
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

17 *Marzo* 1864.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. X.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1864.

LA QUISTIONE DEI DUCATI DANESI

I. *Ragione di trattarne.*

La più antica e la più avviluppata, fra le quistioni politiche e internazionali che si discutono in Europa, è fuor di dubbio la quistione dei Ducati danesi. Dopo che in questi ultimi dodici lustri soltanto molte costituzioni diverse vennero largite a quelle popolazioni per contentarne i desiderii; dopo che parecchi trattati internazionali furono maneggiati per antivenire i pericoli d'una guerra, e alcuno perfin conchiuso e ratificato; già per la seconda volta si ricorre alla spada per tagliare questo nodo gordiano, che nè le condiscendenze della politica, nè i provvedimenti della diplomazia sono riusciti a sciogliere. Nè ciò deve fare meraviglia. Questa vertenza nasce da passioni contrarie, da interessi opposti, da principii contraddittorii: risguarda a un tempo medesimo i re e i popoli; da un lato si lega al passato e dall'altro si stende all'avvenire di due nazioni: e come tocca in un modo singolarissimo i vantaggi sì differenti di grandi nazioni, così ne sveglia le gelosie reciproche e le mantiene in una penosissima espettazione. Una tal gravità esigeva un pronto scioglimento: e lo scioglimento è stato finora reso impossibile dal complesso medesimo di tanti principii e di tanti interessi che bisognava conciliare. Tutti gli uomini adunque di Stato più gravi e più sperimentati han rivolto lo sguardo sulla penisola danese, e veggono

quivi andarsi a mano a mano dilatando quella poca favilla, cui può fra brevissimo tempo secondare non grande solo, ma immensa la fiamma. I cervelli leggeri per lo contrario o chiamano tal quistione una metafisicheria alemanna, cui non vale nè anco la pena di discutere; o la dicono sì complicata nei varii suoi risguardi, che sia non che difficile ma quasi impossibile di tutta comprenderla e definirla.

Noi, senza essere nè crederci per nulla uomini di Stato, intendiamo nondimeno talmente l'importanza di questa questione, che non dubitiamo di vedervi entro accumulate insieme tutte le difficoltà, che spartitamente si rinvengono nelle altre quistioni politiche e diplomatiche, dibattute presentemente nell'Europa. In quanto poi al penetrare fin dentro ai suoi più minuti particolari non ce ne professiamo capaci: ma di quel tanto che può facilmente sapersene, deduciamo una conseguenza, la quale è appunto il motivo principale che ci ha mossi a intrattenere i nostri lettori di questo argomento. Se noi non c'inganniamo, la soluzione della questione danese sarebbe facilissima, quante volte si volesse da tutti rispettato il dritto storico, e da tutti si ammettessero risolutamente i principii conservatori. La difficoltà adunque di trovarne un'equa soluzione dimora, secondo noi, in quel dritto nuovo, che s'è voluto proclamare in Europa, e far valere in questi ultimi anni. Nel farne l'applicazione ai Ducati danesi esso è impotente a soddisfare tutte le contrarie esigenze, ad appagare tutti i contrarii interessi, a far tacere tutte le contrarie passioni. Ecco dunque, secondo un tal punto di veduta, un nuovo e grandissimo fatto in confermazione dei principii per noi propugnati. Se esso non è una nostra illusione, e che non sia speriamo convincerne i nostri lettori, noi difficilmente potevamo trovare suggetto più conforme agl'intendimenti della *Civiltà Cattolica*; nè più proprio a soddisfare la legittima curiosità dei lettori di lei. Entriamo adunque senz'altro a svolgere, secondo i diversi aspetti della quistione, un tal concetto che a tutti mirabilmente conviene, e dimostriamo in ciascuno d'essi, come senza i principii della rivoluzione, messi in voga in questi ultimi tempi, i Ducati danesi o non avrebbono dato luogo a nessuna quistione, o ne avrebbero trovato facilissimo lo scioglimento.

II. *Aspetto politico.*

Considerata sotto tale aspetto, la vertenza cade propriamente tra gli abitanti del Ducato di Schleswig e la Corona di Danimarca: e quindi è una vertenza tutta interna, e direm così domestica. Le due asserzioni contrarie, sostenute l'una dai parteggiani del Governo danese, l'altra dai tedeschi che sono nei Ducati, possono così esporsi. Lo Schleswig, dicono i primi, costituisce una provincia danese, formante un tutto intero col Jutland, col quale si continua verso il Nord, e sottomesso, non alla persona, ma alla Corona dei Re di Danimarca. I secondi, per lo contrario, pretendono che esso è una provincia tedesca, stretta con vincoli d'unione politica, e incorporata all'Holstein, col quale non forma che un tutto, benchè spartito in due membra, e sottoposto non alla Corona danese, ma alla persona dei Re di Danimarca.

Questa sembra a prima vista una quistione quasi oziosa di rapporti meramente astratti; ma è invece, chi ben la considera, la più importante, anzi la radice di tutte le altre. Se avessero ragione i Danesi, la Confederazione germanica non avrebbe nessun dritto d'impacciarsene; le leggi che governano le altre province danesi dovrebbero valere per lo Schleswig; chi succede per legittimo dritto alla Corona di Danimarca non avrebbe bisogno d'un altro dritto diverso per possedere lo Schleswig. Così per lo contrario, se han ragione i Tedeschi, può la Confederazione alemanna, se non con dritto lampante, certo con plausibile pretesto attribuirsene l'ingerenza e pretenderne la tutela; i cangiamenti politici nella costituzione, e le modificazioni nella legislazione che obbligano la Danimarca non vincolano immediatamente lo Schleswig; e infine il dritto della successione può essere ben diverso per la Danimarca che pel Ducato.

Or quale delle due opinioni è la prevalente per forza di ragione e di buon diritto? Esponete le ragioni delle due parti innanzi a persone di semplice buon senso, esse non vi troveranno neppure il motivo di farne soggetto di una discussione. La discussione è solo possibile innanzi ad uomini ligi ai principii della rivoluzione, e devoti al nuovo dritto che la rivoluzione tenta di far prevalere nel mondo. Vediamolo nel fatto.

Il Ducato d'Holstein fu l'ultima terra conquistata all'Impero da Carlo Magno, abitata da' tedeschi e data in feudo imperiale a un Duca. Nel 1459, venendo a mancare, colla morte di Adolfo di Schaumbourg, la discendenza diretta di questo Duca, la successione cadde nella persona del Re di Danimarca, che gli era più vicino per sangue. Il Re, divenuto Duca d'Holstein, divenne vassallo dell'Impero, da cui ebbe l'investitura, e nulla fu cangiato nel Ducato, che rimase Stato tedesco com'era innanzi. Disfattosi nella grande rivoluzione l'Impero, quel vassallaggio del Duca d'Holstein cessò, come tutti gli altri vassallaggi degli Stati alemanni; e così dal 1806 al 1815 il Re di Danimarca fu sovrano indipendente dell'Holstein. Nella nuova Confederazione tedesca, edificatasi sulle ruine dell'Impero, fu compreso, com'era naturale, quello Stato tedesco, e da quel dì il Re di Danimarca, qual Duca d'Holstein divenne membro della Confederazione alemanna.

Lo Schleswig al contrario è terra danese, perchè non fu mai compresa nell'Impero, perchè fu sempre abitata da popoli danesi, e sempre congiunta al regno di Danimarca, perchè fu sempre considerata come una porzione del Jutland, e come tale ebbe anzi ed ha tuttavia nome di Jutland meridionale. Il Duca di Schleswig era un vassallo de' Re di Danimarca, da cui venivagli l'investitura, e a cui rendeva omaggio per quel feudo. Egli è ben vero che quel Ducato fu dato nel decimoquarto secolo ai Duchi di Holstein: ma non è men vero che questi ne riconoscevano l'alta signoria nella Corona danese, come per l'Holstein la riconoscevano nella imperiale. Non v'era altro vincolo che congiungesse i due Ducati fra loro, salvo la persona del Duca, che all'uno e all'altro presedeva nel tempo stesso; non vincolo di legislazione che era differente, non vincolo di giurisdizione che era divisa, non vincolo di servitù militare che dall'un Ducato non si estendeva all'altro. Non potendosi adunque dall'una parte allegare nessun patto d'unione tra i Re di Danimarca e l'Impero, nessuna carta di cessione dei diritti esclusivi di ciascuno, nessun trattato internazionale; e dall'altra la storia dei due paesi mostrandone nel fatto non solo la distinzione, ma la separazione politica sempre continuata; ne conseguita per naturale inferenza che essi non possono in nessuna maniera considerarsi, come parti di un

tutto unico e compatto, come due province differenti di una medesima Monarchia, anzi neppure come due Stati connessi politicamente insieme. Tanto è dunque contrario al diritto il contrastare alla Confederazione germanica la tutela dell'Holstein, quanto il contrastare alla Corona danese la sovranità sopra lo Schleswig.

Ma se non v'è un vincolo politico che riunisca i due Ducati, v'è però un vincolo sociale che li stringe insieme. L'aver essi avuto per quasi cinque secoli continui un medesimo Principe in comune, vi ha introdotto a poco a poco una mescolanza di persone, di interessi, di costumi, che ha col lento procedere, proprio dei cangiamenti naturali, modificata la natura propria di quelle popolazioni. Oramai nello Schleswig la nobiltà, proprietaria della maggior parte del terreno, è tedesca; sopra i suoi trecentoventicinque mila abitanti più di centoventimila sono d'origine e di favella tedeschi; la parte più colta del popolo, come la più ricca, è tedesca, e per conseguenza abitudini, usanze, affezioni tedesche vi si trovano almen tanto, quanto abitudini, usanze, affezioni danesi: anzi vi prevalgono, in quanto che la parte danese, nella condizion sua dipendente dalla tedesca, ne ha accettati in molta parte i costumi e ne tutela gl'interessi. Questo successivo germanizzarsi dello Schleswig, caso o proposito che sia stato, è un fatto che non può negarsi; come non può negarsi il diritto dei Re di Danimarca sopra quel Ducato, scandinavo o germanico che esso sia. Una tale unione sociale fu nel decorso del tempo più volte cementata da vincoli amministrativi; essendosi spesso veduto negli ultimi due secoli le due Diete dei due Ducati riunirsi per lungo tempo insieme per costituirne una sola, e allo Schleswig applicarsi più sovente le leggi holsteinesi che le danesi.

Posti questi fatti incontrastabili, e tolta di mezzo ogni passione rivoluzionaria, non vi può esser dubbio intorno alla quistione interna dei Ducati. Lo Schleswig non ha verun legame politico coll'Holstein: lo ha però amministrativo e sociale. Per la mancanza del legame politico esso non ha dritto a far parte della Confederazione alemanna: per la realtà del legame sociale esso ha dritto ad una costituzione tutto speciale, e differente da quella comune alle altre province danesi. Sopra un tal punto trovasi d'accordo il dritto storico di quelle popolazioni col dritto convenzionale dei trattati: e il negare allo

Schleswig una costituzione conforme ai suoi bisogni ed alle sue tradizioni è atto d'ingiustizia sì manifesto, quanto l'incórporarlo politicamente all'Holstein, e farne un Ducato tedesco. Innanzi adunque al buon senso o la quistione interna dei Ducati non v'è, o essa ha facilissimo lo scioglimento.

Ma i principii nuovi della rivoluzione hanno resa gravissima quella quistione, e ne hanno fatta assai malagevole la soluzione. Due parti politiche, contrarie non solo, ma nimiche, spingono da due lati opposti lo Schleswig: il *partito radicale scandinavo*, e il *partito radicale teutonico*. Il primo aspira all'unione della Svezia, della Norvegia e della Danimarca in uno Stato solo scandinavo, retto con forme liberalissime: e perchè questo nuovo Stato si trovi nel momento della agognata formazione più forte, cominciasi dal volere distrutto nello Schleswig ogni elemento germanico; e quindi si vuol naturalmente rotto ogni vincolo amministrativo, e, se fosse possibile, ancor sociale coll'Holstein. Giunto quel partito al Governo della Danimarca, lungi dal mantenere il diritto dello Schleswig ad una costituzione sua propria, ha fatto ogni suo potere per abbattervi la parte tedesca, volendola interamente sommessa alla danese. Il primo atto della rivoluzione danese, che nel 1848 spinse i democratici al Ministero in Copenhaghen, si fu l'incorporazione amministrativa dello Schleswig alla Danimarca, dal che surse la prima guerra fra lei e la Germania, nella quale se la sorte delle armi arrise da principio alla Danimarca, l'impossibilità del continuarla l'obbligò a promesse, fatte di mal cuore, e non mai finora interamente effettuate.

Dopo la guerra i Ducati si tennero è vero da principio in sulle difese contro gli attacchi del partito radicale scandinavo: ma spinti dall'un lato dal bollore della lotta, e dall'altro aizzati essi stessi dal *partito radicale teutonico,* che ha i suoi principali fautori nell'Università di Kiel, ne oltrepassarono i confini, e non contenti più della semplice unione amministrativa, agognarono altresì alla politica. Quindi le concessioni danesi, fatte in questi ultimi tempi e con tanto mal garbo non furono più sufficienti a quietarli: e la Confederazione germanica, spinta forse tropp' oltre dalle influenze manifeste e secrete del *Nationalverein*, per soddisfarne i desiderii male accesi e peggio nutriti, ha novamente ridestata la guerra che, dilatatasi per

le ragioni che vedremo dopo, minaccia di avvolgere nel suo turbine tutta l'Europa.

Ora qual è la cagione che ha gittati quei due partiti così accanitamente l'uno contro l'altro, ed ha così sconvolta ed inasprita una quistione, per sè facile e piana? È il principio delle nazionalità, messo in voga dal nuovo dritto. Esso è invocato dagli Scandinavi, e dai Teutoni al tempo stesso. Nè ciò dee far meraviglia. Il principio è così vago, l'applicazione ne è così incerta, che, trattandosi di un paese come lo Schleswig si può veramente disputare a qual delle due nazioni esso debba appartenere. Poichè per riputarla terra danese si allegano dagli uni la Storia antica, la giacitura geografica, la favella parlata dal maggior numero, l'amore degli uomini di contado alle istituzioni e alla monarchia danese, gli antichi e nuovi vincoli politici: e dagli altri, per giudicarla terra tedesca, si adducono la storia moderna, la coltura e l'insegnamento specialmente superiore, il maggior numero dei possidenti, i continui commerci, le tradizioni, i vincoli sociali, e soprattutto il voto della sua Dieta. Sol questo fatto basta a mostrare l'inanità di quel principio, invocato egualmente dalle due parti avversarie per insignorirsi della stessa terra, e non senza pari ragione. Se si vuol tener fermo quel principio, la quistione non può decidersi che dalla forza: e lo Schleswig apparterrà a quella delle due parti che uscirà vincitrice dalla lotta. Il nuovo dritto adunque delle nazionalità, in questa nuova applicazione, si risolve nel dritto della conquista; e si vedrà come in nome della libertà possa un popolo venir consegnato in braccio della forza. Nè questa applicazione è di sua natura unica, e più eccezione che conseguenza di quel principio. L'Europa ne porge tanti altri casi, al tutto somiglianti, che guai alla libertà vera ed ai veri interessi dei popoli, se quel principio si vorrà da senno applicar da per tutto.

III. *Aspetto federale.*

L'Holstein, antico feudo dell'Impero, fu, per la convenzione del 1815, unito alla Confederazione germanica, che allora si costituì: lo Schleswig rimase provincia danese, col dritto d'essere retta da una costituzione tutto sua particolare. I trattati posteriori non fecero che

confermare una tal condizione di diritti preesistenti, e fortificare specialmente con più esplicita convenzione quell' ultimo. Innanzi a un tal dritto storico e diplomatico, i rapporti naturali tra la Confederazione germanica e la Danimarca come erano semplici a stabilire, così erano facili ad eseguire. Le decisioni della Dieta di Francforte erano obbligatorie per l'Holstein: senza valore nessuno per lo Schleswig: perchè sopra l' Holstein avea legittima giurisdizione, sopra lo Schlewig non ne avea nessuna. Il governo di Danimarca per lo contrario dovea organizzare il governo dello Schleswig con Diete ed istituzioni amministrative, appropriate alle tradizioni ed agl'interessi di quello Stato: e in questo andar d' accordo colla Confederazione, innanzi alla quale ne avea assunto l'obbligo. Se lo spirito rivoluzionario non vi si fosse inframmischiato, e da ambe le parti si fosse atteso al compimento del proprio dovere; era agevolissimo l'intendersi reciprocamente, e materia di nuove vertenze non vi sarebbe stata, o essendovi, le nuove vertenze, che non potevano cadere se non nei particolari, potevansi pianamente risolvere. Così però non avvenne, perchè il nuovo dritto venne a conturbare l'antico.

Questo nuovo dritto è il medesimo che quello delle nazionalità, che vedemmo aver turbato innanzi i rapporti dello Schleswig colla Danimarca. Il *Nationalverein* arreca in campo due ragioni potentissime per insignorirsi dello Schleswig: una ragione che possiam dire d'onore, e una che possiam dire d' utilità nazionale; per non chiamarle col vero loro nome d' orgoglio e d' interesse. La ragione d'onore si è che la Germania non può lasciare senza difesa i Tedeschi abitanti nello Schleswig, loro fratelli e invocanti la loro protezione, alla mercè dei Danesi, i quali tendono a rapir loro quel bene massimo che è la civiltà germanica per sostituirvi la scandinava. La ragione d'utilità si è che i porti preziosi dello Schleswig, sia sul mare del Nord, sia sul Baltico, sono necessarii allo svolgimento della famosa armata navale, che l' Alemagna deve costruire; e più che i porti le sono necessarii gli abitanti di quelle coste, che sono riputati arditi e abilissimi navigatori.

Nè deve sembrare strano che essi trovino queste due ragioni sì potenti, che faccian loro preterire ogni risguardo agli antichi dritti, e spingere per ogni via gli Stati tedeschi ad agognare quella con-

quista. Perchè, dicono essi, il piccolo Re di Piemonte corse in sussidio della rivoluzione, scoppiata per opera sua medesima negli altri Stati d'Italia, e potè insignorirsene? Per quella cagion medesima di onore, che noi invochiamo a favor nostro. Or l'Europa non solo consentì al Piemonte le sue conquiste, ma vi applaudì. Or perchè vorrà opporsi alla Germania, che è spinta dal medesimo impulso, e mira allo stesso termine? O forse perchè il Piemonte è piccolo Stato, e la Germania è grandissimo, si consentirà l'osare più al primo che al secondo? E notisi sostanzial differenza che corre tra la Germania e il Piemonte: il Piemonte sottrasse popoli italiani a signorie italiane, e la Germania vuol sottrarre popolo tedesco a signoria non tedesca ma scandinava. Il principio dunque delle nazionalità per la ragion di onore è più salvo nella quistione danese, che nella italiana. Nè men valevole esempio essi arrecano per la ragion d'interesse. Nizza e Savoia non furono aggiunte alla Francia per altro motivo se non per questo: l'Italia unificata è una minaccia per la Francia, la quale, ad assicurare la propria tranquillità, ha bisogno di custodire essa stessa gli sbocchi, che dall'Italia possono introdurre nella Francia gli eserciti. Or questa ragione corre senza alcun divario a favor della Germania. I tre Stati scandinavi tendono ad unificarsi fra breve, per non costituire che uno Stato solo, quanto potente per la sua marina, altrettanto avverso all'Alemagna. Egli è dunque necessario il premunirsi innanzi, e l'aggregarsi quel Ducato, che, potendosi considerare più tedesco che danese, darebbe alla Germania il modo di tenersi aperti i due mari, e farvi rispettare efficacemente la propria bandiera. Poichè la possessione dello Schleswig renderebbe da una parte sicura la linea dell'Eider, che è il solo passaggio dal Baltico al mare del Nord che possa gareggiare collo stretto del Sund; e dall'altra renderebbe stabile il dominio stesso dell'Holstein, contrada esclusivamente tedesca, e sì necessaria all'Alemagna per la sua marina, per i suoi commerci, e per la sua positura, che può dirsi costituirne la chiave maestra verso il settentrione.

Tali sono i proponimenti del liberalismo alemanno, e tali gli argomenti, coi quali cerca di coonestarli. Orgoglio e interesse li spinge: sofismi e cavilli li coprono: ciò è indubitato per chi non è ligio alla

rivoluzione. Ma per gli uomini del nuovo dritto i liberali alemanni debbono aver ragione, e ragione palpabilissima. Quindi è propriamente surto il garbuglio della Confederazione germanica in questa vertenza. Tenersi al mero dritto storico e diplomatico è stato per la Confederazione la maggiore delle sue difficoltà: perchè con ciò scontentava la fazion radicale tedesca, che le si è levata contra nei Parlamenti dei varii Stati, nei diarii pubblici, in un numero sterminato di dissertazioni, e nelle radunanze popolari, tenutesi a tal fine. E siccome quella fazione è riuscita a formare un'opinione fittizia, che, a forza di gridare, ha soffocato la voce degli uomini onesti e indipendenti; così l'autorità della Confederazione ne è scapitata non poco, e, ciò che non potea mancare, il germe della discordia le si è introdotto in seno, minacciando in nome del principio delle nazionalità, di scindere quella unione, che solo ora unisce in un corpo le sparse membra di sì potente nazione. Finora nessun atto di quella augusta Dieta non ha dato ragion palese alla rivoluzione, e la scissura non è ancora un fatto; è verissimo. Ma egli è pur vero che il liberalismo, colla mescolanza dei suoi nuovi principii nella vertenza federale dei Ducati, l'abbia resa sì grave, che ne sia minacciata l'esistenza medesima della Confederazione.

Nè minore è il torto del partito unitario scandinavo; e non abbiam bisogno di molte parole a dimostrarlo. Col negar che esso ha fatto ciò che era veramente un dritto dei due Ducati, esso ha ceduto del pari all'orgoglio e all'interesse nazionale, ed ha posto in repentaglio l'esistenza medesima della Monarchia danese. V'ha chi pretende che questo sia appunto il movente secreto di quel contegno: spingere la Corona, sotto le apparenze di secondare i voti del popolo danese, ad errori fatali, che ne affrettino la caduta, e così agevolino il modo di effettuare la tanto ambita unione coi regni di Svezia e di Norvegia. Ma sia o no questo lo scopo diretto del radicalismo scandinavo, esso ne è certo un probabile termine: e con ciò solo può scorgersi quanto, sotto l'aspetto federale, abbia la rivoluzione intrigata e aggrandita la vertenza, che senz'essa a mala pena sarebbe surta, e con grande facilità sarebbe stata risoluta.

IV. *Aspetto dinastico.*

Il lato più difficile della quistione danese è, fuor di ogni dubbio, quello dell'eredità monarchica. Il re Federico VII, che nel 1848 montò sul trono di Danimarca, non avea nè fratelli, nè prole, nè potea sperarne. Il genitor suo Cristiano VIII ebbe un fratello Ferdinando, anch'esso senza figliuoli; ed una sorella, Luisa Carlotta, maritata al principe Guglielmo, Langravio di Hesse-Cassel, e madre di progenie numerosa. La successione adunque di Federico VII alla Corona danese dovea essere sol temporaneamente raccolta dal proprio zio Ferdinando, quante volte questi gli sopravvivesse, ciò che nelle previsioni era improbabile per esser egli bene innanzi nell'età, e nel fatto non si avverò essendo lo zio morto sei mesi prima del nipote. Erede dunque della Monarchia diveniva la LANGRAVINA di Hesse-Cassel colla sua discendenza. Ma cotale successione scindeva la monarchia danese, e offriva quistioni difficili e scompigliate. Scindeva la monarchia danese: perchè sebbene la legge regia del 1665, abolita la legge salica, abilitava le donne a regnare in Danimarca, essa non avea vigore pel Ducato d'Holstein, feudo dell'Impero, e sottoposto al dritto germanico; e per conseguenza neppure pel Ducato di Schleswig, il quale, per virtù dell'unione personale, seguiva l'ordine di discendenza, proprio dell'Holstein. Egli è ben vero che nel 1721, dopo le improvvide e infelici guerre dei Duchi di Schleswig colla Danimarca, la successione a quel Ducato fu assimilata a quella della Danimarca, e per tale ammessa e giurata dai membri della Dieta schleswigese: ma rimase sempre ferma la legge salica pel Ducato di Holstein almeno, il quale però non potea far parte del retaggio della Langravina, e quindi dovea staccarsi dalla Monarchia danese. Ecco dunque la scissione della Monarchia: ed ecco al tempo stesso cagione potentissima di più forti litigi nella quistione del chi sarebbe il Duca di Holstein.

Quella parte di terra, che sulla penisola nordica è compresa tra l'Elba e l'Eider, e che, a guisa d'un cuneo penetrando colla sua parte meridionale nell'Alemagna, separa il Gran Ducato di Mecklembourg dal Regno di Hannover, ebbe fino ab antico il nome di Holstein, e dette origine a quella stirpe degli Holstein, che ha dato

e dà tanti principi, re ed imperatori all'Europa. Sì la terra e sì la stirpe d'Holstein son divisi in brani e frazioni, con un essere proprio di ciascheduna. Vediamo prima le divisioni del territorio, poi le diramazioni della stirpe, giacchè dall'una e dall'altra sorgono dritti e difficoltà differenti per la successione nel Ducato d'Holstein.

L'Holstein abbraccia nella estensione del suo territorio due repubbliche indipendenti, le città libere cioè di Hambourg e di Lubeck, la prima delle quali, posta sull'imboccatura dell'Elba, comunica col mare del Nord, e l'altra, posta sull'imboccatura della Trave, comunica col mar Baltico. Il principato di Lubeck, la cui capitale è la piccola ma graziosa città di Eutin, tuttochè stia sulla parte orientale dell'Holstein, appartiene ai Duchi d'Oldenbourg. Sulla sua parte meridionale v'è il Lauenbourg, Ducato al tutto distinto e separato; il quale conquistato dapprima sopra i Vandali, che l'abitavano, da Enrico il Lione, venuto poscia in signoria di un ramo dei Duchi di Sassonia, che estinti senza prole il trasmisero alla casa di Hannover, venne finalmente da questa, nel Trattato del 1815, ceduto alla Danimarca. Sulle due città libere di Hambourg e di Lubeck, e sul Principato di Lubeck, che nulla han che fare col reame danese, e che tutti hanno signoria e governo diverso, non cade la quistione della eredità holsteinese. Sul Lauenbourg, come su terra ceduta direttamente ai Re di Danimarca ed ai loro discendenti e successori, neppur cade quistione innanzi al diritto diplomatico, ma si fa cadere dai sofismi germanici innanzi al dritto nuovo, che non vuole riconoscere legittimità di successori senza il beneplacito de' popoli. Ma innanzi all'uno e all'altro dritto cade la quistione di quella rimanente porzione, che propriamente costituisce il Ducato speciale d'Holstein. E la quistione sorge appunto dai titoli, che i varii rami della casa d'Holstein possono affacciare sopra una tale eredità.

La famiglia degli Oldenbourg fino dal decimo quarto secolo ebbe due rami; il primogenito che ottenne il Reame di Danimarca, ed il cadetto che ebbe la signoria del Gran Ducato di Oldenbourg, e l'ha tuttavia nella persona del Gran Duca NICCOLÒ. Lasciato da parte questo ramo cadetto, occupiamoci del primogenito. Il Conte Cristiano d'Oldenbourg, scelto nel 1448 dai Danesi per loro Re, ebbe dal suo cugino, Adolfo di Schaumbourg, morto senza posterità diretta,

nel 1459, l'eredità dei Ducati di Schleswig ed Holstein. Esso è il principio di quel tronco degli Oldenbourg, che la mercè sua prese il nome d'Holstein. Nel 1544 questo tronco si divise in due rami principali: nel primogenito, che assunse il titolo di *Reale*, perchè forniva i Re alla Danimarca, ed ebbe per conseguenza la denominazione di Holstein–Danemark; e nel cadetto, che assunse il titolo di *Ducale*, perchè forniva i Duchi allo Schleswig ed all' Holstein, e fu denominato di Holstein–Gottorp dal luogo della sua residenza.

Il ramo degli Holstein-Danemark si biforcò ancor esso; poichè Cristiano III, re di Danimarca, morto nel 1559 lasciò due figliuoli, *Federico e Giovanni il Giovine*. Il primo regnò col nome di Federico II, e seguitò per diritta linea il suo ramo primogenito, che ora fu estinto colla morte dell'ultimo suo rampollo, il re Federico VII; ed il secondo diè origine alla linea cadetta di quel ramo, e fu il germe della casa de' *Sonderbourg*. Questa linea dei Sonderbourg presto si partì in altre due famiglie distinte; poichè nel 1627 *Alessandro*, figliuolo del predetto Giovanni il Giovane, morendo lasciava due figliuoli: *Ernesto Gontiero, e Filippo Augusto*, che furono ambedue nuovi stipiti di due nuove prosapie. Ernesto Gontiero, suo primogenito, fu stipite della prosapia degli Augustenbourg, che però venne denominata Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Augustenbourg, il cui rappresentante per dritto di primogenitura è ora il Duca Cristiano, padre del principe FEDERICO. Filippo Augusto, cadetto del detto Giovanni il Giovine, fu stipite della prosapia dei Glücksbourg, che però venne denominata Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Glücksbourg, il cui rappresentante per diritto di primogenitura è il Duca Carlo, padre del principe CRISTIANO. Tal è la discendenza infino a noi del ramo reale degli Holstein-Danemark. Indichiamo ora qual sia la discendenza del ramo ducale degli Holstein-Gottorp.

Per cagione dell'infelice guerra che questo ramo mosse a Federico IV re di Danimarca, esso perdette i suoi possedimenti nello Schleswig, il quale per i trattati conchiusi dalla Danimarca colle Corti di Prussia, d'Inghilterra e di Francia (1715-1720) divenne proprietà esclusiva e diretta di quella Corona, guarentitale dalla mal-

leveria pattovita di quelle tre Corti. Il Duca di Gottorp, *Carlo Federico*, cui si era lasciato il solo Ducato di Holstein, trasferì i suoi lari in Russia, ove sposò la figlia di Pietro il Grande. Il loro figliuolo montò sul trono dei Czar e fu Pietro III, proavo del presente Imperatore ALESSANDRO II.

Conchiudendo adunque questa necessaria, benchè noiosa recensione delle varie diramazioni della originaria famiglia degli Oldenbourg, mettiamone in uno specchio i rami principalissimi, con segnarvi a lato i nomi di coloro, che, come attuali rappresentanti di ciascheduno di essi, avrebbero un qualche dritto di aspirare all' eredità danese.

Diramazioni				Rappresentanti
OLDENBOURG				
	HOLSTEIN-DANEMARK			
	»	LINEA REALE		*Langravina*
	»	LINEA CADETTA		
		»	AUGUSTENBOURG	*Federico*
		»	GLÜCKSBOURG	*Cristiano*
	HOLSTEIN-GOTTORP.	RAMO PRIMOGENITO		*Alessandro*
	»	RAMO CADETTO		*Niccolò*

Ciascuno dei quattro rappresentanti maschi dei rami diversi degli Oldenbourg può affacciare un titolo ragionevole alla successione dell' Holstein, ove è in vigore la legge salica. Per prossimità di discendenza il Duca di Augustenbourg ha non dubbio il vantaggio sopra gli altri: ma al tempo stesso e per lo stesso suo diritto ciascuno degli altri tre dovrebbe succedere nella Signoria di alcune terre del Ducato holsteinese propriamente detto, che erano appannaggio particolare delle rispettive loro case; e le quali non furono cedute ai Re di Danimarca, mediante compensi e cambii, se non *unicamente* per salvare l' integrità della Monarchia danese, ed in favore esclusivo degli eredi o successori di quella Corona. Così, per cagion d' esempio, le Signorie di Rantzau, e di Pumeberg colla città e col porto magnifico di Kiel, dovrebbero essere cedute all' imperatore Alessandro II; giacchè, se la sua famiglia nel Trattato di Tzarkoé-Sélo (1773) le scambiò colle Signorie di Oldenbourg e di Delmenhorst, vi pose per patto espresso, rammentato poscia nel 1853 nei protocolli di

Varsavia, che ciò era in favore dei successori nel trono reale ai Re di Danimarca, *mais non pas en faveur des successions particulières, qui pourraient s'ouvrir dans les Duchés*. La successione adunque del Duca di Augustenbourg porterebbe seco inevitabilmente lo sminuzzamento di quel Ducato.

Or dopo la guerra del 1848, nella quale il Duca di Augustembourg capitanò la rivoluzione dei Ducati contro il Governo e il Re di Danimarca, il principal pensiero del Monarca danese, dopo ottenuta la pace, fu di regolare, d'accordo colle grandi Potenze dell'Europa, la successione al suo trono, in forma che dall'una parte si evitassero tutte le rivalità e le concorrenze di tanti candidati, e dall'altra si conservasse integra nella sua totalità la Monarchia. La preferenza fu data dal Re di Danimarca al Principe Cristiano di Glücksbourg. Esso potea affacciare sopra l'Holstein dritti quasi eguali al Duca di Augustenbourg; ed avendo sposata una figlia della Langravina, potea da costei ottenere facilmente, per ispontanea cessione, i dritti alla eredità meramente danese; e la sua prole discendeva dai Re di Danimarca dal lato dei maschi e dal lato delle donne. La Langravina Luisa Carlotta rinunziò di fatto in favor suo e dei suoi discendenti alla Corona di Danimarca. In favor suo inoltre rinunziò l'Imperatore delle Russie, come capo della famiglia degli Holstein-Gottorp, a qualsivoglia dritto sopra tutte le parti dei Ducati; in favor suo rinunziò a qualsisia dritto o possibile pretensione sopra i Ducati il Gran Duca Niccolò di Oldenbourg, in qualità di capo del ramo cadetto degli Holstein-Gottorp. Il più difficile a contentare, e al tempo stesso il più assolutamente da escludere, a cagione delle armi da lui capitanate contro la Danimarca, era il Duca di Augustenbourg: pur tuttavia si riuscì ad ottenerne piena ed assoluta rinunzia, mediante un atto conchiuso il dì 30 Dicembre 1852, fra il conte di Bismark plenipotenziario e il suddetto Duca. Poichè questo è il punto cardinale della presente controversia in Germania, è bene d'indicar qui i due capi principalissimi di quel trattato.

Il primo è il compenso dato al Duca di Augustenbourg per la chiestagli cessione. Questo fu di un milione e mezzo di risdolleri doppii, i quali costituiscono otto milioni e mezzo di franchi, pagatigli nelle mani sue proprie, e di cui liberamente usò e dispose. Il secondo

è la natura medesima della cessione. Egli adunque abbandonava tutte le sue proprietà private nello Schleswig e nell' isola d'Alsen; prometteva che nè egli, nè veruno mai dei suoi discendenti, porrebbe la sua dimora in veruna terra della Monarchia danese, e neppur nei Ducati, e che mai non vi acquisterebbe fondi nè terreni. *Nous faisons voeu*, seguita poscia l'atto citato, *et promettons encore sur notre parole et notre honneur de Duc,* POUR NOUS ET NOTRE FAMILLE, *de ne rien entreprendre qui puisse troubler ou mettre en péril la tranquillité du royaume et des pays de Votre Majesté, et aussi de ne nous opposer d'aucune manière aux mesures prises ou à prendre par Votre Majesté Royale, relativement à l'ordre de succession pour tous les pays actuellement réunis sous son sceptre, ou à l'organisation éventuelle de la Monarchie danoise.*

Pochi trattati può noverare la diplomazia pari a questo, ossia per la felicità dei maneggi, ossia per la qualità dei pericoli che antiveniva. Fu adunque con universale satisfazione delle parti direttamente interessate, e delle Corti di tutta Europa riconosciuto per successore di Federico VII nella Corona di Danimarca e nel Ducato di Holstein, il principe Cristiano di Glücksbourg; e il Trattato che in quattro articoli separati conteneva un tale assestamento, fu stanziato in Londra il dì 4 Luglio 1850, e le convenzioni speciali colle singole famiglie interessate furono conchiuse con trattati speciali lungo i tre anni dal 1851 al 1854. Il Trattato di Londra fu firmato dai plenipotenziarii della Danimarca, dell' Inghilterra, della Francia, della Russia e della Svezia, ai quali aderirono quindi a poco pienamente l'Austria e la Prussia, e una gran parte dei Principi regnanti in Europa, e segnatamente della Germania.

Or, dopo un tal Trattato, qual quistione più semplice dinanzi al tribunale del buon senso che quella della successione sul trono danese, alla morte di Federico VII? Eppure alla sua morte quella quistione è divenuta non solo imbrogliata, ma ardentissima. Nè in questo punto il perchè è diverso dal perchè degli altri. Il dritto nuovo è venuto a conturbar tutto. Il *Nationalverein* oppone che quel Trattato del 1850 non ricevette l'aderenza della Confederazione germanica, con tutto che abbiasi quella della massima parte dei Principi confederati; e però sebbene possa forse obbligare i singoli membri, non

può obbligare la riunione loro nella Dieta. Oltre a ciò manca, dic'egli, il consenso dei popoli, necessario a render valido un tal atto: anzi v'è il suffragio contrario sì delle popolazioni dei Ducati, e sì di quelle dell'intera Alemagna. Nè il Trattato di Londra può obbligare il principe Federico, figliuolo del Duca d' Augustenbourg, che il contrasse, non essendosi dimandato il suo consenso, che certo non avrebbe egli dato per non defraudare l' Holstein del bene sommo che sarebbe pel Ducato il costituire uno Stato tedesco sotto un Principe così devoto al bene dell' Alemagna. E se anche si fosse potuto giudicare obbligatorio allora pel figliuolo un vincolo contratto dal padre, per una vana presunzione di dritto; non si può giudicare tale ora che le circostanze cangiate han reso impossibile l'esecuzione di quel Trattato. E che circostanze susseguenti possano invalidare un patto, precedentemente stabilito, può dimostrarsi con esempio assai illustre e recentissimo, qual è quello di Zurigo. Qual parte d' esso venne finora eseguita dal Piemonte? Si obblighi prima il re di Torino a mantenere i patti giurati a Zurigo, ed allora si potrà senza contraddizione esigere nell'Holstein il mantenimento d' un patto, men giusto e men certo di quello. A farla finita adunque, senza disturbo di veruno, bisogna accelerare i fatti, pigliar possesso, interrogare il suffragio di quei popoli, istallarsi nel seggio ducale. Il fatto compiuto e il plebiscito aggiuntovisi daranno ragione al dritto nuovo, e l' Europa, lungi dall' attraversarlo, lo rispetterà. Questi sono i raziocinii del partito radicale tedesco, questa la chiave che spiega i fatti finora accaduti: e tutto l' agitarsi alemanno in questa vertenza dei Ducati non è che un conseguente della rivoluzione che rinnega ogni dritto naturale, ogni dritto storico, ogni dritto diplomatico, per rifare la società sopra basi convenzionali e fattizie.

V. *Aspetto internazionale.*

Due sono nelle relazioni reciproche delle nazioni, come nei rapporti degli uomini individui, i principii motori: il dritto e l' interesse. Non fare ad altri ciò che non vuoi per te, grida il diritto: togli agli altri quello che serve a te, grida l' interesse. Nella quistione dei Ducati tedeschi l' interesse offre un massimo pascolo alla cupi-

digia delle varie nazioni di Europa. Trattasi di possedere, se non la chiave del mar Baltico, certo il più facile sbocco dal Baltico nel mare Settentrionale. Trattasi adunque del primato della Scandinavia nella navigazione di quei due mari, della libertà marittima della Russia, della potenza navale dell'Alemagna: che sono le tre nazioni, le quali si affacciano colle lor coste su quelle acque. Eccole dunque tutte e tre naturalmente cupide di un tal possesso. Ma non meno importa alla Francia e all' Inghilterra il contrastarlo alla Germania ed alla Russia: perchè i porti sì grandi, sì sicuri e sì difesi che offrono i seni di quei Ducati, se vengono in mano a due nazioni ricche, e potenti, minacciano di far nascere tali navilii guerreschi, e tali commerciali, che la preminenza inglese e francese nella signoria dei mari verrebbe forse a pericolarne. Se dunque o la Russia o la Germania tendessero a quell' acquisto, valido contrasto troverebbero nell' interesse opposto di quelle due altre nazioni rivali. La lotta allora s' allargherebbe di campo immensamente; e i Ducati dopo essere stati disertati, impoveriti, spopolati, insanguinati, sarebbero ben fievole compenso alla nazione vincitrice. L' interesse adunque nazionale, se si lascia operar solo in questa vertenza, la renderà la più pericolosa tra le moderne di Europa, e mostrerà una volta di più come mal serva alla prosperità dei popoli quel dritto nuovo, che tanto l' esalta.

A salvare da sì gran disastro le nazioni ed a conciliare gl' interessi loro comuni, sol valido è il dritto riconosciuto e abbracciato agevolmente da tutte. Esso concede alla Danimarca, quasi in consegna, le ambite costiere holsteinesi: e la Danimarca, abbastanza agguerrita per non farsi sopraffare da qualche vicino ambizioso, ma non abbastanza grande per ambire al dominio esclusivo degli sbocchi del Baltico, manterrà fra i popoli contendenti quel giusto equilibrio, che è la miglior guarentigia contra le ambizioni di chi fra loro tendesse a prepotenza. Questo dritto per la Danimarca è ingenito nella tradizione dei popoli, è trasmesso dalla storia de' quattro ultimi secoli, è scritto nei trattati più solenni, è guarentito dalla fede pubblica, è consentito dalle principali parti interessate. Perchè prevalga col fatto non occorre che far tacere le passioni rivoluzionarie, che solo lo contrastano.

VI. *Conclusione.*

A farlo appunto trionfare hanno sguainata la loro spada la Prussia e l'Austria unite insieme. La Danimarca ha i suoi torti, e questi le sono derivati dalla fazione radicale scandinava: la Danimarca ha i suoi diritti, e questi le sono contrastati dalla fazione radicale germanica. Contro la prima, non meno che contro la seconda, combattono le due grandi Potenze della Germania, spalleggiate, a quel che pare, dalla Russia, e coverte, sebbene simulatamente ancora, dalla Inghilterra. E poichè ora la rivoluzione si è fatta cosmica, e i rivoluzionarii di tutti i paesi sono vincolati da interessi e da patti comuni; quella guerra iniziata sulla penisola danese è tradotta dai giornali liberaleschi dell' Europa come il cominciamento della reazione nordica contro i progressi della civiltà occidentale, come un duello tra il nuovo e il vecchio dritto, come una disfida che i Re per la grazia di Dio fanno agli Stati agglomerati dal suffragio universale. E tale è veramente; perchè in questa lotta devesi decidere, come abbiam veduto finora, se debba trionfare la legittimità del dritto, o l'interesse delle fazioni; se debba prevalere la fede pei trattati o il sofisma delle nazionalità; se debbano osservarsi gli obblighi contratti od autenticarsi i fatti compiuti; se in una parola debba la rivoluzione osar tutto, cangiar tutto, distrugger tutto, o se debba l'ordine conservare il bene, proteggerlo, amplificarlo. Questa lotta potrà forse restringersi nelle fazioni guerresche a quelle remote regioni del Nord: ma nelle conseguenze politiche e sociali, ancor così ristretta, partorirà i suoi frutti in tutta l' Europa. Che se poi essa non riuscirà a mantenersi tra quei confini, o perchè la rivoluzione coll' allargarla voglia rendere più difficile la propria sconfitta, o perchè le Potenze conservatrici sperino di rendere più piena e più durevole la propria vittoria; se il conflitto di dano-teutonico che ora è diverrà europeo; noi possiamo profondamente compiangere le vittime che esso sarà per fare, ma non possiamo disconoscere il beneficio, che, Dio concedente, potrà recare all' Europa, che è quello di rimetterne le nazioni sul sentiero abbandonato della giustizia e del buon dritto.

IL CONGRESSO DEI DOTTI CATTOLICI

IN MONACO DI BAVIERA

E LE SCIENZE SACRE[1]



IX. *Qui si cerca se sianvi indizii, che il Candelabro delle Scienze sacre, rimosso dalle altre nazioni, debba essere collocato in Lamagna.*

Poichè il dottor Döllinger ebbe stabilito, nella maniera soprascritta, come qualmente, per ciò che si attiene a filosofia e sacre discipline, nulla di considerevole è nel tempo presente in Italia, nulla in Francia, nulla in Ispagna, viene finalmente, con maravigliosa sicurezza, a quest' ultima conchiusione: « Così pertanto nei nostri giorni il candelabro della scienza teologica è rimosso dai primieri suoi « seggi; e la volta di diventare il principale sostegno ed il custode « delle discipline teologiche è finalmente venuta al popolo tedesco. « I Greci, gli Spagnuoli, gl' Italiani, i Francesi, gl' Inglesi ci sono « andati innanzi, ed io devo dire col poeta romano:

« *Illos primus equis Oriens afflavit anhelis,*
« *Nobis sera rubens accendit lumina vesper.*

« Avviene della scienza ecclesiastica come del sole, che mentre esso « rischiara nell'aurora una parte della terra, lascia la sera in un'al-

1 V. il volume IX, pag. 657 e seg.

« tra; e mentre qui rifulge in pieno meriggio, gli antipodi sono rav-
« volti in notte buia [1] ».

Veramente al resto della Cattolicità, piuttosto che vedersi ravvolta in quella buia notte, dovrebbe piacere meglio, che la scienza sacra, come cosa cattolica, non fosse privilegio di questa o quella gente, ma serbasse il carattere *sovrannazionale*, che l'Autore medesimo vi riconobbe fino dal primo stabilirsi di quella nel mondo. E noi stessi, nel rapido cenno che abbiamo fatto delle sue vicende nei sei secoli seguenti, abbiamo ben dovuto riconoscere che una nazione, per un dato tempo, vi fiorì più che un'altra; ma quella faccenda che la Teologia fosse come il Sole, che porta il meriggio ad un emisfero, lasciando immerso l'altro in notte profonda, non ci sarebbe venuta in capo neppure per sogno. Ma supposto che la sia venuta in capo al dottor Döllinger, il quale con tanta franchezza l'ha spiattellata in faccia all'Europa civile, noi, nazioni non teutoniche, abbiamo bene il diritto di studiare un poco i lunarii, per accertarci che sia propriamente venuto il tempo di rimanere all'oscuro, addirittura come antipodi dell'Alemagna, dove solo si fruirebbe d'un pieno meriggio. A cessare nondimeno pur l'ombra della gelosia e dell'invidia, dobbiamo aggiungere, per amore di giustizia, che l'Autore, lungi dall'inorgoglire di questo privilegio della sua nazione, con esemplare modestia, lo riconosce come dono di Dio, e come un grave dovere di coscienza, imposto all'Alemagna, d'illuminare le altre nazioni. « Noi Tedeschi

1 So ist denn in unseren Tagen der Leuchter der theologischen Wissenschaft von seinen früheren Stellen weggerückt, und die Reihe, die vornehmste Trägerin und Pflegerin der theologischen Disciplinen zu werden, ist endlich an die Deutsche Nation gekommen. Griechen, Spanier, Italiäner, Franzosen, Engländer sind uns vorausgegangen, und ich darf mit dem römischen Dichter sagen:

Illos primus equis Oriens afflavit anhelis,
Nobis sera rubens accendit lumina vesper.

Ist es doch mit der kirchlichen Wissenschaft, wie mit der Sonne: während diese die eine Seite der Erde in Morgenroth taucht, ist es Abend auf der andern, leuchtet sie hier in vollem Mittag, so sind die Antipoden in dunkle Nacht gehüllt. *Pag.* 44.

(si potrebbe volere umiltà maggiore di questa?) « possiamo e dobbiamo riconoscere questo cómpito a noi imposto, senza per questo dar « luogo ad alcun pensiero di propria alterigia sopra le altre nazioni; « perciocchè si tratta qui di un'alta e santa vocazione e del coscien-« zioso adempimento di gravi doveri. Il carisma dell'acutezza scien-« tifica, della profondità, delle ricerche istancabili, penetranti al fon-« do, e dei perseveranti lavori dell' ingegno, fu già conferito a noi « Tedeschi: il non volere trafficare un siffatto talento sarebbe una « dannevole infingardaggine [1] ». Queste parole, la cui modestia agguaglia nell' Autore la sua dottrina, bastano certamente a metterlo al coperto da ogni sospizione di orgoglio nazionale. Perciocchè l' umiltà non consiste già nel disconoscere i doni di Dio; ma sivveramente nel confessarne il sovrano datore, e nel compiere i doveri che quelli impongono: ed egli fa quello, è dispostissimo a questo, e vi esorta, con molto gravi parole, i suoi connazionali. Vero è che quei doni potrebbero essere una fantasia bella e buona; ma allora, pur resterebbe un merito in chi, immaginandosi di possederli, non ne piglia cagione di levarsi in superbia. Il lettore giudicherà se sia precisamente questo il caso, di cui stiamo trattando.

E pria di tutto conviene osservare, come il Döllinger non pretende in alcuna maniera, che in Alemagna si trovi già costituita una scienza teologica, rispondente ai bisogni dei tempi moderni. Quanto al fatto presente, ivi non si sta, in sua sentenza, molto meglio che altrove; e per tutto, sotto un tale rispetto, il mondo versa in una mezza luce, somigliante a crepuscolo. Ma vi è differenza grandissima in questo, che, dove nelle altre contrade, nella Francia, esempligrazia, nella Spagna, nell' Italia compresa Roma, il crepuscolo è

1 Und wir können und sollen diese unsere Aufgabe anerkennen, ohne hiebei einem Gedanken selbstischer Ueberhebung über andere Nationen Raum zu geben; denn es handelt sich hier um einen hohen, heiligen Beruf und um die gewissenhafte Erfüllung schwerer Pflichten. Das Charisma der wissenschaftliche Schärfe und Gründlichkeit, der rastlosen, in die Tiefe dringenden Forschung und der beharrlichen Geistesarbeit ist uns Deutschen einmal gegeben; mit diesem Pfunde nicht wuchern zu wollen wäre sträfliche Versäumniss. *Pag*. 44-45.

vespertino e piega a sera, colà è mattutino, è aurora limpidissima che cammina al pieno meriggio. E così l'Autore, guardando innanzi nel futuro (vorwärts in die Zukunft schauend), piuttosto che affermare fatti presenti, fa vaticinii per l'avvenire, fondandoli e confortandoli d'indizii e di apparecchi, i quali a lui sembrano irrepugnabili, ma che forse non a tutti potrebbero parere molto conchiudenti. Ad ogni modo, la sentenza è data; ed il *movebo candelabrum tuum,* che nel quinto dell'Apocalissi è una minaccia, per tutte le nazioni non tedesche è un decreto inappellabile. Ma veniamo agl'indizii.

Certo quello, che fu ricordato testè, tolto dal *Carisma* concesso ai Tedeschi *dell' acutezza scientifica, della profondità* con tutto il resto, è qualità naturale di quella degna gente, non conferitole dalla Provvidenza ieri od oggi. Ora, diciamo noi, se quel Carisma nei secoli andati non bastò (secondo che il Döllinger stesso afferma) a fare, che l'alemanna agguagliasse le altre nazioni in opera di sacre discipline, per qual ragione nuova dovrebbe bastare nel presente a costituirla maestra di tutte? E lo stesso si potrebbe dire dell'altro indizio *di questa vocazione*, tolto dalla *disposizione, che i Tedeschi hanno maggiore, che non qualunque altro popolo di razza latina, ad imparare le lingue degli altri popoli e ad addentrarsi nelle loro proprietà nazionali* 1; pregi anche questi di antica data, ed i quali non si vede per quale nuova congiuntura dovrebbero al presente produrre un tanto novissimo effetto. Quantunque intorno a ciò fu già notato da noi, come nell' insegnamento non si richiede tanto, che il maestro intenda il linguaggio degli scolari, quanto che questi intendano il linguaggio di quello, e di appropriarsi le sue ricchezze scientifiche; cotalchè quella disposizione indicherebbe, che si debba essere piuttosto scolari che maestri. Tuttavolta l'indizio sarebbe di qualche valore, quando le altre genti europee avessero una grande disposizione ed una non minore inclinazione ad imparare il Tedesco,

1 Und da der Deutsche für die Erlernung fremder Sprachen und für das Eingehen auf nationale Eigenthümlichkeiten grössere Neigung und bessere Begabung besitzt, als die Romanischen Völker, so dürfte auch dieser Zug als eine Bestätigung jenes Berufes gelten, den ich unsrer Nation zueignen zu sollen glaube. *Pag.* 38.

ovveramente quando i Tedeschi usassero scrivere nei linguaggi delle altre genti europee. Ora nè l' uno, nè l'altro è vero; e smesso il linguaggio latino più forse dai dottori cattolici che dai protestanti, essi sono tenacissimi del loro idioma, quasi tutto dettando in quello; mentre per contrario le altre genti europee, massime di ceppo latino, trovano il Tedesco non mediocremente alieno dal loro gusto, e di apprendimento meno assai spedito e più difficile, che non è l' Inglese e più ancora il Francese.

Nè valgono punto meglio i due indizii od argomenti, che l'Autore raccoglie dalle promesse divine, e dall' analogia colla lancia di Telefo, affine di dimostrare, che l'unità religiosa della Chiesa occidentale dev' essere restituita per opera dei Teologi alemanni, dalla cui scienza le Confessioni separate saranno riconciliate in una più alta unità. E com'è saldo nel vaticinio! com'è sicuro del fatto suo! « Noi « dovremmo abbandonarci da noi stessi, dovremmo disperare del « nostro futuro, quando volessimo smettere la fede che l' unità reli- « giosa è possibile, anzi che essa è certa — tanto certa, quanto che « la nazione alemanna non è in decadenza, ma piuttosto è un popolo « vivace e forte; tanto certo, quanto che *la Chiesa ha la promessa,* « *che le porte della morte non saranno prevalenti sopra di lei.* Il che « essendo così, non potrà la Teologia tedesca considerarsi come la « lancia di Telefo, la quale guarì la ferita fatta per lei? I Teologi te- « deschi sono stati quelli che cominciarono la scissura, che accesero « il fuoco della separazione, e fin d'allora hanno studiosamente por- « tato legna per alimentarlo. I Tedeschi singolarmente hanno, con « tutti i mezzi dell'ingegno, circondata e raffermata di bastioni scien- « tifici la dottrina, per cui l' unità dei Cristiani fu perduta. E però « la Teologia tedesca ha altresì la vocazione di riconciliare un' altra « volta le Confessioni separate in una più alta unità [1]. »

1 Wir müssten uns selber aufgeben, müssten an unserer Zukunft verzweifeln, wenn wir von dem Glauben lassen wollten, dass die religiöse Einigung möglich, ja dass sie gewiss sei — so gewiss, als die deutsche Nation kein untergehendes, sondern ein lebenskräftiges Volk ist, und die Kirche die Verheissung hat, dass die Todespforten sie nicht überwältigen werden. Und wenn es so ist, sollte die Deutsche Theologie nicht als der Speer

Nessuno più di noi è lontano dal volere menomare i pregi della nobilissima nazione germanica, nella quale, senza cercare se sia in istato di decadimento o di progresso, è indubitato che si trovano molti e preclari elementi di vita e di forza. Ma l'esservi certezza, che essa racquisterà per propria virtù la perduta unità religiosa, quanta ve n'è che *la Chiesa, ha la promessa* (als die Kirche die Verheissung hat) *che le porte della morte* (o dell'inferno) *non prevarranno sopra di lei*, cotesto ci giunge novissimo; e, trattandosi di cosa positiva e non possibile a conoscersi, che per una positiva rivelazione, avremmo desiderato che il dott. Döllinger ci avesse indicata la fonte, onde l'ha tratta. Certo il *Portae inferi non praevalebunt* del XVI di S. Matteo, riguarda manifestamente la Chiesa universale, senza che alcuna contrada particolare abbia diritto di applicare a sè stessa una uguale certezza di non perdere l'unità o di ricuperarla, non l'Alemagna più che la Spagna, la Francia, l'Italia o qual si voglia altra. Che se le porte dell'inferno prevalsero pur troppo sopra tante Chiese asiatiche ed africane, fiorenti un tempo di santità e di dottrina, quanto qualunque altra delle occidentali; ci si dica dove sta scritto che le non potranno durare a prevalere sopra alcuna di queste.

La quale ultima considerazione può servire altresì a dimostrare la vanità della immagine poetica, tratta dalla lancia di Telefo. I poeti la inventarono, appunto perchè cosa affatto contraria a ciò, che comunemente suole e deve avvenire; e ad onta di quella immagine resta sempre vero che le ferite, fatte colle lance, non si curano colle lance, ma si blandiscono cogli unguenti e si fasciano colle bende; e per quanto si voglia esagerare il *similia similibus* degli omeopatici, da lui altresì ricordato a questo proposito, non avverrà giammai, che la ferita, fatta con una schioppettata, possa da

des Telephus sich erweisen können, welcher die Wunde erst schlägt und dann heilt? Deutsche Theologen sind es gewesen, welche die Spaltung begonnen, welche das Feuer der Zwietracht entzündet, und es seitdem, emsig Holz zutragend, genährt haben. Deutsche vor allem haben die Lehre, an der die Einheit der Christen sich verblutet hat, mit allen Mitteln des Geistes ausgebildet, mit wissenschaftlichen Bollwerken umgeben und befestiget. So hat denn auch die Deutsche Theologie den Beruf, die getrennten Confessionen einmal wieder in höherer Einheit zu versöhnen. *Pag*. 45-46.

un'altra schioppettata essere guarita. Che se fosse vera l'analogia recata dall'Autore, dovremmo dire che i Greci, sedotti da Fozio, e gli Africani, soggiogati da Maometto, debbono rivenire all'unità cattolica e cristiana, per opera di Greci e di Africani, del che veramente, almeno per ora, non pare che si vegga alcun principio; e passarono dieci secoli pei primi, e dodici pei secondi! Eh! che giova illudersi? I malati debbono essere guariti dai sani; e se, a confessione dello stesso dott. Döllinger, la scienza alemanna non bastò a porre un argine al primo irrompere dell'eresia, sicchè questa dovette trovare i più vigorosi contrasti ed i rattenti più saldi nella straniera; non crediamo che la *lancia di Telefo* possa avere migliore effetto ora, che l'eresia stessa si è tanto saldamente stabilita e rafforzata in quelle contrade col possesso di oltre a tre secoli, e collo spaventoso pervertimento degl'intelletti, del quale è stata feconda. In ogni caso, i zelanti dell' unità religiosa dovrebbero star bene sull' avviso contro al pericolo, che vi è, di piegarsi essi ad unirsi coll' errore, invece di condurre gli erranti ad unirsi colla verità. E forse un men benevolo censore potrebbe vedere un lampo di quel pericolo nella singolare idea, che *la Teologia tedesca ha la vocazione di conciliare in una più alta unità* (in höherer Einheit zu versöhnen) *le divise Confessioni cristiane*. Noi per fermo sopra del Cattolicismo non sapremmo pensare una più alta unità, che gli sovrasti; ed una Teologia, che s' imbarcasse nell'opera di trovarla, rischierebbe di corrompere il Cattolicismo stesso, inserendovi elementi che ne sono una più o meno ampia negazione.

Oltre agl' indizii soprascritti, il dott. Döllinger reca gli apparecchi già fatti in Lamagna, perchè il candelabro delle scienze teologiche sia colà collocato a rischiararvi il mattino ed il meriggio, mentre tutti gli altri popoli, come antipodi di quella gente fortunata, si debbono rimanere nella notte, o al più nelle ombre di un crepuscolo vespertino. Ed ecco come egli si esprime: « Nell' Alemagna « pertanto dobbiamo noi cercare la patria futura della Teologia cat« tolica; percioccchè nessun altro popolo, come il tedesco, ha colti« vato con uguale sollecitudine, amore e profondità la storia e la fi« losofia, che sono i due occhi della Teologia; e però, nell' uno e « nell'altro capo (nella storia e nella filosofia), *i Tedeschi sono diven-*

« *tati i maestri di tutte le nazioni* 1. » Poscia, ricordate altre maniere di cognizioni, necessarie alla Teologia, cioè dire esegesi biblica, patristica, critica della storia e via dicendo, di tutte lascia intendere, che in Alemagna sia il primo magisterio del mondo.

Ora qui sarebbe a cercare prima, se sia possibile lo stabilimento di una nuova Teologia diversa dall'antica; secondo, supposto che sì, sarebbe a vedere in qual misura siano richiesti quegli elementi, o, come egli dice, quei *sassi necessarii al nuovo edifizio;* da ultimo, si dovrebbe esaminare se quelli si trovino veramente ampli e perfetti nel mezzo della nazione tedesca, a differenza di tutte le altre. Ma i lettori vedranno da loro che, mettendoci noi in questo pelago, la riva non ci si farebbe vedere, che molto lontana, quando, in quella vece, a loro ed a noi comincia oggimai a tardare l'afferrarla. Sarà dunque meglio preterire quelle due prime ricerche, alle quali dalle cose più sopra discorse non dev' essere malagevole il dare una risposta, e fermarci alla terza; per la quale se la conchiusione riuscisse negativa, già non vi sarebbe grande uopo di occuparci delle altre due.

E che dall'Alemagna si siano avuti, massime nei tre o quattro ultimi decennii di questo secolo, molti e pregevolissimi lavori storici, ciò non si nega da nessuno, e da noi meno di qualunque altro. Anzi aggiungiamo di vedere in quella degna nazione i due requisiti più necessarii, per conoscere con accuratezza i fatti dei tempi remoti, e per esporli con veracità; e vogliamo dire la pazienza nelle ricerche, e quella schiettezza e lealtà di carattere, che italianamente potrebbe chiamarsi ancora *germanità* con bella ed onorevole sinonimia. Le quali nobilissime doti, alterate stranamente pel fanatismo eterodosso, col rimettere notevolmente di questo negli ultimi tempi, avendo pigliato di nuovo il sopravvento, si sono fatte origine di quei servigi insigni, che la verità storica in generale, ed in peculiar guisa quella del Cattolicismo, ha avuto da scrittori protestanti, quali furono un Hurter, un Voigt, un Ranke, un Leo, per non dire di autori cattolici, che della

1 In Deutschland also haben wir künftighin das Heimathland der katholischen Theologie zu suchen. Hat doch auch kein anderes Volk, als das Deutsche, die beiden Augen der Theologie, Geschichte und Philosophie, mit solcher Sorgfalt, Liebe und Gründlichkeit gepflegt; sind doch in beiden Gebieten die Deutschen die Lehrer aller Nationen geworden. *Pag.* 47-48.

storia, soprattutto del medio evo, meritarono ottimamente. Ma da questo all' essere diventati i Tedeschi i maestri di tutte le nazioni (die Lehrer aller Nationen sind geworden) ci è un gran tratto; e forse lo spifferarlo loro in viso con tanta burbanza è il mezzo più efficace, perchè quelle non si vogliano acconciare ad un tal magistero; veduto soprattutto che altre nazioni, come sarebbero quelle di ceppo greco-latino, potrebbono desiderare peculiarmente nella storia qualche cosa di più, che non sono le diligenti ricerche e le veridiche esposizioni, come certamente vi è qualche cosa di più in Erodoto ed in Tucidide, in Tacito ed in Livio, nel Mariana e nel Bossuet, nel Guicciardini e nel Bartoli. Anzi, eziandio riconoscendo che alcuni storici tedeschi non mancano di perfezione letteraria, le altre nazioni non sogliono accettare i lavori storici dei loro maestri a chiusi occhi, e senza benefizio d' inventario; e fanno bene. Perciocchè se nei Protestanti i pregiudizii eterodossi non permettono sempre di vedere o certo di dire tutta intera la verità, non è raro imbattersi in Cattolici anche illustri, i quali, per una inconsulta condiscendenza a quei pregiudizii stessi, trattano la storia per modo, che le altre nazioni non vi si potrebbero in buona coscienza affidare. E di un tal vezzo forse il medesimo dottor Döllinger ci darà un esempio nell' esame, che divisiamo fare, di un suo recentissimo lavoro storico 1.

Ma ammessa pure quella sovrana eccellenza nella storia e, se volete eziandio, com' egli pretende, nella linguistica, nella patristica, nella esegesi biblica e via dicendo, si avranno gli elementi necessarii ad una Teologia specolativa, che possa degnamente sostituirsi alla Scolastica? Noi non crediamo. Tutte quelle cognizioni, che chiamano giustamente *sussidiarie* della Teologia, e sono ornamento nobi-

1 Die Papst-Fabeln des Mittelalters. Ein Beitrag zur Kirchengeschichte von Joh. Jos. Ign. v. Döllinger. — München 1863. — Nè le sue condiscendenze si restringono alla storia. Eziandio trattando di cose dommatiche gli accomodamenti del Döllinger sono tali, che la Teologia cattolica non ne può essere satisfatta. Più di un esempio se ne potrebbe citare dal suo libro: Christenthum und Kirche in der Zeit der Grundlegung (*Cristianesimo e Chiesa nel tempo della fondazione*) Regensburg 1860. Ma basterà notare lo studio, onde alla pag. 264 si contende a ridurre la Geenna a sole pene interiori dell' anima.

lissimo e spesso presidio necessario del Teologo, non hanno che fare colla Teologia nella sua propria ragione di scienza speculativa, della quale qui trattiamo. Anzi, secondo che sopra fu da noi accennato, laddove questa poco o punto fornita di quelle può studiarsi nelle scuole e coltivarsi privatamente senza pericolo; per contrario quell cognizioni stesse, quando non siano guidate ed illustrate da questa scienza speculativa, oltre allo esporre a gravi rischi di errore lo studioso, non bastano a costituirlo Teologo propriamente detto. Potrà la persona per esse diventare dotto, erudito, filologo, storico anche insigne; ma Teologo nel proprio senso della parola, non mai. A questo, come alla scienza medesima teologica, è indispensabile il naturale strumento di una solida e compiuta filosofia; e quando fosse vero, che in Alemagna ve ne è una, il voto, ovveramente il vaticinio del Döllinger avrebbe almeno la possibilità di venire all'effetto: a condizione nondimeno che si trovassero colà ingegni potenti, i quali valendosi di quella, facessero al presente intorno alla Dottrina ed alla Morale rivelata ciò, che S. Tommaso e gli altri grandi e santi maestri del secolo XIII fecero, valendosi della filosofia di Aristotele.

Ora questo Autore è così sicuro del fatto suo, che non esita ad asserire, nel tempo moderno i Tedeschi essere altresì diventati in filosofia *i maestri di tutte le altre nazioni*. La quale parola se, a rispetto della storia, potè parere un poco orgogliosa, detta della filosofia non può qualificarsi altrimenti, che per più di un poco ridicola. Certo alle altre nazioni i Tedeschi in fascio dati a maestri in filosofia potrebbero sembrare alquanto soverchi; ed il dott. Döllinger avrebbe fatto miglior senno a nominarne un paio, per farci intendere quale è la filosofia, che tutte le altre nazioni debbono imparare dall'Alemagna. Ma egli non potea nominarcene uno; in quanto deve sapere meglio di noi, come colà, dopo le capestrerie del Kant, manipolate variamente e rese ancora più pazze dai suoi successori, il Fichte, lo Schelling e l'Hegel, è seguito uno scompiglio, una confusione, diremmo quasi una babilonia degli studii razionali, che forse in nessun altro paese o tempo trova riscontro: se pure non vogliate onorare del nome di filosofia quel razionalismo arido e quell'abbietto mate-

rialismo, che sono i due sistemi davvero prevalenti al dì d' oggi in Alemagna. Vera cosa è, che ciò ha luogo nell'insegnamento eterodosso; ma oltre che il Döllinger non esprime alcuna differenza di giudizio tra questo ed il cattolico, dandoci senza più i Tedeschi (die Deutsche) per maestri in filosofia di tutte le nazioni; noi con rammarico dobbiamo aggiungere, che i più nominati tra i medesimi scrittori cattolici, che ultimamente filosofarono, come l'Hermes, il Günther e, se vuolsi tener conto del rinomo venuto dalla pertinacia, il Frohschammer, sia per rimembranze di principii schellinghiani ed hegeliani, sia per vaghezza di una nuova filosofia, non seppero farlo per guisa, da schivare errori anche gravi, sopra i quali caddero censure iterate dalla parte della Santa Sede. Talmente che, quando colà non fosse altro fuori di quello, che il dott. Döllinger ha in pregio, l'Alemagna, più di qualunque altra contrada europea, sarebbe lontana dal vedere non sorgere, ma risorgere nel suo mezzo la grande scienza teologica; e ciò appunto per le condizioni lamentevoli, in cui versano ivi gli studii filosofici.

Ma per buona ventura le cose non vi sono giunte a questi termini; e noi, senza attribuire ad alcuna nazione in particolare lo strano privilegio di essere diventata maestra di tutte le altre in alcuna scienza umana o divina, ci compiacciamo a riconoscere che nell' Alemagna altresì si è manifestata, ed ogni dì più si ringagliardisce, l'inclinazione a quella scienza scolastica, la quale, appunto come cosa cattolica, ha carattere *sovrannazionale*, e non appartenendo ad alcuna gente in particolare, le può tutte raccogliere come sorelle nella unità di uno stesso pensiero, sotto il magistero e l'indirizzo di una sola Chiesa. Forse in un apposito lavoretto, che stiamo meditando, avremo occasione di giustificare il severo giudizio testè recato sopra le presenti condizioni della filosofia alemanna, e d' indicare all' ora medesima i principii onde mosse, ed i segni coi quali si manifesta quella inclinazione, che dicevamo, all'antica Scolastica. Per ora ci basti notare, come un opuscolo del Kleutgen, e poscia i brevi, ma sugosissimi scritti del compianto professor Clemens di Münster, fino dal 1853, diedero quasi il primo segnale a quel movimento, che si è venuto a mano a mano sempre più allargando e rinvigorendo, ed, a quel che mostra, non cesserà di andare. Quindi da una parte i recentissimi

libri del medesimo Kleutgen [1]; dall'altra gli assidui e pregevoli lavori del benemerito Periodico Der Katholik di Magonza, cominciarono potentemente a contribuire a quel servigio della patria loro, del quale noi non crediamo, che, in opera di scienza, le se ne possa rendere nel tempo presente un altro o più necessario, o più insigne.

Il dott. Döllinger di tutto questo non sa nulla; se forse non è più vero che, sapendolo molto bene, se n'è voluto spacciare decretando inappellabilmente, che la restaurazione di quella scienza è cosa da neppur pensarci: *Non è più a pensare* (sono sue parole) *a restringere di nuovo la corrente teologica in un letto antico, divenuto, già da gran tempo, troppo angusto, e però incapace di contenerla* [2]; » e tosto ricasca nella sua fisima prediletta della esegesi biblica e del criticismo storico. Ma deh! si consideri qual costrutto possa cavare una generazione materialistica e razionalistica dall' essere saturata di esegesi sopra una Bibbia, a cui più non crede, e di critica sopra una storia, nella quale è ferma di non trovare, se non ciò che talenta a lei! Se questo sia il *grande guadagno e l'immenso progresso nella scienza,* per cui merito l'Alemagna deve consolarsi delle sue scissure religiose, dalle quali fu insanguinata per oltre ad un secolo, e travolta in portentose chimere per altri due, lo veggano coloro che di quel guadagno e di quei progressi sono tanto orgogliosi; ma le genti cattoliche non avranno nessuna tentazione di invidiarglieli. Quanto a noi, siamo persuasi, che il razionalismo non può combattersi altrimenti, che colla filosofia razionale; ed è vano cercare, perchè impossibile a trovare, una filosofia razionale che sia sustanzialmente diversa dalla Scolastica, cioè dall'unica, che sia mai stata professata nella Chiesa. Ed è sì lungi che quella debba essere sovraccaricata di nuovi presidii positivi, che anzi, nella presente disposizione delle menti, all'Alemagna è forse meglio appropriata la Scolastica qual nacque nel secolo terzodecimo, che non quale fu ravvivata e ringa-

1 Die Theologie der Vorzeit vertheidigt von Joseph Kleutgen Priester des Gesellschaft Jesu. Münster 1860. — Die Philosophie der Vorzeit vertheidigt von Joseph Kleutgen P. v. G. J. — Münster 1863.

2 An ein Zurückstauen des theologischen Stromes in ein älteres schon längst zu enge gewordenes und daher überfluthetes Strombettes ist nicht mehr zu denken. *Pag.* 48-49.

gliardita nel sestodecimo. Quella nei suoi primordii fu contrapposta al Realismo di Gilberto Porretano, al Nominalismo di Roscellino, al Razionalismo sia di Abelardo, che nulla diceva doversi credere non dimostrato dalla ragione, sia degli Arabi della scuola di Cordova, i quali, con Aristotele interpretato e guasto dai loro, impugnavano il Cristianesimo. Ora tutti gli errori, che hanno ultimamente inondata l'Europa, ed in particolar modo la Germania, non si differenziando che poco o nulla da quelli, la polemica stessa dovrà in certa guisa dietreggiare, perchè l'errore si è rifatto ciò che era sei secoli addietro. E così, senza stillarsi il cervello nella impresa sempre vana e quasi sempre perniciosa, di creare nuove scienze e nuove filosofie, il meglio che per ora possa farsi, sarebbe attenersi principalmente alla *Somma teologica* di S. Tommaso e a quella *Contra Gentiles*.

Ma è tempo oggimai di far punto; e forse a qualcuno parrà che sia un po' troppo tardi. Nondimeno la gravità delle cose trattate ci scuserà del non averlo fatto in maniera più breve; e quando i lettori si fossero persuasi che, in opera di Filosofia e di sacre discipline, la vera via di ristorarle è il ricondurle ai santi e sommi loro maestri cattolici, senza lasciarsi allucinare dalle apparenze fallaci di una scienza prosuntuosa, che crede di farsi grande collo spregio dei grandi, essi avrebbero largo compenso della pazienza nell'averci letto, e noi della fatica nell'avere scritto.

Che se queste pagine venissero sotto degli occhi di qualche Tedesco, noi abbiam fiducia nella rettitudine del suo giudizio, che esso non vorrà recare a manco di stima o di benevolenza verso la sua nazione ciò, che siamo stati costretti a dire, non tanto per giusta difesa delle altre genti così indegnamente oltraggiate, quanto per amore della verità e della scienza cattolica, che è patrimonio prezioso di tutte le nazioni. Ad onta di ciò, può ben essere che ci fossimo lasciati discorrere a qualche parola un po' troppo severa; ed in questo caso, noi, nel volerla espressamente ritrattata e cassa, preghiamo a riflettere, come i Tedeschi del qualunque dispiacere portatone avrebbero tutta l'obbligazione al dottore Döllinger, il quale, col fatto suo, ha raffermato quell'antico detto, che alla riputazione di una persona o di una gente fa minor male un censore severo, che un maleavvisato panegirista.

I LIBERALI E LE LORO PROMESSE

I liberali (parliamo dei matricolati) da quegli indemoniati ed anzi da quei demonii che sono, quanto il comporta quel tanto che non possono svestire dell' umana natura, non imitano solamente il diavolo loro tipo, duce e maestro nelle dottrine che professano, nello spirito che li informa, nello scopo a cui tendono, siccome ci pare di avere bastevolmente dimostrato in due articoli precedenti; ma, quello che non è meno importante a considerare, l'imitano ancora fedelmente nel nulla, a cui vedono sempre tornare le loro imprese, quando queste non riescono anzi al rovescio di quello a che erano indirizzate. E sarebbe per verità un gran miracolo, se, avendo i liberali comune col diavolo lo scopo, i mezzi e pressochè ancor non dicemmo l' indole e la natura, non si trovassero poi avere comune ancora con esso lui il successo e la riuscita.

E non intendiamo già parlare della loro riuscita finale nell'altro mondo, la quale noi raccomandiamo di cuore all' infinita misericordia di Dio; e di cui, in ogni caso, non abbiamo nulla che dire, per la gran ragione che (da quel proverbio in fuori il quale dice che: chi è imbarcato col diavolo ha da passare in sua compagnia) non se ne sa e non se ne può saper nulla di certo,

eccetto che ella è possibile, come tutte le altre cose che non sono del tutto impossibilissime. Bensì intendiamo parlare della loro riuscita in questo mondo di qua e del successo delle loro imprese diaboliche qui di sopra. Le quali, appunto perchè diaboliche, hanno per forza da finire con isciogliersi e svaporarsi, quali illusioni ed apparenze, in ischizzate di bolle di sapone, come la farina del diavolo che sempre e tutta se ne suole andare in crusca, e come ogni altro suo dono e favore, del quale si dice sapientemente che diavol reca e diavol porta.

Ed è in verità cosa che dovrebbe saltar subito agli occhi d'ognuno questa che, avendo il diavolo saputo far sì male i proprii affari, non avrebbe a dover essere riputato per persona molto adatta ad acconciare gli altrui. Che cosa infatti abbia egli guadagnato per sè col voler fare il liberale in Paradiso, è un'erudizione che i nostri liberali non dovrebbero ignorare, poichè essi si trovano ora avere di sì gran teologi per casa. I quali possono loro raccontare sì come una volta, secondo che narra Isaia (XIV, 13), Lucifero disse fra sè: « Io salirò in cielo; io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio, sederò sul monte del Testamento ai lati dell'Aquilone; salirò sopra l'altezza delle nuvole, e mi farò somigliante all'Altissimo ». Ma è accaduto il rovescio. Giacchè, secondo che segue a narrare il profeta che qui la fa da storico: « Pure, gli dice, volgendogli direttamente la parola, pure sei stato travolto nell'inferno, nel profondo della fossa ». Ora se tale fu la riuscita del diavolo nella prima e principale sua impresa, nella quale egli era, come si dice adesso, personalmente interessato, vedano di grazia i liberali medesimi quali probabilità ci possano essere per un più lieto successo delle altre sue imprese, in cui egli non rischia più altro che la pelle dei suoi cagnotti.

Del resto non abbiamo bisogno d'interrogare le probabilità, dove il fatto parla da sè. Potremmo risalire fino ad Eva poveretta, che per aver fatto a fidanza colle promesse del serpente (il quale, come il più astuto di qualunque altro animale, fu il primo liberale del partito moderato che parlasse untuosamente di progresso, di sovranità del popolo e d'indipendenza) perdette per sè e per noi il bene che

aveva. Potremmo citare Caino, il primo liberale del partito di azione, secondo che disse anche il Giusti:

A detta di Caino
Abele era codino.

Perciò se ne sbarazzò alla mazziniana. Ma ne guadagnò una vita disperata da fuoruscito ed emigrato perpetuo. Potremmo discendere fino a Giuda, il primo liberale presbitero, il quale, per aver dato ascolto al diavolo che gli era entrato addosso, dovette infine consegnargli prima i danari e poi la vita e l'anima. Potremmo correre a nostro piacimento tutto il campo della storia sacra e profana, senza trovare altro fastidio che della scelta nel cogliere a decine i fiori e i frutti dell'esperienza dei secoli andati, maestra eloquentissima di questo gran vero, che chi si fidò al diavolo finì sempre male.

Ma siccome dall'un lato non vi ha nulla di più istruttivo che l'esperienza fresca e recente, e dall'altro mai l'esperienza passata non fu sì ricca d'insegnamenti come la presente che noi stessi esperimentiamo; così venendo a discorrere di noi e delle cose nostre, vediamo di grazia se non sia ora evidentissimo, che i liberali non ne indovinano una e sempre corrono alla propria ruina, mentre credono di spingervi i loro avversarii.

Non ci ha per fermo alcun popolo, nel quale le idee liberalesche abbiano fatte le loro prove più variamente e più lungamente che il francese. Si può dire con ogni verità che la Francia, indegna certamente per mille titoli di sorte sì miseranda, fu però ed è ancora di fatto come una scuola di vivisezione, dove i liberali di ogni fatta hanno alzato cattedra di esperienze liberalesche tagliando, risecando, cucendo, scucendo, aprendo, chiudendo, trapanando, menando insomma il coltello anatomico per tutti i suoi membri e per tutte le sue viscere anche più nobili, sempre in cerca del miglior governo liberalesco e del miglior modo pratico, onde poter proporre la Francia e sè medesimi al mondo universo come modelli di buon governo. Ma, come si suol dire che chi troppo si assottiglia si scavezza, così ne è venuto, non si sa come, che, ad ogni mutazione di forme governative e ad ogni preteso miglioramento di governo, la Francia,

come una pecora impigliata in un burrone di spini, vi lasciò sempre qualche bioccolo della sua lana. Dove noi ci guardiam bene dal parlar di bocca nostra e di nostra privata autorità, la quale è nulla. Bensì ci fidiamo pienamente ai savii giudizii ed alla dotta esperienza degli scrittori stessi francesi ancora più autorevoli, dai quali abbiam imparato, con nostra maraviglia, che la Francia, dopo tanto tempo che insegna il liberalismo agli altri, è ancora in penosa ricerca della propria libertà.

E qui (intendiamoci bene) noi non diciamo già che la Francia sia o non sia in verità libera anche troppo, o troppo poco. Noi non diciam nulla. E se dovessimo dir qualche cosa, non potremmo che ripetere le sapientissime parole dette dall' imperatore Napoleone III al nuovo Cardinale di Bonnechose, il dì 14 Gennaio di quest' anno medesimo, quando parlando, non tanto a lui, quanto a suoi buoni Francesi deputati e non deputati, disse: « Voi dovete certamente es-« sere stupito al pari di me al vedere, dopo sì breve intervallo di « tempo, uomini appena scampati da un naufragio, chiamare in lo-« ro soccorso i venti e le tempeste. Dio protegge visibilmente la « Francia e non permetterà che il genio del male venga ancora ad « agitarla. Il cerchio della nostra Costituzione fu largamente traccia-« to: ogni uomo onesto ci si può movere con agio; perchè ognuno « ha la facoltà d'esprimere il suo pensiero, di esaminare gli atti « del Governo, e di prendere la sua giusta parte nei pubblici affari. »

È evidente che l' Imperatore ha ragione; ed è cosa che fa maraviglia questa del vedere e dell' udire tanti Francesi e sì autorevoli, i quali tutti piangono e si lamentano di non essere liberi abbastanza, e ciò dopo non ancor quindici anni da che per troppa libertà la Francia si trovò presso ad annegare. Ma, come dicemmo, o faccia o non faccia maraviglia, la cosa è così, nè più nè meno. I Francesi si lamentano di non aver ancora trovata la vera forma di governo che loro piaccia. Dove per Francesi intendiamo sempre quelli che hanno o si prendono la voce in capitolo. E questi sono in Francia, come altrove, i meno numerosi; benchè siano, com' è naturale, i più romorosi, e i soli anzi che si facciano udire. Giacchè in Francia, come altrove, chi parla meno di teorie di governo si è il vero



popolo che, nella sua immensa maggioranza, ama non di governare ma di essere governato, per poter fare comodamente i proprii affari di casa, che sono poi quelli che interessano davvero il popolo, tanto il francese quanto qualunque altro. Ma insomma quelli che si occupano di governo pubblico, e ne parlano e ne scrivono, nella loro quasi totalità, si lamentano in Francia di non esser liberi: piangono le loro catene per quanto il comporta la libertà del pensiero: deplorano i tempi passati, vagheggiano il tempo avvenire, ciascuno secondo le sue tradizioni passate. E rispetto al tempo presente (che serve dissimularlo?) non ne sono contenti. E i più moderati, i più fedeli, i più sicuri, anch'essi aspettano o fingono di aspettare *il coronamento dell'edifizio;* espressione che non può essere anarchica, perchè fu usata dallo stesso Imperatore; ma che in bocca di quelli che la ripetono a ogni momento con un'insistenza che mostra poca voglia di aspettare, ha un significato poco celato di malcontento e di voto impaziente d'un meglio, che non si sa bene che cosa debba essere, ma che si aspetta e si desidera, come la felicità della Francia e l'avvenimento definitivo di quel tipo di buon governo, che da tanto tempo si promette dai liberali e non si vede mai.

E che questo gran tipo non si sia finora veduto in Francia, noi non l'affermiamo già di nostra autorità, la quale, come dicemmo, è del tutto nulla, quando si tratta di giudicare di ciò che conviene e non conviene altrui. Ma non abbiam bisogno che di ascoltare per udirlo affermato da quanti in Francia sono, o si credono, competenti a giudicarne. Dal dì che il liberalismo, col pretesto che la Francia non era ben governata col sistema che l'aveva governata per tanti secoli, volle prender sopra di sè il pensiero di governarla meglio, da quel dì la Francia non ebbe più governo che durasse quanto la vita d'un uomo. E la cosa dovea essere così. Infatti proprio la *Revue des deux Mondes* (n.° del 1.° Gennaio di quest'anno pag. 240) c'insegna che il liberalismo francese del secolo scorso nacque, come le rane, dal putridume. « Sappiamolo vedere (dice ella) e « osiamo dirlo: il manco di principii fu una delle piaghe del nostro « paese al momento della rivoluzione. Il manco di principii, il manco « di esperienza, il manco di rispetto all'autorità regia ed alla fede

« cristiana, ecco dove peccarono di più i rivoluzionarii francesi. La « loro scusa si è l'educazione che aveano ricevuta, la vita che aveano « menata, i sentimenti irreligiosi ed anarchici che avevano ricevuto « dalla generazione, che sotto Luigi XV si era distaccata dalla Chiesa « e dal Re. » Si potea egli dire più chiaro che il fango della società francese fu il campo ove sorse e si fecondò la rivoluzione? Nel qual solo senso sono vere le citate parole della *Revue*.

La rivoluzione liberalesca, nata da quel putridume, pigliò dunque allora in Francia, come lo piglia ancor presentemente per tutto altrove, pretesto a sommuovere il popolo contro l'autorità legittima, dal bisogno di economia nelle finanze e di libertà civile. Ma l'economia finì colla bancarotta e con un accrescimento prodigioso d'imposte, che ogni giorno aumenta, senza che se ne veda (se le cose hanno a durare nella via liberalesca) altra probabile conchiusione, che l'assorbimento finale nelle mani dello Stato di tutte le proprietà private. E la libertà civile? Dio buono! Chi non sa che la rivoluzione francese condusse a forza di libertà la Francia, che aveva visto assassinare il suo Re figlio di tanti Re, a gettarsi come in porto di salute nelle braccia di un soldato forastiero; il quale alla sua volta a forza di sangue francese, versato a fiumi per tutta Europa, condusse due volte l'Europa vincitrice in Francia e a Parigi? Questo ebbe, in opera di economia, di libertà e d'indipendenza, dal liberalismo la Francia; finchè, tornata sotto il governo de' suoi Re, questi serbarono del liberalismo quel tanto che bastò a farli esulare due volte, sempre a nome della libertà che mancava. Ma se i Governi e i Re se n'andavano, la libertà però non veniva. Infatti, il liberalismo, dopo avere, sempre col pretesto di mancanza di libertà, eccitata la Francia a mutar tanti Governi, la condusse per la seconda volta in meno di un secolo ad una schiavitù sì compiuta sotto la feccia del popolaccio, che il secondo Impero fu giustamente riconosciuto dalla Francia come un dono di quella Provvidenza che la protegge.

Ma sì! Lasciate fare ai liberali! Ecco che non sono ancora passati quindici anni, e già l'Imperatore è obbligato ad avvertire i Francesi, che badino a quello che fanno, e che non si espongano di nuovo ad un non sappiamo se ventesimo o cinquantesimo naufragio.

Che vogliamo ricavare da tutto questo? Nient' altro se non che i liberali, come il diavolo fece col primo uomo, così essi adoperando coi popoli, promettono felicità, libertà, indipendenza, ricchezza, purchè si faccia a modo loro, mantenendo poi a modo loro e del diavolo loro maestro, tutto il rovescio di quello che aveano promesso.

E mirate bonarietà dei popoli, ed anche di molti illustri personaggi ed espertissimi di faccende politiche! Invece di capire una volta che tutta l'origine di questi mali successi e di questi fiaschi politici sta nei principii stessi liberaleschi, vanno invece attribuendone la cagione a quel tale e quel tal altro sistema liberale che non è il loro prediletto: ma che è invece il prediletto di altri partiti. E così il liberale parlamentare, avvezzo a trionfare colla sua eloquenza nei parlamenti, e ad ottenere, in dieci anni di faticosa lotta di parole, la conquista di un emendamento, attribuisce tutti i mali della Francia e del mondo alla mancanza della tribuna. Invece il liberale dispotico ed assolutista, persuaso di sua inviolabile onnipotenza, avvezzo o a farsi obbedire con un cenno da migliaia di soldati sul campo, o ad ottenere quel che vuole dal popolo coll'oro e con un esercito di spie e di poliziotti, opina che tutti i mali della Francia e del mondo non abbiano altra origine che la libertà reale che resta, e crede che si rimedierà a tutto regolando, a nome del progresso e della libertà, ogni passo e ogni pensiero, e perfino il modo d' insegnare l' abbiccì ai putti, e il gius canonico ai preti. Il liberale democratico pazzo, se lo lasciate fare, aggiusterà il mondo, rompendo ogni vincolo sociale e perfino il paterno e il maritale. Il liberale veneratore storico e tradizionale di un nome e di un casato, promette a tutti la felicità se, comecchessia, ritorni al potere quell' uomo o quel sistema. Giacchè egli è da porsi bene in mente e da persuadersi che, siccome il liberalismo non istà nelle forme e nelle apparenze, ma bensì nello spirito e nella sostanza; così tanto è liberale l' assolutista quanto il democratico, quando ambedue hanno per regola di governo e per principii di autorità quei principii e quelle regole, che pongono le leggi umane in contraddizione colle divine, separano la Chiesa dallo Stato, o confondono l' una coll'altro, in modo che la Chiesa non abbia pienamente i suoi diritti. E quante volte dovremo ripetere che per noi non fu-

rono mai liberali le repubbliche svizzere e quelle del medio evo, e sono invece liberalissimi i Sovrani autocrati, persecutori della Chiesa ed oppressori dei giusti diritti dei popoli? Il giorno dunque in cui i popoli, e chi fa i loro affari, saranno ben persuasi che non quel tale o tal altro sistema liberalesco è pernicioso, ma il liberalismo per sè medesimo, in qualunque guisa si mascheri, allora, ma allora soltanto, avranno finito i liberali di canzonare e rovinare il mondo.

Il quale, per la natura medesima delle cose, ha da venire un giorno a questa conclusione, che i liberali sono la sua ruina. Infatti sta nella natura delle cose che i liberali, per riuscire a sommuovere ed eccitare i popoli, hanno da prometter molto, e appunto quello che i popoli più desiderano, cioè la libertà e il benessere. Come infatti riuscirebbero i liberali a porre in rivoluzione i popoli, se non promettessero che mutando staranno meglio? Ed in verità così fecero sempre, e così fanno ancora, e così faranno, finchè troveranno de' gonzi che li lasceranno fare e che loro crederanno.

Ma sta pure nella natura delle cose che i liberali non mantengano ai popoli le loro promesse. Non le mantengono in primo luogo perchè non vogliono mantenerle. Chi è infatti così stolido, il quale non intenda che, quando, per esempio, il Piemonte invitava il clero ad unirsi colla rivoluzione contro l'Austria, e gli dava per ragione la guerra che l'Austria faceva alla libertà ecclesiastica, il Piemonte non aveva niuna voglia di concedere poi al clero più libertà o più difesa? E quando si prometteva ai Napoletani, ai Toscani, ai Romagnuoli, il miglioramento delle leggi, e la diminuzione delle imposte; credete voi che non si sapesse benissimo che la rivoluzione avrebbe poi mutati in ceppi i paterni vincoli di sudditanza, e in balzelli enormi le miti tasse di prima? E per parlar più in generale, non si sa egli che, quando il liberalismo promette la libertà, intende di arrivare a poco a poco a regolar ogni cosa, ogni parola e ogni pensiero nell'interesse della rivoluzione e del liberalismo, che si vuol impossessare di tutte le sostanze a nome del comunismo, di tutte le persone a nome della patria, di tutta l'educazione ed istruzione a nome della civiltà? È dunque chiaro in primo luogo che il liberalismo promette quello appunto che non vuol mantenere ancorchè il potesse.

Ma neanche il può ancorchè il volesse. Chi è infatti, il quale possa pure immaginarsi che un Governo qualunque siasi, anche in mano dei più coscienziosi, dei più disinteressati e dei più illuminati uomini di questo mondo, possa riuscire a dare la felicità ai popoli? Una felicità relativa sì. Ma quella felicità che promettono i liberali, chi la può pure immaginare non che concedere? Chi può colla mente figurarsi una società libera, contenta, senza poveri, senza guerra, nuotante nell' abbondanza e nella pace, retta da una giustizia invariabile e da un senno che non fallisce, una società di progresso, di civiltà, di lumi, quale la promettono i liberali tutti occupati a far luccicare dinnanzi agli occhi dei gonzi il paradiso in questa terra? Vede ognuno che ciò non lo potrebbe dare neanche Salomone. E lo potranno dare i liberali? Essi che non aspirano al potere che per arricchire sè medesimi. Essi che non cercano che lo sfogo delle loro vendette e di ogni loro più bassa passione. Essi che ignorano i primi elementi di buon governo che sono il rispetto alle autorità e alla religione, senza il quale la società degli uomini non si differenzia da una raunanza di bestie, se non che nel peggio. Come possono i liberali governare i popoli altro che colla forza, essi che per arrivare al potere devono prima predicare il disprezzo d' ogni diritto? Come possono fidarsi alla lealtà e fedeltà dei sudditi, essi che per aver seguaci devono comandare e predicare l'assassinio, la diserzione, il tradimento? Come possono nutrire verso i popoli quell' amore e quella sollecitudine, senza di cui le noie del Governo non si pigliano che a peso d'oro e solamente pel peso dell'oro, quando essi sono nudriti d' odio e di vendetta, di spionaggio e di assassinio, di barricate e di bombe, di cospirazioni e di rivoluzioni? È dunque chiaro in secondo luogo che i liberali promettono a' popoli quello appunto che, ancorchè volessero, pure non potrebbero mantenere.

Or che nasce da questo? Nasce per la natura medesima delle cose che l' immaginazione dei popoli, irritata e sollecitata dalle seducenti promesse dei liberali, si erge in primo luogo a desiderii ed aspirazioni di una impossibile felicità sociale e terrestre. Si chiude in secondo luogo ai rimedii e ai soccorsi che contro a questi sogni d'infermo venivano loro dalla religione, dai buoni principii, e dall' abitudine dell'attendere ai proprii affari. Perduta così in prima ogni fiducia ed

ogni rispetto alle autorità legittime, civili ed ecclesiastiche, il popolo tutto si dà alle speranze ed alle lusinghe liberalesche, si butta alle imprese rivoluzionarie, conquista finalmente la libertà, come gli dicono, e come egli crede. Ma in breve si accorge che ha conquistato ai liberali croci, pensioni, commende, ministerii e governi; e per sè un giogo intollerabile di leggi, regolamenti, imposte, debiti, coscrizioni, guardie mobilitate, discordie cittadine e di famiglie, mutamenti continui e sempre in peggio.

Qual maraviglia che, a lungo andare, i liberali abbiano ad essere conosciuti dai popoli per quei traditori e quegli impostori e quei menzogneri che sono? Già siamo innanzi per questa via; già i liberali s'accorgono di perdere il credito in Italia; già i micini cominciano ad aprir gli occhi; già i liberali si possono accorgere che a chiacchiere non possono più conchiudere gran cosa, e che si ha da fare a fucilate; segno evidente che le ragioni loro non sono più alla moda, e che le loro ciance non seducono più le menti come prima. Ce ne spiace per loro. Ma l'arsenale delle loro imposture è al verde. Il loro primo grido di « Viva la religione e il Papa », non osano più neanche ricordarlo senz'arrossire. Il secondo grido di « Viva l'indipendenza dallo straniero », ha perduto credito, dopo che han dato allo straniero un brano di terra italiana, infeudandogli tutto il resto. Il terzo grido di « Chiesa libera in libero Stato », è morto con chi lo diceva morendo. Ora l'impostura e l'ipocrisia liberalesca sono svelate, e i liberali non sanno più a qual maschera raccomandarsi.

L'astro della rivoluzione dunque impallidisce a vista d'occhio. E impallidisce in grazia appunto di quell'ipocrisia, di cui i liberali non possono far senza. Brutta alleata è l'ipocrisia. Alleata necessaria; ma alleata traditrice. Alleata necessaria perchè colla sola ipocrisia possono i liberali gabbare i popoli, promettendo libertà col resto, quando intendono di dare schiavitù col resto. Alleata traditrice, perchè quando hanno promesso e così sedotti i popoli, questi, trovandosi gabbati, grazie appunto all'ipocrisia liberalesca, diventano più inveleniti contro i falsi suoi seduttori.

Donde apparisce perchè i liberali, mentre tanto si servono dell'ipocrisia, ne siano poi tanto nemici a parole. Non ne sono nemici a parole solo per ipocrisia; benchè anche per questa. Ma princi-

palmente per la rabbia naturale che debbono provare contro un vizio di cui dall'un lato si hanno per forza a servire, perchè senz'esso non potrebbero nulla, e dal quale dall'altro lato ricevono sempre il loro castigo a tradimento. Giacchè l'ipocrisia ha questo almeno di buono, che è costretta sempre a predicare il bene, la virtù e la verità, e farne pompa, e a renderla così sempre più amabile agli ingenui che le prestano fede. L'ipocrita liberale, che, sotto il manto della bontà e dell'amore del popolo, predica la giustizia, la libertà, la civiltà, la religione, non falsa al popolo il buon senso cristiano; anzi glielo conferma ed accresce. E questo è il tradimento che fa l'ipocrisia ai liberali; i quali si trovano aver innamorati sempre più il popolo di quello, che poi non vogliono e non possono dargli. E così anche per questo motivo si conferma che i popoli a poco a poco si hanno da inquietar seriamente coi liberali; secondo che del resto in molti paesi già si è cominciato a fare, e secondo che, coll'aiuto di Dio, noi codini possiam sperare di vedere, più presto che non crediamo, verificarsi per tutto e specialmente in Italia. Giacchè in Italia più che altrove, come in paese più eminentemente cattolico, hanno dovuto i liberali usar più ipocrisia nell'ingannar la gente; e in Italia ancora, appunto per lo stesso motivo dell'essere essa paese più eminentemente cattolico, hanno dovuto forzatamente i liberali urtare più violentemente nel senso cristiano del popolo, quando impossessatisi a tradimento della cosa pubblica hanno preso subito a farla apertamente da quei diavoli che sono, rubando, taglieggiando, fucilando, perseguitando Chiesa ed ecclesiastici, Religione e religiosi, e Cristo stesso e i suoi Santi, di cui neanche possono vedere per le vie le divote immagini, e i tempii, cui rubano e violano e tolgono di mezzo con rabbia veramente satanica. Ma non certo con accortezza politica nè con senno civile. Giacchè così adoperando, quasi ladri che hanno breve ora per ispogliar la casa, se riescono a bottinare per un po' di tempo, adunano intanto sul loro capo la maledizione e l'ira e l'indegnazione delle città frementi, ed avvicinano colle loro improntitudini il momento, in cui al fragor dei fulmini della giustizia celeste udranno commisto il sibilo dei fischi del disprezzo terrestre.

IL CORRESPONDANT

E LA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Tra i Periodici che, con migliori armi e con più felice successo, sostengono in Europa i diritti immortali della verità, della giustizia e della religione, noi abbiamo sempre giudicato, che il *Correspondant* occupasse nobilissimo luogo; e ciò non tanto per essere quello uno dei più antichi che entrasse nell' aringo, quanto per la gravità dei suoi scritti e per la qualità dei suoi scrittori: tutti degni del loro uffizio, e non pochi illustrati dai più bei nomi, che onorino la Francia addottrinata e credente. Di qui è avvenuto, che avendo noi osservato, come da alcuni anni quel benemerito Periodico manifestava non mediocri inclinazioni verso le così dette *idee o libertà moderne*, ci siamo creduti obbligati ad impugnarne, il più cortesemente che per noi si potesse, alcune dottrine; ma non lo abbiamo giammai nominato come avversario, perchè veramente, ad onta di quel disparere, lo abbiamo tenuto sempre per commilitone e per amico. Ora ciò alla sua sagacità non potea sfuggire; e poichè esso è stato il primo a dirlo, noi non dissimuleremo, che parecchie pagine furono da noi dettate allo scopo appunto di togliere di mezzo quel dissenso, che ci separava, almeno parzialmente, da persone che abbiamo in pregio grandissimo, e colle quali vorremmo sempre trovarci uniti a combattere i comuni nemici. E però oggi, che essi ci stendono la mano,

noi ci affrettiamo a stringerla fraternamente; e ciò diciamo con tanto maggiore sicurezza, quanto che essi, colle dichiarazioni che fanno 1, non s' inchinano già a questo o quello particolare scrittore, ma più tosto si congiungono a noi nell' ossequio a quell' insegnamento cattolico, che è il nostro decoro comune e la nostra forza.

Il solo che noi abbiamo fatto, per agevolare questo desiderato componimento, è stato il concedere quanto più si potesse, salva la verità, ed il mettere questa nel maggior lume, che ci fosse possibile, riducendo, per così dire, ai suoi minimi termini la discrepanza, sicchè fosse sempre più facile il travalicarli: tanto siamo persuasi, che tra il *Correspondant* e la *Civiltà Cattolica* non sia scavato *un abisso smisurato,* com' esso medesimo ha veduto ed ha detto. Se ciò s' intende *essere stato guadagnato alla discussione per le freschissime spiegazioni della* Civiltà Cattolica, la cosa è vera. Ma *l' essere la libertà puramente politica fuori di causa, ed il non essere la Chiesa alleata del dispotismo e nemica di quella libertà,* la *Civiltà* lo disse fin dal suo primo programma nel Marzo del 1850, benchè prevedesse che l' averlo detto, e più ancora l' averlo mantenuto le sarebbe valuto non lievi disturbi nel paese in cui era nata. Quando poi, nelle ultime sue discussioni, essa ha nominato la dottrina della separazione dello Stato dalla Chiesa, e le libertà della stampa e dei culti, non ha inteso già *trincerarsi,* come nei suoi ultimi baluardi; ma ha voluto semplicemente esemplificare l' applicazione di quelle dottrine ai tre obbietti, dei quali più si suole disputare; quantunque non ne manchino degli altri, che a quelli si possano aggiungere.

Lasciando nondimeno ciò, è indubitato che i sensi direttamente espressi dal *Correspondant*, nel suo quaderno del prossimo passato Febbraio, sopra le così dette idee e libertà moderne, sono tali, che fanno vedere, non che possibile, ma agevole una piena conciliazione; e noi crediamo compiere un dovere a lui medesimo non dis-

1 Quelle dichiarazioni si trovano in un articolo intitolato: *La Civiltà Cattolica et le Correspondant*, inserito nel quaderno del 25 Febbraio pagine 451-460. Recheremo in corsivo i tratti che ne citiamo; e per le poche pagine che contiene quello scritto, non ci pare necessario indicare il luogo preciso di ciascun tratto.

caro, se li raccogliamo in pochi tratti, per metterli sotto gli occhi dei nostri lettori. Esso pertanto riconosce che *l' unità di religione fu un bene, ed il più grande dei beni pei popoli cattolici;* ed è naturale che, a suo giudizio, quella unità sia tuttora tale dovunque si è potuto mantenere, e sarebbe dovechè si potesse per vie legittime stabilire. Esso *non biasima,* e per conseguenza approva *gli sforzi, che nei tempi andati si fecero dalla Francia, per conservare quella preziosa unità di religione;* e pel medesimo motivo è certo che si debbono da lui approvare gli sforzi, che all'intento medesimo si fecero presso le altre nazioni. Esso concede che *tra il Potere spirituale ed il civile sia possibile, legittima e talora ancora necessaria un' alleanza con concessioni ed impegni scambievoli;* e vede ognuno come, nel recarsi in atto una tale alleanza, che piuttosto sempre necessaria, talora non è possibile, le parti da attribuirsi a ciascuno dei due Poteri si debbono appropriare alla loro natura rispettiva, o vogliamo dire al fine speciale, al quale ciascuno di essi è rispettivamente ordinato. Che se le peculiari condizioni di dati tempi e di date contrade hanno reso necessario il legale stanziamento in esse di alcune delle moderne libertà, il *Correspondant* le considera come temperamenti comandati dalle circostanze, ed espressamente protesta di *non tenerli per principii assoluti di tutti i tempi e di tutti i luoghi*, e molto meno come *diritti imprescrittibili dell' umanità.*

Ad ogni equo estimatore deve bastare l'aver trovato questi sensi in quell'ottimo Periodico, per deporre ogni sospizione di men che sana dottrina in tutto ciò, che a quelli è conforme; nè ci pare che siavi alcun bisogno di cercare se quei sensi medesimi, o in tutto o in parte, si trovino altresì in un celebre Discorso pronunziato in Malines. Riconoscendo ben volentieri che quelli vi si trovino, è fuori di dubbio che accanto ad essi si scontrano sensi al tutto contrarii; e per convincersene basta rammentare i giudizii, che vi si pronunziano intorno « agli sforzi fatti in Ispagna, per conservare il bene sommo della unità religiosa », e la ripugnanza che il nobile oratore vi manifestò di accettare « una libertà che non fosse comune a tutti »: generosità maleavvisata, che, quando non supponga agguagliato il

male al bene, riesce a dire, non potersi agli onesti concedere la libertà di girare per le contrade, senza concederla ai micidiali ed ai ladri. Ma queste ed altre somiglianti inesattezze di quel Discorso sono state messe in luce già da molti, e segnatamente è stato fatto in maniera solidissima dalla *Dublin Review* in un lavoro, che abbiam visto eziandio stampato a parte [1], e che rivela una mano veramente maestra; della quale, se è quella che noi congetturiamo, la modestia non è minore della maestria.

Paghi pertanto di aver trovato quelle dichiarazioni nel *Correspondant,* noi soscriviamo di buonissimo grado a queste sue parole: *Nel Periodico francese e nel romano vigoreggia la medesima sommissione alla Chiesa, la medesima devozione alla S. Sede, il medesimo zelo per la rivendicazione dei suoi diritti spirituali e temporali.* Oltre a questo, noi giudichiamo che sia verissima la cagione, alla quale da lui si attribuisce principalmente il disparere occorso; e quella è, *che il* Correspondant *si stampa in Francia, e la* Civiltà Cattolica *in Italia;* e noi medesimi ne facemmo un cenno, quando cercammo della possibilità di una scuola cattolica liberale in Italia. *Nati* (così dice appunto l'egregio sig. Foisset, autore di questo articolo, che sembra dirlo a nome dei degni suoi collaboratori) *nati nella società moderna, nudriti nel suo mezzo, non avendo conosciuto del passato che le ruine, come potea venir loro nel pensiero il cercare il loro punto di appoggio in quelle ruine stesse, quando avessero potuto trovarlo nelle leggi del loro paese?* Certo, per ciò che concerne la pratica nella cosa pubblica, quanto alle loro relazioni col Governo, essi non poteano fare diversamente da quello che han fatto; e supposto che quei principii siano stati introdotti, non certo da loro, nelle istituzioni della propria patria, essi han fatto ottimamente ad afforzarsi di queste con lealtà e fermezza insigne, per rendere alla Chiesa quel più e quel meglio di servigi, che dalle circostanze potea essere consentito. I Cattolici, non della Francia solamente, ma di tutta l'Europa, non dimenticheranno giammai il molto che la

1 Quello scritto ha per titolo: *Civil Intolerance of religious error. M. De Montalembert at Malines* — London, Burns and Lambert 1863.

Sede romana, l'insegnamento cristiano, gli Ordini religiosi, e possiam dire in generale la Chiesa debbono all'azione, alla parola, agli scritti di un Montalembert, di un De Falloux, di un De Broglie, d'uno Champagny, dei signori Carné, Cochin, de Gaillard e di parecchi altri valorosi, che arricchiscono dei loro lavori quel Periodico. Ed in questa circostanza si permetta all'amicizia il risalire ad un tempo meno vicino, per rammemorare col debito onore quel vero modello di cristiano scienziato, che fu Carlo Lenormant, il quale per tanti anni e con tanto amore diresse ed ispirò il *Correspondant,* nelle cui pagine al presente il degno suo figlio Francesco ci fa così spesso ricordare la fede e la rettitudine paterna.

Ma supposto, che, per la pratica, il *punto di appoggio* si dovesse prendere lealmente nelle istituzioni comunque stabilite in Francia e non nelle ruine del passato, quegli ottimi scrittori intenderanno leggermente, che, pei giudizii intorno ai principii, non si può fare fondamento sopra quelle istituzioni stesse; ma il fondamento si deve cercare nella intima ragione delle cose, secondo che esse sono state ordinate dalla Provvidenza, e negl' insegnamenti autorevoli della Chiesa. Nè, la Dio mercè, sono in Francia mancati Giornali e scrittori che abbiano saputo farlo, e lo stiano facendo tuttavia con molto senno e con fermezza uguale. Che se pur vogliasi dalle istituzioni di qualche paese raccogliere alcuno avviamento od indirizzo, ci par manifesto, ciò non potersi avere da contrade, dove *del passato non restano che ruine;* e piuttosto se ne possono avere norme migliori da quelle, dove il passato non è ancor tutto in ruine, e dove il Cattolicismo universalmente dominante ha permesso, che il concetto di Governo cristiano si mantenesse vivace nelle menti, ed in non piccola parte eziandio nelle abitudini della pubblica vita. Quando le cose si considerassero in questa maniera, le età passate ed alcune moderne nazioni non sarebbero guardate con una specie di compassione, perchè furono o sono destitute di quelle pretese libertà moderne; si terrebbe non per un acquisto prezioso, ma per una grande pubblica calamità il bisogno, in cui alcune di esse si possono trovare di dar loro ricetto; si condannerebbe, come un indegno attentato alla religione, alla giustizia ed alla vera libertà dei popoli, la mania prepo-

tente di cacciarle o tutte od alcune in contrade, dove non hanno nessuna ragione di essere, come, per figura di esempio, in Italia, nel Messico, nel Tirolo; ma soprattutto il Governo temporale dei Romani Pontefici, per la felice necessità, in che si trova, di non potere essere mai altro, che cristiano, non sarebbe guardato come una povera eccezione all'universale e maraviglioso progresso della civiltà moderna, ma, quanto alle massime teoretiche e pratiche che professa, sarebbe tenuto per ciò che veramente è: vogliam dire per un fortunato privilegio, che può sempre servire di modello, e potrebbe eziandio un giorno servire di lievito benedetto, quando i popoli ed i Governi stanchi, affranti, disperati di comporsi umanamente coi soli presidii della natura, si consigliassero a ridivenire cristiani.

Osserviamo inoltre, come il *Correspondant*, professando quei principii, dai quali si derivano questi giudizii, non sarebbe in nessuna maniera obbligato di *declamare senza posa contro una legislazione, alla quale pur si deve appoggiare;* anzi torniamo a dire che esso può amarla e difenderla e trarne il miglior partito, che può, a servigio della Chiesa ed a difesa della verità e della giustizia. E sotto un tale rispetto, noi non abbiamo mai *creduto che in Francia o sia al presente o possa introdursi in piccolo tempo l'unità religiosa;* e però come nelle condizioni dell'Alemagna abbiamo trovata la spiegazione di molti concetti, espressi nel suo libro da Monsignor Ketteler, Vescovo di Magonza, così siam disposti a trovarla a rispetto di alcuni somiglianti concetti del *Correspondant* e di altri scrittori francesi; ma si andrebbe troppo lungi dal vero pensando, che la Francia si possa paragonare religiosamente alla Prussia. Benchè poi sia vero che noi ci troveremmo *imbarazzati ad indicargli la maniera, colla quale si potrebbero amare* assolutamente *delle istituzioni maledicendole senza posa, e difenderle non rifinando mai di biasimarle;* nondimeno quando si trattasse non di maledizioni e di biasimi acerbi, occasionati forse dalle esagerazioni contrarie, ma di una semplice riprovazione in ragione di principii, tanto è lungi che noi ci troveremmo imbarazzati nell'indicarne il modo, che per poco non possiamo dire di averlo trovato nelle medesime parole di

questo scritto del signor Foisset. Certo qui si dice di *volersi collocare pienamente nell'ipotesi*. Ora nulla è più naturale e più frequente di questo, che ipoteticamente si ami e si difenda ciò che, fuori di quella ipotesi si avverserebbe ancora fieramente. Così la persona, nella ipotesi di una infermità che glielo renda necessario, può *amare* di sorbire un farmaco nauseante, e può *difendersi* il diritto di sostenere un taglio doloroso: quantunque è indubitato che, fuori di quella ipotesi, essa abborrirebbe cordialmente dall'uno e dall'altro. Alla stessa maniera in paesi, nei quali il Cattolicismo è del tutto sequestrato dalla pubblica vita, e la Chiesa non è riconosciuta, forse neppur tollerata, i Cattolici fanno bella e salutare opera, quando si contendono di partecipare alla libertà generale per tutti, affine di pigliarne per sè quel più, che loro ne può avvenire, poniamo che ciò abbia ad essere in compagnia di ebrei, di scismatici, di eretici e di settarii d'ogni ragione. Tuttavia essi intendono benissimo che, fuori di una tale ipotesi, quella sarebbe una condizione affatto contraria, potremmo dire a tutti i principii della naturale giustizia, ma ci basti ricordare che essa ripugna agli espliciti ed iterati insegnamenti della Chiesa.

Il *Correspondant* sembra temere che, se non questo convincimento per sè medesimo, almeno l'aperta professione di quello potrebbe notevolmente scemare di efficacia l'opera dei Cattolici, che combattono il liberalismo anticristiano e rivoluzionario. *Se il* Siècle, dice esso, *e l'*Indépendance belge *fossero letti a Roma, vi si riconoscerebbe che questi due giornali vivono principalmente della paura, che ispirano ai loro lettori del ritorno della prepotenza clericale*. Oltre a ciò da alcune parole del conte du Val de Beaulieu inferisce, che il *liberalismo anticristiano è assai più sconcertato dai liberali cattolici, che gli domandano l'attuazione piena e leale della libertà per tutti, che non dai cattolici della scuola romana, dai quali si spaccia, scagliando le consuete calunnie d'ignoranza e di oscurantismo*.

Ora noi vorremmo ben di cuore che il *Correspondant* si sgombrasse di questa preoccupazione, la quale certamente gli ridonda ad onore, siccome quella che è concepita a fine di meglio difendere la causa della Chiesa. Ma forse quegli egregi scrittori in questo mede-

simo motivo troveranno onde deporre agevolmente quel dubbio. Perciocchè in qualunque difesa, che abbia a condursi colle armi della ragione, ma singolarmente in quella d'una causa così santa e così giusta, quale la offre la Chiesa, prima di cercare quali siano le armi che diano maggior fastidio agli avversarii, si vuole cercare quali siano per loro medesime più conformi alla verità; e l'assoluta preferenza che a questa si deve dare in tutti i casi, ci dovrebbe persuadere ad attenerci alle armi più vere, se pur non dee dirsi alle sole vere, fossero pure meno efficaci delle altre. Nondimeno nel caso presente quella minore efficacia non ha luogo. Appunto perchè in Roma non manca chi legga il *Siècle*, *l'Indépendance belge*, ed altri somiglianti interpreti del liberalismo anticristiano, si conosce con ogni evidenza, che esso si ride della libertà generale; e se fa vista di volerla, ciò è solo per valersene ad opprimere la Chiesa in tutte le sue appartenenze, senza fare grande distinzione tra la scuola cattolica liberale e la romana. Esso sa meglio di noi, che tutti i Cattolici degni di questo nome, a qualunque scuola appartengano, come sono dalla parte loro disposti a rispettare con ogni lealtà e ad osservare ciò che fu legalmente stabilito, così hanno diritto di esigerne dai loro avversarii rispetto ed osservanza uguale. Ma il liberalismo anticristiano, fermo com'è a non volerne fare nulla, si va schermendo dalla scuola cattolica alla romana collo spauracchio fantastico della tirannide clericale, e dai cattolici liberali col recarne in forse ed anche apertamente negandone la buona fede. Ora, quando pure si volesse concedere che la prima strategia riesca alla rivoluzione più efficace della seconda, veduto il numero sterminato dei gonzi; è indubitato che la seconda ha altresì i suoi comodi per la rivoluzione stessa, soprattutto quando lo studio esagerato di mostrare vera quella buona fede a chi è risoluto di non vi credere, conducesse i Cattolici liberali a morbidezze e a condiscendenze, dalle quali non è credibile quanto resti nella lotta sgagliardita l'azione. E così quanto non è meglio fare il suo fondamento nella verità, la quale sola è potente, ed a lungo andare sola dovrà portare il trionfo! Questo volle dire in sentenza il Conte du Val de Beaulieu nel suo giudizioso opuscolo: *l'Erreur libre dans l'État libre* (Bruxelles, dec. 1863), nel quale quel giovane

cavaliere ha fatto mostra di tanto rigore nel discorso e di tanta lucidità nei concetti, che bene ci fa sperare di vederlo presto gareggiare coi sommi.

Ma non è nostra intenzione fare una polemica, che qui non avrebbe un luogo opportuno e forse neppure uno scopo degno. Ciò che solo volemmo fu rassicurare i benemeriti scrittori del *Correspondant*, che, attenendosi essi, come protestano di voler fare, insieme colla scuola, che ad alcuni è piaciuto chiamare romana, agl' insegnamenti della Chiesa, i loro nobili sforzi contro il liberalismo anticristiano e rivoluzionario non iscapiteranno di pregio e di efficacia, ed anzi guadagneranno in quello ed in questa. Nel resto esso ha ragione di soggiungere alla fine: *Date queste spiegazioni e messi al coperto tutti i principii cattolici, noi dichiariamo di amare la libertà indirizzata* (éclairée) *dalla religione e temperata da leggi sapienti*. Or perciocchè nè la religione può per loro medesime indirizzare le così dette libertà moderne, nè possono essere assolutamente sapienti quelle leggi, che conferissero uguale libertà al bene ed al male; noi dobbiamo giudicare che il *Correspondant* per quella libertà *da lui amata avanti tutto, come si ama per sè medesima la bellezza morale e la giustizia*, intenda la libertà vera, nel nobile senso e cristiano della parola. Nel qual modo essa è quasi una parte della giustizia, non è per niente legata alla professione ed alla pratica delle idee moderne, se pure queste non le ripugnino, e sotto Principi e Governi cattolici, ed in qualunque forma di civile ordinamento, si può godere piena e sincera, quanto per avventura dai sistemi moderni non si è, non che ottenuto, neppure immaginato giammai.

Una tale libertà civile alla maniera cristiana noi crediamo col *Correspondant*, che *sia acconcia a conferire dignità alla vita umana, ed a temperare fortemente le anime;* ma nessuno sarà, il quale s' immagini che « la dignità della vita umana e le anime di forte tempera » siano cominciate ad apparire in Europa, da che vi è stata introdotta la libertà generale per tutti. Anzi vi è chi pensa che, nel tempo moderno, le anime o, come pure sogliono dire, i caratteri vanno in modo notevolissimo declinando; e ci pare che vi vorrebbe troppa presunzione, per pensare, che, quanto a grandezza di propositi ed

a vigore di esecuzione, il secolo quindecimo, esempligrazia, ed il sestodecimo siano da meno del presente.

Vera cosa è che, coll' avvenimento di quella libertà generale, i Cattolici, messi legalmente a paro coi loro più sfidati avversarii, hanno avuto occasione, anzi necessità di agguerrirsi in una lotta, di cui i nostri padri credenti forse non sospettarono neppure la possibilità; ed a quella circostanza se aggiungete l'indole più attuosa della gente germanoceltica a rispetto dell'italiana, s'intenderà il fondamento, sopra il quale noi asserimmo, che « in Italia dai Cattolici non si farebbe il decimo di ciò che si fa nel Belgio », secondo che il *Correspondant*, citando quel nostro luogo, ha ricordato. Ma da ciò non ci pare che l' Italia si debba dire *snervata pel manco di vita pubblica*; quasi che le anime non si possano fortemente temperare, che nella vita pubblica, o non vi possa essere altro modo di vita pubblica, se non la informata dalle libertà moderne. Quando pure si voglia concedere che l'agguerrirsi nella lotta coll' errore e col male sia, sotto qualche rispetto, un bene, non è tal bene, che per ottenerlo sia lecito licenziare quei due nemici dell' umana generazione, sicchè possano investirla impunemente e col medesimo diritto, onde il vero ed il bene la possono vivificare. La vita anche senza ciò è una lotta; ma nella società cristiana il male e l' errore debbono essere repressi da chi n' ebbe l' ufficio da Dio; ed il credere più civili e più felici i popoli, nel cui mezzo quelli non trovano alcun freno o rattento, fuori degli sforzi incessanti dei Cattolici alla spicciolata, condurrebbe a dire che i Russi, per un modo di esempio, sui confini del Caucaso, perchè agguerriti dalla lotta perenne, sono più civili e più felici della Toscana o di qual è altra contrada meglio fornita dei doni nobilissimi della pace. Certo se nelle città nostre si smettesse ogni pubblica tutela delle vite e delle sustanze, noi in piccolo tempo ne diventeremmo bene altrimenti agguerriti, che non siamo al presente, che la sicurezza ci *fa snervati*; ma saremmo diventati per questo più felici o più civili?

Forse per istringere fraternamente la mano al *Correspondant*, sarebbe bastato registrare qui quella parte delle sue dichiarazioni, che non ammette ombra di dubbio; e lasciare il resto sotto una ge-

nerale riserva. Ma noi abbiamo amato meglio entrare in qualche spiegazione, che determinasse il senso di alcune espressioni, e da alcune altre sgombrasse qualche dubbio, onde sembrano ancora offuscate. Solo così può togliersi davvero quel disparere, il quale, se è stato cagione di qualche *manco di simpatia dalla nostra parte per la maniera, ond'esso ha intesa la difesa degl'interessi cattolici*, come prima sarà sparito, noi potremo aprire tutte le nostre inclinazioni per quel Periodico, e tutta la fiducia, che i Cattolici debbono nutrire nei buoni effetti dei generosi suoi sforzi. Certo quegli egregi scrittori non hanno bisogno di ricordarci, come essi *hanno sempre altamente riservata, senza rispetti umani e senza reticenze, la supremazia spirituale della Chiesa, e la loro sommissione alle sue decisioni dommatiche;* ma appunto perchè ricordiamo quelle protestazioni e le credemmo sempre sincerissime, non troviamo nulla di singolare in questo, che essi accettano con piena e docile spontaneità quelle decisioni stesse. Così, tolta di mezzo la nuova cosa di una libertà non conforme agl'insegnamenti della Chiesa, almeno a riguardo loro, si potrà togliere eziandio la nuova denominazione; e sarà vero di essi, che essendo Cattolici liberali, non cesseranno per questò di essere Cattolici romani.

LA CHIESA ANGLICANA
IN RUINA

È già conto per tutta Italia ed altrove il caso dolente della villa, sprofondatasi, non è guari, nel lago di Como. Fondata in palafitte, cerchiata ai muri maestri da saldissime spranghe di ferro, rallegrata a pie' da ridenti giardini e dalla vista che aprivasele intorno di piani e di colli, e più dalle acque del lago, che colle onde romoreggianti venivano a batterla dolcemente da un lato, pareva, che fosse la villa del riposo, dell'amenità e della sicurezza. Ma che? all'improvviso ne crolla una parte, ne dirocca un'altra, in poco d'ora giardini e rovine scompaiono sotto le onde. Il suolo, sopra del quale levavasi la fabbrica, essendo avveniticcio e senza sodezza, per opera delle acque del lago, penetratevi di soppiatto, venne di un tratto a dissolversi ed a sprofondare, traendo seco in luttuosa ruina tutta la villa soprapposta. Questo fatto di ordine fisico ci dà la immagine di un fatto di ordine morale, compiutosi testè in Inghilterra.

Se v'è al mondo una Chiesa, staccatasi dalla Romana, per la quale potesse parere, che ogni cosa dovesse correre prospera in perpetuo, l'Anglicana sembra tutta dessa. Essendochè amplissimi patrimonii le teneano soavemente incatenati i suoi ministri dei gradi più alti, più società potenti in denaro ne salariavano largamente gl'inferiori, e l'autorità del Governo e delle leggi, rispettate in quel paese, la guarentivano da ogni assalto per poco in ogni angolo del mondo.

Eppure non è così; essa non serba ormai più che l'apparenza; quanto alla sostanza, è ruinata improvvisamente e senza riparo. Dipendendo essa nelle credenze che davanle corpo, dalla mobile volontà dell'uomo, come era stata dalla medesima raffazzonata, non è da maravigliare, se le sia toccata questa sorte impensata. Ecco l'avvenimento. Due Reverendi del clero anglicano, Rollando Williams ed Errico Bristow Wilson, erano stati puniti quali maestri di errori, colla sospensione *ab officio et beneficio,* e severamente ammoniti per sentenza del tribunale ecclesiastico nominato *dalle Arche.* I condannati posero richiamo di queste pene, come iniquamente inflitte, al Concilio Privato, supremo tribunale in quel regno per ciò che spetta alle materie di Chiesa e ne furono mandati assoluti, dichiarandosi innocenti le loro dottrine. I punti sopra de'quali cadeva specialmente l'accusa, sono che: *la Bibbia è la espressione di una mente divota, e la voce scritta della congregazione, e perciò devesi leggere con mente libera;* e che: *la pena dell'inferno non è eterna.* La prima di queste due proposizioni è del Williams, l'altra è tenuta dal Wilson [1]. Col dichiarare cotali dottrine non avverse alla Chiesa stabilita, il colpo di grazia è dato all'anglicanismo.

Infino a qui traeva la sua possanza dalla Bibbia, come dettato del Signore, dando mercè di essa autorità e forza a quei trentanove articoli, in cui piacque di partire la credenza che gli diè un corpo qual che egli sia di Chiesa. Ma venendo ora da un tribunale inappellabile pronunziata una sentenza, che mette la Bibbia al paro di qualunque altro libro divoto, sopra del quale ognuno può lecitamente recare quel giudizio, che gli suggerisce la propria intelligenza, eccovi crollata la colonna maestra, a cui si tenea la Chiesa stabilita. Difatto con questo principio, preso a regola dal Concilio Privato, si spiega assai bene, come, alcuni anni fa, si desse vinta al Rev. Gorham contro

1 Procedings were instituted in the Ecclesiastical Court of Arches against the Rev. Dr. Rowland Williams. . . and the Rev. Henry Bristow Wilson. . . for hawing in Essays published by then . . . affirmed that « the Bible is an expression of devout reason, and the written voice of the congregation, and, therefores, to be read with reason in freadom; » and for having denied that the wicked will be eternelly punished. *Hull Advertiser.*

al Vescovo di Exeter, nel presente al Rev. Wilson e nell'anno scorso siasi lasciato in pace il Rev. Dr. Colenso, benchè tutti e tre insegnassero dottrine opposte agli articoli dati, come di fede inconcussa, dalla Chiesa anglicana. Onde consegue che siccome a questi dottori fu lecito rovesciare alcuni articoli e foggiare nuovi canoni a lor talento; così ad altri sia permesso di rovesciare senza rattento gli articoli che rimangono ancora intatti ed opinare a suo grado. Dimodochè le credenze anglicane si possono ormai rassomigliare a piante di niun conto, spuntate al fianco della via pubblica ed abbandonate al ludibrio di qualunque passeggiero.

Nè qui finisce il male. Chi pretende di parlare e di reggere autorevolmente deve portare una patente sicura della sua missione e del suo grado. Altramente le sue parole o i suoi ordini, siccome non aventi alcun valore di costringere le coscienze, saranno pigliati a scherno o per lo meno non ascoltati. Gli uomini del clero col mandato di chi si presenteranno da quinci innanzi al popolo? Con quello di Dio? Ormai non è più possibile. E per fermo, avendo il supremo tribunale ecclesiastico proferito una sentenza, per la quale si può lecitamente insegnare e sostenere esser la Bibbia dettato di una mente divota; ne segue per diritta conseguenza che il loro potere ieratico, fondato nella Bibbia, sia divenuto dubbioso se non anche nullo; stantechè non valendo più di quello che valga l'asserzione di una mente pia, suggetta alla disamina ed al giudizio di chicchessia, od una opinione particolare, comparisce necessariamente privo di ogni forza intrinseca. Ondechè, non potendo i ministri della gerarchia anglicana presentarsi più oltre quali uomini investiti di quella autorità ieratica che rappresentano; è cessata interamente la ragione della loro esistenza come tali, e gli atti di giurisdizione, che per avventura esercitassero, debbono aversi in conto d'iniqui, o per lo meno di niun valore, in quanto che operano senza certo potere.

La Chiesa o società anglicana ci si presenta adunque 1.° come destituita di quegli articoli o principii di credenze comuni, mercè dei quali si tengono rannodate le intelligenze e le volontà dei socii, sicchè ne risulti *la cospirazione* de' medesimi in uno stesso intendimento; 2.° come priva di rettori, che ne regolino autorevolmente il

moto, e formino il centro della unità di corpo. E però la conseguenza logica della mentovata decisione si è il totale dissolvimento della Chiesa stabilita. Conciossiachè la essenza di ogni società consistendo nella cospirazione delle intelligenze e delle volontà degli associati, secondo il proprio fine, e nell' autorità individuata nel reggitore, in cui tutta la società viene ad incentrarsi; e per l'altro lato essendo alla Chiesa sopraddetta oramai venuta meno l' una e l' altra cosa in forza della sentenza pronunziata dal Concilio Privato; rimane chiarito aver essa ricevuto il colpo estremo e la sua vita non esser altro che una fuggevole apparenza.

Non v'ha più scampo. Essa corre a rotta nell' abisso del razionalismo, da cui sono sbucati gli empii Renan ed i consorti di Francia e di Lamagna. Difatto siccome la turba di cotesto gregge ha battuto palma a palma alla riferita sentenza del Concilio Privato; così grandi sono state per l'opposto le querimonie del *Times*, di *John Bull* e di altri giornali informati di anglicanismo. I quali per la data sentenza mirano dolenti la *Chiesa stabilita* qual nave, che, fiaccati gli alberi, e perduto il timone per impeto della bufera, se ne va rapidamente trascinata dalle onde nei vortici appunto del razionalismo, che a'nostri dì minaccia d'ingoiarsi ogni maniera di religione positiva. Nè ciò a torto. Imperocchè nel supposto che si consideri la Bibbia quale scrittura di mente divota, e perciò debbasi soggettare al sindacato della propria ragione; a chi degli Anglicani facendosi ad aprire il Vangelo di S. Giovanni ed imbattendosi a modo di esempio nell'alto mistero della generazione eterna del Verbo, non si affaccerà tosto la domanda: onde e come la mente pia di Giovanni potè sapere il netto ed accertarsi di ciò, che egli ci narra? Un uomo che nacque e visse nel tempo, ci viene a descrivere avvenimenti lontani da' sensi, incomprensibili alla mente ed accaduti nel seno dell' eternità? Sono fantasie del suo cervello. Ed eccovi tolta di mezzo la divinità del Verbo. Con altri discorsi a questo somiglianti si riderà della efficacia dei Sacramenti, come cosa impossibile ad accadere; esempligrazia, che l' acqua battesimale purghi le anime di una colpa non commessa da esse, ma redata: si farà beffe de'miracoli come di antiche leggende; insomma bestemmierà quanto si contiene nella Bibbia, alla maniera e peggio del Renan.

E qui vuolsi notare che queste orribili bestemmie sono conseguenze dedotte con tutto il diritto da qualunque professi le credenze della Chiesa anglicana. Infatti pognamo che sorga nello Stato una quistione sopra la intelligenza della legge, che si porti al tribunale supremo, e che da questo si pronunci la sentenza definitiva. Chi non vede in questo caso nascere in ogni cittadino il diritto di operare, secondochè porta la data sentenza? Non ve n' ha dubbio. E chi volesse contrastarne gli atti, nol potrebbe fare senza manifesta ingiustizia. Parimente essendosi autorevolmente definito dal supremo tribunale della Chiesa anglicana potersi lecitamente professare la sentenza del Williams; ne segue in ogni membro di quella Chiesa il diritto di operare secondo la medesima sentenza, e che niuno dei socii, per qualificato che egli sia, possa in ciò contrastarlo dirittamente. Si conobbe dal sopraddetto tribunale tutta la portata di questa conseguenza, e quindi per avvalorare la sua decisione pensò di darle un sodo fondamento, quale si è quello degli statuti, a cui si regge la Chiesa stabilita. Giacchè esso affermò che « la proposizione od asserzione, che ogni parte della Scrittura sia stata scritta sotto la ispirazione dello Spirito Santo, non s' incontra in veruno degli articoli o delle formole della Chiesa stabilita, e che occorre a proposito soltanto il sesto articolo, il quale dice contenersi nella santa Scrittura tutte le cose necessarie alla salute, ed i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento sotto questo riguardo essere stimati canonici [1] ». Ma non essendosi punto definito quali siano le parti della Bibbia dettate dallo Spirito Santo o quali cose debbano aversi in conto di necessarie per la salute; con questa dichiarazione non si fece, che confermare viemeglio ogni buon anglicano nella libertà di conciar la Bibbia secondo il proprio capriccio.

Il fatto lo comprova evidentemente. Ecco quello che ci testimonia un giornale anglicano intitolato *Litterary Churchman,* e ci conferma

1 « The proposition or assertion that every part of the Scriptures was written under the inspiration of the Holy Spirit is not to be found either in the articles or in any of the formularites of the Church. But in the 6th. Article it is said that Holy Scripture containeth all things necessery to salvation, and the books of the Old and New Testament are therein termed canonical. »

anche il Dr. Shawe: « La Chiesa stabilita, se si considerano le tendenze de'suoi teologi principali, sembra che ella non solamente siasi ingolfata profondamente nello scisma, ma ancora con piè veloce si spinga verso la stato pauroso della eterodossia. Il rev. J. Maurice, antico professore nella Università di Cambridge, rigetta le dottrine delle pene eterne; il Rev. professore Jowet di Oxford nega la teorica della espiazione pel sacrifizio di Gesù; Baden Powel ripudia l'autorità del Vecchio Testamento e per conseguenza il peccato originale e l'osservanza del sabbato. Il pastore di S. Grisostomo, M. MacNaught, nega la ispirazione divina delle Scritture, ed il Vescovo di Hereford rifiuta in generale ogni maniera di domma.... La Chiesa d'Inghilterra si è addormentata e si è lasciata cogliere alla sprovveduta dalla grande infedeltà del secolo presente e dalla antropolatria, che sostituisce l'uomo colla sua azione, colla sua scienza, colle sue forze al governo della Provvidenza. Chi può sapere la retribuzione che ci aspetta, e se un giorno l'impero della Gran Bretagna, il primo fra quanti leggonsi nella storia del mondo, non sia per essere trattato alla maniera di quelli di Ninive e di Babilonia? » Donde risulta in modo lampante come le credenze della Chiesa anglicana siano per ogni lato discredute, manomesse, e ad una ad una annientate. Essa va in ruina, e quello che le torna ad alto disdoro e le dee cuocere di più, si è, che l'ultimo colpo mortale sia venuto da chi per obbligo del suo posto e del suo grado avrebbe dovuto adoperare tutte le forze della sua mano, per sostenerla crollante e difenderla da ogni menomo insulto.

Vero è per altro, che alcuni del pseudoclero anglicano si arrabattono per trovar alcun modo o alcuna regola, onde apparisca non venire dalla sentenza del Concilio Privato alcun danno alla Chiesa stabilita 1. Ma indarno. Due casi possono supporsi: o che la sentenza pronunziata sia conforme allo statuto della Chiesa stabilita e che perciò niuna offesa ne derivi al medesimo, in quella maniera che una legge qualunque non rimane punto ferita dalle conseguenze

1 Il *Guardian* ha un articolo, in cui vuol provare che « it is not to be regarded as in any sense an act of hostility to the Church ».

pratiche, le quali da essa naturalmente rampollano: ovvero che si neghi al sopraddetto tribunale l'autorità di giudicare definitivamente in tale materia, e che quindi non si cagioni alcuna offesa alla interezza della credenza anglicana per cotale sentenza. Si sceglie il primo caso, come si è fatto da parecchi della Chiesa stabilita? Eccovi due conseguenti, l'uno peggior dell'altro. Il primo, che nella Chiesa anglicana, siasi ignorato infino a' nostri dì e punito, quale gravissima reità, in fatto di credenza quello, che oggi si licenzia come lecito a seguitarsi, come è toccato al Dr. Oakeley non è guari: la seconda, che lo statuto della Chiesa anglicana abbia portato in corpo fin dal nascere il mostro del razionalismo, e che, se non l'ha dato in luce prima d'ora, ciò sia avvenuto, perchè infino al Williams ed agli uomini del Concilio Privato non si è trovato chi l'aiutasse a sgravarsene. Si ama piuttosto di attenersi all'altro dei due casi proposti, come vogliono alcuni dell'alto clero anglicano? Voi già vedete tutti costoro mettersi da sè in balìa della propria opinione, alla quale gli ha abbandonati il supremo tribunale della loro Chiesa. E per fermo da che sono mossi a credere la ispirazione certa della Bibbia, contro il definito? Dalla propria opinione, la quale dice loro che lo statuto della Chiesa stabilita dà la Bibbia qual libro sicuramente ispirato. Ma non avendo l'autorità di obbligare alcuno a tenere per certo quello, che essi opinano, ne segue che i membri della medesima Chiesa possano sostenere due credenze opposte, sopra un punto capitale, quale si è la ispirazione della Bibbia. Senza che, avendo rovesciata l'autorità del Concilio Privato col negargli il diritto di sentenziare definitivamente, e non potendo dall'altro canto additare un nuovo tribunale, il quale decida autorevolmente i litigi, che nascono del continuo intorno le credenze della loro Chiesa, chi non vede essersi eglino con questo passo ridotti alla condizione de' protestanti? Onde in qualunque caso la nostra conchiusione del dissolvimento e della intera ruina della Chiesa stabilita apparisce verificata, anche ai meno veggenti.

Procedendo nella considerazione della sentenza giuridica pronunziata dal Concilio Privato, ci si offre uno spettacolo degno di essere osservato. Si sono levati il Williams e il Wilson, hanno bandito, e ban-

discono tuttavia colle loro scritture, dottrine che contraddicono all'insegnamento della Chiesa anglicana, professate infino dalla sua origine, come si ricava dal confrontarle cogli articoli e colle formole della stessa. Contuttociò per la sentenza autorevole del Concilio Privato tutti e due rimangonsi nel grembo della stessa Chiesa, continuano nel loro grado di pastori, mantengono intero il soldo che ritraggono dal loro benefizio. Eccovi quinci spuntare un' ovvia conseguenza: « Potersi lecitamente nella Chiesa anglicana variare la credenza in punto sostanziale, senza che perciò si cessi di appartenervi. » Onde ci viene sotto la penna tutto da sè il detto verissimo del Bossuet in risguardo della Riforma: tu muti, dunque non hai il vero, essendo la verità immutabile. Più; essendosi, con autorevole decreto, permesso agli uni, che professino ed insegnino la Scrittura non essere ispirata e le pene dell' inferno non doversi tenere durature in perpetuo, ed agli altri, che predichino e sostengano l' opposto; ne conseguita che la Chiesa anglicana sia divenuta maestra di errore; stantechè di due dottrine contraddittorie è mestieri che l'una o l'altra sia erronea. Da ultimo essendosi infino a qui dalla medesima Chiesa insegnata, quale verità indubitata, la ispirazione della Bibbia e la eternità delle pene, quando ora l'uno e l'altro punto è concesso di revocare lecitamente in dubbio ed anche di negare a talento; ne deriva, che nella Chiesa Anglicana siasi fino dai primi suoi inizii insegnato come verità indubitata ed articolo necessario a credersi ciò, che non oltrepassava la probabilità di una opinione. Ora domandiamo ai medesimi anglicani se possa aversi in conto di vera Chiesa fondata da Gesù Cristo quella che si presenta incorsa nell'errore. È questo tanto impossibile, quanto è impossibile che Cristo somma verità, ch' è venuto al mondo per testimoniare il vero a costo della sua vita, e propagarlo intatto in fino alla consummazione dei secoli per mezzo della sua Chiesa, insegni e sostenga la menzogna. Il fatto quindi della decisione, che abbiamo considerato, ci dimostra manifestamente non solo il dissolvimento della Chiesa anglicana; ma ancora, qual giunta importantissima, ci prova che essa come non è al presente, così non fu mai la vera Chiesa. Ella fu opera dell'uomo, il quale resosi schiavo di vilissima passione si sottrasse al giogo

dell'autorità stabilita da Cristo nel suo Vicario, per vivere a capriccio. L'avvenimento presente ci conferma quello che accadde tre secoli fa.

Eccovi la pessima condizione, in cui giace senza scampo la Chiesa anglicana. E questa è quella Chiesa, i cui membri in grande numero hanno determinato di annientare il Cattolicismo in Italia, abbominando il Papato come una istituzione dell'orgoglio, ed a tale uopo si sono rannodati in varie società; hanno spedito grosse somme al Garibaldi, perchè compiesse lo sterminio della signoria temporale della S. Sede; hanno compro seminatori di errori, perchè corrompessero negli Italiani la fede dei loro avi; hanno fatto buon viso e ricolmo di larghe promesse il Governo del nuovo Regno, perchè aprisse la porta in questa nostra terra ad ogni culto, e così fosse corsa a man salva e calpestata dal sozzo piè dello scisma, della eresia e della empietà più svergognata. Non sappiamo se sia concorsa la giustizia più che la misericordia divina nell'ordinare, che di questi dì si palesasse al mondo esser la loro Chiesa, la Chiesa della confusione e dell'errore, ed ormai, non ostante i molti puntelli adoperativi per sostenerla, cadere senza riparo per non potere più rifabbricarsi. Gl'Italiani intanto abbiano una lezione di più del quanto debbano abborrire quelle dottrine, che li distolgono dall'obbedienza verso il Vicario di Cristo, che li ritraggono dalla fede dei loro avi; quando fuori di essa non veggonsi, che ruine ed orrore. Che se la rivolta gli ha gittati nel disordine, li tiranneggia e li aggrava fieramente di balzelli e di tributi di sangue, non possa almeno giungere mai colle sue truculenti insidie a strappare dal loro cuore la religione.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



Elementi di Architettura gotica, da documenti antichi, trovati in Germania, offerti agli artisti dal Conte Edoardo Mella, *Direttore dell'Istituto di Belle Arti in Vercelli. Parte prima pubblicata nel 1857; Parte seconda pubbl. nel 1863.* — Milano, Lit. Ronchi. Due tomi in un vol. in foglio, con moltissime tavole.

Diamo il ben venuto a un Goto, a un Goto gentile, a un Goto dottissimo, e per giunta fiorito di quella modestia che suol andar compagna de' meriti straordinarii. Egli ci viene dalla feconda terra subalpina, che in questi ultimi tempi diede all'Italia tanti e sì preclari cultori dell'antichità: il Canina, il Cordero di S. Quintino, Carlo Promis, il Provana del Sabbione, Cesare di Saluzzo, Fed. Sclopis, Ces. Balbo, il Baudi di Vesme, il Cibrario, il Ricotti, il Vallauri, Alberto La Marmora, e altri non pochi non meno illustri; i quali tutta investigarono l'archeologia pelasgica, greca, romana, longobarda della nostra Penisola. Il conte Edoardo Mella seguendo le chiare tradizioni di famiglia [1], e noto già ai dotti per varii saggi, onde cono-

1 Il padre dell'A., conte Carlo Emmanuele Arborio Mella, fondò l'Istituto di belle arti in Vercelli sua patria, fu promotore e illustratore erudito della famosa basilica di S. Andrea in Vercelli. Intorno a questo monumento si adunano molte e gloriose memorie care ai Vercellesi, e innanzi tutte quella

scere si poteva, come dall'unghia il leone, viene a collocarsi in questa schiera luminosa, coll'offerire agli artisti un manuale di architettura gotica. Ci duole di non aver potuto prima d'ora far altro che annunziarla nella *bibliografia,* senza ragionarne alla distesa: ma meglio tardi, che mai. D'altra parte i periodici scientifici, di qua e di là dall'Alpi, con tanti plausi salutarono quest'opera, che poco o nulla poteva scemare alla sua celebrità la mancanza della nostra voce [1].

Niente sembra più agevole a comporre che un libro di Elementi; e pure gli uomini consummati nella scienza si concordano pienamente ad asserire, non essere lavoro da tentarlo altri che i grandi maestri. E il Mella vi è riuscito, non solo per nostro giudizio (chè non siam competenti), ma per consenso di quanti ne parlarono da conoscitori dell'arte. Nè però punto ci maravigliamo, che appena venuta alla luce abbia trovato un illustre architetto inglese, sir Giorgio Wegley, che si pregi di voltarlo in quella lingua. L'A. attribuisce agli archeologi tedeschi la scoperta del principio generatore degli ordini gotici. Noi non contenderemo loro la gloria di averlo svolto, e derivatone metodi esatti forse prima degli altri, comechè gl'Inglesi possano per avventura loro contrastarla: a ciò i dotti Alemanni, oltre l'incen-

dell'illustre loro concittadino il Card. Guala Bichieri che edificolla al cominciare del sec. XIII, reduce da una legazione in Inghilterra. Il conte Carlo Emmanuele ha l'onore d'avere scoverto il nome dell'architetto, che fu un Brighints, inglese. Cf. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli,* ecc. Tom. III, pagina 135 (Vercelli, 1858). Noi che dobbiamo alla gentilezza d'una famiglia stretta attinente col ch. A. l'aver potuto contemplare quel monumento, descritto dai trattatori di cose gotiche nostrani e forestieri, conveniamo che ell'è di purgatissimo stile anglo sassone, come dicono i più: ma non osiamo condannare coloro che la chiamano normannica, nè chi la volesse romano bizantina o lombarda. Essa è esemplata dalla cattedrale di Gloucester, la cui costruzione risale al sec. XI; e gli edificii sacri di tale epoca e di tal luogo possono benissimo ammettere le quattro denominazioni, a seconda dei varii sistemi degli archeologi.

1 Nel recente Congresso dei Cattolici a Malines l'opera del Mella riscosse grande applauso, e fu giudicata capace di produrre un felice mutamento nell'arte dell'edificazione gotica. In diversi giornali ne scrissero encomii i ch. profess. Andrea Cavazzoni Pederzini e Giuseppe Mongeri. Citiamo questi soli, perchè nomi chiarissimi e conosciuti in Italia.

tivo che loro porgevane la bellezza de' patrii monumenti, ebbero, più che altri, sussidio da carte e documenti felicemente scoperti presso di loro. Non di meno questo principio già era certamente conosciuto in Italia: il nostro A. parla del Tibaldi (il famoso dipintore dell'Escuriale) ammiratore della nascosa geometria del sistema ogivale; noi sappiamo che prima di lui, Michelangelo non si saziava di godere l'armonia delle linee gotiche di S. Maria Novella, e quel tempio mirabile chiamava *la sua sposa*; Cesare Cesariano e Traiano Ambrosiano trattano esplicitamente del triangolo generatore del gotico 1. Ad ogni modo non esisteva presso di noi trattato metodico e compiuto dell'arte, che porre si potesse in mano ai giovani studiosi; il primo libro italiano di questo genere è del conte Edoardo Mella.

Entriamo sulle sue pedate non a trattare, ma ad esporre il suo sistema: non potrà riuscire altro che dilettevole anche ai non iniziati ai misteri ogivali. Come il Barozzi dedusse i suoi *Ordini* dalla profonda analisi dei monumenti più perfetti della maniera greca e romana, così il nostro A. deduce i suoi canoni dalle costruzioni gotiche dei secoli XIII e XIV, che appunto son reputate le più corrette. Sagace pensiero e fecondo. Sagace: perchè chi volesse rintracciare le leggi del gotico, abbracciandolo in tutta la sua ampiezza, si metterebbe (per nostro avviso) allo stesso cimento che i botanici nel formare i generi e le specie delle piante; lavoro cento volte fatto e cento volte da fare. Come la natura con infiniti e insensibili trapassi si sprigiona dalle *frasi* dei classificatori, così i monumenti acutangoli con indisciplinate colleganze e sfumature trascorrono fuor delle regole volute in essi addimostrare. Laddove, ristretto lo studio a un non grandissimo numero di tipi analoghi, più agevole riesce il compararli, e riconosciuto ciò che nell'artificio è comune e costante, derivarne precetti e ricomporre l'arte. Aggiungasi, ch'egli è certo per le istorie, l'uniformità de'monumenti sacri di quei secoli, non essere punto opera del caso (ciò che del resto non era credibile); ma sì di teorie fisse, di formole architettoniche, insegnate misteriosamente

1 Vedi la dottissima *Storia dell'Architettura in Italia,* del ch. march. Amico Ricci. Tom. II, pag. 178 (Modena, 1857-60, III-8.°).

nelle maestranze muratorie allora fiorenti: e però anche per questa parte divien ragionevole d'indagarne il segreto.

Diciam poi pensiero *fecondo* il suo, perchè un sistema metodico di precetti, elaborato per via di analisi sopra monumenti nel loro genere euritmici e senza contrasto bellissimi a vedere, non può produrre altro che fabbriche armoniose e di grato aspetto; se per via di sintesi venga messo in pratica. Però siccome i precetti del Vignola bene attuati producono la corretta maniera classica, così i precetti del Mella ci daranno la corretta maniera ogivale: e dove alla scienza del metodo vada accoppiato altresì il genio dell'architettore, gioveranno di norma a nobili basiliche, simiglianti alle maestose cattedrali, onde sono dedotte le regole e derivati i concetti.

La *Parte prima* è come il vestibolo dell' arte, a cui possono pervenire, non che gl'ingegneri, i semplici artisti, i quali del magistero delle linee abbisognano. Tutto vi è breve, conciso, e da copiose figure lumeggiato. Dato un cenno storico sui periodi e sulle varianze dello stile gotico, pone la base del sistema. Questa consiste nell'applicazione del triangolo, che combinato, o sviluppato in poligoni con certi regolamenti genera le icnografie, le ortografie, le membrature, gli ornati; brevemente, ogni parte. L'A. fa capo dalle modanature semplici, passa alle composte, alle sagome complesse, i profili delle quali ultime ricava da un ingegnoso intaglio d'un ottagono detto *fondamentale*, e risultante da due quadrati inscritti, aventi per lato la grossezza del muro a cui si applicano i membri di ornato. Discorre poscia delle varie generazioni di archi, derivati anch'essi dal triangolo, e de'trafori ornamentali. Da ultimo fa l'applicazione di queste prime nozioni al disegno delle finestre, porte, guglie e parti loro; e così termina la prima parte. Vi si sente per ogni dove lo sforzo dell'A. a stringere, a sceverare i precetti capitali dai meno necessarii, a frenare, diremo così, la copia della sua scienza, per adattarsi all'angusto còmpito di trattatore elementare.

La *Parte seconda*, più ampia di molto, e doviziosa anch' essa di magnifiche tavole, ha per iscopo di condurre il disegnatore al grado di architetto sacro, o almeno indicargli la strada. S' introduce con un breve studio sulle Compagnie muratorie del Medio Evo: recatosi

quindi novellamente in mano l' ottagono fondamentale, da quelle lasciatoci, insegna a tracciare le piante dei cori, che innanzi ogni altra parte voglionsi architettare. È un vero incanto il vedere come dalla luce ossia apertura d'un coro, che viene determinata ad arbitrio o dalle circostanze, a mano a mano si svolge e la loro periferia poligona, e la grossezza dei muri, e la spazieggiatura de'finestroni, e i piedritti, e i contrafforti, e le proporzioni di ciascuna parte, e le condizioni tutte dell' alzata interna ed esterna. Dalla configurazione del coro toglie norma il corpo della Chiesa, sia che sorga d'una sola nave, sia che di più, sia infine che le corsie laterali prolungate aggirino l'abside, fiancheggiandola di navata concentrica o di cappelle. Il concetto d'un tempio gotico, di stile corretto, vien quasi dissi tradotto in una formola matematica, nella quale basta scambiare i simboli algebraici colle quantità aritmetiche per ricavarne i particolari concreti delle proporzioni relative. Ed è mirabile che con tanto rigore di proporzioni, rimane tuttavia amplissimo campo ai voli dell'invenzione, diretti sempre, tarpati non mai; anzi rassicurati contro il pericolo di cadere nel disarmonico e nello strano.

Registriamo i titoli dei paragrafi della seconda parte: ci daranno un'idea dell'ordine e dell' importanza delle materie: « Cenno storico delle maestranze del Medio Evo — Preliminari. Metodo sistematico di sovrapposizione delle figure geometriche — Dei Cori, e della loro costruzione dall' ottagono — Applicazione pratica del sistema di sovrapposizione dei poligoni — Pianta ed elevazione di una finestra di chiesa, con rispettivo contrafforte — Alzato dei cori precedenti — Pianta di chiesa dedotta da quella del coro — Delle Volte gotiche — Dei Piloni — Delle Torri o Campanili — Delle forme esterne delle chiese e de' suoi accessorii. Esempii pratici di costruzioni ». A questi esempii van congiunte XIII grandi tavole.

A rendersi capace della vastità di dottrine architettoniche racchiuse in sì breve trattato, basterebbe leggere attentamente anche il solo paragrafo primo, che è poco più d'una pagina in foglio grande; ogni capoverso è un articolo di codice dell' arte, e per giunta dettato con sì rara lucidità di parole, che anche un semplice dilettante lo legge e lo gode con diletto. Però non dubitiamo punto che gli *Ele-*

menti del Mella non siano per divenire il manuale d'ogni principiante; e dove il ch. A. ai precetti di architettura sacra aggiunga altresì qualche cenno relativo alla profana, egli avrà dato un compagno classico al classico Vignola, cui già fin d'ora vince di ampiezza, di ordine, di pratiche applicazioni.

Or che pro', dirà taluno, di un Manuale di goticismo in Italia? Rispondiamo: per conoscere l'arte, e valersene ne' ristauri de' nostri monumenti ogivali, ed ancora ad imitarli, dove altri il volesse. Dalle Alpi insino alle ultime prode di Sicilia torreggiano basiliche di maniera romanese, bizantina, lombarda, normanna, archiacuta, e di fogge miste: or perchè non sarà utilissimo studiarne l'artificio e le proprietà? L' ogivale propriamente detto è l'estremo limite delle modificazioni subìte dal greco romano; e i generi da noi nominati ne segnano i trapassi. Però chi dopo gli studii ordinarii si adentri altresì nelle teoriche dell' ogivo, avrà con ciò stesso attinta un' idea più vasta del sistema edificatorio delle varie età: il che conferirà non poco all' uopo di acconciare alle antiche fabbriche le giunte, o i risarcimenti, onde abbisognano, senza confondere i proprii disegni e il carattere naturale.

Non piacerà forse a tutti (sia detto di passo) questo nostro pensamento, onde ravvisiamo nel gotico una semplice trasformazione del classico, e non sappiamo se gradirà allo stesso ch. A. di cui raccomandiamo le teorie. Non siam qui per propugnarla come campioni giurati, la proponiamo come dilettanti. Sappiamo inoltre di essere in ottima compagnia a professar questa opinione: ci sembra di avere in suo favore la voce dei monumenti stessi di tutta l' Europa, i quali con transizioni irrefragabili e perentorie dimostrano la filiazione delle scuole succedutesi a vicenda nel magistero dell'architettare. I monumenti e la storia ripugnano assolutamente alle ipotesi ingegnose, onde si piacquero certi autori di dare la gloria dell' architettura acutangola, altri agl'Inglesi, altri ai Francesi, altri ai Tedeschi, altri ai Normanni, altri ai Saracini, altri ai Goti. I monumenti e la storia confondono le utopie di chi l' attribuì allo spirito di setta, ribellante contro l'architettura ieratica di Roma, e nel tempo stesso non consentono a chi ne fa omaggio *esclusivo* al genio religioso delle età cristiane. Un

sistema di architettura non pullula per invenzione; ma si trasfonde per tradizione, si modella sugli esempli, si perfeziona cogli studii, si modifica dalle scuole, si accomoda alle condizioni atmosferiche e locali. D' altra parte il genio cristiano è tanto glorioso e ricco, che non mendica i suoi vanti dalle nostre immaginazioni. Come trionfò sacrando al vero Dio la basilica vitruviana, così continuò a trionfare in tutti i tempi, sfoggiando la molteplice sua maestà nelle costruzioni di altri stili correnti, e dando loro impulso a nobilitarsi e grandeggiare. Ma torniamo in via, e ripetiamo, gli studii del gotico serviranno di guida ai ristauratori, nè più si vedranno indotte mani e audaci travestire alla greca le chiese del Medio Evo, coll' esito stesso, del pittore oraziano, *ut nec pes nec caput uni Reddatur formae.* Vero è che siffatti studii già sono felicemente cominciati in Italia, e già in molte città abbiam veduti risorgere i primitivi concetti delle vetuste basiliche, spogliati delle stranie squame, onde erano state barbaramente camuffate 1.

Diciamo inoltre che gli *Elementi* del Mella possono giovare altresì a' nuovi edificii. Non oseremmo per avventura dare impulso a cotali lavori nella nostra patria, nè il potremmo, volendo: atteso che i maestri competenti li sfavoriscono qui comunemente, e li ripudiano come male accordantisi col risorgimento universale dell' arte greca, romana nostra, e come sgraditi all' occhio italiano. Ogni modo, se qualche amatore di austerità architettonica s' invaghisse di ritentare l' arte dei padri nostri, come non molti anni addietro avvenne proprio in mezzo alla classica Firenze, egli dovrebbe al tutto consigliarsi prima colle teorie del nostro Autore. A questo modo sparirebbero quelle sconciature *gotico scismatiche*, come giustamente le chiama il Mella, in cui la composizione tirata a slancio di capriccio, l' archeggiatura dispaiata, l'ornato bislacco ringhiano tra loro, e tutti insieme s'azzuffano contro l' occhio euritmico del riguardante: e sorgereb-

1 Dopo pubblicati gli Elementi del Mella, l' Accademia di Brera propose per tema al concorso del premio di Architettura: una Basilica.... sullo sviluppo del triangolo equilatero. Egregio esempio, e insigne successo del nostro Autore!

bero invece costruzioni regolari e accordate. Forse anche avverrebbe che cotali esempii assennati acquistassero ammirazione dai dilettanti, e perdono dai permalosi. Del resto, quale che sia per essere il destino del goticismo nelle nostre contrade, il conte Edoardo Mella avrà il merito insigne di averne dichiarati i principii retti dell'arte, e divulgatili presso gli studiosi.

Sappiamo poi ch' egli non solo vi si adopera colle parole, ma in pari tempo colle cure assidue e sollecite a pro' de' patrii monumenti; e già le cattedrali di Casale, di Acqui, di Saluzzo e forse altre che non sappiamo, vanno a lui debitrici di ben intese e felicissime ristorazioni. Il suo studio è ingombro, ci dicono, di disegni che d'ogni parte gli si dimandano, e fin dalla Svezia, dove si va ergendo un tempio cattolico da lui architettato. Noi non ne facciam punto le maraviglie: una bottega, dove abbonda merce elettissima, e si vende *gratis et pro amore Dei,* e bene spesso a miglior mercato che semplicemente *gratis*, non può fare che non abbia copia grande di avventori. Onore al dotto, al cristiano, al cavalleresco patrizio piemontese, che così professa la scienza a gloria della religione e della patria.

BIBLIOGRAFIA

ALBERANI ANTONIO — Omelia di Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor Fr. Elia Antonio Alberani, Vescovo e Principe di Ascoli, recitata nella Cattedrale Basilica il giorno di Natale. *Ascoli, dalle stampe del Cardi* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 12.

ALBÈRI EUGENIO — Sul processo di Galileo. Due lettere di Eugenio Albèri, in risposta al giornale *l'Opinione. Firenze, tipografia all' ins. di S. Antonino* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 20.

Chi desidera di conoscere la verità tutta intera intorno alla favola della tortura di Galileo, troverà in queste poche pagine lucidamente svolti e condensati con grande brevità i fatti e le considerazioni che tolgono qualsivoglia più leggero fondamento alla calunnia.

ALFONSO (S.) DE' LIGUORI — Esposizione della *Salve Regina*, tratta dalle glorie di Maria, descritte da S. Alfonso de' Liguori. *Siena* 1863, *tip. e calc. arcivescovile di Giovanni Baroni e figlio, all' insegna della Lupa. Un vol. in* 8.° *di pag*. 232.

— Riflessioni ed affetti, meditazioni ed altre pratiche divote sulla passione di Gesù Cristo, di S. Alfonso M. de' Liguori. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2, 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 336.

ANONIMO — Breve risposta all' onorevole Deputato Andrea Moretti, intorno al suo opuscolo intitolato: *La parola di Dio e i moderni farisei, appello al sentimento cristiano. Milano* 1864, *presso il libraio Serafino Maiocchi, via de' Profumieri n.* 3219. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 38.

— Brevi cenni biografici di Francesco d'Ascoli. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 12.

— Brevi cenni sulla Santa Casa di Loreto e di Milano. Terza edizione coll' aggiunta del Panegirico, per la prima volta recitato in Milano e da molti

desiderato, sulla Traslazione della S. Casa. *Milano* 1864, *presso Serafino Maiocchi libraio, via dei Profumieri n.* 3219. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

ANONIMO — Brevi memorie di Monsignor Giovanni Sottovia, con un suo Discorso in confutazione delle dottrine del professore Gio. Nepomuceno Nuytz. *Roma* 1863, *dalla tip. di B. Guerra. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

— Dei veri e dei falsi cattolici, rimedio contro gli odierni errori e contro le gravi malattie dell'intelletto. *Milano* 1863, *presso Serafino Maiocchi libraio, via de' Profumieri n.* 3219. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 69.

La questione che qui trattasi è importantissima: qual sia cioè la sottomessione dovuta all'insegnamento della Chiesa, e a chi quest'insegnamento competa. Lo svolgimento della questione, e le conchiusioni tutto prattiche e acconce ai presenti bisogni d'Italia mostrano dottrina e ingegno pari allo zelo nello scrittore.

— Divoto esercizio per celebrare con frutto, nella prima Domenica di Luglio, la festa del Preziosissimo Sangue di N. S. G. C. *Roma* 1864, *Fratelli Pallotta tip. in piazza Colonna. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 70.

— Epigrammi Centuria 1.ª *Narni, tip. del Gattamelata* 1863. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 48.

Il soggetto di questi epigrammi è per lo più politico, ma di politica onesta e cristiana. Se lo stile fosse più ripolito, e speriamo che l'Autore vi ponga più mente nelle seguenti Centurie, questi epigrammi oltre all'essere veramente arguti, sarebbero altresì eleganti.

— I casi della Toscana nel 1859 e 1860; narrati al popolo da una Compagnia di Toscani, con note e documenti. *Firenze, tipografia di Adriano Salani, Fondaccio S. Nicolò, num.* 26, 1864. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 434.

Di questo libro, importantissimo per conoscere nella loro genuina verità tutti gl'intrighi posti in opera nella Toscana affine di cacciarne il legittimo suo Principe, e darla al Piemonte, ci occuperemo, piacendo al Signore, in uno dei prossimi quaderni.

— Il Contemporaneo ed i suoi 400,000 Toscani. *Firenze* 1864, *tip. Fiorentina, diretta da G. Natali, via della Stufa n.* 25. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

— Il Filomaria, ossia una vita romantica per saggio di un nuovo genere di Romanzi. *Bertinoro, tipi Giulio Cesare Capelli. Un vol. in* 8.° *di pag. XLV*-242.

Per impedire i danni immensi dei cattivi romanzi non v'è altro modo efficace che scriverne dei buoni. Questo è il fine che s'è proposto l'Autore del *Filomaria*. Egli però più che inventare cose probabili, ordina fatti veri: è la storia dei casi d'un cristiano, divoto di Maria Santissima, può dirsi romanzo, perchè v'è grande varietà e intreccio di avvenimenti interessanti, e trattandosi di persone vive è stato necessario vestir la verità per non farla troppo facilmente ravvisare.

— Il Mazzolino di fiori, offerto alle famiglie cattoliche nel Marzo del 1864: Strenna del divoto di S. Giuseppe e dell'Apostolato della preghiera. Anno primo. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

— Istruzione sull'Apostolato della preghiera, e modo pratico di stabilirlo. Associazione arricchita di Indulgenze dalla Santità di Pio IX, approvata da molti prelati e aggregata all'Unione del sacro Cuore, eretta in Roma nella Chiesa della Pace. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

ANONIMO — La conoscenza vera di Dio, di Gesù Cristo, di Maria e della Religione. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore, stabilimento dell' Immacolata* 1863. *Un vol, in* 8.° *di pag.* V-159.

Chi è Dio? Chi è Gesù? Chi è Maria? Che cosa è la Religione? Ecco i quattro titoli degli altrettanti capitoli di questo libro, pieno di caldo affetto, di forti immagini, di soda dottrina; scritto da tale, che dopo lunghi traviamenti non trovò pace che ritornando in seno alla verità e alla pietà cristiana.

— La Corona della Verginità. *Firenze, tip. Manuelli* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 38.

— La stella del Po, Strenna italiana per l'anno bisestile 1864. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 129.

— Le querele monginiane, ossia riflessi critico-morali sull' empio libercolo: *La cristiana procedura dell' attuale Inquisizione Romana, giustificazione del Parroco Pietro Mongini. Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli*, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

— Lettera di un Vescovo italiano al clero d'Italia, sopra il contegno del vero Sacerdote di Cristo verso il Governo e verso i suoi confratelli parteggianti pel Governo. *Torino, tip. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 47.

— Misteri della sacra infanzia del Nostro Divin Redentore, da recitarsi massimamente nel giorno XXV d'ogni mese, ad onore di Gesù Bambino. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 27.

— *Pro doma mea:* Discorso a' posteri sulle vicende del Regno di Napoli e di Sicilia, dal 7 Settembre 1860, sino al 7 Settembre 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 94.

ATANASIO (P.) DI S. GIUSEPPE — Giorno di ritiro in preparazione alla morte, dedicato alle Religiose Carmelitane scalze, del P. Atanasio di S. Giuseppe, dello stesso Ordine. *Roma, presso Giuseppe Gentili, via Tor Sanguigna n.* 11 *e* 12. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 46.

AVRILLON — Condotta per passare santamente l' Avvento, in cui si trovano una pratica cotidiana, una meditazione e dei sentimenti sul Vangelo del giorno, con delle sentenze della S. Scrittura e de' santi Padri; opera del R. P. Avrillon: prima traduzione dal francese dell'Ab. A. F. *Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni* 1849. *Un vol. in* 24.° *di pag.* 446.

BALLERO ANTONIO MARIA — Nei solenni funerali dell' Eccellenza Reverendissima di Monsignor D. Pier Raffaele Arduino, Prelato domestico di S. S., assistente al Soglio pontificio ecc. ecc. Vescovo di Alghero, celebrati per cura della pia Congregazione de' SS. Cuori di Gesù e Maria, da lui fondata. Orazione letta il 2 Dicembre 1863, dal Dottore in leggi, Can. Antonio Maria Ballero. *Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-Muti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 31.

BALZOFIORE FILIPPO — Religione ed arte: Versi del P. Filippo Balzofiore Agostiniano. Vol. I. *Roma* 1863, *fratelli Pallotta tipografi. Vol. in* 8.° *di pag*. 262.

Questo primo volume delle Opere del ch. Padre Balzofiore, non comprende altro che poesie. Gli argomenti o sono religiosi e morali, o volti acconciamente alla Religione ed alla morale. Quanto alla trattazione, se non commuovono ordinariamente per forti e robusti pensieri, sono in quella vece aspersi di molte grazie poetiche, fioriti di leggiadre e delicate immagini, e condotti con facile artifizio e disinvolta verseggiatura.

BANDI GAETANO — Elogio del Commendatore Giulio Puccioni. *Firenze* 1864, *coi tipi di Federico Bencini all'insegna di Dante. Un opusc. in* 8.° *di pagine* 24.

Nell'ottantesimo suo anno di età morì in Siena nel 1863 il Comm. Giulio Puccioni, uomo d'antica probità e dottrina. Morigerato, prudente, dotto, religioso si mostrò sempre nei varii ufficii pubblici e privati da lui esercitati, di giudice, di avvocato, di professore, di Provveditore di Università: e senza iattanza, come senza viltà non piegò mai nè alle aure popolari, nè alle pretensioni dei potenti. Fu quindi da tutti amato in vita, e pianto dopo morte: e come vivendo fu il benefattore d'ogni classe di persone, così volle, che i beni guadagnatisi col sudore della sua fronte continuassero le sue beneficenze a pro dei più poveri giovanetti d'ogni classe. Questo ritratto del cittadino cristiano è delineato egregiamente dallo scrittore di questo Elogio.

BARBERI (CAV.) ANDREA — Epilogo delle prose recitate alla pontificia Accademia Tiberina nel 1863, con la relazione dei nuovi socii e dei defunti nell'anno, letto nella tornata ordinaria del giorno 28 Decembre dell'anno medesimo, dall' Avvocato Andrea Cav. Barbèri, collaterale emerito del Campidoglio, Segretario dell' Accademia in detto anno. *Roma, tip. Monaldi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 32.

Non è facile cómpito il dare un nesso in breve orazione ai molti discorsi che lungo un anno si sono uditi in un'Accademia. Ma questo incarico compì con molta maestria e con copia di utili e argute osservazioni e con purgata e sciolta favella il Cav. Andrea Barbèri, Segretario dell'Accademia Tiberina.

BARRETTA ALFONSO MARIA — Voluminis exegetico-scientifica Synopsis, per Alphonsum Mariam Barretta, ex-Cathedralis Ecclesiae Frequentinensis Canonicum Theologum, exposita et in duos libros distributa. Liber 1. *Neapoli, ex typis Paschalis Androsio* 1857. *Un volume in* 4.° *di pag. LXVIII*-578.

L' idea dell' Autore è di comprendere tutta la materia in due volumi. Il primo è già uscito alla luce da alcuni anni, ed il secondo si sta ora stampando nella tipografia dell' Oratorio di san Francesco di Sales in Torino Valdocco. Nel primo volume i *Prolegomeni* introducono i giovani nello studio della sacra Scrittura, ed il libro propriamente detto è diviso in due parti: la prima contiene la storia del Vecchio Testamento, distribuita in centododici lezioni; e la seconda abbraccia tutte le leggi, classificate per titoli, e costituenti il Codice Teocratico degli Ebrei: buon concetto e bene eseguito. Il secondo dovrà contenere alcuni libri del Vecchio Testamento, e tutta la storia del nuovo, oltre molte appendici intorno agli usi degli ebrei, e alle biografie dei più insigni personaggi biblici.

BASILI-LUCIANI ALESSANDRO — Elogio funebre di Monsignor Luigi Iona, Vescovo di Montefiascone, letto nella chiesa del Seminario della stessa città dal canonico Alessandro Basili-Luciani, professore di Belle Lettere, alle solenni esequie fatte dagli Alunni e Convittori nel 7 Decembre 1863. *Montefiascone tip. del Seminario da U. Sartini. Un opusc. in* 4.° *di pag*. 25.

BERENGO IOANNES — Patrum et Doctorum latinae Ecclesiae Bibliotheca cum notis a Ioanne Berengo, Metropolitanae D. Marci Basilicae residentiali Canonico, sacrae Theologiae et Iuris Canonici Doctore etc. etc. nonnullisque ex veneto clero presbyteris simul collatis curis disposita et concinnata. *Venetiis excudebat Iosephus Grimaldo, magno aureo numismate artibus promovendis donatus* 1863.

Di questa nuova e grande intrapresa tipografica abbiamo altra volta parlato. Ma poichè essa merita non solo gli elogi, ma altresì la cooperazione di tutti gli ecclesiastici italiani, anzi di quanti in Italia attendono ai gravi studii dell'antichità cristiana, noi ne seguiteremo i progressi con ogni diligenza. Ripetiamo pria di tutto in breve lo scopo del coraggioso editore.

Il *Cursus Patrologiae completus* edito a Parigi dal Migne si differenzia sostanzialmente dalla *Bibliotheca Patrum* che si comincia a stampare in Venezia. Ed eccone i principali divarii: 1.° Nell'edizione veneta si comprendono solamente i Padri e Dottori della Chiesa propriamente detti: e nella parigina ci sono tutti gli scrittori ecclesiastici dei primi dodici secoli. 2.° Nella parigina è difficile il poter ottenere le opere di un sol Padre, talmente essi son misti e uniti insieme, o concatenati gli uni agli altri: nella veneta ogni volume non ha che gli scritti d' un solo autore. 3.° Nella veneta v' è parsimonia, ma molto eletta, di prefazioni, di commenti, di note: nella parigina v'è soverchia abbondanza, e non di raro piuttosto farragine che scelta. 4.° La forma della parigina, la pienezza delle pagine, la poca eleganza dei tipi non la rendono bella edizione: ma la veneta sarà veramente bella e nitida. 5.° Nella parigina la correzione dei testi lascia molto a desiderare: il saggio datone fin qui dalla veneta, e i nomi di coloro che la diriggono, promettono molto bene di tal correttezza, pregio principalissimo della stampa di testi sì autorevoli. 6.° In quanto al prezzo la veneta sembra più cara della parigina: ma il poterlo nella veneta era pagare a piccole rate associandosi, il non esserci spesa di dazii e trasporti, il valore molto maggiore della stampa, ne sono compensi molto larghi. Ogni fascicolo vendesi franchi 2, e componesi di 5 fogli in 4.° grande, cioè dire di ottanta grosse colonne di stampa. Finora sono usciti cinque fascicoli, nei quali contengonsi il TERTULLIANUS fino alla colonna 304: ed il cominciamento del CYPRIANUS fino alla colonna 64.

BERTONE ERCOLE — Orazione panegirica in onore di S. Stanislao Kostka, detta nella chiesa del Ven. Monastero di S. Simone di Palermo, il 16 Novembre 1863, dal sacerdote Ercole Bertone. *Palermo, tip. di Filippo Barravecchia, discesa san Francesco* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

BOBBIO G. — Esame ragionato, ovvero Decisioni teologiche sui comandamenti di Dio e della Chiesa, sui Sacramenti ed i peccati capitali, per un Professore emerito di Teologia della Società di S. Sulpizio. Versione dal francese per G. Bobbio, sacerdote Barnabita — *Parma, Pietro Fiaccadori* 1863. *Fasc. I e II in* 8.° *da pag.* 1 *a* 320.

Vengono in questo importantissimo libro esposti in forma di esami i casi pratici che risguardano i Comandamenti di Dio, i Precetti della Chiesa, i Sacramenti, ed i Peccati capitali. Ogni articolo è preceduto da una breve istruzione teorica che ne svolge la dottrina positiva. Questo dunque può dirsi un Trattato pratico di morale cristiana, utile al certo ai confessori, ma anche a tutti i cristiani, i quali vogliono conoscere i proprii loro doveri, e pe' quali principalmente fu scritto in italiano.

BONO GIUSEPPE GAETANO — Il Microscopio e le sue applicazioni alle perizie di Medicina forense, per Giuseppe Gaetano Bono, Medico-Chirurgo assistente all'ospedale de' cronici, da servir di tesi nell'esame di aggregazione al Collegio delle facoltà di medicina e chirurgia nell'Università di Genova. *Genova, tip. della Gioventù presso gli Artigianelli* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 248 *con tavole.*

Per molti e delicatissimi problemi che deve sciogliere la medicina forense, nessun aiuto è così valido, come quello del Microscopio. Esso può dare, anche da sè solo, un'evidenza piena: e spesso

esso giunge ove l'analisi chimica è costretta di arrestarsi. Unitamente poi agli altri sussidii delle scienze affini il Microscopio giova potentemente. Ma per servirsene occorrono due cose: conoscere appieno, non solo la teorica, ma eziandio l'uso di quello strumento; distinguere con perizia i caratteri esterni che i varii corpicciuoli sottomessivi presentano all'occhio dell'osservatore. Il libro del dott. Bono è diretto all'uno e all'altro ammaestramento. Il metodo semplice e ordinato, e le tavole aggiunte per maggior evidenza delle descrizioni gl'imprimono molta chiarezza e un carattere tutto speciale di facilità.

BOSSUET M. IACOPO — Sermoni di M. Iacopo Bossuet, Vescovo di Meaux, in lode di S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine. *Modena, tip. dell' Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 82.

BOTTONI FRANCESCO — Il Cristo Risorto, discorso apologetico del sacerdote avvocato Francesco Bottoni. *Pesaro* 1863, *per Annesio Nobili. Volume primo in* 8.° *di pag*. 363.

L'opera del rev. e ch. sig. Bottoni è diretta a provare la Divinità del Cattolicismo. Esso prende come base della sua dimostrazione la Risurrezione di Gesù Cristo; perchè dal fatto appunto della sua Risurrezione nasce principalmente la certezza della sua Divinità: e dalla certezza della sua Divinità conséguita la Divinità della Chiesa da lui fondata, che è la cattolica. Questo è l'ordine naturale delle idee. Ma a svolgerlo vi si aggruppano intorno mille importantissime quistioni, cui l'autore largamente e profondamente tratta. In questo 1.° volume egli s'arresta alla prima parte del suo raziocinio, cioè alla conchiusione che Gesù è Dio vero. Comincia adunque colla teorica dei miracoli, disnebbiando i sofismi addensatisi intorno dalla incredulità ammantellata di filosofismi, e così toglie di mezzo una obbiezione del razionalismo contra la Risurrezione, che esso nega perchè fuori dell'ordine di natura. Prosegue appresso a raccontare la storia evangelica della passione e morte di Gesù Redentore; e così una critica inconcussa stabilisce il fatto fondamentale della realtà della morte di lui. Quindi narra le circostanze più minute che precedettero, accompagnarono, e conseguirono la sua risurrezione gloriosa, e così da tutte esse deduce la certezza intrinseca di quel fatto. Conchiude col recare gli argomenti estrinseci dedotti dai miracoli che ne seguirono, dalle testimonianze suggellate coi martirii, dalla credenza dei più liberi ingegni, dalla fede che la Risurrezione ottenne presso tutti i popoli. Conchiude dopo tutto ciò a buona ragione: Gesù è risorto, dunque è Dio. Una tal dimostrazione è piena ed evidentissima; e ci auguriamo che essa giovi ad allontanare sempre più dagl'Italiani la seduzione del Razionalismo, padre naturale dell'ateismo.

BOUGAUD EMMANUELE — Storia di S. Gio.-Francesca Frémyot, Baronessa di Chantal, e dei primordii della Visitazione, dell'Abate Em. Bougaud, Vicario Generale Arcidiac. della Diocesi d'Orléans: prima versione italiana sulla seconda edizione francese, del sacerdote Severino Ferreri. *Volume primo. Torino* 1864, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2. *Un vol. in* 8.° *di pag*. VIII-552.

Questa è la più vera, la più copiosa, la più ordinata Storia che si sia scritta finora della Chantal; e il giudizio sì favorevole che ne ha recato in una sua lunga, più dissertazione che lettera, l'illustre Vescovo d'Orléans, basta a far invaghire di leggerla ogni persona colta e pia. La versione italiana, fatta con molto amore, riflette la più gran parte dei pregi che trovansi nell'originale francese.

BRAZZOLI ANGELO — Il glorioso Patriarca S. Giuseppe, Sposo di M. V. Immacolata, onorato con pie lezioni e meditazioni sulla sua vita in ciascun giorno del mese di Marzo, a lui consacrato: operetta del P. Angelo Brazzoli d. C. d. G. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 398.

Sogliono i fedeli consacrare al glorioso Patriarca S. Giuseppe il mese di Marzo. Una guida per tal pia pratica è porta loro da questo libro. Per ogni dì viene assegnata una lezione ed una

meditazione. Nelle lezioni s'espongono le geste, le virtù e le glorie di S. Giuseppe, raccogliendovi con bell'ordine quel più e quel meglio che intorno a lui trovasi scritto nelle sante Scritture, nelle opere dei Padri e Dottori della Chiesa, nei libri degl'interpreti sacri e dei maestri di ascetica, e finalmente quanto la divota pietà può suggerire di probabile, conforme alla pia credenza dei fedeli. Le meditazioni prendono a lor soggetto alcun lato più applicabile al profitto spirituale dell'anima di ciò che venne storicamente svolto nella lezione di quel giorno stesso. Con tal sistema, che opportunamente separa quello che serve all'istruzione dell'intelletto da ciò che vale per la compunzione del cuore, si esaurisce quasi il tema, sì che nulla più quasi rimanga a desiderarsi. I devoti adunque di S. Giuseppe han così nelle mani un libro pieno d'idee e di affetti, di notizie e di avvertimenti: e quel che è più un libro ben pensato, bene scritto, e che promovendo la divozione al glorioso Patriarca alimenta la pietà soda e sostanziale dei cristiani.

BRINCIOTTI GAETANO — Lettera pastorale ed indulto per la Quaresima 1864. *Viterbo, presso Sperandio Pompei, tip. Vesc. e Gov.* 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 10.

CANALI GIUSEPPE — Laudi a Maria Vergine in versi latini ed italiani del sac. D. Giuseppe Canali. *Bologna, tip. Mareggiani* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pagine* 38.

Belle, arcibelle le poche poesie latine racchiuse in queste pagine! In esse sceltezza di pensieri, gastigatezza di frasi, lucidità di dizione, leggiadria d'immagini, soavità di affetto, ed ogni cosa temperata insieme in guisa da rendere un misto di Catullo e di Tibullo, senza però che ne traspiri nessuno studio d'imitazione. I quali pregi abbiamo ammirati massimamente nella prima e nella terza elegia; coll'una delle quali l'Autore supplica devotamente la SS. Vergine che lo voglia liberare da una fiera malattia di occhi; e coll'altra si congratula con una nobile donzella, la quale, per grazia speciale della medesima divina Madre, era uscita salva da una mortale infermità. E perchè niuno abbia a sospettare della sincerità delle nostre lodi, non vogliamo lasciar di notare qualche licenza che si è presa l'Autore, com'è di aver fatta lunga la prima sillaba tanto in *proceribus* quanto in *praees* nella seconda elegia, che non crediamo conforme a buoni esempii. Per rispetto alle versioni italiane, ci sono parse ancor esse cose pregevoli: ma hanno la sventura di stare a fronte e come in contrasto con bellezze a gran pezza maggiori.

CANINI F. — Il libro dell'Adolescenza compilato da F. Canini. Storia Naturale. *Roma, nella stamperia delle incisioni zilografiche, passeggiata di Ripetta n.* 21 2.° *p.* 1863. *Ediz. in* 8.° *da pag.* 153 a 232.

CANTAGALLI GIOACCHINO — Poesie in occasione delle nozze del Conte Filippo Ferniani di Faenza colla Contessa Giovannina Folicaldi di Bagnacavallo, del parroco D. Gioacchino Cantagalli. *Faenza, dalla tip. di Pietro Conti.*

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri: opera di Giuseppe Cappelletti, Prete veneziano. *Venezia, dal Privileg. stab. nazionale di G. Antonelli, ed.* 1864. *Fasc.* 300, 301, 302, 303, *in* 4.° *da pag.* 561 *a* 720 *del vol. XVII.*

CASONI GIAMBATTISTA — Gli Ordini Religiosi, considerazioni dell'avvocato Giambattista Casoni. *Bologna* 1863, *direz. delle* Piccole Letture Cattoliche, *via larga di S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 110.

Come gli Ordini religiosi nascessero, che cosa sapessero fare sinora, che cosa si possa aspettar da loro per l'avvenire, espone qui con lucido stile, con belle considerazioni, e con pienezza di conoscenza il ch. sig. Casoni. Oh! leggano questo picciolo, ma sagacissimo libro, scritto da uomo laico e colto, i tanti italiani, i quali o traviati dalla rivoluzione dan mano a distruggere questo gran beneficio del genere umano; o anneghittiti dalla paura lascian compiere senza ostacolo una sì fatale distruzione: lo leggano e vedano quanto iniqua, quanto perniciosa sia la persecuzione che or si muove agli Ordini religiosi.

CAVAZZONI PEDERZINI ANDREA — Intorno al vero autore di un dipinto attribuito al Francia, ricerche di Andrea Cavazzoni Pederzini, *Modena tip. dell'Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

La tavola dell'Annunziata nella Pinacoteca Estense in Modena, attribuita al Francia da alcuni, da altri a pittor non ignobile, sebbene ignoto della scuola Ferrarese o Bolognese, viene qui arrecata ai loro veri autori che furono Francesco Bianchi Ferrari che la cominciò, e Antonio Scacceri o Scaccieraro, detto il *frate*, che la compiè, ambedue modenesi. Ciò è mostrato ad evidenza dal Registro dei conti della Confraternita dell'Annunziata, per la quale fu fatta.

CELESIA MICHELANGELO — La Caduta e la Redenzione secondo la rivelazione e la filosofia ; Ragionamento di Monsignore D. Michelangelo Celesia, della Congregazione Cassinese, Vescovo di Patti, letto il dì 24 Gennaio 1864, nella solenne adunanza degli Arcadi, per celebrare il Natale del divin Redentore, tutelare dell'Accademia. *Roma, tip. Salviucci* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 19.

CENTORE ANTONIO — Succinta spiegazione del sacro Rito della Messa, compilato ad uso dell'Archidiocesi Capuana da Antonio Centore, canonico della Cattedrale di Capua. *Napoli, stabil. tipogr. di F. Giannini e C.°, vico S. Geronimo alle Monache n.* 1, 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 186.

Si dichiarano ai fedeli ad una ad una i sensi mistici di ciascun rito della Messa, affine di muovere il cuore dei fedeli a devozione verso quest'augusto sacrificio. La spiegazione è breve e chiara, e perchè più si adatti alla capacità di tutte le persone devote procede per dimanda e risposta. In fine delle dette spiegazioni vi sono due Metodi pratici per ascoltare la santa Messa.

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi, Secolo IX. *San Nicolò il Grande e il suo secolo:* opera di G. Chantrel, 2.ª edizione, volgarizzata da A. Sommazzi. — Volume VIII, *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 240.

CHERUBINO (P.) DA SERAVEZZE — Deliramenti d'un Pastore valdese, per P. Cherubino da Seravezze, Cappuccino. *Prato, tip. di Ranieri Guasti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 79.

CODAZZA GIOVANNI — Il Principe Boncompagni e la storia delle scienze matematiche in Italia, del professore Giovanni Codazza. *Milano, Editori del Politecnico* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

CRISAFULLI LA MONACA MICHELE — I Papi ed i sacerdoti cattolici in ogni tempo maestri delle vere scienze; difensori della vera libertà; promotori del vero progresso dei popoli : testimonianze storiche per Michele Crisafulli La Monaca, da Piedimonte-Etneo, Dottore in ambo i dritti, socio nella classe di scienze della Real Accademia di scienze, lettere ed arti degli zelanti di Aci-Reale. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi N.* 86, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 134.

L'argomento del libro è abbastanza indicato dal suo titolo ; poichè veramente esso corre tutto a mostrare come il Sacerdozio cattolico sia stato sempre e sia il promotore della vera scienza, della vera libertà e del vero progresso. In ciascuno di questi tre capi il dotto e veramente cattolico autore non solo dimostra direttamente la sua tesi, ma confuta con molta evidenza le calunnie contrarie degl'increduli. Noi ci compiacciamo di vedere da un laico difeso l'ordine ecclesiastico della Chiesa cattolica, e difeso non solo con tanto coraggio, ma eziandio con sì grande dottrina e facondia.

D'AVINO VINCENZO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico, compilata dall'abate Vincenzo d'Avino; edizione seconda riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli. Dispense* 7.ª 8.ª *e* 9.ª *in* 4.° *vol. I da pag.* 385 *a* 576.

Due altre volte abbiamo annunziata questa piuttosto nuova Enciclopedia, che edizione di antica. Essendo uscite alla luce nuove dispense, noi torniamo a raccomandarla. Sarà d'altro luogo il parlarne a bell'agio. Qui basti l'accennare che essa per la brevità congiunta alla copia, per la dottrina totalmente sicura, e per la distribuzione delle materie dee riputarsi fra le migliori. L'edizione poi è accurata, esatta, ed anche elegante per Enciclopedia; e procede con tale regolarità che poche fra le associazioni possono vantarne l'eguale. Ci sembra che nessuno ecclesiastico debba lasciarsi sfuggire l'occasione sì buona che ora gli si presenta di prenderla a brano a brano, pagandone così più agevolmente il prezzo che è per sè discreto.

DEBROSSE — Il mese angelico, ossia la divozione alla Regina ed ai nove cori degli Angeli, eretta in Confraternita, ed arricchita d'indulgenze da Pio VII del sac. Debrosse, superiore del Seminario di Bordeaux. Versione italiana del sac. Pietro Bazetti. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 288.

DE GIORGI ALESSANDRO — La filosofia del diritto e la scuola storica. Dissertazione di Alessandro De Giorgi, dottore in filosofia e in ambe le leggi, P. O. di Diritto Romano nella I. R. Università di Padova. *Padova, coi tipi del Seminario imper.* 1863. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 51.

Due scuole opposte si disputano il privilegio della spiegazione dell'origine del dritto: la *filosofica* e la *storica*. Quella si stringe tutta in concetti ideali e soggettivi, e fonda il dritto sopra le norme generali indicate dai principii, indipendentemente dai fatti: l'altra mira a costituire il dritto sopra il puro fatto, trascurando di applicare al fatto le norme invariabili dei principii. La vera *Filosofia del diritto* deve incedere per la via di mezzo, e cercare le norme generali e particolari che devono reggere l'individuo nelle varie relazioni in cui già si trova: deve cioè considerar l'uomo in astratto nella sua essenza, e l'uomo in concreto nei suoi rapporti. Il dotto e profondo autore di questa Dissertazione svolge con molta ampiezza e profondità questa nobile quistione, e indicando il vero che ciascuna delle due scuole ha per sè, le consiglia a riconciliarsi tra loro, ripudiando quella parte di esagerato e di falso che in lor si scorge.

DE LUCA GIOVANNI — La natura sensibile, simbolo delle bellezze della Madre di Dio: discorso per la chiusura delle tornate accademiche, tenute nella Congregazione di Propaganda nel corso dell'anno 1863, detto dal Diacono napoletano Giovanni De Luca. *Napoli, stabilimento tipografico di G. Gioia* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 17.

DE SÉGUR GASTONE — Risposte brevi e famigliari alle obbiezioni più diffuse contro la religione, di Monsig. Gastone dei Conti De Ségur. Seconda edizione italiana. *Roma, tip. Monaldi* 1863. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 261.

DE'SIVO GIACINTO — Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, di Giacinto De'Sivo. *Roma, tip. Salviucci* 1863. *Volume primo in* 8.° *di pag.* 398.

Lo annunziammo già nella covertina del passato quaderno: ed ora lo rammentiamo di nuovo, perchè fin che non ci si dia l'agio di parlarne più di proposito, possano gl'italiani procacciarsi un libro di storia contemporanea, cui la severa concisione di uno stile efficace ed italiano congiunta con molta comprensione delle cause di ciascun avvenimento, e più che molta notizia dei fatti accaduti, rende non che pregiato ma singolare nella folla di tante stampe.

D'OTTAVI MARCELLO — Una passeggiata: Racconto dell'Abate Marcello D'Ottavi, scritto ad uso del popolo, stampato a vantaggio delle povere chiese di Oriente, 1863. *Un vol. in 8.° di pag.* 163.

Perchè le persone del popolo possano guardarsi dagli errori che i protestanti e gl' increduli vi disseminano, il ch. Autore s'ingegna di confutarli in modo non solo piano, ma ancora dilettevole. Immagina egli una lieta brigata d' amici ch' esce a passeggiar per diporto; e intavolata la conversazione sopra un testo dei santi Vangeli, viene con varietà di casi svolgendo così come gli se ne porge il destro, i principali punti delle moderne controversie. È adunque un buon libro, che alletterà ed ammaestrerà. Si vende in Roma bai. 15 alla libreria Bonifazi, Via delle Botteghe Oscure N. 43.

DUQUESNE — Il Vangelo meditato e distribuito per tutti i giorni dell'anno, dell' Abate Duquesne, Vicario Generale di Soisson. Opera utilissima a tutti per privata lettura e meditazione, ma specialmente agli ecclesiastici per ispiegare il Vangelo al popolo. Nuova italiana versione, distribuita in sei tomi, e a miglior forma ridotta, coll'aggiunta del testo latino de' Vangeli, non che di un'Appendice, presentante ottanta disegni di sacri Sermoni per tutte le occorrenze dell'anno, da farsi col solo sussidio del Vangelo meditato e di varii copiosissimi indici, per facilitare a chicchessia il proficuo uso di cotest' opera. Per cura del sacerdote milanese Giuseppe Riva, penitenziere nella Metropolitana. *Milano* 1863, *presso il libraio-editore Serafino Maiocchi, via de' Profumieri n.* 3219. *Sei vol. in* 8.° *Vol. I. pag. XLIV*-483; *Vol. II. pag.* 495; *Vol. III. pag.* 555; *Vol. IV. pag.* 503; *Vol. V. pag.* 526; *Vol. VI. pag.* 528, *coll'Appedice di altre pag.* 191. *Tutta l'opera contiene* 3329 *pagine, stampate in carattere molto fitto.*

Il titolo scusa qualsivoglia notizia che noi volessimo dare, dichiarando assai bene tutto ciò che una così voluminosa opera contiene. Essa è utile sia agli ecclesiastici per trovarvi materia da predicare, e sia ai secolari per formarne soggetto d' istruzione religiosa. Il ch. Sac. Riva, nel curarne l' edizione italiana, e nel farci quelle sue aggiunte, ha fatto un nuovo servigio alla pietà de' fedeli, di cui è sì benemerito per altri libri fin qui da lui pubblicati.

FABI MONTANI FRANCESCO — Elogio storico del Card. Stanislao Sanseverino, per Mons. Francesco de'Conti Fabi Montani, letto nella tornata della pontificia Accademia Tiberina, del dì 29 Febbraio 1864. *Roma, dalla tipografia di B. Guerra* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

FASTI RERUM GESTARUM a Pio IX Pontifice Maximo ab an. M.DCCC.XLVI ad an. M.DCCC.LXIIII. In unum collegerunt Scriptores Ephemeridum Taurinensium, quae UNITATIS CATHOLICAE nomine vulgantur. *Augustae Taurinorum, ex Officina Sebastiani Franco et filiorum. An.* M.DCCC.LXIIII. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 46.

Le iscrizioni, che vengono fuori con questo titolo, sono un monumento, che dee riuscire aggraditissimo ad ogni buon Italiano per tre ragioni, ciascheduna da sè bastante a farlo altamente apprezzare. La prima è, che le dette iscrizioni sono altrettanti elogi delle opere più segnalate dell' immortale Pontefice Pio IX, se in ogni tempo amatissimo, in questo massimamente, che è fatto segno ai vili insulti ed alle calunnie dei tristi. La seconda, perchè attesta il più bell' atto di filiale pietà de' Cattolici di questa povera Italia verso il medesimo loro Padre e Pontefice, essendo servita ognuna di esse di titolo d'onore ai diversi elenchi, pubblicati prima nell' *Armonia* e poscia nell' *Unità Cattolica*, delle Offerte degl' Italiani pel *Danaro di S. Pietro*. La terza finalmente, che sono dettatura di uno de' più valenti scrittori, che conosciamo di aurea latinità, del sì rinomato Piemontese Tommaso Vallauri.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Dialoghetti su i Comandamenti della Chiesa, del sac. Giuseppe Frassinetti, Priore di S. Sabina in Genova. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1863. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 96.

— Manuale pratico pel Parroco novello, per Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova, dedicato a Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Filippo de' Marchesi Gentile, Vescovo di Novara ecc. ecc. *Novara* 1862, *nella tip. di Girolamo Miglio. Un vol. in* 8.° *di pag*. 296.

Lo zelo infaticabile e la molta dottrina del rev. Parroco Frassinetti ci hanno spessissimo porta materia ad annunzii di libri buoni, utili, divoti. Questa volta il nuovo suo libro c' invita a ringraziarlo del disegno concepito e del lavoro compiuto. Esso è un vero benefizio che fa al clero. Egli fornito di ottimo ingegno, di soda dottrina, ha per soprappiù la sperienza dei ministeri sacri e delle cure parrocchiali, per essere stato trent'anni di séguito parroco in villa, in borgo, in città. Nessuno meglio di lui adunque potea dar consigli prudentissimi ad un Parroco novello, per degnamente apprendere gli obblighi che assume, e i modi di compierli. Il libro è diviso in tre parti, e noi per farne vedere tutta l'importanza ne daremo qui i titoli speciali.

Parte I.ª DEI DOVERI DEL PARROCO. 1. Doti del parroco — 2. Entrata in possesso — 3. Delle correzioni — 4. Degli scandali da impedire — 5. Della cura dei poveri — 6. Della cura della Chiesa — 7. Del vice Parroco — 8. Delle funzioni sacre — 9. Della benedizione delle case — 10. Della visita pastorale — 11. Delle Congregazioni e pie unioni — 12. Delle scuole — 13. Delle buone letture — 14. Della predicazione — 15 Del materiale della Cura.

Parte II.ª DEI SACRAMENTI. 1. Battesimo e Cresima — 2. S. Eucaristia — 3. Assistenza agli infermi e moribondi — 4. Sacramento della Penitenza — 5. Estrema unzione — 6. Ordine — 7. Matrimonio.

Parte III.ª VIRTU' PIU' NECESSARIE AL PARROCO. 1. Purità di coscienza — 2. Studio della Perfezione — 3. Umiltà — 4. Fortezza — 5. Carità — 6. Mortificazione — 7. Disinteresse — 3. Orazione — 9. Zelo — 10. Ubbidienza.

GALEOTTI MELCHIORRE — Della proprietà dei Beni ecclesiastici, per Melchiorre Galeotti, Prefetto degli studii e Professore di Patrologia del Seminario arcivescovile. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte. *Palermo* 1863, *tip. Michele Amenta, via S. Basilio* 35. *Un vol. in* 8.° *di pagine* 218.

— Dispute e Polemiche con un Ministro Valdese in Palermo, per Melchiorre Galeotti, professore nel Seminario arcivescovile. *Palermo, tip. Michele Amenta, via S. Basilio* 35, 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 254.

— La fede cattolica e lo Spiritismo, raffronti per Melchior Galeotti, Prefetto degli studii e Professore nel Seminario arcivescovile. *Palermo, stab. tip. di Francesco Lao, salita Crociferi n*. 86, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 118.

Tolto dai fatti che si attribuiscono allo Spiritismo ciò che devesi all' impostura ciarlatanesca, quel non poco di vero che ne rimane non si può recare che all' azione del Demonio; e quindi Spiritismo e Magia son due nomi d' una stessa cosa. Questa è la tesi verissima, e sodamente dimostrata a punta di fatti, di ragioni e di testimonianze in questo libro; il quale però desideriamo di veder molto diffuso in Italia, perchè i tanti dabbenuomini, che si lasciano trasportare dalla curiosità, capiscano il male che fanno, e intendano quanto saggiamente la Chiesa abbia fatto divieto di simili sperimenti.

GALITZIN AGOSTINO — La Chiesa greco-russa del Principe Agostino Galitzin. Versione con pref. e note del can. Carlo Candiani con dedica a Sua Eminenza Revm̃a, il sig. Card. Filippo De Angelis. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. XXVI*-108.

Per quanto si faccia a staccare la politica dalla religione, la questione religiosa è sempre al fondo d'ogni controversia politica. Caso evidentissimo di questo fatto universale si è la causa dei Polacchi. L' ostacolo principale, perchè la Polonia non si sia finora piegata alla Russia si

è la differenza di Religione tra i russi e i polacchi. L'ortodossia russa opprimente e il cattolicismo oppresso: ecco la gran lite che si dibatte in Polonia. Or che cosa è l'ortodossia russa? In che si differenzia dal Cattolicismo? Come da questo si distaccò? Per qual modo si potrà ricondurvela? Queste sono le dimande che naturalmente si potrebbero fare: a cui pochi in Italia saprebbono rispondere: a cui sodisfa pienamente questo libro del principe Galitzin. Egli nato nell'ortodossia la conosce per pratica e per istudio: peritissimo nella storia patria, della quale ha scritto libri sommamente pregevoli, giudica gli avvenimenti con piena perizia; rampollo d'una stirpe che ha avuto sempre i primi maneggi nello Stato, ne sa i provvedimenti e le intenzioni. Per tutti i lati adunque la sua testimonianza è degna di fede: e il suo libro merita accoglienza piena.

GAUME — Il Segno della Croce al secolo XIX, per Monsig. Gaume prot. apost., tradotto ed annotato da R. De Martinis P. D. C. D. M. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XXII-228.

GHILARDI — Inaugurandosi la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione del servo di Dio, Giuseppe Cottolengo, fondatore della piccola casa della divina Provvidenza in Torino, la sera del giorno 16 Gennaio 1863; Discorso di Mons. Ghilardi dell'Ordine de'Predicatori, Vescovo di Mondovì. *Torino* 1864, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 43.

G. O. — Il Carnevale del 1864. Due farsette e diciotto favole, dedicate alle cristiane donzelle dal Direttore della *Figlia dell' Immacolata. Bologna, libreria dell'Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 84.

GORETTI P. — I beni del Clero e le Comunità religiose, per P. Goretti toscano, con la lettera dell' Episcopato pure toscano a S. M. il re Vittorio Emmanuele II. *Firenze, tip. di Simone Birindelli* 1863. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 55.

H. L. — Mese di Maria delle anime di vita interiore; ossia la vita della SS. Vergine, proposta per modello alle anime di vita interiore, approvato dall'Arciv. di Tolosa e dai Vescovi di Autun, Aiaccio, Carcassona, Cahors e Pamiers. A. M., D. G. e B. M. V. S. L. C. Tutto Gesù per Maria. Operetta dei sacerdoti H. e L. *Torino* 1864, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli*, 2. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 436.

HORAE DIURNAE Breviarii Romani ad usum Fratrum minorum S. Francisci Capuccinorum, et Monialium eiusdem Ordinis, cum officiis Sanctorum, novissime per Summos Pontifices concessis. *Aug. Taurinorum, ex officina stereotypographica Petri, Hyac. f. Marietti* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* XXXII-364. CX.

HORAE DIURNAE Breviarii Romani, ex decreto SS. Concilii Tridentini restituti, S. Pii V Pontificis Maximi iussu editi, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recogniti. *Taurini* 1863, *ex officina stereotypografica Petri, Hyac. f. Marietti. Un vol. in* 32.° *di pag. XXXII*, 300, *CCXVI.*

IACOBONI VINCENZO M. — Il trionfo di Pio IX nella sconfitta delle schiere pontificie a Castelfidardo, per un giovane maceratese. *Roma, con permesso* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 88.

In questo picciolo poema di tre canti in terza rima, sulle tracce della Basvilliana del Monti, il poeta imagina di essere dal suo angelo custode condotto a mirare dapprima il combattimento di

Castelfidardo, e la sconfitta delle schiere pontificie; e quindi poscia le geste sì dei nemici del Papato in Italia, sì dei cattolici a lui devoti, e finalmente il trionfo della Chiesa e del Pontefice Pio IX sopra i loro persecutori. Nello svolgimento di questo facile e fecondo concetto v'è molta vivacità d'immaginazione, varietà di descrizioni, caldo d'affetto, scorrevolezza di verso; e se s'abbia riguardo all'età del giovane poeta, che non avea più di 17 anni quando il compose, può assolutamente dirsi un bel lavoro e che fa sperare da lui cose troppo migliori quando sia più avanzato in età e in coltura. Il libro si trova vendibile al prezzo di un franco, in Roma presso *Olivieri, Marini, Spithöwer, Aureli* e *Bonifazi.*

LALLEMANT LUIGI — Ammaestramenti spirituali del P. Luigi Lallemant della C. di G., preceduti dalla vita dell'Autore. Opera utilissima così per la propria come per l'altrui direzione. Versione dall'originale francese fatta ad istanza di molte anime pie da un sacerdote milanese. *Milano* 1863, *presso il libraio Serafino Maiocchi, via de' Profumieri, n.* 3219. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XXXV, 301.

LASSERRE ENRICO — L'Autore del maledetto· Racconto di Enrico Lasserre, volgarizzato dal Dott. D. Luigi Gibelli. Prima traduzione italiana. *Bologna* 1864. *Uffizio del Periodico* La Verità, *via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 79.

Lo scandalo cagionato dal libro di Renan, ha dato lo stimolo ad uno scrittore, peggiore di Renan, a nuovo scandalo. Questo scrittore è un prete, il quale, come dice egli stesso: « non sa portare sulla fronte in tutta sua vita e in mezzo alla turba divota, quella macchia di fango chiamata interdetto, senza abbandonarsi alla disperazione, e senza bestemmiare Dio e gli uomini. » Queste *bestemmie* adunque *contro Dio e gli uomini* le ha tutte raccolte in un romanzaccio, che intitola il Rinnegato; vero truogolo entro il quale egli rece la sua bile schifosa. Non son mancati empii giornalacci, che han fatto un gridio da chiasso per avvertire la gente, come qualmente il tal dì dell'anno quel truogolo sarebbe colmo, e ogni gente potrebbe andarvisi a tuffare a suo bell'agio. Non pare che vi sia stata folla di ciacchi, quando quel dì aspettato spuntò. Pur tuttavia fu bene che sorgesse in Francia chi avvertisse la gente che quella broda era vomito schifoso d'un appestato: e fu bene altresì che tale avviso, tradotto in italiano, si propagasse ancor tra noi. Questo è il libro che noi qui annunziamo, e che vorremmo fosse conosciuto da tutti, perchè tutti si tengano lontani dal *Rinnegato*, come da sozzura che nausea, imbratta e appesta.

LEONARDO (B.) DA PORTO MAURIZIO — L'ora del Santissimo Sacramento, istituita per opera del B. Leonardo da Porto Maurizio. *Torino, tip. di G. Marietti* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 52.

LUCCIARDI DOMENICO — Indulto per la sacra Quaresima dell'anno 1864. *Tipografia di Pattonico e Pieroni. Un fol. in* 4.° *di pag.* 8.

L. V. — Il Giglio fra le spine, ossia il pregio della verginità e mezzi per custodirla, per L. V., Canonico della chiesa orvietana. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 29.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal cav. Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1863. *Dispensa* 45 *in* 4.° *vol.* 3.° *da pag.* 199 *a* 246, *fino alla parola* NOVERO.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Storia del Presepio e del santo Bambino di Aracoeli. *Tipografia Tiberina in piazza di Poli n.* 11. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 24.

MARCELLINO (P.) D'AGNADELLO — Conservate il tesoro dei vostri padri, ossia ragioni ed argomenti per persuadere il popolo a vivere e morire nella religione dei loro padri, del Padre Marcellino d'Agnadello, Missionario cappuccino. *Milano* 1863, *presso Serafino Maiocchi libraio, via de' Profumieri N.* 3219. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 142.

MARCUCCI GIAMBATTISTA — La Monarchia temporale del Romano Pontefice secondo Dante Alighieri: Commento di Giambattista Marcucci da Lucca. *Lucca, tip. di G. Giusti* 1764. *Un vol. in* 8.° *di pag. XII*-88.

Ognuno sa le male arti adoperate da settarii per istravolgere in servigio delle loro bieche intenzioni i concetti del sommo Poeta dell'Italia. E bisogna confessarlo, in quest'opera sciagurata di *render torti li diritti volti* delle scritture dantesche, ebbero aiutatori non pochi onesti uomini, i quali preoccupati dalle opinioni del secolo, misero nella interpretazione della Divina Commedia alcuni falsi fondamenti, i quali per l'una parte distruggono la sostanza, tutta sacra, del Poema, e dall'altra ravvicinano il Poeta agl'intendimenti irreligiosi della setta odierna. È gran tempo che valorosi scrittori hanno incominciato a disgombrare con grande industria le tenebre che artatamente si è voluto addensare su quelle pagine immortali. E se fosse negli avversarii buona fede si sarebbero dovuto rendere oggimai alla evidenza della cosa; siccome per opposto gli scrittori cattolici non hanno difficoltà di confessare qualche intemperanza del Poeta, e qualche sua utopia, che non bene si accordavano colla dirittezza del suo animo. Ma si pensi, se la setta a questi tempi appunto, ne' quali si è insediata signora dell'Italia, e quando già è vicino il centenario del natalizio di Dante, vorrebbe rinunziare al classico gusto di bestemmiare colle frasi della Divina Commedia. Però opportunamente viene alla luce il libretto testè annunziato del sig. Marcucci, il quale si è tolto l'assunto di chiarire i concetti dell'Allighieri principalmente intorno la Monarchia, e le relazioni che la sua *Monarchia* avrebbe avuto col Romano Pontefice. Abbiamo detto che questo è l'assunto principale; perciocchè il discorso comprende assai altre cose (specialmente la spiegazione del concetto sostanziale della Divina Commedia), ma raccolte però sotto il risguardo indicato. Molta erudizione abbiamo scorta in questo piccolo volume, critica non comune, e grande dirittura di animo. Nondimeno nelle cose avremmo desiderato, qualche volta maggior rigore di dimostrazione, qualche altra più ordine; e nello stile un andamento un po' più disinvolto e castigato. Intanto facciamo voti che l'esempio di questo egregio letterato sia un destatoio ai buoni cattolici, amatori di Dante, che non debbano lasciare senza risposta le fanfaronate, che coll'occasione del centenario di lui manderanno in giro i liberali; di che hanno già dato il primo saggio nel giornale, cominciato a stampare appunto con questo titolo.

MASSAROLI CIRO — Cantilena di Ciro Massaroli, per le nozze Massaroli-Vitelloni di Bagnacavallo, avvenute nel Novembre 1863. *Lugo, tip. Melandri* 1863. *Un fogl. in* 4.° *di pag.* 4.

Questa Cantilena deve annoverarsi tra le rarissime poesie contemporanee, che meritino veramente la lode di belle. V'è un andare snello e naturalissimo, un sapore di lingua e di proverbii toscani senza nessuna affettazione; tutta è piena di savii consigli, ma pòrti di sì bel garbo che non si può meglio. Facciam plauso all'Autore, e lo preghiamo che non tenga ozioso il dono che s'ebbe da natura, e che ha tanto ingentilito coi suoi studii.

MINICHINI BENEDETTO — Illustrazione della cappella Caracciolo-Rosso, nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara. *Napoli, stabilimento tipografico di Gaetano Gioia, vicoletto Mezzocannone n.* 4 *p. p.* 1863. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 56.

La Vita del B. Gioacchino Piccolomini, riprodotta con questo volume, fu compilata da un religioso di Siena de' Servi di Maria fin dal 1532, sopra la latina di Niccolò Borghesi e il Chronicon del Poccianti. Quello che il P. Morini vi ha recato del suo è un dotto corredo di Note, di Osservazioni, di Documenti inediti, pe' quali la storia del Beato non solo riesce più piena, ma di più liberata da alcuni errori, de' quali per fallo degli antichi era su qualche particolare falsata. La *Bibliografia* poi contiene minute notizie delle varie Vite dello stesso Beato, e degli scrittori di esse, per quanto il dotto e laborioso Autore ne ha potuto ricavare dagli antichi monumenti.

MEMORIE per la storia de'nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863. *Stamperia dell' Unione tipografico-editrice torinese, 8.° quaderno; 2.° del vol. II, in 8.° da pag.* 65 *a* 128.

MISLEI GEMINIANO — La Madre di Dio, descritta dai Santi Padri e Dottori della Chiesa, con appendice di narrazioni maravigliose: opera di Geminiano Mislei d. C. d. G. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n.* 2, 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. XII*, 602.

MORINI AGOSTINO — Vita del B. Giovacchino Piccolomini Senese, dell'Ordine dei Servi di Maria, con note, documenti, osservazioni e bibliografia, per cura di Fr. Agostino Morini, dell'Ordine medesimo. *Firenze, presso Antonio Cecchi, libraio dietro la piazza del Duomo* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 56.

Questa Vita è desunta dalla latina del cavaliere Niccolò Borghesi e dal *Chronicon* del Poccianti, e fu pubblicata in buon volgare da un Anonimo di Siena nel 1532. È copiosa e devota: ma inesatta nel determinare la genealogia del Beato, e le epoche principali delle sue geste. A tal difetto suppliscono le note e i documenti aggiuntivi dall' erudito e critico suo editore.

MURENA SALVATORE — Oratio Salvatoris Muraenae, habita Romae in Quiritium Academia, VIII id. Ianuar. Anni MDCCCLXIV. *Romae, typis* Observatoris Romani 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 14.

Quanto gli studii della latinità debbano ai Romani Pontefici, qual beneficio abbiano quindi essi recato alla coltura e civiltà della moderna Europa, e qual favore però essi meritino dai cultori della vera letteratura, dimostra in questa orazione il chiarissimo disserente. Il quale non pure nella forza degli argomenti che reca, ma eziandio nella facondia e nello stile, purgato ed elegante, merita di essere annoverato tra' valenti nostri contemporanei, che hanno non solo latinamente scritto, ma eziandio latinamente pensato.

NEGRI BENEDETTO — Delle condizioni presenti dell' eloquenza sacra in Italia del cav. teologo Benedetto Negri. *Torino, tipog. Giulio Speirani e figli* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 100.

Raccomandiamo vivamente questo libro alla gioventù ecclesiastica, che si prepara al sacro ministero della predicazione. Gli abusi introdottisi ora nel pulpito son qui dipinti al naturale, e quello che è più dimostrati veracemente abusi. Or noi ripuliamo che alla più gran parte, per distinguerli è necessario d'averli indicati: perchè molti abusi procedono dalle disposizioni dell' uditorio, cui si vuole condiscendere; e tal condiscendenza essendo dall' uditorio ripagata col plauso, questo innanzi agli sguardi dei più ricopre il vizio, anzi lo ammantella sì bene che il fa parere pregio e merito. Quindi ne segue l' imitazione: e l'imitazione tendendo di sua natura all'esagerazione figlia quel pessimo gusto, che si propaga, di guardare più all'effetto scenico, che all' affetto ragionevole; più al bello immaginoso che alla verità persuasiva; più all' ammirazione vana e spesso fatua che alla sincera conversione. Or qui il ch. Autore vien francamente additando i vizii che sonosi ai dì nostri introdotti sul pergamo; ne indaga le cagioni; ne indica i cattivi effetti, e ne suggerisce i rimedii. Non è veramente un trattato di sacra eloquenza; ma è una critica dell' eloquenza moderna; e per ciò stesso praticamente utilissimo, perchè a chi è già infermo è più atta la medicina curativa, che non la preservativa.

OPERA DELLE SCUOLE D'ORIENTE — Bollettino periodico. *Milano, presso il Consiglio Diocesano dell' Opera, contrada Zebedia n.* 4130 *dal n. I al X in* 4.°

L'Opera delle Scuole d'Oriente approvata dalla Santa Sede, ha per fine di mantenere e moltiplicare le Scuole cattoliche in Oriente. Il Consiglio generale risiede in Parigi, e ne è Direttore l'Ab. Soubiranne, Presidente S. E. l' ammiraglio Romain-Desfossès. Avvi un Consiglio diocesano in

Milano presso i PP. Barnabiti di sant' Alessandro, e ne è Direttore il M. R. Proposto Parroco padre MICHELE MAZZUCCONI. Ogni cattolico può essere membro dell'Opera, posta sotto la protezione di Maria Santissima e S. Giovanni Crisostomo. Per esserne membro si paga *una lira italiana* all'anno. I membri dell' Opera sono invitati alla recita d' un' *Ave Maria* e della invocazione: *S. Giovanni Crisostomo, pregate per noi.*

Dieci membri aventi a capo un collettore formano una serie. Chi desidera farsi collettore scriva al M. R. Direttore che darà le necessarie istruzioni.

Dietro i rescritti del Sommo Pontefice 13 Dicembre 1857, 29 Gennaio 1858 e 21 Febbraio 1861, i Membri dell'Opera possono acquistare Indulgenza Plenaria: 1.° al punto di morte; 2.° una volta al mese a libera scelta; 3.° nei giorni di Natale, Pasqua, Ascensione, dell' Immacolata Concezione, Annunciazione, Assunzione di Maria Santissima; dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, o in uno dei giorni dell' ottava di queste feste; 4.° il giorno della festa di S. Giovanni Crisostomo; 5.° Indulgenza parziale di sette anni e sette quarantene ogni volta che assistono ad una riunione dell'Opera.

Quest'opera ha un Bullettino suo proprio, tutto dedicato a farla conoscere nei suoi più minuti particolari. Esso è appunto quello che annunziammo, e del quale abbiam veduti con sommo gradimento i primi dieci numeri.

PALMIERI ADONE — La rosa di Gerico a Maria della salute. Libro di istruzione popolare compilato dal cav. Adone Palmieri. *Roma 1863, dalla tipografia di B. Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello 50. Un vol. in 8.° di pagine 150.*

Il signor Adone Palmieri è scrittore infaticabile di libri diretti all'istruzione civile e religiosa del popolo, e noi bene spesso abbiam dovuto parlare di essi. Questo è rivolto ad infiammar la gente al culto di Maria Santissima, e per libro ascetico scritto da uomo laico è più di quello che potea ragionevolmente aspettarsene. L'Autore ha descritto la vita di Nostra Signora, percorrendone le feste principali, e ravvivando con istile immaginoso le sue pie considerazioni, e conchiudendo ciascuno dei suoi ventiquattro paragrafi con qualche poesia italiana, molte volte composta da lui medesimo, e alcune volte da altri scrittori contemporanei, viventi in Roma.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni Meteorologiche fatte in Alessandria alla specola del Seminario 1863. Anno decimo. *Alessandria, tip. di Carlo Astuti 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 30.*

PASQUALE (P.) DA AVERSA — Il Cristiano cattolico-romano a fronte di ogn'altro sistema antireligioso o religioso del mondo; per il Padre Pasquale da Aversa, Lettore giubilato in sacra Teologia ecc. Seconda edizione riveduta e aumentata quattro volte tanto su quella del 1862. Vol. I.° *Napoli 1863, tip. dei Gemelli, vico-lungo Montecalvario N. 7. Un vol. in 16.° di pag.* 288. Il volume II.° porta il titolo seguente:

— La Bibbia protestante e la Bibbia cattolica per il Padre Pasquale da Aversa, Lettore giubilato in sacra Teologia ecc. Seconda edizione riveduta e aumentata. *Napoli 1863, tip. dei Gemelli, vico-lungo Montecalvario n. 7. Un vol. in 8.° di pag. 438.*

PELLICANI ANTONIO — Sulla cristiana educazione della prole; Parenesi di Antonio Pellicani d. C. d. G. Seconda edizione. *Torino 1863, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un opusc. in 16.° di pag. 77.*

PEROSINO G. S. — Compendio brevissimo di Geografia e Storia antica ed Archeologia greca e romana, secondo i recenti programmi governativi per le scuole ginnasiali del Prof. G. S. Perosino. GEOGRAFIA E STORIA GRECA per la 3.ª classe ginnasiale del prof. G. B. B. GEOGRAFIA, STORIA ED AR-

CHEOLOGIA GRECA per la 2.ª classe ginnasiale. *Un opusc. in 8.° di pag.* 31. Presso G. B. Paravia e compagnia, in Torino e Milano, 1864.

PUPPATI LORENZO — Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni antiche e moderne. *Due volumi in 8.° grande — I. vol. Parte antica di pag. XVII*-160 — *II. vol. Parte moderna di pag. XVI*-244.

Ci basti per ora semplicemente annunziare quest'opera: poichè speriamo di potercene occupare alquanto più di proposito nelle nostre Riviste, come prima avremo agio di farlo.

QUATRINI BERNARDINO — Maria SS. Addolorata: Elegia 1.ª di Callistene Rofeatico P. A., voltata in terza rima dal canonico Bernardino prof. Quatrini. *Recanati, tip. Badaloni* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 15.

Sotto il nome arcadico di Callistene Rofeatico tutti sanno intendersi l'Em. Cardinal Morichini, le cui elegie latine in lode di Maria Santissima lodammo in altra bibliografia.

RAFFAELLANGELO (Fr.) **DA FAENZA** — La sacra Immagine della B. V. del Suffragio, dipinta dal Guido Reni, rubata nel 1855 e restituita nel 1860 alla chiesa parrocchiale di san Bartolomeo a Porta Ravegnana in Bologna: discorso che il R. P. Lettore Fr. Raffaellangelo da Faenza de'Min. Riform. diceva il 2 Febbraio 1864. *Bologna, presso la tip. Editrice Mareggiani* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 15.

REGONATI FRANCESCO — Sopra la necessità di una religione e la divinità del Cristianesimo, discorsi compilati ad uso dei giovanetti italiani dal prof. Abate Francesco Regonati, primo direttore di spirito nel Collegio militare di Milano. *Milano* 1863, *dott. Francesco Vallardi, tipografo-editore S. Margherita, N.* 5. *Un vol. in* 8.° *di pag. VIII*-124.

RENAN — *Vita di Gesù Cristo.*

Raccogliamo sotto il nome dell'empio che ha negato la Divinità di Gesù Cristo parecchi libri, scritti per confutarlo. Essi non sono che pochi tra gl'innumerevoli altri, stampatisi la Dio mercè in Italia, molti dei quali vennero da noi annunziati nelle bibliografie precedenti. Sarebbe soverchio alla strettezza dello spazio il fermarci a dire in particolare i pregi proprii di ciascuna confutazione: ci basteranno poche parole qui in generale. Ci consola in primo luogo il vedere uniti in questo santo pensiero di glorificare l'Uomo-Dio tre classi di persone sì differenti: l'Episcopato coll'autorità del suo insegnamento, il clero colla gravità della sua dottrina, ed il laicato col coraggio della sua fede. In secondo luogo è ammirabile la varietà della forma: l'Enciclica veste gli stessi concetti del Dialogo; la Dissertazione va del paro col Cantico; il Trattato largo e diffuso svolge quel fondo medesimo d'idee che è compendiato nello svelto Opuscolo; e il Discorso sacro fa quel medesimo atto di riparazione che la pia Preghiera. Ci permettiamo solamente d'indicare con distinzione per la vastità del lavoro nel loro genere proprio la Lettera Pastorale di Mons. Spaccapietra, e la Confutazione del Cav. Abb. Arnaldi.

—— **ARNALDI DOMENICO** — Vita di Gesù del Professore Ernesto Renan, Confutazione del Cavaliere Abate Domenico Arnaldi. *Genova, Stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag. VIII*-475.

RENAN — *Vita di Gesù Cristo.*

—— INVREA FABIO — Un processo a E. Renan e F. De-Boni, dinanzi al Tribunale del buon senso e dell'onestà, sul libro intitolato Vita di Gesù, di Fabio Invrea. *Genova presso i frat. Carpineti, Cartai a' Banchi, n.°* 170. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 45.

—— ISOLA I. G. — I Sofismi del Renan nella sua pretesa vita di Gesù, esaminati dal Dott. I. G. Isola. *Prato, tipografia di Ranieri Guasti* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 510.

—— MANARA ACHILLE — Atti di riparazione alla offesa Maestà di Gesù Cristo, per cura del C. Achille Manara. *Bologna, tipografia di santa Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

—— MASINELLI ANTONIO — La Divinità di Gesù Cristo, difesa colle testimonianze de' suoi nemici. Opuscolo del Dott. Antonio Masinelli. *Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

—— ORZELLI SALVATORE — Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, Discorsi nove recitati nella sacra Novena del santo Natale, dal P. Salvatore Orzelli d. C. d. G. contro i bestemmiatori sagrileghi della Divinità di Gesù Cristo. *Roma coi tipi della Civiltà Cattolica* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 78.

—— ROSATI GIOVANNI — Lettera pastorale intorno alla Divinità di N. S. Gesù Cristo, di Giovanni Rosati, Patrizio di Ferentino, per la grazia di Dio e della Santa Sede apostolica, Vescovo di Todi, Prelato Domestico di Nostro Signore ed alla medesima Santa Sede immediatamente soggetto. *Todi, R. Scalabrini* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

—— SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Vedi poco appresso sotto questo nome.

—— SERCI PAOLO — Cristo e Renan, I. al tribunale della fede, della Ragione, della umanità; II. al cospetto dell'anno 1863: per Paolo Serci, teologo aggregato nella R. Università di Cagliari, e Parroco di sant' Eulalia. *Cagliari, tipografia arcivescovile* 1864. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 58.

—— SPACCAPIETRA VINCENZO — Lettera pastorale di Mons. Vincenzo Spaccapietra, della Congregazione della Missione di Napoli, Arcivescovo di Smirne e Vicario Apostolico dell'Asia minore, al clero secolare e regolare della sua diocesi. Traduzione dal francese estratta dai *Fiori Cattolici,* con un' appendice di poesie. *Napoli all' Ufficio dei* Fiori Cattolici, *Largo san Domenico Maggiore n.°* 15, 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 63.

—— SPACCAPIETRA VINCENZO — Lettre pastorale de Monseigneur Spaccapietra, Archévêque de Smyrne, Vicaire Apostolique de l'Asie mineure, au clergé séculier et régulier de son Diocèse et Vicariat apostolique. *Naples* 1863. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 71.

—— VALENSISE MICHELE — Cinque Salmi contro Ernesto Renan, scritti da Michele Valensise, e dedicati alle cinque piaghe di Nostro Signore Gesù

Cristo, vero Dio e vero Uomo. *Napoli, tipografia di Federico Vitale 2 e 4, Largo Regina Coeli* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 14.

ROMANI AGOSTINO — Tesoretto spirituale del Sacerdote Agostino Romani, della città di Terni. *Roma, tip. di Gio. Cesaretti* 1863. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 164.

ROMOLO (P.) DA PISTOIA — Difesa degli italiani calunniati dal Valdese Ribet, del P. Romolo da Pistoia cappuccino. Edizione seconda, con l'aggiunta di una prefazione. *Prato, tipogr. di Ranieri Guasti* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 76.

ROSA GABRIELE — Statuti inediti della provincia di Bergamo, anteriori al secolo XVI. *Bergamo, Vittore Pagnoncelli* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 149.

ROSSI GIUSEPPE — Karolo Contio Comiti convictori alumnor. Collegii Fagnanii Patavii, Elegia Iosephi Rossii Eq. Hierosolymarii. *Faventiae, e praelo contiano. Un fogl. in* 8.°

RUSPI CARLO — Metodo per distaccare gli affreschi dai muri, e riportarli sulle tele, proposto dal cav. Carlo Ruspi e pubblicato per cura di Ercole Ruspi. *Roma, dalla tip. di Enrico Sinimberghi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

SANTI VINCENZO — Prelezione al corso del 1863-64, del prof. Vincenzo Santi. *Perugia* 1863, *tip. di V. Santucci, diretta da G. Santucci e G. Ricci. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Cattolicismo e Protestantesimo. Conferenze predicate nella chiesa di Montecalvario in Napoli ne' mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1863, con un' appendice sopra la *Vie de Jésus* di Ernesto Renan per Domenico Scotti-Pagliara, prete napolitano. *Un vol. in* 8.° *picc. di pag. IV*-396. *Napoli, Gabriele Rondinella editore* 8, *S. Anna de' Lombardi* 1864. *Si vende al prezzo di lire* 2,55: *per le province franco, con vaglia postale di lire* 2,65.

Tra i frutti più certi ed amari della odierna rivoluzione italiana, fatta in nome dell' *Unità*, vuol mettersi la deplorabile disunione nella fede, che si tenta per ogni modo introdurre nella Penisola da una peste di avventurieri calatici d'oltremonte e d'oltremare, per apportarci la barbarie della loro miscredenza: e ciò sotto l'ombra tutelare di quel Governo di Torino che si dice *nazionale*. È dunque impresa non meno da ferventi sacerdoti cattolici che da veri cittadini italiani, quella dei Ministri del Santuario, che tra noi si adoperano a levare una diga contro il morboso torrente di questo lezzo forestiero. E il sacerdote D. Domenico Scotti Pagliara occupa un bel posto tra questi benemeriti. Egli nella città di Napoli si è messo di gran petto a bandire con la voce eloquente e con la gagliarda penna una nobile crociata contro il Protestantesimo: e con quanto valore lo dimostra il presente volume, che noi vorremmo diffuso, dovunque nell' Italia i ministri dell' errore infettano la purità della fede. Questo, che non è se non il primo di una serie di altri volumi ch' egli si propone dar fuori, contiene quattordici sugosissime conferenze, tutte dommatiche insieme e polemiche; le quali sono un fior di sapienza acconcissima ai bisogni de' nostri dì. L' ultima che è in confutazione delle bestemmie del Renan, corona bene tutte le precedenti, le quali provano per diretto che il Protestantesimo, come opera dell' uomo e di corruzione, non può esser la vera Chiesa di Cristo; e la sola che sia tale è appunto la cattolica, perchè in lei solamente rilucono tutti i caratteri di opera divina.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis praedicatorum, opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus decimusquintus. Opuscula theologica, quorum specialem mentionem facit De-Tocco. Oper. omn. vol. XV. *Parmae ex typogr. Petri Fiaccadori* 1864. *Tomus I, fasc. V in 4.° da pag.* 325 *a* 404.

VALLAURI TOMMASO — Orationes habitae in Auditorio maximo Regii Athenaei taurinensis ab an. M.DCCC.XLII ad an. M.DCCCLV. Editio tert.a. *Augustae Taurinorum, ex Offic. Petri, Hyac. f. Marietti, an. M.DCCCLXIII.*

Più volte ci è accaduto parlare nel nostro Periodico dell'aurea latinità di Tommaso Vallauri. Di queste orazioni segnatamente ci siamo intrattenuti a lungo nella II Serie, vol. I, pag. 40, segg. e nella III Serie, vol. IV, pag. 200, segg. Alle cose colà ragionate non dobbiamo per questa terza edizione aggiungere altro, salvo che le nostre congratulazioni coll'Autore, per la testimonianza del merito che gli viene rendendo il pubblico favore, comprovato dallo spaccio delle due antecedenti edizioni.

VARII AUTORI — Studii sui Sordo-Muti e rendiconto degli istituti per quelli poveri di campagna della Provincia di Milano. Annuario della Commissione promotrice della loro educazione pel 1862-63. *Milano, coi tipi dell'Orfanotrofio dei maschi* 1863. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 222.

Questo libro contiene, come promette il titolo, due cose: l'una generica che può dirsi la *Raccolta* delle Memorie e delle Notizie più importanti, compendiate o distese, uscite in luce nel biennio ultimo, intorno ai Sordimuti; e il *Rendiconto* degl'istituti milanesi pei poveri di campagna. Per la prima parte riesce di non poca utilità per quanti si occupano di questa sì necessaria, e sì difficile educazione; per la seconda riesce a grande consolazione e a ottimo esempio lo scorgere come la carità e lo zelo nei signori milanesi abbia potuto dar vita e durata a una istituzione, tanto utile e benemerita. Egli è vero che v'abbiam trovato qualche voto che non possiamo interamente approvare, e qualche tintura leggerissima di liberalismo, di cui non vorremmo vedere macchiata la gioventù soprattutto: ma e l'uno e l'altro neo non possono oscurare i pregi che contiene copiosissimi il libro, nè crediamo che siano per nuocere in nessun modo a chi si faccia a leggerlo.

— Ultimi uffizii ad Ottavia Fazzari. Ricordo degli amici al marito Michele Valensise. *Napoli, stabilimento tipografico dei Classici italiani* 1862. *Un opusc. in* 4.° *di pag* 101.

Quello che più di ogni altra cosa ci è piaciuto in questo serto di fiori poetici depositato sulla tomba della defunta, si è una soavissima fragranza di pietà cristiana, che da tutti esala. Questo, più che ogni altra testimonianza, pruova quanto pia persona fosse stata in vita l'Ottavia, e quanta pietà sapesse istillare nella famiglia, che le è superstite.

VERATTI BARTOLOMEO — Intorno ad alcune quistioni genealogiche relative alla casa d'Este e d'Arpad. Risposta del cav. Bartolomeo Veratti al sig. Bar. Alberto Nyary Nyaregyhaza. *Modena, tip. degli Eredi Soliani* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

ZANGARI AMADIO — Lettera pastorale sul rispetto umano, nell'occasione di pubblicare l'Indulto per la Quaresima del 1864. *Macerata, presso Alessandro Mancini* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

ZEFFI GIOVAN FRANCESCO — Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel secolo XVI da Giovan Francesco Zeffi, edite novamente per cura di un Religioso de'Servi di Maria. *Firenze, presso Antonio Giuntini* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag. LVI*-750.

La versione fatta dal Zeffi delle Epistole di san Girolamo è la più pregiata di tutte, sì per la fedeltà del rendere i pensieri del S. Dottore, come ancora pe'pregi della lingua e dello stile. A rendere più preziosa questa edizione il dotto Servita, che l'ha curata, e per modestia ha voluto rimanere sotto l'ombra dell'anonimo, vi ha recate del suo gran copia di note, osservazioni e schiarimenti, che servono ad illustrare assai cose, fatti e persone a cui si accenna nelle lettere.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 26 *Marzo* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Solenne ricevimento del Conte di Sartiges, ambasciadore di Francia — 2. Ordini del Ministro delle Armi e del Generale Montebello sopra alcune risse tra soldati; parole del *Moniteur* — 3. Premii proposti dal Ministero del Commercio per la coltura del cotone; confessioni del *Débats* — 4. Società di mutuo soccorso in Roma; morte del loro istitutore D. Francesco Rivi.

1. Fin dal giorno 5 Dicembre del passato anno, S. E. il Conte Eugenio di Sartiges ebbe l' onore di presentare alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, in udienza privata, le lettere sovrane, con le quali veniva accreditato ambasciadore di S. M. l' Imperatore dei Francesi presso la Santa Sede. Nel giorno poi di Sabato 19 Marzo, S. E. accompagnata dai componenti l' imperiale ambasciata, con grande treno, e scortata da un drappello di Dragoni pontificii, si condusse al Palazzo apostolico in Vaticano, per fare la presentazione delle suddette lettere credenziali in forma pubblica. Accolto con gli onori dovuti all'alta sua rappresentanza, l'Ambasciadore fu introdotto presso il Santo Padre; che, dopo intrattenutosi per buono spazio di tempo con l'Ambasciadore, si degnò ricevere tutti gli addetti all'ambasciata. Quindi S. E. passò col suo seguito a complimentare l'Emo Card. Segretario di Stato; scese poscia nella Basilica Vaticana a venerare le reliquie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; d'onde si condusse a complimentare l' Emo Card. Mattei Decano del sacro Collegio. La sera dello stesso giorno S. E. aprì i suoi nobili appartamenti, nel palazzo Colonna, a splendido ricevimento, accogliendovi gli Emi Porporati, il Corpo diplomatico, i Ministri di Stato, i Prelati, i Principi e le Dame romane e l'eletta di nobilissimi personaggi che trovansi in Roma.

2. Nel passato quaderno abbiam toccato di alcune fra le scellerate imprese, che *moderati* e *Garibaldini* si tolsero l' impegno di condurre in Roma, per eccitarvi il disordine, od almeno l'apparenza di agitazione popolare; ed abbiamo dimostrato di cui fossero opera i furti sacrileghi, gli assassinii e gli scoppii di bombe. Il *Comitato nazionale* si vantò poi

d'aver compiuta un' altra insigne impresa, degna d' essere noverata tra le fatiche d' Ercole, avendo per alcuni monelli e ragazzi di stalla fatto gittare, ed accendere qua e colà, alcuni focherelli di Bengala, cui diede titolo pomposo di illuminazione, in onore dell' anniversario natalizio del Re di Sardegna. Ma tacque d' un' altra tristissima sua opera, per cui in Roma si ebbe lo spettacolo d'alcune risse tra' soldati pontificii e francesi; le quali, originatesi nelle cagioni ordinarie a trovarsi in ogni città dov' è presidio di milizie, anche distinte solo per numero di battaglioni, qui furono invelenite da istigazioni di settarii. Imperocchè si sa che certi cotali, scorrendo pei caffè e per le osterie, dove che si trovassero soldati dell' una o dell' altra nazione, prendeano a bello studio a narrare favole ribalde, con cui aizzavano gli uni contro gli altri, esagerando presso i pontificii qualche sgarbo d' alcun francese, e stimolando i francesi a vendicare l'onore delle loro divise da supposte insolenze de' pontificii. Così, ingrossando dall' una e dall'altra parte gli umori, nei giorni 2 e 3 del Marzo, si venne a baruffe, che riuscirono a scambievoli ferimenti.

Che queste fossero, se non suscitate, certo promosse da istigazioni di setta, può argomentarsi con tutta evidenza da più parti. Una corrispondenza da Roma alla *Perseveranza* di Milano, diario liberalissimo, confessò aperto: « Tutte le autorità si accordano ad attribuire il disordine e le violenze (*in gran parte immaginarie*) che esistono qui, agli sforzi del partito d'azione, ed assicurano che sono giunti qua agenti da Torino, da Firenze e da Napoli, con ordine di *creare* agitazione e rendere impossibile il Governo papale. » Il che fu proclamato altamente anche dalla *France* parigina. E questo appare verissimo dalle corrispondenze del diario garibaldino il *Diritto*, in cui, per sempre più esacerbare le rivalità soldatesche e farle prorompere a vendette, si diedero sperticate lodi ai pontificii; si sberteggiarono i francesi, come astretti sempre a voltar le spalle, anche quando erano in maggior numero; si scambiò in una grandine di sassi, scagliati dal popolo, qualche torsolata di pochi monelli; si numerarono a cinquantine i morti ed i feriti; s' inventarono uccisioni a tradimento col pugnale, e si sballarono le più pazze cose del mondo. Anche la ministeriale *Opinione*, n.° 72, stampò una corrispondenza della stessa natura, in cui per giunta sono incastrati due gioielli più fulgidi; cioè 1.° che si videro galleggiare nel Tevere cinque o sei cadaveri di Francesi; 2.° che « Monsignor de Mérode soffiava nel fuoco per vendicare i morti di Castel Gandolfo. » Ma quando le bugie sono troppo enormi, cascano subito in terra. Difatto, nella stessa colonna, cinquanta righe più sotto, l' *Opinione* registra un ordine del Pro-Ministro delle Armi, Monsignor de Mérode, che fa vedere fino ai ciechi l'impossibilità che quella calunnia abbia un minimo fondamento nel vero.

Imperocchè la domane della prima rissa, avvenuta il 2 Marzo nel Foro Romano, avendo il Generale Montebello fatto leggere un suo *Ordine del Giorno* a' quartieri de' soldati francesi, e comunicatolo a Monsig. de Mé-

rode, questi si affrettò di farlo leggere pure alle milizie pontificie, con una giunta, che mostra una energica volontà di cessare immantinente que' disordini, volontà renduta anche più palese coll' aver fatto partire subito da Roma il bello e numeroso battaglione de' Cacciatori indigeni. Il giornale la *France* si affrettò di recitare l'*Ordine del giorno* del Montebello, ma o non seppe o non curò quello di Mons. de Mérode. L'*Indépendance Belge*, n.° 70, che questa volta fu leale, recò l'uno e l'altro. Veggasi in prima quello del Pro-Ministro delle Armi.

« S. E. il Conte di Montebello ha indirizzato alla Divisione francese un *Ordine del giorno*, che il Pro-Ministro delle Armi si affretta di recare a conoscenza delle truppe pontificie, con fiducia, che il nobile linguaggio adoperato dall'onorevole Generale impedirà il rinnovamento dei fatti accaduti ieri al Foro. I Capi di corpo e gli Ufficiali delle truppe pontificie sono invitati ad ammonire i loro subordinati, che, se qualcuno di loro, credendosi provocato, ricorresse alla violenza, il Pro-Ministro delle armi si vedrebbe obbligato a punirlo severamente. Firmato *Saverio de Mérode.* »

Or ecco le parole del Generale Conte di Montebello.

« In seguito a risse individuali, che si rinnovarono per più giorni, ieri avvenne un conflitto increscevole tra un certo numero di Cacciatori indigeni e di soldati dell'85.° di linea. Il Generale comandante della Divisione infligge un biasimo severissimo a codesti atti colpevoli. Ricorda a tutti, ai soldati francesi come ai pontificii, che essi hanno a Roma i medesimi doveri da compiere, la stessa causa da difendere, e ch' essi devono schivare tutto ciò che può disunirli, e procacciare tutto ciò che dee ravvicinarli. Confidando nel buono spirito delle milizie delle due nazioni, spera che questo semplice avviso basterà per cessare ogni specie di disordine, senza che sia necessario di porre mano a misure di rigore. *Conte di Montebello.* »

Il semplice avviso non bastò, e nuove, benchè più leggieri, risse avvennero in quel giorno stesso; di che i colpevoli dell' una e dell' altra parte furono arrestati, sottoposti a giudizio e severamente puniti.

Ma le cinquantine di cadaveri contati dai Garibaldini e dai cagnotti del *Comitato* sono pure favole che mossero a risa tutta Roma. Ecco in qual modo ne parlò il *Moniteur* del 10 Marzo: « Questo deplorabile accidente, in seguito al quale si contarono dodici feriti, sembra essere stato cagionato da uno di que' contrasti disgraziatamente frequenti nelle città di guarnigione mista. Del resto esso non ha alcuna gravità, *quantunque le passioni politiche abbiano subito tentato di dargliene.* Le misure prese, di comun accordo, dal Generale di Montebello e dal Ministro delle armi, permettono di sperare che questi fatti non si rinnoveranno più. » Tali conflitti accidentali, soggiunge ancora il *Pays*, « non hanno alcun valore, alcun significato politico. Non se ne dubiterà, evidentemente, se si pensa che casi simili sono avvenuti più volte nelle città, la cui guarnigione è solamente formata di reggimenti diversi, e che bastano le più futili cause per provocarli. »

3. Nel *Giornale di Roma*, dell' 8 e del 9 Marzo, vennero pubblicate due Notificazioni del Ministero del Commercio, dell' Agricoltura e de' Lavori pubblici; con le quali il Governo, eccitando i proprietarii di terreno atto a sperimentarvi la coltura del Cotone, annunzia che Sua Santità, per favorire tali sperimenti, benchè altra volta non sortissero felice risultato, assegnò un premio di scudi venticinque per ogni rubbio di terreno destinato a quest' uso; ed il Governo stesso provvederà il seme più appropriato al clima, e ne farà *gratuita* distribuzione a chi ne facesse richiesta prima del 25 Marzo. Tal premiazione, attese le angustie dell' erario, non si estenderà oltre ad un anno ed alla superficie complessiva di trenta rubbia di terreno; ma è più che bastevole ad incoraggiare chi ha mezzi da accingersi alla prova.

Il Giornale dei *Débats*, benchè solito a spropositare assai, per astio o per ignoranza, ogni qualvolta mette bocca nelle cose di Roma, tuttavia alli 17 Marzo o seppe o volle, tolto argomento dalle mentovate Notificazioni per la coltura del Cotone, dire alcune verità, che in bocca sua acquistano molto pregio presso i liberali, benchè in Roma, e per chi conosce le cose di Roma, siano da secoli al tutto vulgarissime.

Fatta in prima una lugubre descrizione dell'abbandono in che è lasciato il terreno per più miglia intorno a Roma, confessando però che quell'abbandono in realtà si riduce all'essere il suolo in istato di pascoli ubertosi, dove si moltiplicano greggie di bufale, di buoi e vacche e di cavalli; conchiude che fin qui si girò sempre in un circolo vizioso; cioè che la terra non è coltivata perchè insalubre, ed insalubre perchè non coltivata. La *malaria* distrugge le braccia che dovrebbero coltivare, e mancando quelle, il suolo resta pestilenziale. Poi soggiunge: « Ho spesso udito accusare il Governo romano di questo stato di cose. È un errore che si vuole dileguare, un' ingiustizia che si dee combattere. » E qui espone con tutta verità che i proprietarii delle terre, ricogliendo con poca spesa molto maggior frutto dai pascoli che dalle colture, non si brigano di affrontare i pericoli di queste pel solo gusto di chiudere la bocca a chi parla di ciò che non sa. « Difatto la natura fa tutto da sè, e copre quelle terre di pascoli doviziosi. Numerose mandre di buffali, di pulledri e di cavalle, di bestie bovine e di pecore, vi sono allevate senza spese, e quasi senza dovervi adoperare veruna cura, e forniscono al paese una delle principali sue ricchezze.

« Ma i Papi non trascurarono punto, come a torto si crede, questa rilevante quistione. Al contrario essi se ne occuparono col più vivo impegno, e, meglio inspirati che i saccenti *(savans)*, cercarono mezzi pratici. Convinti che la coltura è il rimedio più efficace per combattere la *malaria*, offrirono incoraggiamenti agli agricoltori, e prescrissero ordini che doveano produrre i più felici risultati. Non è colpa de' Papi, se essi non ottennero l' intento, per l'ostinazione dei proprietarii, per l' impotenza dei coloni, per l'amore radicato di non uscire dalla carreggiata, e per quel-

l'ostacolo che s'incontra da per tutto nello Stato romano *(non però nel Governo: chè sarebbe un contraddirsi)*, cioè la forza d'inerzia. Pio VI avea comandato che un numero determinato d'ettari di suolo sarebbe dissodato e seminato ogni anno nell'*agro romano*. Pio VII avea fatto disegnare intorno alla Capitale una zona del raggio d'un chilometro, da coltivarsi; l'anno seguente si dovea coltivare un'altra zona eguale intorno intorno, e così appresso ne' vegnenti anni; di più tutti i contorni de'poderi diversi doveano essere piantati d'alberi. I successori di Pio VII non trasandarono di stimolare con più mezzi lo zelo de' coltivatori; ed il Papa regnante consacra ogni anno, nel preventivo dello Stato, somme relativamente assai grandi, da distribuirsi in premio per piantagioni d'oliveti, di gelsi ecc.» Manco male che qualche verità scappa talvolta anche ai liberali, anche quando parlano di Papi.

4. Moriva santamente in Roma, il dì 13 di Marzo, un modesto e virtuosissimo sacerdote romano, Francesco Rivi, caro assai ai giovani artigiani, alla coltura de' quali avea consacrato, finchè gli fu concesso, le sue fatiche e le più amorevoli cure. Il *Veridico*, n.° 12, facendone un ben meritato elogio, commendò in ispecial maniera una bella istituzione, di cui gioverà a' nostri lettori l'aver giusta contezza, affinchè si vegga da quest'uno tra i molti esempii, che si potrebbero recare, qual sia il vero clero ed il popolo romano.

« Egli avea istituito due pie società, l'una dei *Maccaronari* e *Passatori*, e l'altra degli *Infornatori* e *Impastatori*. Lo scopo delle due società si fu quello del mutuo soccorso. Con una settimanale piccola contribuzione di ciascuno degli ascritti, doveva formarsi una cassa per soccorrere in caso d'infermità i socii. Il buon sacerdote trovò fra gli uomini di quelle classi una pronta corrispondenza, e circa seicento diedero il loro nome a quelle società. Da principio le contribuzioni furono alquanto considerevoli: ora sono ridotte a bai. 5 alla settimana per ciascuno. Dalle somme riunite si trae il danaro, non solo da somministrare agli infermi, ma a quelli ancora che, senza loro colpa, si trovano privi di lavoro; e da pagare un assegno mensile di scudi sei a quelli che fossero resi inabili a lavorare.

« Il pio sacerdote non si contentò di provvedere solamente gli aiuti al corpo; ma s'interessò ancora, e molto più, dello spirito. In ogni domenica si riuniscono gli Aggregati nella chiesa di S. Giorgio in Velabro, ove attendono a pii esercizii, ascoltando la santa Messa, e prendono stimolo di mantenere sempre vivo lo spirito di carità, pel quale sonosi riuniti. È stabilita fra loro la correzione fraterna, particolarmente ad estirpare la bestemmia. Debbono in ogni anno presentare un attestato della loro condotta, secondo la quale si dà luogo, o no, ai soccorsi temporali. E il più consolante è che tali cose non sono solo scritte nel loro Regolamento, ma sono con puntualità osservate. Quando poi alcuno di essi è passato agli eterni riposi, gli Aggregati stessi ne recano il cadavere al

Cimitero, accompagnandolo con torchi, e recitando preci lungo il cammino, e poi nella suddetta chiesa di S. Giorgio gli celebrano i funerali.

« È così che martedì 15 Marzo ammirammo, in mezzo a trecento Aggregati di queste due società, e fra cento e più torchi, recarsi a seppellire la spoglia del sacerdote Rivi loro fondatore. Muoveva le lagrime vedere la pietà, con la quale incedevano quegli uomini, e la devozione onde recitavano le preci di suffragio. Quanto più è umile questa istituzione, tanto più onora il sacerdote che l'ha fondata: e onora ancora gli Aggregati che sì bene hanno corrisposto alle sue pie intenzioni. Possano queste due società servire di esempio agli altri artigiani. Oh! quanto bello sarebbe il vedere sorgere di tali società, secondo le varie arti che in Roma si esercitano! Con quanto maggior forza potrebbero i Romani rispondere ai loro nemici, che Roma è stata ed è sempre quella singolare città, ove non regna, no, un arido spirito di malintesa filantropia, ma vi arde vigoroso il fuoco della evangelica carità, tanto più splendido e riscaldante, quanto meno alimentato dalla eterogenea sostanza dell'ambizione e della millanteria! »

Regno delle Due Sicilie 1. Applicazione della legge contro il brigantaggio; disfatta di più bande — 2. Processo e condanna dei briganti catturati a Genova sull'*Aunis;* statistica di fucilati — 3. Le torture d'un sordomuto in Sicilia sono accertate — 4. Il Municipio di Napoli fa levare le immagini sacre dalle vie.

1. Ai nostri lettori sovverrà senza dubbio, che un paio d'anni addietro il Governo di Torino faceva trombare da' suoi diarii, il brigantaggio nel Regno essere omai sullo spegnersi, tanto che, tratto esattissimo novero dei banditi, che ancora davano molestia o si teneano alla posta nelle selve più inaccessibili, appena se ne contavano ancora un 450; tutto il resto de' Napolitani, sentendosi ognora più beati pei nuovi ordini fondati dal *plebiscito*, si struggeano di gratitudine pel Sovrano regalato loro dal Liborio Romano, dai fedelissimi Pianelli, Nunziante e consorti, dal Garibaldi, dagli Inglesi, e dal *non intervento*. Vero è che allora si passava subito a chiedere, perchè dunque fosse d'uopo tenere colà, sempre in armi e in marcia, non meno di 75,000 soldati? Ma a questo si rispondea, che per tenere a freno i pochi incorreggibili partigiani dell'abbattuta dinastia, ed impedire gl'intrighi de' preti. Chi non era pago di tali ragioni, tanto peggio per lui.

Tuttavia pare che quei 450 briganti o avessero la facoltà sovrannaturale di moltiplicarsi, come i naturalisti sanno di certi *anelidi*, di cui ogni tronco diviene un individuo, o quella più portentosa di risuscitare. Senza di che sarebbe assai difficile spiegare, come il *brigantaggio* durasse colà tanto rigoglioso, dopo i macelli che se ne fecero, dopo le fucilazioni quotidiane, dopo la caccia condotta con tanta furia contro di essi da masnade di ungheri e di *volontarii*, fino a richiedersi, per frenarlo, lo Stato d'assedio in 15 province, e le sevizie della legge del Pica. Ma

checchè sia di ciò, è certo che la nuova legge votata nel Gennaio, da mantenersi in vigore fino a tutto Aprile, ed intesa a sterpare i briganti, viene ora applicata con tutta severità, anche nella parte sua più tirannesca, cioè nella facoltà di sequestrare e mandare a confine, dovechessia, qualunque persona denunziata come sospetta, assegnandole, sotto nome di *domicilio coatto*, un vero carcere. Questo provvedimento, mantenuto con l'articolo 9 di questa raffazzonatura della legge del Pica, « avea destato, dice il *Mémorial Diplomatique*, del 24 Febbraio, l'indignazione universale; ma questa esecrazione, lo diciamo con rammarico, non impedì il Governo d'applicarne la forza a diciotto province dell'Italia meridionale. » Difatto un decreto reale dell' 11 Febbraio, controfirmato dal liberalissimo Peruzzi, designò, come suggette a quel provvedimento da Tartari, « le province dell'Abruzzo Citeriore, dell'Abruzzo Ulteriore II, di Basilicata, di Benevento, di Calabria Citeriore, di Calabria Ulteriore II, di Caltanissetta, di Capitanata, di Catania, di Girgenti, di Messina, di Molise, di Napoli, di Palermo, di Principato Citeriore, di Principato Ulteriore, di Terra di Bari, di Terra di Lavoro, di Terra d'Otranto, di Trapani. »

« Così, segue a dire il mentovato periodico, delle ventidue province che si comprendeano nell'antico Regno delle Due Sicilie, diciotto sono sottoposte ad una legge, che ha per risultato di sospendere il corso ordinario e regolare della giustizia, e di creare un vero stato d'assedio. In verità, dopo quattr'anni di leggi *eccezionali* e di provvedimenti di rigore spietatamente eseguiti, questo nuovo decreto non è fatto per rassicurare l'opinione pubblica sopra la stabilità del *regime d'annessione* ».

Vero è che per tali mezzi si venne a capo di distruggere più bande di briganti, condotte da capi, che, per la loro audacia disperata, eransi renduti formidabili, e pur troppo avean gittato terrore grande ne' popoli e versato di molto sangue. Il famigerato Caruso, disfatto in più scontri colle truppe, ridotto a non aver più con sè che un nove o dieci compagni, riparò in una masseria; dove, per tradimento di sei o sette de'suoi stessi complici, fu sorpreso da un forte drappello di Guardia nazionale, arrestato, condotto a Benevento, quivi giudicato sommariamente e fucilato. La stessa fine ebbe poc'anzi, presso Avigliana, il non meno famigerato Ninco Nanco; e sorte eguale incolse parecchi altri capi di bande, le quali davano gran molestia a'cittadini pacifici del paro che al Governo.

2. Anche i quattro briganti che, non avendo commesso delitti sul territorio romano dov'eransi rifugiati, aveano ottenuto un passaporto per riparare in Ispagna, e furono invece catturati a Genova sull'*Aunis*, restituiti alla Francia, e da questa consegnati al Governo di Torino, sono sul punto di scontare le loro imprese ed i loro delitti. Condotti a Santa Maria, giudicati dalla Corte d'Assise, sentenziati rei di crimini enormi e *comuni* dal voto de' Giurati, furono, alli 12 Marzo condannati: i fratelli Cipriano e Giona la Gala alla pena di morte, il Domenico Papa alla pena de' lavori forzati a vita, ed il Giovanni d'Avanzo a 20 anni di lavori for-

zati. Il processo ed il giudizio fu pubblico, e l'osservanza delle forme legali fu bastevole, con piena libertà ai difensori di perorare la causa degli accusati.

Non così avvenne per migliaia d'altri infelici, che barbaramente furono fucilati negli anni scorsi, per ogni menomo indizio d'essere complici de' briganti, o per aver fatta opposizione alle violenze degli usurpatori. L'*Unità Cattolica* del 14 Febbraio stampò una lettera, speditale dal Regno, ed in cui è descritta una orribile strage, compiuta nel Luglio del 1861 a Montecilfone, la quale fa, in certo senso, più ribrezzo ancora che l'eccidio di Pontelandolfo. Si tratta di 60 tra sacerdoti, giovanetti sui 20 anni, donne e fanciulle, e fin vecchi di presso a 70 anni, condotti come pecore in due soli giorni, ad essere fucilati, i più essendo innocentissimi, perchè gli autori del moto *reazionario* già eransi salvati con la fuga! A questo documento nissuno osò contrapporre parola, che ne rivocasse in dubbio la verità.

3. Ma vi sono dei fatti che mettono anche più orrore in ogni animo bennato. Altra volta accennammo le atroci torture, inflitte per un mese di seguito, col ferro e col fuoco, ad un sordomuto, per iscoprire se la sua infermità fosse finta, come sutterfugio per iscampare dalle cerne militari. «Noi abbiamo lunga pezza esitato, leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 17 passato Gennaro, ad aggiustar fede agli atti crudeli e disumani, di cui erano accusate le autorità *italiane* verso i ricalcitranti alla *leva* nel Regno di Napoli ed in Sicilia; considerandole come esagerazioni propagate dallo spirito di parte. Ma, avendone innanzi il racconto stampato nei diarii italiani, sotto gli occhi della Polizia piemontese, il dubbio non è più permesso. Un fatto principalmente, *tra mille altri*, dimostra che la Sicilia non ha nulla da invidiare alla Polonia, sotto il riguardo dell'oppressione e delle atrocità». Qui il *Mémorial* riferisce varii passi de' giornali di Palermo, che narrano la liberazione del sordomuto dalla carcere di Castellamare, dopo che fu dichiarato innocente del reato per cui ebbe a soffrire quello strazio; e trascrive dal *Precursôre* la descrizione di quei supplizii, e dei modi tenuti nell'applicargli bottoni di fuoco. Poi dall'*Appello* la relazione di chi scrisse: «Abbiam visitato questa povera vittima, in compagnia d'un gran numero di cittadini, che fremettero di indignazione, vedendo e toccando con mano l'enorme quantità delle cicatrici, che ne coprono tutto il corpo, e svelano chiaramente il genere di ferite che le cagionarono».

Il siciliano Morvillo, che primo denunziò per le stampe al mondo civile cotali infamie, per levare ai partigiani dell'usurpazione ogni pretesto di scusarsi o di attribuire tutto ciò a calunnie, divisò di tenere una raunata, in cui fosse ammesso il popolo, e si esponesse alla pubblica vista quel misero corpo. La Polizia se ne sgomentò, e temette di vedere una classica imitazione di ciò che avvenne a Roma, quando Antonio scoprì il corpo di Cesare, e pose in vista di tutti le sue vestimenta squarciate dai

pugnali ed intrise di sangue; e corse pronta al riparo. La raunanza era piena, il sordomuto Capello stava per salire ignudo sul palco destinatogli, quando la Polizia, con le minacce e la forza, disperse e cacciò via tutti. E così, per indiretto, confermò essa medesima ciò che volea si tenesse segreto; poichè se il Capello non avesse avuto sulla persona quei segni accusatori, perchè impedire con tanto sfarzo che si mostrasse?

4. Sul finire del passato anno, in Napoli, un ribaldaccio, di quei non pochi a cui la divisa di Guardia nazionale serve di scudo contro la giustizia che dovrebbe cacciarli in galera, stava giuocando alla disperata in un *Corpo di Guardia.* Perdette, infuriò, diede in ismanie da pazzo; e, non sapendo con chi sfogarsi a man salva, se la prese contro una divota immagine della Vergine Santissima, assai venerata dal popolo di quel quartiere, ed a colpi di daga tutta l'ebbe guasta e sfregiata, senza che veruno de' suoi compagni il trattenesse. Il popolo cominciò a risentirsene. I settarii ne colsero pretesto a dire che, per cessare tutti i guai ed impedire scandali, si dovessero rimovere dalla vista del pubblico tutte quelle statue ed immagini sacre, onde sono adorne le facciate delle case e le vie della città. Una petizione fu perciò stesa e spedita dalla schiuma degli scredenti al Municipio. Questo l'accolse a favore, e deliberò che così fosse fatto, ne bandì l'ordine, e lo mandò intimare ai proprietarii delle case. Indarno questi cercarono di schermirsene, indarno Monsig. Tipaldi, Vicario Capitolare, supplicò i moderni *iconoclasti* di desistere dall'empio attentato. Si persistette nel proposito, e molte di quelle venerande immagini furono rimosse. La plebe minacciava di prorompere a tumulto; e vi si rimediò con far di notte la brutta impresa.

Nè si può dire che queste siano o cose necessarie per l'ordine pubblico o richieste dalle convenienze sacre, o imposte dalla necessità di satisfare ai capricci d'una plebe imbestialita. Di che vogliamo citare un testimonio per niente sospetto.

La *Campana di San Martino,* giornale più che rivoluzionario di Napoli, entrando a parlare di questo fatto, strappa dal volto ai moderni *iconoclasti* la maschera d'ipocrisia di che si coprono, e flagella egregiamente la viltà di quel Municipio, che, senza esservi astretto dal Governo, per compiacere a pochi tristi, insulta alla pietà di tutto il popolo. Ecco le sue parole: « Noi non entriamo niente affatto nel merito della disposizione, provocata ed applaudita dal *Pungolo* e compagni, stigmatizzata dal *Monitore* e socii. Noi dimostriamo che il Governo ha torto nelle ragioni che adduce per giustificare l'opera sua: se avesse detto *stat pro ratione voluntas,* come dice allorchè deporta, allorchè fucila, allorchè tortura, meno vi si sarebbe potuto trovare a ridire. Ma dire che si tolgono le immagini dalle cantonate *in omaggio alla pubblica opinione*, è una menzogna; e noi sentiamo il debito di smascherare i mentitori. La menzogna e l'ipocrisia sono il fondamento del sistema onde oggi è go-

vernata l'Italia; e noi ascriviamo a nostro debito, a nostra gloria, lo smascherare e lo smentire gl' ipocriti e i bugiardi.

« La pubblica opinione in Napoli, in questa che fu detta la seconda Madrid, il paese più cattolico, più ortodosso, più bigotto ancora di Europa, ha fatto pressione all'Autorità per far togliere le immagini?... Andate là! Voi non sapete quel che vi dite! Volete vederla la pubblica opinione, circa i Santi e le Madonne? Percorrete tutte le vie di Napoli, tutte, nessuna eccettuata; guardate in tutte le botteghe, in tutti i magazzini, in tutte le abitazioni a pianterreno: in ognuna voi vedrete certamente, indubitatamente, un quadro, una incisione, una litografia rappresentante una Madonna o un Santo qualunque, spesso più d'uno, con una lampada accesa sempre dinanzi, e spesso con dei cerei ancora, nei giorni sacri a quel Santo. Andate poi per tutte le abitazioni, anche di quelli che *non ci credono*, che non *ci pensano*, e voi troverete statue della Madonna Addolorata o dell'Immacolata, entro tabernacoletti di cristallo, e poi Cristi e Santi appesi per le mura. Gli uomini delle famiglie, anche quando fanno una spiritosa professione di ateismo, vi dicono che tengono quei simulacri, per l'*occhio del mondo*, per *non dare scandalo ai figliuoli*, *alle mogli*, ecc. »

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna e Danimarca 1. Note della Danimarca per chiedere l'intervento armato delle Potenze — 2. Risposta indiretta del Gabinetto inglese; sue pratiche per rimettere il negozio ad una Conferenza diplomatica — 3. Conferenze tra i rappresentanti degli Stati secondarii alemanni a Würtzbourg — 4. Deputazioni dei Ducati a Vienna ed a Berlino — 5. Invasione del Jutland; gli Austriaci investono Fredericia — 6. Assedio di Düppel condotto dai Prussiani — 7. Nota collettiva dell'Austria e della Prussia alle Potenze, circa il loro intento verso la Danimarca — 8. Proposte fatte alla Dieta di Francfort da varie Potenze alemanne — 9. Morte di Massimiliano II re di Baviera; avvenimento di Luigi II.

1. Il Governo danese, con la pertinacia sua nel rifiuto di far ragione ai richiami della Dieta di Francfort, che sulle prime esigeva solo l'adempimento dei patti stipulati a Londra nel 1852, si trasse addosso, non solo le intemperanze del *National Verein*, che vuole l'assoluta separazione dei Ducati dalla Danimarca, ma sì ancora la forza degli eserciti alleati d'Austria e di Prussia. Queste Potenze, che certo prima d' impegnarsi in tal conflitto armato ebbero a maturarne ben bene i pericoli e le convenienze, non vorranno sicuramente smettere nulla delle loro pretensioni, e vorranno per di più farsi compensare le spese della guerra, ed il sangue versato. Forse dall'una e dall'altra parte si sbagliarono i conti. La Danimarca forse faceva assegnamento sopra gli aiuti di Francia, Inghilterra e Svezia; e le Potenze Germaniche forse si ripromettevano di poter

con un colpo repentino e gagliardo prostrare l'esercito danese, tagliargli almeno la ritirata nella Danimarca; e così finirla d'un tratto.

Già vedemmo come e perchè andassero falliti i disegni di Wrangel, che non avendo fatto giungere in tempo i suoi Prussiani alle spalle dei Danesi, sulla via da Düppel al Dannewerk, rendette infruttuoso il valore degli Austriaci nell'attacco di fronte, e si trovò impegnato a condurre un lungo, dispendioso e micidiale assedio, durante una stagione al tutto impropria a tali imprese. La Danimarca cercò a gran voci gli sperati aiuti, e spedì, alli 5 di Febbraio, una Nota alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia ed alla Svezia, per chieder loro formalmente l'interposizione delle loro armi a suo favore, dandone per motivo e titolo di diritto i trattati del 1720 e del 1727. Quali risposte ne abbia avute, a noi non consta; ma abbiam ragione di supporre che non fossero al tutto favorevoli, sì perchè finora non si mosse nè un soldato nè un burchiello per portarle soccorso; e sì perchè i giornali del Reno parlano d'un'altra Nota danese, spedita l'11 di Febbraio, per lo stesso intento, ai mentovati Gabinetti, ma fondata sul loro dovere di far rispettare i trattati del 1852. Ma è chiaro che a queste nuove istanze si può rispondere, che avendo la Danimarca stessa lacerato quei trattati col modificare le condizioni dell'Holstein ed i suoi rapporti con lo Schleswig, ne ha infermato la forza ed attenuato il diritto, anche per ciò che sta in suo favore.

2. Sembra certo per altra parte, che la Francia siasi mostrata pochissimo disposta ad impacciarsi di tal negozio, se prima l'Inghilterra non ne avesse ben definite le condizioni; e che per giunta, come leggesi nel *Mémorial Diplomatique* del 21 Febbraio pag. 117, essa abbia espresso gravi dubbii sul valore dei titoli allegati, cioè delle stipulazioni del 1720 e del 1727, le quali riguardano un ordine di cose che non esiste più, o che possono avere svariatissime interpretazioni. Quanto all'Inghilterra, si ha per indiretto qualche notizia della sua risposta, in quanto Lord Russell dichiarò nella Camera dei Lords, che le nuove congiunture si diversificano troppo da quelle del 1848, nelle quali l'Inghilterra avea creduto di dover riaffermare il vigore del trattato del 1720, e le guarentigie per essi assunte a favore della Danimarca. Onde conchiuse che, attese le favorevoli disposizioni ognora manifestate dall'Austria e dalla Prussia circa l'integrità del reame danese, si doveano tentare tutte le vie di pratiche diplomatiche, prima di dare un passo, onde il Governo brittannico si trovasse vincolato a prendere un contegno ostile contro l'Alemagna.

Consimile nella forma, identica nel concetto, benchè diversa nelle parole, fu la dichiarazione di Palmerston alla stessa Camera, nella tornata del 25 Febbraio; quando, annunziata l'adesione delle due grandi Potenze alemanne alle disegnate conferenze, anche quando non si consentisse ad un armistizio, prese a dimostrare che le presenti condizioni non hanno verun riscontro con quelle del 1720, e che perciò sopra quel trattato

non era da fondare verun diritto di mescolarsi in un intervento armato, se pure gl'interessi brittanici non lo esigessero per altre ragioni.

Laonde è chiaro che tutti gli studii del Gabinetto di Londra sono volti, malgrado della raunata e dell'armamento delle sue squadre navali, a risolvere la quistione per trattati diplomatici. Difatto l'Europa fu tempestata di dispacci a tal fine, adoperandosi da Russell tutta la versatilità sua propria per arreticare la Francia; la quale si schermisce da tanta cortesia con dire, che non vuole impegnarsi, se prima l'Inghilterra non abbia assicurato l'assenso delle parti contendenti; e queste mettono in campo pretensioni opposte, sì che quando l'una allenta e l'altra stringe. L'Inghilterra fece gran pressura a Copenhagen perchè s'accettassero le Conferenze o con l'*armistizio* e lo *statu quo* militare, o senz'armistio ma con le debite riserve; ma non è ben certo ancora che ne venisse a capo, benchè a Vienna ed a Berlino, come vedremo più sotto, vi si consentisse cortesemente.

3. Ben venne fatto alla Baviera di raccogliere a Würtzbourg i rappresentanti dell'Hannover, della Sassonia, del Würtemberg, dei Gran Ducati di Baden, di Assia-Darmstadt, di Sassonia-Weimar, e dei Ducati di Nassau, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Coburgo-Gotha, per farli risolvere a dichiararsi, apertamente e tutti insieme, pel riconoscimento del Principe di Augustembourg come Duca dell'Holstein e membro della Confederazione germanica; e così bandire la separazione di questo Ducato dalla Danimarca. Ma dal raccogliersi al conchiudere qualche cosa, passa gran tratto. Già il Conte Rechberg, parlando nel *Reichsrath* di Vienna il 1.° di Febbraio, aveva fatto notare che la pluralità dei suffragi nella Dieta di Francfort è ben lontana dal rappresentare la pluralità numerica dell'Alemagna, sicchè la pluralità ora prevalente, pel numero delle voci in tal quistione, in realtà non rappresenta che un quinto della popolazione tedesca; mentre i contrarii, cioè l'Austria e la Prussia, hanno seco gli altri quattro quinti. Or come pensare che queste grandi Potenze si lascerebbero trarre a rimorchio da quelle tanto minori di forza interna e d'influenza europea?

A far viemeglio penetrare la forza di quest'argomento, il Conte Rechberg, alli 13 di Febbraio, spedì a' suoi rappresentanti presso gli Stati tedeschi una Circolare, riferita nel *Débats* del 23 Febbraio, con la quale pose bene in chiaro i propositi dell'Austria. Riconobbe, è vero, che i Trattati del 1852 non obbligano la Confederazione Germanica; ma l'ammonì che badasse prima di votare sopra le proposte della Commissione, deputata ad esaminare la quistione della successione nell'Holstein: dicendo: « tal decisione non farebbe progredire d'un passo il risolvimento del litigio ». E dimostra inutile separare la quistione della successione da quella sopra i Trattati. E ribadì poco appresso che la dichiarazione, da parte della Dieta, di accettare le proposte, da noi altrove riferite, del rappresentante bavaro, sig. Von der Pfordten, « non cangierebbe affatto

nulla nelle condizioni delle cose. » Il che era un dire: cianciate, noi faremo.

Questo fu come uno spegnitoio su quelle fiamme, che fu ricalcato per indiretto dal Gabinetto di Berlino. Veduto che col venire a risoluzioni conformi alle idee vagheggiate dalla Baviera e dalla Sassonia-Coburgo-Gotha, si imprenderebbe una lotta contro le grandi Potenze alemanne, certo inopportuna, probabilmente infelicissima, che tornerebbe solo a vantaggio dei nemici della Confederazione, l'adunanza di Würtzbourg fece senno. Il partito del sig. di Roggenbach, rappresentante pel Ducato di Baden, che spingeva le cose all'estremo, fu scartato. Egli, Ministro degli affari esterni di quel piccolo Stato, chiedeva niente meno, come vedesi nel *Mémorial diplomatique* del 28 Febbraio, pag. 133, che questo poco: si levassero in arme tutti gli uomini atti a portarle; si convocassero le Diete degli Stati rappresentati alle Conferenze di Würtzbourg; queste nominassero loro Delegati; ed i Delegati si adunassero in Dieta collettiva, la quale istituisse un Direttorio. Così sorgerebbe una Dieta *separatista* e contrapposta a quella di Francfort. Il sig. De Beust fu più temperato, e si contentò di far dichiarare, che non si tenesse per valido verun assetto della quistione dano-tedesca, senza il consenso della Dieta di Francfort. Con questo si uscì da quel ginepraio, e certe ambizioni eccessive andarono deluse.

4. Nè punto più felice fu il risultato di un'altra macchina mossa in favore del Duca d'Augustembourg da' suoi partigiani d'alta e bassa sfera. Si fecero partire deputazioni, scelte da' Municipii dei Ducati dello Schleswig e dell'Holstein, alla volta di Berlino e di Vienna. Accolte dall'Imperatore e dal Re Guglielmo I assai cortesemente, esposero il voto dei popoli di essere al tutto francati dalla dominazione danese e congiunti col vincolo federale, sotto lo scettro dell'Augustembourg, ai loro fratelli d'Alemagna, con i quali hanno tanta comunanza di costumi, di lingua, di tradizioni e d'interessi. In ambedue le Corti ebbero presso a poco la stessa risposta; cioè assicurazioni che si farebbe di tutto per appagare i legittimi desiderii di quei popoli, in quanto i doveri contratti verso le Potenze europee, le ragioni politiche ed i dettati di giustizia potrebbero consentire.

E questo doveasi prevedere, quando l'Austria e la Prussia erano sì poco inchinate a quel partito, che, per troncarne le speranze, aveano fatto proporre alla Dieta di Francfort, che s'invitasse il Duca d'Augustembourg ad uscire dall'Holstein, dove la sua presenza rinfocava un'agitazione inutile e pericolosa. La Dieta, dove allora si mulinavano le idee da svolgersi a Würtzbourg, respinse quella proposta; ma non era questo il modo d'impegnar l'Austria e la Prussia a cangiar parere ed intento.

5. Di che diedero saggio manifesto anche verso la Danimarca. Questa levò gran rumore, perchè una schiera prussiana, tratta innanzi da un cozzo di cavalleria, s'impadronì di Kolding, posta al di là delle frontiere

dello Schleswig, e sul terreno della Danimarca propriamente detta. Si giudicò che ciò valesse quanto uno sconfinare la quistione oltre i limiti, in cui l'aveano stretta le dichiarazioni diplomatiche dell'Austria e della Prussia; e così parve anche a Vienna, dove quel fatto di Wrangel fu male accetto, e si trattò di esigere da Berlino che quell'atto fosse disconfessato e tolto con un contrordine. Ma la Prussia spedì a Vienna il Generale Manteuffel: e le spiegazioni date sotto il risguardo strategico e militare giustificarono talmente quell'apparente eccesso di arbitrio di Wrangel, che l'Austria non pure se ne appagò, ma si pose in pieno accordo con la Prussia, circa lo spingere l'invasione quanto occorresse nell'interno dello Jutland. In conseguenza di che gli Austriaci dello Schleswig mossero verso il Weile, vi batterono i Danesi, li costrinsero a riparare in Fredericia, la quale investirono d'assedio. Ciò fu fatto sì per togliere ai Danesi la possibilità d'un attacco di fianco sopra i Prussiani innanzi a Düppel, e si per distrarre il nemico dal concentrare le sue forze in Düppel stessa e nell'isola d'Alsen, assalendolo in altro punto assai importante.

6. I Prussiani attesero di fatto a scavar trincere, ed alzar batterie formidabili, che poi munirono d'un numero tragrande di mortai da bombe e di artiglierie rigate di grosso calibro; con le quali già presero a bombardare i forti di Düppel, come gli Austriaci la città di Fredericia. Ma gli assedii, con la stagione sì infesta e in mezzo alle nevi, procedono lentamente, ed i Danesi, che tutto sperano dal tempo, resistono gagliardamente. Il Monrad, ed il re stesso Cristiano IX, impegnaron la loro parola, che spingerebbero la difesa fino agli estremi limiti. Una piccola squadra navale danese, ben armata, si affrontò presso a Stralsund, con due fregate prussiane affiancate da più cannoniere; e pare che vincessero i Danesi, poichè i Prussiani, allegando il difetto di munizioni ed i rinforzi grandi ricevuti dal nemico, si ritirarono non senza rilevanti avarie, benchè con poca perdita di gente.

7. Coll'invasione ed occupazione dello Jutland, e coll'assedio di Fredericia, sono forse cangiati i disegni dell'Austria e della Prussia? Sono forse perdute le speranze di componimento per via delle Conferenze caldeggiate dall'Inghilterra? Sembra al tutto che si debba rispondere di no. Imperocchè avendo quell'invasione destato diffidenze e timori a Londra, i Gabinetti di Vienna e di Berlino si affrettarono di spedire colà, come a Parigi, a Pietroburgo ed a Stockolm, una Nota collettiva ed identica in data del 7 Marzo, del tenore seguente:

« Il Governo *(austriaco o prussiano)* avea sperato, che il Governo danese avrebbe mostrato disposizioni più concilianti. In questo caso le due grandi Potenze alemanne si sarebbero affrettate di sospendere la loro azione militare, e di entrare in negoziati. Ma con dispiacere abbiamo a porre in sodo, che le nostre speranze sono rimaste deluse. L'attitudine della Corte di Copenaghen, il suo rifiuto di prender parte alle conferenze

proposte dall' Inghilterra, c'impongono il dovere di mantenere le misure coercitive, alle quali abbiamo avuto ricorso.

« Importanti considerazioni strategiche hanno giustificato l' autorizzazione data al comandante supremo delle truppe austro-prussiane, di entrare nello Jutland per cuoprire la posizione delle sue truppe, e tenere in iscacco i Danesi riuniti a Fredericia, impedendo loro di minacciare i fianchi dell'armata, o di destinare tutte le loro forze alla difesa delle linee di Düppel.

« Le due Potenze tanto meno hanno esitato a permettere questo movimento strategico, in quanto esse erano mosse ad usare rappresaglie verso il Governo danese, che ha dato ordine di catturare le navi in mare, appartenenti agli Stati belligeranti, e quelle di tutti gli Stati della Confederazione. Tuttavia l' estensione data alle operazioni militari nulla cangia alle anteriori dichiarazioni del Governo..... relativamente al suo intendimento nel conflitto presente.

« Per provare viepiù ancora che le sue disposizioni concilianti sono sincere, e che le sue intenzioni sono le stesse, il Governo..... si dichiara pronto a conchiudere un armistizio colla Danimarca, sia sulle basi dell'evacuazione di Düppel e di Alsen per parte delle truppe danesi, e dello Jutland per parte dell'armata austro-prussiana, sia sulla base dell'*uti possidetis* militare. Ma nell'uno e nell'altro caso il Governo..... pone la condizione, che la cessazione delle ostilità sul mare sarà compresa nell'armistizio, e che le prede reciproche saranno restituite da una parte e dall'altra, e che sarà tolto l'*embargo* messo sui vascelli nei porti. Il Governo.... si dichiara pronto nel tempo medesimo ad entrare in conferenze colle Potenze interessate, per discutere i mezzi proprii a ristabilire la pace ».

Quale accoglienza abbiano trovate queste dichiarazioni a Londra, finora non si sa per documenti ufficiali, ma i diarii dicono che piacquero assai; ed il *Fremdemblatt* dice che Lord Russell, dopo aver preso notizia del documento trasmessogli, avrebbe tosto dichiarato ch'esso lo soddisfaceva altamente e per la forma e per la sostanza; che riconosceva senza riserbo lo spirito conciliativo delle Potenze tedesche e il disinteresse de' motivi della loro azione contro la Danimarca; e che il Gabinetto inglese non poteva se non essere grato ai Gabinetti di Vienna e di Berlino, se essi, come ora fecero, si mostrano del tutto propensi alla proposta dell'armistizio e della conferenza. In tali congiunture, l' Inghilterra potrà soltanto deplorare che la Danimarca persista ancora a non voler cedere, e costringa così le Potenze tedesche a spiegare appieno tutti i mezzi coattivi di cui possono disporre. Questa dichiarazione di Lord Russell sarebbe stata tosto annunziata a Vienna ed a Berlino.

8. Questo contegno delle grandi Potenze, inchinato ad accettare onorevole componimento, dovette dar lume alla Dieta di Francfort, la quale, alli 10 Marzo, ebbe a cominciare la discussione di cinque rilevantissime proposte, che qui accenneremo, riserbandoci a parlarne altra volta, qua-

lora alcuna di esse fosse sancita. La prima, fatta dall' Austria e dalla Prussia, consisteva nel chiedere alla Dieta che le truppe federali dell'Holstein fossero poste sotto gli ordini del comandante supremo Wrangel; onde così e levar cagioni a dissidii, e mostrare che la Dieta non rinunzia a partecipare ai fatti dell' Austria e della Prussia verso la Danimarca. La seconda fu messa in campo dalla Baviera, dal Baden e dal Brunswich, e per essa voleasi che invece si accrescessero le truppe federali nell' Holstein, pigliandole esclusivamente dagli Stati secondarii; il che era per filo contro le mire della proposta austro-prussiana. La terza, combinata fra la Baviera ed il Würtemberg, chiedeva che si convocasse la Dieta dell'Holstein; il che valeva quanto far proclamare solennemente il Duca d'Augustembourg, e dargli l'Holstein in pieno possesso. La quarta era dell'Assia-Darmstadt, che studiavasi di conciliare le pretensionì delle due prime, ed in certo modo appianare la via all'accordo della Dieta colle due grandi Potenze in tal questione. La Dieta, sapendo bene che i fatti spesso dan lume al consiglio, e che perciò vuolsi guadagnar tempo, indugiò le discussioni, e finora nulla venne risoluto.

9. « Ma ecco che a spianare tali dissensi interviene, scrisse il *Débats* alli 10 Marzo, una Potenza superiore, con la quale i padroni della politica umana non amano di trattare; e che, per colpi impreveduti, sconvolge ad ogni istante, in cui le piace, tutto l' andamento delle mondane vicende. Alli 9 Marzo il Re di Baviera, che era l' anima della lega dei piccoli Stati alemanni, fu colpito di male subitaneo, ed oggi la sua vita è in pericolo. » Ci piace questo riconoscere l'intervento della Provvidenza a dispetto di tutti *i non interventi*, decretati dalla diplomazia e dalla forza dei più potenti in baionette e cannoni! Senza alcuna idea d'istituire un confronto, vorremmo tuttavia chiedere al *Débats* perchè siasi ricordato della *Potenza superiore* nel caso di Massimiliano II, e non l' abbia riconosciuta in quello del Conte di Cavour, tolto di vita allora appunto, quando, per confessione de' suoi complici ed anche del Governo francese, egli era sul punto di poggiare là dove aspirava, impossessandosi di quella Roma, che gli stava in cima dei pensieri ?

Checchè sia del *Débats*, è certo che la Corte di Baviera fece gravissima perdita. Da qualche tempo il re Massimiliano II sentivasi un malessere assai grave, e se ne doleva. Nei primi giorni del Marzo ebbe lunghe e faticose conferenze coll' Arciduca Alberto d' Austria, spedito da Vienna a Monaco, per veder di distogliere il Governo bavaro ed il Re dalla via pericolosa per cui s'eran messi, e cessare le scissure tra la Baviera e l'Austria. Quelle pratiche erano andate a vuoto. Dopo l' ultimo colloquio, tenuto la mattina del 9 Marzo, il Re si sentì male. Nel pomeriggio di quel giorno si manifestò una intensa e larga resipola al petto. Il morbo progredì a passi di gigante. Alle 10 pomeridiane già la vita del Re era in pericolo. La mattina vegnente ricevette i Sacramenti, ed i medici dichiararono finita l'opera loro. Il Re ebbe accanto a sè l'Arcive-

scovo di Monaco, e tra i conforti della religione spirò l'anima sul mezzodì del giorno 10.

Gli succedette sul trono, e fu proclamato subito il suo figliuolo primogenito, con nome di Luigi II, giovane poco più che diciottenne, il quale con solenne bando al popolo pagò un tributo d'amore ed ossequio all'estinto Genitore, ed invocò l'amore e la fiducia dei sudditi, dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Costituzione.

Spagna 1. Dimissione del Gabinetto presieduto dal Miraflores; nuovo Ministero — 2. Altra crisi ministeriale; nuovo Gabinetto — 3. Parto della Regina; decreto d'amnistia — 4. Andamento della guerra a S. Domingo — 5. Sequestro d'una nave, carica d'armi e munizioni, diretta ad Ancona.

1. Da quel che narrammo delle cose di Spagna (vol. V, pag. 630-37) i nostri lettori ben poterono vedere come, malgrado della vittoria elettorale riportata contro gl'intrighi settarii ed i maneggi democratici, le condizioni del Ministero, presieduto dal Miraflores, fossero ben lontane dal promettere stabilità di Governo, ed acquetamento delle fazioni. Le scissure tra i membri stessi del Gabinetto incoraggiavano gli oppositori, e davano ansa a nuove pratiche per abbatterlo. Ma quello pare che non volesse pure affrontare nuove battaglie, e fosse invece sollecito di porgere altrui il destro di disfarsene. Difatto egli propose uno schema di legge per una riforma costituzionale, secondo la quale la dignità di Senatore dovesse essere ereditaria. Il marchese di Novaliches, noto sotto il nome di Generale Pavia, che sino a quel punto era stato de'più zelanti difensori del Gabinetto del Miraflores, si volse a fargli contrasto, ripudiando quella legge come incompiuta; in quanto tal dignità ereditaria avrebbe dovuto recar seco le dovizie e lo splendore dei fidecommissi e delle primogeniture, già abolite; adunque o ristabilir queste o non istituir quella, e lasciar le cose come stavano. La discussione della legge al Senato fu profonda e vivace; e la proposta del Ministero fu respinta il 15 Gennaio da 93 suffragi contro 53.

Il Miraflores co'suoi colleghi non indugiò un momento a far quello, a che già da pezza disponeasi, e presentò le sue dimissioni alla Regina, che le accettò, e commise al sig. Arrazola il carico di formare un nuovo Gabinetto, il quale in breve fu costituito nel modo seguente: *Affari esterni*, colla presidenza del Consiglio, Lorenzo Arrazola, che è stato a più riprese ministro di Grazia e di Giustizia; ultimamente era presidente della corte suprema: è riputato in Ispagna come uno de' magistrati più ragguardevoli, e come un eminente oratore del Senato. *Grazia e Giustizia,* Ferdinando Alvarez, antico deputato, e sotto-segretario di Stato al medesimo Ministero, politico di alta riputazione. *Guerra,* Francesco Lersundi, senatore e antico presidente del Consiglio dei Ministri; è uno dei più valorosi militari, che molto si distinse nella guerra d'Africa. *Finan-*

ze, Trupita, antico ufficiale di tal Ministero, uomo di grandi cognizioni pratiche nel ramo amministrativo, membro della Camera dei Deputati. *Interno*, Antonio Benavides, uno degli uomini più eminenti del partito moderato, altra volta ministro dell' interno, membro dell' Accademia spagnuola, che si è reso illustre come oratore e come scrittore. *Lavori Pubblici*, Claudio Moyano, deputato e antico ministro che ha reso eminenti servigi nel Ministero, di cui ottenne così la direzione. *Oltremare*, Alessandro Castro, che fu ambasciatore di Spagna a Torino dal 1856 al 1858 e poscia consigliere regio e prefetto di Madrid, ed un oratore eminente della Camera. *Marina*, il Contrammiraglio Ruvacalva.

2. Questo nuovo Gabinetto, entrato in carica alli 19 di Gennaio, e che pareva dover essere, se non accetto a tutti, per lo meno gradito ai più, non teneva che da sole 48 ore il portafoglio, e già era fatto bersaglio a violentissimi attacchi d' ogni maniera; e può forse trovarsene la cagione in ciò, che si sperava dover quello essere un Ministero puramente amministrativo, transitorio, come dicono, e senza intenti politici; ed il sig. Arrazola distrusse subito quell' illusione, la quale fomentava le ambizioni di molti a sperare, che coll' indugiare un poco, la fazione propria salirebbe al potere. L' Arrazola dichiarò non voler seguire gli errori de' predecessori. « L' idea d' una politica senza partiti, in cui tutte le opinioni sarebbero unite e confuse sotto una sola bandiera, non è che un bel sogno; si credette per qualche tempo alla sua effettuazione, ma l' inganno è cessato. Bisogna che vi siano partiti, per l'efficacia delle istituzioni costituzionali, ed il Ministero presente ritrae il *partito moderato storico*, senza alcuna esagerazione d' idee: *temperato*, *conservatore, costituzionale.* »

Questo non garbava punto a chi ne ambiva il posto. Laonde si afferrò il primo pretesto per combatterlo, e due se ne offerirono prontamente, e furono 1.° Una circolare, di sensi liberali, ma che raccomandava l' imparzialità nel rettificare le liste elettorali; 2.° l'aver condonate tutte le pene per reati di stampa, abolendo i processi avviati, e disponendosi a restituire le multe inflitte a' giornali. Il contrasto s' illanguidì durante i quindici giorni di vacanze date alle Camere, per l' aspettazione del parto della regina Isabella. Ma al ripigliarsi delle sedute, gli attacchi si ricominciarono più gagliardi che prima, a proposito d' uno schema di legge, presentato dal Ministero, secondo il quale doveasi riformare la legge elettorale, così che il diritto di elezione fosse fondato sopra un censo molto cospicuo. Dovendosi nominare una Commissione per la disamina di tal disegno, i membri furono scelti in massimo numero tra i Deputati oppositori. L'Arrazola divisò e propose alla Regina lo scioglimento delle Camere; ma S. M. si rifiutò; onde il Ministero non ebbe altro modo ad uscire d'impaccio, che deponendo i portafogli.

Il giorno 1 di Marzo, venne formato un nuovo Gabinetto, che s' intitola di parte *conservatrice liberale*, in questo modo: *Presidente*, senza portafoglio, il sig. Mon; *Ministro di Stato,* sig. Pacheco; per la *Giustizia,* il

sig. *Mayans;* per la *Guerra,* il sig. Marchesi; per le *Finanze,* il sig. Salaverra; per gli *Affari interni*, il sig. Canovas; per la *Marina*, il sig. Pareia; pei *Lavori pubblici*, il sig. Lopez Ballesteros; per *Oltremare* il sig. Ulloa. Il *Mémorial diplomatique* del 6 Marzo non è molto prodigo di lodi per questi nuovi reggitori della Spagna, alcuni dei quali erano fin qui poco noti.

3. A mezzo Febbraio S. M. la Regina, premessi gli atti a lei consueti di singolare pietà cristiana, si sgravò felicemente d' una Principessa; ed il Ministero Arrazola credette di non poter meglio far sentire a' popoli la gioia del fausto avvenimento, che col bandire un'ampia e generale amnistia per tutti i reati *puramente politici*, commessi nella penisola e nelle isole adiacenti, fino alla promulgazione del Decreto reale, che fu firmato dalla Regina alli 19 di Febbraio. Rimasero esclusi da tal beneficio i soli condannati *recidivi*, che così diedero prova di essere capaci d'abusare della clemenza regale.

È da sperare che la bontà della Regina vorrà prendere in considerazione altresì una petizione, in forma d' indirizzo, e firmata già da più che ottantamila persone; le quali supplicano affinchè si riformi l' insegnamento, tornandolo su basi cattoliche, e rimettendolo in tal vigore cristiano, che basti ad attraversare i conati del materialismo che imperversa, e viene predicato da dottori panteisti.

4. La guerra contro i sollevati a S. Domingo non procedette nè sì prospera, nè sì breve come speravasi. Le febbri gittarono tanta strage fra le milizie, che più di 9,000 soldati dovettero ricettarsi negli spedali. Si mandarono rinforzi; ma intanto i ribelli ricevettero soccorsi e si rassodarono nell' ostinazione della rivolta. Il Generale Santana, che strenuamente combatteva per la Regina, colpito da più ferite, per lungo tempo diè speranza di guarigione; ma testè ebbesi notizia ch' egli dovette soccombere. Anche il capo de' sollevati, il Florentino, avendo dato segni di volersi creare Dittatore, incontrò le ire e le diffidenze de' suoi, e ne fu ucciso. Un altro gli succedette, e la guerra si continua con gravi perdite reciproche, senza che finora appaia chiaro indizio di prossimo termine.

5. Anche nella Penisola stessa di Spagna pare che si mulinasse qualche cosa di tristo. La *Regeneracion* fece sapere, essersi formata una società di mercanti con lo scopo di riunir denaro, per sottoscrizione *democratica,* da spendersi in armi e munizioni; e minacce orribili adoperarsi contro quelli che ripugnavano a concorrere col denaro e partecipare coll'opera a' disegni di quella fazione. Di che può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 28 Febbraio una grave corrispondenza, la quale mette in giusto dubbio la sincerità delle mentite date intorno a ciò dal diario la *Democrazia.*

Questi timori si accrebbero quando si seppe che una nave, carica d'armi e munizioni, dopo toccato a Vigo, era entrata in porto a Malaga, onde disponeasi a passare a Barcellona, quando fu posta sotto sequestro.

Era un Battello a vapore inglese, nominato *Princess*, costrutto in modo che potesse servire come nave da guerra. Il Capitano di esso dichiarò a Malaga che viaggiava senza carico, con sola zavorra; che veniva da Newcastle, diretto ad Ancona, e che voleva solo approvigionarsi di carbone. Ma la nave si affondava troppo più che non si convenisse ad un legno della sua portata. Questo cagionò ragionevoli sospetti, e qualche gendarme fu mandato a vigilare quel bastimento.

I Gendarmi riconobbero che vi erano molte armi e munizioni, artificiosamente nascoste nella stiva e fra le doppie pareti della nave. Il Console inglese aderì ad una inchiesta. Allora il Capitano fu astretto a confessare d'aver mentito, e si seppe che la *Princess* veniva da Londra, per conto di un tal *Manuel*, sconosciuto al Capitano, il quale dovea condurre ogni cosa ad Ancona. Visitata la nave, vi si trovarono 6 cannoni, 4 dei quali erano rigati; 4 affusti d'artiglieria; 416 sciabole; 144 carabine; 177 pistole a rivoltella; 17 bandiere; 57 scuri da mano, e 58 scuri da abbordaggio; enorme quantità di proietti da cannone, razzi alla congrève, pacchi di mitraglia, capsule, 24 barili e 21 cassa di polvere; poi tende da campo, materassi, coperte e divise militari per qualche centinaio d'uomini. Sicchè da tutto questo parve accertato, che quella nave dovesse portare una spedizione di *corpi franchi*, armati di tutto punto, e in caso di difendersi anche in mare.

Più che alla Spagna, tal regalo sembra che fosse destinato all'Italia. Difatto dovea essere condotto ad Ancona, per conto del misterioso sig. *Manuel*, sotto il qual nome, non trovandosi tal persona, ben si può sospettare il Garibaldi. E di fatto questi alli 21 di Marzo, alle 11 antimeridiane, fu levato dalla Caprera, da una nave a vapore inglese della compagnia Lavallette, che dee trasportarlo non si sa dove, insieme coi due suoi figli, e sei altre persone, tra le quali il Colonnello inglese Chlambers. La *Stampa*, diario ministeriale di Torino, accenna ad un accordo tra il Mazzini ed il Garibaldi, ma crede più fondata l'idea che il Garibaldi si proponga di raccendere fuoco rivoluzionario in Italia, forse per la redenzione di Venezia.

MESSICO 1. Lettera del Bazaine a Mons. Labastida, per intimargli di desistere da ogni opposizione — 2. Risposta di Mons. Labastida — 3. Protestazione di tutto l'Episcopato messicano, e sentenza di *scomunica maggiore* contro gli autori ed esecutori di recenti decreti a danno della Chiesa — 4. Destituzione dei Magistrati della suprema Corte di Giustizia — 5. Lettera del Generale Neigre all'Arcivescovo di Messico, sopra certe scritture sediziose — 6. Risposta dell'Arcivescovo al Neigre — 7. Condizioni politiche e militari del Messico.

1. L'Arciduca Ferdinando Massimiliano d'Austria sta in procinto d'abbandonare, forse per sempre, la patria e l'Europa, e condursi al Messico per cingervi la corona imperiale, procacciatagli dalle armi e dai ma-

neggi di Napoleone III; e noi ben di cuore gli auguriamo, che quella non abbia ad essere piuttosto una corona di spine, o somigliante per lo meno alla corona, che tanto pesa sul capo a Cristiano IX di Danimarca, ed a Giorgio I di Grecia; benchè siavi luogo a sperare che il suo senno già sì bene provato, e la sincera sua pietà cristiana debbano porre rimedio ai mali, che ora sono da deplorare. Di che lasciamo a' nostri lettori il fare quelle divinazioni, che loro parranno meglio fondate; purchè, nella disamina dei fatti presenti e nelle conghietture sopra l'avvenire, non si dimentichino di quella divina sentenza, secondo la quale: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* (Psal. 126). Or egli è più che da dubitare, che l'opera del nuovo impero sia condotta veramente con lo spirito di Dio, quando si pone mente, non solo al giudizio dei diarii della rivoluzione europea, i quali l'appellano *una emanazione del diritto nuovo*: ma sì principalmente ai fatti che verremo sponendo qui appresso, ed ai documenti che o reciteremo a verbo, o compendieremo con tutta fedeltà, se troppo prolissi.

Nel precedente volume (pag. 639-40) abbiamo narrato succintamente certi fatti, ingiusti per ogni riguardo, che il Generale Bazaine fece eseguire da due altri pari suoi, membri della Reggenza, ossia del Governo provvisorio. La protestazione di Monsignor Labastida, che villanamente fu escluso dal Consiglio della Reggenza, riferita nel *Monde* del 24 Gennaio 1864, era tanto fondata in buone ragioni, e metteva in tanta evidenza l'iniquità dei procedimenti oltraggiosi e dispotici, adoperati contro l'Arcivescovo, a danno della Chiesa, ed a servigio de' protestanti e delle sètte, che il Bazaine ne temette la forza, e perciò, secondo che usano i liberali, ne proibì la pubblicazione. Pur questo non bastando a cessare i suoi timori, che i sentimenti cattolici d'una gran parte del popolo messicano non dovessero trarlo a sostenere, con altro che parole, i diritti conculcati dell'Arcivescovo, il Bazaine scrisse a Monsignor Labastida la lettera seguente, che il *Monde* del 14 Marzo trascrisse dall' *Opinion nationale.*

« Monsignore. Ho ricevuto la protestazione che S. E. il Generale Almonte mi ha trasmessa, circa i provvedimenti presi dalla Reggenza, per rimovere la S. V. dal Governo provvisorio. Debbo farvi sapere, Monsignore, che questo provvedimento fu renduto necessario dal vostro contegno, e che fu fermato d'accordo con me, pel convincimento che questo fosse l'unico mezzo di non impacciare l'incesso degli affari. Siami permesso manifestare il voto, che V. S., ben ispirata, accetterà lo stato delle cose tal quale si è al presente, e respingerà i consigli e le suggestioni d'amici imprudenti; verso i quali sono per altro ben risoluto di adoperare tutte le misure di rigore, che i poteri, ond'io sono rivestito, mi danno facoltà di attuare. Faccio assegnamento sopra l'abnegazione della S. V. e sopra la sua devozione al paese: affinchè, mentre io vado nell'interno del paese per lavorare all'opera di pacificazione e di rigenerazione del

Messico, la vostra opposizione non abbia a disturbare per nulla l'andamento del Governo. Gradite, Monsignore, l'espressione dell'alta e rispettosa mia considerazione. *Bazaine* ».

2. La sfrontatezza nel rivendicare per sè l'onore della *destituzione* del Presidente della Reggenza; l'impudenza nel gettare sopra l'Arcivescovo l'insulto, col qualificarlo come un impaccio pel Governo, o come un fantoccio aggirato da consiglieri imprudenti; l'arroganza delle minacce di *tutte le misure di rigore;* l'intimazione di cessare da ogni resistenza, velata sotto l'appello all'abnegazione; tutto questo miscuglio di rettorica da bravaccio, fa credere che il Bazaine s'immaginasse d'aver a fare con qualcuno di quei politicastri cortigiani, che tu odi balbettare e vedi basire, tremare a verga a verga, ed ammutolire per sempre, al suono di somiglianti parole, proferite da qualche cotale avvezzo a condurre uomini al macello delle battaglie. Ma se fu così, il Bazaine s'ingannò a partito. Monsignor Labastida è Vescovo, e di quei Vescovi che sanno affrontare esilio, carcere e morte, per satisfare a' proprii doveri; e perciò non esitò punto a rispondere come si conveniva. I giornali del *diritto nuovo*, come la *Nazione* di Firenze e l'*Opinione* di Torino, n.° 75, recarono la lettera del Bazaine, quasi per dire: guardate come si han da trattare i Vescovi indocili!; ma non ebbero la lealtà di riferire la risposta che le fu fatta, e che si legge nel *Monde* del 14 Marzo.

Detto in prima al Generale, che il ritardo posto a rispondergli era cagionato soltanto dall'aver voluto anzi tutto spedire il corriere e le corrispondenze per l'Europa; e che già sapea benissimo come da lui ancora procedesse la pronunciata *destituzione*, « devo per conseguenza, aggiunse Mons. Labastida, rispondere a V. E. quello che ho già detto ai signori Almonte e Salas: non riconosco in codesti signori, e non riconosco punto più in V. E., veruna podestà di rimovermi dalla carica, e persisto perciò nella mia protestazione..... 1.° Non vi è alcuna giurisprudenza al mondo, la quale permetta che un ufficiale pubblico, perchè adempie il suo mandato, perchè difende i principii della giustizia, perchè opera in tutto secondo la legge, possa essere casso da altri ufficiali pari suoi, ossia da altri ufficiali, che, non solamente sono senza podestà di levarlo di carica, ma che non possono nè chiedergli conto del suo contegno, nè giudicarlo. 2.° La mia *destituzione*, ben lungi dall'agevolare l'andamento degli affari, diviene un ostacolo. Ed invero, checchè si dica, quella equivale alla distruzione del Governo istituito, il 25 del passato Giugno, pel voto dell'Assemblea dei Notabili e per l'approvazione del Generale supremo dell'esercito di spedizione. Il Generale Forey dichiarò, che deponeva nelle mani, non di *due*, ma di *tre* capi temporanei della nazione, i poteri ond'era stato investito dalle circostanze. Ciò posto, egli non li riservò per sè, e per conseguenza il Governo provvisorio cessò di esistere dal momento nel quale io fui levato d'ufficio. Ciò che ora esiste, sarà tutto quel che si vorrà, ma non è più il Governo, di cui il Generale Forey

annunziava l'avvenimento al popolo messicano, alla Francia ed al mondo intiero. 3.° Non si può pretendere che la mia *destituzione* fosse il solo mezzo di rendere spedito l'incesso delle cose; poichè ve n'erano altri che non si vollero tentare. La sola Assemblea dei Notabili avea facoltà di prendere una determinazione legale, e non si volle far capo a lei, benchè ne avessi fatta domanda formale; e così si diede il colpo di morte al Governo del paese.

« Vostra Eccellenza esprime il desiderio di vedermi accettare la presente condizione (*situation faite*) e respingere i consigli ecc. Quanto al primo punto, dirò a V. E. che io non comprendo la significazione rigorosa, che si vuol dare alle parole *accepter la situation.* Se accettare significa consentire ed ammettere, dirò a V. E. che non approvo e non approverò mai nulla di tutto ciò che fu risoluto contro i diritti che ho difeso; che anzi, tutt'all'opposto, io persisto in tutte le mie protestazioni. Se poi quelle parole hanno stretta significazione personale, dirò a V. E. che, cedendo ad istanze di altissima natura, ho consentito di partecipare alla Reggenza, non per ricrearmi, ma per faticare e sacrificarmi al bene pubblico. Da ultimo, se quelle parole significano che io, in mia qualità d'Arcivescovo, devo osservare perfetto silenzio e restar impassibile rispetto agli assalti diretti contro la libertà dell'insegnamento della Chiesa e contro le sue immunità: dirò a V. E. con la stessa franchezza, che nè io, nè i miei illustrissimi fratelli dell'Episcopato, non possiamo esimerci dal richiamarcene, e che siamo disposti a tutto soffrire, piuttostochè venir meno a sì sacro dovere. Debbo infine dichiarare a V. E. che ignoro quali possano essere gli amici imprudenti, a' quali Ella accennava; e che io rivendico per me solo la piena malleveria delle mie azioni.... Ella mi troverà, in ogni occasione, disposto a difendere ciò che sarà giusto, e non sarò mai io colui che, mancando di prudenza, tenterà qualche pratica contraria alle vere regole della giustizia. »

3. Il Bazaine partì poco appresso dalla Capitale per combattere le squadre repubblicane che infestavano, ed infestano tuttora, le province; ma anche di là ebbe a vedere con quanta ragione Monsignor Labastida, parlando in nome de' suoi fratelli nell'Episcopato, si proferisse pronto con essi a tutto sopportare, anzichè tradire, tacendo vigliaccamente, il proprio dovere. Sotto il dì 26 Dicembre tutti i Vescovi indirizzarono ai signori Almonte e Salas un atto collettivo, col quale vollero protestarsi contro le commesse ingiustizie, ed esporre la presente condizione di cose, e rinnovare e confermare le dichiarazioni già fatte nel 1859, e fulminare la scomunica maggiore contro i colpevoli degli antichi e recenti attentati.

Ricordate in prima, come può vedersi nel *Monde* del 24 Febbraio, le speranze da essi concepite, le promesse formali ricevute, e gl'impegni assunti da Napoleone III, colle istanze fatte presso la santa Sede pel ritorno de' Vescovi, gl'intrepidi Prelati esclamano: « Vane speranze! Noi siamo tornati per trovarci, in modo terribile e dolorosissimo, per tutto

ciò che concerne la Chiesa, in condizioni al tutto eguali a quelle che precedettero il nostro sbandeggiamento; ed in condizioni anche peggiori di quelle, se consideriamo le strane congiunture in cui noi Prelati fummo ridotti. Le cose, onde ci sentiamo gravati, sono le seguenti:

« Il nissun frutto ottenuto dalla giusta opposizione, fatta dall'illustrissimo Arcivescovo di Messico, in sua qualità di Reggente, ai *comunicati* ed *avvertimenti*, che davano corso legale alle obbligazioni (*pagarès*) provenienti dallo spogliamento della Chiesa: gli ordini risguardanti il pagamento del fitto dei poderi tolti alla Chiesa: la facoltà data di continuare i lavori di costruzione, che erano stati sospesi: la risoluzione presa dalle EE. VV., senza consultare l'altro Reggente, affinchè il Sottosegretario per la Giustizia prescrivesse alle Corti ed ai Tribunali, che dovessero procedere circa gli affari, a cui riferivansi i mentovati *comunicati* ed *avvertimenti*: l'insistenza con cui le EE. VV. perseverarono in questa risoluzione, malgrado della protestazione di nullità, indirizzatavi il giorno appresso da Mons. Labastida in sua qualità di Reggente: la destituzione formale del Reggente Labastida, pronunziata il 17 Novembre dalle EE. VV. d'accordo col Generale Bazaine: il rifiuto di restituire alle religiose la parte non aggiudicata dei loro conventi, divisa in lotti e posseduta dal Governo: l'indifferenza manifestata rispetto a queste vergini del Signore ridotte all'estrema mendicità, ed il rifiuto di lasciar loro anche una menoma particella dei beni e delle rendite, che loro erano pur state lasciate dal Governo spogliatore del Juarez: diversi fatti particolari, che noi non mentoviamo, e che dimostrano essersi fermato il partito di proteggere i pretesi diritti creati dalle leggi dette *di riforme*: la circolare spedita dal Sottosegretario della Giustizia alli 15 del corrente Dicembre, per volontà del Generale Bazaine; la quale si arroga di rimovere ogni difficoltà e dichiara, che nissun ostacolo legale può attraversarsi all'esercizio dei diritti relativi al possedimento dei beni detti del Clero. »

I banditori del *diritto nuovo* non capiscono certamente l'enormezza di questi fatti, e la giustizia delle alte doglianze che ne levarono i Vescovi del Messico. Posto che, nel codice della moderna civiltà, lo scristianeggiare un popolo sia un rigenerarlo alla libertà; il confiscare a pro dello Stato i beni di Chiesa, e le doti delle monache, sia un puro *disammortizzare* proprietà nazionali; il rendere impossibile la pratica de'consigli evangelici sia un tutelare la libertà delle coscienze; lo sterminare il Clero ed i religiosi, togliendo loro ogni mezzo di sussistenza, sia un provvedere all'esigenze del progresso umanitario: poste queste e più altre cotali derivazioni dei famigerati principii dell'89, è chiaro che il fare nel Messico quelle cose, per le quali fu impresa e condotta, ne' modi che tutti sanno, la rigenerazione dell'Italia nel 1859 e nel 1860, è opera meritoria, se non di vita eterna, certo almeno dell'apoteosi più solenne delle sètte, congiurate a promuovere il regno dell'Anticristo. Ma presso gli onesti, e innanzi a Dio qual giudizio dovrà recarsene? A poterlo fare con

piena informazione di causa, veggasi in prima, descritta da' Vescovi del Messico, la condizione a cui viene per tal forma ridotto colà il Cattolicismo, l'Episcopato, il Sacerdozio.

« Da quanto precede, risulta, con pienissima e dolorosa evidenza, che la santa Chiesa soffre oggi al Messico, per opera del Governo che esiste nella Capitale, una violenza diretta contro i suoi diritti più sacri e contro le sue libertà canoniche: violenza al tutto simile a quella che le infliggeva il Governo costituzionale. Questo suo intrudersi negli affari della Chiesa, non è conseguenza della forma propria del Governo presente, o della qualità delle persone ond'è composto, ma derivasi dal carattere e dalle tendenze degli atti di esso. Gli atti delle EE. VV. tendono a rendere stabilmente definita l'opera, che il Governo costituzionale avea tentato di compiere. Voi andate diritto a questo scopo, dichiarando esistenti e validi i diritti e gli atti, che procedono da leggi sacrileghe ed attentatorie, e dai fatti eseguiti contro le immunità ecclesiastiche dal mentovato Governo costituzionale. Voi vi servite perciò del medesimo suo linguaggio, e fate persino rivivere la frase odiosa, da quello immaginata, per designare le proprietà ecclesiastiche. Sarebbe doloroso che i mali della Chiesa potessero ancora aggravarsi. Già, per una sciagura che non deploreremo mai a bastanza, vediamo circostanze, le quali ne accrescono a dismisura le pene, e la riducono in istato peggiore di quello, in che si trovava a'tempi del Juarez. Allora il Governo republicano proclamava schiettamente i suoi principii; il suo contegno, presso il popolo ed il mondo cattolico, lo mostrava per quel che era, cioè un' opposizione armata contro la religione della Chiesa. Questa, come vittima immolata, si difese con eroismo e sopportò gloriosamente, per la nobile causa della giustizia, una terribile persecuzione.... Ora, dopo un totale cambiamento d'ordini politici, eccoci tornati qua per assistere all' immolazione di tutti i nostri principii, alla rovina radicale della Chiesa, all'annientamento di tutte le speranze.

« Col Governo costituzionale, la Chiesa non avea a fronte che un solo nemico, il Governo che la perseguitava. Oggi essa ne ha due; cioè in prima quel medesimo Governo costituzionale, che vive ancora nel paese; che ha mezzi suoi proprii; che ha tuttavia un esercito in arme col quale disputa, a palmo a palmo, il territorio; che fa assegnamento sui principii e sugl'interessi da esso rappresentati, e le cui radici si stendono in tutto il territorio nazionale. Poi la Chiesa dee ancora difendersi contro il Governo della Capitale, sostenuto dall'*intervento* straniero, e la cui principale occupazione si è attuare il sistema distruggitore, inaugurato dal Juarez, contro la religione e la morale. Allora noi ricevevamo il colpo di morte da mano nemica: oggi siamo colpiti da quei medesimi, che pretendono d'essere amici della Chiesa e protettori della sua libertà.

« Allora l'attacco al pari che la difesa non uscivano dalla cerchia strettamente nazionale; oggi noi dobbiamo deplorare il carattere dato dal-

l'intervento straniero a' suoi attacchi; dobbiamo deplorare che da esso siano provenute le esigenze, che posero le EE. VV. nella necessità di operare in tal modo. Allora nell'esercizio dei nostri atti episcopali, noi conservavamo sempre il nostro carattere di Vescovi; oggi siamo obbligati di presentare le nostre difese legali alla maniera di semplici Messicani, e non possiamo agire in altro modo. Allora, malgrado delle strettoie delle leggi sopra la stampa, noi potevamo pubblicare le nostre protestazioni e le nostre lettere pastorali; oggi le stamperie sono suggette a tali regolamenti, che non si può pubblicare se non quello che all' *intervento* piace di permettere. La nostra risponsabilità non gli basta, e siamo ancora, per gran vergogna de' nostri tempi, suggetti ad una antecedente censura. Se altri presumesse di pubblicare un'allocuzione del Papa, od alcuni paragrafi copiati da diarii stranieri, in cui si alludesse all'autorità del Santo Padre per ciò che risguarda gli affari religiosi del Messico, riceverebbe tosto un' *ammonizione*, ed il divieto d'inserire per l'avvenire alcun che di cotali documenti. Quanto alle dottrine antireligiose, e talvolta scandalose, si lasciano passare, senza pur dare segno di farne caso. Ecco perchè parlando delle condizioni, in cui ci troviamo al presente, le dichiariamo peggiori che prima. »

Queste cose, stampate anche in Parigi dalla stessa *Opinion nationale*, e non impugnate da veruno dei tanti giornali stipendiati per fare il panegirico dell'*intervento* francese al Messico e del nuovo Governo colà istituito, mostrano assai meglio di ogni nostro discorso, a cui debbasi recare la colpa dell'oppressione esercitata contro l'Episcopato, la gerarchia e la libertà ecclesiastica, e la morale cristiana.

Ma onde mai procedette il primo impulso a tal precipizio? I Vescovi non si peritarono punto a dirlo con voce alta e ferma, e niuno li potè smentire. « Bastò una querela, presentata da un suddito francese, affinchè si dichiarasse: che i diritti e le azioni, risultanti dallo spogliamento patito dalla Chiesa, debbono avere libero corso ». E più sotto: « Si prese una risoluzione estremamente grave, che senza dubbio il Gabinetto delle Tuileries sarebbesi ben guardato dall'ordinare. E per quale cagione? La cagione è minima, insignificante. Bastò una lagnanza d'un suddito francese, ed una domanda indirizzata alle EE. VV. dal Generale Bazaine a proposito di tal lagnanza. Ecco la cagione di tanti mali! Ecco come s' intende d'osservare l'imparzialità verso il Messico! Ecco in qual modo si tiene la promessa di lasciare al Governo solo, e non al Generale supremo, il diritto d' *iniziativa*! Tale è la condizione in cui fu gettata la Chiesa messicana ».

Non è pertanto da meravigliare se i Vescovi, malgrado delle minaccie scritte dal Bazaine a Mons. Labastida, levarono alto la voce contro la nequizia di chi sacrificò gl' interessi della religione, e di migliaia di sacerdoti e di religiose, alla tutela d'un suddito francese, complice dei latrocinii del Juarez, da cui ebbe per pochi soldi i beni della Chiesa. « La solu-

zione di questi affari, dopo quella dichiarazione, non è più riservata al Governo che sarà definitamente costituito; e perciò il nostro silenzio sarebbe inescusabile. Il nostro carattere di vittime sparirebbe, e noi faremmo in certa guisa le parti di complici; il che è insopportabile. La voce della coscienza, i diritti della Chiesa, l'amore della patria, ci recano a dovere il respingere energicamente questa parte che ci si vuole assegnare. »

Disaminati quindi ad uno ad uno gli atti recenti del Governo, posta in chiaro la loro contraddizione con le promesse fatte in tanti bandi del Forey e nelle lettere dell' imperatore Napoleone III, e con le guarentigie promulgate; e dimostrato la parte che ebbe l'influenza e la preponderanza straniera nei fatti deplorati, i Vescovi proclamarono: « Risulta dall'atteggiamento preso dall' *intervento*, col dare forza e vigore ai pretesi diritti, nati da fatti ch' esso erasi proposto di combattere, che l'*intervento* volge ora i suoi trionfi a danno e rovina della parte della nazione che dovrebbe proteggere ». Perciò incalzarono l'Almonte ed il Salas ad annullare la loro *Circolare* ed i loro decreti, e riservare la soluzione di quelle difficoltà ad un equo componimento, da trattarsi fra il Sovrano spirituale ed il Sovrano temporale. Ma, prevedendo forse che le preghiere tornerebbero vane, impugnarono altresì le armi proprie, cioè le censure della Chiesa.

« Se per isventura, il che a Dio non piaccia, codeste *Circolari* e codesti *Comunicati* fossero mantenuti, noi Prelati della Chiesa messicana, in virtù delle nostre facoltà canoniche, e per compimento dei nostri doveri, ci protestiamo in debita forma contro le predette *Circolari* ed i loro effetti, le dichiariamo nulle, e riserviamo salvi i diritti della Chiesa; riproduciamo il nostro *Manifesto* del 30 Agosto 1859; del quale indirizziamo alle EE. VV. quattro esemplari; il qual *Manifesto* ebbe per motivi i decreti del 12, 13 e 23 Luglio 1859, banditi dal sig. Juarez a Vera Cruz, decreti di cui le EE. VV., con la circolare del 15 Dicembre, fanno rivivere i diritti ed effetti in ciò che tocca la proprietà ecclesiastica.

« Rinnovando e confermando il nostro *Manifesto* del 30 Agosto 1859, poniamo termine rispettosamente a questa sposizione, con le dichiarazioni seguenti:

« 1.° È vietato di obbedire, o di aiutare all'applicazione dei *Comunicati* del 24 Ottobre, alle *Circolari* del 15 Dicembre 1863, ed a qualsiasi disposizione di qualunque *Comunicato* e di ogni *Circolare* che tendesse a far eseguire i decreti del Juarez.

« 2.° Nè il Governo del sig. Juarez, nè altro qualsivoglia Governo, non hanna facoltà veruna d' impadronirsi dei beni della Chiesa. Per conseguenza i decreti del mentovato Governo del sig. Juarez, come i *Comunicati* del 24 Ottobre e le *Circolari* del 15 Dicembre 1863, costituiscono un attentato, una tirannia, una violazione della più sacra proprietà, cadono sotto i colpi delle censure di santa Chiesa, ed incorrono specialissimamente la pena della *scomunica maggiore*, fulminata dal Concilio di

Trento, al capitolo II della Sessione 22 *de Reformatione*. Laonde incorrono questa pena canonica, non solo gli autori e gli esecutori dei decreti, dei *Comunicati* e delle *Circolari* ricordate, ma altresì tutti quelli che, per qualsivoglia modo, cooperassero od avessero cooperato alla loro esecuzione.

« 3.° Il cambiamento politico, che l' *intervento* cagiona alle cose del Messico, non altera nè diminuisce punto nulla le obbligazioni e le responsabilità morali e canoniche, alle quali sono suggetti coloro di cui abbiam parlato; e per questa stessa ragione tutte le nostre protestazioni, circolari e disposizioni diocesane, date riguardo alla Costituzione ed alle leggi dette *di riforma,* durano in tutto il loro vigore, e sono applicabili ai *Comunicati* ed alle *Circolari* delle EE. VV., ed a tutte le disposizioni che le EE. VV. potrebbero prendere all' intento di far eseguire le leggi od i decreti del sig. Juarez, o spettanti a fatti che diedero motivo alle nostre protestazioni ecc.

« Coloro che incorrono la censura del canone sopra mentovato *(e qui son numerate tutte le cagioni già descritte)*; cioè gli autori, esecutori o cooperatori dello spogliamento della Chiesa e delle sue proprietà urbane o rurali, delle sue rendite, delle sue possessioni, de'suoi diritti, dei suoi templi e degli oggetti che questi contenevano ad uso del culto sacro ecc. sono nelle più stretta obbligazione di far restituzione, ed ammenda onorevole per la scandalo cagionato, e non possono ricevere l'assoluzione, nemmeno in articolo di morte, se non adempiono le formalità volute dalla Chiesa, e mentovate nelle nostre Circolari e nei *Manifesti* diocesani ».

Questa solenne sentenza di scomunicazione maggiore fu divulgata ampiamente; i colpevoli principali non possono affettare ignoranza, ed il popolo messicano, che per massima parte è di sensi profondamente cattolici, non pensò punto a rivocarne in dubbio la legittimità e la forza.

4. Non solo il Clero ed il minuto popolo, ma eziandio i supremi Magistrati civili si affrettarono di fare atto di pieno ossequio a questo giudicato episcopale. Laonde i Giudici del Supremo Tribunale della Giustizia, sotto il 31 Dicembre, furono solleciti di esporre ai due superstiti Reggenti, che loro tornava impossibile il dar corso alle cause, in cui favore eransi dal Bazaine fatti spedire quei *Comunicati* e quelle *Circolari*, collo scopo di ravvivare le inique leggi del Juarez, e consummare l' assassinio della Chiesa. I Reggenti qualificarono quell'atto della suprema Corte di Giustizia come un atto di fellonia e di ribellione, tanto più che essa protestavasi di non poter ammettere altre disposizioni, se non quelle che « consacrassero puramente e semplicemente la restituzione dei beni tolti al clero ». I Reggenti, avuta l' imbeccata da chi li padroneggia, stesero un decreto, pel quale furono cassi e tolti di carica tutti que' Magistrati ed i pubblici ufficiali loro aderenti; e con un bando del loro Filippo Raigosa, ed un altro firmato dall'Almonte e dal Salas, ne diedero contezza agli abitanti dell' Impero. Questi documenti, pubblicati nell' *Estafette,* diario messicano in lingua francese, vennero trascritti dal *Monde*

del 19 Febbraio; e riescono a dire: che voleasi la conciliazione dei repubblicani e Juaristi coi fautori dell' *intervento* e dell' Impero, e perciò doveasi sborsare il prezzo dell' accordo dalla Chiesa, col sacrifizio delle sue proprietà; e il rifiutarvisi è delitto di fellonia e tradimento. Così appunto, diciotto secoli addietro, la condanna di Gesù Cristo riamicò il preside romano co' Giudei, *et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die, nam antea inimici erant ad invicem.*

5. Questi procedimenti alla turchesca parvero sì poco gloriosi, anche agli occhi degli sfegatati partigiani dell' intervento e dei cantori europei del nuovo Impero, che non osarono farne motto, o si contentarono di biascicare tra i denti, come fece il *Mémorial diplomatique,* magre scuse, condite da speranze, che il senno dell'eletto imperatore Massimiliano ricomporrebbe con piena giustizia tutte le cose. Ma nel Messico la voce dei Vescovi, amatissimi dal popolo, scese al cuore dei più, e la violenza adoperata contro i Magistrati aprì gli occhi fino ai ciechi, per vedere di che sorta beatitudini dovessero aspettarsi, e di qual maniera libertà potrebbero godere, sotto i nuovi ordini, foggiati dalla sciabola del Bazaine e dei suoi complici. Perciò grave commozione si destò in ogni parte, e corse per le mani di tutti una scrittura; la quale, come vedesi nel *Débats* del 10 Marzo, chiamava apertamente i Messicani a sorgere, impugnare le armi, « trattare gli stranieri oppressori come si conviene a' nemici più accaniti della religione e dell' ordine » e con supremo sforzo, a costo d' ogni sacrifizio « redimersi dall'abominevole tirannide già costituita ». Non può negarsi che questo fosse un vero chiamare a sollevazione i popoli, e perciò meritasse titolo di *scrittura incendiaria.*

Il Generale francese Neigre, lasciato a comandare il presidio della capitale, durante l'assenza del Bazaine, si accorse che coi Messicani i *colpi di Stato* non sono così facili a riuscire, come altrove. Temette ragionevolmente di qualche moto popolare, e divisò di impedirlo. E fin qui fece benissimo. Ma pessimamente operò, rinnovando gl' insulti ai Vescovi e specialmente all'Arcivescovo Mons. Labastida, a cui indirizzò l'arrogante lettera, pubblicata nell' *Estafette* messicana del 27 Gennaio, e riferita nel *Débats* del 10 Marzo, nei termini seguenti:

« Messico, 10 Gennaio 1864. Monsignore. Mi si fa conoscere un fatto gravissimo: scritti incendiarii, a me trasmessi, furono fatti passare sotto le porte d'alcune case e sparsi segretamente per tutto. Gli autori di questo manifesto esaltano i vili interessi materiali, che la nostra religione calpesta, e suscitano le più odiose passioni contro l'esercito di S. M. l'Imperatore, che liberò il Messico dal disordine, e protesse i Pastori delle anime, dando loro la libertà nel loro ministero. Così quei Pastori, che si dicono abbassati e perseguitati, si dimenticano che non furono mai più difesi e venerati. Io voglio piuttosto credere che V. E. non conosca queste perfide mene, onde le fo a lei conoscere, movendole una preghiera per la pace ed il bene di tutti. Poichè in nome della religione cattolica,

di cui noi Francesi siamo i figliuoli primogeniti, e poichè in nome dei Prelati, da noi difesi e venerati, un partito infame cerca commovere la nazione; gli dica, Monsignore, che noi vegliamo e conosciamo i suoi raggiri, e che, insieme col Governo legittimo, i soldati di Francia manterranno l'ordine; gli dica, che noi rifuggiamo sì dall'usar modi violenti, ma li sappiamo al bisogno adoperare, e faremo rientrare nell'ombra, d'onde mandano le loro diatribe, questi rei nemici del Messico. Dica loro queste cose, o Monsignore, e se la sua voce evangelica li correggerà, ella avrà fatto un gran beneficio al genere umano, e in luogo della loro riconoscenza avrà la nostra. *Il Generale capo superiore* Barone Neigre. »

Qui apparisce evidente l'insinuare che l'Arcivescovo sia capo e sommovitore d'un *partito infame,* poichè da lui si esige che ponga termine a quelle *perfide mene;* evidente il minacciare *modi violenti;* evidente la pretensione di avere i Vescovi complici del Governo nel bandire come giusta e santa la presente violazione di tutti i diritti della Chiesa e della giustizia. Se il Neigre credeva che, col rincrudire nelle minacce, avrebbe potuto riuscire meglio nell'intento che non avesse fatto il Bazaine, s'ingannò a partito.

6. Monsignor Labastida rispose al Neigre con la lettera seguente:

« *Al sig. Barone Neigre, capo militare,* — Riscontrando l'onorata sua del 10 del presente mese, ho l'onore d'assicurarla che io non conosco finora alcuno degli scritti incendiarii sparsi per la città; ma converrebbe che li conoscessi per poterle rispondere; onde la prego di farmene avere un esemplare.

« E qui finirebbe la mia lettera, se ella non mi toccasse d'altre cose fuori dei sopraddetti scritti, ond'ella accusa una parte del clero messicano. Mi bisognerebbe adunque correggere tali asserzioni, quando esse non fossero esatte. È fatto certo, e da tutti conosciuto, che noi tutti abbiamo protestato contro *quei due che pretesero d'essere un governo,* e contro i loro ordini del dì 9 Novembre e 15 Dicembre, dichiarando *formalmente* che la Chiesa, nella pienezza delle sue immunità e de' suoi diritti, sostiene ancora la guerra che le faceva il Governo di Juarez; anzi ch'essa non s'è mai veduta più perseguitata, poichè ci hanno messo in una condizione peggiore di prima. V. E. crede che i Pastori delle anime nell'esercizio del loro ministero godano della più grande libertà, e sieno difesi, protetti e venerati. V. E. vede adunque che questi due documenti (la nostra protesta e la lettera di lei) rappresentano, rispetto allo stato della Chiesa e de' suoi Pastori, due proposizioni contrarie, l'una delle quali è necessariamente falsa.

« Dall'esposizione de' fatti e dalle deduzioni della logica risulta che noi, Prelati messicani, ci troviamo, secondo quello ch'ella dice, nell'alternativa, o di non conoscere quegli scritti, o di ritrattarli. Ma noi non possiamo ritrattare noi stessi, poichè abbiamo parlato con verità, chiesto con giustizia, operato con diritto, e sentiamo d'essere stati messi nella crudele necessità di farlo. Io m'accorgo da quello che V. E. dice, ch'ella non fu

bene ragguagliata del clero messicano, e sono certo che se i fatti, gl'interessi dibattuti, le cagioni della nostra condotta, le fossero fatte ben conoscere, ci avrebbe reso piena ed intera ragione.

« Ho l'onore di rimettere a V. E. un esemplare della nostra protesta. Riceva ecc. Pelagio Antonio, *Arcivescovo di Messico.* »

Tali sono le condizioni religiose nel Messico; e sembraci evidente, che non rispondono punto alle concepute speranze, lasciando a' nostri lettori l'argomentare, dai documenti riferiti, a cui debbasi recare la colpa ed il merito del male e del bene. Certo è che Mons. Labastida, che diede prova di sì imperterrita fermezza contro le soverchierie militari, diede pure saggio di mansuetudine e prudenza grande alli 4 Febbraio, quando, per la solennità d'un *Tedeum*, in ringraziamento a Dio dell'avere l'Arciduca Massimiliano accettato la corona, si presentarono alla Cattedrale, col Bazaine, i Generali Almonte e Salas; così che apparve a tutti aver esso voluto colpire secondo giustizia la colpa, serbando benignissimi sensi verso i colpevoli. È egli da sperare che l'arrivo colà del nuovo Imperatore abbia a rivendicare le ragioni della giustizia conculcata e della Chiesa manomessa? Il *Mémorial diplomatique* pretende che sì; la storia dei popoli beatificati dal *diritto nuovo* e dai principii dell'89 fa temere che no. In tutti i casi resta la giustizia di Dio.

7. Quanto alle faccende militari, il Bazaine, valorosamente coadiuvato dal Generale Douay, si condusse da quel prode ch'egli si mostrò in Crimea e nella guerra d'Italia. Fece di nuovo occupare Tampico, che si arrese senza colpo ferire; mandò truppe verso il Pacifico e s'impadronì di Campèche e dei porti più importanti; in più scontri, secondato molto bene da' Messicani del Marquez, sconfisse varie squadre del Juarez; corse quasi per trecento leghe, di provincia in provincia, fugando i nemici e sperdendoli, senza che mai esponesse i suoi a gravi danni. Di che tornò a maniera di trionfante nella Capitale. Ma è egli per questo da dire che sia cessata ogni resistenza? Certo che no. Il *Moniteur* francese, per questa parte, rassomiglia molto ai giornali ufficiali del Governo di Torino. Come questi, da due anni intieri, annunziano ogni otto giorni che il *brigantaggio* nel Regno delle Due Sicilie sia ridotto agli estremi, senza che mai sia domato; così nel Messico il Juarez è periodicamente, ogni quindici giorni, bandito come oggimai atterrato, privo di aderenze, abbandonato da' suoi soldati, costretto a fuga ignominiosa: ma rinasce costantemente il bisogno di spedire truppe contro le molte e numerose bande de' suoi partigiani, che talvolta si spingono fino a due miglia dalla cerchia delle città occupate da' Francesi, e ne infestano terribilmente le vicinanze. Molto si spera nelle truppe messicane, già riorganate, e che formano tre Divisioni, la migliore delle quali sotto il comando del Generale Marquez. Ma finora si combatte.

Difatto l'*Indépendance Belge* del 15 e del 16 Marzo reca intorno a ciò dei particolari, i quali dimostrano tutt'altro che compiuta la pacificazione

del Messico. « La tranquillità, dice nel num. 76, è ben lungi dall'essere restituita alle province; le guerriglie battono ognora la campagna e la padroneggiano; il trasporto sulla via ferrata non può effettuarsi che con la scorta di numerosa truppa, la quale non sempre basta, poichè gravi depredazioni furono commesse nella notte dal 3 al 4 Febbraio. » Anzi la *Patrie* stessa confessa che alli 7 una vettura, che recava dispacci importanti e denaro, benchè accompagnata da soldati, fu assalita e depredata; la scorta riparò in una casa e vi si difese; ma, consumate le munizioni, ed esposta a perire nell' incendio, dovette arrendersi. Presso a Perote, alli 20 Gennaio, una carovana di signori, benchè difesa da centinaia di armati, dovette soccombere, e vi perirono oltre a 60 persone, fra le quali fanciulle nobili e personaggi ragguardevoli, sotto i colpi d'una numerosa banda di partigiani del Juarez. « Le squadre di questi, che infestano le *terre calde*, rendevano impossibile ogni comunicazione con Jalapa »; ed il simigliante accadeva fin presso alla Capitale; tanto che il *Moniteur*, per mettere in chiaro i felici risultati delle spedizioni del Bazaine, faceva risaltare, che oggimai le circostanze di quella città erano sicure da ogni attacco, ed il somigliante, a poco a poco, si dovea ottenere per le precipue terre delle province, dove sono Francesi. Il che, per vero dire, non mostra che la *pacificazione* sia colà molto più sicura di quello che nel Regno delle Due Sicilie.

Sotto il risguardo politico, se è vero ciò che leggesi nell'*Indépendance Belge*, in mezzo ad una colluvie d' improperii al Clero, è da dire che le cose procedono anche meno prosperamente. Imperocchè il corrispondente di codesto diario dice che « malgrado le dicerie di rappaciamento e di riconciliazione, si continua la pubblicazione di libelli oltraggiosissimi contro i Reggenti, contro l'autorità francese, ed anche contro il signor di Montholon, » nuovo rappresentante della Francia a Messico. « In codesti libelli la persona dell'Imperatore de' Francesi, anzi quella pure del nuovo Sovrano, non sono punto risparmiate. » Il Doblado pare che siasi al tutto gittato dalla parte del Juarez; e, raggiunto l'Ortega (che fu difensore di Puebla e scampò dalla prigionia salvandosi con la fuga), abbia raccolto buon nerbo di partigiani nello Stato di Zacatecas, dove minaccia di creare grave impaccio al generale Douay, essendo favorito dalla qualità del terreno. Ma si faceva assegnamento, quanto al vincere tali resistenze, sulla promessa bandita, che quanti Juaristi aderissero, entro un mese, al nuovo ordine di cose, ne sarebbero premiati col mantenimento de' loro gradi militari, e, quel che è più, con la guarentigia di conservare i beni, rubati alla Chiesa, ed avuti dal Juarez al prezzo del 2 per 100. Sotto questi auspicii sorge quel nuovo Impero; che è tutto opera della moderna diplomazia, del *diritto nuovo* e della civiltà moderna, appunto come il Regno ellenico, dove si cambiano già i Ministeri ogni quattro settimane, ed il Re non si può far rispettare da una cinquantina di uomini vestiti da artiglieri.

IL TRATTATO DI LONDRA

E

IL TRATTATO DI ZURIGO



I.

Ragionevolezza di subordinare l'osservanza dell'un trattato all'osservanza dell'altro.

Chi si pone a considerare con qualche studio la quistione danese, che è l'evento a cui sono oggidì attirati principalmente gli occhi di tutti, non può fare che non vi scorga una grandissima analogia colla quistione italiana. Nell'una e nell'altra è impegnato il così detto principio di nazionalità; nell'una e nell'altra si avvera il fatto compiuto d'un'occupazione militare; coll'una e coll'altra sono connessi riguardi di ordine universale; nell'una e nell'altra è involta la fede da serbarsi ad un pubblico trattato, non ancora eseguito. Il trattato di Londra vuol mantenuta l'integrità della Monarchia danese; il trattato di Zurigo vuol serbati i diritti de' diversi Principi italiani, con non altra unità nella Penisola, che la federativa. Ambidue questi trattati rimangono tuttavia sospesi.

Or a noi sembra non poterci essere stravaganza sì matta nè capriccio sì irragionevole, come quello di pretendere assolutamente l'osservanza del primo, senza concedere al tempo stesso l'esecuzione del secondo. Ciò apparirà evidentemente dal breve parallelo, che istituiremo tra l'uno e l'altro.

Noi diciamo: Tutte le ragioni che militano per l'adempimento del trattato di Londra, militano ancora, e con assai maggior forza, per l'adempimento del trattato di Zurigo; e nessuna difficoltà può proporsi contro di questo, la quale non sia più verace e di molto maggior peso contro di quello. Veniamo alle prove.

Perchè dee osservarsi il trattato di Londra? Perchè vi è impegnata la lealtà e l'onore delle Potenze, che lo sottoscrissero; e perchè vi è legato l'interesse di varii Stati europei. Or l'una e l'altra di queste ragioni valgono ancora e più fortemente pel trattato di Zurigo. E di fermo, non fu esso altresì sottoscritto in nome della sacrosanta ed individua Trinità da tre Principi cristiani? Non costituisce esso altresì un pubblico contratto internazionale, che lega in faccia a Dio ed al mondo la coscienza e l'onore de' suoi alti contraenti? Poniamo pure che il Governo piemontese non sia soggetto al giure universale di natura e delle genti, nè tenuto a mantener la parola data e giurata. Certo è che il medesimo non può dirsi de' due potentissimi Imperatori, che legarono a quel patto la loro fede di cristiani e di Principi. Nella coscienza di costoro la firma apposta a quel trattato costituisce un dovere sacro ed inviolabile, che inesorabilmente ne reclama l'esecuzione; e il sentimento di onore, che tanto vuol essere più delicato, quanto più alto è il grado della persona, non può non provare acutissime punture ogni giorno che s'aggiunge al differimento di quella.

Per ciò poi che spetta i diritti e gl'interessi dei terzi, l'adempimento del trattato di Londra è voluto dal diritto della Danimarca e dall'interesse delle Potenze, adiacenti al Baltico; l'adempimento del trattato di Zurigo è richiesto non solo dai diritti dei Principi che, in onta di quello, vennero spodestati, ma, ciò che più monta, è comandato imperiosamente dal diritto e dall'interesse supremo di tutto il Cattolicismo, che nella persona del suo Pontefice si vede spogliato del più legittimo e sacro possedimento. La libertà del Baltico è certamente qualche cosa di rilevante. Ma ognun vede quanto sia da più la libertà delle coscienze cattoliche, legata strettamente coll'indipendenza politica del loro supremo moderatore.

Ma, si dirà, il Piemonte grida di non potersi acconciare all'esecuzione del trattato di Zurigo. Anche l'Alemagna protesta di non potersi acconciare all'esecuzione del trattato di Londra. Se dunque non si tien conto dei richiami alemanni; perchè dovrà tenersi conto dei richiami piemontesi? Escon essi forse da gole più esercitate e più robuste?

Ma l'unità nazionale d'Italia scapita coll'osservanza del trattato di Zurigo. Anche l'unità nazionale tedesca scapita coll'osservanza del trattato di Londra. La difficoltà dunque, dov'anche fosse vera, o è valida per entrambi i casi, o per entrambi è nulla. Ma v'ha di più: essa per la nazionalità tedesca ha qualche valore; non ne ha nessuno per la nazionalità italiana. Imperocchè coll'osservanza del trattato di Zurigo si concede all'Italia l'unica unità, di cui essa è capace, vale a dire la federale [1], e si ripongono i singoli Stati, usur-

1 Che la sola unità federativa possa competere all'Italia fu tesi comune di tutti i liberali italiani più assennati. Basti citarne qualcuno, a mo' di saggio. « La Sovranità temporale dei Papi può armonizzare ed essere conciliabile con quella specie di *unità* che *sola* può esser *possibile* per l'Italia, vale a dire unità per mezzo della *Confederazione;* e Gioberti e Balbo lo hanno pienamente dimostrato. » Così il Galeotti, ora Deputato al Parlamento subalpino, nella sua opera: *Della Sovranità e del Governo temporale dei Papi*, pag. 190. E il Ranalli nel suo libro: *Del Riordinamento d'Italia,* dimostra ampiamente la ripugnanza che per molti capi presenta l'Italia a formare uno Stato unico, e tra le altre cose dice: « Una nazione, che per quattro mila anni è dimorata sempre distinta di dominii, fa ragionevolmente inferire avervi in essa qualcosa, che invincibilmente a renderla uno Stato unico si oppone. E siccome quel che si sperimenta per lunghezza di secoli, ha bene le sue ragioni e cagioni, così, dove queste fossero cercate, non isfuggirebbero per avventura alla mente del sapiente: il quale le troverebbe o nella postura o nella configurazione, o nel clima, o in altro. E la stessa dimostrazione di costante ripugnanza a uno Stato solo basterebbe per doverne argomentare la non bontà, non potendo riuscire mai buono ciò che per essere effettuato, ha mestieri di violenza. »

Vero è che presentemente per non incorrere l'ira della fazion dominante non si osa più in pubblico esprimere sì fatte cose. Tuttavia anche adesso non mancano degli animi franchi e coraggiosi, che affrontano di gran cuore il pericolo per non tradire la verità e il bene della patria. Così ha fatto ultimamente l'egregio Luigi Alberti, il quale in un suo opuscolo, dato alla luce in

pati dal Piemonte, sotto Principi italiani; laddove coll' osservanza del trattato di Londra l'unità stessa federativa germanica resta intaccata e si ripone uno Stato tedesco sotto una Corona scandinava. Con qual logica adunque si disprezzerebbe la difficoltà dov' essa ha valore, e si calcolerebbe dov' essa è insussistente?

Ma il voto del popolo italiano? Questa obbiezione non crediamo che si oserà più porre innanzi dal Piemonte, per non sentirsi scrosciare sul viso le risa di tutti i Diplomatici d' Europa; tanto è nota oggidì la buffonesca commedia, colla quale si procurò di simulare quel voto. Tuttavia si ammetta per poco che esso sia vero. Non abbiamo noi dall' altra parte il voto del popolo alemanno ed in ispecie de' due Ducati, i quali nei modi più solenni e legali hanno espressa la ferma lor volontà di non più tornare sotto la signoria danese? E notate, che un tal voto non è stato espresso, come tra noi, sotto la minaccia del pugnale e la violenza d' un' invasione, ma liberamente ed anzi contro l' influenza e le ordinanze dei governanti. Notate altresì, che con esempio non ordinario questo voto del popolo tedesco si trova in mirabile armonia con quello della maggiorità dei suoi Principi. Imperocchè la più gran parte dei Sovrani alemanni si oppone all' esecuzione del trattato di Londra; e se da essi dissentono l' Imperatore d' Austria e il Re di Prussia con altri, ciò è solamente pel rispetto che questi onoratissimi Principi professano al diritto riconosciuto e alla fede dei trattati. Così stando le cose, con qual coerenza in un caso si antiporrebbe la fede pei contratti al voto vero del popolo, e nell' altro questa stessa fede si posporrebbe al voto falso e simulato?

Il quale argomento tanto più cresce di forza, quanto che niuno può ignorare, il voto de' popoli italiani, checchè voglia fingersi del passato, essere presentemente contrario alla mostruosa unità statuale, che contro ogni dettame di ragione e di storia si è presso loro

questi giorni in Firenze, promulga altamente che il solo sistema federativo è applicabile all' Italia secondo ragioni storiche, geografiche e politiche; e liberamente rimprovera coloro, che a gran detrimento della patria han mutato questo programma, da essi un tempo caldamente propugnato. *A proposito d'una aggiunta al capitolo XVIII dei Casi della Toscana. Protesta e schiarimenti di* Luigi Alberti, Firenze 1864.

voluta impiantare. Il solo fatto di diciotto provincie, dovute tener tuttavia in istato più che d'assedio, acciò si contentino della beatitudine unitaria ad esse donata, è un testimonio assai eloquente; per nulla dire dei popoli delle Marche, della Romagna, della Toscana, dei Ducati di Parma e di Modena. Gli stessi Lombardi (tranne i rivoluzionarii di professione) sembrano oggimai pentiti del cambio fatto. Da tutte parti della Penisola non altro s'invoca, che la fine di questa baldoria del nuovo regno, il quale non ha prodotto che frutti amarissimi di dissensione, d'immoralità, di prigionie, di gravezze, di miserie, di maggior dipendenza dallo straniero.

II.

Probabilità dell' anzidetta subordinazione dei due trattati.

Non crediamo esserci alcuno sì losco di mente, che non vegga la superiorità delle ragioni, che militano per l'adempimento del trattato di Zurigo, in paragone di quelle che militano per l'adempimento del trattato di Londra. Ma ciò riguarda la quistione nel puro giro speculativo, e non tocca la pratica; massimamente in questo tempo nostro, nel quale per lo più la pratica corre a rovescio dei dettami della ragione. Nondimeno noi stimiamo molto probabile che questa volta non sarà così; e a formare un tal giudizio ci confortano due argomenti.

Il primo è che non possiamo supporre nella prudentissima Austria uno sbaglio, sì madornale, di lasciarsi fuggir di mano una congiuntura sì acconcia per esigere ciò, che la giustizia e il suo onore le consigliano. Questo sarebbe per lei un errore imperdonabile; e tanto più imperdonabile, in quanto essa non potrebbe incontrare veruna seria difficoltà, per parte delle altre Potenze, secondochè dimostreremo nel seguente paragrafo. Argomentando dunque dalle ragioni di avvedutezza, non sembra potersi dubitare, che venendosi al punto di esigere dall'Austria il mantenimento del trattato di Londra, essa esigerà in contraccambio l'adempimento del trattato di Zurigo.

Il secondo argomento, che c'induce a così credere, è il fatto stesso che si sta svolgendo sotto i nostri occhi nella controversia danese.

Che cosa stiam noi mirando? Dall'una parte l'esercito austro-prussiano non solo ha invaso i Ducati, ma si è spinto ancora nel Jutland; e forse, quando uscirà questo articolo, di già Duppel e Fredericia saranno state espugnate. Dall' altra parte, non ostante l' appello sì pressante della Danimarca, le Potenze più interessate in tal quistione, sembrano guardar il progresso delle armi alemanne con pienissima indifferenza. La Svezia, benchè stimolata dalle minacce e dai tumulti della parte democratica, dichiara non doversi per anco ricorrere alla spada. L' Inghilterra, benchè si tratti della causa del padre di colei che deve esserle regina, e da ogni parte la sospingano interpellanze di Deputati, clamori di giornali, voti di popolo; par che si rida di tutto ciò, e si tien certa d' un assestamento pacifico della vertenza. La Russia serba un perfetto silenzio, e vien anzi creduta alleata dell' Austria e della Prussia. La Francia infine, benchè sembri avere alcuna velleità di muoversi, si astiene dal farlo, per la certezza di restar sola nella lotta. Come si spiega questo contegno? È forse da credere che alle anzidette Potenze poco importi lo smembramento della Danimarca? Tutt' altro; l' integrità di cotesta monarchia è per esse punto irremovibile e capitale. Piuttosto che permetterne lo smembramento, esse incontrerebbero i pericoli e i danni d' una guerra europea. Nè ciò per troppa riverenza, che portino alla santità de' trattati, giacchè molti altri lasciarono infrangere, senza curarsene; sì veramente per l' interesse lor proprio, che vi è mescolato, e per l' equilibrio della bilancia europea, la quale altrimenti andrebbe sossopra. Se la Germania unisse a sè la parte continentale della Danimarca, diverrebbe in breve potentissima eziandio per mare, ed avrebbe di più nelle proprie mani un passaggio facile e sicuro per trasportare sollecitamente le sue flotte dal mar Nordico nel Baltico e viceversa. Un tanto vantaggio all' Alemagna non si consentirebbe giammai dall' Inghilterra e dalla Francia. Quanto poi alla Svezia, essa in quell' ipotesi si vedrebbe quasi necessitata di congiungere a sè il residuo della smembrata Danimarca, restando così padrona assoluta dello stretto del Sund. Il che eseguito, la Russia resterebbe come incarcerata in fondo al Baltico, alla mercè de' navigli svedesi e germanici. Ognun vede l' impossibilità di un tale stato

di cose; e però la conservazione intera della Corona di Danimarca è cosa, da non potersi rivocare in dubbio. L'assestamento finale, dopo la guerra, sarà senza fallo il ritorno al trattato di Londra; e la certezza del comune interesse delle Potenze a non lasciarlo infrangere ha indotto in errore la Danimarca, dandole a credere che da loro le sarebbe venuto per via delle armi quell'aiuto, che non le verrà se non per via de' negoziati diplomatici, dopo che la sconfitta l'avrà resa meno ostinata.

Ma se è così, perchè l'Austria e la Prussia, le quali non possono ignorare sì fatte cose, ciò non ostante muovono innanzi gli eserciti, e par che s'affrettino a rendere un fatto compiuto non solo il possesso dei Ducati, ma la conquista eziandio della terraferma danese? È credibile che esse si sobbarchino a tanto dispendio di sangue e di danaro per non conseguire altro fine, che quello di far osservare un trattato, il cui principal beneficio non è per loro ma per la Danimarca, e il quale è inviso a tutte le Potenze germaniche? S'impadroniscono di paesi, da restituirsi poscia al vinto; pel solo gusto di averli una volta occupati? Saria fanciullaggine il persuadersene. Egli è assolutamente da pensare che qualche altro scopo si asconde sotto tali fatti; qualche grande vantaggio da cavarsi da una almeno delle due Potenze alleate, ad ottenere il quale l'altra concorre in vista di altre utilità patteggiate o sperate. Or qual sarà l'anzidetto scopo? Non crediamo d'essere temerarii, se diciamo che molto probabilmente esso è di ottenere dalle Potenze, che in contraccambio del sacrifizio che si fa di rendere alla Danimarca le terre occupate, per tener fede al trattato di Londra, si permetta all'Austria di costringere colla forza il Piemonte ad adempire il trattato di Zurigo. Questa sola supposizione ci darebbe la chiave per aprire tutto l'enimma, perchè ci spiegherebbe dall'una parte il contegno pacifico delle Potenze, sicure che la integrità della Monarchia danese sarà serbata, e dall'altra ci spiegherebbe le operazioni bellicose dell'Austria e della Prussia nello Schleswig e nel Jutland, non ostante la persuasione di dover poscia restituire la preda. Quelle operazioni, secondo noi, mirano soltanto a porre un antecedente, che renda ammissibile e necessario un conseguente.

Di più una tal supposizione ci spiega anche a meraviglia la ritrosia della Francia a partecipare della Conferenza, già proposta e vivamente promossa dall' Inghilterra. Non è inverisimile che il Gabinetto delle Tuileries preveda, nello scioglimento pacifico di quella controversia, alcuna cosa che non gli garba. Finalmente la fatta supposizione ci spiega l' attitudine che va pigliando l' Italia per le vicine emergenze. È manifesto che essa si mostra impensierita, si arma, raccoglie truppe dalle province meridionali, le agglomera verso il Po ed il Mincio. A che tanta agitazione? Per tentare un colpo di mano nel Veneto? Questa risposta sarebbe giusta, se si trattasse di movimento garibaldino. Ma qui si tratta di movimento da parte del Governo; e il Governo sa benissimo avergli l' Inghilterra dichiarato più volte che alla Venezia non pensi. La libertà dell' Adriatico esige che la Venezia resti all' Austria. Oltrechè una aggressione del Veneto non potrebbe farsi dal Piemonte, con isperanza di riuscimento, senza aver ai fianchi la Francia nelle battaglie; e il Governo francese nelle presenti circostanze non potrebbe avventurarsi a una seconda guerra italica. Ma senza ciò, chi mira le disposizioni militari, che prende il Piemonte, s' accorge subito che esse tendono alla difesa piuttosto che all' offesa. Il Piemonte dunque non intende aggredir l' Austria, ma teme d' essere aggredito dall' Austria, e d' essere aggredito, dopo composte le cose colla Danimarca; giacchè non crederà giammai che l' Austria voglia da sè ingaggiarsi in nuova guerra, nel tempo stesso che ne sta facendo un' altra. Or qual potrebbe essere lo scopo di questa tanto probabile aggressione austriaca, se non quello di far finalmente eseguire il trattato di Zurigo?

III.

Improbabilità di serio contrasto da parte delle Potenze.

Dirà taluno: è certamente assai verisimile che l' Austria chieda, come condizione del ritorno al trattato di Londra, la facoltà di far eseguire il trattato di Zurigo. Ma tal facoltà le sarà poi consentita dalle altre Potenze? Ragioniamone un poco.

Certamente non è credibile che la Svezia o la Prussia o la Russia siano per porvi opposizione. La Svezia non ha alcuno interesse che l'Italia sia piuttosto unita che divisa. La Prussia, oltre alla medesima indifferenza, si trova in amichevoli relazioni coll'Austria. La Russia dovrebbe anzi andar contenta di quel fatto dell'Austria, sì per veder indebolita la parte rivoluzionaria, che dà tanto da fare anche a lei, sì pel sommo interesse che ha a veder mantenuto il trattato di Londra, senza cui la Germania e la Svezia diventerebbero signore del Baltico, e sì finalmente per riparare così il grand'atto d'ingratitudine da lei commesso verso il figlio di Ferdinando II, col riconoscimento, almen di fatto, del preteso regno d'Italia. L'opposizione dunque a quella giusta dimanda dell'Austria non potrebbe venire, che dall'Inghilterra o dalla Francia. Noi pensiamo che nè anche questo potrebbe avverarsi, almeno in modo serio ed efficace.

Se si trattasse di chiedere che queste due Potenze cooperassero anch'esse a costringere colle armi il Piemonte perchè mantenga le giurate obbligazioni; vediamo bene che la dimanda tornerebbe vana del tutto. L'Inghilterra risponderebbe che non ci è il suo tornaconto a far guerra; e la Francia ripeterebbe che non può combattere contro quelli, a lato dei quali una volta ha combattuto. Per quanto la prima risposta sia mercantile, e la seconda più che cavalleresca; nondimeno bisognerebbe tenerle per buone e contentarsene. Ma, per buona ventura, non si tratta di ciò. L'Austria, come dicemmo, non chiederebbe d'essere aiutata, ma solo di non essere disturbata; non chiederebbe che altri concorra con lei a fare, ma solo che niuno concorra a impedirla di fare. E in ordine a ciò, non ci sembra che l'Inghilterra o la Francia potrebbe efficacamente attraversarsi.

E quanto all'Inghilterra, essa si è mostrata tenera dell'Italia, non può negarsi; ma senza dare per lei nè un quattrino, nè un uomo. Essa dunque può agevolmente serbarsi in seno la medesima tenerezza tra i medesimi limiti; con lode di rimaner così consentanea a sè stessa. Nè le dovrebbe sembrare strano che si procacciasse colla forza l'adempimento di un trattato, quando questa appunto è stata la ragione da lei allegata per iscusare l'indifferenza che sta mostrando, in ordine al progresso delle armi tedesche nel continente danese.

A coloro che ne la rimproveravano, ella ha risposto, che avendo l'Austria e la Prussia dichiarato di operare a solo fine d'indurre la Danimarca a osservare gli obblighi assunti, non ci era ragione d'impedire che le anzidette Potenze procurassero colla coazione il mantenimento di un trattato. Or basta che l'Inghilterra dia la medesima risposta, nella Conferenza prossima, relativamente all'Austria pel trattato di Zurigo. In somma, quel che importa all'Inghilterra è il mantenimento del trattato di Londra, richiesto dal proprio interesse, che è la sua legge suprema. Purchè l'Austria si pieghi a quello, l'Inghilterra non sarà arcigna nè dura per ciò che concerne l'Italia.

Rimane dunque la Francia. Ma staremmo a vedere se la Francia vorrà opporre ostacolo all'esecuzione di un trattato, da lei stessa conchiuso e giurato! Nè altri ricordi la celebre spiegazione, data dal Thouvenel, che cioè il trattato deve adempirsi, ma senza costringimento armato. Quella spiegazione, acciocchè riesca tollerabile, vuol essere intesa in uno di questi due modi: o relativamente al tempo, o relativamente alla Francia. Relativamente al tempo, in quanto cioè prima si cercassero le vie pacifiche, e non si venisse alle forze, se non quando quelle fossero esaurite. Relativamente alla Francia, in quanto ella, dovendosi venire alla forza, vi restasse estranea, lasciando all'altra parte interessata tutto il carico di adoperarla. Così intesa la spiegazione, può passare. Ma se s'intendesse in modo del tutto assoluto, sicchè non debbasi neppure dall'Austria e in niun tempo costringere il Piemonte a compiere i doveri assunti; chi non vede la ridicolezza di tal pretensione? E che direbbesi di un tribunale, il quale nel dar ragione a una delle parti contendenti, non solo si negasse a far eseguir la sentenza, ma vietasse di costringere come che sia il debitore a pagare? Non sarebbe giustamente imputato o di mattezza o di comunella col truffatore? Noi siam lungi le mille miglia dal credere che tale sia stato il senso, in che quella spiegazione fu data. Ma dov'anche, per impossibile, tale ella fosse, per fermo niuno oserebbe di ripeterla in un Congresso di Diplomatici gravi ed onorati. La Francia dunque non potrebbe presumersi, almen secondo ragione, che voglia frapporre ostacolo alla esecuzione coatta del trattato di Zurigo per parte dell'Austria.

Al più potrà lavarsene le mani; e appunto questo, e non altro che questo, verrebbe domandato.

Ma fingiamo, per toccare tutte le ipotesi, che ella voglia opporsi. Il potrà poi efficacemente? Sembra che no. Le condizioni presenti son molto diverse da quelle del 59. La Francia è stanca di tante spedizioni. Il Messico tiene distratta una parte dell' esercito; e al malcontento interno, che sì disastrosa spedizione ha suscitato, non è prudente aggiugnerne un nuovo. Per la guerra poi, da farsi in pro dell' Italia, o si chiederebbe il consenso della Camera legislativa, o no. Il non chiederlo sarebbe pericoloso; il chiederlo provocherebbe probabilmente una negativa. Oltrechè nel 59 i Cattolici poterono acquietarsi per via di assicurazioni e di promesse. Ciò non sarebbe fattibile nel 64, veduto l'esito di quelle promesse. Queste ed altre considerazioni, che per brevità si tralasciano, mostrano quanto sia poco verisimile che nelle circostanze presenti la Francia intraprenda una seconda guerra contro l'Austria per aiutare il Piemonte. Ma poniamo che l' intraprenda. Essa, secondo ogni apparenza, avrebbe questa volta a fronte non la sola Austria, ma la Prussia altresì e la Russia. Or se quando ebbe a combattere la sola Austria col vantaggio per sè dei cannoni rigati, fu a un pelo che restasse di sotto e la sua vittoria si assomigliò di molto a quella di Pirro sopra i Romani; ben può temersi di peggio, dove l'Austria, migliorata già nell' esercito e nelle armi, venga al conflitto con a lato due altre grandi Potenze. Il Governo francese si metterebbe ad un rischio, dal quale la più volgare prudenza dovrebbe sconsigliarlo.

Conclusione.

Sembra indubitabile che il ritorno al trattato di Londra, con forse qualche lieve modificazione, debba essere il termine della quistione danese. Secondo tutte le ragioni di giustizia, di convenienza, di opportunità, l'Austria potrebbe esigerne, come prezzo, l'adempimento del trattato di Zurigo. Non potendovisi opporre la Francia, il Piemonte resterebbe solo a sostenere il cozzo delle armi austriache. L'esito di un tal cozzo non sarebbe dubbioso, chi ricorda Novara,

e guarda le peggiorate condizioni dell' esercito piemontese, per gli elementi discordi onde è composto, e il disinganno dei popoli da lui tiranneggiati e anelanti oggimai a scuotere l' aborrito giogo. Dove questo discorso sì naturale si avverasse, il Governo piemontese sarebbe alla fine costretto dalla forza a restituire il mal tolto; e forse anche la Lombardia gli scivolerebbe dalle mani, giacchè l' Austria non vorrà esser sì dolce, da contentarsi che il vinto goda con danno di lei i vantaggi di un trattato che esso stesso ha lacerato. L' unico frutto che resterebbe al Governo torinese di tante frodi e violenze, e rapimenti e guerre, sarebbe la perdita di Savoia e di Nizza, cedute alla Francia; giacchè questo è il solo di tutti i fatti, compiuti in questi cinque anni, che non verrà più disfatto.

Allora sfolgorerebbe di sua vera luce il monumento, che dee innalzarsi a Camillo Cavour; giacchè apparirebbe che la sua vera gloria e i suoi meriti immortali coll' Italia sono stati d'averla sguernita de' suoi più validi propugnacoli, e aperto libero il varco all' invasione straniera. L' unità poi italiana ci avrà guadagnato assai ancor essa; giacchè le oppressure, le arsioni delle città e de' villaggi, le carcerazioni a migliaia, l' aumento importabile de' balzelli, le fucilazioni in masse, ed ogni sorta di sopruso e di tirannide esercitata sopra i popoli meridionali della Penisola, han generato in essi un amore fraterno sì tenero, e stretta un' intimità sì tenace di scambievoli affetti, che ci vorranno secoli per attenuarne la forza.

Nondimeno tra tanti mali ci sarà un vantaggio reale, ed è l' aver i popoli nostri imparato, benchè con dura e crudele esperienza, che cosa possono e debbono aspettarsi dalle rivolture politiche, dal patriottismo liberalesco, e dalle bugiarde promesse de' settarii. Il Piemonte poi a sue spese imparerà quanta prudenza sia stata quella, anche secondo i calcoli umani, di correre avventatamente dietro la prosperità de' fatti compiuti, lasciandosi dopo le spalle un diritto non solo naturale ma sancito con solenne trattato.

UNA NUOVA FORMA DI GENERAZIONISMO

NEL TEMPO MODERNO

I.

Esposizione della teorica.

La creazione divina dell'anima in ciascun uomo, attese le sue intrinseche ragioni, e più ancora l'insegnamento progressivo della Chiesa, pervenne finalmente a tener sola il campo nelle scuole cattoliche. Il Traducianismo, bandito universalmente da queste, non trovò asilo che presso alcuni fisiologi materialisti, e qualche scrittore protestante tedesco od inglese. Soltanto nell'età nostra, restauratrice feconda d'ogni stranezza, si sono veduti de' cattolici travagliarsi novellamente a risuscitare un errore sì grave, benchè sotto forma diversa da quella, che esso ebbe in antico. Due sono, per quanto è a nostra conoscenza, le nuove fogge, che modernamente si è cercato di dare al Traducianismo; e noi qui parleremo dell'una, riserbando ad altro articolo il trattare dell'altra.

Il Dottore Frohschammer, Professore di filosofia nell'Università di Monaco in Baviera, diede alla luce nel 1854 un suo libro con questo titolo: *Sull' origine delle anime umane, Giustificazione del Generazionismo* 1. In esso egli prende a dimostrare che le anime umane

1 *Ueber den Ursprung der Menschlichen Leelen — Rechtfertigung des Generatianismus.*

son generate da' parenti: ma non per seme corporeo od incorporeo, il che egli concede essere assurdo, sì veramente per eduzione dal nulla. Nell' uomo, egli dice, è da distinguere la *personalità*, ossia la sussistenza individuale, dalla *natura*, ossia dall' essere specifico di uomo in quanto uomo, che può chiamarsi *essere generico*. Alla prima appartiene il travagliarsi a perfezionare e svolgere l' individuo; alla seconda il travagliarsi a conservare e moltiplicare la specie. E siccome l' atto generativo riguarda questo secondo scopo; così esso propriamente procede non dalla persona ma dalla natura. « Non la personalità dei genitori (son sue parole) è quella che genera, ma la loro natura, la sostanza dell' Umanità, l'essere generico, se così piace chiamarlo; benchè la personalità, che n' è inseparabile, non debba esservi oziosa 1. » E più sotto: « La personalità e la sostanza comune colla potenza di propagarsi sono in certa guisa le due parti opposte della umana natura totale e piena. Per la personalità, mediante il conoscere e volere, accompagnati da coscienza, l' uomo svolge il proprio essere fino alla sua perfezione e durata imperitura. Per la sostanza comune egli è membro del tutto (cioè del genere umano), e svolge e conserva esso tutto, vale a dire l' Umanità nella sua continuazione specifica. Or questa sostanza comune costituisce la base, il fondo ascoso della natura in genere e dell' anima in ispecie; ed in essa risiede la potenza di generare e propagare l' umana natura quanto al corpo e quanto all'anima. Qui è dove la natura è connessa colla prima causa creatrice e colla vita universale della natura 2. »

Non è peraltro da credere che in sì fatta propagazione intervenga una duplice azione, l' una che si termini al corpo, e l' altra che si termini all' anima. No; quest' azione generativa, voluta dal Frohschammer, è una, come una è la natura del generante, benchè composta di corpo e di spirito. Anzi è questa composizione appunto, che rende l' uomo capace di produrre un altro uomo, ossia non un vivente qualunque, ma un vivente dotato d'anima ragionevole. « Da questo fondo ascoso dell' umana natura, cioè dall' essere

1 Libro citato pag. 71. — 2 Ivi pag. 72.

generico, che si apre, vien partorito l'uomo quanto al corpo e all'anima, cioè tutta la sua natura. Non dalla natura corporale nasce l'anima, e neppure dall'attività libera della personalità dei genitori, come se dall'uno e dall'altro di loro fosse dato un pezzo (*per costituire il nuovo uomo*); ma le due personalità si spropriano, per dir così, di sè stesse nel fondo del loro essere comune, per quivi attuare la forza creatrice, posta nella natura dell'umanità, e per produrre una nuova natura umana, mediante l'atto di questa forza creatrice secondaria. E perchè la natura corporale e spirituale si sono unite e compenetrate, per questo si origina una natura corporeo-spirituale, cioè umana 1. »

Questa teorica, prescindendo dall'idea della vita universale e della natura umana, e considerata unicamente per ciò che riguarda la generazione, sembra una tal quale imitazione dell'opinione di Tertulliano: il quale benchè a produrre l'uomo ammettesse due semi, l'uno corporeo e l'altro animale; nondimeno li considerava come congiunti insieme in vera unità: *Etsi duas species confitebimur seminis, corporalem et animalem, indiscretas tamen vindicamus* 2. E poco appresso soggiunge che come da principio il limo e lo spirito furono da Dio uniti per formare un solo uomo; così quelle due sostanze confuse insieme in unità di natura, confusero del pari i loro semi, sicchè divennero un solo principio capace di fruttare tutto l'uomo, composto di corpo e di anima: *Cum igitur in primordio duo diversa atque divisa, limus et flatus, unum hominem coëgissent, confusae substantiae ambae iam in uno semina quoque sua miscuerunt, atque exinde generi propagando formam tradiderunt, ut nunc duo, licet diversa, etiam unita pariter effluant, pariterque insinuata sulco et arvo suo pariter hominem ex utraque substantia effruticent.* Qui ancora abbiamo la natura che opera *generi propagando*, ed opera con unità di strumento e d'azione, corrispondente all'unità di essere dell'operante. La sola differenza è, che dove Tertulliano stabiliva quell'azione come produttiva dell'ani-

1 Opera citata, pag. 72.
2 Liber *De anima* c. 28.

ma dalla potenzialità della materia; il Frohschammer vuole che quell'azione sia creatrice, riputando creazione ogni nuova produzione di vita.

E che tale sia la sua sentenza, apparisce più chiaramente da quest'altro tratto, che togliamo dal suo libro: « Il generare, così egli si esprime, per quanto spesso si asserisca, non è un dividere, neppure negli organismi animali; ma il generare, anche in questi è un creare, un produrre cioè qualche cosa di nuovo, che prima in niun modo esisteva; vero è non quanto alla sustanza ma solo quanto alla forma, la quale nondimeno è qualche cosa di reale. A più forte ragione ciò si verifica nella generazione umana, in cui si deve produrre non solo la forma ma anche la sostanza; giacchè si tratta di una nuova personalità [1]. » Quindi egli conchiude: « Adunque la generazione è un atto creativo della natura umana, è una creazione dal nulla mediante la potenza creatrice secondaria del genere umano, da Dio data all'umanità [2]. »

Taluno potrebbe meravigliarsi che questa dottrina sia stata dall'Autore appellata *Generazionismo*, quando piuttosto sarebbe dovuta dirsi *Creazionismo;* siccome quella che spiega l'origine dell'anima umana per vera creazione. Ma l'Autore ha giustamente preferito il primo vocabolo, perchè egli attribuisce siffatta creazione alle cause seconde, val quanto dire ai parenti, come effetto della loro virtù generativa, riconosciuta da tutti i filosofi nei viventi, e che egli arbitrariamente trasforma in virtù creatrice.

I punti principali di questa teorica possono ridursi a tre. Il primo è la distinzione tra la personalità, propria di ciascun uomo, e la natura universale, comune a tutti. Il secondo è l'idea di creazione attribuita ad ogni produzione di nuova vita, eziandio se soltanto vegetativa o sensitiva. Il terzo, l'applicazione che si fa di questo teorema all'uomo, con argomento a *minori ad maius.*

Noi lasciamo da banda il primo punto, siccome quello che non ha intrinseca connessione col presente nostro proposito. Esso è una riproduzione della vecchia dottrina di Guglielmo di Champeaux e de-

1 Opera citata, pag. 81. — 2 Ivi.

gli altri realisti esagerati, i quali opinavano che le universali ragioni delle cose create formalmente esistessero come tali negli individui concreti. Solamente il Frohschammer vi aggiunge la stravaganza di attribuire la riflessione sopra l' intendere e il volere alla personalità, distinta dalla natura, e alla natura la sola virtù di propagare sè stessa: quasichè tutte le facoltà operatrici, quali che sieno, non sorgessero in ogni ente dalla natura, e l' operante umano non fosse in rigor di termini la persona. Ma, prescindendo da ciò, cotesto realismo esagerato, se non è il panteismo, gli si avvicina di molto, e però ne partecipa in buon dato gli assurdi. Il che ci sarebbe agevole di mostrare, se avessimo per iscopo di confutare tutta la dottrina del Dottore Frohschammer, e non di considerare la sola quistione dell'origine dell' anima umana. A questa dunque restringendoci preteriamo l' anzidetto punto, e ci volgiamo a discutere soltanto i due posteriori.

II.

Si atterra il fondamento, sopra cui si appoggia il Frohschammer, che ogni generazione sia creazione.

Per rimuovere la difficoltà che la mente nostra potrebbe incontrare ad ammettere che i parenti creino l'anima de'figliuoli, il Frohschammer si studia di stabilire che questo interviene eziandio nella produzione delle piante e dei bruti animali, fermando questo principio generale che ogni generazione è vera creazione. Il generato, egli dice, non è una parte del generante, ma è un tutto per sè sussistente, che novamente sorge all' esistenza. Il principio vitale, che lo costituisce, è una realità, che prima non esisteva in nessuna sua parte, e che vien posta e prodotta per l' atto stesso generativo come cosa del tutto nuova. Essa dunque vien creata, ossia tratta dal nulla; e ciò per virtù ed azione connaturale del generante. Vero è che nei vegetabili e nei puri animali, il principio di vita non ha ragione se non di semplice forma; giacchè non è capace di stare da sè, ma solo di attuare una materia che da prima nel seme fu data dal generante e

poscia nel crescere dell' organismo vien porta dalla circostante natura. Ma ciò nulla toglie alla novità della vita stessa, che costituisce il novello vivente, e che per esser cosa, la quale innanzi non era in nessun modo, dee dirsi prodotta dal nulla.

Questa dottrina non è nuova del tutto. Fin dai primi tempi della Scolastica non pochi della setta dei Nominali insegnarono che, come l' anima umana, così ancora l' anima dei bruti e delle piante, anzi gli stessi principii formali dei corpi inorganici non vengono altrimenti prodotti che per vera creazione. Senonchè costoro attribuivano tal creazione all' onnipotenza divina, che interviene in ogni operazione della natura; laddove il Frohschammer l' ascrive all' attività delle cause seconde generatrici, le quali abbiano ricevuto come proprietà loro naturale una tanta efficacia. Ma lasciando stare per ora che la virtù di creare non può competere se non a Dio (il che sarà dimostrato nel paragrafo seguente); prendiamo qui a ribattere la sola prima parte del presente errore, la confusione cioè che esso fa della semplice generazione colla creazione propriamente detta.

A mostrare l' irragionevolezza di tal confusione, basterebbe por mente alle confessioni stesse del nostro Autore. Imperocchè noi conveniamo pienamente con lui che il generato non è un' appartenenza, staccatasi, per divisione, dal generante; ma è un tutto per sè sussistente, in verità prodotto a nuova esistenza. Tuttavia egli stesso concede che di questo tutto, allorchè trattasi di un puro vegetabile o senziente, non si produce che la semplice forma (il principio sostanziale attivo), la quale non è in rigore di termini vera sostanza, siccome quella che non può stare da sè, ma ha bisogno, per esistere, della materia, che le faccia da sostegno, e che non vien prodotta di nuovo, ma viene somministrata in prima dal generante e poscia dalla circostante natura. Per contrario nella produzione dell'anima umana, vien data l' esistenza, non ad una semplice forma ma ad una vera sostanza, capace di stare da sè senza bisogno di materia che la sostenti. Or chi non vede l' immenso divario che corre dall' una all' altra di sì fatte produzioni? Quantunque in ambidue i casi si produce una cosa nuova che prima non era; nientedimeno nella produzione dell'a-

nima umana si produce una cosa che prima non era nè quanto a sè nè quanto al soggetto, giacchè essa non ha bisogno di soggetto per esistere; all' opposto nella produzione del principio vegetativo nella pianta e del sensitivo nel bruto, si produce una cosa che prima non era quanto a sè solamente, ma non quanto al soggetto, necessario sostegno della sua esistenza. Ciò basta per distinguere la creazione dalla semplice produzione; giacchè la prima si definisce: *Productio rei ex nihilo sui et subiecti;* la seconda: *Productio rei ex nihilo sui sed non ex nihilo subiecti.* L' insistere dunque, come fa il Frohschammer, e il ripetere tante volte che la forma prodotta di nuovo nella generazione della pianta e dell' animale, è una cosa reale, una cosa nuova, di cui niuna parte preesisteva, è al tutto fuor di proposito; stantechè ciò prova solamente ch' essa è prodotta dal nulla di sè, ma non dal nulla del soggetto. Or questo non basta al concetto di creazione, il quale, come abbiam detto, richiede che l'effetto sia prodotto anche dal nulla del soggetto, val quanto dire che sia prodotto in guisa che non preesista niun soggetto o materia, da cui dipenda nell' essere.

Molti moderni sostengono che l' anima dei bruti vien creata da Dio, e però da Dio stesso è distrutta per annichilazione nel dissolvimento dell'organismo. Ma essi sostengono al tempo stesso, che l'anzidetta anima è vera sostanza, che sussiste da sè indipendentemente dal corpo. Noi qui non vogliamo discutere sì fatta sentenza, nè cercare se essa corrisponde al fenomeno delle operazioni del bruto, le quali son tutte organiche e niuna si esercita senza concorso del corpo. Diciamo solo che essa in quelle due parti, che stabilisce, è coerente con sè medesima; giacchè in tanto vuole l' anima belluina per creazione, in quanto la vuol sussistente al modo stesso dell'anima umana. Ma il Frohschammer, che ammette l'una cosa e non l'altra, incorre in manifesta contraddizione, o almeno abusa arbitrariamente de' vocaboli, pretendendo che si chiami creazione qualunque produzione di nuova realtà, quando cotesta voce è destinata ad esprimere la produzione di una cosa, non dal nulla di sè solamente, ma dal nulla totale, cioè dal nulla di sè e del soggetto.

Senonchè l'errore del Frohschammer ha più profonda radice, siccome quello che nasce dal non comprendere la vera ragione di efficienza, e il rispetto in che ella è coll'ente che si produce.

Queste tre cose: *operazione, essere, farsi,* sono correlative e proporzionali tra loro. Il farsi è via all'essere; l'essere è termine del farsi; l'operazione è frutto di un tal termine, cioè dell'essere. Laonde quello, che opera, è propriamente quello che è; e quello, che è, è propriamente quello che vien fatto. Di qui segue che quando una forma ha operazione a sè, senza concorso intrinseco di soggetto materiale, come accade dell'anima intellettiva; essa forma possiede l'essere come cosa propria, e per conseguenza essa è termine diretto dell'azione colla quale viene fatta. Per contrario, quando non è la forma che opera, ma il composto; esso composto è propriamente quello che è, e conseguentemente quello che vien fatto, giacchè a quello compete la via, a cui compete il termine: *Cum fieri sit via ad esse, hoc modo alicui competit fieri, sicut ei competit esse. Illud autem proprie dicitur esse, quod ipsum habet esse, quasi in suo esse subsistens. Unde solae substantiae proprie et vere dicuntur entia, accidens vero non habet esse, sed eo aliquid est, et hac ratione ens dicitur: sicut albedo dicitur ens, quia ea aliquid est album. Et propter hoc dicitur in* 7 Metaphys. c. 1, *quod accidens dicitur magis entis, quam ens. Et eadem ratio est de omnibus aliis formis non subsistentibus; et ideo nulli formae non subsistenti proprie convenit fieri* [1].

Di qui limpidamente apparisce la distinzione tra l'atto creativo e l'atto meramente produttivo o generativo. Imperocchè se il termine dell'azione e conseguentemente l'oggetto dell'effezione è il sussistente; quando tutto esso vien prodotto, come accade dell'anima umana (la quale non solo è semplice, ma è indipendente nel suo essere dal corpo), allora si avvera la creazione, la quale è produzione dell'intero essere dell'effetto. Ma quando per contrario l'una parte del sussistente si presuppone, e soltanto l'altra si produce (come accade nella generazione della pianta e del bruto, dove il sussistente è il

1 S. Tommaso In 7.^m *Metaphys.* lec. 3.

composto, e di esso si presuppone la materia e si produce la sola forma), allora l'idea di creazione vien meno e si verifica la sola idea di produzione.

Egregiamente in tal proposito il già citato altra volta P. Kleutgen: « Affine di svolgere questa dimostrazione nelle singole sue parti, noi dobbiamo in prima richiamare a mente la dottrina: che, siccome degli accidenti, così anche dei principii sostanziali, componenti gli esseri naturali, l'essere non può affermarsi in modo assoluto, ma solamente subordinato. Siccome non è la rotondità, per esempio, o la calidità che assolutamente esiste, ma bensì il corpo rotondo e caldo, e la rotondità e la calidità in tanto è solamente, in quanto per essa alcun corpo è rotondo e caldo; così appunto l'essere non conviene propriamente, nè alla materia, cioè al puro ed indeterminato primo subbietto, nè alla forma che la determina, ma soltanto al composto di amendue; e ciò perchè, come gli accidenti dipendono nel loro essere dalla sostanza, così queste parti componenti dipendono l'una dall'altra, e sono l'una all'altra reciprocamente cagioni dell'esistere. Elle sono adunque soltanto nella loro unione, e perciò di ciascuna si può dire che sia, solo relativamente all'altra, non già assolutamente, come si dice del tutto. Ora quel che è vero dell'*essere*, vale altresì del *farsi*. Allorchè dunque nuovi esseri sono prodotti nella natura, non è nè la materia nè la forma, ma bensì la sostanza, da esse risultante, quella che si fa; e la materia e la forma si fanno, solo in senso relativo, siccome solo in senso relativo elle sono. Sopra ciò è fondata la distinzione tra il *generari* o *fieri per se*, e *per accidens*. Il farsi alcuna cosa *per accidens*, non vuol dire ch'ella sia prodotta casualmente; ma bensì ch'ella si fa non per sè, ma con relazione e dipendenza da un'altra. Si fa il moto, perchè il corpo vien mosso; ed il calore, perchè il corpo viene scaldato. Ora, benchè i principii vitali degli esseri naturali non siano meri accidenti o fenomeni, ma principii sostanziali; essi però convengono cogli accidenti in questo, che non possono essere nè farsi per sè, ma solo nella materia che vien da essi vivificata. Perciò adunque dicesi anche di loro, che son generati *per accidens*. Quel che assolutamente

vien fatto, è il corpo vivente, la pianta, il bruto; e il principio vitale vien fatto solamente, in quanto vien fatto il tutto sussistente.

« Ora, si richiami inoltre a mente, che la congiunzione di tali forme vitali colla materia è al tempo stesso un legamento e un assorbimento. Non si dà niuna operazione del bruto, neppure nell'apprensione, la quale appartenga soltanto all'anima; ma il corpo animato è quel che sente, e gli organi viventi son quelli che apprendono. Ma qual è l'operare, tal è l'essere. L'anima del bruto non ha niun essere, fuorchè nella materia e con essa. Bisogna dunque negli esseri naturali viventi riguardare la materia, non già coi Cartesiani come una cosa inanimata, in cui un'altra cosa sia quella che operi e viva, ma come veramente vivente; salvo che essa non è vivente per sè, ma è diventata vivente, e può ritornare inanimata. Io posso pertanto dire con verità, che la materia nella pianta è diventata un corpo vegetante, e nel bruto un corpo senziente, ed ho con ciò espresso l'essere di queste cose naturali.

« Allorchè dunque si esprime la produzione delle forme colla frase *de potentia materiae educere*; ciò vuol dire che le forme sorgono nella materia, nell'atto che questa per le forze generatrici diventa ciò, che è capace di diventare. Siccome il calore è prodotto nel corpo, perchè il corpo può diventar caldo; così è prodotto il principio vegetativo nella materia, perchè la materia può diventare vivente. Ora egli è manifesto che in questo modo non può venire prodotto se non il principio di quella vita soltanto, della quale la materia è capace d'essere ornata [1]. »

Non potea spiegarsi questo punto sì rilevante con più precisione e chiarezza. Da tale spiegazione evidentemente risulta quanto mal si confonda la generazione colla creazione; giacchè per questa si produce tutto l'essere d'una nuova sostanza, laddove per quella se ne produce, diciam così, una metà, cioè l'atto sostanziale, di cui la materia preesistente è capace di rivestirsi. Laonde così fatta azione non può dirsi creatrice, ma soltanto trasformatrice; e la nuova for-

1 Die philosophie der vorzeit vertheidigt, von Ioseph Kleutgen Priester der Gesellschaft. *Vol. II, pag.* 619.

ma, che si produce, non può dirsi tratta dal nulla, ma è e dee dirsi tratta dalla potenzialità della preesistente materia; giacchè in tanto si produce, in quanto la causa efficiente conduce coll'attività sua la materia preesistente a un nuovo essere in atto, al quale prima ella era in potenza: *Omnis forma, quae educitur in esse per materiae transmutationem, est forma educta de potentia materiae; hoc enim est materiam transmutari, de potentia in actum educi* 1.

III.

Si rimuove dall'anima umana l'applicazione del principio generale, riguardante la generazione.

Se dunque il principio vitale degli esseri, inferiori all'uomo, in tanto si può dir generato, benchè indirettamente ossia per accidente, in quanto si produce come atto e perfezione sostanziale, di cui la materia stessa si riveste; è chiaro che ciò non può in niuna guisa attribuirsi all'anima intellettiva, giacchè la materia può bensì diventare vegetante e senziente, ma in niuna guisa può diventare intelligente: *Anima autem intellectiva non potest educi de potentia materiae: iam enim supra ostensum est, quod ipsa anima intellectiva excedit totum posse materiae, quum habeat aliquam operationem absque materia. Non igitur anima intellectiva in esse educitur per transmutationem materiae, et sic neque per actionem virtutis, quae est in semine* 2.

Sopra questo punto della piena sostanzialità dell'anima umana e della sua indipendenza dalla materia, a differenza del principio vitale delle piante e dei bruti, abbiamo consenziente il sig. Frohschammer, il quale ripete sovente che a riguardo della sola anima dell'uomo deve prodursi una vera sostanza, un vero sussistente; laddove, a riguardo delle vite inferiori, deve prodursi la sola forma della sostanza non la sostanza. Di qui nasce che dunque, supposta la teorica del pa-

1 S. Tommaso *Contra Gentiles* lib. 2, c. 86.
2 Id. ibid.

ragrafo precedente, la sola anima umana non può esistere se non per creazione: e però malamente argomenta il Frohschammer, allorchè da ciò, che avviene nella generazione de' viventi inferiori, argomenta che nella generazione umana l'anima de' figliuoli debba essere prodotta dall' azione de' genitori. Tutto questo suo discorso cade per terra, negandosi la parità dell'esempio; giacchè, supposta la differenza, che lo stesso Frohschammer riconosce, tra il principio vitale delle piante e de' bruti e l'anima dell' uomo, si fa manifesto che il primo non esige, come la seconda, di essere creato, cioè prodotto dal vero nulla. Ciò potrebbe bastare a confutazione del suo sistema. Ma una tal confutazione sarebbe solamente negativa, ed è bene aggiungerne un' altra che sia positiva. Questa è fatta da S. Tommaso coi due argomenti, che noi omettemmo nel primo articolo, per ripigliarli nel presente; e dicono in somma così: 1.° L'anima umana, essendo ordinata a Dio, non può procedere che da Dio. 2.° L'anima umana, non potendo aver origine che per pura creazione, non può prodursi da' parenti, perchè Dio solo è creatore. Chiariamo alquanto l'uno e l'altro argomento, insistendo sulle orme del S. Dottore.

« Il fine di ciascuna cosa, egli dice, dee rispondere al principio della medesima; attesochè allora il prodotto è perfetto, quando si ricongiunge al suo principio o per simiglianza nell' essere, o in qualche altra maniera. La ragione è, perchè ogni agente tende colla sua azione a riprodurre sè stesso o nell' ordine reale o nell' ordine conoscitivo; secondochè il soggetto, sopra cui opera, è capace di parteciparne la forma fisicamente o idealmente: *Omne agens agit sibi simile*. Ora il fine dell' anima umana e l' ultima sua perfezione consiste in ciò, che travalicando tutto l' ordine delle creature aderisca a Dio per intelletto e amore. Dunque, l' anima umana non ha che Dio per autore della sua esistenza: *Finis rei respondet principio eius. Tunc enim res perfecta est, cum ad primum principium pertingit vel per similitudinem vel quocumque alio modo. Finis autem animae humanae et ultima eius perfectio est, quod per cognitionem et amorem transcendat totum ordinem creaturarum et pertingat ad*

primum principium, quod est Deus. Igitur a Deo habet propriae suae originis principium 1.

L' allegato argomento può proporsi altresì sotto quest' altra forma: La qualità del fine, a cui è ordinato un soggetto, ne arguisce la qualità dell' essere, e la qualità dell' essere ne arguisce la qualità dell' origine. Perocchè come il fine compie la perfezione di esso soggetto, così l'origine la inizia. Or come il fine dell'anima dei bruti è racchiuso nella cerchia delle cose di quaggiù, così per contrario il fine dell' anima umana sgorga immediatamente da Dio, come oggetto di conoscenza e amore. Dunque come l' anima belluina dipende nell' essere e trae origine dalle cose di quaggiù; così per contrario l'anima umana non è sostenuta nell' essere che da Dio, e da lui solamente deriva la propria origine.

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complessïon potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza e l' innamora
Di sè, sicchè poi sempre la disira.

Così sulle orme dell'angelico Dottore ragionava il divino Poeta 2.

Il secondo argomento di S. Tommaso si esprime così: Ciò che vien prodotto, può esser prodotto in due modi. O perchè riceve una nuova specificazione nell' essere, come accade verbigrazia in una pianta, la quale si produce per trasformazione d' una previa materia; o perchè riceve l' essere assolutamente preso e la prima sussistenza, come accade di una sostanza che vien prodotta dal nulla. Or all'anima umana non può competere il primo modo di produzione, essendo essa semplice ed immateriale, cioè indipendente dalla materia. Dunque dee competerle il secondo. Ma l' essere assolutamente preso e la prima sussistenza è effetto proprio della sola causa universalissima e prima, cioè di Dio; giacchè le cause seconde non possono produrre,

1 *Contra Gentiles*, lib. 2, c. 87.
2 DANTE, *Paradiso*, VII.

se non ciò che è secondario e adiacente nell'essere. Dunque l'anima umana non può essere prodotta che dal solo Dio: *Ipsum esse est proprius effectus primi et universalis agentis. Secunda enim agentia agunt per hoc, quod imprimunt similitudinem suarum formarum in rebus factis, quae sunt formae factorum. Anima igitur non potest produci in esse, nisi a primo et universali agente, quod est Deus* 1.

Quest'argomento, benchè da alcuni impugnato, a noi sembra saldissimo. Imperocchè Iddio come si contraddistingue essenzialmente da tutte le creature nell'essere, così deve contraddistinguersi nell'efficienza non solo interna ma anche esterna, la quale risulta dall'essere. Dunque come egli ha un essere proprio, incomunicabile alle creature, così deve avere un'efficienza interna ed esterna sua propria ed incomunicabile ad esse creature. L'efficienza interna è la produzione del Verbo e dell'Amore sussistente, a sè consustanziale nella natura, secondo che c'insegna la Fede. Ma quanto all'efficienza esterna, qual sarà ella? Non altra può pensarsi, se non la virtù creatrice. E veramente la sola virtù creatrice, avendo dominio sulla prima sussistenza dell'effetto, corrisponde a quella causa, la cui essenza è costituita dall'essere stesso per sè sussistente. La virtù creatrice adunque è virtù propria del solo Dio ed incomunicabile alle cause seconde. Le cause seconde non possono partecipare, se non una efficienza secondaria, la quale non si stenda alla fondamental sussistenza dell'effetto, ma ne presupponga sempre l'incoazione, in quanto presupponga un soggetto potenziale, capace di rivestire l'atto accidentale o sostanziale che essa produce.

E l'esperienza ci conferma un tale dettato della ragione. Imperocchè noi veggiamo che mentre la natura colle sue forze si stende a cavare dalla potenzialità della materia qualsivoglia forma accidentale o sostanziale, di cui la materia può rivestirsi; tuttavia non è abile a produrre di nuovo nè anche un atomo di essa materia. Non è questo un indizio manifesto che le forze create possono soltanto impiegarsi a trasformare sia accidentalmente sia sostanzialmente un essere preesistente e capace di tali trasformazioni, ma in niuna gui-

1 *Contra Gentiles*, lib. 2, c. 87.

sa possono stendersi all' essere stesso fondamentale e alla sussistenza prima, che stia in sè medesima, senza bisogno di appoggio o sostegno?

Non per tanto fingiamo un poco che nè la ragione nè l'esperienza dimostrino evidentemente l'impossibilità della virtù creatrice nelle cause seconde. Certo è ad un tempo che nè l'una nè l'altra dimostra il contrario, cioè che tal virtù creatrice di fatto sia stata a quelle comunicata da Dio. Ciò posto, l'unica via per risolvere la quistione non può essere altra, se non la rivelazione. Or la rivelazione indubitatamente risolve codesta quistione nel primo senso, cioè che il solo Dio è creatore: *Administrare creaturarum et servorum est, condere autem atque creare solius Dei.* Così il grande Atanasio [1]. E S. Cirillo Alessandrino: *Efficaciter posse ut creatorem operari et producere res, quae aliquando non erant, est unum ex iis quae propria sunt solius et omnium summae substantiae* [2]. Sopra un tal punto la tradizione ecclesiastica è unanime ed universale. Basti a ciò, per non estenderci in lunghe citazioni, la testimonianza autorevolissima del Suarez: *Vera ac certa doctrina docet de facto nullam creaturam aliquid creasse; solum enim Deum omnium creatorem vera Fides agnoscit et Sancti omnes docent* [3]. E quand' anche si volesse, oltre il sentir concorde de' Padri e de' Teologi, un' espressa definizione della Chiesa, l'abbiamo nel Concilio generale IV di Laterano, il quale definì che Dio solo è creatore di tutte le cose, siano visibili siano invisibili: *Deus... unum universorum principium, creator omnium visibilium et invisibilium* [4]. Di che evidentemente conseguita che fuori di lui niuna altra causa può dirsi creatrice; e però attribuire ai parenti la creazione dell'anima umana, è manifesta eresia.

1 *Sermone 3, contra Arianos.*

2 Lib. 2, *contra Iulianum.*

3 *Disp. Metaph.* Disp. XX, *De creatione*, sect. II.

4 *Capite* Firmiter, *De summa Trinitate et Fide catholica.* Questo decreto fu emanato dal Concilio (l'anno 1215) contro l'errore di quegli Arabi filosofi e loro seguaci, i quali sostenevano che le anime umane venissero create dall'infima delle separate intelligenze. Ma la verità da esso stabilita, che Dio solo è creatore delle cose tutte visibili ed invisibili, esclude l'efficacità creatrice da ogni causa seconda generalmente.

Ciò posto, non è maraviglia se il libro del sig. Frohschammer, nel quale una tale eresia è contenuta, venne solennemente condannato per giudizio della sacra Congregazione dell'Indice, con decreto del dì 9 Maggio 1851. Al quale decreto l'Autore non essendosi sottomesso, come i suoi doveri di cattolico richiedevano; anzi avendo messo fuori altri libri, in cui irriverentemente si svelenisce contro l'autorità, che lo avea sentenziato, e agli antichi aggiunge altri errori; il Sommo Pontefice Pio IX in un Breve, diretto all'Arcivescovo di Monaco, con gravissime parole ne lo riprende e condannando le sue nuove pestilenziali dottrine riconferma la censura, già inflitta al suo libro sull'origine dell'anima umana. Il qual Breve, attesa l'importanza del documento, crediamo di dovere riportare qui per intero, a modo di appendice; e con esso resta perentoriamente decisa la quistione, agli occhi d'ogni sincero cattolico.

Breve di S. S. Papa Pio IX all'Arcivescovo di Monaco e di Frisinga.

VENERABILI FRATRI GREGORIO ARCHIEPISCOPO MONACENSI ET FRISINGENSI

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Gravissimas inter acerbitates, quibus undique premimur in hac tanta temporum perturbatione et iniquitate, vehementer dolemus, cum noscamus, in variis Germaniae regionibus reperiri nonnullos catholicos etiam viros, qui sacram theologiam ac philosophiam tradentes minime dubitant quamdam inauditam adhuc in Ecclesia docendi scribendique libertatem inducere, novasque et omnino improbandas opiniones palam publiceque profiteri, et in vulgus disseminare. Hinc non levi moerore affecti fuimus, Venerabilis Frater, ubi tristissimus ad Nos venit nuntius, Presbyterum Iacobum Frohschammer, in ista Monacensi Academia philosophiae doctorem, huiusmodi docendi scribendique licentiam prae ceteris adhibere, eumque suis operibus in lucem editis perniciosissimos tueri errores. Nulla igitur interposita mora, Nostrae Congregationi libris notandis praepositae mandavimus, ut praecipua volumina, quae eiusdem Presbyteri Frohschammer nomine circumferuntur, cum maxima diligentia sedulo perpenderet, et

omnia ad Nos referret. Quae volumina germanice scripta titulum habent: — *Introductio in Philosophiam*, — *De Libertate scientiae*, — *Athenaeum*, — quorum primum, anno 1858, alterum anno 1861, tertium vero vertente hoc anno 1862 istis monacensibus typis in lucem est editum. Itaque eadem Congregatio, Nostris mandatis diligenter obsequens, summo studio accuratissimum examen instituit, omnibusque semel iterumque serio ac mature ex more discussis et perpensis, iudicavit, auctorem in pluribus non recte sentire, eiusque doctrinam a veritate catholica aberrare.

Atque id ex duplici praesertim parte. Et primo quidem propterea quod auctor tales humanae rationi tribuat vires, quae rationi ipsi minime competunt; secundo vero, quod eam omnia opinandi, et quidquid semper audendi libertatem eidem rationi concedat, ut ipsius Ecclesiae iura, officium, et auctoritates de medio omnino tollantur. Namque auctor in primis edocet, philosophiam, si recta eius habeatur notio, posse non solum percipere et intelligere ea christiana dogmata, quae naturalis ratio cum fide habet communia (tamquam commune scilicet perceptionis obiectum), verum etiam ea, quae christianam religionem fidemque maxime et proprie efficiunt, ipsumque scilicet supernaturalem hominis finem, et ea omnia, quae ad ipsum spectant, atque sacratissimum Dominicae Incarnationis mysterium ad humanae rationis et philosophiae provinciam pertinere, rationemque, dato hoc obiecto, suis propriis principiis scienter ad ea posse pervenire. Etsi vero aliquam inter haec et illa dogmata distinctionem auctor inducat, et haec ultima minori iure rationi attribuat, tamen clare aperteque docet, etiam haec contineri inter illa, quae veram propriamque scientiae seu philosophiae materiam constituunt.

Quocirca ex eiusdem auctoris sententia concludi omnino possit ac debeat, rationem in abditissimis etiam divinae Sapientiae ac Bonitatis, immo etiam et liberae eius voluntatis mysteriis, licet posito revelationis obiecto, posse ex seipsa, non iam ex divinae auctoritatis principio, sed ex naturalibus suis principiis et viribus ad scientiam seu certitudinem pervenire. Quae auctoris doctrina quam falsa sit et erronea nemo est, qui christianae doctrinae rudimentis vel leviter imbutus non illico videat, planeque sentiat.

Namque si isti philosophiae cultores vera ac sola rationis et philosophiae disciplinae tuerentur principia et iura, debitis certe laudibus essent persequendi. Siquidem vera ac sana philosophia nobilissimum suum locum habet; cum eiusdem philosophiae sit, veritatem diligenter inquirere, humanamque rationem, licet primi hominis culpa obtenebratam, nullo tamen

modo extinctam, recte ac sedulo excolere, illustrare, eiusque cognitionis obiectum, ac permultas veritates percipere, bene intelligere, promovere, earumque plurimas, uti Dei existentiam, naturam, attributa, quae etiam fides credenda proponit, per argumenta ex suis principiis petita demonstrare, vindicare, defendere, atque hoc modo viam munire ad haec dogmata fide rectius tenenda, et ad illa etiam reconditiora dogmata, quae sola fide percipi primum possunt, ut illa aliquo modo a ratione intelligantur. Haec quidem agere, atque in his versari debet severa et pulcherrima verae philosophiae scientia.

Ad quae praestanda si viri docti in Germaniae Academiis enitantur pro singulari inclytae illius Nationis ad severiores gravioresque disciplinas excolendas propensione, eorum studium a Nobis comprobatur et commendatur, cum in sacrarum rerum utilitatem profectumque convertant, quae illi ad suos usus invenerint. At vero in hoc gravissimo sane negotio tolerare nunquam possumus ut omnia temere permisceantur, utque ratio illas etiam res, quae ad fidem pertinent, occupet atque perturbet, cum certissimi omnibusque notissimi sint fines, ultra quos ratio nunquam suo iure est progressa, vel progredi potest.

Atque ad huiusmodi dogmata ea omnia maxime et apertissime spectant, quae supernaturalem hominis elevationem, ac supernaturale eius cum Deo commercium respiciunt, atque ad hunc finem revelata noscuntur. Et sane cum haec dogmata sint supra naturam, iccirco naturali ratione, ac naturalibus principiis attingi non possunt. Nunquam siquidem ratio suis naturalibus principiis ad huiusmodi dogmata scienter tractanda effici potest idonea. Quod si haec isti temere asseverare audeant, sciant, se certe non a quorumlibet doctorum opinione, sed a communi et numquam immutata Ecclesiae doctrina recedere. Ex divinis enim Litteris, et Sanctorum Patrum traditione constat, Dei quidem existentiam, multasque alias veritates, ab iis etiam, qui fidem nondum susceperunt, naturali rationis lumine cognosci, sed illa reconditiora dogmata Deum solum manifestasse, dum notum facere voluit, *mysterium, quod absconditum fuit a saeculis et generationibus* [1] *; et ita quidem, ut postquam multifariam multisque modis olim locutus esset patribus in prophetis, novissime Nobis locutus sit in Filio, per quem fecit et saecula* [2]*.... Deum enim nemo vidit unquam. Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* [3].

1 *Col.* I, 26.
2 *Hebr.* I, 1, 2.
3 IOAN. I, 18.

Quapropter Apostolus, qui, gentes Deum per ea quae facta sunt cognovisse testatur, disserens de *gratia et veritate* [1], *quae per Iesum Christum facta est*, *loquimur*, *inquit*, *Dei sapientiam in mysterio*, *quae abscondita est* . . . , *quam nemo principum huius saeculi cognovit* . . . *Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum* . . . *Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei. Quis enim hominum scit quae sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est? Ita et quae Dei sunt nemo cognovit, nisi Spiritus Dei* [2].

Hisce aliisque fere innumeris divinis eloquiis inhaerentes SS. Patres in Ecclesiae doctrina tradenda continenter distinguere curarunt rerum divinarum notionem, quae naturalis intelligentiae vi omnibus est communis, ab illarum rerum notitia, quae per Spiritum Sanctum fide suscipitur; et constanter docuerunt, per hanc ea nobis in Christo revelari mysteria, quae non solam humanam philosophiam, verum etiam Angelicam naturalem intelligentiam transcendunt, quaeque etiamsi divina revelatione innotuerint, et ipsa fide fuerint suscepta, tamen sacro adhuc ipsius fidei velo tecta et obscura caligine obvoluta permanent, quamdiu in hac mortali vita peregrinamur a Domino [3].

Ex his omnibus patet alienam omnino esse a catholicae Ecclesiae doctrina sententiam, qua idem Frohschammer asserere non dubitat, omnia indiscriminatim christianae religionis dogmata esse obiectum naturalis scientiae, seu philosophiae, et humanam rationem, historice tantum excultam, modo haec dogmata ipsi rationi tanquam obiectum proposita fuerint, posse ex suis naturalibus viribus et principio ad veram de omnibus, etiam reconditioribus dogmatibus, scientiam pervenire.

Nunc vero in memoratis eiusdem auctoris scriptis alia dominatur sententia, quae catholicae Ecclesiae doctrinae, ac sensui plane adversatur. Etenim eam philosophiae tribuit libertatem, quae non scientiae libertas, sed omnino reprobanda et intoleranda philosophiae licentia sit appellanda. Quadam enim distinctione inter philosophum et philosophiam facta, tribuit philosopho ius et officium se submittendi auctoritati, quam veram ipse probaverit, sed utrumque philosophiae ita denegat, ut, nulla

1 Ioan., I, 17.

2 1 Corint., II, 7, 8, 10, 11.

3 S. Ioan. Chrys. *homil.* 7 (9) in I. *Corint.* — S. Ambros. *de fide ad Grat.* I, 10. — S. Leo, *de Nativ. Dom.*, Ser. 9. — S. Cyril. Alex. *contr. Nestor.* lib. III, initio; *in Ioan.* I, 9. — S. Ioan Dam. *de fide, orat.* II, 1, 2; in I *Cor.* c. 2. — S. Hier. *in Gal.* III, 2.

doctrinae revelatae ratione habita, asserat, ipsam nunquam debere ac posse Auctoritati se submittere. Quod esset tolerandum et forte admittendum, si haec dicerentur de iure tantum, quod habet philosophia suis principiis, seu methodo, ac suis conclusionibus uti, sicut et aliae scientiae, ac si eius libertas consisteret in hoc suo iure utendo, ita ut nihil in se admitteret, quod non fuerit ab ipsa suis conditionibus acquisitum, aut fuerit ipsi alienum. Sed haec iusta philosophiae libertas suos limites noscere et experiri debet. Nunquam enim non solum philosopho, verum etiam philosophiae licebit, aut aliquid contrarium dicere iis, quae divina revelatio, et Ecclesia docet, aut aliquid ex eisdem in dubium vocare, propterea quod non intelligit, aut iudicium non suscipere, quod Ecclesiae auctoritas de aliqua philosophiae conclusione, quae hucusque libera erat, proferre constituit.

Accedit etiam, ut idem auctor philosophiae libertatem, seu potius effrenatam licentiam tam acriter, tam temere propugnet, ut minime vereatur asserere, Ecclesiam non solum non debere in philosophiam unquam animadvertere, verum etiam debere ipsius philosophiae tolerare errores, eique relinquere ut ipsa se corrigat; ex quo evenit, ut philosophi hanc philosophiae libertatem necessario participent, atque ita etiam ipsi ab omni lege solvantur. Ecquis non videt quam vehementer sit reiicienda, reprobanda, et omnino damnanda huiusmodi Frohschammer sententia atque doctrina? Etenim Ecclesia ex divina sua institutione et divinae fidei depositum integrum inviolatumque diligentissime custodire, et animarum saluti summo studio debet continenter advigilare, ac summa cura ea omnia amovere et eliminare, quae vel fidei adversari, vel animarum salutem quovis modo in discrimen adducere possunt. Quocirca Ecclesia ex potestate sibi a divino suo Auctore commissa non solum ius, sed officium praesertim habet non tolerandi, sed proscribendi ac damnandi omnes errores, si ita fidei integritas, et animarum salus postulaverint, et omni philosopho, qui Ecclesiae filius esse velit, ac etiam philosophiae officium incumbit nihil unquam dicere contra ea, quae Ecclesia docet, et ea retractare, de quibus eos Ecclesia monuerit. Sententiam autem, quae contrarium edocet omnino erroneam, et ipsi fidei, Ecclesiae, eiusque auctoritati vel maxime iniuriosam esse dicimus et declaramus.

Quibus omnibus accurate perpensis, de eorumdem VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium Congregationis, libris notandis praepositae, consilio, ac motu proprio et certa scientia, matura deliberatione Nostra, deque Apo-

stolicae Nostrae potestatis plenitudine praedictos libros Presbyteri Frohschammer, tamquam continentes propositiones et doctrinas respective falsas, erroneas, Ecclesiae eiusque auctoritati ac iuribus iniuriosas, reprobamus, damnamus, ac pro reprobatis et damnatis ab omnibus haberi volumus, atque eidem Congregationi mandamus, ut eosdem libros in Indicem prohibitorum librorum referat.

Dum vero haec Tibi significamus, Venerabilis Frater, non possumus non exprimere magnum animi Nostri dolorem, cum videamus hunc filium, eorumdem librorum auctorem, qui ceteroquin de Ecclesia bene mereri potuisset, infelici quodam cordis impetu misere abreptum in vias abire, quae ad salutem non ducunt, ac magis magisque a recto tramite aberrare. Cum enim alius eius liber *de animarum origine* prius fuisset damnatus, non solum se minime submisit, verum etiam libris denuo docere, et Nostram Indicis Congregationem contumeliis cumulare, ac multa alia contra Ecclesiae agendi rationem temere mendaciterque pronuntiare. Quae omnia talia sunt, ut iis merito atque optimo iure indignari potuissemus. Sed nolumus adhuc paternae Nostrae caritatis viscera erga illum deponere; et iccirco Te, Venerabilis Frater, excitamus, ut velis eidem manifestare cor Nostrum paternum, et acerbissimum dolorem, cuius ipse est causa, ac simul ipsum saluberrimis monitis hortari et monere, ut Nostram, quae communis est omnium Patris vocem audiat, ac resipiscat, quemadmodum catholicae Ecclesiae filium decet, et ita nos omnes laetitia afficiat, ac tandem ipse feliciter experiatur quam iucundum sit, non vana quadam et perniciosa libertate gaudere, sed Domino adhaerere, cuius iugum suave est et onus leve, cuius eloquia casta, igne examinata, cuius iudicia vera, iustificata in semetipsa, et cuius universae viae misericordia et veritas. Denique hac etiam occasione libentissime utimur, ut iterum testemur et confirmemus praecipuam Nostram in Te benevolentiam. Cuius quoque pignus esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam intimo cordis affectu Tibi ipsi, Venerabilis Frater, et gregi tuae curae commisso peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 11 Decembris, anno 1862.
Pontificatus Nostri anno decimo septimo.

PIUS PP. IX.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XXX.

Chi la mattina dei ventidue Gennaio 1861, a sole già alto, si fosse trovato nelle vicinanze di Casamari e introdotto nello spazzo rincontro al vestibolo della foresteria, per certo si sarebbe creduto essere non più nell' adito di un silenzioso albergo di solitarii contemplativi, ma nel bel mezzo di un clamoroso accampamento di soldatesche. Conciossiachè intorno al monastero, di verso il confine e dirimpetto a Colliberardi, andavano ronde e battitori di strade; e più da presso erano sentinelle doppie col sacco in ispalla e l' arma al braccio; e sotto le tettoie che, per servigio della fiera solita tenervisi la festa di san Matteo, fiancheggiano il procinto, e nella distesa della vallicella fino al letto dell' Amaseno, erano gruppi d' uomini quali in sopravvesti militari e quali in giubbe da paesani: e qui e là fasci di fucili incrociati con le baionette in canna, dalle cui grucce pendeano centuroni, daghe, cartucceri e somiglianti arnesi; e di que' crocchi così sparpagliati altri facevan bollire calderuole, altri si trionfavano catinelle di legumi in minestra, altri seduti sull'erba giocavano a'dadi e a' tarocchi, e altri cicalavano o cantavano con una allegria che mai la più gioviale. Più in dentro, cioè nella piazza che si allarga tra il loggiato della foresteria, la severa faccia della basilica e il rugginoso prospetto dell' antico cenobio, passeggiavano di

lena col loro zigaro in bocca, francesemente colloquiando, tre ufficiali in cappotti da viaggio sopra una semplice ed elegante assisa: l'un de' quali, dai ricami in oro che aveva nel berrettino e dai fregi che gli ornavano il colletto della tunica, si scorgeva essere di grado primario, e superiore ai due che gli andavano a' lati. Egli era di nobile presenza e pieno di brio; e alla delicata aria del volto abbronzaticcio, ai sottili e biondi baffi e alla vivezza d'ogni sua movenza, parea di età giovanissimo. Dal calore poi col quale ragionavano tutti e tre, si poteva giudicare che discutessero partiti di grande importanza, e facessero tra loro come un consiglio di guerra.

In questo essere delle cose, nel punto che la campana toccheggiava lentamente per l'ora di sesta, ecco dalla via di Colliberardi comparire un calesse, il quale, torcendo per l'arco dello spazzo, si fece dentro, svoltò accanto lo zoccolo della croce e fermossi. Egli era guidato da un uomo grassoccio che, al tabarro e ai lineamenti del viso, un nostro lettore avrebbe subito riconosciuto per Traiano, il il quale aveva alla sua sinistra la figliuola maggiore, con in testa un cappellino scozzese color tanè, aggirato da una bianca piuma di struzzo, su le ginocchia un manicotto di martora e indosso un mantiglione rosso amaranto scaccheggiato di nero. In un attimo, di sotto le tettoie ov' erano in faccenda, uscì una turba di que' soldati, profferendosi a lui per tenergli il cavallo o staccarglielo, secondo che più gli piacesse, e aiutar esso e la compagna a smontare. — No, no, mille grazie; non accade altro se non che uno di voi badi alla bestia; rispos' egli mentre, calato giù, dava il braccio alla figliuola, che d'un salto sguizzò a terra.

Discesi ambedue e messisi pel portico della foresteria: — Uh, testarda che se'! io te lo aveva pur detto, che non era giornata questa da venir qua; ehm! Vedi che torme di briganti?

— Ba'! i briganti ci rispettano; soggiunse l'altra scrollandosi, e rivoltasi indietro e arrestandosi; che ceffi! seguitò a susurrare pianamente; che musi! papà mio, lasciate che io guardi bene questa gentaglia.

— Avanti, avanti, curiosetta! sbrighiamoci; chè io non vo' pericolare per un tuo capriccio. Avremmo fatto tanto meglio a tornare;

ahu pazienza! un'occhiata così di fuga a queste ruine, poi via; capisci? Ciò dicendo si incamminarono verso la piazza.

Appena occorrerà indicare qui che Traiano era rivenuto in queste parti, per la cagione medesima che ve lo avea tratto un due mesi innanzi: cioè per intendersi con quel suo debitore, ricoveratosi in Arpino, e con esso lui acconciare le partite all'amichevole. Questi di fatto, entrante il nuovo anno, intimoritosi della minaccia di un sequestro di certo suo bestiame, mandatagli da Traiano al cadere del Decembre, lo avea sollecitato per lettera che si fosse raccostato al Liri, obbligandosi di valicare egli il confine e di provvedere al modo che si potessero insieme abboccare con sicurtà. Traiano, dopo stato alquanto in bilico, si rese all' invito. Ma sul muoversi per Veroli, tale e tanta battaglia ebbe dalla Flaminia, per impetrare che la prendesse seco e non la lasciasse in casa, dove senza di lui si sarebbe rotta la pace; che egli, per amore di riscattarsi dal fastidio di quei prieghi, la contentò: e di conserva giunsero nella predetta città la domenica venti di Gennaio a sera. Il dì appresso egli ebbe una secreta conferenza col debitore, il quale per allora lo rimborsò di un terzo della somma e si allontanò, promettendo espressamente che fra tre o quattro giorni al più tardi, sarebbe tornato a rifarlo di un altro terzo, mercè una cambiale che aspettava da san Germano: e avuto questo saldo, Traiano s' impegnava a chiudere un occhio sopra il resto, e ad abbonargli il conto.

Molte e varie, sebbene cautissime, furono le indagini che, sino dalla sua arrivata in Veroli, fece della Giovanna e della « poverella » e di Guido. Senonchè indarno. Nessuno di coloro che interrogò a mezza bocca, seppe dargli novelle di quella donna napoletana. La orrida casipola entro la quale essa nello scorso Novembre alloggiava, era disabitata: ed egli non iscoperse più in là. Ciò tediava alla figliuola che sarebbe stata vaghissima d'imbattersi nella fanciulla, da sè, o meglio per occasion sua, beneficata; non tanto per beneficarla novamente, come per ambizioncella di riscuoterne rendimenti di grazie e di farsi ammirare e lodare e, chi sa? forse anche invidiare da quella tapina, un tempo ricca e nobile e da assai più di lei. Per questo ella, sempre eccessiva nelle sue vogliuzze, il Lunedì comin-

ciò a tormentare il padre che pel domani l' avesse condotta in Casamari, ov' era facilissimo che l' avessero scontrata. E poichè Traiano, sì per le voci le quali si erano diffuse di una squadra di Regii che ronzava colà d' intorno, e sì per far visita al suo ben noto « amico », la persuadeva a indugiare quella gita anche un poco; la cattivella montò in sì grande collera, che disse e ridisse ch' ella vi sarebbe ita sola e a piedi. Di che il debole uomo, per non rammaricarla, gliela dovette dar vinta; e noleggiato un calesse, la mattina del Martedì gli fu forza prendere con lei la strada della Badia.

Lungo il cammino egli seco disfogavasi in brontolamenti, e non rifiniva mai di rampognarle, così tra l' agro e il dolce, la sua caparbiaggine. Il che faceva, più che per altro, perchè temea d'incappare in qualche branco di Realisti, e di capitar male. In effetto quando, trapassato Colliberardi, furono a costo la chiesicciuola di san Cristoforo, si avvennero in quattro uomini armati, i quali con un tale qual garbo richieserli, per onde essi due fossero avviati e a che fare. Traiano si sbiancò di paura e, al suo solito, con cento bei protesti rispose: com'egli fosse romano, fedelissimo al Papa e devotissimo (qui si scappellò) alla causa di Sua Maestà Francesco II; e andasse con la figliuola al venerabile santuario di Casamari, per pigliarvi la perdonanza, e supplicar Dio che liberasse santa Chiesa e l' Italia dal giogo dei nuovi Musulmani.

— Passate pure; soggiunse freddamente l' uno dei quattro.

— Obbligatissimo alla vostra cortesia; disse il nostr' uomo rifiatando, e già scoteva le guide per ridare il trotto al cavallo. Ma che? quel visetto intrepido di Flaminia, pensandosi di avvalorare l' animo del padre, si rivolge a coloro e dimanda baldanzosamente: — Voi chi siete?

— Si sa, campioni del diritto e della giustizia; bofonchiò Traiano, indispettito che la fraschetta mettesse allora il piè nella danza.

— Noi, signorina, siamo soldati del Re.

— Bravi! mi rallegro; dove avete il quartiere?

— Da tre giorni siamo accampati nella Badia.

— Che belli schioppi! Oh, mostratemene uno.

— Ih! basta così, pettegola; saltò su il padre a tagliare netto il discorso; addio, buoni giovanotti; a rivederci. E, toccato il caval-

lo, tirò oltre, sborbottando la sfacciatella che voleva sempre tenere il campanuzzo in mano e impacciarsi di quello che non doveva. Pei quali rimbrotti essa, impertinente, gli faceva il linguino, quasi burlandolo di pusillanime; ed egli che da questa gioia del cuor suo avrebbe ricevute le stoccate per carezze, a sorriderle in ultimo, e ad ammirare da sè da sè tanto spirito e grazia di figliuola.

XXXI.

— I' miei rispetti alle loro signorie; disse Traiano con un inchino profondo e una grande scappellata ai tre uffiziali, che si vide innanzi allo sboccare ch'ei fe nella piazza, e che sostando e fissatolo in qualche ammirazione, lo risalutarono con toccarsi il berretto; io m'immagino che sia lecito visitare la basilica e osservar il di fuori di questa celebre Abbazia.

— Signore, scusate; d'onde venite voi? lo interrogò quello di mezzo con accento forestiero ma in grato modo e civile.

— Io? noi? replicò l'uomo con segno di turbamento.

— Sì, voi; donde venite? instette l'altro, piantandogli in faccia un par di occhi fieramente scrutatori.

— Da Veroli, per una passeggiata di divertimento e anche di devozione. Posto però che non si possa, torneremo subito indietro: si figuri!

— Alfiere, informatevi da costoro chi e' sieno e che pretendano; disse l'uffiziale sottovoce e in francese all' uno dei due suoi.

— Che! non accade far uso d'interprete; soggiunse allora bruscamente nella medesima lingua la Flaminia tutta pettoruta; io intendo ancor io e parlo il vostro linguaggio. Cosa desiderate sapere da noi?

— Vi domando mille scuse, madamigella; rispose quel primo, invermigliandosi e con atto cavallerescamente gentile; io desidero saper solo, se noi possiamo prestar qualche servigio a voi e a questo signore.

— Tante grazie. Ma davanti chi abbiamo noi l'onore di essere? incalzò la baldanzosetta.

— Davanti un Colonnello di Sua Maestà siciliana.

— O, o un Colonnello? bisbigliò il padre all'orecchio di lei; chiedigli un po' come si chiami.

— Signor mio; disse qui l'altro a Traiano con cera d'insospettito; io parlo male la vostra lingua, ma la capisco quanto basta. Se non erro, voi cercate del mio nome: or favorite prima di dirmi il vostro. Abbiatemi per iscusato, ve ne riprego: siamo in tempo di guerra, con quattromila Piemontesi alle costole; e voi non ignorate che le leggi militari stanno sopra certe convenienze di urbanità. Adunque chi siete voi, signore?

— Ecco chi sono io; ripigliò Traiano italianamente (chè di lingua francese non ne masticava un'acca) frugandosi in tasca, togliendone il passaporto ed offerendolo al Colonnello; guardi e si certifichi co' suoi occhi, se io sia o no un galantuomo.

— Romano! oh io mi compiaccio di questo incontro! sclamò l'uffiziale rendendogli la sua carta; che belle notizie portate voi da Roma?

— Nè belle nè brutte; sempre le stesse. Egli è un sospiro universale, che le tribolazioni del santo Padre e del Re di Napoli e di noi tutti finiscano presto, e che i nuovi Musulmani sieno una volta schiacciati come. . . .

— Ah, ah! proruppe l'altro cordialmente ridendo verso i compagni; udite come questo signore battezza bene i nostri nemici?

I due sorrisero, Traiano gongolò di quel suo motto che parvegli un botton d'oro, la giovane ghignò ancor ella per mostrare consenso; e appresso alquante altre parole, il Colonnello, fatto sicuro che queste non erano persone da ombrarne punto, si manifestò loro pel conte Teodolo di Christen.

— Nome famoso! nome che corre pei giornali! gridò il Romano nostro, abbrancandogli le mani e stringendogliele fra le sue con affetto di spasimato; io mi ascrivo a somma fortuna questa preziosissima conoscenza! Oh pensarlo tempo fa, quand'io leggeva nei fogli la storia della sortita dalla piazza di Gaeta, ch'ella capitanò così bravamente! Doh, ve' casi! Bene, benissimo, signor Conte! dia addosso ai Piemontesi, e li conci proprio per le feste, e cavi loro di corpo l'appetito lupigno che hanno di divorarsi la roba d'altri. Evviva lei per Bacco!

A questi complimenti, che tenne per ischiettissimi, il signor di Christen non fece viso cattivo; ma presentatigli con amichevole graziosità gli altri due uffiziali, che erano il capitano conte di Coötaudon e l'alfiere Caracciolo; accompagnollo sino alla gradinata della basilica, e garbatamente si licenziò da lui e dalla figliuola. La quale se alzasse la cresta, per la bella figura che sembravale aver fatta, e se ne pavoneggiasse e gonfiasse nel padre la matta opinione ch'egli aveva di lei e delle abilità sue, non lo staremo a dir noi. Piuttosto in quella che essi attendono ad ammirare la facciata della chiesa e i due grandi finestroni che le si aprono sulla fronte, con in mezzo la rosa a vetri colorati, e montano su per l'atrio facendo gli stupori delle arcate e degl' intagli finissimi che sovrastano alla porta; noi esporremo succintamente la ragione di quel romoroso tramestio di gente d'armi intorno ai claustri del monastero.

Accennammo altrove come il divisamento di spedire nelle montagne degli Abruzzi un poderoso corpo di milizie, che dovesse prender alle spalle il campo del generale Cialdini assediante Gaeta, fallisse, perchè i trentamila uomini destinati a quell' effetto, entrando negli Stati pontificii, ebbero dalle guarnigioni francesi che presidiavano la frontiera, intimazione di porre giù le armi e di sciogliersi incontanente. Questo gravissimo disastro, che si è variamente imputato a cagioni assai varie, recò travaglio non piccolo all' esercito chiuso nella fortezza, e accese in alquanti de' più gagliardi e sperimentati uffiziali la brama di ripararvi alla meglio, accorrendo a rimettere insieme gli avanzi di cotante forze regie, così malamente sperperate. Di cotesti uno fu l'animoso conte di Christen: il quale dopo essersi segnalato in Gaeta con quella sortita, di cui sentimmo gli elogi anche testè da Traiano, pensò tornar più acconcio al genio suo battagliero, uscirne di nascosto de' Piemontesi, condursi nelle più prossime gole degli Apennini, raggranellarvi un buon nerbo di soldati dispersi, e con questi e con l' aiuto di qualche banda di paesani, irrompere nelle province abruzzesi, levarle a sommossa contro l'occupatore nemico, e per tal guisa difficultargli le operazioni dell'assedio, già per la invernale stagione divenute malagevolissime a continuarsi. E il disegno sarebbegli venuto assai ben colorito, se un accidente inopinato non

l'avesse costretto a indugiare la presa di Sora, con la quale meditava dare principio a quella sua rischiosissima campagna.

Di fatto in breve egli raccolse nei dirupi circostanti al confine, tra di uomini che sino allora aveano militato nelle legioni di Napoli, e di montanari, una squadra di parecchie centinaia, alla quale Chiavone di ottimo grado congiunse tutti i suoi Realisti: e con questa gente, sceso nei contorni della terra di santa Francesca, vi aspettò un altro capotruppa, col quale aveva segreta intelligenza; e questi doveva a lui rannodarsi con un rinforzo notevolissimo. Senonchè, per gl'innumerabili impedimenti che costui ebbe a superare, egli tardò a sopraggiungere alquanto più del convenuto: intantochè tutta la massa non fu in ordine di muovere all' assalto della città di Sora, altro che la mattina dei sedici di Gennaio.

Quel giorno il conte di Christen che, per iscorciar il cammino, s'era proposto di tener la via di Casamari, spacciò un suo messo all'Abate, significandogli l'imminente suo passaggio, e pregandolo della facoltà di far alto per pochissimo tempo tra le mura della Badia. N'ebbe in risposta una negativa, quanto cortese ne' modi, altrettanto risoluta e franca: imperciocchè « io non posso e non debbo, gli riscriveva egli, metter questo nostro monastero a pericolo di rappresaglie ». Contuttochè questo rifiuto addolorasse fortemente il Christen, poichè gli guastava in gran parte le prese disposizioni, nientedimanco, per rispetto alla ragionevole volontà dell'Abate, mutò pensiero e tosto pigliò la strada della Montagna, faticosissima pei ghiacci e pei fanghi, che in quel cuor del verno la rendevano poco meno che impraticabile.

Fatti incredibili sforzi per aprirsi un sentiero e poi per guadare il Liri, tanto gonfio dallo scioglimento delle nevi che le acque soverchiavano il petto, e giugnevano sino al collo degli uomini di statura sotto la mezzana; la colonna arrivò finalmente a tenue distanza da Sora. Ma quivi appena fatto sosta, si ebbe sentore di un presidio di circa quattromila Piemontesi, guidati dal generale di Sonnaz, i quali, ammoniti forse da spie, la sera innanzi erano venuti improvvisamente, e s'erano postati nella detta città e nel borgo dell' Isola, con cavalleria e artiglieria e buone munizioni da guerra: così che la presa di

Sora non era più cosa possibile alle forze regie, troppo inferiori a queste nuove e freschissime del nemico. Ond' è che, tolto ogni indugio, il Christen si deliberò di retrocedere incontanente: e separatosi dalla banda di quel caposquadra che, senza sua colpa, avea causato il ritardo e che si avviò pe' dossi di Tagliacozzo; esso co' suoi dugentoquaranta soldati di regolare milizia, seguiti da quarantasette paesani di Chiavone, rifece la travagliosissima strada, ripassò il fiume a guado, e sull'albeggiare della Domenica venti, fe capo alla Badia di Casamari; supplicando l'Abate che non ricusasse di dare un temporaneo ricetto a quella sua gente affamata, rifinita e rotta dagli strapazzi di una marcia stentatissima e asprissima di quattro intere giornate. Il religioso uomo si offerse paratissimo di alimentare quegl'infelici a titolo di carità, che ivi non si diniega mai a nessuno. Quanto però al soffermarvisi, lo scongiurava con le lagrime agli occhi di ritenersene, considerando il gran repentaglio che farebbe correre a tutti i monaci e alla stessa Abbazia, dove si fornisse ai Piemontesi quest'appiglio di rientrare nel territorio pontificio, per dare la caccia a'suoi Napoletani e sorprenderli fra le mura del monastero.

— Padre, voi pretendete da me l'impossibile; rispose il conte di Christen facendo croce delle mani; i miei uomini sono stracchi morti; non si reggon più sulle gambe: io vi pagherò in oro sonante ogni bricciolo di pane e ogni bruscolo di sarmento che bisognerà per isfamarci e scaldarci. Ma nel nome di Dio, ditemi: come fareste voi a rimettere in marcia una truppa che non ha più fiato? che casca per ispossatezza? — L'argomento stringeva, e senza ciò la condizione di que' poveretti era sì compassionevole che straziava il cuore. L'Abate adunque alzò le spalle, e contentatosi che i soldati mettesser mano alla legna per ristorarsi dal freddo che era acutissimo, diede ordine a' suoi monaci che apprestassero subito pane, legumi, vino, formaggio e frutta, e ne facessero larga dispensazione a que' famelici; e intanto con gentile amorevolezza invitò il Christen e i due ufficiali ad una colezione, che procurò si servisse loro onorevolmente in una sala della foresteria; nè per tutta quella mattina ristette di colmarli di buone grazie. Ma quando sull'ora del mezzodì gli fu riferito, che la gente abbasso chiedeva si aprisser loro i fenili per potersi riposare

al coperto: il venerabile vecchio rivoltosi al Colonnello, che accompagnava di urbane ma urgentissime istanze quella domanda: — Signor Conte; gli disse con aspetto di altamente rammaricato; io cederò giacchè non ne posso a meno; vi avverto per altro che se, al più tardi, stassera non levate gli alloggiamenti, io senza mezzo ne ragguaglierò in Veroli il Governatore e il signor comandante Carpegna, affinchè intervengano essi come meglio crederanno con l'autorità o anche con la forza. Me ne duole, caro Conte; io mi dissanguerei per essere utile a voi e fare del bene ai vostri soldati: ma mettetevi ne' panni miei: parvi egli prudenza che io esponga i religiosi miei fratelli e quest' Abbazia al rischio di una sorpresa di guerra?

— Padre, voi avete un sacco di ragioni: ma io non ho torto a ripetervi che i miracoli non li so fare. Sino a tanto che i miei uomini non si sieno riavuti, io non veggo modo di disalloggiare di qua.

— E perchè venirvi, mentre io già vi avea scritto che questo non era luogo per voi?

— Perchè la necessità non ha leggi. Nell'andata fui libero di scegliere il passo peggiore, e lo scelsi per non farvi dispiacere. Nel ritorno io non aveva altra scelta. All' impossibile niuno è tenuto. Io pagherò. Ma più di questo non cercate da me. Coraggio, Padre mio buono! Iddio vi aiuterà.

Il Lunedì susseguente a punta di giorno, il Padre rinnovò non solo le suppliche, ma le protestazioni e le minacce, per ottenere che la Badia fosse sgombrata da quelle soldatesche. Ma perciocchè il Christen ridomandava di temporeggiare, per sicurarsi delle strade che volea far prima battere da esploratori; l'Abate immediatamente spedì in Veroli sue lettere, denunziando il caso al Governo e premendo acciocchè si provvedesse quanto più presto potevasi alla salute del suo monastero. Or in tanto che da Veroli si mandavan chiedendo ordini e forse anche soccorsi in Frosinone, e da quivi si richiedevano col telegrafo in Roma, e si avvicendavano così dispacci di proposte e risposte, passò il Lunedì e sorse il Martedì: giorno che sembrava stabilito dal Christen per trasferire il suo campo nelle alture o delle Scalelle o di Trisulti, e liberare i monaci da tante loro angustie. Senonchè già s'erano cominciate sparger voci di un' appari-

zione di drappelli piemontesi al di qua della frontiera romana: e perciò sì il Christen come il capitano di Coötaudon e l'Alfiere stavano in qualche dubbiezza; e proprio nel momento che Traiano era spuntato con la figliuola nella piazza, aveano fermo il consiglio di inviare Chiavone co' suoi quarantasette bravi ad osservare il confine; ingiungendogli, quando gli avvenisse di scoprire o d'incontrare il nemico, di ritirarsi subitamente senz' appiccare scaramuccia, per non provocarlo a inoltrarsi.

XXXII.

La chiesa della Badia di Casamari, dedicata ai santi fratelli martiri Giovanni e Paolo, per la purità dello stile, per la grandiosità del vaso e per la magnifica semplicità della pianta, è un capolavoro di architettura lombardogotica, così unico nel suo genere, che in tutta Italia non se ne conosce altro il quale lo paragoni, fuorchè la chiesa di Fossanuova presso Piperno, fabbricata dal maestro medesimo, di cui si è perduto il nome, ma che si sa essere stato di patria milanese. Come altrove abbiam ricordato, ella è costrutta in pietre di taglio di una cotal calcarea vena traente al rossigno, ma squadrate e addentellate e immorsate con sì bell'arte, che non ne appariscono le commettiture, e il corpo dell' edifizio rende aria d'una saldezza, tutta da cima a piè scarpellata, in un solo masso. La faccia sua, abbrunita dalle intemperie e malconcia dagli oltraggi di bene sei secoli, riguarda ponente; ed ha innanzi a sè, in maniera di piedestallo, una spaziosa scalinata di venticinque gradini, alle estremità dell' ultimo de' quali s' ergono due colonne portanti in capo due gugliette. Di qui ascendesi all' atrio nobilissimo per la maestà della sua porta principale, decorata nell' arcatura di fregi squisitissimamente intagliati e coronanti un campo messo a capricci vaghissimi, nel quale risalta la croce sormontata da una stella. Agli stipiti la costeggiano colonnini aggruppati, coi sommoscapi variatamente adorni di fogliami e rabeschi, sull' andare delle cornici che nel cinquecento si costumavano porre intorno alle tele dipinte dai più solenni pennelli.

Il di dentro della basilica ti presenta una perfetta croce latina, tutta per lo lungo divisa in tre scompartimenti da sette massicci pilastri, che si alzano dall'un fianco e dall'altro a sorreggere gl'intercolunnii di altrettanti archi di sesto acuto, i quali bizzarramente s'incurvano nella volta ardita e sveltissima della navata di mezzo. Gli archi poi delle due navi laterali sono sostenuti da colonnette di gentil fusto, e sopravi capitelli lavorati sul vivo, con ingegnosissima sottigliezza di trafori e d'emblemi, come archipenzoli, squadre, compassi, e con occhi e finestre situate con sì leggiadra disposizione che non vi saziereste mai di ammirarle. Simigliante nella struttura è la nave calcidica o trasversa. Ma nel centro della sua intersecazione si solleva una elegante tribuna d'ordine corintio, in foggia di tempio a cupola, e ricca di marmi pellegrini; la quale, comechè dis- tuoni dal concerto di quel tutto architettonico, non per tanto ride alla fantasia di chi la compari ad un prezioso gioiello custodito in una vecchia teca, secondochè immaginò un suo poetico descrittore. A questa tribuna, collocata ivi dalla munificenza di Papa Clemente XI, si sale per uno scalère a tre ordini; e dietro essa gira l'abside, col coro illuminato al fondo da quattro finestroni bislunghi e da una rosa a cristalli istoriati, la quale risponde all'altra che dirimpetto a lei abbellisce la facciata esteriore. Oltre l'altare che si rizza sotto la mentovata tribuna, havvene altri sei addossati alle pareti della crociera, de' quali quattro fronteggiano l'ingresso e due stanno ai capi delle braccia di lei. Per ultimo a un terzo dello spazio corrente fra la mastra porta e l'abside, è una fitta cancellata di ferro che si distende quanto è larga la chiesa, e circoscrive i termini assegnati per la clausura.

Nè Traiano nè la sua figliuola erano di tanta perizia nell'arte, che potessero comprendere le schiette armonie di quegli archi, di quelle volte, di quelle membrature e gustarne le intime bellezze. Ciò non ostante alla prima si dilettarono di contemplare una mole così severa, così nuda d'ogni ornamento e così piena di santa malinconia, che vi tocca l'anima e dolcemente ve la compunge. Nei balaustri accanto la cancellata erano alquante villanelle che facevano orazione. Quivi s'inginocchiarono i due sopravvenuti, per adorare anch'eglino il Sacramento: e volle il caso che la giovane si ponesse a costo di una

certa cotale, messa in una rozza vesticciuola di lana scura e con in testa uno sdruscito fazzolettone pur nero; la quale non che pregasse, ma sommessamente singhiozzava e gemeva e lagrimava con tale dirotto pianto, che la tovaglietta stesa sul banco n' era inzuppata. Flaminia, presone meraviglia, la sbirciò subito con la coda dell' occhio: ma, per aver quella il volto chiuso tra le mani e le pieghe del fazzoletto, non la vide in faccia. Tuttavia se ne commosse, e raddrizzandosi (chè le sue divozioni duravan poco) già era in punto di frugare col gomito il padre e additargli quella sua vicina e bisbigliare di lei, quando abbattutosi a passare un monacello, Traiano gli volse il discorso per cercargli certi schiarimenti sull' essere di costesta chiesa che a lui sembrava stranamente singolare. Il monaco gli compiacque; si confabulò alquanto; Traiano restò pago; e nell' istante che quegli si dipartiva e che Flaminia punzecchiava il padre, acciocchè ponesse mente alla foresetta che tanto piangeva, questa si levò in piedi, e tergendosi in viso con un lembo del fazzolettone, modestamente s' incamminò verso la porta. Traiano l'accompagnò con un tal occhio che parea e non parea la raffigurasse. — Fosse mai dessa la poverella? lo interrogò Flaminia un po' sospesa.

— Aspetta; or te lo dico io; soggiunse il padre; e pigliato il passo innanzi e raggiunta quella tapina nell' atrio, e ravvisatala: — Buona giovane! la chiamò fermandola sì che ella smarrì tutta; non mi riconoscete voi dunque più? — L'altra gli voltò un'occhiata tra timida e ammirativa; si fece più pallida che non era, poi diventò di fiamma, e ritiratasi in sè stessa e conficcando gli occhi in terra: — Signore, forse io vi riconosco; rispose pianamente; voi avreste da essere il Romano....

— Appunto! la interruppe il nostr' uomo.

— È dessa? entrò allora Flaminia di mezzo, guardando fisamente e con aria di superba compassione la giovinetta, la quale non si attentava di riguardar lei.

— Appunto, appunto! replicava Traiano alcun che confuso; è quella di cui abbiamo tanto parlato in casa nostra. O bene! mi consolo di avervi qui rincontrata.

— Io sono colei che, è circa due mesi, vi mandai quella limosina per vestirvi; soggiunse tosto affettando una degnevole domestichez-

za la malcreata Flaminia, vogliosa di manifestarsi e di pigliare il sopravvento che ambiva; dove abitate voi ora?

La donzella per queste sgalanti parole si tinse quasi di porpora, e dato uno sguardo che faceva pietà alla sgarbata benefattrice: — Vi ringrazio, signorina, della bontà vostra; mormorò sottovoce e chinò il mento in seno, con tale atto che mostrava com' ella languisse di vergogna.

— Or dove state di casa? riprese a dimandarle Traiano; in Veroli?

— Signor no; stiamo non molto discosto dalla Badia.

— E la vostra mamma come va ella? è guarita?

— Ah! mia madre è morta..

— Oh! sclamò Traiano.

— Morta? chiese Flaminia con un'ansietà che aveva dello sbigottimento.

Quella fe' cenno che sì col capo, e tacque reprimendo penosamente un singulto che le scoppiò, e asciugandosi due grosse lagrime che le erano spuntate e tremolavanle dalle ciglia.

— Povera giovane! quante disgrazie! Oh io vi compatisco con tutto il cuore; cominciò a dire la figliuola di Traiano rammollendosi davvero, e addolcendo la voce e gli occhi verso quella meschina, che torceva in altra parte l'onestissimo viso, per rispetto di nascondere il suo pianto; quante disgrazie! povera giovane!

— E del vostro fratellino che n'è egli? tornò a dimandarle Traiano; perchè non l'avete menato con voi?

— Signore, i Piemontesi lo hanno fucilato; e in ciò dire si coperse la faccia, e si mise a singhiozzare fortissimamente.

Questo suo cordoglio, questi singhiozzi e la delicata verecondia del suo rispondere; e poi quella cera sparuta, quelle guance scarne, quegli occhi spenti pel continuo lacrimare e quell'aria di pudicissima gentilezza, la quale abbelliva d' un certo che di angelico le sue sembianze tuttochè macere e disfatte da inconsolabili dolori, tanto operarono nello spirito di Flaminia, ch'ella si sentì mossa a benevolenza di quella creatura infelice, e le pigliò subito amore, e le venne dentro una così gagliarda compassione di lei, che nell' impeto dell'affetto non potè frenarsi di prenderla per le mani, e di farle alcune

femminili carezze, confortandola che cessasse di piangere e si desse pace. Per la quale amorosità della figliuola, Traiano si rintenerì ancor egli fuor di modo: il perchè dopo un altro poco di ragionamenti con la fanciulla, a cui Flaminia non ristava di testimoniare accesissima affezione, ridandole a piena bocca quel nome vezzeggiativo di Fioretta, che sonava a lei tanto dolce sulle labbra della defunta sua madre, scesero tutti e tre nella piazza che aveano gli occhi rossi.

Ivi la desolata giovane si provò con maniere altrettanto umili come soavi di prender licenza, e andarsi pe' fatti suoi. Ma per quanto ella si argomentasse, non venne a capo di dissuadere a Flaminia il proponimento di ricondurla in calesse fino all' abitazione sua, che diceva essere non molto lontana sulla via di Monte san Giovanni. Traiano in verità aveva grande ritrosia ad aggirarsi in quelle contingenze per terre così sospette: ciò non ostante, perocchè così la figliuola voleva, se ne contentò; e rimontato al suo posto e rannicchiandosi per far luogo nel sedile alla poverella, la quale a sommo stento si rendette ad assentarsi accanto la Flaminia; salutò i soldati e prestamente toccò il cavallo, e lo indirizzò verso quella banda che la giovane tutta peritosa gl'indicò con un gesto.

XXXIII.

Cammin facendo si rinfrescò l'interrogatorio; ma con assai maggior discrezione e riserbo che non si fosse cominciato a fare nel vestibolo della chiesa: mercecchè più i due scoprivan paese nuovo per le risposte misuratissime che dava la misera giovane sul conto suo proprio e de' cari suoi, e più s' impietosivano di lei, e le si porgevano facili e riguardosi. Anzi a Flaminia la compassione era penetrata sì addentro che, dismesso ogni resto di boria e di quella schifiltà burbanzosa che era una come sua seconda natura, senz' accorgersene, si era tutta umanata, e già trattava quella meschinetta con affettuosità e amorevolezza di sorella.

Or acciocchè anche i lettori nostri abbiano contezza delle tristissime novità occorse alla famiglia di questa sfortunata fanciulla, noi, tagliando corto i dialoghi, le esporremo qui loro alla storica e con fedeltà e con brevità quanta più sia per noi possibile.

All'annunzio inaspettatissimo della barbara uccisione di Guido, riportato con un profluvio di lacrime da Otello, la sera del medesimo giorno in cui era intervenuta, quella che di prima giunta parve riceverne men terribile impressione fu la Giovanna. Chè mentre il padre, buttatosi in terra, ruggiva e si scapigliava e menava smanie da uomo tolto di senno, e la figliuola cadente in deliquio era raccolta fra le braccia di Caterina; la madre con uno sforzo incredibile sul suo sconfitto cuore, strettosi al petto il Crocifisso, e sollevati angosciosamente gli occhi in cielo, e stata un piccol tratto come fuori di sè e tutta con l'anima in Dio, si riscosse e pur piangendo e dibattendosi in raccapricci convulsivi, si adoperò di mitigare negli altri i presentissimi effetti di quella sciagura che era scrosciata lor sopra come un fulmine. Ma perciocchè i risentimenti del corpo affievolito dalla infermità non erano in sua balia al pari che quelli dell'animo ringagliardito dalla fede; per questo la notte fu sovrapresa da una cocentissima febbre, con isbocchi di sangue e altri accidenti, che il medico sentenziò per mortali. A sua petizione le si amministrò quindi subito il viatico e la unzione estrema: avuta la quale la febbre declinò un poco, e sembrò che la violenza del male andasse rimettendo.

Allora Otello, sì per dare qualche maggiore spirito all' aggravatissima donna, e molto più per ridestare Pellegrino da un tal doloroso stupore ond' era colpito, e da cui non si trovava argomento di farlo rinvenire, immaginò di profferirsi a tentare un ingresso nella piazza di Gaeta, dalla quale o avrebbe cavato Felice per ricondurlo in Veroli, o se non altro sarebbe tornato con sue notizie sicure e, come dilettavasi di sperarlo, consolantissime. Il pensiero piacque: ed egli ito a conferirne con l'Alonzi, che campeggiava in vetta al Castello, n'ebbe il consentimento suo: e così partissi alla volta di Porto d'Anzio, promettendosi per indubitato che non gli fallirebbe un destro e audace barcaiuolo che terra terra e nottetempo, per eludere il naviglio sardo, lo trasportasse fin sotto i baluardi della assediata fortezza. Alla quale arrischiatissima impresa, fu egli confortato dalla giovinetta Maria, che senza refrigerio di alcuna sorta, struggeasi di acutissima ambascia intorno alla madre quasi che moribonda, e

intorno al padre percosso da quella attonitezza, che le facea temere non fosse un principio di qualch'altro brutto malanno. E queste pene e sgomenti si aggiungevano allo strazio acerrimo di aver perduto il fratello, da lei amato più che sè stessa.

Non andò guari, e la Giovanna ricaduta in uno sbocco di sangue, spirò come dire improvvisamente. Che cosa diventasse Pellegrino per cagione di queste due morti del figliuolo e poi della moglie, è difficile a narrarlo. Pareva non avesse più l' uso della favella, tanto era taciturno; mirava stupido e con gli occhi balordi chiunque si appressasse a parlargli; talora gittava pianti lamentosissimi, accompagnati da tremiti violenti per tutte le membra; ma il più spesso rimaneva ore ed ore immobile, cogitabondo, insensato peggio che un tronco. Non si potrebber contare a mezzo le cure che l'amante figliuola, dimentica di sè e delle sue tristezze, si prese di lui per isvegliarlo da quel torpore, e fargli animo e divertirlo dalla sua tormentosa affisazione. Per ultimo egli si ricuperò alquanto: ma volle risolutamente slontanarsi da Veroli, e appartarsi in qualche romito angolo dove che fosse, purchè lungi da questa città nella quale non più si potea vedere. A Caterina venne in mente di suggerirgli una casipola campestre di certi onoratissimi contadini suoi congiunti, che erano sulla via tra Casamari e il paesello di Monte san Giovanni. Si fecero le pratiche opportune, si strinsero gli accordi: e per le feste del Natale egli tramutossi colà insieme con la sua Maria, la quale era il conforto unico che gli sopravvanzasse in tanta sua tribolazione. Imperocchè la Caterina, allogatolo ivi, erasi ricondotta nella sua terra, chiamatavi da faccende che non pativano dilazione.

Senonchè Pellegrino da lunga pezza aveva guasta la complessione, ed un occulto malore con lento lavorio gli veniva stemperando i nervi, e stremandoglieli di vitale sensibilità. Ond' è che accomodatosi appena in questo alloggiamento, rustico sì ma non disagiatissimo, cominciò a febbricitare, e poscia fu soprassalito da una paralisi di così maligna natura che irreparabilmente lo consumava, e tratto tratto oscuravagli il lume pure della ragione e mettealo in frenesia. Il perchè si divisi chi può le distrette e i crepacuori della sconsolata figliuola, ridotta a non avere più altro sollievo che quello di ritirarsi ogni mattina a piangere nella chiesa di Casamari; abbando-

nandosi, oggimai orfana della madre e del padre, nel seno della provvidenza di Dio. Giacchè tutto il rimanente del giorno e gran parte della notte ella spendeva in vigilare l'infermo, in placarne i delirii, in sedarne le convulsioni, e persino in imboccarlo con le sue proprie mani: attesochè a lui le braccia si erano intorpidite al segno, che le aveva inutili per qualsiasi affare; e sopracciò nauseava ogni medicina e ogni cibo e bevanda, dall'acqua fresca in fuori. Di sorta che quanto egli inghiottiva, per sustentarsi e non mancare d'inedia, tutto era in grazia delle amorose violenze di lei.

Oltre il capo di casa e la buona massaia, erano bensì nella famigliuola de'suoi ospiti due fanciulle di età e molto servizievoli, che si adoperavano con sollecitudine nell'assistenza del malato: ma Pellegrino, quando si veniva all'atto di ingollare una cucchiaiata di checchè si fosse, era sordo alle loro voci, nè mai cedeva se non alle iterate suppliche ed alle industriose finezze della sua Flora. La quale, per tutto questo carico di fatiche e di vegghie, in aggiunta all'interno scempio che schiantavale il cuore, era così discaduta di forze, che miracolo com'ella potesse tenersi in piedi!

Di questa dolentissima istoria Traiano e la figliuola furono chiariti sommariamente nel breve tragitto che fecero dalla Badia allo svolto della viottola, nel cui fondo era il casolare della poverella che guidavano seco. Come furonvi arrivati dinanzi, essa fe un cenno a Traiano che fermò il cavallo. — No, no; entriamo anche noi; disse Flaminia al padre ritenendo la giovane che non ismontasse; vi pare? andarcene senza aver lasciata una limosina all'ammalato?

— Oh! la limosina? ecco, la fo or io a lei che la porti a suo padre; soggiunse Traiano, ripugnante a frammettere indugi pel ritorno in Veroli.

— Nossignore; replicò l'altra stizzendosi; io voglio entrare e passar qualche ora in compagnia di questa buona creatura.

— Ben, bene; già! sempre s'ha da fare a tuo modo! Entriam pure: ma poi me le pagherai tutte insieme ve'! borbottò quegli: e, preso il largo, diede la volta e infilò il viale; in quella che la pudibonda Maria si restringeva tutta in sè stessa, per celare il supplizio di confusione che le dava questo sì sconveniente diverbio tra padre e figliuola.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO[1]



V.

Dell'ufficio del Patriziato.

Dopo aver narrato come si originasse e svolgesse il Patriziato Romano dei Re Carolingi, e dopo stabilito qual fosse l' autorità che lo istituì ; dobbiam ora accostarci alla quistione, in quest' argomento principalissima, e chiarire in che consistesse l'ufficio proprio di questi nuovi Patrizii. L' analogia degli antichi Patrizii dell' Impero ben può darci qui alcun lume ; imperocchè il concetto fondamentale di *Patrocinio*, che abbiam veduto essere stato sempre ingenito alla dignità e al nome di Patrizio, intero mantennesi, anzi brillò più splendido nella nuova dignità, conferita dai Papi ai Re di Francia : ma quest' analogia troppo è lungi dal poterci rendere un'adeguata idea di quel che fosse il Patrocinio esercitato dai Carolingi. Oltre di che, questo argomentare dagli analoghi suol essere pericoloso e conduce sovente in inganno, traendo facilmente al di là dei giusti limiti chi vi si abbandona : e ne abbiamo nel caso nostro appunto segnalati esempii. Imperocchè, siccome il rassomigliare che fecero molti scrittori al Patriziato imperiale, istituito da Costantino, quello dei Carolingi nell' ottavo secolo, li trasse a credere falsamente, che anche

1 Vedi il volume IX, pag. 534 e segg.

questo dagl'Imperatori fosse stato conferito e non dai Papi; così, dal vedere agli antichi Patrizii affidati i principali governi delle Province, e la dignità Patriziale divenuta quasi sinonima di Prefettura, si sono indotti a giudicare, che altrettanto dovesse dirsi del Patriziato dei Carolingi, e con ciò sono giunti a pressochè interamente trasnaturarlo. Noi però, ad evitare questo scoglio, lasciate le vaghe ed ingannevoli analogie, ci atterremo all' autorità sicura di quei monumenti storici, che parlano espressamente del nostro Patriziato, e dai quali solo si può e si dee ricavare con certezza, quali fossero i caratteri, le appartenenze, i limiti, i doveri, i diritti dell' ufficio, che sotto quel titolo fu dai Pontefici commesso ai Re Franchi.

Ora, in primo luogo cotesti monumenti, tutti ad una voce attestano, principal incarico del Patrizio essere stato la protezione e difesa di Roma, cioè della Chiesa e dello Stato Romano, *sanctae Dei Ecclesiae, et Reipublicae Romanorum;* e lo attestano con tal copia ed evidenza, che di ciò, siccome di cosa indubitata, non è mai stata controversia tra gli eruditi: laonde quegli Autori medesimi, che poi sono andati più lungi dal vero nel frantendere i diritti del Patriziato, tutti però convengono in questo capo, e l'hanno per fondamento inconcusso. Il dissidio comincia, quando dall'idea generica si discende a specificare in concreto le qualità di questo Protettorato di Roma, e soprattutto a determinare i limiti della potestà e giurisdizione che ad esso andava congiunta.

Volendo adunque procedere in tal ricerca con piè sicuro, non riputiamo potersi eleggere da noi guida più fidata e maestro più autorevole che lo stesso Carlomagno; allorquando egli, già da quarantadue anni Patrizio dei Romani, si fece a chiedere al nuovo Papa Leone III la confermazione del suo Patriziato. In quella celebre Epistola già più volte allegata, Carlo ci ha lasciata la più bella e precisa definizione che desiderare potessimo, dell'uffizio del Patriziato; laonde a noi non rimane quasi altra fatica, che di commentarla e dedurne le conseguenze, di cui è feconda. Rileggiamone innanzi tratto il testo, che vorrebb' essere scolpito a gran caratteri d' oro nei fasti della storia, ed impresso con indelebili note nella mente di tutti i Principi cristiani.

« Abbiamo ingiunto (scriv' egli al Papa), al nostro messo Angilberto di conferire e trattare con voi di tuttociò che voi giudicherete necessario per l'esaltazione di S. Chiesa, e per la stabilità del vostro onore, e per la *fermezza del nostro Patriziato*. Imperocchè, siccome io strinsi *Patto* col beatissimo predecessore di vostra santa Paternità, così desidero di stabilire colla Beatitudine vostra la medesima *inviolabile Lega* di fedeltà ed amore; per modo che dall'una parte la benedizione apostolica di Vostra Santità, per dono della divina grazia invocata dalle preci dei Santi, mi accompagni e seguiti in ogni luogo, e dall'altra la *Sede santissima della Romana Chiesa,* Iddio donante, *per opera della nostra devozione venga sempre difesa. Nostro debito è il difendere,* secondo il pietoso aiuto di Dio, *in ogni luogo la Chiesa santa di Cristo* dagli assalti de' pagani e dalle devastazioni degl'infedeli al di fuori, e al di dentro munirla col mantenerle illesa la cognizione della fede cattolica; ed è ufficio vostro, Padre santissimo, elevando con Mosè le mani a Dio, aiutare la *nostra milizia,* affinchè per intercessione vostra, col favore e colla guida di Dio, il popolo cristiano riporti sempre vittoria in ogni parte sopra i nemici del suo santo nome, e il nome del Signor nostro Gesù Cristo venga in tutto il mondo glorificato [1]. »

1 *Illique (Angilberto) omnia iniunximus... ut ex collatione mutua conferatis vel quidquid ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel* PATRICIATUS NOSTRI FIRMITATEM *necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo praedecessore vestrae sanctae paternitatis* PACTUM *inii, sic cum beatitudine vestra eiusdem fidei et charitatis* INVIOLABILE FOEDUS *statuere desidero; quatenus apostolicae sanctitati vestrae divina donante gratia sanctorum advocata precibus, me ubique apostolica benedictio consequatur, et* SANCTISSIMA ROMANAE ECCLESIAE SEDES, *Deo donante,* NOSTRA SEMPER DEVOTIONE DEFENDATUR. NOSTRUM EST, *secundum auxilium divinae pietatis,* SANCTAM *ubique* CHRISTI ECCLESIAM *ab incursu paganorum et ab infidelium devastatione* ARMIS DEFENDERE *foris, et intus catholicae fidei agnitione munire. Vestrum est, sanctissime Pater, elevatis ad Deum cum Moyse manibus,* NOSTRAM ADIUVARE MILITIAM, *quatenus vobis intercedentibus, Deo ductore et datore, populus christianus super inimicos sui sancti nominis ubique semper habeat victoriam, et nomen Domini nostri Iesu Christi toto clarificetur in orbe.* Presso il MANSI, *Concilia,* T. XIII, p. 980.

Da queste parole si ritrae in primo luogo, che il Patriziato di Carlo (e lo stesso dee dirsi di quel di Pipino) era l'essenzial condizione di un *Patto* sacrosanto d'alleanza, stretto tra il Re e il Papa; tanto che la confermazione del Patriziato e la rinnovazione di questo Patto tornavano la stessa cosa, ed erano l'una all'altra sì intimamente connesse, che per ottener la prima Carlo altro non facea che offerire la seconda. La dignità di Patrizio non era pertanto in lui un vano titolo di onorificenza o un mero contrassegno di amicizia o di gratitudine per parte de'Papi, com'era stato per avventura il Patriziato conferito già dagl' Imperatori a Clodoveo e ad altri Re Barbari; ma bensì un vero ufficio, che importava obblighi gravissimi di rigorosa giustizia, e sacrosanti, quant'era sacrosanto quel *pactum,* quel *foedus inviolabile* di fedeltà e d'amore, ch' egli avea contratto coi Papi, anzi con S. Pietro e colla S. Sede Romana, e quanto erano sacrosanti i giuramenti, onde l'avea più volte sancito. Quindi è che questi nomi di *pactum, foedus, pactionis foedus* e simili, s'incontrano spesso in Anastasio, nel Frammento Fantuzziano, negli Annalisti Franchi, nei diplomi imperiali delle età seguenti, e soprattutto nelle epistole del Codice Carolino, quando alludono al Trattato, in virtù di cui Pipino e i suoi figli furono creati Patrizii. Quanto poi alla strettezza di questi obblighi, basta notare che i Papi sollecitandone, come spesso facevano, dai Re Carolingi l'adempimento, ne recavan loro a gravissimo carico di coscienza l'intiera e fedele osservanza, minacciandoli eziandio del giudizio severissimo di Dio e di S. Pietro, e dei castighi eterni, qualora violassero o negligentassero le così gravi e solenni promesse che aveano giurate [1].

1 Nell' Epistola VI del Codice Carolino, Stefano II scrive a Pipino ed ai suoi figli: *Etenim nos omnes causas sanctae Dei Ecclesiae in vestro gremio commendavimus, et vos reddetis Deo et beato Petro rationem in die tremendi iudicii quomodo decertaveritis pro causa eiusdem principis apostolorum.* Lo stesso ripete nell' Epistola VII. E Stefano III, nell' Epist. XLVIII, scrive a Carlo e Carlomanno: *Si, quod non credimus, ipsas iustitias exigere neglexeritis aut distuleritis, sciatis vos de istis rationem fortiter ante tribunal Christi eidem principi apostolorum esse facturos;* la qual minaccia con termini anche più gagliardi intima loro nella famosa Epistola L, vietando ai due Re fratelli il parentado col Re longobardo.

Ora, quali fossero i mutui doveri delle due parti che con questo Patto eransi vincolate d'inviolabile alleanza, ci vien pure chiaramente espresso da Carlomagno nella citata Lettera. Dalla parte dei Papi, questi doveano, elevando con Mosè le mani a Dio, aiutare colle preghiere la milizia del loro Patrizio, ed accompagnandolo nelle sue imprese colla benedizione apostolica, favorirlo presso Dio e presso gli uomini, ed onorarlo al cospetto dei Re e dei popoli cristiani, siccome special campione e difensore di S. Chiesa. Forse a certi politici materiali dei tempi nostri sembrerà troppo misero compenso alle spese e alle fatiche del Re Patrizio questa mercede di non altro che preghiere e benedizioni papali; ma il fatto è che i Re Carolingi se ne teneano soddisfattissimi. Anche nel Frammento Fantuzziano il buon Pipino protesta di non voler altro dal Papa pe' suoi servigi, fuorchè preghiere per l'anima e il nome di Patrizio [1]; ed agli ambasciatori imperiali asseverò non aver egli intrapreso la guerra contro i Longobardi, se non che *pro amore beati Petri et venia delictorum* [2]. E i Papi, in cento luoghi delle lettere del Codice Carolino, altro guiderdone non promettono ai loro Patrizii, fuorchè il perdono dei peccati, e il regno eterno dei cieli, e la protezione potentissima di S. Pietro, colle incessanti preghiere di tutta la Chiesa Romana, che saran loro feconde anco di temporali prosperità e vittorie; nè ad altro obbligo si tengono vincolati, nè ad altro alludono, quando ivi ricordano esser eglino fedelissimi e costanti osservatori di quel Patto singolare d'alleanza che aveano stretto coi Re di Francia. Al che debbonsi certamente riferire eziandio quei nuovi riti, che altrove dicemmo avere Papa Adriano I introdotti nella Liturgia pontificia, di pregare in certi dì solenni *pro Carolo Rege*, o come dicesi in altro luogo, *pro Rege Francorum* [3].

Questa protezione poi e sollecitudine speciale, che prendevano i Papi dei loro regii Patrizii, esprimevasi tutta, per dir così, in quel-

1 *Nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur.* Troya, *Codice diplom. longob.* Num. DCLXXXI.

2 Anastas. in *Stephano II.*

3 Mabillon, *Museum Ital.* T. II, pag. 17, 19.

la *adozione figliale*, di cui Carlomagno fa menzione in questa medesima Lettera: dove, dopo aver pianto con termini di affetto tenerissimo la recente perdita del suo *dilettissimo e dolcissimo padre*, Adriano, si conforta col pensiero di ritrovare in Leone un altro padre, il quale preghi ogni dì sulla tomba di S. Pietro per lui e per tutto il suo regno, e *con pietà paterna lui adotti* novamente *per figlio* [1]. Il qual titolo di *figlio* era da Carlomagno tenuto in sì gran pregio, che talora ei lo aggiunse a quei di Re e di Patrizio in fronte a' suoi Atti, siccome vedesi nella gravissima Lettera da lui indirizzata ad Elipando e a tutti i Vescovi della Spagna [2]. Ed i Papi con questo dolce nome di figlio soleano nelle loro lettere appellare Carlomagno, e prima di lui Pipino; non già solamente in quell' universale significato con cui ogni Re, anzi ogni semplice fedele, è da loro chiamato figlio, ma con termini e dimostrazioni di affetto specialissimo ad esprimere che i loro Patrizii aveano, come tali, un diritto sovreminente e tutto proprio all'amore del Padre universale

1 *Divinae pietati agimus gratias, quia nobis post lacrymabile vulnus, quod animae nostrae* DILECTISSIMI PATRIS *et fidelissimi amici (Hadriani) obitus inflixit, tale in vobis solita suae clementiae providentia solatium perdonare dignatus est.* E poco appresso: *Sed magnum divina nobis praevidebat gratia solatium, dum vos, vir venerande, in locum illius subrogavit, ut esset qui quotidie apud beatum Petrum principem Apostolorum pro totius Ecclesiae stabilitate, et qui pro salute mea meorumque fidelium, imo et pro totius stabilitate regni nobis a Deo dati intercederet, et* PATERNA PIETATE NOS IN FILIUM SIBI ADOPTARET. Presso il MANSI, l. cit. Veggasi anche il bell'epitaffio, scritto da Carlomagno in morte di Papa Adriano, e che leggesi scolpito in marmo nell' atrio della Basilica Vaticana. In esso, tra le altre tenerissime espressioni, Carlomagno dice:

Post Patrem lacrymans Carolus haec carmina scripsi,
Tu mihi dulcis amor, te modo plango, Pater.

. . . .

Nomina iungo simul titulis, clarissime, nostra:
Adrianus, Carolus; rex ego, tuque Pater.

2 *Carolus, gratia Dei, Rex Francorum et Longobardorum, ac Patricius Romanorum, filius et defensor sanctae Dei Ecclesiae, Elipando etc.*

dei fedeli, ed erano perciò in singolar modo suoi *figli adottivi* 1 e *peculiari*. Così, laddove i Patrizii imperiali erano chiamati *Patres Imperatoris*, ed acquistavano, come da principio notammo, verso gli Augusti una specie di paternità adottiva; ai Carolingi al contrario fu attribuito il nome e l'adozione di *figli* verso i Pontefici, al carattere sovranamente paterno dei quali troppo ripugnante sarebbe stato quel concetto antico del Patriziato: nel che abbiamo eziandio un nuovo contrassegno per differenziare il Patriziato dei Carolingi dall'antico, ed un nuovo argomento a credere ch' ei fu istituzione nuova, creata dai Pontefici.

Tali erano adunque le parti, che in virtù del Patto patriziale al Papa spettavano verso il Patrizio: ma, quel che più importa al nostro tema, si è d' intendere quali fossero gli obblighi che in vigore di quel Patto stringevano il Patrizio stesso verso il Papa; giacchè in essi consiste tutto l' ufficio del Patriziato. Ora questi obblighi li abbiamo ancor qui esattamente definiti per bocca di Carlomagno: *Difendere la Sede santissima della Chiesa Romana; difendere in ogni luogo colle armi la Chiesa santa di Cristo dagli assalti dei pagani e dalle devastazioni degl' infedeli al di fuori, e munirla al di dentro col mantenerle illesa la cognizione della fede cattolica*, reprimendo cioè con mano gagliarda gli eretici, i ribelli e i perturbatori interni, ed assicurando il libero e pieno esercizio della spirituale autorità ai Pastori della Chiesa e soprattutto al Pastore supremo ed universale: queste eran le parti assegnate alla *devozione* del Patrizio, anzi questo era quel che Carlomagno chiama *nostro debito*, a cui egli teneasi strettamente obbligato in vigore del Patto che lo stringeva al Papa, e del nome che portava di Patrizio. L' ufficio adunque del *Patricius Romanorum*, tutto compendiasi in questa formola: *difendere la Chiesa*. Qui sta il concetto proprio ed essenziale di cotesto Patriziato: questo è il carattere tutto suo, che lo diversifica da tutte le altre dignità patriziali e lo rende a tutte supe-

1 Codice Carol. *Epist.* VII, X, XIV ecc. Nell'*Epist.* X, scritta in nome di S. Pietro, si legge: *Ego Apostolus Dei Petrus qui vos* ADOPTIVOS *habeo* FILIOS, *ad defendendum de manibus adversariorum hanc Romanam civitatem et populum mihi a Deo commissum etc.*

riore, mercè la doppia qualità di *sacro* e di *universale* che in quella formola è contenuta: a questo si riferiscono e riducono tutti gli atti esercitati dai Re Franchi nella lor qualità di Patrizii: e da questo debbonsi derivare, siccome da unico fondamento legittimo, tutte le attribuzioni, i diritti e i poteri annessi al Patriziato.

Quindi è verissimo il dire, che sinonimo adequato di *Patricius Romanorum* è il *Defensor Ecclesiae*. Carlomagno infatti adoperava, per dir così, promiscuamente, siccome termini al tutto equivalenti, i titoli di *Patricius* o di *Defensor;* e benchè il primo si trovi assai più frequente, anche il secondo nondimeno leggesi scritto in fronte ad atti importantissimi. Così nel celebre Capitolare del 23 Marzo 789, egli s'intitola: *Ego Carolus .... devotus sanctae Ecclesiae defensor, humilisque adiutor;* e nell' altro Capitolare del 769, che fu la prima delle leggi da lui promulgate: *Karolus... devotus sanctae Ecclesiae defensor, atque adiutor in omnibus apostolicae Sedis* [1]; e nella Lettera sopra citata ad Elipando e ai Vescovi della Spagna, congiunge i due titoli: *Patricius Romanorum, filius et defensor sanctae Dei Ecclesiae*, quasi a spiegare col secondo il significato del primo; laddove in altre Lettere, omesso il titolo consueto di *Patricius Romanorum*, adopera solo quel di *Defensor sanctae Ecclesiae* [2]. In simil guisa, mentre i Papi col titolo di *Patrizio* eran soliti appellare i Re Franchi, pur talvolta adoperarono anche quel di *Difensore*, come vedesi nel *Constitutum* di Papa Paolo I, in fine del quale si legge: *Tempore... Pipini excellentissimi Regis Francorum et Defensoris Romani* [3]. Nelle Lettere poi del Codice Carolino si incontra quasi ad ogni pagina ripetuto, ed espresso in tutte le forme possibili, questo medesimo concetto. Il titolo ufficiale e, quasi diremmo, sacramentale di *Patricius Romanorum*, che in fronte all' Epistola è invariabilmente attribuito dai Papi a Pipino ed a' suoi figli, viene poi nel contesto della lettera commentato ad ogni poco colle appellazioni di *defensor*, *auxiliator*, *tu-*

1 Baluzio, *Capitularia* Tom. I; Pertz, *Monum. Germ.* Legum T. I.

2 Così nella Lettera scritta l'anno 796 ad Angilberto, e in quella dell'anno 800 ad Offa Re dei Merci; presso il Mansi, *Concilia*, T. XIII.

3 Baronio, *Annales*, a. 761, n. 13.

tor, opitulator, liberator, propugnator, protector e con quanti altri vocaboli può il Dizionario fornire per loro sinonimi. Tutti gli atti poi, di cui ivi si parla, aventi risguardo al Patriziato e a quel gran Patto che legava il Patrizio col Papa; tutti riduconsi alla *difesa,* all'*aiuto*, alla *liberazione e redenzione,* ed alla *esaltazione* della fede ortodossa, della Chiesa Romana e del suo popolo peculiare: tanto che egli bisognerebbe esser cieco a non vedere da queste Lettere, che sotto il nome di Patrizio è compreso il concetto di Difensore, e che niun altro concetto vi è compreso fuor di quest' esso. Altrettanto risulta dagli storici ed annalisti più autorevoli ed antichi: tra i quali, per non allungarci in citazioni omai superflue, allegheremo due soli, ed ambidue francesi, cioè l'Annalista Metense, e l'Autore degli *Annales Veteres Francorum*, colà dove ricordano il ricorso fatto nel 773 da Papa Adriano a Carlomagno. *Ibi venit,* dice il primo, *ad eum missus domni Adriani Papae, nomine Petrus, obnixe postulans, ut ad defendendam Ecclesiam Romanam festinaret, et ut Populum Romanum de manibus superbi Regis Desiderii liberaret: adiungens, quod ipse* LEGITIMUS TUTOR ET DEFENSOR *esset ipsius* ECCLESIAE, QUONIAM ILLUM *praedecessor suus sanctae memoriae Stephanus Papa unctione sacra liniens in Regem et* PATRICIUM ROMANORUM *ordinavit* [1]. Altrettanto, e pressochè nei medesimi termini, narra il secondo; notando anch' egli espressamente, che Carlomagno veniva invocato da Roma, siccome *LEGITIMUS TUTOR ET DEFENSOR,* perchè Papa Stefano l' avea ordinato Patrizio dei Romani, *QUONIAM illum Stephanus Papa... PATRICIUM ROMANORUM ordinarat* [2]. Egli è dunque manifesto, che l' immaginare sotto cotesto nome di Patrizio altro ufficio o altra potestà che quella di Difensore, sarebbe un uscire interamente fuor del concetto espresso di Carlomagno, e fuor di quello che con Carlomagno esprimono tutti i monumenti storici di quella età. Il che moltissimo importa che sia ben notato; perchè, sebbene non v' abbia niuno per avventura che neghi essere ingenita al Patriziato, di cui parliamo, l' idea di Patrocinio, nondimeno molti

1 DUCHESNE, *Hist. Franc.* SS. T. III.

2 MARTENE, *Collectio amplissima* etc. T. V.

v' ha, che a questa altre ne sopraggiungono di lor capo, e con questa mescolanza di elementi stranieri non pure la adulterano, ma la trasnaturano in tutt' altra da quel che veramente ella si mostra nelle sue fonti sincere. Ma di ciò ci tornerà fra poco necessità di ragionare, quando cercheremo qual fosse la giurisdizione del Patrizio.

Procedendo intanto nella questione che ora abbiamo tra mano, e sempre attenendoci alla guida sicura di Carlomagno, egli è da considerare un po' più da vicino e distintamente l' oggetto proprio di quella *difesa,* la quale costituiva l' ufficio del Patriziato. Quest' oggetto, a comprenderlo tutto in due parole, era la *Chiesa Romana*: la quale sempre apparisce e campeggia, come scopo e cura veramente unica, non che primaria, del Re Patrizio. Ma sotto questo nome, due sono i termini che debbonsi distinguere, secondo la più o meno ampia significazione che a tal nome può attribuirsi.

Primieramente, siccome la Chiesa Romana è madre e maestra di tutte le altre Chiese, e capo e centro di tutta la Cristianità, e come tale estende la sua autorità e comunica il suo nome a tutto il mondo cattolico; così il proteggere la Chiesa Romana, nel suo più ampio significato, importa il proteggere e difendere la Chiesa universale di Cristo. E tale è appunto l' ampiezza, che Carlomagno attribuisce al suo *debito* di Patrizio: di *difendere,* cioè, *in ogni luogo colle armi la Chiesa santa di Cristo* dagli assalti esterni, e *munirla* contro gl' interni pericoli; e ciò, affinchè *il popolo cristiano* riporti sempre vittoria *in ogni parte* sopra i nemici di Dio, e il nome di Gesù Cristo venga *in tutto il mondo* glorificato. Il campo adunque, a cui virtualmente stendeasi l'azione del Patrizio, comprendeva niente meno che tutto il mondo cristiano; dovunque il Papa giungeva colla sua spirituale autorità, ivi pure il Patrizio del Papa, il *Defensor Ecclesiae,* doveva essere pronto col suo braccio armato a difendere quell' autorità e a farne rispettare i diritti e i comandi da ogni mortale. La vastità di questo concetto, benchè tutta già fosse contenuta nel primo germe dell' istituzione di cotesto Patriziato, forse però non si era mai spiegata così limpida e piena, come in quest' aurea lettera di Carlomagno a Leone III. Il gran Re, quando scrivea queste frasi nel 796, avea già trionfato dei Sassoni, degli Unni, dei Saraceni e

di altri Barbari, nemici mortali del Cristianesimo; e sotto gli auspicii di Adriano, che benediceva da Roma le sue armi, avea non pure difeso con isplendide vittorie contro gl' infedeli, ma dilatato eziandio con nuove conquiste l' impero di Cristo e della sua Chiesa, gl' interessi della quale erano sempre nelle sue imprese la cima dei suoi pensieri. Ricco di sì nobili allori, il Difensore della Chiesa veniva ora ad offerire novamente la sua spada al nuovo Pontefice Leone; e nel chiedergli la troppo ben meritata conferma del Patriziato, esibivasi pronto a nuove spedizioni, e quasi presentavasi a ricevere gli ordini del Capo della Chiesa, per qualunque parte del mondo egli stimasse d' inviarlo contro i nemici del nome cristiano. Così nella grand' anima di Carlomagno già era interamente maturo il concetto dell' Impero; non già quanto all' ambirne il nome o la dignità, a cui forse egli ancor non pensava, ma quanto al comprenderne la sostanza dell' ufficio, che appunto fu di proteggere colla forza temporale in tutto il mondo la Chiesa e la Cristianità, unita in un sol corpo di società sotto il regime del Romano Pontefice. Al Patrizio Carlomagno omai non mancava più che il nome e il diadema d' Imperatore; e questo non tardò ad essergli conferito da Leone III.

Questa protezione poi della Chiesa in tutto il mondo comprendeva due atti principalissimi, e da Carlomagno accuratamente distinti: difenderla cioè al di fuori, dagli assalti de' pagani e dalla devastazione degl' infedeli; e al di dentro, dagl' interni nemici e perturbatori che si attentassero di alterare la purità della fede ortodossa, o impedire comechesia alla Chiesa insegnante l' esercizio della sua potestà. E l' uno e l' altro furono egregiamente intesi e adempiti dai Patrizii Carolingi. Quanto ai Pagani, ognun sa con quanto valore e felicità il loro braccio si adoperasse nel secolo VIII, cominciando fin da Carlo Martello, a respingere dall' una parte il gran torrente dell' invasione Musulmana, che dalle Spagne e dall' Africa minacciava il cuore stesso del Cristianesimo; e dall' altra a ricacciare sempre più lungi verso l' ultimo Settentrione le tenebre del Gentilesimo, che ingombravano quasi tutta la Germania. Il fatto si è, che quasi tutte le guerre intraprese per oltre a sessant' anni dai Principi di quella dinastia, e quelle specialmente di Carlomagno, ebbero un intento non solo

politico ma anche religioso, e talvolta più religioso che politico; e dovunque si avanzavano le schiere Franche a piantare l'asta vittoriosa, ivi giungeano di pari passo i Missionarii e i Vescovi ad inalberare la Croce, e prendere in nome di Cristo e della Chiesa fermo possesso delle terre rapite a Maometto e ad Odino [1]. Quanto poi agli eretici e scismatici, cioè agl'interni nemici della fede ortodossa e dell'autorità della Chiesa, basta ricordare lo zelo con che Pipino e Carlomagno costantemente si opposero all'invasione dell'eresia iconoclastica, che fu la grand'eresia di quel secolo. Leone Isaurico che ne fu l'empio autore, e poi Costantino Copronimo, adoperarono tutti gli sforzi della loro imperiale potenza per introdurre in Francia e in Italia e in tutto l'Occidente la loro empietà: e se non vi riuscirono, ciò si dovette alla costanza invitta dei Papi ed alla potente cooperazione dei loro Patrizii; si dovette a quel Patto sacrosanto, con cui i Patrizii Carolingi si obbligarono ai Papi di difendere a tutta loro possa la Chiesa e la Fede cattolica. Le lettere del Codice Carolino fanno di ciò indubitabile testimonianza; perocchè ivi si vede, dall'una parte i Papi raccomandare e inculcare continuamente ai Re Franchi, siccome uno degli obblighi principalissimi ond'essi erano vincolati a S. Pietro, la difesa della *fede ortodossa* e la vigilanza contro le insidie dell'eresia imperiale, sempre intenta a spandere il suo veleno in Occidente; e dall'altra i Re Franchi fare continue proteste e profferte al Papa, che essi mai non verrebbero meno a questo lor dovere sacrosanto [2]. Nè coteste furono già mere profferte, o

1 Intorno a ciò, giova leggere, fra gli altri documenti, l'esordio dell'Epistola di S. Zaccaria Papa a Pipino e a tutti i principi Franchi (Cod. Carol. Epist. III); la Lettera di Adriano a Carlomagno, in congratulazione delle vittorie Sassoniche (Ivi, Epist. LXXXV); e il diploma di Carlomagno per la fondazione della diocesi di Brema nella Sassonia settentrionale, della quale egli dice aver fatto oblazione a Cristo e a S. Pietro (Baron. a. 788, n. 8): oblazione attestata non solo da Adamo Bremense, ma da S. Gregorio VII (*Regest.* L. VIII, Ep. 23), che scrisse: *Idem vero magnus Imperator Saxoniam obtulit beato Petro, cuius eam devicit adiutorio. Et posuit signum devotionis et libertatis, sicut ipsi Saxones habent scriptum et prudentes illorum satis sciunt.*

2 *Epist.* XI, XIV, XV, XIX, XX, XXV, XXVII, XXIX, XXXV, XXXVIII etc.

promesse vane; ma i fatti ben mostrarono quanto elle fossero sincere: di che quei Re meritarono dai Pontefici quegli encomii e ringraziamenti amplissimi, che nel medesimo Codice s'incontrano. Anzi, quella opposizione medesima che i Patrizii, a richiesta dei Papi, fecero in Italia agl'Imperatori Bizantini, per vietar loro di ripigliare qui il dominio politico, che avean per loro colpa irreparabilmente perduto; quella opposizione, diciamo, ebbe in gran parte per movente lo zelo appunto della fede ortodossa; giacchè, come scrivea S. Paolo I a Pipino, lo scopo di quegli Augusti eretici, nel ritentare la conquista dell'Italia, altro non era che di far trionfare la loro eresia nel centro stesso della Chiesa di Dio [1], donde ella avrebbe, speravano, agevolmente conquistato tutto l'orbe cristiano.

Questa doppia difesa contro i nemici esterni della Chiesa e della Fede cattolica, e contro gl'interni, era adunque parte essenziale dell'ufficio del Patriziato: donde si scorge chiarissimo, il carattere di quest'ufficio, anzichè politico e civile, essere stato religioso e sacro. Il che vuol essere qui tanto più attentamente notato, in quanto che troviamo la massima parte degli Autori o avere trascurato questo riguardo importantissimo del nuovo Patriziato, o averlo eziandio implicitamente negato, col dare a questa dignità un significato nient'altro che profano. Nel qual errore soprattutto caddero, e dovean cadere, quei che tal dignità derivarono dall'Imperatore o dal Senato Romano, e confusero questo Patriziato pontificio coll'antico Patriziato imperiale; giacchè, facendone tutto laicale e politica l'origine, tale pure doveano stimarne l'indole e l'ufficio, stravolgendone così con doppio e gravissimo errore il vero concetto. Al contrario, il vero si è che questo Patriziato dei Papi, da qualunque parte si miri, porta evidentemente scolpito un carattere di religiosità, e perciò di grandezza, tutto proprio, che si cercherebbe indarno in qualsiasi altro genere di Patrizii. L'autorità, da cui fu istituito; lo scopo per cui fu istituito, a difesa cioè ed esaltazione della Chiesa; il motivo, per cui i Carolingi l'accettarono e lo tennero in tanto pregio, che fu per divozione a S. Pietro, e per zelo di religione; gli atti che ne costituivano l'ufficio, ed erano,

1 *Epist.* XXV e XXVII.

combattere il paganesimo e l'eresia, difendendo e dilatando in ogni parte la Fede cattolica, e proteggere la S. Sede Romana, mantenendo ai Pontefici contro qualsiasi aggressore tutti i loro diritti e le *giustizie* di S. Pietro; il guiderdone stesso e lo stipendio, per dir così, che a questi Patrizii, *fedeli* di S. Pietro e campioni della Chiesa, veniva promesso, ed al quale essi aspiravano, cioè la mercede dell'anima, il perdono dei peccati, la protezione speciale di S. Pietro, e il regno eterno dei cieli; tutto mostra che il Patriziato era cosa squisitamente sacra, e che per tale sempre la stimarono Pipino e Carlomagno, del pari che i Papi. Laonde, siccome al nuovo Romano Impero, creato da Leone III, fu poi giustamente attribuito nella storia il nome di *Sacro*, perchè sacro ne fu lo scopo e l'ufficio, cioè tutto consecrato a proteggere ed esaltare la Chiesa e la Cristianità nel mondo; così sacro dee pur chiamarsi per le stesse ragioni il Patriziato che lo precedette, e ne fu come la preparazione e il tirocinio.

Di qui forse può eziandio ritrarsi una cagion nuova e verissima, benchè poco o nulla avvertita dagli storici, di quella straordinaria sollecitudine che Pipino, e maggiormente ancora Carlomagno, mostrarono per le cose di religione, dovunque stendeasi la loro temporale potenza. Certo è, che a vedere questo gran Re, fra le tante cure militari e politiche, richieste dal governo di sì vasta monarchia, occuparsi pure con sì assidua e minuta diligenza di tutto ciò che spettava alla Chiesa; a leggere que' suoi Capitolari, in cui tante prescrizioni s'incontrano di disciplina ecclesiastica; a ricordare quelle sue Diete di Stato, che spesso, pei negozii che ivi trattavansi e pei decreti che stabilivansi, pareano piuttosto Sinodi ecclesiastici che non civili Assemblee; a considerare, diciamo, tanto fervore di zelo religioso, pur troppo rarissimo nei Principi, eppure così segnalato e cospicuo in Carlomagno; talvolta ci sembra di scorgere in lui il personaggio di un Vescovo, o di un Legato apostolico, piuttosto che di un Monarca. Ora, egli è ben vero che ogni Monarca cristiano, anche solo come tale, dee pigliare grandemente a cuore e promuovere ne' suoi Stati gl'interessi della religione e della Chiesa; è ben vero altresì, che Carlomagno, ancorchè non fosse mai stato creato Patrizio dai Papi, per quel profondo senso nondimeno di

pietà e religione ch'egli avea redato dal padre, e che fu l'anima di tutto il suo regno, avrebbe operato grandi cose per la religione: ma contuttociò ci sembra pur verissimo il dire, che a cotesto zelo fortissimi stimoli dovette aggiungere nel cuor di Carlo, e grande autorità nella mente dei popoli, l'ufficio di *Difensore della Chiesa,* espressamente commessogli dal Papa. Ai doveri e ai diritti di Re, questo ufficio aggiungeva i diritti e i doveri di Avvocato speciale della Chiesa; e siccome dall'una parte Carlomagno nulla ordinava nelle cose ecclesiastiche senza il consenso e l'approvazione della S. Sede, con cui mantenne sempre strettissimo accordo e dipendenza; così dall'altra i popoli, il clero e l'Episcopato stesso di buon grado gli ubbidivano in ogni cosa, in lui riconoscendo l'autorità di ministro del Papa. Quindi, se mai potè dirsi con verità di un Monarca o Imperatore cristiano, esser egli ne' suoi Stati a guisa di un Vescovo temporale, ciò fu verissimo di Carlomagno Patrizio, e poi Imperatore, in virtù appunto di quel Protettorato della Chiesa, onde fu investito prima col titolo di Patrizio, e poi d'Imperatore.

Dal fin qui detto appare, come l'ufficio del Patriziato, istituito dai Papi, si stendesse alla difesa della Cristianità e della Chiesa contro i pagani e gli eretici in ogni parte del mondo. L'oggetto però immediato e primario della difesa patriziale, non può dubitarsi che fosse la Chiesa Romana, presa in istretto senso, ossia, per servirci delle parole stesse di Carlomagno, la *Sede santissima della Romana Chiesa.*

Finchè Roma e i Papi furono sotto il dominio degl' Imperatori, era debito di questi il proteggere la S. Sede; e ciò, non solo per quella protezione che ogni Principe deve a' suoi sudditi, ma per un' altra ragione specialissima. Infatti, dopochè non pure l'Imperatore ma l'Imperio stesso fu divenuto cristiano, e la Religione cattolica venne sancita, come legge dello Stato, in tutto il mondo romano; al Capo dello Stato appartenea per dovere, di far sì che ella fosse rispettata in tutto l'Impero; il che importava innanzi tutto che i Pontefici, Pastori universali della Chiesa, fossero dal braccio imperiale protetti e sostenuti nel libero e pieno esercizio della loro potestà, e mantenuti nel sicuro possesso delle loro *giustizie.* E veramente Costantino Magno ed altri pii Imperatori non erano mancati a questo loro dovere;

ma è troppo vero altresì, che più sovente la protezione imperiale era riuscita o impotente per le misere condizioni dell' Impero, o eziandio funesta per la tristizia degl' imperanti, col voltarsi in oppressione. Nel secolo VIII poi le cose erano venute a tale, che i Papi, perseguitati per la Fede ortodossa dagl' Imperatori iconoclasti, e abbandonati dai medesimi di ogni temporal difesa contro i Longobardi, furono costretti a provvedere da sè stessi alla salute di Roma e della Chiesa, ed a cercare in Occidente un Difensore non men divoto di cuore che possente di braccio, il quale pigliasse della S. Sede quella efficace protezione, che era indarno lo sperare mai più dai Cesari di Oriente.

D'altra parte l'antica società del mondo Romano si era omai interamente disgregata e disciolta: al successore di Costantino, di Teodosio e di Giustiniano, appena bastavan le forze a salvare sul Bosforo le ultime reliquie dell' Impero dalle aggressioni e minacce dei Saraceni, dei Bulgari, degli Avari ed altri Barbari, che ad ogni tratto irrompevano fin sotto le mura di Costantinopoli: mentre in Europa sulle rovine dell'Impero nuovi popoli erano sorti e nuovi Regni, l'un dall' altro indipendenti, ma aventi tuttavia una comune fratellanza, la quale, più che nel sangue derivato dal comun ceppo germanico, era fondata nella religione e nella riverenza che tutti professavano alla Chiesa Romana, come a lor madre e maestra. In questa pertanto era il fecondo principio di quella nuova e più vasta unità, che doveva ormai sostituirsi all'antica unità politica dell'Impero Romano, ed a cui questa unità dell'Impero era servita, secondo il verissimo concetto di Dante [1], di preparazione ed agevolamento. La Roma dei Papi dovea raccogliere e stringere intorno a sè la gran famiglia delle nazioni, meglio che non avea fatto la Roma dei Consoli e dei Cesari, soggiogandole colla spada; e di queste nazioni, che sotto il magi-

[1] Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Inferno, Canto II.

stero di lei già professavano il Cristianesimo, dovea formare la Cristianità, tutte congiungendole in una gran società religiosopolitica, il cui Rettore supremo altri non poteva essere che il supremo Pastore della Chiesa, cioè il Romano Pontefice. Ma per adempiere questa sublime missione, il cui attuamento cominciò colla creazione del nuovo Impero, e venne poi a mano a mano svolgendosi nel medio evo, era necessario innanzi tratto, che i Papi fossero, non più sudditi di altro Sovrano, ma Sovrani essi medesimi; affinchè sopra tutti i popoli e tutti i Re potessero con piena indipendenza e pari dignità esercitare l'eccelso loro incarico. E poichè, in sul mezzo del secolo ottavo, la material debolezza, in cui Roma trovavasi per le passate calamità e per la presente prepotenza de' Longobardi in Italia, non consentivale di mantenere e difendere da sè sola il nuovo Stato, nel quale erasi costituita sotto la sovranità dei Papi; questi invocarono il braccio dei nuovi Re di Francia, la cui gloriosa dinastia parve suscitata a quei tempi da Dio in servigio appunto della Chiesa Romana, non solo per liberarla dai nemici che allora l'opprimevano, e consolidarla nel tranquillo possesso della sua nuova Sovranità; ma principalmente per iniziare con lei e sotto di lei, nel nuovo mondo, per dir così, che già era sorto dalle rovine dell'antico, quei nuovi ordini di cristiana politica, che dovean poi essere per lunghi secoli la base e la legge di tutta la Cristianità.

In tal guisa adunque, l'ufficio di proteggere la Chiesa Romana passò dagli Imperatori greci ai Re Franchi; ma con una differenza gravissima, che è pregio dell'opera il ben notare. Imperocchè, sotto gl'Imperatori, la Chiesa Romana era civilmente suddita dell'Impero, e i Papi non solo professavano verso gli Augusti fedeltà ed ubbidienza, ma e coll'esempio e coll'autorità mantenevano i popoli nella fede dovuta all'Impero, e più d'una volta ne repressero le ribellioni. Laddove, al tempo dei Carolingi Patrizii, i Papi trovavansi in condizione di Sovrani, siccome Principi indipendenti di Roma e dell'Italia romana; e come tali invocarono a difesa del loro Stato le armi franche. Gl'Imperatori greci adunque proteggevano temporalmente la Chiesa Romana, come un Sovrano protegge il suddito: mentre i Carolingi la protessero, come un Sovrano protegge un altro

Sovrano suo pari ed alleato, da cui viene richiesto di aiuto; o piuttosto, per meglio accostarci al vero concetto di tal protezione, come un campione giurato protegge il Principe a cui ha obbligato la sua devozione. Negl' Imperatori questa tutela derivava dall' ufficio stesso della loro sovranità; laddove nei Carolingi era nata da un patto espresso di alleanza, ond' eransi vincolati coi Papi, e dal giuramento con cui eransi obbligati di perpetua devozione a S. Pietro. Laonde, benchè sia verissimo che negl' Imperatori questa protezione importava temporale superiorità sopra i Papi; nei Re Franchi al contrario non solo non diceva niuna superiorità di tal fatta, ma espressamente la escludeva, siccome contraria a quella eguaglianza che è tra due Sovrani, stringentisi con mutui patti in alleanza, e molto più a quella dipendenza espressa, che i Re Carolingi sempre professarono verso S. Pietro e verso la Chiesa Romana, come suoi *fedeli* e *difensori*, e che era indicata dal loro titolo stesso di *Patrizii dei Romani;* giacchè dall' una parte questo titolo accennava sempre subordinazione al Sovrano che l' avea conferito, e dall' altra, come abbiamo dimostrato, non aveano i Carolingi ricevuto il Patriziato da altro Sovrano fuorchè dal Papa.

Tra gl'Imperatori e i Re Franchi v'ebbe dunque una differenza capitalissima, quanto alle loro relazioni politiche verso la S. Sede; agli uni e agli altri appartenendo bensì il medesimo ufficio di proteggerla, ma per titoli diversissimi. Alla qual diversità per non aver posto mente molti Autori, hanno stranamente confuso ogni cosa, scambiando il Protettorato dei Carolingi per vera sovranità, ed assumendo per indubitato, che eglino, siccome sottentrarono agl' Imperatori Greci nella protezione di Roma, così a loro fossero succeduti parimente in tutti i diritti sovrani sopra Roma, e che questi diritti da Carlomagno posseduti come Patrizio, e indi assai più come Imperatore, da lui fossero trasmessi insieme coll' Impero a tutti i successori. Ma sopra tal quistione dovremo fra poco ritornare con più ampio discorso.

Qui intanto, a conchiudere quel che riguarda l' ufficio del Patriziato, ci rimarrebbe a spiegare più tritamente, quai doveri importasse e quali atti comprendesse la protezione della Chiesa Romana. Se non che la cosa è per sè sì manifesta, che non accade d'intratte-

nerci più che tanto a chiarirla. Combattere i nemici che dal di fuori la travagliassero o minacciassero; reprimere i ribelli che sorgessero di dentro a combatterla; mantenere illese le *giustizie* di S. Pietro, cioè tutti i patrimonii, le città, le province e gli Stati appartenenti alla S. Sede, e fare che ivi ella potesse tranquillamente esercitare tutti i suoi diritti di piena e libera signoria; ampliare eziandio gli attuali dominii della S. Sede coll'adempiere a mano a mano, secondo che le circostanze il consentissero, la donazione di quel tanto di più che i Patrizii, nel primo Patto del 754, rinnovato poi nel 774, aveano promesso; accorrere colla difesa dell'armi o dell'autorità in aiuto del Papa, ogni qual volta ei l'invocasse; cooperare insomma al Romano Pontefice con fedeltà e devozione in ogni cosa, per mantenergli vigoroso e libero l'esercizio di tutta la sua potestà spirituale e temporale nella Chiesa e nello Stato romano: tali erano le parti precipue, che al Patrizio, ossia protettore della S. Sede, competevano in virtù della sua carica, ch'erano indicate dal nome stesso ch'ei portava, e che veggiamo appunto poste in opera negli atti più cospicui del Patriziato.

Bensì è da notare per ultimo uno special riguardo da cui sempre meglio dimostrasi l'indole di questo Patriziato, e confermasi quel che abbiamo già innanzi avvertito del carattere tutto religioso e sacro del suo ufficio. La protezione della Chiesa Romana comprendeva senza dubbio eziandio quella dello stato civile di Roma e delle sue province; non solo il Pontefice e il Clero, ma la nobiltà, il popolo, le milizie, tutti gli ordini laicali de'cittadini di Roma e dell'Italia romana, erano sotto l'egida del Patrizio dei Romani. Ma questi ordini laicali tenevano in quella protezione un posto secondario: il Senato e il Popolo Romano erano anch'essi obbietto della difesa patriziale, ma indiretto e quasi diremmo accidentale; in quanto che la ragione del difenderli che faceva il Re Patrizio, altra non era se non che l'esser eglino appartenenza della Chiesa Romana. La *Ecclesia Romana,* la S. Sede, il Pontefice, questo era l'obbietto proprio ed essenziale, il termine diretto e primario a cui era volta e consacrata tutta la devozione del Patrizio; la *Respublica Romanorum*, cioè la Città e lo Stato venivan dietro come necessaria conseguenza, ma in grazia solo di quel vincolo per cui erano congiunti alla Chiesa e al Pontefice.

Ciò risulta chiarissimo, in primo luogo dai titoli stessi con cui e per cui il popolo e la città di Roma viene spesso dai Papi raccomandata nel Codice Carolino alla protezione dei Patrizii Carolingi: quei titoli sono l'essere i Romani *populus peculiaris* ovvero *familiaris sanctae Dei Ecclesiae* [1], *populus Romanae Ecclesiae subiacens* [2], l'essere popolo e gregge speciale di S. Pietro [3] e dei Pontefici, dai quali perciò è chiamato *populus noster*, *nobis commissus, noster Romanorum reipubblicae populus, civitas nostra Romana* [4]. Nè altrimenti parlano i Romani stessi; anzi nella lettera che il Senato e Popolo Romano scrissero nel 757 a Pipino, espressamente si professano *firmi ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae et domni nostri Pauli summi Pontificis*, e di questo sol titolo si valgono presso il Re Patrizio ad implorarne sempre più il favore, pregandolo in nome di S. Pietro di continuare sopra la Chiesa Romana e sopra loro tutti la sua protezione [5]. In secondo luogo ciò risulta da quel perpetuo e dichiaratissimo professar che fecero Pipino e Carlomagno di non avere assunta la protezione di Roma se non che per divozione a S. Pietro, per ossequio ed amore alla S. Chiesa, per mercede e rimedio dell'anima, per zelo della fede ortodossa, e altre simili ragioni tutte religiose e sacre. Egli è pure un gran fatto, degno non solo di attenzione, ma di meraviglia; che cioè da tutti i monumenti storici di quel tempo, riguardanti questo Patriziato dei Romani, non traspare mai che i Re Carolingi si gloriassero di proteggere Roma per altro motivo che di religione: niuna allusione è mai fatta alle grandezze passate di Roma profana, il cui nome solea pure esercitare un dì nelle menti barbariche tanto prestigio. Roma è protetta dai Franchi, non per riverenza alla antica maestà del suo impero, non perchè ella fu un tempo la città dei Cesari, la regina del mondo; ma perchè è la città di S. Pietro, la Sede del Pontefice e Pastore supremo della Chiesa, il capo e centro del Cristianesimo. Se

1 *Epist.* XVIII, XXXVII, XXXVIII, etc.
2 *Epist.* XXXV.
3 *Epist.* X.
4 *Epist.* XXXVII, L, LVIII, LIX, etc.
5 *Epist.* XV.

questi titoli fossero mancati a Roma, egli può tenersi per indubitato, che i Re Franchi non si sarebbero punto curati del Patriziato, nè brigati di far guerra per lei ai Longobardi loro amici; e questi da gran pezza innanzi l'avrebbero fatta lor preda; se pure non vogliam dire piuttosto, che, assai prima della calata dei Longobardi, Roma senza i Papi sarebbe divenuta sotto i colpi di Alarico, di Attila, di Genserico e di Totila, un mucchio di sassi e di rovine, e tale sarebbe irreparabilmente rimasta.

Da ciò si trae eziandio un nuovo argomento per confermare due verità storiche di gran momento, già da noi altrove dimostrate; l'una, che il Patriziato dovett' essere conferito ai Re Franchi dai Papi, e non già dal Senato e Popolo Romano, come pretesero il Goldasto ed altri autori; l'altra, che la civile sovranità di Roma risedeva a quel tempo veramente nei Papi. Infatti, se la protezione del Patrizio avea per oggetto primario la Chiesa Romana e il Pontefice, non già il Senato e il Popolo, ed a questo stendeasi solo in quanto che era appartenenza della Chiesa, era popolo di S. Pietro; ognun vede facilmente, se egli sia cosa credibile, che il Patrizio avesse ricevuto l'incarico di tal protezione dall'autorità del Popolo o del Senato Romano, anzichè dal Pontefice, o che il Pontefice non avesse anche civilmente la pienezza dell' autorità sovrana nella Città e nello Stato, che solo in grazia di lui e come cosa sua, riceveva il beneficio della protezione. Ma ciò sia detto sol di passata.

Abbiamo esposto fin qui in che consistesse l' ufficio del Patriziato, spiegando i significati compresi nel titolo di Difensore della Chiesa Romana, nel quale quell' ufficio tutto si compendia. A chiarire nondimeno interamente la questione, egli è mestieri determinare quale e quanta fosse la *giurisdizione* a tale ufficio annessa; importante e difficil tema, nel quale siccome cadono appunto le maggiori controversie di tutta questa trattazione del Patriziato, così più attento dee rivolgersi il nostro studio. Ma di questo, in altro articolo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Memorie e Scritti di Luigi La Vista, *raccolti e pubblicati da* Pasquale Villari. Un vol. in 8.° picc. di pag. XLVIII-375. 1863.

Ben differente è lo scopo nostro, nel dare ai lettori qualche conto di questo volume, dallo scopo che ha inteso il signor Pasquale Villari nel metterlo a luce. Egli anzi tutto si è proposto di pagare un affettuoso tributo alla ricordanza di un condiscepolo ed amico; e contentando quest' antica brama dell' animo suo, da buon « confessore » dell' Italia liberalesca sotto i Borboni di Napoli, si è proposto altresì di offerire alla patria un nuovo modello di giovane « che sempre palpitò per la libertà politica e per la libertà del pensiero [1] »; e degno, se non di adeguata imitazione, certo di singolare ammirazione. Perciò tutto quanto scrive di lui, è dettatura di « entusiasmo » che va sino ad « adorare »; cotalchè riconosce e confessa con ingenuità, che per questo lato « il suo cuore fa velo al suo giudizio [2] »: e tutto quanto stampa di lui è opera d' inestimabile diligenza, come di chi abbia raccolte e ordinate preziose reliquie di un « martire ».

1 Pref. p. XLI. — 2 Ivi.

Noi e converso, ai quali il giovane Luigi La Vista fu sempre ignoto, essendo lontani da questo pericolo di un annebbiamento del « giudizio » pei fumi del « cuore », ci prefiggiamo invece di esaminare posatamente qual personaggio riesca egli in effetto dentro le carte di questo libro: se un originale ammirabile, o non anzi un esempio lacrimabile. Quindi sicuramente senza « entusiasmo », ma non senza un' alta compassione per lo sciaguratissimo giovane, toglieremo dalle presenti sue *Memorie* ciò che è necessario a formare di lui un genuino ritratto: e lo dipingeremo scrupolosamente coi colori che ci fornisce egli medesimo nelle sue scritture. Le quali se sia stato d' uomo prudente e di cauto amico il far tutte pubbliche, lasceremo che altri, dopo letto, sentenzii.

Gli scritti del La Vista, che il Villari fa antecedere da una sua lunga prefazione, si distinguono in tre parti. L' una comprende le *Memorie* della sua vita, o meglio i *pensieri*, o, come anco le intitola l' editore, le *impressioni* dell' animo suo, buttate giù in carta di tempo in tempo negli ultimi suoi tre anni: e queste sono lo specchio veridico, dov' è riflessa tuttora la immagine del suo spirito, della sua natura, delle sue passioni veementi ed irrequiete. L' altra è una serie di appunti, di concetti, di osservazioni, intorno alle opere di assaissimi autori d' ogni fatta, che egli si divorava del continuo, con una non mai saziabile avidità: e queste note che danno a divedere fino a qual segno si fosse falsato il criterio e scompigliata la mente nella selva selvaggia di tante letture, sono, eziandio a parere del Villari che le ha pubblicate, di poco momento e di quasi nessun utile: giacchè, come afferma esso: « molti dei suoi giudizii sugli antichi sono scorretti; e spesso anche, nella foga di scrivere non appena aveva finito di leggere, egli ripete, senza avvedersene, le opinioni altrui [1]. » La terza è una raccoltina di suoi lavorietti originali, composti sullo stile degli appunti sovrindicati, ma di un andare meno scapigliato, e che servono a dimostrare nel suo pieno i pregi e i difetti sì naturali e sì acquisiti dell' ingegno di lui: il quale se fu raro per eccellenza di doti, fu ancora più raro per lo

1 Pref. p. XLI.

precoce pervertimento di tutti i migliori principii, e di quel fino gusto italiano ch'egli bruttamente imbastardì, per gola d' emulare tipi stranieri. Or noi attenendoci più che ad altro ai cenni racchiusi nella prima parte, e giovandoci inoltre dei lumi che ci somministra il Villari, ricopieremo qui in compendio l' abbozzo, che vale la spesa di esser pôrto a considerare.

Luigi La Vista nacque in Venosa l'anno 1826. « La mia famiglia non è nobile, scriv' egli; il padre di mio avo era plebe; io sono la terza generazione del mio casato, che segga fra i gentiluomini. La mia famiglia non è ricca; la mediocrità della nostra fortuna basta appena a soddisfare i bisogni della vita. Noi portiamo nelle nostre opinioni il segno della nostra origine; il nostro sangue è plebeo e il nostro cuore è repubblicano. Mio avo fu uomo del 99 (cioè giacobino): mio padre fu uomo del 20 (cioè carbonaro): io lavoro e scrivo e penso per essere uomo del primo movimento della libertà d' Italia. Ecco i miei titoli, ecco le mie glorie [1]. » Egli non conobbe quasi sua madre che perdette da bambino: e questa riputò sempre disgrazia somma, e la pianse incessantemente: e forse chi sa che « l'amore delicato e le carezze materne di lei », ch'esso lamentava senza posa di non avere mai goduto, e i sensi di pietà e di religione da lei istillatigli, non lo avessero campato dall'abisso, in cui si spense miseramente nella verdezza degli anni!

In luogo della madre che gli seminasse nel cuore il santo timor di Dio e l' amore alle belle virtù dell' infanzia, ebbe l' avo che gl' imbebbe l'anima giovinetta di tutt' altri dettami. « A me fanciullo quel bravo vecchio ispirava l' amore della gloria e della libertà. Ei mi leggeva la Bibbia, i nostri poeti, i giornali; me li spiegava e traduceva e commentava. Mio avo era uomo del novantanove; ammiratore dei Francesi, della loro rivoluzione, di Lafayette, di Napoleone. Uomo del secolo passato, ei ne aveva la generosità e l' indipendenza. Solamente sul finire della sua vita, la religione è venuta a santificare i suoi sentimenti di patria e di libertà [2]. » Per chi abbia familiare questo gergo, sarà piano intendere come perniciosa do-

1 Pag. 162. — 2 Pag. 160.

vesse tornare a lui garzonetto questa maniera d' istituzione. Tanto più che gl' insegnamenti dell' avo divenuto religioso « solamente sul finire della vita » erano confortati dall' esempio paterno. « Mio padre mi avanza, dice di lui, di quasi trent' anni, vive sepolto negli affari e nei calcoli, è segregato dagli studii e dalla capitale: ed è più progressista di me: le riforme non lo sbalordiscono, le novità non lo arrestano [1]. » È chiaro? Il povero Luigi dunque sorbì forse il veleno nella puerizia, sulle ginocchia dell' avo e tra le braccia del padre.

Ebbe quindi ragione di sospirar dietro a sua madre, che sarebbe stata per avventura l'angelo suo tutelare, di lamentarla, di cercarla negli occhi e nelle sembianze di tutte le persone che gli parevano buone, e sopra tutto di amarla svisceratamente in una giovane e unica sorella, intorno alla quale, quando con lei ebbe conversato dopo ch' ella fu uscita da un educatorio, scriveva queste parole a un amico: « Beppino, ho conosciuto un'altra anima soavissima come la tua; la compagnia di mia sorella mi compensa della tua lontananza. La compagnia di una sorella è dolcissima; è sangue tuo, è parte dell'anima tua. Madre comune; latte comune; si è riso, si è pianto insieme la prima volta. La stessa voce vi ha insegnato a parlare; sullo stesso seno vi siete addormentati, dalla stessa mammella avete succhiato la vita, l' amore, la fratellanza. La donna tradisce e inganna spesso: la sorella è fedele e sincera sempre [2] ». Le quali parole volentieri abbiamo riferite, per prova del cuore gentile e amorosissimo che sortì questo giovane dalla natura: cuore che educato nei casti e divini affetti della virtù dalle cure solerti di una madre pia, ed armato così contro gl' impeti di una immaginazione smoderata, di un temperamento bilioso, di un umore volubile, avrebbe germogliato frutti ben diversi da quelli che il vedrem ora produrre.

Dalla casa domestica passò ad imparar lettere, in un seminario di provincia, che il Villari chiama « cattivo »: ma, soggiunge poi: « datosi a leggere scrittori antichi e moderni, cominciò subito ad educarsi da sè [3] ». Donde l' editore abbia tratto che quel seminario

1 Pag. 101. — 2 Pag. 166. — 3 Pref. pag. VII.

fosse « cattivo » nol sappiamo: ma crediamo che dal suo futile dispregio liberalesco di tutto ciò che è sacro, ed a Chiesa appartiene. Imperocchè il La Vista certifica di sè, che egli era « uscito dal collegio con confidenza, con ignoranza del mondo ed ingenuità nell'animo [1] »: qualità che non si sogliono riportar fuori da un luogo « cattivo » di educazione. Vero è che il giovane più innanzi denomina quel seminario « una galera [2] »: ma ciò per una ragione che è qui bello tacere, e che onora quell'asilo dell'innocenza, e scuopre già una magagna nei costumi, o certo negli affetti del prevaricato Luigi. E questa magagna si fa più palese, dove narra il primo inciampo che incontrò la sua ambigua morigeratezza, appresso rientrato nel mondo [3].

La mala sementa depostagli nell'anima mentre pargoleggiava in grembo al suo vecchio nonno, e la trascuranza molto probabile di una sufficiente cultura religiosa nella età sua infantile, non è dubbio che gli dovettero render grave la dimora in quel chiuso recinto del santuario, e con essa la pratica dell'annegazione, della sommessione e del vivere regolato. Lo attestava egli, quando più adulto folleggiava nei delirii della sua desolata empietà, con queste amare parole: « In quei giorni una stolta educazione mi sforzava a non dire quello che sentiva, e a non sentire quel che voleva. E quel brusco e importuno contrastarmi sempre e in ogni cosa, m'ispirava de' pensieri e de' desiderii non proprii dell'età mia [4] ». Per lo che divien manifesto che fin d'allora, comechè non fosse al tutto indevoto; nondimeno non si acconciava punto a quella contraddizione di sè medesimo e a quelle battaglie dello spirito contro la carne, della ragione contro la immaginativa, della coscienza contro l'albagia, con le quali solamente, e non con altra industria, si acquista virtù e si forma l'animo a lodati costumi. Che se da fanciulletto, in cambio d'un avo giacobino che « gl'ispirava l'amore della gloria e della libertà » e gli « leggeva e commentava i giornali » avesse avuto (come abbiam detto) una tenera madre che accarezzandoselo in seno gli avesse « ispirato l'amore » di Cristo e del suo Vangelo, e gli avesse « lette e com-

1 Pag. 141. — 2 Pag. 168. — 3 Pag. 146. — 4 Pag. 253.

mentate » le vite dei Santi, e ammaestratolo a vincersi e a domare le sue passioncelle per amore della « libertà » dei figliuoli di Dio, e della « gloria » del paradiso; ben è indubitato che nel collegio avrebbe sperimentato men « brusco » e meno « importuno » il bisogno di « contrastarsi sempre e in ogni cosa ».

Ma le piaghe che, per vizio del primitivo suo allevamento, col crescer degli anni gli si aprivano nell' intimo del cuore, incancherirono e diventarono immedicabili per una lettura che a lui fu mortale. Egli non dichiara il come giugnesse ad avere in mano i libri di Giacomo Leopardi, narra soltanto che li ebbe in quel seminario; e li ebbe quando « già quasi abborriva la vita, prima di conoscerla, e quando avrebbe maledetto e bestemmiato se avesse saputo maledire e bestemmiare. Allora, prosegue egli, mi fu dato il Leopardi. Io lo lessi, lo divorai. Io l' intendeva ben poco, ma abbastanza per comprendere ch'egli era un infelice, e che s'era fatto interprete degl'infelici. Io l'amai, l' adorai. . . . . Il Leopardi sarà sempre un libro sacro per me; ad ogni pagina, ad ogni parola di esso è attaccata una mia memoria, un mio desiderio, una mia speranza. È stato il diario d' una buona parte della mia giovinezza [1] ».

Chiunque non ignori di quanto sconsolata filosofia Giacomo Leopardi si sia fatto espositore e cantore: quanta disperazione d' anima, quanto tossico di empia malinconia, quanta ira di incredulità bestemmiatrice abbia egli travasato nelle sue prose e ne' suoi versi, olezzanti di una cotal greca fragranza, agevolmente si capaciterà del male grandissimo che dallo studiarlo assiduamente ne contrasse lo spirito fantastico, focoso, inquieto, agitato del La Vista. E ciò sia di ricordevole ammonimento a chi invigila l' educazione giovanile nei collegi. Un libro pestilenziale o introdotto di frode, o consentito per lassa indulgenza, può ammorbare incurabilmente uno, venti, cento alunni, come accadde di questo sfortunato Luigi. Il quale ritirato da quel recesso, ov'ebbe le prime lettere, guasto nell' intelletto e immedesimato con l'anima atrabiliare del Leopardi, fu mandato dal genitore in Napoli per lo studio delle facoltà maggiori. Il Villari, che

1 Pag. 253.

dissimula con arte egregiamente liberalesca ma vergognosamente illiberale, le vere origini del corrompimento del La Vista, contentasi di indicare che « il seminario gli avea istillato nel cuore un odio profondo ai preti, ed una dose non piccola di scetticismo, che era soffocata dall'entusiasmo del suo cuore: ma non tanto che non gli lasciasse nell'anima uno sconforto ed una irrequietezza che lo rodeva [1] ». Non è grazioso questo scambietto, di imputare al seminario il danno recato unicamente da un libro pestifero? Perchè non dire alla schietta che il Leopardi ostinatamente letto e riletto e meditato e pestato con la fantasia imbizzarrita, avea ridotto Luigi a una sì deplorabile condizione di spirito? Ciò importava dichiarare malefici gli scritti del Leopardi. Or questo appunto non si vuole dai nostri filosofastri e pedagoghi e scarabocchiatori italianissimi.

In Napoli Luigi fu degli allievi del maestro Francesco De Sanctis, il quale nella sua scuola « unico santuario, scrive il Villari, che restasse ancora incontaminato dalla corruzione borbonica [2] » addestrava i discepoli « giovani entusiasti », e per vie non pedantesche, nella sublime letteratura; e « rendeva possibile che ivi (cioè nella detta scuola) crescesse e moltiplicasse quella virtù, quella nobiltà di propositi generosi, che altrove avrebbe subito portato persecuzioni e prigionia [3] ». L'accorto lettore avrà subito odorato ciò che qui si nasconda:

Sotto il velame degli versi strani.

In chiari termini, la scuola del De Sanctis era un semenzaio di liberali dai denti di latte, destinati prima ad essere *vittime* gloriose dell'Italia da *rigenerarsi*, e poi, sopravvivendo, a godere un giorno il paradiso di lei *rigenerata*, e goderlo con belle croci cavalleresche nel petto, con grasse provvisioni dell'erario nazionale in tasca, e in posti cospicui ancora di Ministri per la pubblica istruzione, come toccò in sorte, all'oscuro maestro dei « giovani entusiasti ».

Il La Vista che intanto, sviato dietro le mattezze del disperatissimo Leopardi, tracannava a larghi sorsi il veleno d'ogni altra rea

1 Pref. pag. XXV. — 2 Ivi, pag. II. — 3 Ivi, pag. III.

dottrina che gli si offerisse alle mani, compiè di travolgersi il cervello, mescolandosi ai futuri « eroi » di quel secreto ginnasio, e invasandosi la testa di quelle idee, che il nonno a lui pargoletto avea fatte scintillare nella puerile immaginazione. « Un giorno (ci racconta il Villari, che era anch'esso dell'avventuroso numero dei giovani entusiasti) lo trovai profondamente commosso per aver letto un articolo di Saint-Beuve, intorno ad un giovane caduto, combattendo sulle barricate di Parigi, nelle tre giornate di Luglio, prima di potersi far conoscere altrimenti che con la sua morte eroica. — Se un amico, egli mi diceva, parlasse di me a quel modo, morrei contento anche dimani, anche ora ».

È impossibile a descrivere il disordinamento di concetti e di passioni che la filosofia atea del Leopardi, e poi la lettura scompigliatissima di tanti libri, forestieri e malvagi la più parte e condannati dalla Chiesa, e poi le stoltizie politiche e massoniche, ingenerarono in quel suo cervello torbido e pendente al tetro. A guardarne solo il di fuori, testifica il Villari che « assai spesso traspariva nelle sue labbra una mal velata ironia che, senza offuscare la sua ingenua bontà, manifestava un profondo sconforto dell'animo [1] ». Ma questo era non più che un'ombra del frontispizio, quale si mostrava in pubblico. Chi voglia divisarsi ciò che fosse di fatto nell'interior suo, bisogna correre le sue noterelle. Noi ne riporteremo un breve saggio, pregando i lettori a scusarci se, per far toccare loro con mano il gran pericolo che è a « educarsi da sè » senza la scorta di guide oneste e sicure, li introduciamo di passata nell'inferno leopardiano.

Prima di tutto era senza fede o quasi; non curava più Dio Salvatore; non pregiava più le dolcezze della pietà cristiana, nè i ministri della Chiesa; e avea perduta ogni credenza in una vita soprannaturale e nella stessa immortalità dell'anima. « Il sentimento della religione, scrive egli, non si è soffocato mai del tutto nel mio cuore. Quando non ho veduto più nulla nel tempio e nei riti, ho creduto di trovare tutto nella natura, in una poesia, nell'anima d'un amico [2]. La piaga dei preti è insanabile; finchè il Papa sarà despota, i preti saranno birri [3] ». Altrove parla « del tempo in cui

1 Pref. pag. XXV. — 2 Pag. 9. — 3 Pag. 136.

credeva ai preti, alle cerimonie » confessando di « non aver pregato e forse neppure creduto da parecchi anni [1] ». Altrove sclama: « Venisse la morte! cesserebbe questa vana agitazione, e in luogo del dolore e della noia verrebbe l'oblio, l'annullamento [2] ». Altrove chiama « pregiudizio del cuore » la memoria religiosa dei defonti [3].

Conseguente di questa scredenza fu un dubitare perpetuo, un vacillare della mente continuo, un duellare tormentato e senza posa da sè con sè. « Per le due mie orecchie si insinuano due voci, le quali vanno a turbare la quiete del mio povero cervello; io ondeggio, ora mi do vinto a questo, ed ora a quello: il dubbio non cessa mai, e la pace dell'anima è perduta [4]. Tutti i luoghi, tutte le persone, tutte le ore sono una stessa cosa. Il dubbio è monotono come la noia, eterno come il dolore [5]. Credete voi che lo scetticismo e l'indifferenza possano naturarsi colla gioventù? Voi non sapete quanto dolore e contrasto e battaglia sia nel mio spirito. Eccomi a venti anni, con un cuore ardente, con una fantasia fatta per quel cuore; e non amo, e non ispero, e non credo. Piango nella solitudine, e mi accorgo che il mio pianto contrasta colla filosofia, e che il mio cuore non può rinchiudersi nel cerchio segnatogli dalla mia testa. Io morrò, oppresso dalla fatale contraddizione che il destino ha stabilita tra i moti del mio cuore e i ragionamenti del mio intelletto [6]. »

Di questa smaniosa incertezza altro conseguente fu una mestizia, un' angoscia, una desolazione interna al tutto inconsolabile. Dando le ragioni del perchè « nel seminario si sentiva come in carcere », appresso qualche altra più ignobile, adduce questa: « Io immaginava che libero (come un uccello) avrei potuto essere felice, e che il volo fosse libertà e la luce felicità »; e conchiude: « Illusioni, sogni! dopo sono stato liberissimo, ho corso come quell' uccello, mi sono circondato di bellezza, inebbriato di luce; e sempre dove che sia ho sentito sonarmi dietro la mia catena, e crescermi nello spirito la caligine [7]. » In altro luogo volgendosi agli amici: « Forse è incresciosa la mia malinconia? dice loro; ma voi non perdonate al

1 Pag. 170. — 2 Pag. 145. — 3 Pag. 180. — 4 Pag. 68. — 5 Pag. 170. — 6 Pag. 161. — 7 Pag. 168.

delirio del febbricitante? Anch' io ho la mia febbre; sono inerte e il pensiero mi divora; sono giovane, e il mio pensiero è tristo [1]. » In altro luogo racconta che, anche nel meglio de'suoi sollazzi del cavalcare e del villeggiare, « si sente preso da sì profonda e dolorosa malinconia, che prorompe in pianto, ed è tentato di gittarsi per terra e di farsi stritolare dal suo cavallo » e si disfoga così: « Eterna natura, a che bene questa terribile contraddizione tra il volere e l'essere, tra il cuore e l' universo? [2] » In altro luogo: « Io conosco un tale, scriv' egli, il quale si annoiava della lettura e delle divine lettere di Giacomo Leopardi, perchè in tutte quelle lettere non è che un lamento perpetuo della sua insanabile malattia e del suo dolore fatale. Io non sono Giacomo Leopardi, e mi dolgo e lamento continuamente. Nondimeno io sono ragionevolmente scontento; e le cagioni del mio scontento e della mia tristezza sono nell' abisso del cuore [3]. »

Di questo affannoso penare mentalmente senza i conforti di Dio, senza i balsami della religione, senza le care giocondità del cielo, altro conseguente fu una rabbiosa disperazione: « Sono stanco di sentirmi stanco; sono annoiato di sentirmi annoiato [4]. Nel mio cuore non ho accolto che l'amicizia; il resto l'ho colmato di disperazione e di scetticismo [5]. La mia malattia non è descritta in nessun libro medico; della mia malattia sono morti molti giovani, spariti prima d' essersi rivelati. Essa ha la sua sede nel cervello, e sotto la mammella sinistra; io morrò di apoplessia morale e intellettuale, *morte morieris*. Ho conosciuto troppo innanzi tempo [6]. » Nè ripugnando persino a bestemmie atroci, così colloquia con sè medesimo: « Donde vieni, dove vai? domandalo a chi ti ha tratto dal niente; se non è capriccio, certo è crudeltà. Darti un cuore ribelle alla ragione, darti un desiderio superiore alla felicità, si dice che sia mistero; a me pare che crudeltà o peggio. Ecco il mondo, ecco l' uomo, ecco la filosofia, ecco la religione [7]. » A tal segno questo traviato garzone poneva in non cale le dottrine rivelate, e sole consola-

1 Pag. 158. — 2 Pag. 159. — 3 Pagg. 144-45. — 4 Pag. 159. — 5 Pag. 161. — 6 Pag. 182. — 7 Pag. 4.

trici, del fine ultimo dell'uomo, del divino e ineffabile magistero della grazia, della redenzione, della salute; e gittatasi la croce e la fede di Cristo sotto de' piedi, bestemmiava perchè non arrivava ad intendere il « mistero » di questo mondo!

Quindi qual meraviglia che gli venisse a tedio una vita così acerba, così travagliata, e che più volte meditasse di levarsela scelleratamente? Abbiamo dinanzi agli occhi una pagina che fa rabbrividire, nella quale esaminando egli i diversi modi di uccidersi, delibera di prescegliere l'oppio. Noi vogliamo risparmiare al lettore il ribrezzo di tanto orrida insania, e basti che gli accenniamo che quella snaturata pagina comincia: « Il suicidio non mi ha spaventato mai » e termina: « l'oppio e la fatalità, ecco la medicina fisica e morale dell'uomo [1]. » Ma se ne ritenne per amore, dic'egli, del padre. Dov'è da notare una semplicità liberalesca del buon Villari; il quale sgomentatosi egli pure della infamia che erano queste righe per « l'adorato amico », si è pensato di rinfamarlo, scaricando il vitupero di quella sua deliberazione addosso « alla enormità della tirannide borbonica, sotto cui dovevamo vivere [2] ». Quasi che il La Vista non ispieghi da sè in mille passi di queste sue *Memorie*, che quel vitupero era parto della sua miscredenza, della sua empietà, delle sue disfrenate passioni, le quali travolgeanlo per un vortice d'insensatezze, che spesso aveano della frenesia. « Soggiungo che io son pazzo; oggi era pazzo, stasera son rinsavito [3] »: dichiara egli. « Sogno e sempre sogno [4]. Volentieri farei il ciabattino, se le ciabatte potessero occuparmi il cervello, come mi occuperebbero le mani e gli occhi [5] »; e via via. Da questa discolpa in fuori, noi non iscorgiamo quale altra se ne possa allegare, che non sia ridicola.

Senza che di questa sì disorbitante abbiezione dell'animo del La Vista, chi cercasse la cagione più recondita, troverebbe che fu una sottilissima superbia, una vanità non appagata e non facile ad appagarsi. Omettiamo qualche altra affezione erotica, ne' cui lacci egli si manifesta preso, benchè con esito malaugurato; e su questa dell'ambizione ci fermiamo, perchè traluce in tutte le sue scritture: e noi stimiamo che sia proprio quel « bianco delle pagine », che il

1 Pag. 100. — 2 Pag. 101. — 3 Pag. 68. — 4 Pag. 154. — 5 Pag. 155.

Villari ci avvisa « potersi difficilmente saper leggere » da chi « non ha conosciuto » il giovane Luigi [1]. Egli avea una sete, una smania, una bramosia furente di riuscire un gran che nel mondo, e di farsi celebre e nominato pel valore de' suoi talenti di perspicacia e di facondia, che certo aveva sopra dell' ordinario. E il maestro suo de Sanctis, apostrofandolo nell' elogio funebre che gli recitò « nella scuola », potè dirgli : « E tu non eri modesto, chè la coscienza del tuo ingegno brillava nel tuo volto e ne' tuoi discorsi [2]. » Nè le lodi, le ammirazioni, gli applausi de' condiscepoli « entusiasti », i quali, se crediamo al Villari, « gli leggevano sulla fronte un avvenire di cui andavano tutti superbi [3] », doveano conferir poco a raffermargli e gonfiargli in capo questa opinione della propria eccellenza. Se non che per una parte egli era di piccolo nascimento, di scarso patrimonio, di minime aderenze ; e per l' altra « l' amore alla gloria e alla libertà » innestatogli nella puerizia dal nonno, ringagliarditogli dalle sue letture e rinfocatogli cotidianamente nella scuola, non gli apriva altro sentiero di ascendere presto in alto se non quello della Rivoluzione. Epperò non vagheggiava più altro che novità strepitose, delle quali faceva centro sè stesso ; e in queste follie di sogni orgogliosi, egli consumava il vigore più vitale dell' esser suo ; e pel rammarico di trovarli pur sempre sogni e non mai altro che sogni, struggevasi e pazzeggiava. Perocchè la sua mente disviata da Dio, non concepiva altra specie di beni possibili e godibili, e il suo cuore, vuoto di affetti celestiali, era inabile a trasvolare sopra le magnifiche fanciullerie che sono gli onori transitorii, e a posarsi nella beatifica fonte degli onori eterni.

« Come giunse a leggere le storie diverse della rivoluzione del 93 (ci racconta il Villari) e di quella del 30, fu trasportato in un delirio d' entusiasmo. Quando ci rileggeva un discorso di Mirabeau, o la difesa d'una barricata, sembrava che il petto gli scoppiasse, e per più ore dopo la lettura rimaneva esausto. Una tribuna o una barricata, erano il suo eterno sogno. . . . I giornali francesi (negli eventi del 1847) arrivavano di soppiatto insino a noi. Nella piccola stanzetta di Luigi, egli ci faceva sentire i discorsi di Thiers e di Gui-

1 Pref. p. VI. — 2 Ivi, pp. XLIV-V. — 3 Ivi, p. XXV.

zot; e noi stessi gli strappavamo di mano il giornale, perchè si lasciava andare ad eccessi strani [1]. » Di qui quella insofferenza travagliosissima del suo stato, del suo presente vivere, della sua condizione. « Vorrei scrutar l'avvenire, scriv' egli; vorrei sapere che sarà di me. Il pensiero che potessi restar sempre quel che sono ora, mi spaventa. Sudar tanto per rimanere oscuro! Era meglio che mi fossi dato alla campagna [2]. » E per esordio alle bestemmie riportate più innanzi, usava queste parole: « Che vuoi, che chiedi? China la testa e taci; non sei nato per riuscire un grand'uomo [3]. » Così descrivendo il suo giubilo per una cavalcata festiva del suo paese, in cui egli avea fatto comparsa: « Mi pareva, aggiunge, che di quelle centinaia di teste che m'erano intorno io fossi il pensiero; mi pareva che io le guidassi, nuovo Camillo Desmoulins, alla rivoluzione, alla libertà.... La mia vera passione è la tribuna, o la cattedra, o la rivoluzione [4] ». E poco più sotto: « Sulle pagine del *Moniteur* io mi sento un altr'uomo; quei caratteri son fiamme, quei discorsi son fulmini. Io parlo e grido e declamo solo, e mi fingo intorno un parlamento, e sogno la battaglia oratoria e la vittoria politica [5]. » E all'aprirsi nel Maggio del 1848 il Parlamento in Napoli: « Mi sento oscuro, ma non nato per l'oscurità. Là è una tribuna; se potessi impadronirmene per un istante [6]! » Non è quindi a stupire, che a furia di chimerizzare intorno a grandezze poetiche e non reali, e di pascer d'aria una smodata superbia, egli traboccasse in così basso avvilimento. Al quale, per assegnare a cagione « la tirannide borbonica », si domandava proprio un cuore di liberale che « facesse velo al giudizio ».

E si osservi che noi, ascrivendo molta porzione de' suoi errori a ludibrio di fantasia, non miriamo a detrargli nulla di quel vivo e splendido ingegno, di che apparisce qui largamente arricchito. Ma da quanto ci è occorso vedere nelle sue scritturette, ci sembra luculentissimo che egli era almeno altrettanto fantastico che ingegnoso, e che ne' suoi studii sregolati e fatti a impeto di capriccio, attese molto più a svolgere la potenza immaginativa, che non a disciplinare

1 Pref. pp. XXVIII-IX. — 2 Pag. 68. — 3 Pag. 4. — 4 Pagg. 164-65. — 5 Pag. 178. — 6 Pag. 194.

la discorsiva; procedendo anzi a balzi di natural genio che ad alzate di valente intelletto. Nè quella ferrana d'autori d'ogni specie di cui egli si sopraggravava la mente, potea condurlo ad assettarsi un po' in capo il guazzabuglio delle cose che vi bollivano dentro. Di sustanziosa filosofia era più digiuno che magro, e con tutto ciò se la faceva dimesticamente, non pure cogli antichi Platone, Plutarco, Tacito, Livio o che altri; ma scartabellava i moderni scrittori e filosofanti, di materie storiche segnatamente, tedeschi, inglesi, francesi, italiani; e Macchiavelli, e Rousseau, e Müller, e Hume, e Bossuet, e Voltaire, e Sarpi, e Gibbon, e Guizot, e Thierry, e Vico, e Herder, e Botta, e Blanc, e Sismondi e dite voi, con un mescolare e confondere sistemi e opinioni e sentenze che è malagevole a figurarselo. E siccome oltre la lingua latina, la materna e la francese non avea perizia di altre; così egli nè manco avea la consolazione di gustare in fonte i principali libri dei moderni forestieri, ma vòlti in francese: di che gli avvenne d'infranciosarsi tanto e nei concetti e nello stile, che i suoi ammiratori condiscepoli gliene mossero lagnanze. Ma il suo autore prediletto, l'idolo de' suoi pensieri fu sempre e solo il Leopardi, che egli diceva di « adorare », che intitolava « la più bella manifestazione di Dio », e con le cui opere in mano avrebbe voluto gli si facesse il ritratto 1. Tanto gli parea d'essere divenuto una cosa sola con questo nefasto ingegno, avvelenatore dell'anima sua.

Eppure il giovane La Vista, che tanto ricopiò in sè dello spirito prevaricatore del Leopardi, non volle ricopiar nulla (per quanto sappiamo da queste *Memorie*) del suo cuore pentito. Giacchè quel Leopardi che ripudiava Dio per non maledirlo, e che malediceva tutto il resto per vendetta di essere infelice, quegli stesso, pochi mesi innanzi che calasse nel sepolcro, si ricredette, sgravò il peso delle sue miserie nel petto di un ministro di Gesù Cristo, pianse con dolci lagrime i suoi traviamenti appiedi del Redentore, e riconciliato con lui, e pieno d'una non mai gustata pace e serenità, morì cristiano e penitente. Nè il negarlo che hanno fatto e fanno i settarii tutti italiani, scandalizzati diabolicamente alla sola idea di un Leopardi abbracciato al Crocifisso, scema un apice alla natura di questa conversione

1 Pagg. 161, 255.

molto più facile a provar vera che a provar falsa. Lo sciagurato La Vista invece resistette a quella grazia, a cui s'era dato docilmente vinto Giacomo Leopardi. Ecco un passo che porgiamo da considerare ai lettori. « Stamattina (scrisse di sè Luigi alcuni mesi avanti di morire) sono entrato in una cappella domestica, e vi ho udito una messa da un amico sacerdote; la stessa cappella, le stesse cerimonie, lo stesso sacerdote dei tempi in cui credevo ai preti, alle cerimonie. Quelle parole, quella persona, quel luogo mi hanno commosso vivamente. Io non avea pregato e forse neppure creduto da parecchi anni; stamattina mi sono pure commosso vivamente. Mi pareva che le immagini mi parlassero, che le mura mi rimproverassero. Mi sono vergognato, mi sono pentito; avrei voluto ritornar nella infanzia, rifarmi fanciullo. Dopo un istante io era lo stesso io: il riso mi è tornato sulle labbra, e il dubbio si è svegliato nell'anima. Dio! le ricordanze della infanzia e della adolescenza non sono bastate a ravvivarmi, a confortarmi [1]? » Misero, che dopo ributtato da sè Dio, il quale, con quell'invito, gli offeriva l'amplesso dell'amore e il bacio del perdono, inorridisce della propria durezza, e rimane attonito della sua mostruosa pervicacia!

I rivolgimenti politici del 1848 sopravvennero a turbare anche Napoli. Fu bandito lo statuto della libertà, e il La Vista aperse subito il cuore a infinite speranze. Il Villari e gli « entusiasti » giovani suoi condiscepoli « a dir poco lo vedevano ministro della pubblica istruzione [2] ». Ma in iscambio di questa volata, che in un giovinotto di ventidue anni sarebbe stata simile al volo d'Icaro, il povero Luigi, restato nell'oscuro luogo in cui lo avea lasciato « la tirannide » precedente, dovè contentarsi dell'umile mestiere di giornalista. Avrebbe voluto arrolarsi nelle legioni dei volontarii per la guerra di Lombardia. Per rivedere prima il padre indugiò a farlo, e intanto s'inscrisse nella guardia nazionale. Finalmente giunse il padre « vecchio canuto, ma fiero e robusto, con tutte le passioni e i sentimenti di un repubblicano del 98 » dice il Villari [3]: e mentre Luigi aspettava che la guardia avesse ordine di marciare, si pose a scrivere, per appendici a un giornale, le biografie de' più solenni congiuratori del Regno, intitolandoli al solito « martiri napolitani ».

1 Pag. 170. — 2 Pref. pag. XXIX. — 3 Ivi, pag. XXXIV.

La mattina del 15 Maggio, giorno deputato dalle sètte per atterrare il trono di Ferdinando II, Luigi badava a comporre tranquillamente la prima delle sue biografie, quando gli entrò nella stanza il padre a sollecitarlo che vestisse la militare divisa, afferrasse il fucile, e seco uscisse a combattere contro il Re. Il giovane si vestì, si armò, lo seguì e insieme si appostarono a difendere una casa, nel Largo della Carità. Le milizie regie, da per tutto vittoriose della ribellione, si precipitarono anche sopra questa casa, e nel punto che Luigi, esausto di munizioni, apriva la porta e si presentava per rendersi prigioniero, una scarica di moschetti lo freddò morto ai piedi del padre. Il quale (ci fa sapere il Villari) « dopo trascinato, qualche tempo ancora, una vita miseranda, che somigliava ad un sogno pauroso; cessò finalmente di vivere, sempre piangendo quel figlio che avea tanto amato, e da cui era stato così ardentemente riamato [1] »: e possiamo aggiunger noi, che egli dispietatamente e iniquamente avea condotto al macello. Inutile ogni altro commento.

Così finì questo disgraziatissimo giovane, il cui cadavere andò smarrito, e la cui memoria non ha avuto altri onori che un breve elogio dal De Sanctis, detto nel secreto di una scuola, e poi questo volumetto: il quale se sia un monumento di vera lode o non anzi di tristo obbrobrio, vogliamo che ne giudichi il lettore. Ma insieme ecco il modello puro e maniato del giovane, che « sempre palpitò per la libertà politica e per la libertà del pensiero ». La prima, scambiata con la libidine del ribellare, lo menò a crudele e immatura morte: la seconda, confusa con la intolleranza d'ogni freno umano e divino, lo precipitò negli abissi di una empietà da dannato. A noi intanto è parso pregio dell'opera darne questo ragguaglio, sì per mettere sempre più in chiaro di quale sorta sieno gli eroi e i « martiri » che la Rivoluzione tiene in serbo, per esporli al culto pecorino dei liberali; e sì molto più per confermare con l' esempio di questo miserabile, quanta ruina apportino all'adolescenza i libri malvagi, e a quali eccessi di sventure guidi un ingegno anche bello, ma o abusato o traviato, e un cuore anche gentile, ma o viziato o sedotto.

1 Pref. pag. XL.

II.

Se io fossi Vescovo: *per* Elia Arr-Dubron: *estratto dal* Messaggiere *di Rovereto*. — Venezia, 1864. Un opuscolo in 8.° di pag. 32; nel quale si danno molti consigli ai Vescovi, e nessuno ai Canonici.

Il signor Elia Arr-Dubron, che all' apparenza esotica del suo bel nome, sembrerebbe dover essere un esercente il Rabbinato, anzichè un aspirante all' Episcopato, è però in verità, secondo che apparisce dal suo libretto, un cristiano di buone intenzioni; di quelle intenzioni, intendiamoci, di cui dicono gli ascetici essere selciata una certa parte del mondo di là. Dove non ci ha veruno il quale non sia al caso, molto meglio che non il signor Elia, di dare buoni pareri, non solo agli altri, che è cosa facilissima, ed ai Vescovi ancora, siccome fa il nostro autore con quella modesta sicurezza di sè medesimo, che contraddistingue tutti questi distributori gratuiti di consigli non richiesti; ma ancora, che è cosa comunemente assai più difficile, a sè medesimo (se fosse in condizione di potersene valere) secondo che il signor Elia, nella sua qualunque siasi vita, spesa nell' occuparsi dei doveri altrui, non sembra ancora aver avuto molto agio di fare.

E benchè sia noto che, conforme dice il proverbio, « sotto consiglio non chiesto gatta ci cova » e « guardati da chi ti consiglia a fin di bene »; pure, siccome dall' altro canto neanche mancano proverbii i quali dicono in sostanza, che un buon consiglio da qualunque parte venga non si ha mai a disprezzare; così noi ci risolviamo di trattenerci alquanto sopra questo libretto di consigli che il signor Elia volle, per sua bontà, indirizzare ai Vescovi; essendoci, Dio grazia, toccata, nella diligente lettura che ne abbiamo fatta, la buona sorte che Donato narra aver avuta Virgilio, il quale (poichè l' ha detto Donato, possiam dirlo anche noi) *aurum colligebat de stercore Ennii.*

Il primo aureo consiglio, in che ci siamo felicemente imbattuti, si trova a pagina 7, dove il signor Elia protesta e dichiara che, se egli

fosse Vescovo, non vorrebbe ignoranti per casa. « Se io fossi Vescovo, dice egli, mi guarderei bene dallo scegliere a curatori d'anime gl'ignoranti. » E poco dopo: « Vorrei bene aprir gli occhi prima di conferire gli ordini sacri a tutti i concorrenti ». E ciò perchè « il prete ignorante è facilmente superstizioso e fanatico. » Sapientissima sentenza! Nel profferir la quale il signor Elia probabilmente non ha sentito tutto l'enorme peso della ragione ch'egli aveva nel pronunziarla. Giacchè egli, in verità, non nomina qui espressamente i Canonici della Cattedrale. Ma siamo persuasi che, se egli fosse Vescovo, odierebbe l'ignoranza nei membri del suo Capitolo, più ancora che non nei *curatori d'anime* e negli altri *preti* in generale. E ciò perchè i Canonici sono i consiglieri nati del Vescovo. E se i Canonici sono infatuati, da chi il Vescovo riceverà il sale dei buoni consigli? È dunque evidente che, nell'opinione sottintesa del signor Elia, i Canonici della Cattedrale hanno da essere i più dotti del Clero. Donde si ricava che, nella sua opinione sempre sottintesa (giacchè è cosa che fa pensare questa che il signor Elia, tra tanti consigli che dà ai Vescovi, non ne dà mai loro nessuno che riguardi direttamente i Canonici) si ricava, diciamo, che, se mai il signor Elia fosse Vescovo, e si ritrovasse avere nel Capitolo un Canonico ignorante, e perciò stesso, secondo ch'egli medesimo sapientemente osserva, *fanatico e superstizioso; superstizioso* fino a credere dovere stretto di coscienza i consigli più alti di perfezione, *fanatico* fino a dare in pubblico, e con insolenza veramente presbiteriana, i suoi sciocchi pareri al proprio Vescovo: se mai, diciamo, il signor Elia fosse Canonico... volevamo dire Vescovo, e avesse nel suo Capitolo un Canonico siffatto, siamo persuasi che egli, nel suo zelo, non avrebbe pace finchè non l'avesse, in qualche buon modo, dispensato dal fastidio di dargli più oltre fatui consigli. Se non che, noi temiamo forte, che il signor Elia (se fosse Vescovo) non approverebbe questa conclusione, a lui forse inaspettata, che abbiamo qui tirata dal suo aureo consiglio; e per difendersene, si appiglierebbe a quell'altro consiglio (non tanto aureo nel caso nostro) che egli dà ai Vescovi, a pag. 17, dicendo: « mi guarderei bene da ogni qualunque persecuzione »; ed a pag. 31: « vorrei ben guardarmi che il mio zelo contro i colpevoli non degenerasse in per-

secuzione ». Il qual nostro sospetto ch' egli non si fosse per appigliare, riguardo ai Canonici *ignoranti fanatici* e *superstiziosi*, ai consigli di *tolleranza* anzi che a quelli di *persecuzione*, ci è ispirato da quel rispetto con cui, secondo che dicevamo, il signor Elia tratta sempre in questo suo libretto i Canonici in generale; rispetto negativo, è vero, in quanto che si mostra soltanto col non parlarne male e col non esigere da loro niente di quello ch' egli esige dai Vescovi; ma rispetto non per questo meno capace di fare pensare, che egli dee avere qualche intima ragione di rispettar altamente i Canonici.

Aureo parimente è quell' altro consiglio, largamente e in più luoghi del suo libretto distribuito a Vescovi, sopra la povertà evangelica, della quale il nostro Elia sembra sopra ogni cosa infiammatissimo. Questo suo amore (se fosse Vescovo) alla fame, alla sete, alla nudità, alle privazioni d'ogni fatta, mostra nel suo autore uno studio indefesso, se non altro, delle varie frasi e parole, colle quali si può esprimere la stessa idea. La quale si può dire che corre tutto l' opuscolo da capo a fondo. Giacchè cominciando da pag. 5, dove egli vorrebbe *fare umilmente il suo ingresso a piedi: e non tenere che una piccola stanza*, e venendo giù per le seguenti, dove (sempre nell' ipotesi se fosse Vescovo) *venderebbe i cavalli*, *abolirebbe ogni cosa superflua*, *sarebbe in povera veste*, *e digiunatore sfinito*, *e non possederebbe che un umile letticciuolo*, si conchiude finalmente colla promessa solenne (pag. 21) che egli (se fosse Vescovo) vorrebbe *dividere giornalmente le sue provvigioni con ciechi, storpii e sciancati*.

Dove in verità è cosa strana che il signor Elia abbia parimente dimenticato il Capitolo dei Canonici. I quali essendo, come si sa, i consiglieri del Vescovo, e dovendo, secondo gli antichi canoni, de' quali il nostro autore è sì profondo conoscitore e sì alto ammiratore, convivere col Vescovo e fare per conseguenza la sua vita, ci pare che avrebbero avuto bisogno di una qualche mezza dozzina di consigli del signor Elia, che li inducessero ad adattarsi anche essi a questo nuovo metodo di vivere, edificante non si può negare, e consigliato dal Vangelo, ma non certamente imposto mai finora da nessuno come condizione necessaria nè anche alla santità più squisita.

Non essendoci che *i curatori d'anime ignoranti* e perciò *superstiziosi e fanatici* (secondo che il signor Elia, che se n'intende, ha così bene dichiarato alla sua pag. 7), i quali possano pretendere che non si può essere santo Vescovo senza andar a piedi, abitare una sola cameretta e pranzare ogni giorno con ciechi, storpii e sciancati. Ad ogni modo però, il signor Elia che ha questo spirito di Elia di fuoco e di distruzione di ogni superfluità nei Vescovi, avrebbe dovuto, pare a noi, pensare anche un poco ai Canonici. Che se non ci ha pensato, non si può dubitare che egli non ne abbia avute le sue buone ragioni. Noi però, che non siamo interessati nella questione, giacchè non siamo nè Vescovi nè Canonici, abbiamo voluto ricordargli questa sua strana ommissione, persuasi che in una seconda edizione del suo libretto de' consigli (la quale si potrebbe anche intitolare: *Se io fossi Canonico*): non vorrà far desiderare più oltre ai Canonici gli effetti tipografici di quel suo zelo che l'arde per la perfezione delle anime altrui.

Or mentre si aspetta il plauso letterario, col quale questa sua appendice di consigli sarà certamente ricevuta, specialmente se, giusta il suo lodevole costume, questi suoi nuovi consigli saranno dati con aria insolente, con piglio petulante e con persuasione ferma, non già di dar consigli, ma d'imporre precetti; mentre si aspetta il frutto che questi suoi consigli sono certamente destinati a produrre, specialmente tra i canonici presbiteriani del *Carroccio* di Milano; noi ci prenderemo la libertà di chiedere al signor Elia, se egli sia proprio persuaso che, se egli fosse Canonico o Vescovo, li eseguirebbe poi daddovvero. Noi non gli moviamo già questa domanda per niun sospetto che noi abbiamo sopra la sua vita presente. Noi non sappiamo punto chi egli si sia. E nemmeno abbiamo il piacere di conoscere il suo riverito nome, che egli, per modestia certamente, volle furare alla nostra ammirazione, mascherandolo civettescamente con un Elia-Arr-Dubron. Noi siamo dunque persuasi che, chiunque egli sia, egli è un modello tra i suoi pari. Noi siamo certissimi che, se egli è, per esempio, Canonico, egli mostra a tutti colla sua faccia smunta, nei suoi occhi lagrimosi, sopra i suoi abiti laceri, quell'amore interno alla povertà ed alla penitenza, di cui egli è compreso a riguardo

dei Vescovi. Noi non dubitiamo punto che egli non pranzi ogni giorno con ciechi, con istorpii e con isciancati. Ci par vederlo abitare una sola nuda cameretta; e dormire, se pure egli dorme, su di un povero letticello. Chi può dubitare che egli non sia sempre il primo ad andare in coro e l'ultimo a uscirne? E neanche ci farebbe maraviglia se in coro egli fosse sempre in estasi, e se, quando esce per le vie, le campane per poco non sonassero da sè. Che se egli non fosse Canonico, ma, fosse invece, poniamo, Dottore in leggi, noi non abbiamo nessuna difficoltà nel figurarcelo circondato sempre da ciechi, da storpii e da sciancati, dar loro consigli gratuiti (e qual maraviglia di ciò, se questo libretto stesso è un libro di consigli gratuiti?) assisterli nelle loro liti per amor di Dio; essere insomma un S. Ivone nel tribunale, come nell' altra ipotesi sarebbe certamente un sant' Ilarione nel Capitolo.

Ma non è questo che vogliamo dire. Noi non intendiamo qui discorrere della vita più e meno santa che può ora menare questo, chicchessiasi, ma certamente santo consigliere di santità. Noi vorremmo solamente sapere da lui, in confidenza, se egli sia persuaso davvero, che, se egli fosse Vescovo, eseguirebbe poi una sola metà di quello, che ora ha solennemente promesso di voler fare in quella ipotesi. Poniamo che questo suo bel libro di consigli ispirasse a taluno la felice idea di nominarlo Vescovo, dica il signor Elia, dica, di grazia, si mozzerebbe egli volentieri un orecchio per fuggire quel peso, secondo che egli c' insegna a pagina 4 aver fatto l' eremita Ammonio? Farebbe egli il suo ingresso a piedi come, a pagina 5, ci informa aver fatto san Kenticherno? Certo egli non potrebbe incontrare niuna difficoltà personale nello spogliar gli altari e le opere pie, secondo che egli santamente consiglia a pagina 9 e 11. Ma a spogliar sè medesimo come S. Colmano, e privarsi d' inverno dei coltroni come S. Giovanni elemosinario, secondo ch' egli riferisce a pagina 21, crede egli che non troverebbe qualche difficoltà? Forse, se egli avesse nella sua diocesi qualche predicatore di eresie o qualche seminatore di scismi, si ricorderebbe allora del suo consiglio di tolleranza che egli dà a pagina 17. Ma, se avesse nel suo capitolo un Canonico insolente, che l' insultasse divotamente con opuscoli asce-

tici alla moda dei Giudei che, *genu flexo ante eum illudebant ei*, farebbe egli come Martino Papa coll'esarca Calliopa (pag. 18), portandosi come un agnello senza resistenza? Faccia un po' di esame di coscienza sopra sè medesimo il signor Elia, e consideri se sia probabile che chi, non essendo Vescovo, non sa resistere alla presunzione che lo spinge a dar in pubblico (se direttamente e per mezzo suo, o indirettamente e per mezzo altrui, cavando, come si dice, dal fuoco la castagna colle zampe del gatto, ciò poco monta al caso nostro) sciocchi pareri di falsa ascetica e di falsa morale al proprio Vescovo, fatto poi Vescovo sarebbe uomo da dare quegli esempii sublimi di eroica santità, che si leggono nelle storie dei Santi e che sono sempre ammirabili, talvolta non imitabili e non mai obbligatorii. Già abbiamo avuto l'occasione di dirlo altre volte a proposito di simili presbiteri, severi giudici ed aspri consiglieri dei proprii superiori. La perfezione cristiana è consigliata nel Vangelo a tutti indistintamente, tanto ai Vescovi quanto ai Canonici, sì ai preti come ai Dottori in legge. Tutti i fedeli sono invitati a porgere l'altra guancia quando sono schiaffeggiati, e a dar anche la tonaca a chi ruba loro il mantello. Ma crede egli forse il signor Elia che non sia buon cristiano chi, colto da uno schiaffo, fugge per non averne un secondo, e chi rubato del mantello si tiene più stretta alla vita la tonaca?

Del resto vi ha cento a porre contro uno che questi rigidi esattori della più sublime perfezione altrui, ossiano Canonici, ossiano Dottori, ossiano chi si voglia, sarà una gran bella sorte se sono poi essi medesimi osservatori alla grossa dei più gravi comandamenti di Dio e della Chiesa. Questa almeno è la presunzione che regna nel pubblico contro di loro. I quali perciò non si debbono maravigliare se, quando traggono fuori coi loro consigli ascetici, in vece di essere presi sul serio e confutati come si fa con chi stampa sofismi di qualche apparenza, sono invece gentilmente invitati, come accade ora al signor Elia e compagnia, a sbarazzarsi delle travi che ingombrano loro ambedue gli occhi, anzichè ad impacciarsi della pagliuzza che credono di vedere nell'occhio del prossimo.

ARCHEOLOGIA

I tre *periodi* delle antichissime popolazioni lacustri nella Svizzera.

La storia del genere umano anteriore alle memorie, o scritte o altrimenti tramandate alla posterità, non può essere conosciuta, salvochè per monumenti a gran fatica disseppelliti dal seno della terra e molto accuratamente studiati. Nè tuttavia può sperarsi con ciò altro che notizie assai vaghe e generali, eziandio allora che le scoperte sieno in gran copia: benchè dall'altro canto il diletto di avere qualche contezza di tempi così remoti da noi compensi pure, nè poco, la scarsità delle conoscenze. E questo frutto così prezioso alla scienza hanno recato, più che altri, gli scavi tentati negli ultimi tempi nella Svizzera, ne' fondi di alcuni laghi più di presso alle rive, stati fecondi di così numerose scoperte, da fare argomentare forse meglio di cento colonie lacustri, stabilite fin da' tempi primitivi nelle sole circostanze de' laghi di Ginevra e di Costanza. Non diremo qui de' monumenti che vi furono ritrovati; perciocchè ne discorremmo abbastanza, distinguendone le varie specie e i varii usi, allorchè ci convenne parlare di quella ricca miniera di coteste antichità, che, nel 1859 e più nel 1860 e 1861, si manifestò essere il lago di Neuchâtel di vicino a Concise [1]. Rendemmo allora le debite lodi al sig. Federico Troyon, il quale, avuto l' incarico dal Consiglio di Stato del Cantone di Vaud di dirigere quelle opere, non solo potè assicurare il valore autentico de' monumenti, i quali per le frodi de' contraffattori già cominciavano a scemare di certezza e di pregio; ma seppe altresì dichiararli dottamente, mettendoli in paragone cogli altri discoperti nella stessa Svizzera o altrove, in guisa da farne provenire la certezza o almeno la probabilità di un buon numero di fatti storici.

[1] *Civ. Catt.* IV Serie, vol. X, pagg. 605 segg.

Ma sembra che quell' illustre scienziato si sia lasciato trascorrere più in là, colle conseguenze, di quello che i principii gli consentivano. Però avendo noi altrove approvate alcune sue giudiziose argomentazioni intorno alla storia di que' popoli, non ci par bene di trascurare le altre cose che ha pubblicate sul medesimo soggetto [1], ma non tutte colla stessa finezza di giudizio e circospezione di Logica.

Egli adunque ordina, nella seguente maniera, le diverse età [2] de' popoli antichissimi della Svizzera. I: appartengono all' età della *pietra* i primitivi abitatori della Svizzera orientale, quelli cioè che tenevano le vicinanze dei laghi di Costanza, di Pfoeffikon e di Moosserdorf. II: si vogliono riferire ad un' epoca di passaggio dalla pietra al bronzo i popoli stabilitisi nei dintorni dei laghi di Zurigo, di Sempach e su quello di Neuchâtel presso Concise, apparendo quivi a gran vantaggio l' uso di quel metallo. III: la più parte degli altri abitanti presso il medesimo lago di Neuchâtel, gran parte degli accasati su quello di Bienne, e tutti gli altri delle rive del Léman sono da dire dell'età del bronzo propriamente detto: salvo che alcuni pochi, di vicino a Neuchâtel e Bienne, fanno indizio dell'epoca di passaggio dal bronzo al ferro, che l'Autore addimanda la prima età del ferro, o periodo elvetico.

Ciò fatto, distingue tre periodi di tempo nella storia primitiva di quelle popolazioni. Nel primo periodo esse non ebbero niuna conoscenza di metalli, quanto all'uso. La caccia, la pesca, l'agricoltura, la pastorizia furono i loro mezzi di sostentamento: la coltivazione del lino o della canapa sopperì agli altri bisogni della vita. Tennero commercio di cambii co' vicini, ma ristretto: ebbero qualche principio di arti, ma molto rozzo ed imperfetto. Una subita invasione di altro popolo, provveduto di armi di bronzo, mise fine a questo primo periodo colle arsioni de' villaggi e colla uccisione o colla fuga degli abitanti. Cotesta catastrofe colpì principalmente gli abitatori lacustri della Svizzera orientale, che disparvero per sempre: nè per tanto risparmiò, se non in parte, le colonie fondate sui laghi occidentali.

Nel secondo periodo si manifestò l'uso del bronzo. Ma di che fatta uomini, e donde venuti, furono i secondi abitatori di quelle terre? L' Autore afferma che alcune delle antiche famiglie, riuscite colla fuga a scampare dall'eccidio comune, dopo alcun tempo si ricondussero su quelle spiagge medesime, a continuarvi co'nuovi dominatori il loro antico modo di vivere. In questa ristaurazione, co' nuovi sussidii degl' istrumenti di bronzo, ogni cosa fu più perfetta; le case, il vestito, il vasellame: trovata l'arte di conciare i cuoi, di fondere il bronzo, perfezionata quella del

1 *Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, par M. Frédéric Troyon.

2 Abbiamo data ragione della divisione delle tre grandi età, della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*, nella IV Serie, vol. IX, pag. 226.

tesser le tele, avvanzata ogni altra industria, introdotto l'uso di abbruciare i cadaveri. Tuttavia il culto della luna, di cui si trovano i segni in quelle terre, si dee riferire all'età del ferro. Finalmente una seconda incursione di un altro popolo che usava le armi di ferro, e così rovinosa, come la testè descritta, diede fine a questo secondo periodo.

Il terzo periodo ebbe altro principio. Imperocchè il popolo vincitore, appartenente a luoghi segregati da'laghi, poichè ebbe distrutte quelle borgate, le abbandonò come non opportune alle sue abitudini. Ritornarono dunque alla stessa maniera, dopo il secondo sterminio, le famiglie de' fuggiti, cogl' inizii della nuova civiltà potuta raccogliere presso i loro conquistatori: ma erano poche: però nè si estesero molto, nè quegli esordii di migliore cultura ebbero considerevoli aumenti. Di non altro che dodici villaggi incirca, da essere riferiti a questo periodo, appariscono i vestigi sui laghi di Bienne e Neuchâtel; e le case altro non furono che assai misere capanne di poveri pescatori.

Quanto alla condizione de' popoli di ciascun periodo, ecco in breve le conclusioni dell'Autore. La popolazione dell' età della pietra è creduta da lui verosimilmente di razza fenicia, o veramente iberica; la quale uscita dall' Asia qualche mille anni avanti la nostra éra, sarebbe giunta nelle grandi vallate delle Alpi, montando su, lungo il corso del Rodano ovvero del Reno. Gli abitatori poi del paese, durante il secondo periodo, li crede Celti, ed arrivati anch' essi dall'Asia. Di fatto le armi con cui vennero manomessi i primi abitatori di quelle terre lacustri furono armi di bronzo; ed erano appunto quelle che adoperavano i Celti, come già esperti nella lor patria dell'arte di foggiare questo metallo. Finalmente la civilizzazione del terzo periodo fu, per giudizio di lui, elvetica, e di Elvezii la popolazione. Questi già più innanzi nella civiltà (per quanto di civiltà era capace quella barbarie di tempi) discesero con armi di ferro dal sud-ovest della Germania, distrussero i villaggi lacustri, che dopo la prima incursione erano ridivenuti più floridi nella Svizzera occidentale, e ne occuparono le terre.

Queste sono le nozioni storiche principali, che apprendiamo dal libro del signor Troyon: ma di parecchie di esse a prima vista si appalesa la infermità de' fondamenti sopra i quali l' Autore le stabilisce; e tanto più, quanto più ricisa è la franchezza dell' affermarle. Il dottor Keller, versatissimo anch' esso in questi studii, fa alcune dotte osservazioni per dimostrarne il poco valore; e noi, per la ragione poco fa indicata crediamo ben fatto esporle qui brevemente.

Innanzi tutto il dottor Keller rettifica alcune posizioni geografiche non abbastanza esatte nell' opera del Troyon, quanto alla collocazione delle colonie lacustri. Quest' opera, egli dice, par che supponga che le frontiere attuali fra la Svizzera romanza e la Svizzera alemanna sieno appunto quelle che in antico separavano i villaggi dell' età della pietra

dai villaggi dell' età del bronzo. Ma cotesta supposizione vien contraddetta dal sito del villaggio lacustre di Peschiera, il quale appartenne evidentemente all' età del bronzo, ed era locato all' oriente delle stazioni lacustri dell' età della pietra in Isvizzera. È contraddetta non meno chiaramente dal sito delle palafitte di Moosseedorf, che furono interamente dell' età della pietra, e pure son circondate di reliquie di abitazioni, tra le quali si son trovati strumenti di bronzo. Del pari, egli dice, è impossibile di segnare una linea di totale separazione tra i siti delle antiche popolazioni, ne' quali si trova il ferro, e gli altri ne' quali non apparisce nessun vestigio di questo metallo. Perciocchè sono stati scoverti arnesi di ferro così ad Inkwyl, come presso i laghi di Sempach e di Mauen, che certo non appartengono alla Svizzera occidentale.

Viene poscia esaminando i tre periodi costituiti dal Troyon; e quanto al primo osserva, che le scoverte, fatte nei laghi di Pfæffikon, di Niederwyl e di Costanza, ci dimostrano che quegli uomini non traevano i loro alimenti dalla caccia e dalla pesca solamente, ma ancora e forse più, da' cereali. La canapa era sconosciuta: per contrario l' arte del lino, per gl' indizii de' varii tessuti che si sono raccolti, fa meravigliare dell' abilità di quella gente in tal genere di lavori; abilità somma, avuto riguardo agl' istrumenti che poteano avere alle mani, e certo la più notevole in quella età della pietra.

Nè appare punto probabile, secondo il Keller; appare anzi contraria al fatto la ipotesi della invasione di un nuovo popolo, che avesse incendiato tutte le borgate del popolo primitivo, e distruttolo in gran parte con ammazzamenti. Imperciocchè dall'una parte nessuna traccia d'incendio si è scoperto a Niederwyl e su varii punti del lago di Costanza: dall'altra parte in tutt'insieme gli scavi lacustri non sono apparsi meglio di un cinque o sei scheletri umani. Gli incendii dunque, di che si scorgono i segni in varii luoghi, si vogliono attribuire a più ovvie cagioni, in tanta facilità che avevano quelle capanne, per le materie ond' erano costruite, di pigliar fuoco: e così pure si possono spiegare gl' indizii delle subite fughe in qualcuno degli antichi villaggi.

Però non crede, per rispetto al secondo periodo, fondata su buone congetture l'opinione, che in tal epoca venisse a maggior perfezione l'industria di lavorare le vesti e preparare i cuoi. Di questi segnatamente afferma non essere apparito nessun indizio nella Svizzera occidentale. Per contrario non vede per quali argomenti si possa sostenere che, durante il medesimo periodo, quelle popolazioni occidentali fossero in fatto di coltura da meno degli abitanti di terra ferma nella parte orientale. Perocchè i monumenti che provengono da Ebesberg non si differenziano punto nulla dai monumenti ritrovati a Steinberg tra Nidau e Bienne, appartenenti al medesimo periodo. Nè più accettabile di queste affermazioni giudica l' altra, colla quale alla stessa epoca è fatta risalire la consuetudine di abbruciare i cadaveri. Le ricerche più minute non hanno,

egli dice, sin qui rivelato nulla di particolare intorno al modo dai lacustri tenuto nel seppellire i loro morti, tranne sol questo, che non aveano l'uso di abbruciarli. Imperciocchè negli scarsi avanzi di tutte le tombe di quest'epoca, nella Svizzera orientale, si son trovati rimasugli di ossa non abbrustolate, e tra esse piccoli arnesi di bronzo. Per contrario il culto della luna è più particolarmente specificativo di questa età.

Il terzo periodo, che è l'età del ferro, della stessa maniera che il secondo, è fatto originare dal signor Troyon da subita invasione di un popolo armato di ferro, che avesse sterminata gran parte degli antichi abitatori e incendiatene le capanne. Il Keller gli oppone le osservazioni del colonnello Schwab, meritevole di ogni fiducia, dalle quali risulta, che solo una quarta parte delle case lacustri sui laghi di Bienne e di Neuchâtel manifestano tracce d'incendio. Non può dunque essere quistione di un subito ed universale sterminio. Vero è che la copia degli strumenti in bronzo, accumulati tra le rovine di quelle borgate, è un fatto assai notevole; molto più se si consideri che un certo numero di case seguitò ad essere abitato durante l'epoca elvetica e galloromana, e niuno potrebbe indovinare donde mai e perchè codesti strumenti fossero stati così abbandonati e dimenticati. Ma qualunque spiegazione si voglia dare, certo è che quella del Troyon non può reggere. E veramente, se i molteplici arnesi che sino al presente, coll'uso de' più acconci ed ingegnosi argomenti, si è potuto dapertutto raccogliere, si scompartiscano fra le molte borgate discoperte sinora, riescono pochissima cosa rispetto al numero assai maggiore che sarebbe dovuto venirne fuori, nella ipotesi, che ei vuol supporre, di tanto e sì generale ed improvviso sbaraglio.

Venendo poi sulla quistione delle origini dei popoli primitivi, o sieno lacustri, o siano di terra ferma; padrone, egli dice, chi vuole, di negare ad essi ogni attinenza coi Celti, di farli derivati da' Finni, derivati dagl'Iberici, o donde che sia: rimanga però fermo che il popolo primitivo dell'età della pietra, ondechè originato, non fu diverso, ma si continuò colle generazioni, e quanto alle attitudini, al genere di vita e al modo della industria, con quegli altri che quindi appresso possederono i metalli. Ciò risulta da tutti gli argomenti che appariscono di un graduato e pacifico svolgimento della civiltà di quei popoli. Dall'altro canto, esclusa la ragione delle mutazioni per subiti assalimenti, non rimane altro appoggio alla ipotesi contraria, se non questo, che corso gran tempo senza che in quei luoghi si conoscessero i metalli, finalmente vi apparvero, il bronzo dapprima e poscia il ferro. Ma fievole fondamento! Imperciocchè se per ogni mutamento di materie si dovesse inferire mutamento di popolo, d'infinite trasformazioni sarebbe piena la storia antica e moderna. Del resto benchè l'istoria della civiltà di que' popoli sia incertissima nelle sue particolarità, è indicato nondimeno da' monumenti il progredire che essi facevano in meglio sì, ma lentamente, e non mai con bruschi e ricisi passaggi accennanti a straniere intervenzioni. Posto il quale studio di pro-

gresso, e considerato che sino dalla più rimota antichità era nella Europa stabilito un mutuo commercio tra i popoli; qual maraviglia che a mano a mano si venissero diffondendo le opere in metallo dagli uni negli altri?

L'avvenimento poi de' Celti nell'Europa, co' quali l'illustre Troyon vuol connettere la storia delle popolazioni lacustri, osserva egregiamente il Keller, è circondato di tenebre non possibili a disgombrare. Or se tenterebbe opera vana un archeologo a volere determinare il tempo dell'apparizione de' Celti in quelle terre; non farebbe con più forte ragione increscer di sè, quando si proponesse di specificare il grado della civilizzazione che allora avevano, e ci venisse a contare bonamente, come fa il Troyon, che non solo adoperavano il bronzo, ma erano eziandio istrutti del modo di formarlo, fondendo e mescolando insieme il rame e lo stagno?

E ardita dello stesso modo egli giudica le altre affermazioni che riguardano gli Elvezii. Questo popolo, a detta del Troyon, avrebbe con armi di ferro assalito i lacustri; e perchè essi appartenevano a terra ferma, non sapendo che farsi di quel paese, lo avrebbero manomesso e abbandonato. Il che sarebbe dovuto intervenire, quando il bronzo in que' luoghi era già diventato di uso comune, e le città lacustri toccavano il sommo della loro prosperità. Or ciò che può sapersi di certo intorno agli Elvezii, è sol questo, che i Germani come cacciarono dalle spiagge orientali del Reno le tribù celtiche, così pure sterminarono dal loro paese gli Elvezii, riducendo quello un deserto, e questi perseguitando nella loro patria novella. Non sappiamo però se quando gli Elvezii entrarono nella Svizzera, occupando il territorio che fu prima de' Celti, vi fossero spinti dalla necessità di riparare da' nemici, ovvero dal desiderio di far conquista di terre: nè tampoco rimangono memorie se avessero comunicazioni, e quali, colle galliche tribù della riva sinistra del Reno. Ma come che sia non è punto probabile che essi fossero così bene provveduti di ferro, mentre i loro vicini di là dall'altra sponda non ne avevano conoscenza; e questo in un tempo, quando la gran diffusione del bronzo nella Europa centrale dà ogni fondamento di credere, che il commercio fosse piuttosto ampio ed operoso. Poichè chi non vede l'assurdità che una tribù, qual era quella degli Elvezii, contenuta fra la Selva Nera ed il Reno, si potesse così vantaggiare sopra il popolo della riva opposta, abitante un paese, il quale, o sia per la facile via della vallata del Reno, o sia pe' valichi delle Alpi, era tutto aperto alle relazioni coi popoli più civilizzati delle spiagge del mediterraneo?

Queste sono le principali obbiezioni che il Dottor Keller oppone contro le conclusioni del signor Troyon. Questi ha promesso di rispondere. Ma noi dubitiamo assai che possa farlo in guisa da potere assicurare, se non il trionfo, almeno la probabilità delle sue affermazioni. Per ogni modo se le risposte di lui saranno così fortunate da riuscirvi, noi volentieri ne terremo conto ne' nostri quaderni.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 *Aprile* 1864.

I.

Breve del Sommo Pontefice Pio IX all'Arcivescovo di Monaco di Baviera sopra il Congresso dei dotti cattolici ivi tenuto nel Settembre del 1863.

VENERABILI FRATRI GREGORIO ARCHIEPISCOPO MONACENSI ET FRISINGENSI.

PIVS PP. IX.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Tuas libenter accepimus Litteras, die 7 proxime elapsi mensis Octobris datas, ut Nos certiores faceres de Conventu in ista Monacensi civitate, proximo mense Septembri, a nonnullis Germaniae Theologis, doctisque catholicis viris habito de variis argumentis, quae ad theologicas praesertim ac philosophicas tradendas disciplinas pertinent. Ex Litteris Tibi Nostro iussu scriptis a Venerabili Fratre Matthaeo Archiepiscopo Neocaesariensi, Nostro, et Apostolicae huius Sedis apud istam Regiam Aulam Nuntio, vel facile noscere potuisti, Venerabilis Frater, quibus Nos sensibus affecti fuerimus, ubi primum de hoc proposito Conventu Nuntium accepimus, et postquam agnovimus quomodo commemorati Theologi, et viri ad huiusmodi Conventum invitati et congregati fuere. Nihil certe dubitare volebamus de laudabili fine, quo huius Conventus auctores, fautoresque permoti fuere, ut scilicet omnes Catholici viri doctrina praestantes, collatis consiliis, coniunctisque viribus, germanam catholicae Ecclesiae scientiam promoverent, eamquè a nefariis, ac perniciosissimis tot adversariorum opinionibus, conatibusque vindicarent ac defenderent. Sed in hac sublimi Principis Apostolorum Cathedra, licet immerentes, collocati asper-

rimis hisce temporibus, quibus Sacrorum Antistitum auctoritas, si unquam alias, ad unitatem et integritatem catholicae doctrinae custodiendam, vel maxime est necessaria, et ab omnibus sarta tecta servari debet, non potuimus non vehementer mirari videntes memorati Conventus invitationem privato nomine factam et promulgatam, quin ullo modo intercederent impulsus, auctoritas, et missio ecclesiasticae potestatis, ad quam proprio, ac nativo iure unice pertinet advigilare ac dirigere theologicarum praesertim rerum doctrinam. Quae sane res, ut optime noscis, omnino nova, ac prorsum inusitata in Ecclesia est. Atque iccirco voluimus, Te, Venerabilis Frater, noscere hanc Nostram fuisse sententiam, ut cum a Te, tum ab aliis Venerabilibus Fratribus Sacrorum in Germania Antistitibus probe iudicari posset de scopo per Conventus programma enuntiato, si nempe talis esset, ut veram Ecclesiae utilitatem afferret. Eodem autem tempore certi eramus, Te, Venerabilis Frater, pro pastorali Tua sollicitudine ac zelo omnia consilia et studia esse adhibiturum, ne in eodem Conventu tum catholicae fidei ac doctrinae integritas, tum obedientia, quam omnes cuiusque classis et conditionis catholici homines Ecclesiae auctoritati ac magisterio praestare omnino debent, vel minimum detrimentum caperent. Ac dissimulare non possumus, non levibus Nos angustiis affectos fuisse, quandoquidem verebamur, ne huiusmodi Conventu sine ecclesiastica auctoritate congregato exemplum praeberetur sensim usurpandi aliquid ex iure ecclesiastici regiminis, et authentici magisterii, quod divina institutione proprium est Romano Pontifici, et Episcopis in unione et consensione cum ipso S. Petri Successore, atque ita, ecclesiastico ordine perturbato, aliquando unitas, et obedientia fidei apud aliquos labefactaretur. Atque etiam timebamus, ne in ipso Conventu quaedam enunciarentur, ac tenerentur opiniones et placita, quae in vulgus praesertim emissa et catholicae doctrinae puritatem, et debitam subiectionem in periculum ac discrimen vocarent. Summo enim animi Nostri dolore recordabamur, Venerabilis Frater, hanc Apostolicam Sedem pro gravissimi sui muneris officio debuisse ultimis hisce temporibus censura notare, ac prohibere nonnullorum Germaniae Scriptorum opera, qui cum nescirent decedere ab aliquo principio, seu methodo falsae scientiae, aut hodiernae fallacis philosophiae, praeter voluntatem, uti confidimus, inducti fuere ad proferendas ac docendas doctrinas, dissentientes a vero nonnullorum sanctissimae fidei nostrae dogmatum sensu et interpretatione; quique errores ab Ecclesia iam damnatos e tenebris excitarunt, et propriam divinae revelationis et fidei indolem et naturam in alienum omnino sensum explicaverunt. Noscebamus etiam, Venerabilis Frater, nonnullos ex catholicis, qui severioribus disciplinis excolendis operam navant, humani ingenii viribus nimium fidentes, errorum periculis haud fuisse absterritos, ne in asserenda fallaci, et minime sincera scientiae libertate abriperentur ultra limites, quos praetergredi non sinit obedien-

tia debita erga magisterium Ecclesiae, ad totius revelatae veritatis integritatem servandam divinitus institutum. Ex quo evenit, ut huiusmodi catholici misere decepti et iis saepe consentiant, qui contra huius Apostolicae Sedis, ac Nostrarum Congregationum decreta declamant, ac blaterant, ea liberum scientiae progressum impedire; et periculo se exponunt sacra illa frangendi obedientiae vincula, quibus ex Dei voluntate eidem Apostolicae huic obstringuntur Sedi, quae a Deo ipso veritatis magistra, et vindex fuit constituta. Neque ignorabamus, in Germania etiam falsam invaluisse opinionem adversus veterem scholam, et adversus doctrinam summorum illorum Doctorum, quos, propter admirabilem eorum sapientiam et vitae sanctitatem, universalis veneratur Ecclesia. Qua falsa opinione ipsius Ecclesiae auctoritas in discrimen vocatur, quandoquidem ipsa Ecclesia non solum per tot continentia saecula permisit, ut ex eorumdem Doctorum methodo, et ex principiis communi omnium catholicarum scholarum consensu sancitis, theologica excoleretur scientia, verum etiam saepissime summis laudibus theologicam eorum doctrinam extulit, illamque veluti fortissimum fidei propugnaculum et formidanda contra suos inimicos arma vehementer commendavit. Haec sane omnia pro gravissimi supremi Nostri Apostolici ministerii munere, ac pro singulari illo amore, quo omnes Germaniae catholicos carissimam Dominici gregis partem prosequimur, Nostrum sollicitabant et angebant animum, tot aliis pressum angustiis, ubi, accepto memorati Conventus nuntio, res supra expositas Tibi significandas curavimus. Postquam vero per brevissimum nuntium ad Nos relatum fuit, Te, Venerabilis Frater, huiusce Conventus auctorum precibus annuentem tribuisse veniam celebrandi eumdem Conventum, ac sacrum solemni ritu peregisse, et consultationes in eodem Conventu iuxta catholicae Ecclesiae doctrinam habitas fuisse: et postquam ipsius Conventus viri per eumdem nuntium Apostolicam Nostram imploraverunt Benedictionem, nulla interposita mora, piis illorum votis obsecundavimus. Summa vero anxietate Tuas expectabamus Litteras, ut a Te, Venerabilis Frater, accuratissime noscere possemus ea omnia, quae ad eumdem Conventum quovis modo possent pertinere. Nunc autem cum a Te acceperimus, quae scire vel maxime cupiebamus, ea spe nitimur fore, ut huiusmodi negotium, quemadmodum asseris, Deo auxiliante, in maiorem catholicae in Germania Ecclesiae utilitatem cedat. Equidem cum omnes eiusdem Conventus viri, veluti scribis, asseruerint, scientiarum progressum, et felicem exitum in devitandis ac refutandis miserrimae nostrae aetatis erroribus omnino pendere ab intima erga veritates revelatas adhaesione, quas catholica docet Ecclesia, ipsi noverunt, ac professi sunt illam veritatem, quam veri catholici scientiis excolendis et evolvendis dediti semper tenuere, ac tradiderunt. Atque hac veritate innixi potuerunt ipsi sapientes, ac veri catholici viri scientias easdem tuto excolere, explanare, easque utiles certas-

que reddere. Quod quidem obtineri non potest, si humanae rationis lumen finibus circumscriptum eas quoque veritates investigando, quas propriis viribus et facultatibus assequi potest, non veneretur maxime, ut par est, infallibile et increatum Divini intellectus lumen, quod in christiana revelatione undique mirifice elucet. Quamvis enim naturales illae disciplinae suis propriis ratione cognitis principiis nitantur, catholici tamen earum cultores divinam revelationem veluti rectricem stellam prae oculis habeant oportet, qua praelucente sibi a syrtibus et erroribus caveant, ubi in suis investigationibus, et commentationibus animadvertant, posse se illis adduci, ut saepissime accidit, ad ea proferenda, quae plus minusve adversentur infallibili rerum veritati, quae a Deo revelatae fuere. Hinc dubitare nolumus, quin ipsius Conventus viri commemoratam veritatem noscentes, ac profitentes, uno eodemque tempore plane reiicere ac reprobare voluerint recentem illam ac praeposteram philosophandi rationem, quae etiamsi divinam revelationem veluti historicum factum admittat, tamen ineffabiles veritates ab ipsa divina revelatione propositas humanae rationis investigationibus supponit, perinde ac si illae veritates rationi subiectae essent, vel ratio suis viribus et principiis posset consequi intelligentiam et scientiam omnium supernarum sanctissimae fidei nostrae veritatum, et mysteriorum, quae ita supra humanam rationem sunt, ut haec nunquam effici possit idonea ad illa suis viribus, et ex naturalibus suis principiis intelligenda, aut demonstranda. Eiusdem vero Conventus viros debitis prosequimur laudibus, propetereaquod reiicientes, uti existimamus, falsam inter philosophum et philosophiam distinctionem, de qua in aliis Nostris Litteris ad Te scriptis loquuti sumus, noverunt, et asseruerunt, omnes catholicos in doctis suis commentationibus debere ex conscientia dogmaticis infallibilis catholicae Ecclesiae obedire decretis. Dum vero debitas illis deferimus laudes, quod professi sint veritatem, quae ex catholicae fidei obligatione necessario oritur, persuadere Nobis volumus, noluisse obligationem, qua catholici Magistri, ac Scriptores omnino adstringuntur, coarctare in iis tantum, quae ab infallibili Ecclesiae iudicio, veluti fidei dogmata, ab omnibus credenda proponuntur. Atque etiam Nobis persuademus, ipsos noluisse declarare, perfectam illam erga revelates veritates adhaesionem, quam agnoverunt necessariam omnino esse ad verum scientiarum progressum assequendum, et ad errores confutandos, obtineri posse, si dumtaxat Dogmatibus ab Ecclesia expresse definitis fides, et obsequium adhibeatur. Namque etiamsi ageretur de illa subiectione, quae fidei divinae actu est praestanda, limitanda tamen non esset ad ea, quae expressis oecumenicorum Conciliorum, aut Romanorum Pontificum, huiusque Apostolicae Sedis decretis definita sunt, sed ad ea quoque extendenda quae ordinario totius Ecclesiae per orbem dispersae magisterio tamquam divinitus revelata traduntur, ideoque universali et constanti

consensu a catholicis Theologis ad fidem pertinere retinentur. Sed cum agatur de illa subiectione, qua ex conscientia ii omnes catholici obstringuntur, qui in contemplatrices scientias incumbunt, ut novas suis scriptis Ecclesiae afferant utilitates, iccirco eiusdem Conventus viri recognoscere debent, sapientibus catholicis haud satis esse, ut praefata Ecclesiae dogmata recipiant ac venerentur, verum etiam opus esse, ut se subiiciant tum decisionibus, quae ad doctrinam pertinentes a Pontificiis Congregationibus proferuntur, tum iis doctrinae capitibus, quae communi Catholicorum consensu retinentur, ut theologicae veritates et conclusiones ita certae, ut opiniones eisdem doctrinae capitibus adversae, quamquam haereticae dici nequeant, tamen aliam theologicam merentur censuram. Itaque haud existimamus viros, qui commemorato Monacensi interfuere Conventui, ullo modo potuisse, aut voluisse obstare doctrinae nuper expositae, quae ex verae theologiae principiis in Ecclesia retinetur; quin immo ea fiducia sustentamur fore, ut ipsi in severioribus excolendis disciplinis velint ad enunciatae doctrinae normam se diligenter conformare. Quae Nostra fiducia praesertim nititur iis Litteris, quas per Te, Venerabilis Frater, Nobis miserunt. Siquidem eisdem Litteris cum summa animi Nostri consolatione ipsi profitentur, sibi in cogendo Conventu mentem numquam fuisse vel minimam sibi arrogare auctoritatem, quae ad Ecclesiam omnino pertinet, ac simul testantur, noluisse eumdem dimittere Conventum, quin primum declararent summam observantiam, obedientiam, ac filialem pietatem, qua Nos et hanc Petri cathedram catholicae unitatis centrum prosequuntur. Cum igitur hisce sensibus Nostram, et Apostolicae huius Sedis potestatem, auctoritatemque ipsi recognoscant, ac simul intelligant, gravissimum officium Nobis ab ipso Christo Domino commissum regendi, ac moderandi universam suam Ecclesiam, ac pascendi omnem suum gregem salutaris doctrinae pascuis, et continenter advigilandi, ne sanctissima fides, eiusque doctrina ullum unquam detrimentum patiatur, dubitare non possumus, quin ipsi severioribus disciplinis excolendis, tradendis, sanaeque doctrinae tuendae operam navantes, uno eodemque tempore agnoscant, se debere et religiose exsequi regulas ab Ecclesia semper servatas, et obedire omnibus decretis, quae circa doctrinam a Suprema Nostra Pontificia auctoritate eduntur. Haec autem omnia Tibi communicamus, ac summopere optamus, ut ea iis omnibus significes viris, qui in memorato Conventu fuere, dum, si opportunum esse censuerimus, haud omittemus alia Tibi, et Venerabilibus Fratribus Germaniae Sacrorum Antistitibus hac super re significare, postquam Tuam, et eorumdem Antistitum sententiam intellexerimus de huiusmodi Conventuum opportunitate. Demum pastoralem Tuam sollicitudinem, ac vigilantiam iterum vehementer excitamus, ut una cum aliis Venerabilibus Sacrorum in Germania Antistibus curas omnes, cogitationesque in tuendam et propagandam sanam doctrinam assidue conferas.

Neque omittas omnibus inculcare, ut profanas omnes novitates diligenter devitent, neque ab illis se decipi unquam patiantur, qui falsam scientiae libertatem, eiusque non solum verum profectum, sed etiam errores tamquam progressus impudenter iactant. Atque pari studio et contentione ne desinas omnes hortari, ut maxima cura et industria in veram christianam et catholicam sapientiam incumbant, atque, uti par est, in summo pretio habeant veros solidosque scientiae progressus, qui, sanctissima ac divina fide duce et magistra, in catholicis scholis habiti fuerunt, utque theologicas praesertim disciplinas excolant secundum principia, et constantes doctrinas, quibus unanimiter innixi sapientissimi Doctores immortalem sibi nominis laudem, et maximam Ecclesiae, et scientiae utilitatem, ac splendorem pepererunt. Hoc sane modo catholici viri in scientiis excolendis poterunt, Deo auxiliante, magis in dies, quantum homini fas est, noscere, evolvere, et explanare veritatum thesaurum, quas in naturae et gratiae operibus Deus posuit, ut homo postquam illas rationis et fidei lumine noverit, suamque vitam ad eas sedulo conformaverit, possit in aeternae gloriae claritate summam veritatem, Deum scilicet, sine ullo velamine intueri, Eoque felicissime in aeternum perfrui et gaudere. Hanc autem occasionem libentissimo animo amplectimur, ut denuo testemur et confirmemus praecipuam Nostram in Te caritatem. Cuius quoque pignus esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam effuso cordis affectu Tibi ipsi, Venerabilis Frater, et gregi Tuae curae commisso peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 21 Decembris Anno 1863.
Pontificatus Nostri Anno Decimoctavo

PIVS PP. IX.

Al principio dei nostri articoli sopra *il Congresso dei dotti cattolici in Monaco,* e precisamente a pag. 386 del vol. IX della Serie V, fu scritto essersi fatta *agli astanti* distribuzione di un indegno libello contro la S. Congregazione dell' Indice. Più certe informazioni ci fanno sapere che quella distribuzione non ebbe luogo in esso Congresso, ma solo fuori del medesimo ad alcuni di quei personaggi per invio o dell' autore o del libraio. Ci facciamo un dovere di rettificare con queste linee l' involontario errore.

II.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Solennità della Settimana santa e della Pasqua — 2. Il Santo Padre a santa Maria sopra Minerva — 3. Accademia al Castro Pretorio — 4. Sussidii raccolti dall' *Osservatore Romano* per le Religiose spogliate dalla rivoluzione — 5. Offerte de' Lucchesi al Santo Padre — 6. Decreto della S. Congr. dell' *Indice* per proibizione di libri — 7. Attentato contro il Vescovo di Comacchio — 8. Agitazione del partito mazziniano contro il Governo usurpatore nelle province della Chiesa; bando pel 19 Marzo — 9. I Garibaldini di Ravenna impediti con la forza da ogni *dimostrazione* — 10. Assassinio del sottoprefetto d'Imola.

1. Le commoventi solennità della Settimana santa furono celebrate quest' anno sì nella Cappella Sistina, e sì in S. Pietro al Vaticano, con la consueta pompa, benchè il cuore de' fedeli fosse molto contristato dal non vedervi partecipare la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, impedito da' riguardi, che richiedevansi a non troncare il corso della convalescenza, dopo una breve e non punto grave infermità. Ma l'universale desiderio venne appagato la mattina del giorno di Pasqua di Risurrezione. « Sulle ore dieci, come narra il *Giornale di Roma*, Sua Beatitudine discese alla patriarcale Basilica Vaticana; ed indossate le sacre vesti alla Cappella del Sacramento, e preceduta dagli Emi e Rmi signori Cardinali, dai Patriarchi, dagli Arcivescovi e dai Vescovi, dal Senatore coi Conservatori di Roma, nonchè dai diversi Collegi della Prelatura, e da tutta la Corte, in sedia gestatoria procedè all'altare della Confessione, e andò a sedere sul Trono. Da quivi prestò assistenza alla Messa, che, su quell'altare Papale, celebrò l' Emo e Rmo signor Cardinale Mattei, Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del sacro Collegio.

« Terminato il sacrosanto Sacrificio, la Santità Sua, preceduta dalla processione sopra descritta, fermossi alla tomba dei santi Apostoli per venerare, giusta il consueto, le Reliquie maggiori, delle quali si fece la ostensione dalla loggia che soprasta la statua della Veronica. Quindi risalita nella gestatoria, e volta al popolo, fece sosta per impartire da quel luogo la solenne Benedizione, che il tempo, mantenutosi dal primo mattino costantemente piovoso, impediva di dare dal grande loggiato sulla fronte del sacro tempio. Recitate pertanto le preghiere di uso, il supremo Gerarca levatosi in piedi, innalzando gli occhi e stendendo le mani verso il cielo, con alta e commossa voce, cominciò a profferire la solenne formola, che, fra emozione vivissima di soprabbondanti affetti, continuò impartendo la trina apostolica Benedizione. Quindi pubblicossi dai Cardinali Diaconi, in italiano e in latino, la plenaria Indulgenza.

« Il Santo Padre si ricondusse dipoi alla Cappella del Sacramento a deporvi gli abiti pontificali; e presa la mozzetta e la stola bianca, pre-

ceduto dal Crocifero ed accompagnato dalla nobile Anticamera, si ritrasse nei suoi appartamenti. La moltitudine che, sebbene il tempo durasse cattivo, era concorsa al Vaticano per ricevere la Benedizione dal Vicario dell' Uomo Dio risorto, fu straordinaria. L' immensa Basilica non solo, ma gli ampii colonnati ed i portici della piazza eziandio ne rigurgitavano, ansiosi tutti di rivedere l' aspetto augusto del venerabile Pontefice e Sovrano, che indisposizioni della sua, or redintegrata, salute, aveano per qualche tempo tenuto ascoso agli sguardi degli amorosi figli che gli sono sudditi, e degli esteri venuti da lontane regioni per significargli il loro affetto e la loro devozione. »

2. Fu poi giorno di singolare giubilo per tutta Roma, e di vero trionfo pel Santo Padre, quello di lunedì 4 d'Aprile, nel quale celebrossi la festa della SS. Annunziata, ed il Santo Padre si recò, in treno nobilissimo, alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, per assistervi al Pontificale. Universale la gara nel dare segni di esultanza, di devozione e di affetto. Affollate di spettatori le vie, per le quali dovea passare il corteggio, ornate di arazzi e damaschi e sparse di fiori; e presso la piazza la moltitudine era sì fitta, che a mala pena quello potea aprirvisi il varco. Le acclamazioni piene di ossequio e di amore, quanto appena mai erasi udito in simili congiunture; massime poi quando il Santo Padre, terminati i sacri riti, uscì sul limitare del tempio, per tornare al Vaticano, e stese la mano a benedire gli amatissimi suoi figliuoli.

3. Alli 21 di Marzo fu tenuta, nella sala del nuovo edifizio militare al Castro Pretorio, *in onore della Croce,* per *l'Obolo di S. Pietro,* una splendidissima Accademia, degna dello scopo a cui mirava il letterario esercizio, e rispondente al carattere dei personaggi che vi presero parte, ed alla qualità degli uditori appartenenti agli ordini più cospicui del clero e del laicato. Il luogo era egregiamente adorno per cura del Colonnello Blumensthil e del Capitano Meluzzi. Argomento dell'Accademia fu la Croce, qual *simbolo di quella fede, che ammaestra, benefica, combatte e trionfa.* Intorno al quale soggetto ragionarono con mirabile profondità di dottrina, con ampiezza di erudizione, e con rara facondia, l' Emo Cardinale Reisach, in lingua tedesca; l' Emo Card. Pitra, in lingua francese; l'Emo Card. Guidi, in lingua italiana; Mons. Manning Preposito di Westminster, in lingua inglese. Quindi l' avv. Paolo Tarnassi inneggiò alla Croce, rispondendo al saluto: *O Crux, ave, spes unica,* usato di quei giorni dalla Chiesa, con una poesia che, per la vivezza delle immagini e la efficacia delle espressioni, trasse lagrime di commozione dagli occhi. Sul chiudere dell' Accademia, Mons. Nardi adoperò eloquenti parole nel rendere grazie, quale socio dell'Archiconfraternita di san Pietro, agli Oratori, al poeta, a quanti avean preso parte all'esercizio ed agli intervenuti, che aveano deposte offerte per *l' Obolo di san Pietro.*

Le composizioni letterarie furono intramezzate da squisite sinfonie della Gendarmeria pontificia, e da cori della Cappella Giulia del Vaticano;

e tutti i cuori furono commossi dalle sublimi armonie che il professore Listz per quattro volte fece risonare dal pianoforte. Il concorso degli uditori non potea desiderarsi nè più numeroso nè più scelto. Cardinali di santa Chiesa, Prelati, Ambasciadori e membri del Corpo diplomatico, ed il fiore dei personaggi nobilissimi d'ogni nazione presenti in Roma. Le offerte che in tal circostanza furono raccolte per l'*Obolo di san Pietro* salirono, dice l'*Osservatore Romano*, a circa quattro mila scudi, e tutto fu dal Santo Padre, come già sapeasi, destinato a benefizio dell'istruzione pei figli del popolo e per le scuole de' poveri.

4. Più volte l'*Osservatore Romano* erasi volto con fervide parole alla pietà de'Romani, per raccogliere sussidii da distribuire a quelle sante ed innocenti vittime della rivoluzione, che nei monasteri conservano la fede giurata al celeste loro Sposo, e soggiacciono a tutte le conseguenze della barbara rapina, onde furono spogliate delle loro rendite e delle loro doti. Gl'inumani ladroni, non paghi di ridurle a dover campare la vita col vile assegnamento di soli 7 od 8, o anche 5 baiocchi al giorno, loro il fanno soventi aspettare le settimane ed i mesi interi; di che le afflitte Vergini di Cristo devono sopportare crudeli privazioni, a cui viene troppo tardo il sussidio in quel poco più che la centesima parte delle rubate loro proprietà, gittata loro villanamente dal Governo a titolo di limosina.

Le oblazioni raccolte dall'*Osservatore Romano* negli ultimi dieci mesi, e che stavano per essere distribuite, salivano a scudi 751,19. 5; la quale somma era troppo scarsa riguardo ai bisogni d'ogni specie di quelle vittime della tirannia settaria. Erano 21 Monastero, che già avean ricevuto altra volta qualche soccorso, ma ora versavano in estreme angustie, ed imploravano qualche limosina per le 572 Religiose che vi campavano di stenti e di rassegnazione; erano altri 15 Monasteri, abitati da 334 Religiose, che non aveano fin qui ricevuto l'obolo della cristiana carità, e stavano alla mercè di Dio, ma supplicavano che anche a loro si stendesse la mano. L'*Osservatore*, alli 22 Marzo, espose questo stato di cose con belle ed affettuose parole, chiedendo che si facesse in maniera da poter ispedire a quelle derelitte con che ristorarsi alla Pasqua; cioè un due scudi per ciascuna di quelle che non aveano mai ricevuto nulla, ed uno scudo per le altre. In soli 10 giorni le limosine furono sì pronte e copiose, che salirono alla somma di oltre a 1240 scudi; dei quali fu fatta la proposta distribuzione il Venerdì 1.° Aprile, a mitigare almen per qualche giorno i patimenti di 906 Vergini e spose di Gesù Cristo. In due anni si raccolsero per tal fine, e si distribuirono dalla benemerita direzione di codesto giornale più di 3469 scudi, a 68 Monasteri dell'Umbria e delle Marche, in cui convivono 1640 Religiose.

5. Ci è pur grato di registrare qui un nuovo atto di devozione figliale del popolo e del Clero lucchese verso il Santo Padre, valendoci di ciò che troviamo nell'*Osservatore Romano* del 31 Marzo: « Sappiamo che di questi giorni, e in occasione della santa Pasqua, è stata umiliata ai piedi

del Santo Padre la somma di fr. 3,800 per l'obolo di S. Pietro, insieme a varii oggetti in oro e in argento, per parte della cattolica città di Lucca. Oltre a ciò sono stati presentati alla Santità Sua: un indirizzo dei parrochi e curati della stessa città, un altro degli studenti sacerdoti, diaconi e suddiaconi, e un altro dei chierici. La Benedizione del Santo Padre impartita con tutta la effusione del cuore ai devoti offerenti, è stata per essi il più gradito contrassegno, che la Santità Sua siasi degnata di benignamente accogliere le loro umili offerte. »

6. Con decreto del 15 Marzo 1864, pubblicato anche nel *Giornale di Roma* del 23, la sacra Congregazione dell' *Indice* ha condannato e scritto fra i proibiti, nell' usata forma, i libri seguenti:

« *Franco Mistrali* — Vita di Gesù. A. Ernesto Renan. Milano 1863.

« *Le Maudit.* Par l'Abbé ***. Paris Librairie internationale 1864.

« *La parola di Dio e i moderni Farisei.* Appello al Sentimento cristiano. Per *Andrea Moretti,* Deputato al Parlamento italiano. Bergamo 1864.

« *Guia de los Casados* ò Historia Natural de la Generacion; Mentor Doméstico para las personas de ambos secsos. Por Don *Federico Hollick.* Nueva York.

« *Auctor operis cui titulus* — Il Clero veneto nell' anno 1862, per un Testimonio di vista e di fatto, Bologna 1862, *Prohib. Decr. 24 Augusti 1863, — laudabiliter se subiecit.*

« *Auctor operis cui titulus* — Dell' ultima persecuzione della Chiesa, e della fine del mondo, per P. B. N. B. Volumi sei. Fossombrone 1863. *Prohib. Decr. 15 Decembris 1863, — laudabiliter se subiecit.* »

7. I settarii mazziniani, a quanto sembra, trovano troppo benigno il Governo di Torino, che si contenta di sbandeggiare o carcerare i Vescovi, o tenerli nelle prigioni comuni, senza processo, per nove o dieci mesi, come ora fa per l'Arcivescovo di Spoleto, Mons. Arnaldi. Essi ricorrono, per ispacciarsi de' Vescovi, a spedienti più risoluti e perentorii; cioè all' assassinio. Per la Dio mercè un recente attentato andò fallito; ma è da serbarsene memoria, e recitiamo le parole onde dalle Marche ne fu scritto, nel Marzo, allo spiritoso giornaletto torinese il *Subalpino*: « Un sacrilego attentato è stato commesso il giorno 7 corrente contro la persona di Monsignor Fedele Bufarini, Vescovo di Comacchio, e amministratore apostolico della diocesi di Ripatransone. Ad un'ora e mezzo antimeridiana fu tirata un' archibugiata con palla nella finestra, rimpetto alla quale è posto il letto in cui dormiva il prelato. La Dio mercè Monsignore restò illeso da ogni danno. Non vi parlo dell'orrore destato in tutta la città, quando venne conosciuto quell' orribile misfatto. Dirò solo che i tristi, frementi per l'invitto zelo apostolico dell'egregio prelato, avevano già da qualche tempo, con minaccie, fatto presentire lo scellerato loro divisamento. »

8. Agli occhi d' ognuno sono ancora presenti le scene del 1859 e del 1860, quando il Governo rivoluzionario di Torino si mostrava tutto in

ambascia ed in travaglio per contenere la setta garibaldina, mentre di fatto la stipendiava, l'aizzava, la proteggeva, la forniva d'armi e di munizioni, la faceva scortare da' suoi vascelli, perchè più sicuramente potesse effettuare le piraterie contro le Due Sicilie a lei vendute da Ministri e da Generali traditori; o spediva uomini, denari, armi, ogni cosa, per sommovere le Romagne in prima, poi le Marche e l'Umbria, spacciando intanto che le truppe ivi raccolte a' confini stavano all'erta per reprimere qualunque audace tentativo del *partito d'azione.* Ora queste nefande commedie si rinnovano, con simile intreccio. Gli arrolamenti, parte volontarii e parte forzati, di settarii si proseguono, a saputa di tutti, alacremente; e molti poveri giovani, invescati nelle panie della setta, ricevono l'intimazione di condursi a determinato luogo, pena la morte: ed obbediscono, maledicendo al dì che si lasciarono arreticare dalla tenebrosa congiura. I capi della setta scorrazzano da Parigi a Torino, prendono l'imbeccata a Londra, pubblicano bandi, designano condottieri, formano squadre, esigono denari, e preparano armi e munizioni. Il Governo di Torino se ne mostra preoccupato; manda attorno circolari ed ordini, fa per cerimonia perquisizioni domiciliari e sequestri, avvertendo però di non mettere mai la mano sul nido delle vipere, e grida pe' suoi giornali, che oggimai, se la Francia non gli dà Roma e non l'aiuta per liberare Venezia, uno scompiglio tremendo è inevitabile.

Gli arnesi più abbietti e maneschi della setta, e gli ufficiali meno accorti del Governo, pigliano la cosa sul serio, e recitano intanto a meraviglia, benchè senza loro saputa, la parte loro appropriata nella commedia. Onde da una parte smanie e lamenti e violenze; dall'altra minacce, repressione e talvolta qualche castigo. Quando le cose sono venute a questo punto, ecco i diarii ufficiali ed ufficiosi trombare a' quattro venti: che uno scoppio è inevitabile, che v'entra la mano provocatrice dell'Austria, e che perciò bisogna armarsi e star pronti alle difese. Così appunto vediamo, che la Ministeriale *Opinione* di Torino del 2 Aprile, tolto argomento dalle precauzioni dell' Austria nel Veneto, le qualifica come provocazioni al pacifico Governo italiano, ed attribuisce a lei le intemperanze del *partito d'azione*, per averne pretesto ad un assalto. « Ci vuol sì poco a provocare una sommossa od una finta invasione di volontarii! » Così esclama l'*Opinione*; la quale s'intende molto bene delle più recondite arti del mestiere, avendo i suoi padroni e complici preparate le finte sommosse e le invasioni ladre contro tutti gli Stati italiani.

V'è tuttavia un partito nelle Marche e nell' Umbria, il quale sembra fare da senno contro il Governo usurpatore, il quale da parte sua se ne mostra sinceramente infastidito. Ed è il partito che fece clandestinamente stampare ed affiggere in Perugia ed in più altri luoghi il seguente bando:

« Cittadini fratelli, il giorno 19 Marzo è giorno onomastico dei due propugnatori dell' italiana indipendenza, *Mazzini* e *Garibaldi*, il primo di pensiero, il secondo d'azione. Quel giorno dovrebbesi da noi con ogni

pompa solennizzare. Gli *sgherri del Governo* sono disposti a rendere quel giorno infausto, con soprusi e sevizie al partito d'azione. Noi, non per pusillanimità, ma per riserbare il nostro ardore e il nostro braccio a tempo più propizio, e per aderire ad un desiderio dello stesso generale Garibaldi, non ci perderemo in vane ed inutili prove.

« Pertanto, senza dimostrazioni, senza sperpero in gozzoviglie o luminarie, riuniremo il nostro obolo per rimetterlo a Garibaldi, affinchè ne usi meglio che crede a vantaggio della patria. Invece di passeggiare per la città, formeremo tra noi varie decurie, ed ognuno potrà a suo piacere recarsi in campagna e godere di quella libertà vera, che dagli *sgherri della tirannide, più infami di quelli del prete*, ci viene negata. I nostri nemici si avvedranno che noi non solo amiamo la vera libertà del paese, ma che siamo ordinati e disposti a sacrificii, e ci temeranno. Viva Mazzini — Viva Garibaldi — Viva la libertà — Salute e fratellanza. *Il Comitato succursale segreto.* »

9. Nell'Umbria cotesto partito non ebbe forza od ardire di tentare altro. Ma a Ravenna disponeasi a tali cose che il Prefetto, sig. Cornero, n'entrò in grave timore, e spedì Circolari sopra Circolari per mandare a vuoto il disegno del *partito di azione* « di festeggiare i due Giuseppe, Garibaldi e Mazzini. » Perciò intimava ai pubblici ufficiali che ciascuno d'essi fosse sollecito « acciò l'ordine pubblico non sia menomamente compromesso, e venga impedita, e tosto repressa qualunque manifestazione sediziosa, che venisse fatta con grida, con bandiere, con emblemi, o in altri modi qualsiasi. » E scese fino ai particolari più minuti. « Se *parecchi* individui andassero in campagna a pranzo, per festeggiare chicchessia, si stia attenti per separarli, qualora volessero entrare in città in numero tale da costituire attruppamento. » Quindi le solite minacce d'*usare la forza,* di istituire processi giudiziarii, di fare che in ogni modo « la forza rimanga alla legge. » E tutto questo confortato dal testo d'un telegramma del Ministro degli affari interni, sig. Peruzzi, perchè s'impedisse qualunque *dimostrazione di piazza*. I liberali, che, a furia di simili chiassate, rovesciarono i legittimi Governi, sono pronti ad usare senza pietà le baionette, la mitraglia ed il capestro, per impedire cho il *popolo sovrano* si valga contro di loro de' *diritti*, che essi gli aveano conferito, quando trattavasi di farlo servire a' disegni mulinati a Torino ed a Parigi. E difatto il *Diritto* di Torino, n.° 88, in cui si leggono per disteso codesti documenti ufficiali, narrò che: « Ravenna non ricorda aver veduto, come nel 19 Marzo, la soldatesca in grosse pattuglie, a brevissima distanza l'una dall'altra, sparse per tutte le vie; e alle porte della città forti drappelli, coi fasci d'arme alla pubblica vista, e ciò ad ostentazione di terrore. Arte indegna di despotismo ecc.! » Sottosopra le stesse cose che, senza egual fondamento, si spacciavano contro i Governi legittimi, abbattuti poi dalle sètte e dal *non intervento*.

10. Se nei disegni della divina Provvidenza sta scritto che l'infernale edifizio, sorto da' fatti del 1859 e del 1860, debba quanto prima crollare e stritolarsi sotto il peso delle iniquità de' suoi architetti ed esecutori, i Governi legittimi, chiamati a ristaurare la società civile e religiosa, avranno molto da imparare, quanto alla fermezza dei procedimenti contro i sediziosi, da quello che fanno ora i trionfanti settarii; e molto ancora avranno che rispondere, valendosi dei fatti presenti, a giustificazione delle calunnie, ond' erano per lo passato vilipesi, come, inetti ad impedire i delitti, a frenare i ladri, a colpire gli assassini. Sono poche settimane appena, ed i *moderati* empivano l'Europa di strida di finto dolore, per alcuni latrocinii e per due o tre uccisioni avvenute in Roma: e spinsero l'impudenza fino a spedire al Generale Comandante del presidio francese una petizione, che fu stampata nei principali diarii di Francia ed Italia, qual si legge nella *Nazione* di Firenze del 3 Marzo, affinchè, calpestando i diritti sovrani della Santa Sede, prendesse in sua mano la somma delle cose, abolisse la Polizia pontificia, e s' incaricasse di tutelare la vita e le persone de' cittadini. E tutto ciò pei fatti che ogni dì accadono a dieci tanti più, in numero ed enormezza, nella stessa Parigi. Non sappiamo se qualche risposta abbia fatto a quei tristi l'onorevole sig. Conte di Montebello; ma dobbiamo tener per certo che, conscio della falsità dei motivi, abbia riguardata come un' ingiuria fatta a sè ed all'Imperatore quella assurda domanda, e perciò l'abbia reietta col più profondo disprezzo.

Tuttavolta è bene che si sappia che nelle province usurpate alla Chiesa, sotto il Governo *ristauratore dell'ordine morale*, i furti, le rapine violenti, gli assassinii in pieno giorno si moltiplicano per modo, che la stessa ministerialissima *Opinione* fu costretta, alli 29 di Marzo, a gettare grida di sdegno, a proposito della morte del sotto-prefetto d'Imola, sig. Avvocato Murgia. Costui, di nazione Sardo, e inchinato piuttosto a mitezza, la sera del 25 Marzo, « accompagnato dal Giudice mandamentale, dice il corrispondente, tornava tranquillamente dal passeggio verso la propria residenza, allorchè gli fu tirato a bruciapelo, da mano ignota, un colpo di pistola alla schiena, che lo ferì mortalmente, essendo il proiettile uscito per il petto, poco sotto lo sterno. Il fatto avvenne dinanzi la farmacia dell'ospedale, vale a dire nel luogo forse a quell'ora più popoloso della città. Molte persone, fra le quali il maggiore comandante la Piazza, con tre ufficiali del deposito del 24° di linea qui stanziato, si trovavano a pochi passi di distanza: videro l' esplosione dell' arma e l'assassino; ma fu tale la sorpresa, che nessuno fece neppur un passo per arrestarlo, talchè esso potè liberamente dileguarsi in un prossimo vicolo, senza che alcuno abbia saputo dare contezza o lume sull'essere suo. »

Notisi bene che l'*Opinione* aggiunge del suo, parlando di fatto sì atroce, « in pochi giorni se ne lamentarono altri in altre città di Romagna. » Il Corrispondente accenna chiaramente che il delitto fu perpetrato « da

una fazione da qualunque partito politico rigettata, all' unico scopo di far sentire al Governo ed al partito *liberale moderato*, che essa vive ancora, e si trova forte abbastanza per dominare col terrore. Chi ha letto il bando di Perugia qui sopra riferito, non può non veder designato nell'*Opinione* il *partito d'azione;* il quale è quel medesimo che imparò dal *moderato* a turbare la quiete pubblica con le bombe, che ora va gettando in Napoli, a Venezia, a Verona, come il *Comitato nazionale moderato* le faceva gittare in Roma; ed è quel medesimo partito a cui la voce pubblica recò l'assassinio dei Commessi del Baldini, accaduto in Roma la sera del 20 Febbraio, di cui non si poteron scoprire gli autori, perchè riparatisi, come si riconobbe a molti indizii, sotto la tutela del *Regno d'Italia.*

Ad Imola furono arrestati 19 giovinastri, come sospetti d'essere almeno complici dell'assassinio del Sotto-prefetto, il quale morì poco appresso. Ma le disposizioni pubbliche erano tali, che per condurli a Bologna fu d' uopo circondarli di fortissima scorta, ed essi nella stazione della via ferrata gridavano a squarciagola: *Viva Mazzini! Viva Garibaldi!*

Stati Sardi 1. La legge pel ragguaglio del tributo prediale è approvata dalla Camera dei Deputati — 2. Il Ministero, per accertarne l'approvazione del Senato, nomina 23 nuovi Senatori; opposizioni perciò incontrate — 3. Carcerazione di due sacerdoti, per aver negata la SS. Eucaristia ad uno scomunicato; giudizio concorde dei liberali ed empii contro tale enormezza.

1. Rade volte avvenne che una legge di Finanze, intesa a riscuotere tributi e balzelli dal popolo, fosse così vivamente combattuta, come fu quella proposta dal Minghetti pel ragguaglio del tributo prediale. Tutte le antipatie municipali, tutte le ire di parte, tutti i risentimenti d' interesse congiuravano contro il disegno di questo insaziabile avvocato di quel mostro vorace che è la rivoluzione. I Piemontesi, che da 15 e più anni si smungevano per *la redenzione dei fratelli*, credeano che fosse tempo per questi di pagare le spese; e per contro furono gravati di nuova giunta. I non piemontesi, a cui s' erano date a succhiare le speranze, che, rovesciati i loro legittimi Governi, l' Italia diverrebbe un Paradiso terrestre, senza gravezze e senza crucci, non voleano ora acconciarsi a portare la parte loro attribuita, e ne voleano gittare la soma sulla groppa dei Piemontesi, avvezzi a tal servigio, massime dacchè i *fratelli* di ogni parte d'Italia si fecero padroni del Governo e dell' erario piemontese. *Inde irae.* La discussione di quella legge cominciò il 10 Febbraio, come per simboleggiare la penitenza a cui invitava la Rivoluzione, ad imitazione della Chiesa che l' impone a' fedeli; e si protrasse fino alli 20 di Marzo, Domenica delle Palme, nel qual dì il Minghetti cantò l'*Osanna*, riuscendo a vincere il partito del sì, per l' approvazione della sua legge, dibattuta fortemente in 30 tornate, che produssero un grosso volume di discorsi, di chiacchiere, di villanie, di accuse e di recriminazioni sanguinose.

In quel giorno, in cui si dovea risolvere il litigio, erano presenti 319 Deputati; ed il Ministero avea posto in opera tutti i mezzi, di cui può disporre un Governo, per istivare de' suoi devoti gli stalli della Camera. Due soli si astennero dal recare il proprio suffragio. Votarono per l'approvazione della legge, 194 onorevoli; e la respinsero 123. Finora, mancando la sanzione del Senato e del Re, si può ripetere impunemente quello che va sulle labbra di tutti, ed è stampato in ogni giornale non venduto al Ministero: cioè che quella è, pel modo onde fu stabilito il ripartimento del tributo prediale, una legge sostanzialmente iniqua. Quella distribuzione di gravezze rimane definitamente fissata, per le varie regioni, nelle seguenti proporzioni, come negli *Atti uff. della Camera*, n.° 533, p. 2961.

1.° Piemonte, ossia antiche province . .	L.	20,079,106
2.° Lombardia	»	17,717,478
3.° Parma e Piacenza	»	2,508,719
4.° Ducato di Modena	»	3,491,696
5.° Toscana	»	8,270,598
6.° Province tolte allo Stato Pontificio .	»	11,570,675
7.° Province napoletane	»	33,530,353
8.° Isola di Sicilia	»	10,184,586
9.° Sardegna	»	2,646,789
Totale	L.	110,000,000

Tuttavia, siccome il Piemonte sarebbe enormemente gravato da siffatto riparto, e varie altre province troverebbonsi nella medesima condizione, si è deciso che per gli anni 1864, 65 e 66, le province più favorite non saranno alleggerite che della metà, e le più aggravate non pagheranno che la metà dell'aumento; epperciò per quei tre anni l'imposta sarà ripartita nelle cifre seguenti:

1.° Piemonte	L.	18,679,876
2.° Lombardia	»	19,110,295
3.° Parma e Piacenza	»	2,776,087
4.° Ducato di Modena	»	3,437,114
5.° Toscana	»	7,820,040
6.° Province tolte allo Stato Pontificio .	»	12,027,271
7.° Province napoletane	»	33,895,334
8.° Isola di Sicilia	»	9,625,833
9.° Sardegna	»	2,628,150
Totale	L.	110,000,000

Spirati i tre anni, andrà in vigore il riparto più sopra accennato. Da queste cifre si scorge che il principale danneggiato in questa operazione è il Piemonte, il principale favorito è la Lombardia.

2. Il Minghetti era infastidito di quel lungo contrasto, ma, conoscendo i suoi polli, non dubitava dell'esito: perchè potea contare a molte decine i Deputati pronti a dire di sì, a dire di no, a dire di sì e di no tutto in una volta, secondo il piacer suo, come disse il Brofferio in simili congiunture; e per costoro bastava un suo cenno. Per gli altri, avea in pronto il modo di domarli; metteva innanzi la *quistione di Gabinetto*: o fate a modo mio, o me ne vado e vi lascio nelle pastoie. Or siccome le faccende colà procedono a rompicollo, nelle finanze non meno che nell'indirizzo politico, niuno si brigava di tale eredità, ma solo voleasi renderne amaro il possesso a chi la tiene. Laonde il Ministero sapeva che, al trar dei conti, la sua legge verrebbe approvata dalla Camera elettiva.

L'impaccio era per vincere altresì la pluralità dei Senatori, molti dei quali già si sapeano dichiaratamente avversi. Il Minghetti non esitò punto ad usare in tal caso lo spediente, di cui usarono ed abusarono i suoi predecessori, anzi quei medesimi che adesso gli si opponeano. Fece firmare dal Re, e pubblicare alli 17 di Marzo, un decreto che nominava a dignità e carica senatoria non meno di 23 nuovi padri della Patria. Quel giorno una scena di violentissimo contrasto rendette insigne la tornata della Camera dei Deputati, dove il Boggio ed il Crispi rinfacciarono al Minghetti questa specie di violenza morale che faceasi al Senato; il Minghetti alzò le grida a rivendicare la oltraggiata maestà del Re, a cui spettava quella nomina; gli fu rimandata in viso l'onta del vigliacco suo nascondersi dietro la persona del Re, che *non è risponsabile*, ed egli replicò d'essere mallevadore della costituzionalità del fatto, ma non potersene, senza ingiuria al Re, combattere la convenienza e le intenzioni. La seduta si dovette rompere a mezzo, per troncare il diverbio.

La cosa tornò pochissimo accetta anche ai più dei Senatori. I giornalisti indipendenti fecero un coro all'unisono, per qualificare come doveasi quell'atto, valido certamente, ma odioso nelle presenti circostanze. Il Minghetti lasciò cantare, sapendo bene che il *diritto nuovo* è fondato sulla ragione dei *fatti compiuti*, e che in politica non si dee più tener conto nè di giustizia, nè di equità, nè di convenienze, ma solo dell'utile a chi tiene in mano la forza. Dicesi che i più, se non tutti, dei nuovi Senatori siansi risoluti di non presentarsi al Senato, se non dopo discussa codesta legge, e pronunziata la sentenza; appunto per un certo senso di pudore, che loro vieta di comparire colà come per dire: *nos numerus sumus*, fatti apposta per dire di sì a modo del Ministero.

3. Sta agli Italiani il capire una buona volta a che si riduca, in pratica, il valore delle celebrate guarentigie costituzionali, quanto al frenare gli eccessi e gli arbitrii de' Governanti. La Chiesa da gran pezza l'ha capita, ed in tutti i casi il Governo rivoluzionario è sollecito di ripetere spesso la lezione, onde si comprenda il senso giusto della sentenza: *libera Chiesa in libero Stato*. Eccone un caso recentissimo.

In Bergamo il deputato Moretti, quel medesimo di cui, nel precedente vol. a pag. 710, abbiam riveduto un tristo libercolaccio, inscritto all' *Indice* de' proibiti, si presentò per ricevere la Pasqua nella chiesa di sant'Alessandro in Croce. Due sacerdoti, che successivamente amministrarono la santissima Eucaristia, credettero debito rigoroso di coscienza di rifiutargli il Sacramento. Questo bastò, perchè il Fisco, per rivendicare l'onore del Moretti, li facesse carcerare, sotto pretesto d'ingiuria fatta ad un Deputato, col rifiuto indebito del Sacramento, per motivi politici.

La cosa parve tanto bestiale, che unanime fu il grido di riprovazione. Gli stessi empii, come il *Diritto* del 2 Aprile, e la *Gazzetta del popolo:* i liberalissimi, come la *Gazzetta di Torino*, num. 92, e più altri giornali, qualificarono come iniquo l'arresto e l'avviato processo. E il loro argomento si riduce a questo: o il Moretti vuol essere cattolico, e deve suggettarsi alla legge della Chiesa, ed alle decisioni degli interpreti e giudici di essa, che sono il Papa, i Vescovi, i preti; o non vuole essere cattolico, ed allora perchè pretendere la Pasqua? E il Governo come c'entra a sforzare i preti a dar Sacramenti a chi, secondo le leggi della Chiesa, n'è giudicato indegno? Perfino l'*Italia* di Milano disse: « Qui l'autorità giudiziaria invade un terreno riservato. Per quelli stessi, che vogliono rendere solidale *(dipendente)* la Chiesa dallo Stato, questa solidarietà si ferma innanzi alla tavola della Comunione. Che sarebbe dunque di coloro che proclamano la *Chiesa libera in libero Stato*? » Dio accieca cui vuol punire. Simili eccessi per altra parte aprono gli occhi persino ai ciechi, a vedere che, se il Fisco ed il Governo si spingono così fin negli intimi penetrali della religione e della coscienza, è impossibile che vogliano poi rispettare diritti fittizii, quali sono le decantate guarentigie liberali.

III.

COSE STRANIERE.

America Settentrionale *(Stati Uniti)* 1. Morte e funerali di Mons. Hugues, Arcivescovo di New-York — 2. Apertura del 38.° Congresso di Washington; messaggio del Lincoln; condizioni del debito pubblico — 3. Messaggio di Jefferson Davis al Congresso di Richmond — 4. Amnistia bandita dal Lincoln; leggi per una nuova coscrizione militare, e per la confisca dei beni dei *ribelli* — 5. Il Governo di Richmond abolisce la facoltà delle sostituzioni nelle milizie — 6. Fatti di guerra nel Tennessee — 7. Spedizione dei Federali contro Richmond, andata a vuoto; scorrerie nel Missisipi; bombardamento inutile di Charleston — 8. Spedizione dei Federali nella Florida, e loro disfatta.

1. Verso la metà del passato anno 1863, i cattolici americani aveano deplorata la grandissima perdita da essi patita, per la morte del dotto e zelante Primate della Chiesa degli Stati Uniti, Mons. Patrizio Kenrick,

Arcivescovo di Baltimora, la cui sede è tuttora vacante; ed ecco, un sei mesi dopo, sopraggiungere loro una nuova e dolorosissima sciagura, nella morte di Mons. Hugues, Arcivescovo di New-York, avvenuta nella sera della Domenica 3 del passato Gennaio. La pietà in lui andava di paro col senno, lo zelo con la scienza; e lo splendore delle sue virtù pastorali aveagli guadagnato altissima stima, non pure del Governo, presso il quale godeva di molta influenza, ma eziandio della moltitudine de' protestanti, che erano rapiti del suo tratto cortese, affabilissimo, pieno di mansuetudine e di dignità evangelica. Egli era nato a Clogher, nell' Irlanda settentrionale, il 20 Gennaio 1798, d' una povera ma onesta famiglia di coloni. Emigrò agli Stati Uniti nel 1817, e fu accolto nel collegio di Monte Santa Maria da quel Mons. Dubois che ne fu fondatore, e che poco appresso divenne Arcivescovo di New-York.

Il giovane Hugues fece rapidi e mirabili progressi; fu ordinato sacerdote nel 1825; e tredici anni appresso elevato alla carica di coadiutore di Mons. Dubois, e consecrato Vescovo di Barilopolis *in partibus infidelium.* Nel 1850 succedette su quella cattedra episcopale, d' onde, sia come coadiutore, sia come Arcivescovo, resse con incredibile frutto spirituale quella vasta diocesi di New-York per ben 25 anni. La popolazione cattolica, quand' egli assunse l' ufficio pastorale, era scarsa e sparpagliata; ora essa è cresciuta fino a più di trecento mila anime: alle quali provvide con numerose fondazioni di chiese, di monasteri, d' istituzioni ed opere pie di ogni maniera. Di che ebbe, anche in terra, a godere dolcissimo compenso nell' affetto e nella venerazione che professavano per la sua persona, non solo i cattolici ma eziandio i protestanti; i quali ammiravano soprattutto la squisita sua prudenza, onde e sapeva dare ottimi consigli a' Governanti, senza perciò ingolfarsi nelle quistioni politiche, e temperare i bollori delle fazioni nei momenti più trepidi e pericolosi.

Il suo corpo rimase esposto per tre giorni in una *Cappella ardente,* che fu continuamente stipata di devoti, accorsi a rendergli onore e tributargli il pio suffragio delle preci; quindi, alli 7 Gennaio, nella chiesa di san Patrizio, gli furono celebrati splendidissimi funerali, cui assistettero i primarii ufficiali del Governo e del Municipio, scusandosi per lettera il Segretario di Stato, sig. Seward, del non potere, per l' urgenza degli affari pubblici, testimoniare così anch' egli di sua presenza l' altissima stima e venerazione che professava pel benemerito defunto.

2. Il 38.° Congresso degli Stati Uniti aprì le sue sedute alli 7 del passato Decembre, con quella fredda e rigida semplicità, che parrebbe indecorosa nei Parlamenti europei. Niun apparato pomposo, nissuna mostra di divise e di decorazioni, non rassegna di milizie, non rimbombo d' artiglierie, non discorso del Capo della repubblica. I Senatori ed i Deputati si raccolsero chetamente nelle proprie sale ed allo scocco dell' ora stabilita, il *Clerk,* ossia segretario della precedente sessione, annunziò aperta la seduta. Si spicciò rapidamente la verificazion dei poteri, si prestò

il giuramento alla Costituzione, si costituirono il nuovo *Speaker*, che è come a dire il presidente che dirige le discussioni, il nuovo *Clerk* e gli altri ufficiali della Camera: quindi si entrò subito nella disamina degli affari.

Il giorno 9 di Dicembre, il Presidente Lincoln mandò leggere alle Camere il suo messaggio, che, secondo il consueto, è d'una tale prolissità che non è indiscreta per gli Americani, ma che in Europa tornerebbe insopportabilmente tediosa. È una specie di rendiconto, che può leggersi per intiero nel giornale dei *Débats* del 27 passato Decembre; e discorre degli affari esterni, della legislazione degli Stati Uniti rispetto agli stranieri ivi residenti, delle faccende col Giappone, de' telegrafi, de' Consolati, degli affari interni, delle finanze, della guerra, della marina, delle poste, dei territorii e fondi pubblici, della emancipazione degli schiavi e del ristabilimento dell'Unione.

Quanto alle relazioni con le Potenze straniere, il Lincoln se ne dichiarò altamente soddisfatto, indirizzò cordiali complimenti alla Francia ed all'Inghilterra, commendandone assai il contegno nell'osservare la promessa neutralità, circa il conflitto cogli Stati della Confederazione dei *ribelli;* e soprattutto fu gentilissimo verso la Russia, che s'accinge a sempre più stringere i vincoli d'amicizia fra i due paesi, per mezzo d'una linea telegrafica a traverso del Pacifico. Quanto al rimanente, il buon Lincoln sembra aver veduto ogni cosa di color roseo. Annunziò discacciati i *ribelli* dal Tennessee, e riaperto alla libera navigazione il Mississipi; il che non è assolutamente vero, perchè le sponde del fiume sono così infestate dalle scorrerie de' Confederati, che quasi niuno osa mandarvi navi mercantili per traffico. Poi si dolse che la legislazione fosse insufficiente a deludere le arti degli innumerevoli stranieri, che posero loro stanza negli Stati Uniti, *con intenzione* dichiarata di diventarne cittadini, e che poi si sottrassero, negando d'aver fatta tal dichiarazione, all'obbligo di partecipare con la persona e con gli averi alla guerra, che ora si combatte, sotto pretesto che fosse guerra civile. Annunziò pertanto che si proporrebbe una legge, in virtù della quale, chiunque avesse partecipato ai comizii pubblici e recato suffragio elettorale, per ciò solo dovrebbe essere riguardato come incapace di esenzione dal servizio militare e dalle altre obbligazioni civili.

Pose quindi grande studio il Lincoln in dimostrare, che le condizioni delle finanze sono assai prospere, e tali da bastare largamente ai bisogni della repubblica, essendo le entrate superiori alle spese. Difatto « le entrate d'ogni natura, compresi gl' imprestiti ed il residuo del precedente anno, salirono alla somma di 901,125,674 dollari ed 86 soldi, mentre le spese non superarono la somma di 895,796,430 dollari e 65 soldi, lasciando così al Tesoro, il 1 di Luglio 1863, un avanzo di 5,320,044 dollari e 21 soldo. » Questo risultato sarebbe assai giocondo, se non vi si celasse sotto una grossa magagna. Per raccogliere quella

somma di entrate, non bastando i tributi già onerosi assai, fu d'uopo: 1.° contrarre imprestiti per la somma di 776,482,361 dollari e 57 soldi; 2.° vendere terreni pubblici per la somma di 167,417 dollari e 17 soldi. Laonde è chiaro che, con questi spedienti, invece di 5 milioni di dollari di soprappiù, il Governo avrebbe potuto vantarne 20 o 30, bastando perciò accrescere di tanto gl' imprestiti. Ma tutto questo è a carico enorme del debito pubblico; perchè in solo quest'anno, col mentovato imprestito e con la giunta di quella vendita, la deficienza del Tesoro si accrebbe di 776,649,778 dollari e 74 soldi (ossia di 3,883,248,890 franchi); e ciò senza tener conto di 70 milioni di dollari (circa 350 milioni di franchi) riscossi straordinariamente a titolo di tributo per la guerra. Diremo poi qui sotto a che segno stia colà il debito pubblico; ma fin d'ora si vede, che, se la guerra continuasse ancora un paio d'anni, gli Stati Uniti venduti per intiero, persone e roba, appena basterebbero a pagare i creditori. Intanto il Lincoln se ne consolò coll' esaltare l'ottima riuscita della carta-moneta, di cui si mise fuori un nugolo del valore nominale di 400 milioni di dollari, e col magnificare un imprestito, al 6 per 100 d' interesse, per eguale somma di 400 milioni di dollari. Oh finanze felicissime!

Ma se i debiti sono cresciuti a dismisura, se ne ha qualche compenso nel danno recato ai Confederati, e nell'aumento della marina militare. Il Lincoln si dolse che non si fosse al tutto potuto impedire ogni commercio co' *ribelli;* e difatto questi poterono, per la via del Messico e pel porto di Matamoras, spacciare del cotone per qualche decina di milioni di dollari, e procacciarsi in ricambio armi e munizioni; ma per altra parte furono predate, nel corso dell' anno, niente meno che 1,000 navi mercantili dei Confederati, il cui valore superò 13 milioni di piastre. La marina federale conta presentemente 588 navi, quasi tutte già compiutamente in assetto, e 75 delle quali a vapore sono corazzate.

Quanto ai negri, il Presidente dichiarò che il Governo non ha facoltà legale di abolire la schiavitù in veruno degli Stati, e che dove ciò fu fatto, fu solo come un provvedimento guerresco, per togliere ai ribelli le braccia degli operai ed i mezzi di aver derrate e denaro. Gli Stati Uniti tolsero a loro servigio non meno di 100,000 negri, la metà de' quali incirca è incorporata nell'esercito, e il resto serve a' trasporti ed a' lavori di pubblica utilità. Vero è che questi soldati negri, avuti in dispetto dai bianchi, spesso se ne vendicano in modi crudeli. Alla Nuova Orléans uno di codesti reggimenti si ammutinò, e per andar più spiccio alla meta, impiccò tutti gli uffiziali bianchi, da' quali era astretto a disciplina. Aggiunse per altro il Lincoln, che egli non intende punto di rivocare il bando di emancipazione, ma nemmeno permetterà che siano tornati a schiavitù i già emancipati. Codesto bando, da noi compendiato nel Vol. precedente, a pag. 372, aboliva la schiavitù soltanto negli Stati ribellatisi all'Unione, mantenendo lo *statu quo* negli Stati rimasti fedeli.

Da ultimo venendo al punto rilevantissimo dei mezzi da adoperare per ricostituire l'Unione, il Lincoln manifestò la sua intenzione di pubblicare un bando d'amnistia piena e generale per tutti i ribelli che volessero tornare a obbedienza; ma sotto tali condizioni, e con sì copiosa lista di eccezioni, che fece dire al *Mémorial diplomatique*: « In una parola, il Lincoln dice a quei del Sud : Io impiccherò tutti quelli che hanno qualche influenza sopra di voi, e che perciò potrebbero indurvi ad accettare le mie proposte, e lascierò vivere tranquilli i rimanenti, dopo averli, ben inteso, al tutto rovinati, togliendo loro i negri, senza de' quali morranno di fame! »

Queste cose si doveano qui esporre con qualche ampiezza, perchè utili a poter recare giudizio intorno alle presenti condizioni politiche ed amministrative degli Stati federali. Ma la fantasmagoria della felicità delle finanze andò presto in dileguo; chè il Chase, Segretario del tesoro, dovette compiere l'esposizione del Lincoln; e siccome la sua relazione non poteva consistere in figure rettoriche, ma doveva procedere con la inesorabile argomentazione delle cifre, la verità venne a galla. Il totale del debito pubblico degli Stati Uniti era, il 1.° di Luglio 1863 di dollari 1,097,793,181; calcolavasi dover essere, pel 30 Giugno 1864, di dollari 1,686,956,641; e, continuandosi la guerra, si troverebbe senza dubbio pel 1.° Luglio 1865 essere di niente meno che 2,231,935,190 dollari, ossia 11,159,675,950 franchi. Più di 11 *migliardi*! Per l'anno corrente le entrate si presumono dover essere di 161,568,500 dollari: e le spese non meno di 749,731,960 dollari! onde mancano quasi 600 milioni di dollari (franchi 3,000,000,000) che si dovranno procacciare con nuovi imprestiti o con nuovi tributi, avendo il Chase annunziato che ad ogni modo non vorrebbe accrescere il già troppo enorme cumulo della *carta-moneta*.

3. La schiettezza del messaggio, indirizzato dal Presidente Jefferson Davis al Congresso de' Confederati di Richmond, fa un contrasto curioso con la iattanza di quello del Lincoln a Washington. Difatto alli 7 Dicembre il Davis rappresentò candidamente lo stato delle cose, con tono fermo, con parole pacate, senza dissimulare veruno dei patiti disastri, senza tacere nulla degli ingenti sacrifizii che richiedeansi per continuare nel proposito della giurata indipendenza, ed annunziando senz' ambagi, che persone e cose tutto dovea mettersi, con illimitata devozione, a servigio della patria contro la prevalenza materiale del nemico. Le parti più rilevanti di questo messaggio sono riferite nel *Débats* del 1.° Gennaio 1864, e ne daremo qui una succinta analisi.

Innanzi tratto ricordò il Davis l'amara perdita di Viksbourg e di Porto Hudson, dovute arrendersi con tutto il presidio; la caduta della città di Sakson, capitale del Mississipi; i rovesci patiti nell' Arkansas. Ma fece spiccare il valore delle truppe nelle battaglie, le disfatte inflitte in più scontri al nemico, la indomita difesa di Charleston, ed i risultati dell' invasione del Lee nel Maryland e nella Pensilvania, onde il nemico fu astretto a sgomberare dalla Virginia ed abbandonare i suoi disegni contro

Richmond. Che se la battaglia di Gettysbourg non riuscì a compiuta vittoria, la ritirata del Lee fu dovuta, non all'incalzare del nemico, ma alle piene del Potomac, che rendevano impossibile il rifornirsi di viveri e munizioni. Toccò poi della inesplicata dedizione di Cumberland Gap, onde fu aperto il passo al Rosenkrantz ed all'esercito federale, che astrinse le truppe confederate a perdere i vantaggi ottenuti nel Tennessee, abbandonare Chattanooga e ritirarsi nell' Alabama.

Si distese poscia a mettere in evidenza la parzialità crudele delle Potenze europee, le quali riconobbero il blocco intimato, con forze al tutto insufficienti, dai Federali; e neppur vollero riconoscere ai Confederati la condizione di belligeranti. Onde flagellò con forti parole la mala fede del Governo inglese. Ma con una certa fierezza dichiarò, che la Confederazione sopportava questi danni, anzichè farne rappresaglie con dare patenti a'corsari, facendo così grave sacrifizio per omaggio ai trattati di Parigi del 1856.

Il più grave impaccio sta nelle Finanze. Le spese, dal 1 Gennaio al 30 Settembre 1863, ossia in nove mesi, salirono a 519,368,559 dollari; pei tre seguenti mesi calcolavansi in tal somma, che per tutto l' anno si doveano metter fuori circa 650 milioni di dollari. Intanto il debito pubblico eccede già i mille milioni di dollari, senza tener conto degli imprestiti contratti di fuori. Per rimediare a tanto precipizio, il Presidente propose: 1.° Un imprestito di mille milioni di dollari, al 6 per cento pagabile in moneta; 2.° La *conversione* obbligatoria della *carta-moneta* fin qui messa fuori, in altrettanti titoli del suddetto imprestito, così che il tempo utile alla *conversione* spirasse col 1 di Aprile, dopo il qual giorno tutta la *carta-moneta* non permutata fosse scaduta d'ogni valore, e non avesse più corso; 3.° Esigere una tassa del 5 per 100 sopra il valore di tutte le proprietà degli abitanti della Confederazione, tanto da ricavarne 120 milioni di dollari. Per venire a sì gravi partiti, è da dire che veramente il Tesoro sia in estrema angustia.

Ragionò poscia il Davis sopra la crudeltà dei Federali, che rendettero quasi impossibile lo scambio dei prigionieri di guerra, i quali furono perciò ridotti a stato miserevolissimo; e gettò sul Governo di Washington tutta la colpa del continuarsi, con tanto strazio de'popoli, la guerra sterminatrice; imperocchè quello oppose i più ricisi rifiuti ad ogni trattato di componimento e di pace, che non fosse una rinunzia della indipendenza rivendicata dalla Confederazione, ancorchè fosse manifesto che un abisso insuperabile si frappone alla riunione di popoli così ferocemente inimicati fra loro. Onde conchiuse, ogni speranza doversi riporre in una strenua difesa ed in un compiuto sacrifizio. Perciò essere d' uopo rinunziare al sistema di formar le milizie con surroganti prezzolati, ma dover ogni cittadino al disotto dei 45 anni, purchè valido di forze corporali, rinunziare a famiglia, ad ogni cosa, ed impugnar le armi, sicchè gli oppressori della patria libertà si trovino a fronte di tutto un popolo risoluto a patire qualunque altro danno, anzichè ricadere in servitù.

Le *legislature,* ossia i Parlamenti de'varii Stati confederati manifestarono piena conformità di sensi col Jefferson Davis, benchè deplorassero la tremenda necessità in cui si veggono ridotti, di usare mezzi estremi e durissimi per sopperire alle necessità della patria.

4. Il bando d'amnistia, annunziato dal Lincoln al Congresso, che era già firmato agli 8 del Dicembre, fu subito pubblicato, e se ne legge il testo nel *Débats* del 4 Gennaio; ma le eccezioni e le condizioni apposte alla promessa di perdono sono tante e sì gravi, che in verità può dirsi quella essere nulla più che una vana mostra di disposizioni benigne, da non volersi mai ridurre in atto. Ed in vero niuno vi si lasciò gabbare, così che cercasse di profittarne. Innanzi tratto il Lincoln ricordò il suo diritto di concedere perdono anche a' felloni e rei di Stato, attese le dichiarazioni fatte sopra ciò dal Congresso; indi annunziò a quanti parteciparono alla *ribellione*, e ne fossero pentiti, che sarebbero prosciolti d'ogni colpa e d'ogni pena, e reintegrati nel possesso de' loro beni, ma non de' schiavi già affrancati, purchè in solenne forma giurassero: 1.° di proteggere e difendere fedelmente la Costituzione degli Stati Uniti e l'*Unione;* 2.° di sostenere egualmente tutti gli atti del Congresso, emanati durante le presenti scissure, rispetto agli schiavi; 3.° di osservare e difendere del pari tutti i decreti e bandi pubblicati nello stesso intervallo di tempo dal Presidente. Ma escluse dal beneficio di tal perdono tutti quelli che in ufficii civili, giudiziarii o diplomatici servirono al Governo de' Confederati, ed eziandio quanti ebbero grado superiore a quello di Colonnello nell' esercito od a quello di Tenente nella marina; inoltre tutti quelli che erano Deputati o Senatori al Congresso di Washington, e ne partirono per aiutare la ribellione; tutti quelli che per lo stesso fine rinunziarono a' loro gradi nell' esercito o nella marina degli Stati Uniti, e tutti quelli ancora che *trattarono i negri con altri modi che gli usati verso i bianchi.*

Di qui si scorge con quanta ragione questo bando d'amnistia fosse riguardato come una beffa; giacchè coloro che si fossero indotti a volerne profittare, avrebbero dovuto, col prescritto giuramento, riconoscere l'affrancamento de' proprii schiavi, e per ciò solo ridursi poco meno che all'estrema miseria, a nulla giovando l'aver poderi senza braccia da coltivarli. Oltre di che gli eccettuati, in tanto numero, erano appunto quelli che per la loro influenza avrebbero forse potuto indurre i non eccettuati a piegarsi sotto il giogo della necessità; e trovandosi così aggravata sul capo la sentenza di proscrizione, si dovettero adoperare a potere perchè si continuasse la resistenza. E così avvenne di fatto.

Gli Stati a' quali, come ancor involti nella *ribellione*, estendeasi questa curiosa amnistia, erano l' Arkansas, il Texas, la Luigiana, il Missisipi, il Tennessee, l' Alabama, la Georgia, la Florida e le due Caroline; dove, sebbene qualche parte, anche ragguardevole, del territorio fosse già occupata dalle forze federali, tuttavia il Governo di Washington non era reintegrato nell'esercizio pieno della sua autorità, ma durava tuttavia quella del Presidente e del Congresso di Richmond.

Per rendere più seducenti le strane sue offerte di perdono, il Lincoln le rincalzò con novissima ed anche più strana applicazione del principio democratico del *suffragio universale;* dichiarando che: « se in uno dei predetti Stati si trovasse tal numero di persone, che non fosse minore della decima parte dei suffragi raccolti in quello Stato per l'elezione del Presidente fatta nell'anno 1860; e ciascuna di tali persone 1.° avesse prestato il mentovato giuramento; 2.° non l'avesse mai più violato; 3.° avesse le qualità richieste ad esercitare il diritto elettorale secondo la legge che vi era in vigore prima della *secessione:* e se questo numero di persone ristabilisse un Governo di Stato, di forma repubblicana, senza trasgredire punto nulla del prescritto in quel giuramento: si riconoscerebbe come vero e legittimo cotal Governo, e lo Stato godrebbe per conseguenza del benefizio dell'Atto costituzionale, onde si dichiara: che *gli Stati Uniti guarentiranno a ciascuno Stato appartenente all'Unione una forma repubblicana di Governo, e proteggeranno ciascun d'essi contro l'invasione o le violenze interne, per la sola domanda della Potestà legislativa, od anche della Potestà esecutiva, nel caso che quella non si potesse radunare.* »

Questa sì che può appellarsi una *fictio iuris!* La decima parte di quei che ebbero diritti elettorali basta a rappresentare tutto un popolo! È da dire che il Lincoln stesso abbia capito, quanto sia profondo l'abisso dell'odio contro il Governo di Washington, poichè non osò sperare o chiedere almeno la metà dei suffragi, ma si contentò *d'un decimo!*

Vagheggiando l'effettuazione di questo bel disegno, il Lincoln conchiudeva il suo bando d'amnistia col raccomandare agli Stati, ricostituiti per tal forma e tornati all'Unione, che dovessero voler conservare i codici delle leggi, i nomi, i limiti, ogni cosa, per appunto tale e quale era prima dell'avvenuta *secessione*, modificando solo quelle disposizioni che risguarderebbero il nuovo ordine introdotto dall'emancipazione degli schiavi; e vantava questo spediente come l'unico ed il più appropriato a procurare la bramata pace e riunione.

Questo stravagante portato dei principii democratici, messo alla luce dal Lincoln sullo scorcio dell'88.° anno della indipendenza degli Stati Uniti, cascò in terra, senza che un solo Stato *ribelle* si curasse punto o poco di valersene; anzi riaccese viepeggio gli sdegni di tutti, parendo un insulto sì quel pretendere condizioni tanto dure, sì quell'infliggere l'ostracismo ai nove decimi della popolazione, e sì ancora quel conferire diritti sovrani a così scarso numero di cittadini, a detrimento della repubblica.

L'inutilità di questo spediente per rannodare all'Unione i *secessionisti* era troppo manifesta, ed il Lincoln capì che era d'uopo di ben altro. Ordinò pertanto, il dì 1.° di Febbraio, una nuova cerna di 500,000 uomini, oltre ai 300,000 che si erano domandati, ed a grande stento si venivano ancora raggranellando, col *comprare dei volontarii.* Per lo passato, pagando 300 dollari, si otteneva l'esenzione dalla milizia, ed il Governo

procacciava un sostituto; e per tal modo avea già arrolati circa 50,000 negri. Ma con ciò si aveano soldati di pochissimo valore, massime quando questi sostituti eran tratti dalla feccia de' vagabondi o degli stranieri piovuti colà da ogni parte del mondo: molti dei quali s' intascavano il prezzo dell'arrolamento, lo divoravano il più presto possibile, e poi, disertando dalle bandiere, tornavano ad esercitare altre industrie men faticose e più lucrose. Si trattò di abolire cotal facoltà di riscattarsi dal servizio militare; ma la ripugnanza dei fieri repubblicani al *draft* o coscrizione è sì grande, che il Congresso indugiò a porre questa giunta sulla derrata, anzi prorogò fino al 1.° di Aprile il tempo, durante il quale chiunque si arrolerà volontariamente riceverà un premio. Tuttavia il Lincoln, malgrado de' forti richiami ricevuti da più Stati, insistette che alli 10 di Marzo si traessero a sorte i 500,000 soldati, che gli bisognano per condurre innanzi la guerra. Di che avvenne che i sostituti non si trovassero più che al prezzo di 500, 600 e 700 dollari; ed il fastidio della guerra crebbe tanto, che al Congresso fu presentata la proposta di spedire Commissarii a Richmond per trattare d' un qualche componimento. Ma fu reietta.

Per contrario, il Congresso, dopo una discussione di tre giorni, approvò con la pluralità di soli 8 voti, 81 contro 73, la legge crudele della confisca dei beni dei *ribelli*. Ed anche prima che questa fosse sancita, il Generale Santon, che comanda nella Carolina settentrionale, ne avea fatta un' applicazione alla turca, confiscando i beni di tutti i *ribelli* che non aveano pagato i tributi. Or siccome la massima parte dei proprietarii o sono all' esercito, o vanno fuggiaschi, era naturalissimo che i più si trovassero colpiti da quel provvedimento. Le terre così cadute in dominio del Governo federale sono vendute al prezzo di un dollaro ed un quarto (circa fr. 6, 25) per ogni acro, al primo che si presenti disposto a coltivarle. Ecco come si procede in quella classica terra della libertà! S' avviò la guerra sotto pretesto dell' emancipazione degli schiavi; di questi, gli affrancati caddero nella più abbietta miseria, e più di 200,000, quasi nudi e consumati dalla fame, rimpiangono la perduta servitù; gli altri debbono lor malgrado fare i soldati o lavorare ad opere pubbliche per avere onde campare la vita; la filantropia de' loro liberatori non va più oltre, ma ottiene lo scopo di opprimere gli avversarii politici, usando contro i loro concittadini questi stessi spedienti, di che si mostravano così inorriditi, quando si favoleggiava, che si adoperassero dalla Russia o dall'Austria contro i sudditi sollevati.

5. Il Congresso di Richmond, alli 18 del passato Dicembre, trattò del bando d'amnistia pubblicato dal Lincoln, e fu sul punto di dichiarare, non solo doversi respingere con disdegno e disprezzo quelle oltraggiose profferte di perdono, come altrettante violazioni della giustizia; ma in esse non potersi scorgere altro che un motivo di più per durarla saldi nella determinazione di non aver più nulla che fare cogli Stati settentrionali. La proposta formale di tal risoluzione fu presentata dal de-

putato Foote, il quale dai giornali di Washington era messo in voce di partigiano dell' Unione, appunto pella sua pertinace opposizione contro il Davis. Ma la Camera passò all' *Ordine del giorno*, dandone questo motivo: che il bando del Lincoln non meritava punto altro che un disdegnoso silenzio, e intanto si continuasse, a tutta oltranza, la guerra d' indipendenza. Nè altrimenti si spiegarono, nei loro messaggi a' rispettivi Corpi legislativi, i Governatori de' singoli Stati, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 24 Gennaio.

E perchè si vedesse che il giuramento di soccombere tutti coll'armi in mano, anzichè piegare il collo al giogo delle autorità federali, non era una vana iattanza, uno dei primi atti del Congresso di Richmond si fu appunto di sancire la legge consigliata dal Presidente Jefferson Davis, per abolire la facoltà delle sostituzioni nella milizia. Chiunque è designato dalla sorte, dai 16 ai 50 anni, non essendone impedito da infermità, dee essere soldato, e non può a verun prezzo farsi surrogare da altri. I giovani dai 16 ai 18 anni, e gli adulti dai 45 ai 50, formano *la riserva;* gli altri *l' esercito attivo.* Gli stessi infermicci deono servire nelle cariche amministrative. Anzi il Congresso andò ancora più oltre, e diede al Governo la facoltà di tenere sotto le bandiere tutti quelli che già vi erano, qualunque fosse il tempo pel quale s' erano obbligati. I disertori impesi alle forche, per esempio di terrore a' vigliacchi.

6. Le vicende guerresche nel Tennessee, da noi compendiate nel precedente volume, a pag. 382-83, aveano costato ad ambe le parti di molto sangue, con reciproche disfatte, avvicendandosi le vittorie; finchè la improvvisa ed inesplicata dedizione del presidio confederato di Cumberland-Gap, accennata dal Davis nel suo Messaggio, aprì libero il passo a' gagliardi aiuti accorsi col Grant a rilevare le sorti de' Federali; sì che alli 25 Novembre questi riportarono una insigne vittoria presso Chattanooga, e costrinsero il nemico a ritirarsi alle due estremità del Tennessee, ed a riparare in parte nell'Alabama. Il Longstreet, valentissimo Generale de' Confederati, contenne i suoi in ottima ordinanza nella ritirata, e scelto un luogo opportuno, si rivoltò contro il nemico che imprudentemente lo incalzava, e gli diede sì aspro castigo dell'audacia sua, che per più settimane niuno pensò più a disturbarlo. Anzi lo stesso Grant, che era salito in tanta gloria pel felice successo di Chattanooga, fu alla sua volta battuto a Ringold: ed il suo collega e Luogotenente Burnside che da Knoxville erasi ardito di investire l'esercito del Longstreet, ne toccò una rotta sanguinosa, che lo fece tornare più che di fretta colà, onde si era importunamente mosso per poca cognizione della valentia del Generale che egli presumeva di attaccare. Così i Confederati furono, è vero, discacciati dal centro del Tennessee, ma continuarono ad occuparne le due estremità con eserciti molto agguerriti, e bastanti a tenere i Federali in continuo timore di qualche colpo ardito, onde fosse loro strappato il frutto delle precedenti battaglie.

7. Ritiratisi gli eserciti, pel rigore della stagione, a'quartieri d'inverno, si passarono con leggieri scaramuccie il Dicembre ed il Gennaio. Intanto però gemeano nelle carceri di Richmond circa diecimila prigionieri di guerra federali, che non poteano ricuperare la libertà, per la durezza del Governo stesso di Washington, il quale ponea allo scambio de' prigionieri condizioni, che non si poteano accettare da quello di Richmond. Si destò in cuore de' loro commilitoni dell' esercito che campeggiava sul Potomac, sotto il comando di Meade, un' ardente bramosia di liberarli a forza; e perciò un nerbo di diecimila uomini scelti, di cavalleria leggiera e d' artiglieria di campagna, condotti dal Generale Kilpatrik, la sera della Domenica 28 Febbraio si mosse di subito da Stevensbourg, con rapida marcia sulla via di Chancellorsville; piombò sui Confederati che guardavano i passi a Beaver Dam, e li disperse dopo un breve combattimento, facendo qualche centinaio di prigionieri. Quinci, dopo breve sosta, continuò di corsa verso la capitale Richmond, distruggendo intanto le stazioni della via ferrata in cui s'imbatteva, e la via ferrata stessa per più miglia. Giunse la spedizione sotto le mura di Richmond la mattina del martedì, quando appunto colà si spargea voce, che un corpo di Federali avesse valicato il Rapidan. Si corse all' armi dallo scarso presidio, e si respinse a fatica il primo assalto, che i soldati del Kilpatrik mossero furiosamente per impadronirsi alla baionetta del recinto della città. Il combattimento fu crudele, perchè quasi a corpo a corpo. Ma alla perfine i Federali furono ributtati, senza che per questo cessassero dal rinnovare da più parti l'assalto per tutta quella giornata. A sera si accamparono poco distante; e furono alla lor volta assaliti da'Confederati durante la notte e la mattina seguente. Perduta infine ogni speranza di ottenere l' intento della spedizione, di liberare cioè i loro commilitoni prigionieri, diedero volta addietro, e la mattina del Giovedì 3 Marzo si furono ricondotti a Williamsbourg, paghi d' aver almeno cagionato al nemico un salutare spavento con quel repentino attacco alla Capitale, e gravissimi danni con la distruzione della via ferrata.

Al tempo medesimo il Colonnello Dahlgreen, con una piccola mano d'uomini risoluti, si precipitò verso il James-River, distrusse la ferrovia a Frederik-Hall, rovinò molti mulini e varii opificii, e guastò miniere di carbone, tanto da recare a' Confederati un danno di più milioni di dollari, e rapirne buon numero di schiavi e di cavalli; ma pagò il suo trionfo con la vita, rimanendo il suo cadavere in potere de' Confederati, che accorsero a dare la caccia a quegli scorridori. Non meno propizie furono le cose pel Generale Sherman, il quale partito, verso la metà del Febbraio, con un forte esercito da Vicksbourg, entrò nel cuore del Mississipi, come se volesse marciare contro la città fortissima di Mobile, che è una delle più formidabili piazze che ancora stanno in potere de'Confederati. Devastò orrendamente la campagna, diroccò ed incendiò villaggi ed opificii, distrusse molte miglia di via ferrata, condusse via numerosi armenti di bestiame e dieci mila schiavi negri; ma di repente, forse

per essersi imbattuto ne' Confederati del Johnston, diè volta addietro, mandò la preda a Viksbourg, e raggiunse il suo collega General Mac Pherson presso la città di Jakson del Mississipi. Questa ritirata del Sherman pare che procedesse dalla disfatta inflitta dai Confederati al suo collega, Generale Smith, presso a West-Point, da cui il Sherman dovea essere secondato nella sua impresa.

Al tutto inefficaci però tornarono fin qui gli sforzi de' Federali per impadronirsi di Charleston. Dopo 230 giorni di strettissimo assedio, di ripetuti assalti e di bombardamenti spaventosi, l'invitto Beauregard, che ne comanda la difesa, sfida tutta la forza de' nemici, a cui non lasciò nemmeno occupare le rovine del forte Sumter stritolato sotto bombe di 400 libbre di peso. Dal 12 al 14 Gennaio gli assedianti gettarono sulla città non meno di 400 enormi bombe, onde arsero alcune case; ma i difensori non cedettero un palmo di terra. Le navi corazzate de' Federali tentarono più volte d' entrare nel porto; ma ne furono impedite da forti sbarre e dal fuoco terribile delle grosse artiglierie, con le quali fulminavale il Beauregard, così che più d' una di quelle n' andò a fondo. Una orrenda tempesta, avvenuta sulla fine del Dicembre, portò via le sbarre con cui i difensori aveano attraversate le imboccature dal porto; ed i nemici tentarono allora di farsi innanzi; ma furono egualmente respinti. Di che si venne continuando fino al Marzo, con più o meno di frequenza e di forza, ma sempre senza verun risultato, il bombardamento; e da ultimo anche da questo si cessò, mantenendo solo uno strettissimo blocco, finchè le congiunture permettano un regolare assedio dalla parte di terra.

8. Travagliarsi un anno intero, con dispendio di centinaia di milioni, intorno ad una sola fortezza, e poi dovere in qualche modo abbandonare l'impresa, è certamente uno smacco per le armi federali. Pure esso trova scusa e giustificazione bastevole sì nella robustezza delle munizioni e sì nella perizia singolare del Beauregard che provvede alla difesa.

Ma niuna scusa si trovò al rovescio patito da una recente spedizione, che, cominciata con grandi speranze, riuscì ad una piena disfatta. Senza saputa del Segretario generale per la guerra, benchè per ordine segreto del Lincoln, partiva da Port-Royal alli 5 di Febbraio, e sbarcava pochi dì appresso sulle coste della Florida, un corpo d' esercito federale assai ragguardevole, comandato dal Generale Seymour, e quasi senza contrasto impadronivasi della città di Jaksonville. Esaltato da così facile e prospero successo, il Seymour s' innoltrò poco avvedutamente in modo da minacciare un attacco a Savannah nella Georgia: ma tre giorni dopo, alli 20 Febbraio, presso Olustee, s' imbattè nell' esercito confederato, che in quattr' ore gli diede una rotta compiuta. Per salvare la maggior parte de' suoi, il Seymour dovette abbandonare sul campo di battaglia i morti ed i feriti; e la ritirata fu condotta così a precipizio, che n' andarono perduti e rimasero in preda a' vincitori molti cannoni e gran parte delle salmerie. Di che egli dovrà, dicesi, dar conto ad un Consiglio di guerra, come colpevole di aver con la sua imprudenza cagionato sì grave disastro.

IL NUOVO IMPERO DEL MESSICO

E L' INTERVENTO FRANCESE

Finchè le sorti dell' antico regno di Montezuma furono o alla balìa di una interna tirannide, o disputate da armi straniere, o discusse lungamente dalla diplomazia ; noi fummo paghi di registrarne nelle consuete nostre *Cronache* le principali vicende, parendoci che ciò potesse bastare , a rispetto di regioni per tanta immensità di mare da noi separate. Ma oggi , che un nuovo Impero si è oggimai costituito al di là dell' Atlantico , e che la più antica delle Case regnanti in Europa gli manda un Imperatore ; sembra che un sì grande avvenimento ci possa porgere suggetto ad una di quelle trattazioni, colle quali noi ci studiamo di applicare ai fatti contemporanei i grandi principii della pubblica giustizia e del Cattolicismo ; se pure quella si possa separare da questo in un tempo, nel quale, fuori del Cattolicismo, non vi è restato della pubblica giustizia neppure un vestigio nei fatti , per non dire che nel più delle menti se n' è perduta perfino la rimembranza.

Se si consideri da una parte la serie delle vicende, che, per oltre ad un mezzo secolo, apparecchiarono la non sappiam bene se necessità od occasione dell' Intervento francese ; si troverà quella essere derivata dall' acquisto, che fece il Messico della sua *Indipendenza nazionale;* se dall'altra si consideri il riuscimento, al quale mira di fatto quell'Intervento medesimo, si troverà appena da questo volersi

altro, che l'applicazione del *Diritto nuovo*, del quale gergo i nostri lettori già hanno il segreto, e meglio ancora intenderanno il valore nel corso di questo scritto. Ora *Indipendenza nazionale*, e *Diritto nuovo* sono concetti e vocaboli, non che noti, ma sperimentati in Europa, e segnatamente in Italia, più di quello che per avventura non si sarebbe voluto; ed a chiarire le nostre dottrine intorno all'una ed all'altro potranno non poco giovare i documenti che ci avverrà raccogliere dai casi del Messico. Anzi se ne potrà avere tanto più splendida confermazione, quanto che, trattandosi di genti da noi così dispaiate per indole, per costumi e per istoria, e di regioni così longinque, l'identità degli effetti ci deve far segno della rea indole di principii, i quali, sotto qualunque cielo, e manipolati da qualunque generazione di uomini, non possono altro fruttare da ciò che fruttano.

Cinquant'anni di spaventosa anarchia, a cui non si ebbe altro rimedio, che i non brievi intervalli di tirannide men forse agitata, ma non meno spaventosa, furono il prezzo, onde il Messico si comperò l'*Indipendenza nazionale*. E l'avesse almeno comperata! Ma l'Intervento straniero, che che sia delle intenzioni di chi lo ha ordinato e lo dirige, col *Diritto nuovo*, che va ad imporre, rinnega quella indipendenza; e dell'anarchia e della tirannia ritenendo una parte, Dio voglia che non riesca ad apparecchiare un ritorno all'una ed all'altra! A fermare quei flagelli ogni cosa fa sperare che sia per bastare il nuovo Imperatore Massimiliano I; giacchè le nobili qualità che gli attribuisce la fama permettono di confidare che sia per intenderlo e per volerlo. Noi intanto ci volgeremo a studiare dall'una parte il prezzo, onde dal Messico fu pagata la sua *Indipendenza nazionale*, e dall'altra la maniera, onde col *nuovo Diritto* l'Intervento francese sembra volerlo preparare all'Impero. Ambedue soggetti acconcissimi a farci meglio conoscere certi principii e certe cose che, per quantunque distanza di luoghi o varietà di climi, non cessano mai di essere quello che sono; cioè flagelli di popoli a nome di libertà.

Intronati, come siamo, gli orecchi, da oltre a tre lustri, del famoso *unum est necessarium*, colla quale profanazione si volea significare, nessun bene umano e civile essere possibile ad alcun popolo, destituto della indipendenza; noi dovremmo più di tutto pensarlo del Messico, come di tutti gli altri possedimenti spagnuoli al di là del-

l'Atlantico. Se pareva a tanti condizione intollerabile quella del Lombardoveneto, e pare tuttavia della Venezia, pel far parte della Monarchia austriaca con continuità di regioni, con parità di diritti, con propinquità di Metropoli e con non rade visite del Sovrano; le immaginazioni si possono bene esercitare nel dipingersi le inestimabili calamità e le vergogne del Messico, pei tre secoli, che fu soggetto alla Spagna, con presso a quattromila miglia di mare frammezzo, a traversare le quali i regii galeoni spendevano per lo meno tre mesi, e vi afferravano appena due volte l'anno, a portarvi comandi e comandanti, e portarne via ogni maniera di ricchezza, soprattutto argento. Nè alla fantasia manca materia da rincarire la derrata dagli orrori del dispotismo castigliano, rinforzato dalla Inquisizione; il quale, se era insofferibile nella Spagna, si consideri che sarà voluto essere in quelle regioni rimotissime, dove tutto avrà dovuto rimanere alla mercè di ufficiali avidi e crudeli, contro le cui vessazioni un richiamo o non era possibile, o dovea quasi sempre rimanere vuoto di effetto.

A dispetto di tutte coteste fosche immaginazioni, un fatto rimane innegabile, attestato da quei medesimi, che più si lasciano da quelle dominare; e ciò è che il Messico, non che agognare, neppur parlava o pensava di autonomia nazionale, lietissimo, superbo quasi della sua condizione [1]; e più innanzi vedremo, che ne avea bene onde. Certo non altrimenti che così si può spiegare uno stato di cose, il quale al presente colle nostre nuove idee si terrebbe per favoloso. E chi non qualificherebbe per favola uno Stato per estensione otto tanti la Francia, con presso a sedici milioni di abitanti, e mantenuto in fede di un Re non mai visto e lontanissimo da un presidio, che rare volte oltrepassava gli otto mila soldati? Dove i ricchi convogli, che portavano in tanta copia l'argento dall'interno del paese ai varii porti per imbarcarlovi, non aveano uopo di altra scorta, che di una banderuola sovresso il primo carro, colla scritta: *Danaro del Re*? Dove il valsente, offerto per ispontanea larghezza dai privati al Governo, era più di ciò, che se ne riscuoteva per imposte o balzelli, fino ad esser-

1 Vedansi a tal proposito due articoli sopra il Messico dell'egregio signor Mercier de La Combe, inseriti nel *Correspondant* dell'Ottobre e Novembre 1863, dai quali noi abbiam tratti parecchi dati pel nostro lavoro.

vi memoria di un Conte di Regla, che offerse in una sola volta a Carlo III la piccola bagattella di un vascello di linea, fornito in tutto punto di uomini, di armi e di attrezzi necessarii ad entrare in mare ed in guerra? Anzi si pensava sì poco all' *unum necessarium* dell' Indipendenza, che quando nel 1808 giunsero colà le prime nuove della Spagna invasa dalle armi napoleoniche, e del Re quasi di fatto spodestato, il Messico, lungi dal coglierne la palla al balzo, per assorgere ad un' autonomia che le circostanze gli offerivano, e che da nessuno gli potea essere contrastata, fece proprio il rovescio. Tutti gli ordini dello Stato, Clero, Baronaggio, possidenti, magistrati, mercatanti, dei più ragguardevoli tra loro, con ispontaneo e maraviglioso consentimento, riprotestarono la propria fede al Re, supplicandolo che volesse andare tra loro, dove troverebbe Regno vasto e dovizioso, sudditi devotissimi, che forse ne potrebbero rivendicare i diritti: con che tacitamente si offerivano a combattere, per ridivenire dipendenti dalla Spagna. Che se l'affezione improvvida di altri sudditi non avesse, con nuova specie di sedizione, ritenuto per forza Carlo IV sul punto di partire a quella volta, il divisato passaggio si sarebbe effettuato, nè avrebbe avuto luogo l' infame tradimento di Bayona, e la conseguente cattività di quel Monarca.

Ma poi che questa fu consummata, e la Spagna fu entrata in quella lotta gigantesca, che fè pagare sì caro alla Francia il regno fugace di Giuseppe Bonaparte colà tramutato da Napoli, le Americhe spagnuole si trovarono veramente di fatto abbandonate a loro stesse, e necessitose di provvedere alla propria loro conservazione. Quali motivi spingessero gli altri possedimenti ad ordinarsi in repubbliche, piuttosto che in altra forma, sarebbe lungo a dire. Per ciò che concerne il Messico, è indubitato avervi potentemente contribuito, più che l' esempio, le perfide istigazioni ed i maneggi soppiatti d' ogni maniera dalla parte degli Stati Uniti, che facevano nel nuovo mondo ciò che l' Inghilterra sta facendo da tanto tempo nel vecchio. I quali, nel deporre quel germe fecondo di perpetue agitazioni e di feroci discordie civili nel grande Stato vicino, apparecchiavansi il mezzo sicuro di averlo facile preda in un tempo non lontano, come già, almeno per una gran parte, è seguíto. L'arte di soffiare la discordia, sotto specie di libertà, nei paesi vicini, per poscia impossessarsene

col pretesto di pacificarli, non fu inventata dal Conte di Cavour. Essa è antica nel mondo; ed a quel furbo non saria giovata un'astuzia cotanto triviale, se armi prepotenti e non sue non gli avessero data abilità di sostituire alla furberia l'aperto e svergognato latrocinio.

Vero è che i Messicani, anche senza la sperienza che si è acquistata di somiglianti arti nella vecchia Europa, avrebbero dovuto intendere, come le origini e le abitudini della loro gente le rendevano al tutto impraticabile una forma di reggimento, la quale pure provava come che fosse presso un popolo avveniticcio, che, irrequieto, vagabondo e rotto a quella, avea portato nelle nuove sedi il *self gogernement* della razza anglosassone. Ma quale è il popolo che non si creda, giusta la frase corrente, maturo ad alti destini, e capace di governarsi da sè medesimo? quale anzi non ne ha da natura il diritto imprescrittibile, secondo i placiti di una certa scuola? Da una altra parte lo spettacolo scandaloso della prosperità, onde già cominciavano a fiorire e ad inorgoglire gli Stati Uniti, era una troppo poderosa seduzione, sicchè altri non si dovesse sentire tentato ad imitarli. Al presente, che quel mostruoso edifizio, sotto dei nostri occhi, *mole ruit sua*, non ci vuol grande sapienza civile, per capire il poco assegnamento che può farsi sopra una confederazione di Repubbliche non collegate con altro vincolo, che di materiali interessi. Ma al tempo che il Messico, non emancipatosi già dalla madrepatria, ma, per forza di avvenimenti imprevisti ed imprevedibili, abbandonato da quella, discuteva delle proprie sorti, non vi volea meno, che la preveggenza quasi profetica di un Giuseppe de Maistre, per dinunziare il tempo, in cui l' opera ammirata del Washington sarebbe andata in fascio, sbagliando solo di qualche lustro. Che se allora anche in Europa pochi assai credettero alla predizione di quel grande pubblicista cristiano, come non si crede a parecchie altre, che ancora restano ad avverarsi; noi non ci stupiremo, che i Messicani, o non la sapendo o non vi credendo, si mettessero fidenti per quella via di repubblica ora unitaria, ora federativa, la quale, ruinosa per tutti gli altri minori possedimenti spagnuoli, per quello, che era forse il massimo, dovea riuscire a conquassi inestimabili, a distruzione, a sterminio.

Quali sarebbero al presente le condizioni del Messico, se nel 1783 Carlo III avesse accettato il Consiglio dell'Aranda che, frammassone matricolato, per la mano che aveva nella setta allora trapotente, sapeva fare i suoi vaticinii bene altrimenti, che non faceva il de Maistre; ovveramente se nel 1821 il Gabinetto di Madrid avesse aderito ai concetti di D. Agostino Iturbida, che, trovandosi a capo della nazione messicana, proponeva di ordinarla a Monarchia costituzionale, sotto un Infante di Spagna postovi a Re; questi, che si chiamano nelle scuole futuri condizionati, nessuno potrebbe indovinarli. I fautori passionati di quella forma se ne sarebbero naturalmente promessa ogni gran cosa; laddove noi, che, qual è da essi organizzata, la teniamo per un Governo di partiti, non ne avremmo potuto pronosticare altro, in un paese non pure insueto alla vita pubblica, ma ripugnante, che la tirannide, più o meno camuffata di democrazia, dalla parte di un piccolo pugno di mestatori, che si sarebbero perpetuamente disputato e palleggiato il potere. Ad ogni modo, rifiutatosi quel concetto da Ferdinando VII, e passato come una fugace meteora l'Impero di Agostino I (l'Iturbida nominato più sopra), soppiantato e cacciato in esilio dal Sant'Anna, i Messicani si videro quasi nella impossibilità di ordinarsi a Monarchia, perchè disperati di trarre donde che fosse un Monarca. E così, collo stabilimento o piuttosto colla continuazione della repubblica federativa, fu dato vinto il partito agli Stati Uniti, i quali nulla temeano tanto, quanto una Monarchia messicana, come scriveva, sotto il dì 28 Maggio 1822, lo Chateaubriand, ambasciatore di Francia a Londra, al Duca di Montmorency, Ministro sopra gli affari stranieri a Parigi.

Forse nessuna nazione mai ha preso più di quello, che abbia fatto la messicana, prolissa e calamitosa sperienza dell'immensa sventura che è, per la società civile, il mancare di un Potere supremo, certo, riconosciuto, incontrastabile, a riguardo del quale sia doverosa la suggezione e quasi impossibile la gelosia. La forsennata e superba presunzione di non dipendere che da sè medesimo, derivando ogni potere, ogni Sovranità dal proprio suffragio, presunzione che in lei potè parere meno colpevole, fu tuttavia da lei espiata con un séguito d'inenarrabili calamità, le quali se possono avere qualche riscontro in altri popoli quanto all'intensità, quanto alla durata non

lo trovano in nessuno; tantochè noi diremmo incredibile, se non la vedessimo cogli occhi, la pertinacia di uomini, ai quali un tale spettacolo non basta a far passare il ruzzo della pretesa Sovranità popolare. Ecco che san fare i popoli diventati assoluti padroni di loro medesimi, come nel gergo moderno si qualifica l' essersi o l' averli sottratti alle legittime autorità, che come in certa guisa ne costituiscono l' essere, così sono condizione indispensabile a mantenerne la vita! Quello che fece la Francia, caduta tra gli artigli della più schifosa ed atroce tirannide, che si vedesse mai sotto le stelle, per sottrarsi alla quale si dovette gettare nelle mani di un soldato forastiere, che, smuntala di sangue e di danaro, la lasciò più debole che non l' avea trovata, e con tre eserciti stranieri in casa; quello che sta facendo l' Italia, diventata la favola delle nazioni ed il ludibrio di settarii empii e vituperosi, che si disputano il privilegio di straziarne le coscienze e di affaticarne senza misura le borse. E questo altresì diventò il Messico, ma in modo che, senza cedere in intensità ai soprascritti, vi durò per non meno di mezzo secolo, smentendo col lamentevole fatto suo quell' antico detto, che *nil violentum durabile;* essendo più che sicuro, che quell'agonia, protratta per cinquant'anni, quando non vi fosse stato quel qualunque aiuto, che gli è venuto dal di fuori, sarebbe perdurata quell' altro poco tempo che vi voleva, per farlo morire a dirittura, ed essere cancellato dal novero delle nazioni. Ma esso non fu più sommesso all' inviso giogo spagnuolo! esso fu nazione indipendente! e non vi pare che ciò debba largamente compensarlo delle anarchie tempestose, delle atroci dittature ed eziandio del più non essere nazione, quando pur questo avesse dovuto seguire? E forse che non ci è stato dinunziato parecchie volte dal fanatico *profeta dell'idea,* che per l' Italia il diventare un cumulo di ruine sommerse nel sangue varrebbe meglio, che rimanere quale l' aveva fatta la Provvidenza?

Noi non vogliamo ora decidere se le calamità, nelle quali versarono le tante altre piccole repubbliche, in che si cangiarono gli antichi possedimenti ispani, si possano paragonare con quelle, che si addensarono sul Messico. Ma si può dire di certo, che queste seconde furono per vastità e per durata così sfoggiatamente superlative, che a noi appena pare credibile, che una nazione sotto

il peso di quelle abbia potuto non obliterarsi al tutto dal mondo, e rimanere a quelle superstite. Nè ci è pericolo che i fatti, sopra cui noi fondiamo un tale giudizio, siano o per manco di relazioni difettosi, o per malevolenza esagerati. Noi anzi ne abbiamo un testimonio, del quale appena si potrebbe desiderare altro più competente o più imparziale. Il primo atto, che si facesse nella capitale dello Stato, come tosto le armi francesi vi ebbero sconfitto il Juarez ed i suoi satelliti, fu riunire un' Assemblea di Notabili tra tutti gli ordini di cittadini, la quale, la prima cosa, dovesse mettere a partito e determinare la forma di civile ordinamento, che giudicasse meglio convenire alla patria loro. Dopo le discussioni tenute in pieno consesso, questo commise a cinque di loro, i signori Aguilar, Velasquez de Leon, Orazco, Marin e Blanco, lo esporre in un *Rapporto* ragionato [1] l' unanime suo suffragio, ed i motivi che glielo aveano persuaso. Ora questo documento, che può dirsi, più che il voto, il gemito lamentevole di una nazione, trascinata per una via di vergogne e di sangue sull'orlo dell'abisso, e sul punto di precipitarvi, resterà eterno monumento di ciò che guadagnano certi popoli, quando hanno acquistato l' *uno necessario* della Indipendenza nazionale. Chi sa che l' Italia rigenerata non vi abbia a riscontrare qualche analogia con sè medesima!

S' immagini uno Stato, nel quale il potere supremo, con rare e brevissime eccezioni, alternandosi tra dittature violente e repubbliche ora unitarie ora federative, è tutto alla mercè della ribaldaglia più vituperosa, che, soprarrivando sempre nuova e sempre più cupida e più feroce, si vale dello stesso potere sovrano per dilapidare il pubblico danaro, per vessare, spogliare, proscrivere, incarcerare ed eziandio uccidere quanto vi ha nel paese di morigerato e di cristiano; uno Stato che mercanteggia pubblicamente in piazza gli ufficii governativi con micidiali e con ladri; che si lascia ora combattere, ora soppiantare dai frammassoni di *rito scozzese,* ai quali, per iscombuiar peggio le cose, furono mandati dagli Stati Uniti a contrapporsi quelli del *rito di York*, i quali due ordini, accapiglian-

1 Questo Documento fu recato da varii giornali: noi lo leggemmo nel *Mémorial diplomatique* del 6 e 13 Settembre 1863; e da esso ne riferiremo, recati in italiano, alcuni tratti più sotto.

dosi tra loro, convengono solamente nell' avere costituito un Governo nel Governo; uno Stato che, debole con ogni maniera di furfanti, è forte solo o piuttosto violento coi deboli, quale può dirsi che era (come sono in generale tutt' i popoli) l' intera nazione, usata a riposarsi sotto l' autorità proteggitrice dei suoi Sovrani; s' immagini, diciamo, ciò, e si avrà un' idea abbastanza adequata di quel che fu il Messico nel suo mezzo secolo d' Indipendenza nazionale. Sappiamo che si potrebbe chiedere: Ma perchè dunque la nazione si lasciava sì indegnamente opprimere e straziare? perchè non rivendicava i suoi diritti, e non faceva giustizia dei suoi oppressori? Pure gl' Italiani nel 1864 non dovrebbero avere il triste coraggio di dare dell' imbecille e del vigliacco ad un popolo, al quale sono diventati essi medesimi, da forse un lustro, almeno parzialmente, non poco somiglianti. E però noi ne rechiamo piuttosto una cagione più alta, ripetendola da questo, che la Provvidenza non fece le nazioni, perchè si governassero tutte e sempre da loro, come pretendono i fautori del *Diritto nuovo,* i quali per questo mezzo riescono così spesso non a governarle, ma a manometterle essi. E però ogni qual volta la Provvidenza alle nazioni ebbe preposti i Re, come suoi *ministri in bonum,* a questi commise altresì l' uffizio di proteggerle come dalle alterazioni interne, così dalle ambizioni straniere. Di qui avviene che, la società, venutole meno, per qualunque motivo, quel naturale strumento d' ogni bene civile, se ne trova in istato innaturale e violento, conquassata, sconvolta, senza mezzo o vigore di ricomporsi; e la colpa, quando non si debba recare all' ignavia di chi abbandonò quella difesa, come certo non fecero i Reali di Spagna a rispetto del Messico, neppure si può sempre attribuire all' inerzia dei popoli oppressi; se pure non vogliate colpare una famiglia civile dell' essere rimasta vittima di pochi scherani, quando ogni pubblica protezione le fu dinegata. Oh! no! persuadiamcelo: nè dagli uomini individui, nè dalle nazioni si fa mai impunemente a fidanza cogli ordinamenti della Provvidenza!

Tra tanta desolazione di quella gente così manomessa, pur rifulgeva una qualche speranza, che gli oppressori si sarebbero riuniti tra loro e cogli oppressi, quando si fosse trattato di quel supremo interesse, che è per uno Stato la sua integrità, che si confonde col

medesimo suo essere. E nondimeno neppur questo bastò; anzi si ebbe tutta la ragione di sospettare, che gli avidi di fuori se la intendevano coi padroni di dentro; i quali, facendo colà in grande ciò che in Italia si è fatto in piccolo, aveano già venduta a pronti contanti la patria loro agli stranieri. Invaso il territorio messicano dalle armi degli Stati Uniti, delle repubbliche confederate appena due, e di tutte le più piccole, si mossero: le altre stettero a riguardare; intanto che le soldatesche nimiche, venute fin sotto alla Metropoli con piccolo o nessuno contrasto, non si ebbe altra via di salute, che compiere vergognosamente agli invasori la cessione di meglio della metà dello Stato, caparra del resto, che più agevolmente ancora quinci a poco si sarebbon preso. Delle 216,012 leghe di superficie, che costituiscono il Messico, gli Stati Uniti in pochi anni se ne sono *annesse* alla piemontese non meno di 109,942, che vuol dire 1,936 oltre la metà. Prima fu il Texas nel 1837 più per perfidia, che per minacce; poscia furono l'alta California ed il Nuovo Messico nel 1847. Un altro decennio di quella beata indipendenza, e lo Stato, quanto è lungo e largo, era ito!

Ma il già mentovato *Rapporto*, steso dalla Commissione dei Notabili, non pago ad avere delineato, con pochi ma forti tratti, il profondo d'inestimabili pubbliche calamità e di vergogne, in cui la patria loro fu abbattuta per tutto il tempo *della Indipendenza*, ha voluto eziandio deporvi un ricordo delle tanto diverse condizioni, in che quella versò negli anni non pochi *della Dipendenza*. Benchè poi sia verissimo, che

. . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria;

nondimeno quei generosi, per amore di verità e di giustizia, lo si hanno voluto sorbire quel dolore, collocando così innanzi agli occhi dell'Europa civile un argomento irrepugnabile della felice cosa, che erano pei popoli quei Governi cristiani così stoltamente disconosciuti, e così indegnamente calunniati eziandio da tali, che men di tutti dovrebbero. Quanto noi abbiamo detto e stiamo dicendo coi ragionamenti, per ristorare, non diremo la stima e l'amore, ma il semplice concetto della Monarchia cristiana presso generazioni, che fin quello

sembrano aver perduto, non potrà a pezza valere questa schietta testimonianza di tutto un popolo, innanzi alla quale i parteggiani *d' idee moderne* crederanno di trasognare; e voglia Dio, che lo strabiliarne, che dovran fare se vi pongono mente, giovi a farli entrare in migliori pensieri!

E per sentire tutta la forza di ciò che siamo per riferire, si noti primamente, come qui parlano uomini eletti ad esprimere i sensi di tutta intera un' Assemblea, la quale conobbe quei sensi medesimi e gli approvò; che parlano di memorie o proprie o dei padri loro, e di cose che hanno sott' occhio, e delle quali hanno sperimentati gli effetti; che parlando, come non possono volere calunniare con ingiusta severità la patria loro, così non hanno verun motivo di adulare una nazione, dalla quale sono separati da tanto tempo e per tanto spazio; se non anzi vi era pericolo, che dal così parlare dovessero essere non mediocremente offese le suscettività dilicate dei nuovi fantasiosi padroni, che professano un tutt' altro sistema. Si noti in secondo luogo, come la Spagna in quella remota contrada non si era impossessata di nazioni già costituite; ma anzi tra genti universalmente pagane, ed in parte selvagge, avea create nazioni cristiane e civili, o piuttosto cristianamente civili, impiantandovi tanto profondamente il Cattolicismo, che questo per avventura vi si è mantenuto più amato e più puro, che non nelle medesime contrade europee; talmente che questo ne costituisce al presente la sola gloria, che sia rimasta superstite a tante ruine, offerendoci anche al presente un Episcopato che, per sapienza e fermezza, non la cede a qual è più ammirabile dei nostri, ed una Magistratura che, in opera di generosa indipendenza, forse non ha riscontro colle nostre. Da ultimo si noti, che dei loro antichi e cattolici Re così giudicano e parlano popoli che di presenza non li conobbero mai, ed erano separati da loro per distanze sterminate, per correre le quali appena bastavano dieci tanti del tempo che vi vuole adesso; e però l' azione governativa non vi potendo giungere che lentissima e per molti gradi mediani, i quali poteano alterarla ed anche travolgerla, si consideri che avrebbe dovuto diventare nel Messico la tirannide bigotta e feroce di un Filippo II, esempligrazia, quale gli stupidi pappagalli delle idee moderne si sono incaponiti a giudicare quel sapientissimo

e fortissimo Monarca. Ciò premesso, si ascolti in qual maniera l'Assemblea dei Notabili messicani giudica e parla dell' antica sua dipendenza dalla Spagna. Così al *danno emergente,* posto in nota più sopra, si potrà aggiungere il *lucro cessante,* per avere tutto intero il computo dei maravigliosi vantaggi, che quella sfortunata nazione ebbe acquistati dall' essersi assicurato l' *unum necessarium* della Indipendenza nazionale.

I cinque Commissarii ricordati più innanzi, parlando a nome dell'Assemblea dei Notabili, non si sanno temperare dal tornare col pensiero ai tempi della dominazione spagnuola; e dicono di tornarvi colla compiacenza mesta e piena di desiderio, onde l' infermo a morte torna al tempo della sanità vigorosa, il decrepito agli anni della lieta gioventudine, ricca di rigoglio e di speranza. « Se noi », dicono essi appresso, « sappiamo schermirci dalle esagerazioni « dei pregiudizii, e da una severità che sarebbe ingratitudine, noi « dovremo ammirare le tracce luminose, lasciate alla patria no« stra da questa serie di Monarchi, che hanno steso, a traverso la « immensità dei mari, il loro scettro proteggitore sopra del Messi« co. Una legislazione speciale, piena di prudenza e di sapienza, « avea messo gl' indigeni al coperto dalle persecuzioni, che non « mancherebbero di pesare sopra una nazione umiliata dalla conqui« sta, debole, ignorante e superstiziosa . . . La potenza di un Prin« cipe non bastava; vi voleva e vi fu la tenera sollecitudine di un « padre, per appropriare le leggi alle esigenze dei costumi e dei vi« zii abituali degl' Indiani, a fine di addolcire i primi, e di correg« gere i secondi, attenuando tutto ciò che la giustizia ordinaria po« tea avere di troppo severo. L' individuo, la famiglia, il Comune, « la borgata dei naturali del paese, tutto fu oggetto di zelo per « quei Monarchi, i quali si riguardavano, come i tutori delle per« sone ed i difensori dei beni di una razza, degna ai loro occhi di « una benevola protezione. Ricoveri, ospedali, collegi esclusivamen« te eretti all' intento di provvedere ai bisogni materiali ed alla cul« tura intellettuale dei nuovi loro suggetti: questi non furono i mino« ri benefizii profusi sopra del Messico dal Governo spagnuolo. » Ma certamente non furono neppure i maggiori, in quanto chiunque non abbia perduto il concetto del fine soprannaturale dell' uomo, deve

riputare massimo, l' avergli fornito ogni maniera di mezzi, per diventare cristiano; tanto che dove poco innanzi era diserto di barbarie gentilesca, fiorì e fiorisce tuttavia una delle porzioni più elette dell' ovile di Cristo.

Ma se questo era lo scopo precipuo e potremmo dire ultimo, a cui miravano i Re Cattolici e la stessa Spagna nell'occupare, e poscia nel reggere quelle remote regioni; non per questo deve dirsi che gl' incrementi materiali ed intellettivi d'ogni ragione venissero trasandati; anzi alacremente caldeggiati, erano da quel primo e più nobile intento purificati e diretti. E però il *Rapporto* si continua aggiungendo: « Se noi rivolgiamo gli occhi alla immensa estensione « del nostro paese, se noi percorriamo le strade, se penetriamo nel « più profondo delle nostre miniere, se esaminiamo le nostre popo- « lazioni, se esploriamo le città nostre, da per tutto noi scorgiamo « impresse le vestigia di un' autorità, la quale non si mostrava, se « non per migliorare sotto tutti i rispetti la condizione delle sue co- « lonie »..... « I ponti e le grandi strade, le tante agevolate vie « di comunicazione, la fondazione di città magnifiche, i superbi « acquedotti, le basiliche maestose, i ricchi palagi, i collegi innu- « merabili, nei quali s' insegnavano tutti i rami dello scibile, i gran- « diosi istituti di beneficenza, ordinati ad alleggerire tutte le umane « sofferenze..... La Commissione non finirebbe più, se volesse « continuarsi a noverare tutti i gloriosi monumenti della sapienza, « della pietà, della munificenza dei Sovrani spagnuoli. » Da ultimo conchiude questa parte affermando, non vi essere Messicano, « il « quale non possa notare il giorno e l'ora, in cui il Messico, abban- « donando la dolcezza, di cui godeva al sommo della prosperità e « dell'abbondanza, è entrato nella via della decadenza, per la quale « ha camminato più di cinquant' anni. » Ed è notevolissimo, che in tutto quel lungo documento non si scontra sillaba, che accenni ad ombra di biasimo od a querela, quanto che piccolissima, di quei Sovrani o dei loro Ministri. Governate i popoli a questa maniera, cioè cristianamente; e l' assolutismo non farà paura, e la dipendenza sarà desiderata e benedetta, e sedici milioni di sudditi saranno mantenuti in fede di un Principe straniero e lontanissimo da soli ottomila soldati: può essere che neppur di così poco vi sarà bisogno.

Quel documento è stato letto da alquanti mesi in Europa; ma chi vi ha badato? E pure in esso, oltre al quadro della portentosa beatitudine prodottavi dalla Indipendenza nazionale, si contiene il raddrizzamento di un fatto falsato e di un principio rinnegato, che sono per avventura la piaga più cancrenosa del tempo moderno. Quelli poi si dànno la mano l'un l'altro, in quanto il fatto della tirannide dei Governi passati, e dello spagnuolo notantemente, è stato inventato, appunto per rinnegare questo principio; che cioè ai popoli non può venir mai pace, giustizia, prosperità vera, ed aggiungete pure vera grandezza, se non da Governi cristiani. Ora noi crediamo che il *Rapporto* della Commissione messicana sia la confermazione più solenne, più splendida e più autorevole, che di quel fatto e di quel principio si possa mai desiderare; ed esso dovrebbe bastare a fare aprire gli occhi a chiunque non gli abbia addirittura spenti, o in vero studio li voglia tenere serrati. Ma, come dicemmo, chi vi bada? Si séguita e si seguiterà a dire, che l'Indipendenza è l'*unum necessarium* delle nazioni; che quel vecchio sistema, dal quale si faceva il precipuo fondamento nel Vangelo e nella Chiesa, era tirannide, oscurantismo, servilità con tutto il resto; e che dal *Diritto nuovo*, dal quale si sconosce il Vangelo e, sotto colore di separazione, si perseguita la Chiesa, dee venire ogni felicità alle nazioni. E però, senza curarsi dei portenti che quello operò, s' imbocca la tromba, per far sonare ai quattro venti i miracoli di qualche sforzo individuale, che considerato rispetto alle persone private può essere talvolta sublime ed eroico, ma che per riguardo alla società in generale è presso che nulla. Tuttavolta vorremmo sapere quale nazione o quale colonia, ordinata secondo il *nuovo Diritto*, potrebbe, del suo Re costituzionale e del suo Ministero responsabile, dire un centesimo di ciò, che il Messico ha detto della Spagna. A quai termini si trovino le genti europee, nessuno oggimai può ignorare; e molti altresì sapranno quello, che sono le Indie Orientali sotto il dominio inglese, e pur troppo dobbiamo aggiungere, in parte almeno, l' Algeria sotto il francese: trovati barbari, furono lasciati barbari; ed i conquistatori europei appena della propria civiltà diedero loro a saggiare altro, che lo scandalo dei vizii ed il fulminare dei cannoni. Il Messico medesimo, come vedremo nel seguente articolo, ha

cominciato del nuovo sistema a pigliare un saggio; il quale vorrà essere ben doloroso, se il nuovo Imperatore, assicurato dal suo senno e dalla sua coscienza contro i pericoli delle idee moderne, non vi reca quel rimedio che tutti da lui stanno ora aspettando.

Nel resto non ci si parli d'imperfezioni e di abusi dell' antico sistema. Perciocchè noi, che di quello ammiriamo principalmente, per non dire unicamente, la qualità di essere cristiano, abbiamo presta una replica, la quale vi giungerà forse inaspettata, senza che per questo vi debba parere meno stringente. Infatti, ammesso pure quanto volete di quelle imperfezioni e di quegli abusi, la sola qualità di essere cristiani medicava in quei Governi le une e gli altri, e si faceva principio di quei portenti, cui oltre a mezzo secolo di nuovo sistema non è bastato a scancellare dalla memoria, e togliere dall' aspetto degli uomini. Laddove questo stesso nuovo sistema, appunto perchè non è e non vuol essere cristiano, non sa trarre verun costrutto dalla squisita perfezione del suo organismo, ed è condannato a non potere altro, che spargere agitazioni ed accumulare ruine; ovveramente, se vogliam dirlo con parole bibliche, è condannato a seminare tempeste, ed a non raccogliere che vento. Ma esso ha liberato i popoli dalla Inquisizione, e promette loro Indipendenza e sovranità nazionale; non vi pare che di ciò essi debbansi riputare arcicontenti? O non è arcicontenta l' Italia da che, *cacciatone il barbaro* e abolitovi per cinque sesti *il dominio clericale*, acquistò padronanza di sè medesima, e fu fatta una? Se si ragunasse oggi una vera *Assemblea di Notabili* italiani, noi non sappiamo se da essa, quanto al passato ed al presente, sarebbe per uscire un *Rapporto* somigliante al messicano. Tuttavolta conviene osservare, che cinque anni di lezione non possono aver prodotto l' effetto, che colà fu prodotto da cinquanta; e ad ogni modo se la Provvidenza, tra gli altri fini, a cui mira col permettere il passaggiero trionfo della iniquità, ordina le pruove ai disinganni, il procurare questi in sè ed in altrui, potrebbe essere mezzo efficace ad accorciare la durata di quelle.

Nel prossimo quaderno ritorneremo sull' argomento che la brevità dello spazio ci vieta di qui continuare.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XXXIV.

— Oh santo cielo! e che vuol egli questo signore da me? chiese Pellegrino, con atto brusco e dimostrativo di noia, alla figliuola che appressatasi al capezzale del suo letto, gli aveva annunziata la visita di Traiano.

— Egli desidera vedervi, e nient' altro.

— Veder me? ah io non sono più uomo che si possa vedere! sono un ceppo, un sasso, un cadavere fastidioso. Glielo hai tu detto?

— Or che fa questo? basti che esso ha voglia di salutarvi tale qual siete.

— Ebbene, sia come ti piace. Ma tu in prima, figliuola mia, assettami i guanciali sotto del capo, tirami su la coperta di canapina bianca, che non apparisca questa brutta imbottita, e dà aria alla stanza.

La figliuola si pose all'opera con lestezza, e mentre si dava attorno per acconciare il letticciuolo e spolverare i mobili e mettere l' aria in corso, Traiano e Flaminia s' intertenevano nella cucina, dov' era la massaia con le sue fanciulle, che stavano lì a viso basso e tutte peritose di loro due, sì che appena si ardivano sbirciarli sottecchi. Traiano che, a dir vero, si sentiva saltare la mosca per la insolente caparbieria di Flaminia, la quale di pura forza lo aveva trascinato in

quel casolare, era taciturno e sbuffava così un tantino e pestava pianamente de' piedi in terra, quasi per insofferenza di aspettare; intanto che la giovane sua, con un certo piglio tra l'amorevole e l'altiero, facea varie interrogazioni alla massaia, che replicavale tutta sollecita e rispettiva, come si reputasse onorata di scambiare quattro parole con quella signorina elegante.

Di lì a poco la figliuola di Pellegrino scese, e con timido cenno invitò i due a salire. Flaminia accostatasi al padre: — Voi montate pure; gli disse a un orecchio; io v' attenderò quaggiù.

— Nossignora; borbottò Traiano con collera che e' stentava a reprimere dentro sè; vieni meco, se no. . . .

— Io non vengo, io voglio restare a discorrere con la poverella.

— Non vieni? mormorò l'altro fremente di dispetto e afferrandola per un braccio; guai a te se mi fai la pazza!

— Ma io non reggo alla vista di un moribondo.

— Vieni, ti dicò; e datale una stretta al gomito ch' essa ne vide le stelle, e spintala innanzi per su la scaletta di legno; finiamola ch' egli è ora! seguitò sgridandola sommessamente; fammi la smorfiosa, e ch' io non sia io, se non ti lascio andare un bel paio di schiaffi!

Flaminia inviperì, si morse le labbra e, per la migliore, azzittatasi si abbrancò all' appoggiatoio e salì; in quella che Maria tutta arrossiva dello scandalo di tale altercazione ch' ella osservò, sebbene non arrivasse a capirne il significato.

Per buona sorte l'infermo quella mattina, godendo di un luminoso intervallo, era nel suo pieno senno, e non tanto grave: di modo che egli poteva, senza patirne troppo, sostenere un abboccamento con altri ed esprimere filo filo i concetti suoi proprii. Quando i due forestieri gli si presentarono avanti, non solo li ricevette col miglior viso che sapesse mostrare in quella sua condizione, ma, sforzandosi di vincere il tetro umore che ingeneravagli la malattia, fece loro grate accoglienze e li trattò con belle maniere da gentiluomo. La qual cortesia il Romano si studiò di contraccambiargli con pari officiosità, mista però di un certo che di compassionevole, che gli guadagnò l'affetto di Pellegrino. Onde fatte quelle prime salutazioni, egli pregò il

visitante che si sedesse, e tosto il ghiaccio, come suol dirsi, fu rotto, e i due uomini da un parlare in un altro, s' ingolfarono in un ragionamento che non parea dovesse conchiudersi molto presto.

Da principio alla figliuola di Traiano si raggricciò il cuore nel petto, per la vista di quel tapino così macilento in volto, e con occhi sì lividi e incavati, e con guance sì aride e vestite d'una pelle sì cenerognola e morticcia, che a lei sembrava un teschio di scheletro vivo e spirante. Per lo che spentasele subitamente la vampa della rabbiuzza che le si era accesa dianzi, cominciò ad abbrividire, si discolorì tutta, e corrisposto con un ghignetto a fior di labbra al complimento che il malato le fece, chiamandola buona signorina e graziosa, chinò la faccia e non si attentava di riguardarlo più oltre. E perciocchè convenne a lei pure di assidersi, ella studiosamente si collocò di sbiescio dietro il dossale della sedia di Traiano; in forma che schermivasi con gli omeri suoi dall' aspetto di quelle fattezze che le mettevano raccapriccio, ed eranle una parlante e spaventevole immagine della morte. In questo contegno ella rimase alcuno spazio di tempo, con gli occhi quando inchiodati nel suo manicotto che facevasi rigirar tra le mani, e quando fissi nella poverella, la quale si era ritirata in un cantuccio, e d' indi contemplava con infinita pietà le amate sembianze di Pellegrino. Per tal guisa le parti, come a un volger di scena, si erano mutate. Chè dove Traiano mal suo grado era stato dalla caparbietà della figliuola tratto testè a venire in questa casipola, e vi avea posto il piede con cruccio; ora, dismessa la mala contentezza, vi si tratteneva egli invece con qualche soddisfazione, mentrechè la figliuola rodevasi di secreto rancore, pel tedio ch' ella provava a dimorarvi più che un piccolo momento.

Senonchè Flaminia poco o niente assuefatta a rintuzzare sè medesima ed a frenare l' impazienza, ardeva già di una smania di uscir di quivi così intollerabile, che la facea stare di pessima voglia. Quella cameretta, pulita ma rustica, le rendeva ombra di un sepolcro: quella seggiola, angusta e duramente intrecciata di paglia, le tornava disagiosa quanto un sedile di bronchi: quel dialogo del padre suo con l'ammalato non le sapeva di nulla: poi quel tanfo spiacevole

dell' ambiente aria, quella squallidezza del letto, quella difformità paurosa del misero che vi giaceva sopra; ogni cosa insomma là dentro conferiva a recarle tanta molestia, ch' ella deliberava seco stessa di riscattarsene con uno di quei mali termini di creanza, co' quali usava tagliare d' un colpo i nodi quando non le sortiva di disgropparli. E già era sul punto di rizzarsi e di andare a pigliare per le mani la giovane a scendere con lei, quando Pellegrino, stretto da una interrogazione del nostro Romano, prima di rispondergli altro, si rivoltò a Maria, e la sollecitò che fosse ita giù per una faccenda che trovò pretesto di commetterle a intendimento di allontanarla. Allora Flaminia levatasi: — Se non vi rincresce, ancor io la seguirò volentieri; diss' ella a Traiano; mi sento bisogno di respirare un po' d' aria fresca: state che io fra breve risalirò seco. — Ciò detto, inchinò con gli occhi a terra l' infermo, e si avviò fuori in compagnia della giovane, la quale non sapeva indovinare il perchè di tanta ansietà che questa donzella forestiera mostrava di intertenersi con lei da sola a sola.

XXXV.

Fino a quell' istante nel quale Pellegrino giudicò bene di licenziare la figliuola, il tema del suo colloquio con l'altro era stato di cose indifferentissime; come dire ragguagli della infermità sua, notizie delle fazioni guerresche combattutesi nel Volturno, commenti sulle perfidie dei traditori del Re, pronostici intorno all' assedio di Gaeta e simili novelle; che l' udirle Maria non era d' inconveniente alcuno. Ma Traiano, al quale premeva di passare da queste generalità politiche alle particolarità domestiche del suo interlocutore, fatto uno di quei salti di palo in frasca che a lui erano usuali, avea messo di netto il ragionamento per un verso, che non poteva procedere a modo, se prima non si fosse discostata la giovane. Onde fu savio spediente cotesto che immaginò Pellegrino, di inventare di sana pianta una scusa che la facesse rimuovere dalla camera, e a sè togliesse l' impaccio della sua presenza. Partita ch'ella si fu con Flaminia, e restati così liberi i due uomini di favellare a piacimento:

— Ora che siamo a quattr' occhi, e che nessuno ci ascolta; prese a dire il malato con aria di confidenza; aprirovvi, signor buono, l'animo mio e vi contenterò di quello che, per bontà vostra, desiderate sapere da me. Già conosco il vostro nobile cuore, e la carità che vi degnaste fare ben due volte alla mia disgraziata famiglia. Ah! se voi siete di coloro che hanno in pregio le benedizioni dei poveretti amici di Cristo, sappiate che la buona memoria della Giovanna mia, ve n' ha pregate assai assai, fino all' ultimo suo respiro: e così Dio l'abbia esaudita! e così la esaudisca ora nel paradiso! Sì, lassù, lassù; accennò calorosamente in alto con gli occhi, non potendo con le mani che avea morte; perchè ella è là, felice e beata: ne sono sicuro! Che se non c' è entrata ella, la quale non è vissuta per altro che per penare continuamente, io non so chi ci abbia ad entrare. — Disse, nascose il volto nel lenzuolo, mandò un gemito veemente che gli si sprigionò dal più intimo del petto, e subito rialzata la faccia che gli grondava di lagrime, guardò Traiano e taceva, come chi aspetta una parola di confortevole assentimento.

— Signor Capitano mio, voi avete ragione di nutrire queste sì belle e dolci speranze; soggiunse l'altro; vostra moglie era un angelo.

— Vero, vero, un angelo! ripigliò enfaticamente Pellegrino. Se io dovessi giurarvi che, da che ella nacque fino al giorno ch' ella morì in Veroli, ha gustata un' ora sola di quella che nel mondo si chiama felicità, io non oserei giurarvelo in fede mia. Sempre ha patito, poveretta, sempre! Eppure mai ch'io dalla sua bocca abbia intesa una parolina di lamento! Menava una vita così abbandonata nelle mani di Dio, che, a far ch' ella, anche in mezzo al colmo de' suoi dolori e delle sciagure mie, stesse con cuor riposato, le bastava levare un'occhiata al cielo o dare un bacio al Crocifisso. Donna impareggiabile! tesoro ch'io non era degno di possedere! e perciò il Signore me l'ha tolta. Ma io la raggiungerò presto. Non così i miei due figliuoli. Ah! essi, orfani derelitti, dovranno forse anco per un pezzo piangere la lor madre e me, e piangerci fra le ambasce di una miseria senza riparo.

— Quietatevi, Capitano; disse l' altro con una mostra di pietà che non poteva dissimulare; che serve intorbidarvi la mente con foschi

presagi? All' ultimo all' ultimo la Provvidenza c' è per tutti, e anche pe' vostri figliuoli.

— Sì, c'è; oh non ne dubito punto! Ma io ho più cagione di antiveder male che non vi crediate. In casa mia, con la eredità dell'avolo, fu trasmessa la maledizione che ci ha ridotti al termine in cui siamo: e il cuor mi dice che sino a tanto che uno di noi sopravviva, il flagello della celeste ira non resterà di punirlo. Metto fuori di causa me, che non so, per colpa mia propria, quanti gastighi io meriti. La moglie e i figliuoli miei però erano e sono innocenti, erano e sono timorati di Dio, erano e sono anime buone. È impossibile che pei demeriti loro sia succeduto quel che è seguito. Si vede adunque che sono vittime deputate a scontare peccati altrui; cioè a pagare il fio delle scomuniche, che quell'improvvido del nonno provocò sopra sè e sopra del sangue suo. Ecco perchè io tremo, non ostante che adori la Provvidenza.

— Capitano, date retta a me; coteste sono malinconie che provengono dalla vostra alterazione della salute. O, che c' entrano qui le maledizioni o le scomuniche del nonno e del bisnonno? Staremmo freschi, se dovessimo rivangare i meriti degli arcavoli nostri, e portar noi la pena dei loro spropositi! Ciascuno è figliuolo delle sue proprie azioni; e Domeneddio, che è giusto, non può pretendere che gli rendiam conto noi delle capestrerie di chi ci ha preceduti un sessanta o cent' anni prima che fossimo nati. Va! questa sarebbe bella! Certe superstizioni io non le posso tollerare.

— Signor mio gentile, penso che parliate così o per celia, o perchè non vi sovvengono altri migliori argomenti da consolarmi. Or io non piglio piacere delle consolazioni di questa fatta. Sono angustiato, sono travagliatissimo, sono oppresso da una tempesta di mali, che molto si rassomigliano a quelli di Giobbe: e nondimeno io, per quant'oro è nel mondo, non vorrei che mi si togliesse dall'animo la ferma persuasione che vi ho radicata, che tutto sia per effetto di espiare i falli dei miei maggiori. Forse errerò, ma egli è questo un errore che mi conforta assai, e mi soavizza il patire. Io so quel che io mi dico.

— Quando sia così, mi guardi il cielo dal contrariarvi! sclamò Traiano che si avvedeva di essere troppo alla leggiera trascorso in isciocchezze poco bene sonanti. Tutto è possibile: e le scomuniche certo sono un gran malanno per chi se le tiri in casa. Eh sì, non c'è che ridire!

Pellegrino, agitando per un pezzetto la testa, approvò. Quindi rifattosi a tessergli pei sommi capi la narrazione dei domestici infortunii che l'aveano percosso dall'età sua giovanile fino al presente, si studiò di render persuaso lui pure dell'opinion sua circa i funestissimi frutti che recano i beni di Chiesa mal acquistati, e circa le calamità che alle famiglie partoriscono di generazione in generazione le scomuniche avute in ispregio. E, valendosi dell'esempio vivo di ciò che a sè ed a' suoi era accaduto, gliela ribadì nell'animo con una gagliardezza tanto efficace, che Traiano allibì e s'intese rimescolar tutto. Imperocchè egli, su questo articolo, non avea tranquillissima la coscienza, siccome quegli che solea burlarsi alquanto delle ammonizioni della moglie sua Maddalena, quando, riprendendolo di essere o di fingersi troppo liberale, troppo ligio agli usurpatori degli Stati del Papa, troppo amico ai nemici della Santa Sede, gli rammentava le scomuniche e gli minacciava guai e si apprensioniva per lui e segnavasi con la croce. Vero è che egli scusavasi allegando talora per sè, con un tal risolino indicativo di dubbio, che esso non movea dito ai danni del Santo Padre, che non congiurava per rovesciarne il Governo, che non erasi aggregato a nessuna setta; e che se tutti i liberali fossero della sua stampa, le cose non sarebbero ite così a traverso come andavano: giacchè il gran male ch'egli faceva, alla fin fine era di dare chiacchiere molte e denari pochi, non di sparar cannonate o di occupare province all'usanza dei Piemontesi. — Quelli sì, diceva egli, quelli sono scomunicati! non io, poveraccio, che bado solo a menar la barca per vivere in pace.

Al che replicava la donna, che nossignore, queste ragionacce non tenevano punto: essersi ella consigliata col parroco, col viceparroco e col P. Eusebio: e tutti e tre averla concordemente certificata, che chi, secondo il testo del recente Breve di scomunica, aiuta col consiglio o con la moneta i frammassoni a conseguire l'intendimento

loro di assassinare la Chiesa, incorre nelle censure; e che senza controversia tutti gli aderenti, i cagnotti, i seguaci e i tributarii del *Comitato* piemontese di Roma ne erano colpiti, perchè fautori operosi dei ladroni del Papa, e congiurati ancor essi a soppiantarne i sacrosanti diritti. E Traiano, a questi risciacqui, tacere, scrollarsi e mormorare tra sè: — Ben bene, questi son conti da rivedersi poi per Pasqua.

Adunque egli, per discacciare da sè i molesti pensieri e attutire i rimorsi che gli si risvegliavano dentro: — Voi, Capitano mio, la ragionate da cristianone! da uomo di fede antica! l'interruppe raddrizzandosi in piedi e quasi in attitudine di licenziarsi. Non vi potrei esprimere con la lingua l'edificazione che piglio da questi vostri bellissimi, anzi divini sentimenti. Beato voi! Ora perchè non vi stanchiate più innanzi a discorrere, e perchè io devo pure tornarmene, veniamo a noi. Io non sono ricco, nè ho roba da buttar via: ma un tetto e un pane da offerire alla vostra ragazza, sinchè Iddio disponga di lei in qualche altro modo, a me non manca. Di più ho una moglie la quale, non fo per dire, è donna di gran giudizio e di anima, e due figliuole che le terranno ottima compagnia come sorelle; massime questa che ho condotta meco: essa ha un cuore, un cuore che ehm! è tutta suo padre. E però, senza tante cerimonie, volete accettare questa profferta che io vi fo schietta schietta, e proprio alla romana?

Il malato a così nuova interrogazione si scosse, erse il capo, rispianò la fronte, avvivò le incadaverite sembianze; e guardato Traiano con occhi prima sfavillanti di un lieto raggio d'amore e poi molli di calde lagrime: — Signor mio! signor mio buono! cominciò esclamare con rantolosa voce spezzata da singulti; e voi parlate da serio?

— O capperi! se parlo da serio?

— Dio! quanto mi duole di aver perdute le braccia! Vorrei ora gittarvele al collo e stringervi al petto mio, e in questo amplesso far passare il cuor mio paterno nel vostro! Ah anima generosa, sì, deh salvatemi voi questo fiore diletto, quest'unica pupilla degli occhi miei! Levatemela voi di mezzo a una strada, dov' io la lascerò

morendo. Ella sarà una serva delle vostre figliuole, faticherà, suderà per guadagnarsi la vita. Ma resti al sicuro, e trovi in voi e nella consorte vostra uno scudo, una difesa, una protezione, una guardia, un padre, una madre.

— Ve lo prometto, Capitano; ve lo giuro su questo mio cuore di padre. Se l'offerta mia vi va a genio, la Flora vostra starà in casa meco nè più nè meno che da figliuola.

Questa proposizione era tanto bella, era tanto opportuna, ma era insieme tanto inaspettatissima, che, fatto quel primo sfogamento di supplica e di desiderio piuttostochè di espressa gratitudine, il malato prese volto e parole di dubitante. Ma poi dissipatagli ogni dubbiezza dalle proteste franche e reiterate dell'altro: — Benedetto voi, e benedetto il momento che Dio vi ha ispirato di farmi questa visita misericordiosa! rispose Pellegrino affannatissimo per la commozione. Caro signor mio, o meglio (permettetemi di così chiamarvi) amico mio, sedetevi; riparliamo un poco tra noi: mi bisogna confidarvi alcuni secreti, dei quali, sono certissimo, voi non abuserete giammai.

— Che? io anzi tutto sono un galantuomo, e il Signore lo temo ancor io; disse Traiano risedendo e tergendosi con la manopola del cappotto le palpebre che gli si erano inumidite.

— Ecco qua. La buona memoria della Giovanna mia, quella sera che la onoraste in Veroli di una visita, informovvi ella dei disegni nostri sopra la figliuola e il giovane Otello di Bardo a voi noto?

— Capii tutto a mezz'aria.

— Lodato Dio! Sappiate pertanto che è mia ferma e immutabile volontà, che la figliuola mia si unisca secondo il desiderio suo a quel povero orfano, e che non venga mai costretta comechessia a cambiare partito, fosse pure quello di un principe o di un millionario. Posso morire accertato che voi osserverete questo mio testamento, e che quando il giovane, uscito di tutela, si presenterà a voi per aver la mano di Flora, voi gliela concederete con inviolabile fedeltà?

— Restatene certo, com'è certo che io ho l'anima e l'onore.

— Voi lo vedete, benefattore mio; io fo con voi a sicurtà piena: mi assegno in voi a chius'occhi; e nel darvi in mano questa creatura, che io amo più di me stesso, non vi chieggo altra guarentigia

che la vostra coscienza e la carità vostra. Sono agli estremi: la morte può cogliermi da un istante all'altro; io afferro quest'occasione pòrtami della bontà vostra, come un'àncora che Dio mi manda nel naufragio finale di tutta la sventurata mia famiglia, per salute di questa fanciulla unica delizia, unica gioia, unico amor mio. Oh, voi siete uomo, siete cristiano e siete padre! voi perciò intendete di quanto prezzo sia il pegno inestimabile che io ciecamente vi abbandono in custodia.

A Traiano pel sobbollimento degli affetti che questa eloquenza amantissima gli eccitava, i lagrimoni filavan giù per le gote grossi e limpidi come grani d'uva paradisa, e a quando a quando ripeteva con iscoppii di singhiozzi e le due mani incrociate sul petto: — Lasciate fare a me, Capitano; fidatevi di me; non dubitate! e l'intenerimento gl'impediva di esporre con più parole i sensi pietosi che dentro gli ridondavano.

Quest'intima conferenza fu seguitata sino all'ora del mezzodì: e vi si trattò dell'altro figliuolo per nome Felice, che Pellegrino aveva attualmente in Gaeta col grado di sottufficiale nell'ottavo battaglione dei Cacciatori, e Traiano si obbligò di far pratiche acciocchè, nel caso che la regia fortezza o si rendesse o fosse espugnata, egli ottenesse un posto nell'esercito pontificio. Poi l'infermo gli toccò un cenno della cugina, nella quale erano più che mai rivolte le sue speranze; ma con la quale non gli era venuto fatto di intavolare nessun accordo a pro della figliuola, per cagione delle sopraggiunte disgrazie che ne lo aveano distolto; sì che ella era partita da Roma ignara di tutte le novelle sue traversie. Traiano prese nota de'suoi ricapiti, e si assunse di scriverle con agio e ragguagliarla d'ogni particolare.

Su questi conferimenti si udì dalla prossima Badia il rintocco del mezzogiorno. Pellegrino troncò il parlare e recitò le avemarie, con un sì divoto componimento del viso, che l'altro non potè a meno di fare il medesimo ginocchione. Rittosi poscia, diè di piglio al cappello che avea posato su uno stipetto, si raccostò al Capitano e picchiandogli lievemente in una spalla: — Amico, s'è fatto tardi, e io vorrei essere in Veroli prima delle due; gli disse con affabilità quasi compa-

gnevole; noi ci rivedremo prima di Domenica; tornerò senza meno. Allora annoderemo il negozio. Per adesso v' occorre niente?

— Nient' altro che la vostra protezione e misericordia per me e per la Flora mia. Dio poi vi faccia piovere in casa centomila benedizioni!

— Grazie, grazie, Capitano mio buono.

Dicendo questo, già si appressava all' uscio per dare una voce alla Flaminia, che fosse salita ad accomiatarsi dal povero infermo, come da basso improvvisamente s' udirono strida, pianti e lamentazioni sgomentosissime: — Oh che è? che è? si dimandarono l' un l' altro in una subita sospensione di spiriti. Pellegrimo si sbiancò e cominciò a smaniare con tremiti. Il Romano impallidì ancor egli, esitò alquanto tra l'uscio e il letto e, perciocchè il piagnisteo ringagliardiva disperatamente, presa in fine la scala si precipitò giù come uno esterrefatto.

XXXVI.

Dietro la stanza di Pellegrino era un portico o rimessa con quattro archi aperti voltati a libeccio, e di dentro la cucina vi si corrispondeva per un cupo androncello, il quale spartiva il gallinaio dalla stalla de' buoi. Due di qua due di là, rimpetto ai pilastri di quella rimessa, ergevansi quattro annosi alberi di noce, coi rami secchi, per la invernale stagione che allora correva, e cospersi di fredda brina. Ma nel fondo, dove il muro faceva canto con la legnaia, un arbusto verdissimo di gaggía spandeasi come a ventaglio dinanzi la inferriata di una finestra, e v'intrometteva le cime di alcuni ramoscelli carichi de'lor fiori gialli a pallottola pelosa, i quali tremolavano fra le tenere foglie e gittavano lì attorno una fragranza delicatissima. Quest'olezzo così temperatamente soave, che l'asolare del vento spingeva per l' angusto andito e diffondeva in tutto il piano terreno, trasse la Flaminia a inviarsi insieme con la giovane verso il detto portico; e d' indi sotto la verdeggiante finestra, a spiccarvi di que' fiorellini il cui odore garbavale oltremodo. Formato che n' ebbe un mazzolino, e fiutatolo e vagheggiatolo e soddisfattasene, lo ripose nel manicotto, e

invitò la sua compagna che si assidesse colà fra quegli arnesi rurali di cui il portico era ingombro, e favellasse un po'all'amichevole seco, mentre i due padri fra loro colloquiavano lassù dimesticamente. L'altra, per un certo rispetto di convenienza, mostrò di contentarsene. Onde subito, con demissione da inferiore, graziosamente la pregò di un attimo d'indugio, ch'ella sarebbe ita in cucina a prendere una seggiola per lei — Ohibò, che seggiola? disse Flaminia; questo graticcio mi terrà luogo di canapè comodissimo. Che! non siamo noi in campagna?

Sedutesi ambedue l'una accosto dell' altra, per alcuno intervallo tacquero come se un occulto riguardo di mutua suggezione le ritenesse dal rappiccar tosto il discorso, e niuna si ardisse di essere la prima a ravviarlo. La poverella Maria tutta ritirata in sè stessa aveva la mano manca sopra la stiva di un aratro, che le sporgea vicino, e la premeva quasi senza badarvi; accompagnando involontariamente con l' occhio il moto del vomere, che a quelle scosserelle si agitava. Flaminia invece si pose a rimirare i polloncelli della gaggía, ma distrattamente e in aria cogitativa a mo' di chi tituba e pesca parole. — Adunque così è; prese da ultimo a dirle exabrupto, concludendo con le labbra un ragionamento che dovea aver tra sè ruminato col pensiero; voi, cara mia, mi fate una compassione così profonda, che io non ho mai provata l' eguale. Quello che io sento non lo so esprimere; ma è un certo tale bisogno di stare con voi, e di dirvi che io vi compiango, e di testimoniarvi grande grandissima affezione, che non c' è cosa che io potessi fare per voi, e non la facessi a qualunque costo.

— Vi sono molto obbligata, signorina mia bella, di tanta amorevolezza vostra per me; rispose l' altra arrossendo. Io non merito questa bontà.

— Non si tratta di questo. Voi siete infelice, sommamente infelice; e come tale che non meritate voi?

Maria non fiatò, ma bassato il viso che tutto le porporeggiava, ritrasse la mano dalla stiva e piantò gli occhi in terra. — Non è egli vero che voi, povera Fioretta, siete infelice? insistè l' altra fisandóla pietosamente.

Quella neppur zittiva, e in cambio di rispondere levò un'occhiata rapidissima in faccia alla sua interlocutrice, la quale non comprendendo il significato di quello sguardo lampante: — Perchè mi guardate? la interrogò pigliandole carezzevolmente la destra; che è cotesto che siete divenuta rossa? Forse che la mia dimanda è indiscreta? In ogni caso perdonatela al cuore mio: esso me l'ha strappata di bocca. Ma posto che non vi sia grave, desidererei proprio che mi diceste voi, se vi par d'essere infelice. A me parete tanto, tanto!

— Tribolata sì, infelice no; soggiunse l'altra.

— Come! non vi tenete infelice? Incalzò Flaminia attondando gli occhi per lo stupore; quanto mi fate meravigliare! Ma se voi non siete la più sfortunata creatura che si trovi sotto le stelle, io non saprei figurarmi quale altra possa essere. Voi di ricca e nobile siete declinata a una povertà di mendica; voi profuga dalla patria; voi un fratellino ucciso e un altro assediato in Gaeta; voi orfana della madre e fra poco forse anco del padre; voi abbandonata da tutti, senza un appoggio, senza un ricovero, senza un'anima che si pigli cura di voi. E con questo non vi credete essere infelicissima?

— No; replicò posatamente la giovane; io non sono nè mi credo infelice.

— Doh, voi mi fate sbalordire! io non capisco più niente!

— Dirovvi. Mia madre mi ha insegnato sempre, che infelice è non chi ha travagli e dolori, ma chi vive in disgrazia di Dio.

— Oh, oh! già voi Napoletani siete impastati di una certa vostra religione, che non si sa di che sorta sia. S'intende: io parlo dal tetto in giù. Voleva ben dir io che e' c'era qualche equivoco sotto!

— Scusate, signorina; ma voi avete il torto a pensare che nel regno di Napoli si abbia una religione diversa. Noi siamo cristiani e cattolici come siete voi in Roma, e professiamo lo stesso Vangelo e impariamo lo stesso catechismo.

— Via, mi sono male spiegata; si corresse qui la Flaminia con un sentore di sdegnuzzo; basti che ora ci siamo intese. In somma dalla disgrazia di Dio in fuori, voi vi accorgete di essere come un bersaglio della sinistra fortuna che vi affligge e vi toglie ogni bene; non è così?

Ella si strinse nelle spalle e non fece sillaba. Di che la Flaminia tutta ammirata si rimise in tacere, e cavato il mazzolino delle gaggie lo odorava pur guardando tra orgogliosa e compassionevole quella povera fanciulla, che sembrava alcun che ritrosa alle sue amorevolezze tanto sincere, tanto cordiali. Ed era verissimo. Civiltà e carità vietavano a Maria lo scoprire di proposito deliberato nessun indizio, benchè minimo, della noia che sperimentava in sè medesima della vista e del tratto di questa giovane forestiera. Ma che servivale dissimularla? Questa noia le traspariva mal suo grado negli occhi, nei gesti, nel contegno, in tutto il suo di fuori. Mercecchè l'aspetto di Flaminia, il porgersi, il dire, e il tono stesso della voce di lei, sino dal primo incontro aveano ingeritole un tal nauseante disgusto della sua persona, ch'essa le riuscì intollerabile affatto: nè per quanto si sforzasse di soggiogare quello spontaneo movimento di contraggenio, potè fare che non lo sentisse vivo e costantemente ribelle a qualunque si fosse imperio della volontà. Da che avesse origine questa naturale avversione, sarebbe arduo investigarlo. Le leggi che si chiamano di simpatia e di antipatia sono così recondite ed arcane, che sfuggono alle cerviere pupille de' più sagaci notomisti del cuore umano: tanto che v'ha chi, sconfidato di rinvenirle nelle disposizioni dell'animo, se le finge in un cotal fluido magnetico misteriosissimo non meno nell'essere che nell'operare. Forse potrebbe congetturarsi che cotesta ripugnanza in parte nascesse dal ricordarsi ella molto bene il poco buon garbo usatole dalla Flaminia, quando le spedì quella limosina dei cinque scudi; ovvero dalla disamenità de' suoi modi, dalla sua loquacità, dal suo portamento alteroso, dalla sua s[illegible]vole testardaggine in altercare col padre; e via via. Ma qual che ne fosse la ragione intima, il caso è che Maria non legava con l'altra, e che la sua presenza erale d'incomportabile rincrescimento.

Flaminia all'opposto, per uno di que' bizzarri contrasti che dir sogliamo scherzi della natura, non prima ebbe veduta lei e uditala, che da un irresistibile impeto del cuore fu spinta ad amarla. Ella non sapeva nè il come nè il perchè: ma al cospetto di questa misera fanciulla, che innanzi di conoscerla volentieri avrebbe umiliata per

prendersi a spese sue un' aura di vanità, ella si cambiò in un' altra; e non pure dismise ogni iattanza, e sentì morirsi qualunque voglia di abbassarla, ma le si fe dolce e trattabile a paro di un' agnelletta. Non ci era fumo di albagia o resticciuolo di superbia che le reggesse più nell'animo, appena volgeva un occhio a Maria. Anzi, tanta era la virtù prestigiatrice di questa tapinella, che svegliarle un vivo attraimento per sè, e invaghirla della sua amistà e compagnia fu una sola cosa. E per questo Flaminia non ebbe requie, sino a che non la tirò in disparte, e non fu libera di sfogarle quel certo che di passionato che le bolliva dentro, e che si risolveva in una accesissima brama di farsela amica e di guadagnarne la confidenza.

Nè le dimande, con le quali incominciò a manifestarle questa sua amorosità, erano senza scopo. Pian piano, e quasi per tentarne la mente, ella studiavasi di dare un tal giro al discorso, che cadesse come da sè in un invito a venire in Roma, a stabilirsi in casa sua e a convivere con lei, che le sarebbe stata in luogo di tenerissima sorella. Quindi avvistasi che la corda della infelicità di Maria non rispondeva bene all' intento suo, lasciò di toccarla; e ne cercò un'altra che tornasse meglio in acconcio del suo disegno. Se non che sul bello delle sue indagini, ambedue rimasero atterrite dagli strilli e da' pianti che si alzavano di là dall'andito. Perchè levatesi ambedue corsero sgominate alla volta della cucina.

XXXVII.

Mentovammo già a luogo suo i rumori che la mattina di quel giorno dei ventidue Gennaio si erano divulgati nelle circostanze di Casamari; che cioè i Piemontesi, posti sotto il governo del generale di Sonnaz, marciassero a gran cammino dalla città di Sora e dal borgo dell' Isola, per sorprendere i Regii acquartierati nella Badia. Queste novelle dubbiose, ma niente improbabili, si sparsero in un baleno da un casolare ad un altro: e, come suol intervenire delle voci popolaresche le quali crescono in dismisura a mano a mano che si allargano, ogni momento d' ora ingrossavano per forma, che sul mezzogiorno tutti i contadini del vicinato, non che tenere per pros-

simo l'arrivo di quelle temutissime soldatesche, ma con la fantasia ne udivano lo strepito dei tamburi e delle trombe, e dalla lunga scorgevano i pennacchietti dei Bersaglieri, e per poco non si sentiano stordire dal rimbombo delle artiglierie. Di che lo sgomento era universale, e tutti stavano all' erta, quali per fuggire e quali per asserragliarsi nelle stalle o nascondersi dentro i fienili e i ripostigli delle grotte.

Vito, che così nominavasi il capo della casa ov'era ospitato Pellegrino, tornò dal campo in quell'ora con la testa piena di sì fatte notizie paurosissime: e in un subito, riferendole ed esagerandole, ebbe invasato la moglie e le figliuole di tanto terrore, che queste urlando e scarmigliandosi proruppero nel piagnisteo lamentevole, il quale fe gelare il sangue ai due uomini che conferivano sopra nella stanzetta, e alle due giovani appartate di dietro nella rimessa.

Quando Traiano, bianco in faccia come un panno lavato, dal mezzo della scala vide la massaia in ginocchio battersi la fronte e protender le mani supplichevoli ad una sacra immagine pendente dalla parete, e appresso lei le due fanciulle che si distrecciavan la chioma e stridevano smaniosamente, si fermò quasi colto da un fulmine e: — Che c'è? o Dio, che avete? chiedeva con gli spiriti ristretti e incerto se dovesse finir di scendere; ma che è questo?

— Ah, signore, i Piemontesi sono nella Badia! gridò la donna singhiozzosamente; prima di sera Dio sa che sterminio avranno fatto di noi! Ci avranno scannate tutte. O Vergine Santissima! salvatemi voi queste mie ragazze: ah poverette noi! Gesù Cristo benedetto, *libera nos Domine* dai nemici vostri! — E qui nuovi scoppii di pianto e doglianze acutissime, alle quali facevan coro i lai delle due forosette che basivano di femminile sbigottimento.

— I Piemontesi! in Casamari! ma voi sognate; brontolava Traiano sforzandosi di fare l'incredulo e il disprezzatore coraggioso di quello spauracchio.

— Sogniamo? saltò fuori a rispondere Vito che stava ammucchiando tronconi di albero per isbarrar l'uscio; i Piemontesi halli veduti il garzone del compare mio distendersi per la china della Madonna del Reggimento; e sovvi dir io che e' vogliono abbruciar il mo-

nastero, sgozzare i frati e fucilare tutti i cristiani che incontreranno sino a Veroli. Ma io il sangue mio e delle mie ragazze lo venderò caro!

In questa sopravvennero dal portico nella cucina le due giovani. Maria, intesa appena la spaventevole novità, compresse uno strillo d'orrore che le scappò inavvertitamente, e messasi per la scaletta volò al capezzale di Pellegrino. Flaminia impallidì ancor essa, e, immobile tra un'imposta della porticella e un cassone a panca, guatava con occhio trepido il padre che riguardava lei come uno imbalordito. — Noi, che facciamo noi? gli dimandò ella poscia con una vociolina esile e tremolante.

— Lo chiedi a me? ah trista cocciuta! ecco il frutto delle tue caparbietà! Se non era la tua caponaggine, noi ora saremmo in Veroli.

— Bene, mi piace! lo rimbeccò con una smusatura da impermalita; tutto il male già sempre ho da farlo io. Se il cielo cascasse, mia sarebbe la colpa. Dunque restiamo anche noi con questi contadini, ed aspettiamo che i Piemontesi vengano e ci trucidino con le baionette.

— Che baionette! che trucidare! I Piemontesi, corpo di un cannone, sono soldati onoratissimi; leoni nei campi di battaglia, ma fiore di galantuomini verso la gente pacifica. Non torcerebbero un'ala a una mosca!

— Sì eh? sì eh? gli diè sulla voce la massaia un po' piagnente e un po' scandolezzata; non torcerebbero un'ala a una mosca? Belli i miei galantuomini che ammazzano, rubano, scannano, incendiano e fanno più strage di persone innocenti essi in un'ora, che non ne farebbe in un mese l'esercito di Satanasso!

— Coteste sono calunnie belle e buone.

— Perdonate; ma voi non li conoscete; ripigliò il villano; noi vediamo e sentiamo tuttodì gli Abruzzesi che a turbe calano dalle montagne, e si ricoverano in questi siti per fuggire dai Piemontesi: e ci narrano cose che fanno riprezzo. Da dieci in su sono i villaggi ridotti in cenere: tutte le chiese profanate, che manco i Turchi non le contaminerebbero in quel modo: quanti montanari afferrano, tanti ne moschettano. Le capanne, i granai, le masserie, i fienili tutto messo

a sacco e a fiamme. È un finimondo! Io ho parlato con un pover' uomo a cui hanno squartata la moglie, e ucciso il fratello prete mentre dava l'assoluzione a un vecchio ferito. E il resto che fanno que' diavoli scatenati, non ve lo dico perchè il tetto è basso, e voi mi capite.

— Pur troppo grandi nefandità si commettono; lo so ancor io! soggiunse Traiano; ma non dai Piemontesi.

— E da chi dunque?

— Dalla marmaglia che si è mescolata con loro, e che vitupera il loro nome e la loro bandiera. Credete a me, il vero soldato sardo è bravo, è onesto, è cristiano.

— Se i Piemontesi sono i cristiani che pretendete voi, e perchè allora tengono con sè tutto questo lezzo di sporchi e ladri sgherracci?

— Per necessità di politica. Che volete? nessuno è padrone in questo mondo di fare ciò che andrebbe fatto.

Il valentuomo aveva un bel dir egli. Intanto che scaldavasi a tarare le amplificazioni di quei rozzi ingegni, a lui però non bastava il cuore di fare pur capolino dall' uscio o dalla finestra, e mendicava mille scuse per differire la sua tornata in Veroli, e prender lingua innanzi di avventurarsi al passo di Casamari. Al termine di un' ora e mezzo si fu in chiaro, che i Piemontesi non erano apparsi, e che le milizie spuntate dall' altura del colle intorno la chiesolina, detta la Madonna del Reggimento, erano quelle dei Napoletani che, apparecchiandosi a disalloggiare dalla Badia, spiavano il paese. Quest' annunzio rasserenò alquanto Traiano. Fu tosto sopra a pigliare comiato dall' infermo, il quale, per la distretta angosciosa, si dibatteva in un parosismo di convulsione, ed era quasi privo di sentimento; e rimontato in calesse con la figliuola, si rimise in istrada. Il viaggio riuscì prospero. Ma sull' imboccare la porta della città egli fu scosso da un cupo e lontano fragore, che somigliava al rimbombar del cannone. Si fermò: stette in orecchi. Che dubitarne? Il cannone rintronava dalla banda di Casamari.

I LIBERALI

E LA LORO TOLLERANZA

Se dell'intrinsichezza, della fratellanza, e quasi non dicemmo della medesimezza che passa tra il diavolo e i liberali non ci fosse altro argomento, che questo palpabile ed evidente della pretensione comune, che l'uno e gli altri si arrogano, di voler per sè e per i loro principii quell' inviolabilità, quel rispetto, quel culto che poi negano a Dio stesso e al suo Cristo; questo solo argomento dovrebbe, pare a noi, colpire colla sua luce gli occhi ancor più accecati dal fumo, onde le teorie liberalesche hanno ingombrata oramai tutta l' atmosfera, che anche, pur troppo, molti non liberali respirano. Tra i quali parecchi, a forza di sentir dire in ogni lingua ed in ogni metro che i liberali vogliono la libertà di coscienza, la libertà dei culti, la libertà delle opinioni, la libertà del pensiero, hanno finito col credere che i liberali non odiano poi in fine altro che l' intolleranza. Del che non paiono poi tanto a riprendere: se anzi non fossero da lodare siccome propagatori e vindici di quella bontà e mansuetudine e tolleranza universale, la quale non si può negare che, almeno in maschera, non sia molto simile a quella carità e fratellanza comune di cui è pieno il Vangelo.

Or questi ingenui sono pregati di voler ben por mente, che noi qui non prendiamo per nulla ad esaminare quanti brutti equivoci covino sotto quelle belle parole. Noi non intendiamo qui di cercare quanto

sia evangelica la tolleranza, e qual distinzione sia a fare tra tolleranza e tolleranza. Noi non vogliamo qui confutare nessuna delle dottrine liberalesche o semi-liberalesche, più o meno vestite alla politica ed all' ascetica. Sia pure che la libertà e la tolleranza dei culti sia una virtù. Non è per ora questa la nostra quistione. Noi vogliamo ora solamente esaminare se la tolleranza e la libertà dei culti, qual essa è professata e praticata dai liberali, anzichè una tolleranza evangelica non sia piuttosto la tolleranza del diavolo, che abbatte tutti gli altari del vero Dio, perchè non resti in piedi altro che il suo. E in verità ci pare che saremo altamente disgraziati se in queste poche pagine non riusciremo a far toccar con mano anche ai più schivi, ai più preoccupati, ai liberali medesimi, che siccome il diavolo negando a Dio ogni soggezione ed ogni culto e a Lui ribellandosi e contro di Lui cospirando liberalescamente, vuole però esser adorato egli medesimo e trova ancor adesso, come già trovò nei tempi del paganesimo, nei paesi stessi più cristiani, dei liberali assai che l' adorano formalmente con esecrandi misteri ed orgie sacrileghe; così i liberali medesimi suoi figliuoli spirituali e fidi colleghi, mentre colla loro libertà di coscienza negano di fatto ogni culto determinato, pretendono però di essere adorati essi stessi, ergendo in articoli di fede le loro dottrine e sè medesimi in sacerdoti inviolabili del culto libertino, ed in inquisitori generali contro l' eretica pravità di chiunque osi non pensar come loro.

La liberalesca pretensione di voler essere trattato come un Dio (*similis ero Altissimo*) nacque nel diavolo, siccom' è noto, in cielo stesso. Onde essendo stato perciò, secondo il suo merito, vergognosamente cacciato, eccolo subito alla seconda riscossa nel paradiso terrestre, dove pretese che l' uomo avesse in lui, diavolo e serpente, quella fede che egli non voleva che si avesse in Dio stesso, cui osò dare una mentita con quel suo *Nequaquam moriemini.* Famoso *nequaquam!* Il quale ispirò poi tutti i liberali avvenire che da esso impararono a mentire poi sempre e sfacciatamente; ben sapendo coll' esempio del diavolo che a dir bugia si guadagna sempre qualche cosa. Guadagnò infatti il diavolo con quel suo *Nequaquam* che i primi uomini volendo anch' essi, come il diavolo, essere Dei (*eritis*

sicut Dii), si trovarono invece poco dopo nella necessità di vestirsi con pelli di bestie. E allora fu che Dio vóltosi ad Adamo: *Ecce Adam*, disse, *quasi unus ex nobis factus est;* « Ecco Adamo che è diventato quasi un Dio! » Da Adamo a Cristo chi non sa che il diavolo volle ed ebbe, in pressochè tutto il mondo, altari, sacrifizii e sacerdoti? Ma quel diavolo che avea trovato troppo esigente il Signore, perchè in segno di obbedienza e di culto aveva voluto che Adamo si astenesse da un pomo; quel diavolo stesso, in segno di obbedienza e di culto a sè medesimo, volle poi alla liberalesca sacrifizii a migliaia di sangue umano. E quando, per redimere gli uomini dalla tolleranza diabolica, apparve in terra la benignità del Salvatore nostro Gesù Cristo, subito il diavolo gli si fece innanzi, offerendogli ogni cosa purchè si prostrasse dinanzi a lui e l'adorasse: *Omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*. Tanto il diavolo è smanioso di essere adorato! Non possono è vero chiedere simili adorazioni i liberali. Ma emulando, il meglio che possono, gli esempii paterni del diavolo, i liberali promettono anch' essi annessioni, regni, imperi, avvenimenti al trono, ogni cosa anche ad altissimi e regii personaggi, purchè *cadentes adorent illos*. Si pieghino i pretendenti ad alte imprese, si pieghino ad abbassarsi fino nel fango delle sètte; cadano nelle trame dell' immensa rete massonica: prostituiscano il loro nome onorato perchè sia posto in fila colla feccia dei ladri e degli assassini nella matricola libertina; si facciano liberali: *cadendo adorino la satanica frammassoneria*, e i liberali *omnia dabunt:* daranno tutto. Cioè, prometteranno tutto; mantenendo poi alla liberalesca questo solo, di conservar il diritto sopra chi è dei loro, di menar loro pei fianchi un pugnale, ogni qual volta osino scostarsi d' un dito dalla cieca e cadaverica obbedienza settaria.

Ma ritornando alla tolleranza del diavolo, siccome da Adamo a Cristo egli avea preteso e in gran parte ancor ottenuto di esser adorato come Dio dagli uomini da lui sedotti, che negando al Signore del cielo e della terra il tenue tributo filiale di cui Dio si contentava, si conducevano però da schiavi verso il diavolo, cui erano prodighi in empii sacrifizii del loro sangue stesso e della vita; così ancor dopo Cristo fino a noi, mai il diavolo non ha rinunziato alla pretensione di

voler essere formalmente adorato. E così non l'avesse ottenuto e non lo stesse ancor di fatto ottenendo! Ma è cosa notissima ad ognuno che, non solo nelle barbare e pagane regioni idolatriche, ma ne' paesi stessi più civili e più cristiani, sempre il diavolo trovò sotto diversi nomi or di stregoni or di frammassoni, fedelissimi servitori ed adoratori. Ed ancor presentemente, nelle nostre stesse contrade più civilizzate e nelle città più cristiane, si celano nei covi massonici i più orrendi ed esecrandi misteri che mente umana possa immaginare a culto sacrilego dello stesso diavolo. Il quale non si contentando d'esser adorato in segreto, esce talvolta all'aperto; e nei ritrovi signorili e nelle sale alla moda riscuote applausi, nella persona de' suoi posseduti, e nelle meraviglie apparenti delle sue fantasmagorie di tavole e di matite. Giusto castigo della superba vanità dei supposti grandi uomini di questo tempo, che osano compatire ai secoli andati come a secoli d'ignoranza!

Ma basti l'aver accennato qui questo punto tanto per far toccar con mano ad ognuno che il diavolo, come già pretese in cielo, e poi nel paradiso terrestre, e quindi avanti e dopo Cristo, così ancor presentemente e sotto i nostri occhi, pretende per sè quel culto che nega al vero Dio.

Or veniamo ed esaminare se per caso non accada per l'appunto il medesimo ai nostri buoni liberali, tolleranti, (chi nol sa?) mansueti, evangelici, nemici giurati d'ogni violenza fatta alla coscienza propria ed all'altrui. E quanto al vantare a parole la tolleranza e la libertà dei culti, crediamo difficile il pur immaginare, che essa si possa professare più ampiamente di quello che la professino ora i liberali. I quali si può dire che in questo solo punto della tolleranza si trincerano come in baluardo inespugnabile. Sopra tutto il resto non hanno talvolta difficoltà di transigere. La libertà politica la sacrificano volentieri, quando ciò loro serve, alla dittatura. La libertà di stampa l'abbiam vista abolita anche in Italia. Della libertà della difesa nelle cause criminali, quando si tratta di reazionarii veri o supposti, si sa che se ne può far a meno. E, per dir tutto in una parola, lo stato d'assedio, che è una sospensione generale di tutte le libertà liberalesche, è un'arma sempre sfoderata in mano ai liberali. Ma

quando si tratta della libertà di coscienza, non ci è luogo ad eccezioni, nè a transazioni. Questa è la libertà che nelle teorie libertine dee sempre rimanere a galla, anche nel naufragio generale dello stato d'assedio. E se non siamo male informati, questa condizione dell'ammettere il gran principio della libertà di coscienza è la condizione *sine qua non* dell'ammissione di un chicchesiasi nelle logge massoniche. Quando alcuno è invitato gentilmente a diventar frammassone, accade non di raro che egli s'inalberi e quasi si offenda e dica « Come? A me questo invito? E non sapete che io sono buon cattolico, buon legittimista, buon suddito? » « Siate quello che voi vi vogliate » risponde allora, con civile tolleranza, l'arrolatore. « Niuno vi dimanda che rinunziate alla vostra fede politica o religiosa. Noi abbiamo tra noi dei turchi e dei cristiani, degli atei e dei giudei. Ciascuno è libero. Solamente accettate voi il gran principio della libertà di coscienza? » Colla profonda educazione teologica e filosofica che ora è alla moda, è chiaro che, a questa inaspettata condiscendenza, il buon neofito dee rispondere: « Se le cose sono così, se io posso esser buon cattolico e buon suddito e solo da me si cerca che io non impedisca che altri sia, se gli piace, ebreo o turco; se da me non si esige altro che la professione del gran principio della libertà dei culti, io non vedo perchè io debba rifiutare di entrare nella vostra onorata loggia. »

Ma, checchesia di questo, il certo è che voi in niuna cosa troverete i liberali d'ogni pelo tanto concordi, quanto in questa dell'ammettere come articolo di fede la libertà di coscienza. Tanto che da questo lato solo si avvera che il liberalismo (almeno di nome) pare accomunato anche ai tutt'altro che liberali; trovandosi molti, che per fermo non son liberali, i quali, in questo punto, parlano come i liberalissimi. Ma non volendo discorrere di questi buoni ed anzi ottimi cattolici, ai quali non si potrebbe far torto maggiore che il chiamarli, quel che non sono, liberali; è certo però che tutti i veri liberali, se in altre cose si accapigliano fra di loro, in questa della libertà di coscienza hanno una sola lingua; e se alle altre loro teorie ammettono temporanee eccezioni, a questa non rinunziano mai; non trovandosi caso nel quale un liberale degno di questo nome possa essere

sforzato ad ammettere che della libertà di coscienza si può far a meno. E, quello che è più maraviglioso, se un Re qualunque siasi, anche il più dispotico del mondo vuol esser lodato altamente e trattato quasi come un eroe dai giornali liberali, non ha da far altro che dar pretesto a credere ch' egli ha fatto o sta per fare un atto qualsiasi in ossequio della libertà di coscienza; quest' atto l' assolverà plenariamente da ogni colpa antiliberale. Se poi un Re, anche il più liberale del mondo, e costituzionale quanto volete, si crede in diritto di lasciar applicar la legge che conduce in galera chi è trovato a predicar l'eresia a' suoi sudditi cattolici, quel Re, o quella Regina che sia, perde issofatto ogni aureola di popolarità liberale; e non mancheranno organizzatori di pellegrinaggi di penitenza per ottenere la conversione di un Re o di una Regina così nemica della libertà di coscienza. Si può dunque conchiudere che la libertà di coscienza è la dama dei diurni e notturni pensieri dei nostri cavalieri erranti del liberalismo d' ogni generazione.

Ma siccome accadeva talvolta ai cavalieri erranti che, credendo di correr dietro alla dama de' loro pensieri, perseguitavano invece, per inganno magico, qualche perfida strega di vecchia, a cui non aveano mai pensato neanche in sogno; così i nostri liberali, non per inganno diabolico, nè per istregoneria, ma per loro libera elezione ed a ragion veduta, mentre a parole professano di ardere di amore per la libertà di coscienza e per la tolleranza, vanno invece perduti dietro a un tal mostro di barbara intolleranza e di fanatismo feroce, che al loro paragone Maometto fu un agnello.

E in prima è chiaro che, siccome il diavolo, così i liberali, dalla loro tolleranza e dal loro rispetto di tutte le opinioni e di tutti i culti eccettuano la sola opinione vera e il solo culto legittimo che è la religione cattolica, fondata da Gesù Cristo, nella quale sola si adora veramente il vero Dio. E questa loro eccezione abbastanza strana, perchè si estende al più e al meglio delle umane coscienze, questa loro eccezione non avremmo punto bisogno di dedurla logicamente dalle loro teorie o di provarla lungamente coi loro fatti, professandola essi stessi apertamente colla loro esplicita confessione. Giacchè è noto che i liberali vanno ogni dì stampando sui loro giornali, che essi non possono

in coscienza comprendere nel loro universale rispetto di tutti i culti, anche il rispetto del culto cattolico, perchè il culto cattolico è il solo (dicono essi) che non ammette la tolleranza degli altri culti. Stoltissimo argomento! Giacchè, lasciando stare essere falso che la sola religione cattolica sia quella che non professa la tolleranza degli altri culti, trovandosi molte false religioni, le quali arrogano a sè stesso questo, che non può essere che privilegio esclusivo della unica vera; lasciando stare che queste altre false religioni, benchè veramente fanatiche e intolleranti, sono però dai liberali altamente rispettate e tollerate; lasciando stare che non si può dare concetto vero di religione e di culto senza che in esso, logicamente parlando, si comprenda l'esclusione di ogni altro culto e di ogni altra religione; donde viene per conseguenza che, se i liberali hanno da tollerar quelle sole religioni che ammettono la tolleranza, non ne hanno in verità da tollerar nessuna; lasciando star tutto questo, come va che almeno i liberali non si accorgono che il loro argomento è un argomento liberale cioè traditore, il quale si ribella proditoriamente contro i suoi stessi genitori? Giacchè, se i liberali credono poter eccettuare dal loro rispetto e dalla loro tolleranza la religione cattolica, perchè questa non ammette la libertà dei culti; da questa loro opinione scende per diritto filo di logica che i liberali non sono tollerabili in questo mondo, secondo i loro stessi principii. Infatti non sono essi per la libertà di coscienza? Non dicono essi di voler rispettare tutte le opinioni? Or bene sappiano che a questo mondo ci è un'opinione molto *coscienziosa*, come si dice adesso, e molto generale, in quanto è l'opinione di tutti i buoni cattolici, la quale opina fermamente e coscienziosamente che i liberali sono il flagello del genere umano. Or perchè non rispettano essi questa opinione? Perchè non si vanno a riporre per obbedire a questa pubblica opinione che è molto stanca dei fatti loro?

Ma noi vogliamo essere tolleranti; e per modo di tolleranza logica concederemo che i liberali possano esistere in *rerum natura* a dispetto dei loro stessi principii, che ne li escludono. Solo vorremmo che, poichè essi ammettono un principio contraddittorio e, per così dire, suicida e micidiale di sè medesimo, il quale professando la teorica e dommatica tolleranza di ogni culto insieme, li vieta di fatto

e li annichila tutti, si appigliassero poi in pratica ad una sola delle due alternative dialettiche che scaturiscono dal loro bel principio. Il quale, o si piglia nel senso della tolleranza vera di tutti i culti, e allora dovrebbe condurre i liberali a tollerare anche il culto cattolico; o si piglia nell'altro senso della distruzione vera di ogni culto, e allora dovrebbe allontanare i liberali dalla ridicola pretensione che hanno di fondare un culto nuovo al loro esclusivo servizio. Ma i liberali sono così fatti che a niuna delle due alternative si attengono, pigliando invece la via di mezzo che si oppone ad ambedue. E la via di mezzo scelta dai liberali si è di perseguitare dall'una parte, a nome della tolleranza universale, accanitamente il culto cattolico, e dall'altra parte di fondare, parimente a nome della tolleranza universale, un certo loro nuovo culto esclusivo d'ogni altro, che si può chiamare il culto libertino; dando così essere e forma ad un aborto tale di contraddizioni da personificare in esso e concretare quello spirito di bugia, che è il loro fiato soffiato in essi da chi è padre loro e della menzogna.

Non accade certamente che noi spendiamo di molte parole per dimostrare che i liberali sì tolleranti, sì mansueti, sì rispettosi di tutte le opinioni, sì zelanti apostoli della libertà dei culti, perseguitano però il culto cattolico, potremmo dire peggio dei Diocleziani e dei Neroni. Giacchè non crediamo che nè Diocleziano nè Nerone abbiano mai dato sì bel saggio della loro tolleranza, quale fu dato dai liberali ovunque si poterono liberalescamente sfogare; siccome accadde, per esempio, nel secolo passato in Francia, e nel presente in parecchie repubbliche americane. E dove non possono mostrare la loro tolleranza colla mannaia, cogli annegamenti, colla distruzione dal suolo delle chiese, coll' abolizione totale, sotto pena di morte, di ogni segno di religione cattolica; tentano almeno di opprimerla con sapienti leggi, secondo che ora accade in tante parti e specialmente in Italia. Questa loro sapiente oppressione si esercita coll'inceppare ogni libertà cattolica, sopprimendo gli Ordini religiosi, incamerando i beni ecclesiastici, impedendo la nomina dei Vescovi e dei Parroci, legando da ogni parte la Chiesa, sì che non possa nè muoversi nè parlare. *Venite; sapienter opprimamus eum.* Così di-

ceva (*Exod.* I, 10), a riguardo del popolo ebreo, l'empio Faraone. E questo è ora il piano strategico dei liberali verso il culto cattolico: secondo ch' essi debbono aver imparato dal Re egiziano. Il quale appunto pensò che, se egli potea opprimere il popolo ebreo *sapientemente*, cioè senza violenza e senza rumore, alla quieta e con astuzia, ne avrebbe avuto fama di principe savio e avrebbe ottenuto allo stesso modo il suo volere. Così fanno, o meglio così tentano ora di fare, i liberali. Essi ben vedono che non è ancor giunto il tempo di menar di nuovo le mani alla repubblicana, distruggendo a dirittura le chiese e macellando i sacerdoti, siccome poterono fare nella libera Francia nel bel secol d'oro del loro trionfo libertino. Perciò usano politica e cercano di opprimere *sapientemente* la Chiesa. Ma non riescono a moderarsi tanto, che di quando in quando non mostrino gli unghioni e la coda velenosa, per quanto si mantellino alla civile. E perciò udiamo ogni poco di qualche sacerdote assassinato, di qualche chiesa profanata, di qualche santa immagine violata. E già si comincia in alcune città a spezzare rabbiosamente i Crocefissi, e a far cancellar dalle mura le immagini di Maria e dei Santi, quasi per tentare il guado e veder se è possibile il passo al peggio che si medita. Tutto effetto di tolleranza delle opinioni e della libertà dei culti.

Pur questo saria poco se poi almeno i liberali, colla voce rauca per il loro continuo bestemmiar contro la Chiesa, non traessero innanzi piagnuccolando che non si usa abbastanza carità con loro: e colle mani lorde di sangue cristiano e sacerdotale non menassero le disperazioni e le tragedie contro la pretesa intolleranza cattolica. La sfacciataggine dell' adultera, *quae* (Prov. XXX, 20) *comedit et tergens os suum dicit: non sum operata malum*, è pudor virginale a paragone della sfrontatezza libertina di costoro. Dite: ci fu mai al mondo inquisizione più fastidiosa della vostra, o liberali, i quali vi ficcate perfino nei confessionali a inquirere sopra le assoluzioni, e perfino state ora stesso occupati a cercare a chi debba il sacerdote dare o non dare la santa Comunione? Voi parlate della strage di S. Bartolomeo. Pensate alle stragi vostre di Francia e di S. Callisto. Voi compatite ai mali eretici tormentati e uccisi pei loro delitti. Compatite invece alle migliaia di claustrali, che voi andate ogni dì cac-

ciando dalle case loro, e di sacre vergini che voi fate presentemente morir di fame. Gli ebrei e i mori cacciati dai paesi cristiani vi muovono a pietà. Impietositevi piuttosto per i tanti Sacerdoti, Vescovi e Cardinali che voi sbandite dalle loro sedi e carcerate senza processi. Il palazzo del S. Uffizio vi fa orrore. Inorridite invece delle centinaia di carceri e di caserme onde voi popolate ogni paese dove ponete il piede. Badate ai fatti vostri, o liberali. Tergetevi dalla bocca la schiuma delle vostre rabbiose continue bestemmie, prima di venirci a parlare di mansuetudine e di carità. Scuotetevi dalle mani il sangue cristiano prima di venire ad insegnar alla Chiesa la tolleranza. Rimpoverite, restituendo il rubato a Dio e ai suoi templi, prima di predicare altrui il distacco dai beni di questo mondo. Smettete i pugnali e le bombe, e poi venite a rimproverar alla Chiesa l'uso delle armi temporali. Allora forse porterà il pregio d'illuminare pacatamente l'ignoranza vostra sopra i pretesi abusi d'intolleranza e di inquisizione, di che voi chiamate in colpa la Chiesa. Ma finchè siete quegli intolleranti, quei crudeli, quei feroci persecutori della Chiesa e dei cristiani che le vostre opere dimostrano, voi non avete diritto ad altra risposta che a quella famosa, la quale non si può negare che non sia evangelica: *Hypocrita! Eiice primum trabem de oculo tuo: et tunc prospicies ut educas festucam de oculo fratris tui.*

Ma ciò che mette il colmo all'insolenza liberalesca si è che costoro, dopo aver professata la libertà dei culti e la tolleranza di tutte le opinioni, non contenti di praticar questa tolleranza e questa libertà, col distruggere di fatto ogni culto e col perseguitare ferocemente quel solo culto cattolico che non possono distruggere, pretendono ancora di fondar essi stessi un nuovo culto, una nuova religione, alla quale attribuiscono, sempre di diritto e dove possono ancora di fatto, quella protezione esclusiva e quell'intolleranza feroce di cui accusano il culto cattolico. La cosa è abbastanza curiosa e merita di essere alquanto considerata.

Se ben si mira, ogni teoria ed ogni fatto liberalesco tende di natura sua e nell'intenzione dei liberali, a fondar nel mondo una nuova religione, la quale ha da essere la sola religione; non già la religione della maggioranza, come ancor si contentano di ammettere

essere la cattolica in certi paesi; ma la religione dello Stato, la religione unica, la sola tollerata, la sola protetta, ad esclusione totale di qualsivoglia altra. Questa nuova religione non può chiamarsi altrimenti che la religione libertina. La quale ha ormai i suoi dommi, i suoi propagatori, i suoi protettori, i suoi eroi, i suoi martiri, ma specialmente i suoi inquisitori.

E quanto ai dommi si sa che i grandi principii dell' 89 sono oramai tutti articoli di fede, i quali chi osa negare, ha subito per lo meno la patente d' imbecille. Si può negare l' esistenza di Dio senza cessare (almeno a Parigi) di essere per questo un grand' uomo. Ma se si nega la sublimità, la profondità, la larghezza e la lunghezza dei grandi principii dell' 89, siete spacciato. Foste anche il più grand' uomo del mondo, un solo dubbio che voi emettiate modestamente sopra l' eccellenza, la verità, la vastità, la inviolabilità de' grandi principii dell'89, basta a dichiararvi indegno di vivere in questo secolo. Crediamo che si arriverà a fare in ogni città come una specie di ghetto, dove saranno rilegati quegli sciocchi, che ancora dubitano della nuova creazione che è accaduta nel 89. Per ora è certo che, per i liberali, chi non ammette che il mondo ha cominciato ad aver l' uso della ragione nel 1789, è un fossile, un rimasuglio dell' età di pietra, uno che non conta.

Stabilito così il *credo* liberale, ne sono venuti gli apostoli e i propagatori; e ve ne ha di tutte le sorte. Vi sono i propagatori filosofi e teologi, i quali ne dimostrano la verità, se occorre, anche con S. Tommaso. Ma questi fanno poco frutto. I propagatori più operosi sono i giornalisti, i quali hanno inventato il nuovo genere di dimostrazione che consiste nell' affermazione e nella supposizione che ogni cosa da dimostrare sia già dimostrata. Vengono poi i fedeli semplici che giurano sopra ogni giornale che leggono, e avendo udito dire che non si può essere grand' uomo senza tenere per certo che i principii dell' 89 sono *grandi principii*, li inghiottono sani sani e senza masticarli, come una pillola dorata; chiudono gli occhi, fanno l' atto di fede e tanto basta.

Questi buoni fedeli sono poi animati continuamente nella fermezza del loro cieco credere dall' esempio che è loro proposto innan-

zi dall'ascetica liberale nelle leggende e nei martirologi dei loro eroi e dei loro martiri. Questi variano secondo i tempi. Ora, per esempio, per esser martire liberale, ci vuol poco. Basta una passeggiata più o meno trionfale, a traverso i campi, da Roma a Corese. Se poi arrivate fino a Torino siete un fenomeno. Ma prima ci voleva qualche cosa di più. Un po' di forca, un po' di galera, un po' di ergastolo almeno era cosa indispensabile. Senza questo non si era martire. Ora chi ha avuto una ferita in un piede può andar in Inghilterra ed è certo di metter a rumore tutta la frammassoneria o vogliam dire la mascalzoneria europea. Ad ogni modo, o poco o molto che ci voglia per esser martire e santo ed eroe liberale, è certo che la nuova religione, se manca di morale, non manca nè di articoli di fede, nè di santi canonizzati.

Ci sono poi i legislatori che pongono nei codici le idee liberalesche; gli economisti che preparano il terreno alla seminagione della mala pianta; gli organizzatori di congressi che cercano rendere sempre più popolari le idee che già attecchirono e far attecchire quelle a cui i popoli paiono ancor ripugnare. Tra queste la più felice è senza dubbio l'idea dell'istruzione obbligatoria data dallo Stato gratuitamente a tutti e per forza. Istruzione data gratuitamente, perchè costerà milioni ai privati, dalle cui borse il dio Stato la sottrarrà. Istruzione obbligatoria, perchè siamo in tempi di piena libertà. Chi si può figurare il progresso che farà la religione liberalesca, quando tutti i bimbi di Europa, anzi del mondo, saranno costretti di andar alla scuola dai frammassoni?

Ma qual è quella religione che possa far senza di protettori o in cielo o in terra? È dunque naturale che la nuova religione liberalesca se ne sia provveduta qui abbasso. Non occorre spendere qui molte parole. Solo osserveremo di volo che i liberali, quando si tratta della loro religione, non rifuggono dal braccio secolare, nè dall'appoggio delle baionette, nè dalla protezione del temporale, nè da tutti quegli umani sussidii che, se sono usati a servigio della vera Chiesa, eccitano sì altamente la loro santa indegnazione. Dopo ciò vede ognuno che neanche meritano di essere mentovate le decorazioni, e le pensioni, onde questi nemici del temporale si fregiano volentieri l'un

l'altro fraternamente. Queste non sono che le quisquiglie e le briciole del banchetto che i banchettanti principali lasciano cadere in gola ai cani ed ai gatti di casa. Ma ogni cosa però è buona per far nuovi proseliti, e per rafforzar nella fede i titubanti.

Per quegli insolenti poi che, o non vogliono credere nella fede liberale, o si oppongono comechessia alla sua propagazione, ci è l'inquisizione libertina, la quale ha varii gradi. Per alcuni bastano le calunnie sparse furbescamente per togliere loro ogni credito. Con chi poi ha un credito sì ben fondato che ci si spuntano contro le bugie liberalesche, vi è la violenza. E perciò, o si cacciano, o si proscrivono, o si esiliano, o si carcerano, o si ammazzano, secondo i casi. Bel tema d'un articolo sarebbe *l'Inquisizione liberalesca!* Ma appunto perchè l'argomento è sì fecondo, non è questo il luogo altro che di accennarlo.

Del resto, dal fin qui detto è già abbastanza chiaro che i liberali sono ora in via di fondar un nuovo loro culto forzato, che si chiamerà il culto libertino, o, se meglio vi piace, diabolico. Esso consiste nell'adorazione che tutto il mondo dee prestare ai liberali sotto pena d'infamia e di peggio, e nell'adorazione che i liberali stessi debbono prestare al diavolo, come a loro capo e fondatore. Questo nuovo culto non è insomma che l'effetto visibile della guerra che sempre fece e farà a Dio ed alla Chiesa il diavolo coi suoi cagnotti. Il diavolo, come si sa, è destinato a perdere una tal guerra. Ma in tanto veda ognuno, vedano i liberali medesimi, se essi hanno ragione di vantare la loro tolleranza: essi che non esistono che per distruggere, se il potessero, violentemente la Chiesa di Cristo e per fondar violentemente una impossibile religione del diavolo.

ORIGINE

DELLA

DONAZIONE DI COSTANTINO

SECONDO IL DÖLLINGER

Chi prendesse a narrare le favole ch' ebbero voga nel medio evo, e la storia critica delle origini, delle vicende e delle fortune che sortirono per lunghi secoli, fino ai dì nostri, farebbe un libro non solo curiosissimo a leggere, ma sommamente istruttivo pei molti ammaestramenti che se ne potrebbono trarre. Benchè, a dir vero, l' impresa sarebbe tutt' altro che agevole, e ben pochi avrebbero forze da sobbarcarvisi e farvi buona riuscita: sia per l' immenso campo che sarebbe da percorrere, giacchè non v' è quasi avvenimento o personaggio, o istituzione, o città, o famiglia, o castello per poco illustre, intorno a cui la feconda immaginazione di quella età non abbia creato finzioni e miti; sia pel vasto corredo di erudizione, di perizia nelle fonti storiche e di senno critico, che si richiede a ben trattare un argomento di tal fatta e ad evitare il rischio di non aggiungere oggidì nuove favole del proprio, nell' atto del censurare quelle de' tempi antichi.

Di tutto ciò può far prova il recente volume del Döllinger intitolato: *Le favole del medio evo intorno ai Papi* [1]; che è appunto

1 *Die Papst-Fabeln des Mittelalters* etc. Monaco, 1863. In 8.° di pag. 159.

un piccolo, ma bel saggio di quel che potrebb' essere il libro testè immaginato. L' Autore, già da più anni noto in Germania per dotti lavori di storia ecclesiastica, divisò di raccogliere dagli studii preparatorii che ha fatto, dic' egli nella Prefazione, per un' opera di maggior lena, destinata ad abbracciare la Storia del Papato, questo manipolo di notizie intorno alle favole propagatesi nel medio evo riguardo ai Papi; parendogli che l' unità dell'argomento, attesa soprattutto l' importante e molteplice influenza che tali favole, benchè disparate tra loro, tutte nondimeno esercitarono nella storia e nella poesia, nella teologia e nella giurisprudenza di quell' età, gli desse buon diritto a comporne un libro a parte, con isperanza che tornerebbe gradito al pubblico. Il primo Capitolo è intitolato: *La Papessa Giovanna;* e come la favola della Papessa è per avventura il più singolar fenomeno che nel mondo delle aberrazioni storiche s' incontri, così l' Autore sembra aver preso a trattarlo con amore speciale. Seguono quindi altri otto Capitoli, intitolati: *Il Papa Ciriaco; Marcellino; Costantino e Silvestro; La Donazione di Costantino; Liberio e Felice; Anastasio II—Onorio I; Gregorio II e l'Imperatore Leone Isaurico; Silvestro II.* Qui termina il libro del Döllinger; ma non dee già credersi che qua si riducano tutte le favole, spacciate nei passati secoli intorno ai Papi. Oltre il favoloso Papa Ciriaco, è da relegare nel paese dei sogni anche Dono II, o Domno, o Bono, come altri il chiama, e che suol essere noverato verso il 973 tra Giovanni XIII e Benedetto VI, ovvero tra quest'ultimo e Benedetto VII; avendo il Giesebrecht [1] e il Jaffe [2] dimostrato dal riscontro dei Catalogi pontificali, non essere questo Pontefice mai esistito, ed il suo nome essere stato intruso nella serie dei Papi per istrano sbaglio di chi interpretò, come nome proprio, la voce *Domnus*, adoperata da un Codice come nome appellativo. E senza uscire dal secolo X, quante fole non si sono divulgate ad infamia di

1 *Jahrbücher des teutschen Reichs unter der Herrschaft Kaiser Otto's II.* (Annali dell'Impero Germanico sotto il dominio dell'Imperatore Ottone II), Berlin 1840, pag. 141.

2 *Regesta RR. Pontificum*. Berolini 1851, pag. 331. Può vedersi anche il Watterich, *Pontificum Romanorum etc. Vitae,* Lipsiae 1862. Tom. I, pag. 66.

Sergio III, di Giovanni X, di Giovanni XI e di altri Papi di quell'età pur troppo sciagurata, ma resa viepiù infelice dalle calunnie che la maldicenza o l'ignoranza fabbricò per denigrarla, e che si odono ripetere da molti ancora oggidì, senza il menomo sospetto di falso! Quante storielle nei secoli seguenti, inventate a carico di illustri e santi Pontefici! le quali ebbero lungo corso e celebrità non solo per le bocche dei volghi, ma anche nelle scritture e nei libri, e potente influenza esercitarono ed esercitano tuttavia in molte menti. Ma non fu certamente disegno del Döllinger l'abbracciare nel suo libro tutte le favole, che dei Papi spacciò anche il solo medio evo, e dare di ciascuna la storia critica; ciò che sarebbe materia di non pochi volumi.

Intanto, a giudicar solo di quelle ch'egli tratta in queste pagine, diciamo che, mentre da un lato esse confermano sempre più la fama di eruditissimo storico, in cui l'Autore già da gran tempo è meritamente venuto, dall'altro lasciano qua e colà desiderare non poco di quella solidità di giudizio e rettitudine di critica, senza di cui la dottrina poco giova a rischiarare le questioni storiche, specialmente in così tenebrosa materia, qual sono di lor natura le favole. Il breve spazio di un articolo non ci consente di esporre qui tutti i punti in cui noi discordiamo dalle sentenze dell'Autore; laonde ci restringeremo almen per ora ad un solo, cioè alla *Donazione di Costantino;* sia perchè in questo l'Autore tocca un tasto che ha stretta relazione colla Sovranità temporale dei Papi, argomento oggidì più che mai vivo; sia perchè le opinioni qui da lui recate in campo ci sembrano più che altrove lontane dal vero.

Che la famosa Donazione di Costantino, la quale, sotto il titolo di *Edictum* o di *Constitutum* o di *Privilegium Constantini,* leggesi fra le false Decretali d'Isidoro Mercatore, sia merce spuria, egli è cosa già da gran tempo passata in giudicato irrevocabile presso tutti i dotti; sicchè, mentre pur v'ha ancora oggidì qualche balordo che crede alla Papessa Giovanna [1], non sappiamo se più trovisi chi voglia pigliar

1 Tra questi balordi vuol essere mitriato Principe quell'Avvocato toscano innominato, che ha stampato testè il *Cenno Storico dei Pontefici, dedicato al Popolo italiano* (Firenze, Tipogr. Italica, 1863); il cui unico pregio si è d'aver

da senno le difese della Donazione. Ma resta sempre a risolvere il problema: Dove, e quando, e da chi, e per quale scopo fu egli mai fabbricato cotesto curioso Documento, che ha goduto per tanti secoli tanta autorità nel mondo? Ora a tutte queste domande il Döllinger risponde senz'ambagi: La Donazione Costantiniana fu *indubitatamente* fabbricata in Roma, da un membro del clero Romano, poco dopo il mezzo del secolo VIII, e probabilissimamente tra il 752 e il 774, collo scopo di favorire l'acquisto, che allora meditavano i Papi, della signoria temporale di tutta l'Italia, e di ottenere nuove onorificenze al Clero Romano, mostrandone il primo fondamento legale nell'Editto Costantiniano; il quale scopo, egli soggiunge, preso nel suo complesso, fu in effetto felicemente ottenuto [1].

Questa opinione, quanto alla sostanza, non è punto nuova. Due secoli fa, Pietro De Marca, Arcivescovo di Parigi e acerrimo Gallicano, fu di credere, che la falsa Donazione fosse fabbricata per comando dei Romani Pontefici, i quali immaginarono, dic'egli, questa *pia industria* contro le pretendenze dei Greci; anzi ne appuntò il tempo e il luogo, dicendo parergli verosimile che ciò avvenisse a Gentilly l'anno 767, per opera di Giovanni Suddiacono e di Pamfilo, Legati del Pontefice S. Paolo I, e col consenso di Re Pipino [2]. E il commentatore del

saputo in meno di cento paginette raccogliere oltre a un buon migliaio di madornali spropositi di storia, tra i quali la Papessa fa la prima figura.

1 Pagg. 67, 69, 71, 73, 81.

2 Dopo aver mostrato, che lo scrittore della Donazione non potè essere uno scismatico, egli soggiunge: *Tantum abest, ut ex hoc capite illud Edictum proscribendum censeam, quin potius* IUSSU *Romanorum Pontificum scriptum fuisse existimem*, PIA QUADAM INDUSTRIA. *Anno etenim DCCLXVII, Legatis Constantinopolitanis repetentibus a Pipino regiones Italiae, quas Rex Ecclesiae Romanae attribuerat, Ioannes Subdiaconus et Pamphilus, Legati Paulli Papae mentionem iniecerunt haereseos a Graecis fotae contra traditionem patrum, et de omnibus huius legationis capitibus cum Graecis coram Pipino disceptarunt; quae deinde in conventu Gentiliacensi discussa sunt, ubi Orientalium petitio explosa fuit. Verosimile mihi videtur*, TUNC DE CONSENSU PIPINI REGIS EXCOGITATAM FUISSE DONATIONEM CONSTANTINI, *qua pertinacia Constantinopolitanorum retunderetur*. De Concordia Sacerdotii et Imperii, Lib. III, Cap. 12, num. 3. Quanto alle ragioni che il De Marca ivi segue recando della sua opinione, ci basta dire col celebre Antonio Pagi, che *eius coniecturae iam a viris doctis dissolutae sunt* (Pagi, in *Critic. Baron.* ad a. 324, n. 16).

De Marca, l' eretico Giusto Henningio Böhmer, poco divariando dal suo Autore, stimò doversi recare tutto il merito dell' impostura ai *furbi artifizii* di Papa Stefano II, il quale con queste ed altre arti seppe menar pel naso quel buon sempliciano del Re Pipino, che beveva assai grosso, quantunque il monaco Carlomanno, suo fratello, si affaticasse a porlo in guardia contro le frodi pontificie [1]. Tacciamo del Gibbon, il quale non solo attribuì la coniatura dell' Editto Costantiniano a qualche scriba della S. Sede verso il fine del secolo VIII, ma, a proposito di questa, aggiunse che il Vaticano e il Laterano erano arsenale ed officina di Atti falsi, che ivi fabbricavansi e conservavansi per farne poi mercato a profitto della S. Sede [2].

Il Döllinger è senza dubbio lontanissimo da cotesti eccessi de' suoi antecessori; anzi nel rinfrescare ch' egli fa oggidì la loro opinione, quel ch' egli vi aggiunge di originale, oltre qualche novità di ragioni, si è appunto l' accurato studio ch' ei pone, in sì delicato argomento, a fuggire ogni espressione che direttamente offenda la riverenza dovuta da ogni uomo assennato, non che da ogni buon Cattolico, alla S. Sede, ed a quei Papi santissimi del secolo VIII. Se con tutto questo studio egli sia riuscito a salvare in effetto questa riverenza, il vedremo fra poco; ma non vogliam dubitare dell'ottima sua intenzione. Del resto, il nostro assunto qui è di chiamare ad esame le ragioni della sua opinione, e vedere se i fondamenti, sopra cui egli la pianta, siano in realtà tanto saldi, ch' ella debba tenersi non solo per probabile, come della sua modestamente contentavasi il De Marca, ma per al tutto certa e *indubitata*.

Egli comincia dal mostrare che la Donazione non è d' origine greca, come altri la disse: ed in ciò siamo interamente d'accordo col dotto Autore. Gli concediamo senza contrasto, che la Donazione già

1 *Credo,* ARTIBUS CALLIDIS STEPHANI *Pontificis Romani hanc donationem deberi, ut eo facilius Pipinum Regem decipere posset, quem aliis variis artibus iam deceperat.... Simplicior hac in re Pipinus erat, qui fictis eiusmodi callidi Pontificis persuasionibus facile decipi poterat, utut a Carolomanno fratre admonitus esset, ut sibi a fraudibus Pontificis caveret etc.* Così egli, nell' *Observatio VIII*, al Capo citato del De Marca.

2 *Decadenza e rovina dell' Impero Romano*, Cap. 49.

esisteva presso i Latini prima dell' 850 [1], che ella era nota in Occidente già da qualche secolo prima che fosse conosciuta dai Greci [2], che fra questi il primo a menzionarla e adoperarla fu Teodoro Balsamone, Patriarca d'Antiochia, morto nel 1180, il quale probabilmente l' ebbe da quei Latini ch' erano già da lunghi anni Signori della Siria [3]. Benchè non sappiamo poi conciliare con tutte queste quell' altra asserzione, in cui l' Autore, commentando l' annotazione apposta da una mano imperita a un Codice greco della Donazione [4], attribuisce a Fozio l' onore di avere non solo conosciuto il Documento, ma di averne riconosciuto eziandio la falsità, siccome versatissimo ch' egli era nella letteratura e nella storia, e d' avere odorato la tendenza della impostura [5]. Se i Greci non conobbero la Donazione, se non qualche secolo dopo l' 850, or come la conobbe Fozio, il quale morì nell' 886? e se l'avesse conosciuta, e conosciuta per falsa e fabbricata in Roma per quelle ambiziose tendenze che il Döllinger le attribuisce, è egli credibile che quel capitalissimo nemico della Santa Sede, che fu l'Autore dello scisma greco, si contentasse di ripudiare con disdegnoso silenzio il Documento, e non anzi ne levasse alte grida ne'suoi numerosi scritti, e se ne valesse come di arme utilissima a screditare i Papi?

Ma ciò sia detto solo di passata. Quello però, che a niun patto non possiamo ammettere, si è la conchiusione che l'Autore trae da questo primo capo. La Donazione Costantiniana non fu certamente fabbricata dai Greci: *Adunque*, egli inferisce, *ella fu coniata senza dubbio in Occidente, in Italia, in Roma e da un cherico Romano* [6].

1 Pag. 62. — 2 Pag. 66. — 3 Pag. 67.

4 È un Codice di Vienna col testo greco della Donazione, alla quale è apposta questa nota: παρεξεβλήθη ἀπὸ τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως κυροῦ Φωτίου ταῦτα; ossia: *Queste cose sono state rigettate dal santissimo Patriarca di Costantinopoli, signor Fozio.*

5 *Ein in der Litteratur und Geschichte so bewanderter Mann wie Photius erkannte natürlich nicht blos die Unächtheit, sondern auch die Tendenz der Fiktion.* Pag. 65, in nota.

6 *Die Constantinische Schenkung ist also ohne Zweifel im Occident, in Italien, in Rom und von einem Römischen Kleriker verfertigt worden.* Pag. 67; e a pag. 72 ripete che l'Autore fu senza dubbio un membro del clero Romano: *dem Verfasser, ohne Zweifel einem Römischen Kleriker.*

Adagio, di grazia, ai ma' passi: qui vi sono troppi adunque, ad un sol fiato. Se la Donazione non fu creata in Oriente, ella dunque fu in Occidente: fin qua la cosa va ottimamente. Ma ch' ella poi fosse fabbricata in Italia, e proprio in Roma e da un cherico Romano, non sappiamo con qual logica possa inferirsi da quella premessa. Tanto più che fra gli argomenti, dall'Autore arrecati a dimostrare tal premessa, niuno ve n' ha che gli dia diritto di restringere solo a Roma la conclusione, e non anzi estenderla a tutto l'Occidente. Egli è ben vero che nell' un d' essi il Döllinger, notando come nella Donazione, tra le quattro Sedi patriarcali dell' Oriente, la Costantinopolitana venga noverata l'ultima, ciò che niun Greco avrebbe mai fatto; tosto soggiunge: *ciò potè farsi soltanto in Roma, dove, prima d' Innocenzo III, si negò sempre di riconoscere i Canoni del II e del IV Concilio Ecumenico, riguardanti l'ordine di dignità delle Sedi Patriarcali* 1. Ma ognun vede tal restrizione essere arbitraria, essendo certo al contrario, che ciò potè farsi in qualsiasi altra Chiesa d' Occidente, giacchè le Chiese Occidentali punto non dilungavansi in ciò dalla norma della Chiesa Romana, loro maestra.

Dopo questo colpo maestro di logica, l'Autore, tenendo omai come cosa *indubitata* che la Donazione fosse inventata in Roma e da un cherico Romano, procede a stabilire il quando e il perchè fosse architettata l' impostura; due questioni, che nella sua ipotesi vanno strettamente congiunte. *Il tempo*, dic'egli, *si può con preponderante probabilità collocare negli anni che corsero, dal primo decadere della potenza Longobarda, cioè dal* 752 *incirca, fino all'anno* 777, *in cui il Papa Adriano per la prima volta menzionò la Donazione di Costantino. L'Autore di questa non potea guari promettersi buon successo della sua invenzione, prima di tal tempo. Egli voleva un grande Impero, che abbracciasse tutta Italia, sotto la dominazione dei Papi, in vece di quell' Italia divisa tra Longobardi e Greci, nella quale Roma era bersaglio agli attacchi degli uni e alle vessa-*

1 *Diess konnte* NUR IN *Rom geschehen, wo man vor Innocenz III den die Rangordnung der Patriarchenstühle betreffenden Canonen der zweiten und vierten ökumenischen Synode beharrlich die Anerkennung verweigerte.* Pag. 63.

zioni degli altri [1]. Indi segue spiegando come Roma e i Papi, tra questi due mali, pur sempre preferirono la tirannia bizantina alla prepotenza e barbarie longobarda; ed allora solo gettaronsi nelle potenti braccia dei Franchi, quando ve li ebbe costretti l'impotenza o l'avversione dei Greci a difendere l'Italia dai Longobardi: ma fino all'anno 752 (o più esattamente, al 753) Papa Stefano II [2] invocava ancora gl' Imperatori Greci a venire con un esercito alla difesa d'Italia. *Gregorio II* (così egli continua) *fece bensì dopo il* 728 *il tentativo di costituire una Federazione di città, la quale si mantenesse indipendente contro i Greci del pari che contro i Longobardi, e di cui fosse capo e centro la Sede pontificia* [3]. *Ma la cosa non riuscì. In*

1 *Mit überwiegender Wahrscheinlichkeit lässt sich nämlich der Zeitpunkt, in welchem die Constantinische Schenkung erdichtet wurde, in die Jahre verlegen, welche, seit die Macht des Longobardenreiches zu sinken begann, also seit 752 etwa, bis zum J. 777, wo Papst Hadrian die Gabe Constantins zuerst erwähnt, verflossen. Der Urheber konnte nicht wohl früher einen Erfolg von seiner Dichtung erwarten. Er wollte ein grosses, das ganze Italien umfassendes Reich unter päpstlicher Herrschaft statt des zwischen Longobarden und Griechen getheilten Italiens, in welchem Rom den Angriffen des einen und den Misshandlungen des anderen Theiles preisgegeben war.* Pag. 67.

2 Il testo dell'Autore a pag. 69, dice *Stefano IV;* ma egli è manifestamente un mero sfalma tipografico, in vece di Stefano II, o forse III, secondo che ad altri piace.

3 Poco innanzi (pag. 68) il Döllinger avea detto che Gregorio II fece tutto ciò che potè per contenere gl'Italiani nei limiti della sudditanza all' Imperator Greco; ed altrove (pag. 151-155) confuta di proposito, e con ottimi argomenti, la favola che Gregorio II facesse ribellare l'Italia all'Isaurico, affermando che *questo Papa, ben lungi dal volere e dal promuovere il rovesciamento del dominio Bizantino in Italia, ne fu anzi, se non l'unico, certo il principal sostegno; . . . e fece ogni cosa per impedire che gl'Italiani scuotessero il giogo Greco, ed eleggessero, come volean fare, un nuovo e lor proprio Imperatore, e non desistè mai dall'esortarli a mantener fede all'Impero Orientale.* Ottimamente: ma come può accordarsi tutto ciò col tentativo di cotesta Confederazione di città, che dovesse mantenersi indipendente anche a fronte dei Greci? Il vero è, che allora vi ebbero bensì moti d'indipendenza e principii di Lega tra varie città italiane; ma il tentativo attribuito qui dal Döllinger a Gregorio II, i monumenti storici, ben lungi dall'attestarlo, espressamente lo confutano.

Roma però si andava sempre più maturando il pensiero, che la potenza papale ben potrebbe in Italia porsi in luogo della Greca che cadeva in pezzi, e della Longobarda che era abborrita; e così ivi fu fabbricato quel Documento, che questa forma rappresentava come la forma normale, voluta già dal primo Imperatore cristiano. Se ciò avvenisse prima della Donazione di Pipino, o dopo, non si può ben risolvere; ma ad ogni modo avvenne prima della fondazione del Regno Franco in Italia, cioè prima del 774. Imperocchè, fondato che esso fu, svanì ogni speranza di fare di tutta l' Italia un solo Stato papale, e l' impostura non avrebbe più avuto nessuno scopo. Ma ella ben può essere stata fabbricata subito dopo la donazione dell' Esarcato fatta da Pipino, affine di spianar la via e somministrare un fondamento storico alle pretendenze sopra tutta Italia, tosto che la monarchia Longobarda, già per sè debole, fosse caduta interamente in rovina 1.

Fin qui il Döllinger; il quale ben si guarda di attribuire espressamente ai Papi quel, che il De Marca chiamava *pia industria* di coniare Atti falsi, per gabbare il mondo e prepararlo ad accettare il temporale dominio; ma da tutto il contesto induce troppo naturalmente il lettore a pensarlo o almeno a pigliarne forte sospetto. Anzi quel porre

1 *Gregor II machte nach dem J. 728 den Versuch, eine den Griechen wie den Longobarden gegenüber sich selbständig behauptende Städte-Conföderation zu bilden, deren Haupt-und Mittelpunkt der päpstliche Stuhl wäre. Die Sache gelang nicht. In Rom aber reifte immer mehr der Gedanke, dass die päpstliche Gewalt in Italien an die Stelle der zerfallenden Griechischen und der widerwillig getragenen Longobardischen treten könnte, und so ward dort das Dokument geschmiedet, welches diese Form als die normale, schon von dem ersten christlichen Kaiser gewollte darstellte. Ob diess vor der Schenkung Pipin's oder nach derselben geschah, lässt sich wohl nicht mehr entscheiden, jedenfalls aber vor der Gründung des fränkischen Königreichs Italien, also vor 774. Denn seitdem dieses errichtet war, fiel jede Aussicht auf die Verwirklichung eines päpstlichen Gesammtstaates Italien weg, und hätte die Erdichtung keinen Zweck mehr gehabt. Wohl aber kann sie bald nach der Verleihung des Exarchats durch Pipin verfertigt worden sein, um Ansprüchen auf ganz Italien, wenn das innerlich schwache Longobardenreich vollends zerbrochen sein würde, Bahn zu brechen und eine geschichtliche Unterlage zu verleihen.* Pag. 69.

l'invenzione del falso Editto, appunto in quegli anni in cui i Papi non invocavano e non riconoscevano più il dominio dei Greci, e non era ancor fondato il Regno italico dei Franchi, appena può spiegarsi senza supporre complici dell'invenzione i Papi stessi: accennandosi con ciò, che prima di quel tempo i Papi non avrebbero accettato il falso Editto per riverenza al Greco dominio, e dopo l'avrebbero rifiutato come ormai inutile al politico scopo, di acquistare la signoria di tutta Italia. E notisi che il Papa, sopra cui verrebbe a cadere il maggior sospetto, è quel Paolo I, che è venerato come Santo sugli altari; giacchè il suo pontificato durò dal 757 al 767, cioè appunto nel mezzo dell'epoca, tra i cui confini il Döllinger crede scritta la Donazione.

Oltre poi al principale intento dell'impostura, che era di preparare ed agevolare ai Papi la signoria temporale di tutta Italia, secondo il Döllinger, un altro ve n'ebbe meno rilevante, ma che pur sembra essere stato maggiormente a cuore allo scrittore della Donazione; quello cioè di ottenere pei membri del Clero Romano certe onoranze di gran pregio, che nel Documento lor sono attribuite da Costantino, come il privilegio di essere uguagliati in dignità ai Senatori, di esser creati Patrizii e Consoli, di vestir gli ornamenti degli ottimati Imperiali, di cavalcare palafreni con bianche gualdrappe, e di calzare, come i Senatori, bianchi sandali. E qui l'A. non si pèrita di attribuire la industria dell'impostura a tutto il Clero romano; imperocchè, sebbene ei dica l'inventore della Donazione essere stato *un cherico* di Roma, tuttavia non solo aggiunge aver questi *formolate nel Documento, sotto veste di donazioni già fatte, le domande e i desiderii dei cherici Romani* in genere [1], ma più sotto afferma, avere il *Clero Romano, col suo Documento Costantiniano preso in complesso, conseguito sì bene i suoi intenti,* che più tardi anche *a Napoli si tentò lo stesso mezzo in favore del Clero di colà* [2], col fare una giunta al diploma Costantiniano.

1 *Betrachtet man nun die übrigen Artikel, d. h. die in Verleihungen eingekleideten Forderungen und Wünsche Römischer Kleriker, so* etc. Pag. 73.

2 *Da die Römische Geistlichkeit mit ihrer Constantinischen Urkunde im Ganzen genommen ihre Zwecke so gut erreicht hatte, so versuchte man in Neapel zu Gunsten des dortigen Klerus das gleiche Mittel.* Pag. 81.

Un'accusa sì grave ed oltraggiante alla Chiesa Romana, par che non dovrebbe muoversi da un Autore cattolico, senza aver buone ragioni in mano da provarla. Or quali sono le ragioni del Döllinger? Per cercarne che abbiamo fatto nelle sue pagine, non ci venne trovato altro che congetture insussistenti, affermazioni gratuite, che si atterrano con semplici negazioni, supposti falsi, raziocinii zoppi e simil merce. Anzi, chi si faccia a esaminar per poco la sua ipotesi, o piuttosto la sua tesi (giacchè ei la afferma come cosa certa), non è difficile il dimostrarla, da'suoi dati medesimi, incoerente ed assurda.

E vaglia il vero, il fondamento stesso della tesi è interamente falso e contrario alla storica verità. È falso cioè, che in Roma nel secolo VIII si nutrisse mai il pensiero e la speranza di fare di tutta l'Italia una sola e vasta monarchia sotto lo scettro del Papa, esclusi e Greci e Longobardi e Franchi. La speranza era assurda, perchè a Roma mancavano al tutto le forze per tale impresa, e niuno meglio dei Romani e dei Papi era persuaso della propria debolezza militare e politica, poichè ad ogni tratto ricorrevano al braccio dei Franchi, e solo con questo riuscirono a frenare prima, e poi ad abbattere i nemici che da ogni lato li assediavano. Che poi neppure se ne avesse il pensiero, l'inferiamo da più capi. In primo luogo, niun indizio storico, niuna traccia di tal pensiero si ritrae dai monumenti di quell'età; lo stesso Döllinger niun argomento ne reca, nè potrebbe recarne. In secondo luogo, troviamo anzi nei monumenti storici testimonianze chiarissime del contrario, le quali cioè escludono affatto quel pensiero. Infatti il *Liber Pontificalis*, il Codice Carolino, e gli Annalisti Franchi di quel tempo, dovunque accennano agli Stati di S. Pietro, cioè alle province che i Papi rivendicavano sotto la loro signoria, nominan solo il Ducato Romano, l'Esarcato, la Pentapoli, la Sabina, la Tuscia romana e longobarda, cioè l'odierno Patrimonio, la Campania; quella parte insomma d'Italia che a un dipresso fu poi sempre Stato del Papa; ma non è mai che parlino dell'Italia intiera. L'estensione massima, a cui si allargassero le pretendenze e le speranze dei Papi e dei Romani, era quella che trovasi definita per confini nella donazione fatta da Carlomagno in Roma nel 774 e descritta nella vita di Adriano presso Anastasio: colla qual dona-

zione Carlomagno, come ivi è detto espressamente, altro non fece che rinnovare e confermare la prima Promessa [1], fatta già da Pipino in Quiersy a Stefano II nel 754, e non eseguita che in parte da Pipino dopo le sue vittorie contro Astolfo: e Carlomagno stesso, per le ragioni che qui non accade cercare, mai non eseguì interamente la donazione o promessa del 774. Ma certo è che i Papi mai non pretesero nulla al di là di questa donazione; la quale fu eziandio, per tutto il medio evo, la norma che i Papi prescrissero agl' Imperatori succeduti a Carlomagno, nei diplomi in cui, prima di dar loro la corona imperiale, soleano farsi confermare i possessi e i diritti regali della S. Sede. Ora, siccome i confini di questa donazione lasciavano in signoria dei Franchi tutta almeno l'alta Italia, cioè quello che poi chiamossi Regno Italico dei Franchi, egli è manifesto che

1 Potremmo allegare qui il Frammento Fantuzziano, che contiene appunto il tenore di cotesta prima promessa; ma poichè il Döllinger lo rigetta come spurio, e lo ha per una impostura, fabbricata anch'essa dopo la Donazione, sotto Carlomagno, l' allegazione tornerebbe per lui indarno. Bensì vogliam notare, che le due censure fatte al Frammento dal dotto Professore, (pag. 70 in nota) non hanno agli occhi nostri niun valore. La 1ª è che Pipino ivi nomini, invece dell'Imperatore Costantino, l'Imperatore Leone, cui il Döllinger crede essere l' Isaurico. Ma il Fantuzzi e il Troya han già risposto, notando che nel 754 in Bizanzio con Costantino Copronimo, veramente regnava Leone suo figlio e collega nell' imperio, il cui nome negli atti pubblici associavasi a quel del Padre; e che nel Frammento, se non leggesi il nome di Costantino, egli è perchè restò nella penna del copista. La 2ª è che l'inviato imperiale Marino, ivi nominato, vi sia per iscambio e confusione fatta dal compilatore, del Marino prete, inviato poi da Roma a Pipino, e del Marino Spatario, inviato già da Leone Isaurico a Roma per toglier di vita Gregorio II. Ma questo scambio non è che una supposizione gratuita e vanissima del Döllinger; nulla vietando che, fuor dei due predetti, vi fossero a que'dì altri Marini al mondo, un de' quali venisse nel 754 come Legato imperiale in Francia. Notiamo inoltre, che mentre il Döllinger soggiunge, l'impostura del Frammento essere stata fatta per ottenere una ampliazione della donazione da Carlomagno, mostra di non essersi avveduto che i termini della donazione nel Frammento coincidono a capello con quei medesimi appunto che leggonsi in Anastasio (*Vita Hadriani*) dov'è narrata la donazione di Carlomagno, ossia la rinnovazione e conferma ch'egli fece nel 774 della prima donazione.

essa escludeva persino l'idea di una Italia che *tutta intiera* fosse suddita al Papa.

Ciò posto, avvertasi di grazia attentamente: se la donazione di Carlomagno nel 774, altro non fu che la rinnovazione della promessa fatta già da Pipino in Quiersy nel 754, colla medesima estensione e coi medesimi limiti; adunque anche nel 754 era già cosa convenuta tra Stefano II e Pipino, che l'alta Italia restasse in signoria dei Franchi, dopo che avessero disfatto il regno longobardo; epperciò tra il 754 e il 774 non poteva in Roma non che mantenersi, ma neppur aversi il pensiero di fare di *tutta l'Italia* un solo e vasto regno pel Papa; nè fabbricarsi a tal fine Documenti falsi. E se *dopo il 774,* cioè *dopochè fu fondato il Regno Italico dei Franchi, svanì,* secondo il Döllinger, *ogni speranza di fare di tutta l' Italia un solo Stato papale, e l' impostura non avrebbe più avuto nessuno scopo*, perchè la fondazione di quel regno escludeva il Papa dalla signoria dell' Italia superiore; adunque, diciam noi, lo stesso deve affermarsi di tutto quell' intervallo che corse tra il 754, e il 774, cioè di quegli anni appunto, nei quali soltanto vuole il Döllinger che sia stata possibile in Roma l' impostura della Donazione Costantiniana; atteso che quell' esclusione era già cosa stabilita e ferma nel solenne Patto di Quiersy tra il Papa e il re Pipino. Nè può a verun patto ammettersi, che l' impostura potesse *essere stata fabbricata subito dopo la donazione dell'Esarcato, fatta da Pipino* (nel 754), *affine di spianar la via e somministrare un fondamento storico alle pretendenze sopra tutta Italia, tostochè la monarchia longobarda fosse caduta totalmente in rovina;* imperocchè nel Patto di Quiersy, del quale la donazione dell' Esarcato non fu che un effetto e un adempimento parziale, Pipino avea già chiusa ogni via a quelle pretendenze romane (se mai vi fossero state) sopra tutta Italia, ed era già cosa stabilita e ferma, lo ripetiamo per la terza volta, che, al cadere della monarchia longobarda, l' Italia superiore resterebbe in signoria dei Franchi. Pipino lasciò in piedi la monarchia longobarda, e dopo le vittorie contro Astolfo, *vitam et regnum ei concessit*, perchè sì egli come il Papa s' impietosirono alle preghiere del vinto Re e credettero alle sue promesse; laonde il regno longobardo potè sopravvi-

vere altri vent'anni alla già decretata rovina; ma quando Carlomagno discese a dargli l'ultimo colpo, e prese possesso del regno Italico, altro non fece che compiere il primo disegno del padre.

Ognuno vede adunque, che coi dati stessi del Döllinger, posti a riscontro dei fatti e monumenti storici più indubitati del secolo VIII, viene rovesciato il principal fondamento sopra cui egli ha piantato la sua tesi. Lo scopo capitalissimo, al quale, secondo lui, mirava l'impostura del falso Editto, cioè l'ottenere al Papa la signorìa di tutta quanta l'Italia, è un sogno, che non entrò nè potè mai entrare in capo ai Romani e molto meno ai Pontefici del secolo VIII. E quel tempo, in cui soltanto egli crede essere stata probabile, anzi possibile l'impostura, è quello appunto che la esclude.

Dopo di ciò, non vale quasi il pregio di parlare di quegli altri intendimenti secondarii, ai quali il Döllinger attribuisce anche in parte la fabbricazione dell'Editto. E ci parrebbe quasi di fare oltraggio al buon senso dei nostri lettori, ponendoci seriamente a dimostrare che la Corte papale e il Clero Romano non ebbe bisogno di ricorrere agli impostori e ai falsarii del secolo VIII, per acquistare quelle onoranze che alla sua dignità convenivansi. Tanto più che queste onoranze, le quali il Döllinger suppone *domandate* e *desiderate* dagli ecclesiastici Romani, e con quella pia industria dell'impostura *felicemente ottenute,* non si sa da chi nè come, ma certo verso quel tempo a cui egli assegna l'origine della falsa Donazione; queste onoranze, diciamo, erano già possedute da lungo tempo innanzi. Siccome da gran tempo la maestà dei Papi splendeva in Roma e non avea che invidiare anche per esterna pompa ai Monarchi della terra ed agl'Imperatori stessi, i quali le si prostravano umilmente dinanzi [1]; così anche il clero Romano e il corteggio pontificio non avea certo da sospirare per essere pareggiato in dignità ai Senatori laici o agli ottimati dell'Impero. Lasciando da parte, come degna solo di riso, la supposizione che i Dignitarii ecclesiastici di Roma ambissero eziandio i titoli lai-

1 Veggansi presso ANASTASIO (in *Vita Constantini*) le accoglienze onorificentissime onde Papa Costantino fu nel 711 ricevuto in Costantinopoli ed a Nicomedia, dove l'Imperatore Giustiniano II, nel primo incontro col Papa, *cum regno in capite se prostravit, pedes osculans Pontificis.*

cali di Patrizii e di Consoli; niuno ci darà mai ad intendere, che nel secolo VIII Roma avesse bisogno d'invocare un finto editto di Costantino per *farsi aggiudicare* (e da chi mai?) *il diritto di tenere intorno al Papa dei Cubicularii, degli Ostiarii, degli Excubitores* [1], o altri ufficiali e guardie di palazzo; e quand' anche fosse vero, che Paolo Afiarta, ai tempi di Stefano IV o III, cioè nel 768, è il primo che si trovi nominato *Cubicularius* papale, non però ha buon diritto il Döllinger di credere che prima non ve ne fossero. Ma poichè nella Donazione di Costantino insieme col diritto di tenere *Cubicularii* ecc. viene conceduto al Papa anche il Palazzo Lateranense [2], perchè non aggiunge il Döllinger, essere stato anche questo un *desiderio* e una *domanda* del secolo VIII, ciò che vorrebbe dire, non aver mai i Papi prima di Stefano II posseduto il Laterano? Quanto poi alle bianche gualdrappe dei palafreni, privilegio, dic' egli, di somma importanza in Roma, e come tale, tenuto in pregio altissimo non solo dallo scrittore della Donazione, ma da tutti gli Ecclesiastici di Roma dei quali egli era l'interprete; di queste bianche gualdrappe, diciamo, siccome il Döllinger ci allega egli medesimo esempii dell'età di S. Gregorio Magno e di Papa Conone, così è manifesto che non era più nel secolo VIII un mero *desiderio;* laonde l' Autore della Donazione potea risparmiarsi la briga d' inserirla fra le altre domande e gli altri desiderii del Clero Romano. Se pure non vuol dirsi, come dice il Döllinger [3], ch' ei volesse ottenerne la conferma; giacchè forse vi doveva essere non sappiamo chi, che facea guerra alle bianche gualdrappe dei palafreni prelatizii, e minacciava di spogliare di tal ornamento il Clero Romano.

Ma di tali inezie basti. Più degna di risposta è un'altra affermazione del Döllinger, sopra la quale egli fa, a quanto pare, grande fondamento, e la quale in verità, fra tutti gl' indizii ch'egli arreca a

1 *Mans liess sich ferner unter Constantin's Namen das Recht, päpstliche Kammerherren, Thürhüter, und eine Leibwache* (*Cubicularii, Ostiarii, Excubitores*) *zu halten, zusprechen.* Pag. 75.

2 *Concedimus palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in toto orbe terrarum praefertur atque praecellit palatiis* etc. Edictum Constantini.

3 Pag. 75.

confortare la sua tesi, è il solo che abbia qualche peso. *Adriano I, dic' egli, in una sua Lettera scritta a Carlomagno l'anno 777, accenna incontrastabilmente alla Donazione Costantiniana, dicendo, aver Costantino alla Chiesa Romana « conferito la potestà in queste regioni dell' Esperia »; che sono appunto le* occidentalium regionum provinciae, *di cui parla il diploma della Donazione* [1]. Dunque il diploma era già fabbricato prima del 777; e poichè Adriano è il primo a farne menzione, doveva essere stato fabbricato poco innanzi e in Roma; cioè appunto nel luogo e nel tempo che piace al Döllinger di assegnargli.

Il fatto della Lettera [2] è indubitato, e la somiglianza della frase di Adriano con quella della Donazione è parimente manifesta. Noi però troviamo anche qui la logica dell'Autore stranamente facile e corriva a tirare conseguenze *incontrastabili* da troppo deboli promesse. Ma innanzi tratto gli vogliam chiedere: Adriano Papa, citando la falsa

1 *Hadrian I deutet unläugbar auf sie (die Constantinische Schenkung) durch die Worte: Constantin habe der Römischen Kirche « in diesen Ländern Hesperiens die Macht verliehen »; diess sind die* occidentalium regionum provinciae (δυσμῶν χωρῶν ἐπαρχίαι), *von denen die Schenkungsurkunde redet.* Pag. 76. Cf pag. 67: *bis zum J. 777, wo Papst Hadrian die Gabe Constantins zuerst erwähnt* ecc. Qui sopra il Döllinger traduce il *potestatem* di Adriano colle voci *die Macht: la potestà;* ma egli avrebbe dovuto tradurre semplicemente *Macht, potestà*: ciò che fa un senso ben diverso. Nel primo caso infatti, si significa avere Costantino dato a Papa Silvestro in Italia *tutta la potestà* stessa che avea l'Imperatore; nel secondo invece, avergli dato *qualche potestà* ossia autorità. Il primo è un senso assurdo, ma che quadra a capello colle assurde frasi della falsa Donazione; laddove il secondo è non solo credibile, ma storicamente certo, ed è il senso genuino della frase di Adriano.

2 È l' Epistola LX del Codice Carolino, secondo l'edizione del Cenni. Ivi si legge: *Et sicut temporibus beati Sylvestri, Romani Pontificis, a sanctae recordationis piissimo Constantino Magno imperatore, per eius largitatem sancta Dei catholica et apostolica Romana Ecclesia elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris, sancta Dei Ecclesia, id est, beati Petri Apostoli germinet atque exultet, et amplius atque amplius exaltata permaneat etc.*

Donazione, e adducendo a Carlomagno l'esempio delle liberalità del gran Costantino, sapeva egli, che la Donazione era falsa, o nol sapeva? Che nol sapesse, è troppo duro a credere, se è vero quel che sopra udimmo dal Döllinger, che cioè il diploma era stato coniato poco prima, in Roma, e non già in secreto da qualsiasi cherico Romano, ma per opera e intento comune del Clero Romano, di cui Adriano in minor fortuna era certo un dei membri più operosi e capaci. Se poi il sapeva, egli dunque si faceva, anche da Papa, solennemente complice dell' impostura, anzi adoperando la sua autorità a propagare pel primo fuor di Roma il falso diploma, sopra di sè assumea la principal reità di cosiffatta infamia. Noi lascieremo al Döllinger la cura di cancellar dalla fronte di uno dei più illustri e intemerati Pontefici che abbia avuto la Chiesa, cotesto marchio d' infamia ch' egli, benchè certamente senza volerlo e senza pure addarsene, vi ha impresso: e intanto ci faremo ad esaminare i suoi argomenti.

I quali tutti riduconsi a quella somiglianza di frase, già sopra notata. Ora noi qui domandiamo in primo luogo: da tal somiglianza segue egli *incontrastabilmente* che la Donazione sia anteriore alla Lettera di Adriano? e invece di dire, che Adriano allude alla Donazione, non potrebb' egli dirsi piuttosto che l'autore della Donazione allude alla Lettera di Adriano; che cioè, come altre frasi altronde, così qualche frase abbia racimolata anche dalle epistole di Adriano? La somiglianza non sarebbe punto guasta, col solo invertire la cronologia. In secondo luogo: cotesta somiglianza è ella tale, che le parole di Adriano debbano necessariamente supporsi cavate dalla falsa Donazione? o non potrebbero elle spiegarsi benissimo, derivandole da tutt' altra fonte? Il Muratori [1] disse bensì, che quelle parole *sembrano indicare già nata* la famosa Donazione di Costantino; ma non osò decidere, e molto meno dar la decisione per *incontrastabile*. Altronde è certo, che oltre il Cenni e Natale Alessandro, nominati qui dal Döllinger, altri molti e gravissimi Autori, ch' egli ben sa, han letto quell' Epistola di Adriano, e nondimeno han collocato l' origine della Donazione assai dopo l' Epistola, cioè nel IX secolo, giudicando con ciò che Adriano non alludesse punto alla Donazione.

1 *Annali d' Italia,* a. 776. Cf. *Piena Esposizione* ecc. Cap. I.

Infatti a rendere ragione di tutto il contesto di Adriano, egli basta supporre il fatto verissimo e notissimo: che Costantino Magno avesse esaltata ed arricchita la Chiesa Romana con imperiale munificenza, assegnando ricche doti di poderi e di patrimonii alle sontuose Basiliche da lui in Roma edificate; che per riverenza alla Sede Apostolica, molto deferisse al Papa in ogni cosa, e soprattutto dopo la traslazione della sede imperiale a Bizanzio, gli lasciasse in Italia grande autorità, non già per diploma scritto, ma per natural conseguenza del rimanere che qui faceva il Papa, il personaggio più augusto e venerato da tutti gli ordini dell' Impero: la quale autorità veggiamo infatti avere i Papi esercitato, per consenso degl' Imperatori medesimi e quasi loro Vicarii, in molti casi gravissimi, assai prima del secolo VIII, come il mostrano specialmente le geste di S. Leone Magno e di S. Gregorio Magno, che ai dì loro spiegarono *in his Hesperiae partibus* una *potestà* maggiore assai e più efficace e salutare che non quella dei luogotenenti ed Esarchi imperiali. A questi fatti pubblici, luminosi, notissimi, e già da gran tempo autenticati dalla universale tradizione, appella manifestamente Adriano scrivendo a Carlomagno; e non già a un Documento il quale, secondo il Döllinger medesimo, nato poc' anzi in Roma, e non uscito per anco alla pubblica luce, non doveva esser noto allora, non che in Francia e a Carlomagno, ma neppure in Italia. Ben potrebbe dirsi piuttosto col Cenni [1], avere Adriano fatto allusione agli Atti apocrifi di S. Silvestro, che già da più secoli correano per le mani di tutti; e nei quali trovasi bastevole riscontro di ciò che il Papa scrive di Costantino a Carlomagno: tanto più che dei medesimi Atti trovasi addotta da Adriano l'autorità nella Epistola *De Imaginibus* a Carlomagno, e nella Lettera a Costantino ed Irene; donde appare ch'ei li tenea per sinceri; siccome furono per lungo tempo universalmente tenuti. Anzi questa Lettera a Costantino ed Irene ci dà in mano un nuovo argomento a provare che Adriano non conoscea punto la Donazione, e che perciò questa ai suoi dì non doveva ancora esser nata. Imperocchè, ivi in sul fine, esortando il Pontefice i Greci Augusti a restituire alla Chiesa Romana i patrimonii che

1 *Monumenta dominat. Pontif.* I, 305.

da Leone Isaurico le erano stati rapiti, allega bensì in generale gli esempii dell'antica pietà degl' Imperatori ortodossi che quei patrimonii avevano offerti e conceduti a S. Pietro [1], ma non fa motto speciale di Costantino Magno. Ora, se Adriano avesse conosciuta e tenuta per vera la Donazione e le sterminate offerte che in essa fa Costantino alla Chiesa Romana, avrebbe egli tralasciato qui di ricordarla ai suoi successori? non era questo il caso, se altro mai, di farla valere? e questo silenzio di Adriano non è egli eloquentissimo a dimostrare, che fino a quell'anno 785, in cui fu scritta questa Lettera, in Roma non sapeasi ancor nulla della Donazione? Che se altri rispondesse, Adriano averla bensì conosciuta, ma non averla allegata perchè la tenea per falsa; dunque, ripiglieremo noi, non la dovette allegare nemmeno a Carlomagno, seppure non vogliamo fare di quel gran Papa un vile impostore; dunque la sua lettera a Carlomagno non allude punto alla Donazione.

Del resto a convincere il Döllinger che Adriano non fece tale allusione, ci basterebbe recar l'autorità del Döllinger medesimo. Egli infatti concede che allorquando il Vescovo di Cremona, Liutprando, si recò a Costantinopoli, ambasciatore di Ottone I presso Niceforo, nel discorso che tenne al Greco Augusto, *celebrò bensì le grandi donazioni fatte da Costantino alla Chiesa Romana, persino nella Persia, nella Mesopotamia e in Babilonia, ma non seppe nulla di quel che contiensi nel finto diploma, o nulla almeno ne volle toccare* [2]. Ora, paragonisi di grazia la parlata di Liutprando, da lui medesimo

1 *Porro et hoc vestrum a Deo coronatum ac piissimum poscimus imperium; ut, si veram et orthodoxam sanctae catholicae Ecclesiae nitimini amplecti fidem, sicut* ANTIQUITUS AB ORTHODOXIS *I*MPERATORIBUS, *seu a ceteris Christianis fidelibus oblata atque concessa sunt patrimonia beati Petri Apostolorum principis, fautoris vestri, in integrum nobis restituere dignemini pro luminariorum concinnatoribus eidem Dei Ecclesiae, atque alimoniis pauperum.* MANSI, *Concilia*, XII, 1073.

2 *Luitprand, Bischof von Cremona, als kaiserlicher Gesandter in Byzanz zwar die grossen Schenkungen rühmte, die Constantin der Römischen Kirche selbst in Persien, Mesopotamien und Babylonien gemacht habe, aber von dem Inhalt der fingirten Urkunde nichts wusste, wenigstens nichts davon berühren mochte.* Pag. 77.

riferitaci nella sua *Legatio Constantinopolitana*, colla Lettera di Adriano a Carlomagno. Liutprando disse: *Constantinus Imperator Augustus, qui hanc ex suo nomine condidit civitatem, sanctae apostolicae Romanae Ecclesiae, ut erat Kosmocrator, multa donaria contulit, non in Italia solum, sed in omnibus pene occidentalibus regnis, necnon de orientalibus atque meridianis, Graecia scilicet, Iudaea, Perside, Mesopotamia, Babylonia, Aegypto, Lybia, ut ipsius testantur privilegia quae penes nos sunt* 1. Udiamo ora Papa Adriano: *Et sicut temporibus beati Silvestri*, così egli scrive a Carlo, *a sanctae recordationis piissimo Constantino Magno imperatore, per eius largitatem, sancta Dei catholica et apostolica Romana Ecclesia elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita et in his vestris felicissimis temporibus etc.* 2. Adriano dunque null'altro attribuiva a Costantino se non che l'avere colla sua liberalità (*largitatem*) *esaltata* la Chiesa Romana e *datole potenza* in queste parti di Esperia. Ora Liutprando dice forse di meno, quando afferma, avere Costantino, con munificenza da cosmocratore, ossia padrone del mondo, fatte alla Chiesa Romana molte donazioni in Italia e in quasi tutto l'Occidente, per tacere dei regni orientali e meridiani? Non fu questo un *esaltar* la Chiesa e *darle potenza*, e ciò non solo in queste parti di Esperia, ma in assai più vasta sfera? Che se Liutprando potè dire tutto ciò, nell'anno 968, senz'alludere alla falsa Donazione, benchè questa fosse certamente già nata e divulgata; perchè mai, dicendolo Adriano nel 777, dovrà credersi come cosa *incontrastabile*, che egli alludesse alla Donazione? e ciò per dedurne che questa dovea essere già nata, pochi anni innanzi? E notisi, che il testo di Liutprando porta assai più stretta somiglianza con quello della Donazione, che non il testo di Adriano. Infatti nella Donazione, Costantino dice: *Quibus*, cioè alle Basiliche romane dei santi Apostoli Pietro e Paolo, *pro concinnatione luminariorum, possessionum praedia contulimus, et rebus diversis eas di-*

1 Liutprandi *Legatio CP*. c. 17, presso il Pertz, *Monum. Germ. Script.* T. III.

2 Cod. Carol. Epist. LX.

tavimus, et per nostram imperialem iussionem sacram, tam in oriente quam in occidente vel etiam septentrionali et meridiana plaga, videlicet in Iudaea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia, vel diversis insulis nostra largitate eis concessimus etc. Non vi par egli di udir qui di bel nuovo Liutprando, col suo *multa donaria contulit,* e colla sua enumerazione dei regni occidentali, orientali e meridiani d'Italia, Grecia, Giudea ecc.? Certo alle parole di Adriano non è possibile trovare nella Donazione un sì ricco ed esatto riscontro. Con tutto ciò, il Döllinger ha ottima ragione di dire con tutti i dotti, che Liutprando non alludeva alla falsa Donazione, e forse neppur conoscevala. Ma perchè non avrà altri egual ragione almeno di affermare altrettanto di Papa Adriano?

Potremmo aggiungere, che le frasi di Adriano, per quanto altri ne voglia ampliare ed estendere il significato, sempre rimangono le mille miglia lontane dallo sterminato àmbito della finta Donazione, in cui dicesi aver Costantino ceduto al Papa, con Roma, tutte le province, luoghi e città d'Italia, anzi di tutto l'Occidente, in perpetuo ed assoluto dominio [1]. Potremmo dire, esser quasi ridicolo il supporre che Adriano proponga a Carlomagno l'esempio di cotesta sformata liberalità di Costantino, solo per indurlo a ordinare la restituzione di alcuni patrimonii della Chiesa Romana, che è lo scopo della Lettera: *Ut in integro ipsa patrimonia beato Petro et nobis restituere iubeatis* [2]; e che con ciò gli prometta, ch'ei sarà dalle genti chiamato nuovo Costantino: *Ecce novus Christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit;* e che perciò la Chiesa Romana sarà *elevata atque exaltata.... sicut temporibus beati Silvestri* [3]. Tutte frasi, che s'intendono benissimo, quando suppongasi, Adriano aver voluto alludere, come già notammo, ai vasti doni di poderi e patrimonii, onde

1 *Ecce tam palatium nostrum, ut praedictum est, quamque urbem Romam, et omnes Italiae seu Occidentalium regionum provincias, loca et civitates praefato beatissimo pontifici nostro Silvestro universali Papae concedimus atque relinquimus, et successorum ipsius pontificum potestati et ditioni etc.* Edict. Constantini.

2 Cod. Carol. Epist. LX.

3 Ivi.

Costantino arricchì le Romane Basiliche; ma che piglian dell'assurdo, qualora vogliansi riferire alla pretesa Donazione di tutto l' Impero occidentale.

Ma troppo oramai ci siamo in questo punto dilungati, ed egli è tempo che stringiamo l' ultima conclusione. Da tutto il ragionato fin qui risulta pertanto, che l'opinione tenuta dal Döllinger per *indubitata* e *incontrastabile,* cioè : che la Donazione Costantiniana sia stata fabbricata in Roma, dopo il 752 e prima del 774, da un membro del clero Romano e per comun desiderio del clero medesimo, col doppio scopo di promuovere in favore del Papa l'acquisto del dominio temporale di tutta Italia, e di ottenere pel clero Romano certi privilegi ed onori da esso ambiti; e che inoltre Adriano I nella sua Lettera a Carlomagno a quella Donazione alludesse pel primo e di essa si giovasse: questa opinione, diciamo, non solo non è indubitata e sicura, ma non è tampoco probabile nè verisimile, anzi è mancante di ogni fondamento storico, è contraria ai documenti storici di quell' età; epperciò vuol essere anch' essa rigettata tra le tante *favole,* onde non il medio evo soltanto, ma anche i cervelli strani dell' evo moderno vanno intorbidando la storia dei Papi.

Qui però, più d'un lettore ci domanderà: Qual fu dunque l'origin vera della falsa Donazione? quando e dove e da chi e per quale scopo fu essa inventata ? Lunga in vero e difficil questione; la quale, a ben trattarla, richiederebbe non un articolo, ma un libro. Nè a noi qui basta l'animo o il tempo di metterci in sì oscuro spinaio; bensì diremo in breve qual sia l'opinione che in tal materia ci sembra più vicina al vero.

Quanto al *tempo*, l'origine della Donazione par che si debba collocare nella prima metà del secolo IX, e riputare di poco anteriore alle false Decretali d' Isidoro Mercatore, le quali nacquero negli ultimi anni di Lodovico Pio, o poco appresso. Infatti i primi Autori che si trovino aver fatta menzione dell' Editto Costantiniano, sono Enea Vescovo di Parigi [1], Incmaro di Reims [2], e Adone di Vienna [3], che

1 Nel *Liber adversus Graecos,* da lui scritto verso l'anno 868.

2 Nell' *Epistola* 3, c. 13. Incmaro morì l'anno 882.

3 Nel *Chronicon, Aetas sexta.* Adone mancò di vita l'anno 875.

tutti e tre fiorirono nella seconda metà del IX secolo. Tutti i Codici finora conosciuti del falso Isidoro recano l' Editto; del quale nondimeno non è guari credibile che fosse autore Isidoro, non già per la ragione dal Döllinger addotta [1], cioè perchè la contenenza e lo scopo e lo stile del finto Documento ripugnino al fabbricatore delle false Decretali; ma perchè, siccome notarono i due Ballerini [2] e il Zaccaria [3], esso trovasi già aggiunto in fine della Collezione di canoni Colbertina, la quale è più antica del Pseudo-Isidoro, e non ha niuna delle merci Isidoriane; donde sembra probabile che da quella Collezione appunto Isidoro abbia copiato l'Editto, per arricchirne la propria.

Il *dove*, ossia la patria, che diede in luce la falsa Donazione, dai dati testè addotti viene pure abbastanza indicata. *In Galliis ea donatio primum cusa videtur fuisse*, dice il Zaccaria [4]; giacchè in Francia appunto si trova aver essa fatta la prima comparsa. La Collezione Colbertina, i primi codici Isidoriani, i primi scrittori che della Donazione parlarono, sono francesi; e fuori di Francia per lunga età non se ne trova vestigio. Laonde, siccome delle false Decretali del Mercatore è oggidì sentenza comune dei dotti, eziandio Protestanti, ch' elle sian nate in Francia [5], quantunque altri volesse già fare quest' onore a Roma; così la falsa Donazione, che altri vorrebbe fabbricata in Roma, tutti i segni dimostrano aver avuto origine in Francia; dove in quell'epoca si hanno certi riscontri di si-

1 Pag. 70.

2 *De antiquis Collectionibus et Collectoribus Canonum.* Pars III, Cap. VI, §. 5.

3 Nella Dissertazione *De Patrimoniis S. R. E.*, Cap. II.

4 Ivi.

5 Vedi il Denzinger, *Ecloge et Epicrisis eorum quae a recentioribus criticis de Pseudoisidorianis Decretalibus statuta sunt.* Cap. I, presso il Migne, *Patrolog. lat.* T. CXXX. E l'Hinschius, che è il più recente ed accurato illustratore delle Decretali pseudo-Isidoriane, dimostra espressamente, che *pro certo habendum est, neque Romae neque in Italia eas esse confictas. Immo sententia, cui omnes viri docti hodie, nullo fere excepto, adhaerent, in Francia Decretales originem sumpsisse, comprobanda est.* Decretales Pseudo-Isidorianae etc. Lipsia 1863. Vedi la Parte V dei Prolegomeni, pag. CCVII e segg.

mili fabbricazioni, poichè, oltre le false Decretali, vi si coniarono anche i falsi Capitolari di Benedetto Levita. Lo stesso Döllinger, dopo aver narrato, come udiste, che la Donazione fu inventata in Roma, e citata per la prima volta da Adriano I, candidamente soggiunge: *Nondimeno è certo, che da principio niuna cura si ebbe di propagarla. Da Adriano I fino a Leone IX (dal* 776 *fino al* 1053*) non se ne trova niun vestigio nelle lettere pontificie; niuna menzione se ne incontra nei più antichi manoscritti del* Liber Pontificalis; *ma per mezzo del Pseudo–Isidoro (cioè dopo l'* 840*) ella cominciò ad esser conosciuta anche fuor d' Italia, ed anzi in Francia forse più che in Italia* 1. E segue a dire che, mentre Liutprando Vescovo di Cremona non ne sapeva nulla, o nulla almeno ne disse nel 968, al contrario in Francia, un secolo prima, Enea, Incmaro, Adone, già ne parlavano come di cosa nota. Ora, non è egli questo un nuovo e grande argomento a credere, che la Donazione in Francia appunto, e non in Italia fosse nata? E non è forse strano a vedere, che la Donazione, dopo essere stata fabbricata in Roma dal Clero Romano per quei fini che il Döllinger ci ha scoperti, e che ei dice essere stati in gran parte ottenuti, e che ottenere non si poteano senza dar voga al finto Documento; non è egli strano, diciamo, che in Roma e in tutta Italia, per quasi tre secoli, non si trovi niuna traccia, niun segno del pur sapersi qui, che fosse al mondo un Documento siffatto? non è egli incredibile, che coloro, i quali più di tutti doveano essere interessati a divulgarlo, se ne siano mostrati più di tutti non curanti? e in tante occasioni che in sì lunga età loro si porsero di giovarsene, non ne abbiano mai fiatato?

Ma torniamo in via. Se può darsi quasi per certa la patria francese alla Donazione, egli è assai più malagevole, anzi forse è impossibile, il trovare chi le sia stato *padre*. Molti Autori han creduto

1 *Sicher ist indess, dass man sich anfänglich keine Mühe gegeben hat, sie zu verbreiten. Von Hadrian I bis auf Leo IX (*776 *bis* 1053*) findet sich in den päpstlichen Schreiben keine Spur davon; in den älteren Handschriften des Liber Pontificalis wird ihrer nicht gedacht; aber durch Pseudo-Isidor (also seit* 840*) begann sie auch ausserhalb Italiens, ja vielleicht im Frankenreiche mehr als in Italien bekannt zu werden.* Pag. 76.

la Donazione inventata da quel medesimo che inventò le false Decretali, e che va nei codici sotto nome di Isidoro Mercatore, o Isidoro Peccatore; e siccome si han gravissimi sospetti che cotesto falso Isidoro altri non sia che quel medesimo Benedetto Levita, cherico di Magonza, il quale lavorò in quegli anni medesimi i falsi Capitolari [1]; con ciò il padre della Donazione sarebbe pressochè bello e trovato, e cotesto Benedetto avrebbe così il merito di quasi tutte le erudite imposture, che in quell' epoca comparvero nella Francia occidentale e indi si diffusero pel mondo. Ma l'opinione di cotesti Autori, come abbiamo già notato, patisce gravi difficoltà; laonde non può farsi grande assegnamento sopra Benedetto, ed è giuocoforza lasciare nelle sue tenebre, finora impenetrabili, il padre della Donazione.

Dello *scopo* finalmente, per cui la falsa Donazione potè essere scritta, molte cose furono già immaginate, ed altre ancora se ne possono fantasticare a posta di ognuno. E se noi dovessimo attribuire ad ogni modo alla Donazione uno scopo politico, e scegliere tra le opinioni fin qui divisate, facilmente preferiremmo a tutte le altre quella del Zaccaria: che cioè si volesse in Francia, coll'autorità di Costantino Magno, confermare la inaugurazione del nuovo Impero d'Occidente, fatta dal Papa in Carlomagno, ed attutare così le ire e le pretendenze dei Greci, sdegnatissimi contro il nuovo Impero e insofferenti della perdita dell' Italia [2]. La quale spiegazione, oltre che si attaglierebbe ottimamente all' epoca e alla patria, in cui la Donazione vide la prima luce, avrebbe assai del verosimile anche per questo rispetto: che lo scopo della finzione si troverebbe non già espresso, ma velato nel Documento, da cui dee dedursi solo per raziocinio e quasi di seconda mano; laddove lo scopo, ammesso dal Döllinger, di dare cioè al

1 Denzinger, loc. cit.

2 *Nec fortasse a vero aberraret, qui renovatum a Leone III, Carolo Magno Imperatore coronato, Occidentale Imperium eius fingendi Constituti Gallo cuipiam scriptori occasionem, sub IX saeculi initia, dedisse coniiceret; ut, Constantini Magni auctoritate, Graecorum, Italiae a suo Imperio defectionem ea Caroli inauguratione confirmatam aegre ferentium, impetumférociamque comprimeret*. Dissertazione sopra citata, Cap. II.

Papa il dominio di tutta l' Italia (e perchè non anzi di tutto l' Occidente? giacchè a tanto si stende la Donazione), appunto perchè questo dominio è cosa troppo chiaramente e direttamente espressa nel Documento, è più inverosimile d'ogni altro; essendo costume ed arte notissima dei falsarii l'andare per vie torte, e nascondere sotto altre apparenze i loro veri intenti.

Del resto, forse l' impostura della Donazione è stata più innocente che ad altri non pare; ed i critici si lambiccano invano il cervello a ricercare intendimenti politici e profondi, colà dove per sorte altro non vi fu che un' esercitazione rettorica e uno scherzo d' ingegno. L' inventore della Donazione Costantiniana forse non intese ad altro che a ridurre insieme e incorporare, stereotipandole, per dir così, sotto forma diplomatica di editto, le credenze e le idee vaghe che già sparsamente erano in voga per tutto. Gli Atti apocrifi di S. Silvestro, dei quali l'Editto è, per gran parte, un centone, correano per le mani di tutti, già fin dal V secolo: dall'altra parte, la profonda divozione di Costantino verso la Chiesa Romana e la sua magnificenza nell'arricchirla; il trasportare ch' egli avea fatto la sede imperiale a Bizanzio, quasi per riverenza ai Papi e per lasciar loro più libera autorità in Roma; l'autorità e potenza grandissima che di fatto i Papi esercitarono anche civilmente, non solo in Roma e in Italia, ma in tutto l'Occidente, soprattutto dopo le invasioni barbariche; e la condizione di veri Sovrani, a cui la forza delle cose li aveva innalzati in Italia nel secolo VIII; tutte queste erano idee che empievano già le menti di tutti. Ora qual maraviglia, che a qualche erudito di quei tempi sorgesse in capo di coordinare in un sol corpo tutte queste idee, e dar loro autorità e sanzione ferma col nome di Costantino? Egli lo fece un po' goffamente, mescendo al vero delle falsità, degli anacronismi, e soprattutto, com' è l' uso dei rettoricanti, delle esagerazioni sperticate; ma a' suoi dì non si guardava molto pel sottile: quindi il suo Editto, cominciatosi ad inserire in qualche codice o collezione di canoni antichi, passò per antico e per genuino, ed accettato poi, forse in buona fede, tra le sue Decretali dal Pseudo-Isidoro, venne divulgato a poco a poco per ogni dove. Certo a noi sembra, che la gran fortuna e autorità che ottenne la Donazione nel me-

dio evo, si debba in gran parte anche a ciò, che ella rispondeva ottimamente alle credenze e ai concetti che, al suo primo comparire, già universalmente dominavano; e benchè, anche in quei secoli non sia mancato chi ne contrastasse talvolta il valore 1, ciò fu piuttosto

1 Il primo esempio di tali opposizioni si ha in una lite, agitata in Roma nel 1105 tra i Monaci della Badia di Farfa ed alcuni nobili Romani pel possesso di certe Castella. Avendo questi allegata, pei diritti della S. Sede (da cui dipendevano i loro proprii) la Donazione di Costantino; *i Monaci non negarono già la sincerità del Documento, ma provarono storicamente, che questo non potea intendersi di una Donazione dell'Italia, giacchè i successori di Costantino aveano dell'Italia posseduto ed esercitato sempre il pieno dominio; perciò Costantino non aver potuto conferire ai Papi in Italia che soli diritti spirituali. A quel tempo, cioè sotto Pasquale II, il Papa in Roma stessa era sì lontano dall'éssere riguardato come Monarca di uno Stato speciale, che i Monaci col loro Abbate poterono, senza essere contraddetti, indicare dinanzi ai giudici Romani come un fatto riconosciuto; che al Papa non conveniva niuna signoria e niun governo temporale, avendo egli ricevuto da Dio le chiavi, non già di un Regno terreno, ma solamente del Regno dei cieli.* Così narra il Döllinger, a pag. 81. Noi però preghiamo il ch. Autore di rileggere più attentamente nelle *Historiae Farfenses* del PERTZ, o nel *Chronicon Farfense* del MURATORI (*Rer. Ital.* T. II, P. II) quel processo; ed ivi potrà chiarirsi che i Monaci Farfensi non sognarono mai di negare al Papa ogni signoria temporale, e molto meno la convenienza di tal signoria, nè mai pretesero che Costantino avesse dato ai Papi solamente diritti spirituali; anzi affermarono espressamente il contrario. Ivi infatti essi dicono, che *postquam aeternam potestatem per B. Petrum Apostolum Romana Sedes adepta est a Christo,* TEMPORALE *etiam suscepit* PRIVILEGIUM *ab Imperatore Constantino, quod iure possidere creditur aeterno* (MURAT. l. cit. p. 648); e ricordano in più luoghi e riconoscono le molte è vaste signorie, non solo di terre e patrimonii, ma di città e province intere in Italia, date o confermate ai Papi dai Principi. La sola cosa che i Monaci negavano, era che i Papi, in virtù del *Privilegium Constantini*, avessero ricevuto il dominio intero di tutta Italia; *quia Constantinus*, dicevan essi, *non iura privatorum nec* EX TOTO *terreni Imperii dominium Beato Silvestro concessit* (Ivi, pag. 637); e conchiudevano dai fatti storici: *non* OMNIS *ergo* ITALIA *in terrenis facultatibus patrimonium B. Petri Apostoli Ecclesiae extitit, nec unquam Pontificum Romanorum* EX TOTO *dominium fuit*, etc. E qui soggiungevano, che sibbene nell' ordine spirituale, i Papi aveano questo dominio intero di tutta Italia, e non solo di tutta Italia ma di tutto il mondo: e qui allegavano le virtù delle Chiavi date loro da Dio;

per interessi o ire di parte, che non per dubbio scientifico; il quale veramente non sorse a combatterla, se non nel secolo XV. Così troverebbesi letteralmente vera quella celebre sentenza del De Maistre: che la Donazione, sì altamente condannata dai moderni come impostura di falsario, fu scritta invece dalle mani stesse della ingenuità [1]. Chi la scrisse, altro non fece che interpretare ingenuamente e tradurre in termini concreti il pensiero delle moltitudini, che l' abbandono di Roma, fatto da Costantino ai Papi, riguardavano come vera donazione. In questa sentenza dell'acuto Veggente savoino è per avventura più senno e più verità, che non nelle studiate ipotesi di molti dotti.

non già per provare (come fa loro dire il Döllinger) che disdicesse ai Papi la signoria temporale, ma per mostrare che quella potestà suprema e universale, da essi posseduta in virtù delle Chiavi, era di ordine spirituale: *in his tamen rebus et causis non quae sunt ad saeculum, sed quae sunt ad Deum. Non enim claves terrae seu regni terrestris, sed claves regni caelestis concessit illi omnium Pastor Pastorum* etc. (Ivi, p. 641). Da tutto ciò si vede adunque che quei buoni Monaci di Farfa, del secolo XII, i quali il Döllinger vorrebbe rappresentarci col loro Abbate alla testa, e con tutti i Giudici romani in coda, quasi altrettanti precursori degl'italianissimi del 1860, quanto al negare il Dominio temporale dei Papi, e persino la convenienza di tal dominio; quei buoni Monaci, diciamo, erano lontanissimi da tal pensiero; e risapendolo oggidì, avrebbono gran ragione di maravigliarsi; che, dopo essersi spiegati così chiaro in tal materia, pure il loro latino sia stato così stranamente franteso da un così dotto Professore di Alemagna.

1 Giova ricordare qui tutto il passo del famoso Autore: *Constantin céda Rome au Pape. La conscience du genre humain qui est infaillible ne l'entendit pas autrement, et de là naquit la fable de la donation qui est très-vraie. L'antiquité qui aime assez voir et toucher tout, fit bientôt de l' abandon (qu'elle n'auroit pas même su nommer) une donation dans les formes. Elle la vit écrite sur le parchemin, et déposée sur l'autel de S. Pierre. Les modernes crient à la fausseté, et c' est l'innocence même qui racontoit ainsi ses penseés.* Du Pape, Liv. II, Chap. VI.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Memorie storiche della chiesa di S. Benedetto in Piscinula, nel Rione Trastevere, raccolte e pubblicate dal Principe D. Camillo Massimo — Roma M. DCCC. LXIV, Tipografia Salviucci. Un volume in 8.° di pagg. 164.

Le antiche memorie fanno in certa guisa rivivere i tempi antichi, specialmente quando sieno raccomandate a monumenti, che colla loro esistenza materiale li rappresentano non solo alla nostra immaginativa, ma in qualche modo agli occhi stessi del corpo. Di qui proviene il piacere, che sentono comunemente gli uomini, specialmente più eruditi, a contemplare i venerandi avanzi de' secoli. Imperciocchè sembra loro di essere quasi trasportati a quelle remotissime età, di stare in mezzo a quegli uomini e a que' costumi, per l'animarsi che fanno nella loro fantasia e prendere come corpo e forma le svariate immagini, che di una in altra ne rampollano. E questa efficacia è ancor più sentita ne' monumenti cristiani, ne' quali la grandezza della religione che li consacra, i fatti meravigliosi che testimoniano, e le altre pietose memorie con cui vanno connessi, sono per sè fecondi di più solenni concetti, e di più forti affezioni. Ondechè le anime pie non possono rimanersi mute a cosiffatti obbietti, nè i loro cuori insensibili alle impressioni che ne derivano. Ed anzi non è raro a intervenire che que' medesimi, che erano affatto chiusi ai sentimenti religiosi, o anche schernitori della pietà cristiana, sieno conquisi dalla occulta virtù che erompe da que' venerabili testimonii dell' antica pietà, e guadagnati alla religione.

Scriviamo queste parole caldi ancora de'sentimenti che ci ha ispirati nell'animo il libro annunziato qui sopra dell'eccellentissimo Principe D. Camillo Massimo. Egli ha saputo quasi dar vita ad ogni angolo, ad ogni pietra, che serbi qualche vestigio di antichità nel santuario che ha preso ad illustrare, costringendoli, per così dire, a raccontarci le antiche glorie e i fatti memorabili di cui furono testimonii. La erudizione che adopera a questo fine è svariata, spesso di recondite cose, e sempre avveduta e sagace ne'giudizii. Ma ciò che la rende più pregevole è quel sapore di pietà cristiana, che ridonda da ogni pagina; la quale accoppiata colla veneranda religione delle memorie che tratta, ne aiuta potentemente l'effetto. Ne abbia il lettore un assaggio nel brevissimo sunto che ne facciamo.

Il tempio di S. Benedetto *in Piscinula* si connette con due glorie delle più sfolgoranti di Roma de' bassi tempi; di genere tra loro diverso, ma pur volte amendue ad illustrare uno stesso personaggio. La prima è la famiglia nobilissima degli Anicii, già tanto famosa per illustri cariche, che S. Girolamo ebbe a scrivere, tutti di quella prosapia nascere come destinati al Consolato. Ora gli Anicii sino dai tempi degl' Imperatori pagani assai case possedevano nella regione di Roma detta di Trastevere, e per poco non erano essi i padroni di tutta quanta la contrada; nella quale anche ora rimane un qualunque vestigio di quel dominio, per una strada che vi ha col nome di *Anicia*. Ma il palagio di lor dimora si levava per appunto su quell'area, di cui ora occupa una parte il tempio suddetto. E quanto fosse ammirabile per ricchezza di marmi e pregio di arte lo possiamo argomentare dalle parole di Secondino, il quale, scrivendo a S. Agostino, volle magnificare la eloquenza di lui paragonandola allo splendore della casa degli Anicii: « *Ego namque fateor non tali diligentia nec tanta industria Anicianae domus micare marmora, quanta tua scripta perlucent eloquentia* 1. » La seconda gloria, che non tanto si connette quanto s'immedesima, per così dire, con questa chiesa, è l'essere stata un tempo abitazione del gran Patriarca de'Monaci d'Occidente, S. Benedetto. Fu egli rampollo dell'anzidetta famiglia degli Anicii, essendo nato di Eupropio degli Anicii,

1 Vedi le opere di S. Agostino, Venezia 1733, tom. VIII, col. 521.

conte di Norcia; e benchè non in Roma, ma in quel feudo del padre avesse avuto il natale, certo è per le memorie della vita che san Gregorio Magno ne scrisse, che fanciulletto di sei anni era in Roma, e quivi fece i suoi studii. Donde il chiaro Autore vittoriosamente dimostra contro il P. Abbate della Noce, che non già della casa di Norcia, sì veramente del palazzo di Roma si vogliono intendere quelle parole di S. Gregorio, le quali dicono che il santo giovinetto abbandonata la casa e le ricchezze paterne si ritirò nella solitudine. Perocchè Roma era la patria de' suoi, e quindi la « Casa loro », senz'altro aggiunto, non può essere altra da quella, in cui essi avevano più propria dimora, e naturalmente più stabile. Ad ogni modo la picciola cameretta usata da Benedetto, almeno il tempo che attendeva ai suoi studii, esiste ancora nella sua forma e rozzezza primitiva, sicchè quasi vi si sente l' alito di quell' angioletto di fanciullo. Ed è spettacolo di meraviglia e di tenerezza tanta virtù di giovinetto; il quale in tutto il gran palazzo de'suoi non seppe per sè trovare di meglio, che questo bugigattolo, lungo appena undici palmi, e largo non più di tre, certo per segregarsi il meglio che poteva dal tumulto del bel mondo di Roma, di cui la sua famiglia dovea essere uno de'centri più splendidi. Ma bel guiderdone che il Signore gli rende eziandio in questo mondo! Imperciocchè laddove ora appena si può additare qualche sasso di quel sì magnifico e sì famoso edifizio che fu il gran palagio degli Anicii, per contrario la sì meschina cameretta di Benedetto non solo è tutta intera, ma essa sola terrà ferma la fama e mostrerà almeno un avanzo della primitiva costruzione.

Le antiche tradizioni non ci fanno sicura scorta per indicare con qualche precisione il tempo, che questa stanzuccia cominciò ad essere venerata dopo la morte di S. Benedetto. Ma non è punto da dubitare che non fosse assai presto; attesa la gran fama di santità che ancor vivente godeva il santo Patriarca, e la somma riverenza che gli avevano i suoi: della quale rimane questa memoria, che dovuto il Santo tornare in Roma dopo trentasei anni, da che n' era fuggito, gli uscirono incontro a gran festa ed onore tutti della sua numerosa parentela, accompagnati da molta parte di popolo.

Ma ben maggiore argomento di onore all' inclito Patriarca fu quello che gli resero i discendenti, com' è da supporre, di quella

stessa prosapia, trasformando tutto intero il palagio in cenobio dell'Ordine benedettino colla chiesa che tuttora esiste, già in antico dedicata alla santissima Vergine, e poscia denominata da S. Benedetto. E veramente, come dimostra con buoni argomenti il P. Abbate Gaetani in un suo manoscritto, che ora per la prima volta l'illustre Autore pubblica nel suo libro, esistette congiunto colla chiesa di S. Benedetto *in Piscinula* un asceterio di quell'Ordine insigne; e già era fiorente nel secolo nono. Or chi può dire quanto tempo innanzi dovett'essere edificato? Il perchè non dovrebbe sembrare lontana dal vero la congettura, che gli stessi discendenti di quella nobile stirpe volessero deputare il loro palagio ai figliuoli spirituali del loro santo antenato.

Il chiaro Autore vien seguitando, per ciò che permette la oscurità de' tempi, le diverse vicende del monastero e della chiesa. Noi, senz'andare per le minute, diremo in poco, che distrutto non si sa quando, nè come il monastero; la chiesa fu da tempo immemorabile destinata in uso di Parrocchia; e i primi documenti che fosse tale risalgono al secolo decimoquarto. Lo scrittore con somma diligenza tesse il catalogo de' Sacerdoti che ne tennero la presidenza, facendo principio da que' pochi, che gli è riuscito di trovar nominati casualmente dal 1386 insino al 1571, e seguitando senz'altra interruzione da quell'epoca in poi, quando fu cominciato a tenere ordinatamente i registri, secondo la norma del Concilio di Trento. Se non che dal Gennaio del 1825, cessato di esser Cura per la nuova circoscrizione delle Parrocchie di Roma, in virtù della Bolla *Super Universam* del Sommo Pontefice Leone XII, non ebbe più Parroci, ma in quella vece Rettori.

Or questo diremmo quasi infortunio di così venerando santuario fu occasione allo zelo del piissimo signore romano Carlo Massimo, primogenito del Marchese Camillo, di domandarlo per gli esercizii religiosi di una scuola gratuita, che aveva già istituita in Trastevere, perchè vi fosse educata cristianamente la gioventù di quel Rione, pur troppo in mala voce di indole fiera e sanguinaria. Ebbe la grazia desiderata nel 1826; benchè poco ne potesse godere, essendo in sul cominciare del seguente anno cessato di vivere. Ma l'Eminentissimo Cardinale, nipote di lui, D. Francesco Saverio Massimo,

proseguì con zelo non minore quell' opera di carità, ed ottenne di più per l'uso della scuola la casa che vi è annesa. Non ci fermeremo a descrivere i miglioramenti procurati da lui sì alla chiesa, come alla casa; nè verremmo descrivendo il frutto abbondante, da lui raccolto, della religiosa educazione di tanto numero di rozzi fanciulli; perchè son cose delle quali tutta Roma è testimone. Notiamo solamente, a speranza dell'avvenire, che come il Marchese Carlo ebbe un degno successore delle sue cure nell'Eminentissimo Cardinale; così il Cardinale, mancato ai vivi nel 1849, legò la pia opera al Principe D. Camillo, autore del libro del quale ci stiamo intrattenendo; ed esso la viene continuando con pari amore e successo. E che non debba giammai cessare in quella sì religiosa e benemerita famiglia de' signori Massimi, ci è buona caparra il privilegio del 6 Maggio 1850, che ottenne il Principe sullodato dall'Eminentissimo Cardinale Vicario. Con esso è conceduto non solo a lui, ma a tutt' i suoi discendenti, l'uso della chiesa di S. Benedetto *in Piscinula* all'uopo di riunirvisi i giovanetti della Scuola gratuita, finchè eglino dureranno a tenere a loro carico detta scuola: inoltre la facoltà di nominare un sacerdote, per Rettore della chiesa, da essere approvato nelle debite forme dal Vicariato.

Dopo le cose accennate passa l'Autore a descrivere minutamente la chiesa, secondo quello che era, e che dipoi è divenuta per le successive ristaurazioni. Noi non possiamo seguitarlo nella esposizione delle singole cose: toccheremo solamente delle più principali. L'antichità della fabbrica è attestata dal pavimento, detto alessandrino, che è pur quello di tutte le più antiche basiliche di questa città, e cominciò ad essere in uso ai tempi di Alessandro Severo, continuando sino all'ultima decadenza. Un altro monumento speciale sono le campane, una delle quali è delle più antiche, se non forse la più antica che ritrovisi in Roma, perchè reca la data del 1069.

Ma molto più sono da pregiare due pitture che vi si ammirano, le quali col vanto dell'antichità hanno congiunto quello di rappresentare oggetti venerabilissimi. Una di queste è il S. Benedetto dell'Altare maggiore, il quale, benchè non sia stato dipinto, come vuole il Mabillon nel suo *Iter italicum*, vivendo il Santo, è nondimeno, per avviso del Torrigio, la effigie più antica del medesimo Santo, che

sia in Roma. Esso è figurato assiso su di una sedia della forma che si usava nel secolo XII; ha nella destra il pastorale, e nella sinistra il libro della regola benedettina; nel quale si legge: *Ausculta fili praecepta magistri et inclina aurem cordis tui*. L' altra, ancor più veneranda, è l' immagine di Maria SS. col divino pargoletto fra le braccia, quella che, secondo l'antichissima e comune tradizione, parlò a S. Benedetto, consigliandolo a ritirarsi nella solitudine. Essa adorna l' altare detto della Madonna nella cappella situata nel portico della chiesa, ed ha dall'uno de' lati quell' angustissimo foro, che era, come notammo, l'eremo domestico del fanciullo Benedetto. Non mancano altri dipinti, stimabili anch' essi per arte e per antichità, che tuttavia adornano la chiesa: ma quelli che decoravano il portico, assai celebrati dall' abate Gaetani e da altri autori, ora sono, con danno irreparabile, interamente periti, se si faccia eccezione di una Vergine, e di poche tracce di un martire. Di tutte le pitture che rimangono, come altresì della pianta e della facciata della chiesa, troverà il lettore, ai proprii luoghi di queste *Memorie storiche,* altrettante copie fedeli, impresse per mezzo di belle incisioni in rame. Il quale ornamento come rende più compiuta l' illustrazione, così aggiunge non piccolo pregio alla elegante edizione del libro.

Un' ultima fatica, e per ventura più molesta di quanta ne ha durata sin qui, si assume l' illustre Autore. Questa è di dare un catalogo storico di tutt' i defunti, da tempi antichissimi, stati sepolti nella chiesa di S. Benedetto, raccogliendone le notizie o sia dalle iscrizioni sepolcrali, o sia dai registri mortuarii de' Parroci, o donde meglio gli accadesse raccattarle. Con che è riuscito a metter fuori assai notizie del tutto dimenticate, e spesso di persone appartenute a molto illustri casati.

Si abbia intanto il signor Principe le nostre congratulazioni per questo suo sì lodevole lavoro. Ma più che le nostre congratulazioni gli valgano le benedizioni del santo Patriarca Benedetto, il quale, come volse la sua esimia santità tutta in benefizio de' popoli incolti, così non può non aggradire sommamente l'ossequio di lui in quest' atto di glorificare il luogo dei suoi giovanili fervori, e farlo servire al nobile uso di educare cristianamente i fanciulli.

II.

Osservazioni intorno alle Donne ed alla loro educazione, di FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI *modenese* — Bologna, tipografia di santa Maria Maggiore, Stabilimento dell'Immacolata 1863. Vol. unico di pag. VIII-190.

Dalla educazione in cui è allevata la donna, sogliono rampollare due effetti di somma rilevanza: ottimo l'uno, se essa fu savia e retta; soprammodo tristo l'altro, se insipiente e torta. Dimodochè quando vedete andare a marito una donzella, che sortì la prima maniera di allevamento, stringete pure la mano allo sposo, fategli le più cordiali congratulazioni: egli è un uomo beato e la sua famiglia fortunata. Che se per l'opposto sapete, che ella venne informata alla seconda, conchiudete dolente in cuor vostro: quel giovane ed il suo casato oggi sono colti dalla più rea di tutte le sventure. Conciossiachè, spenta la luna di miele che suol essere di corta durata, e sopravvenuta la vita di annegazione che s'incontra nel matrimonio, la prima delle due spose saviamente educata si acconcerà ai desiderii del marito, riverirà i suoceri, baderà alle faccende di sua appartenenza e tollererà in pace quelle amaritudini, che non è dato schivare sì di leggeri al cuore estremamente sensitivo della donna. Ma non così la seconda: i dissapori, i crucci, i brontolii, le mutue offese ed infine gli abbandoni saranno i conseguenti tante volte causati dalle voglie pazze, radicatesi nell'animo mercè la torta educazione. Quanto alla prole sarà negletta, e quindi se di buona indole inselvatichirà; se di rea, crescerà nella casa qual erbaccia malefica con disdoro della famiglia e con lutto futuro della società.

I moderni rigeneratori d'Italia, pensate se non vogliono rigenerarla anche nella educazione della donna. A tale uopo spiantano i monisteri delle sacre vergini, dannando come rancida e melensa la educazione che vi si dà alle fanciulle italiane, deridono come rusticana quella di modi semplici e schietti, tramandataci dagli avi, e tutto insieme ce ne presentano di varie specie foggiate sopra il loro gusto italianissimo, esaltandole come un non *plus ultra* di perfezione, ed indicando le case, ove si porgono come altrettanti lavoratorii

di donne scienziate, sublimi, in una parola veramente italiane. Il sig. Pederzini, che non è uomo che si appaga di ciance, con quel fino e retto giudizio, che è suo proprio, tolse ad esaminare quanto di più grande offre l'incivilimento moderno in opera di educazione femminile, lo ragguagliò coll'antico, pigliando pel confronto una norma infallibile, vogliamo dire, la natura della donna ed il fine inteso dal Creatore nel metterla al mondo. Da questo paragone cavò le osservazioni, che con forbita eleganza di stile, con larga erudizione e savio ordinamento scrisse nel libro annunziato.

Quanto grande sia il pregio, in che sono da tenersi coteste osservazioni e presso quali genitori, si giudichi dal concetto che egli ci porge del suo lavoro, dove esprime schiettamente i suoi intendimenti: « Solo mi propongo di chiarire e di bene stabilire alcune poche verità fondamentali, sopra le quali poi conducendo l'educazione ed il reggimento di esse donne, queste se ne debbano trovare costituite nel possesso e nell'esercizio, così de' loro diritti, come de' loro doveri.

« Le cose, ch'io metterò innanzi son di tal natura, che i cristiani poco meno che non le incontrano ad ogni passo ne' Libri santi; e gli uomini anche semplicemente onesti o le vedono cogli occhi proprii, o le si trovano scritte dalla mano di Dio nella loro coscienza.

« Penso che tutti gli ordini de' cittadini sarebbero in caso, qual più qual meno, di potersi giovare di quello, che andremo dicendo; ma confesso d'aver inteso principalmente a servire all'occorrenze delle famiglie nobili e ricche, quali vivono oggidì nel maggior numero delle città d'Italia, e fra cui pur troppo hanno gran corso, e vigoreggiano assai degli errori perniciosi, e delle false opinioni, e delle pessime costumanze [1]. » Quanto egli promette, tanto fa. Da principio addita gli errori che, specialmente a nostri dì, si commettono nella educazione, appresso, toccate le false opinioni che corrono, pone sodi principii e dà regole di sicuro riuscimento, in fine sfolgora le pessime costumanze. Il tutto è spartito in dieci capitoli.

Quattro sono gli errori in che si cade nell'opera dell'educare. Per primo si mette dal ch. Autore lo scambiare la istruzione colla

1 Pag. 5.

educazione e peggio ancora surrogare quella a questa, cioè conferir tutto alla coltura della parte intellettiva e non curarsi d'informare a virtù la parte morale; per secondo il proporre a motivo diretto operare argomenti umani, dispettando come anticaglia di niun pregio le maschie verità soprannaturali; per terzo l'accomunare la stessa forma di educazione a disparate maniere d'individui, e a diverse classi; per quarto l'allevare l'un sesso nella forma proporzionata e convenevole all'altro. Di quali tristi effetti sia cagione ciascuno degli errori enumerati, è facile rilevarlo, ove si consideri, che cadendovi si attuerà una educazione o ripiena di boria senza sostanza, o manchevole di fondamento, o disacconcia alla condizione, o peggio in disaccordo colla natura. Eccovi in qual maniera il ch. Autore ci ritrae elegantemente gli effetti del quarto errore: « Molti fra di noi contendono di fare trasnaturare le fanciulle, e condurle a spogliarsi lo spirito, il cuore, e le miti e soavi inclinazioni della donna, per vestirsi la forza, il coraggio e gli spiriti dell'uomo. Quinci si formano le moderne viragini dalla persona ritta e superba, cogli occhi sbarrati e la guardatura ferma ed invereconda, sperte del maneggio de' cavalli, usate al nuoto, alla caccia e fino a trattar l'arme. Siccome per altro la natura non si lascia vincere di leggeri, nè impunemente sopraffare, così parmi che quelle sforzate produzioni dell'umana stoltezza non riescano mai che ad un'odiosa mostrosità, nella quale mancano le buone e le belle qualità così dell'uno, come dell'altro sesso.

« E veramente incontra nella viragine che i modi ed i costumi soprannestati ed avveniticci non hanno verso le sue facoltà e le attitudini naturali, nè da parte del corpo, nè da parte dell'anima, quella tale proporzione e convenienza, da cui si produrrebbe la bellezza dell'intero, e per cui tutto l'uso della vita avrebbe quella naturalità e quell'agevolezza piacevole, che, meglio d'ogni altra cosa, dispone alla beatitudine. Conseguentemente ella deve trovarsene in condizioni simili a quelle, cui riuscirebbe un uccello acquatico, che fosse stato allevato fra gli uccelli delle foreste.

« Anch'esso il consorzio maritale, a misura che sia seguito quel cotale trasnaturare della donna, viene ad essere sconcertato e guasto, per difetto di quella varietà nell'unità, onde producesi l'armonia; per appunto come verificherebbesi in un'orchestra musicale

ogni qual volta gl' istrumenti di suono mite e soave, come la viola od il flauto, fossero voluti recare al guerresco clangore delle trombe [1]. »

Posto che la istruzione sia congiunta colla educazione, quale è la maniera che vuolsi tenere per cogliere dell' una e dell' altra il frutto desiderato? Il ch. Autore incominciando dalla istruzione, studia il fatto storico della letteratura femminile, ne deduce il valore dell' ingegno, e dichiarato il fine naturale della donna nella società, fa toccare con mano la falsità della opinione di chi vuol le donne in ogni scienza ed in ogni letteratura dottrinate. Donde ricava due savissime considerazioni. La prima risguarda la scienza ed è, che, « la istruzione scientifica deve essere contenuta nella donna dentro i limiti più ristretti e più comuni [2]. » Altramente, volendoli allargare, il fallimento dell' impresa, l'esaltamento dell'orgoglio e l'assorbimento del più del tempo e del meglio delle forze intellettive saranno indubitatamente i tre effetti soprammodo dannosi dell' insano esperimento. E perciò, e per le continue tentazioni della dolcezza della vana gloria, appena mai sarà possibile, che in esse donne rimanga luogo al fedele e pieno, ma non guari splendido esercizio della dignità di madri di famiglia. « Per conseguenza, parlando a termini di rigore da ogni lato, fa d' uopo d'eleggere fra la donna scienziata, o letterata, od artista, e fra la madre di famiglia; perocchè l' una coll'altra professione insieme si ripugnano, e riescono quasi necessariamente incompatibili. . . .

« Finalmente, è d' uopo che la donna medesima sia profondamente persuasa del detto di Fénélon, cioè che per essa dev' esservi, in ordine a scienza, un cotal pudore, non guari manco delicato di quello, che inspira l'orrore del vizio.

« Certo la saccenteria nelle donne è infinitamente ridicola, ed altrettanto odiosa; ed appena troveresti altro vizio, che più prontamente ributti il sesso maschile, a cui direbbesi ch' esse tentino, con quell'attitudine, di pareggiarsi, o piuttosto d' usare contro di lui una villana soperchieria [3]. » Così ragiona l'uomo savio, che non si lascia muovere dalle splendide apparenze, ma soltanto dalla sostanza e dal convenevole!

1 Pagg. 40, 41. — 2 Pag. 55. — 3 Pag. 54-56.

L'altra considerazione si riferisce alla letteratura ed è volta a mettere in guardia gli educatori circa la scelta dei libri. Nel che se v' ebbe tempo, che abbisognasse di uomini oculatissimi, questa nostra età per fermo è dessa, in cui diluviano per ogni parte scritti empii e corrottissimi da esserne dilagata tutta Italia. Ritratto con forti colori l'osceno carattere di tanti arnesi del male, il ch. Autore conchiude: « Sopra cento scritture, che si pubblicano oggidì, forse appena dieci si troverebbero schiettamente informate di buono spirito; un' altra discreta parte è vana e vuota d'utilità; le restanti sono pur troppo quali cattive, e quali pessime, siccome quelle che se non versano a sgorgo, almeno a goccia a goccia instillano il veleno nei leggitori.

« In questa pestilenza periscono miseramente, se non si tengono a buona guardia, anche gli uomini forti, prudenti, savii e addottrinati; ed anche in esso loro avverasi che le parole prave corrompono i buoni costumi. Ora come sperare che vi si salvino le donne semplici, credule, sensibilissime e nescienti [1]?

Ma chi non sa come fra i libri, che menano strage non piccola nelle donne, debbonsi annoverare in primo luogo i Romanzi? Dal severo ma savio giudizio, che si porta dal ch. Autore sopra de' buoni nella sostanza e peccanti solo nella forma dello svolgimento, si deduca a qual alto grado egli voglia che si abbominino quelli, ne' quali sotto mille e vaghe maniere si manipolano i veleni più acuti delle oscenità e della irreligione. « Finalmente, egli scrive, io voglio avvisare una gran verità, che può sfuggire facilmente, e di cui molti per avventura nè manco sospetterebbero; ed è che quantunque per il proposito, e per la materia, e per la condotta, i Romanzi fossero non solo moralmente indifferenti, ma buoni ed ottimi al possibile, s' egli saranno composti coll'artificio di quelli, che piacciono oggidì, cioè con cento ravvolgimenti ed intrecciature di casi inaspettati e maravigliosi, e con simili trovati poetici da tener sempre tesa l'anima, ed eccitata la curiosità, con ciò solo anch' essi riusciranno molto dannosi; perocchè una volta che sia preso il gusto a quel genere di composizioni, le storie posate e tutti gli altri libri di natura seria, paiono insipidi, stucchevoli e fastidiosi; la stessa nostra vita

1 Pag. 56-57.

reale, regolata ed ordinaria ci si presenta sotto una luce pallida, monotona e triste: e da sì fatte condizioni al traviamento non v'è che un passo. » Non v' ha dubbio; i Romanzi, che vestono forme cotanto dannose, sono da interdire alle fanciulle. È chiaro però, che nella sentenza del ch. Autore non vuolsi ciò intendere di quelli che, fondati sulla storia e ritraenti delle scene domestiche usuali, mirano a vantaggiare gli spiriti *miscendo utile dulci*. Come, a modo di esempio, si vede essersi procurato nei loro dal Card. Wiseman e dal P. Newman, e come tentiamo anche noi a misura della nostra pochezza. Veniamo alla deduzione pratica, che s' inferisce dal ch. Autore intorno alla lettura dei libri.

« Conseguentemente, posto che le donne si vogliono istrutte, fosse pur anche del semplice leggere, rimarrà sempre a chi cura del vero e solido loro bene, un obbligo strettissimo di guardare quello che leggono, e diffidare per regola ordinaria; ed anzi credere che non possa mai essere soverchia nè manco la massima diffidenza 1. »

Qui ci accorgiamo, che, tratti dal piacere che arreca una scrittura piena di grande saviezza, ci siamo, senza avvedercene, intrattenuti oltre il dovere di una rivista sopra la materia dei primi capitoli. Onde per affrettare il passo ed anche per non corrompere la dolcezza della novità a que' genitori od a quelle educatrici, che non avessero ancora letto il prezioso tesoretto delle considerazioni, rinchiuse in piccolo volume, non faremo alcun motto nè del metodo che vi si consiglia, affinchè mettano e germoglino rigogliosi i semi di ogni virtù nel cuore delle fanciulle, nè degli avvisi, che si danno all'uopo di una vera e sostanziosa educazione cattolica, nè degli esercizii, ai quali la donna vuol essere accostumata assai di buon' ora, perchè ella cresca convenevolmente all' intendimento del creatore contro le fallaci opinioni che corrono ai nostri dì. Ci teniamo contenti a dire alcun che intorno alle pessime costumanze, che pigliano piede fra noi ogni giorno peggio che altro, a grande rischio delle giovani andate a marito. Il capitolo VIII, in cui si pertratta singolarmente questo argomento, è degno di un acuto filosofo e di uno sperto osservatore, quale si è il Pederzini. Fino a pochi anni addietro le donne usci-

1 Pag. 60-61

vano poco per le contrade, ed immancabilmente accompagnate. Ora si pensa altramente. Ma con quale guadagno? Che al maggior numero di quelle che sonosi date al nuovo costume, non valse nè l'ingegno, nè l'indole angelica, nè la savia educazione, sicchè miserabilmente non ruinasse all'ultima perdizione. Quindi la esperienza ha dettato al ch. Autore la seguente *verità pratica generalissima:* « Che qualunque volta ed in qualunque luogo una giovine donna sia ritrovata lungi dagli occhi di terza persona, e non protetta, nè difesa dalla presenza d'alcuno di quelli, che sono cordialmente impegnati nel suo vero bene, i seduttori ed i corruttori le si gettano intorno come falconi famelici alla preda; ed ella probabilissimamente, in più o meno breve termine, dovrà cadere 1. »

Pognamo pure, che ciò non accada. Il dispergimento degli affetti, il divagamento della mente, il getto dannosissimo del tempo, la introduzione di un lusso sfoggiato, contro di cui non vi è solidità di famiglia che possa reggere, ed in fine la malvagità dei discorsi, che sogliono mettersi in cotali ritrovi dell'ozio e della dissipazione, sono gl'inestimabili danni, messi in mostra egregiamente dal ch. Autore, come effetti del vagabondare cianciando per varie famiglie con quegli altri conseguenti reissimi, i quali sogliono tener dietro a cotanti danni. « E per riassumere le molte particolarità in una breve parola, nelle conversazioni generalmente, e più secondo che più sono numerose e miste, s'incontra il mondo, cioè il lodatore e precettore di tutte le virtù finte, il detrattore e persecutore di tutte le vere, l'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo, il derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso; d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo: lo schiavo de' forti, tiranno de' deboli, odiatore degl'infelici 2. »

Conchiudiamo avvertendo, che il motto della setta in risguardo della donna è il grido infernale: si corrompa. Di che ognun vede e il bisogno che i genitori guardino con ogni diligenza le fanciulle alla maniera de' fiori delicatissimi, e le cure amorose e savie, che devono i mariti ed i suoceri usare verso le giovani spose. Gli uni e gli altri ricaveranno vantaggio non piccolo dal conoscere le *Osservazioni* annunziate del dotto e profondo Autore.

1 Pag. 137. — 2 Pag. 144.

SCIENZE NATURALI

1. Relazione sopra il taglio dell'istmo di Suez, ed i lavori compiuti sino al Febbraio del 1864 — 2. Progressi del traforo del Moncenisio — 3. Preparativi pel telegrafo transatlantico; vendita del *Great Eastern* — 4. Telegrafo russo-cinese — 5. Ravvivamento dei caratteri dei libri e delle pergamene antiche — 6. La *yerba*, ossia thé del Paraguay.

1. Nel giorno 1 del passato Marzo si tenne in Parigi una straordinaria assemblea generale degli *azionisti* della Compagnia per lo scavo d'un canale navigabile tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso, col taglio dell'istmo di Suez. Doveasi in tale adunanza fermare il partito sopra il da farsi per comporre il litigio insorto, ad istigazione dell'Inghilterra, per mezzo del Governo ottomano di Costantinopoli, fra il Vicerè d'Egitto e la Compagnia medesima, principalmente rispetto ai vantaggi, prima conceduti, ed ora rivocati, che doveansi ricavare dal canale d'acqua dolce e dai terreni adiacenti al tragitto di esso. Prima di esporre lo stato presente della controversia, il Presidente, sig. Ferdinando De Lesseps riferì [1] partitamente fino a qual punto fossero pervenuti i varii lavori già impresi; di che vogliamo qui compendiare la parte precipua, per continuare le notizie, date nell'Agosto del 1863 [2], sopra questo importante argomento.

Canale marittimo. I lavori per lo scavo del canale marittimo furono promossi con tutta alacrità, e condotti bene innanzi, per quanto il consentivano il numero e la forza dei cavafanghi, e la necessità di impiegare la massima parte degli operai a compiere il canale d'acqua dolce; di che abbiamo accennato altrove l'estrema urgenza. Gli operai, che si poterono lasciare al canale marittimo, furono occupati a levar via, in tutta la larghezza normale di esso (la quale oggi è di metri 60 al livello del Mediterraneo) e tra le due dighe che formano le sponde d'Africa e d'Asia,

[1] Questo rapporto fu recitato per intiero dal giornale il *Monde* di Parigi del 9 Marzo, n. 68.
[2] *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. VII, pag. 469 e seg.

alcune *soglie* che ancora esistevano tra il lago Menzaleh e l'estremità meridionale del lago Ballah. Scavarono inoltre a secco, dovunque si potè, il canale stesso fino a metri 1,20 sotto a codesto livello; e la quantità de' materiali così estratti fu di 1,200,000 metri cubi. Si tolse via ancora, sempre a secco, benchè il suolo fosse sotto il livello del Mediterraneo, un banco di pietre da gesso, di circa 131,000 metri cubi; onde si potrà ricavare profitto insigne, quando sarà giunto il tempo da fabbricare ivi presso città e borgate. La parte del canale marittimo che si venia scavando tra il lato Timsah e la spianata di Toussoum o del Serapeum stendesi per 6,300 metri, e ne furono estratti 2,150,000 metri cubi di terra e sassi. A mezzo il Dicembre un certo numero d'operai cominciarono lo scavo della *soglia* di Chalouf-el-Taraba, che separa le lagune di Suez dal bacino dei Laghi Amari, dove si potrà lavorare sempre a secco; e di lì fino a Suez si useranno i cavafanghi.

Canali di congiunzioni. Due canali, derivati dal marittimo, furono scavati ed aperti, l'uno per agevolare l'uso d'una cava di pietra, l'altro allo sbocco del canale marittimo nel lago Timsah, per far comunicare quello col canale d'acqua dolce ad Ismailia.

Canale d'acqua dolce. Questo, come narrammo altra volta, deriva le acque del Nilo; e giunto a Néfiche presso il lago Timsah, si divide in due rami, l'un de' quali volge verso Suez sul Mar Rosso, l'altro scende verso Porto Said sul Mediterraneo. Il primo di questi rami, navigabile, è già compiuto e venne inaugurato alli 20 Dicembre, nel qual giorno, abbattute le dighe di rattento, l'acqua del Nilo sboccò nel Mar Rosso. Con ciò son provvedute d'acqua potabile tutte le stazioni intermedie degli operai, si ha facilità di trasporto de' materiali sopra barconi piatti, e modo di irrigare i terreni adiacenti. Questo ramo, dal Timsah al Mar rosso, si stende per 89,700 metri di lunghezza, e costò 13 mesi di lavoro, essendosi estratti nello scavo non meno di 3,346,000 metri cubi di terra. Il secondo ramo, assai minore pel volume delle acque, le quali scorrono chiuse in grosso tubo di ferro, destinate principalmente ad approvigionare Porto Said, giunge oramai a 16 chilometri di distanza da questo luogo, e dee tra poco essere finito; intanto serve a' bisogni delle stazioni che si trovano lungo i 64 chilometri già compiuti.

Porto Said. Questa nuova città, che dee sorgere allo sbocco del canale marittimo, e divenire uno dei porti più importanti pel commercio, non consiste finora che in edifizii per alloggiamenti degli ingegneri ed operai, ed in vasti ricettacoli per le officine ed i depositi di carbone, legnami, ferro ecc. Intanto si lavora allo scavo dei bacini, a che intendono quattro cavafanghi a vapore e due gru; le terre estratte si usano a far colmate ed un gran terrapieno, destinato a servire di suolo alla città, sicchè questa levisi a tale altezza da non dover temere alcuna invasione delle acque del lago Menzaleh; al quale scopo si ricinge l'area della futura città

di alte e robuste dighe. Si stanno pure mettendo in assetto venti fortissimi cavafanghi, e preparando pontoni, gru e simili argomenti meccanici per i lavori del nuovo porto.

La superficie già colmata e alzata fino a due metri sopra il livello del mare e del Menzaleh, è di 119,000 metri quadrati. Si sono prolungati di 180 metri i moli di scarico per le barche, gettandone le fondamenta sopra pile di ferro; e fu spinto innanzi celeremente il lavoro di un isolotto, parimente di ferro, nel mare, a 1,500 metri dal lido, nella direzione del molo occidentale, onde valersene come di piazza di scarico per le navi che non pescano più che 5 metri d'acqua. Quest'isolotto, che servirà pure di riparo, fu prolungato di 51 metro verso l'alto mare, e di 47 verso terra, sicchè in tutto stendesi per ben 163 metri, quanto basta perchè due navi possano dalla stessa banda deporre il loro carico.

Inoltre dall'angolo tra mezzodì e ponente del grande bacino di Porto Said fu scavato un canale di 630 metri di lunghezza, che deve essere continuato fino a 400 metri più in là, affine di pervenire allo sfondo del lago Menzaleh, sopra cui navigano in ogni stagione le barche di trasporto e di pesca. Con ciò saranno spedite le comunicazioni con tutto il lido del lago, e specialmente con Damiata, e si raccoglierà pure il vantaggio d'avere all'estremità del canale un'alternativa di correnti, che gioveranno a tenerlo sgombro di depositi.

Gran numero di ufficiali della Compagnia, e specialmente quelli che sovrintendono alla direzione generale dei lavori ed ai trasporti, furono traslocati ad Ismailia, centro dell'istmo; dove perciò furono fabbricate case e magazzini. Alli 31 Dicembre 1863 l'area totale degli edifizii, costruiti ad uso della Compagnia era di 107,531 metro quadrato: ed a mezzo il 1864 saranno compiute tutte le fabbriche disegnate a tal fine.

Telegrafo. Il telegrafo, al cominciare del 1863, correva solo da Zagazig alla soglia d'El-Guisr. Ora è giunto a toccare da una parte Porto Said, dall'altra Toussoum; d'onde si lavora per condurlo fino a Suez, il che sarà fatto entro il mese di Maggio. Così tutte le borgate e le officine della Compagnia saranno in comunicazione col Cairo, con Alessandria, con l'Europa tutta, passando i dispacci per Malta e la Sicilia.

Ciò che rimane a farsi, ed è certamente molto, venne affidato ad appaltatori; i quali, veduto l'ottimo avviamento dell'impresa, e gli apparecchi giganteschi di mezzi per condurla, e la buona condizione degli spedali e delle borgate, fornite d'ogni cosa occorrente alla vita, ed anche alla religione, trassero solleciti a stipulare i patti di speciali opere. Così per un contratto del 1.° Ottobre 1863 un sig. Couvreux si obbligò di compiere, in quattr'anni, e ridurre alla dovuta perfezione di larghezza e profondità il canale marittimo nelle vicinanze ed in tutto il tragitto della spianata d'El-Guisr; cioè per la lunghezza di 15 chilometri, onde si debbono ancora estrarre 9,000,000 di metri cubi di terra. Con altro appalto

del 20 Ottobre i signori Dussaud, che già impresero la costruzione dei porti di Marsiglia, d'Algeri e di Cherbourg, si tolsero l'incarico di finire, in quattr'anni, con macigni artificiali, i due gran moli di Porto Said. Con altro contratto, l'inglese sig. Aiton assunse l'obbligo di compiere, a tutta la dovuta profondità, il canale marittimo da Porto Said fino al punto, in cui dee porre mano ai lavori il mentovato sig. Couvreux; cioè per la lunghezza di 60 chilometri, estraendone 21,700,000 metri cubi di terra, egualmente in quattr' anni. « Laonde, conchiuse il Lesseps, per la fine del 1867 il grande canale marittimo sarebbe spedito alla libera navigazione eziandio delle navi di grande portata, e l'impresa sarebbe pressochè compiuta. »

Quanto alle difficoltà opposte dal Governo egiziano, è da sperare che quanto prima saranno appianate, avendo il Vicerè d'Egitto dichiarato di lasciare il compimento del litigio all'arbitrato dell'imperatore Napoleone III, come diremo nella Cronaca delle cose di Francia.

2. I lavori della perforazione del Moncenisio progrediscono, con celerità forse minore di quel che presumevasi, quando si pose mano all'opera, ma senza incontrare ostacoli impreveduti o straordinarii. La lunghezza della galleria, già scavata in tutta l'ampiezza definita, oltrepassa i 400 metri; e questo tratto è compiuto ad opera finita, coi piedritti ed il volto murato; la cui sezione ha figura approssimativamente di semiellisse, con altezza di metri 6, 50 e larghezza di metri 7,53; avendo da una parte, sopra mensole al muro, il tubo per l'aria compressa, e dall'altra i tubi per l'aqua ed il gaz: e nel mezzo, in muratura tra le rotaie, il canale di scolo. Prolungasi poi la minore galleria centrale, in cui si lavora con le macchine perforatrici, a piccola sezione, per oltre a 2980 metri, supponendo continui i due tronchi già aperti sui due opposti versanti del monte. Il progresso quotidiano di questa piccola galleria varia dai due ai tre metri incirca per amendue le parti insieme. Fino al 1.° di Gennaio 1864 la somma delle spese a ciò impiegate saliva a fr. 16,800,000; per l'anno corrente furono richiesti altri 5,932,037. Restano ancora da scavare, prima che le opposte gallerie si incontrino nelle viscere del monte, 9,305 metri incirca, il che non credesi possa essere effettuato in meno di 8 o 9 anni; oltre di che la piccola galleria dovrà essere tutta ridotta alle dimensioni sopra mentovate coi lavori accessorii, che richiedono più altri anni.

3. La infelicissima riuscita dell'impresa pel telegrafo sottomarino, tra le isole della Gran Brettagna e gli Stati Uniti, non bastò a fare che se ne smettesse il proposito. Si è anzi costituita a Londra una Società per ritentare la prova, ed i signori Glass, Elliot e consorti già posero mano a far preparare, con nuove forme, l'immensa gomena. Pel trasporto di essa comperarono anzi il *Great Eastern*, che, non ha molto, dicemmo essere stato posto all'asta pubblica. Essi ne prenderanno possesso il dì 1.° di

Maggio, dal qual giorno saranno a loro carico le spese tutte di mantenimento di quella vasta mole. Il *Cosmos* (Vol. XXIV, pag. 282) riferì che il *Great Eastern*, che avea costato alle diverse Compagnie, cui appartenne successivamente, non meno di 900,000 sterline (franchi 22,500,000), fu venduto al prezzo di sole 25,000 sterline (625,000 franchi). Tuttavia pare che, ove il fatto risponda alle speranze, e tal nave riesca utile agli imprenditori del telegrafo quanto al trasporto ed all' immersione della gomena, i venditori avranno altre 25,000 sterline; sicchè in tutto, supponendo che le cose volgano propizie all' impresa, la nave che costò 22,500,000 franchi, sarà stata venduta per gran mercè al prezzo di 1,250,000. Non è cosa che debba ispirare gran coraggio! A codesto telegrafo transatlantico non si metterà mano, quanto all' affondare la gomena, che nella ventura primavera del 1865.

4. Per contro è oggimai compiuta in massima parte l' impresa d' una comunicazione telegrafica e diretta fra Pietroburgo e la Cina, in quanto già fu condotta a termine tra Omsk ed Irkutzk. I primi dispacci spediti da Irkutzk alli 31 Dicembre, a mezzodì, furono ricevuti a Pietroburgo, lo stesso giorno, alle ore 8 $^1/_2$ pomeridiane, avendo in queste poche ore percorsa l' enorme distanza di 5750 werste, ossia 6135 chilometri, mentre per lo passato una lettera, spedita con tutta la possibile celerità, richiedeva 24 giorni, per giungere dall' uno all' altro di questi estremi.

5. Può tornare assai rilevante, in congiunture di liti o trattandosi di studii intorno a fatti antichi, il poter ravvivare i caratteri sbiaditi e quasi sparuti di pergamene ed anche di stampati, che, per la cattiva qualità dell' inchiostro, ne avessero pressochè interamente cancellate le tracce. Ora il *Cosmos* (Vol. XXIV, pag. 347) riferisce il trovato d' un certo sig. Moride, che sembra satisfare all' uopo; e ne descrive la manipolazione, nei termini seguenti. La pergamena o la carta scritta si lasci qualche tempo in bagno nell' acqua distillata; poi si immerga per cinque minuti secondi in una dissoluzione d' acido ossalico, in cui siavi un per cento d' acido. Quindi si lava; poi si immerge in un vaso che contenga una dissoluzione di 10 grammi d' acido gallico in 300 grammi d' acqua distillata. Allora i caratteri appaiono come rigenerati, e basta, per terminare l' operazione, di lavare anche una volta, poi asciugare. Tal manipolazione si vuol fare con molta prontezza e cura, per impedire che si facciano macchie, o che la carta prenda una tinta uniforme. Si può, da chi vi abbia interesse, tentare la prova, essendo l' invenzione fondata sopra ciò: che l' acido ossalico intacca più facilmente la superficie che fu già impregnata dall' antico inchiostro; e quindi la dispone a ricevere nuova impressione dall' acido gallico.

6. Nel periodico *Les Mondes* (Tom. IV, pag. 467-88) si legge per intiero una *Memoria*, letta all' Accademia delle Scienze di Parigi, alli 4 Gennaio di quest' anno, sopra le qualità e la preparazione d' una specie di *thé*,

che, per le sue proprietà e per la sua composizione elementare, tiene ad un tempo del caffè e del thé della Cina. Questo prodotto vegetale, molto usato in certe regioni dell'America meridionale, è conosciuto da quelle parti in commercio sotto nome di *yerba,* e spacciasi in forma d'una polvere grossolana, che si prende in infusione. La pianta, onde ricavasi tal polvere, è un arbusto che per l'apparenza esterna rassomiglia molto all'arancio, ma in verità appartiene alla famiglia delle *ilicinee,* e costituisce il genere *ilex paraguariensis,* sotto il qual nome fu descritto dal Saint-Hilaire, dal Bonpland e dal Candolle. Questo elce perviene fino a tre o quattro metri d'altezza, con rami diretti verticalmente, e foglie alterne, ellittiche, dentate, d'un verde cupo e lucente sulla faccia superiore, ma più pallido nella inferiore; le foglie non cadono durante l'inverno, ma vengono crescendo per tre anni; in capo ai quali se ne fa la raccolta. Il suo fiorire è in forma di mazzetti bianchi a grappolo, ciascun de' quali porta da 20 a 40 fiori composti di un calice gamosepalo, a quattro petali saldati alla base, di 4 stami, d'un pistillo semplice a stimma largo e persistente, e d'un'ovaia a quattro scompartimenti. Il frutto è una piccola bacca di color rosso violaceo, il cui perisperma mucilaginoso circonda quattro grani tetraedrici.

Quest' arbusto si riproduce specialmente pel suo seme, e si coltivava acconciamente nelle Missioni, che altra volta fiorirono, con ammirazione di tutto il mondo, nel Paraguay, per cura dei Gesuiti che le aveano fondate. Ma distrutta dal turbine settario quell'opera di vera civiltà cristiana, si trascurò quella coltura; di che il prezioso arbusto non si trova più che in istato selvaggio, nelle foreste vergini che si stendono dal 27.° al 23.° grado di latitudine meridionale. Il Dottore Schnepp visitò i luoghi in cui quello si trova e si sfrutta, e notò il modo con cui se ne prepara la *yerba* del commercio. Questo è molto semplice. Si fanno abbrustolare le foglie ed i teneri ramoscelli ivi stesso dove si raccolgono; poi si tritano fino ad averne quella polvere grossolana, che si spedisce poi chiusa in sacchi di cuoio.

« La *yerba,* dice lo Schnepp nella sua *Memoria* letta all'Accademia delle Scienze, il 4 Gennaio, dà una bevanda aromatica, piacevole, che non pure disseta, ma tempera eziandio la fame con effetto di vera nutrizione, senza punto cagionare stimoli od irritazione, e senza commovere il sistema nervoso e disturbare il sonno. Gl'indigeni di colà senz'altro alimento che l'infusione della *yerba,* possono viaggiare e sostentarsi giornate intere, mantenendosi in forze ben gagliarde. Sotto il risguardo medicinale, può adoperarsi anche durante la malattia, e giova molto nello stato di convalescenza, quando si deve nutricare l'organismo senza irritarlo. » All'Accademia delle scienze furono rimessi dei saggi della *yerba* preparata, e del suo seme; di cui si tenterà probabilmente la coltivazione in Algeria, dove, se riuscisse, tornerebbe senza fallo utilissima, per le condizioni di que'luoghi e di quel clima.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 *Aprile* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Il S. Padre a S. Maria Maggiore; decreto di Beatificazione del Ven. Pietro Canisio — 2. Il S. Padre alla Propaganda; decreto di Canonizzazione della B. Maria Francesca delle cinque Piaghe, e di Beatificazione della Ven. Alacoque — 3. Triduo di riparazione al Collegio Romano — 4. Regolamento edilizio — 5. I giornali del Governo torinese e il *Moniteur* di Parigi, sopra l'amore di Roma pel S. Padre — 6. Anniversario del 12 Aprile — 7. Nuovo Inviato del Messico a Roma — 8. L'Imperatore e l'Imperatrice del Messico a Roma — 9. Messa per la Francia in S. Giovanni Laterano.

1. Fra il numero grandissimo delle opere che renderanno singolare il Pontificato della Santità di nostro Signore, otterrà luogo segnalatissimo la Confessione, la quale, edificata a spese del suo privato peculio, si è portata a compimento nella patriarcale Basilica Liberiana, ed il cui altare fu ora solennemente dedicato. Essa è lavoro magnifico per qualsivoglia riguardo si ami considerare. L'architetto professore conte Virginio Vespignani, cui dalla Santità Sua venne confidato di progettarne il disegno e vegliarne la esecuzione, a giudizio comune, fece opera degna dell'augusto Pontefice che gliela commetteva, e del suo valore artistico produsse un altro di quei monumenti, che ne terrà presso i posteri raccomandata altamente la fama. Tutto concorre a rendere singolare questa opera: l'economia dello spazio in cui è scavata la Confessione: il girare della scala a discendervi: l'arcuazione voltare sotto l'altare papale per dar luogo all'Ipogèo, e quanto, con accordo di benintesa distribuzione, vi si pose a decorazione delle pareti: pietre preziose, pietre dure, marmi di squisita e rara venatura, bronzi fusi e cisellati con magistero che ricorda i tempi più felici dell'arte: e colonne, e statue, e intagli, e l'oro a profusione condotto a velare le modanature e i risalti dell'opera architettonica.

La quale volevasi pure in tanto alto grado ammirabile, perchè la Santità Sua facevala operare ad ornamento del sepolcro dell'Apostolo S. Mattia, i cui resti mortali riposano sotto l'altare papale di quella veneranda Basilica; e l'Ipogèo di questa Confessione, sul nuovo altare che vi ha fatto erigere, destinavalo a conservare le preziose Reliquie della Culla e della Infanzia del nostro divin Redentore. Alla gelosa custodia dei quali pegni dell'amore singolare di Gesù Cristo verso delle sue creature, là in fondo della cripta si è operata sul muro una nicchia, che è rinserrata da inferriata, e, di fuori, da due sportelli in metallo, con rabeschi e fogliami, che nei scompartimenti di mezzo presentano le effigie, da una parte della umile Vergine di Nazaret, eletta a Madre di Dio, dall'altra dell'Arcangelo S. Gabriele che a lei scende nunzio dell'ineffabile mistero. Nelle pareti laterali il Cav. Podesti dipinse in due quadri, ed in figura intera, l'Apostolo S. Mattia, e il Dottore S. Girolamo; e nella volticella due Angeli, che in isvolazzante fascia recano scritte le parole proferite dai celesti spiriti nell'annunziare ai pastori il nato Redentore.

Pertanto il complesso di queste opere artistiche avendo ricevuto il finimento desiderato, Sua Beatitudine ha voluto che la Domenica terza di Pasqua, giorno sacro al Patrocinio dello Sposo purissimo di Maria, S. Giuseppe, si facesse la dedicazione del monumento; ed egli stesso amò compiere la cerimonia della Consagrazione dell'altare, che avea fatto erigere.

Datosi compimento alle funzioni proprie della Consagrazione dell'altare, la Beatitudine Sua, passò alla Sagrestia ed ascese al Trono che vi era stato innalzato. Al lato del Sommo Pontefice si pose l'Eñio e Rñio signor Cardinale Patrizi, Prefetto della S. Congregazione de' Riti, ed insieme Relatore della Causa per la Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Servo di Dio Pietro Canisio, sacerdote professo della Compagnia di Gesù. Ai gradini poi del Trono, ciascuno al posto conveniente, si posero i Monsignori Bartolini, Segretario della sacra Congregazione dei Riti; Frattini, Promotore della Fede; e Minetti, Assessore della stessa S. Congregazione. Nel piano poi s'inginocchiarono il P. Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, ed il P. Giuseppe Boero, dello stesso Istituto, Postulatore di quella Causa, e l'Avv. Ilario Alibrandi, Difensore della medesima. Allora Sua Beatitudine volle che Monsignor Segretario leggesse il Decreto, col quale dichiara constare di quattro Miracoli, operati da Dio per intercessione del Ven. Pietro Canisio.

Pubblicatosi il Decreto, ed ammessi al bacio del piede i soprannominati Monsignori Segretario, Promotore della Fede ed Assessore dei Riti, il P. Preposito Generale della Compagnia di Gesù rese grazie alla Santità Sua perchè erasi degnata di comandare che venisse pubblicato il Decreto, pel quale, essendo approvati i Miracoli operati da Dio ad intercessione di Pietro Canisio, questo Venerabil Servo del Signore sarebbe

stato innalzato all'onore del culto, ed avrebbe cresciuto il novero di quei benavventurati che, vivendo in terra nella Regola del santo Patriarca di Loiola, erano dalla Chiesa militante invocati come patroni presso l'Onnipotente in cielo. E il Santo Padre, dopo avergli dato a baciare il piede, rispose con discorso analogo alla circostanza della funzione, nonchè alle condizioni dei tempi che corrono. Dopo di ciò ammise all'onore di baciargli il piede il P. Postulatore e l'Avvocato difensore della Causa. Il S. Padre nel passare per la città, per tutta intera la distanza grandissima che separa il Vaticano dall' Esquilino, venne ricevuto ed accompagnato con le dimostrazioni di riverente affetto di ogni ordine di cittadini, che attendevano il passaggio del suo pontificio corteggio e che imploravano a gran voce l' apostolica Benedizione.

2. Il giorno 24 di Aprile, celebrandosi nella chiesa del Collegio di Propaganda le festa di S. Fedele da Sigmaringa, il S. Padre si recò al detto Collegio. Poichè la Santità Sua si assise in Trono, nella sala a ciò nobilmente preparata, presero posto ai suoi lati gli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della sacra Congregazione dei Riti, e di Reisach, Relatore della Causa della B. Maria Francesca delle cinque Piaghe; sui gradini poi, ciascuno al luogo conveniente, i Monsignori Bartolini, Segretario della S. Congregazione dei Riti; Frattini, Promotore della Fede; Minetti, Assessore dei Riti. Dinnanzi al Trono poi, in terra, s' inginocchiarono il Postulatore della Causa Monsignor Clemente Maria Buratti; il Difensore della medesima avv. D. Francesco Morsilli; e l' ab. Savaresi che ne è Procuratore. Allora, al comando di Sua Beatitudine, Monsignor Segretario dei Riti lesse il Decreto, col quale la Santità Sua ordina che si può sicuramente procedere alla Canonizzazione della Beata Maria Francesca delle cinque Piaghe del Signor nostro Gesù Cristo, terziaria professa dell'Ordine dei Minori scalzi di S. Pietro d'Alcantara, della provincia di Napoli. Dopo la promulgazione di questo Decreto si fecero appiè del Soglio pontificio il Canonico D. Domenico Borghi, l'Avvocato Ilario Alibrandi, e Filippo Carlini, Postulatore il primo, e gli altri due l' uno Difensore l' altro Procuratore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Ven. Suor Maria Margarita Alacoque, della qual causa è Relatore lo stesso Emo Porporato Prefetto dei sacri Riti. E la Santità Sua ordinò a Monsignor Segretario che pubblicasse il Decreto, col quale Sua Beatitudine dichiara che consta di tre miracoli operati dall' Onnipotente ad intercessione della Ven. Serva di Dio Suor Maria Margarita Alacoque, monaca professa dell' Ordine della Visitazione di Maria SSma, istituito da san Francesco di Sales.

Compiutasi la lettura del Decreto, Sua Santità ammise al bacio del piede i sopra ricordati Monsignori Segretario, Promotore della Fede, ed Assessore. Quindi i due Postulatori, Monsignor Buratti e Canonico Borghi, l' uno dopo l' altro, resero grazie a Sua Beatitudine della comandata

pubblicazione dei Decreti. E il Santo Padre rispose con lungo discorso molto adattato alla circostanza, nonchè alla trista situazione in cui si trova la Chiesa cattolica in alcune parti d'Europa.

3. Preceduta da triduana supplicazione, domenica 10 Aprile ebbe luogo nella ven. chiesa di S. Ignazio una festa solennissima in onore e gloria del Redentor nostro Gesù Cristo. La celebrarono i socii delle Congregazioni Mariane del Collegio Romano dei Padri della Comp. di Gesù, ed i giovani che nelle scuole del medesimo studiano alle scienze ed alle lettere, contribuendovi ancor largamente molte pie persone. Riparare le ingiurie, con le quali è il Salvatore in guisa speciale a questi giorni offeso, fu lo scopo santissimo della solennità.

La chiesa venne ornata con isplendidezza straordinaria; e quasi due mila ceri erano stati posti ad ardere per la grande nave, i cornicioni e la macchina dell'altare maggiore, nel mezzo della quale, in alto, vedevasi il Redentore, che sedente in trono, nell'atto di benedire, era stato nobilmente effigiato dal pittore Fracassini.

La mattina poi del giorno destinato all'atto solenne di riparazione, fuvvi la Comunione generale, che distribuì l'Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, Vicario di Sua Santità; ed oltre alla scolaresca si appressarono alla sacra Mensa gli ascritti alla Congregazione detta *Prima Primaria*, e quindi i fratelli del Caravita, e le Congregazioni della natività di Maria e degli artisti, recativisi dalla casa del Gesù, ove hanno stanza. Il numero dei fedeli, che si accostò a cibarsi delle Carni dell'Agnello immacolato, fu tanto che, distribuendosi a chi si comunicava un libretto scritto per la circostanza, e stampato in tre mila esemplari, la mattina di quel giorno stesso fu conosciuta la necessità di farne una seconda edizione.

La Cappella musica, appellata Gregoriana, composta dai giovanetti che frequentano le scuole di quel fioritissimo Liceo, sostenne con grande valore tutti i canti, che accompagnarono le descritte sacre funzioni: solo vi si aggiunse qualche rinomato Professore. Del rimanente null'altro si potè desiderare a render la festa più solenne, sia nella magnificenza degli apparati, sia nelle varietà e devozione degli esercizii di pietà sì al mattino sì alla sera.

Fu poi singolare la frequenza del popolo che in ogni giorno vi concorse; e ben consolante tornò vedere il raccoglimento e lo spirito di fervore, onde fecero mostra i fedeli, e specialmente la numerosissima gioventù, che quivi si educa alla Religione ed alla patria, la quale vi si recò rispondendo ad un invito, che non imponeva obbligazione di sorta.

La solennità di riparazione, che siam venuti descrivendo, è stata l'ultima delle moltissime che sonosi finora celebrate, al medesimo intendimento, in questa metropoli entro il corrente anno. A compierne però la serie aggiugneremo, che altri tridui e feste con ricchezza di apparato e splendidezza di lumi, volgendo il mese del passato Febbraio, vennero

celebrate nella chiesa di S. Andrea delle fratte, dai Padri Minimi di S. Francesco di Paola, e nell'altra di S. Maria del Popolo, dai Padri Romitani di S. Agostino. Similmente nell'Oratorio, restaurato di fresco con molto decoro, presso la Basilica al Carcere Tulliano, dall'Archiconfraternità del SSm̃o Sagramento e di S. Niccolò di Mira; e sui primi giorni di questo mese di Aprile dalla pia Unione eretta nella cappella del Cemeterio *ad Sancta Sanctorum*, che pure si è restaurata a spese di quei fedeli che vi si adunano per suffragare i trapassati. Di tal modo, mentre la bestemmia insolentisce e la miscredenza fa prova di trionfare, la fede dei cattolici raddoppia di zelo a glorificare il Signore, e colla preghiera cerca disarmarne la Giustizia, e sui peccatori implora la misericordia e la pace.

4. Il *Giornale di Roma* dei 14 Aprile contiene in un suo supplemento un *Regolamento edilizio e di pubblico ornato per la città di Roma*. Il titolo 1.° istituisce una Deputazione speciale edilizia, le cui attribuzioni consistono nel coadiuvare la Magistratura comunale nell' esecuzione di quanto viene prescritto nel nuovo Regolamento. La Deputazione è di sei membri oltre il Senatore di Roma che la presiede; ed essa ha voto consultivo. Il titolo 2.° tratta della costruzione e riparazione delle fabbriche: il 3.° della numerazione civica e delle iscrizioni e pitture sulle case e porte esterne. Dove è da notare l' obbligo della lingua italiana per le iscrizioni sulle botteghe (libera rimanendo la traduzione) obbligo che non sappiamo essere stato ancora imposto nell' Italia rigenerata. I titoli seguenti parlano delle discipline relative alle strade e piazze; alla sicurezza e comodità del transito; alle incolumità ed al comodo degli abitanti ed a quanto può conferire alla pubblica decenza, convenienza e sicurezza. Il nuovo opportunissimo Regolamento entrerà in vigore il 1.° Luglio: ed è certamente da credere che, come furono, grazie alla vera civiltà di questo popolo romano ed alla soave fermezza dei pubblici magistrati, prese subito ad osservare altre simili recenti prescrizioni, così sia ancora per accadere di queste.

5. Se i giornali italiani del Governo torinese e quelli francesi che sono allo stipendio piemontese, come si sa essere il *Débats*, la *Patrie*, il *Pays* e qualche altro, potessero vantare pei loro sostenitori e padroni un centesimo delle ovazioni e dei trionfi che riscuote il Papa in Roma ogni qual volta si mostra per le vie, noi siamo certissimi che ne andrebbero beati. Non è però a stupire se, per non mangiar, come si dice, il pane a tradimento, inventano nell'Italia le acclamazioni, e in Roma il silenzio. Ma il *Moniteur*, che talvolta si diverte a dir certe verità amare agli italianissimi, benchè carissime agli italiani, volle, nell'occasione dell'andata del S. Padre alla Minerva, da noi descritta nel passato quaderno, pubblicare quanto segue, che noi, rendendone al *Moniteur* quelle grazie che possiamo maggiori, ci pregiamo di qui fedelmente riportare tradotte: « Non si può trovare, dice egli, espressione che basti a dipingere l'allegrezza del popolo alla vista del Santo Padre e Re, tornato ad una perfetta condizione

di salute. E nell' andare alla chiesa, e nel suo ritorno al Vaticano, il Papa è stato intenerito dalle commoventi dimostrazioni d'affetto, di rispetto e di devozione prodigategli nel suo passaggio. Una popolazione immensa empiva le vie, le finestre e le loggie riccamente adorne. Molteplici *viva* frammisti al grido di: *Santo Padre, la Benedizione,* echeggiavano da tutte parti. Sulla piazza della Minerva e nelle circostanti vie, ove trovavasi riunita l'eletta della società romana e straniera, mazzi di fiori a guisa di profumata pioggia caddero sul passaggio del Papa-Re. »

Il *Moniteur* con queste parole (nelle quali nominò per ben due volte il *Papa Re*) pare aver voluto far intendere che, secondo il suo modo di vedere, quel suffragio universale e quel plebiscito, che dee ora decidere ogni cosa, e che alcuni ancora aspettano dai Romani pel Papa, è cosa oramai non solo fatta ma rifatta le cento volte.

6. Del resto, di questo amore dei Romani pel S. Padre nuovo e splendido argomento fu dato il dì 12 Aprile, che fu quest'anno festeggiato più ancora che nei passati. I varii giornali nostrani e stranieri non lasciarono nulla a desiderare nelle descrizioni di sì splendida festa, con cui Roma volle celebrare l'anniversario del ritorno del S. Padre da Gaeta, della sua prodigiosa salvezza nel disastro di S. Agnese, e quest'anno ancora la sua ricuperata salute, che nei dì passati era stata alquanto alterata. Non ci è consentito dalla brevità dello spazio di ricopiare le belle ed animate descrizioni, che di tale splendida festa pubblicarono il *Giornale di Roma*, l'*Osservatore Romano* ed il *Veridico*. Ci contenteremo di dire che, a giudizio dei Romani, mai Roma non era stata sì universalmente e sì riccamente illuminata; ed a giudizio dei tanti forastieri, che poterono assistere a sì bello spettacolo, questa fu una vera dimostrazione dell'affetto filiale di Roma al suo Papa e Re, e della gentilezza ed educazione di questo popolo romano, che, versatosi tutto di notte per le vie, non diè luogo al menomo disordine. Il che non sappiamo quanto potrebbe verificarsi ugualmente nelle altre capitali sì d'Italia e sì di fuori. I Romani aveano poco prima dell'ora dell'illuminazione dimostrato anche colla presenza e colle voci al S. Padre quegli affetti, onde sono accesi verso di lui. Il quale recatosi nelle ore pomeridiane a S. Agnese, per tutta la lunghissima via passò, nell'andare e nel venire, tra due ale fitte di popolo che lieto gli chiedeva la Benedizione e gli porgeva i più caldi augurii, che per molti anni ancora potesse assistere a queste significazioni di amore e di ossequio della sua Roma.

7. Il giorno 16 Aprile, in sul mezzodì, S. E. il signor D. Ignazio Aguilar ebbe l'onore di presentare, in udienza privata, alla Santità di Nostro Signore la Lettera, con la quale S. M. Massimiliano I partecipava al Santo Padre la sua assunzione al trono imperiale del Messico, e le Credenziali, con cui veniva dalla Maestà Sua accreditato quale Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. La Santità Sua si degnò accoglierla con la benignità, che le è propria, e con gli onori e

le formalità solite praticarsi in simili circostanze. Dopo l'udienza pontificia, S. E. recossi a complimentare l'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, dal quale venne ricevuta con tutti i riguardi dovuti alla sua Rappresentanza.

8. Nelle ore pomeridiane del 18 Aprile, ricevute cogli onori del loro augusto grado e in mezzo a moltissima folla ossequiosa e simpatica, giunsero in Roma le loro Maestà Massimiliano I Imperatore del Messico e l'augusta sua sposa. Le loro Maestà scesero al palazzo Marescotti, ove hanno preso alloggio, degnando di tanto onore l'abitazione del Presidente della Deputazione messicana, sig. Guttierez de Estrada. Quivi fu subito a complimentarle l'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, Segretario di Stato. La Compagnia scelta dei Gendarmi pontificii faceva all'abitazione la guardia di onore. La mattina seguente, assai di buon'ora, le LL. MM., in forma privata, sonosi recate alla Basilica Vaticana, e discese nella cripta, che chiude il sepolcro del Principe degli Apostoli, hanno ascoltata la S. Messa, fatta per loro celebrare sull'altare che sorge sopra di quella venerata tomba. Sul mezzogiorno poi, col nobilissimo seguito che ne forma il corteggio, le LL. MM., in gran treno, sonosi recate all'apostolica residenza del Vaticano a fare atto di omaggio alla Santità di Nostro Signore. In questa circostanza l'anticamera pontificia era, secondo il costume delle grandi accoglienze, distribuita nelle varie sale del Palazzo apostolico, a render per tal modo solenne il ricevimento, compiuto con tutte le formalità prescritte dal Cerimoniale. Appiè della grande scala Monsignor Maggiordomo si è fatto incontro agli augusti Sposi; che sono stati quindi accolti nell'aula Clementina da Monsignor Maestro di Camera, il quale li ha annunziati al Santo Padre. La Santità Sua li ha ricevuti, con loro trattenendosi in lungo colloquio. Dopo di che hanno presentato i personaggi del proprio seguito, che, amorevolmente accolti da Sua Beatitudine, sono stati consolati dell'apostolica Benedizione. Dopo la udienza pontificia S. M. l'Imperatore ha voluto onorare l'Emo e Rmo sig. Cardinale Segretario di Stato, che nei proprii appartamenti l'ha ricevuta con le distinzioni dovute all'alta sua dignità.

Il mattino dei 20, nella privata cappella della residenza pontificia al Vaticano, le LL. MM. hanno ascoltato la S. Messa, celebrata dalla Santità di Nostro Signore, che le ha cibate del Pane eucaristico, dopo averle con acconcie commoventi parole infervorate all'atto religioso, che è stato eziandio compiuto da alcuni dei Personaggi della Corte imperiale.

Più tardi poi, sulle ore undici antimeridiane, la Santità Sua, in treno di gala, accompagnata dai Monsignori Borromeo-Arese, Maggiordomo, e Pacca, Maestro di Camera, nonchè dalla nobile Anticamera, si è recata al palazzo ove le LL. MM. faceano dimora. Sua Beatitudine è stata ricevuta a piè della scala del palagio dalle MM. LL. che circondate dai personaggi, i quali ne formano la Casa, attendevano l'arrivo del Santo Padre; che, dopo di essersi in quegli appartamenti graziosamente intrattenuto a

lungo colloquio cogli augusti Sovrani, è stato dai medesimi accompagnato fino allo sportello della carrozza. Il popolo in grande folla, siccome accade ogni qual volta il S. Padre si mostra per Roma, è accorso nelle vicinanze per dimostrare il proprio riverente affetto verso il Sovrano Pontefice ed implorarne l'apostolica Benedizione.

Il 20 stesso, alle ore 4 e mezza pomeridiane, le LL. MM. mossero da Roma per Civitavecchia, ove felicemente arrivarono col proprio seguito, ed alle ore sei e mezzo trovavansi a bordo della fregata austriaca la *Novara*, sulla quale erano arrivati, e salparono alle ore nove precise.

Nella breve dimora fatta nella sede della Religione e delle Arti, gli augusti Sovrani hanno voluto recarsi ad ammirarne i principali monumenti, in ispecie quelli raccolti nei Musei e nelle Gallerie del Vaticano, i quali furono oggetto di speciale interesse all'Imperatrice, che per la prima volta li visitava. Le MM. LL. scambiaronsi pure, in formalità, le visite con le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie, la Regina Vedova e le LL. AA. RR. i Principi e le Principesse di Napoli, come ancora con S. A. R. l'Infanta di Portogallo. Nella sera del giorno 19 gli augusti Sovrani del Messico aveano aperte le sale della loro dimora a solenne ricevimento, al quale concorsero i Principi della santa Romana Chiesa, il corpo Diplomatico, la Prelatura, la Nobiltà Romana e straniera, e quante persone cospicue per coltura scientifica e per valore artistico sono in questa Metropoli.

9. I legami secolari, coi quali la Francia si è tenuta unita alla Roma dei Papi, fecersi manifesti eziandio con gli ufficii prestati verso la chiesa Lateranense, la quale, Madre e Capo di tutte le chiese della Città eterna e del mondo, non poteva non attirare le religiose premure di quell' inclita cattolica Nazione e dei supremi suoi Imperanti. Quindi è che nel Laterano si conservano care memorie della reale munificenza dei Monarchi francesi, fra le quali la più splendida fu la donazione della ricca Abadia di Clayrac, di cui Enrico IV, nel 1604, volle arricchita l'augusta patriarcale Arcibasilica. A rendere perenne la ricordanza di sì generoso dono il Capitolo Lateranense, fino dall' epoca di quella donazione, celebrò ogni anno una Messa solenne pel felice stato di quel Monarca, de' suoi successori e di tutto il suo regno. Fu poi assegnato alla funzione il dì 13 Decembre, perchè era il natalizio del re Enrico. Le vicende luttuose, che si succederono nell' ultimo decennio del passato secolo, privarono il Laterano della pingue rendita della suddetta Abadia, per la perdita della quale il re Carlo X, nell'anno 1825, accordò al Capitolo un annuo compenso. Cessato questo nell'anno 1830, S. M. l'imperatore Napoleone III si è ora compiaciuto volontariamente di assegnare, a favore del Laterano, una somma da distribuirsi annualmente fra il Capitolo e il Clero di quella principalissima Basilica.

Grato a quest' atto di religiosa munificenza, il Capitolo stabilì che in avvenire, nel giorno 20 Aprile, natalizio di S. M. l' Imperatore, tornas-

se ad essere celebrata la solenne Messa pontificale, per chiamare da Dio sopra di lui e della cattolica nazione francese le celesti benedizioni. In quest'anno infatti, nell'indicato giorno 20 di Aprile, Sua Eccellenza il sig. Conte de Sartiges, Ambasciatore di S. M. l'Imperatore de' Francesi presso la S. Sede, in gran treno, alle ore 10 ant. si recò al Laterano con le persone addette alla imperiale Legazione, per assistere alla sacra funzione. Alla porta grande della nave Clementina fu ricevuto da quattro Canonici e da Monsignor Serafini, Vicario, che porsegli l'acqua benedetta; dopo la visita del SSmo Sagramento fu accompagnato alla sagristia, ove erano adunati gli Emi e Rmi signori Cardinali Antonelli, Segretario di Stato; De Silvestri e di Pietro, il primo Protettore della Nazione austriaca, l'altro della Nazione portoghese; Villecourt e Pitra, ambedue francesi, che dall'E. S. erano stati precedentemente invitati. Recatisi tutti al coro, avendo i Rmi Canonici alla testa l' Emo e Rmo signor Cardinale Altieri, Arciprete della Patriarcale, il sig. Ambasciatore andò a sedere al posto preparatogli, entro il Presbiterio, con alto dossello, sopra due gradini, con genuflessorio riccamente parato; ed assistito sempre dal Ceremoniere del Capitolo, quivi ricevette tutti gli onori prescritti dall'antico relativo Ceremoniale. Terminata la funzione S. E. sull' ingresso del Coro ringraziò gli Emi Porporati, che erano intervenuti.

Varii Prelati francesi si trovarono presenti alla sacra funzione. In separate tribune poi vi assisterono i Principi e le Principesse della famiglia Bonaparte, dimoranti in Roma; S. E. il sig. Conte di Montebello, Generale Comandante la truppa francese, con il suo stato-maggiore, ed altri Generali e Comandanti superiori della medesima; il Presidente con i membri dell' imperiale Accademia di Belle Arti in Roma; nonchè altri distinti personaggi e dame. Molto popolo accorse alla sacra solenne funzione, celebrata col decoro e la pompa rispondenti alla maestà dell' augusto tempio.

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna e Danimarca 1. Vantaggi ottenuti dal cattolicismo per la guerra — 2. Discorso del Re di Danimarca per la chiusura del *Rigsdag* — 3. Trattati diplomatici fra le grandi Potenze; si accettano le Conferenze proposte dall' Inghilterra — 4. Dichiarazioni della *Gazzetta di Vienna* circa gli intendimenti dell' Austria e della Prussia — 5. Assedio di Duppel; bombardamento di Sonderbourg — 6. Presa di Duppel; il Re di Prussia va di persona all' esercito.

1. Ogni qualvolta scende sopra i popoli alcuno di que' tremendi flagelli, onde la divina Provvidenza si vale all' asseguimento degli arcani suoi consigli, la sovrannaturale virtù del cattolicismo suole manifestarsi con

tanta luce e con tanta efficacia, che persino i suoi nemici sono costretti a confessarla, ed a farle omaggio con implorarne l'aiuto. Così ognuno sa quanto si vantaggiasse in Oriente la stima e la riverenza alla Chiesa cattolica, per l'eroica abnegazione e le sublimi virtù, di cui diedero maraviglioso spettacolo tanti zelantissimi sacerdoti e quegli angeli di carità, che sempre si mostrarono le figlie di san Vincenzo de' Paoli. Del pari la presente guerra tra la Danimarca e le grandi Potenze germaniche sembra destinata a ravvivare nel Settentrione l'amore al cattolicismo, ed a rompere le catene in che l'avea gettato il fanatismo luterano. In Berlino si vide con segni universali di riverenza il funebre e numerosissimo corteggio d'un ufficiale cattolico austriaco che, ferito nei primi scontri co' Danesi, morì a Berlino, ed accompagnato dal sacerdote coi riti di santa Chiesa, fu condotto al cemetero. Più Congregazioni religiose ricevettero dal Governo prussiano l'invito ed i mezzi di esercitare il loro zelo ed i sacri ministeri nell'assistenza a'feriti sul campo e negli spedali. I commissarii civili nei Ducati restituirono ad un illustre Barone i diritti di patronato sopra una scuola, che il Governo danese gli avea tolto, quando si convertì al cattolicismo. In quasi tutte le città occupate dall'esercito austroprussiano presero stanza sacerdoti, che con pienissima libertà vi esercitano il santo loro ufficio per le anime de'soldati, e raccendono con la pietà il coraggio in petto ai cattolici dispersi nel paese, che fin qui gemeano oppressi dalla prepotenza de' protestanti. In Amburgo, sul cominciare del Marzo, nel dì della Commemorazione dei Dolori della B. Vergine Maria, si aprì un ospedale cattolico, novamente fondato, e pel quale si ebbero generose offerte, essendone affidata la cura alle Suore di san Carlo Borromeo di Treveri; e persino i diarii liberalissimi sono unanimi nel profondere encomii alla devozione ed allo spirito di sacrifizio, con che i religiosi ed i preti cattolici spendono tutto sè stessi ed espongono ad ogni cimento la vita, a servizio de'malati e de' feriti. Ond'è fondatissima la speranza, che dalla presente guerra debba almeno trarsi questo frutto, che nel Settentrione d'Europa o cadano o siano diminuiti almeno gli ostacoli frapposti dal protestantesimo alla pratica della vera religione cristiana.

2. Se questa guerra debba ancora prolungarsi, ovvero incontrare, nelle Conferenze diplomatiche iniziate il 20 d'Aprile in Londra, un qualche efficace rattento, è finora difficile a congetturare con buon fondamento. Ma è certo che i Danesi si difendono con tal costanza e con tanta gagliardia, che per certo supera di molto la comune espettazione. Il popolo è non solo d'accordo col Governo, ma può dirsi aver costretto il Re ad essere irremovibile nel proposito d'incorrere la necessità d'estremi sacrifizii, anzichè cedere. Alli 22 di Marzo, dovendosi chiudere il *Rigsdag*, ossia Parlamento nazionale, il Re indirizzò alle due Camere un Messaggio, riferito nel *Mémorial diplomatique*, n.° 14, pag. 212; nel quale, lodato altamente il contegno de'popoli e dei deputati, che non abbandona-

rono i loro seggi anche quando sapeano i proprii focolari essere occupati dal nemico, così soggiunse: « Dite a' vostri concittadini, che il nostro cuore sanguina pensando alle sofferenze che provano i nostri fedeli sudditi al di qua e al di là del Konigsau: ma dite loro in pari tempo, che i nostri nemici conoscono male il popolo danese se credono potere, coi carichi che gl'impongono, eccitare in lui desiderio di sacrificare la santa causa della patria ». Enumerati quindi per sommi capi i torti del nemico ed i danni patiti da' partigiani del Governo nello Schleswig, il Re non volle lasciar alcuna illusione di speranze in soccorsi stranieri: « Noi siamo soli ancora; ignoriamo per quanto tempo l' Europa resterà spettatrice inoperosa di quest'atto di violenza esercitata contro di noi e contro il nostro popolo. Ripetiamo al *Rigsdag* la nostra promessa. Noi siamo pronti a far di tutto per ottenere una pace, che sia tale da poter essere approvata dal paese; ma sappiano i nostri nemici, che è ancora molto lontano il tempo, in cui noi ed il nostro popolo potremo essere costretti a sottometterci ad una pace umiliante per la Danimarca. L'ultima nostra parola a voi ed a' vostri elettori sia questa: *Persistete*, e Dio sia con voi ».

3. Questa inflessibile fermezza della Danimarca si manifestò pure con un fatto rilevante, cioè ricusandosi il Gabinetto di Copenhagen di aderire alle Conferenze proposte dall' Inghilterra, tantochè si astenne perfino dal rispondere a comunicazioni ufficiose ricevute a tal proposito, dicendo essere più decoroso il silenzio, che l' esporsi a contrasti con un rifiuto. Ma poi si mitigò tal fierezza, e si presero in considerazione quelle offerte, rincalzate dagli uffizii della Russia, e con sommo calore promosse dal Gabinetto di Londra. I nostri lettori non richiederanno per certo da noi d'essere guidati nel laberinto sterminato dei giri e rigiri fatti sin qui dalla Diplomazia, per riuscire a fare che si accettasse il partito di disaminare la quistione in una conferenza di Plenipotenziarii in Londra. A dimostrare l'impossibilità di districare quell'arruffata matassa, basti dire che il Governo inglese pubblicò una *quinta serie* di dispacci sopra la quistione dello Schleswig-Holstein; e questa sola forma un vol. di 820 pagine di dispacci spediti dal 23 Gennaio al 26 Marzo di quest'anno, essendo già 1,215 le scritture varie de' Gabinetti sopra questo argomento. L'importante a sapersi è, che neppure l'Austria e la Prussia paiono pienamente d'accordo fra loro sopra l' assetto definitivo dei Ducati, e nemmeno sopra il mantenimento dei Trattati di Londra, benchè amendue abbian fermo di non contentarsi di quello, che da principio avrebbe bastato da parte del Governo danese per impedire la guerra. La Francia dichiarò in tutti i modi di non volersene troppo impacciare; mostrò propensione ad occuparsene quando ciò si facesse in un Congresso europeo, nel quale fossero chiamate a disamina le altre più gravi quistioni; diede a capire che il miglior partito sarebbe di ricorrere al suffragio universale dei popoli dei Ducati; poi, saputa l'impressione sinistra che ciò avea fatto a Londra, si spiegò con dire che a ciò si potrebbe ricorrere, a peggio

andare, quando gli altri tentativi e le Conferenze stesse riuscissero a vuoto. Finalmente finì con accostarsi all'Inghilterra, ed accettare.

Non fu poca cosa che l' Inghilterra e la Francia finalmente convenissero in questo punto; e pare che ciò sia dovuto ai recentissimi uffizii, fatti, a mezzo Aprile, da Lord Clarendon: il quale, entrato a far parte del Gabinetto inglese, si condusse di persona a Parigi, per intendersela a viva voce con Napoleone stesso; giacchè le pratiche antecedenti erano quasi sempre tornate vane, attenendosi il Drouyn de Lhuys a risposte molto circospette, ed a dimostrare l' inanità delle Conferenze che si raccogliessero senza base fissa d' accordo. Il che era un ripicco velato di ciò che fece l'Inghilterra, quando rifiutò il Congresso europeo di Parigi, proposto dalla Francia per la Polonia e per le più gravi quistioni d'Italia e dei Principati danubiani. Nè minori erano le difficoltà di trarre alle Conferenze le grandi Potenze germaniche e la Dieta. Imperocchè questa non voleva, se prima non fosse risolta la quistione della successione; e quelle non poteano permettere che di ciò si trattasse, senza incorrere il sospetto di riguardare già come annientati i Trattati di Londra; il che le esponeva a dissidii con l'Inghilterra; oltre di che non volevano mettere a repentaglio i vantaggi già riportati con l'armi. Quindi incerto il concorso della Dieta, ambigua l' intenzione della Prussia, mal ferma l' adesione dell' Austria, senza veruna base fissa intorno all' oggetto delle Conferenze. Forse il contegno dei Gabinetti di Berlino e di Vienna fu ispirato dal proposito di riportare prima un gran trionfo, con la presa di Duppel, per aver così in mano un pegno ed un titolo che rendesse più efficaci le loro esigenze contro la Danimarca. Alla perfine i travagli erculei di Lord Russell ottennero la palma. La Dieta di Francfort nominò suo rappresentante alle Conferenze il De Beust, caldissimo, come si sa, per l' Augustembourg e per la separazione dei Ducati dalla Danimarca. La Prussia e l' Austria deputarono a ciò i loro Ambasciadori, del pari che la Francia e la Russia; e le Conferenze si doveano iniziare alli 20 d' Aprile.

4. Il partito del *Nationalverein* si agita perchè la Confederazione germanica debba, nelle Conferenze, far ogni sforzo, onde l' Europa riconosca i diritti dell'Alemagna sopra l'Holstein, e la sua *inseparabilità* dallo Schleswig; onde deriva la necessità d' un distacco dei Ducati dalla Danimarca, a cui, in iscambio del Lauembourg, si darebbe la parte settentrionale dello Schleswig da essere incorporata alla Monarchia danese, mentre la parte meridionale sarebbe unita all' Holstein, col quale formerebbe un Granducato alemanno, membro della Confederazione germanica, la quale vi svolgerebbe la sua potenza marittima. Sono desiderii molto arditi, e che probabilmente incontreranno insuperabile resistenza. Quanto all'Austria ed alla Prussia, i loro intendimenti sono adombrati in un articolo della *Gazzetta di Vienna* del 5 Aprile, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 10, in cui, tra varie altre cose di minor rilevanza, leggesi quanto segue:

« L'Austria e la Prussia, avendo tratta la spada per la felicità dei Ducati, non potranno permettere che una lotta impegnata per l'indipendenza, se non assoluta almeno relativa, se non materiale almeno morale, dei Ducati, termini senza che sieno ottenute garanzie soddisfacenti nella pratica. Queste garanzie devono assicurare ai Ducati la più intera indipendenza e una posizione assolutamente uguale, in diritto, a quella del resto della Danimarca. Essa deve pure assicurare, non solo la loro unione amministrativa, ma anche la politica, e, inoltre, relazioni di protezione tra essi e la Germania.

« È vero che si tratta di non esprimere queste giuste domande in una forma altera, e di non porle e svilupparle in modo da farle apparire inaccettabili. L'Austria prende parte alla conferenza colla ferma speranza, che sarà possibile risolvere la questione onorevolmente e senza svantaggio per tutte le Potenze interessate.

« Nel caso che vi fossero sacrifizii da fare, dovrebbero esser fatti nella misura della giustizia e dell' equità. Il Governo austriaco vuole evitare che la ostinazione prolungata della Danimarca dia al conflitto presente le proporzioni di un conflitto europeo. Per questa ragione deve giudicare utile e desiderabile che la pluralità delle Potenze, che prenderanno parte alla Conferenza, si unisca per trovare un componimento profittevole, invece di complicare, coll' immistione di altri elementi, il carattere di una questione che è evidentemente di esclusiva competenza del diritto pubblico, ed invece di patrocinare pretensioni che sono o troppo ardite o troppo timide.

« Il Governo austriaco ha fiducia nell' intelligenza e nel buon volere delle grandi Potenze; conta sulla cooperazione di un potente ausiliario, che è il bisogno generale della pace. Spera finalmente che, quando si sarà formata, in occasione della Conferenza che si aprirà, un' idea chiara della situazione reale dell' Europa, gli sforzi per garantire i veri interessi dei Ducati saranno giustamente apprezzati in tutta la Germania. »

5. Mentre la Diplomazia era in affanno, ed ammucchiava dispacci sopra dispacci, onde trarre comecchessia i contendenti a dare qualche passo in sulla via dell' accordo, per mettere termine alla guerra, questa procedea molto più efficacemente verso il suo scopo, e l'esercito austro prussiano metteva in opera i più validi argomenti per domare la resistenza mirabile dei Danesi. Dopo il bombardamento di Fredericia, pareva che se ne volesse dagli alleati istituire il regolare assedio; ma, dopo alcuni combattimenti di poca importanza, si contentarono di tenerla vigilata da bastevoli forze, che mettessero il nemico nella necessità di rimanervi in buon numero, e così non potesse di troppo ingrossare a Duppel. Fu pure divisato di gettare un quindici mila uomini nell'isola d'Alsen, e così prendere dalle spalle i difensori di Duppel; e perciò si raccolsero presso Sonderbourg navi e barconi e si cominciò anzi nei primi giorni d'Aprile a formare il ponte da passare per lo stretto; ma le opposte batterie da-

nesi che fulminavano terribilmente, e la violenza della corrente marina fecero capire che quel tentativo avrebbe costato enormi perdite, e forse avrebbe potuto condurre ad un disastro. Perciò si desistette, e si volsero tutte le cure all'assedio di Duppel.

Nella notte del 28 di Marzo i Prussiani respinsero le guardie e le vedette nemiche fin sotto i bastioni della fortezza; ma, tratti in agguato là dove erano presi di fronte dalla mitraglia e dalla moschetteria d'un forte, e di fianco dai proietti della fregata corazzata *Rolfkrake*, patirono perdite rilevanti, e dovettero trarsi indietro dalle conquistate posture. Ma i Danesi, respinti alla lor volta in più sortite, furono a poco a poco costretti a riparare dietro i ripari ed i trinceramenti, onde erano collegate le varie loro fortezze che rendeano formidabile la difesa di Duppel. I Prussiani, nella notte del 29 al 30 Marzo, aprirono senza ostacolo la prima parallela, e, per tener distratti i nemici, alli 2 cominciarono a bombardare furiosamente la città di Sonderbourg, che in gran parte divampò, non senza strage degli abitanti. Di che il Governo danese levò alti richiami con una circolare a' Governi europei, rappresentando quel fatto come contrario al diritto delle genti, perchè avvenuto senza precedente intimazione e contro città non fortificata. Ma questa seconda affermazione era inesatta, poichè i Danesi vi aveano fatte munizioni importanti, quali si usano per difendere una testa di ponte, e quinci poteano uscire ad assalire di fianco gli assedianti, i quali vollero levarsi di quel pericolo, e perciò fecero a Sonderbourg quello stesso che dall'altra parte a Fredericia. Ripigliarono poi agli 8 il bombardamento interrotto alli 4, e la giustezza del tiro dell'artiglieria prussiana, e la micidiale efficacia dei proietti, gittati con cannoni da 6 e da 12, fu tale, che le opposte batterie ne rimasero sfasciate e la città in rovina. Al tempo stesso si aprivano la seconda e la terza parallela sotto i ridotti di Duppel, i cui difensori veniano sempre più ristretti e decimati dal tempestare delle bombe, che dalle trincee prussiane erano scagliate fino in numero di 500 all'ora.

6. Procedendo secondo le discipline dell'arte, gli assedianti giunsero, la sera del 14 Aprile, fino alla distanza di soli 80 metri dalla fronte de' baluardi, dove aprirono larghe brecce, con fuoco violentissimo e perdite lagrimevoli pe' difensori, a' quali tornava impossibile, sotto quell'infuriare di proietti d'ogni ragione, riparare a' danni delle mura. In breve le cose giunsero a tale, che l'assalto era facile per gli oppugnatori, impossibile a schivare per gli assediati. E difatto la mattina del 18 Aprile (tanto premeva compiere l'impresa prima che in Londra si aprissero alli 20 le Conferenze!) i Prussiani corsero all'assalto, senza sparare un colpo, a baionette spianate. L'urto fu terribile, e sostenuto dai Danesi con imperterrita fortezza; ma la vittoria non potea essere dubbia. I Prussiani s'impadronirono dei ridotti, di molte bandiere e di 83 cannoni, facendo 2,000 prigionieri; ma perdettero due Generali, sessanta ufficiali ed oltre a 600 uomini. I Danesi, che s'aspettavano quel che avvenne,

già aveano divisato di sgomberare e trasferire nell' isola d'Alsen le migliori artiglierie, le munizioni, i feriti; e quando furono soverchiati dai vincitori, una lor brigata si tenne con eroica costanza sulle rovine delle munizioni in capo al ponte di Sonderbourg, sotto il fulminare de' cannoni prussiani, onde fu quasi per intiero distrutta; ma così tenne aperto il passo alla ritirata del grosso dell' esercito, che riparò nell' isola e distrusse il ponte.

Pervenute queste notizie il 18 stesso a Berlino, il Re mandò per telegrafo al Principe Federico Carlo le seguenti parole: « Dopo il Dio degli eserciti, io debbo la gloriosa vittoria d' oggi alle mie magnifiche truppe ed al tuo comando. Esprimo alle truppe la mia più alta soddisfazione, e la mia regale riconoscenza pei fatti d'arme da esse compiuti. » Quella sera in Berlino le salve d' artiglieria celebrarono quel tanto bramato trionfo. Una folla immensa di popolo si addensò sotto il castello reale, acclamando al Re ed alla Regina, e cantando l' inno nazionale, finchè le loro Maestà dal balcone uscirono a ringraziare la moltitudine, che rinnovò con più ardore ed entusiasmo i plausi al Sovrano ed all'esercito. Il re Guglielmo si mosse quindi per andare di persona a congratularsi con l'esercito, e giunse il 22 a Rendsbourg, dove dichiarò a' deputati del popolo, che dovessero stare di buon animo, perchè l' impresa avrebbe i risultati per cui s'era cominciata; e che egli riguarderebbe come sacra la causa dei Ducati, e ne vorrebbe rivendicati i diritti, non dovendo essere sparso inutilmente tanto sangue. Ed è certo che, per la caduta di Duppel, le condizioni della Danimarca sono peggiorate d'assai, non potendosi presumere, che la Prussia vittoriosa voglia smettere le sue pretensioni senza largo compenso pel dispendio di tesori e di sangue, che ebbe a sostenere per tal conquista.

È naturale che i Prussiani vadano alteri della loro vittoria, non solo per la conquista fatta, ma per la prodezza mirabile con che venne loro contrastata dai Danesi, come si riconosce dalle perdite che questi patirono, e confessate in un dispaccio da Copenhagen, che così narra il disastro del 18 Aprile: « Il fuoco dell' artiglieria prussiana distrusse i nostri ridotti n.° 4, 5 e 6, che caddero in potere del nemico. La nostra ala sinistra fu allora obbligata di ritirarsi soffrendo gravi perdite. L'ala destra dovette sgombrare anch'essa, in condizioni più favorevoli, ma soggiacendo essa pure a grandi perdite. Quattro reggimenti danesi furono quasi interamente distrutti. La testa di ponte di Sonderbourg fu abbattuta dal cannone nemico, ma le nostre truppe l' hanno difesa finchè l' esercito fu passato nell'isola d'Alsen. » Si ebbero dal Quartier generale altri particolari, e sono che scomparve quasi tutta la 1ª brigata danese, e che l'8ª è ridotta a metà; che fra i morti sono un Generale, due Colonnelli e sette ufficiali; ed oltre ad 86 gli ufficiali feriti. L'artiglieria de' forti di Duppel fu perduta, e più di 700 feriti si contano fra quelli che poterono riparare nell' isola d'Alsen. La vittoria de' Prussiani fu dunque insigne, ma pro-

babilmente si saprà poi che fu anche comperata a caro prezzo, e che le loro perdite eccedono i 600 uomini.

Fu quindi conchiuso un armistizio di 8 ore per raccogliere i feriti e seppellire i morti. La massima parte dell'esercito prussiano ebbe poi ordine di muovere, con tutte le artiglierie d'assedio, verso il Jutland, per investire Fredericia. Probabilmente i Danesi saranno astretti a sgomberare anche dall'isola d'Alsen, dove possono essere battuti da' cannoni a lunghissima gittata de' Prussiani, che diedero saggio di rara perizia e precisione nel tiro, come d'impeto sommo nell'assalto.

Impero d'Austria 1. Circolari per l'ordine pubblico in Gallizia — 2. Convenzione tra l'Austria e la Prussia circa le frontiere — 3. Condizioni della Dalmazia; è sciolta la Dieta dalmata — 4. Travagli e carestia in Ungheria — 5. Difficoltà che ritardarono l'accettazione formale della corona messicana per parte dell'Arciduca Massimiliano — 6. Patto di famiglia circa i diritti di successione; assoluta rinunzia dell'Arciduca Massimiliano; nota della *Gazzetta di Vienna* — 7. Avvenimento di Massimiliano I al trono imperiale del Messico — 8. Suo commiato dalla marina austriaca, e beneficenze insigni verso i poveri di Trieste — 9. Partenza del nuovo Imperatore alla volta di Roma — 10. Arrolamento di truppe pel Messico.

1. Lo stato d'assedio bandito in Gallizia, pel decreto imperiale del 24 Febbraio *(Vol. prec. pag. 750)*, era nel fatto assai mitigato da' benigni procedimenti del Governo, che s'atteneva al sistema d'impedire anzichè punire le agitazioni settarie. Di che sembra che i sommovitori abusassero per continuare le colpevoli loro mene, ed i mestatori stranieri principalmente, sotto colore di viaggiare per loro diporto o tornare in patria, si valessero di questa loro qualità di *stranieri* o di *rifuggiti,* per condurre innanzi le trame rivoluzionarie sì nella Gallizia stessa e sì ancora nei Principati danubiani. Perciò il Generale Conte Mensdorff-Pouilly spedì da Lemberg, alli 16 di Marzo, una Circolare, pubblicata poi nel *Mornig Post,* e riferita dalla *Nazione* di Firenze del 4 Aprile, prescrivendo che: « tutti gli stranieri senza regolare passaporto, i quali si trovassero ancora nel paese, o si presentassero anche volontariamente alle autorità, siano rimandati colla forza, e per la via più breve, senza alcuna eccezione, nella patria loro, se contro di essi non deve aver luogo una procedura criminale. I Polacchi, sudditi della Russia e appartenenti a questa categoria, debbono essere sottoposti al medesimo trattamento. Anche se accertassero aver essi passato il confine dopo la proclamazione dello stato d'assedio, per cercar rifugio in questo paese, le loro affermazioni non debbono essere prese in veruna considerazione, giacchè le condizioni presenti del vicino paese non giustificano il passaggio del confine senza passaporto. »

Seguì poscia ordinando che il passo ai Principati danubiani si dovesse lasciar aperto solo a quelli stranieri, « che provassero incontrastabilmente la loro qualità di sudditi di que' Principati. Nel caso contrario i sudditi stessi della Turchia non debbono essere rimandati nella patria loro per la via dei Principati, bensì per quella di Cracovia e di Trieste. Siccome i Principati danubiani divennero presentemente il punto di riunione degli elementi rivoluzionarii, e siccome per conseguenza succede spesso, che individui si qualifichino falsamente per sudditi dei Principati, così non bisogna contentarsi di questa sola affermazione, ma devesi accertarne

la esattezza mediante corrispondenza coi Consolati imperiali a Jassy e Bukarest. Fino a tanto che non siano chiarite le cose, i mentovati stranieri saranno trattenuti in luogo di sicurezza. » Onde si vede che se i direttori della rivoluzione europea sanno scegliere i luoghi di adunata e di attacco, i Governi minacciati sanno talvolta aprire gli occhi e vedere non pure la trama, ma ancora la mano che l' ordisce.

Con altra circolare fu vietato agli ufficiali di Dogana di aprire « il passaggio del confine per parte dei sudditi russi non muniti di passaporto, sotto nessun pretesto, anche se questi stranieri si presentassero invocando asilo e protezione. Essi debbono essere immediatamente rimandati. » Le quali misure furono promulgate altresì dal Merkel, Direttore di Polizia a Cracovia.

Lo stesso Mensdorff-Pouilly, sotto il 26 Marzo, mandò ai Capitani di Circolo un' altra ordinanza, contro di cui il Governo *italiano* ed i suoi diarii liberalissimi non potranno trovar che dire, poichè è una pura attuazione assai blanda del principio di *domicilio coatto,* che nel beatissimo *regno d'Italia* si manda ad effetto con la *deportazione* e l'esilio. « Contro molti, i quali palesemente ebbero parte nelle agitazioni rivoluzionarie, non si potè finora procedere giudizialmente, per mancanza di sufficienti mezzi di prova. Pel caso dunque che costoro ed altri simili, anche dopo la proclamazione dello stato d'assedio, non avessero cessato dal loro criminoso procedere, onde reprimere la loro punibile operosità, non resta altro, se non che vengano confinati nel luogo di loro domicilio, e posti sotto la più severa vigilanza. »

Quali sieno state le conseguenze dello stato d'assedio e di questi ultimi provvedimenti, può vedersi dal seguente articoletto della *Gazzetta ufficiale di Venezia:* « Lo stato d' assedio in Gallizia mette in grado l'Autorità di scoprire le mene della rivoluzione, e di attraversarle con frutto. Il giorno 23 Marzo, in seguito d'una visita domiciliare, fatta in Cracovia, nel suo palazzo, alla contessa Ostrowski, essa fu arrestata e condotta in cittadella, col suo figlio maggiore e colla governante. Nella dimora della contessa sono stati scoperti documenti di grandissima importanza politica, delle armi, e 200,000 fiorini. La contessa si disponeva a partir per Parigi quando fu arrestata. Dopo che lo stato d' assedio fu proclamato nella Gallizia, e dopo che una severa sorveglianza sugli stranieri si esercita nella Buccovina, i Polacchi, che abbandonano frettolosamente il territorio austriaco, ingombrano la Moldavia. Sono la maggior parte originarii del Regno di Polonia, e s'erano ricoverati nella Gallizia; ora hanno cercato asilo nei Principati. Il Governo russo ed anche l'imperiale Governo di Vienna ne hanno cercato l'allontanamento al Principe Couza; ma indarno: anzi il Governo del Principe ha ottenuto dalle Camere un assegnamento per soccorrere i rifugiati polacchi. La Turchia prende disposizioni di sopravveglianza a' confini, e fa anche essa istanze perchè i rifugiati non abusino dell'ospitalità. »

2. Una convenzione di gran momento venne pure stipulata fra l' Austria e la Prussia, allo stesso intento di porre un termine alle mene rivoluzionarie, che incontravano somma facilità a' loro progressi, per l' agevolezza loro fatta di sottrarsi alla meritata repressione, passando gli agitatori il confine dall' uno all' altro Stato senza ostacolo; ed ecco in qual modo ne parlò la stessa *Gazzetta ufficiale di Venezia:* « I Governi d'Austria e di Prussia hanno stipulata una convenzione, il cui testo è stato

pubblicato nel *Monitore Prussiano*, e che si riferisce a provvisioni di polizia sulle frontiere. Secondo questa convenzione, in casi d' urgenza, i gendarmi di ciascuno dei due Stati hanno il diritto di perquisire i colpevoli fuggitivi ed altre persone pericolose, sul territorio dell' altro Stato e di arrestarli. La persona arrestata dovrà essere consegnata alle autorità dello Stato, sul cui territorio è stato fatto l' arresto, e l' estradizione seguirà poi nelle forme consuete. »

3. Lo stato della Dalmazia invocava altresì solleciti provvedimenti da parte del Governo imperiale. Difatto una corrispondenza da Zara al *Wanderer* di Vienna, sotto il 26 Marzo, così lo descriveva: « È nota la desolante situazione in cui si trova il circolo di Zara. Bande organizzate di briganti, solidarie le une delle altre, si abbandonano al saccheggio, all'assassinio ed all'incendio, scompigliando la montagna e le coste, imponendo tasse e contribuzioni ai proprietarii, e quando non si paghino o se ne dia avviso alla giustizia, il proprietario ne paga la pena o colla propria vita o colla feroce devastazione de'suoi oliveti e dei suoi vigneti. I banditi spogliano le *diligenze* e le casse pubbliche, e si ridono dei mezzi impiegati dall'amministrazione pubblica per impadronirsi di essi o per renderli inoffensivi. La vicinanza della Croazia e più ancora quella della Turchia fornisce loro costantemente il modo di sfuggire alle ricerche. Questa condizione anormale e disastrosa ha determinato la Dieta provinciale della Dalmazia a nominare, in una delle sue prime sedute, una Commissione speciale incaricata di deliberare maturamente sulle misure reclamate d' urgenza dalla necessità di ristabilire la sicurezza pubblica così gravemente minacciata.

« Qui conviene notare che nel corso degli ultimi sei anni, sopra una popolazione di 157 mila anime, si consumarono, nel circolo di Zara, 1314 casi di danni volontarii, cagionati maliziosamente alla proprietà; 55 solamente degli autori di questi danni poterono essere posti in istato d'accusa e furono condannati. Durante lo stesso periodo furono accertati 541 caso d'appiccati incendii, 33 autori di questi solamente posti in istato di accusa, di cui 3 condannati. Le misure eccezionali proposte dalla Commissione non possono parer strane che a coloro, i quali non comprendono la pressione che i banditi esercitano nel nostro paese. »

Ma se i banditi desolavano quelle province, d'altra parte la stessa Dieta, sciupando il tempo in ciance e dissensioni sempre più inconciliabili, falliva a' suoi doveri. Onde la *Gazzetta ufficiale di Vienna* pubblicò la seguente patente imperiale, con cui venne disciolta la Dieta della Dalmazia e si ordinarono nuove elezioni: « Rendiamo noto e facciamo sapere: Applicando il §. 10 del Regolamento provinciale: troviamo di sciogliere la Dieta del nostro regno di Dalmazia, dalla quale, in seguito a quanto fu fatto finora nella sessione di quest' anno, non si può attendere una operosità profittevole pel paese; e di ordinare nuove elezioni. Ci riserviamo di fissare l' epoca della convocazione della nuova Dieta. Dato dalla nostra città capitale e di residenza di Vienna, il 6 Aprile 1864. *Francesco Giuseppe. m. p.* »

4. L'addensarsi di fuorusciti d' ogni nazione ne'Principati danubiani; i continui trasporti d'armi e di munizioni che vi si fanno da navi francesi, che riescono a gabbare la vigilanza della Turchia, con la certezza di far cosa non ingrata al principe Couza; l' andirivieni di certi caporioni della setta più operosa tra Londra, Parigi, Torino e Bukarest; gli arro-

lamenti di volontarii che si fanno principalmente in Lombardia e nelle Romagne; le conventicole tenute da certi sopracciò della rivoluzione in Ancona, in Ravenna, a Sinigallia, e più altri siffatti indizii, dànno luogo a credere che si volesse allestire qualche spedizione, la quale mettesse il Governo austriaco nella necessità di muovere truppe e difendersi in Dalmazia, mentre al tempo stesso il grosso delle bande rivoluzionarie, irrompendo da'Principati, manderebbero sossopra l'Ungheria. E certo l'occasione sarebbe stata propizia, se la guerra contro la Danimarca avesse involto l'Austria in qualche maggiore impaccio, come speravasi da' suoi nemici; e l' Ungheria non era forse mal preparata all' uopo, attesa la carestia onde sono afflitti in modo straordinario quei popoli. E si sa che la *malesuada fames* non dà ascolto a ragione, quando le si offre buon pasto; ed i settarii non mancano d' oro, essendovi in Europa tal Potenza, che ama guerreggiare con la compera di traditori molto più che con la mitraglia e le baionette; e non manca chi suole prepararsi il terreno, con gittare scissure e far mercato di partigiani, prima di mettere in marcia i reggimenti e le artiglierie. Per contrapporsi alle arti segrete, il Governo prese solleciti provvedimenti da mitigare gli effetti della carestia; collette pubbliche fruttarono somme cospicue; il Santo Padre vi contribuì, nelle angustie del suo peculio, con 1,000 fiorini, a cui il Nunzio pontificio aggiunse del suo non piccola somma; altrettanto fecero l'Imperatore e l' Imperatrice; opere pubbliche d'ogni maniera, come di vie e ponti furono imprese per dar pane agli operai. Questo però non bastava contro i raggiri settarii e de' nemici esterni.

Ma il Governo austriaco fu posto sull' avviso, ed anche la Russia non dorme. Gravi richiami furono fatti presso il Principe Couza, sì dalla Russia, sì dall' Austria e sì dalla Turchia stessa. Questa, per quanto si dice, sta per raccogliere buon nerbo di truppe che stiano alla vedetta a Choumla; quella dispone un campo di osservazione a Kronstadt in Transilvania, e le truppe russe divengono più numerose in Bessarabia, d'onde potrebbero, all'uopo, anche dare efficacia alle querele della Russia, per la prepotenza con cui il Couza pose sotto sequestro i beni di molti conventi, che godono la protezione del Gabinetto di Pietroburgo. Certo che finora non apparisce speranza di prossimo componimento fra l'Ungheria e la Corte imperiale, nè probabilità di veder quella partecipare ai lavori del *Reichsrath* ed accettare la costituzione vigente nell'Impero. Il Conte Forgach, Cancelliere d' Ungheria, da qualche tempo è malato od infermiccio, perciò il suo carico venne affidato al Zichy, a cui è sperabile che basti la forza da portarlo.

5. Non lievi furono le preoccupazioni a Vienna per l' ardua impresa a cui si accinse l'Arciduca Massimiliano, togliendo l' impegno di costituire l' Impero messicano, fondato dalle armi francesi e dalla politica di Napoleone III. Per quanto si vogliano credere inspirate da malevolenza le dicerie di coloro, che attribuivano i ritardi dell'accettazione di Massimiliano ad intrighi della Corte austriaca, affinchè Napoleone III rimanesse impigliato per buon tratto ancora nel grave negozio messicano; è certo che altri giusti motivi poteano rendere men gradita la risoluzione presa dall'Arciduca. A lui, come primo *agnato* dell'Imperatore, dovea spettare la successione al trono, od almeno la reggenza, in casi non impossibili ad avvenire. Or, supposta tal congiuntura, doveasi lasciar l' Impero senza Sovrano o senza Reggente, finchè quello o questo potesse smettere la

corona messicana, svincolarsi da' suoi sudditi, viaggiare 4,000 miglia ed entrare in possesso de' suoi diritti? E se i Messicani nol lasciassero partire? E se la Francia opponesse un *veto* al ritorno? E se una guerra marittima o continentale in Europa avesse chiusi i passi? Ed intanto chi terrebbe in mano la cosa pubblica? L'unico spediente che rimaneva a mettere in salvo sì gravi interessi era dunque una rinunzia dell'Arciduca a' suoi diritti *agnatizii,* tanto rispetto alla Corona, come rispetto alle altre successioni d'ogni genere. Ma questa rinunzia dovea essere assoluta o condizionata? perpetua o temporanea? E come conciliare con questa i diritti degli altri agnati? E l'Arciduca si contenterebbe di separarsi dall'augusta dinastia, di cui potea forse diventar capo?

Per appianare tali difficoltà conveniva certamente usare maturità di consiglio, e ponderare le ragioni del pro e del contro in modo, che da niuna parte le ragioni del giusto e del conveniente patissero offesa. Oltre di che i ritardi furono anche prodotti dalle difficoltà sorte per l'imprestito messicano di 200 milioni, firmato a Parigi il 19 Marzo, coi Glynn di Londra, e ratificato dall' Arciduca il 22, ma poi venuto in pericolo di tornare a nulla, per intrighi finanziarii, ampiamente svolti nel *Mémorial diplomatique* del 3 Aprile, pag. 210. Per ultimo l'Arciduca, per lo strapazzo di lunghi viaggi a Bruxelles, a Parigi, a Londra, a Vienna, sempre nel rigore di asprissimo inverno, era cagionevole di salute, e distratto dai tanti gravissimi negozii ond' era assediato, non avea posto l'animo ad indagare a fondo le condizioni, in cui si troverebbe, verso l'augusto suo fratello e gli Arciduchi agnati. Tornato da Parigi a Vienna sentì tutta la gravità delle congiunture.

6. Imperocchè, composte ormai tutte le cose con Napoleone III, stipulati i patti d' indennità per la spedizione militare, pel mantenimento dell'esercito francese, pei compensi a' sudditi francesi danneggiati dal Juarez; fermate le condizioni per l'emissione dell'imprestito, e pel pagamento dei debiti, l'Arciduca si tornò a Vienna alli 19 di Marzo, dove si trattò in Consiglio di famiglia del come si dovesse dare assetto alle quistioni di eredità e di successione. Stando alle notizie corse sopra i giornali più autorevoli, l'Arciduca fu invitato a firmare, quanto a successione ed eredità, gli atti medesimi onde è regolato il passaggio d'un' Arciduchessa ad altra famiglia, cioè una rinunzia pura e semplice. Sorsero difficoltà gravissime, nè si potè venire a componimento. L'Arciduca partì alla volta di Miramar. L'Imperatore nominò suo rappresentante, in qualità di capo della famiglia, l'Arciduca Leopoldo, che andò a Miramar accompagnato dal Barone Meysembourg, sotto segretario nel Ministero degli affari esterni, e dal Barone Lichtenfels, presidente del Consiglio di Stato, che dovea farvi ufficio di notaro della Corona. Per meglio sollecitare e condurre più soavemente la pratica, andò pure colà l' Arciduca Carlo Lodovico, attissimo all'uffizio di conciliazione, a cui destinavalo suo fratello l'Imperatore.

In questo mezzo Napoleone III, avuto notizia degli ostacoli frapposti alla accettazione della corona messicana, ed alla partenza di Massimiliano, spedì a Vienna un suo Aiutante di Campo, il Generale Frossard, con lettera autografa all'Imperatore, il quale l'accolse a udienza il giorno 1.° di Aprile. Di che si trattasse fra i due personaggi, nulla si potè saper di certo. Fatto sta che il Frossard alli 2 giunse a Miramar, con lettera dello

stesso Napoleone III all'Arciduca; la quale pare che abbia avuto per effetto di troncare tutti gl'indugi. L'Arciduca si risolvette di firmare il patto di famiglia, quale si era preparato, e che consisteva in una rinunzia pura e semplice de'suoi diritti agnatizii quanto alla Corona austriaca; e come dice il *Mémorial diplomatique* del 10 Aprile, pag. 227, rinunziò pure alla metà del suo patrimonio (*apanages*), ed a tutti i diritti di successione ed eredità *ab intestato*. La sua augusta consorte rinunziò pure allo spillatico di 20,000 fiorini che riceveva come Arciduchessa d'Austria. Corse voce e fu stampato, che tal rinunzia fosse limitata al tempo in cui Massimiliano ed i suoi successori regnerebbero al Messico. Ma la *Gazzetta di Vienna* del 16 Aprile tolse intorno a ciò ogni dubbio, con la nota seguente, pubblicata dopo l'annunzio ufficiale dello stipulato patto di famiglia, che sarà comunicato al *Reichsrath*: « Siamo in grado di dichiarare fin d'ora che le sposizioni fatte dal *Mémorial diplomatique* del 10 Aprile, dalla *France* dell'11, dalla *Gazzetta di Colonia* del 12, contengono una inesattezza, affermando che l'Arciduca rinunzia, per sè medesimo e pei suoi eredi d'ambo i sessi, ad ogni diritto di successione *eventuale* in Austria, per tutto il tempo che la nuova dinastia messicana continuerà a regnare. La rinunzia non è subordinata alla durata del regno al Messico, ma è assoluta e senza condizioni sotto questo risguardo ».

Questo *patto di famiglia* venne firmato con grande solennità nel giorno 9 di Aprile a Miramar. L'imperatore Francesco Giuseppe vi si condusse perciò espressamente da Vienna, accompagnato dai due Ministri di Stato e degli Affari esterni, dai Cancellieri aulici delle Corone d'Austria, Ungheria, Transilvania e Croazia, e dal gran maresciallo di Corte. Con S. M. giunsero pure, sulle 8 antimeridiane, gli Arciduchi Guglielmo, Leopoldo, Ranieri e Carlo Salvatore, che sono i capi e rappresentanti dei varii rami agnatizii, dovendo l'Arciduca rinunziare eziandio ai diritti di riversibilità sul Granducato di Toscana, e mancandovi solo il Duca di Modena che stava in Palestina; e giunsero pure da Venezia l'Arciduca Giuseppe, il Generale Benedek ed il Luogotenente Toggenburg. Compiuto l'atto di rinunzia, e seduto a banchetto di famiglia, l'Imperatore tolse l'ultimo commiato dall'augusto suo fratello, e con i mentovati personaggi si dipartì da Miramar, poco dopo il mezzogiorno, tornando a Vienna. E tutto si dispose per l'atto solenne della presentazione ed accettazione formale della Corona.

7. Questo ebbe luogo la domane, 10 d'Aprile, nel castello di Miramar, con pompa conveniente a sì grande congiuntura, e che è minutamente narrata nell'*Osservatore Triestino*, ed anche nel *Mémorial diplomatique* dello stesso giorno, che n'ebbe la descrizione per *servizio telegrafico speciale*. Non ci consente l'angustia dello spazio di recitare qui il lungo discorso detto dal Presidente della Deputazione messicana, sig. Gutierez de Estrada, e riferire per intiero la risposta dell'eletto Imperatore; ma non possiamo omettere di questa i tratti seguenti:

« Signori! Un maturo esame degli atti di adesione, che siete venuti a presentarmi, mi dà la fiducia, che il voto dei Notabili del Messico, che vi condusse poco fa per la prima volta a Miramar, sia stato ratificato dall'immensa pluralità dei vostri compatriotti, e che io possa considerarmi da questo momento, con buon diritto, come l'eletto del popolo messicano. Così è compiuta la condizione espressa nella mia risposta del 3 dello scorso Ottobre. Un'altra pure ve ne indicai allora, cioè di as-

sicurare le garanzie necessarie, affinchè il nascente Impero possa consacrarsi con calma alla nobile opera di stabilire sopra solide basi il suo ben essere e la sua indipendenza. Contiamo oggi, con sicurezza, su questa condizione, mercè la magnanimità di S. M. l'Imperatore dei Francesi, che, nel corso delle negoziazioni che si tennero su questo punto, si è mostrato costantemente animato da uno spirito di lealtà e di vera benevolenza, che giammai si cancellerà dalla mia memoria. D'altra parte l'augusto capo della mia famiglia acconsentì ch'io prenda possessso del trono che mi viene offerto. Ora dunque posso compiere la promessa condizionale che vi feci sei mesi fa, e dichiarare qui, siccome solennemente dichiaro, che coll'aiuto dell'Onnipotente accetto dalle mani della nazione messicana la corona che ella mi offre....

« Accetto il potere costituente, del quale ha voluto investirmi la nazione, organo della quale siete voi, o Signori; ma lo conserverò solo per quel tempo preciso, che sarà necessario per creare nel Messico un ordine regolare, e per istabilirvi istituzioni saggiamente liberali. Così dunque, come vi annunziai nel mio discorso del 3 di Ottobre 1863, mi adoprerò per collocare la monarchia sotto l'autorità di leggi costituzionali, tostochè la pacificazione del paese sarà conseguita del tutto.... Finirò, o Signori, coll'assicurarvi di bel nuovo, che giammai non dimenticherà il mio Governo la riconoscenza che deve all'illustre monarca, coll'amichevole soccorso del quale è divenuta possibile la rigenerazione del *nostro* bel paese. Per ultimo, o Signori, debbo annunziarvi che, prima di partire per la mia nuova patria, mi tratterrò solo il tempo necessario per ricevere nella città eterna, dalle mani del venerabile Pontefice, la Benedizione preziosa per ogni Sovrano, ma doppiamente importante per me, che sono stato chiamato a fondare un nuovo Impero. »

Finite dall'eletto Imperatore queste parole, gli astanti l'acclamarono calorosamente; la bandiera messicana fu spiegata in vetta al castello, e le salve d'artiglieria dei bastioni del castello ebbero riscontro in quelle, onde fu annunziato alla città di Trieste il fausto avvenimento da'cannoni del porto e delle navi da guerra. Fu steso subito il processo verbale dell'accettazione, che fu firmato dall'Imperatore, dalla Deputazione e dai Notabili messicani. Assistevano come testimonii ufficiali, in nome della Francia, il Generale Frossard, Aiutante di campo di Napoleone III, ed il sig. Herbet, ministro plenipotenziario che dovea ricevere la firma dei trattati già stipulati a Parigi, ed il comandante della *Thémis* che dovea fare la scorta d'onore a Massimiliano I nel viaggio al Messico; in nome del Belgio poi, il Conte O' Sullivan, ministro plenipotenziario a Vienna, ed il sig. Keant, ministro residente del Belgio a Messico.

Fu cantato il *Te Deum* nella cappella del palazzo; ma prima l'Imperatore volle spontaneamente prestar giuramento, con la mano sui santi Evangeli, di osservare lealmente e con tutta coscienza le leggi del paese e di farne rispettare l'indipendenza; e dopo l'Imperatore, giurarono similmente il sig. Velasquez de Leon, nominato Ministro di Stato, il Generale Woll, primo Aiutante di Campo e capo della corte militare dell'Imperatore, e più altri personaggi.

Subito finita tal cerimonia, la nuova corte messicana entrò ad esercitare i suoi ufficii, cessando i ciambellani ed ufficiali che fino allora avean servito l'Arciduca come comandante supremo della marina austriaca. Quindi si spiccarono immediatamente quattro inviati straordinarii, per

notificare alle Corti di Roma, Parigi, Vienna e Bruxelles l'avvenimento dell' Imperatore, ed il capitano Rodriguez quella sera stessa partì per la Francia, e da S. Nazaire alli 15 s' imbarcò pel Messico per portarvi la tanto bramata notizia ufficiale della formale accettazione. Quindi l'Imperatore firmò varii trattati e decreti, spettanti le relazioni con la Francia, le Finanze del Messico, il nuovo imprestito, e simili, che furono pubblicati dal *Moniteur* parigino del 16 Aprile, e de' quali daremo contezza come prima potremo ripigliare la narrazione delle cose del nuovo Impero.

8. Con bellissima lettera autografa al Vice-Ammiraglio Barone di Dahlerup, si accomiatò Massimiliano dalla marina austriaca, ricordandone, con parole di molta lode e gratitudine, i servigi, la fedeltà, i progressi fatti durante il tempo che egli l'avea avuta sotto il suo comando; e raccomandando agli ufficiali, ai soldati e marinai che « fedeli, saldi, coraggiosi ed ubbidienti restino ognora all' immacolata loro bandiera. » Nè di questo si tenne pago; ma con suo autografo al Barone de Burger, ministro della marina austriaca, riferito nella *Gazzetta ufficiale di Vienna* del 15 Aprile, volle lasciare un pegno del suo affetto « col destinare un capitale di 10,000 fiorini come fondazione, ordinando che gl' interessi relativi vengano distribuiti annualmente a sei dei più vecchi invalidi della marina del grado di sottoufficiali. »

Anche alla città di Trieste volle lasciare gratissime memorie di sè, ordinando che i giardini di Miramar fossero aperti al pubblico passeggio, e donandole la somma di 50,000 franchi, spediti al Municipio, come fondazione, i cui interessi dovessero essere distribuiti ogni anno, la vigilia del SS. Natale, alle famiglie più povere. La città di Trieste, da parte sua, volle porgere all' Imperatore un segno della sua gratitudine e devozione, nel giorno stesso in cui egli accettò la corona, con un indirizzo munito di 11,000 firme, in un *Album* d' avorio, legato in oro ed argento e smaltato di gemme; di che Massimiliano ricambiò la cortesia con un autografo che esprime vivissimo rammarico di doversi separare da quella egregia cittadinanza.

9. Le fatiche delle precedenti giornate, ed il freddo intenso a cui Massimiliano I erasi esposto nell' aspettare alla stazione l' augusto suo fratello, l' imperatore Francesco Giuseppe, gli cagionarono un ridestamento di febbre, onde non potè assistere al solenne banchetto, di cui ebbe gli onori l' imperatrice Carlotta; anzi dovette porsi a letto, e perciò nemmeno potè ricevere varie deputazioni, venute per offerirgli i loro voti. Le cure adoperate mitigarono il male, che procedeva da bronchite acuta, e l' augusta coppia imperiale potè, alli 14 d' Aprile, dare l' ultimo addio a Miramar ed a Trieste, ed in mezzo ad una vera ovazione di popolo sterminato, imbarcarsi sulla fregata austriaca la *Novara*, destinata a portarla al suo impero, con la scorta della *Thémis* francese. Dopo breve sosta alla deliziosa isola la *Croma*, di proprietà dello stesso Massimiliano, che ne fece offerta all' Imperatrice d' Austria, le navi ripigliarono la rapida loro corsa, ed andarono difilato a Civitavecchia.

10. In segno del pieno accordo che regna tra i due Imperatori dell'augusta Casa d' Austria, basti accennare che S. M. Francesco Giuseppe permise che, come annunziò la *Gazzetta militare* di Vienna, si arrolasse un corpo di 6,000 uomini di truppe di terra, con più centinaia di marinai. Di quelli si formeranno tre battaglioni di fanteria, un reggimento di usseri, un reggimento di ulani, una compagnia di zappatori ed una bat-

teria d'artiglieria; e questo corpo servirà di guardia all'Imperatore; come un altro, raccolto in Belgio, servirà di guardia all'Imperatrice. Gli uffiziali si scelgono nell'esercito austriaco e loro viene riservato il proprio grado per sei anni, dopo i quali potranno tornare sotto le bandiere austriache. I marinai serviranno a fondare la nuova marina messicana.

Francia 1. Breve del Santo Padre al Card. Arcivescovo di Lione sopra il Messale ed il Breviario Romano — 2. Accoglienze imperiali all' Arciduca Massimiliano d'Austria — 3. Napoleone III arbitro del litigio fra il Vicerè d'Egitto e la Compagnia pel canale di Suez — 4. Spedizione scientifica al Messico — 5. Agitazione elettorale degli operai; nota del *Moniteur* contro le adunanze democratiche — 6. Elezioni di Deputati repubblicani — 7. Petizione al Senato contro l'empietà e l'immoralità degli stampati; discorso del Card. Bonnechose; la petizione è messa da parte — 8. E' reietta una petizione sopra lo stato miserevole del Regno delle Due Sicilie — 9. Il Renan mantenuto nella sua carica di Professore; parole dell'*Opinion Nationale* — 10. Processo e condanna del Mazzini — 11. Decreto emanato dalla Dieta svizzera contro il Mazzini — 12. Nota del *Moniteur* circa la permanenza del Garibaldi in Inghilterra — 13. Trattato conchiuso col Messico per la spedizione e la guerra ivi condotta — 14. Contegno della Francia per la questione danogermanica; pratiche fatte in Parigi dal Duca Ernesto di Sassonia; missione di Lord Clarendon a Parigi — 15. Abolizione di tasse; lettera dell'Imperatore; speranze di pace.

1. Il clero di Francia universo diede, massime in questi ultimi anni, sì splendide prove d'una devozione e d'una obbedienza mirabile alla Santa Sede, che non senza dolore fu veduto il contegno d'un certo numero di parrochi della Diocesi di Lione verso il loro Arcivescovo, e verso la Santa Sede medesima. Dai pochi cenni che abbiam dato nel vol. precedente, a pag. 611-12, sopra i contrasti fatti all'introduzione del Breviario e del Messale Romano in quell' illustre Diocesi, e dal discorso tenuto dal Santo Padre nelle congiunture ivi ricordate, si è potuto da' nostri lettori argomentare la rilevanza di que' dissidii, ed il detrimento che ne potea venire al buono spirito di quel clero, se non vi si ponea pronto riparo. Era da sperare che la parola del Vicario di Gesù Cristo, sì mite ad un tempo e sì autorevole, avrebbe vinto i riottosi, ma non fu nulla; ed i *cinque* parrochi, che componeano quella Deputazione, scelsero testè una nuova via di continuare i loro scandali, pubblicando nell' *Italie* una loro relazione circa l'udienza avuta da Sua Santità, ed i risultati di essa. Il che è un fatto tanto meno scusabile, in quanto avvenne dopo avuta notizia d'un documento che reciteremo qui appresso, e che dovea troncar ogni questione.

Il *Moniteur* fin dal 28 Febbraio pubblicò una *nota* per dichiarare che nella lettera, da noi riferita, del Card. de Bonald « il linguaggio attribuito al Sommo Pontefice, e le parole con cui Sua Santità si sarebbe lagnata dell'intervento del Governo dell'Imperatore, parvero molto singolari. Noi sappiamo che l'Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede espresse al Cardinale Antonelli la dolorosa sorpresa che gli avea cagionato la lettura di quello scritto. » E seguiva dicendo che l'Emo Cardinale Segretario di Stato, avuti i richiami del Conte di Sartiges, e presi gli ordini di Sua Santità, avea manifestato all'Ambasciadore che il Santo Padre avea provato gran rammarico di quella pubblicazione, come d'una indiscrezione che non rispettava neppure il segreto del suo Gabinetto; e che di

più Sua Santità voleva che il suo malcontento fosse manifestato al Cardinale de Bonald.

L'Eīno de Bonald, con lettera dell'11 Marzo: « Ho conosciuto, disse, il preteso scontento del Papa solo da quel giornale! Il Sommo Pontefice non mi ha detto nulla circa la mia Circolare; il suo Ministro Segretario di Stato non me ne ha parlato. Se io avessi incorso il biasimo di Sua Santità, avrei umilmente chinato il capo, ascoltando la parola del Vicario di Dio, dal quale avrei meritato trattamento severo. L'articolo del *Moniteur* m'accusa d'aver commesso un'indiscrezione. Non ho creduto indiscrezione ripetere le parole che il Papa avea pronunziate pubblicamente ai Curati di Lione. Sua Santità non ci affidava un segreto. »

Non si potea più chiaramente e più decorosamente rispondere. Del resto, quale fosse il sentimento e la fermezza del Santo Padre si potrà vedere dal *Breve* seguente, indirizzato all'Eīno Cardinale De Bonald, e che noi recitiamo fedelmente tradotto dal testo originale:

« Diletto Figlio Nostro, salute ed apostolica Benedizione.

« Con somma pena dell'animo Nostro Noi conoscevamo, o Figlio Nostro diletto, che l'antica Liturgia della Chiesa di Lione era stata infelicemente guasta con molte pecche da uno de' tuoi Predecessori, il quale non si peritò di far questo, non solo in onta della costituzione del Santo Nostro Antecessore Pio V, la quale incomincia — *Quod a Nobis postulat* — e fu pubblicata il giorno nove Luglio dell'anno 1568, a cui tutto il Clero dell'Orbe cattolico è tenuto di obbedire; ma ancora contro il sentimento e le istanze del Collegio dei Canonici in quel tempo della Chiesa Metropolitana di Lione, i quali non lasciarono di richiamarsi e di protestarsi solennemente contro le novità introdotte nella stessa Liturgia dal suddetto tuo Predecessore.

« Noi adunque, vivamente premurosi dello splendore dell'inclita Chiesa di Lione, e dell'osservanza della mentovata Costituzione di S. Pio V, con tutto il calore Ti abbiamo, o diletto Figliuol Nostro, eccitato ad emulare i preclari esempii di tutti pressochè i sacri Pastori delle Gallie, e a compiere ossequiosamente i Nostri desiderii, coll'introdurre nella Diocesi di Lione, alle tue cure affidata, l'uso del Messale e del Breviario Romano. Al tempo stesso Noi ti abbiamo significato, come da Noi si permettesse che l'antica Liturgia della Chiesa Lionese, depurata da ogni macchia, potesse conservarsi in avvenire. Ai quali Nostri giustissimi voti tu deferendo per l'esimia tua fedeltà e riverenza verso di Noi e verso questa apostolica Sede, e conoscendo tu ottimamente come la Liturgia della tua Chiesa Lionese fosse stata deformata, con somma alacrità e con animo volonterosissimo ponesti mano all'opera, e procurasti di compilare gli Officii proprii, siccome suol dirsi, dei Santi della tua Diocesi in un col Calendario. Quindi, o diletto Nostro Figlio, ti recasti a Roma, all'intento di sottomettere ogni cosa, seguendo le avite costumanze, al supremo giudizio Nostro e di questa Santa Sede, e così condurre questo affare al bramato compimento. Noi adunque abbiamo commesso il Calendario e gli Ufficii suddetti alla Nostra Congregazione destinata a sopraintendere e riconoscere i riti legittimi, e alla stessa Congregazione ingiungemmo, che depurasse accuratamente l'antica Liturgia della Chiesa Lionese da tutte le novità, di cui aveala infetta il tuo Predecessore. Dappoichè la stessa Congregazione ebbe il tutto ponderato con diligentissimo esame, e fattane a Noi esatta relazione, come perfettamente ti è

noto, fu stabilito che il Messale e il Breviario Romano s'avesse ad introdurre *poco a poco* nella Diocesi di Lione, e che l'antica Liturgia della Chiesa Lionese, espunta affatto ogni menda, potesse anche per i tempi futuri essere conservata. Or mentre Noi ci appoggiavamo alla dolce speranza, che un siffatto temperamento, il quale a tutti i buoni, e specialmente ai Lionesi, arrecò somma letizia, avesse a riuscire felicemente senza alcuna molestia, secondo i Nostri e i tuoi desiderii, abbiam dovuto lamentare la riprovevole condotta di alcuni parrochi di Lione. Imperocchè questi, sin dal principio di questo affare, non si peritarono di opporsi alla Nostra e alla tua volontà in questa cosa, il cui giudizio spetta unicamente alla suprema autorità Nostra e di questa Santa Sede. Nè temettero, sia per mezzo di libelli stampati e infetti di errori e sommamente ingiuriosi a questa Santa Sede e ai venerabili Nostri Fratelli i Vescovi delle Gallie, sia per mezzo di pubblici fogli ostili a questa Santa Sede, di eccitare il Clero specchiato e devoto a questa Cattedra di Pietro, ad avversare tra le altre cose la Romana Liturgia. La qual contumacia dei Parrochi è tanto più riprovevole, perchè essendo alcuni di essi venuti in quest'alma città Nostra, ed essendo stati ammessi al Nostro cospetto, non vollero acchetarsi ai Nostri paterni avvertimenti ed esortazioni; ai quali avrebbero dovuto con pronto e lieto animo obbedire, come s'addice onninamente ad uomini di Chiesa. Pertanto, affinchè la cosa abbia una volta il suo compimento secondo i Nostri e i tuoi voti, Noi ti scriviamo questa lettera, colla quale di nuovo significhiamo *chiaramente ed apertamente* la Nostra volontà. Imperocchè *vogliamo, ordiniamo, comandiamo* che, a norma di ciò che fu stabilito, nella Diocesi di Lione il Messale e il Breviario Romano *poco a poco* si introduca, in modo cioè che tutti quelli, i quali per l'avvenire riceveranno il sacro Ordine del Suddiaconato, siano tenuti così a recitare le ore canoniche giusta il Breviario Romano, e quegli Officii da te compilati ed approvati dalla Nostra Congregazione dei sacri riti, come ad adottare il Messale Romano.

« Concediamo però ed acconsentiamo che l'antica liturgia della Chiesa di Lione, corretta da tutte le rammentate novità, secondo il modo e la forma che venne approvata dalla stessa Nostra Congregazione dei sacri Riti, possa essere conservata liberamente e lecitamente anche per l'avvenire. Non dubitiamo poi menomamente, diletto Nostro Figlio, che con ogni cura e ardore ti glorierai di eseguire questa Nostra volontà, e nello stesso tempo ti adoprerai perchè tutti coloro cui spetta, e a cui in avvenire in qualunque modo potrà spettare, a questa stessa Nostra volontà e prescrizione diligentemente obbediscano. Ed inoltre portiamo fiducia che, la Dio mercè, quei Parrochi, i quali furono a Noi ed a te cagione di dolore, e a tutti i buoni cagione di scandalo, si ravvedano ed ubbidiscano, ed imitino l'esempio dell'ottimo clero delle Gallie, il quale sommamente si gloria di dimostrare il suo amore, il suo ossequio, la sua obbedienza singolare verso di Noi e di questa apostolica Sede, e con egregie opere rendesi benemerito in questi difficilissimi tempi di Noi e della medesima Santa Sede. Finalmente, a pegno di tutte le grazie celesti e della speciale Nostra benevolenza verso di te, compartiamo coll'intimo affetto del cuore l'apostolica Benedizione a te, diletto Nostro Figliuolo, ed al gregge affidato alla tua vigilanza.

« Dato in Roma presso S. Pietro, il dì 17 di Marzo dell'anno 1864, del Nosto Pontificato l'anno decimottavo.

PIO PP. IX.

L'Emo Card. Arcivescovo comunicò questo *Breve* a' parrochi di sua Diocesi, con lettera da Roma, sotto il 24 Marzo, in questi termini: « Sua Santità m'ha indirizzato un Breve, *ordinandomi* di recarlo a vostra notizia senza indugio. Con quest'atto della volontà pontificia il Papa ha posto fine a discussioni, che si sono troppo prolungate; ma vi ha posto fine coi riguardi, che la sua bontà gli ha ispirati. Non ci resta che l'obbedire e dimenticare le dissensioni, che, come spero, non si rinnoveranno più fra noi. Gradite ecc. *M. Card. De Bonald Arciv. di Lione.* »

Le esortazioni dell'Arcivescovo a dimenticare *le dissensioni* insorte, non furono ascoltate dai *cinque* che scrissero la relazione stampata dall'*Italie*, e che probabilmente non si tennero paghi di empire la Francia di loro querimonie irragionevoli. Imperocchè la *France* del 13 di Aprile annunziò: aver il Governo di Napoleone III risoluto « di fare l'applicazione dell'articolo 1.° delle leggi organiche al Breve indirizzato a S. E. il Cardinale di Bonald. » Quest'articolo stabilisce che « nessuna Bolla, Breve, rescritto, decreto, mandato, provvisione, nè altre spedizioni della Corte di Roma, anche quelle che non risguardano se non i particolari, non potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, o poste altrimenti ad esecuzione, senza l'autorizzazione del Governo. » È inutile far osservare che non si potrebbe, senza dare nell'assurdo, estendere la forza di tal articolo a materie puramente spirituali, qual è certamente la liturgia. È inutile parimente il notare che quest'articolo, come tutti gli altri che si chiamano *organici*, non sono punto parte del Concordato; ma sono soltanto leggi e regolamenti di Polizia non mai approvati dalla S. Sede. Non sappiamo se la notizia della *France* sia vera; solo ci pare di dover porre in nota, che il *Salut Public* di Lione, senza essere smentito da veruno, pubblicò aver il Governo fatto sequestrare tutte le copie che potè avere del soprariferito Breve, con intimazione a certi librai, che si dovessero guardar bene dal ristamparlo.

2. Sul principio del Febbraio eran giunti dal Messico gli atti ed i documenti dell'adesione formale della massima parte degli Stati e dei Municipii all'istituzione dell'Impero ed alla elezione di Massimiliano d'Austria come Imperatore, secondo l'atto dei Notabili del Messico. Perciò l'Arciduca, alli 12 di Febbraio, andò a Vienna per abboccarsi con l'augusto suo fratello, ed avere la facoltà di accettare l'offertagli corona. L'Arciduchessa Carlotta andò quinci a Bruxelles per torre commiato dalla sua famiglia; e vi fu raggiunta ai 23 Febbraio dall'Arciduca; il quale per la lunghezza del viaggio compiuto in 36 ore, in quei rigori acerbissimi di freddo, ne contrasse una leggiera malatia, che vel fece sostare più di quanto intendea, sicchè non fu a Parigi se non la sera del 5 di Marzo. Eransi preparati festini e solennità grandi pel suo ricevimento; ma per una parte la moltiplicità e l'importanza degli affari che doveansi trattare tra l'Imperatore e l'Arciduca, e per l'altra il lutto cagionato da la morte del re Massimiliano di Baviera, fecero sì che tutto si limitasse a sontuosa ospitalità nelle Tuileries, dove i futuri Sovrani del Messico diedero esempii insigni di pietà cristiana. Intanto si elaborarono trattati per determinare le relazioni d'interessi e d'amicizia tra i due Imperi, il pagamento delle spese per la spedizione, il mantenimento dell'esercito francese al Messico, il numero delle truppe, le quistioni dell'imprestito necessario a ristaurarvi le finanze, e più altre simili cose, alle quali fu deputato specialmente da Napoleone III il sig. Herbet, che poi a Miramar assistette

all'accettazione della corona, e ricevette la ratifica di quei trattati. Ma questo non impedì i ricevimenti di gala, i banchetti e gli spettacoli teatrali, con cui si sogliono festeggiare tali ospiti.

Fermatisi a Parigi fino alli 12 Marzo, ne partirono quella sera per Calais, onde, sopra una nave dello Stato, si tragittarono a Londra. Visitarono ivi la Regina Vittoria, la quale poco appresso ripigliò lo splendore della Corte, dissipando le dicerie sopra la sua abdicazione. Ivi ancora s'accomiatarono dalla regina Amalia e dal re Leopoldo, padre dell'Arciduchessa, e dopo tre o quattro giorni, spesi in parte da Massimiliano per dare l'ultima mano ai trattati colla casa Glynn, circa l'imprestito di 200 milioni, si ricondussero a Bruxelles, e quinci passarono a Vienna, dove si entrò a discutere nel Consiglio di famiglia circa il modo di comporre i diritti ereditarii dell'Arciduca con la nuova sua condizione d'Imperatore del Messico. Il che ebbe il risultato da noi esposto a suo luogo.

3. L'imperatore Napoleone III, condotta così a buon punto la spinosa faccenda del Messico, pose mano ad un'altra, accettando di farla da arbitro nei litigi insorti fra il Vicerè d'Egitto, e la Compagnia fondata dal Lesseps pel taglio dell'istmo di Suez. Una lettera del Vicerè stesso nel richiedeva a grande istanza, ed egli aderì, istituendo perciò, con decreto pubblicato nel *Moniteur* dell'8 Marzo, una commissione, composta dei Senatori Mallet e Suin, del Deputato Gouin, del Consigliene di Stato Duvergier, e presieduta dal Senatore Thouvenel. A' quali perciò furono comunicati tutti i documenti ufficiali e contenziosi, perchè potessero elaborare lo schema del contratto di componimento, secondo cui l'Imperatore definirà da arbitro il litigio, procurando di salvare le ragioni de' contendenti. Il che per certo non dee garbare molto all'Inghilterra, la quale, con intrighi e raggiri d'ogni sorte, si era sempre opposta all'effettuazione del disegnato canale marittimo a traverso l'istmo di Suez.

4. Un'altra commissione fu istituita da Napoleone III, per divisare i modi di organare e condurre una spedizione scientifica al Messico, esemplata da quella sì famosa che accompagnò il primo Bonaparte nella guerra d'Egitto. La prolissa relazione del Duruy sopra quest'argomento, pubblicata dal *Moniteur* del 29 Febbraio, espone i motivi del disegno e lo scopo della spedizione che dovrebbe essere intesa ad esplorare, in tutte le attinenze del regno naturale, ciò che possa volgere a profitto delle scienze, del commercio e dell'industria. L'Imperatore approvò ogni cosa, e una numerosa commissione composta di Ministri, Senatori, Deputati, ingegneri, professori di bottanica, mineralogia e zoologia, ufficiali di medicina, chimica, fisica, astronomia, già si adunò più volte per compilare il programma e le istruzioni da darsi a quelli che saranno destinati a tale spedizione; dalla quale il *Mémorial diplomatique* del 6 Marzo si ripromette grandi cose.

5. Mentre davasi assetto alle cose esterne, le interne mostravano di volersi alquanto scomporre. Dovendosi eleggere due Deputati pe' luoghi lasciati vacanti in due Circondarii, il 1.° ed il 5.° di Parigi, per doppia elezione avvenuta de' medesimi candidati, gli operai in gran numero si posero d'accordo a volere che uno almeno de' Deputati fosse operaio, e proposero il loro candidato, e fecero imboccare la tromba a' giornali per promovere il disegno, e fecero raunate clamorose. La faccenda cominciava a divenir molesta, ed a ricordare gli ultimi mesi del 47 ed i primi del 48.

Il Governo sa quanto sia contagiosa in Francia la manìa d'ingerirsi nella cosa pubblica, e sa che lo spirito del Socialismo non vi è spento. Corse pertanto al riparo. Una nota del *Moniteur* del 16 Marzo bandì che « sotto pretesto di far propaganda elettorale, in numerose radunanze nei più popolosi quartieri della Capitale, si assaliva con violenza il Governo. Queste riunioni furono disciolte, ed una istruzione giudiziaria fu avviata contro i proprietarii de' locali in cui avvennero, e contro quelli che le provocarono. Niuna radunanza pubblica di qualsiasi natura non può tenersi senza permesso... Il Governo non dee far altro che mantener le leggi, e le farà rispettare. » Anche il suffragio universale e la sovranità popolare hanno loro limiti, e Napoleone III sa contenere a tempo chi osa oltrepassarli.

6. Queste due elezioni doveano farsi alli 20 e 21 Marzo. Ai candidati del Governo faceano contrasto due repubblicani, il Carnot, figlio del regicida e democratico caldissimo, ed il Garniér Pagès, sì famigerato pei fatti di Parigi del 48. Non è da credere che il Governo volesse somminare l'elezione del Carnot, e che perciò Napoleone III scrivesse al Drouyn de Lhuys la lettera, riferita nel *Mémorial diplomatique* del 28 Febbraro (pag. 134) per sollecitarlo a curare che la tomba del Carnot padre, morto esule a Magdebourg nel 1823, non fosse profanata, spirando il tempo del privilegio. Il Carnot figlio non gradì l'imperiale sollecitudine, dichiarando per le stampe che, ad assicurare il rispetto a quelle ceneri già avea pensato chi dovea, cioè la famiglia. Tuttavolta, stando a certe corrispondenze parigine molto accreditate, sembra che il vanto di pietà figliale del Carnot vivo verso il morto non fosse molto più fondato, che il vanto della carità del Governo imperiale; perchè riduceasi quella all'aver visitato la tomba, senza provvedere alla conservazione di essa nell'avvenire; e per altra parte riduceasi questa a chieder quello che il Senato di Magdeburgo avea già fatto. Fatto sta che, venutosi alle elezioni, il Carnot fu eletto dal 1.° Circondario con 13,551 voti, contro soli 4,979 dati al più favorito de' suoi competitori; e nel 5.° Circondario fu eletto il Garniér Pagès, con voti 14,444, contro i 6,530 dati al primo de' suoi rivali. Così tutti i rappresentanti di Parigi son fiore di democratici.

7. Di quei giorni appunto si passava nel Senato francese un fatto, che forse può spiegare questi trionfi della democrazia. Un antico capitano di artiglieria, di religione protestante, figlio del famigerato Fouquier-Thinville, che fu *convenzionale* e regicida; e perciò non sospetto di appartenere al *partito clericale*, indirizzò al Senato una petizione contro la svergognata licenza della stampa, che demolisce la religione, la moralità, la civiltà, le basi stesse della società civile e conduce al sovvertimento d'ogni ordine. Il Senatore Thayer riferì sopra questa petizione, nella seduta del 17; e conchiuse, naturalmente, che non era bisogno d'altro, e non si facessero istanze per ciò al Governo, il quale provvedeva bastantemente, secondo le leggi. Il Card. Bonnechose ne tolse occasione di iniziare la sua carriera senatoria, con un discorso eloquentissimo, in cui ritrasse a colori, quanto vivi altrettanto veraci, le condizioni cui riducesi la nazione francese, nella famiglia, nella cittadinanza, nelle campagne, in ogni età e sesso, per la sfrenatezza dei libri irreligiosi, empii, laidi, onde tutto è inondato. Flagellò l'empietà del Renan; pose in chiaro l'insulto per lui fatto a quanti sono non pure cattolici ma cristiani in Francia e in tutto il

mondo, e chiese come mai quell' oltraggio andasse immune d' ogni repressione. In quell'argomento fu rincalzato dal Marchese di Boissy, a cui pareva strano che il Laprade, per una satira contro l'Impero, fosse stato tolto dalla cattedra di professore a Lione, e per contro il Renan, che insultò Dio e il mondo intiero, e lavorò allo sconvolgimento sociale, continuasse a ricevere lo stipendio di Professore, e tener cattedra in casa sua. Più altri parlarono in questo senso. Ma nella tornata del 18 i campioni del Governo, tra quali il La Guéronnière, colla solita vuota frasologia sostennero il parere che la petizione dovesse essere posta da parte senza più; e così fu fatto per voto della pluralità del Senato.

Or è egli da maravigliare che un popolo, educato alla scuola del Renan e di quella immensa turba di giornalisti scredenti e scostumati, che ogni giorno coprono la Francia di milioni di fogli pieni di sozzure e di ribalderie e di false massime, volti contro l' autorità umana quell' odio che in lui si coltiva contro la stessa autorità divina? E Parigi, che più n' è infetta, non ne dà segno visibile nelle elezioni de'suoi Deputati? Se questo ammaestramento non basta, la Provvidenza forse ne prepara altri più efficaci e severi.

8. Nello stesso modo fu respinta, senza pur che si prendesse in considerazione, una petizione di quattro Francesi di varii Spartimenti, che imploravano dal Senato questa grazia: volesse eccitare il Governo a vedere lo stato miserando in che venne quel Regno delle Due Sicilie, pel quale nel Congresso di Parigi e in più altre congiunture erasi mostrata tanta sollecitudine, quando vi regnava il legittimo Sovrano. La Francia, che ha la tutela del nuovo *Regno d' Italia*, e che ebbe tanta parte, se non precipua, nel fondarlo, avrebbe pur diritto d'impedire quello strazio. Dopo alcuni discorsi, si convenne da' Senatori che non doveasi offendere, neppure con consigli, il principio di *non intervento*, anche nel caso di alleati o protetti, e la petizione fu reietta. Il che è ottima spiegazione dei diritti che hanno i Governi a mescolarsi delle cose d' altri Stati, ed insegna come all' uopo si potrà e si dovrà rispondere ad importune istanze, con cui si pretendesse ancora di violentare a riforme un Governo indipendente.

9. Le cose discorse nel Senato alli 17 di Marzo erano troppo evidenti, ed il contrasto fra il trattamento usato dal Governo verso il Laprade ed il Renan era così eloquente, che la Francia cattolica n' era commossa più di quanto potesse mostrare. Persino qualche Ministro fu penetrato di quel sentimento di convenienza, se non di stretta giustizia, che dettava il da fare. Fu proposto di levar l'ufficio di pubblico professore, e lo stipendio dello Stato al Renan. Ma il Duruy, Ministro pel pubblico insegnamento, vi si oppose, dichiarando all' Imperatore che in tal caso preferirebbe smettere il portafoglio e uscire di carica egli stesso, per non controfirmare quel decreto. L' Imperatore lo rassicurò della sua benevolenza, dicono, e gli comandò di restare; come rimase il Renan. L'*Opinion nationale*, biasimando gli sforzi fatti per impetrare che il Renan fosse rimosso, uscì in queste parole, che il Fisco parigino trovò castigatissime, poichè le lasciò passare immuni d' ogni censura. « Chi ha nominato il Renan professore di lingua ebraica al Collegio di Francia? L' Imperatore. Ora l' Imperatore conosceva il Renan: conosceva le sue idee: conosceva abbastanza l' uomo cui avea data una missione scientifica in Siria, e perciò sapeva ch' egli non insegnerebbe, nella sua cattedra, altre idee da quelle che avea sempre manifestate. » E qui, ricordato ciò che avvenne alla pri-

ma lezione, e la sospensione perciò del pubblico insegnamento, aggiunse: « L'aveano nominato per *farla da liberale*, e lo sospendono *per farla da divoto*. Ora, per disgrazia accade, che non si fece la cosa nè abbastanza da divoto, nè abbastanza da liberale, e che perciò divoti e liberali sono del pari malcontenti. » E così segue di questo passo, incalzando il Governo a procedere con più franchezza, o riaprendo il corso pubblico delle lezioni del Renan, o togliendolo affatto di carica. Le cose rimasero come prima.

10. Quando si permette d'insegnare, come fa il Renan in casa propria, senza ostacolo del Governo, perchè il numero degli scolari non supera i venti: che Cristo non è Dio, e che la religione è una fola; non sappiamo qual rattento possa mettersi alla empietà che d'ogni parte si fa più baldanzosa. Ma forse il riparo verrà presto dagli eccessi del male, e le opere dei settarii, che professano appunto i principii del Renan, sono lì, per mostrare, a chi vuol vedere, che il favorire o tollerare la licenza non è buon mezzo per consolidare i Governi.

La recente cospirazione dei quattro sicarii destinati ad uccidere l'imperatore Napoleone III ha fatto scorgere di che sian capaci gli uomini che smettono col buon costume ogni rispettto all'autorità divina. Un'altra prova fu esposta allo studio degli uomini capaci di comprenderla, nella Corte d'Assise di Parigi il dì 30 di Marzo, quando, senza intervento dei Giurati, fu condotto a termine il processo contro Giuseppe Mazzini, imputato di complicità col Greco e suoi consorti, nella congiura scoperta nei primi giorni di quest'anno. Il Procuratore generale espose le prove manifeste della parte precipua avuta dal Mazzini sì in questo e sì in più altri delitti siffatti, e citò i documenti onde si faceva manifesta la intimità del Mazzini con uno dei Lords dell'Ammiragliato inglese, da cui riceveva il favore di sicurezza per ricapito di lettere, di denaro e di altri amminicoli alle sue imprese. Onde risultò chiara la partecipazione di Lord Stansfeld, se non all'attentato specifico di uccisione meditata contro Napoleone III, almeno alle imprese settarie del Mazzini, ed in ispecie a quella già punita nell'assassino Tibaldi e nel Donati ed in più altri settarii. Il che apparisce dall'atto di accusa, riferito distesamente nel *Débats* del 1 Aprile.

Quali fossero le conseguenze di queste manifestazioni del Fisco imperiale francese, diremo a suo luogo, tra le cose d'Inghilterra. Qui ci basti indicare che la conclusione del Procuratore imperiale fu ammessa dalla Corte di Assise; la quale condannò il contumace Mazzini, per complicità nella congiura del 1863, dimostrata dalle dichiarazioni del condannato Greco, e dai documenti relativi allo Stansfeld, alla pena della *deportazione*. Di questa pure ben si può far le grasse risa il Mazzini, che vive arcisicurissimo all'ombra della protezione inglese, sotto l'egida di Lord Palmerston; e che vide poco appresso la glorificazione de' suoi principii nell'apoteosi del Garibaldi suo intimo amico, che ricevette a Londra ovazioni ed onorificenze, quali appena potrebbe vantare qualsivoglia Sovrano od Imperatore.

11. Ma il Mazzini, per condurre le sue trame, ha spesso bisogno di venire sul continente; ed in tali casi egli trovò sempre comoda e sicura ospitalità in Isvizzera. Questa ora gli si volle togliere, e non è improbabile che la riverenza, o qualche altro simile motivo, verso l'Imperatore francese, abbia costretto la Confederazione elvetica a pubblicare, come

stampò il *Moniteur*, un decreto del 15 Aprile, col quale « 1.° I decreti emanati anteriormente e risguardanti l'espulsione di Giuseppe Mazzini, sono rinnovati e confermati. 2.° Tutte le autorità di Polizia dei Cantoni sono invitate a provvedere al rigoroso eseguimento di questa decisione, a non più concedere asilo a Giuseppe Mazzini in veruna circostanza, e ad arrestarlo nel caso, in cui egli fosse scoperto, dandone avviso al dipartimento federale di Giustizia e Polizia. » Eppure si può mettere pegno di 100 contro 1, che se Mazzini ne avrà bisogno o voglia, andrà in Isvizzera, vi starà a suo agio, e non sarà scoperto nè arrestato nè espulso. Lupo non mangia lupo.

12. Mentre il Fisco di Parigi e la Dieta federale svizzera sfolgoravano il Mazzini, come un truculento caporione di masnadieri, questi se la trionfava in Inghilterra, partecipando alle glorie del suo Garibaldi; il quale scambiava visite coi Palmerston, coi Russell, coi Clarendon, coi Wellington, e banchettava col Duca di Sutherland, e riceveva la cittadinanza di Londra, ed intascava i quattrini raccolti nei *meetings*, ed era umilmente pregato di accettar in segno d'omaggio bandiere, spade d'onore, diplomi, e quanto può appagare la vanità d'un pari suo. Non presumeremo di sollevare il velo che copre certamente questo mistero di Frammassoneria, non potendosi supporre che tutto codesto fanatismo dell'orgogliosa aristocrazia britannica sia ispirato da sola ammirazione per gli alti fatti dell'antico mercante di grano e di candele di sego. Certo è che traspariva in que' festeggiamenti un non so che di stimolo al caporale della setta mazziniana contro la Francia e contro Roma. Per ciò che spetta Roma, ne siamo altamente soddisfatti; poichè questo valse a rassodare l'impegno d'onore, d'interesse e di politica, onde la Francia è stretta verso la sovranità temporale della Santa Sede. Ma quel che v'è di minaccia verso la Francia è anche più importante. Imperocchè le carezze al Garibaldi si estendeano per indiretto al Mazzini, che ebbe più abboccamenti col suo Generale, trincò con lui e fece brindisi da pari suo col Saffi, coll'Herzen, col Mordini in un convegno a Teddington; e così l'Inghilterra ebbe tutta l'apparenza di voler rispondere alla condanna proferita in Parigi contro uno dei più arrisicati strumenti della politica britannica, colmandolo di onoranze, come diremo più distesamente altra volta, parlando delle cose d'Inghilterra.

L'insulto alla Francia era così manifesto, che essendosi Lord Clarendon, Ministro, condotto a Parigi, ed avendo avuto un abboccamento con Napoleone III, si congetturò da molti che si dovesse recare a qualche richiamo dell'Imperatore la repentina determinazione presa, o fatta prendere al Garibaldi, di cessare le sue visite trionfali e tornarsene alla Caprera. Il *Moniteur* del 20 Aprile non volle lasciar credere a tal diceria, e stampò subito: « I giornali il *Post*, lo *Star* ed il *Daily-News* pretendono che Lord Clarendon avrebbe promesso a titolo di concessione all'Imperatore, che Garibaldi abbrevierebbe il suo soggiorno in Inghilterra. Ciò è al tutto senza fondamento di vero. Il Governo francese non fece alcuna osservazione a Lord Clarendon circa il Garibaldi. »

Da parte sua Lord Palmerston si affrettò di dichiarare nella Camera dei Comuni, come Lord Clarendon in quella dei Pari, che Napoleone III non avea fatto motto di ciò; ma che ove simili domande fossero venute dalla Francia, si sarebbero cortesemente ma fermamente respinte.

13. Più importante assai fu per la Francia quello che essa potè leggere nel *Moniteur* del 17 Aprile, cioè il trattato conchiuso col nuovo Imperatore del Messico. Esso è di tale rilevanza che ci è d'uopo riferirlo distesamente.

Art. 1. Le truppe francesi, che ora si trovano al Messico, saranno ridotte, al più presto possibile, ad un corpo di 25,000 uomini, compresavi la legione straniera. Questo corpo, per tutelare gl'interessi che hanno motivato l'intervento, resterà temporaneamente al Messico nelle condizioni stabilite nei seguenti articoli.

Art. 2. Le truppe francesi partiranno dal Messico a misura che Sua Maestà l'Imperatore del Messico potrà organizzare le truppe necessarie per surrogarle.

Art. 3. La legione straniera al servigio della Francia, composta di 8,000 uomini, rimarrà ancora per sei anni al Messico, dopo che tutte le altre forze francesi saranno state richiamate conformemente all'art. 2. A datare da questo tempo, la detta legione passerà al servigio ed al soldo del Governo messicano. Il Governo messicano si riserva la facoltà di accorciare la durata de' servigi della legione straniera nel Messico.

Art. 4. I punti del territorio da occuparsi dalle truppe francesi, non che le spedizioni militari di queste truppe, se vi sarà bisogno, saranno determinate di comune accordo e direttamente fra S. M. l'Imperatore del Messico ed il comandante supremo del corpo francese.

Art. 5. Su tutti i punti, in cui la guarnigione non sarà esclusivamente composta di truppe messicane, il comando militare sarà devoluto al comando francese. In caso di spedizioni combinate di truppe francesi e messicane, il comandante superiore di esse apparterrà ugualmente al comandante francese.

Art. 6. I comandanti francesi non potranno intervenire in alcun ramo dell'amministrazione messicana.

Art. 7. Finchè i bisogni del corpo d'armata francese renderanno necessario ogni due mesi un servigio di trasporti tra la Francia ed il porto di Vera-Cruz, le spese di questo servizio (andata e ritorno) saranno sostenute dal Governo messicano e pagate al Messico.

Art. 8. Le stazioni navali, che la Francia tiene nelle Antille e nell'oceano Pacifico, invieranno spesso delle navi a far spiegare il vessillo francese nei porti del Messico.

Art. 9. Le spese della spedizione francese al Messico, da rimborsarsi dal Governo messicano, sono fissate nella somma di 270 milioni per tutto il tempo della durata di questa spedizione fino al 1 Luglio 1864. Questa somma sarà produttiva d'interessi in ragione del 3 °/₀ all'anno. A partire dal 1 Luglio, tutte le spese dell'armata messicana restano a carico del Messico.

Art. 10. L'indennizzo da pagarsi alla Francia dal Governo messicano, per soldo, cibarie e mantenimento delle truppe pel corpo d'armata a partire dal 1 Luglio 1864, è determinata nella somma di 1,000 franchi per uomo all'anno.

Art. 11. Il Governo messicano rimetterà immediatamente al Governo francese la somma di 66 milioni in titoli d'imprestito al tasso d'emissione, cioè: 54 milioni in deduzione del debito sunnominato all'art. 9, e 12 milioni come acconto sulle indennità dovute a dei Francesi, in virtù dell'articolo 14 della presente convenzione.

Art. 12. Pel pagamento del soprapiù delle spese di guerra e pel pagamento dei carichi nominati negli articoli 7, 10 e 14, il Governo messicano s'impegna a pagare annualmente alla Francia la somma di 25 milioni in numerario. Questa somma imputata: 1.° sulle somme dovute in forza dei suddetti articoli 7 e 10; 2.° sull'ammontare, in interessi e in capitale, della somma fissata all' articolo 9; 3.° sulle indennità che resteranno dovute a dei sudditi francesi in virtù degli articoli 14 e seguenti.

Art. 13. Il Governo messicano verserà, l'ultimo giorno d'ogni mese, a Messico, fra le mani del pagatore generale dell'armata, ciò che dovrà per satisfare alle spese delle truppe francesi rimaste al Messico, in conformità all'articolo 10.

Art. 14. Il Governo messicano s'impegna a indennizzare i sudditi francesi dei pregiudizii che hanno indebitamente sofferto, e che hanno motivato la spedizione.

Art. 15. Una commissione mista, composta di 3 Francesi e di 3 Messicani, nominati dai loro rispettivi Governi, si riunirà a Messico in uno spazio di tre mesi per esaminare e regolare questi reclami.

Art. 16. Una commissione di revisione, composta di 2 Francesi e di 2 Messicani, designati nel medesimo modo, residente a Parigi, procederà alla definitiva liquidazione dei reclami già ammessi dalla commissione designata nell'articolo precedente, e risolverà su quelli, la di cui decisione le sarà stata riservata.

Art. 17. Il Governo francese rimetterà in libertà tutti i prigionieri di guerra messicani, appena l'Imperatore del Messico sarà entrato nei suoi Stati.

Art. 18. La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche ne saranno scambiate il più presto che sarà possibile.

Fatto al castello di Miramar, il 10 Aprile 1864. Firmati *Herbert* - *Gioacchino Velasquez de Leon.*

14. La pubblicazione di questo trattato, che dimostra condotta quasi a termine, senza danno della Francia, la spinosa impresa del Messico, era un ottimo conforto pel Governo in que' giorni, in cui il Corpo legislativo dovea prendere a disamina il bilancio dello Stato. E ciò serve a spiegare la sollecitudine mostrata da Napoleone III, perchè Massimiliano si affrettasse di accettare la corona; senza di che non era possibile che avesse alcun valore codesto trattato già compilato in Parigi. Nella letizia di sì fausto avvenimento ecco giungere alle Tuileries Lord Clarendon, entrato pochi dì innanzi a far parte del Gabinetto di Londra. Di che trattasse con l'Imperatore finora non si sa di certo. Ma è fondatissima congettura, che si appianassero le difficoltà fin qui incontrate all'adunanza delle Conferenze per la questione fra la Danimarca e le Potenze germaniche. La Francia, memore dell' altera ripulsa opposta dall' Inghilterra al proposto Congresso europeo da tenersi in Parigi, si mostrava freddissima, non curante, poco meno che beffarda circa le divisate Conferenze in Londra. Non le ricusava, ma le bandiva anticipatamente inutili, e finiva ognora le sue risposte con accennare al *principio delle nazionalità*, ossia al voto de' popoli dei Ducati, il che mandava a male tutte le pratiche. Parè che Lord Clarendon sia venuto a capo di trarre la Francia da quella cerchia disdegnosa, inducendola al bramato consenso.

Con ciò diede lo scacco agli intrighi fatti nel Marzo a Parigi dal patrono ufficiale del *Nationalverein*, il Duca Ernesto di Sassonia-Coburgo. Il qua-

le, dopo aver fatto di tutto per costringere l'Austria e la Prussia ad accettare le sue idee, disperato di venirne a capo, corse a Parigi ad invocare la protezione di Napoleone III in favore del *principio delle nazionalità.* Fu ricevuto a udienza la Domenico 13 Marzo, ed il martedì seguente perorò la stessa causa con gran calore e scarso effetto presso il Drouyn de Lhuys. Ma non oseremmo attribuire interamente a'suoi uffizii la circolare da questo spedita, per indicare, come unico rimedio efficace a risolvere quel litigio, il suffragio dei popoli dei Ducati. Questa proposta, benchè fatta con parole ponderatissime, spiacque a tutte le altre grandi Potenze; ed il Drouyn de Lhuys ebbe a spedire un'altra circolare per dichiarare meglio il senso della prima, cioè che quel partito si metteva innanzi pel solo caso in cui tutte le altre pratiche, da disegnarsi nelle ideate Conferenze, tornassero vane. Checchè sia di ciò, le Conferenze furono accettate, e fu posto il dì 20 per cominciarle. Ma il De Beust, Ministro di Sassonia, deputato rappresentante della Dieta in Francfort, volle prima aver chiaro e definito il suo còmpito; onde non potea trovarsi a Londra per quel giorno. Il Russell volea che le Conferenze si aprissero egualmente; e l'Austria e la Prussia ordinarono a' loro plenipotenziarii di non assistervi, se non fosse presente il deputato della Dieta. Difatto alcuni si raccolsero; ma, mancando il De Beust, la Conferenza fu differita. Alla prima tornata, del 25 Aprile, si trasse in campo la proposta di cominciare le pratiche di componimento con l'armistizio; ed i rappresentanti d'Austria e Prussia, dichiarando non aver sopra ciò istruzioni de' loro Governi, la fecero cadere in terra. Onde si vede qual debba essere il probabile incesso di tali Conferenze, così laboriosamente preparate a Londra.

15. È egli da temere per questo che, tornando inefficaci le Conferenze ad un accordo, arruffandosi ognora peggio la quistione, che nel fondo consiste tutta nel cozzo tra la rivoluzione e la sovranità de'Principi, debba dalla guerra danogermanica uscir fuori una vampa di guerra europea? L'Imperatore di Francia non si mostra preoccupato da tal timore; anzi con lettera, scritta il 15 Aprile dalle Tuileries al Ministro sopra le Finanze, fece splendere raggi di speranza, che la pace sarebbe mantenuta nel resto d' Europa. E tale speranza tornò tanto più accetta alla Francia, in quanto era confortata da una diminuzione di balzelli. Ecco la lettera dell' Imperatore:

« Signor Ministro. La fortunata soluzione dell'affare del Messico fa nascere in me il desiderio di vedere il paese approfittare del primo rimborso delle spese di guerra, diminuendo una delle imposte che maggiormente aggravano la proprietà prediale. Io v' invito quindi ad esaminare, se fosse possibile operare la soppressione immediata del secondo decimo del registro, non conservando della legge generale, preparata dal Consiglio di Stato che le disposizioni strettamente necessarie all' equilibrio del bilancio.

« Questo provvedimento, *unito alle speranze di pace che addivengono di giorno in giorno più certe*, contribuirà, lo spero, allo svolgimento della prosperità pubblica. Dopo ciò, sig. Ministro, prego Dio a tenervi nella sua santa custodia. *Napoleone* ».

IL NUOVO IMPERO DEL MESSICO

E L' INTERVENTO FRANCESE [1]



Persuasi, come tutti siamo, il *Gran Principio del Non Intervento*, messo in capo al codice della civiltà moderna, dovere essere mantenuto inviolato, quanto ai suoi fautori è cara la civiltà stessa, ci fu a spalancare la bocca ed inarcare le ciglia, allorchè, sugli ultimi mesi del 1861, si udirono le prime voci di una mossa d'armi, dalla parte della Francia, dell' Inghilterra e della Spagna, contro del Messico. Vero è che a quella, fin da principio, si pose cagione il rifarsi dell' onte e dei danni, onde dalla tirannide dello Juarez erano stati offesi alcuni interessi ed alquanti sudditi di quelle tre Potenze. Ma nessuno ignora come, nei tempi presenti, in somiglianti casi si suol procedere dalle nazioni anche potentissime e puntigliose quanto si voglia: un gastigo inflitto a qualche porto di mare, una rappresaglia di giusta preda che ampiamente soverchi il danno patito, una scusa dalla parte dell' offensore; ed ogni cosa è rappattumata, ed il decoro della bandiera così ristorato dai giudici di onore è dichiarato salvo. Nè altrimenti la intesero l'Inghilterra e la Spagna, le quali, dopo le prime avvisaglie, coltone il destro da alcune diffe-

1 V. questo volume pag. 257 e segg.

renzē sorte tra i duci supremi dei tre eserciti, si ritrassero dall'impresa; ed alcuno non sarà che pensi, l'alterigia castigliana e la boria britannica avere lasciato il carico di vendicare il proprio onore, quella all' antica, questa alla moderna sua emola, quale per ambedue fu sempre la Francia. Per converso questa vi rimase, e forse ancora vi era andata risoluta di combattere a solo suo conto e pericolo, a fine di rovesciare la tirannide, che opprimeva quella nazione, e per sostenerla ad ordinarsi, dopo tanti anni di calamità e di vergogne, in uno stato tranquillo, prosperoso, e che avesse probabilità di durevolezza. Or questo è bene altro, che farsi rimborsare un credito o riparare un' ingiuria! Questo è un *Intervento* bello e buono nelle forme, secondo l' antica significazione della parola, e tanto più ripugnante alla dottrina moderna, quanto che la Francia meno forse delle altre due, e certo meno assai della Spagna, avea titoli sufficienti per mescolarsene. Che se pure la cosa si fosse voluta giudicare alla mercantesca, vede ognuno male avvisato computo che sarebbe stato, per ricuperare otto milioni di franchi (e non era maggiore il credito dei Francesi) imbarcarsi in una guerra, la quale dopo appena il primo anno, ne avea già ingoiati meglio di cento. Non ignoriamo che, colla convenzione sottoscritta a Miramar il 10 del p. passato Aprile, il Messico si dichiarò debitore alla Francia di 270 milioni di franchi per indennità di guerra, e furono statuiti i patti del pagamento; ma oltrechè le vite umane non si compensano con milioni, una tale rimborsazione era sempre dipendente dalla vittoria, e ad ogni modo il danaro che sta in cassa è più prezioso di quello che vi dovrà entrare.

Nè questo diciamo per istremare di pregio l' impresa generosa; anzi ciò può servire a crescerglielo notevolmente. Noi, non professando la dottrina del *Non Intervento*, giudichiamo che il mutuo sovvenimento, com'è spesso dovere ed è sempre virtù tra gli uomini individui, così tra i popoli è atto di benevolenza internazionale, che tra i cristiani può pigliare qualità e carattere eziandio di carità; e però noi non potremmo altro che applaudire alla Francia, la quale, per la salute di una così degna nazione cattolica, si metteva in una guerra, la quale certo alla sua potenza non potea offerire diffi-

coltà di momento; ma che tuttavolta, veduto la qualità e la lontananza dei luoghi, in cui si sarebbe dovuta combattere, non potea non riuscire stranamente dispendiosa. Ed è notevolissimo che in quella impresa si entrava appunto quando il Fould, chiamato al Ministero delle Finanze per assestarne lo squilibrio, rivelava alla Francia impensierita le piaghe inopinate del suo erario. Ma siccome quella grande nazione non ha mai penuria di sangue, quando si tratta di versarlo, per far trionfare le nobili idee dei suoi Sovrani; così quando patisce strettezza ancora di pecunia, sa fare sacrifizii generosi, e sa altresì, con sapienti *combinazioni finanziarie* (come ora si chiamano), far partecipare all' onore di quelli eziandio i posteri.

Per queste ragioni nessun'anima onesta e cristiana potè biasimare per sè medesima la spedizione del Messico: tutti la dovettero commendare, quando la videro mantenuta da una sola delle tre nazioni, che vi si erano messe; e piuttosto vi fu qualcuno che nella preferenza data al Messico, pel conferimento di quell' insigne benefizio, credette vedere trasandato quell' ordine di benevolenza o carità che fosse, il quale lo vorrebbe porto *ai più prossimi* prima, che ai più lontani. Perciocchè, diceano essi, l'Italia era allora, com'è al presente, manomessa e sconvolta da un partito, piccolo per avventura quanto quello dello Juarez, poniamo che non così sfoggiatamente avventato e feroce. Se dunque la politica francese, fedele alle sue tradizioni cavalleresche, voleva porgere la mano soccorrevole ad una nazione oppressa, non pare che avesse uopo di andarla a cercare di là dell' Atlantico, a traverso di tante difficoltà, e con sì enormi dispendii. Essa ne avea una, si può dire, sulle sue porte, a liberare la quale forse non vi sarebbe stato uopo neppure d'impugnare le armi. Al che se si aggiungesse come ai presenti mali dell' Italia ha contribuito non mediocremente quella medesima politica, tradita, s' intende, nelle sue ottime intenzioni da certi alleati capricciosi e caparbi, che di lei si sono valuti, per fare in tutto e per tutto a modo loro; se, ripetiamo, si aggiungesse ciò, forse si giudicherebbe quel soccorso esser dovuto ai più prossimi per qualche titolo più stringente, che non è la benevolenza o la carità internazionale, ed il quale potrebbe essere non guari lontano dalla giustizia. Il perchè

restava sempre acceso quel problema: Come va che il Gabinetto delle Tuileries, che potrebbe col solo volerlo, liberare l'Italia dal dominio di un partito, non pare che, almeno per ora, sia molto disposto a voler questo: tanto che il suo Senato neppure vuole inchinarsi a discutere una petizione riguardante l'infelicissima condizione, in che versano le Due Sicilie; ed in quella vece, per liberare il Messico dal dominio di un partito, imprende una guerra, non diremo difficile, chè in opere guerresche, come mostra l'esperienza, non vi è nulla di difficile alla Francia, ma certo, per le smisurate distanze e per la inclemenza dei primi sbarchi, non poco malagevole?

Ma il problema avrà forse sufficiente soluzione, tanto solo che si distingua partito da partito. Colà era una generazione di uomini furiosi, pazzi, arrabbiati, qualche cosa di somigliante al Mazzini ed al Garibaldi, professanti una demagogia sfrenata, ed i quali nei medesimi loro eccessi portavano la certezza, che, in un tempo non lontano, doveano finire, traendo nella loro propria ruina quel meno della metà, che ancora restava dello Stato, come nell'altro articolo dimostrammo. Tra di noi sono dottrinarii, che professano la moderazione, l'abolizione dei privilegi, l'imparzialità, la libertà per tutti, la Sovranità popolare, e, per dire tutto in breve, il *Diritto Nuovo delle società moderne o ammodernate;* ma sotto quelle splendide e bugiarde apparenze nascondono un dispotismo tirannico, quale è quello delle sètte, e più di questo covano un odio cupo contro la Chiesa cattolica, che li conosce per quel che sono, e dalla quale solo si aspettano insuperabile contrasto alla loro opera nefanda di scristianeggiare il mondo. In somma colà erano uomini nefandi che han giurata guerra ad ogni principio sociale ed umano; qui sono pretesi sapienti, che non conoscendo altri principii sociali che gli umani, si contendono a scacciare dal mondo Cristo ed il suo Vangelo: chè essi sono gli eredi legittimi del voto satanico di *schiacciare l'Infame*, conceputo nel cuore sozzo del Voltaire, e dall'immondo suo labbro pronunziato pel primo. Fatta questa distinzione, che non tutti sono capaci di ben afferrare, non parrà più strano che il principio dell'*Intervento* si applichi a conservare nell'America una nazione nella quale il lavoro antisociale delle sètte era troppo evidente,

e la quale interessi di politica e di traffico persuadono a non lasciar cancellare dal novero delle nazioni; ed al tempo medesimo si applichi il principio del *Non intervento* in Europa ad un' altra nazione, dove l' assassinio sociale si copre dello specioso velo, non possibile forse a trapassarsi da tutti gli occhi, di voler fondare un nuovo Stato sopra del *Diritto nuovo*.

E ciò pare anche potersi dedurre dai fatti gravi, moltiplici e notorii che sono riportati da tutti i giornali, eziandio francesi. Tuttavolta noi abbiamo ragione di attribuirli, piuttosto che ad intenzioni del Governo francese, ad arbitrii del nuovo Generale supremo, non inesplicabili, veduto l' imperizia dell' uomo in materie giuridiche ed ecclesiastiche, l' ebbrezza della vittoria, e la distanza dei luoghi, per la quale sì spesso le male intelligenze si producono, e con tanta difficoltà si raddrizzano. Le vere intenzioni del Governo francese noi non dobbiamo impararle altronde con sicurezza autentica, che dalle *Istruzioni* date dal Ministro sopra gli affari stranieri, signor Drouyn de Lhuys, al generale Forey. Ora noi nel leggerle, le trovammo un vero tipo di sapienza civile, di giustizia e diciamo ancora di moderazione in una vittoria, che così grandi sacrifizii era costata alla Francia. Pertanto, finchè altre istruzioni contrarie a quelle non vengano a nostra notizia, noi abbiamo diritto di parlare con ogni libertà delle opere del generale Bazaine, mettendo a carico di lui solamente quanto egli ha fatto, in questi ultimi mesi, nel Messico a danno e disdoro della Chiesa, in offesa del sentimento nazionale dei Messicani, ed in opposizione manifesta a ciò, che il suo Governo avea ordinato; nè ci meraviglieremmo di udirlo colpito, dalla parte di Napoleone III, da un biasimo niente meno severo di quello, onde furono sfolgorati il Cavour ed il Cialdini, per la invasione delle Marche e dell' Umbria. Certo quelle Istruzioni, date il 17 Agosto 1863, portavano che *la Francia non voleva nulla di violento, nulla di arbitrario,* e che *non si era venuto a cercare nel Messico verun vantaggio politico;* in esse si qualificavano *d' iniqui gli atti del Governo dello Juarez,* e si vedeva nella condizione, in cui quello avea travolto il paese, *un ammasso di elementi dissolvitivi;* vi si diceva che la Francia vittoriosa *non vorrebbe in alcuna maniera sostituire*

la propria azione alle libere risoluzioni della nazione; vi si *riconosceva la grande importanza ed autorità dell'Assemblea dei Notabili,* s' ingiungeva al Generale supremo *di guardarsi dal porre la propria iniziativa in luogo del Governo*, e da ultimo vi si *proclamava il principio e vi si raccomandava la pratica della più severa imparzialità.* Nè il generale Forey si mostrò ispirato da sentimenti meno equi di questi, quando nel Manifesto dato, nella città di Puebla, alla nazione, dichiarò che *i possessori legittimi ed in buona fede dei beni nazionali non sarebbero in alcun modo disturbati; ma che i contratti frodolenti sarebbero, senza più, cassi ed annullati.*

Dopo siffatte *Istruzioni* e dopo un tale *Manifesto,* i Cattolici messicani, che vuol dire tutto il Messico, in quanto ivi, salvo alcuni rarissimi stranieri, non si professa, e quasi che non dicemmo neppur si conosce altra confessione cristiana fuori della cattolica, non aveano forse ragione di aspettare, che i diritti loro e della Chiesa sarebbero rispettati, o certo sarebbero lasciati conoscere e decidere dall'*Assemblea dei Notabili,* legittima depositaria e rappresentante unica, benchè temporanea, del Potere sovrano? Vana espettazione! Non ancora erano passati due mesi, da che quelle *Istruzioni* e quel *Manifesto* erano stati letti nei pubblici diarii, che cominciò dalla parte del generale Bazaine, restato a capo delle armi francesi, dopo la dipartita del Forey richiamato a Parigi, quella serie di atti violenti ed arbitrarii, che delle une e dell' altro sono una piena negazione; ed i quali provocarono quelle nobili protestazioni e quel decreto solenne di scomunica, onde il generoso Episcopato messicano, con alla testa il degno suo metropolitano, monsignore A. P. Labastida, li giudicò e condannò. I nostri lettori già conoscono, almeno in parte, quei fatti di dispotismo, ed hanno letto testualmente questi atti di fermezza episcopale, riferiti da noi in questo medesimo volume *(pagg. 116 e segg.).* Ma non sarà fuor di luogo mettere qui in nota i più capitali tra i primi, perchè si tocchi con mano, come l' Intervento francese, perdurando nell' indirizzo, che il suo Capo novellamente ha preteso dargli, avrebbe per effetto, non di liberare il Messico dalla tirannide di un partito, restituendolo a sè medesimo, quale fu la intenzione espressa di Napoleone III, interpretata nobilmente

dal suo Ministro; ma avrebbe per effetto il cangiare solamente il partito che lo tiranneggia, sostituendo il dottrinario volteriano, protetto spiegatamente dalle armi francesi, al demagogico feroce, capitanato dallo Juarez: in quella guisa appunto che tra noi il Rattazzi volle sconfitto il Garibaldi in Aspromonte, perchè il partito dominante restasse in sella.

La grande quistione della libertà dei culti, nel mezzo di un popolo esclusivamente cattolico, e che di quella non avea, non che voglia, neppure idea, fu dal Bazaine troncata colla sua spada, mandando a stabilire per forza il *Servizio protestantico* in una sala del collegio di S. Idelfonso. La libertà della stampa, stanziata come diritto di tutti i Messicani, ha avuto restringimenti, e possiam dire è stata abolita del tutto, a rispetto dei Vescovi, i quali soli non potrebbero nulla pubblicare per le stampe, senza il previo beneplacito dei Governatori civili o dei Comandanti militari. Gli ecclesiastici si rifiutavano a sommettersi alla giurisdizione del foro laicale; ed il Bazaine, colla medesima speditissima disinvoltura, ordinò vi fossero sommessi. La Reggenza, unica depositaria del Potere sovrano, avea disposto, si sospendessero i lavori di costruzione, cominciati sopra i terreni appartenenti ai conventi aboliti; il Bazaine decretò si continuassero. Ma l'affare dei beni ecclesiastici merita più speciale considerazione, per le gravissime conseguenze che ha avuto.

L' atto forse più iniquo, ma certamente sacrilego del caduto Governo, era stato il pazzo sperpero di tutto il patrimonio della Chiesa, il quale lo Juarez avea più donato, che venduto agli affamati suoi satelliti, al prezzo veramente derisorio dell' otto, del cinque e fino del tre per cento sul loro valore, che dicono *di catasto*, che è sempre assai minore del vero. E neppur quello era stato pagato dai più; i quali se n' erano sdebitati col sottoscrivere obbligazioni, che ivi chiamarono *pagarés*. Se questi non sono gli *atti iniqui,* di cui parla l'*Istruzione* ministeriale; se non sono questi i *contratti frodolenti*, cui il *Manifesto* di Puebla dichiarò di nessun valore, noi non sappiamo quali sono e dove trovarli. Fu naturale che i ladri, vedendo intorbidare le cose, volessero onestare il latrocinio, satisfacendo al prezzo beffardo, che ne aveano promesso; e fu naturale altresì che i così

iniquamente frodati non volessero accettare quel prezzo, per non dar vista di legittimare coll' accettazione la frode. Quinci controversie forensi e piati infiniti. Ma la Reggenza, che avrebbe potuto ordinare, senza più, si restituissero ai loro padroni le proprietà rubate, diè pruova di grande senno e di moderazione uguale, ordinando che l'affare dei *pagarés* si tenesse sospeso. Certo essa intese che il pigliar partito, in cosa di tanto grave, vasto e dilicato interesse, non si convenisse ad un potere che, quantunque sovrano, era nondimeno temporaneo, e che piuttosto, come nella sua protesta dichiarò monsignor Labastida, si dovesse attendere la venuta dell' Imperadore, il quale, presi previamente gli opportuni concerti colla Santa Sede, avrebbe stabilito ciò, che meglio potea convenire al bene della Chiesa e dello Stato. Il Bazaine non credette esservi alcun mestiere di tante formalità; e persuase l'Almonte ed il Salas, membri della Reggenza, di decretare rotondamente, si desse valore e corso legale ai *pagarés:* il che tornava al medesimo che dire, si compiesse legalmente da un Potere legittimo ciò, che era stato iniziato ladronescamente da un usurpatore. E perciocchè monsignor Labastida, uno dei tre membri e presidente della Reggenza, protestò contro la esorbitanza di quel decreto, che (per dirla così di passata) era già stampato, quando con lui, come di cosa tuttavia in disegno, ne parlava il Bazaine; questi lo fè deporre d' uffizio dagli altri due. Nè si avvedeva il Generale che egli così veniva ad annullare, almeno di diritto, la sola rappresentanza legittima della Sovranità che ivi fosse; in quanto l'autorità suprema essendo stata, non dai Generali francesi, ma dall'*Assemblea de' Notabili,* conferita alla Reggenza, questa moralmente non era più dessa, come prima uno dei suoi membri ne fu escluso da chi certo non lo vi avea messo. Oltre a ciò, essendosi la suprema corte di Giustizia, con nobile ed imitabile esempio d' indipendenza cristiana, rifiutata a conoscere e giudicare dei piati intorno ai *pagarés* ed a dar loro esecuzione; il Bazaine la fece tutta cassare d'uffizio, per la buona ragione che essa *falliva al dovere di rendere la giustizia;* e s' intende la giustizia quale la interpretava e la comandava uno certamente non magistrato.

Queste cose, come dicemmo, debbono essere già note ai nostri lettori; nondimeno abbiamo voluto qui farne un nuovo ricordo, per-

chè, con esse innanzi agli occhi, si possa giudicare quanto gran capitale nella pratica si sia fatto delle *Istruzioni* ministeriali, che, a nome dell' Imperatore dei Francesi, ingiungevano *si tenessero per iniqui gli atti dello Juarez; non si sostituisse l'azione delle armi a ciò che liberamente avesse voluto la nazione; si lasciasse operare l'Assemblea dei Notabili, ed in tutto si mantenesse la più severa imparzialità;* e si vegga, oltre a ciò, come sia stata mantenuta la promessa fatta nel suo Manifesto dal generale Forey, che *i contratti frodolenti sarebbero stati cassi, e tenuti di nessun valore.* Come il Bazaine si possa acconciare col Ministro, o questi con lui, sel veggano essi. Quanto a noi, troviamo giustissima la parola dell' Episcopato messicano, la patria loro, per ciò che concerne le relazioni dello Stato colla Chiesa e i danni da questa patiti, essere stata posta da siffatti procedimenti in peggiori condizioni, che non fu sotto la caduta tirannide. Questa (secondo che consideravano quegl' illustri Prelati) in un modo o in un altro, era condannata dai suoi medesimi eccessi a finire; laddove il nuovo ordinamento, voluto introdurvi, a quel che mostra, di solo suo capo dal duce protettore, minaccia di perdurare, appunto perchè è trionfo di quel piccolo partito volteriano e scredente, che professa moderazione; cotalchè da somiglianti infingimenti ed ipocrisie potrà essere abilitato a mantenere in vigore tutte le disastrose esorbitanze del passato, senza le turpi apparenze dell' anarchia. Nel resto, il vocabolario dev' essere ivi, qual è nell' Italia *rigenerata;* e quando si dice libertà, rispetto al diritto, esclusione dei privilegi, mantenimento della giustizia e somiglianti altri paroloni, messi in voga per uccellare gli allocchi, si dee intendere tutto in grazia e favore di quello stesso piccolo partito, che è congiunto ai suoi protettori col vincolo scellerato del medesimo odio di Cristo e della sua Chiesa. Con ciò si farebbe certamente opera di partito. Ma immaginarsi che per questo mezzo si possa pacificare, costituire, rigenerare il Messico, cotesta è una illusione compassionevole, e più forse per quella, che non per le nazioni della vecchia Europa.

Fu insegnato da Aristotele nei suoi *Politici*, e ripetuto poscia dal Machiavelli nei *Discorsi sopra la Deca,* le istituzioni conservarsi coi medesimi principii, dai quali ebbero l'origine, e ristorarsi col rivo-

carle a quelli. Ora se vi è al mondo nazione che nacque cattolica, ed ogni sua dignità e ogni suo prosperare ed ogni sua grandezza deve al Cattolicismo, è per fermo l'americana spagnuola, ed in lei in peculiare guisa la messicana, la cui metropoli era detta la *Città santa al di là dell' Oceano.* Chiunque abbia qualche contezza di quelle regioni, non può dubitare di questo nostro detto, non foss' altro dal non esservi mai, non che attecchita, neppure lasciata mostrarsi ombra di eterodossia. Ma eziandio senza ciò, se l'ammirabile fermezza dell' Episcopato, che, avendo tenuto testa allo Juarez 1, non potea balenare per dinunziare una scomunica a chi si arroga diritti non suoi; se, diciamo, quell' Episcopato trova nobili riscontri in Europa; quanto alla Magistratura, Dio volesse che fra noi non si desiderassero talvolta i generosi esempii, che ha dato la messicana. E forse una delle ragioni della differenza dimora in questo, che ivi, fuori della Monarchia cristiana con quei frutti di prosperità e di decoro, che noi nel precedente articolo ne delineammo, non si conosce altra maniera di vivere nel pubblico, che l'anarchia, consolata a quando a quando dalla tirannide. Talmente che a confortare i dettami della coscienza cristiana, ai quali noi attribuiamo principalmente la generosa risoluzione di quei degni Magistrati, sarà venuta la persuasione, solo dal prosperare della Chiesa poter venir bene alla patria loro; qualunque offesa ai diritti ed al decoro di quella tornare a calamità irreparabile della pubblica cosa. E converso, tra noi la lunga e larga prevalenza delle così dette *idee moderne;* il dominio esercitato dai dottrinarii volteriani, che cominciarono a soppiattamente prevalere nei consigli dei Principi ben molto

1 Con quanta dottrina e con quanto zelo e coraggio l'Episcopato messicano abbia lottato pei diritti della Chiesa e pel verace bene della patria loro, contro le intrusioni ed usurpazioni di qualche passato Governo, può vedersi in due grossi volumi, splendidamente stampati, nei quali sono consegnati molti atti autentici di quella lotta. Essi hanno per titolo: *Defensa Eclesiastica en el Obispado de Michoachan desde fines de* 1855 *hasta principios de* 1858, *ò sea Colecion de representaciones y protestas ecc. seguida da una serie de Istruciones y pastorales a los fieles sobra la istitucion, regimen y derechos de le santa Iglesia catolica por el lic.* Clemente de Jesus Munguia, *Obispo de Michoachan.* — 2 Vol. in 4.° Mexico 1858.

innanzi, che non uscissero a farlo all'aperto; l'una e l'altra circostanza hanno addomesticate molte menti, anche tra coloro che sono o si credono cristiani, a quel nuovo ordine d'idee: soprattutto che, a rincalzo di quelle, si recava il fatto di Governi, i quali, ordinati secondo esse, coprivano come che fosse la loro vita con certo lustro di civiltà e di progresso materiale, sufficiente ad abbaccinare occhi non molto perspicaci. Di qui ebbe origine quel concetto che, spogliata la Chiesa e svilito il Sacerdozio, non ci è poi a temerne il finimondo; se non anche (e questa è scoperta recentissima) non abbiano l'una e l'altro a vantaggiarsene, purificandosi la Chiesa colle spoliazioni ed il Sacerdozio coll'avvilimento. I quali concetti, che in Francia e in Italia cominciano oggimai ad essere non più di pochi, colà non sono per avventura neppur conosciuti; ed, in loro sentenza, un Governo che non sia cristiano, se non è l'anarchia di repubblica ora unitaria, ora federale, o lo Juarez colla sua tirannide, se ne deve ben poco differenziare.

Tra queste condizioni di cose, quando il generale Bazaine fosse stato tanto pratico di diritto pubblico e di prudenza civile, quanto è noto a tutti essere di arte militare, avrebbe capito fin da principio, che, per pacificare e rigenerare il Messico, suo precipuo fondamento dovea essere il Cattolicismo e la Chiesa; e, avrebbe dovuto intendere almeno, solenne imprudenza che era, in una nazione così disposta, astiare scopertamente ed offendere l'uno e l'altra. E bene avrebbe dovuto metterlo sull'avviso il fatto notevolissimo di avere l'*Assemblea dei Notabili* posto a capo della Reggenza sovrana il suo Arcivescovo: fatto che per fermo, nei tempi che corrono, non avrebbe luogo a Parigi, e neppure a Napoli od a Firenze. Ma nulla è bastato a rattenere la foga d'impiantare il *Diritto nuovo* in un paese, che meno di qualunque altro vi era disposto, se pure non debba dirsi piuttosto, che più di qualunque altro lo avversa. E così, per pacificare, costituire e rigenerare il Messico, egli ha cominciato dal volere sgagliardita l'unica forza, che colà sia veramente non pur viva, ma rigogliosa, e dal crollare l'unico fondamento, che, tra le universali ruine di quella sfortunata contrada, si mantenga tuttavia in piedi.

Nè sia chi ci venga a ricantare la stracca canzone di uno scandalo più farisaico che di pusilli, quasi che l'Episcopato messicano, per

soverchia cupidità delle cose temporali, abbia provocato un dissidio tra la potestà ecclesiastica e la civile in circostanze, nelle quali sarebbe pure stata tanto necessaria la concordia tra di loro. Già l'avere per forza introdotto il pubblico culto eterodosso nel mezzo di un popolo, che cordialmente lo abbomina; l'avere sommesso i chierici a tribunali laicali; l'avere inceppata la stampa solo pei maestri del domma e della morale cristiana quali sono i Vescovi, non sono certamente faccende di beni temporali. Ma eziandio a rispetto di questi, la quistione versa piuttosto intorno a diritti, che intorno a cose; e nessuno dirà, che un diritto a cosa materiale sia per sè medesimo cosa materiale anch'esso. Nel resto, questo punto della necessità, che la Chiesa ha, per la sua azione esteriore, delle cose eziandio materiali, e dell'attenersi in gran parte a queste il decoro del culto, l'indipendenza dei ministri, ed il sovvenimento dei poveri; e dell'essere perciò i beni di Chiesa forse i soli che possano dirsi con verità beni propriamente del popolo; tutti questi punti, diciamo, sono stati da tanti e da noi medesimi posti, in questi ultimi tempi, in così chiara evidenza, che crederemmo inutile opera spendervi più parole. Piuttosto sarà opportuno ricordare una considerazione fatta dall'Episcopato messicano nel *Manifesto* o *Monitorio*, col quale dinunziarono le incorse censure ecclesiastiche agli usurpatori ed ai loro protettori e manutengoli.

Perciocchè, dissero que' Prelati, se le ricchezze della Chiesa e dei poveri fossero state incamerate allo Stato, pur pure! Vi sarebbe certo occorsa una gravissima ingiustizia ed un sacrilegio uguale, non può dubitarsene; ma la nazione avrebbe guardato l'iniquo fatto con minore ripugnanza. Laddove, gittate quelle in gola ad un pugno di privati avidi e senza coscienza, tutto sarà in pura perdita; e lo Stato che, senza uccidere la gallina, potea alcuna volta raccoglierne le uova; e vogliam dire che, mantenendo alla Chiesa il suo, avrebbe potuto per vie legittime, come si usava altre volte, averne non ispregevoli sussidii per rifornire un Erario, esausto da mezzo secolo di sfoggiati ed impudenti peculati; nè potrà avere quegli aiuti, e per non dire dei poveri che restano a carico del pubblico e dei privati, per soprassello si troverà nella necessità di sopperire ai dispendii

del culto ed al mantenimento dei sacri Ministri: due bisogni presentissimi di ogni paese cristiano, ma più grave ancora per uno così profondamente cattolico, ed abituato a tanto splendore di culto, quale è il Messico. Ora quando diciamo Erario, diciamo borse della nazione; ed ecco in ultima conchiusione chi pagherebbe le spese della protezione, onde si è voluto legittimare il latrocinio perpetrato à profitto di pochi furfanti! Quando la cosa si fosse guardata per questo verso, il generale Neigre, restato nella Capitale in luogo del Bazaine partitone per le province, non avrebbe chiesta ragione a monsignor Labastida dei fieri cartelli sparsi nottetempo per la città, coi quali la nazione era aizzata a sollevarsi contro i Francesi, « che (si diceva ivi) venuti sotto specie di proteggerla, ne depredavano i templi, ne schernivano le credenze, e ne malmenavano i Pastori ». La ragione l'avrebbe dovuto chiedere al suo duce supremo; e sicuramente l'avrebbe trovata nell' avere egli inconsultamente pensato, che nel Messico, la bieca ostilità per la Chiesa farebbe accettare con plauso qualunque onta o danno di lei, eziandio quando a quella ed a questo vada congiunto un' onta ed un danno uguale della nazione.

Noi abbiamo piena fiducia che l' Imperatore Massimiliano I, messo dalla Provvidenza a capo di una nazione così eminentemente cattolica, vorrà e saprà ristorare nel nuovo mondo quelle tradizioni di Governo cristiano, che sembrano oggimai sbandite quasi universalmente dal vecchio; e le quali, retaggio prezioso dell' augusta sua Casa degli Absburgo, nel pio e valoroso Rodolfo ebbero il più grande e più cavalleresco rappresentante. La pietosa sollecitudine, ond' egli, prima di assidersi sul nuovo trono, ha voluto venire a Roma per pregare sopra la tomba del Principe degli Apostoli e ricevere la benedizione dal Successore di lui, debbono essere al mondo pegni di sicurezza, che egli prenderà a norma del suo Governo gli ordini immortali della Provvidenza. Allora le provvisioni maleavvisate del Bazaine non farebbero altro effetto, che avere aggiunta una difficoltà, e non delle più gravi, alle tante altre, che il nuovo Imperatore dovrà risolvere, ed avere, oltre a ciò, scontentati non mediocremente i Messicani, scemando anche il pregio dell' insigne benefizio, fatto loro dalle armi francesi: il che non pensiamo che alla indipendenza

di quel paese abbia a pregiudicare gran fatto, se pure non debba in qualche modo contribuire.

Sul quale ultimo proposito noi, prima di finire, non ci possiamo tenere dall'aggiungere una considerazione, che si stende alquanto più largo del soggetto trattato in questi due articoli. Se vi è in Europa Sovrano, che sia meritamente altiero di regnare e governare in virtù della volontà nazionale, è certo Napoleone III, a cingere le cui tempie di corona imperiale convennero, con esempio unico nei tempi moderni, meglio di otto milioni di suffragi. E ciò mentre spiega le inclinazioni, che la sua politica professa pel suffragio universale, alla stess'ora commenda la sua perseverante sollecitudine di prendere a norma di tutte le imprese, in cui si mette, quella medesima volontà nazionale. Ora ella è cosa dolorosa per tutti i buoni, e più che per altri dev'essere per l'Imperatore stesso e pei Francesi, il vedere come gli effetti di quelle riescono spesso contrarii a ciò che essi han sempre voluto, e pare vogliano tuttavia. Forse le due inclinazioni, che più di tutte primeggiano nella storia di quella grande nazione, sono la devozione operosa verso la Chiesa cattolica, e l'avversione cordiale verso dell'Inghilterra. E che l'una e l'altra siano tuttavia vivaci, ce ne sta pegno, non che altro, per la prima, il voto del Corpo legislativo di pochi mesi or sono; per la seconda, le tante arti che ci vogliono per mantenere in piedi il fantoccio dell'*entente cordiale*, a cui nessuno non ha creduto giammai, e men che giammai crede adesso, dopo le feste fatte al brigante nizzardo, e la condanna in contumacia dell'assassino *profeta dell'idea.*

E nondimeno, a guardare le imprese delle armi francesi da un paio di lustri, in tutte certamente vedrete sfolgorare quel valor militare, che è il giusto orgoglio di quella nazione guerriera, la quale, in questi ultimi tempi, vi ha aggiunto nuovo decoro colla costanza; ma tutte altresì le vedrete finire, contro ogni intenzione di chi le incominciò, con qualche insigne servigio fatto all'Inghilterra, e con qualche non meno insigne disservigio fatto alla Chiesa cattolica; alcuna volta coll'uno e coll'altro. Noi non giudichiamo le intenzioni, anzi le teniamo per rettissime, sapendo pur molto bene, che i Potenti non sempre possono fare quello che vogliono; e spesso, per la forza

delle cose, dalle loro opere si derivano effetti contrarii del tutto a ciò che essi volevano. Noi ricordiamo solamente un fatto, notato già da altri anche francesi, che lo espressero in libri e giornali stampati a Parigi. A non dire della Concincina, dove i Cristiani, anche dopo la vittoria delle armi protettrici, restarono in condizioni peggiori di prima; nè della Siria, dove l'Inghilterra guadagnò e guadagna quelle introduzioni ed influenze, che va perdendo ogni dì più la Francia; ma la guerra micidiale e dispendiosa della Crimea appena ebbe altro effetto notevole, che di aver tolto un pruno dagli occhi all'Inghilterra, colla distruzione dell'armata russa nel Mar Nero; e l'altra men lunga, ma più micidiale, combattuta nei piani lombardi, riuscì a scatenare in quasi tutta l'Italia una vera persecuzione contro la Chiesa, ed a sottrarre al dominio del supremo Capo di lei forse cinque sesti del suo Stato. Che più? In questa medesima impresa del Messico già tutti videro fin da principio, che la precipua utilità ne sarebbe venuta all'Inghilterra, col porre uno Stato potente accanto alla sua emula sui mari di là dell'Atlantico, e col sottrarre a quella l'opportunità di nuovi incrementi; ma nessuno aveva pensato, che il generale Bazaine si sarebbe preso il carico di trarre dall'impresa stessa anche il secondo effetto, volgendola, per quanto era in lui, a danno o ad onta della Chiesa cattolica. Talmente che in ultima conclusione, dal danaro e dal sangue così largamente profuso dalla figlia primogenita della Chiesa e dalla nimica nata dell'Inghilterra, parrebbe che appena si dovesse cogliere altro frutto, in questi ultimi due lustri, che danni della prima e vantaggi della seconda. È chiaro che tali non furono nè poterono essere le intenzioni. Quando dunque la volontà nazionale e il suffragio nazionale della Francia avesse gli effetti che rispondono alle sue antiche e naturali inclinazioni, i due primi, che ne seguirebbero, sarebbono, senza fallo veruno, l'esaltazione della Chiesa cattolica, e l'abbassamento della superba Albione.

LA QUISTIONE ROMANA

RISOLUTA

PER GIUDIZIO DEGLI STESSI LIBERALI



I.

Criterio proposto dai liberali per risolvere tal quistione.

Era già buona pezza che il partito liberalesco, Ministero, Camere, Giornali, quasi più non parlavano della quistione romana. Al tanto cicalio del tempo dei Cavour, dei Ricasoli, dei Rattazzi, era succeduto col Visconti-Venosta il silenzio. Fosse stanchezza, fosse disinganno, fosse arte, niuno osava più promettere il prossimo acquisto di Roma; ed anzi non mancò chi in pubblico Parlamento dinunziasse l'impossibilità dell'impresa [1]. A stento il dabben Ministro si permise una volta di proporre all'imperatore Napoleone la discussione dei mezzi per far cessare l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi; ma ebbe, senza fallo, a pentirsene, giacchè non ricevette neppur l'onore d'una risposta. Avresti detto che il Governo di Torino, persuaso finalmente che il possesso di Roma era per lui una utopia, mettesse l'animo in pace; e solo cercasse di sopire sopra di ciò l'entusiasmo, malamente eccitato e peggio fomentato colle precedenti ciarle.

1 « Io vi dico che a Roma non andrete. » *Discorso del deputato* MUSOLINO, Atti ufficiali della Camera n. 945.

Quand' ecco ad un tratto riaccendersi le brame, ribollire gli animi, e la quistione romana tornare di bel nuovo in campo. Qual è stata la causa, o meglio l'occasione di sì subito mutamento? Un equivoco. L'indisposizione sofferta dal Santo Padre nei giorni precedenti la Pasqua, si era nella fantasia, e più nel pio desiderio dei libertini, tramutata in grave anzi irrimediabile malattia, e già, sognando un prossimo Conclave, trombavano su pei giornali esser quella l'occasione di conseguire lo scopo ultimo di tante frodi e di tanti delitti. « Il telegrafo e lettere autorevoli confermano la gravità della sua malattia (del Papa cioè). » Così scriveva con mal dissimulata gioia, la giudaica *Opinione* di Torino 1. E il *Diritto:* « L'indecisione, nella quale la quistione di Roma è rimasta dalla morte di Cavour sin oggi, è fatale ad un paese che s' ordina tutto sull' ipotesi che Roma dev' esser sua, e si crede, sarem per dire, provvisorio insin che Roma non è sua. Quest' indecisione è stata sopportabile insino a che l'aspettazione d'un fatto che pareva dovesse portarvi una decisione per sè medesimo, è durata. Ma il giorno che la Sede diventasse vacante, l'aspettazione avrebbe avuto un termine, e sarebbe impossibile il riaprirle un campo d'interminata lunghezza alla successione d'un Papa nuovo 2. » Perfino il Ministro degli affari esterni, il soprallodato Visconti-Venosta, si credette in dovere di scrivere subito in Francia per impetrare dal potente Alleato il permesso di far entrare in tal circostanza le truppe piemontesi in Roma, esprimendo in pari tempo la confidenza che i voti dell'Italia saranno così finalmente esauditi dalla Francia 3.

1 Numero 106, 16 Aprile 1864.

2 Num. 98, 9 Aprile.

3 La cosa è narrata dall'*Unità Cattolica* in questi termini: « Una lettera che riceviamo da Roma ci annunzia la notizia di un dispaccio del Visconti-Venosta a Drouyn de Lhuys, e la risposta del Ministro francese al torinese. Il Visconti-Venosta nel suo dispaccio avvisa la Francia che il Santo Padre essendo *vicino a morire*, conviene che Roma sia lasciata libera alle armi *italiane*, per impedire lo scoppio di una rivoluzione, che esso signor Visconti dice di sapere pronta a scoppiare in Roma, appena il Papa sia morto: e termina esprimendo la confidenza che i voti dell'*Italia* saranno finalmente esauditi dall'alleata Francia. Il signor Drouyn ha risposto, essere infondatis-

Lasciando stare la falsità del supposto, giacchè il Pontefice di già riavutosi e più florido di prima, porgeva un novello argomento che egli, innanzi di andare a ricevere in cielo il premio degl' immortali suoi meriti, sembra essere destinato da Dio a veder sulla terra il trionfo della Chiesa; certamente l'illazione, che i libertini ne cavavano, era una stranissima illusione. Imperciocchè il potere temporale della Chiesa è legato non alla persona individuale del Papa, ma sibbene al Papato; e il Papato non muore mai. Laonde se i libertini non trovano la via di mutare coi loro ingegni quest' ordinazione divina; il fondare le loro speranze sulla contingenza d'un Conclave, è una manifesta pazzia.

Ma i liberali non si sgomentano di ciò. Essi s' incocciano a credere che la contingenza d' un Conclave sarebbe un passo decisivo verso la soluzione del preteso problema, perchè darebbe occasione a potervi applicare il vero criterio, che, secondo essi, deve risolverlo; vale a dire il voto del popolo romano. Accaduta, essi dicono, la vacanza della Sede pontificia, questo voto avrebbe l' agio di potersi manifestare contro il potere temporale del Papa in modo a tutti cospicuo. « Una grande e popolare manifestazione contro il potere temporale, manifestazione schietta e spontanea fatta in Roma stessa, presenti i francesi e le migliaia di forastieri, che vi convengono,

simo il timore che Sua Santità debba mancare di vita prossimamente, giacchè notizie sicure accertano che il Santo Padre sta molto bene di salute. In ogni caso, essere irragionevole la domanda del Governo di Torino, perchè la Francia ha forze sufficienti a impedire in Roma qualunque siasi rivoluzione, e a *tutelare un Conclave* che dovesse eleggere un successore a Pio IX: caso che si prevede ancora lontano per grazia di Dio. Finalmente il Ministro francese esorta il torinese ad astenersi dal dar peso a certe voci false, che si spargono e si accreditano in Italia sul conto della salute del Santo Padre; perchè quelle voci potrebbero far nascere anche altrove il pericolo della rivoluzione, che il signor Venosta vorrebbe evitare. » *Unità Cattolica* n. 142, pag. 603.

Ecco un nuovo schiaffo che l'egregio Ministro riceve dal Gabinetto francese. E questo vale a mostrare sempre più che vale porre alla testa degli affari d' una nazione uomini che non hanno altrove imparato il decoro e la prudenza diplomatica, se non nei caffè e nei covi di cospirazioni settarie.

sarebbe un fatto importante e capitale [1]. » Una tal dimostrazione « avrebbe un gran significato; sarebbe un avvenimento, di cui dovrebbero tener conto la Francia e le altre Potenze [2]. » Essa somministrerebbe al Governo italiano le ragioni per vincere tutte le resistenze incontrate finora [3]. Ecco quello, che dopo lunga e matura deliberazione la sapienza dei liberali ha saputo finalmente escogitare, come mezzo per risolvere la quistione romana: Il voto del popolo; ma voto espresso con una manifestazione, che abbia questi caratteri, di esser cioè *popolare, grande, spontanea, fatta alla presenza dei francesi e de' forestieri concorsi in Roma.* Vero è che ciò che essi dicono della spontaneità principalmente, non è che lustra; giacchè mentre l' *Opinione* proclama la manifestazione spontanea da farsi in Roma, il *Diritto* ci fa sapere le mene e le macchinazioni che si preparano fuori di Roma per fabbricarla [4]. Ma questo a noi non importa

1 *L'Opinione* n. 104, 14 Aprile. — 2 Ivi.

3 « Se i Francesi non si ritirano immediatamente, il Governo italiano avrà almeno nella manifestazione de' romani un'arma poderosa per vincere le resistenze, che si ebbero finora a qualsiasi tentativo di componimento. E sarà un passo notevole verso una definitiva soluzione. » Ivi.

4 Così sul proposito scrive il *Diritto*: « È ormai cosa di pubblica ragione la nessuna fiducia che ispirava il Comitato Nazionale romano, per preparare in Roma e nelle province tuttora soggette al Papa un' azione energica e decisiva, pel giorno in cui Roma rivendicando il diritto, sul quale si appoggia il regno d'Italia, sarebbesi dovuta riunire all' italiana famiglia. Lamenti, querele, ricriminazioni non erano state fin qui sufficienti a condurre tutti i diversi elementi della parte liberale nella comune sentenza, che il giorno dell'azione era prossimo, e che dovevasi per conseguenza dar mano a predisporvi gli animi e il braccio... L' emigrazione romana, residente in Torino, vide la necessità di concorrere per quanto era in essa a questa azione energica e decisiva, e guidata da un istinto pratico, senza più perdere il tempo in recriminazioni, che all' avvicinarsi dell' azione son sempre fatali, stabilì di riunirsi tutta ad un convegno, ove si fosse proposta la formazione di una Commissione di due o tre individui, che avessero la fiducia dell' universale, per darle un mandato di fiducia per avvisare ai mezzi onde ottenere in Roma e nelle province un' azione energica e decisiva. ecc. » Num. 113.

Una manifestazione spontanea, che per farsi ha bisogno dell' impulso e dei motori da Torino! Buffoni! Neppur si vergognano di smentire così turpemente sè stessi!

per ora; e neppur vogliamo cercare se a rovesciare una istituzione fondata sul diritto e sull' interesse di tutto il mondo cattolico, abbia alcun valore il voto del popolo romano. Ciò fu da noi discusso e chiarito altra volta, nè ha mestieri d' essere novamente trattato. Noi vogliamo qui argomentare semplicemente *ad hominem*, come dicono i Logici, e stare al criterio stesso che i liberali hanno proposto, per vedere qual sia il giudizio che debbe cavarsene.

II.

Come il popolo romano ha rivolto contro i liberali il proposto criterio.

Mirate, se Iddio non si prende giuoco della stolta prudenza dei liberali! Nel tempo appunto che essi bandivano quel loro criterio, il popolo romano ne faceva l' applicazione contro di loro e in favore del potere temporale della santa Sede, senza aspettare la contingenza del Conclave. Narriamo brevemente la cosa.

Spuntava il dì 12 Aprile, anniversario del ritorno del Pontefice in Roma, per ripigliarvi, dopo l' esilio di Gaeta, la sovranità, usurpatagli dai rivoluzionarii del 48; e sembrava che il cielo stesso destinasse quel giorno a qualche grande avvenimento; giacchè esso spuntava di bel sereno adorno, dopo molti altri piovosi e tempestosi. Il popolo romano, che già da alcuni anni avea preso quel dì per occasione di testimoniare con luminarie e feste il contento di avere a Principe il Papa, e sbugiardare così le calunnie dei liberali; volle in quest' anno superare tutti gli anni precedenti, che pur si credevano insuperabili. Quindi con archi, con ornati, con macchine, con trasparenti simbolici, con iscrizioni inneggianti al Papa-Re, fregiò tutte le piazze e tutti i monumenti principali della città; e illuminati i palazzi, le botteghe, le case, le fontane, gli obelischi; si riversò nelle pubbliche strade a goderne lo spettacolo e confermare colla presenza quel solenne suffragio. Il fatto fu tanto evidente, che perfino i Diarii parigini, prezzolati dal Piemonte, non poterono astenersi dall' attestarlo. Ecco il telegramma riportato dal *Pays*: « Il Papa andò oggi

a S. Agnese *extra muros* e venne accolto colle più vive acclamazioni. L'anniversario del ritorno di Pio IX in Roma nel 1850, sarà celebrato questa sera colla più splendida illuminazione che Roma abbia mai visto. La folla nelle strade è immensa; la tranquillità perfetta. » E la *Patrie* riferiva la stessa cosa, con parole del tutto simili: « L'anniversario del ritorno di Pio IX nel 1850, sarà celebrato colla più splendida illuminazione che giammai siasi veduta in Roma. »

Noi non ci tratterremo a descrivere i particolari di questo memorabile avvenimento. Una tal descrizione è stata accuratamente fatta da molti giornali; e i nostri lettori certamente non possono ignorarla. Ma tenendoci stretto allo scopo di questo articolo, ci facciamo soltanto a notare come in questa manifestazione del popolo romano si verificarono appuntino tutti i caratteri voluti dai liberali per esprimere il voto del popolo.

Il primo carattere, da essi proposto, è che fosse manifestazion popolare. Or qual manifestazione più popolare di questa, che fu opera del solo popolo? Il Governo se ne tenne totalmente in disparte. Esso vietò perfino che s'illuminassero i suoi pubblici stabilimenti. Il popolo la ideò; il popolo la eseguì; il popolo ne fece le spese. Ogni macchina, ogni ornato, ogni luminaria, portava scritto il nome del Rione, a cui appartenevano gli abitanti che n'erano gli autori, o la classe dei cittadini che l'avean fatta col proprio danaro. Qual differenza tra questa festa, e quelle degl'italianissimi; per le quali si sanno antecedentemente le ingenti somme che versa il Governo o il Municipio? Per questa il popolo ha speso del suo; per quelle la turba raccogliticcia vien pagata dai sopraccapo.

Il secondo carattere, voluto dai liberali, è che la manifestazione fosse grande. Or questa del popolo romano fu tanto grande, che fu in tutto rigor di termini universale. Ogni classe di cittadini, dai più alti capi insino agl'infimi, vi prese parte. Tranne le poche case dei liberali (il che valse a mostrare il loro numero e la piena libertà del fatto), non ci fu finestra, non bottega, non fabbricato, che non avesse i suoi lumi; non viottolo o angolo, benchè rimoto, della città che non fosse abbellito. Le strade erano percorse da file non interrotte di cocchi, le piazze ingombre da folla sterminata d'ogni condizione di persone.

E in tanta calca di gente, in tanta letizia non un disordine, non un furto, non uno schiamazzo; sicchè un nobile forestiero estatico a quella vista, ebbe ad esclamare: *Di vero, è questo il primo popolo del mondo! Niun altro popolo saprebbe mostrarsi sì educato e sì dignitoso.* E qui vuol notarsi la bestiale goffaggine dell' *Opinione* di Torino, la quale parlando dei romani dice che essi: « non fanno clamorose dimostrazioni contro il Governo, ma si astengono; e la loro attitudine scoraggia gli altri, tanto che i clericali furono costretti a razzolare fuori d' Italia, nel Belgio e nell' Irlanda impresarii di manifestazioni, di applausi, di battimani [1]. » Ma questa volta la perfidia del giudaico giornale ha dovuto restarne fieramente scornata. Imperocchè egli è apparso nella più sfolgorante luce come il popolo romano si astiene dalle manifestazioni di amore e di fedeltà al Pontefice, e se esse siano fattura di Belgi od Irlandesi.

Nel che vuole osservarsi come il popolo romano è andato sempre crescendo in coteste manifestazioni; sicchè quest' ultima, di cui parliamo, ha superato quelle di tutti gli anni precedenti. Al rovescio di ciò che avviene nelle dimostrazioni procurate dai liberali per la loro causa, nei paesi dove impiantarono la propria tirannide. Esse vanno mai sempre scemando. La prima nell'effervescenza dell'entusiasmo, per parte degli uni, e sotto lo stimolo della paura per parte degli altri, presenta qualche apparenza di sfoggio; ma le seconde e le terze, non ostante gli sforzi del partito e il denaro del Governo, si riducono a molto modeste proporzioni; ed ora sarebbe ridicolaggine il volerne conseguire alcuna di qualche importanza, a Napoli, esempligrazia, o a Firenze o a Milano.

Il terzo carattere, indicato dai liberali, è che la manifestazione fosse schietta e spontanea. Or sarebbe vera stoltezza pensare il contrario della manifestazione romana. Chi è stato costretto a parteciparvi? Chi è stato impaurito? I liberali, quando vogliono una illuminazione, comandano minacciosamente che si mettano fuori i lumi; e guai, se alcuno non ubbidisce. Il minor male, che gliene può incogliere, è una sassaiuola alle finestre. Si può dire alcun che di simile della ma-

1 Num. 104, 14 Aprile.

nifestazione del 12 Aprile pel Papa-Re? Alcune poche abitazioni di partigiani del Piemonte rimasero oscure. Chi le molestò? Chi indirizzò loro una sola parola, almeno d' invito? Anzi chi si curò di loro? Ma ci ha di più! La manifestazione dei romani non solo fu spontanea; ma fu anzi audace. Imperocchè il microscopico partito degl' italianissimi non istette inoperoso. Esso fe correre scritture, minaccianti guai e malanni a chi vi concorresse come che fosse. E perciocchè il popolo romano mostrò di non fare alcun conto delle sue spavalderie, quella ribaldaglia non dubitò di venire a fatti più nequitosi. In alcuni luoghi più affollati fe per mano de' suoi cagnotti gittare alcune piccole bombe; sperando così di sbigottire il popolo dal proseguire la festa, o, se non questo, cagionare almeno confusione e ferite e tramutare in iscena di morte e di lutto quel popolare tripudio. Orrendo attentato! non possibile a tramarsi, che da uomini spietati e non abborrenti da qualunque nefandezza per riuscire nei loro iniqui disegni! Ma anche qui ebbe ad ammirarsi la protezione divina. Quelle bombe scoppiarono; ma in nessun luogo si ebbe a deplorare alcuna vittima, e neppure perturbamento o paura. Anzi la giustizia di Dio le fe tornare a danno degli stessi autori; giacchè una di esse, scoppiata nel punto medesimo che veniva deposta sul suolo, ferì gravemente sì colui che la portava e sì il compagno che gli veniva da presso; i quali, presi in quell' atto e perquisiti, diedero colle loro risposte e più colle carte, che recavano in dosso, il filo a scoprire anche altri.

E qui vedete buona fede dei liberali! Protestano di volere il voto spontaneo del popolo; e poi quando questo voto si mostra contrario ai loro amori, non rifuggono perfino dai delitti più atroci per impedirlo. Ma oggimai non ci ha che i soli balordi, i quali non intendano che sia libertà, popolo e altri simili vocaboli nel gergo liberalesco.

L' ultimo carattere voluto dai liberali, nella manifestazione da loro proposta, è che essa fosse fatta sugli occhi delle truppe francesi e delle migliaia di forestieri, che convengono in Roma. E anche questo si è pienamente verificato nella solennità del 12 Aprile. I Francesi erano presenti e non solo miravano stupefatti quel non più veduto spettacolo, ma eziandio vi cooperavano. I forestieri, accorsi in

Roma per Pasqua, in gran parte non ne erano ancora partiti e poterono così esser testimonii oculari di quanto accadeva. Anzi il caso, o meglio la divina Provvidenza, volle che lo stesso Governo di Torino, benchè non avesse in Roma rappresentanza diplomatica, nondimeno vi prestasse in certa guisa ufficiale assistenza, mediante un suo messo straordinario, vale a dire il general Solaroli. Corse voce che il Gabinetto subalpino, incaponito nell' idea della prossima morte del Pontefice, avesse spedito in Roma quel signore a fine di conseguire da' Francesi, nell' immaginata contingenza, alcuna cosa a vantaggio della così detta causa italiana e intendersi coi zelanti del partito. Noi vogliamo credere falsa cotesta voce intorno allo scopo di un tale invio; quantunque il detto Generale venisse di fatto e si trattenesse in Roma alquanti giorni. Or egli non fece a tempo per vedere la morte del Papa, ma fece per altro a tempo per vedere la solenne manifestazione del 12 Aprile. Egli dunque, tornato tra suoi, avrà certamente potuto raccontare, qual testimonio fededegno, quanto gli venne veduto ed udito. A lui rimettiamo i liberali di Torino e gli scrittori dell' *Opinione*, del *Diritto* e degli altri Giornali della medesima risma. Da esso potranno intendere e certificarsi se quella manifestazione Romana in favore del Papa-Re ebbe tutti i caratteri da essi stessi voluti per essere decretoria, cioè che fosse *popolare, grande, spontanea, e fatta sugli occhi delle milizie francesi e de' forestieri accolti in Roma*. Noi, che non abbiam bisogno d' interrogare nessuno, giacchè ne fummo spettatori; non abbiamo a fare altro che ripetere le parole di quel Diplomatico russo, di cui parla il *Patriotta* di Bologna; il qual Diplomatico, proferì questa giusta sentenza: « Poichè il voto universale si vuole oggidì legge suprema, dinanzi a cui tutto deve piegare, Roma scrisse testè il suo voto in carattere di fuoco e lo proclamò in tal modo, da farsi intendere fino all' estremo confine della terra [1]. »

1 *Il Patriotta Cattolico*, n. 68.

III.

Ragioni di un tal contegno del popolo romano.

Ma perchè, dirà forse taluno, il popolo romano si mostra sì zelante della causa del Pontefice, e sì avverso a quella dei liberali? Tre ragioni sembra a noi di poterne principalmente arrecare.

La prima è la religione. Il popolo romano ha ricevuto la fede da S. Pietro, e in essa è stato nutricato dall' opera immediata dei Successori di lui. Onde la fede del popolo romano è improntata d' un carattere di virilità e di universalità tutto proprio. Essa non si ferma nella sola regione dei dommi, ma scende ad informare di sè tutto l' ordine pratico e tutte le appartenenze della vita sociale. Quindi il sentimento del dovere è vivissimo ed operosissimo nel popolo romano; nè si restringe nella sola cerchia privata, ma si estende a tutte le relazioni del civile consorzio. Di più, il popolo romano per la stretta attinenza che ha col Capo universale del Cristianesimo, col quale forma quasi un *quid unum*, si sente in certa guisa mallevadore del bene comune di tutta la Chiesa di Gesù Cristo. Gl' interessi religiosi di tutti i popoli della terra, li stima in certa guisa interessi suoi proprii. Di qui nasce che egli per doppio capo ama d' avere per principe il Papa, e a lui vuol serbarsi obbediente e fedele. L' uno è l' obbligazione di coscienza verso il suo legittimo Sovrano; l' altro è il bene universale della Chiesa, che, nell' indipendenza politica del supremo Gerarca, riconosce una indispensabile guarentigia della indipendenza religiosa di tutti i credenti in Cristo.

La seconda ragione di questo attaccamento del popolo romano alla sovranità temporale del Sommo Pontefice, è il proprio interesse; il quale, inteso in un senso subordinato e secondario, non solo non è riprovevole ma è lodevole. Il popolo romano col suo senno squisitamente pratico intende benissimo che, se cessasse d' esser suddito del Pontefice, cesserebbe issofatto d' essere il primo popolo del mondo, per agguagliarsi e forse sottostare a molti altri popoli della terra. Come il Pontefice Re per l' eccelsa sua dignità spirituale, congiunta

nella medesima persona colla sovranità temporale, sta al di sopra di tutti i Sovrani del mondo, i quali son tenuti d'inchinarsi a lui ossequenti e minori; così il popolo, che non è soggetto se non ad un Principe di tanta altezza, viene per necessità sollevato al di sopra del comune livello di tutti gli altri popoli quali che siano. Ma una tanta eccellenza verrebbe immantinente distrutta quel dì, che il popolo romano diventasse suddito di un Principe meramente civile. Eppur questo non è tutto; il peggio è che il popolo romano non resterebbe tale se non di puro nome, la realtà per lui sarebbe perduta.

Un popolo non ha individuazione sua propria pel semplice coabitare di molti tra le medesime mura. Egli l'ha dai legami di sangue, di religione, di costumi, di tradizioni, di leggi sue proprie, d'istituzioni, di lingua. Tutte queste cose nel popolo romano hanno una stabilità maravigliosa, perchè partecipano in certa guisa della stabilità medesima della Chiesa. Ma esse sarebbero in breve distrutte, se Roma divenisse capitale del famoso regno. Un'accozzaglia di gente, piovuta da tutte le parti d'Italia, si sostituirebbe al vero popolo romano; i più barbari dialetti ne guasterebbero il puro linguaggio e la tanto pregiata pronunzia; mutate le leggi, imbastarditi i costumi, annullate le secolari istituzioni, spezzata l'unità religiosa colla promiscuità d'altri culti, tutto si ridurrebbe a un guazzabuglio, a una vera babilonia, a un'amalgama di elementi disparatissimi, che toglierebbe al popolo romano ogni sua caratteristica, ogni sua proprietà d'indole e quasi diremmo di fisonomia.

La nobiltà poi romana che è la più stimata nel mondo civile, tantochè neppur le case regnanti hanno in disdegno d'imparentarsi con lei, in breve si estinguerebbe, coll'abolizione de' maiorascati; e trarrebbe nella propria rovina tante altre fonti di pubblica prosperità e di decoro. I palagi principeschi, gl'Istituti di carità, le biblioteche, le gallerie, i capilavori d'ogni arte, tutto resterebbe manomesso, sperperato, distrutto. Le cariche governative sarebbero occupate dagli avventurieri di tutta l'Italia e dai martiri della santa causa; i negozii verrebbero assorbiti dai mercatanti di Livorno, di Genova, di Napoli; al vero popolo romano non resterebbe che l'onta e il danno d'essersi lasciato sopraffare ed uccellare miseramente.

La terza ragione infine della tenacità di proposito del popolo romano nella sua devozione al Pontefice, è la vista di ciò che sta accadendo in tutte le altre parti d' Italia, dove la fazione liberalesca è riuscita a prevalere. La religione è avvilita, imprigionati i Vescovi e i Sacerdoti più venerandi, gli Ordini religiosi soppressi, usurpate le proprietà ecclesiastiche, le sacre Vergini costrette a mendicare un tozzo di pane, gl' impieghi più lucrosi e onorifici invasi da inetti e rapaci, il pubblico costume guasto e corrotto, ogni più sformata licenza concessa al vizio ed ai viziosi, e solo vessati ed impediti gli onesti, le imposte cresciute oltre ogni comportevole misura, le carceri rigurgitanti di cittadini per semplici accuse o sospetti, la stampa piena di scostumatezza ed empietà; ecco un tenue abbozzo delle beatitudini di che è stata graziata ogni contrada d' Italia annessa dai liberali al Piemonte. E possono esse adescare o invaghire di sè un popolo, qual è il romano? Non debbono anzi produrre l' effetto contrario di un abborrimento e di un disprezzo insuperabile, sicchè esso piuttosto patirebbe la morte, che cadere tra le unghie di sì spietati nemici? Quanto più trovandosi cotesto popolo sotto la paterna tutela e il mite e sapiente governo del Vicario di Gesù Cristo?

IV.

Conclusione.

Ex ore tuo te iudico, serve nequam. Così, in sullo scorcio di questo nostro articolo, potremmo noi apostrofare contro la fazione liberalesca. Voi avete proposto, come gran mezzo per risolvere la quistione romana, una pubblica manifestazione, grande, spontanea, da farsi in tempo di Conclave, per chiarire in faccia al mondo il desiderio del popolo romano. Ora il popolo romano non ha aspettato il Conclave per contentarvi; ma persuaso che il Conclave non verrà per ora, ha voluto in tempo utile farvi palesi i suoi sentimenti, ideando ed eseguendo in favore del potere temporale della santa Sede la più solenne e universale manifestazione che siasi fatta giammai. Voi dunque per vostro stesso giudizio vi siete condannati da voi medesimi; giac-

chè il criterio da voi proposto ha sentenziato contro di voi. Voleste il voto del popolo con pubblica manifestazione? Questo voto è stato dato; la manifestazione è stata fatta. Quietatevi adunque, se fia possibile, e non istate più ad annoiare il mondo colle vostre ciance. *Roma loquuta est, causa finita est.*

Che se maravigliati dell' esito inaspettato, voi chiedete le cagioni di questo contrasto che incontrate nel popolo romano, noi le vi abbiamo accennate. Il popolo romano è un popolo sodamente religioso, e quindi onesto e zelante della sua religione che comanda obbedienza al legittimo sovrano e indipendenza politica nel Capo della Chiesa. Se questa ragione mancasse, sopperirebbe l' idea del proprio interesse, che lo tiene stretto alla Sovranità del Pontefice. Se anche da questa ragione si voglia prescindere, la sola esperienza di ciò che han guadagnato gli altri popoli italiani colla fatta mutazione, basterebbe a ritrarnelo. Eccovi il fatto e la spiegazione del fatto.

Se non che voi, onorandissimi liberali, non solo vi siete giudicati da voi medesimi, ma di più avete condannato il vostro fittizio regno, e condannatolo a pena capitale. Imperocchè voi avete proferita questa memorabile proposizione: « Che il regno d' Italia è fondato nell' ipotesi di avere Roma, e si crede provvisorio insin che Roma non sia sua. » Or poichè mancando l' ipotesi cade la tesi che sopra vi è fabbricata, e il provvisorio non può esser perpetuo; ognun vede che non ottenendosi mai Roma da voi, come è certo che non mai l'otterrete; è forza che il nuovo regno si sfasci e *mole ruat sua*. Così vi accorgerete un'altra volta a prova che il Papato è quella pietra, contro cui chi vuol dare di cozzo, è costretto a fiaccarsi le corna.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XXXVIII.

Tutte le voci che dall' un campo all'altro dei dintorni di Casamari si erano messe in giro sul conto di una scorrerìa dei Piemontesi, non s' ha già da credere che fossero castelli in aria, o meri spaventacchi di cervelli contadineschi. Imperocchè sino dalla prim' alba di quel giorno di Martedì, un circa duemila tra Granatieri e Lancieri della brigata del generale di Sonnaz, si erano adunati con alquante bocche da fuoco nelle vicinanze di Castelluccio: e d' indi mostravano di voler ogni poco spingersi oltre e piombare sopra la Badia, la qual era il punto che essi tenevano di mira per isnidarvi le soldatesche napoletane, e verso cui li aizzava tutta la bordaglia e la schiuma delle guardie nazionali di Sora e dell' Isola, che, avide di partecipare al sacco di quell' insigne monastero, faceano massa dietro alle loro spalle e apprestavano carri da trasportarne il bottino. Per quali ragioni poi temporeggiassero tanto, che non passarono innanzi se non all' ora del vespro, non s' è potuto sapere; eccettochè si congettura che avanti procacciassero di sicurarsi ben bene, per mezzo di segrete spie, dell' essere e delle contenenze dei nemici che stavano ad alloggio in quelle mura indifese. Ma è cer-

to che nè la banda dei Chiavoniani, mandati ad esplorar la frontiera, nè le ronde del colonnello di Christen ebbero sentore della loro venuta, altro che quando essi, precipitatisi d' improvviso sul dosso del poggetto ov' è la chiesolina della Madonna chiamata del Reggimento, e postativi alquanti pezzi d'artiglieria, cominciarono trarre granate e palle contro a' Napoletani, i quali vivandavano allo scoperto lungo la strada. Cotesti furono gli scoppii che Traiano intese mentre imboccava la porta della città di Veroli, i quali incussero sgomento terribile nei monaci e in tutti gli abitatori delle circostanti campagne.

Il Christen, a quei primi colpi sì fulminanti, raccolse in un batter d' occhio tutti gli uomini suoi, e li distese nella pianta del suddetto poggerello, con animo di occuparlo, tostochè avesse potuto osservare gli andamenti del nemico. Ma non tardò ad accorgersi che questo già lo avea precorso su quell'altura, con forze che soverchiavano dieci cotanti le sue. Adunque, per non impegnar quivi un combattimento che, a cagione della disuguaglianza del numero e del disfavore del sito, sarebbe tornato nocevole a sè e disastrosissimo all'Abbazia, deliberò di prendere subito la strada che mena alla grossa terra di Bauco, e salitovi di mettervisi in fortezza contro il prepopotente Subalpino. Perciò fatto ordine all'Alonzi che imboscasse i suoi imberciatori in un rialto alla destra sponda dell'Amaseno, e di là tenesse in rispetto i Sardi, egli dispose la ritirata: e così, dopo piccolo intervallo, tutta la squadra dei Regii, avente per retroguardia i montanari di Chiavone, i quali bravissimamente respinsero l'avanguardia nemica e la sbaragliarono, si indirizzò alla volta della terra summentovata.

Mentre che i Napoletani si allontanavano sotto il tiro dei cannoni, che non isfioraron la pelle a uno solo di essi, la cavalleria e la fanteria piemontese avanzavasi nel piano a gran passi, e da ogni lato veniva circuendo il procinto esteriore della Badia, per forma che nè l'entrarvi nè l'uscirne era più possibile a chi che si fosse, salvochè con pericolo della vita. Tutte queste soldatesche erano guidate dal generale di Sonnaz in persona, il quale spiccava tra le turme per la bellezza del palafreno stornello che avea sotto di sè, e per la bizzarria del suo travestimento che non era nè da borgese nè da militare.

Or i fatti che poscia seguirono sono tanto vituperevoli, che non vogliamo narrarli noi: lasceremo invece che li espongano testimonii meritevolissimi d'ogni fede, i quali ce ne hanno cortesemente trasmesse le particolarità che qui porgiamo ai lettori.

« I monaci stavano ancora tranquilli nel loro cenobio, ma quando si avvidero che i Piemontesi, non più curandosi dei Borbonici, procedevano a mano armata contro di essi, un gran timore li prese; e fuggendo chi qua e chi là, cercavano qualche scampo per salvare la vita. Ad alcuni venne fatto di sottrarsi: ma questi, uscendo dal monastero, furon bersaglio alle granate e alle palle che lor fioccavano dietro: e, senza un miracolo, non s' intende come i fuggiaschi potessero giungere a salvamento.

« Alle ore quattro e mezzo la Badia era investita da ogni parte, e fattisi innanzi alcuni dei capi, con le spade sfoderate, dimandarono del Superiore. Questi, cioè il P. Abate, era fuori per assistere ad un moribondo: come altresì il Vescovo di Sora, il quale dalla sua diocesi si era ricoverato in Casamari, in quel tempo era fuori con tutti i suoi, per la solita passeggiata che usava fare in legno, stante la grave età e la inferma sua salute. Si presentò dunque loro il P. D. Bernardo Pietralissa, piemontese di patria e Priore, il quale mansuetamente li richiese di che abbisognassero. Risposero che essi volevano i briganti nascosti nel monastero. Il Priore li certificò che non ve n'era pur l'ombra. Ma in questo arrivano altri più fieri, che, afferrato il Priore pel petto, gli minacciano la morte. Indi gli ordinano di radunare tutti i religiosi e di partire con essi senz' altro indugio, intimandogli che, dopo un quarto d'ora, quanti monaci si trovassero nei chiostri, tanti sarebbero fucilati. Il Priore fece e disse per non muoversi: ma tutto indarno. Gli convenne riunire alla meglio i monaci, e con loro andarsene, svillaneggiato da quella soldatesca con mille contumelie ed imprecazioni. Alcuni però nello smarrimento si erano dispersi ed appiattati in una soffitta, dove restarono segretissimi per non essere uccisi.

« Rimasti in tal guisa padroni del monastero, cotesti Vandali si diedero a scorrerlo, rompendo e sfasciando tutte le porte. Penetrarono nelle celle e nelle officine, e le derubarono d'ogni più piccolo

arredo, fracassando, spezzando e stritolando a rigor di termine tutto ciò che non potevano intascare o insaccare, e caricare nei carri che aveano condotti con sè. Nella stanza dell' Abate involarono mitre, croci pettorali, anelli abaziali e quanto altro vi rinvennero. Le casse delle biancherie, le posate, le stoviglie della cucina, i libri, i materassi dei letti, e persino le seggiole e le tavole e gli sgabelli, tutto fu o rapito o guastato. Poscia calarono nella chiesa, dove parecchi soldati di cavalleria, montati sull' altar maggiore, non trovando la chiave del tabernacolo ov' era custodito il Sacramento, infransero i gangheri per isforzarlo ed aprirlo, staccarono la piastra di metallo dorato che ne guarniva lo sportelletto, gittarono a terra le sante particole e rubaron la pisside: poi, fattisi sopra gli altri altari, li spogliarono delle tovaglie e della cera, tagliaron le braccia ai Crocifissi, mozzaron la testa alle immagini di Gesù Bambino, e manomisero e profanarono ogni cosa. D' indi, scassinata la porta della sacrestia, si scagliarono agli armadii e ai credenzoni, li sfracellarono e vi levarono otto calici, cinque d'argento e tre di rame dorato, un ostensorio grande di argento massiccio, due pissidi ed una scatola pure d' argento, due turiboli, un secchietto per l'acquasanta, e piviali e camici e pianete e stole e lini sacri e, in una parola, tutto sino ai corporali, ai purificatoi ed ai fazzolettini. Nè contenti di questo saccheggio sacrilego, ammonticchiarono sotto la gradinata della tribuna candelieri, cartaglorie e che altro, e vi appiccaron fuoco, per distruggere quello che non potevano portar seco.

« Fatta questa orribile depredazione della chiesa, della sagristia e del monastero, scesero a basso e incendiarono la spezieria, il laboratorio chimico e la libreria annessavi; abbruciarono le camere della celleria e del forno, dando alle fiamme tutte le carte appartenenti al monastero, cioè apoche, istrumenti, scritture, obbligazioni, mappe, codici, cabrei e simili, con perdita non solo inestimabile, ma irremediabile, trattandosi di un' Abbadia fondata da sette secoli e abitata dal medesimo S. Bernardo.

« L' unico religioso converso, che non erasi sottratto alla furia di quella truppa, legato e chiuso nella spezieria fu abbandonato alle fiamme: ma, con l'aiuto di Dio, potè camparne, sollevando coi piedi

una porticella che corrispondeva col claustro, e introdurvisi. Un altro, che tardò a nascondersi, ebbe maltrattamenti spietati: giacchè presolo e appuntategli alla gola le baionette, gridavano ogni poco, che lo avrebbero scannato. Ma volle la provvidenza che uno di quei soldati, giovane lombardo, si movesse a compassione del monaco e, impugnata una pistola, lo difendesse dagli strazii degli altri che, urlando e caricandolo d'improperii, si mostravano sitibondi del suo sangue. Dio renda a quel buon giovane, centuplicata in questa e nell'altra vita, la sua carità!

« Messo così alla ruba o in fascio ciò che diede loro nell'occhio, bramando di consumare, se fosse possibile, la stessa Badia; la incendiarono in diversi altri punti, ed entrati nella rimessa e impadronitisi degli animali che v'erano dentro, per ultimo gittarono il fuoco nel fienile; ed accesa la cera tolta dalla chiesa, per illuminar le finestre in segno di giubilo e rischiarare la strada, partirono carichi della preda. Erano le ore nove. Tornati poi in Sora, fecero mercato di tutta questa roba rubata, ed era una pietà vedere posti all'incanto gli arredi e i vasi sacri e gli abiti monacali. Sebbene prima di venderli pensarono di profanarli, perchè nel ritornare di là dal confine, portavano indosso chi un camice, chi una pianeta, chi una cocolla e chi una tonaca.

« Appena i Piemontesi si furono slontanati, quei religiosi che si erano occultati nella soffitta, uscirono dal nascondiglio, e veduto come il monastero andasse tutto in fiamme, si raccolsero in chiesa, levaron da terra le sante particole sparse e calpestate: e dopo questo, aiutati da alcuni contadini, si fecero a scorrere per gli ambulacri, togliendo tutto ciò che potea servire di alimento al fuoco. Ma siccome l'incendio della spezieria e della celleria era tanto ingrandito che non c'era modo di estinguerlo, perciò misero mano a troncare le comunicazioni di queste due fornaci col corpo del monastero: e venne lor fatto, ma con gravissimi pericoli e con fatiche indicibili.

« Non è facile determinare il danno che patì la Badia per questa depredazione vandalica. Ma la minor somma che si possa stabilire, eccede sicuramente i ventiduemila scudi. Il danno per altro che n'è venuto ai poveri, i quali nelle loro infermità aveano un rifugio nella

spezieria, nominatissima per la bontà e copia de' farmachi, e per la carità con cui li forniva gratuitamente ai più miserabili, questo danno Iddio solo può computarlo. »

A questa relazione la quale, se niente pecca, è più per quello che tace delle ribalderie commesse in tal sera, che non per quello che ne accenna, noi non aggiugneremo commenti. Ma ci basterà notare che le memorie dell' Abbazia di Casamari, nei settecento e più anni da che ella sussiste, non ricordano devastazioni che a questa in empietà e barbarie si paragonino, altro che due. La prima fu ai tempi di Papa Onorio III, e la fecero i Saraceni, da quelle mezzo bestie e mezzo uomini che erano. La seconda fu ai tempi di Papa Pio VI, e la fecero i Giacobini del generale Macdonald, da quei mezzo uomini e mezzo diavoli che si gloriavano di essere. Questa terza, fatta ai tempi di Papa Pio IX, da una porzione di quell' esercito che s' intitolava pomposamente « ristauratore dell' ordine morale » in Italia, e le cui « armi parricide » (come le denominò il Pontefice) grondavano tuttavia del sangue dei martiri di Castelfidardo, giudicheranno i posteri se fosse opera da tutte bestie o da tutti diavoli.

XXXIX.

Bauco è una grossa terra posta ai confini del Regno di Napoli, distante sette miglia dalla città di Frosinone, che giace sulla vetta di una montagnuola a pan di zucchero, la quale da mezzogiorno e da ponente ha fianchi sì ripidi e stagliati che paiono lame di coltello, e soltanto di verso settentrione apre un comodo accesso, per una via che cala nella sottostante vallata. Il paese, corso tutto intorno da una agevole strada, tiene somiglianza di un ampio e gagliardo castello, con cerchia di mura qui e colà ben rafforzate da terrapieni al di dentro, e al di fuori munite con avanzi di torrioni e cortine, ed anche recinte da antemurale. Lo stile di queste fortificazioni è del mille. Perciò non è a meravigliare che in gran parte sieno ora sgretolate e rovinose.

Costassù venne pertanto, la sera dei ventidue Gennaio, a mettervisi in riparo il conte di Christen con le due sue compagnie di robusti

uomini da guerra, che sommavano a dugenquaranta, insieme coi quarantasette paesani di Chiavone; i quali vi giunsero un pò più tardi, pel duro conflitto che ebbero a sostenere coll'antiguardia de' Piemontesi, fermata dal loro valore alla ripa sinistra dell'Amaseno. Le accoglienze che queste milizie regie si ebbero dalla gente della terra, furono piene di cordialità e di un cotale affetto ammirativo, che si mutò poscia in fratellevole amicizia, come videro il fare cortese e i tratti signorili del Christen e dei due suoi ufficiali, e l'ottima disciplina e la religiosità de' loro soldati, che non furon potuti appuntare di cosa men che onesta e garbata. Il qual tenore di procedimenti, messo a riscontro con le bestialità e le diavolerie perpetrate in Casamari dai loro nemici e propalatesi già in un lampo per tutta la provincia, non è a dire quanto conciliasse loro la stima e la benevolenza del popolo e d'ogni ordine di persone.

Vero è che la presenza di questi militi del re Francesco II, destava il sospetto non forse i saccheggiatori di Casamari, che proculcavano qualunque si fosse diritto umano e divino, ne cogliesser pretesto di avventarsi sopra Bauco, e quindi se ne avesse da originare lo sterminio di quella nobile terra. Ed era assai ragionevol sospetto: e il conte Carpegna, che capitanava il presidio di Veroli, per rimuovere appunto cotesto pericolo, avea mandato intimare ai Regii che, con la maggior prestezza possibile, avesser dovuto sgomberare il paese e ridursi oltre la frontiera romana: e in evento che rifiutassero, dichiarava ch'egli avrebbe adoperata la forza. Ma il signor di Christen, che da un lato non aveva modo di trafugarsi issoffatto all'occhio dei Sardi, i quali vigilavano ogni passo, e dall'altro non intendeva di cedere pacificamente le armi nelle mani di chi che si fosse; diede buone parole e in tanto si apparecchiò ad una difesa che avesse da costar carissimo a chiunque si fosse voluto arrischiare di assaltarlo. Il qual partito se si vuol dire scusabile, perchè consigliato da condizioni di militar onore quasichè disperate, certo da niun uomo savio non si dirà mai lodevole; considerato il repentaglio terribilissimo al quale avventurava una intera popolazione, suddita di un altro Principe, e netta delle sanguinose brighe che i Napoletani e i Piemontesi distrigavano tra sè nella micidiale lor guerra.

L'ordine della difesa che egli stabilì, appena occupato quel sito naturalmente scabrosissimo ad espugnare, fu questo. Da prima asserragliò le tre porte d'ingresso voltate a borea e ad oriente, abbarrandole con travate e pietroni formanti un tramezzo alto quattro metri e largo dieci: e per tutto intorno le cortine, che erano slabbrate e a un livello col terrapieno, senza merli, nè spalti, nè piombatoi, egli scavò un fosso di tanta cupezza quanta richiedevasi a tenere coperto un uomo. Appresso, nelle case che fiancheggiano le dette porte, appostò sceltissimi imberciatori, che, con tiri incrociati e a bruciapelo, bersagliassero il nemico, dato che giugnesse mai a superare i serragli, e ad aprirsi un varco nell' accasato. Finalmente, dopo avere incorporati i Chiavoniani alle regie milizie, e da ciascuno avuto il giuramento che si sarebbe lasciato tagliare a pezzi avanti che cedere un palmo solo della terra, ripartì questi dugentottantasette bravi in tre schiere. Al capitano conte di Coötaudon commise l'una, designata a guardare la sinistra della piazza, che, comprendendo il vasto orto de' Filonardi, si ripiegava dalla porta di san Niccola fin all' altra chiamata di santa Francesca. All'alfiere Caracciolo diede la seconda che dovea custodire la destra, la quale volgeva a levante sino alla porta di santa Maria. Il terzo drappello, minimo per lo numero, fu riserbato dentro. Ma siccome le munizioni erano misuratissime, a tale che in tutto non si aveano cariche se non per ventun mila colpi di fucile; così l' animoso Colonnello di Christen esortava istantemente che non se ne facesse scialacquo: e ripeteva celiando che non si spendesse più di una cartuccia per testa di nemico.

Fatti questi apparecchiamenti con una lestezza mirabile, i Napoletani aspettarono a queto e con la pipa in bocca, che il Sonnaz si fosse accostato a provar di cacciarli da cotesto lor nido di girifalchi. Già gli esploratori, che rondavano avvisando ogni mossa dei Piemontesi, aveano riferito che tra Sora e Castelluccio era un grande viavai di milizie che faceano capo grosso all' estremo lembo del Regno: di che il Christen stava all' erta, e ogni poco dall'alto del palazzo Filonardi, ov'era d'alloggio, spiava col suo cannocchiale per non esser còlto alla sprovveduta. Ma la notte dei ventisette, e più la mattina seguente innanzi l' albeggiare, ebbe da parecchi suoi fidi corrieri

l' annunzio sicurissimo che il Generale, violato il confine, marciava con tutta la sua brigata sopra Bauco, e che a punta di giorno egli sarebbe comparso in vista della terra. Avute queste informazioni, il Christen, sollecito di non isbigottire le famiglie che erano a riposo, raccolse tacitamente i suoi, assegnò a ciascheduno le poste, rinnovò le intelligenze col Coötaudon e col Caracciolo; e piantatosi alla porta di san Niccola, ivi con l'Alonzi restò a bada degli assalitori.

Di rincontro a Bauco, e propriamente verso tramontana, levasi un verdissimo collicello detto Cologni, il quale prospetta le sue porte e le sue mura sì fattamente, che col piede appoggiasi alle radici della montagnuola che porta in cima il paese: di fronte poi ha il pendio dolcissimo, ma dai lati esso declina con ripidezza e cala giù in due valloncelli, che alle falde gli si allargano. Con lo spuntare del sole, che puro e senza ingombro di nuvole sorgeva di dietro i clivi arpinati, si videro a un tratto sul crine di questo colle sfavillare le armi, e nel basso, in grembo alle due vallette, scorrazzare i cavalli e ammassarsi le fanterie dei Piemontesi che, sopraggiuntivi nottetempo, si mettevano in ordinanza, per isforzare la terra ed espugnarla al primo impeto. La loro brigata era composta del quarto e del quinto reggimento dei Granatieri della Guardia, di alquanti drappelli di Lancieri, e d'una batteria di sei pezzi, de' quali due lisci e quattro rigati: sottosopra un quattromila e cinquecento uomini. Chè si ha da avere per nulla quel branco di masnadieri, razzolati tra la più verminosa canaglia di Sora e dell' Isola, i quali alla coda di queste truppe, sdraioni sul suolo e coi sacchi in ispalla, sospiravano il beato momento di potersi gittar dentro le conquistate mura, e rifare di Bauco il malgoverno che, gareggiando con le milizie, aveano fatto di Casamari.

Il conte di Christen riguardava con placido animo e con occhio tranquillo il difilare, lo stendersi e l'assettarsi di quelle poderose legioni, e noverandole come meglio poteva così a un di grosso, non pure toccò con mano la disformata inegualità delle forze, giacchè i suoi bravi, sguarniti d' ogni artiglieria, sarebbero dovuti stare l'uno contro centocinquanta, e questi sorretti da sei buone bocche di fuoco; ma facendo sottilissima attenzione ai provvedimenti che il generale di

Sonnaz prendeva da mezzo l'erta di Cologni, indovinò per aria il suo pensiero. Conciossiachè gl' indizii eran tali che mostravano com' egli, fingendo di mirare al grande orto situato fra le porte di san Niccola e di santa Francesca, per attrarre colà il maggior nerbo dei difensori; in effetto preparasse un formidabile assalto alla man destra, nei punti che egli s' immaginava dover essere i meno guardati. E per questo fine avendo apprestate tre serratissime colonne, indirizzolle ciascheduna al suo termine: quindi poco stante, cioè alle sette ore del mattino, si udì una sparata di cannone che era il segno della battaglia. A quel fragoroso ribombo si alzò un grido di: — Viva Francesco! Viva Napoli! — e le trombe squillarono, e un diluvio di palle a tiro ficcante cominciò piovere dai propugnacoli di Bauco.

XL.

Non è proposito nostro di descrivere per minuto i casi di questa fazione notabilissima, nella quale un manipolo di men di trecento uomini, travolti in un nembo di ferro e di fuoco che sfolgoravali per ogni verso, e oppugnati da oltre quattro mila furibondi assalitori, validi, coraggiosi, bene in armi, benissimo governati, per molte ore continue tenne lor testa; e li ributtò sempre e li sgominò e li sconfisse e ne menò tale scempio, che, ridotti all'estremo, pregaron eglino di stringere i patti di una capitolazione: onde meritamente Bauco s' ebbe il nome di Termopili dell'onore napoletano. Il tradimento che nelle guerre del 1860 e del 1861, da Marsala a Gaeta, fu il solo e vero Dio Marte dei conquistatori delle Due Sicilie, colassù non trovò albergo in nessun cuor di fellone: ma dovunque, tra quelle bastite in ruina, era un braccio armato per la causa del Re e per la tutela dei minacciati Baucani; fede, costanza e bravura insuperabilmente eroica trionfarono sino all'ultimo. Di che tutti i paesani della sottoposta valle ernica, i quali furono trepidi spettatori dell'aspro, diuturno e così disuguale combattimento, meravigliati di tanta prodezza dei Borbonici, ebbero ad esclamare che se i Generali del regio esercito fossero tutti stati della tempera del conte di Christen, non già re Vittorio in Napoli, ma re Francesco sarebbe entrato vincitore in Torino.

Per farla corta, accenneremo che, secondochè il Colonnello avea pronosticato, l'impeto e lo sforzo supremo dei Piemontesi dapprima si scaricò tutto contro il sinistro lato del semicerchio, vicino alla porta di san Niccola. Ma venuto meno l'urto per la ferocia onde i Napoletani, non paghi della difesa, si scagliavano all'offesa; e iteratamente le due colonne assalitrici essendo state spezzate e rovesciate indietro dal turbine della moschetteria che, mista a macigni, a sassi e a catolli di selce rotolati dalla cresta dei terrapieni, le impossibilitava di procedere e crudelissimamente le mutilava; la zuffa si rinfrescò al lato destro da porta santa Maria, con tale violenza che l'alfiere Caracciolo, oppresso da un intero battaglione, non bastava più con soli sessanta uomini a tenersi; e già il soverchiante nemico s'inerpicava su per gli sporti del serraglio e allestivasi a dar la scalata. Il conte di Christen, fatto inteso del rischio, levò il più che potè di gente dalla trincea dell' orto de' Filonardi, e strappato il fucile di pugno a un gregario, si precipitò allora sul ciglio di un parapetto, e maneggiando a furore la baionetta infuse tale audacia ne' suoi, che, dismesso di trarre, rivoltarono i fucili, abbrancaronli per la canna e col calcio menando colpi disperatissimi in testa a chiunque osava arrampicarsi, in breve ebbero costretta anche questa colonna a retrocedere tutta scompigliata e sconnessa.

Ma più gli assalti moltiplicavano di numero e più scemavano di gagliardia, sì pei danni che ne riportavano i Piemontesi, tempestati da un fuoco incessante che usciva appuntissimo di dietro le mura, i ripari, i bastioni che coprivano i Regii, e sfracellati dalle pietre che piombavano loro addosso da ogni banda, e sì per la stanchezza di un tanto correre e battagliare e trafelare sempre a vuoto. I Granatieri di due compagnie del terzo reggimento furono ricacciati di fianco in uno sfondo di terra sì prossimo a un trinceramento dei Napoletani, e insieme così esposto al fiotto della metraglia fulminata dalle artiglierie di Cologni, che per ognun d'essi muoversi e perire era tutt'uno. Di che intimato loro dal Christen di deporre le armi, le deposero e si diedero per morti. Oltre questo tutta la circonvallazione appiè del recinto, per lo spazio d'un buon miglio, era seminata di feriti, di agonizzanti e di cadaveri così pesti e malconci, che era una

scena angosciosissima a vederla. Di che i Regii, le cui perdite non passavano i dieci uomini, da dentro la piazza si resero certi che il nemico era a pessimo termine: e perciò raddoppiavano le scariche e animosissimi si davano a scorgere dal chiuso dei loro ridotti. Nè s'ingannarono punto. Conciossiachè il generale di Sonnaz, vedute tornar vane tante prove pagate a sì prezioso costo di sangue; su le ore due dopo il mezzogiorno, spiegata bandiera bianca, chiese di parlamentare.

Il signor conte di Coötaudon, che ebbe tanta parte in quest'ammirabile difesa, ed alla cui squisita gentilezza andiamo debitori di molti dei ragguagli qui a volo indicati, ci ha graziosamente estratto di proprio pugno dal suo privato diario militare il racconto di ciò che avvenne dopo alzatosi dal campo sardo questo signale di tregua: e noi, per amore di fedeltà, lo trascriveremo, voltandolo semplicemente dal francese in italiano.

« Incontanente che potemmo discernere la bandiera, il colonnello di Christen fece quietare il fuoco della nostra moschetteria, dacchè era finito quello dei Piemontesi, e mi commise d'accogliere il parlamentario che si appressava. Affacciatomi alla finestra di una casa accanto la porta di san Niccola, vidi un uffiziale inoltrarsi preceduto da un trombetto; e dimandatogli chi fosse e che cosa volesse, dissemi: ch'egli era il Capo dello Stato maggiore del generale di Sonnaz; e veniva in suo nome ad informare la guarnigione della piazza, che se ella lì su due piedi non si rendeva a discrezione sua, egli obbligava la sua fede e l'onor suo che, espugnato il paese, l'avrebbe tutta messa a filo di spada. A questa millanteria feci bocca da ridere, e stava per rispondere, quando gli uomini che mi erano intorno, e aveano udite quelle parole, proruppero nei gridi di — Viva il Re! morte ai Piemontesi! vogliamo combattere! — La risposta era chiara. Adunque notificai a quel signore che dovesse tornare immediatamente al suo posto; chè in meno di cinque minuti noi avremmo ricominciato a far fuoco.

« Esso allora, mutato registro e assunti modi fioriti di civiltà, mi pregò che si fosse mandato al Generale un parlamentario nostro, perchè si ponesse un termine a questa tanto spaventosa carnificina. Il

conte di Christen, che era sopravvenuto, se ne contentò e volle che andassi io medesimo. Scendendo in compagnia di questo Piemontese, seppi da lui che nessun altro uffiziale s'era ardito di accostarsi a parlamentare con noi, perchè era voce che fossimo « tutti briganti » i quali moschettavamo senza pietà: ma la vista delle nostre assise militari avea tolto dall'animo suo questo timore. Tosto che il Generale m'ebbe veduto venne ad incontrarmi, e salutatici scambievolmente, e dettogli dei miei titoli e della mia qualità e fatteci alcune cortesie:

« — Come può essere; sclamò egli; che voi Francese, buon gentiluomo e conoscente di molti miei conoscenti, siate oggi mio nemico? O Diavolo! La Francia è pure nostra alleata!

« — So che il Governo francese vi è benevolo, ma che la Francia vi sia proprio alleata, ne dubito forte. Ad ogni modo, quanto a me, posso accertarvi che appunto perchè Francese e buon gentiluomo, sono e sarò sempre avversario vostro. Or ciò poco monta. Veniamo a noi. Io mi sono condotto qui per compiacere il vostro parlamentario.

« — Ah vero! ebbene, accettate voi?

« — Che cosa? la proposta forse che egli ci ha portata? Se mi parlate di questa, a rivederci! io ritorno.

« — Sentite me; soggiuns'egli intrecciando il suo al mio braccio; dirovvi apertamente che io sono stato corbellato. Aveva udito dire che in Bauco non c'era altro che una masnada di vili ladronacci, e io, sulla fede di questi rapportamenti, mi sono messo all'opera di batter la terra. Ma troppo mi accorgo che io invece ho contro di me bravi soldati, condotti da valentissimi uffiziali. Io voglio farla finita con questo macello: ecco un'altra proposta. La guarnigione uscirà con tutti i soliti onori di guerra; porrà giù le armi a mezzo miglio dal nostro campo, e ognuno di voi sarà libero di prendere quella strada che più gli piace. Io vi do parola che non molesterò nessuno dei vostri. Vi va?

« — Nè punto nè poco. Gli onori si fanno rendere e le armi si fanno por giù a una guarnigione, allora solo ch'ella sia perdente e venga a patti. Tale non è il caso nostro. Fino ad ora voi, Generale, siete perdente; e non già noi.

« — Dunque si ricombatta! diss'egli con qualche alterazione.

« — Volentieri; noi non desideriamo altro. Badate però che il giuoco non sarà pari. La gente vostra è affranta e non ne può più: la parte migliore degli uffiziali vostri giace, o morta o boccheggiante, sotto le nostre mura: di munizioni siete al verde. Noi per contrario siamo quasi intatti, abbiamo munizioni da vendere, e coraggio da farvi pentire della riprova.

« — Quanti siete? mi chiese in aria brusca.

« — Ottocento; replicai con molta disinvoltura; e tutti fiore di prodi.

« — Avete ragione; riprese egli mordendosi i mustacchi e guardandomi con occhio attristato; voi dite il vero: questa mia brigata è in conquasso. Ma io non la muoverò se prima non ci accordiamo alla buona. Io dovrei marciare verso gli Abruzzi. Or come lasciare gli alloggiamenti di Sora, fin a tanto che voi tenete fermo in Bauco? Non è possibile. Manderò chiedere batterie in Gaeta, vi assedierò, vi seppellirò tra le bombe: ma, o in un modo o in un altro, è di necessità che io vi spunti da cotesta pericolosa bicocca. E fece nuove proposizioni che io novamente ricusai.

« — O diacine! proponetemi dunque voi i patti: se non sono troppo duri, io mi vi accomoderò.

« Rispostogli che ciò spettava al Colonnello, mi fece istanze perchè questi venisse a lui per trattar seco. E così io mi licenziai, e il conte di Christen discese ad abboccarsi col Generale.

« Mentre si conducevano queste pratiche, il nemico era affaccendatissimo in portar via i suoi morti e i feriti, che tutti insieme montavano a circa un migliaio, di cui quattordici uffiziali: e noi, non che lo disturbassimo, ma gli somministrammo badili e zappe, affinchè desse più agevolmente sepoltura agli uccisi. Per ultimo, sonatosi a raccolta, vedemmo i Piemontesi riprendere il cammino della frontiera, in quella che il Colonnello risaliva nella piazza con gli accordi già belli e stipulati. Questi erano che il Generale immantinente sarebbe uscito dal territorio pontificio, nel quale s'impegnava a non riporre più il piede per combattervi i Napoletani; e che il conte di Christen, passati due giorni, sarebbe partito da Bauco, con promessa che, durante l'assedio di Gaeta, egli personalmente non avrebbe adoperate le armi contro de' Sardi.

« I due reggimenti de' Granatieri, co' quali i nostri dugentottantasette combatterono ben sette ore, aveano fatte le campagne di Crimea e di Lombardia; e noi il domani trovammo in grandissimo numero, sparse appiè delle fortificazioni, medaglie commemorative di queste due campagne: e sopracciò trentatrè altri cadaveri, centocinquanta fucili; e sciabole, sacchi, centuroni e quaschi a carra. Il coraggio dei Piemontesi, in tutti gli assalti che diedero, fu superiore ad ogni eccezione; ma la resistenza dei nostri fu cosa eroica. » Sino qui il nobile Capitano.

Opinione costante non pure dei Baucani, i quali ascrissero a miracolo di provvidenza la preservazione della lor patria dal sovrastante eccidio, ma persino di molti fra gli assalitori medesimi, i quali confessavanlo a piena bocca, fu che questo lor disastro così orribile fosse pena esemplarissima delle sacrileghe sciagurataggini commesse da quella loro brigata nella Badia di Casamari. Ed è anzi memoria di uno tra i primarii uffiziali che, al ritorno di essa brigata dopo la sconfitta, essendo deposto quasichè moribondo nel monastero, e sentendo che ivi non erano più medicamenti con cui ristorarlo, perchè tutto era arso e incenerito; l' infelice levò gli occhi in alto ed esclamò: — Giustizia di Dio! — e chiesti i conforti del cielo, spirò l' anima.

La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura;
Ogni cosa di sopra si ragguaglia.

XLI.

A mezzo il Febbraio, la mattina di un giorno splendido e arioso che parea la primavera fosse nel suo più bel fiore, per la viottola che dalla strada maestra di Monte san Giovanni metteva nella casipoletta di Vito, s' introdusse uno sconosciuto, il quale, cavalcando di passo e ragguardando ora in qua ora in là, mostravasi ambiguo nel suo cammino e voglioso di qualche addirizzamento. Costui s' inoltrò fino al pagliaio: e, conciossiachè niuno gli si facea vivo, smontato legò la cavalcatura a un palo, si appressò all' uscio per onde si en-

trava nella cucina, e sospingendone un battente, chè era socchiuso:
— O di casa! cominciò a chiamare; è permesso?
— Chi è? gridò la massaia facendosi al capo della scaletta.
— Amici! dite, buona donna, abita niente qui un certo uffiziale napoletano ammalato, con una sua figliuola che...
— Be', cosa vorreste da lui?
— Ma c'è egli, o non c'è?
— Voi chi siete? lo interrogò la donna sospettosamente e senza ardirsi di scendere.
— Io? sono un galantuomo, non temiate di me.
— Questo non basta; ripigliò caldamente l'altra; ora tutti i bricconi si dicono galantuomini. Donde venite voi? che volete?
— Vengo da Roma, e vengo per parte di quel signore che si trovò qui con voi il giorno che i Piemontesi saccheggiarono Casamari.
— Ah! sì mi ricordo.
— Egli, avendo sentito le cannonate, la sera medesima noleggiò una vettura, e, lasciati i suoi negozii tutti sospesi, partì di galoppo e tornò in casa sua. Ora che le faccende si sono quietate, ha mandato in Veroli me, che sono un uomo suo, per fare certe riscossioni, e m'ha dato una lettera per questo vostro uffiziale.
— Ho capito; rispose la donna rassicurandosi e avviandosi giù per la scala; eh, il povero Capitano (Dio l'abbia in gloria!) è andato in paradiso due settimane fa, subito dopo la rotta che que' nemici di Dio ebbero dai Napoletani in Bauco; e ve lo dich' io, fu un visibilio che non è mai stato il simile al mondo. Le monache benedettine videro gli Angeli che con saette di fuoco fulminavano tutti quei demonii vestiti da soldati; e cose! cose! insomma un prodigio! E si può ben dire che il Capitano l'hanno ammazzato essi, que'diavoli, pel grande spavento e pel crepacuore che gli fecero prendere. Oh poveretto! ma beato lui che è morto proprio da santo!
— Pazienza! la interruppe l'uomo con atto di rincrescimento; s'egli è morto non accade più altro. Pure questa lettera, penso io che si potrebbe dare alla figliuola. Me n'ha parlato tanto la giovane del signor Traiano!
— Ahimè! la figliuola sua è sparita, e non se ne hanno nuove, per cercare che se ne faccia. Appena morto e seppellito suo padre,

la poverina fece un fagotto di tutta la roba di lui e mi disse: « Filomena, tiella per te ». Ci pagò sino all'ultimo mezzo baiocco, donò alle mie ragazze uno scudo per una, le baciò e, con un involtino sotto il braccio, uscì di bonissim'ora, piangendo e lasciando detto che andava per le sue divozioni nella Badia. Appresso non è più rivenuta, e non se n'è più saputo nulla. Anche questa è un'ambascia che. . . oh Vergine santissima! E si asciugò gli occhi che le si empivano di lagrime.

— Possibile! sclamò l'altro; or che vorrà dire la signora Flaminia che le porta tanta affezione, e l'aspetta in casa sua, e le ha preparata la stanza?

— La nostra gran paura sapete qual è? che l'abbiano rubata i nemici di Dio, i quali, mi si dice che nei paesi loro vendono le ragazze come le pecore. E poi quel vostro signore volea darmi a bere che sono cristiani! uh, cristiani? sì, va va che manco i Turchi non farebbero d'ogni erba fascio come fan loro! Neppure a Cristo l'hanno perdonata nel saccheggio della Badia! Que' Luciferi in anima e in corpo gli hanno troncata la testa e le braccia nei Crocifissi, e poi, (terra apriti!) hanno calpestate le particole del Sacramento! Or figuratevi che sarà di quella povera creatura, se fosse cascata ne' loro artigli! Noi, mattina e sera sempre si recita l'*Angele Dei*, perchè il Signore le abbia misericordia e la liberi.

— Dunque la lettera non serve a nessuno?

— Che v'ho a dir io? Io non so leggere: l'uomo mio nemmeno. Vorreste portarla ai monaci che vi spieghino che cosa ella dice?

— Doh! i fatti del padron mio non li fo vedere ad altri; rispose quegli rifacendosi fuori dell'uscio. Ben bene; io gliela riporterò indietro e gli ridirò che il Napoletano è morto, e che la figliuola non si sa più dove sia ita, eh?

— Pur troppo!

— Scusate l'incomodo, buona donna; soggiunse il messo, e voltossi per isciogliere la cavalcatura.

— Niente, vi pare? riveriteci quel signore, e Dio vi accompagni.

— Non dubitate. E rimontato in sella partì.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO[1]



VI.

Della Giurisdizione del Patrizio nello Stato di S. Pietro.

Il campo della giurisdizione suol essere campo di guerre e litigi, sia nell' ordine reale dei diritti e fatti storici, come nell' ideale delle opinioni e sentenze che sopra di essi vengono quindi agitate dagli scrittori. Che se la controversia è di quelle che si dibattono tra il Sacerdozio e l' Impero, ella riesce non di rado tanto più viva e spinosa, quanto è più arduo talora il definire nettamente i limiti delle due potestà, le quali, benchè di ordini sì diversi, debbono tuttavia nel governo della società cristiana intrecciarsi in mille modi e quasi compenetrarsi. Ora a questo genere appunto di controversie appartiene quella della giurisdizione dei Patrizii Carolingi nell'ottavo secolo. Se non che il litigio qui tutto si ristringe, cosa strana! nelle sole opinioni degli scrittori, senza che nella storica realtà niun sentore se ne incontri. Infatti tra i Patrizii e i Papi corsero sempre amichevolissime le relazioni, in quei presso a cinquant' anni che fu in vigore il Patriziato: e laddove nei secoli seguenti ognun sa le asprissime lotte che sorsero a quando a quando tra il Sacerdozio e l'Impero per le smodate pretendenze e usurpazioni degli Augusti; sotto Pipino invece e Carlomagno Patrizii, si cercherebbe indarno la menoma ombra di contesa, non che di rottura, tra essi e la S. Sede; e benchè non mancassero anche allora maligni seminatori di discordie, i quali più d'una fiata studiaronsi di rompere sì bell'accordo e sospingere

1 Vedi questo volume, pag. 180 e segg.

il Patrizio a soprusare la sua potestà, pur nondimeno loro mai non riuscì l' iniquo intento. Ma se dai fatti e dai monumenti antichi rivolgiamo l'occhio agli storici moderni, grandissima troviamo la discordia delle loro opinioni, nell' assegnare i limiti della giurisdizione e autorità, che al Re Patrizio competeva in Roma e in tutto lo Stato di S. Pietro, alla sua protezione raccomandato.

Lungo sarebbe l'enumerarle tutte distintamente; ma non possiamo omettere di accennarne almeno le principali. Alcuni, come il Goldasto [1] e con lui tutti gl' imperialisti, quell'autorità esaltano fino a pareggiarla interamente alla potestà sovrana, che già possedevano in tutto l'Esarcato d'Italia gl' Imperatori Bizantini insino al Copronimo, pretendendo che da questi ella venisse per nuova Legge Regia del Senato Romano trasferita nei Re Franchi. Altri, come il De Marca [2] e il Cointe [3] assegnano al Patrizio la potestà medesima che avean tenuto gli Esarchi, e vogliono che dipendesse anch' ella, se non in realtà come quella degli Esarchi, nominalmente almeno dagl' Imperatori, i quali suppongono avere di propria autorità conferita o almeno consentita la dignità patriziale ai Carolingi, ed avere conservato la sovranità di Roma fino all'anno 796. In quest'anno poi, col mandare che fece Leone III le chiavi e il vessillo a Carlomagno, credono essersi mutato l' ordinamento politico dell'Italia romana, ed abolito in questa interamente il dominio imperiale; ma qui discordano poi nel definire in chi risedesse da indi innanzi la sovranità. Imperocchè gli uni col Cointe pretendono ch' ella venisse ceduta interamente a Carlomagno, a cui, dicon essi, il titolo imperiale assunto nell'800 nulla perciò aggiunse di potestà. Laddove altri col De Marca opinano ch'ella appartenesse *in solidum* al Papa e al Patrizio, e che eglino durassero consorti nel potere sovrano, fino alla creazione del nuovo Impero; in virtù della quale il Papa Leone III, cedendo a Carlo Imperatore le prime parti nel governo temporale, sarebbe disceso alla condizione, se non di suddito, certo almeno di Principe dipendente. Oltre di ciò, ad avviluppare viemaggiormente l' intrico della controversia, altri distinguono il governo di Roma e del suo Ducato,

1 *Rationale Constitutionum Imperialium,* Francof. 1607, pag. 8.
2 *De Concordia Sacerdotii et Imperii,* Lib. I, Cap. 12; Lib. III, Cap. 11.
3 *Annales* etc., ad saec. VIII.

da quello dell'Esarcato e della Pentapoli, e fondandosi sopra un tratto di una Lettera di Adriano I, mettono in campo due Patriziati, cioè il *Patriciatus Romanorum* dei Re Franchi, e il *Patriciatus beati Petri* dato dai Re Franchi ai Papi: in virtù del primo, i Re Patrizii avere avuto la Signoria di Roma e del Ducato, e questa o assoluta e sovrana, o dipendente dall'Imperatore greco; in virtù del secondo, i Papi essere stati Patrizii dell' Esarcato, e averne tenuto il dominio e il governo, ma sotto l' alta sovranità dei Re Franchi, da cui l'aveano ricevuto: per modo che, secondo questo bel sistema che piacque al De Marca e al Muratori, lo Stato di S. Pietro, nella seconda metà del secolo VIII, trovavasi doppiamente diviso tra due Sovrani e due Patrizii: l'Imperatore Greco sovrano in Roma, e il Re Franco sovrano nell'Esarcato; il Papa Patrizio nell'Esarcato, e il Re Franco Patrizio in Roma.

Tutte queste opinioni, benchè tra loro discordanti, sono però concordi in un punto, nell' esagerare cioè la giurisdizione del Patrizio, attribuendo ad essa indubitatamente il dominio e il governo, almen di Roma e del suo Ducato. E il nostro Muratori, quantunque non ardisca definir nulla del Patriziato e lasci le varie opinioni nella loro incertezza, a questa sentenza nondimeno sempre mostrasi più inchinato, a credere cioè che il vero Signore di Roma fosse, anche prima dell' 800, il Patrizio Carlomagno; mentre dopo quell'anno, egli tiene per indubitato, Carlomagno Imperatore essere stato non solo unico Sovrano di Roma e dell' Esarcato, ma avere posseduto in Occidente tutti i diritti che aveano già gli antichi Augusti [1].

A cotesta classe di scrittori, per lo più regalisti o gallicani, i quali, a detrimento dell'autorità pontificia, ingrandirono oltre il giusto la potestà del Patriziato, si contrappone un'altra falange di autori, non men numerosa forse, ma certo assai più gagliarda di ragioni; i quali tolsero a difendere i diritti della S. Sede e della storica verità, riducendo ai giusti suoi limiti la potestà patriziale dei Re Franchi. Tra essi ci basti nominare il Baronio e il suo annotatore Antonio Pagi, il quale, benchè francese, non solo non seguì, ma corresse e confutò con dottissima critica le false opinioni di parecchi suoi connazionali; il

1 *Annali d' Italia* T. IV, P. II; *Piena Esposizione* ecc. Cap. II e III.

Gentili [1], il Bianchi [2], il Fontanini [3], l'Alamanni [4], il Cenni [5], l'Orsi [6], il Zaccaria [7]; e tra i più moderni il Troya [8], il Papencordt [9] e il Promis [10]: nomi di tale autorità, che basterebbero a vincere la controversia, quand'anche questa si dovesse risolvere a peso sol di suffragi, non a valore di ragioni. E non è già, che anch'essi tra loro non discordino in qualche punto, o non diano talora presa a giusta censura; ma, quanto alla sostanza della dottrina, certo è che sono conformi e tra loro e colla storica verità, la quale indarno altri cercherebbe negli opposti sistemi. Quindi noi volendo esporre qual fosse e quanta la giurisdizione del Re Patrizio nello Stato di S. Pietro, e principalmente in Roma, non dobbiamo far quasi altro che seguire le loro orme, coordinando in un sol corpo di dottrina le osservazioni e gli argomenti che sparsamente trovansi presso di loro. Perciò, stabiliremo da prima la vera indole e i caratteri di cotesta giurisdizione, recando in mezzo tutte le ragioni che la comprovano; indi ci faremo ad esaminare e risolvere gli argomenti, con cui gli avversarii, quell'indole e quei caratteri più o meno alterando, hanno esagerato la giurisdizione del Patrizio, fino a trasformarla in assoluta sovranità.

Egli è in primo luogo fuor d'ogni dubbio, che i Re Franchi, in virtù di quel Patriziato dei Romani, onde furono investiti dai Ponte-

1 *De Patriciorum origine* etc. Lib. III, Cap. VII e VIII.

2 *Della Potestà indiretta della Chiesa* ecc. Lib. V, §. 2 e 3.

3 *Il Dominio temporale della Sede Apostolica* ecc., e le due *Difese* del medesimo.

4 *De Lateranensibus parietinis.* Disputatio historica. Romae 1756.

5 *Monumenta dominationis Pontificiae,* Tom. I e II.

6 *Origine del dominio e della sovranità de' Romani Pontefici.* Roma 1788.

7 *Rendete a Cesare* ecc. pag. 271 e segg.

8 *Codice diplom. longob.*, nelle annotazioni ai Num. DCLXXXI, DCXCII, DCCXCIV etc.

9 *Geschichte der Stadt Rom,* pag. 138. Paderborn, 1857.

10 *Monete dei Romani Pontefici avanti il mille.* Memoria di DOMENICO PROMIS. Torino, 1858. Parlando di *Stefano II,* di *Adriano I* e di *Leone III,* l'Autore in brevi, ma egregie sentenze, descrive la vera indole del Patriziato dei Re Franchi.

fici, ebbero vera potestà e giurisdizione non solo in Roma, ma in tutto lo Stato di S. Pietro. Imperocchè, quella dignità, imponendo loro l'ufficio e l'obbligo di difendere la Chiesa Romana e con essa lo Stato da ogni sorte di nemici e di perturbatori, nè tal difesa potendosi esercitare all'uopo, senza che il Patrizio intervenisse nello Stato non solo colla forza delle armi, ma coll'autorità eziandio del comando e colla potestà giudiziale, a cui tutti dovessero rendere ossequio ed ubbidienza; egli è manifesto che il Patriziato importava vera giurisdizione: ben diverso in ciò da quel Patriziato meramente onorifico e titolare che soleano già gl'Imperatori conferire ai Principi e Re stranieri. Di qui segue, che i sudditi del Papa potean dirsi anche soggetti al Patrizio, benchè in modo assai diverso; giacchè al Papa eran sudditi in modo assoluto, come a Sovrano, laddove al Patrizio eran sudditi come ad aiutante del Sovrano, e per dir così, a suo primo ufficiale o ministro. Perciò i Romani chiamavansi anche *fedeli* del Patrizio, ed ognun sa che tal voce esprimeva obbligo e professione di fedeltà e di ubbidienza. Così, nella celebre lettera del Senato e Popolo Romano al Re Pipino, nell' atto stesso che si professano *firmi et fideles servi sanctae Dei Ecclesiae et domni nostri Pauli summi pontificis,* non dubitano di appellarsi *fideles* del Re loro difensore [1]; e Papa Adriano, scrivendo a Carlomagno, chiama *fideles nostros vestrosque* i proprii sudditi, e fra essi anche personaggi cospicui, quali erano certamente quei due Duchi, Costantino e Paolo, che, essendo stati da non si sa qual malevolo accusati al Re di slealtà, vengono dal Pontefice caldamente presso di lui difesi, come fedelissimi non meno al Re che alla S. Sede [2]. Anzi i sudditi pontificii non solo attestavano con tal nome la loro *fedele* devozione al Patrizio, ma gliene prestavano giuramento espresso, aggiungendolo a quello, con cui in primo e principal luogo giuravano fedeltà e sudditanza alla S. Sede e al Pontefice. Dell' uno e dell' altro giuramento porgono irrecusabile prova le Epistole di Adriano a Carlomagno. Infatti dall' Epistola LV del Codice Carolino, scritta nel Novembre del 775, sappiamo che il Papa, a domare la protervia dell'Arcivescovo di Ravenna, che pretendea di far da Sovrano nell' Esarcato, e teneva in

1 *In nobis,* VESTRIS FIDELIBUS, etc. COD. CAROL. Epist. XV, ediz. del CENNI.
2 Ivi, Epist. XCV.

poter suo Imola e Bologna, spedì a queste due città un suo Legato, a richiamarle alla dovuta ubbidienza, coll' esigere e *ricevere da tutti gli abitanti giuramento di fedeltà a S. Pietro e al Papa e a Carlomagno* [1]; se non che l'Arcivescovo impedì al messo pontificio di eseguire per allora il suo mandato, di che il Papa muove alte doglianze presso il Re Patrizio. Ora, come ad Imola ed a Bologna, così non è dubbio che in somiglianti circostanze simil giuramento non si esigesse nelle altre città e terre dello Stato. E ne abbiamo un altro insigne esempio nella città di Capua; la quale nel 787 essendo stata, con cinque altre città della Campania, aggiunta da Carlomagno allo Stato di S. Pietro, mandò a Roma una deputazione di dieci cittadini a far nelle mani del Papa Adriano professione solenne di sudditanza; e il Papa, condottili alla Confessione della Basilica Vaticana, ivi li *fece giurare fedeltà a S. Pietro, a sè medesimo ed al Re Patrizio* [2]. Per simil modo, quando, trent'anni innanzi, alla morte del Re Astolfo, gli Spoletani eransi dati al Papa, invocando la protezione di lui e di Pipino; il loro Duca Alboino ed i magnati aveano prestato giuramento di fedeltà al Pontefice ed al Patrizio Pipino [3].

1 *Unde dirigentes ibidem (Imolam atque Bononiam) nostrum missum, id est Gregorium sacellarium, qui iudices earumdem civitatum ad nos deferre deberet, et* SACRAMENTA IN FIDE BEATI PETRI ET NOSTRA, ATQUE EXCELLENTIAE VESTRAE, A CUNCTO EARUM POPULO SUSCIPERET, *sed nequaquam idem archiepiscopus eumdem nostrum sacellarium illuc ire permisit* etc. Epist. LV, in *Embolo*.

2 *Nempe quidem meminisse credimus, qualiter Vobis per anteriores nostras Apostolicas emisimus syllabas de Capuanis, qui ad nos advenerunt per vestrum regale adminiculum, quatenus dum ipsas nostras vobis emisissemus syllabas, post aliquantos dies praefatos Capuanos in confessione protectoris vestri beati Petri apostolorum principis* IURARE FECIMUS IN FIDE EIUSDEM DEI APOSTOLI ET NOSTRA ATQUE VESTRAE REGALIS POTENTIAE, *et post actum* SACRAMENTUM *unus ex ipsis Capuanis, Gregorius presbyter, nobis petiit secreta loqui, asserens: quia nullo modo iam quidpiam celare possum, tale vobis praebens* SACRAMENTUM, etc. Epist. XCII. Nell' Epist. XCI, che è la qui accennata dal Papa, si leggono i nomi dei dieci deputati di Capua.

3 *Alboinum, ducem Spoletinum, et cum eo satrapas, qui in* FIDE BEATI PETRI ET VESTRA SACRAMENTUM PRAEBUERUNT, etc. Epist. XVIII. Quanto al giuramento di fedeltà, prestato nel 773 al Papa come lor Sovrano temporale, dagli abitanti di Spoleto, di Rieti, di Fermo, di Osimo, di Ancona e del Castello di Felicità, può vedersi ANASTASIO in *Hadriano I*, num. 311-313.

La città stessa di Roma prestava giuramento di fede e soggezione al Patrizio: del che si ha espressa testimonianza da Eginardo, in un celebre passo de' suoi Annali, il cui vero significato, posto da molti Autori in disputa, gran lume riceve, a parer nostro, dalle Epistole testè citate del Codice Carolino. Narra adunque l'Annalista, che il nuovo Papa Leone III, subito dopo la sua elezione, mandando a Carlomagno le chiavi della Confessione di S. Pietro e il vessillo di Roma, lo pregò nel tempo stesso d'inviare a Roma *aliquem de suis optimatibus, qui populum Romanum ad suam fidem atque subiectionem per sacramenta firmaret* [1]. Al Bellarmino parve *più verisimile,* che quel *suam* dovesse riferirsi al Papa, non a Carlo [2]; di modo che i Romani fossero chiamati, per mezzo dell'inviato Franco, a far giuramento di fede e soggezione al nuovo Papa Leone, il quale, dubitando forse della loro ubbidienza, avesse perciò invocato l'autorità del Patrizio. Il Cenni poi arditamente negò la verità del fatto narrato dall'Annalista, e stimò aver questi scambiato i tempi, attribuendo a Carlomagno Patrizio quel che dovea riferire di Carlomagno Imperatore: e ciò, perchè a lui parve, con tal giuramento presupporsi nel Patrizio un'autorità troppo maggiore del vero [3].

Ora a noi sembra che non vi sia niuna salda ragione, nè di negare la verità del testo di Eginardo, scrittore autorevolissimo e nel quale è incredibile lo sbaglio attribuitogli dal Cenni; nè d'interpretare il suo testo in altro senso da quel che porge naturalmente la frase; nella quale, benchè il *SUAM fidem* per sè sola tenga dell'ambiguo, ed assolutamente possa riferirsi tanto al Papa quanto a Carlo, tutto il contesto nondimeno accenna doversi riferire al medesimo soggetto a cui si riferisce il *SUIS optimatibus*, cioè a Carlo. Oltre di ciò

1 EGINHARDI *Annales,* ad a. 796.

2 *Quae verba* (dell'Annalista Franco) *alii intelligunt, quod iusserit (Leo III) Romanos Francis fidem iurare, sed id non tam facile esset impetratum. Quare verisimilius est, quod petierit Romanos eo adigi, ut Pontifici iusiurandum praestarent. Quare Engelbertus... iussu Caroli compulit Romanum populum fidelitatem iurare Pontifici.* BELLARMINUS, *De Translatione Imperii Romani.* Lib. I, Cap. I, n. 5.

3 *Id vero esset Patricio plus aequo tribuere. Quamobrem Annalista... miscet tempora, nec secernit, ut debuit, Imperatorem a Patricio.* CENNI, *Monum. domin. pontif.* T. II, pag. 12.

è da riflettere, che Leone era stato eletto dai Romani con maravigliosa prontezza ed unanimità di voti, il dì stesso che seguì alla morte di Adriano 1; che tra i riti della elezione, decretati nel Sinodo Romano del 769, era stabilito che al nuovo Papa, prima d'intronizzarlo in Laterano, tutta la nobiltà e la milizia e il popolo dovesse fare omaggio, riconoscendolo per Signore e Sovrano 2; che in quei primi tempi del Papato di Leone niun sintomo appare di quelle turbolenze che più tardi lo afflissero: laonde riesce al tutto improbabile, ch'egli appena assunto al regno, quasi per assicurarsene il possesso vacillante, dovesse ricorrere ad un sì inusato e insieme odioso spediente, qual era il chiamare dalla Francia un messo di Carlo per farsi giurare dai Romani obbedienza. Al contrario, posto che quel giuramento riguardi il Patrizio, ogni cosa procede limpida e piana, non solo nel materiale contesto della frase di Eginardo, ma anche nell'ordine e nella ragione dei fatti. Il Papa, mandando a Carlo le chiavi e il vessillo, mostrò di riconoscere in lui il Difensore della Chiesa e dello Stato di Roma, e di volere in lui continuata e raffermata l'autorità di Patrizio: ora, siccome al diritto di cotesta autorità corrispondeva essenzialmente il dovere nei Romani di ubbidirla, non dee far niuna meraviglia, che il Papa, nel rinnovare a Carlo l'investitura del Patriziato, volesse anche rinnovato dai Romani al Patrizio il giuramento di fede e di soggezione: e diciamo rinnovato, perchè le parole medesime di Eginardo indicano trattarsi qui della confermazione (*firmaret*) di un'ubbidienza, che i Romani sotto il predecessore Adriano doveano aver già altre volte solennemente professata. Dall'altra parte Carlomagno, mandando a Roma, secondo la richiesta del Papa, il suo ambasciatore Angilberto per trattare e stabilire côl Pontefice tutto ciò che appartenesse alla rinnovazione

1 *Una concordia, eademque voluntate a cunctis sacerdotibus seu proceribus et omni clero, necnon et optimatibus vel cuncto populo Romano, Dei nutu, in natali beati primi martyris Stephani* (26 Dicembre) *electus est.* Anastas. in *Leone III.* Adriano era morto il dì 25 (Vedi Jaffe, *Regesta RR. PP.*).

2 *Et priusquam Pontifex electus fuerit et in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiae vel cunctus exercitus, et cives honesti atque universa generalitas populi huius Romanae urbis ad salutandum eum sicut omnium Dominum properare debeat.* Cenni, *Concil. Lateran. Stephani III*, pag. 11.

del Patto patriziale, non è dubbio che tra i principali capitoli spettanti *ad Patriciatus nostri firmitatem*, secondo ch' egli scrive rispondendo al Papa, non mirasse appunto al giuramento, che a lui Patrizio dovea dai Romani rinnovarsi.

Del rimanente, l' esempio d' Imola, di Bologna e di Capua, che abbiamo poc' anzi arrecato dietro la testimonianza di Papa Adriano, mentre non lascia niun luogo a dubitare che i sudditi pontificii giurassero fede al Patrizio, toglie eziandio ogni difficoltà ed ogni dubbio al credere, che anco i Romani, anzi i Romani principalmente, siccome cittadini della Capitale, dopo il giuramento di fedeltà ed ubbidienza al Papa lor Sovrano, prestassero simil giuramento anche al Patrizio. Nè perciò dee temersi che venga recato niun detrimento all'autorità del Papa, o credersi, come altri immaginò, che al Patrizio venga attribuita in Roma una potestà superiore o pari alla potestà sovrana del Papa; imperocchè il giuramento prestato al Patrizio altro non facea che riconoscere e riverire in lui la potestà patriziale; e questa, essendo data dal Papa e da lui dipendente, non era potestà sovrana, ma bensì aiutatrice e ministra del sovrano potere, il quale nel solo Pontefice risedeva, siccome verremo dimostrando.

I Carolingi adunque, in vigore del Patriziato, aveano in Roma e nelle province della S. Sede vera potestà e giurisdizione; e questa veniva dai Romani e dagli altri sudditi pontificii con professioni e giuramenti di fedeltà pubblicamente riconosciuta. Ma, qual era l' indole e l' estensione di tal potestà? quali le appartenenze e i limiti? quali relazioni correano tra la potestà del Patrizio e quella del Papa? e per qual legge queste due potestà, le quali altri rappresentò quasi in atto di rivali e nimiche, pure accordaronsi con sì bella e felice armonia a governare per quasi mezzo secolo il nuovo Stato di S. Pietro? Noi ci studieremo di rispondere a questi quesiti sopra la fede dei monumenti storici; e nel descrivere quell' ordinamento politico, porremo tanto maggior cura a ritrarne i veri sembianti, in quanto che ei furono sì nuovi e tutto proprii di quel novello Stato, che indarno se ne cercherebbe in altri Stati dei tempi antichi o moderni il prototipo o l' immagine.

Diciamo pertanto, che la potestà del Patrizio era in primo luogo una potestà *straordinaria*. Andrebbe errato di gran lunga chi cre-

desse che il Patrizio esercitasse in Roma o in qualsiasi parte dello Stato una giurisdizione ordinaria e continua, alla maniera di un Vicerè, d' un Prefetto, o di un Magistrato od ufficiale qualsivoglia, il quale, entrato una volta in carica, deve regolarmente attendere a spedirne i negozii, amministrando per sua quella parte di cosa publica che gli è stata commessa. Cosiffatta era veramente la potestà dei Patrizii imperiali, posti al governo delle province, e in ispecialtà quella degli Esarchi d' Italia; e cosiffatta dovrebbe pure essere stata la potestà dei Carolingi, nella sentenza di chi li fa successori degli Esarchi, o almeno crede che il loro Patriziato importasse la Prefettura di Roma e del suo Ducato. Ma tale non è quella che i documenti storici mostrano da essi esercitata. Questa in ogni suo atto apparisce a maniera di un intervento straordinario, di un aiuto estrinseco; il quale, sempre che viene invocato, accorre in sostegno e difesa dell' autorità del Papa e de' suoi ufficiali ordinarii; ma fuor di ciò, non s' inframmette altrimenti di niun governo o ministero pubblico. Roma e le altre città aveano i lor governatori o prefetti, i lor duci e ottimati della milizia, i loro giudici e attori, che, sotto l'autorità suprema del Papa, amministravano tutte le parti del pubblico reggimento; e finchè questi ufficiali ordinarii bastavano da sè soli ad ogni cosa, il Patrizio era come se non fosse: ma se nasceva un bisogno straordinario, se un prepotente nemico al di fuori minacciava o assaliva i territorii dello Stato, se gravi turbolenze o litigi sorgeano di dentro a sconvolgere l' ordine pubblico, e soprattutto se l'autorità o la persona del S. Padre veniva direttamente offesa, come fu nel famoso attentato del 799 contro Leone III; in tai casi il Papa invocava l'aiuto del Patrizio, ed il Patrizio allora interveniva, e sfoderando, per così dire, la spada della sua potestà protettrice, esercitava quel tanto di giurisdizione che il caso richiedeva, ed alla quale tutti i sudditi di S. Pietro eran tenuti d'obbedire; dopo di che, ringuainata quella spada, egli si ritraeva in disparte, lasciando novamente libero il campo alle ordinarie potestà. Il Patrizio dunque, a guisa di vigile alleato, assisteva allo Stato della S. Sede, pronto a difenderlo ad ogni uopo, *paratus adesse in adiutorium et defensionem sanctae Dei Ecclesiae in omnibus, in quibus necessitas ingrue-*

rit, come di sè scrivea Pipino a Paolo I [1], ma senza punto arrogarsi di governarlo. Come Difensore della Chiesa e campione di san Pietro, egli sempre armato di tutto punto, stava a lato del Pontefice per proteggerne il trono e la persona, ma non brandiva le armi se non al cenno del Pontefice. Perpetua era in lui la dignità, e con essa la potestà patriziale, ma questa non recava in atto fuorchè nelle straordinarie contingenze per cui gli era stata commessa; in quella guisa appunto che il guerriero porta sempre al fianco la spada, ma, tenendola oziosa in tempo di pace, la sguaina e l'adopera soltanto nel cimento della battaglia.

Tal è il vero concetto, che la storia ci dà della giurisdizione e potestà patriziale, quanto al suo esercizio. Pipino infatti, fuori delle due guerre che intraprese contro Astolfo, a cui seguirono i due Trattati di Pavia, e in vigor di questi la restituzione e la consegna dell'Esarcato e della Pentapoli alla S. Sede; e fuori dell'adoperarsi che indi fece a quando a quando, sia per tutelare lo Stato pontificio contro le minacce e insidie dei Greci, sia per costringere Desiderio a rendere al Papa intiere le sue *giustizie*; fuori di questi atti, diciamo, a cui le espresse ed iterate istanze dei Papi lo sollecitarono, non si sa che mai si tramischiasse di nulla, quanto all'interiore governo di Roma e delle province, liberissima lasciandone e intera al Pontefice la cura, se non in quanto raccomandava ai Romani di mantenere al Papa, come a loro Sovrano, inviolata la fede [2]. Anzi, come già notammo altrove, egli si astenne da ogni intervento, anche in tal caso che parea massimamente richiederlo, cioè nelle turbolenze gravissime che in Roma seguirono alla morte di Papa Paolo I: e forse tra le ragioni dell'astenersene la precipua fu, il non essersi allora fatto da Roma niun espresso ricorso al suo aiuto. Carlomagno poi, benchè più frequente ed efficace prestasse l'opera sua al Papa, soprattutto dopo la conquista del regno Longobardo; nondimeno mai non esercitò nè pretese niuna stabile ingerenza di governo nè in Roma, nè in Ravenna, nè in altre città dello Stato. Ciò apparirà manifesto dalla serie degli atti del suo Patriziato, che ci faremo testè a descrivere, narrando la storia

1 Vedi l'Epist. XL del Codice Carolino.
2 Vedi l'Epist. XV del medesimo Codice.

dello Stato pontificio dal 774 all' 800; ma ne possiamo dare fin d'ora una egregia prova, indicando un fatto significantissimo che a tutto quel periodo di storia si estende, non meno che a quello dei venti anni innanzi.

Questo è il non aver mai i Patrizii Carolingi tenuto in Roma niun vicario o rappresentante stabile della loro autorità. Personalmente si sa che Pipino mai non fu a Roma, e Carlomagno, delle cinque volte che ci venne [1], la più lunga stanza che vi facesse fu di quattro mesi, non trattenendovisi le altre che pochi giorni o poche settimane. Ma, non potendo della lor persona, ben potevano esercitare la giurisdizione patriziale per mezzo di un lor ministro che avesse in Roma ferma residenza. Eppure di tal ministro non si trova la menoma traccia; ma in vece di lui, si veggono soltanto dei messi temporanei, venire di quando in quando a trattar col Papa, ed a prestargli in nome del Patrizio i servigi richiesti.

La storia di cotesti messi, dei quali si fa continua menzione nel Codice Carolino, porge gran lume a intendere le relazioni che correano tra il Patrizio e il Papa; ma qui ne toccheremo solo quel che fa al presente proposito. Essi comparivano in Roma a intervalli più o men rari, e senza legge di tempo; vale a dire, non già come visitatori ordinarii che ad ogni dato periodo debbono adempiere la lor missione, ma come ambasciatori che si inviano secondo che porta il sopravvenir dei negozii. Spesso il Re Patrizio li inviava di suo moto spontaneo, per solo tratto di cortesia e devozione alla S. Sede; ma più spesso venivano a richiesta espressa del Papa, che dell'opera loro abbisognava [2]; e talvolta ei lagnavasi della loro tardanza, sollecitando

1 Carlomagno fu in Roma la prima volta, per la Pasqua del 774, e giuntovi il Sabato Santo, ripartì prontamente per Pavia dopo il Mercoledì di Pasqua. La seconda venuta fu per la Pasqua del 781; la terza sui principii del 787; e la quarta, alla Pasqua del medesimo anno, mentr' era di ritorno dalla spedizione di Benevento. L'ultima e più lunga visita fu quella, in cui ebbe la corona imperiale: giunto in Roma il 24 Novembre dell' 800, vi dimorò fino al 25 del seguente Aprile (Vedi il Böhmer, *Regesta Karolorum*).

2 Codice Carolino, Epist. XXV, XXVII, XXIX, XXXIX, LIV, LV, LXVI, LXXXIX etc.

perciò con nuove lettere il Patrizio a spedirli quanto prima [1]. Per mezzo di loro il Patrizio chiedeva ed informavasi di tutto ciò che spettava agl'interessi della S. Sede e dello Stato: se ogni cosa fosse salva e tranquilla, se i Longobardi avessero adempiute le *giustizie*, se Adelchi fosse sbarcato sulle coste d'Italia [2]; ed altre simili domande, le quali fan toccare con mano, che il Patrizio niun ministro qui tenea, da cui avesse continui ragguagli di quanto accadeva. Adempiuto poi che i regii messi aveano il loro incarico, senz'altro indugio se ne tornavan tosto in Francia, riportando al Re lettere del Papa, ovvero associati non di rado ai messi romani, che il Papa inviava a restituire al Re la cortesia della visita ed a trattare con lui di viva voce gli affari. Che se al Papa occorreva, per qualche straordinaria necessità, di ritenere presso di sè più a lungo il messo regio; di ciò avvertiva espressamente il Patrizio, appunto perchè era cosa fuori del consueto. Così, quando Paolo I, nel 761, temea l'invasione dei Greci, che minacciavano Ravenna e Roma, scrisse a Pipino che gl'inviasse un messo, il quale dovesse *dimorare* qui in Roma presso di lui, finchè non fosse svanito il pericolo [3]; ed altrove lo avvisa di aver *ritenuto* in queste parti i due messi regii, perchè così domandava l'interesse di S. Chiesa [4].

Da tutto ciò è manifesto, che il Patrizio de' Romani non aveva in Roma niun ufficiale residente, che stabilmente amministrasse in nome di lui, o rappresentasse come che sia la potestà patriziale. Lo Stato Romano era per lui quasi uno Stato straniero; giacchè, come tra gli Stati stranieri, a que' tempi in cui nelle Corti non s'era per

1 Epist. LIV, LV.

2 Epist. XXXVII, XLIII, XC.

3 *Deprecantes et hoc a Deo institutam excellentiam vestram, ut ad nos, hoc adveniente Martio mense, vestrum dirigere iubeatis missum, qui hic Romae nobiscum* DEMORARI *debeat* etc. Epist. XXV. E nell'Epist. XXVII, ripete la stessa domanda: *Iubeatis vestrum fidelissimum missum hic ad nos Romam dirigere, qui nobiscum* PRO INSIDIIS INIMICORUM DEMORARI *debeat* etc. Cf. Epist. XXXIX.

4 *Interea duos vestros missos, id est Wulfardum et eius socium, secundum vestram praeceptionem* (cioè secondo l'ordine dato loro dal Re), *pro utilitatibus sanctae nostrae Ecclesiae, in his partibus* RETINUIMUS. Epist. XLI.

anche introdotto l'uso degli ambasciatori residenti, così tra lo Stato romano e la Francia, tra il Papa e il Patrizio ogni cosa faceasi per messi volanti; con questa differenza però, che i messi Franchi erano qui più frequenti, atteso l'intima alleanza che in virtù del Patto patriziale congiungea la Francia con Roma; e che cotesti messi, quando venivano, non esercitavan solo l'ufficio di messaggieri e ambasciatori del loro Principe, ma sì ancora quel di luogotenenti della sua autorità patriziale.

Ora quest'autorità, appunto perchè amministrata da ufficiali straordinarii, passaggieri, estranei, a tempi interrotti e varii, chiaramente mostra non essere stata se non che un'autorità straordinaria, estrinseca e quasi straniera allo Stato della S. Sede. Quindi scorgesi, quanto siano andati lontani dal vero quegli Autori, che hanno confuso la potestà dei Patrizii Carolingi con quella degli Esarchi d'Italia, o dei Prefetti di Roma; conciossiachè, a vedere la capital differenza che passa tra la prima e la seconda, basta paragonarle nell'atto e nel modo del loro esercitarsi, che fu diversissimo. Gli Esarchi e i Prefetti esercitavano potestà ordinaria e continua; epperciò teneano stanza ferma in Ravenna e in Roma, ed aveano intorno a sè una corte stabile di ufficiali, di giudici, di milizie da lor dipendenti, con quant'altro richiedesi al governo regolare di uno Stato o di una provincia. Laddove nulla di tutto ciò trovasi nei Patrizii; prova evidentissima che la potestà di questi non era potestà *governativa* ed ordinaria, ma sol *difensiva,* epperciò straordinaria, non venendo mai all'atto, se non in quei casi e dentro quei limiti che richiedeva il bisogno di proteggere la S. Sede e i popoli a lei sudditi. Donde confermasi eziandio ed illustrasi sempre meglio quel che abbiamo spiegato nel precedente articolo; cioè, l'ufficio del Patriziato non essere stato altro che ufficio di *difesa,* e il nome di Patrizio de' Romani non aver avuto nei Re Carolingi altro significato che quel di *Difensore* della Chiesa Romana e del suo Stato.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, di Giacinto De Sivo; Volume Primo — Roma, tipografia Salviucci 1863.

I Casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una Compagnia di Toscani *con note e Documenti* — Firenze, tipogragrafia di A. Salani 1864.

Nella penuria, in che al presente versa l'Italia, di gravi scritture, noi forse non facciamo opera di giudiziosi massai riunendo in una sola due libri, dei quali ciascuno potrebbe dare soggetto ad una molto rilevante *Rivista*. Ma l'identità dell'argomento, o piuttosto l'analogia che passa tra l'uno e l'altro lavoro, porgendoci occasione di dire alcune cose comuni ad ambedue, noi coll'accoppiarli schiviamo il rischio di ripeterci, e potremo rincalzare ciò, che siamo per dire, col testimonio di due.

Sono notissime le difficoltà che sogliono considerarsi nel dettare storie di fatti troppo recenti, e dei quali coloro, che ne furono variamente autori o vittime, sono o tutti o quasi tutti viventi ancora. Quelle si riducono generalmente alle preoccupazioni passionate, che possono turbare la veduta di chi scrive, ed ai riguardi, che spesso si debbono avere ad alcune persone di cui si scrive, i quali non sempre permettono di manifestare schiettamente tutta intera la verità. Nondimeno ai maestri dell'arte quelle difficoltà non parvero di tanto peso,

che per ragione di esse una storia debba ispirare poca fiducia però solamente, che è di avvenimenti contemporanei allo scrittore. Già non diremo universalmente, che le passioni anche calde presuppongono o producono pregiudizii in offesa del vero; potendo benissimo avvenire, che un animo ben composto e saldo nei principii di morale cristiana, sia anzi aiutato dalle passioni ad abbracciare con maggiore coraggio il nobile uffizio di manifestare il vero, ed a manifestarlo con forme più vivaci e persuadevoli. Nè ad un animo così disposto sarebbe insuperabile impedimento il riguardo, che pur deve aversi a coloro, che per l'altezza del grado, in cui furono collocati dalla Provvidenza, hanno diritto alla riverenza di tutti. Trattandosi di fatti pubblici, alla riverenza non si oppone la temperata censura anche pubblica; ed il riserbo medesimo, che uno scrittore assennato vi recasse, sarebbe avviso a chi legge di dare a quella il giusto suo peso, intendendo dal poco che si dice il non poco che talora si preterisce. Da un'altra parte le storie contemporanee hanno l'insigne vantaggio di narrare cose vedute quasi coi proprii occhi dai loro autori; e le quali avrebbero nuovo suggello di veracità dal silenzio dei presenti, che non avessero in maniera valevole contraddetto o protestato. Ad ogni modo, se i contemporanei agli avvenimenti non ne registrassero in un modo o in un altro i ricordi, sarebbe quasi impossibile avere (oltre alla tradizione orale) storie anche dai posteri, i quali non si pensano poter meglio convalidare le loro narrazioni, che confortandole dalla testimonianza dei presenti; nè per avventura potrebbero in diversa maniera.

Si aggiunga che la storia dovendo essere *maestra della vita*, forse un tale uffizio a nessuno suo periodo per le singole generazioni si avviene meglio, che a quello di cui esse medesime furono spettatrici, ed in un modo o in un altro anche parte. In questo caso i documenti della storia toccandoci molto da vicino, possono esercitare la loro azione più efficacemente, che gli avvenimenti lontani non potrebbero; soprattutto perchè a rispetto dei primi non può recarsi quella diversità delle condizioni, la quale molto spesso ci vale di scusa per ischivare la forza dei secondi. Nè sia chi dica che, trattandosi di avvenimenti, dei quali tutti furono testimonii, non abbiamo alcun bi-

sogno che altri li ci venga a narrare, disponendoli più o meno artificiosamente in un corpo di storia. Lasciando stare che in tempi di così gravi, moltiplici e diuturne alterazioni pubbliche, è ristrettissimo il cerchio dei fatti, di cui noi medesimi potemmo essere veramente testimonii oculari; ma di quel tanto più, che convenne raccogliere (se pur si raccolse) da relazioni orali o scritte, deh! chi può affidarsi di avere in tutto, o almeno nel precipuo, saputo il vero in mezzo a fazioni prevalenti, le quali, fatte padrone del campo, il primo uso che fecero del loro dominio fu fabbricarsi una pubblica opinione per mezzo di quella stampa vendereccia, che è non ultima calamità e vergogna dell' età moderna? Che se pur si fosse giunto a conoscere pel loro verso i nudi fatti alla spicciolata, si starebbe ancor lungi dal trarre dalla storia quegli ammaestramenti salutari, che emergono non tanto dai fatti stessi, quanto dal loro vicendevole collegamento in ragione di cause e di effetti. Ora per questo capo, appena è credibile a quanti pervertimenti si schiuda la via, quando, poniamo pure che i fatti si conoscano nella loro verità, a farne stima si prendono a norma certi principii stravolti, che sembrano essere l'orgoglio del nostro tempo, e ne sono più veramente il vitupero ed il flagello. In somma la storia contemporanea quanto qualunque altra, e sotto qualche rispetto più di qualunque altra può compiere l'uffizio di essere maestra della vita, ogni qual volta alla veracità dei fatti che narra sappia accoppiare quella giustezza di principii e quella severità di deduzioni, che sono indispensabili per trarre dai fatti particolari gli ammaestramenti universali della esperienza.

Per queste ragioni a noi è paruto commendevolissimo, ed abbiamo ragione di confidare, che sia per riuscire non meno profittevole il consiglio, onde il De Sivo ed una *Compagnia di Toscani* si posero a narrare all'Italia gli avvenimenti degli ultimi anni, quegli per le Due Sicilie, questi per la Toscana. Variamente lo fecero; e noi, discorrendone partitamente, indicheremo le differenze precipue, onde i due lavori si dispaiano tra loro. Ma quanto a sanità di principii, a nobili sentimenti di onestà e di religione, a coraggiosa franchezza nel qualificare le cose e le persone coi proprii loro nomi, e, per ciò che noi possiamo giudicarne, eziandio quanto a veracità di fatti narrati, so-

no ambedue lavori degni di essere tenuti in altissimo pregio, e capaci di rinfrancare non poco gli animi onesti; i quali pur troppo han ragione di lamentare lo strazio indegno, che della verità, in questi ultimi anni, si è fatto, e, per nostro danno, tuttavia si sta facendo. In tanta prostrazione di spiriti, in tanto oscuramento dei primi principii della morale, non che rivelata, ma naturale, in tanta abbiettezza di passioni, in tanto trionfo d'iniquità prepotente, questi due libri ci han fatto respirare: e ci è paruto che, mentre da un lato a chiunque voglia conoscere la prima verità dei fatti, ne è porto sicurissimo mezzo; dall'altro il manto d'infamia, onde agli occhi della posterità dovran comparire coperti i moderni *rigeneratori* d'Italia, è in gran parte tessuto. Che se come il De Sivo lo ha fatto pel maggiore Stato della Penisola, e la Compagnia di Toscani per la più gentile sua parte, così si trovasse chi potesse e volesse farlo ugualmente bene per gli Stati della Chiesa e pei due Ducati, il processo della fazione oggi dominante, e dei suoi protettori e manutengoli, sarebbe in ogni sua parte compiuto; nè una sentenza di altissima esecrazione dovrebbe aspettare la tarda posterità per essere pronunciata sopra tal opera. Ma da venire è alla particolarità di ciascuno dei due libri soprascritti, per poscia tornare a qualche altra generale considerazione sopra di entrambi.

Il De Sivo ha inteso dettare Storia propriamente detta nell'antica e nobile significazione della parola. Dei quattro volumi, in cui egli comprenderà il periodo da lui preso a descrivere, per ora non abbiamo che il primo, comprendente sette libri; dei quali, com'egli ci ragguaglia nella *Prefazione,* sei erano già scritti fin dal 1849. Ma egli, *per non parere di percuotere i vinti, e d'inneggiare ai vincitori,* ne avea riposto il manoscritto, notandovi sopra: *Da stamparsi dopo mia morte.* Quando nondimeno i vincitori alla loro volta diventarono vinti e viceversa, egli volle fare con difficoltà e con pericolo ciò che allora molto agevolmente avrebbe potuto e forse ancora con profitto. Ai sei libri poi, che narravano i fatti seguiti dal 1846 fino al 15 Maggio del 1848, egli ha aggiunti gli altri, che saranno compresi ne' tre seguenti volumi; ed i quali condurranno, come crediamo, la narrazione fino alla resa di Gaeta, che consumò il disfaci-

mento della più ampia e più antica Monarchia, che fosse in Italia. Periodo, se altro ne fu mai, pienissimo di grandi rivolgimenti, d'immani colpe, d'inestimabili calamità e d'incredibili errori; ma periodo alla stess'ora notevolissimo per l'intimo collegamento che gli avvenimenti stessi ebbero tra loro, in quanto è indubitato, che la grande catastrofe del 59 e del 60 ebbe la sua prossima cagione, o piuttosto vogliamo dire il suo addentellato nel 47 e nel 48; e i due lustri, che vi corsero fra mezzo, non furono, che il lento e soppiatto apparecchio, onde la fazione, diventata Governo costituzionale in Piemonte, e confortata di poderosi aiuti stranieri, intese alla distruzione di tutti i troni italiani a proprio profitto, cominciando dal sabaudo, il più dominato di tutti da lei: anzi il solo tra tutti, perchè portosi ad essere suo docile ed inerte strumento.

Come dicemmo, lo Storico delle Due Sicilie, col rendere un così insigne servigio alla causa della verità e della giustizia, in un medesimo ha inteso fare, e veramente ha fatto, nella propria significazione della parola, opera d'arte; e nel suo libro, come per ogni ragione si conviene ad una Storia dignitosa ed istruttiva, il decoro nella forma gareggia colla copia doviziosa delle notizie, e colla rettitudine di un giudizio sempre sicuro, e che talora assorge all'altezza ed alla universalità di vera sapienza civile. I quali pregi collocano il De Sivo quasi al paro cogli antichi, senza che nella moderna Italia, quanto almeno sappiamo noi, sia alcuno, che per questo rispetto gli possa essere paragonato. Ed è certamente onorevole alla stess'ora e consolante per tutti i buoni, che la migliore storia di quante ne comparvero in questi ultimi anni tra noi, anche letterariamente parlando, sia stata scritta in senso cristianamente onesto, e stia tanto al di sopra a quei falsatori di storia, che la fazione prese a suo servigio, togliendosi il carico di porne in fama i lavori e di retribuirne largamente gli autori. Il Colletta, il Farini, lo Zobi (ne nominiamo uno pei tre precipui Stati italiani *annessi*) sono scolari rimpetto al De Sivo: il quale ha dato all'Italia un tipo di storia, certo non nuovo nei tempi passati, ma il quale nei moderni potea dirsi perduto; e dovea essere, siccome quello che richiede nello scrittore una tempera d'animo ed un modo di concepire, dalla quale e dal

quale la floscia e quasi avvizzita civiltà moderna ci fa ogni dì più slontanare. Lo stile del De Sivo è nervoso, pieno, rapido, e senza rivelare ombra d'imitazione servile, ti fa tornare col pensiero agli *Annali* ed ai *Cesari* di Tacito, quali furono toscaneggiati dal Davanzati. Forse gli studiosi di toscanità non gli manderanno buona qualche rara voce, e qualche più rara forma di dire, che giudicano di men buona lega, perchè non adoperata dai nostri classici, in quanto non si trova registrata nei vocabolarii; e noi medesimi non sapremmo approvare quella libertà, ogni qual volta non sia giustificata dal bisogno di mantenere il concetto, a cui certo le forme e le voci debbono non comandare, ma servire. Che se un due o tre volte vi si scontra qualche costrutto errato, noi teniamo per fermo che ciò debba noverarsi tra quelle mende tipografiche, dalle quali è spiacevole che questo libro non sia comparso meglio purgato. Ma che sia di ciò, il dettato di questa Storia è originalmente nobile, non la cede in tutta la sua ampiezza a quelle rare pagine, che si scontrano belle nelle storie del Botta, e le quali in quest'ultimo scrittore, contrapposte alla mediocrità delle altre, ne rendono così disuguale e faticoso a leggere il tutto. Laddove l'andamento sempre uguale di questa, ed il suo incedere franco, stringato e celerissimo la rendono uno dei rari libri, dei quali, compiuta appena la lettura, ti senti invogliato a leggerli una seconda volta: poniamo che dalle prime pagine il lettore rimanga alcun poco sospeso del suo giudizio, *come uomo che nuove cose assaggia.*

Dalla quale maravigliosa concisione, che per nulla non offende l'ordine o la chiarezza, è stato il De Sivo abilitato a condensare in appena 400 pagine di non grande formato una ricchezza di fatti, di notizie, di dati statistici, che forse altri avrebbe penato a raccogliere in due grossi volumi, e che hanno una non piccola rilevanza a giudicare delle condizioni di quel Reame così poco conosciuto da coloro, che più lo hanno calunniato. Egli non usa citare documenti; ed in ciò si conforma ai grandi modelli che ci ha lasciata l'antichità greca e romana, imitate dagl'italiani del trecento e del cinquecento; ma ci pare manifesto dal suo libro che l'Autore, oltre ad essere stato raccoglitore diligentissimo di contezze, per arricchirne la sua Storia,

ha dovuto avere a sua posta copia notevolissima di documenti autentici, e, come oggi dicono, *ufficiali*. Ma quali che siano state le fonti, dalle quali egli ha attinto, il certo è che in tutte le cose, delle quali noi avevamo altronde notizia sicura, e di alcune eravamo stati spettatori ed anche parte, abbiamo trovato la narrazione di lui conformissima alla verità più scrupolosa; ed il medesimo ci fu attestato da altri anche a rispetto del resto dell' Italia, i cui avvenimenti l'Autore tocca spesso e largamente, per occasione dei napolitani. Di qui ci pare molto conforme alla equità ed alla prudenza il giudicare che, eziandio pel rimanente, al De Sivo non siano mancate le due condizioni indispensabili allo scrivere storia: dell'avere cioè conosciuto il vero, e di averlo voluto dire. Con ciò non si viene ad inferire, che tutto dunque, fino agli apici, sia fiore di verità: ciò sarebbe stato impossibile in tanta moltiplicità di cose, di persone, di eventi e di dati, di cui si doveva o dare contezza o profferire giudizio. Lo stesso Autore vide la probabilità di avere involontariamente errato a rispetto di alcun fatto o di alcuna persona particolare; e però alla fine di questo volume si professa parato a rettificare ciò che avesse potuto asserire di men vero, quando gliene fossero fatte rimostranze giustificate. Ma, stando così sulle generali, a noi pare che questa Storia abbia tutti i caratteri necessarii ad essere riputata in ogni sua parte sustanzialmente veridica.

Quanto ai principii morali dal De Sivo professati nel dettare la sua Storia, noi già ne facemmo un cenno; ma basterà per tutto dire, che egli è scrittore *onesto e cristiano*, o piuttosto vogliamo dire *cristianamente onesto*, per significare, che per lui l'onestà ha per norma il Cristianesimo. Di qui voi potete leggermente raccogliere quali siano i suoi pensieri, i suoi giudizii, le sue inclinazioni a riguardo di tutti i punti morali, giuridici, politici, sociali che più sogliono dividere gli animi e le parole nella moderna Europa. Messo una volta quel cardine del Cristianesimo, ben conosciuto e schiettamente professato, con una dose sufficiente di buon senso diretto dalla logica naturale e dall'acquisita, tutto il resto viene da sè, tanto solo che non sopravvengano o interessi importuni, od opinioni preconcette ad impedire quello svolgimento dialettico del principio. Ma fermato

questo, il rimanente non può essere neppure problema; veduto soprattutto la luce sfolgorantissima, in cui, in questi ultimi tempi, quelle varie materie sono state messe. Pertanto, supposto che la persona sia davvero cristianamente onesta, voi già sapete come egli pensa intorno all'origine dell'autorità civile, ed ai doveri che legano lei verso dei sudditi, ed i sudditi verso di lei; sapete qual giudizio porta intorno a ciò che è la Chiesa nel mondo, ai diritti che le competono per l'uffizio a lei commesso da Cristo, e però eziandio intorno al potere temporale del Papa; sapete quali sono le sue opinioni intorno ai famosi principii dell'89, ed alle Costituzioni da essi informate, che di quelli sono comunemente il primo portato, ma che apparecchiano l'avvenimento più o meno remoto della democrazia. Che se vi volgete a cose che hanno alcun poco del pratico, e notantemente a quelle, per cagione delle quali tante calamità e tante vergogne sono venute addosso alla povera Italia in questi tre ultimi lustri, neppure a rispetto di quelle può essere dubbio, quali siano i giudizii di un uomo cristianamente onesto; anzi, perchè un uomo cosiffatto giudichi tuttavia per altro, che per lustre ipocrite e per istrumenti di sètte *l'unità, l'indipendenza, la libertà, la grandezza nazionale*, vi è proprio uopo, che esso alle qualità di cristiano e di onesto debba interzare l'altra di supremamente balordo. Insomma, lo diciamo un'altra volta: il De Sivo è storico onesto e cristiano; di questa sua qualità può qualunque il voglia riscontrare nel suo scritto ad ogni passo le conseguenze teoretiche e pratiche, professate da lui franche di rispetti umani e di ambagi quanto che leggerissime; ed eziandio senza leggerlo, anticipatamente congetturarle.

Una siffatta disposizione lo rende naturalmente avverso ai moderni ordini rappresentativi; ma darebbe vista di non capire nè l'intima ragione di questi, nè le condizioni della moderna Italia, chi da quell' avversione pigliasse argomento di mettere il De Sivo in voce di parteggiano del dispotismo, e di inimico della libertà. Anzi, per questo appunto che egli ama la libertà ed abbomina il dispotismo, non può fare buon viso ad una forma di governo, la quale appena promette altro all' Italia che la tirannide di partiti cozzanti tra loro, ad oppressione del vero popolo. Sul quale proposito non vogliamo pre-

terire di osservare, come le aspirazioni manifestatesi nel Regno verso *i Parlamenti dell'antica Monarchia*, poterono essere strumento di rivolta, come dicesi al §. 12 del Libro terzo (*pag. 134, 135*). Nondimeno questo non ci par vero di tutti. Certo nessuno si saria avvisato di risuscitare o i Parlamenti delle terre baronali, o i *Seggi* delle città regie e segnatamente di Napoli; ma quando il Principe di Belmonte, esempligrazia, nella sua assennata prefazione alla *Congiura del Principe di Macchia,* recava in mezzo quelle antiche istituzioni del Reame, intendeva dire che cercandosi temperamenti alla Monarchia, sarebbe convenuto pigliarne gli elementi e forse anche i nomi dalle tradizioni antiche del paese, e non andarle a cercare in una scimmiatura servile di altre contrade, in tutto e per tutto disparate da quello. Ma nei faziosi, quelli erano veramente pretesti a più profondi rivolgimenti.

Ed appunto per questo, delle tremende alterazioni, che stanno da tanto tempo agitando l'Italia, ed in questi quindici ultimi anni l'han messa al fondo, l'Autore ha cercato ed ha trovate le vere cagioni, non nelle aspirazioni dei popoli fatti adulti, e neppure nel fatale progredimento della civiltà, ma nelle sètte, che da oltre un secolo si stanno agitando in Europa, guadagnandovi, ogni dì più, aderenze, introduzioni, proteggimenti anche poderosissimi dalla parte di quei medesimi, che ne sarebbero stati schiacciati, e ne saranno. Tutto il primo libro va appunto in descrivere questo sotterraneo lavorio dei nemici di ogni ordine morale e religioso, civile e politico, privato e pubblico. In esso l'Autore, fatto un cenno dell' *essere le Sicilie sempre state coi Re*, e dell' *amore di quei popoli al trono*, entra a discorrere *dei Massoni, dei Filosofi e di Voltaire, dell'Enciclopedia, del Montesquieu e del Rousseau; e quindi dell'accecamento dei Re, dei nobili e dei popoli,* recandone a cagione *l' egoismo di ciascuno.* Appresso, *del Weishaupt e del suo Illuminismo, dei Giacobini, dei Carbonari, della Giovane Italia e degli Unitarii;* e detto poscia del pretesto che si prese *dalla Unità d'Italia e delle speranze che si collocarono in Francia ed in Inghilterra, traendo aiuto dalla Religione adulterata, dalla letteratura pervertita e dalla filosofia travolta,* si viene a conchiudere nel paragrafo 26.° ed ultimo, *le sètte essere i Barbari*

moderni. Abbiamo voluto porre qui in nota questi argomenti del primo libro, per far comprendere con quanta ampiezza il De Sivo abbia considerato il suo soggetto; e darebbe vista di non intendere l'intimo nesso, onde questi fatti antichi si legano ai moderni, chi tassasse quel primo libro o di aver prese le cose da troppo lontani principii, o di aver messo in fronte alla *Storia delle Due Sicilie* una specie di *Prodromo* od *Introduzione*, che potrebbe ottimamente appropriarsi alla storia di qualunque altro Stato italiano, ed anche europeo. Le frenesie e le calamità del secolo decimonono sarebbero inesplicabili, senza le incredibili colpe ed i non meno incredibili errori del decimottavo; e quando le cagioni furono universali nel fatto, non è colpa degli storici se appaiono comuni nella narrazione.

Quale sarà il contegno della fazione dominante in Italia verso questo così pregevole lavoro, e quale dovrebb' essere degli amici della verità e della giustizia, diremo alla fine, tornando a qualche cosa di comune ai due libri accoppiati in questa *Rivista*. Ma prima di venire al secondo, non vogliamo lasciare questo, senza aver dato ai nostri lettori un saggio del dettato dignitoso, conciso e pur chiarissimo del De Sivo; ed, atteso la uguaglianza di quello per tutto il libro, noi potremo pigliarne anche a caso un paio di brani, assicurando chiunque ne voglia fare la pruova, che a questi troverà somigliantissimo tutto il resto. Sia dunque il primo tolto dal paragrafo 22 del Libro Primo (*pag. 51, 52*), dove, avendo mostrato, come le sètte, tra il 1840 ed il 1850, ai loro intendimenti si valessero della religione adulterata, viene a narrare, come facessero lo stesso eziandio della letteratura, scrivendo appunto così:

« Come eran bigotti, così erano falsi letterati. Fatta seguenza nei « giovani, spingevanli a studii fallaci. Gemevano i torchi per opere « fatte a disegno, cui tosto strombazzavano eccellenti. Sovente udivi « celebrare a un tratto nomi nuovi di scrittori, e cogliere allori per « mediocri e brevi lavori in questa terra, dove già fur tanto obliati « in vita gli autori della *Gerusalemme* e della *Scienza Nuova*. Era « loro legge severissima il non lodare scrittori non settarii: se me- « diocri, li laceravano; se buoni, li punivano di silenzio. Sola dis- « pensiera di fama la setta; tirannide nuova agl' ingegni. Prima

« s'inventò una poesia scoraggiante, disperata, malinconica; alle « lamentazioni del Byron e del Leopardi tutti facevano ritornello, e « udivi cantare di suicidii e di tombe giovanetti paffuti, passanti la « vita in botteghe da caffè e in cene ubbriachesche. Così la lettera- « tura d'oltremonti, detta romantica, ne invase, lugubre e insangui- « nata, che acconciava gli animi ad ire e ferocità: tutto dovea es- « sere romantico per aver lode; le menti discostate dal bello e dal- « l'onesto s'intrattenevano nel brutto e nel vizio, e ne andava guasta « la gaia indole italiana, già sempre autrice di grandi opere d'intel- « letto. Dimenticati gli ameni e forti studii, le fantasie voltavano « alla Scandinavia e al medio evo, e n' evocavano immagini sepol- « crali e streghe e vampiri e spettri fecondi di strani e foschi pen- « samenti. Nè poi del medio evo pigliavan tutto: le forme repub- « blicane sì, non la pietà cristiana e la fiducia in Dio: quasi che « quella eroica età di mezzo, mescolanza di spiriti religiosi ed av- « ventati, generosi e vendicativi, municipali e liberali, talentosi e « creduli, potesse scissa servir di modello nel male, sconosciuta nel « bene. Malizia fu porre innanzi inimitabili esempii ed una società « uscita dal caos, perchè i giovani, al facile sfuriare delle passioni « avvezzati, anelassero commovimenti. »

Sia tolto il secondo tratto dal paragrafo terzo del Libro quinto (*pag 211*), dove, venendo a parlare delle prime alterazioni, che prelusero ai grandi commovimenti del 1848, descrive le condizioni del Reame in questi termini: « La popolazione era indifferente, molti vo- « leano altri Ministri, pochi rivoltura: le province, fuorchè i misfat- « ti nel Vallo, eran chete, nè tampoco sospettavano mutazioni; Na- « poli incerta, inerte, intenta alla industria; le soldatesche, fide; le « milizie civiche devote all'ordine. Salvo studenti, ambiziosi e pazzi « che fean seguito, i congiurati procedean soli e ne fremeano; fece- « ro pratiche a muover la plebe, mandaron larghe promesse a po- « polani, nè furono compresi; si volsero a contrabandieri, questi ri- « sposero sapere tragittare mercanzie di nascosto, non di politiche « tresche. Ma soli bastarono; accerchiarono attorno al Re loro ade- « pti, e lo strepito dei pochi superò il silenzio dei molti ».

In assai più ristretto giro di tempo e di spazio si circoscrisse la *Compagnia di Toscani*, che volle narrare al popolo i casi avvenuti alla

patria loro negli anni 1859 e 1860; il quale lavoro noi accoppiammo a quello del De Sivo, per la sola ragione, che è esposizione di fatti recentissimi, e dettato con ottimo spirito di onestà e di Religione.

Nel resto questa *Compagnia di Toscani* non intesero scrivere storia propriamente detta; e però, senza curarsi gran fatto dei pregi letterarii dei loro scritti, narrarono così le cose un po' alla buona, mescolandovi qui e colà qualche detto arguto, qualche non indecorosa facezia, qualche frizzo piccante, e soprattutto scesero a particolarità di cose fatte, di parole pronunciate ed anche di persone, qualificate quasi sempre secondo il merito, le quali particolarità non sogliono trovar luogo nelle storie gravi; ma lo trovano opportunissimo nelle narrazioni che si fanno al popolo, e possono contribuire non poco a rendere ghiotta la lettura del libro, e farlo correre per le mani di molti. Oltre a ciò, il libro non è continuata narrazione; ma ora è un berteggiare non mediocremente satirico sopra la insipienza e l'avventatezza dei ribelli postisi a capo del Governo, come nei Capi V e VII, che descrivono lo scompiglio da essi recato negli *Studii* e nei *Codici;* ora è solenne atto di accusa, come nei Capi XVIII e XIX, nei quali si mostra con quale e quanta svergognatezza di male arti, dall'Assemblea dell'11 al 16 Agosto 1859, fu decretata la decadenza della Dinastia Lorenese dal Trono della Toscana, e poscia l'assoluta ed incondizionata dedizione di questa al Piemonte, che ne fece una sua provincia; ora è una molto vigorosa apologia, come nel Capo XX, che scagiona il Granduca Leopoldo dalla taccia appostagli di aver chiamato il Tedesco nel 1849 a domare Livorno, e nel XX, dove lo difende dalla colpa, che si pretese vedere nel non avere mantenuto lo Statuto. Il capo XXV poi, il più lungo di tutti, siccome quello che comprende 75 pagine delle poc'oltre a 400, che è tutto il libro, offre una sugosa e molto assennata trattazioncella sopra il potere temporale dei Papi, nella quale sono recate le più appariscenti opposizioni, che si fanno a quello nel tempo presente, ed a ciascuna è data una piena e satisfacentissima soluzione. Pertanto questo libro non è nuda narrazione, e neppure nuda o polemica, o apologia, o dissertazione; ma è qualche cosa *sui generis,* e partecipa un po' di tutte quelle qualità, quantunque vi prevalga la narrativa, riuscendo così di molto

gradevole lettura per la varietà dei suggetti, e per qualche disuguaglianza di stile. Questa conseguenza dovette provenire dall'essere libro, non di uno scrittore ma di una Compagnia di scrittori, dei quali uno si è tolto ad esporre le circostanze di un fatto memorabile, un altro a svelare le magagne di un preteso suffragio universale; questi a purgare il passato Governo di una calunnia appostagli, quegli a chiarire un punto di giure pubblico cristiano. Solo è spiacevole che il contegno prudente alla stess' ora e coraggioso dell'Episcopato e di ambi i cleri, tra tante difficoltà di tempi, non abbia trovato in questo libro una più ampia ed esplicita menzione.

Tuttavolta in tanta svariatezza di argomenti e di dettato, vi è unità grandissima nella rettitudine dei giudizii intorno ai grandi soggetti, che costituiscono il patrimonio prezioso delle nazioni cristiane, e che sono stati così iniquamente sconosciuti e conculcati dalla fazione prevalente. E diciamo in vero studio: *intorno ai grandi principii,* perchè veramente con una meno generale approvazione dalla nostra parte potremmo avere l'aria di entrare pagatori degl'innumerevoli giudizii che, intorno a cose particolarissime ed a persone svariatissime, vi si pronunziano: cosa che certamente non vorremmo fare. Vero è che il più delle asserzioni è confortato da documenti, dei quali vi è grande dovizia alla fine di ciascun capitolo. Ma, oltre che questi non sono tutti di autorità irrepugnabile, un libro, come questo, pieno di circostanze minutissime, di parole riferite, di nomi proprii, di date, di aneddoti, appena è possibile, che abbia potuto schivare delle inesattezze, le quali, da un'altra parte, non dánno alcun diritto di rigettare la sustanza dei fatti, e molto meno lo darebbero a sospettare della sanità del principii. Tuttavia, salvo quella e questa, qualche conoscitore intimo delle cose toscane, per questi ultimi tempi, potrebbe trovare nei *Casi* più che la sola probabilità di alcun giudizio meno esatto, intorno a certi uomini ed a certe opinioni, messe in voga in quel paese.

Se gli Autori di questo scritto col ricordare come il Sovrano nel 1859 rifiutò il soccorso austriaco *(pag. 24),* favorendo anzi la guerra della pretesa indipendenza *(pag. 42),* e come il suo Governo avea largamente condisceso a tutte le esigenze della parte liberalesca; se,

diciamo, intendono stabilire un argomento *ad hominem*, per meglio far sentire la sfoggiata e sconoscente nequizia, di chi, ad onta di ciò, pur volle la rivoluzione; il discorso non ha nulla di riprensibile, è conchiudentissimo, e noi medesimi più di una volta lo abbiamo, in altre circostanze, adoperato. E ci pare che da un benevolo lettore si può dare al contesto del libro questa interpretazione. Ma se essi hanno inteso di approvare le cose per loro medesime, quelle asserzioni parte poggiano sul falso, e parte non sembrano conformi a quella rettitudine di opinioni, che ha preseduto alla compilazione di tutto il libro. Non è vero che nell'Aprile del 59 Leopoldo II rifiutasse il soccorso austriaco, *tuttochè informato degli umori che bollivano.* Il Principe, grazie alla squisita circospezione, onde il suo primo Ministro avealo assiepato, non seppe mai nulla *degli umori che bollivano,* senza che gli si facessero conoscere altri pericoli, da cui guardarsi, fuori le *velleità canoniche* e la *propaganda romana*, contro la quale gli si dava ad intendere fossero solamente diretti certi soppiatti maneggi sul tipo della *Biblioteca civile.* Talmente che della rivoluzione preparata di lunga mano in casa il Boncompagni, e compiuta la sera del 27 Aprile colla partenza del Principe, questi ebbe la prima notizia dagli staffieri, quando, ito la sera del 26 a diporto fuori porta S. Gallo, e trovatosi in mezzo all'assembramento, di cui si parla a pag. 25, chiese da quelli che cosa fosse. Le ore poi, che corsero dall'avere conosciuta la rivoluzione, fino all'essere da essa cacciato il Principe dalla Toscana, furono consumate non a reprimere l'audacia dei ribelli, cosa non malagevole ad uomini di più cuore e meno indecisi; ma sivveramente furono spese a patteggiare coi ribelli: nel che quel primo Ministro stesso faceva nuovo sperimento del suo famoso sistema di concessioni, il quale (chi sa!) gli avrebbe potuto fruttare il divenire una seconda volta Ministro costituzionale.

Per ciò che concerne la guerra dell'indipendenza italiana, combattuta nel 1859, e della parte che vi potea prendere il Granduca ed il suo Governo, ci pare più manifesto, che nel sopraccitato luogo s'intenda di abbattere l'accusa, che i Triumviri, posti dal Boncompagni a reggere la Toscana, mossero all'uno ed all'altro; e però è argomento *ad hominem*, come più sopra fu per noi detto. Nondime-

no qualche animo più scrupoloso potrebbe trovare a ridire alcuna cosa sopra queste parole, che si soggiungono: *Quanto al principio della indipendenza, bastava per allora, che il Governo non impacciasse i volontarii toscani, che accorrevano a pigliare le armi per difenderlo.* Perciocchè anche solamente cotesto non potea essere in nessuna maniera giustificato, a rispetto di una Potenza amica, dalla quale, lungi dall'avere ricevuta alcuna offesa, Leopoldo II, Arciduca d'Austria, dieci anni innanzi, era stato aiutato a domare i ribelli, ed assistito a ricomporre le cose del proprio Stato. E pure gli Autori dei *Casi* non possono ignorare, che in quella circostanza, si fece qualche cosa di più, che il *non porre ostacolo ai soli volontarii toscani;* e se non si venne a mandarvi le proprie truppe, non fu per manco di condiscendenza dalla parte di quel primo Ministro, il quale bene a quell'uopo si era preparata la soldatesca, ed in generale non conobbe altro sistema di Governo, che il condiscendere alla fazione, da cui egli ed il Principe doveano essere mandati a spasso. Se gli Autori dei *Casi* intendono dire, che con ciò fu resa più manifestamente inescusabile e più svergognatamente iniqua l'opera dei felloni, dicono verissimo; ed è bene gittarlo loro in viso senza molte cerimonie ed in tutti i metri. Ma essi sicuramente non potranno approvare un sistema che, poggiando sopra l'ingiustizia delle cose e sopra l'ignoranza degli uomini, solo da un'ambizione inconsulta potea essere riputato cima di prudenza governativa.

Abbiamo toccati questi due punti, intorno ai quali ci pare potersi fare alcuna osservazione; e può essere che persone, più di noi al corrente dei fatti e delle loro minute circostanze, ne potranno notare degli altri. Ma ciò vorrà essere in cose molto secondarie, e per maniera, che il più delle volte la inesattezza stia anzi nel modo di esprimere il concetto, che nel concetto stesso. Così, per ragione di esempio, laddove dicesi *(pag. 329)*, *essere oggi quistione se debba o no sussistere il Cattolicismo*, essi intendono certamente, non del Cattolicismo per sè medesimo, ma delle attinenze che esso ha con tutto l'ordine sociale e civile. Alla stessa maniera, asserendosi *(pag. 134)*, che *l'uomo, effetto del Sovrano, non può fare esso Sovrano*, vede ognuno che per *uomo* si è voluto significare l'*uomo sociale* o civile,

e per *Sovrano* l'autorità; nel quale senso è verissimo che, non potendosi concepire società senza un'autorità che la informi, non è possibile che il primo principio dell'autorità si derivi dalla società stessa, come effetto dalla sua cagione. Ma, salvo queste rare inesattezze o di circostanze o di espressioni, il libro è per ogni rispetto pregevolissimo, e, se altro ne fu mai, appropriato a rinsaldare e multiplicare quei salutari disinganni, che la Provvidenza ha per certo avuto in mira nel permettere, che si scatenasse una serie di tante ed oggimai così lunghe calamità sopra la patria nostra. Dal qual giudizio punto nulla non ci rimuove quella libertà, e dobbiamo anche dire quella severità e durezza di parole, le quali a qualche schifiltoso potrebbero fare afa, soprattutto che esse qui sono indirizzate a particolari persone designate con nome, cognome, titoli, ufficii e poco meno che contrada e numero di abitazione. Trattandosi di gente già infamata per pubbliche azioni d'infamia, noi non vediamo grave sconcio, che, a rispetto di essa, si adoprino per la stampa quelle qualificazioni e quelle forme, che meglio rispondono alla verità dei meriti. Che se talora quelle e queste suonano un po' vulgari, oltre al potersi rispondere, che gli Scrittori dei *Casi* non intesero dettare una storia illustre, si potrebbe aggiungere, i Toscani godere del privilegio di parlar bene, anche quando adoperano il loro vulgare eloquio. Ora, avendosi a dire intorno ad uomini della taglia di un Boncompagni, di un Bettino Ricasoli, di un Cosimo Ridolfi, di un Celestino Bianchi e somiglianti, quando si sono salvati il vocabolario e la grammatica, non vi è altra specie di convenienza, a cui quelli, in rigore di termini, possano avere diritto.

Forse l'essere questo libro comparso sotto il velo dell'anonimo potrebbe dar presa ad alcuno di tassarne di poco cuore gli autori, i quali pure, nel riprendere cose e persone veramente riprensibili, dan pruova di una franchezza, che è qualche cosa più che semplice coraggio. Ma a noi non pare al tutto irragionevole il motivo, che essi ne recano nel *Proemio*; che cioè, avendo nel libro posta la mano parecchi, male si sarebbe quello potuto attribuire ad uno; quantunque, a dir vero, ad un tale sconveniente si sarebbe potuto occorrere conservando il titolo come sta, ed apponendo ciascuno il proprio nome

al Capo od ai Capi da sè dettati. E tanto più a taluno sarebbe potuto ciò sembrare ragionevole, quanto che gli autori del libro non ebbero difficoltà di nominare molte persone ragguardevolissime, come fedeli al legittimo Sovrano della Toscana. Imperocchè avendo l'avvocato Galeotti, lo storico dell'Assemblea, che decretò la decadenza della dinastia lorenese, e fece l'atto di dedizione della Toscana al Piemonte, scritto, che in quella sentenza erano convenuti due principi, un barone, ventinove tra marchesi e conti, e dodici cavalieri; gli Autori dei *Casi* a quelli contrapposero quattro principi sette conti, due balì, due duchi, cinquanta tra marchesi e cavalieri (il barone restò solo nella prima schiera, e non è gran danno), quasi tutti di Firenze; e nella *Nota* 17 *(pag. 196)* al Capo XVIII ne stamparono i nomi. Se questa sia stata una indiscrezione, noi non vogliamo decidere; e forse a persone un pò più circospette potrà parere che sì, segnatamente quando non si fosse di tutti chiesto ed ottenuto il previo consentimento. Ma checchè sia di ciò, vuolsi avvertire che il caso è ben differente. Imperocchè non trattandosi, come nell'altro caso, di semplice dichiarazione di fede politica, ma bensì di un grave processo fatto alla fazione dominante; a quali rischi non si sarebbero esposti gli Autori dei *Casi*, apponendo i loro nomi a quelle fierissime accuse e recriminazioni ed invettive, dirette ai presenti padroni d'Italia, le quali debbono far puntura tanto più sanguinosa, quanto sono più fondate sul vero? Che se il loro libro, appena uscito alla luce, fu sequestrato dal Governo, non vi pare che gli Autori ne sarebbero stati proscritti, incarcerati e peggio, quando quello ne avesse portato in fronte i nomi? Certo il coraggio civile è una bella e buona cosa; ma esso non dev'essere sprecato a pompeggiarne come in iscena.

Tornando ora, per conchiudere, a qualche considerazione comune ai due libri, presi a soggetto di questa *Rivista,* diciamo primamente, che la fazione dominante in Italia dovrà ben cordialmente esecrarli; e segnatamente dall'infamia, che le ridonda dal primo volume del De Sivo, deve capire quale altro cumulo gliene verrà addosso dagli altri tre, che seguiteranno a quello. Al presente, padrona com'è del pubblico potere, potrebbe non curarsi del narrare o perorare

degli scrittori; ma essa sa per propria esperienza che, a lungo andare, l'opera della stampa non è sterile; e, valutasene largamente per montare in sella, non lascia di adoperarla per mantenervisi, e di contrastare per tutte le vie chiunque se ne serve per mettere all'aperto gl'iniqui suoi fatti, e per coprirli della meritata onta. E però non ci stupimmo del sequestro fatto dei *Casi della Toscana*, e non ci stupiremmo di qualche altra cosa. Quello tuttavia che non bastiamo ad intendere è, come mai gli amici dei principii professati da questi due libri, non si mostrano universalmente ancor persuasi del presidio, che può aversi dalla buona stampa, pel trionfo di quei principii stessi. Vero è che molto si è fatto, moltissimo si sta facendo; ma siamo ben lungi ancora da ciò, a cui erano giunti i liberali in Italia prima del 1847, che della stampa si erano resi padroni. E perchè non potrebbero i buoni, a servigio della verità, della giustizia, della Religione far almeno in parte quello, che i tristi fecero, a sovversione di quei fondamenti d'ogni dignità umana e d'ogni civile perfezione? E però come degli scritti somiglianti a questi, così di questi, e notantemente della Storia del De Sivo, destinata pel vero ed insigne suo merito a sopravvivere lungamente ai fatti che narra, dovrebbero e leggerli essi, e consigliarne ad altri la lettura, e favorirne la diffusione, e procurarne delle ristampe, passando eziandio per sopra a qualche disparere intorno ad opinioni secondarie, per amore di quei grandi principii di morale cristiana, dai quali soli la moderna società può sperare salute.

Quando ciò si facesse davvero e da molti, dalla piena e genuina cognizione dei fatti si verrebbe a poco a poco ad universaleggiare nelle menti quel giudizio, dal quale dovrebb'essere governato un riordinamento delle cose italiane, quando la Provvidenza ne dischiudesse una via. Il quale giudizio, come si raccoglie dai due libri esaminati e si potrebbe da parecchi altri, può essere espresso in questi termini. In quanto fu fatto, in detrimento dell'Italia negli ultimi quarant'anni, ed in peculiar modo dal 1847 al 1861, i popoli non entrarono per nulla, benchè tutto fosse fatto a nome loro. Architetta ed operatrice unica dei grandi e ruinosi rivolgimenti fu una setta truculenta, nimica sfidata di Dio e degli uomini, che valendosi della

malizia di alcuni, della ignoranza di altri e delle passioni di tutti, ha mirato unicamente ad insediare sè medesima sopra i troni dei Principi spodestati; e se fa le viste di acconciarsi per ora colle insegne e col nome regio, ciò è a patto di averlo strumento e mantello delle proprie nequizie. Un tanto trionfo saria stato impossibile, se i depositarii del potere avessero fatto il loro debito a difesa, non tanto della propria autorità, quanto dei popoli ad essi affidati dalla Provvidenza; ed il padre innanzi all'aspide, che si avventa ai figli, non ha altro debito, che di schiacciarlo. Ma sventuratamente, fosse per debolezza di mente, fosse per manco di cognizione dei proprii doveri, fosse per iscaltrezza o dabbenaggine di Ministri, il fatto è che prevalse il sistema della conciliazione, della mitezza, di una clemenza verso un pugno di scellerati e furfanti, la quale dovea essere pagata dalle lagrime e dal sangue d'innocenti a migliaia ed a miriadi. Per colmo di calamità, l'usanza *di adoperare uomini inetti in carichi rilevantissimi,* notata dal De Sivo in Ferdinando II, non fu vezzo di quel Principe solamente, nel quale pure erano insigni doti che ne rendeano meno disastrosi gli effetti. Così la setta ebbe agio di lavorare liberamente nel *retrogrado* Reame di Napoli sotto Ferdinando *bombardatore*, e meglio ancora nella Toscana civilissima sotto il tanto lodato dai liberali Leopoldo. Ma e dove si faceva qualche sembianza di repressione da Ministri settarii, che nel De Sauget mantenevano in posto l'assassino di un esercito, e nel Pianelli premiavano un vecchio cospiratore, che nel 1859 del premio si sarebbe valuto per fare uccidere soldati, cui non isperava corrompere; e dove di repressione non si conosceva neppure il nome, intantochè il primo Ministro pigliava l'imbeccata dai *Georgofili*, per favorire ogni specie di liberali, e tribolare intanto la gente onesta e frati innocui ed imbelli suore; nell'uno e nell'altro paese, diciamo, l'effetto fu lo stessissimo. Che se il paese, dove la condiscendenza non fu piena, si divariò in nulla da quello, dove fu pienissima; la differenza fu questa, che nel Regno rarissimi del Baronaggio ebbero poche e non le prime parti nella rivoluzione, e la soldatesca, vera espressione del popolo, fu non pur fida, ma per fedeltà e costanza ammirabile; laddove in Toscana parecchi nobili vi ebbero le prime parti e la soldatesca inde-

gnamente tradì. Tale è il solenne documento, che si raccoglie da questi due libri; e faccia Dio che si capisca! Ma se si séguita sullo stesso sistema, quando, per benigna disposizione della Provvidenza, seguisse in Italia una ristorazione, questa non potrebbe altro essere, che apparecchio a nuove catastrofi; le quali, secondo la sperienza fattane quattro o cinque volte in appena mezzo secolo, potrebbero forse sopravvenire meno frettolose delle precedenti, ma sarebbero di tutte le passate più ancora tremende.

II.

Enciclopedia dell' Ecclesiastico, compilata dall'Abb. VINCENZIO D'AVINO. *Edizione seconda riveduta, aumentata e in parte rifusa.* Torino, Pietro di Giacinto Marietti tipografo-editore, Piazza B. V. degli Angeli. Dieci dispense del primo Volume di pag. 640.

I caporali della grande Rivoluzione francese andavano gridando: conviene scristianeggiare la Francia, affinchè vi si perpetui la rivolta. Che questa sentenza di sterminio siasi fitta in capo di chi corregge i moti della rivoluzione italiana, non ve n' ha dubbio. Vero è che i rettori visibili del nuovo regno adoperarono parole ed atti di amore verso la religione persino in quelle leggi, che la offendono gravemente, ma questo non è che orpello. Guardate ai fatti. Non si fa buon viso ai maestri dell'errore venutici d' oltre Alpe? Non s' insediano nelle università a maestri, uomini bestemmiatori di ogni religione? Non si consente, che una stampa inverecanda scapestri a suo talento, facendo il peggio che sa del sacerdozio e di ogni altra cosa sacra? Non v' è ormai luogo, dove il lezzo della corruzione non appesti, e l'errore dato a propinare largamente non avveleni ogni ordine di cittadini.

Da cotali circostanze si origina nel Pastore delle anime un dovere più grave di rifornirsi di nuovo sapere, *ut potens sit exhortari*

in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere 1. Ma qual agio avrà di farlo il parroco ed il curato, che tutto dì si affatica in opere del sacro ministero? Bisognerebbero a ciò volumi di gran costo, e spazio non corto per leggerli e cavarne saviamente quegli antidoti, che sarebbero all' uopo. Cose all' uno ed all' altro parimente impossibili. Al ch. Abb. Vincenzio D'Avino venne il pensiero di sopperire al bisogno lavorando un libro, il quale, spartito in quattro grossi volumi, contenesse, per così dire, il distillato dello scibile, che può occorrere al sacerdote in questa nostra età. Cotal libro si è la *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*. Noi non sapremmo ritrarre più chiaramente il concetto di sì vasto disegno altramente, che recando per disteso quello che egli ci presenta nella prefazione. Come ebbe detto « aver preso tra i lavori, somiglianti al suo, in ispeciale considerazione il gran *Dizionario della Teologia Cattolica* pubblicato in questi ultimi anni dai chiarissimi professori Wetzer e Welte », soggiunge:

« Quale intanto, ci si domanderà, sarà il circolo, entro il quale ci aggireremo? La totalità delle scienze ecclesiastiche; ma di ciascuna branca in quella varia misura che crediamo più utile alla maggioranza dei leggitori, ed alla ragione dei tempi in cui viviamo. Troviamo intanto così razionalmente partite e classate le varie materie nel prospetto del precitato Dizionario di Wetzer e Welte, da voler far nostra la medesima partizione, pressochè identico essendo l' intendimento col quale condurremo la nostra compilazione. Sicchè la nostra Enciclopedia conterrà:

« 1.° *La scienza della lettera,* cioè la filologia biblica dell'antico e del nuovo Testamento, la geografia sacra, la critica e l'ermeneutica.

« 2.° *La scienza dei principii,* cioè, l' apologetica, la dommatica, la morale, la pastorale, la catechesi, l'omiletica, la pedagogia, la liturgica, l'arte cristiana, il diritto ecclesiastico.

« 3.° *La scienza dei fatti,* cioè, la storia della Chiesa, l'archeologia cristiana, la storia dei dommi, degli scismi, delle eresie, la patrologia, la storia della letteratura teologica.

1 *Ad Titum* c. I, v. 9.

« 4.° *La scienza dei simboli*, o l'esposizione comparata delle dottrine scismatiche ed eretiche, e dei loro rapporti coi dommi della Chiesa cattolica, la filosofia della religione, la storia delle religioni non cristiane e del loro culto. »

Eccovi il disegno di tutta l'opera rappresentato in pochi tratti. Lavoro amplissimo, di fatica immensa e di utilità non piccola. Noi ci rallegriamo di cuore col ch. Autore dell'essersi messo a cotanta impresa in pro del clero italiano, e quello che è il più, di avere corrisposto col fatto alla promessa, per quanto il patisce la mole e la qualità del lavoro. In pruova della nostra asserzione sarebbe mestieri di recare a saggio un qualche articolo sopra le varie materie che vi si pertrattano. Ma chi non vede, come in ciò ne andrebbe per poco tutto intero il fascicolo? Il che per fermo non piacerebbe nè ai nostri associati e neanche a noi. Onde siccome il ch. Autore col darci la partizione delle materie, ed i molti rispetti sotto dei quali doveano considerarsi, ci sbozzò la grandiosità del suo concetto; così noi esponendo in brevi parole la maniera, che adopera nel colorire il suo disegno, faremo comechessia rilevare il pregio del suo lavoro.

Argomentando dalle dieci dispense annunciate, il ch. Autore mostra di non volere pretermetter cosa, che sia necessaria alla diritta intelligenza del sacro testo della Scrittura e quanto al vario significato delle dizioni, che possono mettervi alcun impaccio, e quanto alla conoscenza de' luoghi, de' tempi, de' costumi, disnodando le difficoltà, recando le varie opinioni ed indicando le fonti a cui attingere più vasta erudizione. Quando poi alla occasione di alcune voci gli viene in taglio di confutare le obbiezioni degli eretici o degli increduli, non manca di farlo, gittando qua e colà larghi sprazzi di luce in brevi e robusti argomenti. Per ciò che si riferisce alla Chiesa, espone le dottrine dalla medesima professate, le corrobora con savie prove, le difende contro i maestri dell' errore, de' quali contando la vita vituperosa, che menavano conforme ai loro insegnamenti, od i frodolenti rigiri, che metteano in opera, viene a darci sul loro conto la più bella confutazione. Per l' opposto, trattandosi de' Padri, tu ammiri nella prima parte dell' articolo i nobilissimi atti delle loro virtù, e nell' altra ti vedi schierati in bell' ordine i loro scritti, con quella giunta di co-

gnizioni che servono all' uopo. Il medesimo studio s' incontra negli articoli dettati sopra ciò che appartiene al diritto Canonico, od ai sacri riti, o risguarda in qualche modo la disciplina della Chiesa. Si trovano diligentemente notati gli spartimenti delle province ecclesiastiche, le diocesi che vi si contengono, il numero dei fedeli, ond' è composto ogni gregge affidato alla cura di un pastore. Non v' è città o luogo con cattedra episcopale, del quale non si determini il sito, non s' indichi il tempo in cui ebbe l' alto onore, e per quali pastori abbia acquistato rinomanza nella Chiesa.

Tale si è il modo che il ch. Autore adopera nello svolgere le materie propostesi a trattare. Di che è facile intendere la utilità che se ne può ricavare. La qual cosa apparirà ancor meglio, ove si consideri, che nel discorrere di subbietti particolari ei procede ordinato nei suoi concetti in guisa che, indicando i varii risguardi sotto de' quali i medesimi possono disaminarsi a bell' agio, apre il campo a formare discorsi ed istruzioni più o meno lunghe secondo il bisogno. Quando poi ragiona di alcun argomento in universo, ti mostra in qual modo convenga determinare il concetto, partirlo scientificamente, coordinarne le parti, sicchè riesca un tutto ben inteso ed in quella che soddisfa l' animo colla chiarezza, non faccia lamentare la esilità. L' articolo scritto sopra la voce *Battesimo* valga di esempio pel primo caso, e l' altro sopra la dizione *Apologetica* serva pel secondo.

Contuttociò non intendiamo affermare con queste lodi, che il teologo, il canonista, lo storico e gli altri maestri nelle discipline ecclesiastiche non vi trovino che appuntare. Anzi, ne siamo certi, qua non potranno far buon viso a qualche definizione, là si queréleranno di qualche dottrina oscuramente esposta, altrove si dorranno che la esposizione de' fatti non sia del tutto conforme alla storia, ed a questo ed a quell' articolo daranno taccia di soverchia leggerezza nella pertrattazione. E come potrebbe accadere altramente in opera di cotanta impresa? Quindi per adempiere l'obbligo della veracità presso i nostri lettori, senza il menomo scapito dell'elogio fattone, mettiamo qui ad esempio alcune osservazioni sopra qualche sentenza od espressione che potrebbe ingenerare nella mente qualche torto e nocivo sentimento.

1. Nell'articolo sopra la voce « *Alienazione dei beni ecclesiastici* » si scrive: « Essendo le Chiese di Roma e di Costantinopoli le più ricche, da queste cominciò la riforma. L'imperatore Leone fece una legge per impedire l'alienazione dei beni della Chiesa di Costantinopoli. Basilio Cecina, che prese il nome di re di Roma, ordinò pure che non si potessero vendere i beni della Chiesa romana, e sul principio il Papa Simmaco non disapprovò che un laico avesse fatta questa legge e non tralasciò di confermarla in un Concilio tenuto nel 502. » Alcuno male avveduto potrebbe da questo luogo trarre la conseguenza: dunque è dei principi secolari custodire e governare con savie leggi l'uso dei beni di Chiesa. Si rettifichi la storia e parrà l'opposto. L'imperatore Leone fece bensì una buona legge in pro degli orfanotrofii, e definì con un'altra, che i Vescovi poteano civilmente disporre de' beni loro privati, ma niuna ne bandì spettante al divieto asserito [1]. È vero, che Basilio Cecina proibì con legge l'alienazione sopraddetta, ma è falso così che egli siasi dato il titolo di re di Roma, come che Papa Simmaco non abbia disapprovata la legge citata. Leggasi il *Costituto* di questo Pontefice e si vedrà con quanta forza la medesima sia stata dichiarata nulla, appunto perchè fatta da persona laica. Del resto non era mestieri, che ponessero mano a cosiffatte leggi gli Imperatori od i Prefetti residenti in Roma, come il nominato Basilio: la costituzione di S. Leone Magno inviata ai Vescovi della Sicilia ed il richiamo fatto dal medesimo all'imperatore Marciano, per guarentire il diritto e libero uso de' beni della Chiesa contro le intrusioni laicali, ne sono una pruova luculenta [2].

2. Nell'articolo sopra « l'*Apologetica* » si pronunzia ricisamente che « la *rinascenza* degli studii classici al decimoquinto e decimosesto secolo... ebbe per risultato il raffreddamento e la decadenza della fede cristiana. » Questa è sentenza moderna del Gaume; ma essa ha contro di sè l'esempio e l'autorità de' Padri antichi, dei Pontefici, dei Prelati e degli uomini per ogni virtù insigni dei secoli citati, i quali furono sì lungi dal ravvisare negli studii classici una

1 *Annal.* Baronii *ad ann.* 474, *n.* 4, *Cod. lib.* 1, *tit.* 3, *de Episcop. et Cler.*
2 *Epist.* 17 *et* 137.

causa di corrompimento della fede, che in ogni guisa ne caldeggiarono il progresso. Adoperando la maniera esagerata di argomentare, tenuta dall'autore della riferita sentenza, noi potremo dimostrare essere stati gli studii teologici una cagione non lieve delle eresie.

3. Alla voce « *Albigesi* » sta scritto: « nè pretendiamo di definire come cosa lecita il perseguitare gli eretici a cagione della sola loro falsa teoria, quando essi non siano disturbatori della pubblica tranquillità. » Nel supposto che la persecuzione, o per favellare più propriamente, che la punizione degli eretici come tali venga ordinata dalla legittima autorità, non solo non è una pretesa il definirla affermativamente un atto lecito, ma è di necessità per chi vuole sentire colla Chiesa. Abbiamo i Padri che l'asseriscono, i canoni dei Concilii, che lo confermano, e la pratica di santissimi Pontefici che vi pone il suggello più cospicuo. E poi colla eresia non si consumma il delitto più grave di ribellione contro la Chiesa? Quindi siccome non v' ha uomo di sano intelletto che neghi ad una società legittima e indipendente il diritto e perciò la licitezza, di punire il ribelle, così niuno senza ingiustizia lo può negare alla Chiesa. Ma questo non importa, che si debba o si possa esercitare cotal diritto, in ogni circostanza. Non rade volte la utilità lo dissuade, o la parola data, od un patto in contrario non lo consente. Che se per la citata sentenza si fosse inteso di declinare queste ed altre quistioni somiglianti, in tal caso sarebbe da notarsi la oscurità della espressione. Ad ogni modo dal Suarez [1] e dal Bellarmino [2] chi lo bramasse, può avere e pruove e schiarimenti da rimanerne soddisfatto.

4. C'incresce il dirlo, ma l'articolo alla voce « *Basilea* » fu attinto a fonte non pura. Discorresi in esso del famoso Concilio tenutosi in quella città, ma con formole piuttosto strane e con sentenze non conformi alla storia. Così a modo di esempio qui si lancia un' accusa a tutti i Pontefici di quei tempi, dicendosi: « essere fuor di ogni dubbio che i Papi seguivano allora nella questione di oriente una *larga politica,* che abbracciava ad un tempo gl' interessi più gravi

1 *De Fide*, Disp. XXII, XXIII.
2 *De Laicis*, c. 21, 22.

delle due Chiese e quelli di tutti gli Stati europei; ma doversi pure confessare che essi sacrificavano alla *politica estera* le questioni di *politica interna.* » Là si afferma che i Padri del Concilio « scorsero nella traslazione il progetto di paralizzare la libertà dei Vescovi francesi e tedeschi colla maggioranza de' Vescovi italiani », come se realmente il Papa Eugenio avesse avuto tal disegno. Altrove la legittima difesa rettamente adoperata, si chiama « fanatismo di spedizioni militari contro i seguaci di Giovanni Huss ecc. ecc. » Quanto al Papa Eugenio ti comparisce imprudente, caparbio e cagione de' primi dissidii del Concilio. Andremmo troppo per le lunghe se volessimo rettificare e proposizioni e fatti della prima parte di questo articolo, e perciò rimettiamo chi ne avesse l'agio a ciò che ne racconta il Rainaldi.

5. Nell'articolo sopra « *l'Assoluzione sacramentale* » si riferiscono quindici capi di casi, nei quali *devesi ricusare l'assoluzione* ed otto di quelli, in cui *devesi differire*. Basta ragguagliarli con quegli annoverati da S. Alfonso o dallo Scavini, per rilevare in più di essi un importuno rigore. Trattandosi qui di morale, crediamo conveniente di far notare la inesattezza della regola diciottesima che si dà nell' articolo sopra il « *Battesimo* » al §. XIV. Dicesi in essa che « in caso di necessità l' ordine da tenersi dai fedeli e che non puossi *senza grave peccato* violare, rispetto alle persone che devono conferire il battesimo, è a pari circostanza la seguente: la donna ceda all'uomo, il laico al cherico, il cherico al sacerdote. » È vero, che conviene osservare l'ordine indicato in questa regola, è vero che il laico *a pari circostanza* non si prepone al sacerdote senza grave peccato, giusta la comune sentenza dei teologi, ma è del tutto inesatto che si debba dannare di colpa grave la donna, che si antipone all'uomo, o il laico che al semplice cherico.

Tali sono le poche osservazioni che abbiamo giudicato opportuno di soggiungere alle ben meritate lodi date al ch. Autore della *Enciclopedia* annunziata, rimanendo, non ostante le medesime, intatta la utilità, che, siccome abbiamo di sopra affermato, può ricavare il clero da quest' opera, commendevole ancora dal lato tipografico per la correzione, la nitidezza e la economia del prezzo.

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA GAETANO — S. Francesco di Sales, Panegirico recitato dal sacerdote Gaetano Alimonda ai RR. Operai evangelici, detti *Fransoniani*, nella chiesa di S. Marta in Genova, il 20 Gennaio del 1863. *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag.* 29.

ALLARD G. S. — Giuseppe Luigi Guérin, volontario del corpo de' Zuavi pontificii Franco-belgi, nato in Saint Pazanne li 5 Aprile 1838, e morto in Osimo li 30 Ottobre 1860, per l'Abate G. S. Allard, canonico della cattedrale di Nantes, tradotto dall'abate Amerigo Capocci. *Firenze, tip. di Luigi Manuelli* 1864. *Un vol. in 8.° di pag. XV*-189.

ANONIMO — Considerazioni e Raffronti sullo stato dell'Istruzione pubblica nell'Umbria. Un Laico umbro. *Assisi, tip. di Domenico Senni* 1864. *Un opusc. in 8.° di pag.* 34.

Non sappiamo chi sia lo scrittore di queste *Considerazioni*, il quale si contenta solo di dirci che è un *Laico umbro*. Ma dalla lettura che abbiam fatto del suo libro lo abbiam trovato uomo di sensi schiettamente cattolici, di molta dottrina e di sperienza non picciola in fatto d'educazione e istruzione giovanile, e minutamente istrutto di quello che accade nell'Umbria. Esso dimostra ciò che fu anche da alcuni giornali liberaleschi de' più caldi asserito, che il Governo usurpatore dell'Umbria ha in fatto d'educazione e istruzione giovanile distrutto tutto il bene che v'era innanzi, e sopra quelle ruine o lasciato il vuoto, o innalzato edificii pessimi ora, di peggiori calamità feraci nello avvenire. Allega fatti e pruove di una evidenza palpabilissima, e conferma in un punto speciale, ciò che in tesi generale è già noto, che cioè la rivoluzione è buona a distruggere, inetta ad edificare.

— Il Mese dei Fiori sacro alla Regina degli Angeli. *Modena, tip. dell' Imm. Concez. Un vol. in* 12° *di pag.* 180. *Si vende in Roma presso il Bencivenga.*

— La lira solitaria: raccolta di Poesie inedite. *Torino, stamperia dell' Unione tipografico editrice* 1864. *Un opusc. in 8.° di pag.* 78.

— La parola di Dio, i moderni farisei e il signor Andrea Moretti, per un prete bergamasco. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1864. *Un opusc. in 8.° di pag.* 90.

Il signor Andrea Moretti ha pubblicato per le stampe un libro contro la Chiesa e il clero, intendendo di provare per via della santa Scrittura che il Papa non può avere signoria temporale, e i Vescovi e i Preti non possono avere possidenza nè beni; e che dal possederli che fanno contro coscienza deriva la corruttela del Sacerdozio cattolico, che quindi invece di essere la eletta dei pastori è divenuto un'accozzaglia di farisei. E ciò egli fa non solo irriverentemente, ma disonestamente, e pur protestandosi di voler rimanere cattolico, come innanzi era. Tra le varie confutazioni scrittesi contro un tal libro, questa è notevole per la forza del ragionamento, per la moderazione dello stile, e per la evidenza delle risposte. Veramente il tema stesso era facile; giacchè a voler far dire alla Scrittura il contrario o almeno diversamente di quel che dice, bisogna stirarla e sconvolgerla tanto, che a tutti apparisce la falsità della allegazione, solo che questa si esponga con genuina verità: e le obbiezioni e i cavilli del sig. Moretti son ciarpe vecchie, cento volte esposte, cento volte riconosciute come cenci smessi e ammuffati ne' ghetti. Tutto questo è vero: ma appunto questo non è piccolo merito dello scrittore, l'avere con certa opportunità di riflessioni, e brio di stile saputo dare interesse vivo ad una polemica facile in sè stessa, e cento volte rifatta.

ANONIMO — Laura dei Bonaventura in Torre de' Specchi. Racconto storico del secolo XVII. *Modena, tipi dell' Imm. Concezione* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 333.

Il racconto romano che ci presenta la Collezione di letture amene ed oneste pei mesi di Marzo ed Aprile, è un racconto dei più interessanti, e per la verità storica che contiene, e pel naturale intreccio e sviluppo dei fatti, e per le moralità che deduce tutto spontanee. Noi lo abbiamo letto con piacere, e ne giudichiamo la lettura utilissima ad ogni classe di persone, ma specialmente alle nobili giovanette, alle quali in singolar maniera l'Autore lo indirizza.

In questo racconto che lungi dall'essere romanzo, è tutta storia veridica, campeggia in modo speciale, che non edifica una casa chi guarda al solo interesse materiale nei matrimonii, ma la distrugge; e che l'educazione per quanto sia ricercata e fertile in famiglie nobili, se manca l'elemento primiero, la Religione, non produce che rei effetti.

Dobbiamo insieme commendare la schiettezza e scioltezza dello stile in tutto il racconto, e principalmente i tratti tenerissimi in che ei descrive un Crocifisso dipinto da Mario Bonaventura, e la sua morte edificante, dopo ricevuti i SSmi Sacramenti.

È vendibile a Roma da Giovanni Bencivenga, via di piè di Marmo n. 4.

— Le Querele Monginiane, ossia riflessi critico-morali sull' empio libercolo, intitolato: La cristiana procedura dell' attuale Inquisizione romana, giustificazione del Parroco Pietro Mongini. *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

— Rappresentazioni e poesie sacre pei fanciulli. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1863. *Cinque vol. in* 8.° *di pag.* 110, 152, 110, 125 *e* 126.

Noi ci uniamo a'molti giornali cattolici, i quali hanno raccomandata caldamente questa *Raccolta di sacre Rappresentazioni*, perchè in primo luogo questi drammetti son proprio opportuni a nutrire e svegliare nei fanciulli, soprattutto del popolo, i più dilicati e i più generosi sentimenti d'un cuore veramente cristiano, mentre essi mirano apparentemente a procacciar loro un piacevole intertenimento; e perchè in secondo luogo il poco guadagno che dal venderla se ne ricaverà, è destinato ad aiutare l'educazione e l'istruzione dei giovanetti di miglior ingegno, i quali aspirano allo stato ecclesiastico, ma non hanno mezzi di giungervi senza il sussidio della carità cristiana. L'intera Raccolta si compone di cinque volumetti, i quali si vendono anche separatamente al prezzo di centesimi 8 per ogni foglio di stampa.

ANTONIO M. DI TIVOLI — In Vigilia et in Festo Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis Officium et Missa Gregorianis numeris ornata. *Mechlininiae, H. Dessain, successor P. I. Hanicq, Summis Pontificis, S. Congregationis de Propaganda Fide et Archiep. Mechl. Typ.* 1863. *In foglio corale di pag.* 12.

Quest' Officio e Messa, approvata dal Rmo P. Generale dei Minori per tutte le Chiese dell' Ordine, è lavoro musicale a giudizio di persone competenti, molto pregevole, sempre melodioso, e corrispondente alle belle parole, con cui la Chiesa onora la gran Madre di Dio Immacolata.

AUTORI VARII — Fiori poetici a D. Angelina De Gaetano, che veste l' abito religioso nel Conservatorio dei sacri Cuori di Gesù e Maria, in Santamaria Capuavetere, pigliando il nome di Maria Veronica del Divino Amore. *Napoli, stabilimento tipografico strada S. Giovanni in Porta n.*° 32, 1864. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 21.

BARBÈRI ANDREA — L'uomo. Riflessioni filosofico-religiose dell'avv. cav. Andrea Barbèri. *Roma, Filippo Chiassi* 1864. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 20.

Nella perdita di due care nipotine consolasi l'autore con molto soavi considerazioni di filosofia cristiana, che sole valgono ad alleviare il dolore di tal distacco, perchè sole elevano l'anima al pensiero d' una seconda vita, beata ed imperitura.

BESI GIUSEPPE — Corso elementare di agricoltura teorico-pratica del Dottor Giuseppe Besi, professore di agraria nell' istituto tecnico di Geodesia e

Icodometria ecc. ecc. Vol. 1.° *Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 230, *con tavole.*

È intenzione del sig. Besi di comprendere in questo suo *Corso elementare* non solo la parte teorica, ma eziandio la pratica dell'agricoltura; cioè dire sì la scienza, sì l'arte. La scienza agronomica, che è contenuta in questo 1.° volume, la divide esso in sei sezioni. La I.ª tratta la *Botanica agraria,* ossia i principii più universali della anatomia e fisiologia vegetale; la II.ª la *Agrologia*, ossia le qualità buone o cattive delle terre; la III.ª la *Meccanica agraria,* ossia gli strumenti, le macchine, e i lavori che queste fanno sulle terre; la IV.ª l'*Idrologia agraria,* ossia i danni e i benefizii che le acque fanno alle terre; la V.ª la *Chimica agraria,* ossia quali sostanze rendano il terreno atto a produrre; finalmente la VI.ª la *Rotazione agraria,* cioè la successione delle raccolte sul medesimo terreno. Questo primo libro è uscito alla luce, e nella sua brevità l'abbiam trovato chiaro, compiuto, ordinato. Ora aspettiamo l'altra parte, che dovrà contenere l'arte agronomica, e nella quale l'autore promette di parlare dell'erbicoltura, dell'arboricoltura, della tecnologia rurale, della pastorizia e dell'economia rurale. Sappiamo che a pubblicare quest'opera così utile il Santo Padre ha dato non solo approvazione ma aiuto efficacissimo, essendosi degnato di ordinare che fosse stampata a sue spese.

BLOT — In Cielo ci si riconosce, lettere di consolazione scritte dal Rev. Padre Blot della Compagnia di Gesù, tradotte da un sacerdote toscano. *Firenze, presso Alfonso Romoli editore* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XXV-134.

Questo libro è stato scritto per porgere ai fedeli una consolazione nella morte dei loro cari: e la consolazione si è rammentar loro che in cielo ci riconosceremo, in cielo ci riuniremo con quelli che in terra ci lasciano a piangere la loro perdita. Questa verità è nella ferma persuasione di tutti i cattolici: ma il ch. p. Blot ne porge la dimostrazione teologica, e ne deduce le conseguenze pratiche. Belli fra gli altri sono i due capitoli, la famiglia nel Cielo, e l'amicizia nel Cielo. Tutto il libro adunque darà grande sollievo alle anime più affettuose, e tanto più grande quanto più esso è vero e solidamente dimostrato. Ci rallegriamo adunque di vederlo voltato in italiano sopra l'ultima edizione francese, e ci auguriamo che esso venga letto da quanti vivono nel lutto e nell'afflizione per la perdita de' loro parenti o dei loro amici.

BONOLA ALESSANDRO — Alcuni fiori a Maria nel mese di Maggio, di Alessandro Bonola. *Bologna* 1864, *presso Alessandro Mareggiani tipografo editore, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

Questi fiori sono alquante poesie, che hanno per argomento la Vergine Santissima. Esse meritano un tal titolo per la soave fragranza di pietà, pel colore vivace di belle immagini, per la schietta naturalezza dello stile.

BOSCO GIOVANNI — Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata, ad uso del popolo, per cura del sacerdote Giovanni Bosco. Seconda edizione. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 204.

BREVIARIUM ROMANUM, ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum, cum officiis Sanctorum novissime per summos Pontifices usque ad hanc diem concessis. *Taurini, ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti* 1864. *Un vol. in* 16.° *piccolo di pag. LVI*-880, *CCLIX.*

Il pregio di questa nuova edizione del Breviario, fatta dal Marietti, si è la piccolezza del sesto, la nitidezza della stampa, la correttezza del testo, e la pienezza delle giunte pei nuovi ufficii. A tutte queste buone qualità è da aggiugnere la tenuità del prezzo. Gli stessi pregi si trovano nell'altro Breviario *Ad usum Fratrum MM. S. Francisci Capuccinorum,* stampato nella medesima tipografia.

CACCIAGUERRA BUONSIGNORE — Trattato della tribolazione del rev. Buonsignore Cacciaguerra, nobile Sanese, prete secolare e compagno di S. Filippo Neri in S. Girolamo della carità in Roma, utile e necessario a chi desidera imitar Cristo nel patire. *Napoli, presso il sac. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto n.* 21, 2.° *p.* 1863. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 106.

Quel sì gran maestro di spirito che fu san Francesco di Sales leggeva frequentemente e raccomandava alle anime che dirigeva questo libro, e in una lettera (Lett. lib. 5 della P. II,

lettera 47) dice intorno a lui queste parole: « Io non sono mai stato mosso da Libro alcuno, come da questo, in una dolorosissima infermità, che io ebbi in Italia ». Dopo un tal giudizio è inutile ogni altra raccomandazione.

CECCONI EUGENIO — La voce di Maria Madre del Buon Consiglio, al cuore della giovinetta, ad uso specialmente dei Conservatorii e delle pie case di educazione. *Firenze* 1864, *tip. Fiorentina, diretta da Giuseppe Natali. Un vol. in* 32.° *di pag*. 88.

È una ristampa del libretto encomiato da noi (vol. IX, pag. 346). Ne differisce in quanto questo è meglio adattato alle fanciulle, mentre quello più si conviene ai fanciulli. Invitiamo i padri di famiglia e le istitutrici a giovarsene, e prendiamo quest'occasione per congratularci col pio e dotto autore, Canonico del Duomo a Firenze, delle picciole e delle sue grandi imprese a bene della religione.

CELESIA MICHELANGELO — Il Giudeo ed il Gentile al cospetto del Cristo. Ragionamento di Monsignor D. Michelangelo Celesia, della Congregazione Cassinese, Vescovo di Patti, letto la sera del 20 Marzo 1864, nella solenne adunanza della pontificia Accademia Tiberina, per celebrare la memoria della passione di N. S. G. C. *Roma, tip. Salviucci* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 19.

Quali fossero le condizioni particolari del Gentile e del Giudeo rispetto al Divin Redentore all'epoca della sua incarnazione, è l'argomento assuntosi dal dotto ed eloquente Vescovo di Patti in questo suo Ragionamento. Ostinazione nel male conosciuto era nel Giudeo; ignoranza del bene era nel Gentile: quegli adunque ripudiò Cristo, questi l'abbracciò: ecco il concetto informatore di tutto il discorso, il quale concetto lo rende di pratica e presente opportunità.

CORSO D'ISTRUZIONE RELIGIOSA, ad uso delle classi ginnasiali superiori, testo adottato nell'I. R. Ginnasio di Udine, nel Seminario patriarcale della Salute in Venezia, ed in altri Istituti. Seconda edizione. *Trieste, tipogr. del* Lloyd austriaco 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 380.

Quest'opera, di cui facemmo i meritati elogi nei nostri quaderni 281 e 302, si trova vendibile in Roma presso il libraio Marini, piazza del Collegio Romano.

CUSA MICHELE — Guida storica, religiosa ed artistica al sacro monte di Varallo ed alle sue adiacenze, illustrata con disegni grafici, eseguiti sugli originali per Michele Cusa professore in pittura. *Vercelli, tip. e lit. De Gaudenzi* 1858. *In* 4.° *di pag*. 116 *con moltissime tavole incise in rame o litografate*.

Al settentrione di Varallo addossasi, quasi altipiano a montagna più elevata, un colle, che guarda la sottoposta città, come il Partenone guarda Atene. Quivi nel 1486 il milanese francescano, P. Bernardino Caimo da Gerusalemme, cominciò, colle limosine avute principalmente dai Varallesi, a costrurre quella serie di cappelle, ognuna delle quali rappresenta con iscolture, con dipinti, con bassi rilievi un mistero della vita di N. S. Gesù Cristo, e tutte insieme costituiscono quel famoso Santuario, che ha il nome sì alto di Nuova Gerusalemme. Un tal santuario, unico al mondo pel concetto religioso che lo informa, è anche insigne per i capi lavori di arte che racchiude, contenendo elettissime produzioni di molti insigni maestri delle tanto rinomate scuole di Roma e di Bologna. Quivi è tanta la copia degli esempii, che esprimono gli affetti e le passioni del cuore umano, lasciati dagl'immortali artisti Ferrari Gaudenzio, dai tre fratelli d'Enrico, Antonio, Giovanni e Melchiorre, dal Morazzone, da Giambatt. Tabacchetti, da Giacomo Bargnuola, dai fratelli Giuseppe e Stefano Donedi, e da altri, che mentre somministrano vasto campo agli studii dell'arte, sono pel popolo una fonte inesauribile di sante meditazioni. Or questi preziosi monumenti della pietà e dell'arte cristiana sono stati con immensa fatica copiati e disegnati dal sig. Cusa, valente pittore di Varallo, e con molta perizia illustrati, e tutti raccolti in un volume magnifico, il quale è una perfetta *Guida* a chi visita quel Santuario, un nobile monumento della pietà dei Varallesi, una scuola feconda per gli artisti, e per tutti gl'italiani un libro non solo pio, ma sommamente dilettoso.

DEGLI ODDI LONGARO — Compendio storico della vita del venerabile servo di Dio, il Maestro Giovanni d'Avila, sacerdote secolare, detto l'Apostolo dell'Andaluzia, le di cui virtù in grado eroico furono pubblicate dalla sa. me. di PP. Clemente XIII, scritto dal P. Longaro degli Oddi d. C. d. G. *Roma, tipogr. Aureli e comp.* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag. XIV*-277.

DE IORIO M. ANTONINO — Le tre ore di Gesù agonizzante e di Maria desolata, per M. Antonino De Iorio. *Napoli* 1864, *libr. catt. sotto l'insegna dell'Imm. Concezione, largo Gerolomini n.* 115-16. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 158.

DELL' ABBACO PAOLO — Poesie inedite di Paolo Dell'Abbaco, matematico del sec. XIV, pubblicate da Enrico Narducci. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.°* 211, *A.* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag. IX*, 30.

Maestro Paolo di Piero, più noto sotto il nome di Paolo Dell'Abaco, illustre matematico del XIV secolo, fu anche buono scrittore di Rime. Alcune di queste erano già pubblicate per le stampe in varie raccolte, le più si danno ora alla luce per cura del signor Narducci, il quale ne ha corretto pazientemente il testo. Questo è cavato da un codice Magliabechiano segnato Classe VII, numero 1023, scrittura di verso il 1440, ma molto guasta di mende e d'idiotismi. Ebbele comunicate da Firenze il signor Principe Boncompagni, il quale le affidò al Narducci per allestirne la stampa, che volle si eseguisse a sue spese nella sua privata tipografia.

DELL'ARCO PIER PAOLO — Pubbliche gratulazioni della città di Alatri al P. Sebastiano Quatrino, provinciale de' Minori Conventuali, Oratore facondo, dotto, elegante, come tenue ricambio dello splendore da lui arrecato alla sua terra natale, 29 Marzo 1854. *Roma, tip. Sinimberghi. Due fogli in* 4.° *magnificamente impressi.*

DI PIETRO GRATILIANO — Quod Gregorianis modis aptavit Immaculatae Conceptionis Deiparae Virginis Mariae officium postremo editum, Gratilianus de Petro e Lanuvio ac lanuvinae Ecclesiae Canonicus, Deo uni et trino, qui Beatissimam Virginem ab omni originalis culpae labe immunem praeservavit, anno 1863, D. D. D. *Romae, typis Reverendae Camerae Apostolicae. In foglio di pag.* 15.

DI SALES S. FRANCESCO — La Filotea, ossia introduzione alla vita divota, composta da S. Francesco di Sales, Vescovo e Principe di Ginevra, coll'aggiunta del modo di ascoltar la S. Messa. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 511.

DONDI D. A. — Cenni storici intorno alla vita del venerabile Nunzio Sulprizio. Versione dal francese. *Modena* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 70.

Quanto è mirabile il Signore nella sua Provvidenza! Nello stesso giorno è stata decretata l'introduzione della causa della Beatificazione di due persone, che al di fuori della giovinezza grandissima degli anni comune ad ambedue, potean dirsi in tutto il resto non che differenti, ma opposti: vogliamo dire la Ven. Cristina di Savoia, e il ven. Nunzio Sulprizio. Questi fu di povera condizione, essendo figliuolo d'un ciabattino, visse poco oltre ai diciotto anni fra gli stenti della povertà, e i tormenti di continue malattie. Nato in Pescosansonesco, piccola terra dell' Abbruzzo teramese, morì nello Spedale degl' incurabili in Napoli in sul principio del 1836. Ma una vita così oscura innanzi agli occhi del mondo fu luminosissima innanzi al Cielo: tali e tante furono le virtù e i doni soprannaturali di quella eletta anima! La sua vita fu descritta dagli Atti del Processo negli *Analecta* che si stampano in Roma, ed ora è voltata in italiano, e pubblicata in Bologna.

DRAGO RAFFAELE — Considerazioni sopra l'alienazione de'beni immobili, appartenenti alle opere pie, per l'avv. Raffaele Drago. *Genova, coi tipi del R. I. de'Sordo-muti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 39.

Le nuove leggi ideate dal presente Ministero non solo minacciano la esistenza di tutti gli Ordini religiosi, ma quella eziandio di tutte le Opere pie. Il dì che sarà decretato che le Opere pie

vendano i possedimenti per comprarne dal prodotto altrettanta rendita sul Debito pubblico, quel dì le Opere pie ora fiorenti cominceranno ad esistere non solo macramente, ma eziandio precariamente, e si può con verità asserire incaminarsi esse ad una certa distruzione più o meno lontana. Ciò dimostra molto evidentemente l'egr. Avv. Drago, e oltre a ciò mostra eziandio l'ingiustizia di tal legge, quand'anche essa non dovesse riuscire così dannosa.

FRESCOBALDI MATTEO — Rime di Matteo Frescobaldi, ora per la prima volta pubblicate. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua.* 1864. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 16.

Matteo di Dino Frescobaldi, leggiadro poeta, morì nel 1348, nella sua età di forse 40 anni. A lui appartengono i dodici Sonetti, e la Canzone che ora per cura del ch. Abate Manuzzi escono alla luce. Esse furono tolte dal Codice Vaticano 3213, e confrontate coi codici Magliabechiani, e quasi allestite per la stampa dal Conte Mortara di chiara memoria. Ciò che il Mortara non potè compiere, il compie ora il Manuzzi, il quale vi aggiunse in fine brevi ma sugose postille, per significare o indicare il senso o l'uso d'alcune parole più notevoli.

GANOT A. — Lezioni di fisica sperimentale, per uso delle persone estranee alle scienze matematiche, degli alunni delle scuole di belle lettere, delle direttrici delle case di educazione, e delle fanciulle che frequentano i più rinomati istituti. Prima edizione, tradotta da F. Canini su l'ultima, data alla luce dal prof. A. Ganot, corredata di 350 vignette, incise da Alessandro Foli, ed aumentata di osservazioni e di noté. *Roma, presso l'incisore editore,* 21 *passeggiata di ripetta* 1864. *Un vol. in* 8.°

L'arte d'incidere in legno per servigio della stampa, per lungo tempo abbandonata come per tutto altrove, così in Roma, si è per opera di bravi artisti inglesi, francesi e belgi, e con nuovi metodi ravvivata altrove, ma non ancora in Roma. L'incisore romano, Alessandro Foli, è riuscito nondimeno, dopo molte fatiche e molti studii, ad emulare i migliori, ed ora si accinge a darne un saggio nella ristampa del corso di fisica sperimentale del Ganot, libro utilissimo per la materia che tratta, e opportunissimo a dare ad un incisore un campo largo da mostrare il proprio valore nelle varie difficoltà dell'arte sua. Il saggio che ne abbiam veduto nei primi fogli impressi, nulla lascia a desiderare, sia dal lato dell'intaglio, sia dal lato della stampa; sicchè non dubitiamo di affermare che l'edizione romana del Ganot sarà la più leggiadra e la più elegante di quante altre siensi fatte di così stimato autore. Noi desideriamo che questa opera venga accolta da tutti con favore, affinchè diesi a chi l'ha intrapresa un ben meritato incoraggiamento, e l'incisione zilografica romana possa svolgersi con ampiezza e toccare quella perfezione, che tutte le arti del disegno han sempre raggiunto in Roma.

GARELLI ANTONIO — Poesie scelte dell'Abate Antonio Garelli. *Bologna, tipografia Cenerelli all'Ancora* 1864. *Volume unico in* 8.° *di pag.* 243.

Inni, odi, sonetti, canzoni, una cantica in terza rima, un carme ed una novella in ottava, e parecchie iscrizioni italiane sono il genere di poesie che contengonsi in questo volume. Gli argomenti o sono sacri, o morali. Il valore poi delle poesie non solo è sopra l'ordinario, ma ha qualche cosa di veramente notevole. Lo stile nobile, poetico e pieno di forza; il rimeggiare facile e spontaneo; l'armonia piena e svariata; e finalmente una certa aria di maestà nelle parole e nello stile sono i pregi che noi scorgiamo nei versi del ch. Abate Garelli, e pei quali ci congratuliamo sinceramente con lui, perchè abbia consacrato il suo ingegno e i suoi studii ad argomenti non solo utili, ma eziandio nobilissimi.

GHILARDI GIO. TOMMASO — Difesa delle Congregazioni religiose, e di altri enti morali, minacciati dalla legge Pisanelli, presentata al Parlamento il 15 Gennaio 1864, e Norma cattolica nella discussione della medesima. Opuscolo di Monsignor Ghilardi de'Predicatori, Vescovo di Mondovì. *Torino, per Giacinto Marietti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 75.

Quando nel 1854 fu proposta al Parlamento la soppressione di alcune comunità religiose, sotto il pretesto di sgravare lo Stato della spesa di ottocento mila lire pel Clero e pel culto, lo zelantissimo Vescovo di Mondovì stampò una forte e dotta *Difesa dei diritti della Chiesa cattolica intorno ai beni temporali ed alle sue Istituzioni.* Ora si propone la soppressione di tutte le

comunità religiose, ed ecco opportunamente ristampasi la medesima *Difesa,* ampliata però ed emendata in più luoghi. Possa la voce di un tal Vescovo persuadere, chi dee concorrere col suo voto a questo estremo atto d'ingiustizia sociale e di empietà irreligiosa, a ritrarsi per tempo dal cagionare alla Chiesa questa nuova ferita, e all'Italia questo nuovo danno!

GILLI GASPARE — Il mese di Marzo, consacrato alla passione e morte del Redentore, per D. Gaspare Gilli. *Torino* 1864, *per G. Marietti, tipografo-libraio. Un vol. in* 32.° *di pag.* 455.

GIORGI MONS. CALLISTO — Discorsi al clero, recitati nelle adunanze della pia unione di san Paolo Apostolo nella chiesa di S. Apollinare in Roma, da Monsignor Callisto Giorgi, canonico della Basilica di S. Lorenzo in Damaso. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pagine XII*-303, *al prezzo di lire* 3.

Questo libro riuscirà molto utile al nostro clero d'Italia, massimamente al giovane, che ne faccia pascolo dello spirito e del cuore. L'egregio e dotto Monsignor Giorgi, chiaro non meno pel merito dell'eloquenza che per lo zelo di educare a Dio e alla Chiesa degni ministri, ha raccolto in questi sedici discorsi una come somma delle massime e dei pratici documenti, che debbon servire di lume e di regola ai sacerdoti cattolici nei tempi odierni. Questi discorsi furono da lui recitati interrottamente per varii anni nelle pubbliche adunanze che l'esemplarissimo Clero romano suol tenere due volte al mese nella chiesa di S. Apollinare: e furono ascoltati e gustati da un fiore di ecclesiastici, di religiosi, di Prelati e di Cardinali. Non un ordine preconcetto glieli fece ideare e disporre, ma l'opportunità, secondo che le congiunture gli suggerivano. Ma tali e sì importanti sono stati sempre i temi da lui tolti a svolgere, che si trovano acconcissimi per ogni tempo e singolarmente pei giorni nostri, che corrono tanto burrascosi e sinistri al perseguitato clero italiano.

GOFFINE ANDREA — Libro di istruzione e di divozione cristiana, del R. P. Andrea Goffine, dell'Ordine dei Premonstratesi, contenente una breve spiegazione degli Evangeli e delle Epistole per tutte le Domeniche e Feste dell'anno, varie istruzioni intorno ad oggetti di dogmatica e di morale, e l'esposizione delle principali cerimonie della S. Chiesa. Tradotto dal tedesco da Rodolfo Conte Mamming: in due parti. *Bressanone, tipografia e proprietà dell'editore Luigi Woger* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 653.

Leonardo Goffine, l'Autore di questo libro, nacque in Colonia, fu dei Premonstratesi di Steinfel, e pieno di dottrina, di fatiche e di virtù morì nel 1719, avendo toccato il settantesimo anno di sua età. Fra tanti libri di pietà ch'ei scrisse, quello che venne accolto col maggiore aggradimento dell'universale è questo libro di istruzione e di divozione cristiana. Esso fu tradotto in più lingue, venne più di duecento volte ristampato, ed in tutta la Germania non v'è quasi famiglia cattolica la quale nol possegga, stante il lodevolissimo costume che v'è, che le madri pie non manchino mai di regalarlo ad ogni loro figlia che vada a marito. Nondimeno in italiano non era stato fin qui ancora tradotto, ed ora per la prima volta esce in luce per opera del giovane Conte Mamming, il quale tedesco essendo, ha reso fedelmente il concetto dell'Autore, e quello che è più da ammirare ha scritto in italiano, come pochi volgarizzatori dal tedesco avrebbero fatto. Fin qui della edizione; una parola del libro stesso. Per ogni domenica del Calendario ecclesiastico, e per le ferie di maggiore osservanza v'è la sua istruzione. Essa è desunta principalmente dalla santa messa, di cui si recano volgarizzate in italiano le parti proprie di ciascun dì, seguitando per i luoghi della santa Scrittura la versione del Martini. Ogni cosa vi è poi spiegata e commentata, e applicata alla vita cristiana, apponendovi ai luoghi, ove esse cadono più opportune, le istruzioni pei santi Sacramenti, le spiegazioni dei sacri riti, le esortazioni morali, le grandi verità che la fede c'insegna. Tale è la prima parte, che può dirsi delle feste mobili. La parte seconda è dedicata alle feste immobili, nelle quali si seguita un presso a poco lo stesso metodo, salvo che da principio vi si aggiugne la storia della festività e del santo, che in ciascun dì si celebra dalla Chiesa.

GRASSI LUIGI — Alfonso Nicolas e la sua grand'opera, la Vergine Maria, nella sua quarta edizione, breve scritto di Luigi Grassi, canonico a Nostra

Signora del rimedio, Bibliotecario emerito della R. Università. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 7.

Quest' opuscolo è scritto per annunziare la correzione, che il pio e dotto scrittore francese Alfonso Nicolas ha fatto nella VI.a edizione della sua opera *La Vergine Maria,* là dove spiegando perchè Gesù non avesse mai dato a Maria il titolo di Madre, l'attribuiva a una precauzione, tolta per impedire nella Vergine i movimenti d'orgoglio, ed ora correggendo l'attribuisce a un' occasione fornitale di esercitare e mettere in mostra la sua profondissima umiltà.

GRASSI LUIGI — Brevi cenni sul Marchese Antonio Brignole Sale, del canonico Luigi Grassi, Bibliotecario emerito della Regia Università; i quali serviranno come aggiunta all'edizione già quasi ultimata di tutti i discorsi tenuti nell'aula senatoria. *Un fasc. in* 8.° *di pag. VI.*

— Nostra Signora del Rimedio. Ragionamento tenuto addì 19 d'Aprile del 1863, Dom. II dopo Pasqua, sua festività, nell'insigne collegiata e parrocchiale del medesimo titolo in Genova, da Luigi Grassi, canonico nella stessa chiesa, Bibliotecario emerito della R. Università. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

— Sul titolo Marchionale ai nobili Genovesi, parere del canonico Luigi Grassi, bibliotecario emerito della R. Università, Preside della sezione archeologica nella Soc. lig. di storia patria. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

GRIFONI GIO. BATT. — Giaculatorie a Maria SS. per ogni giorno del mese di Maria, poste in musica da Gio. Batta Grifoni, Pievano di S. Martino a Scopeto, e dedicate al suo amico D. Giovanni Rastrelli, parroco a S. Piero a Pimaggiore. *Milano e Firenze, Giovanni Canti. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 36.

HUGUET A. M. — Potere di san Giuseppe, ossia esercizii di pietà e nuove meditazioni per onorare S. Giuseppe, in ciascheduna delle sue feste, nel mese di Marzo e in tutti i mercoldì dell'anno; con molte preghiere, pratiche divote ed esempii, del R. P. A. M. Huguet, Marista, Autore delle *Glorie e Virtù di S. Giuseppe* ecc. Operetta approvata da S. E. R. il Card. Arcivescovo di Lione, e per la prima volta tradotta dal francese da Giuseppina Pellico. *Torino, per Giacinto Marietti, tipografo libraio* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 344.

Il ch. P. Huguet, dopo di aver proposto alla meditazione delle anime devote le Glorie e le Virtù di S. Giuseppe, propone in questo libro a meditare il gran potere di questo santo Patriarca presso Gesù e Maria. Com'egli stesso lo avverte nella sua Prefazione, e' si è servito di quanto ha trovato sopra un tal soggetto scritto da' Padri, da' Dottori, e dagli ascetici; e aggiuntevi le sue riflessioni ha tutto coordinato di guisa che il libretto riesca un compiuto Manuale di pietà per i divoti di san Giuseppe, come il titolo sufficientemente dimostra. La versione è non solo piena di candore, ma assai pulita, e più che d'ordinario in siffatte opere non suole avvenire.

IMMAGINI SCELTE della B. Vergine Maria tratte dalle romane catacombe. *Roma, Cromo-Litografia pontificia, via di S. Ambrogio* 5.

La Commissione pontificia, che presiede alla Cromo-Litografia fondata in Roma dal regnante Pontefice per la pubblicazione de' monumenti cristiani, ha dato in luce le immagini scelte della Beatissima Vergine, dipinte nelle Romane Catacombe. La scelta è fatta in guisa da comporre una serie ordinata dall'età apostolica fino al secolo quarto. Le tavole son quattro, in foglio massimo, colorate. Il testo dettato dal Cavaliere Giovanni Battista De Rossi dichiara l'interpretazione e l'età di ciascuna delle immagini delineate nelle tavole. Il predetto testo è stato anche stampato in lingua francese. Questa pubblicazione non ha per iscopo d'illustrare con tutto l'apparato della scienza archeologica monumenti tanto autorevoli e venerandi della primitiva religione e pietà, ma di prontamente divulgarli, affine d'appagare il desiderio de' pii Cattolici e degli stessi Acattolici, che bramano di conoscerli, di esaminarli co' proprii occhi, e di possederne una copia.

Il prezzo delle tavole e del testo in una delle due lingue è di franchi 25. Le associazioni si ricevono a *Roma, Cromo-Litografia pontificia, via di S. Ambrogio* 5.

LAFORET NICCOLA GIUSEPPE — I Dogmi cattolici esposti, provati e difesi dagli assalti dell'eresia e dell'incredulità, per Niccola Giuseppe Laforet, canonico onorario della Cattedrale di Namur, dottore in Teologia ecc. ec. con una lettera di Monsignor Landriot Vescovo della Rocella all'autore, intorno alla Direzione da dare all'insegnamento apostolico. Prima versione italiana, eseguita sulla seconda edizione francese, riveduta e corretta pel Canonico Dott. Felice Gialdini, professore di Teologia dogmat. nel Ven. Seminario vescovile di Pescia. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1862-1863. *Tre vol. in* 8.° *di pag. LIX,* 243, 257 *e* 211.

In questo tempo in cui i dommi cattolici son fatti segno di tanti e sì violenti assalti sì da parte degli eretici, sì da parte degli increduli, non è sola convenienza, non è sola necessità, ma strettissima urgenza lo studiarli seriamente; poichè dobbiamo confermare e invigorire le proprie convinzioni nell'intimo della nostra coscienza, e difenderle di più al cospetto dei nostri avversarii col mostrare la solidità e l'incomparabile bellezza di nostra fede. A tale studio aiuterà fuor di dubbio l'opera del ch. signor Laforet, professore valente dell'insigne Università di Lovanio. In essa il dotto Autore con metodo strettamente logico, e con ordine assai chiaro sopra ciascun domma del Cattolicismo svolge quattro cose: 1.° La sposizione dommatica del domma medesimo, sceverandolo dalle opinioni meramente teologiche che sono libere nelle scuole; 2.° Il fatto della rivelazione di quel domma, provando com'esso sia stato realmente rivelato da Dio, e come tale creduto mai sempre dalla Chiesa di Gesù Cristo; 3.° La difesa del domma, combattendo gli errori principali che a quel dato domma si oppongono, e le obbiezioni di maggior rilievo che gli sono state fatte dagli avversarii, specialmente nei dì nostri; 4.° Finalmente la convenienza del domma colla retta ragione e colla sana filosofia, considerandolo cioe al lume della ragione purificata e aggrandita dalla fede. Questo concetto, svolto colla sobrietà che si addice a chi non iscrive per formare un dottore teologo, ma per istruire un cristiano di buona fede e di buona volontà, nulla lascia a desiderare. E siccome così appunto l'ha svolto l'egregio professore di Lovanio, così non esitiamo punto a dire che quest'opera è ben ideata, bene eseguita, e però destinata a produrre gran vantaggio, nelle menti sovrattutto della gioventù studiosa. Della versione italiana, fatta con molto senno e con parecchie emendazioni dal Canonico Felice Gialdini, sono già stampati i tre primi volumi, ed il quarto vedrà presto la luce. Ogni volume costa L. 2. 50.

LISIPPO CITEREO P. A. — Aiuola Mistica, ovvero Ossequio a Maria Santissima pel mese di Maggio. *Napoli, dalla tipografia di Nicola Izzo, vico Cinquesanti a S. Gaetano n.°* 20, 1864. *Un fasc. in* 12 *di pag.* 84.

Sotto questo nome arcadico deve celarsi non solo un'anima divota di Maria Santissima, ma eziandio un ingegno disposto alla poesia. Poichè il concetto del libro è poetico; offrendosi a Maria ogni giorno un fiore, simbolo d'una virtù: l'esecuzione è anch'essa in parte poetica, essendo ogni fiore descritto in un'ottava, che sempre è spontanea, e spesso è anche elegante. Della divozione non occorre dire: essa è trasfusa in ogni pagina del pio libretto. In fine vi è un metodo divoto per recitare con attenzione il santissimo Rosario, questa pia pratica che ancor vive nelle famiglie cristiane.

MALVICA FERDINANDO — Intorno una Confederazione possibile e duratura: ragionamento del Commendatore Bar. Ferd. Malvica. *Lugano* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 133.

La Convenzione di Villafranca, e le Conferenze di Zurigo hanno stabilito la Confederazione degli Stati italiani: pei tre Principi che segnarono quel Trattato questo è dovere così solenne, come fu solenne l'invocazione della santissima Trinità, fatta in capo al Trattato medesimo. Austria ha fatto da sua parte ogni opera perchè sia posto in esecuzione: Francia l'ha lasciato è vero manomettere, ma sempre protestandosi e appellandosi: il Piemonte lo ha lacerato impunemente finora, ma non ha potuto nè cangiarlo, nè modificarlo. Esso esiste contro di lui come una condanna, una protesta, una spinta. Tempo verrà forse che sarà costretto ad invocarlo come sua salvezza. Il Malvica, persuaso di ciò, dimostra la possibilità, l'utilità, la facilità della sua esecuzione; e con molta assennatezza di giudizio e forza di ragionamento mostra che la Confederazione può dare all'Italia quel rassettamento pacifico e prosperoso, che indarno qualsivoglia altra unione ha tentato o potrà tentare di darle.

MARINONI GIUSEPPE — Discorso sull'opera pia della Propagazione della fede, recitato dal sacerdote Giuseppe Marinoni, Direttore del Seminario delle estere missioni, il 2 Dicembre 1863, nella chiesa del santo sepolcro in Milano, celebrandovisi solennemente la festa di S. Francesco Saverio, Patrono dell'Opera. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

MARISCOTTI N. C. — L'abolizione dei Conventi, considerata sotto lo aspetto religioso, morale, politico ed economico per N. C. Mariscotti. *Firenze, a spese dell' Editore* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 70.

Il nome del sig. Mariscotti non è sospetto alla parte liberale, e agli uomini periti negli stûdii politici ed economici è accettissimo. L' ascoltino adunque, ora che egli perora la causa dei Conventi in Italia. Egli non è l' avvocato dei monaci e dei frati; ma l' avvocato del popolo, la cui religione, la cui moralità, la cui unione, i cui interessi anche materiali difende nel voler conservati i Conventi. La sua difesa non cadrebbe in vano, se i rappresentanti del popolo difendessero davvero in Parlamento gl' interessi del popolo, se avessero il coraggio di dire una volta un nò al Ministero, se ammettessero in sul serio quella lor massima di Chiesa libera in libero Stato.

MARRI ANDREA — Funebre laudazione al molto rev. Proposto Don Pietro Petri, letta nella chiesa parrocchiale di Trequanda dal giovane Andrea Marri, il 9 Dicembre 1863. *Firenze* 1864, *tipografia di Adriano Salani, Fondaccio san Nicolò n.* 26. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

MARTINET — Soluzione di grandi Problemi adattata alla comune intelligenza. Versione del Pievano D. Pierfilippo Lobetti sulla IV edizione francese, riveduta, corretta, aumentata dall' Autore, dedicata a Mons. Clemente Manzini, Vescovo di Cuneo. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1863. *Vol. III in* 16.° *di pag.* 331.

MARTIN M. — Notizie del P. Paolo Riccadonna della Compagnia di Gesù, nato in Broni nel Piemonte, e morto nella Siria, scritte dal P. M. Martin della med. Compagnia. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi Pogliani di Ermen. Besozzi* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

MELANDRI FEDERICO — Il fedele alla mensa eucaristica e davanti al SS. Sacramento: istruzioni e pratiche, con appendice: la SS. Comunione per Mons. De Ségur. *Bologna* 1864, *presso A. Mareggiani tip. edit. via Malcontenti n.°* 1797. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 288.

In questo libretto contengonsi due opericciuole utilissime ad ogni cristiano. La prima è del ch. signor Melandri, la seconda di Monsignor De Ségur. Nella prima vi sono le istruzioni e le pratiche più necessarie a chi si accosta alla Mensa Eucaristica, o vuole adorare Gesù in Sacramento: la seconda scioglie in modo assai chiaro le difficoltà che si oppongono da alcuni tiepidi cristiani alla frequente comunione. Fu intenzione del sig. Melandri di fare un libretto che potesse regalarsi ai fanciulli ed alle fanciulle il dì della loro prima comunione. Il libro sì per la sua contenenza, e sì pel grazioso suo formato è riuscito attissimo a tale scopo, e lo consigliamo volentieri anche pel tenue suo prezzo di soli 30 centesimi. In Roma si vende da Bencivenga, via di *Piè di marmo.*

MERIGHI C. P. — Le dieci piaghe d' Egitto e le dieci piaghe d'Italia. *Firenze* 1863, *tip. Virgiliana, diretta da G. Natali, via Valfonda n.* 79. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

Son dieci Sonetti di assai buon gusto, ben pensati, ben condotti, ben verseggiati. Non potendo offrirne altro saggio, ci contentiamo di darne i titoli, i quali rappresentano il riscontro delle dieci piaghe d'Egitto e d'Italia. 1. Il Nilo Sanguigno, *La guerra civile* — 2. Le Rane, *Il partito d' azione* — 3. Le Zanzare, *I giornalisti della rivoluzione* — 4. Le Mosche, *Gli aspiranti al banchetto d'Italia* — 5. La Peste, *I libri irreligiosi* — 6. Le Ulceri, *La scostumatezza* — 7. La Gragnuola, *Le tasse* — 8. Le Locuste, *Gl'impiegati* — 9. Le Tenebre, *La confusione universale* — 10. I Primogeniti morti, *I Vescovi sbandeggiati.*

MERIGHI PIETRO — La Evangelizzazione eterodossa al tribunale della Storia e del Buon Senso, del canonico Pietro Merighi di Ferrara. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 64.

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO. — Opere predicabili edite ed inedite del Sac. Giuseppe Gaetano Montuori, parroco di S. Liborio. *Napoli*, *Strettola di porto n.* 21, *puntata* 4.ª *in* 8.° *da pag.* 1 *alla pag.* 320 *del vol. I.*

Noi ci uniamo interamente al giudizio che il tanto benemerito giornale l'*Armonia* ha dato nell'annunziare un volume delle Prediche del ch. parroco Montuori. Essa dice ottimamente che « l'egregio autore ad una somma conoscenza del cuore umano accoppia molta erudizione, facilità grande di esprimersi, e quel che più importa una invidiabile unzione nel suo dire, sicchè le sue parole non solo piacciono, non solo muovono, ma traggono dolcemente chi legge ad abbracciare la verità predicata ». Per la qual cosa ottimo divisamento è stato quello del rev. sig. Pelella d'intraprendere una edizione di tutte le Opere predicabili del detto Autore, una metà delle quali è ancora inedita. Questa collezione può dirsi rara nel suo genere, perchè offre ai sacri oratori tutto quanto può esser loro necessario pel nobilissimo disimpegno del loro ministero.

MONUMENTI DI STORIA PATRIA delle Province modenesi — Statuta Civitatis Mutinae anno 1327 reformata. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1863, *fasc. VII, VIII e IX in* 4.° *da pag.* 481 *a* 720.

NARDI FRANCESCO — Visita dell'Imperatore e Imperatrice del Messico al Santo Padre, narrata da Mons. Francesco Nardi, Prelato domestico di S. S. e uditore di S. Rota. *Roma, tipografia Sinimberghi* 1864. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 22.

In queste così poche pagine è descritta da Monsignor Nardi la visita di Massimiliano a Pio IX con sì vigoroso stile e sì opportune considerazioni, che esse valgono un libro.

NISIO SALVATORE M. — L'anima guidata all'acquisto della perfezione cristiana, operetta accomodata ad ogni classe di persone, coll'aggiunta di utili ascetiche istruzioni, per cura del P. Salvatore M. Nisio delle Scuole pie. Terza edizione. *Napoli, presso l'editore proprietario sac. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto n.* 21, 2 *p.* 1863. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 410.

NOZZI ENRICO — Henrici Nozzi e S. I. Carmina selecta. *Romae, typis Bernardi Morini, M. DCCC. LXIII.*

Delle molte poesie scritte in varie occasioni dal P. Errico Nozzi della C. di G., uomo di squisito gusto in letteratura, stato professore di Umanità in Collegio Romano, di Rettorica in Ferrara e in Torino e per più anni in Roma dei giovani suoi correligiosi, scelte le migliori si è compilata questa raccolta, divisa in tre parti. La prima comprende le poesie latine di vario metro, la seconda un dramma latino, la terza le poesie italiane. Esse sono di argomento o sacro o morale o storico, lavorate secondo la norma de' classici scrittori, e dettate con molta castigatezza di lingua e di stile e soavità di affetto. I cultori di belle lettere, e particolarmente i giovani che si allevano nei seminarii, nei convitti e nelle scuole, hanno nei versi del P. Nozzi un libro non meno dilettevole che utilissimo alla mente ed al cuore.

È un bel volumetto di pagg. XXVI-330; e si vende dal sig. Giovanni Bencivenga, via *Piè di marmo* num. 4, al prezzo di 4 paoli romani, col ribasso del 25 per 100 a chi ne prende più copie.

OFFICIUM PROPRIUM Immaculatae Conceptionis Beatae Marie Virginis ex decr. Urbis et Orbis, auct. SS. D. N. Pii Papae IX, emanato die 25 Septembris 1863, ab universo Clero saeculari et regulari de praecepto imposterum recitandum. Editio a S. R. Congregatione revisa et approbata. *Augustae Taurinorum, ex officina Petri, Hyacinthi filii, Marietti* 1864. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 60.

ORAZIONI PANEGIRICHE di S. Michele dei Santi, dell'Ordine dei Trinitarii scalzi, recitate nel solenne triduo celebrato a Roma nella Basilica di S. Gri-

sogono, per esultanza della sua Canonizzazione, nei giorni 19, 20, 21 Apr. 1863, con l'orazione latina recitata nel primo giorno nella Cappella Cardinalizia. *Velletri, tip. di Luigi Cella* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 107.

PAROLARI GIULIO CESARE — Il libro del Contadino, dell'Arciprete Giulio Cesare Parolari. Terza edizione. *Padova, prem. stab. di Pietro Prosperini, via S. Lorenzo* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 151, 99, 116.

— Il libro del popolo, dell'Arciprete Giulio Cesare Parolari. *Venezia* 1860, *Giuseppe Grimaldo, tip. calc. ed. Due vol. in* 16.° *di pag.* 200, 192.

— Saggio di Omelie parrocchiali dell'Arciprete Giulio Cesare Parolari. *Venezia, tip. di Giuseppe Grimaldo imp.* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

Questi libri del Parolari sono scritti con molta grazia di lingua: e popolarmente: sicchè servano allo scopo cui l'Autore li ha destinati. Sono adottati in varie scuole e istituzioni e vanno tra i migliori per moralità e coltura.

PECORINI CARLO — I fasti cattolici ossia storia della religione di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi di Carlo Pecorini. *Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, premiato con medaglia d'argento dalla Società economica* 1863. *Vol. XV ed ultimo in* 8.° *di pag.* 676.

PELLICO SILVIO — La Marchesa Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert. Memorie di Silvio Pellico. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2, 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 145.

La Marchesa di Barolo, per nascita francese, per elezione di stato italiana, è da noverarsi tra le più insigni dame cristiane, che sieno vivute ai nostri tempi. Tutta la sua vita fu un olocausto di carità al Signore: o nell'esercizio della pietà verso Dio, o nell'esercizio della carità verso il prossimo. L'altezza dell'ingegno, la generosità del cuore, l'ampiezza della fortuna, la soavità delle maniere, l'influenza del grado tutto essa spese e adoperò a sollievo d'ogni sorta di miserie morali e fisiche. D'una sì gran donna Silvio Pellico, questa gloria letteraria del nostro secolo, questo trionfo della nostra religione, questo beneficato della Barolo, descrisse col modesto titolo di *Note che serviranno per chi scriverà la vita della Marchesa di Barolo,* alcune delle opere di carità da lei praticate. Queste *Note* sono qui impresse. Chi le legge è tratto da doppia ammirazione, verso il lodatore e verso la lodata. Noi vorremmo che tutte le Signore italiane leggessero questo libro: esse oltre a un grandissimo diletto che ne caverebbero, ne porterebbero ancora un gran bene per la loro vita, il desiderio cioè d'imitare almeno in parte le virtù di questa nobile gentildonna, per rendere utile e benedetta la loro efficacia e la dolce loro potenza.

PERRONE GIOVANNI — S. Pietro in Roma, ossia la verità storica del viaggio di S. Pietro a Roma, dimostrata contro un novello impugnatore da Giovanni Perrone d. C. d. G. *Roma* 1861, *dalla tip. Forense in via della Stamperia Camerale n.* 4. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 168. *Vendesi al prezzo di bai.* 20.

La venuta, il Pontificato, e il martirio di S. Pietro in Roma, sono tre fatti storici di una tale certezza, quale può appena aversene per verun altro. L'ignoranza ancora la più supina non può bastare a negarli: vi si richiede una mala fede determinata a chiudere gli occhi alla luce, e gli orecchi al tuono. E questa mala fede si trova in certi protestanti, che s'incaponiscono di dire agli italiani: « Vedete: quei monumenti che segnano le orme del viaggio di S. Pietro in Roma: quel suo sepolcro così splendido: quelle memorie così solenni: quelle testimonianze così manifeste: quella tradizione così costante sono tutte imposture. S. Pietro non ha mai posto il piede in Roma. Questa è una scoperta nuova, che vale più di tutti gli argomenti in contrario dei preti. » Una così arrogante sfacciataggine non meriterebbe altra risposta che il disprezzo, se non fosse la pietà verso tanti poveri cristiani, che non possono giudicar da sè delle asserzioni dei protestanti, e sono trascinati a crederle o dall'ignoranza, o dalla passione. Non fa dunque meraviglia il vedere per la centesima volta confutata quella menzogna, e confutata da penna così dotta in materie di polemica religiosa, qual'è quella del P. Perrone. La sua confutazione nella brevità è piena: egli non lascia un solo dei sofismi e delle menzogne dei protestanti, raccolte tutte insieme in un recente libro d'un Valdese, senza la più luminosa confutazione. Toglie loro di mano ogni argomento: l'autorità di

quegli scrittori recentissimi, che facendosi l'eco dei protestanti ne dubitarono; il pretesto dei luoghi biblici che sogliono arrecare; il preteso silenzio degli scrittori dei primi tre secoli del cristianesimo; il preteso disfavore degli altri scrittori meno antichi. Nè pago di ciò compendia in un quadro rapidissimo, esposto nel Capo III, tutti gli argomenti storici che dimostrano quei fatti: cioè dire la testimonianza concorde di tutti gli scrittori ecclesiastici dei primi quattro secoli della Chiesa; i monumenti romani non solo antichissimi, ma coevi; i pellegrinaggi al sepolcro di S. Pietro; i cataloghi della successione dei Pontefici Romani; e tutte le altre pruove storiche che possono dimostrare un fatto. Sebbene questa per la mole non sia un'opera, ma un libretto; tuttavia per la forza e la copia delle pruove ha il valore d'un' opera, che sarà certo sufficiente ad imporre silenzio a coloro che hanno un residuo o di onore o di buona fede

PIANTONI GIOVANNI — Elogio storico alla giovinetta sposa Elena Boguet-Rossignani, scritta dal Rmo Padre Don Giovanni Piantoni Barnabita. *Roma, stamp. della S. C. de propaganda Fide* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 99.

Il moltiplicare nelle Vite che si scrivono gli esempii imitabili d'un vivere cristiano è cosa utilissima, perchè dà coraggio a tutti di raggiungere con facilità que' modelli, che nulla presentano di straordinario, salvo solo la regolarità costante del bene. Tal è l'Elogio storico ora pubblicato dal ch. P. Piantoni: poichè la giovane Elena fu ottima figliuola e ottima sposa, e in questi due stati sì differenti di vita fu eguale a sè stessa, cioè pia, docile, modesta, generosa.

PINCELLI LUIGI — Un' ora sacra a Maria Desolata, per Luigi Pincelli d. C. d. G.; pia pratica da usarsi dalle ore 21 del Venerdì Santo fino alle ore 16 del Sabato: come anche in tutti i Venerdì e Sabati dell'anno. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 39.

RE GAETANO CARLO — Pascolo delizioso alla divozione dei fedeli nell'assistere alla S. Messa: operetta spirituale, composta dal Teologo Gaetano Carlo Re, Priore della chiesa parrocchiale di Orbassano. Quinta edizione. *Torino, per Giacinto Marietti tip. libraio* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 553.

RICCI MAURO — Il Guadagnoli, ovvero dei volgari Epitaffii. Libri quattro a Piero dei Conti Pasolini, per Mauro Ricci, delle Scuole pie. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 333.

Il padre Mauro Ricci ha scritto parecchi libri, utilissimi per la materia, e pregevolissimi per lo stile, schiettamente ed elegantemente toscano. Questo nuovo, uscito testè alla luce, merita la stessa lode per l'uno e per l'altro capo. Esso tratta con ampiezza dell'arte di scrivere gli *Epitaffii volgari*: e ne dà precetti sì acconci, sì giusti, sì particolari, che non conosciamo altro autore, che tanti ne abbia raccolti insieme, e tutti di sì buon gusto. Questo solo da sè è merito grandissimo del libro: ma molto esso si accresce dalla forma del dettato, che è un dialogo ameno, naturale, leggiadrissimo, e dalla favella di così pura tempera che è una delizia a leggerlo. Noi dunque riputiamo questo libro una vera gemma letteraria, e rendiamo le più vive grazie all'Autore per aver fatto un tal dono all'Italia, senza lasciarsi frastornare, nei suoi tranquilli studii, dalle agitazioni politiche che assorbono ora tutti gli animi, con sì grave danno della civile coltura.

SECCHI ANGELO — L'Unità delle forze fisiche, saggio di filosofia naturale del P. Angelo Secchi d. C. d. G., Professore di Astronomia e Direttore dell'osservatorio del Collegio Romano; ecc. ecc. *Roma, tip. Forense* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 511.

Di questa nuova opera dell'illustre astronomo, qual è il P. Angelo Secchi, ci occuperemo di proposito in uno dei prossimi fascicoli.

STECCANELLA VALENTINO — Il Valore e la Violazione della Dichiarazione pontificia sopra il dominio temporale della S. Sede, con appendice di documenti, per il P. Valentino Steccanella d. C. d. G. *Roma, tipi della* Civiltà Cattolica 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* VIII-504. *Prezzo, in Roma paoli* 8, *fuori di Roma fr.* 4, 80.

Questo lavoro non è una semplice ristampa degli articoli che di questo argomento si sono pubblicati nella *Civiltà Cattolica;* ma può dirsi lavoro in gran parte originale, per cagione che

la materia vi è pressochè raddoppiata, e ciò che non è nuovo vi è ritoccato diligentemente dall'Autore. L'opera si divide nelle due parti che annunzia il suo titolo: la prima tratta del *Valore* della *Dichiarazione pontificia*, il quale vi si presenta con tal copia e lume di ragioni teologiche, che non pare si possa desiderare di più: la seconda tratta della *Violazione* de' sacri diritti avvalorati dalla Dichiarazione pontificia, mostrandone il delitto grave e la qualità delle pene a cui soggiace, con argomenti teologici e colla prova de' sentimenti espressi e praticati dalla Chiesa fino dai primi inizii del Dominio temporale della S. Sede. Finalmente segue una appendice di scelti documenti che coronano la doppia trattazione svolta nel libro. Il quale, per la natura del soggetto, si accoppia bene col libro delle *Origini della Sovranità temporale:* giacchè come l'uno mette in evidenza la giustizia del Diritto naturale e storico dei Papi alla sovranità regia, così l'altro dimostra la forza di quel sacro suggello che vi appose la gravissima autorità della Chiesa.

Del medesimo Autore è l'altro libro, analogo per l'argomento a questo che ora si pubblica, che ha per titolo *Il Clero negli attuali rivolgimenti politici.* Si vende in Roma al prezzo di paoli 4, fuori di Roma al prezzo di franchi 2,40.

TOMMASI GIACOMO — Nove giorni di preghiera in suffragio delle anime de' Sacerdoti che penano nel Purgatorio. *Firenze* 1864, *tip. di Niccola Fabbrini, via Pandolfini n.* 17. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 16.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *Parmae, ex tip. Petri Fiaccadori* 1863. *Tomus XIV continens Comm. in aliquot libr. veteris Testamenti et in Psalmos* I. *Tomus XV continens Opuscula theologica, quorum specialem mentionem facit De Tocco. Edizione bellissima in* 4.° *che giugne a pag.* 466 *del Tomo XV di tutte le opere.*

TRE PANEGIRICI di S. Michele dei Santi, dell'Ordine de' Trinitarii scalzi, detti nel solenne triduo celebrato a Roma in S. Carlo alle quattro Fontane, per esultanza della sua Canonizzazione, nei giorni 27, 28, 29 Settembre 1862. — *Roma, tip. Aiani. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 68.

VALENSISE DOMENICO — Monografia di Polistena, pel sacerdote Domenico Valensise. *Napoli, tip. di Vincenzo Marchese, Largo donnaregina n.* 20 *e* 21 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 180.

Polistena è piccola città di presso dieci mila anime sull'estrema Calabria, e posta sopra una piccola collina sguarda il mar Tirreno, e signoreggia la vasta pianura di Seminara. Di lei parla questa Monografia, raccogliendo dai monumenti, dalla storia, dalla tradizione e dalla osservazione viva quanto potea riferirvisi, per darne a conoscere la positura, la origine, le condizioni geografiche, lo stato civile e morale de' cittadini, la storia letteraria e civile, la gerarchia ecclesiastica, le istituzioni, i costumi, gli usi, le industrie, i commerci. Nè questa raccolta di notizie è un cumulo di sabbia, ove i granelli vi sono sgretolati e commisti come va va: tutto vi è scelto con fine discernimento, rigettato il falso, esaminato il dubbio, rapportato con veracità il male, lodato con discernimento il bene; e messa fra gli elementi tal colleganza, che ogni cosa procede con ordine intimo, e trovasi al suo luogo. Se le piccole terre d'Italia avessero tutte un cittadino sì colto e sì amante della propria città, come è il ch. sig. Valensise, nessuna mancherebbe del suo storico imparziale e diligente, il quale le additerebbe le vere glorie ad emulare, i veri vizii a correggere, i veri miglioramenti a procacciare.

VALLAURI TOMMASO — Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri VI, Tristium libri V, Ex Ponto lib. IV, et Libellus in Ibin, ad usum scholarum, curante Thoma Vallaurio. *Augustae Taurinorum, ex officina Hyacinthi Marietti, anno* 1863. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 307.

WISEMAN — Fabiola o la Chiesa delle Catacombe, con note illustrative. *Roma, tip. Monaldi* 1864. *Un vol. in* 16.° *Si pubblica un fascicolo di tre fogli la settimana: e finora si sono pubblicati otto fascicoli.*

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 14 *Maggio* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Discorso tenuto dal Santo Padre, nel Collegio di Propaganda, alli 24 d'Aprile — 2. Liberazione di monsig. Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto; imprigionamento del suo Pro-Vicario monsig. Profili — 3. Arresto del Cardinal Morichini, Vescovo di Jesi, condotto alle carceri di Ancona — 4. Sfrenatezza dell'immoralità nelle usurpate province — 5. Chirografo del Santo Padre, per l'emissione e vendita di un prestito fruttifero.

1. La luttuosa condizione di cose, ed il duro strazio che del cattolicismo si va facendo in Polonia, non potea non commovere profondamente l'animo del Sommo Pontefice; e difatto Sua Santità, con quella libertà apostolica e con quella imperterrita fermezza, cui seppe ognora accoppiare con la mansuetudine e con la prudenza, levò alto la voce a sfolgorare, come si conveniva, tali enormezze, senza mancare ai riguardi dovuti allo Czar. Noi ci eravamo creduti in debito di riferire soltanto il cenno che ne fece il *Giornale di Roma,* da noi recitato a pag. 353. Ma poichè il *Débats,* la *Patrie,* la *Gazette du Midi*, con più altri giornali nostrani e forestieri, indotti in errore da corrispondenti poco fedeli, alterarono stranamente il discorso tenuto dal Santo Padre, non già in un Concistoro, come alcuni han sognato, ma nella sala di Propaganda, ed affastellarono parole che mai non furono proferite, falsificandone od inventandone di pianta i concetti, crediamo di doverlo qui riferire con tutta esattezza, come fu raccolto da chi, ascoltandolo, ne segnò quasi tutte le proprie parole con grande fedeltà.

Il Santo Padre, preso argomento dal Vangelo della Domenica che ricorreva, esordì colle parole dette dal Salvatore dopo l'ultima cena, che cioè, venendo lo Spirito Santo nel mondo, convincerà gli uomini della loro incredulità; e proseguì soggiungendo:

« Molte infatti e splendissime sono le pruove della verità di nostra santa Fede, luminosissimi gli esempii a noi tramandati. Eppure, anche al

presente, non vi è pur troppo angolo della terra, fin nelle regioni più elevate, ove non si trovi o un drappello o un esercito di sciagurati, che han fatto getto del maggiore lor bene, la Fede! A rimprovero di costoro il Signore addita i suoi servi, che questa fede hanno suggellata col sangue: e fra questi dobbiamo in questo giorno e in questo luogo ricordare S. Fedele da Sigmaringa, e dietro le sante orme di lui tanti altri, i quali, usciti da questo Collegio di Propaganda, si sono sparsi nel mondo ad annunziare con tanti loro sudori, e a suggellare col sangue il Vangelo.

« Ora pure Iddio rimprovera l'incredulità del mondo, additandogli queste due serve, le quali ottengono oggi, sebbene in diverso grado, l'onor degli altari. La Beata Francesca delle cinque Piaghe dentro il proprio abituro si fece luminoso esempio di abnegazione, di umiltà, di rigorosissima penitenza, comprovando la fede alle celesti verità col dispregio pienissimo delle vanità terrene. La ven. Maria Margarita Alacoque, tutta accesa di celeste fiamma, si sforzò di condurre il mondo intero alla pratica della fede, per mezzo dell'amore al Cuore santissimo di Gesù.

« Preghiamo dunque il Signore affinchè, per l'intercessione di queste due Sante, illumini tanti nostri traviati fratelli, e dia finalmente alla Chiesa quella pace, che tutti desideriamo.

« E qui credo opportuno manifestare il mio dolore per una notizia, attinta dalle pubbliche efemeridi, alla quale io non vorrei credere senza nuova conferma. Stimo bene però di non dissimularlo, trovandomi circondato da tante persone, affinchè non debba mai fare a me stesso quel rimprovero: *Vae mihi quia tacui!*

« V'ha un Sovrano assai potente in Europa, ma non cattolico, il quale, togliendo pretesto da una mal consigliata ribellione di una parte de' suoi sudditi, cerca di scalzare fino dalle fondamenta, in quella parte dei suoi Stati, la fede cattolica. L'impedire e il reprimere quell'ingiusta ribellione è nel suo diritto: come è diritto sacro e intangibile dei suoi sudditi, ancorchè traviati, il professare liberamente la loro fede. No! perseguitando il cattolicismo non si consolida la fedeltà ai Principi della terra; questa è figlia della giustizia, di quella giustizia che la Chiesa cattolica fa coscienza ai suoi figliuoli di rendere intera a tutte le legittime autorità. Non è solo dunque iniquo, ma è sconsigliato il perseguitare il cattolicismo per domare la ribellione. Ma ora ci vien di più riferito un tale atto di persecuzione, che avanza quelli dei più accaniti nemici del cristianesimo, i quali uccidevano bensì i cristiani, ma non si sognarono mai di sostituirsi ai Pontefici, dando o togliendo la giurisdizione spirituale. Ora dicesi, che siesi tolta ad un Vescovo cattolico questa giurisdizione sulla sua Diocesi: quasi che l'autorità spirituale sia soggetta ad alcun potere civile, per quanto si voglia elevato. La Chiesa cattolica ebbe quell'autorità dal divin Redentore: essa l'esercita per suo dritto proprio; e quei che ne sono depositarii l'eserciteranno mai sempre, con uguale rispetto e ubbidienza dei veri fedeli, o che seggano pacificamente sulle loro cattedre, o che vengano caricati di catene nelle prigioni, o che debbano celarsi nelle catacombe.

« Preghiamo dunque, o fratelli, perchè Dio illumini questo Sovrano! Preghiamolo ancora, perchè quei poveri cattolici, i quali vengono strappati dalle loro parrocchie e dalle loro case, e sono tradotti in esilio in terre inospitali, con non altro conforto religioso fuorchè la compagnia dei loro angeli custodi, si conservino costanti nella confessione di Gesù Cristo.

« Io intanto, levando al cielo gli occhi e le mani, vi benedico. Benedico primieramente tutti quelli che sono impegnati nell'ossequio del Cuore santissimo di Gesù. Benedico quelle anime, che dentro i recinti di domestiche mura, o fuori di essi, attendono di proposito all'acquisto delle più elette virtù. Benedico voi tutti, pregando insieme il Signore, che se in tutto non può distruggersi, almeno si attenui il numero di coloro, che chiudono volontariamente gli occhi alla luce della verità.

« *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper.* »

2. Già da dieci intieri mesi il pio e zelantissimo monsig. Giambattista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, era sostenuto prigioniero nella Rocca di quella città, aspettando, con perfetta rassegnazione al voler di Dio, che al Fisco dovesse piacere quandochessia di pronunziare il suo oracolo intorno all' imputazione, onde si era tratto pretesto a quella sì diuturna carcere [1]. Ma il Fisco era impacciatissimo, perchè nè potea trovar modo d'istituire un processo, almeno con probabilità di riuscire alla desiderata condanna, nè volea lasciarsi uscir di bocca una dichiarazione d'innocenza. Al Governo *ristauratore dell' ordine morale* poco importa di torturare ed affliggere innocenti; come si vede dal trattenere che fa, prigioniero in Torino, il Cardinale Arcivescovo di Fermo, già da quattr'anni strappato violentemente alla sua Diocesi, senza aver mai potuto inventare un plausibile pretesto legale; ed altresì dall'esilio inflitto al Card. Arcivescovo di Napoli, ed a tanti altri illustri e valorosi Prelati italiani. Ciò che gli preme si è di mettere in aspetto di colpevoli le sue vittime. Or come poteasi rappresentare qual fellone e sommovitore di ribellione alle leggi ed all'autorità del Governo usurpatore, monsig. Arnaldi, solo per aver flagellato i vizii, l'immoralità, le nefandezze settarie?

Dieci mesi di profondi studii non poteano creare una colpa che non esisteva, ed il Fisco in capo a tanto tempo trovavasi nello stesso imbroglio che il primo giorno. Alla perfine si scoprì il cercato ripiego, e fu di lasciar sospesa sul capo a Mons. Arnaldi l' imputazione del reato, e la minaccia del processo e della condanna, ed intanto metterlo fuor di prigione. Così non si correva il pericolo di vederlo dichiarare innocente, e rimaneva giustificato il Fisco che l'avea tenuto in carcere. Pertanto la Sezione d'accusa della Corte di Perugia, sotto il 22 di Marzo, diè fuori la sua sentenza, dichiarando *farsi luogo a procedimento*, ed essere la causa di competenza, non già della Corte di Assise di Spoleto, ma di quella di Perugia. Sarebbesi dovuto, di ragione, o istituire il processo, e venire al pubblico dibattimento: ovvero, se questo non si voleva, troncare il corso del processo, od almeno spedire, come poi si fece, l'atto di dimissione *ex officio* dal carcere. Ma piacque ai padroni d'Italia di fare, che monsig. Arnaldi vi rimanesse ancora quasi un mese a macerarsi; dopo di che si risolvette di metterlo in libertà. Ecco in che modo ciò avvenne, narrato dallo stesso Arcivescovo in una sua lettera all'*Osservatore Romano* del 30 Aprile:

« Sig. Direttore. Memore della bontà, che ha sempre avuto per me, e conscio del vivo suo interessamento per la mia persona durante la prigionia, non posso a meno, fin dai primi momenti di mia libertà, di non esprimere alla S. V. Illma i più sinceri ed estesi ringraziamenti, e di

1 *Civiltà Cattolica* Serie V, vol VII, pag. 105.

parteciparle, che nelle ore pomeridiane dello scorso Venerdì 22 corrente ebbi l' intimo, che la Sezione di accusa in Perugia aveva dichiarato farsi luogo a procedere sul mio conto per la nota Pastorale; e nel tempo stesso mi fu intimato il decreto di dimissione dal carcere, spontaneamente ed a mia insaputa, senza cauzione e senza esigere da me veruna dichiarazione di rappresentarmi, che io non avrei mai e poi mai emessa, a costo anche di morire in carcere; e quindi alle ore 8 di detta sera feci ritorno in questa mia residenza. Può Ella facilmente immaginare le sofferenze di una prigionia prolungata per oltre a dieci mesi; ma questa sopportai rassegnato alla volontà del Signore; e, fermo sempre più nei miei inalterabili principii, attendevo colla massima disinvoltura e tranquillità di animo, qualunque si fosse stato l'esito della mia causa. Il dolore che mi trafisse fu l'essere strappato dalla cura della mia Archidiocesi; ma la Vergine Santissima, fra le durezze del carcere, si è degnata concedermi, sebbene immeritevolissimo, tante grazie e consolazioni, specialmente di essermi potuto prestare a dar varie mute di spirituali Esercizii, durante la mia prigionia, ai *Reclusi* o *Carcerati* in questa Casa di pena, e non potrei esprimerle il gran bene, che per divina misericordia si è fatto. »

Veduta la necessità di lasciarsi uscire dagli artigli questa preda, il Fisco volle, per compenso, ghermirne un'altra; ed appunto un otto giorni dopo che il Governo avea risoluto di prosciogliere mons. Arnaldi, fece, per motivi probabilmente nè meno assurdi nè meno iniqui, carcerare, nella notte del 31 Marzo, monsig. Luigi Profili, Priore della metropolitana e Provicario Generale di Spoleto; il quale, con apparato degno dei tempi che corrono, a maniera di vil malfattore, fu chiuso in quella Rocca stessa, in cui era sostenuto il suo Vescovo. Dicesi che il pretesto siasi tolto dall'aver questo virtuosissimo Vicario date istruzioni, che gli erano chieste a grande istanza, circa il modo da osservare verso coloro che, rimorsi nella coscienza per partecipazione a rivolture e violenze sacrileghe, cercassero di riconciliarsi con Dio, nel Sacramento della Penitenza. Or che è passato in giudicato, doversi la Chiesa spogliar del temporale, e perciò si procede a confische e latrocinii d'ogni genere, la rabbia settaria va crescendo, e vuole spogliata la Chiesa perfin della libera amministrazione dei Sacramenti. Sono più di 50 i processi avviati contro Vescovi, Parrochi, religiosi, e quasi tutti per cagioni spettanti l'esercizio del ministero strettamente spirituale. *Ecco la libera Chiesa in libero Stato!*

3. Usciva di carcere alli 22 di Aprile l'Arcivescovo di Spoleto, ed alli 23 gli si sostituiva un'altra vittima nella persona dell' Emo Cardinale Morichini, Vescovo di Jesi. La cosa avvenne nel modo che si narrò dall'*Osservatore Romano*, N. 97:

« Alle ore otto ed un quarto pomeridiane del sabato 23 Aprile si presentò all' Episcopio di Jesi il Capitano dei Carabinieri, sig. Ruca, che, introdotto presso l' Eminentissimo, gli notificò con tutta quella urbanità che può usare in simili circostanze un militare, aver ordine di imprigionarlo e seco condurlo in Ancona. In quella entrarono nel gabinetto dell' Eminentissimo, un giudice istruttore, un delegato di pubblica sicurezza ed un attuario, mentre al di fuori l' Episcopio veniva circondato dai Carabinieri, alcuni dei quali occuparono armati *la posizione strategica* della sala d' ingresso. L' oggetto di tutti quei personaggi, entrati di se-

conda scena nel gabinetto dell' Eminentissimo, era quello di fare un incarto giudiziale a carico del Cardinale, e di procedere ad una perquisizione delle sue carte. Allora il Cardinale dettò due proteste, che l'attuario si compiacque di scrivere. Nella prima diceva che, come Porporato e Principe di S. Chiesa, non poteva essere imprigionato e processato che per ordine del solo Sommo Pontefice; nell'altra che non avrebbe punto potuto rispondere a domande che appellassero a coscienza, o ad ordini venuti di Roma. Dopo ciò si provarono di fare qualche inchiesta, ma quelle, poichè vertevano appunto su materia di confessione, assoluzione, decreti della sacra Penitenzieria ecc., non vennero con risposta alcuna soddisfatte.

« Si passò allora alla perquisizione, ma a lode del vero debbe dirsi, che, aperti i cassetti dello scrittoio, nessuno dei quattro ardì di frugarvi per entro, e solo si limitarono a prendere la circolare a stampa inviata dalla S. Penitenzieria a tutti i Vescovi d' Italia, in data 6 Marzo 1860, circolare che venne riportata fin dai giornali. E ciò valga a smentire le voci, non sappiamo se più maligne o insulse, fatte correre dai caldissimi dell'onore e dovere del Governo italiano, a giustificazione dell'operato di lui: che si fossero cioè rinvenute al Vescovo di Jesi delle corrispondenze con estero Governo, a danno di quello di cui mostransi passionatissimi favoreggiatori.

« Alle undici della sera l' Emo Morichini muoveva nel proprio legno alla volta di Ancona, confortando ed incoraggiando, con somma tranquillità, il Clero che pressochè tutto erasi radunato nelle stanze dell' Episcopio, non sì tosto fu sparsa per la città la nuova di quanto in esso accadeva. Sulla piazza attendeva il benamato Vescovo grande folla di popolo, che silenzioso e triste genufletteva al passaggio della carrozza, per ricevere anche una volta la benedizione del suo Pastore. Seguiva immediatamente altro legno con quattro carabinieri. Il Capitano Ruca prese posto accanto al cocchiere dell' Eminentissimo, e fu solo usciti di città, che, al ripetuto invito del Porporato, accettò un posto dentro il legno. Gli erano compagni D. Sante Crocicchiani Cerimoniere, D. Giuseppe Bucci Segretario, ed un domestico. Alle due e mezzo del mattino della Domenica 24 corrente giungeva l'illustre prigioniero in Ancona, e veniva rinchiuso nelle carceri di S. Palagia. In quel giorno non gli venne permesso nè di celebrare nè di ascoltare la messa. La cella in che venne posto, sebbene non possa dirsi assolutamente insalubre, pur tuttavia mostra in alcune delle pareti delle tracce di umidità.

« Venne tosto separato da' suoi compagni, e gli si lasciò solo il domestico, finchè alla sera fu permesso a D. Crocicchiani di entrare anche esso in S. Palagia, prigioniero volontario. »

Pervenuta la notizia di ciò all' Emo Card. Antonucci, Vescovo di Ancona, egli fu sollecito di chiedere, ed ottenne la facoltà di fornire all' illustre prigioniero quanto potesse alleviarne i patimenti. Finora non si sa che il Fisco abbia potuto giustificare con verun'apparenza di ragione legale questo nuovo attentato sacrilego; e noi teniamo per fermo che il motivo sia quel medesimo, che fece già carcerare centinaia di personaggi ecclesiastici, riconosciuti innocenti, e dovuti perciò, dopo mesi ed anni di torture crudeli, essere rimessi in libertà. Oh se i Governanti di Torino potessero metter piede in Roma! Chi li terrebbe dal dare saggio della *fortezza* del loro governare, infliggendo al Papa il trattamento usato col

Cardinale di Fermo e col Cardinale di Jesi? Così appunto Tarquinio il Superbo insegnava a reggere gli Stati, tagliando le teste più alte. I liberali non hanno neppure il merito dell' invenzione di tal politica.

4. Un solo Stato v' è in Europa, dove la persecuzione alla Chiesa cattolica adegua, sotto varii rispetti, quella che si fa dal Governo di Torino al clero italiano; ed è la Polonia manomessa dallo scisma. Da pertutto altrove, anche dove il dominio sta nelle mani de'Framassoni, si lascia godere bastevolmente alla Chiesa quel tanto di libertà, onde si possono avvalere gli altri ordini della società civile. In Italia non è così, ed ogni pensiero della fazione che si tiene in mano la cosa pubblica sembra volto a questo solo e supremo intento, opprimere la Chiesa e sterpare il cattolicismo. E perciò si vede tolto ogni freno anche alle più stomachevoli immoralità, onde procedono inauditi delitti, con ribrezzo degli stessi liberalissimi, che non hanno ancora reietto ogni senso di naturale onestà. Lo *Zenzero,* giornale democratico di Firenze, esclamava poc'anzi: « La *città dei fiori* prenderà tra poco il titolo degno di *città dei barbari*, se disgraziatamente continuassero gli atroci fatti, dei quali fummo testimonii oculari. Per tre centesimi non è di molto che fu ammazzato un uomo; e due, tre, quattro e sei perirono sotto il pugnale. » La Società *democratica unitaria* di Livorno, congrega di patrioti mazziniani, pur non si tenne alle mosse, per lo spettacolo delle nauseabonde laidezze tollerate, se non anche promosse dal Governo; e fermò, alli 13 di Aprile, la deliberazione d' invitare la gioventù italiana ad uscire dal lezzo, in che la gettano l' incuria dei reggitori e la perversità d' infami mercanti di libri e stampe d' ogni sorta. Ecco alcuni dei *Considerando*, che si leggono riferiti nell' *Unità Cattolica* del 5 Maggio: « Considerando come il popolo tentò indarno redimersi a libertà senza onestà di costumi; Considerando come siano questi offesi continuamente mediante la diffusione di libri, stampe ed immagini oscene, donde la gioventù attinge germi di corruzione e di avvilimento; Considerando come il Governo ed i Municipii, mentre incomberebbe loro l'obbligo di promovere la morale pubblica, ed avvezzare il popolo alla probità, che è ad un tempo supremo bisogno e speranza di salute nei tempi presenti, lascino impuniti i delitti previsti dal Codice penale come offesa al pudore ecc. ecc. »

Ora quello, che dagli stessi italianissimi si lamenta con sì forti parole per la Toscana, accade pur troppo, e, per arte diabolica, in grado forse anche più mostruoso, nelle province usurpate ai dominii della santa Sede. Corrispondenze autorevoli delle Romagne riboccano di fatti, onde si dimostra che la licenza vi tocca il colmo, con le ordinarie conseguenze d'ogni maniera di delitti, e specialmente di suicidii. La *Concordia*, giornale rivoluzionario di Ancona, nel foglio 32 del 20 d'Aprile, lagnavasi altamente della crescente immoralità, onde la popolazione « era costretta a ritirarsi per tempo nella sera, od andare armata in propria difesa contro le notturne aggressioni »; e dipingeva lo stato presente di quella città dove sono *bolgie di corruzione*, *osceni spettacoli*, *licenziosi bagordi*, e risuonano *lubrici canti*, *oscene canzonacce*, ed i pubblici ufficiali vivono in *riprovevole apatia*, e gli agenti della pubblica sicurezza *fanno conversazione nei l.* . . « Gittando a noi d'intorno uno sguardo, conchiudeva la *Concordia*, ove sono i felici risultati di quest'èra novella, attesi con impazienza generale? »

I risultati non è bisogno che li indichiamo noi alla *Concordia*, e può chiamarsene paga. I conventi ed i monasteri, cacciatine i religiosi e le spose di Gesù Cristo, convertiti in caserme e prigioni; molte chiese parte diroccate, parte divenute stalle, fenili e magazzini; licenziati i ladri ad ogni loro industria; tolti ai lavori dell' agricoltura 200,000 giovani, e condannati a portar l'armi, aspettando di essere mandati al macello; dilapidate le rendite pubbliche e cresciuti i debiti a dismisura, a vantaggio d'ingordi settarii; ed i Ministri risponsabili occupati instancabilmente in braccheggiare dietro a' preti, a spiare i confessionali, a vigilare i battesimi, a comandare, sotto pena di carcere e multa, l'amministrazione dell' Eucaristia agli scomunicati, e soprattutto a cercar pretesti di spogliare, sbandire, carcerare Vescovi e Cardinali. Or è certo che da gente, che per bocca del *Diritto* bandì: *supremo scopo* della rivoluzione italiana essere quello di abbattere il Papato e sterminare il cattolicismo, non si può pretendere nè più nè meglio all'intento.

5. Nella parte ufficiale del *Giornale di Roma* del 9 Maggio venne pubblicato un *Chirografo* della Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, in data del 26 Marzo 1864, sopra l'emissione e la vendita di un prestito fruttifero, in addizione all'altro, creato con sovrano Chirografo del 18 Aprile 1860. Questo documento è del tenore seguente:

« Monsig. Giuseppe de' Marchesi Ferrari, Nostro e della Nostra Camera Apost. Tesoriere Generale, Ministro delle Finanze.

« Allo scopo di provvedere alle ristrettezze, cui per la usurpazione avvenuta nel 1859 di alcune principali province soggette alla S. Sede fu ridotto il pubblio erario, facendo Noi appello alle popolazioni cristiane di tutto il mondo, con altro Chirografo segnato di Nostra Mano li 18 Aprile 1860, ed esibito negli Atti della Nostra Camera Apostolica, vi autorizzammo ad aprire un prestito per pubblica soscrizione mediante la emissione di una rendita consolidata, cinque per cento, di annui scudi romani 165,000, eguali a franchi 2,500,000 colla decorrenza dal 1 del suddetto mese ed anno.

« Sopraggiunta nello stesso anno 1860 la usurpazione di molte altre province, e tolta così alla S. Sede la massima parte del suo territorio, vedemmo sempre più crescere le ristrettezze dell' erario, e si manifestò con maggiore intensità il bisogno di nuovi espedienti.

« A sollievo di sì gravi sciagure aveano nel frattempo principio le spontanee oblazioni dei fedeli verso la S. Sede da tutte le parti dell'Orbe cattolico, di cui con inesprimibile Nostra compiacenza continuiamo tutto giorno a sperimentare i più benefici effetti.

« Ci esponeste quindi, che con i rilevanti prodotti dell'Obolo di S. Pietro, che mettemmo a disposizione del pubblico erario, e con altre straordinarie misure, fu in grado l'erario stesso di supplire alla tenuità delle rendite di questa Capitale, e delle poche province rimaste, a confronto delle spese, le quali presentano un forte disquilibrio, in quanto che abbiamo riconosciuto di Nostro dovere la soddisfazione degli obblighi assunti, e specialmente il pagamento degli interessi dei prestiti contratti nell' interno ed all' estero, garantiti sulle rendite dell' intiero Stato pontificio.

« Col più vivo rammarico del Nostro cuore peraltro dobbiamo osservare, che le condizioni politiche dei Dominii della Chiesa non sono in alcun modo cambiate, e che conseguentemente continua tutt' ora la ne-

cessità di ricorrere a nuovi provvedimenti per far fronte all'imperiosa eccedenza delle spese indispensabili al sostegno del diritti spirituali e temporali della S. Chiesa.

« In tale critica posizione di avvenimenti, fidati Noi sempre nella incessante devozione dei popoli cristiani, e nel costante loro attaccamento alla S. Sede, Ci siamo determinati di dare una estensione al suddetto prestito del 1860, nella ferma persuasione di ricavare da tale straordinaria misura un nuovo sollievo alle angustie, da cui ci troviamo oppressi.

« Inteso pertanto il parere della nostra Consulta di Stato per le Finanze, non che quello del Consiglio dei Ministri, col presente Nostro Chirografo, nel quale abbiamo e vogliamo avere per espressa ogni altra cosa necessaria ad esprimersi e ad essere individualmente espressa e registrata, di Nostro Motu-proprio, certa scienza e pienezza della Nostra Suprema Potestà, ordiniamo a Voi, che in Nostro nome diate piena esecuzione a tutte e singole le disposizioni seguenti.

« 1. È autorizzata la ulteriore emissione di una Rendita consolidata, cinque per cento, a debito dello Stato pontificio, nella somma di scudi romani 465,000, pari a franchi 2,500,000, in aggiunta all'altra di simile somma, emessa in virtù del sovrano Nostro Chirografo 18 Aprile 1860, e del contemporaneo Regolamento da voi con Nostra approvazione emanato.

« 2. La negoziazione di tale rendita avrà luogo a quel saggio, ed in quel modo, che stimerete più conveniente per il pubblico erario.

« 3. Sarà la rendita medesima ripartita in Certificati al Portatore nelle tre serie, con le cautele e norme stabilite dal Regolamento suddetto, e colla stessa semestrale scadenza del 31 Marzo e 30 Settembre di ciascun anno, a partire dal 30 Settembre dell'andante anno 1864.

« 4. Il pagamento degl'interessi anche per questa rendita si effettuerà per semestre posticipato al primo Aprile, ed al primo Ottobre di ogni anno, nelle stesse città principali di Europa, a piacere dei possessori dei Certificati, cioè in Roma, Napoli, Parigi, Brusselle, Amsterdam, Anversa, Londra, Dublino, Francfort sul Meno, Vienna, Monaco, Berlino, Lucerna, Madrid e Lisbona.

« 5. È assegnato il fondo dell'uno per cento l'anno, per l'ammortizzazione alla pari del capitale corrispondente alla rendita predetta di annui scudi romani 465,000, eguali a franchi 2,500,000, con l'aumento degl'interessi sui Certificati estinti.

« 6. Volendo poi che l'ammortizzazione sia eziandio estesa al Capitale della rendita di egual somma emessa in virtù del Nostro sovrano Chirografo 18 Aprile 1860, è stabilito all'uopo altro fondo dell'uno per cento all'anno coll'aumento predetto, di modo che, per l'ammortizzazione alla pari dell'intero prestito, sarà in ciascun anno erogata la somma di romani scudi 186,000, corrispondente ad un milione di franchi, oltre gli interessi dei Certificati estinti.

« 7. L'ammortizzazione si farà per estrazione, la quale, colle norme e col metodo di apposito Regolamento da emanarsi a vostra cura, sarà eseguita in Roma nel mese di Luglio di ogni anno, incominciando dal Luglio 1865.

« 8. Il capitale dei Certificati estratti sarà rimborsato al primo Ottobre in ciascun anno nelle stesse città, a piacere dei creditori, nelle quali è prescritto il pagamento degl'interessi.

« 9. Ordiniamo inoltre, che per il più pronto e spedito pagamento sì degl' interessi dell' intero prestito, che dell' ammortizzazione, nel riunire i fondi nelle diverse piazze, ove deve effettuarsi il pagamento stesso, siano da Voidestinate specialmente, e per la entrante quantità, le Oblazioni, che la pietà dei Fedeli offre generosamente alla Nostra Persona per il Denaro di S. Pietro.

« Vogliamo infine e decretiamo, che il presente prestito, e la consentanea emissione e vendita di questa nuova rendita consolidata, sia riconosciuta come debito dello Stato, ed al pari di quelle preesistenti, e che il presente Nostro Chirografo, benchè non ammesso, nè registrato in Camera, vaglia e debba avere sempre la piena esecuzione e vigore colla Nostra semplice Sottoscrizione, non ostante la Bolla di Pio IV Nostro Predecessore *de registrandis,* la regola della Nostra Cancelleria *de iure quaesito non tollendo*, e qualsiansi altre Costituzioni ed Ordinazioni Apostoliche Nostre e dei Nostri Predecessori, Leggi, Statuti, Riforme, Usi, Stili, Consuetudini, ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali tutte e singole avendone il tenore qui per espresso, e di parola in parola inserito, questa volta ed all' effetto predetto, specialmente ed espressamente deroghiamo.

« Dato dal Nostro Palazzo Apostolico al Vaticano, questo dì 26 Marzo 1864, del Nostro Pontificato l' anno decimottavo. — PIVS PAPA IX.

Segue quindi il *Regolamento,* approvato da Sua Santità, per l' annuale ammortizzazione dell' intero prestito, al quale effetto è destinata l' annua somma di scudi romani 186,000, corrispondente ad un milione di franchi. Nel quale Regolamento sono fissate le norme per le estrazioni ed il pagamento dei Certificati.

STATI SARDI. 1. Sequestro di armi e denari della fazione mazziniana; il Governo fa restituire ogni cosa — 2. Dimostrazione a Genova, e *meetings* a Napoli, pel Garibaldi; corrispondenza del *Moniteur* parigino — 3. Tumulto di studenti a Torino: chiusura e riaprimento della Università di Torino e Pavia — 4. Circolare del Pisanelli sopra le cerimonie religiose vespertine — 5. Circolare del medesimo sopra gl' impedimenti matrimoniali — 6. Disegno di legge del Ministro della Rovere, per abolire l'esenzione dei chierici dalla *leva* militare — 7. Interpellanze varie nella Camera; proposte contro il *Denaro di S. Pietro;* promesse del Pisanelli — 8. Offerte di oggetti preziosi al Santo Padre.

1. Quando si tramava la pirateria garibaldesca contro la Sicilia, il Conte Cavour dichiarò alla setta, in persona de' suoi capi, che egli non poteva impacciarsene palesemente: darebbe denari, fucili, munizioni: lascerebbe prendere i cannoni di Orbetello; farebbe accompagnare da navi da guerra i venturieri, per assisterli, distogliendo da loro l'attenzione della marina napolitana; ma se l' impresa fallisse, egli se ne laverebbe le mani, ed occorrendo, punirebbe l'ammiraglio Persano del soccorso prestato, per purgarsi d'ogni cosa al cospetto della Diplomazia. Alla quale difatto giurò che egli era innocente di quell' attentato, che lo disapprovava, che anzi avea mandato la squadra per attraversarsi alla spedizione impresa dal Garibaldi, e che farebbe rispettare a tutti i costi il diritto delle genti. Tutti sanno il resto. Or egli sembra che il simigliante sia accaduto testè per una spedizione men funesta, ma certamente poco con-

forme ai sensi che dovrebbe nutrire il *Regno d'Italia* pel suo fondatore e protettore ed alleato fedele, Napoleone III.

Per dare al Governo francese la spinta a secondare i disegni della setta dominante in Torino, più volte si fece mostra di volersi gettare tra le braccia dell' Inghilterra, come alleata più energica, più ferma nel suo proposito, più propizia alla politica italiana, allontanandosi perciò dalla Francia. E questo, se l'apparenza non inganna, fu uno degli intendimenti del Garibaldi nel suo viaggio in Inghilterra: conciliarsene il patrocinio, eccitarvi l'opinione pubblica in favore dell' *Italia una*, *con Roma e Venezia,* e così per indiretto influire sopra le risoluzioni di Napoleone III, cui tutti sanno quanto stia a cuore il buon accordo con la Gran Brettagna. Ma il giuoco potea voltar male, ed invece di inchinare l' animo del vincitore di Magenta e Solferino a compiere l' impresa, poteva farlo viepiù rassodare nel proposito di mantenere lo *statu quo*, appunto per non lasciar credere ch' egli si voglia far rimorchiare dall' Inghilterra. Perciò furono disposte le cose in modo, che il Governo di Torino potesse bandirsi innocente come un bambino nato pur testè.

Come procedessero le cose in Inghilterra, diremo a suo luogo. Qui basti accennare che il Garibaldi, in mezzo a profusissimi elogi del Governo e del popolo britannico, a cui recava massima parte del merito del presente ordine di cose in Italia, non ricordò che due sole volte i Francesi; e fu per accennare con compiacenza all'uccisione che ne fece a Roma presso Porta S. Pancrazio, e poi per insinuare la necessità di esigere lo sgombro di Roma, liberando così l' Italia da *due Potenze nemiche che l' opprimono*. Del resto non una parola con cui mostrasse di ricordarsi, che alle vittorie ed alla diplomazia francese son dovute la conquista della Lombardia, ed il riconoscimento delle annessioni di quasi tutti gli altri Stati italiani.

Quanto al da farsi in Torino, la cosa fu liscia. I diarii ufficiosi si mostrarono attoniti, confusi, scontenti, quasi impauriti del viaggio di Garibaldi, come di cosa che poteva pericolare il buon accordo con altre Potenze. Poi il Governo spedì circolari contro gli arrolamenti clandestini, stimolò i Prefetti ed i Questori, fece sequestrare alcune centinaia di lire ad un certo Lemmi, cassiere del Garibaldi, ed istituire contro lui un processo. Tutto questo per poter dire, a chi movesse lagnanze: Ma vedete! siamo innocenti! È tutta colpa di quello scapato! Noi abbiam fatto, abbiam detto, abbiam messo in moto birri e Tribunali; che potreste volere di più? Ma i Garibaldini di bassa sfera presero la cosa sul serio, levarono strida, pubblicarono protestazioni, ed a Londra, come vedesi nel *Diritto* del 5 Aprile, il Saffi scrisse al *Times* ed al *Daily News*, comunicando una lettera del Lemmi, che denunziava all' indignazione pubblica la perquisizione ed il sequestrodi quei pochi quattrini, flagellando la politica meschina del Gabinetto di Torino. Ottenuto l' intento di comparire in rotta colla fazione garibaldesca, il Governo di Torino pose fine alla commedia; facendo dichiarare che non constava che quel denaro fosse destinato alla cassa della società *unitaria democratica*, per fini contrarii ai diritti dello Stato; e fece restituire ogni cosa. Quindi a poco a poco i diarii ministeriali si rabbonirono verso il Garibaldi, ne narrarono distesamente i trionfi, apprestandosi i padroni a coglierne i frutti. Ma che? giunse notizia del repentino commiato che troncava, licenziando il Garibaldi al ritorno verso la Caprera, tutti i maneggi. Ed ec-

co da capo ricominciare, poichè parea mutato il vento, le perquisizioni ed i sequestri d'armi, di munizioni, di divise garibaldine in Milano, in Brescia, ed altrove. L'altalena è un giuoco che servì più volte a' ladri, ed è il simbolo della condotta politica dei ristauratori d' Italia, esemplata da quella d'altri, che per tal modo venne a capo de'suoi disegni. Ma talvolta accade che a tal giuoco troppo continuato venga il capogiro, e chi si divertiva finisca col rompersi il collo.

2. Tra le scene di questo dramma va mentovata la dimostrazione fatta in Genova, alli 18 di Aprile, che così si narrò dallo *Stendardo Cattolico*, n.° 91: « Ieri sera dalle 10 alle 11 incirca ebbe luogo una serenata sotto le finestre del Console inglese, in omaggio all'Inghilterra, per l' accoglimento che fece al generale Garibaldi. Una folla di persone circondava la banda che suonava gli inni *God save the Queen,* di Garibaldi, e di Mameli, *Fratelli d' Italia.* Le sinfonie della musica si alternavano colle solite grida di *evviva* e di *abbasso*, tra le quali abbiamo sentito le seguenti: Viva la repubblica universale! Viva Mazzini! Viva Garibaldi in Campidoglio! Viva il Popolo inglese! Viva l'Italia protestante! Abbasso i moderati! Abbasso gli intriganti di Parigi! ecc. ecc. »

Il *Corriere Mercantile*, copiato dall'*Opinione* n.° 122, detto che la folla era di qualche migliaio, e che il Console inglese era assente, aggiunse: « Le grida, come suole avvenire in simili circostanze, furono molte e varie, e qualche *abbasso* era frammisto agli evviva. Gli evviva più ripetuti furono al popolo inglese, a Giuseppe Garibaldi, a Giuseppe Mazzini, a Stansfeld; gli *abbasso* « agli intrighi di Parigi » e più rari *ai moderati,* alla *malva d'Italia* e simili. Non mancò un viva a *san Giuseppe Garibaldi,* a *san Giuseppe Mazzini*, al suffragio universale, ed un abbasso ai *pigionanti*, ma erano voci isolate e discordanti. Il nucleo fornito di sonore voci e di polmoni in ottimo stato si limitava ai primi *evviva.* Non vi furono discorsi propriamente detti; ma qualche antifona sul genere di queste « che i due più grandi uomini del mondo si erano stretti la mano oltre la Manica, e che quella era una valuta intesa, una cambiale di cui si doveva esigere l'ammontare » non ricordiamo la valuta; « che l'Inghilterra accoglieva generosamente i proscritti ed era terra di libertà. »

« Quando la musica della guardia nazionale intuonava l'inno di Garibaldi... gli applausi delle migliaia risuonavano fragorosi ed unanimi; quando s'innalzavano evviva a Mazzini, Stansfeld e simili, rispondevano poche decine; le altre grida sgangherate morivano solitarie e senza eco. Si ha un bel confondere in un solo evviva i due *Giuseppe*; il buon senso popolare distingue. » E così dovea dire un diario ministeriale, per dar di spalla al Garibaldi, senza dare una ceffata al Governo monarchico. Del resto l' intimità del Mazzini e del Garibaldi, e la loro appartenenza alla stessa setta era appunto il giorno innanzi confessata da amendue, banchettando insieme a Teddington, coll'Herzen e coi caporioni della demagogia europea, come riferiremo a suo luogo.

Il simigliante si fece a Napoli sotto la direzione del Ricciardi; ed ivi la dimostrazione, vestita dei *colori locali,* simboleggiava a meraviglia le condizioni di quella città, dove, tolta la moltitudine che è quel che fu sempre, per un settario devoto al Governo di Torino, se ne trovano dieci venduti corpo ed anima al Garibaldi ed al Mazzini.

Ma di queste scene da piazza il *Moniteur* ufficiale di Parigi, non volendo avvilirsi a parlarne di propria bocca, e pur volendo manifestare il suo dis-

gusto, ricorse allo spediente, usato già più altre volte, di farsi scrivere una corrispondenza da Firenze, la quale pubblicò il dì 1.° di Maggio nei termini seguenti:

« I *meetings* organizzati in Italia, per ringraziare gl'Inglesi dell'accoglienza fatta a Garibaldi, sono stati accolti dalla grande massa della popolazione con una indifferenza ostile. Il buon senso del pubblico non ha bisogno di un grande sforzo per comprendere, che quanto succede in Inghilterra non può giovare nè all'Italia, nè al suo Governo, dal quale non la si può separare. Si domanda in nome di qual principio gli uomini di Stato inglesi possano spiegare l'accoglienza fatta ad un personaggio, che pretende porsi al di sopra del suo paese e del suo sovrano. Sgraziatamente, in effetto, non si potrebbe più farsi illusione su Garibaldi, dopo aver letto il suo discorso a Mazzini. Tutti coloro, che provavano ancora un qualche interesse pel Generale, temevano quel ravvicinamento che ebbe luogo, e le cui conseguenze devono imporre al Governo italiano l'obbligo di raddoppiare di vigilanza. » È da credere che a Torino si sia capita questa paterna ammonizione; e di fatto l'*Opinione* se ne mostrò non poco mortificata.

3. Ma una dimostrazione d'altro genere avvenne in Torino stesso, verso la quale il Governo mostrò di voler essere fermo. Il Matteucci, quando fu Ministro sopra l'istruzione pubblica, avea preparato un regolamento, che modificava la forma degli esami universitarii, in maniera poco accetta agli studenti. L'Amari, a lui succeduto, intimò poc'anzi l'effettuazione di tal regolamento, da applicarsi quest'anno stesso. Gli studenti, che non erano a ciò preparati, messi alle strette, chiesero con una petizione che almeno si differisse all'anno venturo, ed una loro deputazione si presentò per tal fine all'Amari, che l'accolse poco cortesemente, e rifiutò di accettare la petizione. Ciò saputo, gli studenti si radunarono, il Sabato 23 Aprile, nel Cortile dell'Università; si udirono aringhe infocate contro il Ministro, e si proruppe in grida di *abbasso!* Accorse la guardia nazionale con buon numero di poliziotti. Si raddoppiarono a quella vista gli urli ed i fischi; ed i tumultuanti, entrati nella grande aula, manomisero ogni cosa, rompendo banchi e sedie e facendo a pezzi la cattedra. Poi, calmati da due Professori, sciolsero la raunata, e se ne andarono. Oh se di queste cose accadessero alla Sapienza di Roma! Che argomentazioni non vi farebbero sopra i *ristauratori dell'ordine morale!*

Pur lì non ebbe termine la faccenda. Il lunedì seguente quella ardente gioventù si tornò a radunare; ma accettò i consigli del deputato Boggio, che promise di fare le parti loro alle Camere, li esortò a temperare le loro domande, e nominare una Commissione a trattare il negozio. Al che essi aderirono. Il mercoldì appresso 27 Aprile, gli studenti trovarono affisso un invito del Rettore, che li esortava a *rientrare nell'ordine,* e loro faceva « noto che l'autorità superiore è risoluta a non cedere a manifestazioni sconvenienti, ed ha preso tutte le provvisioni per impedirne la rinnovazione; nel qual caso l'Università sarebbe tosto chiusa, con perdita dell'anno scolastico. » Gli studenti ne imbizzarrirono vie peggio. Uscirono ordinati in battaglione, andarono a far plausi alla Guardia nazionale ed ai Bersaglieri che erano appostati in diversi luoghi per accorrere all'uopo; quindi tornarono all'Università. Trovata chiusa la porta, la sfondarono, e si raccolsero nel Cortile. Giunta la Guardia nazionale, obbedirono all'intimazione di uscire, ma s'avviarono per fare un *charivari* al

ministro Amari. Allora fu messa loro dietro una Compagnia di Bersaglieri, con molti Gendarmi, che, premesso il triplice suono di tromba, li caricarono al passo di corsa. Gli studenti si sbaragliarono, e parecchi furono arrestati.

Crescevano i mali umori. Il Ministero fece assicurare gli studenti che i non colpevoli sarebbero trattati con riguardo; ma non bastò. L'Università di Pavia, senza tumultuare, imitò quella di Torino, astenendosi tutti gli scolari dall'andare a scuola. Il Ministero emanò un decreto che le chiudeva ambedue, permettendo, a chi desse guarentigia di sè, di poter dare gli esami. Si venne ad inquisizione sopra i fatti accaduti; si volle scoprire che i più turbolenti nel tumulto non erano scolari, ma agitatori estranei; se ne tolse cagione di prendere misure di componimento. Molti degli studenti firmarono una protestazione, con cui si disapprovavano le cose fatte illegalmente, ed il Governo emanò altro decreto, con cui le Università furono riaperte. Ma si tenne sodo per gli esami. Così ebbe termine la faccenda.

4. Il Ministro Pisanelli è divorato dallo zelo di riformare la Chiesa e, non contento di promuoverne l'assoluto spogliamento, che la faccia libera d'ogni cura di cose materiali, si sfiata in darle lezioni di morale. Una di queste è contenuta in una Circolare sopra le funzioni di Chiesa nelle ore vespertine e notturne; la quale stimiamo inutile di riferire, come quella che alle prescrizioni ecclesiastiche aggiunge solo l'obbligo di chiedere la *facoltà de' Prefetti*, per celebrare tali funzioni, anche coi voluti riguardi. L'*Unità cattolica*, n.° 146, recitando questo curioso documento del Ministro Sagrestano, cita le parole a lei scritte da un ragguardevole personaggio, che le raccomanda di far coraggio al Pisanelli, perchè non si lasci dominare dagli scrupoli, chè altrimenti ne potrebbe morir pazzo. Scrupoli in un Pisanelli! È impossibile.

5. Nè vuolsi trasandare un altro enorme attentato di questo azzeccagarbugli Tanucciano, a cui bastò l'animo di spedire una Circolare, con cui o limitare o togliere affatto il valore delle dispense del Sommo Pontefice per certi casi di matrimonio; intorno alla quale scrissero ottime cose l'*Osservatore cattolico,* l'*Armonia*, l'*Unità cattolica,* che ne riferì il testo nel suo num. 142; e più altri di quei valorosi giornali, con cui il sentimento religioso del vero popolo italiano cerca di far argine all'empietà settaria. Per ora diremo soltanto che il Pisanelli, dopo di aver popolato l'Italia delle così dette *case di tolleranza*, le quali portano i frutti da noi accennati più sopra, siede a scranna con dignità da Pulcinella, e prende a far scuola di morale alla Chiesa cattolica ed alla santa Sede, biasimando come immorali, ed annullando per l'avvenire, ancorchè già concedute dal Vicario di Gesù Cristo, le dispense per matrimonio in certi casi d'affinità, nei quali santa Chiesa, infallibile in materia di costumi, usò sempre dei poteri a lei conferiti da Dio di legare e sciogliere, massime trattandosi di rimuovere scandali pubblici prodotti da colpe e da traviamenti, che in altra guisa non avrebbero riparo.

6. Ma molto più mostruosa, per la qualità dei motivi e per la natura dei risultati che ne verrebbero, fu la proposta di legge fatta dal generale Della Rovere, ministro della Guerra, nella tornata del 28 Aprile alla Camera dei Deputati, per levare affatto a' chierici il privilegio d'esenzione dal servizio militare. Egli vorrebbe lasciata la facoltà di consacrarsi al santuario a quelli soli che già, o per motivi di famiglia o per indis-

posizioni corporali sarebbero a rigore di legge esenti dal prescritto delle leggi sopra la leva militare. Ora siccome sono scarsissime le esenzioni per motivi di famiglia, resta che potrebbero avviarsi al sacerdozio soli i sordi, i ciechi, gli storpii, i tisici, i gobbi, gli asmatici, e gli affetti di tali malattie che non lasciano possibilità di appartenere alla milizia. Noi siamo ancora pieni di speranza che, neppure dal Parlamento di Torino, si potrà approvare tale esorbitanza, almeno senza molte eccezioni. Laonde ci riserbiamo a parlarne quando sarà posto a disamina tale schema di legge. Ma al Della Rovere resterà stampato in fronte il marchio d'ignominia per aver osato proporre tal cosa, a cui niun Governo, per quanto scellerato e settario, avea fin qui osato metter mano. Di che scrisse egregiamente e con eloquenza mirabile l'*Unità cattolica* del 30 Aprile e del 4 e 5 Maggio.

7. Mancandoci per questa volta lo spazio, dobbiamo differire al venturo quaderno il dare un sunto delle precipue cose trattate nella Camera dei Deputati, dove in particolare furono degne di essere poste in nota le interpellanze mosse dal D'Ondes Reggio, circa gli abusi di forza e le ingiustizie commesse in Palermo, per rapire alle Benedettine il loro convento; e quelle mosse da Cesare Cantù sopra l'applicazione della legge di pubblica beneficenza. Una sola cosa non vogliamo trasandare questa volta, ed è un cenno di quel che si trattò circa il *Denaro di san Pietro.* Questa maniera eloquentissima di *plebiscito* per la sovranità temporale del Papa mette gran cruccio in cuore a'suoi nemici. Già da pezza diceasi che il Pisanelli mulinava una legge per vietare tal colletta. Per lastricargli la via, il Brofferio, nella tornata del 7 Maggio, fece una sfuriata da energumeno; e recate in mezzo, come se fossero verità geometriche o principii evidenti, le imposture e le calunnie inventate dai rivoluzionarii circa l'uso del *Denaro di san Pietro*, cioè che si spende in prezzolare briganti ed assassini, chiese che con legge apposita si vietasse. Il Pisanelli espose, come temeasi che tal divieto offenderebbe il sentimento religioso, perciò altra volta tal proposta si era respinta; che era quasi impossibile far una legge efficace a tale intento, perchè in un modo o nell'altro si potrebbe eludere; ma dichiarò che il Ministero era disposto, se fosse sostenuto dalla Camera, ad usare provvedimenti che valessero ad impedire davvero tal colletta, che è un fatto veramente rincrescevole e doloroso. (*Atti uff. della Camera, n.° 604.*)

Ma il Bellazzi non fu contento di ciò, e rincalzando gli argomenti del Brofferio, si studiò di superarlo nell'empietà del discorso. In questo mezzo altri depose una proposta formale di *ordine del giorno,* onde la Camera invitasse il Governo a far cessare la colletta del Denaro di san Pietro. Tra quei che firmarono tal proposta v' era il *mercante di campagna* Silvestrelli, ed un tal Robecchi. I deputati Macchi e Mellana, quantunque democratici, vi si opposero. Il Peruzzi, ministro degli affari interni, prese allora a parlare, e confessando che tal colletta era un fatto *molto increscevole*, confessò 1.° Che il Governo avea cercato in tutti i modi di impedirlo, ma che non avea mezzi legali da riuscire. 2.° Che dovunque, come in Toscana, nella precedente legislazione avea potuto trovare un appicco, se n' era servito per punire chi raccoglieva l'*Obolo di san Pietro*; e non s' accorse delle mostruosità che in un regno medesimo si abbiano leggi per una provincia, inefficaci per l'altra. 3.° Che si era sollecitata in

tutti i modi la vigilanza dei Prefetti e Magistrati, affinchè impacciassero tale dimostrazione. 4.° Che si era allestito un disegno di legge sopra la pubblica sicurezza, un articolo della quale avrebbe dato modo di colpire l'*Obolo di san Pietro*. 5.° Che da ultimo era sconveniente quel mettersi tanto in affanno per questo, atteso che da più anni vigoriva l'*Obolo di san Pietro*, nè la rivoluzione aveane provato impaccio, nè l'Italia s'era perciò disfatta. Queste confessioni sono preziose, perchè dimostrano che se l'*Italia*, per razzolare i voti del *plebiscito* rivoluzionario, ebbe a profondere i milioni, il Governo è impotente a far che i popoli italiani, col volontario tributo di denaro e doni e firme, dichiarino la loro fedeltà, devozione e sudditanza al Santo Padre, che per gran parte di essi è anche Sovrano temporale. Di che siamo gratissimi al Peruzzi. Laonde finora niuna legge, ma la sola prepotenza de' Ministri può impedire quel tributo d'amore, di fedeltà e di venerazione al Santo Padre. (*Atti ufficiali del Parlamento italiano n.° 605, 606.*)

8. E che tali siano davvero i sentimenti de' popoli si scorge da questo fatto. In Milano una pettegola, di quelle che son zimbello di qualche settario, fece proporre alle *donne italiane* di spogliarsi dei loro vezzi ed anelli, per farne dono al Garibaldi, che se ne valesse alla redenzione di Roma e Venezia. I doni furono sì pochi, che, a saputa nostra, non osarono davvero i giornali del partito farne gran pompa o darne il novero. Questo mosse l'*Unità Cattolica* a proporre il simigliante alle donne cristiane pel Santo Padre; e subito gioielli, monili, anelli, vezzi e brillanti preziosi le furono inviati in grandissimo numero, e furono registrati in quel valoroso giornale, che ne annunziò la non lontana spedizione a Sua Santità. Oh se gl'Italiani fossero un momento sottratti alla mano di ferro calcata loro sul collo, oh qual plebiscito farebbero! Ma per gli arcani disegni di Dio ora è da sottostare al flagello, e sono scatenate al mal fare le podestà delle tenebre. Esse però *non praevalebunt* fino alla consummazione dei loro intenti contro la Chiesa ed il Papato; e questo basta.

II.

COSE STRANIERE.

Allemagna e Danimarca. 1. I Danesi abbandonano Fredericia, che viene occupata da truppe austriache — 2. Onorificenze conferite dall'Imperatore d'Austria al Principe Federico Carlo di Prussia ed allo Wrangel — 3. Istruzioni date ai plenipotenziarii austriaci e prussiani circa le Conferenze di Londra — 4. Istruzioni date dalla Dieta al suo rappresentante De Beust — 5. Scopo della spedizione dell'armata navale austriaca nel mare settentrionale; articolo della *Gazzetta di Vienna* — 6. Accettazione dell'armistizio, e sospensione del blocco.

1. Appena occupati i laceri avanzi delle fortificazioni, ond'era costituito il campo trincerato, che prese nome dal villaggio di Duppel, gli Austro-prussiani tentarono di penetrare nell'isola d'Alsen; ma trovarono distrutti i ponti, pei quali i Danesi vi si erano ritirati, e dall'opposta sponda apprestate batterie per contrastare il passo. Messo pertanto da parte il disegno di calare nell'isola, spedirono subito le artiglierie d'assedio e buon nerbo di truppe a rinforzare gli Austriaci, appostati presso la impor-

tantissima piazza di Fredericia, che era il baluardo principale della Danimarca nel Jutland. La lezione ricevuta a Duppel tornò salutare al Governo di Copenhagen, dove si capì che sarebbe un esporre l' esercito a nuovo macello ed a nuova disfatta, ostinandosi nella resistenza a Fredericia. Perciò per ordine del Ministro della Guerra il grosso del presidio danese si era già ritirato nell'isola di Fionia, quando la sera del 28 Aprile l'avanguardia degli alleati attaccò e respinse entro il giro della fortezza le vedette danesi. Il comandante di questi, generale Nielsen, avendo a sua disposizione soli cannoni di ferraccio, ad anima liscia, che gittavano tutto al più a 700 od 800 metri, coi quali avrebbe dovuto lottare contro i cannoni prussiani della portata di 3,000 metri, vide inutile il prolunga re la difesa. Chè gli assalitori avrebbero potuto, a man salva, distruggere i ripari, ed uccidere con le carabine rigate fin l'ultimo dei difensori, prima che questi si potessero valere dei loro fucili d' antico modello, o trarre con qualche effetto i loro cannoni. Perciò la notte stessa il Nielsen, avvedutosi che il nemico si disponeva all'assalto per la domane, fece imbarcare il meglio delle munizioni ed i cannoni di qualche valore, inchiodò i rimanenti, che furono circa 197, distrusse gran parte di quel che non potea portar via di polvere e proietti, imbarcò la sua gente, e passò anch'egli nell' isola di Fionia.

Alli 29 due brigate austriache, comandate dai generali Thomas e Nostiz, presero possesso dell'abbandonata fortezza, nella quale fecero poi loro ingresso alli 30 il Principe reale di Prussia Federico Carlo ed il maresciallo Wrangel. Potendosi temere un ritorno offensivo de'Danesi, gli alleati non indugiarono punto a mettere in istato di difesa i bastioni di Fredericia, atti a sostenere un poderosissimo assedio, quando fossero armati di cannoni a lungo tiro, e muniti di numeroso presidio; tanto più che il possesso di quella piazza è come una guarentigia di sicuro dominio nello Schleswig. Oltre di che era duopo mettersi in concio di reprimere colla forza ogni resistenza degli abitanti del Jutland, dai quali si volea trarre compenso pei danni recati al commercio tedesco dal blocco posto dai Danesi ai porti della Confederazione nel Baltico e nel mare del Nord. Difatto i vincitori imposero allo Stato del Jutland una taglia di guerra di circa 1,800,000 franchi, da pagarsi in termine di 48 ore; ed avendo molti ricusato di pagare la loro quota, s'impiegarono contro loro i mezzi consueti ad adoperarsi da belligeranti.

2. La caduta di Fredericia, che da tutti riputavasi dover essere molto più difficile che quella dei ridotti di Duppel, può dirsi aver posto termine alla guerra tra gli eserciti di terra, per lasciar luogo a quella di mare, in cui le forze sarebbero assai più equilibrate da ambe le parti. A dimostrare l'alta soddisfazione provata per l'ottenuta vittoria, l'Imperatore d'Austria, appena avuta notizia della presa di Duppel, nominò Commendatore dell'Ordine militare di Maria Teresa il maresciallo Wrangel, e cavaliere dello stesso Ordine il Principe reale Federico Carlo; di che spedì loro cortesissimi autografi sotto il 19 Aprile. Inoltre, alli 24, fu pubblicato nella *Gazzetta di Vienna* un decreto imperiale, in cui il maresciallo Wrangel era nominato proprietario del 2.° Reggimento di Corazzieri, che quinc' innanzi ne porterà il nome; ed il Principe Federico Carlo era similmente nominato proprietario del 7.° Reggimento di Ussari, onde perpetuare la memoria della fratellanza d' armi tra i due eserciti, novamente suggellata in questa guerra.

3. Sebbene le Conferenze di Londra si fossero alla perfine accettate sì dai belligeranti e sì dagli altri Governi che avean firmato i trattati di Londra del 1852, senza che fosse determinata la base delle negoziazioni; tuttavia è certo che Lord Clarendon, andando a Parigi a conferire con Napoleone III, avea per incarico di stabilire un accordo tra le due Potenze occidentali, all'intento di dare alle Conferenze di Londra un indirizzo, capace di condurre a qualche risultato pratico. La Francia fin dal 16 Aprile avea commesso al La Tour d'Auvergne, che nella prima seduta delle Conferenze dovesse proporre un armistizio. Or pretendesi che in Parigi si togliesse l'impegno, ad istanza del Clarendon, d'imporlo con la forza dell'armi a quella delle parti che vi si rifiutasse. Di che, dice il *Mémorial diplomatique* del 24 Aprile, pag. 261, essendosi avuto sentore a Berlino, si sollecitò l'assalto di Duppel, si spinse subito l'esercito a Fredericia, e si fece tardare la partenza del De Beust, affine che le Conferenze non mettessero impaccio a quelle imprese, il cui risultato, secondo i principii del *diritto nuovo*, che guarda come diritti i *fatti compiuti*, dovea assicurare l'intento della Prussia. Tuttavolta le istruzioni date ai Plenipotenziarii d'Austria e Prussia non rivelano, se sono precisamente le riferite dal mentovato periodico, alcun disegno di smembrare la Danimarca, od alterare l'ordine della successione, o di tenere come roba di conquista i Ducati. Imperochè, secondo queste istruzioni, si dovrebbe rivendicare nelle Conferenze: 1.° L'integrità della monarchia danese; 2.° L'autonomia politica ed amministrativa dei Ducati; 3.° Il mantenimento della loro unione secolare e del *nexus socialis*; 4.° La trasformazione della piazza di Rendsbourg in fortezza federale germanica, come guarentigia dell'autonomia e della indivisibilità dei Ducati.

4. Egualmente discrete, contro ogni espettazione, furono le istruzioni date dalla Dieta di Francfort al suo rappresentante plenipotenziario sig. De Beust, le quali, come riferisce il *Débats* del 27 Aprile, furono comprese nei punti seguenti: 1. Mettere in opera tutti i mezzi per assicurare il riconoscimento dei diritti della Confederazione germanica, come pure quelli dei Ducati dell'Holstein, del Lauenburgo e dello Schleswig, e far loro ottenere particolarmente la maggiore indipendenza possibile. 2. Evitare, per quanto è fattibile, ogni dissidenza con i rappresentanti dell'Austria e della Prussia alla Conferenza, e concertarsi con essi su tutte le quistioni importanti che saranno discusse, avendo i due rappresentanti delle grandi Potenze germaniche ricevuto dal canto loro istruzioni di seguire la medesima linea di condotta.

La Baviera, sempre tenace del suo proposito di surrogare nei Ducati l'Augustembourg a Cristiano IX, per istaccarli al tutto dalla Danimarca, avea proposto alla Dieta che, all'ultimo inciso del primo punto di tali istruzioni, si sostituissero le seguenti parole: « Sforzarsi di far riconoscere i diritti del principe d'Augustembourg come Duca dello Schleswig-Holstein, ed in conseguenza la separazione compiuta dei Ducati della Danimarca. » La Dieta, respingendo tal proposta, fece una concessione che poco era da sperare pel suo precedente contegno, e che certo non seconda punto i disegni della demagogia alemanna e del *Nationalverein*, che ne ricevette un colpo decisivo. Ma si vede che ciò provenne da proposito di rannodare e stringere intima unione con le due grandi Potenze germaniche, contro le quali fin qui le minori aveano impegnato una lotta inutile e dannosa.

5. Il blocco posto dalla Danimarca ai porti alemanni del Baltico e del mare del Nord, benchè non fosse effettivo per tutti, non bastando a tanto la marina militare danese, era tuttavia funestissimo al commercio della Confederazione; perchè le navi mercantili non poteano fidarsi di entrare in viaggio, potendo ad ogni momento essere sopraggiunte e predate da qualche nave nemica da guerra. Di che erano più che 800 i legni, già carichi di merci, ed in certo modo sequestrati nei porti, con danno gravissimo degli armatori che non poteano trasportarle e consegnarle a chi le avea commesse. La marina prussiana era troppo scarsa, nè potea senza temerità accingersi ad affrontare la danese. L'Austria pertanto spedì dall'Adriatico una forte squadra, composta d'un vascello di linea, di una fregata corazzata, e di più altre fregate e cannoniere a vapore, che dovessero in prima liberare le foci del Weser e dell'Elba. Di ciò si commosse subito l'Inghilterra, che mandò alle Dune la sua squadra della Manica, per vigilare l'austriaca. Nella camera dei Comuni si chiese a grande istanza che l'armata inglese passasse nel Baltico, per difendere all'uopo la Danimarca. Ma Lord Grey rispose, che non avendo l'Austria manifestato finora veruna intenzione di far entrare la sua squadra in quel mare, era inutile ed inopportuna quella dimostrazione ostile; tanto più che dalle Dune si potrebbe in poche ore condursi in qualunque parte richiedesse il bisogno; e ricusò di dire quali istruzioni avesse perciò date all'Ammiraglio. Ma il *Moniteur* parigino fu men riservato, e spacciò che l'Austria avesse tolto l'impegno di non andare al di là dal mare del Nord; di che la *Gazzetta di Vienna* del 3 gli raddirizzò le parole in bocca, dicendo che l'Austria avea soltanto dichiarato, che non voleva *pel momento* stendere la sua azione marittima nel Baltico, e che poteva, attese le pratiche diplomatiche correnti, contentarsi del primo successo ottenuto, d'aver cioè liberato le imboccature dell'Elba e del Weser. Aggiunse poi che le grandi Potenze alemanne posero, come condizione d'armistizio, che si dovesse levare il blocco nell'uno e nell'altro mare, in cambio di che esse rinunzierebbero ad allargare l'occupazione del Jutland; e che in caso di armistizio, si potrebbe forse venire a componimento in questa forma, che uscendo gli alleati dal Jutland, la Danimarca abbandonasse loro l'isola d'Alsen e restituisse tutte le navi catturate.

6. È da dire che queste proposte delle Potenze germaniche non si dilungassero dall'equità; poichè, come annunziò Lord Russell alla Camera dei Comuni nella tornata del 9: La conferenza, la quale dovea tornare a riunirsi il giovedì 12 Maggio, avea accettato la sospensione delle ostilità per un mese, a cominciare appunto dal giorno 12, sulla base dell'*uti possidetis*. Ciascuna delle Potenze belligeranti conserverà la sua posizione per terra e per mare; il blocco, per questo tempo, sarà sospeso.

Lord Grey annunziò pure in tal giorno, essersi appiccata battaglia tra alcune navi austriache e danesi, ed a queste essere rimasta la vittoria, perchè una fregata austriaca prese fuoco, ed un'altra con alcune cannoniere dovette ritirarsi ad Helgoland. Tuttavia altre notizie recarono che, sebbene due fregate austriache patissero perdite e danni rilevanti, anche le danesi furono sì malconcie, che si allontanarono dal mare del Nord. Il che non va troppo d'accordo con la vittoria annunziata da Lord Grey, e salutata con plausi dal Parlamento britannico.

INGHILTERRA 1. Imputazioni criminali, pubblicate in Francia, contro Lord Stansfeld membro del Ministero britannico — 2. Discussione nelle Camere inglesi, circa la complicità di Lord Stansfeld nelle congiure del Mazzini contro Napoleone III; voto della Camera dei Comuni — 3. Ringagliardisce l'opposizione contro il Ministero; dimissione di Lord Stansfeld — 4. Viaggio del Garibaldi a Malta ed in Inghilterra; ovazioni ivi ricevute da'Governanti e dal popolo; banchetto col Mazzini, e lettere ai caporioni della demagogia europea — 5. Motivi dell'affrettata sua partenza; dichiarazioni fatte dai Ministri alle Camere; tumulti di plebe — 6. Conferenze diplomatiche circa la quistione danogermanica.

1. Nell'atto d'accusa, scritto dal Procuratore generale sig. Cordoën, e letto il 25 Febbraro alla Corte d'Assise di Parigi, contro i sicarii Greco, Trabucco, Imperatori e Scaglioni, congiuratisi col Mazzini per l'uccisione di Napoleone III, fu allegato come prova di fatto, che ne' panni del Greco eransi trovati più biglietti autografi del Mazzini, e tra questi uno che conteneva l'indirizzo, sotto il quale a lui, che da Lugano andava a Londra, si doveano spedire da' complici le lettere, per averne informazioni, denaro, e il resto [1]. Il Fisco imperiale francese non si peritò di bandire chi abitava nel luogo designato, e qual fosse il personaggio designato da quell'indirizzo che diceva *M.r Flower, Thurloe square, 35, Brompton, London.* « Ho dovuto cercare, disse il Cordoën, nell'Almanacco del Commercio di Londra, nel *Post office Dictionary*, qual poteva essere la persona, che si metteva così in corrispondenza col Greco. Alla pag. 670 ho trovato la risposta, e non senza rammarico vi ho riconosciuto il nome d'un membro del Parlamento d'Inghilterra, che già, nel 1857, era stato dal Mazzini costituito cassiere nella congiura del Tibaldi, diretta contro la vita dell'Imperatore [2] ». E qui allegò due lettere del Mazzini, nella prima delle quali al Massarenti scrivea: « se avete bisogno di denaro, andate dall'*amico della fabbrica di birra*; ve ne darà; gliene mando l'ordine »; e nella seconda al Campanella, diceva: « l'affare di Parigi è divenuto più che mai desiderato ed urgente. Chiedete denaro a *James*, che io avverto ed a cui ne mando ».

Questo *amico* della fabbrica di birra, questo *James*, questo cassiere a cui il Mazzini mandava suoi ordini, perchè somministrasse denaro a' sicarii da lui spediti per trucidare Napoleone III, era appunto Giacomo Stansfeld, uno dei Lords dell'Ammiragliato e membro perciò del Gabinetto di Londra, e per giunta deputato alla Camera dei Comuni pel luogo di Halifax. Vedremo qui appresso in qual forma costui, e la signora Carolina sua degnissima consorte, servissero di mezzani in questi maneggi di setta, benchè non risulti chiaro ch'egli ne conoscesse lo scopo reciso.

2. Lettosi in Inghilterra il rendiconto delle sedute della Corte d'Assise testè mentovato, il deputato Cox il 29 di Febbraio si levò ed in cospetto della Camera dei Comuni chiese al sig. Stansfeld: se fosse pervenuta a sua notizia l'imputazione mossa contro lui dal Procuratore imperiale di Francia. Lo Stansfeld rispose con boria e con disdegno, respingendo alteramente quell'accusa, ma senza scendere a' particolari, mostrandosi

1 *Débats* 26 Febbraio. — 2 *Ivi* 28 Febbraio.

indignato che sopra di lui si potessero gettare sì obbrobriosi sospetti; e dicendo di non poter comprendere come mai si fosse osato di rappresentare un Ministro della Corona qual complice di attentati, che, *se fossero veri*, dovrebbero eccitare l'esecrazione del mondo intiero. Manco male, se si fosse fermato lì! Ma, lasciandosi vincere al dispetto, e, quasi per gettare un guanto di sfida ai Magistrati francesi non meno che agli inglesi onesti ed abborrenti dalle nequizie del regicida, istigatore e maestro dell'Orsini, del Tibaldi e d'Agesilao Milano, lo Stansfeld prese a fare l'apologia del Mazzini: « Se v'ha qualche cosa che possa acquetarmi l'animo commosso per l'indegnità di tal sospetto, ella è certo questa, del porgermisi occasione di rendere qui testimonianza in favore d'un uomo che io conosco da 18 anni. Non v'ebbe mai veruno che più di lui fosse crudelmente e vigliaccamente calunniato. Parlo per mia conoscenza personale. Dico che Mazzini, il cui nome fu intruso in cotesto attentato, è, ne sono convinto, assolutamente incapace di avervi preso parte. »

Questo era troppo, e moltissimi ne furono stomacati. Il sig. Hennessy con gran calore dimostrò, che ben dovea lo Stansfeld giustificare sè medesimo, ma non potea far le difese del Mazzini al cospetto della Camera, appunto di questi giorni, quando il Mazzini stesso, scrivendo al *Times*, avea dichiarato d'aver avuto corrispondenze col Greco, *patriota entusiasta*, e provato giuridicamente colpevole di attentato regicidio; e ribadì che in realtà presso lo Stansfeld avean trovato ricapito le lettere di tal corrispondenza, e si era consegnato il denaro a' masnadieri. Lo Stansfeld negò di saperne punto nulla, e neanche volle dire, se il *Flower* fosse Mazzini. E la cosa per quel giorno non ebbe altro seguito.

Ma la burbanza dello Stansfeld fu guardata come una ingiuria alla Camera, ed il suo disdegnoso rifiuto di spiegarsi più chiaro, e di rispondere categoricamente, accrebbe i sospetti. Alli 16 Marzo fu pertanto riaccesa la quistione sopra ciò nella Camera dei Comuni, volendosi da alcuni sapere se il Governo francese ne avesse fatto argomento di richiami ufficiali; al che fu risposto che no: ed il sig. Hennessy, lodato il Governo perchè avesse dichiarate indegne di essere ufficialmente accolte cotali accuse, ne colse il destro di leggere varii tratti d'un'opera del Mazzini, in cui si bandisce la teorica del pugnale. Questo mosse a sdegno alcuni schifiltosi, perchè, dicean essi, ciò era un accusare un assente. Ma il Disraeli ribadì il biasimo che meritava lo Stansfeld, per aver fatto l'apologia del Mazzini nella Camera, ed essersi confessato suo intimo amico. Nello stesso giorno il *Times* dimostrò l'insufficienza delle risposte date, la sconvenienza che un Ministro della Corona bazzicasse con gente come un Mazzini ed un Greco, e così pericolasse il buono accordo con la Francia. Il Mazzini, punto da gratitudine pel suo amico e benefattore, scrisse alli 16 al *Times* una lettera, che può vedersi anche nel *Débats* del 18, per ringraziare lo Stansfeld della generosa difesa che della sua persona avea fatto nel Parlamento; ed al tempo stesso dichiarò esser vero che quel Signore, con più altri amici inglesi, s'incaricavano di ricevere e spedire sotto il proprio nome le sue lettere, per sottrarle alla vigilanza della Polizia del Continente; ma negò il fatto del denaro.

Così volendo rimeritare lo Stansfeld pe'suoi servigi, il Mazzini guastò ogni cosa, rendendo testimonianza che quegli era mezzano almen per le lettere. Il Saffi poi, degno collega del Mazzini, con sua lettera del 17 al-

lo stesso *Times*, fece sapere che lo Stansfeld era membro d' una Società d' inglesi, amici d' Italia, e diede a capire, come viene riferito nel *Débats* del 20 Marzo, che quel *gentleman* avea generosamente cooperato anche col denaro; ma che da ciò non poteasi trarre argomento ad accuse criminali. Parve allora che si dovesse venire ad una formale disamina del fatto, e il signor Stracey, nella tornata del 18, ne fece regolare proposta alla Camera dei Comuni, e svolse ampiamente i motivi, pei quali giudicava al tutto insufficienti le spiegazioni date dallo Stansfeld, e necessario chiarire quell' imbroglio. Lo Stansfeld tornò a ripetere, quelle essere imputazioni odiose; negò ogni sua complicità anche indiretta per l'attentato del Tibaldi; confessò aver ricevuto lettere pel Mazzini, ma senza averne mai saputa la contenenza; e negò più che mai d'aver dato denaro al Greco o ad altri qualsiasi pei fatti di che trattavasi. Questa risposta ad alcuni piacque, ai più parve assai debole. Lord Palmerston cercò di sviare la quistione, con un grand'elogio del suo collega, e col far pompa di alterezza in respingere il dubbio, che il Governo inglese volesse tenere in qualche conto le affermazioni del Procuratore imperiale di Francia. Ma il Disraeli, mostrandosi attonito di tal artifizio, insistette e disse quanto gli paresse indecoroso tal contegno: « In verità è da deplorare che un primo Ministro manchi così ai più sacri doveri della civiltà. Il nobile Lord pretende che il signor Stansfeld nega i fatti, che questi ha testè confessati, ed i Sottosegretarii di Stato si sbrigano, con affettazione di disdegno, di gravi imputazioni pur ora confessate. . . . . La Camera, se le sta a cuore l'onor suo, non ha che da fare una cosa: approvare la proposta del signor Stracey ». E la proposta era ragionevole, avendo Lord Lennox dimostrato che lo Stansfeld già era stato involto, come complice, anche nel processo dell' Orsini. Nè valeva a scusarlo la dichiarazione del deputato Taylor, d'essere anch' egli intimo amico del Mazzini, e d'avergli perciò renduti gli stessi servigi, onde ora si biasimava il deputato d' Halifax. D' Israeli incalzava l'argomento, col rilevare l'enormezza del farsi intermedio di comunicazione « tra Mazzini e gli assassini d' Europa, tra Mazzini e gli uomini che puntano il pugnale sul petto dei nostri alleati ».

Non è bisogno di grande perspicacia per intendere, che tutto questo zelo non era ispirato da pura delicatezza di coscienza e di onore, ma piuttosto dal disegno di combattere, in sì propizia opportunità, il presente Gabinetto, ed affievolirlo e fors' anche costringerlo a ritirarsi. Si parlò ancora buona pezza pro e contro, finchè un partigiano del Ministero, mettendo in chiaro che questa era quistione anzi giuridica che politica, trasse parecchi al suo avviso, che si respingesse la proposta dello Stracey. Lo Stansfeld colse il momento in cui non vedea più tanti segni di disfavore, e, per far mostra di schiettezza, confessò che in verità il Mazzini, sotto nome di *Fiore* (che in inglese dicesi *Flower*) avea ricevute più lettere, ma che a lui non constava se ne avesse ricevuto sotto nome di *Flower*. Finalmente si venne ai voti, e la proposta dello Stracey fu respinta da 171, contro 161, cioè da soli 10 suffragi di pluralità. Meschina vittoria in caso sì grave !

3. Difatto le domane Lord Elcho tornò alla carica, e domandò se fosse vero che lo Stansfeld avesse offerta la sua dimissione, e perchè non si fosse accettata. Lord Palmerston rispose al primo quesito, che *sì*; ed al

secondo, che egli stesso avea pregato il suo Collega a desistere da tal domanda e che si rendeva egli mallevadore del rifiuto di aderirvi. Così si riaccese più ardente che prima la discussione, e le infamie ed i misfatti del Mazzini, le sue sanguinose congiure ed i suoi maneggi da sicario furono posti in viva luce dal deputato Haliburton, che si valse perciò di dichiarazioni fatte da Lord Russell, e della voce pubblica onde il Mazzini in Inghilterra era appellato « padre degli assassini »; facendo poi ricadere tutta sullo Stansfeld, e sul Palmerston suo patrono, l'ignominia del mantenersi per 18 anni intimo amico di cotali persone. Altri si piacque di insistere sopra la « miserabile pluralità di 10 voti » ottenuta il dì innanzi, e che, appunto per la sua meschinità « tornava a vera condanna dello Stansfeld ». La seduta finì con queste parole del sig. Fergusson: « Risulta da quanto fu detto sin quì, che l'onorevole signor Stansfeld pose la sua casa a disposizione di Mazzini, e gli avea permesso di farvi indirizzare la sua corrispondenza sotto falsi nomi. Se l'onorevole *gentleman* giudica convenevole d'aver intime relazioni coll'uomo che scrisse la teorica del pugnale, tal sia di lui. Ma quando egli è accusato d'essere mezzano tra gli autori e gli esecutori della teorica del pugnale, la Camera non può, senza uno scontento che s'avvicina al fastidio, vederlo sedere accanto al primo Ministro ». La Camera fu quindi prorogata fin dopo le feste di Pasqua.

Gli oppositori non voleano lasciarsi sfuggire questa congiuntura, e perciò si disponeano a rinnovare più forti gli assalti al Ministero; anzi persino alcuni dei partigiani di questo mostraronsi irritati, perchè lo Stansfeld, col rispondere malamente e col non ritirarsi dalla sua carica, avesse dato agli avversarii sì buon giuoco in mano. In questo mezzo ecco giungere a Londra il testo dell'atto di accusa, compilato dal Procuratore imperiale di Parigi, e la sentenza pubblicata contro il *contumace* Mazzini, da noi accennata a pag. 380. In quello la complicità dello Stansfeld era più che mai messa in luce, e si citavano i documenti, e la data delle lettere, e le parole con cui anche la signora Carolina sua consorte avea scritto al Mazzini, che *James* avea ricevuto il denaro speditogli, ed avrebbe eseguito le istruzioni ricevute. Una buona metà della requisitoria fiscale versava sopra la complicità dello Stansfeld col Mazzini. Stava per riaprirsi la Camera, che erasi prorogata per le solennità pasquali, e senza dubbio sarebbesi dagli oppositori ripigliata la discussione su questo punto, ed il Ministero sentivasi vacillante. Lo Stansfeld fu dunque immolato alla necessità del suo partito; e nella prima tornata del 6 Aprile dichiarò aver deposto la carica che teneva all'Ammiragliato, appunto per le imputazioni dategli dal Magistrato francese; le quali per altro egli respingeva come insussistenti e calunniose. Il Palmerston si dichiarò rammaricato della perdita di sì degno collega, ne rifece il panegirico, e conchiuse protestandosi, che egli credeva non esservi alcuno che più dello Stansfeld comprendesse, quanto fosse preziosa la vita dell'imperatore Napoleone III « amico ed alleato fedele dell'Inghilterra »; onde a tutti era manifesto « che la sicurezza personale dell'Imperatore e la prosperità della sua dinastia, non solamente hanno un valore sommo pel popolo leale da lui governato, ma sono altresì essenziali pel bene generale dell'Europa. »

Intorno al valore di queste dichiarazioni del Palmerston, ci sembra che, a farsene giusto concetto, sia utile recare qui un tratto di certa cor-

rispondenza parigina, stampata nello stesso *Morning Post*, e che nel modo seguente discorre dello Stansfeld e del Mazzini, protetti carissimamente dal Palmerston:

« Per quanto riguarda l'indignazione del signor Stansfeld, per la sua supposta implicazione negli affari di Mazzini, quel signore dovrebbe sapere o dovrebbe almeno sospettare, che la Polizia francese *è in possesso delle sue precise relazioni con Mazzini, in una estensione tale, che senza dubbio farebbe stupire l'onorevole membro stesso.* Mazzini ha ordito più di una congiura contro la vita dell' Imperatore, e più di cento congiure contro la vita di migliaia delle sue vittime italiane; nè ci vuole di più che il senso comune per comprendere, che i suoi passi in Londra siano spiati da agenti francesi. È certo che si conosce chi visita Mazzini; e, da quanto sento, devo congetturare che nel suo stesso circolo ci sia un Giuda. È facile a supporre come la società che circonda tali uomini, quale è Mazzini, contenga nel suo seno gente disposta a insudiciarsi con altre azioni, oltre a quelle che sono lo scopo espresso dei loro convegni. »

Così lo Stansfeld cadde vittima dei disegni degli oppositori contro il Ministero, a' quali tornava a conto di mostrare abborrimento pei cospiratori contro la vita di Napoleone III; ebbe tuttavia motivo da consolarsene, sì per le calde difese che di lui tolsero il Palmerston, il Gladstone, il Layard e quasi tutti i suoi colleghi di carica; e sì per gl' indirizzi onde la setta mazziniana il volle onorato, vantandolo come uno dei più benemeriti amici d' Italia. Del resto si sa che alla prima occasione propizia egli potrà tornare al Ministero, come se nulla fosse stato; poichè, se il Procuratore imperiale di Francia l'accusò, la Camera dei Comuni inglese, col voto del 18 Marzo, il prosciolse. E se l'alterigia britannica fece il sacrifizio di levarlo d'ufficio, per mostra di rispetto al caro suo alleato di Parigi che, dopo quella sentenza della Camera dei Comuni, ribadiva le accuse nella sentenza del 30 Marzo contro il Mazzini; essa se ne ripagò poi largamente con le ovazioni inaudite ed incredibili, per le quali può dirsi aver fatto l'apoteosi del Garibaldi, intimo amico e braccio destro del Mazzini e del Palmerston, e strumento della politica inglese contro la Francia.

4. Accennammo, a pag. 116, l'improvvisa partenza del Garibaldi dalla Caprera, la mattina del 21 Marzo, sopra il piroscafo *Valletta*, della Compagnia inglese orientale e peninsolare, senza che allora si sapesse dove egli si fosse indirizzato. La mattina del 23 giunse a Malta, quando era ancor buio, e, chetamente sceso a terra, si ritirò nell' *impérial hôtel*, dove si tenne, a dir così, nascosto fino al mezzodì del giorno seguente, quando giunse il *Ripon* da Alessandria; sul quale salì tosto il Garibaldi coi suoi compagni, salpando poi verso le 6 pomeridiane verso Gibilterra. Un certo numero di ufficiali inglesi e di rivoluzionarii italiani, che hanno stanza in Malta, si credettero in dovere di visitarlo e d'offerirgli un indirizzo, le cui 190 firme fanno molto onore a quell' isola, mostrando che quasi tutti i sottoscritti sono stranieri, e solo qualche pettegola e pochissimi Maltesi si avvilirono col fare omaggio al venturiere mazziniano.

Difatto il *Portafoglio Maltese* narra come si temesse di disordini contro il Garibaldi, se mai egli avesse osato mostrarsi per la città; onde fu consigliato a non uscir di casa; e molto stentò a trovare una carrozza da nolo per condursi al porto, ed i circa 40 settarii che ve l'accompagnaro-

no, furono salutati al ritorno dalle fischiate del popolo, che avea preparato simile e più sonora festa all'eroe medesimo, se la repentina sua partenza, anticipata di tre ore, non l'avesse impedita. Uscì poi per le stampe una solenne protestazione contro l'indirizzo che una femmina, moglie del Direttore dei Socii Filodrammatici, avea osato presentare al Garibaldi come espressione dei sentimenti dei Maltesi; che per contro lo proclamarono « abusivo, falso e scandaloso, perchè è opposto ai sentimenti del popolo maltese, il quale non professa che antipatia ed avversione al calunniatore e diffamatore del Papato »: tanto più che « le poche firme contenute in quell'indirizzo, razzolate da varie persone di diverse nazioni, non possono mai rappresentare il sentimento nazionale di un popolo che è strettamente cattolico. »

Mentre il *Ripon* correva alla volta di Southampton, il municipio di questa città deliberava sopra gli onori che doveansi fare al Garibaldi; e gli furono decretate poco men che regali accoglienze. Difatto dal momento in che egli ebbe toccato il lido della Gran Brettagna, fino al giorno della sua dipartita pel ritorno alla Caprera, può dirsi che fu oppresso di tali onorificenze, quali appena si potrebbero sperare, per parte di quel popolo, da qualsiasi più grande e potente Sovrano. I giornali d'Inghilterra, Francia ed Italia son pieni delle descrizioni particolareggiate di questo trionfo, con che la demagogia europea volle onorato un suo campione, i cui precipui titoli di merito sono l'odio infernale ch'egli professa contro il Papato ed il cattolicismo, e la implacabile sua inimicizia contro Napoleone III. Giunto alli 3 d'Aprile a Southampton, trovò che v'era una gara infinita tra il Capo del Municipio, e molti della più eletta aristocrazia per aver l'onore di albergarlo. Accettò il palazzo del Municipio, e vi fu condotto in vettura a quattro cavalli, essendo le vie ornate di bandiere e parati, cospersa di fiori, in mezzo a folla sterminata che si sgolava in acclamazioni frenetiche. Fatta quivi breve dimora, andò all'Isola di Wight, d'onde pochi giorni appresso passò a Londra, sempre in mezzo a dimostrazioni di fanatica ammirazione d'ogni ordine di cittadini. Tuttavia il sig. Riccardo Mayne, Capo della Polizia, scrisse al Comitato, che allestiva le feste del ricevimento in Londra, essere « sommamente importante, che non si usino in tali occasioni bandiere o cartelli con allusioni a quistioni politiche o religiose. Io sarò pronto a fornire l'aiuto della Polizia per mantenere il buon ordine nelle strade, secondo che possa essere necessario; e suppongo che non vi sarà occasione di alcuna resistenza, o manifestazione di sentimenti ostili in nessuna quistione. » Così alli 7 di Aprile. Imperocchè si temea forte che gl'Irlandesi, che sono a molte decine di migliaia in Londra, volessero a modo loro festeggiare l'*eroe*. Ma quelli si contennero saviamente, e per oltre a 22 giorni il Garibaldi venne affogato negli onori, di che gli furono prodighi oltre misura non meno i Governanti che il popolo inglese.

Difatto il suo arrivo e la sua partenza fu salutata da salve di artiglieria; parecchie delle più cospicue famiglie dell'aristocrazia britannica furono ad incontrarlo, sul proprio *yakt*, per più miglia in mare, facendogli scorta d'onore fino al porto; le altere *ladies* si arrampicavano su pei tamburi delle ruote del piroscafo, per poterlo meglio contemplare, ed aveano indossato la casacca rossa favorita del venturiere; le schifiltose *misses* gli gettavano fiori e si reputavano beate di toccarne le vesti,

di ottenerne un sorriso, di baciare le mani dell'eroe. Le più illustri città d'Inghilterra e Scozia mandarono indirizzi e deputazioni ad invitarlo, che volesse onorarle d'una sua visita, ed a più che 45 l'eroe diede promessa che sì. Le corporazioni de' mercanti, e più ancora quelle degli operai il trattarono come se fosse loro sovrano, ed il Potestà di Southampton lo salutò *Re senza corona*. I membri più illustri dell'alta aristocrazia furono solleciti di presentarsi a lui, e fargli ossequio, e contendersi fra loro il vanto di albergarlo, ed imbandirgli banchetti. Fu veduto sedere a mensa in casa del Duca di Sutherland, suo ospite privilegiato, con Lord Palmerston, col Duca d'Argyll, segretario del sigillo privato, col Conte Granville, presidente del Consiglio dei Ministri, col Conte di Shaftesbury, col Conte Clarendon, con Lord Gladstone, e le degne consorti di codesti personaggi; anzi con lo stesso Lord Derby, uno dei precipui capi del partito dell'*opposizione conservatrice*. La città di Londra, con pompa magnifica, gli conferì diploma e privilegi di suo cittadino. Andò alla Camera dei Lords, e fu fatto sedere in un seggiolone presso al trono, dove furono a complimentarlo i nobili Pari dell'impero britannico; ed il simigliante si fece nella Camera dei Comuni. Quando volle assistere a spettacoli teatrali, la folla degli accorsi era tale da renderne impossibile l'adito allo stesso Garibaldi, e bisognò a forza di pugni aprirgli il passo fra gli stivati suoi ammiratori. Furono a visitarlo oltre il Palmerston, primo Ministro della regina Vittoria, Lord Russell, capo del *Foreign-Office*, Lord Gladstone, Cancelliere dello Scacchiere, e tutti gli altri Ministri dei Regni Uniti. Che più? Lo stesso principe ereditario della Corona, il Principe di Galles, andò spontaneamente a rendergli visita, e dargli forti strette di mano, intrattenendosi con lui più di un'ora. Quando volle visitare gli opificii e gli arsenali dello Stato, l'Ammiragliato pose a sua disposizione una nave da guerra.

Il conquistatore della Sicilia e di Napoli, come l'appellavano a bocca piena nei loro *Speaks* le deputazioni dei Municipii e degli operai, non potea, salvo che per miracolo di moltiplicazione della sua persona, bastare agli inviti che ricevea d'ogni parte. Andò al palazzo di cristallo, e vi fece un'aringa tutta di elogi del popolo inglese, che ne lagrimò di tenerezza, e diede in urli tali di plauso, che quel vasto edificio ne fu scosso. In più altre congiunture, dovendo pur dire qualche cosa, il Garibaldi non trovò miglior complimento da fare, se non questo: che, se non era di Lord Palmerston, il regno delle Due Sicilie sarebbe ancora sotto il dominio dei Borboni, e che se non era degli aiuti dell'Ammiraglio Mundy, mai esso non avrebbe potuto passare lo stretto, e scendere a Reggio di Calabria. Fu notato però che, quantunque fosse generoso nei brindisi per tutti i personaggi più benemeriti della rivoluzione europea, pure non pronunziò mai il nome di Vittorio Emmanuele, e neanche quello della regina Vittoria. Siccome però i banchetti, le processioni, i teatri, i *meetings* doveano alla perfine aver termine, i suoi devoti, il Duca di Sutherland, Lord Elbury, Lord Shaftesbury e più altri, si proposero di aprire una sottoscrizione volontaria per formare un capitale da regalargli; e l'uno propose che si comperasse per lui tutta la Caprera, l'altro volle che gli si facesse dono d'una nave armata di cinquanta cannoni; questi insisteva per una rendita annua di 100,000 franchi, quegli lo voleva sequestrare dolcemente in Inghilterra, col farlo padrone di case e terre nell'isola.

Tutta questa frenesia aristocratica pel venturiere ciarlatanescamente involto nel teatrale suo vestiario, messo già tanto in ridicolo dal Cialdini, sarebbe inesplicabile, se non si ammettesse che si volle così impedire che il fantoccio cadesse in mano della demagogia plebea, la quale avrebbe potuto abusarne con molestia e pericolo di chi ora la fa da padrone. Non è improbabile però che la setta massonica volesse con ciò promovere qualche suo disegno; ed è pur verosimile che s' intendesse ad un tempo di fare un ripicco alla Francia, per le accuse scagliate all'Inghilterra nei processi di attentato di regicidio, e di far vedere all'Allemagna la potenza di cui potrebbe valersi la Gran Brettagna, scatenando la democrazia. Checchè sia di ciò, il Garibaldi, benchè inebbriato dal fumo aristocratico, non dimenticò gli amici antichi e consorti di cospirazioni e di rivolture. Il Mazzini ed il Garibaldi si visitarono, s' intrattennero a lungo colloquio, si strinsero di cuore la mano, mostrandosi *cor unum et anima una*. La Domenica 17 di Aprile, come narrò il *Daily News* del 20, e fu più ampiamente pubblicato da altri giornali, il Garibaldi andò ad asciolvere in casa del signor Alessandro Herzen, fuoruscito russo. A fianco di Garibaldi sedeva Mazzini. Sulla fine del pasto levossi Mazzini e pronunziò il seguente brindisi al *Generale:* « Il mio brindisi comprenderà tutto ciò che abbiamo di più caro, e tutte le cose per cui abbiamo combattuto e lottato. Bevo alla libertà dei popoli, all'associazione dei popoli, all'uomo che è l' incarnazione vivente di queste grandi idee: Giuseppe Garibaldi! A quella povera, santa, eroica Polonia, i cui figli combatterono, e sono morti in silenzio, per la libertà, da un anno in qua. A quella *giovane Russia*, le cui aspirazioni sono patria e libertà; a quella *nuova* Russia, che fra breve tenderà una mano di sorella alla Polonia, riconoscerà la sua indipendenza e la sua eguaglianza, e cancellerà la memoria della Russia dello Czar; a que' Russi i quali, capitanati dal nostro amico Herzen, hanno maggiormente lavorato e contribuito alla creazione di questa *nuova* Russia. A questa religione del dovere, che ci darà la forza di sacrificarci fino alla morte per l'effettuazione delle nostre idee. »

Ed ecco come rispose Garibaldi: « Farò una dichiarazione che avrei dovuto fare da lungo tempo. Vi ha tra noi qui un uomo che rese i più grandi servigi alla nostra patria, alla causa della libertà. Giovane, e non avendo altre aspirazioni che per il bene, io cercava un uomo capace di farmi da guida e da consigliere alla mia gioventù. Trovai quest' uomo: solo egli vegliava allora che tutto dormiva intorno a lui: solo egli alimentava il fuoco sacro. Egli rimase sempre mio amico; sempre ardente patriota, sempre devoto alla causa della libertà. Quest' uomo è Giuseppe Mazzini. Al mio amico, al mio maestro!...» *(Applausi.)*

Ma le parole volano, gli scritti restano; e Garibaldi fu fatto scrivere. Indirizzò lettere spiranti la più pretta democrazia repubblicana a Louis Blanc ed a Ledru-Rollin, dopo averli cortesemente visitati; scrisse al Guerrazzi che dicesse parole di conforto e di speranza a' suoi partigiani; scrisse agli altri suoi fratelli d' Italia che era da ripromettersi gran cose dall' Inghilterra, e, partendo, lasciò un indirizzo ai giornalisti, ed un altro al popolo inglese, che leggonsi nel *Mémorial diplomatique* del 1.° Maggio pag. 279, con lodi pompose della Gran Brettagna, a cui immagine e somiglianza si vuol far l' Italia: ma perciò è d'uopo « rompere il giogo di due Potenze nemiche, che opprimono l' Italia » e redimere Roma e Venezia. Le Potenze nemiche sono la Francia napoleonica ed il Papato.

Quanto all'Austria non era bisogno di parlarne. Si sa quali sono gli amori de' settarii per lei.

5. Questi trionfi aristocratici e queste agitazioni demagogiche ebbero troncato repentinamente il corso, appunto allora che *l'eroe* disponeasi di cominciare l'attuazione dei disegni di coloro che lo mandarono in Inghilterra, ed a visitare perciò le più popolose città, e stringere la mano ai centomila operai di Birmingham, di Manchester e di Glascow; dove speravano i demagoghi italiani d'insaccare più centinaia di migliaia da spendere, pel programma messo a lui in bocca nell'indirizzo al popolo inglese: « L'Italia non ha che un sol desiderio: infrangere il giogo di due Potenze nemiche, che l'opprimono. Io lo dico al cospetto del mondo: essa non avrà riposo prima del compimento di questo desiderio, il quale è per essa una quistione di vita o di morte... Non posso però sperare, lo dico con dolore, che l'Italia compia i suoi destini senza passare ancora una volta per mezzo alla terribile prova della guerra. » La guerra contro chi? Certo contro chi occupa Venezia e fors'anche contro chi vieta il possesso di Roma.

Ora la guerra è sommamente antipatica all'Inghilterra, che in mezzo al fumo del cannone non può veder chiari i suoi conti, e spacciare le sue merci. Il disegno di mettere sossopra l'Europa per *compiere l'Italia,* massime con pericolo d'un urto contro Napoleone III, non potea tornar caro agli uomini di Stato inglesi, che certo ne aveano avuta notizia. Pertanto, logorato già il balocco che essi aveano trappolato alla demagogia e sequestrato in una nube d'incenso, videro giunto il momento di rimandarlo alla Caprera. Difatto, appunto un giorno dopo tornato da Parigi Lord Clarendon, ecco annunziato sui giornali che le continue *emozioni* pericolavano la preziosa salute del *gran patriota italiano*, e che perciò gli era d'uopo smettere il pensiero del viaggio a traverso l'Inghilterra, e tornarsene più che di fretta alla romita sua stanza. Garibaldi giurava di star ottimamente, ma il Duca di Sutherland gli ripeteva con tuono d'angoscia: voi state male, bisogna andarvene.

Qui s'accese una curiosa disputa, fra gli adoratori di due giorni innanzi che voleano sbarazzarsi dell'idolo, e l'idolo che voleva restare, ed i suoi Bramani che lo voleano portare in processione. Ad un medico inglese, che lo diceva sano, vegeto, rigoglioso, si contrappose altro medico più rinomato, il Fergusson, che lo sentenziava in pericolo. Il dott. Basile, medico ordinario dell'idolo, giurava che queste eran favole; e l'ospite facea stampare che tutti i devoti dell'idolo trepidavano di vederlo struggersi in quelle fatiche, con pericolo che *si riaprisse la ferita d'Aspromonte.* Felice epigramma! Finalmente fu d'uopo al Garibaldi cedere, ed annunziare la sua prossima dipartita, la quale, acciocchè fosse pronta e sicura, fu disposto che avverrebbe in compagnia del Duca e della Duchessa di Sutherland, sul proprio loro *yakt.*

Nella tornata del 21 Aprile si fecero intorno a ciò interpellanze al Cancelliere dello Schacchiere, nella Camera dei Comuni, chiedendo se fosse vero che il Governo di S. M. si era interposto per indurre Garibaldi a partire. Lord Gladstone rispose, che a richiesta del Sutherland avea visitato Garibaldi, avea avute dal Fergusson esatte notizie della sua salute, si era persuaso che soffrirebbe dal continuare quel viaggio; tanto più che o visiterebbe tutte le città che l'aveano invitato, e s'ucciderebbe a quello strapazzo, o ne preferirebbe alcune, e offenderebbe le altre;

che perciò avea capacitato il Generale, che il meglio da fare era di andarsene. Aggiunse che l'Imperatore de' Francesi non era entrato per nulla nella presa risoluzione, e che tutto era effetto del tenero amore che si portava all'eroe. Che canzonatura!

Queste dichiarazioni, conformi a quelle date dal Clarendon stesso nella Camera dei Pari, non persuasero i fanatici. La sera del 24 si fece un *meeting* a Regent Park, dove si biasimarono le *reticenze* dei due Ministri, e si cominciò a ribadire il chiodo della influenza straniera, a cui cedeva il Governo, privando l'Inghilterra di tanto bene. Fu intimato lo scioglimento del *meeting*. Cominciarono allora gli schiamazzi, i fischi alla Polizia, i plausi al Garibaldi. S'impegnò una baruffa, la quale finì con poco danno, conchiudendosi col mandare una deputazione al Ministero, affinchè desse ragione d'aver fatto sperdere quell'adunanza. Il Ministero disse che non ne sapeva nulla, e che tutto era effetto di soverchio zelo d'un Delegato di Polizia. Quanto al resto, non se ne impacciava. L'insistere dei fanatici non valse a nulla, e Garibaldi partì il mattino del 27 Aprile da San Mawer, dove era andato a ricevere un'ultima festa, sul *yakt* del Sutherland. Alli 5 Maggio fu a Gibilterra, d'onde s'avviò alla Caprera. Ma il dolore dei demagoghi, pel vedersi così soppiantati dall'aristocrazia, voleva uno sfogo, e sel pigliò alli 7 Maggio con un nuovo *meeting*, in cui si bandì che l'eroe era stato spedito via per motivi politici, perchè la sua presenza cagionava impacci al Governo; e furono sfidati il Gladstone, il Shaftesbury ed il Seely, che erano stati i più fervorosi nello spingerlo a partire, a negare che essi gli avean rappresentato appunto quel motivo per farlo risolvere. Gli sfidati non eran presenti, e fu perciò fiato perduto. Fu poi promulgato che il Garibaldi avea rifiutato le offerte pecuniarie dei soscrittori aristocratici del Comitato di Straffordhouse, ma accetterebbe con gratitudine quelle degli operai. La demagogia cercò in tal modo di pigliarsi una rivincita; ma quanto a' denari degli operai, crediamo che Garibaldi non se ne troverà soverchiamente gravato. Così ebbe fine questa commedia.

6. Malgrado di tutte le negazioni de' Ministri inglesi, ognuno è persuaso che la partenza del Garibaldi fosse condizione urgente per la riunione delle Conferenze diplomatiche sopra gli affari della Germania e della Danimarca; e sebbene il Governo francese abbia sdegnato di far pratiche ufficiali, perchè si mettesse termine a quella pompa di culto al dichiarato nemico di Napoleone III, gli uomini di Stato inglesi aveano abbastanza criterio per capirne la necessità e la convenienza. Certo è che l'accettazione della Conferenza fu in gran parte dovuta al merito di Lord Clarendon, il quale nei colloquii con l'Imperatore, come narra il *Mémorial diplomatique* del 24 Aprile (pag. 261), ottenne che si fermassero le basi di un accordo tra i due Governi per imporre ad ogni costo un armistizio ai belligeranti. « Lord Clarendon tornò in Inghilterra dopo aver preso, in nome del suo Governo, l'impegno formale di sostenere energicamente la domanda di armistizio, che il Principe La Tour d'Auvergne, ambasciadore di Francia, avea ordine di proporre nella prima seduta delle Conferenze. In altre parole, la Francia e l'Inghilterra si sono impegnate a vicenda *a dichiarare la guerra* a quella delle Potenze, che rifiutasse di sottoscrivere tregua. » Questa notizia fu smentita dalla *Gazzetta di Vienna*, argomentando *a priori*, che Potenze neutrali non avrebbero mai osato, volendo fare ufficii di pace, cominciare con minacce di

guerra. Ma certo pare che l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra fosse più intimo di quanto forse credeasi.

La prima seduta si tenne alli 27, e doveano assistervi per la Francia il Principe La Tour d'Auvergne: per l'Inghilterra il Conte Russell e Lord Clarendon : per l' Austria il Conte Apponyi ed il Consigliere intimo sig. di Biegeleben : per la Prussia il Conte Bernstorff ed il Consigliere intimo sig. di Balan, già ambasciadore a Copenhagen; per la Dieta il De Beust, ministro di Sassonia ; per la Russia il Conte Brunnow ed il Consigliere d'Impero sig. Ewers : per la Svezia il Generale sig. di Wachtmeister: per la Danimarca il Ministro Quaade ed il sig. Krieger, Consigliere di Stato. Essendo ancora assente da Londra il De Beust, i plenipotenziarii tedeschi si astennero dall' intervenire a quella tornata, e gli altri si contentarono di assegnare per la seconda il 25 Aprile. La mattina di questo giorno tutti si accolsero, e il Conte Apponyi con privati ufficii avea già disposti i suoi Colleghi a secondare la proposta d'armistizio. Fu nominato Presidente Lord Russell, che subito prese a perorare per la tregua, sulla base dell'*uti possidetis* militare. Il La Tour d'Auvergne rincalzò i suoi argomenti. I Plenipotenziarii austriaci, come narra il *Mémorial diplomatique* del 1° Maggio, p. 274-75, si mostrarono dispostissimi alla tregua, purchè questa fosse reale, e perciò non solo impedisse l'effusione del sangue, ma si stendesse anche sul mare, senza eccezioni e senza clausole, togliendosi il blocco. I Danesi replicarono che essi non poteano accettare tal condizione, perchè il blocco non è atto di ostilità e si può mantenere anche in tempo d'armistizio; e che perciò, come gli alleati tedeschi manterrebbero l'investimento delle fortezze del Jutland, così i Danesi il blocco marittimo. Non potendosi risolvere la quistione insorta, se tal parità sussistesse in diritto, fu rimessa la cosa a trattarsi dai rispettivi Governi. I plenipotenziarii ne presero atto ad *referendum* e le Conferenze furono prorogate. Si ripigliarono poi alli 5 Maggio, con quel risultato che abbiam detto tra le cose di Alemagna e Danimarca.

Di qui si vede che era falso ciò che i diarii di Francia ed il telegrafo avean spacciato, cioè che i Plenipotenziarii d'Austria o di Prussia, allegando l'assurdo pretesto di non aver istruzioni circa l'armistizio, ne avessero mandata a vuoto la proposta. La difficoltà venne dai Danesi, che volevano usufruire l' armistizio e continuare la cattura delle navi tedesche ed il blocco dei porti germanici, con danno immenso del commercio. E non era da aspettarsi che i vincitori di Duppel, il giorno dopo una sì splendida vittoria, volessero acconciarsi a tal vantaggio pel vinto, lasciando predare le merci dei loro sudditi, per far il gusto dell'Inghilterra che nulla non ha da perdervi.

Intanto, per liberare dal blocco i porti alemanni del mare del Nord, una forte armata austriaca giunse agli sbocchi del Weser e dell' Elba, e si unì ad alcune cannoniere prussiane. Temendosi in Inghilterra che quest'armata valicasse il Cattegat, e passata nel Baltico struggesse l' armata danese, o piombasse su Copenhagen, si fecero istanze all' Inghilterra di muovere le sue squadre. Ma il Governo di Londra si contentò di porre in pieno assetto di guerra la squadra della Manica, e spedirla alle Dune, d' onde in poco d' ora può dirizzarsi ovunque occorre. Una fregata inglese fu però spedita ad Amburgo, per vigilare le mosse dell' armata navale alemanna, e gittò l'àncora presso una fregata austriaca, senza punto dissimulare il proprio ufficio di spia.

CI SIAMO!



Ci siamo a che? domanderà il lettore. Alla pace o alla guerra? Al principio o alla fine?

Rispondiamo che a un poco di tutto questo insieme. Siamo cioè al tramonto della guerra ed all'aurora della pace; alla fine del principio ed al principio della fine. E perchè questi non paiano logogrifi, sciarade, rebus ed indovinelli poco degni dei nostri lettori ed anche di noi, diciamo qui subito che non intendiamo parlare delle guerre militari che si combattono altrove e che si aspettano anche tra noi: del cui esito dichiariamo francamente che ne sappiamo appunto quanto i nostri lettori, cioè niente affatto. Bensì intendiamo discorrere dell'esito della guerra liberale, che si fa ora in Italia alla Chiesa ed a quanto vi ha di pio, di sacro e di reverendo. Di questa guerra diciamo che siamo al tramonto, cioè alla stretta più micidiale e più assassina. Onde segue che siamo parimente all'aurora della pace, che sempre Dio suol far sorgere alla sua Chiesa nel più buio e nel più fitto della tempesta. Siamo parimente alla fine del principio liberale; il quale non avendo altro scopo che di riuscire, per mille ambagi e laberinti di simulazione e di ipocrisìa, allo sperpero totale, se fosse possibile, della religione cattolica; è ora in sul fare le ultime prove, assalendo violentemente la Chiesa in ciò che ha di più intimo e di più essenziale. Donde segue che siamo pa-

rimente al principio della fine; non lasciando mai il Signore pericolare apparentemente la barca, dov' Egli coi suoi naviga le onde tempestose e par che dorma, se non quando è in sul dire autorevolmente al mare fremente: « Taci, ammutolisci. »

Chi conosce anche superficialmente la storia del secolo passato sa benissimo che ora noi stiamo assistendo ad una sua, come a dire, seconda edizione riveduta e corretta, ma non mutata sostanzialmente. Come nel secolo passato, così nel presente, i liberali presero, da quei girifalchi che sono, le volte larghe, per piombar poi come un fulmine al momento opportuno sopra la Chiesa, cui pretendono stoltamente distruggere e finire. I pratici e gli esperimentati videro fin dal principio, come nel secolo passato così nel presente, dove dovessero parare quelle leali proteste di rispetto alla Chiesa ed alla sua libertà, colle quali i liberali cominciano sempre il loro disegno di guerra. Ma i più non se n'accorsero, nè se ne poteano accorgere, per quel brutto vezzo, da cui non sanno ancor disfarsi i buoni, di credere alle parole dei liberali. Ora grazie a Dio i liberali parlano chiaro col linguaggio cinico dei loro giornalacci, e coll' altro sfacciatissimo de' loro fatti. E come in Francia nel secolo passato, dopo aver aizzati i Principi contro la Chiesa, e i gallicani contro il Papa, e il minor clero contro il maggiore, e ambedue contro il regolare, sempre coll' ottima intenzione (come diceano) di purgare la Chiesa dagli abusi, di difendere il clero contro l' oppressione de' Vescovi, e i Vescovi dalle invasioni dei religiosi, e sopra tutto di tutelare l' indipendenza del potere civile contro la prepotenza della Curia Romana e della Chiesa, finirono poi col cacciare i Principi e col distruggere ogni clero, il secolare come il regolare, il maggiore come il minore; così ora i nostri liberali italiani, dopo le finte scaramucce mosse or contro i frati in favor del clero, or contro i Vescovi in favor dei Parroci, or contro l'Austria in favore della libertà ecclesiastica, or contro la libertà ecclesiastica in favor dell' indipendenza civile; sono venuti al punto che volevano di aver ormai la piazza franca e il campo netto, per tentare l' ultima loro prova e farla finita una volta, come scioccamente s' illudono, colla Chiesa stessa e, come non tanto scioccamente sperano, colla Monarchia loro serva finora, se non anzi piuttosto fida manutengola.

Non è questo il luogo di rifar il lavoro già fatto da noi le tante volte, di porre in luce e smascherare le varie arti onde i liberali, dando sempre l'un passo innanzi l'altro, e usando vera astuzia e apparente moderazione, giunsero al punto dove li vediamo in Italia. Se prima non si capiva chiaro, ora vediamo tutti che cosa significasse quel grido di riforme, onde i liberali volevano riformare le varie monarchie d'Italia e rinforzarle. Il rinforzo finì collo scoprirne le fondamenta, e la riforma coll' annientarle tutte, salvo la Romana che è *supra firmam petram*, e mandò a spasso per tempo i suoi riformatori, e la Sarda che fu lo stromento finora rispettato in mano del Sansone rivoluzionario. Anche sa ora ognuno che cosa significasse l'uguaglianza dinanzi alla legge, onde si volle legittimare l'abolizione del foro ecclesiastico. L'uguaglianza finì col porre il clero fuori della legge, in balìa d'una giustizia estragiudiziale ed arbitraria, e i laici sotto la dipendenza tirannica della legge Pica e dello stato d'assedio, col diritto d'essere carcerati, deportati, fucilati, impiccati senza processi e senza tribunali. L'amore che i liberali mostravano a certi Ordini religiosi, per velare asceticamente l'odio che portavano a tutti, la protezione che essi volevano prendere del clero minore contro il maggiore, la pietà che fingevano avere della parca mensa de' Parroci di campagna paragonata colla pingue dei Vescovi; si sa che tutto questo finì colla proposta abolizione totale degli Ordini religiosi, colla proposta confisca totale dei beni ecclesiastici, e coll' oppressione comune del clero grande e piccolo, secolare e regolare 1.

1 Il 18 Gennaio del 1864 il ministro Pisanelli presentò alla Camera dei Deputati uno schema di legge, preceduto da una prolissa sposizione di motivi, che è la quintessenza dell'ipocrisia e della tirannide liberalesca, intorno alle corporazioni religiose ed ai beni ecclesiastici. In virtù di tal legge dovranno cessare di esistere nel Regno, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, tutte le case degli Ordini religiosi, e tutte le Congregazioni regolari e secolari. Ai membri delle soppresse corporazioni si concedono tutti i diritti civili, compreso quello di morire di fame; perchè la pensione annua, loro assegnata in cambio dei beni e delle case loro tolte, non basterebbe certo al loro sostentamento per tre mesi. Dovranno pure cessare allo stesso modo i Capitoli delle chiese collegiate, eccetto alcuni pochissimi privilegiati, le Abbazie ed i benefizii, le Cappellanie laicali e tutte le fon-

Diceano i liberali che il pio voto del loro cuore era una Chiesa libera in libero Stato: una condizione di cose cioè, in cui Stato e Chiesa badassero liberamente ai fatti loro, senza impacciarsi l'un l'altro. Con questo bel pretesto, per liberare la Chiesa dai fastidii civili, la rubarono di tutto, le tolsero ogni privilegio, ogni favore, trattandola, non come madre onorata e rispettata da buoni figliuoli, ma peggio che serva cacciata di casa per infedeltà. Quando poi la Chiesa spo-

dazioni di natura ecclesiastica, a cui non sia unita cura d'anime. I titolari presenti riceveranno, per compenso, una pensione pari alla rendita netta della dotazione, purchè continuino a sostenere i pesi dell'abolito benefizio; e quando essi cesseranno di vivere, non avranno successori. Le rendite ed i beni così confiscati dove andranno? Se ne formerà un *fondo speciale pel culto*. E questo a quale amministrazione sarà affidata? A quella del Governo, che ne farà il piacer suo, per mezzo d'economi, a servizio del culto, in questo modo: che i beni immobili passino subito al Demanio dello Stato, e i mobili agli economi; ai quali spetterà pagare le pensioni, satisfare agli obblighi inerenti, migliorare la condizione dei Parroci che non abbiano rendita netta di lire 1000, e dar sussidii ai membri del Clero benemeriti della Chiesa e dello Stato. Il che vuol dire, in buon volgare, rubare i beni guarentiti espressamente dallo Statuto alla Chiesa ed ai Corpi religiosi, uccidere moralmente i legittimi possessori perchè non possano recare impaccio, servirsene a profitto dello Stato, e destinarne una particella alla compera di presbiteri apostati e ribelli alla Chiesa, ed un'altra particella a titolo di stipendio servile ai legittimi possessori.

Non basta. I Vescovi, Canonici ed altri beneficiati, che per ora si dovrebbero tollerare e stipendiare, dovranno contribuire con grave balzello ad ingrossare la borsa dell'Economato laicale del Governo, per compiere lo stipendio ai Parrochi meno retribuiti. E questo ancora è poco. Per assicurarsi bene che la Chiesa mai non possa riavere i beni che le sono così usurpati, ecco l'uso che se ne farà. I mobili, comprese le rendite già incassate, gli oggetti ed arredi sacri, saranno affidati alle cure dell'Economato, che ne userà, secondo suo giudizio, al fine indicato. Il che non vieta che i calici, gli ostensorii, i reliquiarii si vendano agli ebrei, per trarne quattrini da ricompensare i presbiteri benemeriti dello Stato. I beni immobili, se spettanti a Corpi religiosi e benefizii aboliti, saranno subito venduti a profitto dello Stato, e l'Economato riceverà cartelle del Debito pubblico pel valore equivalente alla rendita del 5 per 100 dei beni stessi; se poi spettanti a' Vescovadi, Capitoli e benefizii con cura d'anime lasciati esistere, saranno anch'essi, a misura che ne cessa il godimento negli odierni investiti, *convertiti*

gliata così e derubata volle fare i fatti suoi, quando, per esempio, mandò ai Confessori istruzioni per l'organo della S. Penitenzieria, queste istruzioni furono sequestrate come corpi di delitto, e i depositarii furono carcerati e condannati 1. Quando il Papa e i Vescovi vollero esercitare il loro ufficio pastorale, con decreti e provvedimenti opportuni ai varii casi, questi decreti e questi provvedimenti furono assoggettati al così detto Regio *placet* od *exequatur*, col quale sem-

in rendite sul Debito pubblico, o in rendita fondiaria, o in enfiteusi. Ma tutto ciò che spetta ai beni di Chiesa resterà, com' è chiaro, alla mercè dello Stato, al quale, come tanti valletti e servitori, dovranno stender la mano Vescovi, Canonici, Parrochi, religiosi cacciati dai loro conventi e beneficiati d'ogni sorta, per aver una magra porzione di ciò che la pietà dei fedeli e la libera volontà dei testatori, guarentita dalle leggi, avea destinato al pieno ed indipendente possesso ed usufrutto del Clero, ed allo splendore del culto. Non andranno esenti dalla rapacità fiscale neppure le fabbriche delle chiese, da poche in fuori, o perchè cattedrali, o perchè parrocchie, o perchè monumenti d'arte.

Qual giudizio abbiano recato gli stessi rivoluzionarii stranieri sopra tal proposito, già cominciato ad effettuare, del Governo di Torino, può vedersi dalle seguenti parole della *Presse* di Parigi, diario liberalissimo, che agli 8 di Marzo così scriveva: « Questa legge è così contraria alla libertà di coscienza, come alla libertà d'associazione. Gli uomini di Stato di Torino non pensano presentemente, ben lo crediamo, che a difendersi, togliendo al Papa la sua milizia più attiva e più devota; ma gli uomini di Stato debbono vedere le cose da più alto e più lontano. Noi sappiamo ancora che possono giustificarsi coll'esempio dell'assemblea costituente di Francia, che nel 1790 decretò l'abolizione degli Ordini religiosi, col pretesto che non appartenevano all'essenza del Cristianesimo; ma annientato il clero regolare, si venne quasi subito alla distruzione del clero secolare e dell'intera libertà religiosa. Su di un simile terreno si sdrucciola facilmente, e la caduta è rapida. La rivoluzione francese lo dimostra ».

1 I nostri lettori sanno in qual modo fu arrestato, e chiuso nelle carceri dei malfattori comuni, l'Emo Card. Morichini Vescovo di Iesi, al quale, nella perquisizione del suo scrittoio, non fu trovato altro corpo di delitto che le istruzioni a stampa, della sacra Penitenzieria, sotto il 6 Marzo 1860, già divulgate per tutto dai giornali. Or il simigliante avvenne in Italia a più altri; ed il Vescovo di Foggia, carcerato a Como per due anni, non avea altro delitto da espiare, che questo.

pre, in pratica, si dichiara che non *placet* all'autorità laicale quello che fa l'ecclesiastica e che non si dee *eseguire* quello che la Chiesa comanda. Il quale abuso del *placet* e dell'*exequatur*, deplorato e condannato già le tante volte, e ancor di fresco sì eloquentemente e con tanta copia di ragioni, dall'episcopato intiero d'Italia, per più offesa della libertà ecclesiastica ed a maggiore scherno degli immortali suoi diritti, fu ora applicato ancora a materie che mai, nè anche nel tempo del più tirannico regalismo, gli erano state assoggettate, e, quello che è più mostruoso, esteso alle province stesse pontificie, e perfino con forza retroattiva, come nella diocesi di Lucca. Quando i Vescovi, che hanno per ufficio e per dovere l'ammaestrare il loro gregge, e preservarlo dagli inganni e dagli errori, vollero compierlo colle loro *Lettere pastorali*, queste lettere furono sequestrate, e i Vescovi stessi processati, e condannati a carcere e multe, secondo che è accaduto a Mons. Vescovo di Spolèto, ed a tanti altri, e secondo che sta ora accadendo a Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, che, per una sua lettera Pastorale, fu testè condannato dalla Corte di Assise ad otto mesi di carcere e mille cinquecento lire di multa. Quando poi i fedeli vollero aiutare la povertà della loro madre, rubata così e spogliata ormai di tutto, i liberali si arrovellarono, e quasi che ogni soldo dato al danaro di S. Pietro fosse roba rubata, se non alle loro borse, almeno alle loro bramose canne, presero a studiare ogni via per impedire queste collette [1]. Quando i Vescovi presero a sospendere e punire preti licenziosi, questi preti i liberali li fecero Cavalieri e Professori. E di ciò non paghi, o imposero multe ai Vescovi perchè una parte dei beni della Chiesa e dei poveri an-

1 Negli *Atti ufficiali della Camera dei Deputati,* n.i 604, 605, 606, sono distesamente riferiti i discorsi inqualificabili del Brofferio e del Bellazzi contro il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti in generale, eccetto la piccola schiera dei preti liberali lombardi, per ragionare la proposta di domarli con leggi draconiane ed eccezionali, e di impedire, a qualunque costo, la colletta pel *Denaro di san Pietro*. Questa fu dichiarata una dimostrazione antinazionale, sovversiva, fatale all'Italia, e che serve solo a prezzolare sicarii ed assassini, scatenati dal clero a desolare la patria comune, per intendimento politico. I Ministri si mostrarono dolentissimi di tale colletta, ed annunziarono un articolo di legge di sicurezza pubblica, col quale s'impedirebbe efficacemente.

dasse a impinguare i presbiteri sediziosi, come accadde a Parma; o fecero pagare le rendite dei benefizii ai loro favoriti che non poteano, pei loro demeriti, averne la canonica istituzione, come avvenne pel Bianchi a Firenze, per l'Avignone e i suoi tre accoliti a Milano, e per altri altrove; o fecero perfino tener prigione il Superiore ecclesiastico, reo di non voler gettare *margaritas ante porcos*, deferendo poi la causa al Consiglio di Stato, siccome capitò a Mons. Caccia. E quasi ciò non bastasse, appena che il Pisanelli seppe che un parroco, lupo del non più suo gregge, il Mongini, era stato condannato dal S. Uffizio, deposto, e dichiarato *scomunicato vitando*, subito lo trovò degno d'ingrossar la schiera dei Cavalieri e dei martiri presbiteriani.

E (cosa incredibile ma vera!) quando la Chiesa chiusa nello stesso santuario, nei penetrali reconditi del confessionale, tra il vestibolo e l'altare, negò una Comunione od una Assoluzione, la Chiesa fu come rea chiamata a dar ragione dell'amministrazione dei Sacramenti dinanzi ai tribunali [1].

1 Sarà egli necessario ricordare qui il parroco di S. Procolo e Monsig. Canzi, Vicario Capitolare di Bologna, processati, carcerati, condannati a prigionia e multa, per aver chiesta ad uno scomunicato la necessaria ritrattazione de' sacrileghi suoi attentati, e negati i sacramenti a lui pertinace nel rifiutarla? E chi non rammenta la carcerazione di più Sacerdoti, solo per aver cercato di persuadere all'infelice scismatico Caputo, che volesse far il suo dovere verso la Chiesa, prima di presentarsi al Tribunale di Dio? Chi non sa d'un parroco chiuso nelle carceri coi ladri e micidiali, perchè non volle, nel conferire il battesimo ad una bambina, violare le leggi della Chiesa imponendogli nome d'*Italia libera?* E il parroco Mancinelli non fu arrestato e sottoposto a processo, perchè non potè consentire che tenesse a battesimo un tale, ch'egli credeva in coscienza di dover trattare come pubblico peccatore e scomunicato? Ed i due sacerdoti di Brescia, non furono eglino processati per aver negato l'Eucaristia allo scomunicato Moretti? E il parroco di Cannero non fu imprigionato per aver privatamente ammonito, come era suo stretto dovere, i suoi parrocchiani, che lo *scomunicato vitando*, prete Mongini, non potea amministrar loro i sacramenti? E l'*Unità cattolica* non fu multata di taglia e carcere per aver stampato il Decreto del sant' Uffizio, già noto a tutta Italia, che colpiva di scomunica quello stesso Mongini? Ma che giova venir recitando nomi? Il *Pungolo* di Milano pubblicò una lista di 54 tra Vescovi, Parrochi, Sacerdoti e Religiosi, presentemente

Che diremo dell' audacia di un Pisanelli che testè ardì perfino, con un atto solo di sua tirannica immistione nelle materie ecclesiastiche, dar lezioni di sciocca morale alla Chiesa e al Papa, legar le mani alla giurisdizione ecclesiastica in ciò in che essa dee essere più libera e più rispettata, inceppare le coscienze dei fedeli, tiranneggiare insieme Chiesa e popolo, e rendere, per quanto è in lui, quasi necessaria, in certi casi, la pubblica e privata immoralità? Alludiamo alla sua lettera circolare, dove si annullano, in certi casi, le dispense matrimoniali, con quell' ipocrisia di simulato amore alla morale e di vero fomite all' immoralità, che i nostri lettori potranno di per sè ammirare nel testo che pubblichiamo qui in nota [1].

sottoposti a processo per rifiuto di Confessione, di Comunione, e in genere di Sacramenti; ed il *Diritto* di Torino, valendosi di ciò per declamare contro il Clero reazionario, dichiarò che tal lista è incompiuta!

1 Ecco la bella circolare del Pisanelli: « *Torino addì* 5 *Aprile* 1864. Accade spesso che si presentino domande a questo Ministero per ottenere la regia esecutoria a provvisioni pontificie, le quali concedono dispensa da impedimenti canonici a contrarre matrimonio, e per ottenere altresì la dispensa del correlativo impedimento, che in molte Province del regno viene frapposto anche dalla legge civile. Per consueto in cosiffatte domande si allega a valido motivo per ottenere la regia esecutoria e la dispensa dell' impedimento civile la necessità di rimuovere il pubblicò scandalo, a cui dà luogo la illecita convivenza di consanguinei o di affini. Se non che l'esperienza ha dimostrato che l'esaudimento di siffatte domande, se in qualche raro caso toglie di mezzo il lamentato pubblico scandalo, produce d'ordinario il deplorevole effetto di alimentare in quelli che trascorrono a convivenza illecita la speranza di aver modo agevole di riparare a tale sconcio, e riesce in ultimo a moltiplicare unioni, che dalla legge civile e dalla ecclesiastica son tenute contrarie ai vincoli naturali, alla regolare costituzione della famiglia, ed alla santità stessa del matrimonio.

« Sopra tale considerazione il sottoscritto, facendo fondamento in pareri iteratamente emessi nella materia dal Consiglio di Stato, reputa opportuno fare le dichiarazioni seguenti: 1.º L'esecutoria per la dispensa dall' impedimento canonico e la dispensa dall'impedimento civile non saranno mai concesse a cognati che intendano unirsi in matrimonio, ove consti essere state fra loro relazioni adulterine mentre era in vita il precedente coniuge, richiedendo la tutela del buon costume ed i riguardi debiti alla moralità pubblica che si usi in proposito di un provvido rigore. 2.º Non sarà risguardato come sufficiente motivo ad ottenere la esecutoria o la dispensa civile per matrimonii tra consanguinei od affini la sola circostanza, che fra loro abbia avuto

Questa è la libera Chiesa in libero Stato de' liberali in Italia. Libera Chiesa del resto che ben corrisponde al libero Stato. Giacchè non è ora maggiore in Italia la libertà civile dell' ecclesiastica:

luogo illecito commercio con pubblico scandalo, dappoichè la violazione della legge non può essere motivo per dispensare dall'osservanza della medesima. 3.° Sarà invece tenuto riguardo della circostanza, che un dei contraenti abbia prole in minore età da precedente matrimonio, di guisa che le nuove nozze possano dirsi consigliate dall' intento di procurare alla prole in minore età l'assistenza di chi più affettuosamente a cagione de' vincoli del sangue concorra all'allevamento e all'educazione della medesima. 4.° L'esecutoria e la dispensa civile a matrimonii tra zii o zie e nipoti saranno concesse soltanto per cause gravissime, dappoichè a tali matrimonii s'oppongono le ragioni dell' igiene e la gerarchia stessa della famiglia, e saranno assolutamente negate nel caso di relazioni incestuose e di notabile differenza di età. 5.° Non sarà reputato motivo sufficiente ad ottenere l'esecutoria alle provvisioni pontificie, portanti dispensa da impedimenti canonici, la circostanza che i ricorrenti abbiano dovuto sostenere spese per ottenere dalla santa Sede la dispensa stessa, potendosi dai medesimi aver piena notizia delle disposizioni dell' autorità civile innanzi di ricorrere a Roma.

« Tali dichiarazioni vengono comunicate per opportuna norma a tutti gli Ordinarii diocesani e a tutti i Procuratori generali del Re presso le Corti di Appello del regno, i quali nella cerchia di loro competenza vorranno di fermo mettere lo zelo più operoso ad impedire e reprimere in materia sì grave inconvenienti ed abusi, che riescono a nocumento della morale pubblica, persuasi come debbono essere che col largheggiare dispense per matrimonii fra consanguinei ed affini si apre un adito alla corruzione delle famiglie, onde può venir danno all' intiera società. Il Ministro *G. Pisanelli.* »

Questa tirannica e vessatoria disposizione ha fatto già testè alcune innocenti vittime, secondo che si legge nella *Nazione* del 12 Maggio che dice così: « A. R. ed A. C. di Celle, congiunti fra loro in 4.° grado canonico, chiesero ed ottennero da Roma la dispensa dall' impedimento canonico per congiungersi in matrimonio; pervenuta la detta dispensa, Monsig. Ciofi, Vescovo di Chiusi, ordinò la esecuzione della bolla pontificia al parroco don Antonio Marinelli di Celle, niente curando di ottenere il r. exequatur in ordine alla legge del 5 Marzo 1863, e il Marinelli congiunse sotto dì 13 Aprile 1864 in matrimonio i due. Al seguito di ciò Mons. Ciofi e don Antonio Marinelli sono stati dal delegato di Radicofani denunziati al potere ordinario, perchè rispondano del reato previsto e punito dall'art. 270 del Codice penale sardo in relazione alla legge 5 Marzo 1864; e sappiamo che il procuratore del Re al tribunale di prima Istanza di Montepulciano ha già promossa l'azione penale nei termini che sopra. »

essendo Chiesa e popolo trattati ugualmente dai moderni tiranni, come pecore da tosare e buoi da macello.

Or poichè siamo omai giunti a tale che non è più lecito in Italia alla Chiesa l'amministrare i suoi Sacramenti senza che traggano innanzi i liberali ad esigere sacrilegi, non è egli chiaro che ci troviamo ora, come dicevamo, alla stretta più micidiale e più assassina della guerra che i liberali le fanno? E qual altro passo rimane più ora ai liberali di dare, fuorchè di tagliare il capo ad un prete, solamente perchè è buon prete?

Benchè in un certo senso già si può dire, che questo ultimo passo già i liberali lo diedero. E non parliamo degli assassinii di ecclesiastici che qua e là vanno eseguendosi liberalescamente in Italia. Neppure intendiamo parlare dei processi continui, delle carcerazioni, delle persecuzioni, delle multe, onde per tutta Italia i liberali sfogano contro il clero e ancor contro i Vescovi, e persino contro Eminentissimi Cardinali, il loro odio settario alla Chiesa cattolica. Non parliamo dell' atterramento delle chiese [1], della violazione delle sacre immagini, del sacrilego modo, onde ne' teatri si beffeggia empiamente Dio stesso e Cristo e il Cristianesimo. Non parliamo della fetida colluvie di stampe e di immagini, onde si diffama cotidianamente quanto vi è di sacro, con quella impunità, ed anzi con quella

1 Il Deputato D'Ondes Reggio, come leggesi negli *Atti ufficiali della Camera*, n.° 556, enumerò 22 tra monasteri, conventi e chiese occupate violentemente, volte a uso di caserme, di carcere ed ancor di stalla, nella sola Palermo; ed acceso di giusta indignazione, esclamò: « I più di quei luoghi si sono occupati, neanche colle vane formalità del Decreto, ma così a capriccio di chi comanda in Palermo, o meglio di chi ha la forza di occupare... Si è occupato per occupare. E poi, o Signori, chi ha dato la facoltà di occupare le chiese, di mutarle in stalle? Chi poteva concedere e chi ha conceduto di profanarle? » Tal facoltà fu conceduta da quell' autorità medesima, che legittimò l'usurpazione violenta, con modi bestiali e crudelissimi, di più centinaia di monasteri di sacre vergini gittate in mezzo alla strada dalla forza pubblica, od ammucchiate alla rinfusa in misere catapecchie, o di poveri frati *deportati* a capriccio dei Prefetti. Nell' *Unità cattolica*, del 28 Aprile, ed in quella degli 11 Maggio si recò una lista d'oltre a cento novanta di queste case religiose, confiscate così dal 1862 in qua, a' servigi della setta, che giurò lo sterminio del Papato e del Cattolicismo, come fine ultimo e necessario della rivoluzione italiana.

protezione, onde non sarebbe coperto chi, invece di pigliarsela colla maestà di Dio, se la pigliasse invece contro l'infimo dei cittadini. Non parliamo di questo. Bensì dell' empia e parricida legge che or ora fu proposta alle Camere torinesi, colla quale si decapita moralmente il clero cattolico, impedendone il reclutamento e la stessa esistenza. Chi avrebbe mai sognato, non che pensato, che in Italia, nel 1864, quando ancora erano echeggianti le grida con cui si prometteva la libertà alla Chiesa, si sarebbe venuto a proporre in pubblico un progetto di annientamento del clero cattolico, dichiarando tutti, senza eccezione, i cittadini sottoposti alla leva? Chi si sarebbe aspettato che una tal legge l' avrebbe proposta, non già uno di quei democratici pàzzi, un Garibaldi, un Petruccelli, un Mazzini, dei quali si conoscono le empietà pubbliche e l' odio vatiniano alla Chiesa ed al sacerdozio; ma uno di quei Ministri costituzionali, moderati, sàvii, prudenti, cautelati, in una parola, simulatori e ipocriti, che sogliono sempre lasciar ai più avventati di loro i colpi da orbo e le pazzie da manicomio?

Ma noi sappiam bene com' è accaduto questo. È accaduto perchè la moderazione e la prudenza, onde cotesti liberali più accorti velano le bieche mire del liberalismo, non può, a lungo, reggere all' impeto interno del mal principio che erompe e schizza fuori all' impensata di quei medesimi che meno il vorrebbero. Il mal principio dell' odio alla Chiesa, che è l' anima del liberalismo di ogni generazione, in alcuni è allo stato aperto e chiaro: e questi sono i democratici pazzi, che spaventano i popoli colle loro forsennataggini e fan dire a tutti nel loro segreto: « Guai a noi se capiteremo alle mani di tali furfanti! » Ma in altri il mal principio liberalesco è nello stato latente, coperto e verniciato di rispetto all' autorità della Chiesa e della monarchia. Rispetto effimero, è vero, rispetto di parole: ma che basta ad allucinare i più, e a far loro dire ingenuamente: « Oh questi sì che sono liberali savii ed onesti! » Ma il diavolo che ispira i secondi non meno che i primi, talvolta li accieca con suo e loro danno, accadendo anche al diavolo quello che gli antichi diceano di Giove che a chi vuol male toglie il senno. E così accade talvolta, che anche i vecchioni sperimentati, gli Aristidi del partito, i Catoni, i Diogeni s' ubbriacano pazzamente al lieto aspetto delle cose loro che vanno

bene: e nella prosperità e nell' allegria in cui si trovano, perdono la prudenza appiccicata loro per politica, e si trovano, senz' accorgersene, in quel leggero farsettin democratico che sta sotto la loro gran veste da camera costituzionale. Fanno allora anche essi le pazzie, e dicono le corbellerie, senza pensare che ci è chi li vede e chi li ode e fa suo pro delle loro avvinazzate confidenze.

Così accade ora ai savii costituzionali che reggono a Torino non sappiam bene se la cosa pubblica o la privata. Essi hanno perduta, come sarebbe a dire, la testa. Essi credono di esser ormai padroni, e di poter fare e dire a loro talento senza tema di impedimenti. Smascherano perciò ogni loro batteria coperta, e prendono a sparare i loro cannoni rigati.

Che se Dio fosse per tollerare ch' essi avessero agio di fare quello che meditano, niun dubbio vi ha che quel *novantatrè peggiore del primo,* che già fu annunziato alla Chiesa ed al Sacerdozio, or sono alcuni anni, da uno dei giornaletti massonici di Torino, non sarebbe per cominciare tra non molto. È inutile l' illudersi. I liberali sono sempre quelli; come la Chiesa parimente è sempre quella. E siccome il liberalismo, di natura sua e in forza del suo esistere, tende a distruggere violentemente la Chiesa e il Sacerdozio, così è chiaro che la Chiesa, in questo secolo in Italia, come nel passato in Francia, saprebbe, com' è sua natura, vincere soffrendo e trionfare nella persecuzione e nel sangue.

E siccome nel secolo passato la Francia, quando, grazie alla civiltà, che anche allora si diceva moderna, ed ai principii della filantropia che si diceano allora inventati, ed alla libertà che si pretendeva allora creata, ed alla filosofia che si dicea allora scoperta; in pochi anni era diventata un covile di fiere, un lago di sangue, un paese selvaggio, una nazione senza Governo, senza leggi, senza religione e senza civiltà; siccome, diciamo, allora appunto apparve quasi prodigiosamente un venturiere che, per prima cosa, per poter fondar sè stesso, dovette riaprire i templi e ridonare la libertà alla Chiesa: così non è a dubitare che lo stesso, in sostanza, accadrebbe in Italia, quando il liberalismo conducesse questo giardino dell' Europa e della Chiesa a quel disertamento totale, verso il quale del resto è già molto innanzi.

Ma non è a porre soltanto la fiducia in questo. Giacchè, sebbene sia vero che, come scriveva testè in Roma un illustre prelato [1], « il terribile *auferetur* non fu scritto per un sol popolo », ciononondimeno non è a negare che la misericordia di Dio mostra di voler volgere in modo speciale i suoi occhi pietosi sopra l'Italia col concederle, come fa, un Papa sì veggente e sì magnanimo, e sì fidente nella Vergine SS. che a Lui dee la definizione del suo Immacolato Concepimento, un sacro Collegio di Cardinali che, in tanti dei suoi illustri membri, porge gli esempii più segnalati all' Episcopato, che lo segue e l' imita, di fortezza sacerdotale, un clero sì fermo, un popolo sì pio, che in tanti generosi e industri modi protesta contro l' empietà de' suoi tiranni, e lo spogliamento della sua madre la Chiesa. Questo bene che si va facendo in Italia non essendo dovuto che alla misericordia divina, dà indizio che questa intende coronare le sue misericordie, compiendo e perfezionando l' opera cominciata, senza far passare l' Italia per quel naufragio, dove la spingono i suoi ciechi reggitori, e nel quale ad ogni modo noi siamo certissimi che essi saranno soli ad essere fra breve travolti. E bene se n' accorgono ormai gli stessi liberali, i quali da qualche tempo paiono soprappresi da uno spavento vago ed indistinto. « Morì (disse il Brofferio nella Camera torinese il 7 di Maggio) morì in Italia la vita politica e sulle sue ceneri nacque una totale indifferenza che ci conduce al sepolcro. Siamo minacciati dalle nostre divisioni, dalla irrisolutezza dei Ministri, dal disordine delle nostre leggi, dallo scompiglio delle nostre finanze, e più d'ogni cosa dallo sconforto comune e dalla generale stanchezza, che tutti sentiamo e non sappiamo definire. » E il deputato Crispi nella stessa tornata diceva: « La freddezza di quest' assemblea, l'atonia dei Deputati mi danno l'immagine di una moltitudine d'uomini fermatisi inerti dinanzi una bara. Io non vedo il cadavere e neanche il morente, ma ci sono tutte le apparenze di una morte che si avvicina. » E l'Italia risponde: *Amen*.

1 Mons. Nardi nel suo bell' opuscolo intitolato: *Visita dell' Imperatore e Imperatrice del Messico al S. Padre.*

IL PATRIZIATO ROMANO
DI CARLOMAGNO[1]



VII.

La giurisdizione del Patrizio, dipendente dal Papa.

Un altro carattere, importantissimo a notarsi nella potestà e giurisdizione del Patrizio, si è, che tal potestà era in tutto *dipendente dal Papa*. Ognuno intende a prima vista, che tale infatti esser dovea, nè avrebbe potuto essere altrimenti, senza rinegar sè medesima; imperocchè, se l'essenza del Patriziato consisteva nel difendere la S. Chiesa Romana, ogni ragion volea che tal difesa fosse subordinata innanzi tutto al beneplacito di colui, che era per dritto divino il Pastore supremo di questa Chiesa, ed a cui, siccome ne era commessa tutta la cura e il governo, così apparteneva in primo luogo il dovere e con esso il diritto di ordinare sovranamente tutto ciò che risguardasse il mantenimento e la difesa delle sue *giustizie*. Il primo e natural difensore della Chiesa Romana era il Papa: il Patrizio doveva essergli aiutatore, *auxiliator*, *opitulator*, come viene chiamato dai Pontefici nel Codice Carolino, ovvero, come intitolavasi lo stesso Carlomagno, *sanctae Ecclesiae humilis adiutor* [2], *adiutor in omnibus apostolicae Sedis* [3]. Ora, egli sarebbe stato un aiutatore ben tristo ed incomodo, se nel prestare l'opera sua, in luogo di dipendere dal Pontefice, avesse preteso di governarsi a proprio senno e talento: e peggio ancora, se si fosse arrogato di fargli da padrone in casa, dettargli la legge e contrastare o trasgredire le sue volontà; cambiando così la protezione in ingiuria, e la difesa in usurpazione.

1 Vedi questo volume, pag. 430 e segg.
2 Nel *Capitolare* dell'anno 789.
3 Nel *Capitolare* del 769.

Oltre di ciò, tal dipendenza è chiaramente indicata da quell'appellazione di *fidelis beati Petri*, che veggiamo data dai Papi ai Patrizii Carolingi e ricevuta da questi a titolo di singolar encomio, onde altamente pregiavansi. Qual fosse in quell'età, e poscia per tutto il medio evo, il significato di questa voce *fidelis*, presa sostantivamente, può vedersi nel gran Glossario del Ducange e nei monumenti d'ogni genere da lui allegati; a noi qui basta recare la definizione che il medesimo Autore ne arreca, dicendo: *Fidelis, subditus, vassallus, qui fidem suam domino obstrinxit, fidelitatem iuravit.* In tal senso, di sudditi cioè e di vassalli, si trovano nominati in infinite carte e scritture i *fedeli* del Re, i *fedeli* dell' Impero, i *fedeli* della Chiesa, o di tal Vescovo, di tal Principe, Barone ecc. Ma, senza uscire dal Codice Carolino, dove abbiam vivo e parlante lo stile che allora correa tra i Papi e i Re Franchi, e dove ricorre frequentissima questa voce di *fidelis;* ivi sempre vedesi contenuto in tal voce un doppio concetto, cioè non solo di *fedeltà* nel mantenere promesse o giuramenti fatti, ma di *soggezione* inoltre e di obbedienza. Allorchè dunque, nell' Epistola XVI del medesimo Codice, il Papa Paolo I, pregando Pipino di adempire tutte le promesse fatte a Stefano II, lo chiama *optimus fidelis beati Petri* [1]; e quando Anastasio, nella vita di Stefano II, narra che Pipino, *ut vere beati Petri fidelis, atque Pontificis obtemperans monitis* [2], intimò ad Astolfo di restituire alla S. Sede le occupate province; egli è indubitato esprimersi con tal vocabolo non pure la lealtà, ma eziandio l'obbedienza che il Re Patrizio professava verso S. Pietro e verso il Pontefice. Anzi tale obbedienza viene con espresse e recise formole inculcata da Stefano III ai due figli di Pipino, Carlo e Carlomanno, colà dove ricorda loro l' obbligo strettissimo che hanno di mantenere verso la S. Sede e i Pontefici *fidelitatem et obedientiam et illibatam charitatem* [3], e

1 *Peto itaque et deprecor te, excellentissime fili et spiritalis compater, atque per omnipotentem Deum et corpus beati Petri, cuius et optimus fidelis existis, coniuro* etc. Epist. XVI.

2 Anastas. in *Stephano II,* num. 246. Cf. num. 251.

3 *Recordamini, peto, excellentissimi filii, quomodo vos fide dicere visus est praefatus vester dominus ac genitor, promittens in vestris animabus, Deo et beato Petro atque eius vicario antefato.. domno Stephano Papae, firmiter*

ciò in virtù del Patto speciale che sull' anima loro il loro genitore avea giurato a Stefano II, e che da loro stessi era stato già più volte confermato e rinnovato; di quel Patto cioè, per cui essi e Pipino erano stati creati Patrizii.

Ma, prescindendo eziandio da queste ragioni che pur sono sì evidenti e gagliarde, a dimostrare la dipendenza della potestà patriziale dal Papa, basta volger lo sguardo al fatto storico, cioè alla serie degli atti del Patriziato: i quali parlano in ciò con tal copia ed eloquenza, che ei riesce a noi la più strana meraviglia a vedere, come il Muratori ed altri, mentre sono iti con tanta pena indagando fra quegli atti qualche raro e incerto vestigio, che paresse collocare l'autorità del Patrizio sopra quella del Papa, non si siano poi avveduti di quelle continue e apertissime prove, ond' essi ad ogni tratto mostrano l' autorità del Papa soprastare e dar legge a quella del Patrizio.

Primieramente adunque, ciò apparisce dall' origine stessa del Patriziato; conciossiachè, dall' una parte essendo certo e confessato da tutti, che tal dignità non conferivasi se non da una potestà superiore, anzi sovrana; e dall' altra, come abbiam provato più sopra, essendo indubitabile che i Carolingi ebbero tal dignità dai Papi; ne segue di necessità, che anche la potestà, qualunque ella si fosse, dei Patrizii Carolingi fosse derivata dai Papi, e perciò da loro dipendesse; siccome i Patrizii imperiali doveano dipendere dall' Imperatore, appunto perchè dall'Imperatore aveano ricevuto le insegne patriziali.

In secondo luogo, cotesta dipendenza apparisce nel perpetuo esercizio di quella difesa che i Patrizii doveano ai Papi, e della giurisdizione qualsiasi che a lei andava congiunta. Nelle due spedizioni che Pipino intraprese contro Astolfo, ei si governò interamente a senno

debere vos permanere, erga sanctae Ecclesiae FIDELITATEM, *et omnium apostolicae Sedis pontificum* OBEDIENTIAM, *et illibatam charitatem; et postmodum praedecessori nostro domno Paulo Papae, eadem vos, una cum eodem vestro genitore, certum est plerumque per missos et scripta promisisse; et post decessum antefati sanctae memoriae patris vestri, et vos ipsi saepius tam per vestros missos quamque per litteras, simulque et per Sergium, fidelissimum nostrum nomenculatorem, et per alios nostros missos nobis spopondistis, in eadem vos vestra promissione, sicut genitor vester, circa sanctam Dei Ecclesiam et* NOSTRAM FIDELITATEM *esse perseveraturos.* Epist. L.

del Papa Stefano II, secondo lo special giuramento che ne avea fatto nel primo abboccamento di Pontigone: a posta del Papa, egli offerse ad Astolfo le condizioni di pace; poi, rifiutate queste dal Re longobardo, mosse la guerra; indi, nel più bello della vittoria, ne troncò il corso, e contentossi di lasciare al vinto Astolfo il regno: in ogni cosa, secondo che espressamente notano Anastasio [1] ed i cronisti Franchi [2], seguitando il beneplacito del Pontefice che nel campo, oppure da Roma, dirigeva le armi del suo Patrizio. Nè altrimenti comportossi Carlomagno nella guerra contro Desiderio; perocchè, e ad intraprenderla fu mosso dalle istanze di Adriano, e nel condurla fino a quell' ultimo termine di schiantare del tutto la potenza longobarda, altro non fece che compiere, come altrove spiegammo, il primo disegno di Stefano II e di Pipino, rinnovato ora da Adriano. E come in queste, che furono le prime e le più grandi imprese dai Patrizii sostenute in pro della S. Sede, così eglino si mostrarono ossequiosi alla volontà del Papa in tutti gli atti seguenti.

Dal carteggio infatti del Codice Carolino, come abbiamo già accennato, apparisce che il Patrizio non soleva intervenire nello Stato romano, se non invocato; ed invocato, operava ogni cosa secondo i voleri del Pontefice: due punti rilevantissimi che fan toccare con mano la dipendenza del Patrizio dal Pontefice. I messi di Pipino e di Carlomagno venivano bensì sovente a portare saluti e donativi al Papa, ed a richiederlo se ogni cosa procedesse prosperamente, se

1 *Qui (Pippinus) iureiurando eidem beatissimo Papae satisfecit, omnibus* MANDATIS EIUS, ET ADMONITIONIBUS *sese totis nisibus* OBEDIRE . . . *Ut vere beati Petri* FIDELIS, *atque... Pontificis* OBTEMPERANS MONITIS, *direxit suos missos Aistulfo . . . Pippinus eiusdem beatissimi Patris* AUDIENS ADIMPLENSQUE ADMONITIONEM, *Deo dilectam pacem inientes* etc. ANASTAS. in *Stephano II,* num. 243, 246, 248.

2 *Tunc rex Pipinus omnem Pontificis* VOLUNTATEM ADIMPLENS . . . . *legationem ad Haistulphum misit . . . . Pipinus vero rex non poterat ea quae Romano Praesuli promiserat, nisi toto affectu cum Dei auxilio adimpleret* etc. *Annales Veteres Francorum*, presso il MARTENE, *Collectio amplissima* etc. T. V. — *Pippinus rex,* INVITANTE ATQUE SUGGERENTE *Romano Pontifice, propter iustitiam beati Petri Apostoli a rege Longobardorum exigendam, Italiam ingreditur* etc. EGINHARDI *Annales,* a. 755.

gli bisognasse in nulla l'aiuto del Re Patrizio; ma, quanto all'intraprendere cosa alcuna, non moveansi se prima non ne veniva lor dato l'impulso, cioè fatta la domanda dal Papa: e troviamo bensì, che talora il Papa dovea replicar le istanze, sollecitare la venuta dei regii messi, spronare il Patrizio al pronto ed efficace adempimento delle sue promesse, ma non veggiamo mai che il Patrizio presumesse di precorrere, dettando od imponendo i proprii voleri al Papa. L'iniziativa adunque, come oggi dicesi, cioè la prima mossa di tutte le imprese e di tutti gli atti spettanti alla tutela patriziale, apparteneva al Papa, e da lui partiva: il Patrizio non facea che secondare.

E siccome nell'intraprendere, così anche nell'eseguire egli dipendea dal Papa, a senno di lui governando tutto l'andamento dell'impresa. A chiarirsi di ciò, basta osservare il procedimento che teneano i regii messi, nell'adempiere l'incarico loro affidato di rappresentanti e ministri della potestà patriziale. Essi aveano precetto espresso dal Re di regolarsi in tutto secondo il consiglio e l'indirizzo del Papa [1], a lui servendo *pro exequendis faciendisque iustitiis beati Petri* [2], e generalmente *pro utilitatibus Ecclesiae* [3], in tal maniera che potessero meritare il gradimento di Dio e di S. Pietro. Quindi, sopravvenendo a caso qualche nuovo affare, fuor di quelli per cui eglino aveano avuto dal Re espressa missione, il Papa liberamente valevasi dell'opera loro; ai messi regii commettendo nuovi incarichi eziandio gravissimi, non altrimenti che se fossero suoi proprii uffi-

1 *Dodo* (*missus Carlomanni regis*), *qui debuerat in servitio beati Petri et nostro fideliter permanere, ipse e contrario animae nostrae insidiabatur, non agens iuxta id* QUOD A SUO REGE ILLI PRAECEPTUM EST, IN SERVITIO BEATI PETRI ET NOSTRA OBEDIENTIA FIDELITER ESSE PERMANSURUM etc. Epist. XLVI.— *Qui* (*missi regii*) *nobis fideliter intimaverunt ea quae illis* INIUNCTA HABUIT *vestra praerectissima regalis potestas, ut* SECUNDUM NOSTRUM APOSTOLICUM CONSILIUM, *in partibus Beneventanis, ita peragerent* etc. Epist. XCI. — *Arvino duci* IUSSISTIS *qualiter cum caeteris fidelibus vestris missis, ita* OMNIA COMPLERE DEBEAT, SICUT DEO PLACEAT ET BEATO PETRO APOSTOLO etc. Epist. XCIII. — *Qui solertissimus vir* (*Itherius*) *in omnibus* SECUNDUM VESTRAM NOSTRAMQUE DECERTAVIT VOLUNTATEM, *suique laboris constantiam, iuxta* UT A VOBIS ILLI PRAECEPTUM EST, *in ipsis apostolicis exhibuit utilitatibus*. Epist. XLVII. Cf. Epist. XI, etc.

2 Epist. XLVII.

3 Epist. XLI.

ciali. Così, nel 771, trovandosi in Roma il messo Ubaldo, inviato da Carlomagno *pro caeteris causis*, il Papa Stefano III non dubitò d'inviarlo a Ravenna, perchè aiutasse i Legati pontificii a cacciar da quella Sede e condurre incatenato a Roma l'intruso Michele; siccome fu fatto [1]. Che se al Papa avveniva talvolta di trovare i regii messi men docili e pronti a' suoi voleri, ovvero poco zelanti degl' interessi della S. Sede, ne scrivea tosto al Patrizio gravi doglianze, pel mancare che così facevano all' essenzial debito della lor legazione [2]; siccome, pel contrario, quando era di loro soddisfatto, non tralasciava di commendarli della lor *fedeltà* e solerzia *in servitio beati Petri et nostro atque vestro* [3]. Inoltre è da notare che, se l' opera da loro richiesta doveva effettuarsi fuor di Roma, il Papa soleva loro aggiungere i proprii rappresentanti, e indi spedirli a compiere di comune accordo l' incarico loro affidato [4]; di modo che i luogotenenti del Patrizio non esercitavano dentro lo Stato niun atto di potestà, senza che v' intervenisse insieme l'autorità, non solo del Papa, siccome primo e sovrano ordinatore, ma quella eziandio dei ministri papali: così appunto richiedendo la natura dell' ufficio patriziale, che era di aiutare il Papa e prestargli braccio forte, non già di governare in luogo suo, e molto meno fargli da padrone in casa.

Quindi è, che i messi del Re Patrizio vengono frequentemente chiamati, con titolo di ufficio insieme e di elogio, *fedeli* del Papa, non meno che del Re, *nostri vestrique fideles, fideles in servitio beati Petri et nostro atque vestro* [5]; imperocchè, se per l' una par-

1 *Hucbaldus a vestra directus regali excellentia* PRO CAETERIS CAUSIS, *ab eodem praefato domno Stephano Papa, per vestrum a Deo roboratum regale adminiculum, Ravennam* MISSUS EST, *ut eumdem praefatum Michaelium invasorem ex ipsa Ravennate ecclesia expelleret, et huc Romam, tamquam transgressorem sacrorum canonum, deferret.* Epist. XCIV. Cf. ANASTASIO in *Stephano III,* num. 283.

2 Epist. XLVI, XC, XCI, XCIII.

3 Epist. XI, XLVII, LIX, LXXV, etc.

4 Epist. XXIX, LXIX, LXXII, XCIV etc. Cf. ANASTAS. al luogo testè citato.

5 *Itherius*... NOSTER ET VESTER SINCERUS FIDELIS. Epist. XLVII. — *Directus a vestigio regalis excellentiae vestrae Ado, Deo amabilis diaconus,* NOSTER VE-

te essi doveano ubbidienza e fedeltà al Re che li inviava, ubbidienza e fedeltà dovean pure al Papa in cui servigio erano mandati; e se il loro Re medesimo, come Patrizio, professavasi *fedele* di san Pietro e del Papa, tanto più tal titolo di soggezione poteva darsi ad essi che venivano a rappresentarlo appunto siccome Patrizio. E qui giova notare una differenza, che per avventura parrà tenue, ma pure non è di tenue significato in questa materia. Laddove i messi regii nel Codice Carolino sono spesso chiamati *fedeli* del Papa, benchè non fossero civilmente suoi sudditi; ivi non leggesi mai che i messi papali; spediti in Francia, siano chiamati *fedeli* del Re; quantunque, come sudditi pontificii, avessero anch' eglino un cert'obbligo di fedeltà verso il Patrizio, secondo che abbiamo da principio spiegato. Ora qual può essere la ragione di tal differenza? Se ben si mira, non può allegarsene fondatamente altra che questa: tra il Papa e il Patrizio, per tutto ciò che spettava all' ufficio patriziale, cioè alla difesa della S. Sede e dello Stato romano, correa la relazione di superiore e suddito, di Sovrano e ministro; dunque i rappresentanti del Papa non poteano, come tali, appellarsi con niun titolo che indicasse dipendenza dal Patrizio; laddove i rappresentanti del Patrizio non sol poteano, ma doveano, appunto perchè tali, professare dipendenza dal Papa.

Alle prove fin qui arrecate per mostrare come la potestà del Patrizio fosse dipendente dal Pontefice, un ultimo argomento aggiungeremo, tratto dai limiti a tal potestà prescritti. Ma è da avvertire innanzi tratto, che la giurisdizione patriziale, nel primo conferirla e nel successivo confermarla che i Papi fecero ai Re Franchi, non ebbe mai un codice espresso di regole che più o men precisamente ne determinasse le attribuzioni e i confini: tutto inchiudevasi in quella formola generale, di difendere e proteggere in ogni caso di

STERQUE FIDELIS. Epist. LXVII. — *Euntes apud Savinense territorium* NOSTRI VESTRIQUE FIDELISSIMI MISSI, *videlicet filius noster Itherius venerabilis abbas, seu Maginarius religiosus capellanus* etc. Epist. LXIX. — *Verum* FIDELEM *ipsum* (*Georgium Episcopum*) VESTRUM NOSTRUMQUE *reperientes, nimis eum vobis commendari poscimus* etc. Epist. LXXV. — *Dum nobis praesentati fuissent ipsi missi vestri,* FIDELES IN SERVITIO *beati Petri et* NOSTRO ATQUE VESTRO *repperimus* etc. Epist. LIX. Cf. Epist. XLVI, etc.

bisogno la Chiesa e lo Stato di S. Pietro; la qual formola, come ognun vede, lasciava un vasto e indefinito campo all' interpretare fin dove potesse stendersi, nei casi pratici e concreti, il braccio e l'autorità del Patrizio. Quindi non era difficile ad accadere che questi, o per soverchio zelo o per qualsiasi altro motivo, trascorresse talora al di là del convenevole e pretendesse d' interporre la potestà patriziale, dov'ella non era richiesta. Ma in tal caso l'autorità del Pontefice, come legge viva e perenne, interveniva tosto a raffrenare dentro i giusti suoi limiti il Patrizio; e questi, che in quell'autorità riconoscea la prima fonte e la norma sovrana della potestà patriziale, non esitava punto ad obbedire.

Abbiamo di ciò un insigne esempio, allorchè Carlomagno verso il 789, per mezzo del suo messo Ermenberto, offerse a Papa Adriano un *Commemoratorium* ossia Memoriale sopra l' elezione dell'Arcivescovo di Ravenna; in cui, allegando il caso dell'elezione di Leone, fattasi già coll' intervento del regio messo Ubaldo, parea conchiudere, dover egli, come Patrizio, sempre intervenire co' suoi messi in cotali elezioni. Ma il Papa, nella cortese lettera che gli mandò in risposta [1], facilmente lo chiarì, ciò esser contrario alla consuetudine fin qui tenuta sotto Pipino e sotto lui medesimo, ed alla libertà dell'elezione che doveasi lasciare intera al clero e al popolo di Ravenna; il fatto d' Ubaldo essere stato un'eccezione, per lo straordinario bisogno che allora v'era di abbattere lo scisma dell' intruso Michele; del resto, non porgesse facile orecchio alle male lingue che cercavano di mettere dissapori tra lui e la S. Sede; e si persuadesse, non esservi persona al mondo, a cui stesse maggiormente a cuore *l'onore del suo Patriziato* [2], fuori del Pontefice. Alle quali rimostranze non è dubbio che Carlomagno non siasi prontamente acche-

1 Epist. XCIV.

2 *Itaque vestram suadentes regalem excellentiam quaesumus, ut linguas dolosas quae adversus sanctam Romanam Ecclesiam garrire simulant, procul dubio longe a vobis respuantur, et nullo modo iis iniquis et dolosis credere iubeatis, quia, sicut in commonitorium* (innanzi lo chiama *commemoratorium*) *illud referebatur,* PRO HONORE VESTRI PATRICIATUS *nullus homo esse videtur in mundo, qui plus pro vestra regali excellentia decertare moliatur exaltatione, quam nostra apostolica assidua deprecatio* etc. Ivi.

tato; giacchè non si trova niun indizio ch' ei promovesse mai più cotesta pretendenza, e d'altro lato si sa ch' egli seguitò a mantenere col Papa perfetto accordo di amicizia e di figlial devozione. Il Muratori in questa *pretensione di Carlomagno, di aver mano nell'elezione dell'Arcivescovo di Ravenna*, vide un *indizio della sua Sovranità nell' Esarcato* 1: noi al contrario vi scorgiamo una doppia prova della sua patriziale dipendenza dal Papa: in prima, perchè Carlo non osò intromettersi nell'elezione, senza farne innanzi tratto la proposta al Papa, quasi da lui aspettandone la facoltà, ciò che non avrebbe fatto, e non facea, per niuna diocesi di Francia o di Lombardia, dov'egli era indubitatamente Sovrano; e poi, perchè alla risposta negativa del Papa incontanente si arrese, ben sapendo che al solo Papa apparteneva il definire fin dove giungessero i diritti del Patrizio nello Stato di S. Pietro, e che a niuno meglio che al Papa doveva essere raccomandato il mantenimento delle prerogative e degli onori proprii del Patriziato da lui in pro della Chiesa istituito.

Del rimanente, la quistione dei limiti della potestà patriziale non diede mai gran briga ai Pontefici di quell' età. La generosa e sincerissima devozione dei primi Re Carolingi verso la S. Sede tenne lontano quel pericolo, che pur suol essere sì frequente nei gran Potentati, di valicare i confini del diritto, abusando della materiale potenza, e di cangiare la ostentata protezione in vera signoria, se non anco in oppressione. Certo è che tra i Re Patrizii e i Papi durò sempre strettissimo accordo; che Pipino e Carlomagno si mostrarono sempre riverenti e docili all'autorità del Pontefice, in tutto ciò specialmente che riguardava l'ufficio patriziale; che niun litigio di potestà tra il Patrizio e il Papa sorse mai a intorbidare la loro armonia; e se talora sorse un dubbio, e con esso un lontano principio di controversia in tal punto, una parola del Papa bastò a dissiparlo e spegnerlo in sul primo nascere, siccome abbiam veduto nell'esempio testè addotto. Il qual esempio, dobbiamo aggiungere, è forse l'unico che siasi dato in tutta la storia di quel Patriziato; e certamente è l'unico di cui ci sia rimasta memoria, se pure non vuolsi riferire a simil caso quello di cui parlasi in un' altra Epistola di Adriano a

1 *Annali d' Italia,* a. 794.

Carlo [1], dove il Papa novamente assicurando il Re, esser egli conservatore gelosissimo dell'*onore del suo Patriziato*, e pregandolo di non far *niuna novità nell'olocausto* già offerto da Pipino e da lui medesimo a S. Pietro, sembra alludere a qualche abuso di potestà, in cui certi malevoli della S. Sede studiavansi di condurre il Re Patrizio: del che ci accadrà di parlare più stesamente altrove.

Da qualunque lato pertanto si risguardi la potestà del Patrizio, o nella sua origine, o nell'atto e nel modo dell'esercitarsi, o nei limiti che le erano prescritti, ella sempre apparisce in aspetto di potestà *dipendente dal Papa*, ovvero, come altri chiamanla, di potestà *delegata*. Nel tempo stesso, l'altro suo carattere, che abbiamo sopra spiegato, di potestà *straordinaria*, ordinata solo a difendere nei casi di bisogno i dominii della S. Sede, non già a governarli, dimostra essere lontanissimo dal vero, che mediante il Patriziato avessero i Re Franchi la Prefettura ossia il governo di Roma e del Ducato romano, o delle altre province di S. Pietro.

L'uno e l'altro poi di questi due caratteri essenziali di tal potestà, assolutamente esclude la sentenza di coloro che riputarono, i Re Franchi aver posseduto, in virtù del Patriziato romano, l'alto dominio, o la Sovranità sia di Roma, sia dell'Esarcato, o di qualsivoglia parte dello Stato pontificio. Laonde, a confutare l'opinione di tal Sovranità, non sarebbe d'uopo aggiunger sillaba alle ragioni già da noi arrecate. Siccome nondimeno cotesta opinione, per l'autorità e il numero degli scrittori che la favorirono, ha ottenuto sì gran forza nelle menti di molti, che non è facil cosa lo sradicarla di primo tratto; e poichè in essa è riposto l'error capitale in questa materia; non crediamo superfluo l'indugiarci a confutarla ancor direttamente, recando in mezzo nuovi argomenti a provare, che ai Re Patrizii per niuna guisa appartenne siffatta Sovranità, e che il vero ed unico Sovrano di Roma e di tutto lo Stato di S. Pietro, nei tempi del Patriziato, altri non fu che il Pontefice.

1 *Sed quaesumus vestram regalem potentiam* NULLAM NOVITATEM IN HOLOCAUSTUM, *quod beato Petro sanctae recordationis genitor vester obtulit et vestra excellentia amplius confirmavit, imponere satagat; quia, ut fati estis,* HONOR PATRICIATUS VESTRI *a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur* etc. Epist. XCVIII.

I PRINCIPII DELL' OTTANTANOVE

ESPOSTI ED ESAMINATI[1]



Nell' Agosto dello scorso anno prendemmo ad *esporre ed esaminare* i soprascritti Principii; e, nel cominciare quella trattazione, dichiarammo le ragioni, che ce l'aveano persuasa. In cinque articoli, dei quali l'ultimo fu pubblicato nel Novembre dello stesso anno, si potea dire condotto quasi al termine quel lavoro, tanto che con al più due altri articoli avrebbe esso potuto avere il debito compimento. Nei dodici paragrafi, in che quegli articoli erano divisi, fu stabilito, quei Principii doversi trovare nella *Dichiarazione dei diritti dell' uomo,* proclamata dall' Assemblea francese del 1789, e di quella si recò il testo; fatte poscia alcune considerazioni generali sopra quel famoso documento, se ne esaminò il preambolo, e quindi si venne a discutere il corpo, diciamo così, della Dichiarazione stessa, avendo l' occhio più alle materie, che vi sono definite, che non ai diciassette articoli, in cui essa è divisa. Così fu cercato della naturale libertà ed uguaglianza degli uomini, del fine della società civile, e dei diritti, che in quella competono al cittadino; della resistenza all' oppressione; del principio di ogni sovranità, voluto costituire nella nazione; della natura della libertà; di qualche parte buona che in quel documento si trova e della sua pratica sterilità; del potere legislativo attribuito esclusivamente alla nazione; e da ultimo della li-

1 Vedi questa Serie V, vol. VIII, pagg. 438 e segg.

bertà di coscienza, sottintesa nell' articolo decimo. A questo termine condotta quell'esposizione e quell'esame, non vi restava, che il trattare della libertà dei culti e della stampa, asserite entrambe come diritti naturali dell' uomo, in quello stesso articolo decimo e nel seguente; ed, oltre a ciò, del pregio e del bisogno delle Costituzioni scritte, menzionati nel decimosesto.

Ma quest' ultima parte dovett' essere differita d' uno in altro quaderno fino al presente; e ciò non tanto per materie più rilevanti che ci stringessero (chè appena se ne saria potuto trovare altra più rilevante di questa), quanto perchè le sopravvenute essendo spesso se non identiche, almeno molto analoghe colla trattazione dei Principii dell' 89, dall'accoppiarle nei medesimi quaderni avrebbe sofferto quella varietà di soggetti, a cui pure bisogna avere riguardo nell'ordinare un Periodico. Da un' altra parte quell' analogia medesima avendoci obbligato a trattare appunto di quei soggetti, che restavano al compimento di quelle prime trattazioni; e vogliamo dire la libertà dei culti e della stampa, ed il pregio delle Costituzioni scritte; noi, senza ricordarlo nel titolo, si può dire che sustanzialmente avevamo compiuto quel lavoro, sopra del quale non avremmo potuto rifarci, senza ripetere le cose già dette. Oltre a ciò, lo scrivere, che da tanti in questi ultimi mesi si è fatto sopra un tale soggetto [1], rendeva ogni giorno più agevole un ravvicinamento dalla parte di alcuni egregi e benemeriti Cattolici, i quali sembravano intorno a quelli non portare giudizii abbastanza accurati; anzi può dirsi, che il ravvicinamento sia quasi interamente seguito a rispetto di un loro gruppo, per zelo di religione e per merito di dottrina, forse il più ragguardevole. Le nobili parole, onde gli scrittori del *Correspondant* han chiuso il loro quaderno del passato Aprile, sono vera-

1 Ne scrisse pure, brevemente sì, ma molto accuratamente, e con singolare chiarezza ed esattezza d' idee il P. Francesco Kestens d. C. d. G. in un suo opuscolo intitolato: *La liberté des cultes et le droit de l'Église. Louvain* 1864. Raccomandiamo la lettura di questo libretto di non più che 32 pagine (citiamo la seconda edizione aumentata) a quanti desiderano vedere quanto agevolmente chi ha perspicacia e buona fede può conciliare gl' immortali ed eterni principii della verità colle mutabili contingenze dei tempi.

mente degne di una rettitudine, che s'ispira dalla religione, e la loro leale docilità nel volersi attenere agl' insegnamenti della Chiesa è attestata da una espressione, dalla quale non si potea meglio significare quale dev' essere il contegno di un Cattolico a rispetto delle così dette libertà moderne. Lamentando essi come, in un caso particolare, alla Chiesa si dinegava quella libertà, che pur si concede ai suoi nemici, soggiungono queste notevolissime parole: *Così da qualunque lato noi ci voltiamo, la libertà è il* RIMEDIO, *che noi troviamo, e la quale noi* SIAMO RIDOTTI *ad esigere pel cittadino, come per la Chiesa* 1. Ottimamente detto! Quelle libertà non sono che un *rimedio,* al quale alcune contrade *sono ridotte* a dovere avere ricorso! Questo è precisamente, secondo il veder nostro, il concetto cattolico romano delle libertà moderne; e quando si stia fermo a questo cardine, accettandone le legittime illazioni, non vi può essere più pericolo di dissenso.

Tornando ora alla trattazione intorno ai Principii dell' 89 secondo l'aspetto scientifico (chè secondo il pratico vi rimane molto a dire, e forse ne diremo), essa potea tenersi per finita. Tuttavolta restava sempre acceso un debito verso dei nostri lettori, tra i quali non è mancato chi ce ne ricordasse gentilmente l' adempimento; e noi, che ne abbiamo tanti altri verso di loro, vogliamo almeno satisfare a questo. Pertanto in due articoli, partiti in quattro paragrafi, compiremo l'intramesso lavoro, esaminando, come sopra fu detto, le libertà dei culti e della stampa, il pregio ed il bisogno delle Costituzioni scritte, e nell' ultimo aggiungendo qualche considerazione generale, che si raccoglie dalla esposizione e dall' esame di quei Principii. Che se ci avverrà di ripetere cose dette da non gran tempo, ci confidiamo che le spiegazioni date siano per bastare ad iscusarcene.

1 *Ainsi de quelque côté que nous nous tournions, c'est la liberté que nous trouvons pour remède, et que nous sommes réduits à réclamer pour le citoyen comme pour l'Eglise.*

XIV.

Della libertà religiosa o dei culti sottintesa nell'articolo decimo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Trattando nel paragrafo precedente della *libertà di coscienza*, intendevamo bene, che la pienezza di quella avrebbe richiesta qualche cosa di più, che non è il semplice manifestare la propria adesione coll' intelletto e colla volontà a ciò che si è conosciuto per vero, ed a ciò che si vuole abbracciare per bene. Perciocchè potendo la coscienza dettare, siccome dovere, l' esercitare con atti esterni la religione che si professa; in questo caso quella libertà si deve estendere fino al diritto di non essere impedito in quell' esercizio; nè ci è a temere che questo turbi l'ordine esterno stabilito dalla legge, non si potendo supporre, che un culto legittimo faccia contrasto ad un legittimo ordinamento civile. Noi pertanto crediamo, che questa seconda libertà, che potrebbe dirsi *religiosa* e suol chiamarsi *dei culti*, sia alquanto diversa dalla semplice libertà di coscienza; se pure non voglia dirsi che quella prima include questa seconda, e le aggiunge non pure la manifestazione per atti esterni diversi dalla sola parola, ma eziandio qualche cosa di comune e di sociale: essendo manifesto che la libertà di coscienza si può rispettare o ledere anche in un solo uomo individuo, e per avventura non si potrebbe altrimenti, essendo la coscienza cosa essenzialmente individuale; laddove la libertà religiosa o dei culti suppone una religione già costituita comechessia, ed un culto che possa pubblicamente praticarsi: cose che richieggono multiplicità di persone e condizione in certa maniera sociale e comune. Ma sia che si voglia della distinzione tra quelle due maniere di libertà, noi per amore di chiarezza abbiamo giudicato meglio trattarne separatamente; quantunque spesso l' una non si soglia scompagnare dall' altra negli scritti di coloro, che in questi ultimi tempi ne hanno discorso.

Ora se per la libertà di coscienza vi è un senso, nel quale essa è tanto propria della Chiesa, che questa, stata la prima ad averla veramente ed universalmente introdotta nel mondo, la noverò sempre

tra le più nobili e pure sue glorie; non può dirsi lo stesso di quella dei culti, la quale nella supposta multiplicità di questi acchiude necessariamente qualche cosa di condannevole e di assurdo. Non ignoriamo come intorno a quella vi sono dispareri non lievi dalla parte di Cattolici molto benemeriti della Chiesa, e per altri capi ragguardevoli; ma forse se si va al nucleo vivo della controversia, si troverà che per parecchi il disparere è più di forma, che di sustanza: quantunque, per la dilicatezza somma della materia, il non tenere abbastanza l'occhio a questa distinzione può schiudere la via ad errore non lieve, che si fa poscia origine di pericolose inclinazioni. Il quale nostro pensiero si farà chiaro osservando, come nel trattare la quistione della libertà dei culti, dagli uni si considera questa per sè medesima, in modo teoretico, assoluto e quasi astratto, prescindendo dalle speciali condizioni, ond' essa nei casi particolari può essere giustificata; dagli altri si considera in modo pratico, relativo e concreto, facendo il precipuo fondamento in quelle speciali condizioni, che dai primi non sono per nulla considerate. Qual maraviglia pertanto che, movendo da così diversi principii, si riesce a conseguenze non pur diverse tra loro, ma contrarie e contradditorie? Così, per un modo di esempio, se voi considerate il cibo a rispetto della vita animale per sè medesima, senza verun riguardo ad aggiunti accidentali, in cui un animale individuo può versare, voi dovete di necessità conchiudere, il cibo essere cosa alla vita animale convenientissimo, ed anzi indispensabile per mantenerla. Ma se voi scendete ad un individuo particolare in dato tempo, in tal luogo, e circondato dalle tali e tali altre condizioni, può avvenire caso di trovarlo affetto di tali aggiunti, che per esso il cibo sarebbe veleno; tantochè a mantenere la vita, non vi sarebbe altro mezzo, che l' astenersene. Non è dunque una sofisticheria da permalosi moralisti quella distinzione della cosa considerata o in sè, o nei casi particolari: essa è anzi nella presente materia quasi il tutto della controversia, la quale si vedrebbe per avventura, non che risoluta, ma sparita, tanto solo che si volesse parlar preciso, e determinare accuratamente il soggetto di cui si tratta. Il non farlo, e peggio ancora il non volerlo fare, non serve ad altro, che a crescere la confusione e fomentare dissensi tra persone,

le quali, per servigio della causa santissima che difendono, come sono di un cuore solo, così dovrebbero essere di un solo labbro. E fosse questo il solo danno che da quella confusione si deriva!

Così, per ragione d' esempio, chi perorando la causa della libertà dei culti, espressamente ed iteratamente dichiarasse, da lui non considerarsi quella libertà per sè medesima nella condizione assoluta della società e nel suo stato, come dire, *normale;* lui non volerla fare da teologo o da filosofo teoretico, ma essere semplicemente politico e storico, che esamina le opportunità pratiche dei tempi e dei luoghi, e del merito delle fatte provvisioni giudica dalle opportunità individuali e dagli effetti, che ne sono narrati dalla storia od attestati dall' esperienza; chi, diciamo, ciò dichiarasse, o noi non vediamo nulla, o con una tale dichiarazione non verrebbe per questo capo a dipartirsi dagl' insegnamenti della Chiesa. Perciocchè quegl' insegnamenti riguardano appunto la quistione per sè medesima, nelle condizioni assolute e normali della società, come si considera dai teologi e dai filosofi teoretici. Pur tuttavia, sebbene egli sarebbe in qualche modo nel suo diritto, omettendo quel lato assoluto e speculativo della quistione, per attenersi unicamente al relativo ed al pratico; non è men vero però che il primo è propriamente lo scientifico, il dottrinale, quello che, riguardando l' intima ragione della cosa, costituisce quella immobilità ed invariabilità del sapere, la quale lo rende veramente scientifico. Nè ometteremo di osservare, come quell' attenersi strettamente al lato pratico della quistione, senza volere o levarsi più alto, o penetrare più addentro, potrebbe farsi principio di un errore non lieve, dal quale il medesimo pregio della verità particolare sarebbe non mediocremente offuscato e quasi che non dicemmo tradotto ad essere errore. Perciocchè la considerazione dell' intima ragione della cosa rivelandovi ciò che è perfetto e conforme alla divina ordinazione, o, come dicono, *ideale;* voi, con esso innanzi alla mente, intendete tosto quello a cui dovete tendere; e se per la necessità delle cose non vi avverrà di giungervi, voi, fermandovi al di qua, vi resterete come chi accetta o sceglie un male minore, e se volete ancora un bene relativo. Laddove trasandando l' ideale e l'assoluto, voi correte rischio di tenere come

ottimo per sè medesimo ciò, che appena può dirsi bene in ragione delle circostanze: nel che, oltre all' errore, che è sempre un male dell' intelletto, occorre eziandio il grave inconveniente di perdere di vista la vera perfezione, alla quale ogni operante ragionevole deve mirare. A noi non sembra vero ciò che alcuni sogliono affermare; che cioè quell' ordine di cose, che noi diciamo perfetto ed assoluto, sia per tutto ed in ogni sua parte obliterato, e molto meno che sia impossibile il vederlo mai ristorato. Ma fosse pur così, ciò non toglierebbe un apice all' intrinseca sua verità e rettitudine; ed il volerlo o far cadere dalla memoria od attenuare nella stima dei contemporanei, sarebbe oltraggioso alla verità non meno, che ai nostri antichi, e per poco non ci condurrebbe ad amare e desiderare la malattia per amore del rimedio: e vogliamo intendere quelle pubbliche alterazioni, che c' imposero la dura necessità di dipartirci se non da ciò che essi insegnarono, almeno da ciò che essi praticarono.

Queste considerazioni, da noi già fatte altre volte nel trattare materie analoghe a questa, si renderanno via più chiare dall'applicarle, che faremo, alla libertà dei culti; e per meglio ottenerlo comprenderemo tutto in due proposizioni, le quali colla possibile brevità dimostreremo. La prima riguarderà la cosa per sè medesima, secondo la sua ragione assoluta ed universale; il quale modo per noi è principalissimo, capitale e quasi il tutto; e benchè sia da alcuni egregi Cattolici in vero studio preterito, siamo nondimeno sicuri che essi non incontrerebbero alcuna difficoltà ad ammetterlo. La seconda riguarderà la cosa nella pratica applicazione a tempi particolari ed a particolari contrade, la quale è la maniera in cui solamente da quei medesimi scrittori suol essere considerata; e da quella si vedrà, che noi ammettiamo senza difficoltà ciò che da loro si afferma, se solo se n' eccettui quel soverchio magnificare che talvolta si fa, gli effetti salutari di una provvisione, che sarebbe sempre lamentabile nelle cagioni che la rendono necessaria, e le quali da nessuna preziosità di effetti potranno mai essere giustamente compensate.

Proposizione prima. *La libertà dei culti, considerata per sè medesima e prescindendo dalle peculiari condizioni di tempi e di paesi determinati, è assurda per ciò che suppone, ed è antisociale per ciò*

che produce; e però non può mai riputarsi bene assoluto, e molto meno può desiderarsi e procurarsi siccome tale.

Benchè non ne sia lo scopo unico, come volea la *Dichiarazione*, è certo uffizio precipuo dell'Autorità civile l'assicurare a tutti i cittadini l'esercizio legittimo dei loro diritti, tutelandoli, quando uopo è, della sua protezione, sicchè da altri non ne siano impediti od in qualunque altro modo disturbati. Ora nessuno negherà tra quei diritti noverarsi anche quello di esercitare un culto prescritto e regolato dalla religione, che i componenti una società civile hanno liberamente abbracciata; e se il Governo ha il dovere di proteggermi, sicchè non mi sia impedito d'andare a spasso, o di comperare e vendere ciò che mi garba, non si vede perchè non debba fare lo stesso, affine che non mi sia tolto di riunirmi con pochi o molti, come più mi talenta, a pregare in un tempio, o a sentirvi una predica, a partecipare ad un rito, ed anche a celebrare una processione per le contrade. Nè vale il dire che il Governo non se ne briga, non se ne mescola. Se non se ne briga e non se ne mescola esso, me ne brigo e me ne mescolo io, che ho verissimo diritto di non patire offesa per questo capo nientemeno, che per gli altri; ed a questo mio vero diritto risponde un dovere non meno vero nel Governo. Certo negli stessi Stati già Uniti di America, dove lo Stato, più che in qualunque altra contrada del mondo, si professa straniero a tutto ciò che si attiene a religione, quella protezione è, almeno in diritto, stabilita come parte del pubblico ordinamento; e benchè nei casi minori, massime a riguardo dei Cattolici, molto spesso non se ne faccia niente, vi sono tuttavia delle circostanze, in cui si fa e si fa davvero. Supposto pertanto che in una società si professi universalmente il Cattolicismo, ivi la libertà non *dei culti*, ma *del culto* sarà un vero ed imprescrittibile diritto, che solo per somma iniquità potrà essere dinegato; ed, oltre a ciò, il conferire quel diritto ad altri culti, e peggio a tutti i culti, sarà oltraggio solenne alla società stessa, e nel Governante non potrà essere effetto, che di una di queste due cagioni; e se ne trovate una terza, vogliate essere cortesi di significarcela. O ciò sarà, perchè esso crede vere tutte le religioni, il che torna quasi al medesimo, che a non crederne nessuna; ed allora ci

si dica, come un così enorme assurdo, nella mente del Governante, si possa fare principio di ordine e di giustizia nelle relazioni tra i governati. O ciò avverrà, perchè esso, credendone una sola vera e le altre false, giudica nondimeno, che tutte debbano essere trattate ad un modo; ed allora l'attribuire i medesimi diritti alla verità ed all'errore ci pare assurdo se non più grave, certo più manifestamente ingiusto del non distinguere l'uno dall'altra. Ed è sì prepotente il sentimento di una tale ingiustizia, che ivi medesimo, dove la libertà dei culti, anche non circoscritta esplicitamente ai soli culti cristiani, è passata, in forza dell'articolo decimo della *Dichiarazione*, nel diritto comune, non si consentirebbe l'esercizio pubblico del Maomettismo o della Idolatria; e noi non sappiamo che in Parigi, esempligrazia, anche tra le vertigini della più sbrigliata licenza, sia stata mai innalzata una Moschea od un Pagode.

Ecco dunque qual è la verità, secondo che si raccoglie dalla intima ragione delle cose, quali dall'Ordinatore supremo furono costituite, e senza riguardo agli elementi disordinati, che dalla ignoranza o dalla malizia umana vi possono essere stati introdotti. La religione vera non è, non può essere, che una per tutto il genere umano: postulato che da nessuno mai fu recato in forse, prima che l'ipercritica alemanna, colla sua *filosofia dell' identità*, facesse la pellegrina scoperta, che le asserzioni più disparate, come l'affermazione e la negazione, l'essere ed il non essere, possono accoppiarsi ottimamente nell'apprensione dell'intelletto medesimo. Quando dunque quell'unica religione vera si professa da tutta una società, da governanti e da governati, quelli hanno il dovere di tutelare a questi quel sommo dei beni; e questi hanno alla lor volta il diritto, che quel bene venga loro tutelato, senza che alcuno possa mai arrogarsi la facoltà di comunque introdurvi e praticarvi un culto, il quale, contrario a quella, od anche solo diverso da quella, però solamente sarebbe illegittimo, e riuscirebbe, oltre a ciò, gravemente pregiudiziale, *scomunando la comunanza*, come dicevano i nostri antichi, e rendendo principio di divisione quel fondamento d'ogni umana convivenza, il quale, appunto dal *religare* che fa gli animi, fu detto meritamente *Religione*. Però dicemmo che quella tale libertà,

oltre agli assurdi che presuppone, è essenzialmente antisociale, per le divisioni che introduce e fomenta.

Nè accade lasciarsi molto commuovere dalle fosche dipinture, che si fanno, dei disconci che possono venire e spesso sono venuti alla Chiesa, dalle protezioni governative. Se a rigettare una verità pratica bastasse mostrare un incomodo anche grave che se ne può derivare, forse delle tante, ond'è regolata la vita, non resterebbe in piedi pure una sola. Nessuno più di noi lamenta e detesta gl'indegni procedimenti di non pochi Potentati anche cattolici, i quali, sotto pretesto di proteggere la Chiesa, la vollero rendere serva, dando ai popoli uno scandalo, e togliendo loro un freno soave ed efficacissimo, fino a portarne, in ultima conclusione, essi pei primi i panni laceri e la vita pesta. Ma per quanto si vogliano gonfiare o spremere quelle violenze governative, non se ne caverà mai una mentita alla dottrina che insegna, ottima condizione di una società essere quella, in cui tutti, rettori e retti, professando la religione medesima, i primi nei limiti del ragionevole e del giusto, assicurano ai secondi la protezione necessaria, perchè le parti esteriori della religione stessa possano debitamente esplicarsi e prosperare. Che se i danni venuti dall'abuso di un tale sistema si possono noverare, sono per contrario innumerabili ed inestimabili i vantaggi, che dall'uso regolato di quel sistema colse l'Europa cristiana; in quanto tutto ciò, che costituisce il patrimonio della sua vera civiltà, è dovuto a quello.

Seconda Proposizione: *La libertà dei culti, a rispetto delle peculiari condizioni di un dato popolo, potendosi considerare come un bene relativo, non vi è alcuna difficoltà, che essa sia conceduta e guarentita anche da governanti cattolici.*

E potremo essere molto brevi a dimostrare questa, per la quale non sappiamo di avere avversarii che la neghino; e però anzi che dimostrarla, che sarebbe un predicare ai convertiti, basterà dichiararne in pochi tratti il valore. Ora, come altrove fu già da noi considerato, nelle cose morali nulla è più frequente di questo, che una massima per sè, in universale evidente e giustissima, si debba o trasandare o modificare notevolmente a riguardo di particolari circostanze, che ne accompagnano nel caso concreto l'applicazione.

Ponete esempio la correzione paterna: qual cosa più legittima, più ragionevole di questa? E pure in quanti casi la prudenza suggerisce ed impone ancora al padre di differire, di temperare in parte e forse eziandio di omettere una correzione, della quale avrebbe, fuori di quelle circostanze, il diritto ed il dovere? Pertanto, supposto che in una società abbia già avuto luogo quella scissura religiosa, per cui ancora evitare noi dicemmo illecita la libertà dei culti, può benissimo avvenire, che l'autorità civile prevegga mali assai maggiori nel dinegarla, che nel concederla; può sperare eziandio qualche vantaggio non isprezzabile da quella concessione, sia coll' ammorbidire animi esasperati, sia coll'ottenere ai Cattolici quella condiscendenza che si pratica coi dissidenti. In questi casi è indubitato che quella libertà può, non che lecitamente, molto lodevolmente consentirsi; e si è consentita di fatto coll' assenso della stessa Chiesa; la quale, riprovandola pure e condannandola per sè medesima, ha permesso tuttavia che l'Episcopato francese ed il belga giurassero fedeltà alle rispettive Costituzioni dei loro paesi, nelle quali quella è espressamente stabilita.

E dicemmo bene stabilita come una provvisione conveniente a quella determinata contrada; non come un diritto, che si conferisse all'errore, o che universalmente si riconoscesse in lui; talmente che quella libertà non è propriamente altro, che una tolleranza, la quale si crede spediente di praticare cogli erranti: i quali, sia colle Costituzioni giurate, sia con patti espressi, sia con prescrizioni lunghe o consuetudini, che pigliarono forza di leggi, vi possono acquistare un vero diritto. Quando ciò sia avvenuto, nessuno rivocò mai in dubbio, che i Cattolici in generale, ed i Governi, e qualunque altra autorità sacra o profana abbiano dovere di rispettare quel diritto acquisito, salvo la condizione generale, che si appone al mantenimento di tutti i diritti; che cioè non si trasmodi nell' esercitarli, e che dal loro esercizio non ridondi danno grave ed evidente al comune. Nè sono altro che pretto calunnie o sospizioni arbitrarie quelle voci, che dalla bieca malevolenza si mandano attorno; che cioè i Cattolici, dando vista di essere contenti della libertà dei culti, dove hanno poche aderenze e piccole introduzioni, ne diverrebbero distruggitori, come prima si fossero fatti padroni del campo. No! torniamo a dire: sono

prette calunnie e gratuite sospizioni; e ci pare che noi di tutt' altro possiamo essere accusati, che di non dir chiaro il nostro pensiero. Per noi (e ciò valga di conclusione) questa libertà, per sè medesima, *simpliciter*, è un male in quanto presuppone errori dommatici professati da molti, e tende a scindere un popolo in quello proprio, che più di tutto dovrebbe contribuire a tenerlo unito; e però ci pare un delitto di tradimento il volerla introdurre quasi per forza tra popoli universalmente cattolici, dove non ha alcuna ragione di essere, se non fosse quella sdolcinatura ridicola della *libertà per tutti:* massima che solo può professarsi da chi più non distingue il vero dal falso, ed il bene dal male. Ma quando quella ha una vera e legittima ragione di essere, quale per fermo è il diritto alla tolleranza che i dissidenti avessero legalmente acquistato, i Cattolici, senza dissimulare che sarebbero molto contenti di vedere cessate le cagioni, che legittimarono un tale diritto, finchè quelle e questo rimangono, lo rispettano, hanno per legge il rispettarlo; ed è cosa per lo meno puerile il mostrarsi impensieriti della possibilità, che essi abbiano mai ad esercitare prepotenze, uomini che in virtù dei loro stessi principii religiosi sono obbligati a condannare ogni genere di prepotenza.

XV.

Qui si cerca se la libertà della stampa sia un diritto naturale dell' uomo.

Come della libertà dei culti, così di quella della stampa si possono avere due molto diverse opinioni: si può pensare che questa seconda sia *un diritto naturale dell' uomo*, e si può considerare come provvedimento od istituto umano, che abbia il suo fondamento giuridico nella Costituzione o nelle leggi di alcuni speciali paesi. I legislatori dell' 89 furono del primo avviso; ed avendo affermato nell'Articolo XI, *che la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell' uomo;* soggiunsero tosto: *e però ogni cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo il rispondere, che dovrà fare, dell' abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.*

Ora, a mostrare l'assurdità madornale di una tale affermazione, a noi pare che per le persone assennate potrebbe bastare il considerare solamente come, dalla invenzione della stampa, fino a quell' anno 1789, che vuol dire per oltre a tre secoli, di quel diritto imprescrittibile dell' uomo nessun uomo avea avuto, non che pensiero di rivendicarlo, neppure l' idea di possederlo. E così se il mondo ha aspettato tanto tempo per accorgersene, fino a doverne essere ammonito dall'Assemblea costituente di Francia, ciò potrebbe servire d'indizio non ispregevole, che quel diritto naturale veramente non vi è; in caso diverso dovremmo supporre possibile, che un bel giorno da qualche altra assemblea ci siano rivelati altri nostri diritti naturali, di cui il genere umano non ha avuto fin qui alcun sospetto. Che se alla boria forsennata di quei Costituenti si addiceva bene la pretensione di farsi scopritori di nuovi diritti naturali; qualunque uomo d'intelletto deve rimanere stomacato alla superba presunzione di chi s'immagina, che un diritto naturale dell' uomo sia stato per sì lungo tempo tra le nazioni cristiane disconosciuto e conculcato, e sia tuttora in qualche contrada, alla quale solo i barbari (e fosse pure di Parigi e di Londra) possono dare l' appellazione di barbara.

Da un' altra parte se si considera l' intrinseca natura della cosa, non solo non si troverà alcuna ragione naturale di quel diritto; ma si troverà precisamente il contrario. Ed a qual fondamento, se il ciel vi salvi, vorreste voi appoggiarlo? Voi sicuramente non ricorrerete alla facoltà naturale di parlare, la quale, disciplinata dall'arte e dall'uso, diviene facoltà di scrivere e di multiplicare, come che sia, gli esemplari delle proprie o delle altrui scritture. Perciocchè allora, pel medesimo titolo, dalla facoltà naturale che ha l'uomo di trattar colle mani ogni maniera di oggetti materiali, si potrebbe inferire in lui il diritto naturale di portare le armi; e pure ciò è quasi sempre dalla legge disdetto, e solo, con grandi restrizioni ed in certi casi soli, a sole certe persone è consentito. Pertanto la verità è che, essendo la stampa un mezzo artificiale e potentissimo per la diffusione della parola parlata o scritta; la natura intorno ad essa non ci dice nulla, non determina nulla, se non fosse questo, che, entrando nella condizione generale di tutti gli strumenti artificiali, può servire ugualmente al male ed al bene; e come la coscienza impone all' uomo indi-

viduo il dovere di non servirsene pel male, così l'autorità sociale ha il diritto di ordinarne l'uso per modo, che esso non riesca pregiudicievole al bene comune, a cui l'autorità stessa è preposta. Nè a specularvi sopra quanto vogliate, voi troverete una ragione intrinseca, la quale valga a dimostrare, ciò potersi fare con provvisioni repressive, che puniscano il male già fatto; non potersi con preventive, che impediscano il male che verosimilmente sarà fatto. E forse che la medesima *Dichiarazione* non ci fornisce quanto basta per provare, che quel diritto, anche in sua sentenza, non vi è? Essa stabilì nell'articolo quarto, la libertà consistere *nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altrui,* ed aggiunse nel decimo, la manifestazione delle proprie opinioni poter essere impedita dal potere civile, ogni qual volta turbasse l'ordine pubblico stabilito dalla legge. Ora essendo per sè evidente che la stampa nuoce talora ed anche non leggermente ad altrui, e che per essa si turba spesso l'ordine pubblico stabilito dalla legge; ne seguita per filo di logica che, anche in sentenza della *Dichiarazione*, la libertà della stampa non può essere un diritto naturale non soggetto a costringimenti di alcuna sorta. Nè vale il dire che si può riparare al danno, e che gli uomini possono essere ritratti dal farlo per mezzo delle pene. Lasciamo stare, che in questa materia, il danno è quasi sempre irreparabile, e talora la troppa foga, che si reca nel volerlo riparato, non serve, che ad aggravarlo; ma le pene medesime potrebbero non bastare; e ad ogni modo un legislatore potrà riputare che a rispetto del popolo, a cui è data la legge, sia consiglio più prudente l'impedire in qualche modo che il male abbia luogo, che non il punirne l'autore, quando lo ha già avuto. Ed in tutto questo torniamo a dire, non è possibile scoprire pur l'ombra di lesione ad un diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo.

Messo dunque da banda questo diritto naturale, inventato dall'Assemblea costituente, ripetuto dalle due altre che con piccoli intervalli (1791, 1793) la seguitarono, per regalare nuove Costituzioni alla Francia, e copiato da quanti altri moderni Statuti furono fabbricati in Europa; noi diciamo senza più, che intorno alla libertà della stampa non si può fare che una quistione di opportunità, come si pratica a rispetto di tutte le cose, le quali, appunto perchè non sono dalla natura, non possono avere l'invariabilità di lei, e sono però soggette

a variare secondo le diversissime circostanze, a cui debbono essere applicate. E considerata sotto questo rispetto, noi non diremo quella libertà essere per sè illecita, com'è per sè medesima illecita quella dei culti. Ma nel fatto questa libertà di stampa non può essere giustificata se non da tali circostanze che, negandosi quella, recherebbero mali maggiori. Ma dell'essere cotesta concessione appropriata a casi speciali, si fa manifesta l'assurdità di chi ne vorrebbe fare una condizione universale delle società moderne, per questo solo che sono moderne.

Rimanendo pertanto nella generalità dei principii, osserviamo inoltre come dalla diversa materia, in cui può la stampa adoperarsi, si deve raccogliere una differente dottrina intorno alla libertà del valersene. Perciocchè, quando tra popoli cattolici, e per qualche rispetto, si potrebbe dire semplicemente cristiani, la stampa si aggira intorno a materie, che per diretto o per indiretto si attengono alla Religione, la Chiesa ha diritto e dovere d'intervenirvi, per ragione più intima e più ampia, che non è quella, per cui lo Stato vi può entrare; essendo tutte le ragioni dello Stato circoscritte a tutelare l'ordine civile e politico. Non così la Chiesa, il cui ministero consiste principalmente nell'insegnare *(docete omnes gentes)*, e la quale ha ricevuto a questo effetto un deposito doviziosissimo di verità dommatiche e morali, dalla cui conservazione dipende la conservazione medesima della sua vita nel mondo. Come poi le è stato commesso l'uffizio, così gliene è stato conferito il mezzo efficace e sicuro nell'autorità di definire infallibilmente tutte le controversie, che, intorno alla Fede ed al costume, col succedersi dei secoli, sarebbero potute occorrere. Che se a lei è stato conferito da Dio il diritto di un tale insegnamento, segue di necessità che ai fedeli sia stato imposto il dovere di uniformarsi a quello, sotto pena di diventare straniero a lei: *velut ethnicus et publicanus*. Noi non ci dimoriamo a dimostrare questi principii elementari e diremmo quasi di catechismo, perchè scriviamo per lettori cattolici; e piuttosto ci volgiamo a considerare come fino dai tempi apostolici quel diritto d'insegnamento fu applicato dalla Chiesa alla proscrizione ed alla condanna di scritture, che ledessero il domma e la morale cristiana. Del quale uso si potrebbe mostrare, secolo per secolo, la pratica non

interrotta, cominciando dai libri supertiziosi, che per S. Paolo furono fatti bruciare in Efeso, e venendo giù fino ai libri proscritti il mese passato dalla Congregazione dell' Indice, o piuttosto dal Pontefice Romano per mezzo di quella Congregazione.

Finchè gli scritti non si poteano diffondere nel mondo, che pel lento e dispendioso ministero dei copiatori, parve che una condanna, che seguisse alla prima pubblicazione di un reo libro, potess'essere sufficiente riparo ad interromperne il propagamento. Ma quando l'invenzione della stampa, nella seconda metà del secolo decimoquinto, fece sì che la proscrizione di un reo libro saria stato tardo e scarso rimedio al danno di vederlo, in piccolo tempo, sparso a migliaia nel popolo cristiano; la sapienza, e diciamo ancora la carità della Chiesa, riunita nella Sinodo Tridentina, ordinò quella previa censura, la quale, stabilita allora universalmente per la stampa, fu per oltre a due secoli la sola disciplina, a cui questa fosse sottomessa. Nè i Cattolici se ne potevano gravare, nè infatti vi è memoria che se ne gravassero, procedendo quella da un'autorità, che essi medesimi, nelle materie dottrinali, tenevano per competente, e dalla cui censura nè la dignità di uomo, nè l'indipendenza di scrittore portava offesa quanto che piccolissima; se pure è vero, che la Fede è perfezione, non avvilimento dell'intelletto. Ma quando l'autorità civile dal solamente dar valore alle prescrizioni ecclesiastiche, dirette più ai tipografi ed ai librari, che non agli autori, passò a confiscare la censura previa a proprio profitto; allora si videro in alcuni paesi quelle esorbitanze, che tanto contribuirono a farla pigliare in uggia, e delle quali la Chiesa non deve in nessuna maniera star pagatrice. Intanto quelle prescrizioni tridentine non essendo state rivocate giammai, noi crediamo che siano tuttavia in vigore, almeno per gli scritti che si attengono a fede e costumi, senza che sianvi libertà moderne, Costituzioni e principii di ottantanove o novanta, che abbiano potuto annullarle. E di fatti noi vediamo che in tutti i paesi, anche dove vigoreggia pienissima libertà di stampa, comunemente gli scrittori veramente cattolici non pubblicano libro sopra quelle materie, che prima non ne abbiano avuta venia dall'autorità ecclesiastica.

Noi intanto non lasceremo questa materia, senza tornare un tratto alle cose puramente umane e civili, a rispetto delle quali si è molto parlato dei vantaggi insigni, che dalla libertà della stampa si possono derivare al pubblico bene. Si è detto che quella è mezzo efficace per conoscere le universali inclinazioni, per fare intendere ai governanti i desiderii ed i richiami dei popoli, per mettere all'aperto, col sistema della pubblicità, gli abusi prevalenti, e rendere impossibile, che questi gettino profonde radici all'ombra di un segreto, che appena talora lascia conoscerli a coloro che ne portano il danno. In ogni caso, è sempre comune utilità che i soprusi, le prepotenze, gli arbitrii siano sfolgorati della meritata infamia; ed innanzi a questa è quasi impossibile che gli autori di quegli eccessi non si veggano costretti o a rimanersene, o a deporre un'autorità, dal cui abuso essi si veggono coperti di tanta vergogna. E veramente noi non vogliamo negare che in tutto questo discorso sia una qualche parte di vero; e ci pare che, speculativamente parlando, i governanti bene intenzionati potrebbero raccogliere molti ed utilissimi lumi dalla pubblica discussione, la quale si conducesse lealmente e francamente sopra i comuni interessi da una stampa libera: e per converso i governanti mal disposti vi potrebbero trovare un freno all' esorbitare, e un salutare rattento.

Notaste nondimeno? noi dicemmo ciò essere vero *speculativamente parlando;* perchè veramente nella pratica la cosa va tutt'altrimenti: e se vi è caso, nel quale si verifica l'antico detto *inventa lege, inventa fraus,* esso è appunto questo della libera stampa, ordinata, come si pretende, al freno ed al correggimento di un potere arbitrario, e nel fatto riuscita ad essere mezzo allo sfrenamento di un dispotismo incorreggibile. Messo per fondamento, che la pubblica opinione, espressa principalmente dai giornali indigeni e stranieri, debba essere la regola di un Governo, che sia *al livello coll'altezza de' tempi* (per dirlo alla maniera corrente), il Governo, invece di prendere a regola la pubblica opinione, pensò sapientemente di farsi esso regola della pubblica opinione, manipolandola a suo modo ed a pubbliche spese, per mezzo della stampa officiosa ed ufficiale: invenzione tutto moderna, che attesta in maniera luculentissima la dignitosa indipendenza di chi scrive, e la perspicacia mara-

vigliosa di chi legge. E tutto il segreto della pellegrina scoperta dimora in questo, che il Governo assolda una falange di libellisti e giornalisti, i quali, nella nobile indipendenza dei loro coscienziosi convincimenti, hanno il carico di proporre e desiderare come ottimo ciò, che il Governo ha già deliberato di voler fare, e di difendere e di celebrare altresì come ottimo ciò, che il Governo ha voluto fare ed ha fatto. Ed il lepido è che il pubblico conosce molto bene coteste gherminelle, sa quante migliaia di lire si sono spese per far pubblicare il tale e tale opuscolo, quante se ne spendono per mantenere i tali e tali giornali; sa quante ce ne vogliono per istabilirne un altro, la cui fondazione si mette al pubblico incanto, come farebbesi della costruzione di un ponte o di un ramo di ferrovia; e non ignora da ultimo che tutte quelle lire escono dalla sua borsa. Ma che perciò? Esso, ed intendiamo la turba innumerevole dei gonzi, non è meno docile a lasciarsi menare pel naso dalla stampa officiosa, se non dalla ufficiale: tanto è vero che chiunque, per condurre i suoi disegni, fa assegnamento sopra l'umana mellonaggine, raro è che nei suoi computi resti deluso.

Vero è che accanto alla stampa ufficiale ed ufficiosa vi è sempre un pò di stampa indipendente, che s'intitola dall' *opposizione;* ed i Governi liberali si recano a decoro che ve ne sia sempre una qualche dose, la quale attesti l'esercizio vivo di quel preziosissimo diritto: salvo il caso, si capisce, che una mano prepotente non riesca a sbarazzarsi eziandio di quel vano gracidare degli opponenti. Quando nondimeno se ne dee pure mantenere un cotal poco, a non risentirne alcuno incomodo, si è organato un tal sistema di repressioni, al paragone del quale sarebbe a preferire la stessa censura preventiva, che vi può bene alcuna volta impedire la pubblicazione di uno scritto, ma non vi condanna a star sempre in palpiti sotto una spada di Damocle, senza potere indovinare quale sarà il capriccio dei dominanti, che ne spezzi il filo. Patenti che a beneplacito del Governo si sottraggono agli stampatori, con ruina irreparabile dei loro interessi; cauzioni di vistosi valsenti che s'hanno a mettere, da chiunque vuol fondare un giornale, in mano al Governo, come pegno del buon senno dei giornalisti; ammonizioni ai giornali, le quali, giunte appena alla terza, recano seco *ipso facto* la loro abolizione;

sequestri, processi, condanne a multe e prigionie; e quando pure tutti questi mezzi riuscissero inefficaci, il Governo, almeno l'italiano, vi scaglia addosso una mano di mascalzoni che, a nome del popolo, bruciano le stampe, fracassano i torchi, spargono nella via i caratteri, manomettono ogni cosa, e degli autori e dei tipografi fanno quel reo governo che Iddio vel dica. Chè se pure tra queste condizioni si può mettere alla luce qualche censura alquanto libera, a renderla di nessuno effetto, vi resta l'animo infrunito e la fronte silicea di certi Ministri, i quali usciti dalla oscurità e dal fango, sono tetragoni al vitupero, e possono fare a fidanza colla pubblica infamia, sicuri siccome sono che, dovendo ricascare nella propria oscurità e nel natio lor fango, vi ricascheranno rimpinzati di quattrini: e per siffatta gente questo è ogni cosa. E forse che non lo stiamo vedendo coi nostri occhi in questa misera Italia? Non parliamo della opposizione fatta dal *partito d' azione*, il quale se venisse ad occupare il posto dei presenti padroni, certa cosa è che farebbe peggio assai, che questi non fanno; la stampa onesta e cattolica non è tra noi inoperosa: anzi atteso la sua desuetudine a questa maniera di lotta, e le difficoltà in cui versa, è indubitato che sta facendo assai più di quanto si sarebbe immaginato. E nondimeno con qual costrutto, se questo s'abbia a misurare dal freno posto alla esorbitanza di un potere arbitrario e violento? Qual torto fu riparato per far ragione alla stampa che dinunziavalo? quale giustizia compiuta a suggerimento di quella? quale iniquo divisamento interrotto? Oh! sì! siatene certi! se le sventure e le vergogne dell'Italia non possono avere rimedio, che dalla libera stampa, bisognerà deporre addirittura il pensiero di veder mai spuntare pure la speranza di un tale rimedio!

Restringiamo ora, per amore di chiarezza, in due parole ciò che in questo paragrafo abbiamo dimostrato. È dunque dimostrato I.° Che non vi è alcun diritto naturale alla libertà della stampa; II.° Che quella può essere opportuna alle condizioni speciali di determinate contrade; III.° Che nelle cose religiose pei Cattolici non ve n'è alcuna; IV.° Che da quella poco assai ci è da sperare pel buono andamento della pubblica cosa: e però i danni, di cui comunemente si fa principio, non sono da alcuna sicura utilità ricompensati.

DI UN' ULTIMA FORMA DI GENERAZIONISMO

I

Esposizione della Teorica.

In maniera molto diversa da quella del Froschammer, il Generazionismo trovò un difensore nell' illustre Abate Rosmini; la cui sentenza ci proponiamo qui di discutere. Egli disse che l' anima umana è, quanto alla sostanza, generata da' parenti, per una specie di moltiplicazione del loro principio senziente; e che ella diviene poscia intellettiva per la manifestazione, che Iddio le fa, dell' idea dell' ente. « Nell' uomo v' ha un' anima sola, razionale. Ma l' uomo è anche un animale, e come tale ha un principio sensitivo. La natura dell' animale e del principio sensitivo è di moltiplicarsi per via di generazione. Questa legge universale degli animali non può essere annullata per l'uomo. E di fatto l'uomo genera. Se dunque genera, e così moltiplica l' individuo animale, forza è che moltiplichi anche l'anima razionale che è una ed identica in lui all' anima sensitiva. » È questo il modo, ond' egli propone a sè stesso la quistione in forma di difficoltà; e risponde: « Diciamo che così è appunto; ma solo presupposta la prima legge, per la quale fu decretato, che l'essere universale si unisce a tutti gl' individui dell'umana natura, legge

stabilita da Dio nel momento che Iddio inspirò in Adamo lo spiracolo della vita [1]. »

L'anzidetta legge è poi da lui spiegata in questo modo: « L'oggetto, ossia la forma dell' intelligenza non può essere generata, ma Dio stesso la disvela all'anima che vien resa così intelligente; il che Iddio fece rispetto a tutta l'umana natura, quando infuse l'anima in Adamo, nel quale l'umana natura si conteneva, e questa non ebbe poscia che a svolgersi in più individui per via di generazione. Poichè come al cominciamento impose leggi fisse a tutte le cose create; così allora fissò anche questa, che ogni qual volta l'uomo moltiplicasse colla generazione gl' individui, a questi fosse presente l' *essere*, sì fattamente che attirasse e legasse a sè il loro intuito [2]. »

Questa dottrina si rannoda dall' una parte colla teorica dell' idea innata dell' ente, come forma dell' intelligenza; dall' altra colla teorica generale della generazione degli esseri animati. L' Autore pensa che l'anima sensitiva sia veramente generata, ma non per *traduce*, come volevano gli antichi, sibbene per mera divisione della materia, a cui ella è affissa e dalla quale dipende, come da termine del sentimento fondamentale. « L' espressione *ex traduce* non esprime con proprietà nè pure l' origine delle anime sensitive, le quali si moltiplicano colla divisione del sentito, senza bisogno d' altro [3]. » E la ragione che ne assegna è questa: « Poichè il principio senziente, benchè tutto esistente in ogni parte di ogni continuo sentito, non è uno, se non perchè è uno il continuo e senza parti; quindi per la stessa ragione dividendosi il sentito in più continui, anche l' attività sensitiva non risiede in un continuo solo ma in più continui disgiunti [4]. » Con ciò solo, secondo l' Autore, resterebbe spiegata l'origine dell' anima umana, se questa fosse meramente sensitiva al pari di quella dei bruti. Ma essa è sensitiva insieme ed intellettiva. D' onde ella deriva questa sua seconda perfezione? Il Rosmini ci dice: dall' idea dell' ente. « Nello stesso istante che è naturato l' animale umano, egli è anche fatto intelligente, perchè ammesso alla visione dell' essere [5]. »

1 *Psicologia* t. 1, lib. 4, c. 23. — 2 Ivi. — 3 Luogo citato, capitolo 9. — 4 Ivi. — 5 Luogo citato, cap. 23.

In somma nell'anima umana, in quanto intellettiva, bisogna distinguere due cose: il *soggetto* e l'*oggetto*. Il soggetto, come quello che s'immedesima col senziente, vien generato e trasmesso da parenti. « Niente ripugna che il *soggetto*, di cui si parla, si moltiplichi per via di generazione, conciossiachè il soggetto come soggetto (prescindendo dall'oggetto) non è che un animante [1]. » Per contrario, l'oggetto è ingenerabile, come cosa eterna e divina, e fornito di qualità divine [2]; ed esso è che cagiona la spiritualità e intellettualità nel soggetto col semplice apparirgli. « Ma d'onde, si dirà, questo principio animale torrà la virtù da intuire l'*essere*? Rispondo: gli è creata dall'essere stesso col congiungersi a lui; perocchè essendo l'essere intelligibile per essenza, egli non può congiungersi a niun soggetto, senz'essere inteso, giacchè la sua congiunzione è questa: essere inteso. Ha dunque l'essere questa virtù di creare le intelligenze. E che ripugna che un principio senziente, come direbbe Aristotile, sia in potenza intelligente? cioè, che ripugna che egli venga elevato a condizione intelligente? Quel principio è semplice, non è corpo, anzi il corpo è suo termine; se gli vien dato un altro termine, la sua attività si amplifica necessariamente; si dee dunque concepire come una capacità che riceve, come una potenza rimota tratta ad un nuovo atto. Al principio, a cui era dato un termine esteso, ora è dato altresì un termine inesteso e di natura superiore. Che se questo secondo termine non si può confondere col primo, non può da esso venir modificato, è in somma un oggetto ESSENZIALMENTE conoscibile; l'effetto che ne nascerà, sarà appunto questo che quel principio con ciò è divenuto intellettivo: ha perduto certo la sua identità come principio, si è attuato in un altro principio; ma questo trasnaturamento, ben inteso, non ha nulla di ripugnante [3]. »

Molte cose sarebbero da chiamarsi ad esame nei testi addotti; ma alcune di esse, quali sarebbero la qualità di unione dell'anima

1 Lib. 4, cap. 23.

2 « Al solo oggetto spetta d'essere annoverato tra le cose divine, come quello che è veramente illimitato, eterno, necessario e d'altre qualità fornito al tutto divine. » Ivi.

3 Luogo citato.

col corpo, i caratteri dell' idea dell'ente, e la sua origine innata nell' intelletto, furono da noi ampiamente discusse in altro luogo. Qui vuol considerarsi solamente quella parte che concerne la quistione dell'origine dell'anima umana, che l'Autore fa generar dai parenti in quanto sensitiva e illustrare dall'ente per divenire intellettiva. E a questa sola parte limitiamo la presente disamina.

II.

Inconvenienti della teorica per ciò che riguarda l'origine dell'anima in quanto sensitiva.

L' idea fondamentale dell'esposta teorica sta in ciò, che la generazione viene spiegata per via di divisione. Dicemmo generalmente per *via di divisione*, perchè sebbene il Rosmini attribuisca la divisione al solo corpo e la neghi dell'anima, la quale egli vuole che non si divida ma si moltiplichi; tuttavia ciò nel caso, di cui trattiamo, non potrebbe sostenersi, senza un abuso di voce e una falsità di discorso. Dicemmo, senza un abuso di voce; perocchè che significa qui, secondo il Rosmini, il moltiplicarsi dell'anima ossia del principio sensitivo? Non altro che sciogliersi in più, ciò che prima era uno. Ora lo sciogliersi in più ciò che prima era uno, costituisce appunto la divisione. Dunque l'anima per questo stesso che si moltiplica, si divide [1].

1 Il Rosmini si è formato un falso concetto della divisione, e però viene poscia a negarla eziandio della materia, come apparisce dal seguente passo: « Prendiamo, egli dice, un pezzo di materia continua, e dividiamola in due parti. È ella questa una vera divisione? Propriamente parlando non è che una *moltiplicazione*, per la quale in vece d'avere un individuo solo, ne ho due. In fatti, acciocchè ella fosse vera divisione, io dovrei avere l' individuo diviso. Ma io non ho l' individuo diviso, ma ho due individui. Per fermo, i due individui che io ho prodotti non sono mica parti dello stesso individuo; perocchè le due porzioni di materia continua, essendo divise, non formano più un tutto solo, ma due tutti: dunque non sono parti, perchè non esiste il tutto, di cui sieno parti. » *Ps.* t. 1, lib. 4, c. 17, a. 1.

Questo discorso fa ricordare l' aneddoto di chi avendo diviso in due metà un pollastro dimostrava poi che nel desco, oltre le anzidette due metà,

La sola cosa, che il Rosmini potrebbe sostenere, è che tal divisione non cade sul principio senziente, se non indirettamente e per sequela della division dell'esteso, a cui esso è affisso e da cui dipende nell' esistenza. Ma ciò non rimuove l' idea di divisione, inseparabile dall' idea di moltiplicazione in più parti di un tutto; bensì fa solamente che quella divisione competa al principio senziente non *per sè* ma *per accidente*, avrebbon detto gli Scolastici, cioè come conseguenza della divisione esercitata sopra un soggetto, di per sè divisibile.

Quinci appare la falsità di discorso, allorchè si dice: « Non può dividersi se non l'esteso. Dunque non è suscettibile di divisione l'anima, la quale è inestesa. » In prima, se questo raziocinio valesse, dovrebbe inferirsi che dunque l' anima non è neppure moltiplicabile; giacchè, come abbiam detto, la sua moltiplicazione non potrebbe concepirsi senza divisione. In secondo luogo, quella premessa vuol esser distinta: Non può dividersi se non l' esteso, *per sè*, si concede; *per accidente,* si nega. La semplicità d'una cosa importa che essa non sia divisibile per sè medesima. Ma se è tale, che dipenda nell'essere dal soggetto esteso e non abbia altro ufficio che d' informarlo ed attuarlo, con ordine non tanto al tutto, quanto a ciascuna sua parte; diviso il soggetto, si scinderà essa stessa, ossia resterà divisa per accidente. Così accade del principio vitale delle piante, e del principio sensitivo dei polipi e d'altri animali d' imperfettissima ed uniforme organizzazione. E nel vero, così appunto concepisce la cosa lo stesso Rosmini, dicendo: « Come prima di dividersi un sentito continuo in due, vi avea in ogni punto dell' estensione il sentimento e quindi anche tutto il senziente; così anche in tutti i punti delle parti divise e discontinue è naturale che rimanga un sentimento e in ogni punto di esse rimanga il principio senziente [1]. »

vi era anche l' intero, per la ragione che quelle non potrebbero chiamarsi metà se non per relazione al tutto e la relazione suppone il termine.

Ognun vede che al contrario per questo appunto che più non esiste il tutto, che è stato diviso nelle sue parti, convien dire che la divisione ci è stata; giacchè non altrimenti, che disfacendo il tutto, si poterono distaccare le parti che lo integravano.

1 *Psicol.* t. 1, lib. 4, c. 9.

Del resto, per non disputare intorno a' vocaboli, sia che l'anzidetta maniera di spiegare l'origine dell'anima sensitiva si appelli divisione, sia che si appelli moltiplicazione; quel che basta osservare, per rigettarla, si è che essa ci porge un falso concetto della generazione dei viventi creati. Imperocchè secondo i principii della retta Fisiologia, sì antica come moderna, per la generazione propriamente detta non si divide o moltiplica un essere preesistente, ma si produce un novello essere, una nuova sussistenza, numericamente distinta da quella de' genitori, e ad essa solamente consimile nella natura specifica. « Quest'atto, il quale ha per iscopo di dar nascimento ad esseri nuovi, indipendenti dai loro generatori e ad un tempo simili ad essi; è un *atto formatore* 1. » Per esso non si scioglie in due una previa unità, ma la previa unità rimanendo intera in sè medesima, in virtù della sua stessa interezza fa sorgere all'esistenza una nuova vita, un nuovo sussistente. La produzione, essendo frutto dell'essere, suppone che l'essere del producente, invece di sciogliersi nell'atto produttivo, si raccolga anzi, quanto più può, in sè stesso, per crescere vigore alla virtù operativa.

Nè punto nuoce a tal verità che il novello essere venga all'esistenza per via di germe, derivato da'parenti: imperocchè sì fatto germe è esso stesso un prodotto, e non è il vivente che si genera, ma solo il mezzo per cui si genera. In ciò ben si apponeva il Frohschammer; e solo errava nel credere che questa fosse una scoperta moderna. No; essa è dottrina antichissima, e noi la troviamo limpidamente svolta da S. Tommaso. « Quanto un agente, egli dice, è più attuoso, tanto può più in distante diffondere la virtù sua: come veggiamo nei corpi caldi, i quali quanto di maggior calore sono forniti, tanto più da lontano riscaldano. I corpi adunque privi di vita, siccome d'inferior grado in natura, producono altri corpi non per alcun mezzo ma per loro stessi, e così il fuoco per sè stesso genera altro fuoco. Ma i corpi viventi, essendo più attuosi, operano alla produzione della vita non solo immediatamente, ma ancora mediatamente.

1 *Cet acte, qui a pour but de donner le jour à des êtres nouveaux, indépendants de leurs générateurs et tout à la fois semblables à eux; c'est un* acte formateur. FRÉDAULT, *Physiologie generale,* liv. III, ch. 1. *De la génération.*

Immediatamente, nella funzione nutritiva, per la quale la carne genera altra carne; mediatamente, nella funzione generativa, giacchè dall' anima del generante procede nel germe dell' animale o della pianta una virtù attiva; in quella guisa che dall' agente principale procede nello strumento una forza motiva [1]. » Cotesta virtù attiva non è anima nè parte di anima, se non virtualmente: *Virtus illa activa non est anima aut pars animae, nisi in virtute* [2]. È anima in virtù, in quanto cioè ha l'efficacia di organizzare la materia del germe e promuoverla di disposizione in disposizione, fino ad avvivarla del principio vitale, che in essa, e dipendentemente da essa, produce: *Materia transmutatur a virtute, quae est in semine, quousque perducatur in actum animae* [3]. Che se poi si cerca, onde sia tratta l' anzidetta materia, il S. Dottore insegna che essa è tolta dall'alimento pienamente elaborato e che prossimamente è capace di diventare qualsivoglia parte del vivente, sicchè possa dirsi che sia il vivente stesso in potenza: *Hoc autem, quod est in potentia ad totum, est illud quod generatur ex alimento, antequam convertatur in substantiam membrorum; et ideo ex hoc semen accipitur* [4]. E Dante, educato nelle dottrine filosofiche di S. Tommaso, così espone in leggiadrissimi versi la teorica del suo maestro:

Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve;

1 *Quanto aliquod agens est potentius, tanto potest suam actionem diffundere ad magis distans; sicut quanto aliquod corpus est magis calidum, tanto ad remotius calefactionem producit. Corpora igitur non viventia, quae sunt inferiora naturae ordine, generant quidem simile sibi non per aliquod medium sed per seipsa: sicut ignis per seipsum generat ignem. Sed corpora viventia, tamquam potentiora, agunt ad generandum sibi simile et sine medio et per medium. Sine medio quidem, in opere nutritionis, in quo caro generat carnem; cum medio vero, in actu generationis, quia ex anima generantis derivatur quaedam virtus activa ad ipsum semen animalis vel plantae, sicut et a principali agente derivatur quaedam vis motiva ad instrumentum.* Summa th. I. p. q. 118, a, 1.

2 Ivi ad 1.m

3 Ivi ad 4.m

4 *Summa th.* I. p. q. 119, a. 2.

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne [1].

Questa dottrina, benchè sì antica, conviene mirabilmente coi dettami della moderna Fisiologia; la quale insegna al modo medesimo che, per opera di glandole da ciò, la materia del seme nell' animale è tolta dal sangue, che è il liquido prossimamente nutritivo delle membra ed è in potenza prossima a tutte le parti dell' organismo; e che ad attuare questa potenza dà opera una virtù plastica, dal generante comunicata al germe, e detta da Blumenbach *nisus formativus*, come da S. Tommaso era già stata detta *vis formativa*. Tutto questo non più sussiste nella teorica del Rosmini. Per essa la generazione abusivamente si chiamerebbe tale, ma in sostanza non sarebbe che mera divisione, come quando una parte del legno si divide dal tutto, la quale certamente non dicesi che viene generata o prodotta: *Sequeretur quod generatio viventis non esset generatio sed decisio quaedam, sicut pars ligni separatur a ligno.* Così acconciamente S. Tommaso, rifiutando coloro che volevano spiegare nel modo, accolto poi dal Rosmini, la generazion delle piante e dei bruti [2].

Senonchè dove pure la pretesa divisione o moltiplicazione che sia, fosse atta a spiegare la generazione dei bruti animali; essa non sarebbe in nessun modo applicabile all' uomo. La ragione è doppia. Prima, perchè l' anima umana è la perfettissima delle forme viventi, e però richiede per soggetto un organismo perfettissimo, idoneo cioè a svariate azioni e nella moltiplicità e diversità delle sue parti dotato di grande unità. Quindi nasce che essa non sia divisibile non solo per sè, come è di tutte le cose semplici, ma neppure per accidente, come è di tutte le forme che rispondono al tutto e non a ciascuna parte, presa separatamente, di un dato organismo. Essa dun-

1 *Purgatorio* c. XXV.

2 *Opinio quorumdam fuit, quod anima a principio decisionis esset in semine, volentes quod sicut corpus divideretur a corpore, ita simul anima propagaretur ab anima: ut statim cum corporis particula esset etiam ibi anima* etc. Qq. Disp. Q. III, *De Potentia Dei,* art. 12.

que non può nè scindersi nè moltiplicarsi per la separazione, che si faccia dal corpo, di un pezzo di materia; perchè in esso non troverebbe il perfettibile a sè proporzionato 1. Più; l'anima sensitiva nell'uomo è identificata coll'intellettiva, o meglio una sola anima in esso uomo è sensitiva insieme ed intellettiva. Ella dunque non potrebbe dividersi nè moltiplicarsi, secondo la perfezione di principio senziente, senza dividersi altresì e moltiplicarsi secondo la perfezione di principio intelligente. Ma la perfezione di principio intelligente non è divisibile nè moltiplicabile, per qualsiasi divisione o moltiplicazione di materia; perciocchè essa non è affissa a parte alcuna materiale, ma sussiste nella sola anima con piena indipendenza dal corpo. Dunque è impossibile che la generazione nell' uomo si spieghi per divisione o moltiplicazione dell' anima de' genitori, come conseguenza della divisione avvenuta nella materia.

Ma inutilmente disputiamo sopra l'impossibilità di dividere o moltiplicare l'anima de' genitori nell'anima de' figliuoli, quando,

1 Il Rosmini, per persuadere la sua teorica, ricorda l'esempio dei polipi e d'altri animali d'infimo genere, i quali si moltiplicano per divisione. Ma primieramente non è buon metodo derivare una teorica generale da ciò, che accade nelle infime specie di uno svariatissimo ordine. Secondamente la ragione che adducono i Fisiologi, per cui son divisibili gli anzidetti animali, è perchè la loro vita non esige moltiplicità di organi; il che non si può applicare agli animali più perfetti e molto meno all'uomo. *Chez les animaux, dont les facultés sont les plus bornées et dont la vie est le plus obscure, toutes les parties du corps possédent les mêmes proprietés physiologiques; chacune peut se suffire a elle-même et executer tous les actes dont l'ensemble nous offre le spectacle. L'individu est un aggrégation plutôt qu'une association d'agents producteurs, et l'organisme est comme un de ces ateliers mal dirigés, où chaque ouvrier est chargé de la serie entière des operations necessaires à la confection de l'objet à fabriquer, et où le nombre des mains employées toutes à l'exécution de traveaux semblables, enflue par conséquent sur la quantité, mais non sur la qualité des produits. Il en résulte que chez ces animaux la destruction d'une partie quelconque du corps n'entraine la perte complète d'aucune faculté; chaque fragment de l'organisme, s'il vient à être isolé, peut continuer à functionner, comme avant la séparation, et agir comme agissait la masse toute entière.* Leçons sur la Physiologie et l'Anatomie comparée *etc. par* H. Milne Edwards t. 1. Introduction.

giusta la teorica del Rosmini, l'anima sensitiva de' corpi organici risulta dalle anime sensitive degli elementi inorganici. Imperocchè egli opina che tutte le parti della materia, eziandio bruta, siano animate; e sebbene da prima porge questa sentenza come una probabile ipotesi, la converte da ultimo in verità indubitata [1]. Quindi egli distingue due specie di anime: le *elementari* e le *organiche;* e dice che *queste seconde pullulano sulle prime* [2], in quanto quelle si raccolgono e rifondonsi in una sola. « Unendosi più elementi in virtù del continuo e d'altre leggi, più principii senzienti s'identificano in uno [3]. »

L'esame di questo punto, con tutte le sue adiacenze, ci menerebbe più in là, che noi non vogliamo; e però basti osservare che le prove, a cui esso si appoggia, sono vacillanti. La più appariscente è quella della generazione spontanea, che il Rosmini crede certa; e pensa non potersi spiegare altrimenti, che con l'animazione di tutta la materia. Imperocchè l'altra, presa dall'impossibilità che la materia dia a sè stessa l'unità continua, prova solo che è in essa da riconoscere un principio semplice attivo, il quale non è necessario che sia senziente; e la terza, che se l'elemento non sentisse sarebbe nullo in sè, è un'affermazione gratuita o al più fondata sopra il falso principio che la percezione costituisca l'esistenza. Or quanto alla generazione spontanea, essa primieramente è negata dalla maggiorità de'filosofi naturali, i quali seguono e sostengono, come indubitabile, la massima che *omne vivum ex ovo*. In secondo luogo, quand'anco la generazione spontanea fosse da ammettere, ella dovrebbe spiegarsi per virtù seminali, comunicate da Dio agli elementi nella prima loro creazione, non mai per una vita formale e in atto, massimamente se sensitiva, che in essi abbia luogo, e la quale, come lo stesso Rosmini confessa, non si manifesta per nessun esteriore fenomeno.

1 « Altre prove a conferma della vita degli elementi verranno da noi esposte qua e colà, dove il filo del ragionamento ce ne darà l'occasione. A chi le avrà bene intese, quella cesserà d'essere ipotesi ed entrerà nel numero, noi crediamo, delle verità dimostrate. » *Psic.* t. 1, lib. 4, c. 15, art. 11.

2 Ivi lib. 5, c. 2, a. 2.

3 Ivi a. 3.

III.

Inconvenienti della teorica dal lato che riguarda l' origine dell' anima in quanto intellettiva.

L' anima umana, generata da parenti in quanto sensitiva, diventerebbe poscia, secondo la teorica, intellettiva, per lo svelarlesi che farebbe l' idea dell' ente. S. Tommaso riferisce un' opinione consimile, che era sostenuta da alcuni a' suoi tempi, con le seguenti parole: « Altri dicono che quella stessa anima, la quale da principio era soltanto vegetativa, vien poscia per azione della virtù plastica del germe, promossa a diventar sensitiva, e quindi questa stessa diviene intellettiva, non certo per la virtù attiva del seme, ma per la virtù d'un agente superiore, cioè di Dio, che di fuori la illumina 1. » La quale opinione è dal S. Dottore confutata in questo modo: « Ciò non può accettarsi. Primieramente, perchè nessuna forma sostanziale ammette gradi nella propria entità, ma qualunque giunta di perfezione le si faccia, ne risulta una specie diversa; siccome l' addizione di un' unità nei numeri li differenzia specificamente: ed è del tutto impossibile che una medesima forma appartenga a specie diverse. In secondo luogo, perchè la *generazione* si confonderebbe coll' *alterazione,* siccome quella che offrirebbe un moto continuo, procedendo a poco a poco dall' imperfetto al perfetto. In terzo luogo, perchè ne seguirebbe che la generazione dell' uomo o dell' animale non sia una vera produzione di un nuovo ente, giacchè supporrebbe il soggetto informato da un atto sostanziale, che essa migliorerebbe. Conciossiachè se la materia del feto è informata fin da principio da un' anima vegetativa, la quale vada essa stessa perfezionandosi gradatamente, ci sarà solo accrescimento ulteriore di perfe-

1 *Alii dicunt, quod illa eadem anima, quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis, quae est in semine, perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat sensitiva, et tandem ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei, de foris illustrantis.* Summa th., I. p. q. 118, a. 2.

zione, non distruggimento di un essere e produzione di un altro; il che è contra il concetto di vera ed assoluta generazione. In quarto luogo, perchè ciò che Iddio cagiona per mezzo di quella pretesa illustrazione, o è sostanza, e così ella sarà cosa essenzialmente diversa dalla forma previa del soggetto, la quale non era per sè sussistente (il che posto, si tornerà all'opinione di quelli, che ponevano più anime nel corpo umano); o non è sostanza ma solo una perfezione accidentale, aggiunta all'anima preesistente, e così ne seguirà necessariamente che l'anima intellettiva perisca insieme col corpo, il che ripugna [1]. »

Tutti questi ragionamenti dell'Aquinate potrebbero di leggieri volgersi contro la teorica, che qui discutiamo. Ma noi ci contenteremo di notare una sola cosa, ed è che la creazione delle singole anime umane sarebbe eliminata. Imperocchè la creazione importa produzione dal nulla. Or ciò non si avvererebbe dell'anima de' neonati umani, nè in quanto ella è sensitiva nè in quanto ella è intellettiva. Non in quanto è sensitiva, perchè sarebbe generata per divisione, o, per usare la parola del Rosmini, per moltiplicazione, dall' anima de' parenti. Non in quanto intellettiva, perchè l' idea dell' ente, manifestandosi a lei non produrrebbe una nuova sostanza, ma solo eleverebbe a nuova perfe-

1 *Sed hoc stare non potest. Primo quidem, quia nulla forma substantialis recipit magis et minus: sed superadditio maioris perfectionis facit aliam speciem, sicut additio unitatis facit aliam speciem in numeris. Non est autem possibile ut una et eadem forma numero sit diversarum specierum. Secundo, quia sequeretur quod generatio animalis esset motus continuus paulatim procedens de imperfecto ad perfectum, sicut accidit in alteratione. Tertio, quia sequeretur quod generatio hominis aut animalis non sit generatio simpliciter, quia subiectum eius esset ens actu. Si enim a principio in materia prolis est anima vegetabilis et postmodum usque ad perfectum paulatim perducitur, erit semper additio perfectionis sequentis sine corruptione perfectionis praecedentis; quod est contra rationem generationis simpliciter. Quarto, quia aut id quod causatur ex actione Dei, est aliquid subsistens, et ita oportet quod sit aliud per essentiam a forma praeexistente, quae non erat subsistens, et sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore; aut non est aliquid subsistens, sed quaedam perfectio animae praeexistentis, et sic ex necessitate sequitur quod anima intellectiva corrumpatur, corrupto corpore, quod est impossibile.* Summa th. I p. q. CXVIII, a. 2.

zione una sostanza già preesistente, cioè la stessa anima sensitiva, sorta all'esistenza per via di generazione. E nel vero, in che modo, secondo il Rosmini, avverrebbe questa trasformazione dell'anima sensitiva dell'uomo in intellettiva, che egli chiama trasnaturamento? Ecco la spiegazione, che egli ne dà: La ragione per cui le anime sensitive inferiori all'umana non possono volgersi ad intuire l'ente ideale, si è perchè esse non essendo giunte al massimo grado di potenza animale per difetto di più squisita organizzazione, stanno occupate a perfezionar l'organismo, senza aver tempo nè agio di badare ad altro. Ma questa ragione non ha luogo nell'anima umana, la quale è forma di un corpo di costruttura perfettissima. Essa dunque libera dall'anzidetta cura, può spaziare colla sua virtù al di fuori, e quindi scontrarsi coll'ente, il quale è presente per tutto. In tale scontro essa lo sente e sentendolo ne resta irraggiata, lo percepisce, in altri termini diviene intelligente. Riportiamo le sue precise parole, tolte dal capitolo in cui spiega appunto *come si costituisce l'umana natura*: « Che un principio animale non possa intuire l'idea, se non giunto alla maggior potenza di animalità, si può congliietturare supponendo, che ogni virtù del principio sensitivo, quando non sia giunto alla maggior potenza specifica, rimanga spesa ed assorbita nella tendenza a conseguire lo stato di perfezione organica che gli manca, e quindi non possa assorgere a riguardare l'essere ideale, per sè intelligibile essenzialmente, ed ovunque presente (poichè se non è veduto, è per difetto del soggetto a cui non resta virtù da volgersi a lui). In fatti, se si supponga che la virtù di un principio sensitivo tutta si esaurisca nell'organizzar la materia, niente più rimane di esso col quale possa attuarsi verso l'ente. Ma dopo che la perfezione specifica dell'organismo e del sentimento è a pien conseguita, il principio non adopera più quella virtù e forza che impiegava nella fatica dell'organizzazione, ed ella allora incontra l'essere, presente per tutto, come dicevo, e prendendolo a termine del suo atto si rende intelligibile. Perocchè è da considerare, per dirlo di nuovo, che l'essere è dovunque ed è dovunque intelligibile, non potendo essere altro: tale è la sua propria essenza. Onde se poniamo esistere una virtù universalmente sensitiva (un soggetto), atta cioè a sentire ogni cosa che le sia

presente ; avverrà che questa virtù sentirà l' essere , il quale non manca mai, a sola condizione che essa non sia occupata ed esaurita in altro, e col solo sentirlo sarà resa intelligente; perchè la natura del principio senziente viene determinata dal sentito , e questa è la natura dell'essere, che venendo sentito rende intelligente il senziente, appunto perchè egli è l' intelligibilità stessa dell'essere [1]. » Lasciamo stare l' incredibile portento di una natura semplice, che si trasmuta in un' altra ; quando ogni trasmutazione suppone un composto, di cui una parte resta ed un' altra perisce, cedendo il luogo all' altra che sopravviene. Ma certo, checchè sia di ciò , qui non apparisce ombra alcuna di creazione. Non ci ha altro che il soggetto senziente; il quale, sgombro dalla fatica di organizzare il corpo, si scontra nell'ente e lo sente e per tale sensazione diventa intelligente. Ora il senziente, come vedemmo, è per sentenza dell' Autore, generato da parenti in virtù di divisione o moltiplicazione che sia. Dunque un essere, già prodotto da altra causa, e preesistente, si perfeziona ulteriormente, o, se così vuolsi, muta natura. Ma il perfezionarsi, il trasnaturarsi , o che altro aggrada , non è esser creato ; perchè ciò che si crea non dee preesistere in nessun modo, essendo la creazione produzione dal puro nulla: *ex omnino nihil*, secondo la frase di S. Agostino.

Nè si dica che la creazione interviene, in quanto, come il Rosmini si esprime nel testo che citammo nel primo paragrafo, la virtù d'intuire l'idea dell'ente è creata nell'anima sensitiva da essa idea. No; questa non sarebbe difesa che valga. Primieramente, perchè le facoltà vitali, qual certamente è l' intelligenza, non possono prodursi nel soggetto per azione d' una causa esterna , ma bisogna che emanino dall'essenza stessa di esso soggetto. Secondo, perchè tal produzione, quand'anche fosse possibile, non sarebbe vera creazione; sì per non essere produzione di nuova sostanza ma solo di nuova attività d' una sostanza , già vivente ed agente , e sì per essere conseguentemente non tratta dal nulla ma dalla potenzialità d' un previo soggetto, se-

1 *Psicol.* t. 1, lib. 5, c. 5.

condo che afferma lo stesso Rosmini [1]. Ed infatti il più perspicace e fedele espositore della filosofia di esso Rosmini, vale a dire il Professor Pestalozza, loda quella teorica appunto per questo, perchè toglie via l' idea di creazione dalla produzione dell' anima umana: « Quelli che non conoscono, così egli, il vero nesso dell' anima umana col corpo, sono costretti ricorrere alla creazione per concepire il moltiplicarsi delle anime umane: sicchè l' uomo non genererebbe che il corpo; e come il corpo non si organizza che per l' anima, l' anima umana anche come sensitiva sarebbe opera di una nuova e totale creazione. E questa nuova creazione sarebbe non soltanto gratuita, ma contraria alla sapienza del Creatore, che creato ed avviato l' ordine primitivo dell' universo, si dee credere che abbia posto in esso germinalmente e virtualmente tutto l' esplicamento successivo degli esseri [2]. » Finalmente, quand' anche quella produzione di un nuovo atto in un preesistente soggetto si potesse dire creazione, tuttavia ella sarebbe da rigettarsi per un altro capo; per la ragione cioè che essa si attribuisce all' idea dell' ente [3], la quale, come spesso ci assicura il Rosmini, non è Dio; e noi abbiamo mostrato nell' articolo precedente che Dio solo ha virtù creatrice.

1 « E che ripugna che un principio senziente, come direbbe Aristotile, sia in potenza intelligente?... Si dee concepire come una capacità che riceve, come una potenza rimota tratta a un nuovo atto. » *Psic*. t. 1, lib. 4, lib. 4.

Il trarre all' atto una potenza, non è creare ma attuare. Per la creazione si richiede che la cosa non preesista non solo in atto, ma neppure in potenza.

2 *Della mente di Antonio Rosmini* pag. 99.

3 « Gli è creata dall' essere stesso col congiungersi a lui... Ha dunque l' essere la virtù di creare le intelligenze. » *Psicol*. t. 1, lib. 4, cap. 23.

L' *essere*, che è termine dell' intelligenza, secondo il Rosmini non è che ideale. Un ideale adunque produrrebbe il reale, cioè l' intelligenza nell' uomo, la quale senza fallo è reale!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae, tironum usui, per Sacerdotem Ioan. Bapt. De Giorgio, *in Seminario Archiepiscopali Utinensi Professorem, accommodatae.* Utini, ex Tipographia archiepiscop. 1861-1863; 2 vol. in 8.° di pagg. 376; e 464.

Un tempo poteasi dire: « Questo e quello è dettato di Filosofia: così la Filosofia insegna: cotest'altro è assioma in Filosofia »; e diceasi vero; perciocchè una era la dottrina de' filosofi, almeno ne' precipui capi della scienza, ed uno perciò il retaggio comune che tutti si argomentavano di tramandare incorrotto alla posterità. Nondimeno ai nostri giorni chi usasse quelle formole, salvo se fosse per alcuni principii generalissimi, il suo concetto, nel rigore del vocabolo, sarebbe falso. Conciossiachè di scuole filosofiche ve ne ha, ed anche troppo: ma dov' è mai la Filosofia, cioè quel pieno di dottrine, che non sia di niuna scuola particolare, ma di tutte; e sopra cui, quasi sopra di un campo germoglino le differenze delle opinioni, le quali colle stesse loro contrarietà rappresentino il fondo della comune dottrina? Ora la Filosofia è un nome, il quale, se ha un significato generico, può denotare sì bene i dissidii degli scienziati, non più il tesoro della scienza.

Non farebbe egli dunque opera egregia chi si adoperasse con ogni suo sforzo di ricondurre la Filosofia su quel sentiero, dal quale con tanto suo danno fu sviata? Imperciocchè, siccome la condizione, in cui ella è presentemente, d'incertezza e instabilità, fra infiniti sistemi che si contraddicono gli uni cogli altri, è segno evidentissimo che si aggira fuori della strada che conduce al vero; così quella massima uniformità degli antichi, nelle teoriche almeno principali, si dee giudicare un grande argomento del merito e valore delle loro dottrine. Il che vale massimamente dopochè quasi tutte le scuole si raccolsero intorno all'Angelico Dottore S. Tommaso, divariandone in cose molto secondarie, ovvero discordando alcun poco tra loro nelle quistioni che si facevano pullulare dalle dottrine di lui.

Rispondono alcuni che di cotesto sì universale consenso non vuolsi fare gran caso, perchè di que' tempi l'autorità era tutto, e bastava un nome famoso per incatenare invincibilmente gl' intelletti. Appunto. Ma chi formava questa medesima autorità, se non il consenso de' dotti, uniformemente concordi nel riconoscere in qualcheduno un merito singolare da tutti? Sicchè quanto maggiore si voglia supporre l'autorità di qualsivoglia nome famoso, tanto più esteso, tanto più luculento e più riconosciuto conviene che fosse il suo merito. E questo di fatto avvenne per rispetto a S. Tommaso, dichiarato per comune consentimento l'angelo delle scuole, nelle quali la sua voce fu quindi appresso ascoltata, quasi come di maestro infallibile.

Ma perchè dunque pressochè tutte le scuole filosofiche si separarono dagli Scolastici, non escluso lo stesso S. Tommaso? Non è anche questo un consenso universale che da più secoli dura? Saremmo impacciati a rispondere, se come pur troppo fu quasi universale quell' abbandono, così pure fosse stato uniforme l' insegnamento filosofico, sostituito a quel primo. Ma non vi è per questa parte bisogno di discorso, avendo, chiunque vuole, agio di esaminare il gran caos che è divenuta la Filosofia. Per contrario neppure è un mistero nè il modo come quella separazione fu ottenuta, nè il fine che fu inteso per essa. Il modo che si scelse fu di estendere nelle scienze filosofiche il reo principio della Riforma, in forza del quale siccome la ragione individuale era licenziata di elevarsi giudice del-

le controversie religiose, messa da banda qualsivoglia autorità; così nelle scienze razionali dovesse disconoscere, nonchè ogni autorità, ma i suoi medesimi convincimenti, per incominciare le investigazioni dal dubbio universale. Checchè fosse del primo che aprì l'arringo fatale, certo è che i novatori di ogni risma ci si lanciarono perdutamente, procacciando di far proseliti più che protessero e dapertutto, col titolo specioso di redimere la ragione umana, in cose di tutta sua pertinenza, dall' indebito giogo delle scuole. Or che intendessero veramente cotesti fabbri della novella sapienza si fè manifesto per l'ardore con cui si travagliarono di sceverare la Filosofia da ogni vincolo colle dottrine rivelate, anzi di metterla in opposizione con esse; sicchè un secolo dopo il nome di filosofo potè diventare sinonimo d' incredulo. Il più e il peggio ce lo dichiarano le ultime conseguenze del Razionalismo e Panteismo germanico. Di che, se pruova alcuna cosa questa guerra universalmente mossa contro gli Scolastici, pruova ne' principali autori di essa l'odio che avevano alla verità, e il desiderio smanioso di manomettere la Fede: tanto è lungi che sia un argomento da mettere in discredito la dottrina degli antichi. Intanto qual maraviglia, che in così lungo tramestìo, e crescendo sempre più il disprezzo degli Scolastici, le scuole cattoliche a poco a poco si accostassero anch'esse alle nuove teoriche, a quelle almeno che non contenevano un manifesto pericolo contro la Fede? Con che non solamente perderono la Filosofia, la quale, ad eccezione delle dottrine che hanno appoggio nelle verità rivelate, nè sono sempre in buon accordo con altre opinioni pur da esse sostenute, pel rimanente è tutta incerta e vacillante: ma colla Filosofia fecero parimente miserabile getto della parte, diciamo così, scientifica della stessa Teologia, sì strettamente congiunta e immedesimata con quella, che non era possibile venirne divelta senza esser distrutta. Dall'altro canto qual presidiò potea sperare la Teologia dal nuovo edifizio filosofico, innalzato appunto per esserle di contrasto, ed oltreacciò così malfermo e rovinoso nelle parti men ree, da non avere neppur consistenza in sè medesimo? Ciò che solo le rimaneva, era di contenersi ne' dommi, per tutelarli dalle aggressioni degli eretici, cogli aiuti principalmente delle Scritture e de' Padri. E questo esso fece in effetto.

Sicchè l'opera di ristorare la Filosofia degli Scolastici, massime di S. Tommaso, non è solamente un servigio che si rende a questa scienza, ma un lavorare nello stesso tempo a ristabilire la Teologia in quel grado di altezza in che prima era salita. La quale cosa se conviene a tutt'i Cattolici di senno, chi non vede essere un cómpito assai più proprio degli Ecclesiastici, ai quali meglio che a qualunque altro dev' essere a cuore la dignità di questa scienza divina. E un tale ardore, sia lode a Dio, infiamma molti animi generosi, i quali con ogni studio si argomentano di ripiantare il buon seme; e quello che è più non pochi Prelati ecclesiastici, o sia privatamente, o sia nelle sinodi provinciali fanno insistenza, perchè nei seminarii di loro giurisdizione sia ravviata la gioventù per questo sì sicuro e profittevole sentiero.

Frutto di una deliberazione di questo genere, fatta in comune dai Vescovi della Venezia, è il Corso filosofico, che abbiamo annunziato, del chiaro sacerdote Giambattista de Giorgio; e lo dichiara egli stesso nella Prefazione. Perciocchè volevano que' venerandi Prelati far rifiorire ne' loro Cleri lo studio della Teologia, per le cagioni testè toccate da noi, quasi universalmente infievolito: il che avrebbero facilmente conseguìto richiamando nelle scuole le dottrine omai dimenticate e il metodo di S. Tommaso. Fu dunque deliberàto che s'incominciasse colla Filosofia, la quale ordinata secondo gl' insegnamenti del santo Dottore, sarebbe come il fondamento della ristorazione di quell'altra più nobile disciplina. Ora vediamo se a questo fine corrispondano le Istituzioni del de Giorgio, sia per la sicurezza della dottrina, sia per la scelta delle materie, sia pel metodo che egli serba.

E quanto alla dottrina, possiamo affermare senza timore d'ingannarci, che è appunto quella di S. Tommaso. Ma non si creda però che il merito dell'Autore altro non sia stato che di avere commessi insieme i varii brani del Santo, e fattone così risultare un corso d'istituzioni. Per contrario il Corso del de Giorgio è il frutto dello studio indefesso, che egli ha posto nelle opere di quel sublime intelletto, facendosi così propria la dottrina di lui, che gli sgorga dalla penna come cosa tutta sua. Il che apparisce non solamente nelle

quistioni principali, ma eziandio nelle secondarie, e così nelle conseguenze che ne deduce, come nelle varie applicazioni che ne fa, e nel vantaggio che ne coglie di sventare per essa tutti i sofismi de' moderni. E non pertanto vi campeggiano i lunghi brani del Santo Dottore: ma essi sembrano come venuti da sè, tanto acconciamente vi s' innestano; arrecando quest'altro vantaggio di far più sicuro il lettore della vera sentenza di chi gli è proposto come maestro principale.

E questo criterio e dirittura di giudizio si fa non meno manifesto in quel riserbo che il chiaro Professore mantiene per ordinario rispetto alle quistioni, che non si possono recisamente definire con ciò che si trova scritto da S. Tommaso. Quando ei viene su questi punti, dopo avere fedelmente esposte le varie opinioni, in cui si dividono le scuole, o lascia indecisa la quistione, ovvero modestamente accenna quello che a lui sembra più conforme alla mente del sovrano maestro. Con tutto ciò non vogliamo noi dire di non avere trovato in tanta varietà di cose niuno appiglio alla critica; nè che noi stessi acconsentiamo ad ogni particolare opinione di lui. Ma oltrechè sono pochissime coteste differenze; qual è quella scienza, che non presenti alcuni punti controvertibili, perchè più vaghi e più indeterminati? E l' essere in questi punti varie le opinioni di coloro, che professano la medesima dottrina, fa meglio risaltare l' accordo in tutto il resto, ed è per sè argomento della evidenza, onde la verità deve avere coadunati i loro intelletti. Diamo ora un rapido sguardo alle materie pertrattate dall'illustre Professore, ed alla particolare disposizione che loro dà.

Sono quattro le parti principali, nelle quali esso divide il suo Corso di Filosofia: ciò sono la Logica, la Filosofia naturale, la Filosofia trascendentale, la Filosofia morale.

La Logica espone nel primo capo gli elementi, le leggi e le varie forme del raziocinio: nel secondo tratta de'mezzi onde siamo forniti dalla natura per venire in possesso del vero.

La Filosofia naturale, che Fisica era nominata dagli antichi, ha per oggetto la natura sensibile sotto un riguardo più generale e più scientifico, che ora non si fa in quella disciplina, che viene designata con questo nome. L' Autore la partisce in due sezioni, l' una della Cosmologia, l'altra della Psicologia; e sì quella, come questa in va-

rii capi ed articoli. Le quistioni solite a trattarsi nella Cosmologia, de' principii che compongono i corpi, della loro natura, della distinzione ed unità di ordine delle cose visibili, delle cause, del moto, del tempo, della quantità e del luogo, sono risolute conforme gl'insegnamenti ed i principii di S. Tommaso.

La seconda sezione, che ha per soggetto la Psicologia, tratta dell'anima, secondo le diverse sue specie, e quindi de' varii gradi di vita ne' composti; de' quali nondimeno non si salva l'unità sostanziale, se non ponendo che l'anima ne sia unica forma. Quindi è che nell'uomo, benchè vi siano assommate le tre vite, la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva, uno però è l'atto sostanziale, nel quale sono radicate, e da cui germogliano le funzioni di tutte e tre, vale a dire l'anima ragionevole. Le altre materie, che si sogliono discutere a questo luogo della Filosofia, sono ragionate parimente con sodezza di dottrina e chiarezza di forma. Ma i tre articoli, il II, il III, il IV, intitolati *De Intellectus obiecto; De intellectus natura, eiusque diversis actibus*; *De ordine intelligendi,* ci sono sembrati più degni di considerazione, non solo perchè vi si agita un punto capitalissimo della scienza, ma ancora perchè l'Autore ha saputo compendiare con mirabile lucidezza la stupenda teoria di S. Tommaso sull'origine delle idee. E certo se tutti i filosofi l'approfondissero, come il chiaro de Giorgio, niuno si vorrebbe più perdere dietro i delirii de' Ragionalisti, e le illusioni degli Ontologi, non potendo non riconoscere nella dottrina dell'Angelico la formola scientifica di ciò che a ciascheduno attesta la propria coscienza.

La terza parte, che l'Autore intitola Filosofia trascendentale, o Metafisica propriamente detta, è partita in tre sezioni. La prima di esse comprende le quistioni generali dell'Ente, cioè del suo concetto in comune, se sia univoco, o analogico, delle sue generali divisioni, e delle proprietà trascendenti che gli convengono, vale a dire, l'Uno, il Vero, il Buono. La seconda sezione che appella *Ctisiologia*, riguarda l'Ente contingente, i suoi principii, le sue distinzioni, le sue proprietà. Finalmente la terza sezione considera Dio, secondo ciò che col discorso naturale è dato conoscerne.

La quarta parte, che è la Filosofia morale, va divisa in due sezioni, l'una delle quali tratta l'Etica, l'altra il Dritto di Natura.

Nella prima si disputa del Fine dell' uomo, degli atti umani, della moralità, de' principii così intrinseci come estrinseci delle appetizioni, finalmente della coscienza morale. Nell' altra si discorre della Società secondo il concetto generale e le sue particolari divisioni; e di ciascuna di queste si stabilisce il fine, l' origine, i principii costitutivi, i diritti e i doveri che ne derivano. In queste trattazioni, tanto più delicate in quanto si connettono intimamente cogl' interessi più vitali, non solo dell'uomo individuo, ma di tutto il genere umano, la dirittura delle dottrine che il chiaro Autore espone fa bello accordo colla forza onde le stabilisce, e colla chiarezza con cui le comunica. Citiamo per esempio il Capo IV del Dritto di Natura, nel quale ragiona della Società politica; non perchè il più dotto e profondo, ma perchè il più acconçio alle presenti condizioni de' popoli. Chi potrebbe mettere in dubbio la sodezza de' principii, sopra i quali è ivi stabilito il vero concetto dell' autorità politica, e della obbligazione che ne dimana in tutti gli associati di rispettarla? Come dall'altra parte dispariscono, col paragone della verità, i principii opposti, che si sono voluti sostituire a quegli altri, per averne cagione di sconvolgere, a grado di qualsivoglia mestatore, la società! Or ecco altra ragione, perchè le sètte si sono tanto travagliate di divellere dalle scuole la Filosofia degli Scolastici. Esse ultimamente miravano ad abbattere ogni autorità, sì la religiosa di ordine soprannaturale, sì la politica e ogni altra di ordine naturale; ed erano persuase di non potere riuscire rovinoso intendimento, se non avessero in primo luogo distrutti dalle menti i sani principii, e poscia elevate in assiomi certe massime, le quali non fallirebbero alle bramate conseguenze. Sicchè non è solo interesse della Chiesa richiamare in vigore la filosofia degli Scolastici, per quell' intimo legame per cui le verità rivelate sono congiunte con una sana Filosofia; ma è cosa che non meno importa alla civile potestà ben ordinata, se pur vuole mantenersi sopra solide basi, e non trarre ogni ragione di sussistere dal solo e così dubbio argomento della forza.

Diciamo ora del metodo, di che il chiaro Professore si avvale per indirizzare all' acquisto della scienza i suoi giovani alunni. Questo, come il lettore naturalmente si aspetta, è lo scolastico. Ma ciò che noi

crediamo dover notare a gran lode dell' Autore, è l'averlo adoperato nelle forme dialittiche più spigliate, in guisa che l'argomentazione ne ricevesse tutta la efficacia col maggiore compendio possibile di spazio e di tempo. Vi ha chi pensa non essere questo modo così stringato di discorso molto proporzionevole all'intelletto giovanile; a cui credono per contrario confarsi meglio un àmbito più largo di ragionamento, quasi per distemperare fra le molte parole la difficoltà. L'esperienza però dimostra l'opposto. Perciocchè la verità ha una luce sua propria, la quale raccolta in poco si fa manifesta immediatamente con quella maggiore parvenza all'intelletto: laddove sparpagliata e, se così è lecito dire, rifratta in un lungo discorso, non vi giunge, se pur vi giunge, che debole e tarda. Di fatto il metodo scolastico fu cominciato a dismettere allo stesso tempo, che alle verità filosofiche si prese a sostituire le fallacie de' filosofi. Queste sì, hanno bisogno di non parere; e quindi ad esse fanno buon giuoco gli artifizii del discorso, i quali mentre dall'una parte ricoprono destramente le magagne del raziocinio, dall'altra neppur lasciano intendere nettamente ciò che vuol dirsi. Intanto i giovani rintronati gli orecchi dello strepito di fragorose lezioni, e pieni il capo della nebbia di formole inintelligibili, si persuadono di avere capite grandi cose; le quali poi in fondo non sono altro che errori assai grossolani, sotto austere sembianze di astruse sublimità. Savio accorgimento è stato dunque quello del professore de Giorgio, di rivocare, insieme colle dottrine del Dottore delle Scuole, il metodo del trasmetterle che era adoperato dalle Scuole. Con questo egli tratta le sue teoriche, con questo dissolve i contrarii argomenti. E perocchè lo sa fare con maestria non comune, non è dubbio che i suoi giovani, massime aiutati da quel maggiore svolgimento, che si vuol dare alle cose colle orali spiegazioni, non debbano assai agevolmente acquistare quell'abito dialettico, sì necessario e non per tanto sì raro, di scoprire di colpo o sia l'aggiustatezza o sia la fallacia degli argomenti che si propongono.

E per virtù di questo metodo ha potuto il de Giorgio unire insieme, colla chiarezza ed efficacia del porgere, la pienezza della dottrina e la brevità del tempo. Conciossiacchè l'avvilimento per l'un

verso, in che sono cadute le scienze razionali, e per l'altro gl'incrementi notabilissimi delle scienze fisiche e matematiche, han fatto sì che del tempo solito darsi alle istituzioni filosofiche, per sè assai ristretto, una gran parte, se non anche la maggiore, si concedesse alle seconde; di guisa che, a volere, con buona speranza di riuscita, riparare le antiche discipline, sarebbe necessario o allungare il tempo delle istituzioni giovanili, o diffalcare dalle cose da apprendere una buona misura di quelle altre cognizioni di scienze naturali. Ma il primo spediente non è consentito dalla fretta, che generalmente si ha, di compir presto gli studii: e l'altro tornerebbe a non leggiero detrimento della gioventù, che così sarebbe frodata della cognizione di assai utili cose. Or ecco il gran servigio che ha reso al de Giorgio la speditezza del metodo scolastico, e la sua particolare abilità del saperlo maneggiare: l'avergli dato modo di comprendere in sì piccola mole tutte le quistioni non solo di Logica e Metafisica, ma eziandio di Etica e di Diritto, che un giovine di mediocre ingegno le potesse approfondire a bell'agio in due anni, avendo pur tempo di attendere, senza soverchio sforzo, alle altre facoltà di scienze naturali, che si sogliono apparare congiuntamente alle prime. Ma in ciò stesso ha egli badato alla disuguaglianza degl'ingegni, alcuni più celeri ed altri più tardi, e questi più penetrativi, quegli altri più restii. Il perchè ha rimandato alle note di supplemento assai cose, non del tutto necessarie, le quali si appiccano colle materie del resto, o ne sono più ampia e più sottile trattazione. Così, conforme le diverse qualità degl'intelletti e le altre circostanze peculiari, possono essere esposte ovvero omesse, senza che per essere omesse venga danno alla integrità delle istituzioni. Or non andremo lungi dal vero, se diremo che, scemato di questa parte, il *Corso* resterebbe abbreviato di un terzo, o certo di un buon quarto. Nondimeno noi non vorremmo che si facesse mai cotesta tara, almeno in tutto, salvo se grave necessità la consigliasse: perocchè se non ne patirebbe la integrità, ne patirebbe però la pienezza e la solidità della scienza.

Di un altro artifizio si è servito il de Giorgio, parte per meglio servire alla brevità nelle singole controversie, e parte per addestra-

re con più vivacità i suoi giovani alla palestra scolastica; e questo è stato di riserbare per la fine delle varie Sezioni, quasi a maniera di appendici da studiarsi separatamente, senza bisogno di maestro, una parte delle quistioni più vive, solite agitarsi co' filosofi moderni e perciò bisognose di maggiore svolgimento. Esso le ha ridotte ad esercizii di dispute per proposte e risposte, intrecciate le une colle altre per sì fatta guisa, che ne rimanesse chiarita per tutt'i versi la verità, e scoperta la nullità degli argomenti contrarii. Ne diamo per saggio il solo elenco. In fine della Logica:

DISPUTATIO *ad tironum exercitium de realitate philosophiae — Philosophus et Sophista.*

In fine della Psicologia:

DISPUTATIO I. . . *De natura animi humani — Philosophus et Materialista.*

DISPUTATIO II. . . *De sermonis necessitate — Thomista et Rationalista.*

DISPUTATIO III. . . *De placito rosminiano — Thomista et Rosminianus.*

In fine della Teologia naturale:

DISPUTATIO I. . . *De existentia Dei — Philosophus et Pantheista.*

DISPUTATIO II. . . *De providentia Dei — Philosophus et Deista.*

DISPUTATIO III. . . *De vi Rationis quoad cognitionem Dei — Thomista et Traditionalista.*

In fine del Diritto di Natura:

DISPUTATIO . . . *De iuris scientiae dogmatibus quibusdam — Philosophus et Pseudopoliticus.*

Con queste industrie e con questi compensi si è studiato il chiaro Professore di soddisfare al suo impegno di porgere un Corso di sode dottrine filosofiche, che, secondo elementi, potesse dirsi compiuto; nè per tanto disagiare le altre discipline, o pretendere che fosse allungato il tempo solito essere conceduto alla istituzione scientifica de' giovani. Crediamo che generalmente ci sia riuscito. E diciamo *generalmente;* perchè in queste cose possono notabilmente variare i giudizii degl' intendenti, sicchè dove uno vegga soprabbondanza, un qualche altro scorga difetto. Ma quello in che ci sembra es-

sere veramente da desiderare qualche cosa di più, è la quistione de' primi elementi della composizione de' corpi. Sa bene il chiaro Autore che la dottrina degli Scolastici sopra questo particolare è uno de' principali fondamenti della filosofia, e si connette strettissimamente con molte quistioni della stessa Teologia. Nondimeno è il punto più conteso da' moderni filosofi, i quali son persuasi del miglior senno, che gli antichi, per la ignoranza di un gran numero di verità naturali, s' ingannarono stranamente intorno ai primi costitutivi de' corpi. A un dipresso, come i popoli antichissimi non avendo modo di appurare le loro origini, si tessevano favolose genealogie, le quali, benchè assurde, si accattavano fede presso quelle genti idiote: così, a loro credere, que' nostri vecchi si finsero due fantasmi, la *materia prima,* che non è niuna cosa, e può diventare ogni gran cosa di questo mondo, e la *forma*, che è l' atto per cui la materia diventa or questa or quella cosa. Ma essi, che colle storte e co' lambicchi sono potuti penetrare in ogni più riposto nascondiglio di qualsivoglia corpo, ci fanno sicurtà che nulla di somigliante hanno mai discoperto, e neppure un indizio della loro dimora, pognamo che non si potesse coglierle a volo nel momento del loro decomporsi. Per contrario tutte quelle sperienze, a loro senno, addimostrano che altri devono essere i primi componenti de' corpi, e chi tuttavia si ostinasse a star cogli antichi, non altro a questi tempi riuscirebbe a provare, che la propria ignoranza [1].

1 Noi non intendiamo, nè intendemmo giammai condannare, e molto meno ferire con censura teologica, come alcuni ci hanno falsamente apposto, i difensori di cotesti contrarii sistemi. Sappiamo benissimo che la Chiesa, suprema maestra e sola giudice inappellabile del vero, tranne l' uomo, intorno al quale ha definito che l' anima ragionevole è forma del corpo, nulla ha mai sentenziato intorno ai principii sostanziali degli esseri inferiori. Onde la quistione rispetto ad essi resta nel semplice giro delle investigazioni filosofiche, da decidersi colla luce del naturale discorso e della esperienza; e però è libero ad ognuno appigliarsi a quel sistema che sembragli per tali vie meglio comprovato. La sola cosa che riprendemmo e che tuttavia riprendiamo, si è l' usanza, non certo lodevole, di trattar da assurda una dottrina sostenuta da sì grandi Dottori, quali furono gli Scolastici, e che a parer nostro ha l' appoggio non solo della ragione, ma delle stesse osservazioni sperimentali.

Stando le cose a questi termini non può oggimai un filosofo, che voglia sostenere la dottrina di S. Tommaso intorno la composizione de' corpi, esser contento della semplice esposizione degli antichi argomenti; ma è necessario che li difenda da quelle opposizioni che si desumono dalle conoscenze novamente acquistate; ed anzi faccia servire queste medesime conoscenze a vie meglio raffermarli.

Or questo appunto avremmo desiderato che facesse il de Giorgio, per assicurare la sua Tesi dalle contrarie argomentazioni. E perocchè ci troviamo entrati in questo proposito non lasceremo di notare che anche in altri punti, dove sono più strette le relazioni della Fisica colla Metafisica, ci sarebbe piaciuto che il chiaro Autore avesse mostrata la perizia, che certo non gli deve mancare, delle nuove scoperte, recandole a sostegno delle antiche dottrine, o facendo rilevare come sono con esse in buona armonia. Tenendo a questo l' occhio avrebbe ancora evitati talvolta alcuni esempii, e tal altra alcune espressioni, che ora non passerebbero. E così gli vorremmo consigliare, per un' altra edizione, di schivare certe forme di dire degli antichi, che suonano barbare agli orecchi moderni, e potrebbero dare qualche presa a chi dalla ruggine delle parole volesse prendere argomento di vilificare l' oro della dottrina. Non diciamo con questo che lo stile delle *Istituzioni* sia generalmente riprovevole. Anzi ci sembra molto acconcio all' uso dell' insegnare; piano, scorrevole, chiaro e sufficientemente corretto. Ma certo se scomparisse quel piccolo sfregio che abbiamo detto, e alcuna volta qualche inesattezza di lingua, che pur nuoce alla pronta intelligenza del senso, sarebbe quale si può giustamente pretendere nelle scritture didascaliche.

Per le cose sin qui esposte possiamo meritamente conchiudere, che il Corso di Filosofia del de Giorgio, sia per la sicurezza della dottrina, sia per la sceltezza delle materie, sia finalmente pel metodo, va co' migliori, che negli ultimi tempi sieno usciti alla luce. Noi che da tanti anni abbiamo fatto uno de' principali intendimenti della *Civiltà Cattolica* quello di ristaurare le dottrine filosofiche di S. Tommaso, non possiamo altro che far plauso a que' valorosi, che miriamo avere rivolti al medesimo segno i loro sforzi; e se Professori, ce ne gode tanto più l' animo, inquantochè il loro grado li mette in

condizione di lavorare in un terreno più stabile e certo, qual è la scuola; col quale mezzo solamente si può avere speranza che i buoni germi facciano durevole pruova, e i frutti che ne provengono si vadano di età in età continuando.

II.

*Rapporto statistico del Manicomio di S. Maria della Pieta di Roma per gli anni 1861 e 1862: pel D.*ʳ BENEDETTO VIALE, *Direttore* — Roma 1864, dallo Stabilimento tipografico, via del Corso 387. Un vol. in 4.° di pagg. 114.

Il Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma, ampliato e recato a nuove forme, per la munificenza del Santissimo Padre Pio IX, dal Prof. Architetto Francesco Azzurri — Roma 1864, dalla tipografia di B. Guerra. Un vol. in 8.° di pagg. 66.

Due pii spagnuoli laici, Diego ed Angelo Bruno, ed un prete anch'esso spagnuolo, Fernando Ruiz, dimoranti in Roma, raccolsero, primi in Europa, in un ricovero separato i poveri pazzi nell' anno 1548. Secondati dalla carità, che in nessun' età fu scarsa nella capitale del cattolicismo, videro essi ingrandir talmente l' opera loro, che in poco tempo noveravano, nella Casa a ciò destinata in Piazza Colonna, più di ottanta di questi sventurati. Una Confraternita si costituì, morti i primi fondatori, a dirigere l' istituto: un Cardinale ne prese la tutela e la protezione: i dementi vi erano custoditi, se non con quei metodi curativi che ora si adoperano, certo con modi assai più miti e mansueti, che per tutto altrove in Europa. Due secoli dopo, quella Casa, poco atta pel sito e per l' angustia, fu abbandonata: i pazzi vennero trasferiti in un Ospizio, fatto appositamente da Benedetto XIII fabbricare per loro all'estremità della Longara; e la direzione del nuovo Manicomio fu data al Prelato Commendatore dell' Archiospedale di S. Spirito, cui sorgeva daccanto. La condizione di quei rinchiusi fu per tale traslocamento migliorata: e le cure amorevoli dei Prelati che lo governarono l'andarono sempre fornendo di nuove comodità. Leone XII ne ampliò alquanto l'edificio,

divenuto stretto pel numero sempre crescente dei matti, che vi si ricoveravano: e sotto i due Pontefici successori vi s' introdussero mitigazioni e agi notevolissimi. Quindi avvenne che quando nel 1835 il celebre Esquirol visitò questo spedale, asserì di avervi trovati i mentecatti trattati, se non come egli vagheggiava, certo nel miglior modo che il sito e il numero dei rinchiusi consentiva. Egli opinava, secondo che ne fa fede l'Emo Card. Morichini [1], che la natura del luogo non permetteva far di più, e che sarebbesi dovuto abbandonarlo quando si fosse voluto condurre quell' Istituto a tal grado di miglioramento, che nulla lasciasse a desiderare. Nè l' Esquirol era o il solo, o il primo a dar questo parere: vi consentivano gli uomini più caritatevoli e più sperimentati di tal sorta d' istituzioni. Quando l'Emo Morichini scrisse quel libro, tre proposte determinate si facevano, alle quali ei diede luogo in esso, colle seguenti parole, aggiunte immediatamente dopo di aver riferito l' opinione dell'Esquirol: « E veramente alcuni aveano già proposto di trasferire i pazzi al Palazzo Salviati, portando altrove gli archivii che ora vi sono: ma forse il prossimo Gianicolo, purgato dal cemeterio, porgerebbe colle sue ville sito più opportuno. Si toglierebbero con ciò quest'infelici dalla vista della pubblica via, donde alcune volte vengono infastiditi da qualche passeggero poco caritatevole. Potrebbero inoltre colassù ottenersi in molta parte quelle comodità, cui l'esperienza ha riconosciuto più essenziali per ospedali di simil genere; e che meglio si otterrebbero ove si preferisse qualche amena villa presso alcuni dei circonvicini castelli, come altri pur consigliavano. Imperocchè è necessario che i manicomii siano eretti in luogo remoto e tranquillo; che vi si goda di un' aria libera e aperta; che le stanze siano quanto è possibile tutte a pianoterra, intramezzate da giardini, atte ad accogliervi i dementi in separate classi, secondo le diverse specie e gradi di mania, e le diverse cure di cui abbisognano. »

Da questo tratto scorgesi che tre progetti s' andavano maturando da lungo tempo, tutti fondati sovra l' idea che l' ospedale antico dovesse abbandonarsi: il trasferimento nel palazzo Salviati, la costru-

1 *Degl' Istituti di pubblica carità, ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*. Roma 1842; pag. 35 del volume primo.

zione sul Monte Gianicolo, il trasferimento in alcuno dei Castelli vicini di Roma, tra i quali fu con preferenza proposta la Villa Mondragone sopra gli amenissimi colli Tusculani. Ciascuno di questi partiti offriva a un tempo vantaggi e incomodi tali, che per lunga pezza rimase incerto quale si meritasse la preferenza. Mentre adunque si discuteva sopra il modo di effettuare il traslocamento, non si trascurava d' introdurre nell' antico Manicomio tutte quelle riforme, che erano possibili nella somma angustia del fabbricato. Il regnante Pontefice Papa Pio IX, il quale avea già nella Diocesi d' Imola, quando ne era Vescovo, avute cure sì paterne pei poveri dementi di quello Spedale, asceso sulla Cattedra di S. Pietro pose l' animo a ridurre il Manicomio di Roma ad una condizione degna della Capitale del Mondo cristiano. Prima di sciogliere l'arduo problema del trasferimento, volle il magnanimo Principe che nulla si omettesse di quanto fosse atto a diminuire le sofferenze di quegli infelici in questo tempo di aspettazione. Decretò adunque che un medico assumesse la direzione immediata e la vigilanza dello intero Ospizio, pose le Suore della Carità ad assistere le inferme, ed affidò loro la cura della cucina, della dispensa e della guardaroba; largì delle somme vistose del suo privato peculio, perchè venissero erogate a vantaggio di quei poveri infermi; e così vennero ampliati i dormitorii delle donne, rinnovate le scale, costruite le celle pei furiosi, aggiunto un giardino pel passeggio, e reso anche più decente l'ingresso. Cooperando tutti alle benefiche intenzioni di Sua Santità, il Manicomio progredì sempre nei miglioramenti; e tuttochè pel numero dei pazzi ognor crescente diventasse sempre più sproporzionato quell' edifizio, pure la dimora se non agiata vi si mantenne sempre tollerabile.

Ciò era molto: ma non era quanto il cuore generoso della Santità Sua desiderava, pel bene di quei così sventurati suoi sudditi. Soffrivano essi colà dentro incomodi gravissimi, ai quali non era possibile sottrarli, perchè procedevano tutti dalla mancanza di più ampio spazio nell' abitazione, e di più ampii cortili o giardini per lavoro o per distrazione. Il pensiero di trovare un sito più vasto, più solitario, più arioso era sempre vivo; e non la grandiosità dell' impresa, ma l' opportunità faceva ancora ritardarne l' effettuazione. Il perchè agli antichi progetti di trasferimento se ne aggiunsero due nuovi,

e la villa Caserta e la villa Altieri furono prese anch' esse di mira, come luoghi convenienti alla costruzione di un nuovo Ospedale dei matti. Non si sarebbe probabilmente riuscito mai a capo di nulla, se invece di cercare un sito che offrisse in un modo assoluto tutte le comodità richieste, non si fosse finalmente venuto nella determinazione di preferir quello, il cui acquisto fosse più agevole, e le cui difficoltà potessero superarsi dalla scienza medica e dall'arte architettonica. Fu dunque determinato di aggiungere all'ospedale antico la vasta villa Cecchina, proprietà de' Principi Barberini, che sorge nel contiguo colle Gianicolo; di protrarre l'edificio esistente per altri trenta metri, incorporandovi le case che riuscivano al porto Leonino, e guadagnare sulle rive del Tevere quel più che fosse possibile per ingrandire i giardini che vi si affacciano. Invece dunque d'un traslocamento e d'un nuovo edificio, si venne al partito d'un ingrandimento e d'una rifazione; ma ingrandimento e rifazione tali che rendessero il Manicomio romano non inferiore a nessuno di quegl'Istituti, che il nostro tempo ha veduto sorgere in Europa per rifugio e guarigione della demenza. L' ingente spesa necessaria per eseguire una tal opera, non isbigottì l'animo generoso di Pio IX: e assuntala tutta a carico del suo particolare peculio, volle che la costruzione si conducesse con quella maggiore alacrità, la quale consentisse il dover distruggere quasi tutto il vecchio, edificare tutto il nuovo; e contenere in tanto al tempo stesso tutti i matti che dentro vi dimoravano. Affidò la cura di questa non facile impresa allo zelo ed alla perspicacia d'un Prelato operosissimo, qual è Monsignor Domenico dei Conti Giraud, che colla piena autorità di Visitatore apostolico prepose al Manicomio; e a lui si deve se nello spazio di soli tre anni può dirsi, se non compiuta, al certo presso al suo termine una riforma, che non è solo destinata ad onorare un Pontificato, già per tante altre istituzioni di Beneficenza insigne, ma ad assicurare, per quanto alla carità ed alla scienza è conceduto, la guarigione o certo almeno il sollievo a tanti miseri infermi, e fra gl' infermi ai più reietti.

L' incarico assunto da Mons. Giraud avea bisogno di due abili cooperatori, l' uno per la parte medica, l' altro per l'architettonica. Ei seppe scerli attissimi all' uopo, e proporli alla sovrana approva-

zione nella persona del ch. dott. Comm. Viale Prelà, Archiatro pontificio, cui fu data la direzione medica del Manicomio, e nell'altra dell'architetto sig. Francesco Azzurri, cui fu allogata l'opera sommamente ardua di architettare e di dirigere i nuovi lavori. Concordi nel medesimo concetto, l'uno colla sua scienza e colla sua perizia medica; l'altro coll'ingegno perspicace e colla valentia nell'arte del costruire, aiutata dall'osservazione fatta nei principali Manicomii di Europa, cui per questo fine visitò e studiò minutamente; ambedue concorsero a porre le principali condizioni del nuovo edificio, ed a facilitarne, ciascuno per la parte sua propria, l'innalzamento. Le due opere, che abbiamo annunziate in capo a questa rivista, e dalle quali abbiamo finora attinte le notizie, che compendiosamente porgemmo del nuovo e del vecchio Spedale, spiegano minutamente l'una tutto ciò che si riferisce ai lavori di costruzione eseguiti in questi tre anni, l'altra tutto ciò che risguarda i malati che vi dimorarono nei due anni 1861 e 1862. Dall'uno e dall'altro adunque torremo il sunto che dànno di quanto venne fatto per rinnovare ed allargar lo spedale; perchè l'uno compie l'altro: e tuttedue insieme fan concepire una giusta idea del nuovo fabricato. E cominciamo da ciò che ne dice il Dott. Viale nella pag. 7 del suo libro:

« Così oggi ha Roma un Manicomio, che non è secondo a verun altro d'Italia e d'oltremonte. L'illustre Prelato (Monsig. Giraud), a condurre l'impresa, si valse dell'opera dell'Architetto sig. Francesco Azzurri, il quale con molta destrezza seppe così bene plasmare il vecchio col nuovo, da formare di due edificii un solo, quasi fosse stato costrutto di pianta. Dell'antico manicomio può dirsi quasi non rimanga che il luogo; tanti e così sostanziali furono gl'innovamenti.

« Nei locali terreni, oltre le appartate cellette pei furiosi, si stabilì e si riordinò la Cucina, la Dispensa, i Refettorii, i Bagni ad acqua, a vapore, le varie specie di docciature, le macchine per la polverizzazione dell'acqua e per le affusioni, la stufa, lo stenditoio per asciugare le biancherie nell'inverno, la Spezieria, e quanto altro può servire per materasseria e per ogni altro bisogno. Nelle stanze a tetto i Magazzini di approvvigionamento, nei sotterranei la Legnaia, la Carbonaia, la Canova e la Cantina. Si dispose che comperato un gruppo

di case verso mezzodì, venissero su queste prolungati gl' interni ambienti dell' Ospizio e la fronte fino al porto Leonino. La quale se fa bella mostra di sè condotta sopra uno stesso disegno, sostituite le vetrate ai ferri, ed accresciute di numero le fenestre, per dare ai dormitorii maggior aria e luce maggiore, niuno è che nol vegga. Le fenestre vennero fornite di persiane, nelle quali l' obliquità delle stecche fu rivolta in alto, non solo per dar più luce, ma per fare che i dementi non possan vedere chi sta loro dicontro, nè chi passa per istrada; e queste persiane scorrevoli, rimangono stabili quando son chiuse, e si nascondono nella grossezza della muraglia quando vengono aperte.

« Un antimuro fondato sul Tevere rende più ampio il giardino degli agitati; ed un altro della medesima costruzione renderà più spazioso ed aggradevole il giardino de' sudici. Sulla sorte di questi infelici si vollero prodigate le più diligenti ed amorose cure. Da uno stanbugio, ove venian collocati, furono trasferiti in un quartiere al primo piano, ampio, arioso ed illuminato, sotto la sorveglianza di persone caritatevoli, occupate ad educarli e farli rientrare mano mano nelle idee di nettezza e di proprietà.

« Tutto l' edificio tanto delle donne che degli uomini è diviso in quattro distinti quartieri dei Tranquilli, dei Sudici, degli Agitati, dei Furiosi. A ciascuno è addetto un giardino, un refettorio, una sala di trattenimento, una fontana. Ciascuno ha per sè una scala agevole che conduce ai rispettivi luoghi di riposo. Per questa separazione si ha il vantaggio, che i Dementi di una classe per nulla influiscano su quella degli altri, dacchè spesso gli errori della mente si comunicano dall' uno all' altro per imitazione.

« I dormitorii ampii, sfogati, pieni di luce, sono distribuiti al primo e secondo piano, e i letti vi sono collocati a due metri di distanza l' uno dall' altro, di modo che in ciascuno di essi non si contengono più di 14 o 15 dementi, i quali vengono sorvegliati nella notte da un infermiere, che vi mantiene l' ordine, il silenzio e la nettezza.

« Quello che tanto stava a cuore di Sua Santità nel 1856, si conseguì nel Giugno 1861. La villa Barberini per mezzo dell' arco del Sangallo fa ora parte del nostro Manicomio. Colà sulla vetta di quell' amenissimo colle, il quale è pressochè a livello del Manicomio

stesso, sorge una fonte di acqua perenne, e un passeggio, e un bosco che ricrea con le sue ombre ed aiuole fiorite, e quanto altro può servire allo spirito di distrazione e di ricreamento. La nobile Casina che signoreggia dall'alto la valle Vaticana, le vaghe pendici di Monte Mario, del Gianicolo, e prospetta da lontano i monti Sabini, Prenestini e i colli Tusculani, viene destinata a ricevere quei dementi, che volessero esser tenuti a vitto e trattamento particolare, assegnando ad ognuno una decente camera; a tutti poi l'uso di un appartamento, ove ritrovano quanto può riuscire loro di agiatezza e di sollazzo. In questa campagna verranno condotti i dementi della classe de' contadini a lavorare la terra; qui sorgeranno le officine per esercitare altri alienati ai rispettivi mestieri; qui vi è una casa villereccia, una cascina da burro, una peschiera ed un orto ben vasto, che fornisce i dementi di erbaggi.

« L'avanzarsi del Manicomio non dovea andar disgiunto da quanto puote aver riferenza coi progressi della scienza; ond' è che Sua Santità il volle anche provveduto di una Biblioteca, generosamente donando opere pregevolissime di Anatomia, di Chirurgia e di Medicina coi più recenti trattati di Alienazione mentale, e con quanto altro può riuscire a conforto di quest'infelici. »

A compiere questa descrizione valga il quadro che a grandi tocchi ha delineato del suo lavoro architettonico il sig. Azzurri, colle seguenti parole, tolte dalle pagine 32 e 33:

« L'asilo attuale, protratto ora fino al porto Leonino, dà luogo in ciascuna delle due grandi sezioni, quella degli uomini a destra, quella delle donne a sinistra dell' ingresso, ai distinti quartieri dei *Tranquilli*, dei *Sucidi*, degli *Agitati* e *Furiosi*, con l' infermeria nelle due sezioni per le malattie ordinarie, e a un piccolo quartiere di pensionarii di seconda e terza classe, richiestomi da Monsig. Visitatore per giuste mire caritatevoli, onde ogni classe di persone possa fruire di quei mezzi curativi, che oggi offre l' asilo, mercè le sovrane munificenze. Ogni quartiere, completamente separato, è costituito a piano terra da una sala di trattenimento, da un refettorio risguardante il proprio giardino, e dalla scala, che monta al respettivo dormitorio superiore. Nella parte centrale di ognuna nelle due grandi sezioni vi sono stati ricavati i locali dei bagni, ma questi dis-

posti in modo, che mentre occupano il centro della sezione, ogni quartiere vi ha accesso separatamente con i respettivi gabinetti da bagno distinti. Dai locali destinati all'amministrazione, e che occupano il piano terreno della fabbrica sulla pubblica via, e dalla cucina, partono i corridoi di servizio, che si legano con gli altri dei diversi quartieri, in modo, che si può percorrere l'intiero stabilimento senza aver la necessità di entrare nei quartieri medesimi. A rimuovere l'inconveniente, a cui va soggetto un Manicomio, che ha la sua fronte sulla pubblica via, ho destinato i piano terreni ad uso della amministrazione, della cucina, dispensa, farmacia, e i due piani superiori a dormitorii, in modo, che i malati vi dimorino solamente nella notte, allorchè le finestre sono chiuse ed assicurate, per abbandonarli completamente alla mattina. Fra le due grandi sezioni sorge la chiesa accessibile separatamente ai due sessi, e nelle principali festività anche al pubblico, e quindi l'ufficio del Direttore e dei medici, e la camera di ricevimento. Due distinti corridoi, uno per le donne, l'altro per gli uomini, conducono alla villa Barberini, sormontando l'arco architettato dal Sangallo. Quivi in due separate località per ambedue i sessi, vengono sistemati i pensionarii ricchi di prima classe, e i ragazzi idioti; una parte del terreno annesso ai quartieri suddetti è ridotto a vaghi giardini, e un'altra parte è destinata a servire durante il giorno alla distrazione e al passeggio dei malati tranquilli comuni e convalescenti, i quali dimorerebbero alla villa, parte raccolti al lavoro, parte alla coltura, e tornerebbero all'asilo all'ora della refezione e al tramonto del sole. Una comoda via per le vetture monterebbe dalla porta S. Spirito sino alla villa, e da questa parte si progetta, che vi accedano coloro, i quali vi recano gli ammalati, onde togliere alla vista del pubblico il penoso ufficio del trasporto nell'interno dell'asilo dell'infermo, e a questo ogni sgradevole impressione. La nuova disposizione delle parti componenti l'attuale fabbricato fa conoscere abbastanza, come con l'attuazione del sistema misto l'ammalato possa godere al più possibile del beneficio dell'aria libera, dell'amenità della campagna, dell'esteso orizzonte, abitando nella notte soltanto il vecchio stabilimento ».

Da queste due relazioni prese insieme, e molto più dallo svolgimento particolarissimo che ne fa l'architetto Azzurri, deduciamo es-

sersi felicemente ottenute nel nuovo edificio le principali condizioni di un buon Manicomio, ossia con mezzi diretti e naturali, ossia con ripieghi molto ingegnosi dell'arte e dell'industria. Non sarà discaro l'indicarne qui per sommi capi le principali, acciocchè i romani veggano quanta fiducia possano avere che gli alienati vi guariscano o almeno vi abbiano quegli agi, che rendano più tollerabile una sì compassionevole infermità; e i forestieri comprendano quanta cura si abbia qui in Roma di soccorrere ad ogni sventura colla più squisita carità.

Chi promoveva il trasferimento dello Spedale dei matti in su qualche colle o in qualche campagna, aveva in mira due scopi: torre alla vista dei cittadini quegl' infelici, che spesso ne rimangono offesi, e procacciar loro i vantaggi dell' aria campestre, della bella vista, dei lavori rurali. Or il secondo scopo si è conseguito coll'annessione della villa Barberini, nei cui terreni, ampii, sfogati, di amenissimo prospetto, trasferisconsi or a passeggio, or a lavoro quegli alienati che ne possono avere o bisogno o vantaggio; e il primo si è ottenuto colla opportuna disposizione delle parti interne di tutto l'edificio. Poichè nessun alienato può essere in nessun'ora mai veduto da chicchessia sulla strada, nè può vedervi nessuno. Il prospetto dell'Ospedale sulla Longara distendesi è vero per 145 metri e più di lunghezza, ed ha tre ordini di finestre in sulla pubblica via. Ma le finestre del primo ordine al pian terreno mettono nelle officine varie dell' amministrazione, o nei corridori di servigio interno: tutti luoghi che non sono mai percorsi dagli alienati: e per soprappiù di sicurezza esse sono guarentite all' esterno da una lunga inferriata di grazioso disegno, la quale, facendo ala a tutto l' edificio, tien lungi i passanti dalle dette fenestre, e impedisce ogni contatto tra quei di dentro con quei di fuori. Le due file di finestre dei piani superiori mettono tutte in sale destinate unicamente a uso di dormitorii per la notte. Colà quando di giorno non v' alberga nè vi dimora veruno, le finestre vi sono aperte a dar aria ai cameroni. La sera, prima che i matti vi entrino, gl'inservienti dello spedale chiudono a chiave le imposte e le persiane di tutte le finestre, per non aprirle che la dimane quando essi ne saranno usciti. Rimane dunque all' Ospedale il

comodo che dà grandissimo l'essere in una grande città, ed è rimosso l'incomodo e il disordine dell'essere i dementi in comunicazione di vista o di parole coi cittadini.

La seconda cosa desiderata in un buon Manicomio si è uno scompartimento interno, che separi comodamente le varie classi di pazzi, e offra al servigio interiore dello Spedale le maggiori agevolezze possibili. Or ecco come ciò si è ottenuto nel nuovo Manicomio. Nel centro, ov'è la porta d'ingresso, trovasi raggruppato insieme tutto ciò che risguarda la direzione, l'amministrazione, le sale dei parlatorii, le officine, la farmacia e la chiesa, tutti luoghi accessibili al pubblico, senza nessun fastidio nè incomodo dei poveri malati. Sulla dritta di chi entra v'è lo spedale per gli uomini, sulla sinistra quello per le donne, l'uno interamente separato dall'altro. Nell'uno e nell'altro si sono distinti quattro quartieri per le quattro principalissime classi differenti di alienazione, cioè Tranquilli, Sudici, Agitati, Furiosi, e oltre i quattro quartieri un'infermeria per chi fosse affetto da altro morbo sopraggiunto alla demenza. Ogni quartiere ha nel pian terreno la sua sala di trattenimento per tutto il giorno, la sua galleria coverta, e il suo giardino per passeggiare, il suo refettorio, i suoi gabinetti d'agiamento, i suoi camerini da bagno: e i quartieri dei tranquilli hanno dippiù la lor sala di lavoro, e quella di lettura. I dormitorii di ciascun quartiere trovansi nei due piani superiori; e gli alienati vi ascendono per una comoda scala, propria di ciascun quartiere, incassata da muri ai fianchi, di facile incesso, luminosissima, e che chiusa tutto il dì da un cancello non è accessibile che solo quando il mattino vi debbono scendere, o la sera salire. Ogni dormitorio, per più comodità, è diviso in cameroni capaci di più o meno letti, l'uno dall'altro distanti per due metri, i quali cameroni comunicano fra di loro per mezzo di archi; e son forniti di lavamani con acqua copiosissima per la nettezza. Dal centro si diramano i corridori di comunicazione che girano tutto l'ospedale; e il fabricato che stendesi sulla via della Longara, comunica colla villa Barberini per mezzo dell'arco del Sangallo con tanta agevolezza, che dal piano superiore si ascende alla collina con soli sedici gradini. La via della comunica-

zione per gli uomini è diversa da quella delle donne, come nella villa medesima la parte destinata agli uomini non ha verun contatto con quella destinata alle donne.

Siccome nel Manicomio possono trovar luogo persone di svariatissima condizione, così è stato ancor necessario costruirvi per le varie classi della società luoghi a parte. Il descritto finora risguarda gli alienati poveri: per gli agiati si son distinte tre classi. L'infima che ha dormitorii comuni, e la media che ha stanze separate han trovato il lor proprio luogo, con tutte le comodità convenienti a ciascuna, nella parte dell'edificio che stendesi sulla Longara: la classe più elevata ha nella villa Barberini suoi appartamenti, messi a una squisita eleganza con gabinetti di teletta e di bagno, camere di sorveglianza, saloni da bigliardo e da musica, gabinetti di lettura, campanelli elettrici per le chiamate, e via discorrendo. Il casino per gli uomini è compiuto, e quello delle donne sarà fra breve.

Finalmente per l'educazione dei fanciulli e delle fanciulle idiote si richiede anch'egli un luogo a parte: e questo è stato loro assegnato assai opportunamente sulla villa Barberini, nella quale due edificii separati conterranno, quando saran terminati, e quelli e queste.

Nella stessa villa trovasi una cascina alla svizzera per custodirvi e pastorarvi le vacche, affin di averne latte e burro per lo spedale; e qua e colà sorgeranno varie officine da lavoro, nei siti più ridenti, per quei dementi tranquilli, che vi si possono applicare.

L'ultima cosa necessaria in un Manicomio ben costruito si è la salubrità del sito e dell'architettura. Quella del sito non lascia nessun dubbio nè per la parte antica, nè per la nuova aggiuntavi, la quale anzi dee dirsi ed è veramente deliziosa. L'architettura poi nulla ha trascurato perchè la sanità dei rinchiusi non abbia per veruna cagione a soffrirne. L'aria guasta delle sale e dei dormitorii è portata via da tubi aperti al di fuori, su pei quali una lampana accesa provoca l'aspirazione incessante dell'aria chiusa: le pareti e i pavimenti son composti o coverti di materie che non assorbiscono nè miasmi nè sozzure, e possono mondarsi d'ogni bruttura col solo lavarli: la luce e l'aria entra e penetra e aggirasi per tutto da un numero grandis-

simo di finestre, che maggiore non si potea; l'acqua copiosa monta in cima dell' edifizio, gira nei suoi condotti per ogni angolo dello Spedale, ed è da per tutto alla mano di chi vuole o deve servirsene, vantaggio importantissimo per la nettezza e la salubrità: per i giorni piovosi o canicolari le gallerie coverte offrono ad ogni quartiere passeggiate innocue: la distanza da letto a letto che, è come dicemmo di due metri, giova assai alla sanità non meno che alla decenza: e finalmente l'aspetto sì interno come esterno, lieto, ameno, con nulla che senta di prigionia o di forza, la vista di giardini e di rive, il prospetto della città che da per tutto si gode, non solo toglie dall'animo di quei miseri ogni abbattimento di tetra paura, ma li solleva, e li ricrea soavemente.

Noi non possiamo dire di questo nuovo edificio, tutto quello che si è fatto, o si va tuttavia facendo. Un breve cenno che ne ha voluto dare l'architetto Azzurri, stendesi per bene 66 pagine: e quando egli vorrà, come si propone, discendere ai minuti particolari, dovrà fare non un opuscolo, ma un giusto volume. Ciò che possiamo conchiudendo dire si è, che il voto di tanti anni e di tante anime compassionevoli della sventura di questi sgraziati ha avuto il suo pieno compimento: ed esso devesi alla generosità di Pio IX, che sola potè vincere gli ostacoli che d'ogni parte sorgevano, e assumere, in tanta difficoltà di tempi, una spesa non ad altri tollerabile che o ad un grande tesoro di Stato ricco, o ad un'immensa carità di cuore benefico e confidente.

A compiere questa rivista ci rimarrebbe a dire più particolarmente qualche cosa intorno alle statistiche, pubblicate dal Dott. Viale pei due anni 1861 e 1862, ed alle prudentissime deduzioni, ch' egli da quei numeri ricava, ossia sotto l'aspetto medico, ossia sotto il civile ed il morale. Ma siccome noi abbiamo avuto in mira principalmente di far conoscere questa nuova beneficenza di Pio IX, desumendone le notizie dai due libri testè comparsi alla luce, così ci contentiamo solo di dire che il lavoro dell' egregio Direttore di questo Spedale è uguale alla sua scienza e al suo zelo, e fornisce ai medici ed alle persone, che s' occupano in ispecie di sollevare e guarire i dementi, preziosi ragguagli e savissime considerazioni pei loro studii.

III.

Principii della Chiesa Romana, della Chiesa Protestante e della Chiesa Cristiana. Torino, stamp. dell'Unione tipografico-editrice 1863. Un vol. di pag. 166.

La nuova religione dell'Italia, la Dio grazia, si è oggimai ritrovata. Essa porterà il nome di *Chiesa Cristiana* ed i suoi adepti quello di *Cristiani per la grazia di Dio e secondo la Scrittura*. I principii, sopra dei quali si fonda, ed i canoni, a cui deve reggersi, vengono esposti nel libro annunziato. Sconciatura più dispetta, più mostruosa e più ridicola non si potea regalare all'Italia. Se ciò sia o no vero, si vedrà appresso. Intanto sappi, lettor cortese, esser ella figlia dell'Italia e non d'oltremonte. Che se nol credessi chi ha l'onore di presentartela nel libro nominato, ti recita ad un fiato ben cento attinenze della medesima, tutte di purissimo sangue italiano, le quali fiorivano in sul cominciare del secolo XVI in Ferrara, in Modena, in Bologna, in Napoli, in Firenze, in Siena, in Lucca, nella Lombardia ed in Venezia. Quanto alla nobiltà loro basti il dire, che tiene il luogo più orrevole Pier Paolo Vergerio, Vescovo apostata, traditore dopo di essere stato beneficato ed onorificato dal Papa. La mala sorte volle, che sì nobile propagine isterilisse ad un tratto alla metà del secolo XVI e si giacesse senza moto e senza vita fino a dì nostri, ne'quali « il Signore aprì silenziosamente i cuori ad alcuni, li convertì a sè, e mise in loro l'amore di testimoniare altrui la Grazia che aveano ricevuta da Lui [1]. »

Ma le opere buone sono sempre odiate dal nemico della umana generazione. E però « mentre Dio dotava la Chiesa italiana del dono dell' evangelizzazione-continuata-incessante-operosa, sorgevano a fianco di essa opere di contenzione [2]. » Qui l' Autore ci discopre uno spettacolo degno della nostra considerazione, poichè mette a nudo le ree qualità e le pessime arti corrompitrici che si adoperano dalle varie sètte, che, venute d' oltre Alpe in Italia, si studiano di attecchirvi comecchesia. Passandole in rassegna, dapprima ci fa sapere in generale che le loro forme « sono fracide,

1 Pag. 31. — 2 Pag. 33.

che cadono a lembi nei loro paesi, e che sono causa del razionalismo e della incredulità delle loro nazioni [1]. » Sopra di che non abbiamo nulla da ridire. Il fatto è patente da gran tempo. Appresso pigliandole ad una ad una, quali accuse non lancia contro i Valdesi? Li dimostra ingannatori, frodolenti, falsarii, e richiamandosi alla *storia coscienziosa* « questa dirà, egli scrive, che i Valdesi s' intromettono fra i cristiani, come usano i Derbisti in Francia e nella Svizzera, e prima dicono che la loro chiesa è la stessa degli italiani, poi la denigrano, e per lusingare e sedurre i semplici soggiungono che essi sono approvati dal Governo, che hanno danari per sovvenire ai bisogni dei poveri, perchè i protestanti d' oltremonte li provvedono riccamente; e così cercano di ammaliare, mettere discordie e seminare scandali; dirà quante menzogne si sono stampate dai Valdesi ne' giornali di Scozia, di Parigi, nella loro *Buona Novella* ecc. ecc. [2]. »

La *Chiesa scozzese* non ne sta meglio sotto la penna del nostro autore, il quale le profetizza un totale disertamento, come accade ai Valdesi nel Piemonte e nella Toscana, e se pure avvenga che serbi alcun proselito, questo sarà un *italiano ignorante o vano* [3]. De' *Metodisti* ci fa consapevoli, che « si danno moto a Firenze, a Milano, a Napoli, e scivolano dovunque con faccia sorridente e con le mani piene di oro per comperare anime instabili ed uomini vani e si aggirano dapertutto per reclutare proseliti in virtù del Dio Mammona [4]. » L'*unicuique suum* è dato anche ai clerico-liberali annidatisi in Torino, ed ai loro partigiani. Eccovi il concetto di questi ribelli al Papa « sono uomini senza vita, senza ortodossia, pieni di boria e di vanità [5]. » Nè vi pensate, che coteste sètte, rappresentateci così nobilmente dal nostro Anonimo, non abbiano che dire ad onta della *Chiesa italiana risuscitata.* Stando alle querele che fa l'Autore, le maligne forestiere, e questo si capisce, intessono tale panegirico de' suoi costumi, le appongono tali aggiunti di vitupero, e ne contano tali scempiaggini, che i suoi seguaci, vogliamo dire, *i Cristiani per la grazia di Dio secondo la Scrittura*, compaiono degni d' infamia e di riso ad un tempo [6]. In somma se guardate

1 Pag. 38. — 2 Pag. 34. — 3 Pag. 35. — 4 Pag. 36. — 5 Pag. 32. — 6 Pag. 37.

questi maestri delle sètte nell' esercizio del male usurpato ministero, voi li vedete sempre in atto di spacciare menzogne, di porre tranelli e di fare traffico delle anime, mettendole a prezzo come si usa con una merce o con un animale: che se li considerate nelle loro civili attinenze, vi si mostrano come altrettanti cani, i quali sopra un osso impolpato, gittato loro dinanzi, con aspri ringhii si assalgono e si addentano a furore. Ecco i nuovi predicatori dell'Italia! Il quadro è magnificamente ricavato dal naturale. Chi ne può dubitare? Colui che l'ha colorito è parte del soggetto.

Veniamo ora ad esaminare la nuova *Chiesa cristiana,* quale ce la presenta il nostro *evangelista;* chè così debbonsi chiamare i suoi propaginatori. Prima di gettare le fondamenta del novello edifizio conveniva preparargli lo spazio, scrollando la Chiesa cattolica romana ne' suoi Sacramenti, ne' suoi riti e nella sua Fede. Ma con qual mezzo? Con quello assai facile, che usano tutto dì i liberalissimi *rigeneratori* dell' Italia civile: la menzogna e la calunnia. Vedetelo ai fatti. Si afferma che la Cresima è un ritrovato di Papa Urbano I; ma si mentisce, perchè da Tertulliano, vissuto prima del Pontificato di Urbano abbiamo per sino la descrizione del sacro rito nelle seguenti parole: « *Caro ungitur, ut anima consecretur, caro signatur, ut anima muniatur, caro manus impositione adumbratur, ut anima spiritu illuminetur* [1] ». Si afferma che Sisto II è stato il primo ad ordinare, che si pregasse dinanzi all' altare; ma si mentisce, perchè dal medesimo Tertulliano, anteriore di Papa Sisto, si ricava, che tal cosa era in costume a suoi dì [2]. Si mentisce goffamente quando si accerta che le messe e le feste in onore de Santi è invenzione del secolo undecimo; giacchè S. Cipriano e celebravale con diligenza e volea che si appuntasse a tale uopo diligentemente il giorno, in cui morivano i santi martiri del suo tempo [3]. Si mentisce sfrontatamente, dove si dice in modo beffardo, che il Pontefice

1 *De Resurrectione carnis.*

2 *Nonne solemnior erit statio, tum si ad aram Dei steteris?* De oratione.

3 *Corporibus etiam omnium, qui etsi torti non sunt, in carcere tamen glorioso exitu mortis excedunt, impertiatur et vigilantia et cura propensior.... Denique et dies eorum quibus excedunt annotate, ut commemorationes eorum circa memorias martyrum celebrare possimus.... Celebrantur hic a nobis oblationes et sacrificia ob commemorationes eorum.* Epist. 37.

S Gregorio I, sull'autorità di Platone, di Cicerone e di Virgilio, ha provato l' esistenza del Purgatorio, e si cita a testimonio il Bellarmino, quando egli dimostra essere il Purgatorio domma di fede per autorità dell' antico e del nuovo Testamento 1. Sono grossolane menzogne l'asserire che il domma della transustanziazione è trovato di Pascasio, abbate di Corbeia, che Leone IV nel secolo IX è l' istitutore del digiuno, che S. Gregorio nel secolo VI ha imposto a sacerdoti il celibato, che nel decimo si è incominciata la consecrazione de' preti. Lo sdegno che proviamo al veder tratto il povero popolo in errori di fatto così marchiani, ci toglie dal continuarne l'enumerazione! Lo sventurato che scrisse il libro, si dimostra a dirittura figlio del diavolo, il quale è padre della menzogna.

E qual è la Chiesa, che si vuole fondare in luogo della cattolica? Una Chiesa *secondo la Scrittura:* eccovi la risposta del nostro autore a nome dei *fratelli.* S' istituisca un breve confronto tra la nuova Chiesa e la Scrittura, e la contraddizione di quella con questa apparirà più lampante della luce del giorno. La Scrittura afferma a note chiarissime che contro la Chiesa fondata dagli Apostoli non sarebbero mai prevalute le porte dell' inferno, e dai seguaci della nuova Chiesa italiana si spaccia, che essa fu corrotta e trasformata per opera di Roma fino dalla morte degli Apostoli. La Scrittura c' insegna che come Cristo promise di darci *vere* il suo corpo ed il suo sangue, così cel diede nell'ultima cena, ed essi lo negano con mille bestemmie. La Scrittura predica il bisogno del digiuno, ci addita l' astinenza di alcuni cibi ordinata dagli Apostoli, ed essi recano ad onta della fede il digiunare, e screditano come irragionevole il divieto di certi cibi, posto in alcuni giorni dalla Chiesa cattolica. Gli stessi negano la consecrazione dell' Ordine, e ne abbiamo esempii luculenti negli Atti apostolici, ed ammonizioni acconce per tale opera da S. Paolo. Affermano che nella Chiesa non vi deve essere chi regga autorevolmente i fedeli, e negli Atti apostolici e nelle lettere di S. Pietro e di S. Paolo si parla formalmente di tale autorità, si forniscono opportunissime regole per l' esercizio e s' impone a' fedeli strettissimo obbligo di obbedire ai loro preposti. Sostengono non esservi luogo della Scrittura, dove s' incontri la voce *Sacramento*, e questa si trova

1 *De Purgatorio,* Lib. 1.

adoperata da S. Paolo pel matrimonio, e da loro maliziosamente soppressa nel riferire quel testo. Se volessimo qui riferire tutte le storpiature delle sentenze della Scrittura, che commisero, tutte le false citazioni, che ad inganno dei semplici infilzarono, tutte le storte interpretazioni, che diedero alla medesima, non finiremmo così agevolmente.

Egli è poi cosa lepida il vanto, che si danno cotesti nuovi cristiani, di non aver che fare colle sètte d' oltremonti, strombazzando essere opera prettamente italiana la nuova Chiesa, quando i loro principii fondamentali sono appunto i professati dai maestri di quelle. Difatto i nostri cristiani *secondo la Scrittura* negano recisamente che si diano tradizioni divine ed apostoliche, e questa è sentenza che leggesi nei commenti di Lutero sopra la lettera ai Galati e nel Libro quarto delle Istituzioni di Calvino. Sostengono, che la interpretazione delle Scritture appartiene a tutto il volgo dei fedeli, ed il medesimo s'inculca da Lutero, da Melantone e da tutti gli altri dottori della riforma. Insegnano, che la fede in Cristo, suggellata esteriormente dal battesimo, basti per tenersi in pugno come sicurissima la eterna salute, e non altramente si legge nella *Schiavitudine babilonica* presso Lutero. Negano che sia necessario ai bambini il battesimo, anzi li fanno incapaci di riceverlo, e così spacciavasi da Calvino, da Lutero e dagli anabattisti, ai quali hanno involato gli argomenti. I capisetta di oltre alpe negavano furiosamente che Cristo fosse *vere, realiter et substantialiter* nel Sacramento e che nella Messa si offerisse a Dio un sacrifizio sublime; ed i fedeli della nuova Chiesa sonosi appropriate cotali dottrine. Bestemmiava specialmente Calvino coi suoi i sacri riti che la Chiesa usa ne' santi misteri, ed i fedeli della nuova Chiesa hanno fatto tesoro di tutte le menzogne e di tutti i vituperii ne' quali sfogò la bile quel virulento maestro di errore. Adunque i loro vantati principii non sono che ciarpame ereticale incettato presso lo straniero; non altro che una abbietta servilità di ossequio prestata agli antichi maestri dell' errore.

V'è però un punto nel quale si differenziano, ma con tale goffaggine, che si gittano da sè in un pecoreccio da non uscirne mai più. I Riformatori del secolo XVI predicavano, che ne' primi secoli la Chiesa erasi mantenuta nella sana dottrina, e che poscia a mano a

mano era venuta scadendo ed oscurando. I seguaci della nuova Chiesa spingono più oltre la loro empietà e gridano, che « l'Italia ritenne per poco tempo, come qualunque altra contrada, la purità dell'Evangelo e le dottrine degli Apostoli; che anzi dopo il tempo di Paolo la *Chiesa era già infedele* 1. » Or bene, noi domandiamo loro, da chi tenete la sacra Scrittura? Su la parola di chi la credete incorrotta? In forza di quale autorità la venerate come dettato dello Spirito Santo? È inutile il tergiversare; voi l'avete dalla Chiesa, voi la riputate incorrotta su la parola della Chiesa, voi la riverite come scrittura ispirata in forza dell'autorità di quella Chiesa cattolica, apostolica e romana, che disprezzate e bestemmiate. Ma se questa Chiesa è, come voi dite, infedele, è corrompitrice della parola di Dio, è maestra di strane dottrine, è promulgatrice di *Credi* infetti di arianismo e di socinianismo 2, quale guarentigia vi può ella offrire della sua veracità intorno a quanto vi afferma della Scrittura? Niuna: un corruttore, un falsario, un menzognero, convinto in punti capitalissimi, non merita fede: la sua testimonianza non ha valore. Adunque la Scrittura per voi, che tenete in sì reo conto la Chiesa cattolica, non dee avere più di autorità, che i Sacramenti e le dottrine professate dalla medesima e da voi sdegnosamente rifiutate quali trovati dell'ignoranza e della superstizione. In questo caso, che si dovrà dire della nuova Chiesa cristiana? Che essa è una negazione di sè medesima, che essa cade ruinosa in capo di chi l'ha sì goffamente concetta.

Secondo il nostro Autore anonimo s'incontra un altro punto di sostanziale differenza nella nuova Chiesa, in quanto che nelle sue adunanze è comune il diritto di spiegare a talento la divina parola. Eccovi una nuova goffaggine. Non vi pare cosa sommamente strana, che l'*operaio* ed il *bracciante*, persone recate ad esempio dall'anonimo, passino *ex abrupto* dagli arnesi della bottega e del campo al magisterio di quei dommi e di quelle dottrine, che faticarono tanti sublimissimi ingegni? Basta il non aver dato a pigione il proprio buon senso, benchè scarso, per capirlo. Fatto stà che, non è guari, in Napoli, essendosi in una sala di protestanti ravvisato per falegname chi compariva a predicare, gli scoppii di risa della intera adunanza,

1 Pag. 6. — 2 Ibid. pag. 50.

le beffe e le torsolate avrebbero affogato il misero, se non si fosse prestamente involato.

Quello per altro che compie il mazzo delle goffaggini si è l'atto del culto, che prestano in comune, nominato da essi la *S. Cena* in surrogazione della Eucaristia. Ma sapete a che si riduce alla fine questa loro adunanza religiosa? Ad un convegno da bettola. Giudicate dalla descrizione, che noi abbiamo raccolto fedelmente dal nostro Anonimo. Il luogo della S. Cena può essere qualunque stanza od anche il campo aperto, poichè la idea di tempio è invenzione de' Papi. Nuda deve esser la tavola, intorno a cui hanno ad assidersi i fratelli, essendo le tovaglie dell'altare un trovato del *romanismo*. Quello che importa come oggetto sostanziale si è il pane ed il vino, e l'uno e l'altro in larga misura; giacchè la poca cosa che è l'ostia ed il poco vino dell'ampolla, che si usa nella messa cattolica, è un corrompimento della divina Scrittura. Niuno de' fratelli ha diritto di preferenza; ciascuno rompe il pane e mesce da sè, e dopo aver mangiato e beuto dee sfogare lo spirito divino, che l'accende o in canti o in profezie o in altro alla edificazione de' fratelli! Disperando noi di ritrarre gli affocati parlari, i trilli, i gruppi, le gorge e i versi scempii e raddoppiati, in una parola il dimenar furente dalle gole, che senza fallo debbe succedere all'atto di un culto sì sublime, specialmente quando i fiaschi del vino sono assai capaci e ripetuti, notiamo solo un grave pericolo, ed è che dandosi a tutti la facoltà di predicare e d'interpretare la Scrittura a proprio senno, in caso di diversità di opinione, l'un fratello, riscaldato dal vino, non forse rompa il capo all'altro, giurando e sacramentando nel calore del *profetare*, sè essere propriamente invaso dello spirito del Signore, ed il compagno da quello di Satana. Tale si è la nuova religione, che si è ammannita agl'Italiani!

Badi chi deve: sembra, che con siffatte sconciature sacrileghe si voglia tendere insidie specialmente alla gente del contado. Il giorno del loro convegno, che è la Domenica, il luogo, che può essere una bettola ed il campo, il pane ed il vino che si offre largamente, le menzogne grossolane che si spacciano dal libro da noi riveduto e facilmente accessibili al rozzo capo del contadino, sono per noi indizii assai bastevoli, stante le qualità delle persone e delle arti maligne, che si mettono in opera per cogliere gl'incauti.

ARCHEOLOGIA

1. La frase *instinctu Divinitatis* nell'Arco trionfale di Costantino — 2. Le monete di Costantino, posteriori alla vittoria sopra Massenzio.

1. Si era detto, e col ripeterlo spesso era diventato errore comune, che la iscrizione del celebre Arco trionfale, dedicato in Roma all'imperatore Costantino Magno, avesse patita una mutazione là dove si legge INSTINCTU DIVINITATIS. Perocchè parve ad alcuno vedere più basso il marmo, in cui sono scolpite quelle parole, e i forami delle lettere confusi e disordinati. Donde si argomentava che siccome la locuzione sostituita accenna evidentemente all'aiuto, che il piissimo imperatore Costantino riconosceva dal vero Dio, nella vittoria che riportò del tiranno Massenzio, così le parole, che vi doveano essere impresse antecedentemente, fossero manifestazione di un concetto del tutto pagano, e dicessero per esempio, DIIS FAVENTIBUS, ovvero NUTU IOV. OPT. MAX. Ecco il modo, onde spiega la cosa il dottissimo Cardinale Angelo Mai, tratto anch'esso in errore dalle false relazioni degli altri: *Ego puto inscriptionem excusam fuisse ab ethnico romano homine, quia Roma nondum christiana erat: Constantinum autem religione sua, quam animo iam fovebat, commotum, epigraphem statim emendari iussisse* [1]. Nè poteva dir meglio, supposto quell'errore di fatto, a poterlo conciliare colla storia di Costantino. Ma il passato anno, essendo stato necessario, per compiacere ad un Sovrano straniero, rilevare le forme in gesso sì dei bassorilievi e sì di alcune parole della medesima iscrizione, segnatamente di quelle di cui si fa questione, si è potuto scoprire che sono le stesse che vi furono scolpite la prima volta, senza che apparisca nessuno, benchè menomo indizio di mutamento. Ed anzi il Cav. de Rossi, non con-

1 Ang. Mai, *Scrip. vet.* tom. V, pag. 467.

tento di ciò solo, volle osservare di vicino il monumento, montando sul castello, che vi era stato costruito per ricavarne le forme; e questo esame immediato gli fruttò la piena evidenza della verità della cosa, siccome pubblicò nel suo Bullettino di Agosto del passato anno: di che oggimai nessuno più dubita.

E ciò basterebbe pel fatto del monumento in sè medesimo. Ma perocchè esso ha tanta relazione colla storia del primo Imperatore cristiano, e quindi del Cristianesimo stesso, sarà bene che noi ci occupiamo alquanto della questione, con cui si connette quella epigrafe, della pubblica professione cristiana di Costantino.

L' arco trionfale, come abbiamo accennato, fu fatto innalzare dal Senato in onore dell' imperatore Costantino, per la famosa vittoria riportata da lui del suo emolo Massenzio nell'anno dell' èra volgare 312. La solenne iscrizione con cui gli fu intitolato, è la seguente:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AUGUSTO. S. P. Q. R.
QUODINSTINCTUDIVINITATISMENTIS
MAGNITUDINECUMEXERCITUSUO
TAMDETYRANNOQUAMDEOMNIEIUS
FACTIONEUNOTEMPOREIUSTIS
REMPUBLICAMULTUSESTARMIS
ARCUMTRIUMPHISINSIGNEMDICAVIT.

Coloro i quali credettero di vedere segni di emendazione nelle parole INSTINCTU DIVINITATIS, o prestarono fede a quelli che l'affermavano; sostenendo per conseguenza che la frase primitiva esprimesse un sentimento pagano; spiegavano così il fatto: che o Costantino a quel tempo non ancora si fosse dichiarato pubblicamente cristiano, ovvero che egli per ragioni politiche riputasse opportuno di tollerare quella professione di paganesimo, fatta sì veramente per conto suo, ma però a nome del Senato e del Popolo romano. Sì l' una ipotesi e sì l' altra è tanto contraria ai monumenti di quel tempo, che, come abbiam veduto, il Cardinale Mai, ben conoscente della materia, ebbe ricorso a quel ripiego, per altro verso inverosimile, che la iscrizione fosse stata esposta senza saputa del Principe, il quale però fattone accorto, l' avesse voluta immediatamente cangiata. Di fatto, come è opinione del fiore de' Critici, quell'arco non fu dedicato prima del 315, e molto probabilmente appunto in quell'anno, secondo ciò che ne argomentano l' Eckhel ed il ch. Cavedoni [1]. Ma le testimonianze di Eusebio, ed altre memorie non meno autorevoli

1 Eckhel *Doctr. num.* tom. VIII, pag. 482. Cavedoni, *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino.*

ci accertano, che Costantino in quel tempo non solamente professava pubblicamente la religione cristiana, ma era tutto zelo per promuoverne gl' interessi, o sia rilevando la condizione de' Cristiani, o sia dotando le chiese, e decretando costruzioni di sontuose basiliche [1]. Il che così essendo, non rimane neppur probabile che gli fosse potuto entrare nell'animo il pensiero di una vile e disonesta dissimulazione per motivi politici. Imperciocchè se cotesti motivi nol ritenevano da altre manifestazioni non meno luculente di cristianesimo, alcune delle quali, perchè positive, per avventura non l'obbligavano; perchè poi in questa congiuntura avrebbero avuta così gran forza, da farlo consentire ad un pubblico atto d'idolatria, protestato a suo riguardo ?

La quale argomentazione non tanto dee valere per dimostrare la integrità originaria del monumento, che oggimai non abbisogna di altra pruova; quanto per escludere una interpretazione dell' inciso INSTINCTU DIVINITATIS, quasi altrettanto ingiuriosa a quel Principe, quanto sarebbe stata la pubblica professione di paganesimo.

Imperocchè vorrebbero alcuni che egli avesse adoperata a bello studio una locuzione equivoca, come dicono esser questa, acciocchè ognuno la potesse intendere a modo suo, i Cristiani applicandola al vero Dio, i pagani ai falsi dei: quanto a sè avrebbe inteso, come giudica il Cupero, di significare in confuso così Cristo, come i vani idoli del gentilesimo [2].

Ma il contegno di Costantino nel torno di quel tempo non dà, come si è notato di sopra, nessuno indizio d'infingimento. Dall'altro lato non si vede ragione che egli avesse di fingere in questa occasione, dopochè altre volte e con forme non meno solenni, aveva riconosciuto la sua sì insigne vittoria da Cristo. Lo avea di fatto invocato sul campo di battaglia con tutto insieme l'esercito. Ottenuta poi, con segni apertissimi di favore celeste, la vittoria, non fu meno pio e fedele nel riferirla dichiaratamente al vero Dio, così allora fra le coorti sollecite d'imitarlo, come poco appresso in Roma, sotto gli occhi del popolo, colla epigrafe commemorativa, che volle incisa sotto la sua statua. E ci piace qui riportarla per disteso, come ce l'ha conservata lo storico Eusebio, tanto è degna di esser conosciuta. Dicea dunque così: *Hoc salutari signo* (la Croce di cui era fregiata la statua), *quod verae virtutis insigne est, vestram urbem tyrannicae dominationis iugo liberatam servavi. Senatui Populoque Romano in libertatem asserto pristinum decus nobilitatis, splendorem restitui* [3]. Or non è del tutto inverosimile che in quest' atto solenne della dedicazione dell' Arco egli intendesse lasciare ambiguo ciò stesso, che aveva pochi anni prima con tanto maggiore pubblicità e rumore iteratamente attesta-

1 Vedi *Bull. di Arch. crist.* del Cav. De Rossi, Agosto 1863.
2 *Epist. ad Columb. in not.*
3 Euseb. *Hist. Eccl.* IX, 9.

to? Diciamo anzi, che poste quelle manifestazioni sì luculente, non era possibile più che la frase, pognamo che equivoca in sè, si porgesse ad altro intendimento che cristiano non fosse. Perocchè niun uomo di senno avrebbe potuto accogliere interpretazione diversa da quella, che le proveniva da sentimenti già professati, e dalle opere stesse dell'Imperatore.

Ma è poi veramente equivoca per sè la locuzione *instinctu Divinitatis?* Certo è che l'invocazione assoluta del nome di Dio non è per sè riferibile a nessun falso dio, per ciò stesso che usata senz' altro aggiunto non significa nessuno di essi. E questo non è vero solamente in astratto; ma fu vero eziandio in bocca de'pagani, i quali, come attesta Tertulliano, allorchè ne'subiti casi invocavano Dio, non aveano animo di ricorrere nè a Giove nè a Mercurio, nè ad altrettale ludibrio di divinità, ma sì alla vera Divinità: e queste involontarie confessioni egli usò chiamare testimonii dell'anima naturalmente cristiana. Deum *nominat* (scilicet homo ethnicus) *hoc solo nomine, quia proprio Dei veri:* Deus magnus, Deus bonus, *et* quod Deus dederit, *omnium vox est. Iudicem quoque contestatur illum:* Deus videt *et* Deo commendo, *et* Deus mihi dederit. *O testimonium animae naturaliter christianae* [1] *!*

Forse quest'uso, al quale accenna Tertulliano, sarà potuto introdursi per la convivenza de' Cristiani coi pagani; essendo cosa facilissima, per ogni piccolo ammonimento suscitarsi l'idea di un solo e vero Dio, non ostante le preoccupazioni della educazione contraria. Ma checchè sia della prima origine, certo è che colla propagazione del cristianesimo si venne sempre allargando tra i Gentili la cognizione di un solo Dio e l'abitudine del nominarlo, intendendo con quel nome l' Essere sommo e causa universale delle cose. Di ciò fanno testimonianza eziandio altri apologisti della Religione, e vi ha non di rado indizii nelle epigrafi, a sceverare le quali, sicchè non si scambii qualche pagana per cristiana, vi è bisogno, come dice il De Rossi, di non poco discernimento [2]. Quello che diciamo della parola *Deus*, vogliamo altresì intendere della equivalente *Divinitas*, adoperata, secondo avverte il Colombo, in que' secoli promiscuamente, e nel medesimo senso da'Cristiani: *Notent iuniories*, così egli, *vocem Divinitatis ex consuetudine istius aevi pro Deo, sive Numine usurpari* [3].

Dalle quali cose sin qui esposte si deduce che, non già i Cristiani si accostarono ai pagani coll' uso della parola *Deus* o *Divinitas*; piuttosto i pagani fatti accorti col riscontro della religione cristiana della necessità di un solo Dio, si sentirono come obbligati a confessarlo; benchè con questa confessione si sforzassero poi di conciliare il culto di molti dei.

1 *Tert. Apologet.* c. XVII.
2 Bullett. cit. Agosto 1863.
3 *Notae in Lactant. De Mort. persecut.* Cap. XLVIII

Come dunque, a sentire un Gentile invocare il nome di Dio, ovvero la Divinità senz' altro aggiunto, vi era ogni ragione di credere che egli intendesse il vero e unico Dio, e non già un nume pagano; così per contrario se un Cristiano usava quel nome, non sarebbe potuto neppur venire il sospetto, che egli lo riferisse ad altro che al vero Dio, adorato da lui. Dov' è dunque il fondamento nella frase INSTINCTU DIVINITATIS, pel quale fosse possibile ai Gentili intendervi significati i loro dei?

Il chiaro Cavaliere de Rossi prende una via, come di mezzo, tra le due opposte sentenze. Egli argomenta da questa cognizione, che abbiamo detto essere entrata in que' tempi nel mondo pagano, per inferirne che il Senato, ancor pagano in gran parte, nel fare incidere l'iscrizione, avesse prescelta quella forma di dire, siccome tale che nè contraddicesse alla religione che il Principe professava, nè dall' altro canto dicesse nulla che non si potesse accettare dai pagani. In sostanza, per ripetere le sue parole, essi cercarono *una quasi transazione tra la loro idolatria e la novella fede dell' Imperatore;* e credettero di ritrovarla nelle parole *instinctu divinitatis*, le quali *esattamente rispondono allo stato delle credenze e delle religioni dell' impero sotto gl' Imperatori cristiani* [1]. Noi veramente non sappiamo, nè potremmo sapere delle segrete intenzioni de' Senatori. È indubitato però, checchè avessero nell'animo, che essi affermavano un fatto passato tra la *Divinità*, che qui è nominata, e l' Imperatore; inquanto dichiaravano che l' Imperatore, mosso internamente da quella, avesse fatta vendetta della Republica, distruggendo i suoi nemici: *Quod* INSTINCTU DIVINITATIS . . *iustis rempublicam ultus est armis.* Il perchè, attestando essi solennemente un fatto intimo dell' Imperatore, non potevano attestarlo altrimenti che nel senso concreto, onde lo intendeva l' Imperatore medesimo; non già nell'astratto. Or a tutti costava pe' pubblici fatti, che aveano eccitato sì gran rumore, a qual movimento di divino favore e a quale divinità si tenesse obbligato l' Imperatore. Però qualunque restrizione mentale avessero apposta, secondo coscienza di pagani, questa non alterava per verun modo il senso delle parole, già troppo determinato dalla fama sì piena e sì universale degli avvenimenti succeduti di fresco.

2. Alla medesima quistione, sin qui trattata da noi, si riferisce l'altra de' segni cristiani impressi sulle monete costantiniane, dopo la vittoria riportata di Massenzio: ed anzi l' una e l' altra riescono in un medesimo punto. Coloro che ne' tempi passati si occuparono della numismatica costantiniana, si lasciarono trascorrere in molte conseguenze sopra questa controversia, le quali non si convengono affatto colle altre notizie che di quel Principe ci ha tramandata la storia. L' Eckhel, per esempio, sentenziava, che dalle monete di Costantino non si può trarre nessun argomento dell'avversione che egli avesse alle superstizioni gentilesche, nè dell' affetto verso la religione cristiana [2]. Il Tanini poi ritrovava nei

1 Bull. cit. loc. cit.

2 *Doctr. Num.* t. VIII, pag. 89.

nummi costantiniani una strana confusione di segni pagani e cristiani, parendo a lui, che vi fossero insieme mostruosamente associati la croce e il monogramma di Cristo cogli idoli de' Gentili [1]. Ma essi dovettero avere esaminati assai superficialmente i monumenti per potèr divenire a queste sì erronee conclusioni. Più moderato fu il Feuardent, il quale almeno concesse che presso il fine dell' impero di Costantino furono in corso le monete con simboli cristiani [2]. Dopo di questi ne scrisse il chiaro Monsignor Cavedoni, il quale, colla perizia che ha tanta in questo genere di studii, non potè non riconoscere i certi segni di cristianità in grandissima parte delle monete di quell' Imperatore [3]. E sebbene in sulle prime si fosse persuaso che innanzi la sconfitta e la morte di Licinio, per un riguardo di prudenza, avesse tollerate le impressioni pagane sulle monete; nondimeno pur di questo si ricredè [4], dopo che il chiaro P. Garrucci ebbe pubblicata la sua Numismatica costantiniana, come appendice alla illustrazione dei Vetri ornati di figure. Quello scritto del sullodato P. Garrucci fu il più pieno e più accurato che noi conoscessimo sopra questo argomento. Ora però, che ha data fuori la seconda edizione dei suoi Vetri, è comparso anch' esso quel trattato della Numismatica costantiniana così rifatto e perfezionato, che noi non sappiamo che si possa desiderare di vantaggio per accettare questo punto sì rilevante della storia di Costantino. E perocchè sol esso appartiene alla nostra presente controversia, lasciando da parte le altre cose, che l'Autore vi tratta, ne toccheremo solamente ciò che a questa si riferisce.

I nummi esaminati dal Garrucci sono 40, secondo le loro specie, alcuni de' quali del tutto inediti, come quelli de' due Licinii, e molti altri, com' egli dice, quasi del tutto nuovi. Essi possonsi dividere in due grandi categorie; nell'una che comprende gli undici anni i quali si estendono dal 312, in cui cadde la vittoria sopra Massenzio, insino al 323, quando fu sconfitto Licinio; e nell' altra che da quest' epoca va per tutto il rimanente tempo dell' imperio di Costantino. Non accade pel nostro scopo di far caso della seconda, perchè oggimai niuno degl' intendenti di numismatica ammette il dubbio, che le monete di questo intervallo di tempo non siano distinte con segni esclusivamente cristiani. Il dubbio potrebbe cadere solamente su quelle del primo periodo, per la cagione del consorzio di un Imperatore pagano, e per alcune figure che danno apparenza di paganesimo. E noi di queste ci occuperemo.

Ve ne ha dunque di quindici varietà, che il P. Garrucci colloca nello spazio di tempo indicato da noi; perchè i tipi che vi campeggiano, mentre sono comuni alle monete de' Licinii, mancano però nella intera serie

1 *Suppl. ad Bandur.* pag. 274.
2 *Revue numismat.* 1856.
3 *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino ecc.* Modena 1858.
4 *Opusc. relig. lett.* Modena 1858, tom. V, app. p. 11.

della monetazione di Costanzo; e sa ognuno che Costanzo fu creato Cesare dopo lo sbaraglio dell'altra casa imperiale, accaduto appunto nel 323. Chi ne bramasse la descrizione in particolare può vederla nel *Parergon* in fine del volume del citato Autore, dove ancora troverà una tavola colla incisione di parecchie di esse o inedite, o più notevoli, o non esattamente pubblicate da altri. Noi ci contentiamo di osservare come in tutte quante, non pure in quelle che appartengono a Costantino ed ai figli di lui Crispo e Costantino iuniore, ma altresì nelle due de' due Licinii non fallisce mai o il monogramma o la croce, o l' uno e l' altra insieme, variamente disposti e con piccole differenze, che non fa al nostro scopo il rilevare. Non vogliamo però lasciar di notare una bella conferma che da due di queste monete proviene alla testimonianza di Eusebio, il quale narra essere stato uso di Costantino di recare il monogramma di Cristo scolpito sul cimiero. Or così appunto cel rappresentano i due nummi descritti dal Garrucci sotto i numeri 1 e 2. Nel primo de' quali l'elmo che copre il capo dell' Imperatore va fregiato del monogramma semplice, scolpito in mezzo a due stelle: e nell' altro l' ha doppio in sulla cocca, con luna crescente e globetto sulla fascia di mezzo.

Dinanzi a così autorevoli monumenti e di cotanta evidenza è necessario che si deponga ogni dubbio, se Costantino avesse o no professato dichiaratamente il cristianesimo anche prima della morte di Licinio, ed anzi immediatamente dopo la vittoria sopra Massenzio. Imperciocchè se consultiamo la storia, questa ci attesta che Licinio non fu meno sollecito di Costantino nell' implorare il divino aiuto per riuscire vincitore del suo emolo Massimino. Lattanzio, che fu contemporaneo a questi avvenimenti, ci narra di una visione che ebbe lo stesso Licinio, nella quale l' Angelo gli suggerì la orazione che dovesse fare ripetere alle sue milizie (come difatti fece) per ottenere la vittoria. Essa era del tenore seguente: *Summe Deus te rogamus. Sancte Deus te rogamus. Omnem iustitiam tibi commendamus, salutem nostram tibi commendamus, imperium nostrum tibi commendamus. Per te vivimus, per te victores et felices existimus. Summe sancte Deus, preces nostras exaudi. Brachia nostra ad te tendimus. Exaudi, sancte summe Deus* [1]. Lo stesso Lattanzio inoltre riporta il testo dell' Editto imperiale con cui dopo la vittoria esso Licinio e Costantino riconobbero la religione cristiana legalmente, e si professarono essi stessi cristiani [2]. Che se Licinio diventò dipoi persecutore di quella stessa religione, che avea tanto protetta, non abbiamo nessun argomento per sospettare, che questa mutazione di lui facesse vacillare menomamente il coraggio religioso di Costantino: anzi tutti i dati della storia provano il contrario. Se dunque non solo le monete di Costantino compariscono con

1 Lactant. *De Mort. persec.* C. XLVI.
2 Ib. Cap. XLVIII.

segni cristiani, ma alcune ancora di Licinio, non solo conchiuderemo che Costantino non si lasciò per nulla commuovere da Licinio, ma piuttosto che Licinio, pognamo che già pervertito, tuttavia lasciasse correr la cosa per riverenza a quel grande.

Vero è che, assolutamente parlando, nè il monogramma, nè la croce, in tutte le diverse forme, nelle quali appariscono in queste monete, sono per sè segni esclusivi di cristianità. Perciocchè di monogrammi quasi del tutto simili al costantiniano, secondo le sue varie configurazioni, s' incontrano sopra alcune monete de' Tolomei e di Erode il grande, sul denaro di L. Lentulo Flamine di Marte, e sopra altre di alcuni re del Bosforo cimmerio. Le croci poi così equilatere, come disuguali, ovvero con globetti ai quattro angoli, non sono rare a comparire sulle antiche stoviglie di terra cotta; e fino alcune volte si son trovate sospese sul petto delle statue, come di una del Museo di Londra, scoperta probabilmente in Ninive, attesta il Garrucci. Ma è da avvertire col medesimo chiaro Archeologo [1], che cotesti riscontri non sono altro che materiali. Se ne sa di fatto il significato, o almeno si può probabilmente indovinare. Così molte volte le combinazioni del X e del P, ovvero del X e del I significano χιλίαρχος; altre volte sono una forma un po' modificata della sigla romana, denotante il numero dieci. Dello stesso modo le croci si possono molto probabilmente giudicare una leggiera variazione di un simbolo usitatissimo presso i popoli asiatici in augurio di salute. Esso era appunto una croce equilatera, che aveva nondimeno l' estremità di ciascuna delle due aste ripiegate ad angolo retto in direzione contraria. È chiaro che niuna di coteste spiegazioni, nè di altre che avessero fondamento negli usi di que' paesi, si potrebbero applicare alle monete costantiniane. Per queste la sola ragione, che possa essere accettata, di que' simboli è la religione cristiana. Il che è tanto vero, che ciò di cui hanno dubitato gli antiquarii, è stato solamente, se i detti segni fossero in realtà sulle prime monete di Costantino, o non piuttosto che tali li giudicassero i poco esperti: ma confessati che sieno, nessuno più ardisce di metterne in dubbio la significazione.

Per questa ragione l' Eckhel, il Tanini ed altri, anzichè negare il valore de' suddetti simboli, amarono meglio di credere che Costantino facesse sulle sue monete un miscuglio portentoso di segni pagani e cristiani. La quale loro opinione si tiene a questo argomento di non poca apparenza, che spesso unitamente ai segni cristiani vi appariscono figure di idoli con iscrizioni relative. In alcune per esempio è scolpito Marte con intorno la leggenda *Marti Conservatori*, dove col monogramma e dove colla croce. In altre si vede effigiato il sole, intorno al quale corre la iscrizione *Soli invicto Comiti*, e dall' uno de' lati o sia il monogramma, o

[1] *Oper. cit.* pag. 242.

sia la croce. E questi sono i soli due tipi, benchè variati in più specie di monete, sopra i quali può cadere la quistione. Imperciocchè le altre, colle figure di Giove e di Ercole, sono anteriori al tempo del cristianesimo di Costantino, come prova il Garrucci; il quale di più osserva, che non gli si vuole porre cagione di alcune altre de' suoi figli Crispo e Costantino, riprovevoli per questo capo medesimo; perchè battute nelle zecche di Oriente, soggette a Licinio.

Or dunque, tornando ai due tipi indicati di sopra, primieramente, per rispetto a Marte, è da considerare che esso vi è figurato nelle sembianze di Costantino. Il che basta per mettere questo Principe al sicuro di ogni sospetto d'idolatria. Perciocchè facendosi effigiare nelle note apparenze di quel nume, volle significare essere nella sua persona come concretata la idea della fortezza, di cui il medesimo dio era espressione presso i Gentili. Nel quale intendimento se si può ravvisare una buona dose di vanità, per avventura scusabile in un nuovo convertito, nessuno però lo può giustamente accagionare d'idolatria. Tanto più che in un' altra moneta è riprodotto Marte, parimente nelle sembiauze dell'Imperatore, ma non più colla leggenda *Marti Conservatori*, sibbene col semplice motto *Virtus:* segno evidente, che intendeva di farne un tipo del valore militare, applicandolo a sè, e niente altro.

Nè altrimenti può essere interpretato l'altro tipo di monete colla figura del sole. Poichè sappiamo che fu anche questa, se così piace nominarla, una debolezza di Costantino, di appropriarsi questo simbolo, o permettere almeno che gli fosse appropriato, per adombrare così i meriti che esso aveva col mondo. Idea che forse fu insinuata dai suoi panegiristi, tutti concordi ad acclamarlo luce del mondo. E ne aveano ragione, considerati i benefizii segnalatissimi che egli fece all' impero, specialmente col promuovere con tanto zelo la propagazione del cristianesimo. E ciò stesso volendo egli significare ordinò, come attesta Zonara, che alla statua del sole, trasportata da Eliopoli nella nuova Capitale dell' Impero, fosse sostituita la sua testa. Però qual meraviglia che avesse fatto imprimere il medesimo simbolo sulle sue monete? Non vi ha dunque nessun segno, che si possa, con buon fondamento di discorso, giudicare pagano nelle monete, che ci sono pervenute di Costantino, posteriori alla vittoria di ponte Milvio. Per contrario i segni di cristianesimo dopo quell' epoca sono stati collocati in tanta luce dal Garrucci, che non crediamo essere più possibile il dubitarne.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 Maggio 1864.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Udienza di congedo data dal S. Padre all'Arciduca Luigi Vittore d'Austria — 2. Notificazione per l'estinzione parziale del Debito pubblico — 3. Decreto della S. Inquisizione contro il prete Guerrasio — 4. Decreto della S. Congregazione dell'*Indice* per proibizione di libri — 5. Sentenza della Sezione d'accusa della Corte d'Appello d'Ancona, circa la piena innocenza del Card. Morichini e di due Canonici di Jesi, posti in libertà.

1. Quando il nuovo imperatore del Messico, Ferdinando Massimiliano d' Austria, venne a Roma per impetrare dal Santo Padre la benedizione sopra la nobile impresa, assunta con tanta generosità , di ristaurare nel Messico l'ordine civile e religioso, il giovane suo fratello Arciduca Luigi Vittore d'Austria volle accompagnarlo , e fu poi ancor esso , cogli onori dovuti all'alto suo grado, accolto a privata udienza dal Santo Padre. Dimorato qualche settimana in questa Capitale del mondo cattolico , in istretto incognito, S. A. I. R. fu ricevuta, la mattina del Sabato 7 Maggio, in udienza di congedo , ed intrattenuta lungamente da Sua Santità con particolare benevolenza , sì che ne partì sommamente lieta e commossa. L'A. S. I. nel seguente giorno partì per Civitavecchia, onde per mare si condusse a Marsiglia e quinci in Austria.

2. Il *Giornale di Roma* del 19 Maggio riprodusse una Notificazione di Monsig. Tesoriere Generale Ministro delle Finanze in data del 18 ; colla quale, secondo l' Editto dell' Emin. Segretario di Stato del 28 Gennaio 1863 , che autorizzò l' emissione in quattro milioni di scudi romani di Certificati sul pubblico Tesoro , in capitale di scudi 100 l' uno , fruttiferi il cinque per cento ed anno, e ne fu stabilita l' ammortizzazione alla pari nel termine di anni quindici, a datare dal 1° Gennaio 1864 : ed altresì secondo l'articolo 10 dell' analogo regolamento 31 Gennaio suddetto, dà

le disposizioni opportune per l'estrazione della prima rata della quindicesima parte dei quattro milioni suddetti, corrispondente a sc. 133,333,33,3, da estinguersi alla pari; e l'epoca, in cui tale estinzione comincerà ad eseguirsi dalla pubblica Depositeria, è fissata al 15 Luglio prossimo venturo.

3. Nella parte officiale del *Giornale di Roma* del 13 Maggio, venne inserito il seguente *monitorio* ad un prete scandaloso, e pertinace nel conculcare i comandi espressi del Santo Padre, con detrimento gravissimo della disciplina ecclesiastica.

« DECRETUM S. ROMANAE ET UNIVERSALIS INQUISITIONIS. *Feria IV, die 4 Maii 1864.*

« Etsi SSm̃us D. N. Pius PP. IX, Apostolicis litteris, die 19 Decembris anni 1862 datis, loca omnia, ecclesias et personas iurisdictioni Capellani maioris in regno utriusque Siciliae dudum subiecta, quoadusque aliter ab Apostolica Sede statuatur, respectivis in posterum dioecesum Ordinariis subesse debere mandaverit: nihilominus sacerdos Caietanus Guerrasio, abutens protocapellani et regalis capellae palatinae decani titulo, eamdem Capellani maioris iurisdictionem, quasi illa adhuc extaret, quovis destitutus iure, ac temere omnino, usurpare praesumpsit. Huiusmodi autem pastoralium munerum larva, nedum sacerdotes et clericos ab Ordinariorum subiectione avellere tentavit, sed etiam tum per se tum per alios pro animarum regimine exercere non destitit actus, qui sunt prorsus irriti et nullius roboris ac momenti. Insuper duobus hisce postremis annis, mandato regio, ut ipse ait, libellos evulgare ausus est plura praecipientes, quae sub anathematis poena ipso facto incurrenda prohibentur, et ita inscriptos: *Ordo divini Officii ad horas canonicas et Missae sacrificium quotidie servandus in prima regali capella palatina neapolitana totaque regali iurisdictione.* Ob quae, et alia huiusmodi crimina, ecclesiasticis censuris et poenis inflictis a sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus et Generalium Conciliorum decretis illigatus est. Quare nomine Sanctitatis Suae paternis litteris die 12 Martii 1863, et novissime die 3 Martii huius anni criminum suorum et multiplicis poenae eisdem adnexae fuit admonitus, ut veram atque ecclesiastico viro dignam resipiscentiam ostenderet et publicum scandalum repararet. Quum tamen Apostolica auctoritate contempta, in sua intrusione persistat et contractis censuris insordescat, idcirco suprema Congregatio sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis eum formaliter monendum esse decrevit, prout praesenti decreto, consuetis in Urbe locis affigendo et publicando, formaliter ipse monetur, ut nulla interposita mora ab ecclesiasticae iurisdictionis usurpatione se prorsus abstineat, et intra duos menses, quod tempus ei conceditur pro trina monitione peremptorium a die publicationis huius decreti computandum, omnia et singula Ordinis divini Officii iam evulgata exemplaria recolligat, scanda-

lum cum maximo salutis animarum discrimine datum tollere festinet, et de horum omnium executione S. Congregationem doceat: quo tempore inutiliter elapso, omnibus ecclesiasticis beneficiis, officiis et dignitatibus quibuscumque, etiam speciali mentione dignis, privabitur, et publice ac nominatim excommunicatus denunciabitur.

« Datum Romae die, mense et anno ut supra. Loco ✠ Sigilli. *Angelus Argenti S. R. et Universalis Inquisitionis* Notarius.

« *Die 10 Maii 1864. Supradictum Decretum affixum et publicatum fuit ad valvas Basilicae Principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, in Acie Campi Florae, aliisque solitis locis Urbis per me Thomam Canobi, Cursorem eiusdem Sacrae Inquisitionis.* »

4. Con decreto del 25 Aprile 1864, riferito nel *Giornale di Roma* del 2 Maggio, la sacra Congregazione dell' Indice ha inscritto tra i proibiti i seguenti libri:

« Histoire élémentaire et critique de Jésus: par A. Peyerat. Paris 1864.

« Du Pape: par Philotée. 1863.

« Manual de Derecho publico eclesiastico para el uso de la Juventud americana: por Francisco de Paula G. Vigil. Lima 1863.

« Dialogos sobra la existencia de Dios de la vida futura: por Fr. Vigil a la Juventud americana. Lima 1863.

« 1. Défense de la Liturgie de Lyon — 2. A propos d'un pamphlet contre MM. les curés de Lyon. Quelques mots publiés par plusieurs membres des conseils de fabrique de Lyon 1863 — 3. Lettres de Sophronius. Question liturgique. Paris 1864.

« Catéchisme raisonné sur la liturgie: unité et varieté. Dieu est un en trois personnes distinctes etc. Paris et Lyon 1860 ; *et similia.*

« Archives de la S. Congregation des Indulgences pour l'année 1862 — Le Mois liberateur des Ames du Purgatoire, *aliaque id genus auctoris eiusdem* l'Abbé Cloquet. *Auctor laudabiliter se subiecit. — Decr. S. C. Indulg. 29 Febr. 1864.*

« Revue spirite: journal d'etudes psychologiques, publié sous la direction de M. Allan Kardek. Paris 1858.

« Le spiritisme à sa plus simple expression, par Allan Kardek. Paris 1862.

« Le Livre des esprits contenant les principes de la doctrine spirite, par Allan Kardek. Paris 1863.

« Le Livre des mediums, ou guide des mediums et des evocateurs, par Allan Kardek. Paris 1863.

« Revue spiritualiste, redigée par une Societé de spiritualistes et publiée par Z. I. Piérart. Paris 1861.

« Emmanuel de Swendenborg; sa vie, ses écrits et sa doctrine: par M. Matter in 8.° pag. 436. Paris 1863, *et libros similia tractantes ex regula IX Indicis.*

Decr. S. Officii Feria IV. die 20 Aprilis.

5. L'Emo Card. Morichini, Vescovo di Jesi, di cui abbiam riferito nel precedente quaderno (pag. 487-88) l'arresto e la carcerazione in santa Palagia ad Ancona, venne posto in libertà la mattina del 10 di Maggio; e così, dopo 16 giorni di prigionia, dichiarato *innocente* dalla Sezione d'accusa della Corte d'Appello sedente in quella città, potè tornare in Jesi, dove fu accolto dal popolo con vive mostre di giubilo e di venerazione. L' *Unità cattolica* del 7, 8 e 10 Maggio riferì i bellissimi indirizzi, con cui i Professori del Seminario e del Collegio, i Parrochi della città di Jesi, ed il Clero dei Vicariati Foranei di Maioleto e Monteroberto vollero testimoniare all'esimio Pastore i loro sensi di devozione e di affetto, e la pienissima loro adesione alla santa causa, per cui gli era dato di patire « per aver compito i doveri di ambasciadore di Gesù Cristo. »

E veramente solo pel nome di Gesù Cristo e per mantenere inviolata la santità dei Sacramenti e l'autorità della Chiesa, ebbe l' Emo Morichini a soffrire quell' ingiuria e quella prigionia; alla quale parteciparono, benchè in diverso grado, due Canonici di Jesi; cioè il Canonico Penitenziere Grossi, accusato, ma lasciato libero; ed il Canonico Planeta, che ebbe anch' egli a passare per la gloriosa ignominia del carcere. La sentenza pronunziata dalla Sezione di accusa, riferita distesamente nella *Nazione* di Firenze del 20, e nel *Diritto* di Torino del 17 Maggio, può essere divisa in tre parti. Nella prima si espone il fatto e l' accusa; nella seconda si discolpano gli accusati; nella terza si profonde un cumulo di spropositi, di villanie e di nefandezze contro la sacra Penitenzieria Romana. Di questa per ora non vogliamo occuparci; ma dalla sentenza ricaveremo solo quanto basti alla sposizione del fatto, da cui fu tratto il pretesto della carcerazione, ed a chiarire l' innocenza degli accusati.

Nel rapporto steso, a nome del pubblico Ministero, dall'Avv. Lorenzo Armelonghi, furono accusati 1.° il Canonico Giuseppe Grossi ed il Canonico Planeta « di abusivo esercizio delle loro funzioni come ministri del culto, per avere il Planeta, nel 2 Aprile 1864, ed il Grossi nel seguente giorno 3, indebitamente ricusato di ammettere al Sacramento della confessione l'avvocato Augusto Ronzetti, Giudice del mandamento di Jesi. 2.° Lo stesso Planeta ed il Cardinale Morichini: di macchinazione ed intelligenze con un Governo estero, per procurare al medesimo i mezzi di commettere ostilità contro lo Stato. » Vedremo qui appresso, che queste *intelligenze con un Governo estero* consistevano nella doverosa applicazione d' un decreto della S. Penitenzieria; e le *ostilità* nell' osservanza del prescritto dai SS. Canoni.

Il relatore conchiudeva chiedendo che si dichiarasse: non essere luogo a procedimento contro il Canonico Giuseppe Grossi pei fatti di che trattavasi; ma si pronunciasse l'accusa contro il Cardinale Morichini ed il Canonico Planeta per reati « 1.° d'indebito rifiuto delle proprie fun-

zioni, accompagnato da pubblico scandalo, ed eccitamento allo sprezzo, od al malcontento contro le istituzioni costituzionali, reati previsti dagli articoli 471, 268, 269 del Codice penale; per avere, in esecuzione di decreto della sacra Penitenzieria, e di concerto fra essi loro in Jesi, nella prima metà del testè scaduto mese di Aprile, dichiarato all'avvocato Ronzetti suddetto di ammetterlo alla confessione, a condizione: 1.° *Che ritrattasse il giuramento di fedeltà prestato al Governo del Re;* 2.° *Che promettesse ubbidienza alla Santa Sede;* 3.° *Che implorasse dall'Ordinario la facoltà di esercitare l'ufficio suo*, *e ciò per non cadere nella violazione delle immunità ecclesiastiche tanto personali che locali.* 2.° Di contravvenzione alle vigenti regole sopra la necessità dell'assenso del Governo ai provvedimenti relativi alla religione dello Stato, commessa con aver dato esecuzione in questo regno al decreto della sacra Penitenzieria in Roma, indicato nel capo precedente, senza che fosse quel decreto munito del regio *exequatur*, a termine dell'articolo 1.° del regio decreto del 5 Marzo 1863, N.° 1169. Il qual fatto costituisce il reato previsto dall'articolo 270 del Codice penale. » Pertanto proponeva che il Cardinale ed il Canonico fossero giudicati dalla Corte di Assise di Ancona, « ammettendoli alla libertà provvisoria, mediante cauzione, ove ne facciano richiesta in modo regolare. »

La Sezione d'accusa, sentita la lettura degli atti processuali, e disaminate le requisitorie fiscali dell' Armelonghi, conchiuse che « l' istruzione ulteriore, susseguita al decreto di cattura, lungi dall'avere posto in maggiore evidenza le prime traccie, e dall'aver fortificati gli elementi del grave crimine ascritto in principio agl' imputati, ha interamente distrutto ogni precedente prova di reità, ed ogni elemento moralmente e giuridicamente necessario per la esistenza di un qualunque minimo reato: — Che ogni fatto del Planeta si riduce, a che, richiesto della confessione di un penitente, e non trovandosi investito delle facoltà necessarie per assolverlo, abbia dovuto invocarle dalla sacra Penitenzieria pel naturale intermediario del suo Vescovo: — Che ogni fatto del Cardinale Morichini si riduce a che, richiesto come Vescovo da un confessore da lui dipendente, abbia dovuto assumere il naturale ufficio d' intermediario prima fra il confessore e la sacra Penitenzieria, poi fra la Penitenzieria ed il confessore; — Che tanto il confessore Planeta, quanto il Vescovo Morichini hanno agito, non già per libero impulso della loro volontà, ma per una necessità creata ad entrambi dal rispettivo esercizio del loro sacro ministero; — Che tutto è stato regolato come formalmente è solito in ogni caso di coscienza, in cui il confessore manchi di necessaria facoltà, ed il Vescovo sia posto intermediario con chi può impartirla; — Che il Planeta ed il Morichini hanno entrambi agito dentro la sfera dell'autorità meramente spirituale ed in materia rigorosamente di coscienza; — Che ogni singolo loro atto, irreprensibile, sacro e sacramentale nella sua origine, si è mantenuto

nel suo originario carattere fino alla fine; — Che verun atto intermediario può condurre non che alla certezza, nemmeno a dubbio d' intenzioni meno irreprensibili all' occhio della legge penale; e che allo stato di evidenza che ora emerge dal processo, l'atto complessivo del Planeta e del Morichini, lungi dall'offrire gli elementi del crimine previsto dall'art. 169, N.° 2 del Codice penale e di altri, non offre ad esso neppur l' idea di un qualunque minimo reato;.... — Che però, scendendo a quanto in ispecie ed individualmente si può riferire al Planeta ed al Morichini, veruna prova si è potuto raccogliere in atti, che potesse servire al giudice per dedurne a carico di loro due una compartecipazione criminosa nè di fatti, nè di consigli. Il Planeta ha agito come pio, dotto e zelante confessore. Il Morichini, del pari, nulla ha detto o fatto, che non fosse nei limiti del santo ministero del Vescovo.... Insomma i fatti, tali quali risultano dal processo, non possono essere, a riguardo del Morichini e del Planeta, nè criminosi, nè imputabili, salvo disconoscendo le regole dell' imputabilità giuridica e della moralità umana. »

Dimostrato poscia che gli articoli del Codice penale, appellati dal Fisco, non poteano avere alcuna applicazione, la Sezione d'accusa dichiarò *non farsi luogo a procedimento* contro degli accusati, e perciò doversi mettere immediatamente in libertà i detenuti.

Egli è dunque manifesto che queste accuse e carcerazioni d' innocenti, fondate sopra un doveroso rifiuto di Sacramenti e sopra un' assurda pretensione di soggettare all' *Exequatur* un atto dalla sacra Penitenzieria, erano puro sfogo di rabbia settaria; di quella stessa rabbia, che non volle acquetarsi alla sentenza del Magistrato d'Ancona, ma ricercò sollecitamente la Corte di Cassazione di Milano, per vedere se si trovasse modo da annullare tal sentenza, e continuare la persecuzione iniqua, incominciata da un infimo ufficiale dell' autorità giudiziaria. Ecco *la libera Chiesa in libero Stato!* Ecco a quali mani vorrebbero certi cotali, che fosse affidata l' indipendenza del Vicario di Gesù Cristo, nell' esercizio della suprema sua autorità spirituale! E si oserà ancora parlare di conciliazione fra il Papato e questa tirannide settaria?

Stati Sardi 1. Cenni sopra i dibattimenti della Camera dei Deputati — 2. Rivelazioni del deputato Siccoli circa gli stipendii dati dal Ministero a' suoi giornalisti — 3. Elenco di monasteri occupati violentemente dal Governo — 4. Sequestro sopra le rendite ecclesiastiche di sudditi pontificii — 5. Furori settarii nella Camera contro il *Denaro di S. Pietro;* discorso di Cesare Cantù — 6. Offerte di oggetti preziosi, ed *Obolo di S. Pietro* al Santo Padre, per mezzo dell'*Armonia* e dell' *Unità cattolica.*

1. Dacchè, finite le vacanze di Pasqua, si ripigliarono i dibattimenti parlamentari alla Camera dei Deputati di Torino, la massa enorme degli *Atti ufficiali* venne crescendo sì sfoggiatamente, che ci vorrebbe mezzo

volume a darne un sunto anche rapidissimo; tante furono le ciancie, le filippiche, le recriminazioni de'partiti, gli attacchi personali, con che si svelenirono a gara gli *onorevoli*, parlando di tutto un poco. Anzichè affogarci in quel pelago interminabile, ci sembra miglior partito il dire in due parole, che, dopo sancito uno schema di legge per mantenere in vigore, per tutto quest'anno, i principali articoli della legge del *Pica* contro il brigantaggio, si approvò un aumento di spese per quasi due decine di milioni di franchi, da impiegarsi in costruzioni di navi da guerra ed in materiale d'artiglieria. Poi si trattò dell'armamento della Guardia nazionale, delle strade ferrate, e di altri argomenti di minor rilevanza quanto alle cose interne. Il grosso de'guai venne per gli attacchi dell'*opposizione* contro la politica del Ministero, massime circa l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra; il poco frutto ricavato dalle pratiche, rade e fiacche, per la redenzione di Venezia e di Roma; il contegno troppo benigno verso il Clero e la santa Sede; gl'impacci con cui venne attraversata l'opera del *partito d'azione*, e simili capi d'accusa, che or sotto forma d'interpellanze, or sotto quella di disamina degli atti del Governo, diedero materia all'eloquenza tribunizia d'una cinquantina di parlatori.

Quando il Ministero sentì, fin dalle prime tornate, quel grandinare di interpellanze, pensò alla maniera di mettervi un poco d'ordine; e si convenne di rimandarle al tempo in cui, finita la discussione generale del *bilancio*, si verrebbe alla disamina dei bilanci parziali dei singoli Ministeri; chè così ciascun Ministro, nel dar ragione delle spese, per le quali chiedevasi facoltà, dovrebbe e potrebbe pure satisfare agli oppositori con le opportune dichiarazioni; e così fu fatto. Tra i discorsi detti perciò da' Ministri, va specialmente ricordato quello del Visconti-Venosta, nella tornata del 12 Maggio, con cui egli pretese di chiarire tutta la politica esterna del Gabinetto, e dimostrare che questo si era condotto con prudenza e con fermezza. Naturalmente cominciò da Roma; e riconobbe che tra l'*Italia* e la Francia v'è « differenza di vedute, anzi differenza di convinzioni intorno all'avvenire del potere temporale del Pontefice, ed intorno alle vere ed efficaci guarentigie che questo potere temporale può dare alla sua indipendenza religiosa ». Negò di comunicare i documenti diplomatici, per non guastare l'andamento delle pratiche, e per non « incorrere il pericolo di dare esistenza ufficiale a quelle difficoltà, le quali noi invece continuamente ci travagliamo ad appianare ». Il che tradotto in volgare, riesce a dire: ci siamo avveduti che la Francia non vuole regalarci Roma; facciamo di tutto per ismuoverla da questo suo proposito, e continueremo a fare; ma se mettessimo in pubblico le nostre proposte e le risposte avute, ne verrebbe che sarebbe posto in sodo ufficialmente, e stabilito irreparabilmente, quello che finora si sa per via confidenziale e può ancora mutarsi, cioè che *a Roma non si va:* dunque si dee tacere.

Parlò quindi del leale aiuto, che le truppe francesi porgono per impedire il brigantaggio; e disse chiaro che se alcuni briganti passano alla spicciolata, si esagera troppo rappresentando tali inezie come gravi fatti. Assicurò che i Comandanti francesi son solleciti di arrestare e far l'estradizione delle persone denunziate loro come briganti o complici; ovvero di trarle a' loro Consigli di guerra, se colpevoli di qualche atto violento. Rassicurò tutti che si faceva al Governo pontificio la guerra più aspra

che si potesse, massime con i sequestri sopra i beni ecclesiastici, spettanti a persone che abitassero nelle province ancora poste sotto il dominio della Santa Sede. Dimostrò che nulla erasi lasciato d'intentato per far allontanare da Roma il re Francesco II; e finì di parlare intorno a Roma, dicendo di sperare che « lo spettacolo di ordine, di calma, di forza, che presenta l'Italia » convincerebbe tutti della piena guarentigia offerta agli interessi religiosi, e della lealtà con che si manterrebbero gli assunti impegni, e che così tutta Europa riconoscerebbe i diritti d'Italia a stabilire in Roma la sua Capitale.

Entrò poscia a dire delle relazioni con l'Inghilterra e con l'Austria; e parlò del Congresso e si felicitò del buon accordo con la Russia; e toccò della politica quanto ai Principati Danubiani, e si stese lungamente in dimostrare, che fanno torto al Piemonte quelli che gli contrastano, per darlo al *partito d'azione*, il vanto d'aver fatto quel miracolo che è la presente Italia.

2. Dopo questo bel panegirico *ufficiale,* recitato dal Ministro, gioverà vedere qual credito meritino i panegiristi *ufficiosi*; e qui lasceremo parlare il deputato Siccoli; il quale, nella tornata del 9 Maggio, alzò un lembo del misterioso velo che cuopre certe macchine di Governo liberalesco, volgendo al ministro Peruzzi le seguenti domande (*Atti uff. num. 607, pag. 2351):*

« Io domando a quel gentile cavaliere (e riconosco anch'io che è perfettamente gentile cavaliere e gentiluomo) che è il Ministro dell'interno, io domando agli uomini che siedono alla destra e che sono contrarii a noi, se sulla loro coscienza possono assicurare, che non sia vero che vi sieno dei giornali sovvenzionati a 50, 100, 200, 300 franchi al mese! Se non sia vero che il corrispondente di un giornale straniero sia pagato 500 franchi al mese, per ispedire tutti i giorni a Parigi un elogio del Ministero! Se non sia vero che un giornale meritevole, se non altro, di avere sempre difesa la stessa opinione, abbia una sovvenzione annua di 40,000 franchi! Se non sia vero che una gazzetta quotidiana ne abbia un'altra di 50,000 franchi! Domando infine se non sia vero che un giornale, che non nomino, ma che si distingue per il suo troppo zelo nell'incensare i Ministri (zelo che alle volte loro pregiudica), non abbia una sovvenzione annua di 60,000 franchi (*Oh! rumori a destra*), compresi 2,000 che si pagano mensilmente per le spese di direzione e per le spese di corrispondenze ad un giornale di una città vicina! (*Voci a sinistra:* Bravo!).

« Signori, ho qualche cosa da aggiungere. Fin qui ho parlato di cose di cui non ho le prove in mano; ora dirò quello che consta a me, perchè mi vi son trovato incidentalmente di mezzo. Io so che l'anno passato viveva un giornale per la sovvenzione ministeriale di 2,000 franchi mensili; che questo giornale, giunta l'estate (forse per effetto di temperatura, o che so io), venne preso da velleità di opposizione, e quindi gli venne diminuita la sovvenzione di mille lire; e dopo, perchè inserì un certo articolo, nel quale confesso che io aveva messo un poco la mano, gli fu soppressa. Dirò di più (e mi duole di non poter nominare la persona), dirò di un Deputato di destra, che scriveva in un giornale ministeriale; al quale, perchè una data volta gli venne fatto, per debito di coscienza, di votare contro il Ministero attuale, sulla legge della prerequazione dell'imposta, venne tolto il lavoro affidatogli, sotto pretesto che il giornale

faceva cattivi affari; giornale che, a confessione della direzione, ha un guadagno netto di 28 mila lire annue. . . .

« Quando l'attuale amministrazione salì al potere, in seno alla stampa così detta moderata, e che, come proverò in seguito, è tutt'altro che moderata, si notava uno screzio singolare. Eravi il giornale l'*Opinione* che avea un dato colore, che non indicherò, per rispetto ad un grande infortunio: c'era un giornale ricasoliano, un altro peruzziano, un altro minghettiano: ognuno aveva la sua tinta speciale. Queste screziature naturalmente indebolivano anche la maggioranza, che il Ministero crede d'avere nel paese, e che io credo non abbia.

« Appena l'onorevole Ministro dell'Interno chiamò a reggere la segreteria generale del Ministero quell'abilissimo Segretario, che ora la disimpegna, e dal quale (bisogna che francamente lo dica) ho ricevuto in una data circostanza un grandissimo servizio, allorchè mi trovava in Napoli, e per un colpo di testa (come me lo definì una volta l'attuale Ministro della marina), mi meritava per lo meno tre anni di carcere, il signor Spaventa me li risparmiò, ed io gliene sono grato; ora però non intendo parlare del signor Spaventa, ma del Segretario generale; appena, dico, l'onorevole Ministro dell'Interno ebbe fatta questa nomina, il novello Segretario ebbe l'abilità di fare in modo che, dopo un mese, tutti i giornali parlavano in un senso. La *Stampa* (giornale) intonava l'*oremus* e tutti gli altri rispondevano *amen! (Ilarità)*.

« Naturalmente mi venne la voglia di domandare il perchè di questa conversione repentina, quantunque in fatto di conversioni ne avessi parecchi esempii più serii; ed in allora mi si parlò di corrispondenze regalate, di corrispondenze imposte, e anche di corrispondenze che si pagavano, perchè venissero accettate. Seppi poi anche un fatto speciale, quello cioè d'una fornitura accordata dall'onorevole Segretario generale del Ministero dell'Interno al Direttore di non so quale agenzia di 25 corrispondenze a 25 giornali, ognuna delle quali corrispondenze doveva farsi tre volte la settimana, al prezzo di 20 lire caduna. Io non mi lamento del prezzo, anzi le trovo pagate poco, giacchè non credo cosa facile il difendere il Ministero attuale senza un lungo studio e un potente ingegno. Ho saputo poi anche, che il Direttore di quell'agenzia, trovando l'impegno superiore alle sue forze, e superiore anche alle forze d'un gigante, usufruttava il talento di alcuni giovani sconosciuti, subaffittando questa concessione a 3 lire per corrispondenza (*Ilarità*). Io mi sono recato da molti uomini del partito opposto, ed ho loro domandato: credete voi, sulla vostra coscienza, che sia vero che il Ministero sovvenga dei giornali? E mi hanno risposto, alcuni: *lo crediamo,* ed altri: *ci consta positivamente.* Non ho bisogno di aggiungere che il Ministro dell'Interno lo sa di certo! »

3. Se tale sperpero di pubblico denaro, per creare quella Potenza, che dicesi *opinione pubblica,* a favore di chi, in virtù del portafoglio di Ministro *risponsabile,* può maneggiare a servigio di chi gli piace, le leggi e l'erario; se tale vituperoso ciarlatanesimo, comprato a prezzo di migliaia e migliaia di scudi, fosse cosa nuova o propria del solo Governo di Torino; certo vorremmo dimostrarne l'immoralità profonda e l'ingiustizia verso i cittadini, a cui si vuota la borsa per empir loro il capo di corbellerie. Ma questa è consuetudine di tutti i Governi alla moderna, ed

in ispecie di quelli che si reggono più strettamente secondo i dettati del *diritto nuovo*. La libertà costa caro; ed è uno dei privilegi delle nazioni libere, quello del pensare con la testa dei giornalisti, pagati dal Ministero col denaro della nazione.

Ben è vero però che, per non mancare di denaro con che comperare i panegiristi, il Governo di Torino ha certi spedienti assai comodi, e che piacciono a gran numero di persone senza coscienza. Ha bisogno di caserme e di prigioni? Certo che sì; anzi deve moltiplicarle a decine per volta. Or bene: onde si cava il denaro da fabbricarle? Se dal bilancio, non ne rimane a bastanza per le *spese segrete* e pei giornalisti. Bene: si fa dunque così: si cacciano monache e frati da' Conventi, e questi con poca spesa si mutano in carceri, in caserme, in istalle, in checchessia. Già indicammo altra volta il numero delle proprietà ecclesiastiche a cui venne applicata questa teorica economica. L'*Unità cattolica* ne va compiendo l'elenco, e nel n.° 163 dell'11 Maggio recò una nuova lista di conventi, col nome dei luoghi e degli Ordini religiosi cui spettavano, che furono occupati in tal modo, ed in numero di 189, dal Governo, spogliandone barbaramente quelli, a cui lo Statuto fondamentale del Regno ne avea solennemente ed in forma pienissima guarentito il libero ed assoluto possesso.

4. Lo stesso giornale, il giorno appresso, 14 Maggio, pubblicò il testo d'un Decreto reale, in virtù del quale, a proposta del Pisanelli, e *per diritto di rappresaglia*, è posto sequestro sul godimento dell'usufrutto dei beni, già confiscati dai Governi rivoluzionarii del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, « ai provvisti di benefizii semplici, abbazie, cappellanie ed altre fondazioni, colpite di soppressione per effetto di quelle leggi », qualora questi usufruttuarii appartengano alle province ancora soggette al Governo pontificio. La Cassa ecclesiastica venne incaricata d'ingoiarsi, e dilapidare a modo suo, cotali rendite.

5. Ma v'è un altro genere di denaro, sopra di cui i liberali non possono stendere la mano, ed è quello *di S. Pietro*. Ne parleremo altrove di proposito. Qui basti dire che nella Camera de' Deputati per più giorni non si parlò d'altro; e quanto il furore settario può ispirare di falsità e d'improperii, tanto fu detto, con un profluvio di bestemmie diaboliche, per fare che il Governo ad ogni costo impedisse tal colletta. Questa guerra illiberale, perchè intesa a violare la più rispettabile fra le libertà, quella di far bene al Papa; questa guerra crudele, perchè volta a compiere l'assassinio del più augusto fra i Sovrani, a cui già furono rapiti gli Stati; questa guerra impolitica, perchè riesce a mostrare quanto si teme il suffragio del vero popolo, espresso in forma sì eloquente; questa guerra sacrilega, perchè intesa a togliere al Papa gli ultimi sussidii con cui reggere la Chiesa universale; questa guerra codarda ed inutile al tempo stesso, perchè non può ottenere il bramato effetto, essendo impossibile impedire che i fedeli, o in un modo o nell'altro, soccorrano il Santo Padre; questa guerra mostra qual sorte dovrebbe aspettarsi il Sommo Pontefice, quando fosse abbandonato alla discrezione dell'*Italia*, fabbricata dai tradimenti, dalle violenze e dalle perfidie del 1859 e del 1860.

La conclusione di tutte quelle diatribe orrende fu una reiterata confessione del Ministero, che non esiste legge con cui poter impedire tal colletta, ma che si farà di tutto per cercare il modo di riuscirvi.

Una sola voce d' uomo veramente cattolico risonò in quella sala, per difendere, con mirabile coraggio, con soda eloquenza e con rara lucidità di argomentazione, la libertà di mandar sussidii al Santo Padre: e fu la voce di Cesare Cantù; e noi di buonissimo grado sottoscriviamo alle giuste lodi, che perciò gli furono tributate da' giornali cattolici, e specialmente dall' *Unità* del 20 Maggio, ne' termini seguenti:

« Non solo in Italia, ma in tutta Europa, in tutto il mondo, dove batte un cuore cattolico, dove si apprezza ancora la nobiltà di carattere, l'indipendenza dell' animo, il vero liberalismo, sarà acclamato Cesare Cantù, che il 18 di Maggio, nella Camera dei Deputati di Torino, ebbe il coraggio di levarsi in difesa della giustizia, della carità, della libertà; e, senza curare i soliti rumori, non obbedendo che alla coscienza, parlò da cattolico e da italiano. La patria nostra avea già in Cesare Cantù un egregio scrittore ed un grande storico. Ora essa può additare in lui uno dei suoi più cari concittadini, uno dei suoi più valorosi soldati. Il coraggio che mostra il militare sui campi di battaglia è nulla in confronto di quello che è necessario in mezzo alla rivoluzione. Noi abbiamo di molti e coraggiosi soldati: la Camera di Torino non ha che un solo Cesare Cantù. Il suo nome resterà nella benedizione dei posteri, ed è fin d' ora ammirato dai suoi medesimi avversarii. »

6. Ma, la Dio mercè, codeste smanie della rivoluzione per non poter impedire tal volontario omaggio di fedeltà e d' amore dei popoli italiani verso il Papa-Re, omaggio che val meglio di qualsiasi artificiato *plebiscito*, non ebbero finora altro effetto, che di eccitare i fedeli a raddoppiare di generosità nei doni e nelle offerte. Nel passato quaderno *(pagina 498)* abbiamo accennato alla raccolta di anelli, gemme, monili ed oggetti preziosi, spedita all' *Unità cattolica*, da gentildonne e da pie femmine d' ogni ordine civile, in attestato di devozione al Santo Padre. Or ecco quello che annunziò dal canto suo l' esimio giornale l' *Armonia* del 18 Maggio:

« Riceviamo *un centinaio di anelli tutti d'oro ornati di diamanti e pietre preziose*, *un braccialetto d' oro*, *due orecchini d' oro e finalmente un gioiello d' oro in forma di pesce.* Il nostro cuore è sopraffatto dalla gioia nel vedere un voto così solenne e prezioso a favore del Papato, mentre la rivoluzione lo vorrebbe distrutto! Sfidiamo tutti i comitati rivoluzionarii del mondo a vantare simili dimostrazioni di affetto e fiducia! »

L' *Unità cattolica* poi, che avea eccitato i fedeli a voler fare che, per la festa della B. V. sotto il titolo *Auxilium Christianorum*, si potesse spedire al Santo Padre una copiosa somma del *Denaro di S. Pietro,* si volse testè lepidamente a ringraziar di nuovo il Brofferio ed i suoi colleghi, perchè, con i loro improperii e con le loro diatribe contro tal colletta, l' aveano resa straordinariamente fruttifera. Imperocchè mentre quella si riprometteva di poter tutt' al più spedire un 80,000 franchi, le offerte negli ultimi giorni, dopo le promesse del Ministero di volerle impedire, affluirono sì abbondanti, che superarono di 30,000 franchi la somma sperata. Ed in effetto è giunto a Roma, appunto quel giorno, il personaggio incaricato di deporre a' piedi di Sua Santità la somma di 111,531 franchi, ed uno scrigno pieno di oggetti preziosi. Ci pare che non si possa bramare attestato più autentico del voto de' popoli d'Italia, circa la Sovranità temporale del Papa.

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna e Danimarca 1. Condizioni del cattolicismo nello Schleswig-Holstein; ottimi effetti della carità e dei ministeri spirituali presso l'esercito — 2. Taglie poste dal Wrangel sopra il Jutland — 3. Combattimento navale presso Heligoland — 4. Istruzioni date al plenipotenzario francese per le Conferenze di Londra — 5. Testo della convenzione per l'armistizio — 6. Assemblea popolare a Rendsbourg; parole del Duca d'Augustembourg — 7. Petizioni al Re di Prussia per la separazione dei Ducati dalla Danimarca — 8. Dichiarazione dell'Austria e della Prussia circa i Trattati di Londra del 1852.

1. (*Da nostra corrispondenza*) Mentre gli eserciti alemanni si avanzano con tutti i terrori della guerra alla conquista delle frontiere della Germania, un'altra Potenza sta pure adoperandosi a riguadagnare quelle regioni, che ella ha perdute già da alcuni secoli, voglio dire la Carità cattolica. La prima è conquista sanguinosa, strepitosa, e, in parecchi de'suoi episodii, veramente spaventosa; laddove la seconda procede tranquilla e inosservata, ma non perciò meno efficace e costante; essa mitiga i terrori destati dalla guerra, salda le ferite da questa aperte, e ricongiunge spesso sotto il medesimo tetto di dolore quei che poc'anzi stavano armati in campo l'un contro l'altro; e, quel che più importa, essa riconduce finalmente le benedizioni della Religione cattolica in quelle contrade, in cui un odio radicato da secoli perseguitava ed opprimeva la Chiesa cattolica.

Quando la Danimarca nel 1849 concesse al Culto cattolico intera libertà, lo Schleswig e l'Holstein ricusarono di seguitarne l'esempio. E benchè, dopo molte istanze dell'Austria, la Camera dell' Holstein concedesse nel 1863 qualche maggior libertà ai Cattolici, nondimeno gli Ordini religiosi, almeno i Gesuiti, furono da tal favore esclusi. Nello Schleswig poi l'antica tirannia durò pertinace. In due soli luoghi fu permesso ai Cattolici di praticare il loro culto, ma anche ivi le loro chiese non poteano avere campanile nè campane; e fuori di questi due luoghi niun sacerdote cattolico poteva esercitare qual si fosse funzione o ministero in servizio delle anime. Se il Vicario apostolico volea visitare il Ducato, doveva ottenere a tal fine speciale facoltà dal Governo; ed è cosa appena credibile, ma pur vera, che anche tal facoltà gli veniva in questi ultimi anni negata. I decreti sopra i matrimonii misti erano, quanto dir si possa, tirannici; i figli di siffatti connubii doveano essere allevati nel Luteranismo. Contuttociò il Protestantesimo in questa terra è in decadimento incredibile. Un cattolico, alcune settimane fa, essendo ito per curiosità nel tempio principale di Schleswig, l' antica Cattedrale della città, per assistere al servizio, vi trovò la mattina quattro persone, nel pomeriggio da quaranta a cinquanta; eppure gli fu detto che al pomeriggio vi era stato un bel concorso. In queste chiese, un dì cattoliche, sovente trovansi ancora in piedi gli altari; essi sembrano aspettare tempi migliori, la cui aurora oggidì appunto va spuntando. Durante la presente campagna,

molto bene già si è ottenuto, che in altri tempi appena sarebbesi creduto possibile; e ciò per opera della carità cattolica. Ed ecco in che modo.

Il Corpo d'occupazione austriaco è cattolico, e tal è pure la massima parte dei soldati prussiani che combattono nello Schleswig. Ora le Suore della Carità si profersero al servigio dei lazzaretti militari. Altre volte simil profferta era stata rotondamente rifiutata dal Ministero della guerra; ma adesso ella fu accolta con gioia; e le varie Congregazioni fecero a gara per essere assortite all' onore di esercitare la carità cristiana coi poveri feriti, di modo che al presente ben 150 Suore stanno quivi in opera, insieme con alcuni Fratelli alemanni. Molti, non solo ecclesiastici, ma eziandio membri della più alta nobiltà dei paesi Renani, della Westfalia e della Silesia, accorsero al tempo stesso nello Schleswig, per aiutare col consiglio e coll' opera le Suore nella cura degli Spedali. La carità cristiana creò ad un tratto i mezzi pel mantenimento degli Spedali: così un' adunanza di Nobili in Dusseldorf diede 40,000 talleri per le prime spese; e dappertutto furono tosto ordinate adunanze, le quali fruttarono fin dai primi giorni in Amburgo 75,000 franchi, in Colonia 30,000, in Elberfeld 20,000, in Essen 12,000, ecc.; oltre a migliaia di fiaschi di vino, sigari 100,000, ecc. Da principio le buone Suore ebbero certamente molti pregiudizii a superare; nè avrebbe potuto essere altrimenti. I Religiosi e le Religiose cattoliche erano stati dipinti da lunga pezza a quei Protestanti, come una genìa di persone ruvide, triste, stanche della vita, cacciate dalla disperazione o dal bisogno dentro a un chiostro, ed ivi con ispaventoso governo compresse ed educate a diventare stromenti di proselitismo e precursori dei Gesuiti, i quali si adoperavano a ricondurre la tirannia papale. Non si erano mai vedute tonache religiose; quindi qual maraviglia che al primo comparire fossero accolte con derisioni, e che la giovanaglia insolente le salutasse a palle di neve? Anche i medici vollero vietare alle Suore, che ai gravemente malati non parlassero di Sacramenti. Nondimeno in pochi giorni tutto fu cangiato. Cominciò a destar maraviglia il vedere persone gentili, ben educate, e tra esse alcune di elevata condizione, esercitare con serenità, con mansuetudine, con pazienza invincibile, con devozione eroica i servigi più abietti, e consacrarsi per carità irrevocabilmente alla più penosa delle missioni. Ciò fece che le Suore divenissero oggetto di venerazione e di riconoscenza da parte di tutti, e specialmente dei soldati. Anche i medici si mostrarono sommamente soddisfatti della cura e singolarmente della nettezza delle Suore. Il generale Wrangel ordinò che elle fossero salutate come Uffiziali; il Re stesso le ringraziò personalmente, porse la mano alla Superiora e disse: or io me ne vado tranquillo, perchè so che i malati sono così bene assistiti; e il Principe di Hohenzollern disse, che dopo la guerra anche i lazzaretti di pace si doveano confidare alle Suore. Il Principe ereditario le visitò sovente, e fece distribuire corone, benedette sotto gli occhi suoi dal S. Padre. Egli lodava senza fine l'amabilità del S. Padre, e raccontava come questi, nell' udienza, gli scrisse sotto una immagine: *Illuminare his, qui etc.* Anche le Dame dello Schleswig-Holstein si sentirono spronate dall'esempio della carità eroica delle Suore, e fecero a gara per provvedere e allestire tutto ciò che occorreva pel servigio degli Ospedali; tanto che le Suore non rifinivano di lodare la loro generosità ed amorevolezza. Elle si lodano anche molto dei soldati feriti; gl' Italiani

soprattutto si fan distinguere per la loro pietà. In uno dei lazzaretti gl'Italiani convalescenti radunavansi a recitare insieme il Rosario, a cantar la *Salve Regina*, e con questa funzione religiosa attraevano anche gli altri soldati.

Non meno di quella delle Suore, riuscì fruttuosa l'opera dei Cappellani militari cattolici. Nell'adempiere i lor ministeri, essi mostrarono uno zelo ed una intrepidezza che destò lo stupore universale; tanto più, che nulla di somigliante vedeasi nei ministri protestanti. I Protestanti stessi e i loro giornali, come la *Kreuzzeitung*, ne fecero alti elogi. Sventuratamente il numero dei Sacerdoti era troppo scarso per la moltitudine e pel fervore dei soldati; « Voi avete avuto, scriveva un di questi ecclesiastici, per 15 anni le missioni nella Westfalia, ma elle son nulla verso le missioni che noi abbiamo qui; nei molti anni che io son Sacerdote, non ho mai ascoltate tante Confessioni. Quando vado al confessionale, vi trovo ogni pomeriggio ad aspettarmi 50, 100 e fino a 200 soldati. » Il Cappellano, prima della battaglia, teneva ai soldati un breve discorso, indi dava l'assoluzione e la benedizione, e licenziavali al combattimento col saluto: *Lodato sia Gesù Cristo*, a cui tutti rispondevano. Durante la battaglia, e nello stesso assalto di Düppel, i Cappellani assistevano nel campo ai moribondi sotto una spaventosa grandine di palle. Quest'eroismo accendeva l'animo dei soldati. Allorchè il Rev. sig. Müller arrivò presso i soldati dentro la fortezza conquistata, essi l'accolsero con entusiasmo, salutandolo con tre *hurrah*. Al Rev. signor Simon, stato ferito nell'assalto, il Comandante del Reggimento diede un cordiale abbraccio; gli Ufficiali lo regalarono d'una ricca daga, presa ad un Colonnello nemico; e i soldati, che già il teneano per morto, lo accolsero con festa indescrivibile, e domandarono subito che fosse celebrata una funzione in rendimento di grazie; ciò ch'egli di buon grado consentì, sapendo che tutto quello che ordinano i Cappellani vien approvato senz'altro anche dai Generali: essi han contratto, come diceva il Feld Maresciallo austriaco, von Gablentz, essi han contratto colle truppe fraternità di sangue. Quando si andava all'assalto, i soldati ebrei mandarono al Rev. sig. Simon una deputazione, pregandolo di estendere anche a loro la sua benedizione.

Così, la Religione cattolica è tornata gloriosamente a splendere in quelle regioni, da cui per più secoli era sbandita. Quasi in ogni piccola città dello Schleswig orientale v'è un piccolo Convento; nelle chiese protestanti si celebra la Messa pei militari cattolici; i vecchi pregiudizii si vanno dissipando, l'odio ai cattolici va scemando; le leggi tiranniche sopra i matrimonii misti sono abolite nello Schleswig dai Commissarii civili. Ciò che l'Austria non potè fare cogli sforzi di più secoli, è stato fatto dalla carità cattolica. *Nihil fortius amore.*

2. Mentre alli 28 d'Aprile gli Austro-prussiani disponeansi all'assalto di Fredericia, che poi occuparono la domane senza colpo ferire, perchè abbandonata dai Danesi, come abbiam riferito nel precedente quaderno (pag. 499), il maresciallo Wrangel dal suo Quartiere generale di Veile diè fuora un bando, col quale pose sul Jutland una grossa taglia, il cui prodotto dovesse servire di compenso ai mercanti alemanni danneggiati dal blocco. Ecco il testo di tal bando: « Per i danni cagionati alle proprietà dei sudditi prussiani ed alemanni dalla cattura delle navi e dei

carichi eseguita dai Danesi, sarà imposta al Jutland una contribuzione di 650 mila talleri prussiani (ogni tallero equivale a 3 fr. 75 cent.). Questa somma corrisponde al danno cagionato da quegli atti, e sarà aumentata se i danni diventeranno maggiori. Se rimarrà un eccedente, dopo il riparto delle indennità, sarà restituito. Sulla somma anzidetta, 50 mila talleri saranno pagati, giusta il riparto che venne fatto, dalla città di Veile, e dovranno essere messi senza indugio nelle mani del capo del comando delle requisizioni, maggiore dei cacciatori di Westfalia, di Beckedorff, se si vogliono evitare i provvedimenti di coercizione militare, che sarebbero indispensabili nel caso contrario. Quartiere generale di Veile, 28 Aprile 1864. — Wrangel. »

3. La marina militare austriaca, la quale può dirsi nata appena da un decennio, ebbe la prima occasione di dare un saggio della sua valentia nel giorno 9 di Maggio, in un combattimento sostenuto tra l'isola d'Heligoland e l'imboccatura dell'Elba, contro due fregate ed una corvetta ad elice dei Danesi. Una parte dell'armata austriaca, mandata nel mar settentrionale per proteggervi il commercio, e posta sotto il comando supremo dell'ammiraglio Wullersdorf, stava già presso Cuxhaven nell'Elba, e formava una piccola squadra, composta della fregata ad elice *Schwarzemberg* munita di 50 cannoni con 540 uomini d'equipaggio, e della *Radetzky*, fregata a vapore, da 30 cannoni con 310 uomini; più due cannoniere prussiane corazzate, cioè l'*Adler* e la *Blitz*, armate di soli 4 cannoni da lunghissimo tiro. Sicchè in tutto gli alleati aveano soli 84 cannoni; per contro i Danesi aveano le loro navi armate di 202 cannoni. Avuto notizia che tre navi danesi eransi accostate all'isola d'Heligoland, il capitano Teghetoff della *Schwarzemberg*, cui spettava il comando della squadra, levò l'àncora e scese ad offerire battaglia al nemico, che l'accettò. Erano circa le due pomeridiane, ed il Teghetoff con mossa audacissima si gettò in mezzo a due delle fregate danesi, denominate l'una *Niels Juel*, l'altra *Dagrhar*, facendo fuoco d'ambe le parti al tempo stesso. La sorte non arrise propizia a sì generoso ardimento.

Fin dai primi colpi, cadde morto il Secondo della *Schwarzemberg* Capitano Kleinert, ed una bomba che cadde sopra le vele ammainate dell'albero di trinchetto, lo pose in fiamme. Bisognò volgere la proda indietro, per impedire che le vampe, spinte dal vento, appiccassero l'incendio al grande albero; ed intanto le fregate danesi, mercè della rapidità molto maggiore de' loro movimenti, sottraendosi a' colpi della *Schwarzemberg*, terribilmente la fulminavano da tutti i lati; sì che in due ore questa fu percossa da 90 fra bombe e grossi proietti, onde rimasero morti 41 uomini, e gravemente feriti non meno di 50, oltre ad una quarantina d'altri feriti leggermente. Per giunta una bomba caduta presso il magazzino delle polveri, appiccò il fuoco al fianco della nave, con pericolo d'estremo disastro; ma si riuscì a spegnerlo. Anche la *Radetzky* fu colpita da 28 proietti, sicchè ebbe, facendo ogni sforzo per disimpegnar la *Schwarzemberg*, più morti ed una trentina di feriti. Le cannoniere prussiane, rassicurate dalla lunghezza del tiro de' loro cannoni, non s'accostarono al nemico; poco fecero e nulla soffrirono. Perciò, dopo due ore ed un quarto di accanito combattimento, allargandosi l'incendio che divorava il trinchetto della *Schwarzemberg* e pericolando tutta la nave,

il Teghetoff diede il segnale della ritirata, alla quale niun contrasto fecero i Danesi. Questi, stando alla relazione del Ministero della marina di Copenhagen, ebbero soli 14 uomini morti con 54 feriti, essendosi trovati, e per numero di artiglieria, e per qualità di navi, d'assai superiori alla squadra austroprussiana. Tale fu la vittoria danese, annunziata con tanta gioia, e ricevuta con tanto plauso al Parlamento inglese; la quale, se fu felice pei Danesi, certo fu molto più onorevole per gli Austriaci, che essendo quasi nuovi a tali cimenti di mare, vi si condussero con coraggio e fortezza mirabile. Di che il Teghetoff ebbe splendido premio, con la promozione al grado di Ammiraglio.

La divisione navale austroprussiana stette la sera del 9 presso Heligoland, affine di spegnere il fuoco che ancora ardeva, e riparare alle più gravi avarie della *Schwarzemberg*; e la mattina del dì seguente, 10 Maggio, tornò a Cuxhaven. I Danesi dal canto loro abbandonarono interamente il mar settentrionale, e passarono nel Baltico, dov'ebbero accoglienza trionfale nell' ingresso a Copenhagen.

4. In questo stesso giorno 9 di Maggio le Conferenze aperte in Londra venivano a capo di far accettare alle parti belligeranti un armistizio. Quali si fossero le istruzioni date dalle Potenze germaniche a' loro rappresentanti in Londra, abbiamo riferito nel precedente quaderno, a pag. 500. Restava qualche dubbio sopra gl' intendimenti della Francia. Ora il *Mémorial diplomatique* dell' 8 Maggio (pag. 292) affermò di sapere con tutta esattezza, che, nelle istruzioni spedite al La Tour d'Auvergne, il Gabinetto di Parigi, non sentendosi per verun modo impegnato nel conflitto, manifestò la più risoluta volontà di attenersi alle parti di mediatore pacifico; e perciò gli ebbe ordinato di condursi in modo conciliativo, non far nulla per abbattere i trattati del 1852, anzi sostenerli se a questo inchinassero gli altri plenipotenziarii; e suggerire il ricorso ad una manifestazione del voto popolare dei Ducati, solo nel caso che le condizioni di sovranità della Danimarca si dovessero, per le risoluzioni della Conferenza, trovar mutate. Laonde, qualora si fermasse il partito, che lo Schleswig-Holstein fosse unito alla Danimarca per *solo* vincolo personale del Re, ma con piena autonomia amministrativa e politica, il La Tour d'Auvergne dovrebbe chiedere, che questo placito della Conferenza fosse presentato al suffragio de' popoli dei Ducati, da ottenersi per tal forma che escluda ogni dubbio, vuoi per mezzo delle Camere rappresentative, vuoi per votazione speciale e diretta de' cittadini. Ad ogni modo il rappresentante francese dovrebbe astenersi dall'accettare qualunque combinazione, che non fosse una definita e piena risoluzione del litigio.

5. In quella seduta del 9 Maggio, Lord Russell invitò i Plenipotenziarii delle parti belligeranti a far conoscere se, ed a quali condizioni, avessero facoltà di accettare un armistizio. Quelli d'Austria e Prussia dichiararono di potersi piegare a tutti i temperamenti che faciliterebbero la tregua, senza pericolare la posizione strategica delle truppe comandate dal maresciallo Wrangel. I rappresentanti delle Potenze neutrali aderirono a questa proposta conciliante, e fu fermato che l'armistizio avrebbe per base l' *uti possidetis*. Ma i Plenipotenziarii danesi insistettero sopra tre condizioni rilevanti, cioè: 1.° che l'occupazione del Jutland dalle truppe alleate si limitasse a' luoghi strettamente militari; 2.° che il mantenimento di

esse fosse a carico delle Potenze alemanne; 3.° che il loro comandante supremo si astenesse dall'imporre, durante l'armistizio, taglie di guerra, e dal riscuotere derrate d'ogni genere. Si stipularono pertanto le condizioni dell' armistizio, ed il *Monitore prussiano* pubblicò il testo delle risoluzioni prese, ne' termini seguenti:

« Vi sarà sospensione d' ostilità per mare e per terra, incominciando dal 12 Maggio, per lo spazio d'un mese.

« Lo stesso giorno la Danimarca leverà il blocco.

« La Prussia e l'Austria si obbligano, durante la sospensione delle ostilità, a non porre ostacolo, nelle parti del Jutland occupate dai loro eserciti, al commercio, nè alle comunicazioni, nè alla regolare amministrazione; a non imporre contribuzioni di guerra, ma a pagare, al contrario, tutto ciò che sarà somministrato alle truppe alemanne, che continueranno solamente ad occupare le loro posizioni strategiche presenti.

« Le parti belligeranti stabiliscono d'accordo, che conserveranno le loro posizioni militari rispettive su terra e per mare, e non le rinforzeranno durante la sospensione delle ostilità.

« Ciò verrà notificato ufficialmente ai comandanti delle forze belligeranti di terra e di mare dai loro Governi rispettivi. »

La sospensione del blocco, accettata dai Plenipotenziarii danesi a Londra, gittò scissure nel Gabinetto di Copenhagen; e due dei Ministri, che erano avversi a tal condizione, deposero i portafogli per non essere mallevadori di tal fatto presso il popolo che ne è molto scontento. Onde una *crisi* ministeriale.

6. Il giorno precedente, 8 di Maggio, erasi tenuta a Rendsbourg una assemblea popolare dei Ducati, alla quale convennero forse 50 mila persone, raccoltesi sulla piazza d'arme, in mezzo alla quale sorgeva una tribuna: e riuscì al termine che poteasi prevedere; cioè di dichiararsi con gran forza in favore d'una compiuta separazione dalla Danimarca, e per la sovranità dell'Augustembourg sotto titolo di Federigo VIII. La *Gazzetta nazionale* di Berlino ebbe da una corrispondenza di Rendsbourg i particolari seguenti:

« L'avvocato sig. Wiggers ha aperto la seduta con un caloroso discorso e ripetutamente interrotto da vivi applausi, e terminato con un evviva al duca Federico VIII di Schleswig-Holstein. L'oratore ha quindi dato lettura delle seguenti proposizioni.

« I. Gli abitanti dello Schleswig-Holstein, riuniti a Rendsbourg, dichiarano: 1.° Noi aderiamo con immutabile fermezza al nostro buon diritto. Separati dalla Danimarca, vogliamo uno Schleswig-Holstein libero, sotto il nostro legittimo duca Federico VIII. 2.° Chiediamo che si faccia facoltà ai rappresentanti del paese di rendere solenne testimonianza di questo diritto che ci appartiene. 3.° Se Potenze straniere volessero disporre di noi arbitrariamente, siamo decisi a difendere fino all' ultima estremità il nostro diritto, pel quale abbiamo già altre volte preso le armi.

« II. L'assemblea del popolo di Rendsbourg esprime all'esercito alleato la riconoscenza del popolo holsteinese per la liberazione dello Schleswig, vittoriosamente compiuta; ma deve eziandio all'onore del suo popolo, al rispetto che deve a sè stessa, di esprimere l' ardente voto che sia alla fine permesso agli uomini capaci del servizio militare, di partecipare, con le armi in mano, al compimento dell' opera del riscatto.

« I tre primi punti della prima risoluzione sono stati ragionati ed appoggiati dal sindaco della borghesia, Raven d'Iltzehoe, e dal capo di istruzione Gerber d'Elmeshorn: la seconda dai signori Lorentzen ed Hansen. Tutte due furono votate all'unanimità per acclamazione, ed il comitato centrale delle società per lo Schleswig-Holstein venne incaricato di comunicarle ai commissarii civili dello Schleswig-Holstein, ed al signor Beust a Londra. »

Inoltre una Deputazione fu spedita a presentare codeste risoluzioni al Duca d'Augustembourg, il quale rispose con queste parole: « Mai più un Re di Danimarca non regnerà in questo paese. Sono fermamente convinto di poter fare assegnamento su tutte le forze di questo *mio* popolo, per conseguire lo scopo comune; ed il paese può star certo che sarò lieto di poter spendere la mia vita per la difesa del suo diritto. »

Questo sarebbe un anticipato *plebiscito*, dato da que' popoli secondo il disegno del Governo francese; ed il *National Verein* non sarebbe scontento che influisse sulle deliberazioni di Londra. Ma l'Inghilterra tien fermo pei trattati del 1852; la Russia teme che l'accettare tal proposta faccia ravvivare i disegni d'*unità scandinava;* la Prussia agogna al porto di Kiel, e perciò ad un'*annessione* più o meno pronta dei Ducati alla propria Corona; l'Austria non è certamente inchinata a promovere l'ingrandimento dell'emula sua, ma non può star salda ad esigere il mantenimento dei trattati del 1852, senza romperla con la Prussia e tirarsi addosso tutte le ire della democrazia tedesca. La Francia sembra voler una cosa sola: che il litigio si componga pacificamente e in modo decisivo. Qual debba esser questo componimento, fin qui è troppo difficile a conghietturare.

Vi ha tuttavolta chi crede probabile ad essere effettuato ciò, che a prima giunta potrebbe sembrare un disegno ambizioso ma sleale; cioè che la Prussia, scorgendo la impossibilità di un'annessione diretta dei Ducati alla propria Corona, voglia ora promovere quello che poc'anzi attraversava, e favorire a potere i maneggi dell'Augustembourg, e farlo costituire Sovrano dei Ducati, per averlo poi sotto il suo protettorato, cioè vassallo; con che essa di fatto godrebbe tutti i vantaggi d'una vera annessione dei Ducati, senza incontrarne le difficoltà ed i pericoli. E questa congettura è molto avvalorata sì dalle petizioni di che sono inondati lo Schleswig e l'Holstein in questo senso, e sì dal mutato contegno della Prussia verso il *Pretendente*, al quale lascia ora prodigare ovazioni popolari e festeggiamenti quali s'addicono a Sovrano.

7. Oltre di che è pur degno di considerazione ciò che leggesi in una corrispondenza dell'*Unità cattolica*, num. 170: « In Prussia, tanto la parte democratica, quanto la parte che colà dicono *feudale*, cioè conservatrice, o *reazionaria*, sono più che mai d'accordo nel promuovere con tutti i mezzi l'annessione dei Ducati alla Prussia; o, se questo non si può ancora per ora, istituire un protettorato della Prussia sui Ducati staccati dalla Danimarca. La parte *feudale* è ancora più calda che la democratica in questa bisogna. Essa è capitanata dal conte di Arnim, il quale è l'amico intimo del signor de Bismark. Il lavoro è doppio, ossia ha doppio scopo, cioè promuovere raunanze e petizioni per l'annessione, e preparare i popoli per il suffragio universale. Una sola petizione, ossia protesta contro l'unione dei Ducati alla Danimarca, è firmata da 1349

membri delle Camere legislative dell'Alemagna. In Prussia di 348 membri della seconda Camera firmarono 133; in Baviera di 148 firmarono 121; in Sassonia di 79, 59; nell'Annover di 87, 64; in Wurtemberga di 88, 79; a Bade di 63, 61; nell'Assia elettorale di 56, 47; e via di questo passo.

« Si vede che la Prussia trova un grande appoggio non solo nell'opinione popolare dell'Alemagna tutta quanta, ma negli uomini stessi che hanno le mani in pasta. Con ciò il Governo di Berlino piglia due colombi ad una fava. Riacquista la sua preponderanza o egemonia morale in Alemagna, e al di dentro trionfa dell' opposizione della seconda Camera, la quale certamente non vorrà più contestare al Governo le sue idee che sono coronate da così onorato trionfo. Havvi ancora un terzo *colombo*, ed è l'impiccio in cui pone l'Austria. » Ed infatti questa partecipò alla guerra con lo scopo evidente di disarmare la democrazia ed impedire lo scoppio di una guerra europea; ma fece ognora di tutto per costringere la Prussia a dichiarare alto, e prendere l'impegno, di voler mantenuta l'integrità della monarchia danese, appunto perchè sospettava di lavorare per compiere a proprie spese i disegni ambiziosi della Prussia sopra i Ducati.

8. Ma d'assai maggior peso sarebbe, se il telegrafo ed i giornali dissero il vero, la risoluzione presa dall'Austria e dalla Prussia, e manifestata nella Conferenza di Londra, di dichiararsi ricisamente svincolate dai Trattati del 1852, allegandone per motivo sì le violazioni commesse dalla Danimarca, e sì i fatti sopravvenuti, i risultati della guerra e le esigenze di tutta la Germania. Qui si parrebbe davvero quanto valgano le protestazioni, le minacce e gli ufficii dell'Inghilterra in favore della Danimarca, e la sua politica internazionale! Ma può darsi che le due grandi Potenze alemanne abbiano, come suol dirsi, rincarito la derrata, per assicurarsi di eque condizioni e per isgomentare le resistenze della Danimarca. Ad ogni modo si vanno ancora mantenendo le speranze che il conflitto sanguinoso dovrà cessare, che l'armistizio sarà prorogato, e che forse si troverà modo di dare assetto ai Ducati senza smembrare la Danimarca.

Impero di Russia. 1. Decreti circa le proprietà prediali, i comuni rurali ed i diritti patrimoniali pel regno di Polonia — 2. Castigo a studenti per non aver festeggiato l'anniversario dell'Imperatore — 3. Ordinanza di Polizia del generale Trepoff contro chi ha paura del Governo *nazionale* — 4. Notizie ufficiali circa il modo ed i risultati della repressione del sollevamento; nuovi rigori — 5. Spogliamento e deportazione de' Signori; vendita dei beni sequestrati — 6. Persecuzione contro il cattolicismo; provvedimenti per la sede episcopale di Varsavia — 7. Anniversario del 1814 a Pietroburgo — 8. Disfatta dei Circassi.

1. Sul principio del 1863, quando stava per iscatenarsi sull'infelice reame di Polonia quel tremendo flagello che tutto lo coprì di rovine e di sangue, i capi e direttori del sollevamento, troppo conscii della debolezza delle forze, con le quali disponevansi ad ingaggiare la lotta contro l'esercito russo, divisarono di allettarvi i contadini e castaldi, facendo loro, non pure larghe promesse, ma dono generoso delle terre loro commesse a coltivare. Difatto alli 22 di Gennaio, primo giorno della rivoluzione, il

Comitato centrale, che esercitava i poteri di Governo nazionale provvisorio, pubblicò il decreto seguente: « Considerando che il Governo usurpatore differì sempre di rendere liberi proprietarii i villici, malgrado del voto generale del paese; considerando inoltre che i proprietarii hanno diritto a competente indennità per la perdita delle rendite, prestazioni ecc., si decreta quanto segue: Art. 1.° Ogni terra occupata, sotto qualsivoglia titolo di rendita o prestazione, da piccoli castaldi, con tutte le sue appartenenze, diventa da quest'oggi libera proprietà loro, senza alcuna obbligazione di censo o d'altro, eccetto il dovere di pagare i tributi e servire la patria. Art. 2.° I precedenti proprietarii riceveranno una indennità sui fondi nazionali, per mezzo d'un capitale guarentito dalla nazione. Art. 3.° La somma dell'indennità e la natura del capitale saranno fermate da decreto speciale. Art. 4.° Tutti gli *ukases*, le leggi ecc. pubblicate dal Governo usurpatore intorno al censo dei cittadini, sono nulle e di nessun valore. 5.° Il presente decreto si applica non solo alle proprietà private, ma anche alle terre della Corona, o concedute altrui dalla Corona, ai beni di Chiesa ecc. »

Al tempo stesso il Comitato centrale intimò ai Signori, che dal 1.° Aprile 1863, dovessero astenersi dal riscuotere le rendite, i censi, le prestazioni d'ogni natura dai contadini, aspettando l'indennità che loro sarebbe data *subito dopo finita la guerra dell' indipendenza*. I Signori dovettero, di buona o mala voglia, astenersi dal rivendicare i loro diritti, e fu certo gran cosa. Imperocchè le rendite così perdute, come si calcolò dal *Journal des conomistes* (Anno XI, n. 5, p. 237) salivano per lo meno alla egregia somma annua di 5,000,000 di rubli d'argento, ossia di 20,000,000 di franchi. Ma perciò appunto i Signori non poterono poi dare a' sollevati gagliardo aiuto, scarseggiando essi medesimi di danaro, e non pochi trovandosi ridotti quasi alla miseria.

I contadini non sel fecero dire due volte e cominciarono a godersi i frutti delle terre, come di cosa loro propria; ma quanto al prendere parte al sollevamento, furono o meno ardenti o più avveduti che non credeasi. Fosse per difetto di accordo precedente, fosse per mancanza di armi, fosse perchè la cerna militare, che diede l'ultima spinta al sollevamento, non colpiva i contadini: questi non furono che in piccol numero travolti nel moto rivoluzionario; e sebbene aiutassero e favorissero, quando il poteano a man salva, le bande de' sollevati, pure si guardarono dall'ingrossarle con le loro persone. Checchè si dica, la massima parte delle bande era formata di giovani cittadini che, per sottrarsi alla decretata *coscrizione*, si gittarono alla campagna; dove si rannodarono sotto la direzione ed in compagnia di fuorusciti, che, valicando le frontiere della Prussia e della Gallizia, loro portavano armi, munizioni e speranze di aiuti di qualche grande Potenza, che pur troppo furono menzognere. I terribili *falciatori* del 1830 non si contarono che a poche centinaia. Epperò i divisamenti del Comitato centrale, per questa parte, si volsero a danno di chi li avea concepiti.

Il Governo russo colse la palla al balzo; e, convalidando in certo modo con la sua autorità i vantaggi, di che il Comitato centrale rivoluzionario era stato largo a' contadini, recò un altro colpo gravissimo alla causa dell'indipendenza. Imperocchè alli 6 del passato Marzo, anniversario dell'avvenimento di Alessandro II al trono imperiale, furono pubblicati

quattro decreti, firmati alli 2; i quali, con una certa tinta di liberalismo, tutto a favore dei campagnuoli, sono evidentemente indirizzati a deprimere ed annientare l'influenza della nobiltà. Incominciava il primo di questi atti con dire, che lo Czar voleva al tutto compiere l'opera incominciata dal suo predecessore, ed attraversata dagli avvenimenti del 1863, e perciò ordinava: che, mediante un tributo prediale, i contadini avessero la proprietà piena ed intiera dei terreni, de' quali hanno l'usufrutto: che le antiche prestazioni ed i censi verso i proprietarii, fossero aboliti: e che a questi fosse assegnata una equivalente indennità. In virtù del secondo di tali decreti, restò abolito il diritto patrimoniale, ossia di giurisdizione dei proprietarii sopra i contadini, e fu divisata l'istituzione di comuni rurali e d'assemblea di elettori. Queste assemblee saranno composte degli abitanti che possiedono una certa estensione di territorio, a' quali spetterà l'elezione dei Sindaci e degli altri ufficiali del Comune. Nel terzo decreto determinavasi la forma dell'indennità ai proprietarii, creando perciò titoli di rendita al 5 per 100, con *ammortizzazione*, assegnando a tal effetto il prodotto del tributo prediale imposto ai contadini, quello della vendita di certi fondi dello Stato, con altri proventi speciali. Da ultimo il quarto decreto affidava l'esecuzione dei precedenti ad un Comitato, che dovrà risedere a Varsavia, sotto la Presidenza del Luogotenente imperiale pel reame di Polonia.

Questi quattro *ukases* vennero accuratamente disaminati, sotto il rispetto del diritto e dell'importanza politica, dalla *Revue des Deux Mondes* del 1 Maggio (Tom. LI, pag. 209-24) che ne dedusse come pienamente dimostrato il vero scopo, « di mettere cioè tutte le persone ed i beni fra le mani de' Capi militari, di rovinare i proprietarii senza profitto reale pei coltivatori, e di aggiungere alle calamità, che opprimono quel popolo vinto, anche il flagello d'una guerra sociale. » La *Revue* confortava questo suo giudizio con prove ricavate dal testo degli *ukases*. E basterà indicarne alcune precipue: 1. Ordinando che le terre passino in proprietà piena ed intiera di chi ora le coltiva, venne aggiunto che *i processi per arretrati de' censi o fitti, che da questo momento sono aboliti, sono annullati, nè si potranno ripigliare mai più*. Così i contadini che non pagarono da più anni i loro debiti a' padroni, ne sono con un tratto di penna prosciolti. Onde lo Czar « s'arroga di togliere o dare la proprietà, di annullare debiti, d'abolire contratti, senz'altra ragione che la sua volontà. » 2. Chi avea cominciato a scavar mine nei terreni suoi, ora dati a' contadini, non può proseguire, senza pagare indennità al nuovo proprietario. 3. I terreni vacanti o incolti, benchè appartenenti a privati, saranno spartiti fra contadini che si offrano a coltivarli, pagandoli un tenue prezzo, che sarà dato, non ai proprietarii, ma al Tesoro. Saranno preferiti i villani *benemeriti del favore imperiale*. 4. Se non piacciono al contadino i terreni che ora coltiva, può esigere la proprietà di quelli che per lo stesso padrone coltivò altra volta, e che gli erano stati cambiati dal padrone senza contratto per iscritto. 5. « Le terre e case *acquistate* da' contadini in virtù di questo *ukase* non potranno essere date in pegno o alienate, che a favore di altri contadini. » Ecco una casta di proprietarii privilegiati, istituita per legge! 6. Per altra parte i contadini, obbligati a contentarsi di piccoli poderi, per lo sbocconcellamento de' grandi spartiti fra gli antichi *servi*, avranno un'ap-

parenza di libero ed indipendente dominio, ma in realtà saranno sempre più inceppati che prima, quanto al migliorare le proprie sorti; chè gli antichi padroni erano interessati a confidar loro vasti poderi quando ne speravano maggior rendita; ed invece il Governo, per averli soggetti, è interessato a mantenerli poveri.

Molto più austero che quello della *Revue des Deux Mondes*, fu il giudizio che ne recò il citato *Journal des Économistes*, a pag. 280: « Benchè da tutti si senta che codesti *ukases* bandiscono un grave spediente rivoluzionario, fondato sull'iniquità e sullo spogliamento dei possessori del suolo, in favore dei contadini, col doppio intento di distogliere questi dal partecipare al sollevamento, e di rovinare quelli di condizione più alta, che aspirano all'indipendenza; tuttavia non se ne comprende bene tutta l'importanza.... Studiandoli, si scorge pur troppo che essi sono frutto d'una politica machiavellesca; perchè sono intesi a seminare la discordia tra i possidenti ed i non possidenti, ed avranno per effetto di scompigliare i Comuni rurali e di rovinare i proprietarii, senza soddisfare veramente i contadini, con un riscatto immaginario. » E per dimostrare questa tesi, il *Journal des Économistes,* recitando in prima gli articoli dei quattro decreti, viene a parte a parte disaminandoli, sotto il rispetto economico, e dimostrando, che ne staranno male non meno i contadini che i proprietarii, perchè tutti ridotti alla mercè del Governo, fattosi assoluto padrone di tutto.

Con ciò la Polonia fu anche assimilata, per un altro risguardo, al resto dell'Impero che alli 13 di Gennaio, primo giorno dell'anno russo, dotavasi di ordinamento provinciale, fondato sul sistema rappresentativo. Lo schema di questa nuova riforma, che tien dietro all'abolizione della servitù e all'ordinamento giudiziario, istituisce, fra le disposizioni principali, assemblee di distretto e di Governo, corrispondenti alle due forme di circoscrizione territoriale della Russia. I dritti di elezione e di eleggibilità saranno indipendenti da ogni principio di casta o di origine. Conceduti a tutte le classi, questi dritti deriveranno principalmente dalla proprietà fondiaria, e non saranno subordinati che al grado e alla categoria di proprietà personale, comunale od urbana. Le assemblee di distretto si raduneranno una volta all'anno per dieci giorni. Un Comitato esecutivo, eletto fra i membri componenti queste assemblee, eserciterà in permanenza i poteri per tre anni. Ogni assemblea di distretto eleggerà inoltre fra i suoi membri un certo numero di delegati, i quali siederanno nelle assemblee di Governo. Queste terranno una sessione annua di venti giorni e nomineranno, come quelle di distretto, il loro Comitato esecutivo. Le attribuzioni dell'una e dell'altra assemblea non abbracceranno che gl'interessi locali. Il Ministro dell'Interno e i governatori delle Province vigileranno perchè questi limiti sieno rispettati. In alcune quistioni concernenti le prerogative e i dritti dello Stato, essi eserciteranno il dritto di *veto* sospensivo, contro il quale le assemblee possono appellarsi in Senato. Il *Nord* aggiungeva, che sarà pure conceduto alle assemblee di distretto e a quelle di Governo il dritto di proposta e di petizione.

2. Facendo tali *concessioni liberali* alla Polonia, il Governo russo si riprometteva che da tutti si manifestasse esultanza e gratitudine verso lo Czar, festeggiandone l'avvenimento al trono; e perciò si credette in diritto d'infliggere punizioni esemplari ai riottosi che si astennero da tali

prove di devozione. Basti in prova riferire, tradotta a verbo dal *Giornale ufficiale* di Varsavia del 21 Marzo, la nota seguente: « Il Generale incaricato della Polizia del regno di Polonia fa sapere a tutti che, in virtù d'una decisione del Luogotenente dell' Imperatore, sotto il 10 Marzo, le due classi superiori 6ª e 7ª del primo liceo di Varsavia sono state chiuse. Per ispiegare tal provvedimento aggiungeremo, che esso venne preso in seguito a disordini succeduti in codesto Collegio. Imperocchè quando, nel dì dell'anniversario solennissimo dell'avvenimento dell'Imperatore al trono, il Rettore del liceo invitò gli allievi ad andare in cappella per assistervi alla Messa, molti diedero segni di ripugnanza e se ne andarono via. I principali autori di questo disordine, due allievi della 7ª classe, *furono condannati*, *per questo fatto*, *alla deportazione* fuori del regno. Ma siccome in tal congiuntura fu notato, che in generale gli allievi delle classi superiori, malgrado la loro giovinezza, mostrano già cattive disposizioni verso l'ordine vigente di cose, e che i loro professori non ne sono rassicurati in modo che si possano rendere mallevadori, che l' ordine non sarà di bel nuovo turbato alla prima occasione: fu risoluto, affine d' impedire gli scompigli che potrebbero accadere, ed affinchè valga d'esempio agli altri collegi d' educazione, che si chiudano le due classi superiori del primo liceo. Possiamo aggiungere ancora che, comunicata agli allievi questa decisione dell'autorità, cagionò in essi una impressione, la quale speriamo, sarà salutare. »

3. Miseranda invero, sott'ogni risguardo, era la condizione de'Polacchi! Posti fra l' incudine ed il martello, tra il Governo russo ed il Governo occulto o *nazionale*, taglieggiati dall'uno e dall'altro, non poteano restare indifferenti, senza esser giudicati felloni da ambe le parti; non poteano aderire al Russo, senza incorrere la nota e la pena di traditori della patria; non poteano favorire i sollevati, senza andar incontro alla confisca, alla deportazione in Siberia, alla morte di capestro o di moschetto! A queste crudeli torture più che gli altri andavan soggetti i Signori della *piccola nobiltà*, senza aver almeno la facoltà di scampare a sorte tanto acerba, riparando, in volontario esilio, in Francia od Alemagna. No! dovean restare, e scegliere tra quei due estremi egualmente fatali! Per mettere il colmo a' rigori, ecco uscire, alli 10 Marzo, un bando del Trepoff, Generale sovrastante a tutta la Polizia del Regno, che noi riferiamo qui fedelmente tradotto dal testo, che il *Débats* del 15 Marzo trascrisse dal *Giornale ufficiale* di Varsavia:

« È pervenuto a notizia dell' autorità, che certi abitanti del reame, quali per eccesso di credulità e di paura immaginaria, quali per *simpatia* a' ribelli e per mantenere il disordine nel paese, pagano ad un certo *Governo nazionale* un tributo, e danno inoltre a suo servigio offerte d'ogni sorta. Atteso che questo contegno criminoso non può essere tollerato, si fa sapere ad ognuno quanto segue: 1.° Ogni persona, da cui si pretendesse un tributo qualsiasi a profitto del *Governo nazionale*, o da cui si esigesse, non importa sotto qual titolo, di procurare riunioni illegali d'uomini di cattiva volontà, è obbligata di denunziare ogni cosa all'autorità di Polizia più vicina, e di indicare gli autori di cotali procedimenti. 2.° Chiunque, sotto pretesto di paura, o per altri motivi, non denunzierà le persone che si sono volte a lui, e non farà conoscere chi l' avesse richiesto di simili tributi, andrà soggetto ad una multa proporzionata al

grado della sua colpa ed allo stato di sua fortuna, e sarà inoltre *deportato* nelle province rimote dell'Impero. 3.° Chiunque pagherà il tributo a profitto del Governo che s'intitola *nazionale*, o parteciperà ad un imprestito detto nazionale, sarà tratto innanzi ad un tribunale militare, come complice di atti di ribellione, ed i suoi beni saranno confiscati. 4.° Chiunque, indirizzandosi ad Avvocati ovvero ad Uscieri, per averne aiuto nelle sue liti, incontrerà un rifiuto per istigazione del preteso Governo nazionale, è obbligato d'avvertirne immediatamente l'autorità, sotto pena di esserne egli stesso mallevadore a rigore di leggi. 5.° Gli Avvocati, i Notai, gli Uscieri ecc. che per timore del mentovato Governo nazionale, o per altri motivi, rifiuteranno di perorare e di assistere legalmente le persone perseguitate dal partito rivoluzionario per non aver pagato il tributo da lui imposto, ovvero che faranno opera avversa alle dette persone, saranno cassi d'ufficio, e tratti innanzi al Consiglio di Guerra, come complici de' ribelli. *Il Generale, Capo supremo della Polizia*, Trepoff. »

Or s'immagini, chi può, le orribili strette a cui furono posti, senza tregua e senza scampo, i Signori, gli Avvocati, gli Uscieri, i cittadini d'ogni ordine. Frequentissimo il ricevere, di bocca d'emissarii pronti al sacrifizio della propria vita, ambasciate di questa forma: — Pena la vita, pagherete tanto! Darete ricetto in casa vostra a tanti feriti per la patria! — Dovete ricoverare tanti giovani soldati, e fornirli dell'occorrente per la guerra! — Vi si consegneranno polvere e munizioni; badate di nasconderle e tenerle pronte alla prima richiesta! — Guai a voi se il tal dì, con tanti uomini armati, non vi troverete al tal luogo, per iscortare un convoglio, per agevolare i passi ad una banda, per portare la corrispondenza del Governo nazionale — Badate che voi non dovete accettare le parti del tale nella sua lite — Vi si proibisce di fare l'intimazione legale di processo al tal altro — E così via discorrendo. Chi riceveа tali intimazioni o cedeva ed obbediva, ed andava incontro alla confiscazione, alla deportazione in Siberia, alla morte. Ovvero vi si rifiutava, ed era sentenziato *traditore della patria* dal Governo occulto, che a più d'uno mandò per mano d'un *gendarme* la sentenza ad un tempo e la pena, vuoi col pugnale, vuoi col laccio. Ma dato pure che il Governo occulto non effettuasse che rarissime volte le sue minacce, a chi mai potea bastar l'animo e il cuore di farsi spia e carnefice de' proprii compaesani, forse de' proprii congiunti, forse del proprio figlio o padre? Era vita peggiore che la morte!

4. Questi provvedimenti di estremo rigore, meglio assai che i discorsi dei fautori del sollevamento, dicono chiaro quanto dovesse questo essere formidabile pel Governo russo, anche dopo quattordici mesi di repressione energica, esercitata da uomini come il Berg ed il Mourawieff, che aveano a' loro cenni più di 180,000 uomini. Da' documenti ufficiali, pubblicati da varii Gabinetti (*bureaux*) del Ministero della Guerra, come vedesi nel *Monde* del 2 Marzo, risulta che dal 22 Gennaio 1863 al 1.° Gennaio 1864 perirono nei combattimenti o di stenti nelle carceri e nelle selve, o furono fucilati od impesi alle forche, 19,860 sollevati polacchi; e non meno di 31,573 furono deportati nelle più rimote ed inospite province della Russia ed in Siberia. I Russi pretendono d'aver perduto, dal canto loro, non più che 9,481 uomo. Chi volesse avere più chiaro concetto del modo, con cui fu applicata la legge stataria e la pena di

morte, vada a leggere nel *Monde* del 13 Febbraio di quest'anno l'elenco di 219 vittime, per nomi e cognomi, professioni e genere di morte, onde furono colpite; elenco di cui non può rivocarsi in dubbio la veracità, essendo ricavato dagli annunzii recati da' Giornali ufficiali del Governo russo, cioè dal *Corriere di Wilna,* e dalla *Gazzetta di Varsavia.* Ma questa funebre lista era incompiuta. Il *Giornale di Posen,* ricercando con più diligenza i diarii ufficiali, vi scoperse altri supplizii ed altre vittime, sicchè queste furono non meno di 249; cioè: 34 proprietarii, 11 sacerdoti, 26 borghesi, 19 operai, 23 contadini, 37 ufficiali, 20 soldati, 75 altri d'ignota professione. Nella lista dei 219 data dal *Monde*, abbiam contato 2 sacerdoti, 20 nobili e proprietarii, 8 ufficiali e soldati, e 72 tra operai, contadini e studenti, che finirono di capestro; gli altri ebbero per gran mercè d'essere moschettati.

Con tutto ciò il sollevamento continuava. Il Comandante militare del distretto di Lowicz, come riferì la *Gazzetta di Mosca* [1], studiandosi d'impedire che le bande polacche e specialmente i loro *gendarmi* si rifornissero di cavalli, ordinò 1.° che tutte le fattorie, cascine, officine d'ogni sorta, dovessero far registrare i loro cavalli; dopo di che nissuno di questi animali potrebbe esserne allontanato, senza licenza del Capo militare; e se ne diede questa ragione; che ciò era necessario per assicurarsi che all'uopo la confiscazione fosse piena, e che i proprietarii non potessero lasciarli usare a' sollevati; 2.° che niuno potesse più valersi di sella per cavalcare; al quale uopo mandò a sequestrare in tutto il distretto ed ammucchiare, sotto buona custodia, in Lowicz tutte le selle; 3.° che niuno potesse più adoperare nelle fattorie o case rurali verun segnale con campane, affinchè il suono di queste non avesse da servire d'avviso a' sollevati, che s'avvicinassero le truppe; e solo in alcuni vasti opificii fu permesso che, a certe ore fisse, e con tocchi numerati, si desse l'avviso delle ore di riposo o di refezione, secondo un regolamento fissato dalla Polizia. Il generale Korf fu sì contento di questi ordini inventati dal capitano della Guardia Mienchine, che spedì apposita circolare, sotto il 1.° di Marzo, a' capi militari soggetti al suo Governo, perchè li applicassero a rigore. Si capisce che la sanzione annessa a tali ordinamenti era quella medesima che colpiva i *complici dei ribelli,* nel caso di trasgressione; cioè confiscazione, esilio o morte.

Il genere dell' ordine, che vigorisce nella stessa Capitale Varsavia, si può argomentare dal bando seguente, che noi traduciamo alla lettera dal *Giornale ufficiale di Varsavia:* « Avendone facoltà da S. E. il Generale Capo supremo della Polizia del regno, mi sono trovato nella necessità di ordinare quanto segue, affinchè d'ora in avvenire gli abitanti paghino le spese di stampa delle permissioni loro concedute secondo gli anteriori ordinamenti. Pertanto si dovrà pagare: 1.° per licenza di uscire la sera e di notte, con o senza lanterna, 5 *Kopecks* [2]; 2.° per licenza di vestire a lutto, 5 *Kopecks;* 3.° per licenza di uscire dalle porte di città, 5 *Kopecks;* 4.° per licenza di portar una mazza, 5 *Kopecks;* 5.° per licenza di comperare ed esportare falci e strumenti simili, 10 *Kopecks;* 6.° per licenza di far uscire cavalli, 10 *Kopecks*; 7.° per licenza di far sonare la musica

1 *Monde*, 31 Marzo.
2 Il *Kopeck* moderno equivale a 4 centesimi di franco.

durante una festa di nozze, o per altri motivi, 10 *Kopecks*. Dato a Varsavia agli 11 d'Aprile 1864. Il Colonnello Barone *Frederiks*. »

Il Governo russo, che si trova in necessità di vietare il lutto, o l'uso d'una mazza per sorreggersi in caso di debolezza o di vecchiaia, o l'uscire di città ed anche dalla propria casa dopo il tramonto del sole, non può proibire ed impedire efficacemente che si muoia senza sua licenza. Tuttavolta si credette in dovere di regolare almeno le manifestazioni di dolore dei vivi rispetto ai morti. Difatto il *Giornale di Varsavia* del 25 Marzo pubblicò la seguente ordinanza del sig. Trepoff:

« Il numero delle persone, che potranno accompagnare i trasporti funebri, sarà fissato ogni volta, secondo la condizione e l'agiatezza della famiglia del defunto, prendendo per base la somma dei diritti di sepoltura pagati alla cassa municipale. Così, per una sepoltura tassata meno d'un rublo, il corteggio non potrà essere che di 10 persone; per quella tassata da 1 a 10 rubli, di 15 persone; da 10 a 20 rubli, di 25 persone; da 20 a 30 rubli, di 35 persone; da 30 a 40 rubli, di 45 persone; da 40 a 50 rubli, 50 persone ecc. La licenza di vestire a lutto sarà conceduta secondo le seguenti regole: I mercanti d'ordine elevato e medio, i borghesi, i proprietarii di case, i membri delle corporazioni d'arti e mestieri potranno ottenere facoltà di portare il lutto per tre mesi. I nobili, in generale, potranno impetrare la stessa facoltà per sei mesi. Il lutto però non si potrà vestire che dalle mogli e dai figli del defunto. »

Ci sembra che da questo poco i nostri lettori possano far ragione del rimanente. Quando i cittadini sono tenuti sotto sì rigida tutela; i campagnuoli sono cattivati con i donativi dei poderi e de' beni de' loro padroni; e questi sono, come vedremo qui appresso, costretti ad emigrare a decine di migliaia nelle lande selvaggie, tra i Kirgiz ed i Tartari, per trovarvi di che sfamarsi, non dee tornar difficile il mettere termine al sollevamento, e *pacificare* la Polonia.

Questa *pacificazone* oggimai è ottenuta; e ne abbiamo indizio nel seguente rescritto imperiale dello Czar Alessandro al Generale Berg, sotto il dì 1.° di Maggio:

« Dacchè vi ho nominato mio luogotenente nel regno di Polonia, e comandante dell'esercito di occupazione di questo paese, avete pienamente giustificato la mia fiducia in voi. Sei mesi vi bastarono per pacificare il paese col pericolo dei vostri giorni. Oggidì la ribellione armata è repressa; le pacifiche popolazioni sono liberate dalle violenze e dalle crudeltà dei ribelli; tutti i rami dell'amministrazione hanno ripigliato la loro funzione normale, e si procede all'ordinamento delle nuove condizioni della popolazione rurale. Questo ordinamento preparerà le basi su cui desidero ardentemente fondare il Governo, conforme ai suoi veri bisogni e per assicurare la sua prosperità.

« Attesi gli ottenuti successi, sento una vera soddisfazione nell'esprimervi la mia sincera riconoscenza, e, in segno della mia benevolenza tutto particolare, vi trasmetto il mio ritratto contornato di diamanti da portarsi alla vostra bottoniera. Vi prego, inoltre, di ringraziare da parte mia tutte le truppe che si trovano sotto il vostro comando, per le fatiche e le difficoltà che ebbero a sopportare durante la campagna, e per la rigorosa disciplina che hanno mantenuto. Vostro sinceramente affezionato, e riconoscente, ALESSANDRO. »

5. Moltissimi tra i signori polacchi, che caddero in sospetto d' essere involti nella presente rivoluzione, furono senza più *deportati* in Siberia, o confinati in remote province dell'impero; i loro beni sequestrati. Ma questo sarebbe servito solo a scemare il numero de' Polacchi nel regno, ed a crescere l' estensione dei terreni incolti, senza vantaggio positivo per la Russia. Provvido accorse al riparo il Governo dello Czar, facendo così che buon numero di Russi occupasse il luogo de' Polacchi, e ne coltivasse i poderi. Ecco intorno a ciò quel che leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia: « In Lituania, come pure nei Governi di Volinia, Podolia ed Ucrania, il Governo russo ha posto all' asta pubblica un numero significante di beni, in parte della Corona e in parte privati. I beni privati posti in vendita, appartenevano tutti a possidenti polacchi, e furono in parte confiscati, per avere questi preso parte all' insurrezione, in parte debbono essere venduti per debiti. Per facilitare ai possidenti russi dei Governi interiori l'acquisto di questi beni, venne, con un *ukase* del 4 Aprile, disposta la formazione d'un fondo con mezzi dello Stato, con cui debbono essere fatte agli stessi proporzionate prestanze a questo scopo. Oltre a ciò, vengono posti in vista agli acquirenti russi di questi beni, privilegi ed altri favori personali. Quale motivo di questi straordinarii favori viene addotta la necessità di rilevare l' economia agraria, sì profondamente caduta in basso nei governi occidentali, a causa dell' insurrezione polacca ».

Quanto ai piccoli signori, che non parteciparono alla rivoluzione, il Governo, che ad ogni modo non se ne fidava, trovò modo di ridurli all' impotenza, coll' *ukase* da noi allegato più sopra, che li spogliò dei loro poderi, e li ridusse alla più dura miseria, alla quale riesce troppo scarso riparo l' assegnamento del credito verso lo Stato. Or ecco in qual modo il *Moniteur* parigino del 6 Maggio espone i provvedimenti dati sopra ciò: « Il Governo russo ha divisato di offerire ai membri della piccola nobiltà povera di Polonia una gratuita distribuzione di terre nelle province d' Orenbourg e di Samara. Il Governo propone di somministrare loro, oltre le spese di trasporto ed il terreno, tutto ciò che è necessario pel primo stabilimento e per la coltivazione del suolo. Si assicura che 30,000 Polacchi, ridotti ad una indigenza assoluta, hanno già accettato tali offerte, e che più di 300,000 ettari di terra debbono essere loro assegnati. I poderi confiscati ai Polacchi in Lituania, nel corso dei due ultimi anni, devono essere rivenduti dal Governo a sudditi russi, colle condizioni seguenti: i compratori potranno redimersi dal prezzo di compera, mediante un interesse del 5 1/2 per cento da pagarsi per 37 anni; il Governo conserverà ipoteca sopra le terre, fino al pagamento dell' ultima annata ».

La cosa va pe' suoi piedi. I Russi si trapiantano in Polonia; i Polacchi van disseminati nelle province orientali russe, dove colla patria avranno ben presto perduto anche la fede e la religione cattolica; e gli Czar d'ora in avvenire, continuando chetamente in questo sistema, potranno dormire a doppio origliere, senza essere più importunati per l' indipendenza della Polonia. Il risultato pare tanto sicuro, che lo Czar non volle indugiare a testimoniarne la sua gratitudine al Principe Gortschakoff, suo Cancelliere, per aver saputo e domare la Polonia, e spacciarsi delle molestie de' Governi stranieri, che ne pigliavano la protezione. Di che gli spedì, alli 19 d' Aprile, il seguente rescritto:

« Principe Alessandro Michalowitch. Sforzandovi costantemente, secondo le mie istruzioni, di fermar su basi solide le relazioni amichevoli della Russia colle Potenze straniere, non avete cessato di giustificare la fiducia che ho riposta in voi; ed i servigi importanti, che avete resi allo Stato, vi hanno parecchie volte meritata la espressione della mia sincera gratitudine.

« Oggi voi avete acquistato nuovi diritti. Quando nello scorso anno le complicazioni politiche, suscitate dalla ribellione polacca, minacciavano la inviolabilità dei diritti della Russia, e, pericolando la pace generale, poteano ritardare lo sviluppo delle riforme intraprese nell'ordinamento interno per la prosperità dell'impero, la mia sollecitudine dovette anzitutto volgersi ai mezzi di tutelare la dignità ed i diritti legittimi della Russia. La vostra esperienza, il vostro ardente amore e la vostra devozione al trono e alla patria, mi hanno fatto trovare un degno interprete de' miei voti e delle mie intenzioni. I conflitti che minacciavano la Russia, e gli ingiusti tentativi d'ingerenza nei suoi affari interni essendo stati allontanati, lo scopo dei lavori che vi aveva affidati, e che spediste con tanto zelo, è stato ottenuto a gloria ed onore della Russia, che sono i primi oggetti della mia sollecitudine.

« Per giusta considerazione di questi servigi eminenti, ed in ispeciale testimonianza de' miei sentimenti per voi, vi fo dono del mio ritratto circondato di diamanti, per essere portato all'occhiello dell'abito sul nastro di sant'Andrea: e rimango con invariabile benevolenza, sinceramente ed affettuosamente Vostro, ALESSANDRO ».

Il Principe Gortschakoff è certamente benemerito della Russia, e degno dell'affetto dello Czar, per quel misto di prudenza e di ardimento, di pieghevolezza e di ostinazione, di cortesia nelle forme e d'inflessibile durezza nella sostanza, con che seppe e tener a bada le Potenze occidentali, e schermirsi dalle loro pretensioni, e rivendicare al suo Governo, ed esercitare piena libertà di domare, per quei modi che giudicasse a proposito, il sollevamento polacco. E tanto più tal risultato dee essere gradito a Pietroburgo, in quanto per esso è spianata la via a quella che il *Lloyd* di Vienna chiama *russificazione* della Polonia; « al quale intento, dice questo giornale, il Governo russo si vale d'ogni mezzo. Furono rimossi a poco a poco i Polacchi dai pubblici ufficii, sostituendo loro dei Russi, stranieri per costumi non meno che per la lingua. Il Comitato centrale per l'emancipazione dei contadini è composto esclusivamente di Russi; il Governatore civile di Varsavia è il Generale russo Roznow; il Presidente della commissione per gli affari interni è il russo Tscherkawskaj, che professa di non capir sillaba di polacco; A Varsavia furono aperte scuole esclusivamente di lingua russa: ecc. » E da ultimo una Circolare del Governo vuole che niun pubblico ufficiale rimanga in carica, se, oltre la lingua polacca, non parli o scriva anche la russa.

6. Codesta *russificazione* della Polonia sarebbe sempre instabile, finchè il cattolicismo in vigore continuasse a ricordare le antiche glorie nazionali e le antiche lotte fra i Granduchi di Moscovia e gli eroi di Varsavia. Laonde anche a questo si va provvedendo in forme alquanto diverse dalle adoperate dallo Czar Niccolò I, ma forse più efficaci. Si aboliscono i conventi di religiosi, e le loro case si mutano, come qui in Italia dagli esecutori de' disegni mazziniani, in carceri e caserme di soldati. Il *Débats*, niente sospetto di troppa tenerezza pei preti e pei frati, così, sotto il 27

Febbraio, accenna le conseguenze di codesto procedere: « Un pretesto non è sempre necessario per venire alla confisca, od almeno è certo che neppure si reca in mezzo, quando si tratta di conventi. I Missionarii di Varsavia furono avvertiti che il loro dovea essere trasformato in carcere, ed ebbero dieci giorni di tempo a sgomberare; ed intanto si cominciarono a mettere le inferriate alle finestre delle celle, per addattarle al nuovo uso. Lo stesso avverrà degli altri conventi della città, ed i religiosi aspettano da un giorno all' altro l' ordine di sloggiare. I Missionarii già espulsi amministravano una parrocchia di 30,000 anime, che, per la loro partenza, rimane privata d'ogni insegnamento e d'ogni soccorso religioso. » Si contano già a centinaia le parrocchie ridotte a tal condizione, per essere carcerati, esiliati in Siberia, o morti i parrochi. Or poniamo che molte migliaia di contadini russi vengano dal Governo, secondo gli *ukases* mentovati da principio, installate nelle fattorie e nei villaggi onde furono spogliati i Signori proscritti e confinati in Siberia, o morti nel sollevamento; e certo si vorrà dal Governo provvederli presto di pastori *ortodossi*, cioè scismatici; i quali piglieranno il posto dei preti cattolici, e formando, in mezzo alle popolazioni rurali, vere colonie di scismatici, faciliteranno l' unione d' intere province *in globo*, come già sotto lo Czar Niccolò, ma con apparenze meno violente.

Che tale sia il disegno del Governo, ben si può conghietturare dall'accanimento, col quale, afferrando ogni pretesto, egli fa arrestare e condurre in esilio i Parrochi e Curati. Il *Corriere di Wilna*, diario ufficiale, in pochi giorni registrò quindici di cotali deportazioni; ed il *Monde* dell'8 Aprile riferì i nomi di 13 ecclesiastici con cura d' anime, che furono condannati a tal sorte nel solo Governo di Minsk. Laonde molte chiese, come a Sluck, a Berezyn, ad Iwienec, non hanno più che un solo sacerdote, per lo più vecchio ed infermo, e moltissime parrocchie ne sono al tutto prive; perciò interrotti gli uffizii divini ed impossibile l' amministrazione de' sacramenti. Per giunta a questi sì gravi danni, il Governatore di Minsk vietò, sotto pene severissime, che i preti cattolici potessero battezzare bambini, se prima i genitori non presentassero in carta bollata gli atti del proprio battesimo e matrimonio; e siccome nel massimo numero dei casi si ottiene che tali atti non si possano presentare, anche perchè si fanno pagare a prezzo esorbitante, così a poco a poco si fa che i rozzi contadini, per mancanza d'altro, facciano battezzare i loro figli dai *popi* russi. Per tali mezzi si ottengono le *conversioni* celebrate dalla *Gazzetta di Pietroburgo;* la quale di mese in mese ne reca le liste, vantandosi che le primizie furono copiosissime, perchè nel solo distretto di Pruzany, sotto il Governo di Grodno, si ebbero 102 famiglie *convertite,* ossia 338 persone, 202 uomini e 136 donne.

E certo può credersi che con intendimento di preparare la via a codeste conversioni avvenisse quello, che l' *Invalido russo* riferì; cioè che il Mourawieff ottenne dall' Imperatrice e dalla Gran Duchessa Alexandra-Petrowna, che si mandasse alle antiche province polacche un dono di 300,000 croci greche in rame ed in bronzo, e buon numero in argento, da distribuirsi gratuitamente agli abitanti delle parrocchie rurali; e che di più furono commesse a Pietroburgo altre 25,000 croci, non bastando il numero di 1,000,000 di tali simboli, già spediti da un mercante, che furono date a'contadini ed alla plebe, affinchè si portino sul petto, ben visibili, come simbolo *per ora* di fedeltà al Governo, e che più tardi

saranno guardate come segno e dichiarazione pubblica della spontanea volontà di appartenere alla Chiesa *ortodossa*. Il quale maneggio è confermato in una gravissima corrispondenza da Pietroburgo al *Journal de Bruxelles*, sotto l' 8 di Marzo; in cui si narra come l'apostata Siemazko, Metropolita scismatico, faceva distribuire a Wilna di codeste croci, ed ogni fanciullo, che ne accettasse una, veniva considerato come *ortodosso*, tolto a'suoi parenti ed allevato a scuola scismatica.

La fermezza episcopale di Mons. Felinski, Arcivescovo di Varsavia, e l' indomito suo coraggio in rappresentare allo Czar le ragioni della Chiesa e la necessità di porre termine alla persecuzione, gli valse, come narrammo a suo tempo, l'essere sequestrato a Jaroslaw, senza facoltà veruna di comunicare coi sacerdoti e coi fedeli della sua diocesi, altrimenti che per mezzo della Cancelleria imperiale, in lettere ufficiali all' Abate Rzewuski, designato come Vicario. Si volle dal generale Berg che questi e gli altri più cospicui ecclesiastici di Varsavia firmassero, come leggesi nel *Monde* del 23 Marzo, una *Memoria* compilata in nome loro nell'ufficio della Commissione dei Culti, e scritta in modo che, sotto colore di spiegare la propria condotta, riusciva ad un vero atto di accusa contro Mons. Felinski. Tutti, meno uno che fu affranto dalle minacce e dalla paura di veder piombare sul clero maggiori mali, vi si rifiutarono. Quinci avvenne che il Berg, irritato, interdicesse qualunque comunicazione con Mons. Felinski, vietando al Rzewuski di condursi a visitarlo a Sandomir, sì per ricevere la formale istituzione nella carica di Vicario, e sì per vedere se l' Arcivescovo volesse condiscendere alle domande del Berg, ed ordinare che si togliesse il lutto imposto alle chiese, appunto perchè si era così impedita la comunicazione tra il Vescovo ed i diocesani. Allora si fecero pratiche presso Mons. Felinski medesimo, promettendogli libero ritorno alla sua residenza, purchè innanzi tutto mandasse ordine di cessare quel lutto. Ma egli si rifiutò a questa pretensione, e dichiarò anzi che non tornerebbe a Varsavia, se non nel caso che con lui dovessero egualmente tornare liberi gli ecclesiatici e Prelati, per simile azione mandati in bando e in carcere. Venute la cose a tal punto, il Berg, non potendo indurre il Rzewuski a fare il piacer suo senza licenza di Mons. Felinski, ottenne, se è vero ciò che andò per tutti i giornali più autorevoli, e leggesi pure nel *Monde* del 29 Aprile, che da Pietroburgo si spiccasse un *ukase*, pel quale Mons. Felinski fosse deposto e *rimosso* dalla sede di Varsavia, privato della massima parte delle rendite di sua mensa, e ristretto in più severo confine, in condizione di semplice prete, nè più nè meno che se il Governo avesse autorità di creare e deporre i Vescovi. Per giunta fu designato come suo successore il predetto Abate Rzewuski, a cui si offerì di prendere stanza nel palazzo arcivescovile, rinnovandogli con più insistenza la domanda di far cessare il lutto delle chiese. Ma egli si diniegò all' una ed all'altra cosa, dichiarando che solo dalla Santa Sede può decretarsi la voluta sostituzione d'un Vescovo, e che egli non avea veruna facoltà di annullare gli ordini dati da Mons. Felinski. Intorno a che i nostri lettori sanno con quali fortissimi sensi discorresse, in una sala di Propaganda, il Sommo Pontefice Pio IX, alli 24 del passato Aprile.

7. La resistenza armata de' sollevati è omai ridotta a nulla, perchè le schiere più forti furono rotte e disperse, ed i capi più ardimentosi o morti o costretti a cercare scampo nella fuga, come il famoso Bossak, sotto il

qual nome nascondevasi il valente colonnello Hanke. Pare adunque che il Governo dovrebbe anche mitigare i suoi rigori; ma pur troppo questi durano, se non anzi crescono di giorno in giorno contro i laceri avanzi delle bande riparatisi nel fitto delle selve, dove si dà loro caccia spietata. A questo termine riuscirono gli ufficii sì caldi dell'Inghilterra, e le pratiche diplomatiche e le minacce delle Potenze occidentali! La Russia, che sa dissimulare, ma non dimentica le patite molestie, pare che abbia voluto quest'anno, dopo compressa la rivoluzione della Polonia, ricordare alla Francia, la quale ne sosteneva con tanto ardore le parti, che anche sopra di lei stese altra volta la sua mano di ferro il colosso moscovita. E però alli 31 di Marzo fu festeggiato, con istraordinaria pompa e solennità di rassegne militari, l'anniversario dell'ingresso di Alessandro I e dell'esercito russo in Parigi nel 1814; e l'*Invalido russo*, glorificando lo Czar per aver allora salvato la capitale della Francia dallo sterminio che altri le minacciava: «in tal modo, dice, il nostro Imperatore vendicò la distruzione di Mosca».

In questo giorno lo Czar Alessandro II volle che i Reggimenti si presentassero alla rassegna con le bandiere che usarono sotto Alessandro I, ed invitò a banchetto di Corte tutti i veterani superstiti della guerra del 1814, che si trovarono a Pietroburgo. Inoltre, avendo il Berg fatto in modo, che un certo numero di contadini Polacchi accettasse l'incarico di andare a Pietroburgo, a ringraziarvi l'Imperatore, in nome di tutti i loro consorti, per gli *ukases* da noi mentovati più sopra: lo Czar loro fece imbandire un sontuoso banchetto nel palazzo di città, con invito ai capi dei baliaggi agricoli del Governo di Pietroburgo. Ed affine di rendere più splendida tal festa di *fratellanza* tra Russi e Polacchi, vi assistettero il Gran Duca ereditario con due suoi figliuoli, ed il Gran Duca Niccolò. Chi avrebbe mai creduto un dieci anni addietro, che la Maestà degli Czar sarebbesi così ammorbidita verso i *servi della gleba*?

8. La letizia della Russia, per essersi spacciata delle resistenze della Polonia, giunse poc'anzi al colmo pei trionfi riportati contro i Circassi, i quali può dirsi che siano sterminati. Imperocchè sul principio di quest'anno, riappiccatasi la guerra da varie tribù più bellicose, a prima giunta i Russi toccarono danni rilevanti, e perdettero varie piccole fortezze. Ma le sorti non tardarono a volgere in senso contrario. Chè i Circassi, difettando di vettovaglie, e ridotti alle angustie della fame in quelle province disertate sì lungamente dagli orrori della guerra, dovettero sparpagliarsi. I Russi approfittarono del momento opportuno, e raddoppiarono i loro eserciti; invece di ostinarsi, come pel passato, in superare a viva forza le giogaie e le gole de' monti, girarono largo attorno, tagliarono i passi tra l'una e l'altra tribù, le combatterono separatamente, parecchie ne distrussero, ad altre aprirono il passo ad emigrare nell'Armenia e nell'Asia Minore, sicchè in breve furono vincitori in tutto il Caucaso, e posero termine con pieno trionfo a questa guerra di mezzo secolo. Le ultime tribù di que' fieri montanari, che ancora osassero tener testa agli invasori, ebbero una totale sconfitta nel passato Aprile, e vedendo impossibile il continuare nella lotta, dovettero darsi vinte, ed accettare dal vincitore l'offerta licenza di condursi in salvo, entro dieci giorni, nelle province dell'impero ottomano; dove in fatti si ripararono in doloroso esilio.

IL DANARO DI S. PIETRO

SPAVENTO DEI TRISTI, CONFORTO DEI BUONI



Sia che si guardi all' intrinseca ragione e al naturale significato del danaro di S. Pietro, il quale ora più che mai vigoreggia e mostra quanto facilmente la divina Provvidenza possa con un cenno del suo volere mandar a male i consigli degli empii, eccitando per tutto il mondo e specialmente in Italia un vero suffragio universale ed un vero plebiscito a favore ed a sostegno dell' Indipendenza politica del Sommo Pontefice; sia che si consideri l' estrinseca importanza che appunto in questi giorni passati diedero a tale manifestazione cattolica le chiacchiere tanto più romorose quanto più vuote che si udirono sopra di lei risuonare nella Camera torinese; da qualunque parte la cosa si miri, apparirà facilmente ad ognuno che a grande difficoltà si sarebbe potuto trovare argomento più attuale o più rilevante da trattare in questo quaderno. Nel quale, come facemmo in pressochè tutt' i suoi fratelli antenati e come speriamo, a Dio piacendo, di fare nei suoi posteri, cerchiamo, secondo il nostro potere, non solo di porre in luce i principii eterni ed immutabili della verità e del diritto, ma di mostrarne ancora nei fatti contemporanei la pratica e l' applicazione.

E che il danaro di S. Pietro abbia finalmente fatto scoppiare in un non meno romoroso che inutile frastuono la rabbia lungamente compressa, e velata finchè si potè con un'apparente non curanza, che

covava da molto tempo nel petto dei signori rappresentanti della framassoneria in Italia, è cosa naturalissima, e che si capisce a prima vista solo che si consideri trattarsi qui in primo luogo di *danaro:* in secondo luogo di *danaro di S. Pietro:* in terzo luogo di *danaro di S. Pietro raccolto in Italia.* Tre ragioni, delle quali ciascuna è capacissima di natura sua di far uscir di sè in estasi di forsennatezza qualunque siasi degno inquilino di una Camera, che è la raccolta più scelta e più squisita di quanto vi ha in Italia di più ostile a ciò ch' essa in teoria dovrebbe rappresentare; che è la povera Italia onesta e cattolica, amica dell' ordine e della pace.

Trattasi dunque in primo luogo di *danaro,* cioè di metallo coniato, di metallo sonante, di metallo lucente d'oro e d'argento, di contante effettivo, insomma, capace di abbagliare la vista e far perdere i sensi e la ragione a qualunque siasi padre moderno di una patria rigenerata. « Come! (debbono aver detto fra sè quei gravi padri della patria) Come! Vi ha dunque ancora tanto danaro in Italia? E ciò mentre le nostre finanze sono sì a secco? Deh! Come si può da noi tollerare che questo danaro vada altrove che nelle tasche della patria di cui noi siamo, secondo ogni ragione, naturali rappresentanti, tutori, curatori, amministratori, padri e padroni? » Chi conosce alquanto la teoria pagana, ora più che mai in fiore nei paesi retti a liberalismo, della padronanza che ha il dio Stato, di quanto in esso si contiene, cose e persone, ammetterà a priori questo soliloquio libertino. Ma chi non fosse sì innanzi nelle teorie a priori e volesse le cose snocciolate per nomi e segnacasi, eccoci pronti a servirlo con un periodetto prezioso uscito dalla chiostra dei denti di uno di quei così detti rappresentanti nella tornata degli undici Maggio: « Il Papa (sclamò un certo Deputato il cui nome *honoris causa* non nominiamo) il Papa tenta smungerci del *nostro danaro.* » Avete udito, lettori perspicaci, quel *nostro danaro?* E perchè mai quel danaro ha da essere così *vostro,* o Deputato innominabile, se non in forza di una idea implicita, se non innata, che voi dovete avere che il danaro altrui è danaro vostro? Poniamo pure che il Papa non abbia mai dato a voi del danaro proprio. Ma quando è mai che il Papa abbia ricorso a voi per avere del vostro danaro? Di quanto avete voi contribuito del *vo-*

stro al danaro di S. Pietro, se non forse (chi sa?) col parteciparne alquanto, vivendo alle sue spese? Or dunque come va che voi osate venirci a dire così spiattellato che il danaro che i fedeli danno al Papa è *danaro vostro*, o Deputato insaziabile? È evidente che questa proprietà che voi vi arrogate in piena Camera, a gran voce, a chiari accenti e, per così dire, in *via uffiziale*, sopra il danaro altrui, non può nascere che da una teoria tutta particolare che voi dovete avere in capo sopra il diritto di proprietà. Del resto, per esser giusti, bisogna confessare che quella inaudita annessione teorica delle borse altrui, pronunziata a favore della propria borsa dal Deputato innominato, incontrò nella Camera intera pienissima approvazione. Trovò bensì la Camera i suoi *romori* e i suoi *segni di disapprovazione* quando o un D'Ondes Reggio difese il diritto di proprietà, o un Cantù sostenne il diritto di far limosina. Ma quando un suo degno figliuolo, un vero suo membro, uno entrato nel parlamento per la porta degli intrighi e non intruso per la finestra del merito, proclamò che il danaro che i fedeli danno al Papa è danaro de' Deputati, quel Deputato fu udito con quel rispetto che si dee a chi sostiene i veri principii di diritto liberalesco.

È dunque naturale che, a quella solenne proclamazione, si sia accesa più che mai la maraviglia in capo ai Deputati, come mai possa accadere ora in Italia che vi sia del danaro, e che questo danaro non passi sotto la gabella del fisco, e non sia sottoposto a quei dritti di commissione, a quei ritagliuzzi, a quelle tasse, a quelle trafile, a quei passaggi che, con tanti begli effetti di chimica economica, mutano l'oro in carta, la carta in zero e i zeri in crediti degli amministratori e in debiti degli amministrati. Col che Dio ci guardi dall' alludere a certi impinguati dal danaro pubblico che al presente seggono nella Camera di Torino, e che sono ora sottoposti ad una inchiesta parlamentare per indebita annessione di qualche bagattelluccia di milioni. Giacchè queste sono tutte calunnie, secondo che già ci fa pregustare la *Stampa* dei 22 Maggio: la quale, commentando, senza saperlo quel proverbio che dice « Lupo non mangia della carne del lupo », ci avvisa fin d'ora che non è da attender nulla dall' inchiesta della Camera, come per molte altre ragioni, così ancora per

questa importantissima, che ciò « non potrebbe avere che conseguenze pericolosissime. » Giusto gastigo di Dio che siano incominciate le inchieste *pericolosissime* sopra *il danaro dei Deputati,* non appena finirono le bestemmie inutilissime sopra il *danaro di S. Pietro.*

Ma questo danaro, come dicevamo, non è solamente *danaro.* Esso è ancora *danaro di S. Pietro.* Nuova ed efficacissima ragione perchè i Deputati del così detto parlamento italiano debbano odiarlo a morte. Non si può negare infatti che questo danaro non sia danaro sacro, danaro religioso, danaro che va a sollevare gli stragrandi bisogni della Chiesa e del suo Capo visibile. Or come possono tollerar ciò tranquillamente i Deputati torinesi? Essi i quali finora nulla ebbero più a cuore che di rubare da ogni lato quanto la Chiesa possedeva in Italia; essi che al Papa principalmente, come al vero cardine della Chiesa, tentano stoltamente di togliere l'indipendenza necessaria al retto governo; essi che una sola speranza hanno di ridurre, come scioccamente sperano, il Papa a patti, col ridurlo allo stremo di ogni cosa; che cuore dovettero avere nel vederlo, non ostanti tutti i loro sforzi, *indipendente sempre, isolato mai,* meglio assai che non il signor Ministro Venosta, grazie ancora a questo mirabile slancio della carità e divozione cattolica a S. Pietro e alla sua Sede? È naturale dunque che questo danaro di S. Pietro, che è non ultima causa del nulla, a cui tornarono finora gli sforzi occulti della framassoneria, sia dai rappresentanti pubblici di questa perseguitato, inceppato e, se non altro, bestemmiato.

Dove è da considerare e da por ben mente che, finchè i Deputati torinesi non avranno ottenuto che il Papa non possa governare la Chiesa, non avranno ottenuto nulla di ciò che cercano. Giacchè insomma che vogliono essi? L'indipendenza d'Italia? Bella indipendenza in verità quella che consiste, come *amore caccia amore*, così nel cacciar uno straniero con un altro. « Indipendenza dallo straniero! (sclamò il Miceli nella tornata degli 11 Maggio). Signori: io « ho il dolore di dichiarare che noi giammai in Italia fummo così « dipendenti, giammai fummo così vassalli dello straniero, quanto « lo siamo adesso. » Non cercavano dunque i liberali l'*indipendenza* dallo straniero: ma la *mutazione* dello straniero, sperando di can-

giare in meglio, in quel solo che desideravano, che era di avere uno straniero che, lungi dal proteggere il Papa, lo desse loro legato mani e piedi. Ma anche qui errarono nel loro empio calcolo. Giacchè quello straniero appunto che, non i Papi, ma i liberali chiamarono in Italia, dopo essersi preso per sè un brano d'Italia a modo di *buona mano,* come si dice, o mancia graziosa dovuta giustamente a chiunque trova un oggetto perduto, si collocò più che mai fermo in Roma nel centro dei desiderii libertini. Si raccomanderebbero ben volentieri i Deputati ora all'Austria, e cederebbero a lei un altro brano della patria, se l'Austria volesse aiutarli a cacciar i Francesi da Roma che sola desiderano. Ma non potendo nutrire sì folle speranza, come fanciulli indispettiti e rabbiosi, piangono e strepitano e battono i piedi a terra e non lasciano la Francia in pace nè giorno nè notte, sempre chiedendo Roma, or minacciando guerra e morte, or promettendo mari e monti, or volgendosi all'Inghilterra, ora rivolgendosi alla Francia, mostrando tutte le apparenze di matti e di disperati. Neanche si può dire che cercassero o l'*unità* quelli che vivono in buona comunanza di scopo coi repubblicani e coi federali, o la *prosperità* quelli che, in mezzo ai *Bravo! Bravissimo!*, urlano nella Camera (14 Maggio) che *anzi che rinunziar a Roma noi dobbiamo o salvarci tutti o perir tutti!* Che cosa cercano dunque i signori Deputati non dell'Italia ma della framassoneria? Null'altro (giova ripeterlo) null'altro che la distruzione della Religione cattolica, alla quale distruzione è mezzo necessario il ridurre il Papa all'impossibilità di governare. E siccome finchè il Papa sarà Re e indipendente in Roma, egli potrà sempre governare liberamente la Chiesa, così è naturale che lo scopo vero dei Deputati torinesi, come di tutta la massoneria, non sia e non debba essere altro che l'impossessarsi di Roma per avere il Papa nelle mani.

Or poichè il Papa non lo possono aver nelle mani, è naturale che almeno tentino di diminuirgli quanto possono i mezzi di governo. E siccome ogni mezzo di governo dipende nel suo esercizio da ciò, senza di cui (come i liberali sanno meglio di tutti) non si fa nulla, cioè dal danaro, è naturale che, come si fa ad una città che si vuol ridurre per fame, così essi attorno a Roma, tentino porre come una linea

di circonvallazione che chiuda ogni adito ai soccorsi. Fecero, poveretti! quello che poterono. Rubarono quanto venne loro alle mani. Ma che? Ecco che, ad una parola del Sommo Pontefice; che si volge ai suoi figliuoli e chiede aiuto, i milioni piovono a Roma da tutte le parti. Non quanto basta al bisogno, ma più di quel che basta a diminuirne gli effetti. Sperarono i buoni liberali che queste offerte spontanee sarebbero cessate presto. Sanno essi quello che costa il por le mani alla borsa. Giudicavano gli altri da sè; e dicevano: « Se il Papa avrà dalle sue collette quello che abbiamo noi dalle nostre (delle quali, in parentesi, non rendiamo mai conto a nessuno), non sarà una gran cuccagna. » Se non che le offerte continuano a ingrossare. Passano gli anni: e il Papa non parla di resa. Le sue finanze sono (proporzionalmente parlando) in buono stato: e senza paragone più fiorenti delle italiane. I liberali cominciano allora a impensierire, dicendo fra sè: « Qui non si scherza: non si tratta qui di collette alla Mazzini e alla Garibaldi che raccolgono dodici camicie e un paio di scarpe vecchie e menano romore di questo. Qui si tratta di milioni. Bisogna provvedere. » Ma hanno sbagliato in questo, che invece di fare le loro provvidenze in segreto, hanno fatto, come si dice, il bucato in piazza. Parlarono per un mese: protestarono, bestemmiarono, spropositarono: tutto fecero fuorchè provvedere. Essendo ogni cosa finita con un pugno di mosche in mano: anzi con una mosca sola: giacchè si è adottato *l' ordine del giorno puro e semplice* del signor deputato Mosca.

Ma gli Italiani da quel mare di parole non raccolsero mosche; bensì una pescagione ricchissima di preziose verità, menate alle loro reti dalla eloquenza ventosa degli indispettiti Deputati; e fra le altre questa importantissima che tutta fa al caso nostro: cioè che, nell' opinione giustissima dei signori Deputati, il danaro di S. Pietro è degno di tutto il loro abbominio appunto perchè esso serve a conservare l' indipendenza del Papa, che è propriamente quello che i liberali vorrebbero anzi tutto distrutto.

Ma non tanto cuoce ai signori Deputati che questo *danaro* sia un *danaro di S. Pietro*, quanto che questo danaro di S. Pietro sia, in grandissima parte, *raccolto in Italia*. Che dalle altre parti del mondo vengano danari al Papa, questo ai signori così detti rappresen-

tanti dell'Italia non può certamente andar molto a sangue: e non vi ha dubbio che, se potessero, dichiarerebbero quel denaro merce di contrabbando e roba di buona presa. Ma, sia perchè non hanno verun mezzo per impedirlo, nè verun pretesto per lagnarsene, sia perchè hanno molte mendicate scuse da allegare a diminuzione della vera importanza religiosa e politica che ha quel danaro contro gl'invasori e i ladri della Chiesa in Italia, non se ne mostrano molto impensieriti. Ma che nell'Italia stessa da loro, se non rappresentata, almeno certamente governata, nell'Italia illuminata dalle loro dottrine, modellata secondo il loro talento, nell'Italia da loro fiscaleggiata, spiata, tassata, carcerata, deportata e anche fucilata quando occorre, nell'Italia insomma loro regno, loro bottega, loro mancipio, loro cuccagna, si raccolga, senza loro saputa e a loro dispetto, tanto danaro che va al Papa come una protesta e come una dichiarazione dell'affetto degli Italiani alla Santa Sede e dell'esecrazione ond'essi guardano i fatti liberaleschi consummati a suo danno; questo è che cuoce ai signori Deputati e che li fa uscire del senno quando vi riflettono un po' sul serio.

Giacchè insomma è cosa che salta agli occhi questa, che, se gli italiani danno danaro al Papa, è segno che lo vogliono sovrano indipendente. Il che bene spiegò il deputato Macchi nella tornata degli 8 Maggio, dicendo: « La cosa più difficile ad ottenersi dai varii par- « titi è che pongano mano alla borsa. Ora, se vi è un partito il quale « apra una colletta e trovi tanta gente pronta a dargli danaro, siate « pur sicuri che nessuna legge varrà ad impedire che la colletta si « faccia. Il difficile è trovare chi dia il danaro: ma quando il danaro « ci è, mille spedienti soccorrono per raccoglierlo e mandarlo a de- « stinazione malgrado ogni più severo divieto. » Ora il male sta appunto in questo che il *danaro ci è:* e che *la cosa più difficile ad ottenersi da varii partiti*, la qual cosa è *che pongano mano alla borsa,* questa cosa è bell'e ottenuta dai Cattolici che sono il tutto quasi d'Italia.

E se non ci fosse altro argomento che questo per dimostrare la forza dei Cattolici in Italia, ce ne sarebbe più che a sufficienza per dimostrare che i liberali sono potenti fra noi per violenza e per astuzia, ma non per numero, nè per autorità morale. E questo è appunto

quello che, come dicevamo, cuoce più ai signori Deputati. I quali ben vedono che questo danaro di S. Pietro che si raccoglie in Italia è un vero plebiscito, un vero suffragio universale che parla alto e chiaro; e distrugge e copre, a romore di buoni contanti, ogni romore di suffragio liberale fatto a chiacchiere vuote e a carta falsificata. « La cosa più difficile ad ottenersi dai varii partiti è che diano mano alla borsa. » Bene: or che debbono dire i Deputati al vedere che, non solo è facilissimo in Italia trovare un partito cattolico che dia mano alla borsa in favor del Papa e del suo dominio temporale e della sua indipendenza: ma che (quello che è più inaudito che raro) è difficilissimo e perfino impossibile il trovar il modo di fare che queste borse si chiudano? E notino i signori Deputati che, se prima questo danaro di S. Pietro poteva avere altro significato, ora, dopo le loro diatribe e le loro proteste e le loro rabbiose declamazioni contro questa colletta, essa, senza perdere nessuno dei significati religiosi che prima aveva, ne riveste un altro da loro medesimi procurato, che è di significato apertissimo di disprezzo di ogni loro diatriba, di controprotesta ad ogni loro protesta, di non curanza di ogni loro rabbia, di voto insomma, di plebiscito, di suffragio universale e chiarissimo contro ogni loro desiderio o volere che il Papa sia spogliato, dipendente e schiavo.

Ma vi è ancora di peggio pe' signori Deputati. Ed è che, secondo che ottimamente disse nella tornata dei 18 Maggio il Deputato innominabile: « a Roma non si andrebbe ogni qualvolta i cattolici ita-
« liani, che sono la massima parte degli italiani, si mostrassero teo-
« reticamente convinti e praticamente persuasi che non si può essere
« nè buon prete nè buon cattolico, se non sostenendo il poter tempo-
« rale del Papa. » Sapientissima sentenza! La quale dimostra ad evidenza che, oltre l'asina di Balaam ed il sacerdote Caifas, vi sono altri simili esseri nella creazione che, senza niun loro merito particolare, sono elevati da una provvidenza speciale fino alla sublimità profetica. Sì! o Deputato innominato! È un fatto che *a Roma non si andrà.* Questa è una profezia certissima uscita dalla vostra bocca provvidenzialmente. A Roma non si andrà. E perchè? Per la ragione profondissima da voi addotta. Cioè, perchè di fatto « i cattolici italiani,
« che sono la massima parte degl'italiani, si mostrano teoreticamen-

« te convinti e praticamente persuasi che non si può essere nè buon « prete nè buon cattolico, se non sostenendo il poter temporale del « Papa. » Or come si prova questa teoretica convinzione e pratica persuasione? Si prova ad evidenza col danaro di S. Pietro. Voi capite meglio di tutti, o Deputato innominabile, la verità di quello che disse il deputato Macchi, cioè che « la cosa più difficile ad ottenere da varii « partiti è che pongano meno alla borsa. » D'altra parte è cosa notoria che gl' Italiani mettono ogni dì la mano alla borsa per pagare spontaneamente il danaro di S. Pietro. Che questo danaro poi sia volto a sostenere la sovranità temporale del Papa, non accade che noi ve lo dimostriamo, poichè per un mese voi l'avete udito ed anche declamato nella Camera torinese. È dunque evidente che i cattolici italiani, che sono la massima parte degli italiani, sono teoreticamente convinti e praticamente persuasi che è atto di buon cattolico il sostenere il dominio temporale del Papa, il quale è necessario alla sua politica indipendenza; e che, per la ragione dei contrarii, non è nè buon prete, nè buon cattolico chi, invece di sostenerlo, l'osteggia e lo vuole distrutto. E posto ciò voi, o Deputato, colla vostra perspicacia già vedete la conseguenza terribile che vi piomba sul capo. E la conseguenza è che *a Roma non si andrà,* se non forse, come vi auguriamo, a far penitenza, a spese del danaro di S. Pietro, secondo che voi stesso avete così sapientemente e solennemente profetato.

Abbiano dunque le nostre congratulazioni e le nostre grazie, unite a quelle di tutti i buoni cattolici italiani, i Deputati torinesi: i quali, nella loro bontà e nella loro sapienza, vollero, in un lungo mese di chiacchiere, non concludere niente contro il danaro di S. Pietro e concludere invece moltissimo a suo favore e propagazione. Giacchè ai Deputati di Torino ed alle loro ciarle è dovuto se, ora più che mai, gl' Italiani sono ben avvisati che essi non possono far cosa che più turbi i sonni e la pace dei signori Deputati che contribuendo colle loro offerte al danaro di S. Pietro. Alle stizzose declamazioni di quei così detti rappresentanti, *ringhiosi più che non chiede lor possa,* come dei botoli disse Dante, debbono gli Italiani questa certezza, in cui ora sono più che per l' innanzi, che quelle loro offerte servono mirabilmente a frastornare e danneggiare i consigli degli empii.

A quelle diatribe, a quelle bestemmie, che per tanti giorni si udirono a Torino, si dee l'evidenza in cui è ora posta più che mai l'impossibilità morale, in cui si trovano i signori Deputati di far altro che bestemmiare di cuore contro gli oblatori.

Tentarono invero molti Deputati di falsar l'idea e l'indole di quella Colletta, dipingendola come volta a reazione politica, ed al brigantaggio. Ma queste viete calunnie e vuote frasi non servirono che a velare in alcuni l'intimo pensiero di tutti, da molti manifestato apertamente, cioè che questo è invece danaro diretto all'unico scopo di sostenere l'indipendenza sovrana del Sommo Pontefice contro la schiavitù cui vorrebbero ridurlo i framassoni nemici naturali, come di ogni libertà e di ogni indipendenza, così specialmente di quella del Pontefice Romano.

Che se questa sovrana indipendenza del Papa, che essi vogliono distruggere, amano chiamarla brigantaggio e reazione, tal sia. Non disputiamo dei nomi. Tanto più che *iamdudum vera rerum nomina amisimus*. Le cose hanno ora mutato nome. E poichè l'assassinio si chiama ordine morale, e il ladroneccio economia pubblica, e la licenza libertà; non vediamo perchè ci dobbiamo inquietare con chi ama chiamare reazione e brigantaggio quello che è in verità null'altro che difesa della propria indipendenza e del proprio avere. Tutto sta che c'intendiamo nella sostanza delle cose. Or queste, grazie a Dio ed alle chiacchiere dei Deputati torinesi, sono ora chiarissime. Tutti sappiamo ora che i Deputati vogliono venire a Roma e cacciarne il Papa; e che ciò è reso loro più che mai difficile nel fatto, e impossibile moralmente, per la protesta e dichiarazione e voto e plebiscito e suffragio universale che contro quel loro empio disegno si fa dagli Italiani colle loro offerte al danaro di S. Pietro. Questo solo ci basta per intendere che il danaro di S. Pietro è cosa santa, cosa sacra, cosa religiosa, cosa benedetta e voluta da Dio, e volta nel consiglio della sua provvidenza ad ottimo e santo effetto; poichè essa è cosa sì detestata dagli empii, e sì voluta impedire ed annullare, senza che però vedano essi stessi il modo di riuscirvi.

E con ciò crediamo poterci dispensare dall'entrare in altre esortazioni ai buoni cattolici specialmente italiani, perchè continuino alacre-

mente in questa santa loro cooperazione ai consigli di Dio. Il quale forse ha permesso tanto strazio della sua Chiesa, e tanta perdita del dominio temporale del suo Capo visibile, appunto per far vedere al mondo cieco ed empio che non è abbreviata la sua mano, e che per lui non è differenza tra medio evo e tra evo moderno, quando si tratta di *suscitare filios Abrahae* e di far manifesta la protezione onde copre la sua Chiesa.

È inutile che i liberali s'illudano. Essi non sono mai tanto vicini alla rupe Tarpea, come quando sognano il Campidoglio. I liberali sono così fatti che, al primo luccicare di una apparente aurora di prosperità, perdono la testa e impazzano, come scolaretti quando per un istante il maestro è uscito di scuola. Credono subito esser diventati padroni, e di non aver più conti da rendere. Quando poi vedono annebbiare alquanto l'orizzonte, da quelle teste deboli che sono, che come facilmente s'inalberano nelle prosperità, così facilmente si atterrano nelle avversità, subito tremano come foglie, perdono la presenza di spirito, e da sè si buttano nel precipizio prima ancora del tempo. Udite, per esempio, i poveri Deputati di Torino: « Non vede« te voi, esclama nella tornata del 7 Maggio, tutto atterrito, il terri« bile deputato Brofferio, non vedete voi la santa alleanza, la quale « arriva a gran passi? » E già sembra considerare se non forse sia tempo di fuggire di nuovo nella sua villa di Locarno in Svizzera, dove, pochi minuti dopo aver gridata la leva del popolo, rinculò, per modo di mossa strategica, nel 1849 all'appressarsi dei Tedeschi. E il Crispi, più ancora fuori di sè dallo spavento che non il deputato Brofferio, già vedeva nella stessa tornata, non solo che « da un momento all'altro noi possiam essere a guerra », ma, quel che è peggio, che « alla vigilia della battaglia si potrà chiedere all'onorevole Peruzzi: « Caino! Che hai fatto del tuo fratello? » Vede ognuno che piacere dovrà esser pei liberali il dover combattere capitanati da Caino. E soggiungeva: « Le province meridionali sono in tali condizioni che in vece « di essere un elemento di forza, potrebbero essere un elemento di « debolezza. » E conchiudeva, con piglio da medico disperato, che « la freddezza di quest' assemblea, l'atonia dei Deputati mi danno « l'immagine di una moltitudine d'uomini accorsi da varie parti e fer-

« matisi inerti dinanzi a una bara. Io non vedo il cadavere e nean-
« co il morente: ma ci sono tutte le apparenze di una morte che si « avvicina. Un' ultima volta ve lo dico: fate un appello al popolo pri- « ma che si schiuda sotto i nostri piedi l'abisso. » Qual sia l' abisso in cui temono cadere i Deputati, lo spiegò lo stesso giorno il Bellazzi, dichiarando che « l' attitudine dei satelliti della clerocrazia sgo- « menta i buoni satelliti per la patria. Non vacilla nei forti la fede « nell' avvenire d' Italia, ma si esige da tutti previdenza e freno con- « tro la reazione clericale. » Chi l'avesse detto che i Deputati di Torino, dopo avere, per tanti anni, fatto alla Chiesa tutto il peggior male che poterono, dovessero ora trovarsi nel caso di tremare di lei! E pure questo è quanto disse, non solo colle citate parole il Bellazzi, ma il Siccoli ancora il 9 Maggio, eccitando in tutta la Camera un salutare spavento dell'influenza ecclesiastica, sclamando: « Ecco la ragio- « ne della mal' aria che ci circonda, della febbre lenta che ci consu- « ma. Il capo visibile di quest' empia famiglia fa il seguente calcolo: « Giorno verrà che l'Italia verserà in una crisi suprema, sia per una « coalizione delle Potenze nordiche, sia per la esplosione della pa- « zienza stanca delle sue popolazioni. Allora noi verremo fuori: noi « possiamo sgominare e distruggere ogni cosa. I preti sanno aspet- « tare, e questa è una triste e terribile verità! » E quasi ciò fosse poco, lo stesso Siccoli conchiuse il suo discorso così: « La piaga volge allo stato cancrenoso dappertutto! »

E il La Porta nella tornata degli 11 Maggio: « Signori, disse, « finiamola colle illusioni; esse aprono un abisso che minaccia in- « goiare tutte le risorse, tutte le esistenze di una nazione. Le pre- « visioni sulle entrate sono fallite, i nuovi dazii non funzionano nel « tempo presente, i beni demaniali non sono venduti nella cifra pre- « vista. Le spese straordinarie hanno quasi esaurito in due anni i « 400 milioni che voi avevate dianzi assegnato per quattro anni, e « noi, giorni sono, ascoltammo la disperata proposta del Mellana che « le volea ridotte a 75 milioni. Il prestito di 700 milioni è quasi « esaurito; le ferrovie dello Stato sono già vendute. Non giova illu- « derci. Se anche riusciste a illuder noi, non illudereste mai l' Eu- « ropa che conosce lo stato delle cose nostre, e il nostro credito andrà « sempre scemando. Qui non vi è scampo. Al punto in cui noi sia-

« mo non vi ha più altra scelta per evitar la bancarotta. O disarma-
« re o fare la guerra. »

E il deputato Musolino, nella tornata dei 14 Maggio, dichiarò apertamente che « una guerra della Francia contro di noi non sarebbe « più intesa a conquiste ma a reazione. Anche i repubblicani ci sa- « rebbero avversi. Dimorai lungo tempo in Francia. I dottrinarii, « le classi intelligenti, a qualunque colore appartengano, non voglio- « no l'unità italiana. Vedete i Lamartine, i Bastide, i Pelletan, i « Proudhon; tutti sono nostri nemici. Avremo guerra; ma guerra « di reazione. La reazione è selvaggia e l'Italia tornerebbe in con- « dizioni peggiori di prima. » È inutile lo spiegare qui ai nostri lettori che, per il Musolino e compagnia, Italia e liberali sono sinonimi. Sicchè quando prevedono giustamente che *l'Italia tornerebbe in condizioni peggiori di prima*, vogliono solamente significare che i Musolini d'Italia tornerebbero donde sono usciti. Fatta questa spiegazione, possiamo tranquillamente conchiudere col Musolino che: « chi « non legge negli avvenimenti del giorno i segni forieri di future « maggiori tempeste, è cieco. »

Vede ognuno che da tutte queste parole (e noi non ne abbiam citate che poche scelte tra un mare), le quali furono profferite mentre si discuteva *l'obolo di S. Pietro*, esce un certo venticello di paura libertina che veramente rinfresca, refrigera e consola. Si scorge ad evidenza che i poveri Deputati di Torino conoscono di averne fatte delle grosse, e capiscono che si avvicina il giorno del rendiconto. Or che hanno da fare i buoni cattolici italiani per affrettare, secondo il loro potere, questo bel giorno? Evidentemente quello appunto di cui mostrano cotanto d'infastidirsi i signori Deputati; concorrere cioè, nella misura della loro devozione e possibilità, a mantenere, colle loro pie oblazioni, indipendente e sicura quella Cattedra di S. Pietro che i liberali tentano sì perfidamente di sottominare. A queste obblazioni in gran parte è dovuto finora se il S. Padre ha potuto far fronte a tanti continui bisogni del suo Governo e della Chiesa. A queste obblazioni in gran parte si dovrà ancora il trionfo finale della buona causa. La cui sola aurora, che da lungi si mostra sull'orizzonte, fa tremar sì violentemente le vene e i polsi alla rivoluzione atterrita.

UN DOCUMENTO GRECO

SPETTANTE ALLA CORONAZIONE

DEL PRIMO CZAR DELLA RUSSIA

Tra le prerogative, riconosciute in ogni tempo dal mondo cristiano nel Romano Pontefice, dee numerarsi non ultima quella di conferire la suprema sanzione al diritto regio dei Sovrani, confermando in nome di Dio la loro potestà e così rendendola sacrosanta e inviolabile al cospetto de'popoli. Per tacere del sacro Romano Impero, il quale, essendo creazione propria de'Papi, dovea per natural diritto e per legge fondamentale della sua costituzione ricevere dai Papi il suo Capo legittimo; non v'ebbe quasi Stato nella cristianità, che fin dalle prime origini, ovvero nelle principali fasi del suo grandeggiare, o nelle mutazioni dinastiche de' suoi Principi, non abbia fatto ricorso alla S. Sede per ottener da lei la consecrazione dei diritti e dei titoli sovrani; quasi riputando mal sicuro ed incerto il possesso di questi, sebbene legittimamente conquistati, finchè non avessero dal suffragio del Capo universale della Chiesa l' ultimo e indubitato suggello di legittimità. E la storia, da oltre a mille anni in qua, è piena di esempii di Principi e Re ed Imperatori, i quali, riconoscendo nel Vicario di Dio in terra il dispensatore e l' arbitro supremo di quelle dignità che s'intitolano sovrane *per grazia di Dio,* da lui ambirono e sollecitarono il titolo di Monarca; ovvero, deponendo eziandio a'suoi piedi il regno e la corona, gli si offersero spontaneamente vassalli e tributarii, con esso i proprii Stati, e vollero dalle mani di lui novamente riceverne l'investitura, per ottener così quella protezione di S. Pietro, la quale, nei secoli di fede soprattutto, era il

più potente e sicuro scudo che avessero i Re contro le usurpazioni de' rivali e contro le ribellioni de' sudditi.

Anche il secolo nostro, benchè ateo in politica, pur ha veduto un Napoleone I chiedere al Pontefice Pio VII, colla solenne coronazione, la consecrazione del nuovo Impero; e quest' anno istesso il fondatore di un altro Impero novello nel nuovo mondo, Massimiliano I, appena gridato Imperatore, venire in Roma a ricevere dal S. Padre Pio IX la benedizione apostolica, che a guisa di battesimo consecrasse il neonato Impero, e ne prosperasse i futuri destini. Ma siffatti esempii assai più frequenti s'incontrano nell'età passate, quando la società e i suoi governanti, profondamente penetrati dello spirito cristiano, colla religione voleano autenticare ogni dritto, e quello soprattutto che è della civil comunanza il cardine maestro. Nè erano già solamente i popoli più maturi nella civiltà o più antichi nella professione cristiana, che nel Papa riconoscessero la splendida prerogativa di fare o di confermare i Re; ma quelli eziandio che pur testè uscivano dalle tenebre della barbarie e del gentilesimo; perocchè i loro Principi stimavano non poter degnamente entrare nel consesso de' Re cristiani, nè aggregarsi coi loro popoli alla gran famiglia della cristianità, se non vi fossero introdotti dalla mano di colui che di questa gran famiglia era il Padre universale, ed era da tutti, popoli e Re, riverito come la suprema potestà che fosse in terra.

Oltre la Francia, e le isole Britanniche, e i regni della penisola Iberica, i cui Monarchi è notissimo aver fatto più volte solenne oblazione de' loro Stati a S. Pietro, e aver ottenuto dal Pontefice la prima collazione ovvero la conferma della dignità e del titolo regio; anco le regioni orientali d' Europa e quelle dell' ultimo Settentrione ci porgono splendide prove della devozione e riverenza di que' popoli verso la S. Sede, e del riconoscere che faceano nel Papa quel privilegio sovrano.

Così, allorquando Bogori, ossia Michele [1], Re de' Bulgari, nel secolo IX, convertitosi alla fede, disegnò di far del suo Stato un Im-

1 Michele è il nome cristiano, che il Re prese col battesimo; e con tal nome è chiamato nella Vita di Papa Niccolò, presso Anastasio Bibliotecario.

pero cristiano indipendente da Costantinopoli, inviò al Pontefice S. Niccolò I i suoi lunghi capelli in segno di soggezione, chiamandosi servo di S. Pietro e del suo Vicario. Indi a poco egli ricadde, è vero, colla sua nazione sotto il giogo greco; ma allorchè, dopo il volgere di tre secoli, Gioannicio ebbe interamente riscosso i Bulgari da quel giogo, si volse al Pontefice Innocenzo III per aver da lui la corona e lo scettro; ed il Papa l' una e l'altro gli mandò, per mezzo del Cardinal Leone, che incoronò Gioannicio e lo proclamò Re dei Bulgari e Valachi, dopo avutone giuramento di perpetua devozione alla Chiesa ed alla fede romana. Il primo Re d' Ungheria, Stefano il santo, offerse a S. Pietro il suo regno, novellamente convertito dal Paganesimo, e ricevè dal Papa Silvestro II la corona reale e con essa il titolo di Maestà apostolica e il privilegio di farsi precedere, a guisa di Vescovo, dalla croce astata nelle pubbliche pompe. La corona mandata a Stefano, dicesi che fosse già destinata a Boleslao I, Duca di Polonia, il quale ne avea fatte premurose istanze presso la S. Sede; ma la Polonia, benchè ottenesse allora da Silvestro II il titolo di regno, ne fu poi novamente spogliata da S. Gregorio VII pegli orrendi misfatti di Boleslao II *il crudele*, fattosi carnefice del santo Vescovo Stanislao; e non riconquistò stabilmente dalla Sede apostolica gli onori regali, se non dopo oltre a due secoli in Premislao II, e poi in Ladislao IV Lokietek, il ristauratore della Polonia, che dopo la coronazione, scrivendo al Papa Giovanni XXII, intitolavasi Re di Polonia *per grazia di Dio e della Sede apostolica.* I Duchi di Boemia parimente, antichi censuali di S. Pietro, non conseguirono il regio diadema, se non per concessione de' Papi; e quantunque Wratislao II, e Ladislao II ottenessero a vita, il primo dall'Imperatore Arrigo IV, e il secondo da Federigo Barbarossa la dignità reale, nondimeno la Boemia allora solo prese posto fermo tra i regni, quando al suffragio imperiale si fu aggiunto il pontificio; il che avvenne in Premislao Ottocaro I, a cui Innocenzo III concesse il titolo regio, da tramandare in perpetuo ai successori. Oltre i Sovrani di Polonia e di Boemia, altri Principi della gran famiglia slava ottennero di essere innalzati dai Papi alla regia grandezza, in premio della lor devozione a S. Pietro. Tale fu Demetrio Zwonimir, il quale

eletto dai Croati, Dalmati e Schiavoni per loro Signore, si fe spontaneo vassallo e tributario alla S. Sede, e dai Legati di Gregorio VII ricevè in Salona gli emblemi del regio potere, lo stendardo, la spada, lo scettro e il diadema, e con essi la regia consecrazione. E tale parimente un altro Demetrio [1], Re cattolico dei Russi, che ai tempi del medesimo Gregorio VII mandò a Roma il proprio figlio per ambasciatore a supplicare il Papa di ricevere il suo regno qual feudo di santa Chiesa e di confermargli in nome di S. Pietro la regia potestà; il che ottenuto, potè coll'apostolica protezione assicurarsi il possesso del reame, ingiustamente contrastatogli dal fratello Vsevolod, e turbato dalle rapine di Boleslao II Re di Polonia. In simil guisa Daniele Romanowicz, principe di Halicz e di Kiow, per ottenere il patrocinio della S. Sede, abiurato lo scisma, conseguì da Innocenzo IV nel 1246 l'ambito titolo di Re, e dalle mani del Legato pontificio il diadema regio; se non che, siccome egli indi a poco tornò allo scisma, così il potente reame da lui fondato non ebbe lunga vita, e venne poco appresso assorbito dalla Polonia.

Tralasciamo altri esempii, che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare; ma i testè ricordati soprabbastano a mostrare quanto fosse universale e radicata profondamente nei popoli e nei Principi la credenza, che al Sommo Pontefice appartenesse l'autorità suprema in terra di conferire ai Re la dignità reale, o di sancirla, consecrandola col suggello dell'approvazione apostolica. E non è maraviglia; giacchè tenendosi per domma indubitato che la potestà dei Re derivasse da Dio, a chi mai sopra la terra potea spettare il diritto supremo di sancirla, se non al Vicario di Dio?

Bensì potrà recar maraviglia, il vedere questa prerogativa attribuita al Romano Pontefice non solo da cattolici, i quali, o fossero di

1 Questo Demetrio, di cui fa menzione anche Lamberto Hersfeldense nei suoi *Annali,* all' a. 1075 (presso il Pertz, *Monum. Germ.* Script. T. V), è il medesimo che gli storici russi, come Teodosio di Kiow, il Karamsin ecc. sogliono chiamare Isiaslaf I, e fu il decimo tra i Gran Principi di Russia, della prima dinastia. Nel *Regesto* di Gregorio VII (Lib. II, Ep. 74) leggesi la lettera scrittagli dal Papa, in cui accetta l'omaggio e gli promette protezione.

antica o di recente professione, tutti però attualmente professavano ubbidienza alla Chiesa Romana, ma da scismatici eziandio, attualmente separati dalla S. Sede ed a lei ribelli. Or questo è appunto il nuovo e mirabil fatto che ci viene attestato da un Documento greco, spettante alla coronazione del primo Czar della Russia, Ivan IV; Documento rimasto fino a pochi anni innanzi del tutto sconosciuto al mondo, perchè sepolto negli archivii sotterranei di Mosca, ed anche oggidì pressochè ignoto in Europa, in quanto che la prima edizione [1] russa, fattane a Mosca dal Principe Obolenski nel 1850, oltre l'essere guasta di varie mende e lacune, non dovette avere, per ragione dell'idioma, grande spaccio fuor dell'Impero. Noi dobbiamo ad insigne favore dell'Eminentissimo Cardinal Pitra il poterne far qui nelle nostre pagine una nuova e più corretta pubblicazione, anticipando quella che Sua Eminenza ne farà tra poco in quell' ampia e preziosa collezione di monumenti, spettanti al Diritto ecclesiastico de' Greci, il cui primo Tomo è uscito pur ora in luce [2]. Ma, prima di recare il testo del Documento, è mestieri premettere alcune notizie, intorno all' origine ed alle qualità del diploma, affinchè più agevole e piena ne riesca nei lettori l'intelligenza.

I Sovrani della Russia soleano da prima intitolarsi Gran Principi *(Veliki Kniaz)* o Gran Signori *(Veliki Gosudar)*; ma col crescere della potenza e del fasto non tardarono ad ornarsi di titoli più ambiziosi, in cui facilmente scorgesi l' imitazione della magniloquenza Bizantina e della orientale. Tra questi il più insigne, e diventato poi tutto lor proprio, è il titolo di *Czar;* il quale sia che derivisi, come piace ad alcuni, dal latino *Caesar* o piuttosto dal greco Καῖσαρ, sia che nasca da origine schiettamente slava, si ha per equivalente d'*Imperatore* [3]. Esso trovasi già usato a quando a quando verso il comin-

1 Obolenski, *Sobornaia Gramota* ecc. Mosca, 1850.

2 Di quest' Opera grandiosa, della quale ci riserbiamo ad altro tempo il parlare colla dovuta ampiezza, qui darem solo il frontispizio del primo Tomo: *Iuris Ecclesiastici Graecorum Historia et Monumenta, iussu Pii IX Pont. Max., curante I. B. Pitra S. R. E. Card. Tom. I. A primo p. C. n. ad VI saeculum. Romae, typis Collegii Urbani, MDCCCLXIV.*

3 Perciò i Russi chiamano *Tsaregrad* (città del Czar) la città imperiale di Costantinopoli; e traducono il titolo dell' Imperatore Bizantino, ora con

ciare del secolo XVI da Ivan III, insieme con quello di *Autocrate*, derivato anch' esso da imitazione Bizantina; ma veramente non cominciò ad essere adoperato stabilmente negli Atti sovrani della cancelleria russa, se non ai tempi d' Ivan IV Vasilievicz, il quale cotesto titolo trasmise a tutti i successori, e suol essere perciò noverato il primo nella serie degli Czari. Questo Ivan, ossia Giovanni, soprannomato il *Terribile* e chiamato dagli storici il Nerone della Russia, salì sul trono paterno in età fanciullesca, e diede tosto tremendi segni di quella mostruosa ferocia e gagliardia spaventosa di carattere, per cui il suo regno è rimasto un de' più famosi nei fasti della Russia. Ma qui a noi non accade il ricordare di lui, se non che lo splendido fatto della sua coronazione, avvenuta nel Gennaio del 1547, contando egli allora 17 anni di età e 14 di regno. La cerimonia fu celebrata con istraordinaria pompa e solennità nella Cattedrale dell' Assunta di Mosca, per le mani di Macario, Metropolita di tutta la Russia; la corona e le altre insegne imperiali onde Ivan fu investito, furono quelle medesime con cui era già stato coronato nel secolo XII Vladimiro II Monomaco, e che a Vladimiro mandate, secondo la tradizione russa, dal Greco Imperatore Costantino Monomaco, suo avo materno, erano state sempre gelosamente conservate dai Sovrani della Russia, e di mano in mano trasmesse; ed il sacro rito fu compiuto colle acclamazioni e colle adorazioni fatte ad Ivan dal Metropolita, indi dagli Arcivescovi, Vescovi, Archimandriti, e dai Boiari o Grandi del regno, salutandolo tutti *gran Czar e grande Autocrate di tutta la Russia, a molti anni* 1.

Con tutto ciò l'ambizione del giovane Ivan non fu paga, dubitando che l'autorità del Metropolita di Mosca Macario, ancorchè rafforzata dal consenso di tutto l' episcopato e clero russo, non fosse per sè sola bastevole a consecrare un Czar e renderne inviolabili i diritti. Il certo si è che egli, indi ad alcuni anni, volle farsi da più alta potestà convalidare quell' atto e quel titolo; e poichè la Russia scis-

Imperator, ora con *Czar;* e viceversa il titolo di Czar latinamente esprimono ora con *Czarus,* ora con *Imperator*. Egli è vero però che nell'antichità, come notano i Lessici, Czar significa *Re*: la stessa fortuna ebbe il βάσιλεύς de' Greci. Al presente, il titolo di *Re* ha per corrispondente in russo, *Korol*.

1 OBOLENSKI, *Sobornaia Gramota* ecc. pag. 2.

matica riconosceva per capo supremo della Chiesa *ortodossa*, come chiamanla colà, il Patriarca di Costantinopoli, a lui si volse, inviandogli con ricchi donativi un'ambasceria e pregandolo di adunare in Sinodo i Vescovi della Chiesa orientale, per *benedire* con solenne decreto, cioè approvare e confermare l'atto della sua coronazione e la dignità augusta di Czar già da lui assunta. Il Patriarca, che era a quei dì Gioasaf II, condiscese prontissimo ai desiderii d'Ivan; gli scrisse tosto una lettera, in cui in nome proprio approva e benedice la coronazione fatta da Macario; indi, radunato in Costantinopoli un Sinodo di trentasei tra Metropoliti e Vescovi della sua comunione, ivi fu per unanime consenso decretata e scritta la *Lettera Sinodica*, nella quale ad Ivan, atteso le molte e grandi sue virtù, i segnalati suoi meriti verso la Chiesa *ortodossa*, e l'imperiale sua discendenza da Anna, sorella di Basilio Porfirogenito, viene confermata la coronazione, supplendo a ogni difetto di potestà del Metropolita Macario, e viene sancita per legittima e valida la dignità e il titolo imperiale da lui assunto.

La Lettera porta la data dell'anno 7069 dalla creazione del mondo, che risponde, secondo l'epoca Costantinopolitana, al 1561 dell'èra volgare; e fu recata ad Ivan da Gioasaf, Metropolita di Euripo, stato già mediatore di tutto il negozio tra lo Czar e il Patriarca di Costantinopoli. Ella è scritta in un gran foglio di pergamena, e porta le sottoscrizioni autografe del Patriarca e di tutti i Vescovi del Sinodo: a piè del foglio, da un nastro di seta chermisina pende un sigillo di piombo, avente da un lato l'immagine della Beatissima Vergine col divin Figlio al seno, e dall'altro l'epigrafe seguente:

ΙΩΑ
ΣΑΦ . ЄΛЄΩ
ΘΥ ΑΡΧΙЄΠΙϹΚ
ΠΟϹ ΚΩΝϹΤΝΤΙΝ
ΟΥ ΠΟΛЄΩϹ ΝЄΑϹ
ΡΩΜΗϹ ΚΑΙΟΙΚΟΥ
ΜЄΝΗΚΟϹ ΠΤΡΙ
ΑΡΧΗϹ

Gioasaf, per misericordia di Dio Arcivescovo di Costantinopoli, nuova Roma, e Patriarca ecumenico. Non è a dire con qual gelosia i Sovrani della Russia abbiano conservato un Documento per essi tanto prezioso. Esso fu serbato da prima nei grandi Archivii del Ministero degli Esteri *(Inostrannuii Archiv)*, concentrati a Mosca nei sotterranei dell'antico Monastero di S. Giovanni *(Ivanuski)*; ed era fra i primi nella serie dei diplomi greci, collezione ricchissima di ben 733 Documenti, e la più ragguardevole che si conosca dopo quella del Monte Athos. Indi, per cura del Principe Obolenski, Soprantendente agli Archivii, fu trasferito nel Kremlino, dove tuttora conservasi chiuso in un ricco forziere con altri Documenti, che formano quasi l'Archivio segreto del Palazzo imperiale.

Nel 1850, quando la Russia più apertamente che mai aspirava a compiere l'antico disegno degli Czar sopra l'Impero di Bizanzio, il Principe Obolenski testè nominato diè in luce la prima volta in Mosca il testo greco del diploma, con due antiche versioni russe, del secolo XVI e del XVII; illustrandone con dotta prefazione e con copiose note la parte storica, e mirando soprattutto a porre in risalto la derivazione della dignità imperiale degli Czar dagl' Imperatori Bizantini [1]. Ma quest' edizione principe, non ostante i suoi pregi, lasciava a desiderarne una seconda, in cui venissero emendati gli errori della prima ed empite le lacune in questa lasciate, colà dove le piegature della pergamena o il logoro degli anni avean resi illeggibili i caratteri originali. L'illustre Dom Pitra, oggidì Cardinale degnissimo di santa Chiesa, recatosi all' antica Capitale della Moscovia, per fare anche colà ricerche di monumenti per la grand' Opera che meditava, ebbe dalla cortesia del Principe Obolenski ampia facoltà di penetrare negli Archivii imperiali e studiarne i Documenti; ed esaminato fra gli altri anche il prezioso diploma sopra descritto, ne trasse fedelissima copia, colmando inoltre le lacune predette con

1 Il libro dell' Obolenski è intitolato: *Sobornaia Gramota Duchovenstva pravoslavnoi vostocnoi Tserkvi, utverzdaiusciaia sann Tsaria za Velikim Kniazem Joannom IV Vasilievicem,* 1561 *Goda,* ossia: Lettera Sinodica del Clero della Chiesa ortodossa orientale, confermante la dignità di Czar al Gran Principe Giovanni IV figlio di Basilio, l'anno 1561.

supplementi, dei quali altri sono di evidente certezza, altri si fondano sopra probabilissime congetture.

Or ecco il testo genuino del diploma, quale ci è comunicato da Sua Eminenza; aggiuntavi, per l' intelligenza di tutti i lettori, una fedele versione italiana [1].

✠ Ἰωᾶσαφ ἐλέω Θεοῦ Ἀρχιεπίσκοπος Κωνσταντϊνουπόλεως, νέας Ῥώμης καὶ ὀικουμενῖκός Πριάρχης;

Ἐπειδὴ ἡ μετρϊότης ἡμῶν ἐπληροφορήθη καὶ ἐπϊστώθη, ὀυ μόνον ἐκ παραδόσεως πολλῶν ἀξιοπίστων ἀνδρῶν, ἀλλά δὴ καὶ ἀπὸ ἐγγράφων ἀποδείξεων τῶν χρονογράφων, ὅτϊ ὁ νῦν βασϊλεύς μοσκοβίου, νοβογράδου, ἀστραχανίου· καζανίου· νόγαϊ, καὶ πάσης γῆς μεγάλης ῥωσίας κυρϊος ἰωᾶννης κατάγεται ἀπὸ γένους καὶ αἵματος τωόντϊ βασϊλικου, ἤτοι ἀπ' ἐκείνης τῆς ἀοιδίμου βασϊλίσσης καὶ δ[εσποίνης] κυρΐας ἄννῆς, ἀδελφῆς τοῦ ἀυτοκρά(τορος βασιλείου [2] του πορφυρογενητου ἔπιτα μονομά-

1 Le parentesi quadrate segnano le lacune, supplite dal Card. Pitra. Quanto alle mende e anomalie ortografiche, che ad ogni poco s' incontrano nel testo, per non ingombrare la stampa di troppi *sic*, notiamo qui una volta per tutte, che elle si trovano così appunto nell'originale.

2 Il tratto, che qui abbiam chiuso in parentesi tonda, porta nella membrana originale i segni d' una raschiatura, fatta per sostituire alla frase primitiva quella che ora vi si legge: libertà non rara nei diplomi greci, la quale aggiunge loro, se non altro, il pregio di palimpsesti. Sembra adunque, secondo che osserva il Card. Pitra, che i portatori del diploma, avvertiti a Mosca come i Gran Principi pretendevano assolutamente di discendere da Costantino *Monomaco* e di avere da lui ricevute le insegne imperiali, si sian preso l'arbitrio di cancellare una mezza linea, per farvi entrare il nome di μονομάχος, supplendo poi un po' grossamente al testo primitivo. Il nuovo testo ha chiaramente, salvo le scorrezioni ortografiche: αὐτοκράτορος βασιλείου τοῦ πορφυρογενήτου· ἔπειτα μονομάχος δὲ. Questa particella δὲ, che dovrebbe stare subito dopo ἔπειτα, e trovasi posta tra due parole inseparabili μονομάχος ὁ εὐσεβέστατος, appartiene evidentemente alla frase primitiva: ἔπειτα, i cui accenti restano ancor visibili nella pergamena, precedeva immediatamente. A sinistra si vede ancora un accento circonflesso che suppone un nome proprio, coi rudimenti superiori di un κ; ciò che conduce a un Κωνσ῀ταντίνου. Infine le 48 lettere che nella linea inferiore rispondono allo spazio cancellato, autorizzano a leggere così

χος) δὲ, ὁ εὐσεβέστατος βασῖλεύς κων̄σταντῖνος, μ[ετὰ τοῦ] τότε πατρῖάρχου, καὶ τῆς τηνϊκαῦτα ϊερᾶς τῶν ἀρχιερέων συνόδου, ἀποστείλαντες τὸν τότε ἱερώτατον μητροπολίτην ἐφέσου, καὶ τὸν τῆς ἀντϊοχ[είας ἔπαρχο]ν, ἔστεψαν εἰς βασϊλέα τὸν εὐσεβέστατον βελΐκ᾿ κνὲς βολοντίμοιρον, καὶ ἐδωρήσαντο αὐτῶ, τό, τε βασϊλικόν στέμμα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, καὶ τὸ μετὰ [λίθων δϊ]άδημα, καὶ τἆλλα βασϊλΐκα σημεῖα καὶ ἄμφϊα. ὅθεν καὶ ὁ ἱερώτατος μητροπολίτης μοσκοβίου καὶ πάσης μεγάλης ῥωσίας κῦρ μᾶκάριος ἐντ[εῦθεν ὁρμ]ώμενος, ἔστεψεν αὐτὸν εἰς βασϊλέα νόμϊμον καὶ εὐσεβέστατον, καὶ ἡμεῖς ὁμοιοτρόπως ἀπητήθημεν στέψαι τοῦτον εἰς βασϊλέα εὐσεβῆ, καθότϊ οὐκ ἴσχύει ὅπερ ἐποίησεν ὁ ῥηθεὶς μητροπολίτης μοσκοβίου κῦρ μᾶκάρϊος. καὶ οὐ μόνον μητροπ[ολίτης ὅ]στις [ἂν τἆλλ]α καὶ εἴη δύναται, ἢ ἐξουσίαν ἔχει τὸ τοιοῦτον τελέσαι, ἀλλ᾿ οὐδὲ πατρϊάρχης ἄλλος, μόνον γ[ὰρ τοιοῦτον] προνόμϊον ὑπάρχει δυοῖν, τῶ τε ῥώμης φημί καὶ τῷ κωνσταντϊνουπόλεως, τούτου χάρϊν καὶ ἡ μετρϊότης ἡμῶν ἀποδεξαμένη τὴν τοιαύτην αἴτησϊν ἅτε δϊκαίαν καὶ εὐ[λογουμένην, οὐδ᾿ ἄλλως] πεπεισμένη καὶ περὶ τῶν πολλῶν καὶ μεγάλων ἀρετῶν καὶ εὐποϊϊῶν τούτου τοῦ εὐσεβεστάτου βασϊλέως μοσκοβίου κυρίου ἰωᾶννου, ὅπ[ως] ὡς ἀληθῶς καθάπέρ τϊς ἕτερος λαμπρότατος ἥλιος, σφαῖραν τὴν τῆς βασϊλείας αὐτοῦ ὑψηλοτάτην ὄντως καὶ λαμπροτάτην λαχὼν, συγγίνεται καὶ τοῖς χθαμαλόις, καὶ οὐν̄ω εἰπεῖν στηρϊχθεις, βαίνει καὶ ἐπ᾿ αὐτῇ τὴ χθονί, τὰς ἀκτῖνας τῆς αὐτοῦ ἐλεημωσύνης ταῖς ἀπανταχοῦ ἐκκλησίαις φϊλανθρώπως ἐπαφϊείς, καὶ ἃς μὲν τῶν ἐκκλησιῶν θάλπων ζωογονεῖ, ἃς δ᾿ ἐκκαλεῖται πρὸς αὔξησϊν καὶ καρποῦφοράν· τούτων λοιπὸν ἁπάντων ἕνεκεν καὶ ἡ μετρϊότης ἡμῶν γνώμη καὶ τῶν ἐνταῦθα καθευρεθέντων ῾ϊερωτάτων μητροπολϊτῶν, καὶ θεοφϊλεστάτων ἐπϊσκόπων, τῆ ἐνεργεία καὶ χαριτϊ τοῦ παναγίου καὶ ζωαρχϊκοῦ καὶ τελεταρχϊκοῦ πν̄ς, ἐπϊχορηγεῖ καὶ ἐπϊβραβεύει τῶ ῥηθέντϊ βασϊλεῖ κυρίω ῎ϊωάννῃ, τοῦ εἶναι καὶ ὀνομάζεσθαι αὐτὸν εἰς βασϊλέα νόμϊμον καὶ εὐσεβέστατον, ἐστεμμ[έν]ον καὶ παρ᾿ ἡμῶν νομίμος ἅμα καὶ ἐκκλησιαστϊκῶς. ᾽Επεί καὶ ἐκ γένους κατάγεται καὶ αἵματος βασϊλικοῦ, ὡς εἴπομεν, καὶ παντί συμ-

il testo soppresso: αὐτοκρά(τορος βασιλείου καὶ τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου. ἔπειτα) δὲ. Infatti è noto che la principessa Anna era sorella degl' Imperatori Basilio II e Costantino VIII, i quali regnarono dall' anno 976 al 1025 e 1028. L' altro Costantino *Monomaco* imperò dal 1042 al 1054. Vedi la *Cronologia Bizantina* del MURALT p. 570.

φέρει τῷ χριστιανϊσμῷ, καὶ πανταχόθεν νόμϊμον ὑπάρχει καὶ δἴκαιον, πρὸς σύστασιν δηλαδὴ καὶ ὠφέλειαν παντὸς τοῦ χρϊστιανικοῦ πληρώματος. Ἐπεὶ γὰρ πᾶν τὸ ὅμοιον κοινωνητὸν, τὸ δὲ ἀνόμοιον ἀκοινώνητον, καὶ φϊλεῖ φησὶ πᾶν τὸ ὑπήκοον ἕπεσθαι κατόπϊν τῆς τοῦ ἄρχοντος γνώμης, καὶ τὸ πᾶν τῆς ἀποδείξεως καὶ τῆς ἀληθείας ὑπάρχει ὀυχ ἵνα ἐκ τῶν ἀποτελεσμάτων τοσοῦτον καταλαμβάνομεν τᾶς ἀρχὰς καὶ τὰ αἴτϊα τῶν πραγμάτων, ὅσον ἐκ τῶν αἰτϊῶν καὶ τῶν ἀρχῶν καταλαμβάνειν τὰ ἀποτελέσματα, τούτου χάρϊν προφανῶς συμφέρει τὸ εἶναι καὶ προηγεῖσθαι βασϊλέα εὐσεβῆ καὶ ὀρθόδοξον, διά τϊνα ἀρχὴν καὶ θεμέλιον ἀρραγῆ, ὥτϊνϊ καὶ σύμπας λαὸς καὶ τὸ ὑπήκοον ἕπεσθαι εἴωθεν, καὶ τοῦτον μϊμεῖσθαι κατὰ δύναμϊν ἐν ἐργασΐα παντὸς ἀγαθοῦ, οἷόν τϊ ἀποτέλεσμα ἐξερχόμενον ἀπ' αἰτΐας ἀγαθῆς καὶ βασϊλϊκῆς ὡς εἴρηται, ὅθεν καὶ εἰς τὴν περὶ τούτων δήλωσϊν καὶ ἀσφάλειαν. ἐγένετο καὶ τὸ παρὸν ἡμέτερον εὐεργετϊκὸν γράμμα, καὶ ἐπεδόθη τῷ εὐσεβεστάτῳ θεοστέπτω τε καὶ φιλοχρίστω βασϊλεῖ ἡμῶν κυρῷ ἰωάννη. ἐν ἔτει ζξθ^ῳ ἰνδ. δ:

✠ Ἰῶάσαφ ἐλέῳ θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντινουπόλεως
νέας ῥώμης, καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης: ✠

ταπεινὸς μητροπολίτης κεσσαρίας καὶ καππαδοκίας, Μακάρϊος
ταπεινὸς μητροπολίτης ἀγκύρας, Γεράσιμος:
ταπεινὸς μητροπολίτης ἡρακλείας, Κύριλλος
ταπεινὸς μητροπολίτης ἐφέσου Λουκᾶς:
ταπεινὸς μητροπολΐτης νικαίας Κύριλλος:
ταπεινος μητροπολίτης φιλαδελφίας Γαβριηλ.
θεσσαλονϊκῆς Θεωνᾶς.
ταπεινὸς μητροπολίτης ἀδρϊανουπόλεως, Ἀρσένϊος
ταπεινὸς μητροπολίτης εὐρίπου Ἰωασαφ καὶ τῶν τόπων ἐπέχων Κυζίκου
ταπεινὸς μροπολίτης πισιδίας Βενΐαμὴν:
ταπὴν μροπ.^λ ϊκονίου Βασιλ:
ταπεινὸς μητροπολίτης νικομηδίας Δϊονύσϊος
ταπεινὸς μητροπολιτης χαλχηδὸνος Εὐθύμϊος:
ταπεινὸς μητροπολίτης ἀμασίας Γεννάδιος
ταπεινὸς μροπολίτης βινδίνης, Νεόφυτος:
ταπεινὸς μητροπολίτης προύσης; Γρηγοριος:

ταπεινὸς μητροπολίτης γάνου, Θεοφάνης:
ταπεινὸς μητροπολίτης ἐρισου καὶ ἁγίου ὄρους Δᾶδ:
ταπεινος μητροπολίτης ζυχνῶν Κάλλιστος
ταπεινὸς μητροπολίτης μονεβασίας, Ἱερεμείας:
ταπεινὸς μητροπολιτὴς χριστίανου πόλεως Μαρτύρϊος
Ἀθηνῶν Κάλλιστος:
Κορίνθου Σωφρόνιος
Θηβῶν Ἰωάσαφ:
ταπεινὸς μητροπολίτης λαρίσσης Νεοφυτος:
Νέων πατρῶν Μάξιμος:
Ναυπάκτου καὶ ἄρτης Γαβριὴλ:
φιλιππουπόλεως, Ἀρσένϊος
παλαιῶν πατρῶν, Γέρμανος
ταπεινὸς μητροπολίτης [λακε]δεμονίας, Δωρόθεος:
ταπεινὸς μητροπολίτης τερνόβου Ιωακεῖμ
ἀγχιάλου Ἀκάκιος
εὐτελῆς ἐπίσκοπος κίτρους, Δαμασκῖνὸς.
εὐτελῆς ἐπισκοπος σερβων Μᾶκάριος·
εὐτελῆς ἐπίσκοπος πολιανῆς Εὔπλος.
ταπεινὸς ἀρχιεπίσκοπος ἀλασσῶνος Ἰωάσαφ

✠ GIOASAF, PER MISERICORDIA DI DIO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI, NUOVA ROMA, E PATRIARCA ECUMENICO.

Poichè la nostra mediocrità si è pienamente accertata e persuasa, non solo per tradizione di molti personaggi fededegni, ma eziandio per iscritte dimostrazioni dei cronografi, che il presente Imperatore [1]

1 Traduciamo il βασιλεύς per *Imperatore,* giacchè è noto che nel Basso Impero tal era il significato del titolo βασιλεύς. Quindi è che nel secolo IX gl'Imperatori Bizantini, contrastando ai Carolingi il titolo imperiale, non li chiamavano βασιλέας, ma con sprezzante barbarismo ῥήγας, *Reges:* intorno a che veggasi la Lettera dell' Imperatore Lodovico II a Basilio il Macedone, presso il Baronio *Annali,* a. 871, n. 51 e segg. In questo stesso diploma, l'Imperatore Costantino Monomaco è chiamato ὁ βασῖλεύς Κωνσταντῖνος; e d'altra parte è certo che i Russi col titolo di Czar pretendeano l'equivalente d'Imperatore.

della Moscovia, di Novogorod, di Astracan, di Kasan, di Nogai e di tutta la grande Russia, Sire Giovanni, discende da lignaggio e sangue veramente imperiale, cioè da quella celebre Imperatrice e Regina la signora Anna, sorella dell'autocrate Basilio Porfirogenito; e che poscia il piissimo Imperatore Costantino Monomaco, insieme col Patriarca d'allora e colla santa Sinodo dei Vescovi di quel tempo, avendo mandato il santissimo Metropolita di Efeso e l'Eparco di Antiochia, incoronarono in Imperatore piissimo il Gran Principe Volontimiro (Vladimiro), e gli donarono la corona imperiale (da porre) in capo, e il diadema gemmato, e le altre insegne e vestimenta imperiali: donde, il santissimo Metropolita della Moscovia e di tutta la grande Russia, signor Macario, mosso da tai cose, lo incoronò in Imperatore legittimo e piissimo; e noi similmente siamo stati richiesti d'incoronare lui in Imperatore pio; essendo che non è valido quel che fece il predetto Metropolita della Moscovia, signor Macario, e non solo niun Metropolita quale ch'ei si sia non può nè ha facoltà di far tanto, ma neppure niun altro Patriarca, perocchè tal privilegio appartiene solamente a due (Patriarchi), cioè a quel di Roma e a quello di Costantinopoli: perciò la nostra mediocrità accogliendo cotesta domanda, siccome giusta e benedetta, ed essendo parimente persuasa sì delle molte e grandi virtù, sì delle beneficenze di questo piissimo Imperatore della Moscovia, Sire Giovanni, com'egli in verità, a guisa d'un altro splendidissimo sole, avendo avuta in sorte una sfera altissima veramente e splendidissima d'imperio, pure discende anche fra i mortali, e, per così dire, vestito di solide forme passeggia anche sopra questa terra, amorevolmente spandendo i raggi della sua limosina sopra tutte le Chiese, ed altre di esse scaldando vivifica, altre chiama e promuove a feconda maturità: per tutte queste cose adunque anche la nostra mediocrità, per sentenza eziandio dei qui presenti santissimi Metropoliti, e Vescovi a Dio dilettissimi, per virtù e grazia del Sacrosanto Spirito, autore di vita e iniziatore di ogni cosa, concede ed aggiudica al detto Imperatore Sire Giovanni, di essere e di chiamarsi Imperatore legittimo e piissimo, e da noi coronato legittimamente ed ecclesiasticamente. Imperciocchè egli discende da lignaggio e sangue imperiale, come

abbiam detto, ed è utile a tutto il Cristianesimo; e per ogni rispetto è cosa legittima e giusta ed atta a recare stabilità e giovamento a tutto il mondo cristiano. Imperocchè, siccome è proprio dei simili l'accomunarsi e dei dissimili il fuggire la mutua comunione, e tutti i sudditi amano andar dietro alla sentenza del principe, e tutto il nerbo della dimostrazione e della verità sta non tanto nell'inferire dagli effetti i principii e le cagioni delle cose, quanto nell'inferire dalle cagioni e dai principii gli effetti; perciò è manifestamente cosa utile che vi sia e signoreggi un Imperatore pio e ortodosso, che sia come principio e fondamento inconcusso, a cui tutto quanto il popolo e i sudditi sogliano andar dietro, ed imitarlo secondo le forze nell'operare ogni bene, a guisa di effetto procedente da causa buona e sovrana, come si è detto. Pertanto, a manifestazione e sicurezza di queste cose, fu fatta la presente nostra benefica Lettera, e fu consegnata al piissimo, coronato da Dio e amante di Cristo, Imperator nostro, Sire Giovanni. Nell'anno 7069.° indizione 4.ª

✠ GIOASAF, PER MISERICORDIA DI DIO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI NUOVA ROMA, E PATRIARCA ECUMENICO. ✠

Umile Metropolita di Cesarea e Cappadocia, Macario.
Umile Metropolita di Ancira, Gerasimo.
Umile Metropolita di Eraclea, Cirillo.
Umile Metropolita di Efeso, Luca.
Umile Metropolita di Nicea, Cirillo.
Umile Metropolita di Filadelfia, Gabriele.
Di Tessalonica, Teona.
Umile Metropolita di Adrianopoli, Arsenio.
Umile Metropolita di Euripo, Gioasaf e Vicario di Cizico.
Umile Metropolita di Pisidia, Beniamino.
Umile Metropolita d'Iconio, Basilio,
Umile Metropolita di Nicomedia, Dionisio.
Umile Metropolita di Calcedone, Eutimio.
Umile Metropolita di Amasia, Gennadio.
Umile Metropolita di Bindina, Neofito.

Umile Metropolita di Prusa, Gregorio.
Umile Metropolita di Gano, Teofane.
Umile Metropolita di Eriso e del Monte Santo, Davide.
Umile Metropolita di Zicno, Callisto.
Umile Metropolita di Monembasia, Geremia.
Umile Metropolita di Cristianopoli, Martirio.
Di Atene, Callisto.
Di Corinto, Sofronio.
Di Tebe, Gioasaf.
Umile Metropolita di Larissa, Neofito.
Di nuova Patro, Massimo.
Di Naupatto ed Arte, Gabriele.
Di Filippopoli, Arsenio.
Di Patro la vecchia, Germano.
Umile Metropolita di Lacedemonia, Doroteo.
Umile Metropolita di Ternovo, Gioachino.
Di Anchialo, Acacio.
Meschino Vescovo di Citro, Damasceno.
Meschino Vescovo di Serbia, Macario.
Meschino Vescovo di Poliane, Euplo.
Umile Arcivescovo di Alassone, Gioasaf.

Questo Documento, chi volesse illustrarlo degnamente, offrirebbe largo campo a commenti e riflessioni di ogni maniera, filologiche e paleografiche, storiche e politiche ed ecclesiastiche. Le singolarità dell' ortografia greca, come nota il Card. Pitra, mostrano evidente il riflesso dell' accentuazione e della pronunzia araba, entrata in Costantinopoli colla conquista dei Turchi; giacchè nei manoscritti greci, anteriori alla conquista, è assai raro incontrarle. La lingua e lo stile non serbano neppur l' ombra della purezza ed eleganza di quel nobilissimo idioma, che negli aurei secoli della Chiesa Greca, in bocca de' santi Padri e Dottori, lasciava poco o nulla ad invidiare al classicismo pagano. Ma se il diploma, nelle forme stesse del suo dettato, porta scolpita l' impronta di barbarie, e i segni, per così dire, di quel lungo servaggio che la Chiesa scismatica avea so-

stenuto, prima sotto il Basso Impero e poi sotto il dispotismo turchesco; la sua servilità apparisce assai più nei concetti e nei sentimenti della Lettera, e soprattutto in quelle sformate adulazioni verso lo Czar, che vien salutato come Sole del mondo e fondamento della Chiesa, mentre a quei dì egli era già divenuto per le sue mostruose immanità l'obbrobrio della Chiesa e del mondo. Nondimeno di leggieri s' intende, perchè il Patriarca e i suoi Vescovi s' inchinassero con tanto ossequio alla barbara maestà del Moscovita. Staccati com'erano dal vero centro dell'unità cristiana, e gementi sotto il giogo de' Turchi, essi scorgeano nella crescente potenza della Russia l'unica speranza di salute e grandezza; perciò studiavano ad esaltar quella potenza col titolo imperiale, ed altamente proclamavano la discendenza dello Czar dagl' Imperatori di Bizanzio, accennando con ciò esser egli il loro legittimo erede, e proponevano a tutto il popolo *cristiano* il nuovo Imperatore *ortodosso,* come principio e centro di quella grande unità politico–religiosa, che fu poi sempre ed è tuttora la brama di tutti gli scismatici greco–slavi.

Ma, tralasciando queste ed altre osservazioni, quel che noi vogliamo solamente notare nel citato Diploma, si è l' aperta professione che fanno il Patriarca e i Vescovi, di riconoscere nel Romano Pontefice quella prerogativa sovrana, che da principio dicevamo. Due soli al mondo, dicon essi, hanno il privilegio e la potestà d' incoronare gl' Imperatori, e proclamare in nome di Dio legittima la loro dignità; il Patriarca di Roma e il Patriarca di Costantinopoli. Per quanto l' orgoglio della ribellione, da Fozio e dal Cerulario in qua, accecasse i Patriarchi Greci a disconoscere la supremazia universale del Papa, non però giunsero mai a negargli certe prerogative che a tal supremazia solo appartengono. Essi vollero bensì averle comuni col Papa, a lui pareggiandosi; e ciò in virtù dell' errore fondamentale dello scisma, il quale scindendo in due l' unità della Chiesa di Cristo, pretese di darle due Capi, ambedue ecumenici, ambedue supremi e indipendenti; ma in questa medesima pretensione di uguaglianza, i Patriarchi della nuova Roma mostraron sempre verso quei dell'antica una certa deferenza, trattivi quasi lor malgrado dall'evidenza troppo gagliarda delle ragioni e dei fatti, che mostrano il Vescovo Romano, non solo per antichità, ma per ampiez-

za di potestà nella Chiesa universale, essere stato sempre di gran lunga superiore a quel di Costantinopoli. E di tal deferenza abbiamo un esempio nel nostro stesso Diploma; dove il privilegio di coronare gl' Imperatori viene attribuito in primo luogo al Patriarca Romano, e poi al Costantinopolitano. Costantinopoli non potè mai, per quanto il volesse, dimenticarsi che Roma le era stata madre, e che da Roma le era venuta ogni grandezza ed autorità nell'ordine ecclesiastico come nel politico. Quindi, anche nell' atto di eguagliarsi a Roma, arrogandosi una potestà che al solo Capo del mondo cristiano apparteneva, pure a Roma cedeva le prime parti.

La confessione, che abbiamo udita dal Patriarca e dai Metropoliti della Chiesa scismatica, viene poi ripetuta e confermata dallo stesso Czar; di modo che la prerogativa di creare gl' Imperatori trovasi attribuita al Papa dalle due autorità supreme del mondo scismatico, cioè dall' autorità religiosa e dalla civile. Infatti, nella Lettera, che Ivan IV scrisse al Patriarca Gioasaf 1, per ringraziarlo dell' ottenuto

1 Prima di congedarci dal Patriarca Gioasaf, non sarà discaro ai lettori l'avere di lui qualche più ampia contezza. Secondo la Storia anonima dei Patriarchi CP., trascritta da Emmanuele Malaxo e pubblicata da Martino Crusio nel Lib. 2.° della sua *Turcograecia*, Gioasaf fu uomo superbo, ambizioso, aspro col clero e coi nobili, simoniaco, epperciò meritevole della condanna che infine lo sbalzò dal seggio patriarcale. Altri nondimeno, come Teodosio Zigomala (presso il Crusio, *Turcograecia* L. 1.°), han preso a difenderlo, tacciando di calunnie le colpe appostegli; ed oltre ai pregi di uomo erudito, e di cantore egregio, narrano esser egli stato buon amministratore della sua Chiesa e severo mantenitore della disciplina. Appena creato Patriarca, tanto seppe fare che ottenne da Solimano il Magnifico, che fosse ridotto a 2000 il tributo (chiamato πεσκεσίον) di 3000 scudi d'oro, che i nuovi Patriarchi dovean pagare al Gran Sultano per l' investitura. Rifabbricò nobilmente il recinto del Patriarchio, lo aggrandì di due vasti e splendidi palazzi, e le chiese arricchì di vasi d' oro e d'argento; munificenze, a cui non poco dovettero conferire i ricchi donativi mandatigli dal Czar della Russia. Tra gli atti di Gioasaf, il più lodevole forse è la ripulsa da lui data ai Luterani che tentarono di trarlo a sè; imperocchè, come narra Leone Allazio (*De consensione perpetua Occidentalis et Orientalis Ecclesiae*, Lib. 3.° c. 8), avendo Filippo Melantone nel 1559 inviato a Gioasaf la formola della Confessione Augustana perchè si degnasse d'approvarla, il Patriarca nol degnò neppure di risposta. Ma Gioasaf non godè a lungo gli onori del Patriarcato, anzi tempo

diploma, ripetendo di questo le sentenze, riconosce anch'egli ed afferma espressamente, niun Metropolita, qualunque ei siasi, anzi niun altro Patriarca aver la potestà di coronare e benedire Imperatori, e di sancire per legittima la loro dignità, ma questa dignità allora soltanto diventar legittima, quando ha *la lode* (cioè l'approvazione) *Romana* e la Costantinopolitana: *Rimskaia Pochvala i Konstantina Grada* 1.

Del rimanente, ad intendere in quanto pregio fosse tenuta questa *lode Romana* da Ivan IV e da' suoi successori, basta osservare il vivo e continuo studio che i Sovrani di Russia posero da indi in qua per ottenere dai Romani Pontefici di essere riconosciuti col titolo di Czar; non dandosi posa finchè non l'ebbero conseguito. Benchè questo titolo fosse lor dato a piena bocca e a piene mani benedetto dal Patriarca di Costantinopoli e da tutta la Gerarchia scismatica, ei sembra che non istimassero d'averne sicuro il possesso, finchè questo non fosse loro confermato da quell' autorità medesima della S. Sede, alla cui supremazia ribellavansi come scismatici. E benchè quel titolo fosse lor già conceduto da altri Sovrani eziandio potentissimi d'Europa, da niun Sovrano nondimeno tanto ambirono e brigarono di ottenerlo, quanto dal Papa; ben sapendo che col voto del Papa verrebbero loro ad un tratto conquistati gli altri, e che senza quel voto non potrebbero mai ottenere nel consesso dei Potentati cristiani l'alto grado a cui aspiravano.

spogliatone con ignominiosa sentenza. Nel Gennaio del 1565, avendo egli adunato il Sinodo per correggere gli ecclesiastici, questi fieramente contro lui irritati fecero congiura con Giovanni Cantacuzeno, potentissimo laico, ed accusato il Patriarca di simonia, ne sentenziarono sinodalmente la deposizione. La sentenza sinodale è riferita per intiero dal Malaxo, e fu sottoscritta da 52 Prelati, tra i quali ritrovansi quasi tutti quei medesimi Vescovi che, quattr'anni innanzi, aveano sottoscritto con Gioasaf il diploma della coronazione d'Ivan IV. Vedi l'*Oriens Christianus* del Lequien T. I; e nei Bollandisti, Tom. I. *Augusti*, il Trattato preliminare *De Patriarchis CP.*

1 Obolenski, pag. 41. Ivi l'Autore recita intiera la Lettera del Czar, copiandola con altri Documenti dal *Registro statistico delle relazioni tra la Russia e là Gerarchia della Chiesa ortodossa d'Oriente* (Stateinuii Spisok po snoseniam Rossii s Vlastiami pravoslavnoi Tserkvi na Vostok), Codice Ms. del secolo XVI.

Lo stesso Ivan IV, dopo la coronazione del 1547, e prima eziandio di volgersi al Patriarca di Costantinopoli per averne la conferma, erasi già volto a Roma, tentando di ottenere dal Papa Giulio III il titolo regio. Ma il Re di Polonia Sigismondo Augusto, mandato un ambasciatore in Roma ad impedir la pratica, facilmente ottenne che si rompesse [1]. Laonde, benchè Ivan solesse intitolarsi ad ogni tratto *Magnus Dominus Imperator* [2] e *Magnus Imperator universae Russiae* [3], nelle lettere nondimeno che a lui furono scritte, da Pio IV nel 1561 per invitarlo a mandare oratori al Concilio di Trento [4], da Pio V nel 1570 per sollecitarlo alla Lega contro il Turco ed all'unione cattolica [5], e da Gregorio XIII nella Legazione del Possevino [6], d'altro titolo non fu onorato se non che di *Magnus Moscoviae Dux*, titolo poco diverso da quello di *Moscoviae Dux et Russiae Princeps*, che a Basilio IV, padre d'Ivan, avea dato Leone X [7]. Nel secolo seguente, nuove e più gagliarde pratiche furon mosse a Roma per lo stesso intento da Alessio Michelowicz, il secondo Czar della dinastia dei Romanoff. Egli mandò nel 1673 a Clemente X ambasciatore un de' suoi primarii ufficiali, Paolo Meneses, scozzese di nascita e di professione cattolico; con una lettera in cui chiedeva aiuti per sè e per la Polonia alleata contro i Turchi. In questa lettera [8] Alessio

1 Il Nunzio di Polonia scrivea nel 1561 da Cracovia al Cardinal Morone: *Me recordo che al tempo della felice memoria de Giulio* (*III*) *sendo qualche maneggio de far Re el Moscovita, el Re de Pollonia mandò un Ambasciatore in Roma per impedir, onde consigliando Giulio con Marcello* (il Card. Marcello Cervini, che fu poi Marcello II) *li disse questo, che era meglio mantener Pollonia fermo che metterlo in dubbio per el Greco che dodeci volte havea mancato alla Chiesa Romana.* Theiner, *Monumenta Poloniae et Lithuaniae* etc. *ex tabulariis Vaticanis deprompta.* T. II, pag. 664.

2 Possevino, *Moscovia, sive De rebus Moscoviticis,* Vilnae, 1586; fol. 126, 158, 254 etc.

3 Theiner, *Monumenta Poloniae* etc. pag. 713.

4 Theiner, ivi, pag. 635.

5 Theiner, ivi, pag. 748.

6 Possevino, *Moscovia,* f. 46, 258.

7 *Bullarium De Propag. Fide.* Append. T. I.

8 Theiner, *Monuments historiques, relatifs aux règnes d'Alexis Michaelowitch, Féodor III et Pierre le Grand Czars de Russie, extraits des Archives du Vatican et de Naples.* Rome, 1859; pag. 76 - 78.

s' intitola: *Nos magnus dominus Czar et magnus dux, totius magnae, parvae et albae Russiae autocrator* etc. etc., e ripete l'origine de' suoi antecessori da Cesare Augusto, *dominatore di tutto il mondo* [1], e poi da Vladimiro Vsevolodovicz Monomaco, *qui a Graecis maximo cum decore coronam capiti impositam accepit:* ed al Pontefice non dà altro titolo che di *Papa et Director Ecclesiae Romanae,* scusandosi in fine, se ha omesso alcuno dei titoli dovutigli. La guerra contro il Turco era l' intento palese dell' ambasciata; ma nel tempo stesso il Meneses dovea studiare di stringere relazioni durevoli colla S. Sede, ottenendo da questa pel suo Sovrano l'ambito titolo di Czar. Tuttavia non parve a Clemente X di doverlo di ciò contentare, sia perchè ei si tenesse offeso dell'avergli Alessio negato il titolo di Pontefice Massimo, dato già da Ivan IV e da altri autocrati della Russia ai Papi; ovvero non volesse col titolo imperiale di Czar pregiudicare alla maestà dell' unico Imperatore d' Occidente ch' era il Germanico, o diffidasse ad ogni modo dell' amicizia e della fede russa, sperimentata già le tante volte ingannatrice; laonde rispose ad Alessio, in termini generali di cortesia, non salutandolo con altro titolo, che il consueto di *Magnus Moschorum Dux* [2].

Ma le trattative che ad Alessio andarono fallite, ebbero miglior successo indi a poco nei primi anni del regno di Pietro il Grande. Dall' una parte i Ministri russi, trattando a Vienna ed in Polonia coi Nunzii pontificii, rinnovarono le istanze che il Papa riconoscesse il loro Sovrano col titolo di Czar, promettendo ch' ei non mancherebbe di trattare il Pontefice coi titoli a lui dovuti, e grandi vantaggi facendo sperare alla Cristianità e alla Chiesa dall'amicizia di sì gran

1 Anche Ivan IV, come narra il POSSEVINO (*Moscovia,* f. 29), pretendea di discendere da Cesare Augusto, ossia da un cotal fratello di Augusto, chiamato Prusso e fondatore della Prussia; e sopra tal pretesa non solo aspirava al dominio della Prussia come retaggio avito, ma si facea chiamare anche *Imperatore de'Germani*. Vero è che questo titolo usò solo nello scrivere al Gran Sultano; ma non è dubbio che l'ambizione d'Ivan non agognasse anche alla Germania e ad una specie d' Impero universale, assai più vasto di quello che credesi vagheggiato da Carlo V, suo contemporaneo.

2 THEINER, ivi, pag. 78.

Potentato; e dall' altra parte la S. Sede, bramando soprattutto di trarre i Moscoviti all' unione cattolica e di stringerli con ferma lega ai Principi cattolici contro il comun nemico Ottomano, ed allettata dai favori onde il Czar Pietro accoglieva ne' suoi Stati i Cattolici, fino a concedere ferma stanza e scuole ai Gesuiti in Mosca, si piegò facilmente a quelle istanze; tanto più, che il nome di Czar, come scriveva il Nunzio di Polonia, Pallavicini, non significava Imperatore in istretto senso, o in tal senso almeno che potesse creare rivalità al Sovrano del sacro Romano Impero [1]. Pertanto il Papa Innocenzo XI, che, ancor Cardinale, già era stato favorevole alla domanda del Meneses [2], non dubitò punto, nel rannodare coi Sovrani della Russia le relazioni interrotte nel precedente Pontificato, di trattarli col titolo tanto sospirato di Czar; e nell' invitarli nel 1684 alla Lega contro il Turco, intitolò la Lettera: *Ioanni Alexiowicz et Petro Alexiowicz Magnis Dominis Czaris et Magnis Ducibus universae, magnae et parvae et albae Russiae, et magnorum dominiorum orientalium, occidentalium et septentrionalium paternis et avitis haeredibus, successoribus, autocratoribus, dominis et dominatoribus* [3]: titoli, usati poi anche dai Pontefici susseguenti.

Così, dopo oltre a cent' anni, fu appagato il desiderio d' Ivan IV, e il titolo di Czar ottenne dalla *lode Romana* quella sanzione suprema, che egli nel primo assumerlo aveva ambita, ed a cui non parea bastare, agli occhi dei Russi medesimi, quella *lode,* benchè amplissima, che aveva ottenuto dal Patriarca di Costantinopoli e dal suo Sinodo: monumento non ispregevole, e da aggiungersi a tanti altri, di quell' ossequio involontario che il Pontificato Romano ha in ogni tempo riscosso da' suoi medesimi avversarii.

1 Intorno a queste trattative tra la Russia e la S. Sede, veggansi i *Monuments historiques,* testè citati, del Theiner, specialmente a pagg. 169, 170, 174, 224, 273, 278, 279, 382.

2 Così affermò lo stesso Meneses a Mons. Knab, Arcivescovo di Naxivan, che nel 1684 passava per Mosca, inviato dal Papa al Re di Persia; dicendogli, *quod tempore Clementis X Romae difficultas fuerit, et noluerint istis Magnis Ducibus titulum Czarorum dare; quod tamen modernus Pontifex, tum Cardinalis, ut detur volebat* etc. Theiner, ivi, pag. 279.

3 Theiner, ivi, pag. 284.

I PRINCIPII DELL' OTTANTANOVE

ESPOSTI ED ESAMINATI[1]

XVI.

Delle Costituzioni scritte, e della divisione dei Poteri nella Società moderna, secondo l' art. XVI della Dichiarazione.

Se non si conoscesse molto bene l' intendimento pratico, col quale fu concepita e promulgata la famosa *Dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino*, non si potrebbe a pezza indovinare ciò che avranno voluto conchiudere i suoi autori nell' affermazione contenuta dall'articolo decimosesto; il quale si esprime appunto così: *Qualunque società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè è determinata la divisione dei poteri, non ha Costituzione*. Obligatissimi! Ma che volete inferire, per vita vostra, da questa definizione, asserzione o descrizione, che vogliate chiamarla? Supposto che per Costituzione si debba intendere la guarentigia dei diritti e la distinzione dei poteri, l' una e l' altra scritte come che sia sopra una carta, ci pare poco altro, che un giuoco di parole senza costrutto quel venirci a dire, con tanto sussiego, che dove non si trova quella guarentigia e quella distinzione, ivi non è Costituzione. Sia pure! *Concedo totum;* e che perciò? Che ne vorreste inferire? È proprio il caso di chi, avendo stabilito che le Accademie scientifiche sono

1 Vedi questo volume pag. 536 e segg.

associazioni costituite così e così, ne tirasse la pellegrina conseguenza affermando che dovunque non sono siffatte associazioni, non sono Accademie. Sta bene! Ma che se ne dovrà conchiudere?

Questo a considerare l'articolo per quello che suonano le sue parole. Ma come prima voi ponete mente a tutto insieme il documento, del quale quello è parte, ed al titolo che a quel tutto stesso è messo in fronte, voi intenderete tosto, essere stata intenzione dei legislatori dell' 89 lo stabilire, come qualmente è naturale diritto dell' uomo e del cittadino, che nel Governo vi sia guarentigia di diritti e distinzione di poteri; ed, oltre a ciò, che tutto quello sia scritto sopra una carta, la quale si chiami *Costituzione*. Senza supporre ciò, quell' articolo non ha alcuna ragione di essere, e manca pur dell'ombra del senso comune; laddove supponendo ciò, si capisce a prima giunta il motivo di quell' articolo; si ha altresì la spiegazione di cotesto farnetico impossessatosi, da quell' anno in qua, di tante teste, a giudizio delle quali nessun popolo può godere libertà, progresso, giustizia o altro bene civile qualunque, se non ha in saccoccia una *Carta Costituzionale;* e s' intende finalmente, come in questi ultimi settant' anni vi è stato per tutto una foga terribile di fabbricare quelle *Carte*; tanto che se si avesse conto delle divisate, delle preparate, delle promulgate e delle stracciate, che sono le più, si troverebbe per avventura essersi per questo tempo fabbricate più Costituzioni, che almanacchi.

Ma il fatto è che quella Assemblea perpetuamente *chorda oberrat eadem;* e scambiando la sustanza col suo modo, attribuisce a questo, senza una ragione al mondo, l'universalità e l' immobilità, che solo si appartiene a quella: e così fioccano dalla sua penna diritti naturali e imprescrittibili, dei quali l' umana generazione per sessanta secoli non si era accorta giammai. Ciò che solo è vero nell' intima natura delle cose, ed a più forte ragione è vero nel giro delle idee cristiane, è che i popoli hanno diritto di essere governati con giustizia, o, in altri termini, che l' azione governativa sia ordinata al bene comune; e però i loro rettori hanno dovere di non governarli diversamente. Ma che le norme di quella giustizia abbiano ad essere così o così determinate; che abbiano o ad improntarsi nelle con-

suetudini, o a raccomandarsi alle tradizioni orali, o a scolpirsi in una lapida, o a vergarsi in una lamina di piombo, od a scriversi sopra una carta; di tutto cotesto la natura non determina nulla: e, come pratica per cento cose somiglianti, avendoci data la ragione, a questa lascia il definire ciò che meglio si confà alle speciali condizioni di ciascun popolo, di ciascun secolo e di ciascun paese. Per somiglianza appunto della loquela, a rispetto di cui

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Di qui è manifesto non esservi alcuna difficoltà che un popolo abbia le sue guarentigie consegnate in una carta, ad ammonimento dei presenti, ed a memoria dei futuri. Ma è cosa supremamente ridicola il pretendere, che non vi sieno guarentigie di sorta alcuna però solamente, che le non sono consegnate in una carta, quando per avventura il bisogno di metterle in carta potrebbe essere argomento a convincersi che non vi sono, e che poco si conchiuderà dal solo fatto di averlevi messe. Certo ad ogni uomo d' intelletto sembrerebbe non mediocremente lamentabile la condizione di una famiglia, nella quale il padre, la madre, i figli ed i familiari si dovessero assidere attorno ad una tavola, per mettere in iscritto i diritti di ciascuno: forse ciò solo basterebbe per pronosticare, che molto presto la dovesse andare a rompicollo. Alla stessa maniera se altri si avvisa che, tra i varii ordinamenti civili, possa avere qualche pregio eziandio quello, che si fonda sopra la divisione dei poteri, faccia il suo comodo: noi non gli faremo contrasto per questo. Ma venirci a contare, non si poter raggiungere alcuna pubblica perfezione, senza quella divisione dei poteri, cotesta è assurdità tanto più pazza, quanto che, essendo l'*unità* il primo requisito d' ogni essere fisico o morale, il *regnum in se ipsum divisum* non potrà mai essere, che una storpiatura tollerabile solo a fine d' impedirne o di ricomperarne una peggiore. Quantunque, a voler dire il vero, se la divisione dei poteri fu immaginata ed introdotta per porre un freno all' esorbitare, che nella pienezza del potere potrebbe fare l' umana malizia; questa, raffinata nei suoi

procedimenti, ha trovato il mezzo da rendere la divisione stessa, nel più dei casi, un ludibrio.

Noi negli scorsi anni abbiamo trattato questa materia con tanta ampiezza, che delle varie parti, in cui lo facemmo, si poterono stampare separatamente due giusti volumi. Ora nel nostro disegno non può entrare il metterci neppure di volo a toccare quelle moltiplici e svariate materie, che si rannodano coi moderni *Ordini rappresentativi*. Basterà al nostro intento il recare qui alquante poche considerazioni, che servano di contrapposto a ciò che questo articolo decimosesto piuttosto lascia intendere, che non dice.

E sia la prima l'osservare, come è cosa al tutto falsa ciò, che pure sta nei pensieri di molta gente, la quale suole essere in voce di benpensante; che cioè governo senza Costituzioni scritte è governo di necessità assoluto, e per questo medesimo, nella loro sentenza, governo arbitrario e dispotico. Secondo le idee cristiane, non vi è autorità che possa dirsi *assoluta*, o, come suona latinamente quella voce, *sciolta;* in quanto tutte le autorità essendo derivate dall' alto, sono essenzialmente *legate* a quelle norme di ragione, di diritto, di giustizia, che l'Autore medesimo della natura ha determinato nella sinderesi, pel retto esercizio delle autorità medesime. Oltre a ciò, essendo state le moderne nazioni civili, tutte senza eccezione, costituite originariamente con una influenza più o meno ampia della Chiesa cattolica, quasi per tutto erano stabilite libertà, diritti, franchigie, che servissero a tutelare i diritti dei popoli, e nel tempo medesimo a contenere tra giusti limiti il potere sovrano. Che se nella Francia, dove vigoreggiò sempre una forte Monarchia, si aveano tanti presidii dalle *Assemblee,* dai *Campi di Marzo,* o *di Maggio*, dagli *Stati Generali,* e da ultimo dai *Parlamenti,* colla loro prerogativa di *registrare* le leggi, la quale sola valeva più di tutte le moderne Costituzioni; si consideri che avrà dovuto essere in Italia, dove l' azione della Chiesa era più immediata, e le Monarchie erano venute sorgendo sopra gli antichi Comuni e le antiche Repubbliche! Uno studio sopra quelle libertà, mantenutesi almeno in parte sino agli inizii di questo secolo, sarebbe cosa opportunissima a farci intendere, come i nostri maggiori, senza possedere alcuna *Dichiarazione* ufficiale

dei diritti dell' uomo e del cittadino, e cinguettando assai meno di libertà, se ne giovavano senza paragone più di noi, che oggimai ne abbiamo stracca la lingua e infradiciati gli orecchi. Ma già si sa! più si parla di quello che meno si ha.

E si noti, come forse in nessuna contrada quelle libertà erano scritte in una carta, ovvero consegnate in qualche protocollo o pergamena; ma esse erano passate nella pratica, nelle consuetudini, negli amori, nella vita stessa dei popoli; e quando meno se ne conoscevano le origini, tanta ne era l' autorità più reverenda e più riverita. Sul quale proposito non vogliamo preterire di osservare, come una tale condizione di cose si è mantenuta forse unicamente in quella Inghilterra, la quale, eminentemente conservatrice in casa sua, è perfida fomentatrice d'innovazioni nell'altrui, appunto perchè lo sfoggiato egoismo, che la informa, le fa volere la ruina delle altre nazioni, che è bene suo. E però i nostri uomini, più che scimmiarla goffamente nel male, ascoltandone ciò che predica, farebbero miglior senno ad imitarne la tenacità delle proprie istituzioni che pratica. Tant' è! L' Inghilterra, la terra classica della libertà, siccome non ha Codici di leggi, così non ebbe mai e non ha tuttavia Costituzione scritta, se ciò non fosse la *Magna Carta* datale, oltre a sei secoli fa, da Giovanni Senzaterra, la quale appena è nota agli antiquarii. Ma tutto l'ordinamento civile e politico di quella nazione è raccomandato alle consuetudini, alle tradizioni, ad una folla di *Act* o *Bill,* tra i quali hanno precipuo luogo gli emanati sotto il Protettore Oliviero Cromvello; nel qual tempo la nazione si atteggiò a quella prepotente oligarchia, a cui l'elemento monarchico serve di parata, ed il democratico fa da sgabello. Ma di Costituzioni scritte ivi non si parlò mai più di quello che, prima di questo secolo, si parlasse nel resto di Europa, dove spesso in opera di libertà non vi era da invidiare nulla all'inglese.

Ora sapete voi a cui mai i popoli europei, e gl' italiani segnatamente hanno tutta l'obbligazione di aver visto sperperato, come pula al vento, quel meraviglioso tesoro di diritti, di libertà, di franchigie? Ne hanno tutta l'obbligazione alla grande rivoluzione francese, ed in guisa particolare alla *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*; la quale, distruggendo d' un tratto tutte le antiche istituzioni, ne volle

di pianta creare delle nuove; e queste proprio perchè non avevano alcuna radice nel passato, sono riuscite e stanno riuscendo più fragili delle carte, sopra cui furono vergate. Ne siano persuasi i nostri lettori: i Governi veramente cristiani, con Costituzioni o senza, non furono mai dispotici; la Chiesa non amò mai il dispotismo, e dovrebbero aver perduto il senno i suoi figliuoli, se per fare ossequio a lei, si credessero dover amare la tirannia. Nè ci stancheremo di ripeterlo: per questo appunto, che noi italiani non amiamo esser governati alla dispotica, non potremo in eterno fare buon viso alle moderne Costituzioni, le quali, sia per lo spirito onde sono informate, sia per le peculiari disposizioni dei nostri popoli, come prima sono recate in pratica, e tosto riescono uno stromento poderosissimo alla licenza del male, alla oppressione del bene, e dovrebbe aggiungersi, alla schiavitudine di tutti, salvo i pochissimi che *pro tempore* di quel giuoco fanno correre la mestola.

Dicemmo poi a vero studio *per le peculiari disposizioni dei nostri popoli*, perchè non vogliamo qui appiccare un piato intorno all'intrinseco valore di quelle, anche purgate da alcune parti, che vi sono sustanzialmente ree. Ciò che a noi solamente rileva è l'opportunità delle Costituzioni stesse a riuscire come che sia a qualche bene nelle nostre contrade. Ora sia per naturale inerzia, sia per desuetudine della vita pubblica, sia per la nessuna fiducia che si ha in un tale sistema, il fatto è che l'universale dei nostri popoli, per quanti tentativi si sieno fatti, o non si è mai risoluto o non è mai riuscito ad entrare nella lotta elettorale; che pure è il solo mezzo, perchè la cosa pubblica possa in qualche modo dipendere dai suoi voleri. Conseguenza inevitabile di una somigliante condizione di uomini e di cose è stata il vedere il potere sovrano, che di diritto si dovrebbe dividere tra il Parlamento ed il Ministero (e già s'intende che il Sovrano nominale meno di tutti ne partecipa), restare di fatto tutto in pugno di un Ministero, che si sia assicurata una maggioranza parlamentare. E perciocchè a quel giuoco indegno di tranelli soppiatti, di seduzioni, di menzogne e di corrompimenti, che si richieggono per afferrare un *portafoglio* e per assicurarsi quella maggioranza, solo può acconciarsi l'ambizione sfrenata di uomini senza coscienza e senza legge; ne sèguita comunemente che quel potere sovrano, se non è ghermito di fatto da

un Principe astuto, che sappia vendere lucciole per lanterne, diviene zimbello di un paio di partiti politici non grandi di numero, ma di audacia smisurati, dai quali la nazione è smunta nelle sustanze, oltraggiata nella religione, assassinata nei diritti, senza altro compenso, che sentirsi salutata per beffa padrona di tutto e sovrana.

Non è questo il luogo di divisare quali sarebbero per l' appunto i mezzi, per riuscire con qualche probabilità a quell' intento. Ma, stando così sulle generali, ci restringiamo a dire che, per popoli cattolici e retti da secoli con Monarchie, che sicuramente non furono tiranniche, non è possibile che facciano buona pruova istituzioni politiche, le quali loro non assicurino questi due elementi della vita nazionale: Cattolicismo e Monarchia. E quando a tutti i patti o vi foste incaponiti a volere, o vi paresse inevitabile lo stabilire una Costituzione scritta, collocate, non per dileggio, ma per vederla veramente recata in pratica, nel primo articolo di quella la Religione Cattolica Apostolica Romana, e toglietele di mezzo tutte quelle o iniquità o menzogne d' *irresponsabilità* sovrana, di responsabilità ministeriale, di libero culto, di libera stampa, di libero esame, d' indipendenza assoluta e via dicendo, cose tutte, che di quell' articolo stesso sono la contraddizione e l' antipodo. Circondate il potere sovrano di quei rattenti, che più vi parranno opportuni, per rendergli malagevole il disordinare; e quelli non sappiamo se nei nostri paesi possano trovarsi altrove, che nella coscienza cristiana di corpi organici costituiti. Ma ad ogni modo fate che il Sovrano sia davvero Sovrano dei popoli, non ludibrio e mantello di partiti, sicchè la riverenza, che, per sentimento cristiano e per redate affezioni dinastiche, hanno per quello i popoli, serva effettivamente alla stabilità della pubblica cosa, e non vada tutta e solo a profitto di un branco di uomini vituperosi ed oscuri, i quali, facendola un po per uno da Sovrani, appena cercano altro, che sfogare malcovati rancori ed insaccare troppo sospirati quattrini, senza guari curarsi di un' infamia, che neppure farà loro l' onore di conservarne i nomi alla esecrazione dei futuri. Con ciò non diciamo, che sarebbe assicurata la beatitudine dei popoli; ma almeno sarebbe cessato il pericolo di vederne fare, a nome della libertà e dei diritti dell' uomo, quell' indegno strazio, che in al-

cuni paesi di questo mondo, ed in Italia segnatamente, se ne sta facendo.

Come vedete, non potea essere nostra intenzione di rifare qui un *Esame critico degli Ordini rappresentativi* alla moderna, cosa già fatta; e, quanto sappiamo noi, non impugnato finora da alcuno. Ma queste poche osservazioni, speriamo, saranno bastate a mostrare gli errori che nell'articolo XVI.° della Dichiarazione si nascondono sotto la sembianza di parole, che, intese per quel che suonano, appena valgono altro, che una scempiaggine innocua. Perciocchè se per esse si volle significare, che l' avere una Costituzione scritta fosse diritto naturale dell' uomo, i Costituenti dell' 89 dissero un assurdo palmare. Se, oltre a ciò vollero intendere, che quella dovesse essere foggiata sul tipo che essi ne offerivano, che fu l' eterno tipo di quante gliene vennero appresso, dissero cosa ancora più assurda, in quanto pretesero nel giro delle cose pratiche introdurre una sconsigliata uniformità, quando la pratica reca essenzialmente il vario, secondo la varietà dei soggetti a cui dev' essere applicata.

XVII.

Conchiusione ed Epilogo.

Ma è tempo oggimai di por termine a questa *Esposizione* ed a questo *Esame dei Principii dell' ottantanove ;* nel trattare dei quali non saremo sembrati, speriamo, troppo diffusi, veduto la moltiplicità, la svariateza e la gravità delle materie che abbiamo dovuto, per diretto o per indiretto, toccare; e per avventura ci saranno di coloro che ne avrebbero desiderata una più ampia trattazione. Vorremmo nondimeno che la nostra discrezione nel non infastidire i lettori con troppo prolissi discorsi sopra materie, le quali certamente nella *Civiltà Cattolica* sono tutt' altro che nuove, fosse compensata e quasi supplita dalla loro perspicacia nel raccogliere chiare e precise idee in un ordine di cose, nel quale pur troppo la bieca astuzia degli uni ha garreggiato colla inconsulta o semplicità od ignoranza degli altri, ad accumulare assurdi, equivoci, concetti vaghi ed oscuri, quando per

contrario la verità ha per precipua sua dote la chiarezza; tanto che le sue proprietà non trovano nella natura traslati o riscontri più espressivi, che nella luce. Oh! sì, sarebbe tempo che le persone assennate e cristiane, sopra certi punti cardinali di dritto pubblico, che toccano assai dappresso le verità religiose, fermassero una buona volta il loro chiodo; sicchè quelli, come cose già passate in giudicato, non potessero più venire in controversia! Ed intendiamo del non potervi più venire coi loro pensieri e coi loro pari, perchè con una certa generazione di avversarii la controversia sarà sempre accesa; ed è uopo avere coraggio e costanza nel sostenerla. Ma l'uno e l'altra proveranno poco, se non si hanno concetti molto limpidi intorno a ciò, che costituisce il fondamento della controversia stessa.

Ora, nel raccogliere la sustanza ed il midollo di quei famosi Principii, se il lettore, venuto a quest'ultimo paragrafo, paragoni la curiosità e l'espettazione, colla quale (chi sa se dopo quasi un anno se ne ricorda!) si accinse a leggerne l'*Esposizione* e l'*Esame*, con quello che realmente ci ha trovato, si farà le croci con seco medesimo al vedersene restato poco meno, che con le mosche in mano; e può essere che gli sia corso al pensiero il caso non infrequente del popoletto minuto, che, invitato dal cerretano ad un grandioso spettacolo, appena vi trova altro, che una rappresentanza di burattini; e nella presente materia non è dubbioso chi siano e dove stiano i cerretani. Per verità, a considerare i Principii per loro medesimi, ed il gran rumore, che, da tre quarti di secolo se ne sta facendo, non sapremmo dar torto a chi se ne credesse in quella maniera canzonato. Ma, appunto nell'accorgersi di questo, dimora il frutto pratico, che noi vorremmo ne raccogliessero i nostri lettori. Essi oggimai hanno potuto vedere a che si riducono finalmente i *grandi Principii*, le *grandi Conquiste*, il *regolatore delle società moderne*, il *codice della libertà dei popoli*, la condizione *sine qua non* di ogni dignità umana, di ogni progresso civile, di ogni pubblica e privata prosperità, e quella panacea in somma, per virtù della quale i popoli, guariti dalle antiche loro piaghe, doveano essere fatti felici, ed i loro Governi incorruttibili. I lettori l'hanno visto; e dovranno trasecolare, che tanta superbia e così pazzi vantamenti si siano potuti fabbricare sopra di cosa universalmente tanto meschina e, per molti capi, tanto assurda

e condannevole. Ma, per quanto l'abbiano già visto, sarà bene che abbraccino d'un solo sguardo tutte le materie toccate nei sedici paragrafi di questo lavoro, per averne un concetto sugoso ed adequato; sicchè non sia più possibile essere da quei paroloni altisonanti, non che storditi e travolti, neppure leggermente illusi. Una tale rassegna servirà alla stess'ora di *Conchiusione* e di *Epilogo*.

Ora, mettendo da parte il preambolo della *Dichiarazione*, nel quale il supposto, che *tutti i mali provengano dall'ignoranza, e dall'oblio dei diritti*, se la disputa di assurdità colla boriosa insulsaggine del rimedio di dichiarare quei diritti, e colla forsennata fiducia che in quel rimedio vanissimo si ripone; noi possiamo dividere in tre parti, non tanto i diciassette articoli della *Dichiarazione,* quanto quelle forse tre dozzine di tesi di diritto naturale, che in essa si stabiliscono. Nella prima si dovrebbero collocare le manifestamente false; le quali, appunto perchè false, non possonó contribuire alla felicità dei popoli altrimenti, che guardandosi molto bene dal professarle, e più ancora dal mai recarle in pratica. Nella seconda andrebbero noverate le manifestamente vere; le quali, appunto perchè sono non pure manifeste, ma evidenti per sè medesime e tra i popoli cristiani divenute vulgarissime, non poteano avere nessun buono effetto dall'essere proclamate con tanta burbanza; veduto che il farsene poco o niente nel mondo non dipende già dal negarsene, od anche solo dal rivocarsene in dubbio la verità, ma dipende da altre cagioni, delle quali la *Dichiarazione* non si diede nessun pensiero, ed anzi per indiretto contribuì non poco a moltiplicarle e ad aggravarle. Da ultimo in ciascuna delle soprascritte due categorie ve ne ha una piccola parte, la quale, per la forma equivoca, ond'è espressa, si porge ugualmente ad essere interpretata in falso e vero significato; e però, secondo che si abbraccia quello o questo, partecipa o alla reità delle prime, od alla vanità di avere con tanto sussiego proclamate le seconde. Ripetiamo per ordine colla memoria le une e le altre, per fare da ultimo un cenno altresì delle terze.

È falso pertanto che *il fine di ogni società politica sia la difesa dei diritti,* e che questi sieno solo *la sicurezza, la libertà* e *la resistenza all'oppressione;* essendo per sè manifesto, il fine della società civile essere assai più ampio di una tale difesa, e questa me-

desima allargarsi ad altri oggetti fuori dei nominati, meno il terzo, che è pazzia; è falso che *il principio di ogni Sovranità risegga essenzialmente nella nazione*, non essendo questa la costitutrice essenziale di sè medesima, e però per nessuna ragione si può asserire, che *qualunque autorità debba emanare dalla nazione stessa espressamente*; è falso che *la libertà consista nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altrui*, se ciò s' intenda del solo nocimento materiale, come il contesto richiede; è falso che *la legge sia l' espressione della volontà generale*, essendo quella essenzialmente ordinazione di ragione, e potendo questa essere disordinata e irragionevole; e però è altresì falso che *tutti i cittadini abbiano diritto naturale ed imprescrittibile di concorrere allo stanziamento di quella*; è falso che *la libertà dei culti e quella della stampa siano diritti naturali dell' uomo*, non potendo essere tale la prima che presuppone un assurdo od una colpa, non la seconda intorno alla quale la natura non dice nulla più, che dell' uso di qualunque altro strumento artificiale, ed ambedue solo da speciali condizioni di tempi e di luoghi possono acquistare l' essere utili o convenienti, pigliando forma di bontà relativa; da ultimo è falso, che siavi *diritto di avere per tutto e sempre una Costituzione scritta*, e più ancora, che ad una Costituzione, scritta o non scritta, sia essenziale la così detta divisione dei poteri.

E converso, non si può incontrare nessuna difficoltà in questo, che *le distinzioni sociali siano fondate unicamente sopra il bene comune*; che *la legge non proibisca, se non le azioni nocevoli alla società*; e che *nessuno sia costretto a fare o ad omettere ciò che quella non comanda o non proibisce*; che *la legge sia la stessa per tutti, e nello applicarla non vi siano accezioni di persone*; che *i carichi si conferiscano col solo riguardo alla capacità che altri ha di sostenerli*; che *nessuno sia accusato o incarcerato, se non a termini di legge, messo da banda ogni arbitrio*, sicchè *le pene siano misurate dalla sola necessità, e l' inquisito, quando pure debba essere sostenuto, finchè non sia giudicato reo, non patisca incomodi oltre agl' indispensabili della custodia*; che *la pubblica forza, com' è istituita, così serva unicamente per la utilità comune*, e che *le pubbliche gravezze siano misurate alla necessità e ripartiti equamen-*

te, secondo la facoltà di ciascuno; che *la proprietà sia rispettata, come un diritto inviolabile e sacro,* e che *a nessun cittadino possa essere tolto il suo, se non nel caso di pubblica evidente necessità, e sotto condizione di un precedente e giusto compenso.* In tutto cotesto, torniamo a dire, non vi può essere difficoltà quanto che piccolissima, e sarebbe anzi a desiderare, che da tutti si facesse ogni sforzo, per vedere sempre ed ogni dove recate in pratica queste belle massime di giustizia universale.

Si osservi in terzo luogo che, come alcuni di questi belli apoftemmi, interpretati con un rigore che confini coll'ingiustizia, possono significare sensi non poco riprovevoli; così vi ha nella prima categoria alcune assurdità, che, manipolate con molta indulgenza, possono essere tirate a significazione tollerabile. Per figura di esempio quando dicesi che la *legge non proibisce che le azioni nocevoli alla società,* se altri lo intendesse del solo nocimento materiale, quella proposizione sonerebbe indegna della creatura razionale e morale, a cui si dà la legge. Al contrario quando si asserisce che *la legge è l'espressione della volontà generale,* si potrebbe intendere che, dovendo quella essere ordinata al bene comune, questo medesimo è precisamente ciò che si vuole dalla volontà generale. In questa maniera i Principii dell'89 possono essere o tutti condannati in fascio siccome rei, secondo che fanno alcuni forse soverchiamente zelanti, o non sufficientemente informati; ovvero possono essere tutti giustificati almeno siccome innocui, secondo che, con molto ingegno, non con verità uguale, si argomentò di fare l'egregio e compianto abbate Godard nel libro, per occasione del quale diè pruova di tanta docilità verso gl'insegnamenti della Chiesa.

Per buona fortuna noi non abbiamo uopo nè dell'uno, nè dell'altro procedimento; e mantenendo pure che la *Dichiarazione,* considerata come una cosa sola, è empia, assurda e puerilmente orgogliosa, non isperimentiamo alcuna ripugnanza a riconoscere, che tra quella melma si scontrano pure alcune massime volgari di giustizia universale. Queste tuttavolta essendo, almeno nel popolo cristiano, notissime, esploratissime, comuni perfino tra le vecchierelle idiote ed i putti tant'alti, abbiamo diritto di domandare: Quale utilità si potea trarre, qual costrutto si è tratto dall'averle con tanta

solennità dichiarate, se questo non fosse l'avere aggiunto cruccio nelle vittime, e sogghigno beffardo nei manigoldi, quando quelle massime proprio furono seguitate ad essere conculcate come prima, e senza paragone peggio assai di prima? Non sappiamo che cosa possa accadere altrove. Ma per noi in Italia, e prima che quei Principii fossero proclamati, e dove la Dio mercè non sono stati ancora, le chiacchiere fan poco pro; ed abituati, siccome siamo, a vedere nei nostri Governi cristiani, recata ad effetto almeno una qualche parte, e sia pure che non grande, di quelle massime, abbiamo una paura terribile di vedere anche quel poco andare alla malora, quando la pratica di quelle fosse raccomandata ai Principii dell'89.

Intendiamo che, in un popolo scristianeggiato, e per conseguenza barbaro, quei Principii possano parere una bella cosa, e quasi una tavola dopo il naufragio. Ma questa stessa tavola va a fondo quando alle idee che quei principii proclamano manca il modo pratico di attuarsi. La società cristiana, oltre alle idee, possedeva la maniera efficace di farle praticare; laddove coteste scede di Assemblee costituenti l'umanità, di dichiarazioni filantropiche e di Principii filosofici, mentre da una parte vi forniscono un centellino di buone massime, dall'altra, coll'osteggiare che fanno il Cristianesimo, sottraggono al mondo il solo mezzo che siavi di praticarle tutte. Così solamente può spiegarsi questo problema, che in diversa ipotesi sarebbe inesplicabile: Come avviene cioè che il mondo quanto più ha parlato e scarabbocchiato di libertà, e tanto si è visto più oppresso dalla schiavitudine? Talmente che gli annali del genere umano dovranno attestare alla lontana posterità questo fatto singolarissimo, che cioè, nei tempi cristiani, la vera schiavitudine dell'uomo e del cittadino è venuta immediatamente appresso alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.* E se quella posterità avrà più senno di noi, troverà la spiegazione dell'incredibile fatto in questo, che il mondo essendo cessato di essere socialmente cristiano, si pensò superbamente che fossero sue una mezza dozzina d'idee imparate dal Cristianesimo, le quali, separate da questo, appena ebbero altro effetto, che di avere aggiunto nuove ipocrisie negli oppressori, e fremiti più sterili e rancori più cupi negli oppressi.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XLII.

Varie e notabili, per bellezza d'arte e per disposizion di natura, sono le cose che attraggono gli sguardi del viaggiatore, com' egli, faticosamente cavalcando su e giù per aspri dossi e per trarupevoli chine, sia pervenuto in cima alla boschereccia montagna, nel rispianato della quale siede la Certosa di Trisulti. Praterie allegre e fertilissime vallicelle, sparse di erbe odorifere e di fiori silvestri d' ogni ragione: folte macchie d'elci, di abeti, di cerri, che tutto inverdiscono il fianco men ripido della costa e l'adombrano: balze ignude e scogli ertissimi, che si ammassano gli uni sopra degli altri, e con punte isolate rizzansi sopraccapo di quella sublime pianura: voragini profonde, burroni e franamenti di rocce, che l' occhio trema a fissarli: e di sotto paesaggi alpestri, vaghe e distese prospettive, e scene di arborate pendici e di orridi sassi, che la vista sommamente giocondano. Queste e altrettali sono le varietà del sito. Ma le bellezze che vi ha indotte la mano dell' uomo, con la vastità degli edificii e con la eleganza degli ornamenti, vincono di gran lunga le meraviglie della naturale postura. Imperocchè là chiostri aerati, luminosi, spaziosissimi; là chiare e nobili fontane; là giardinetti ricchi di mille generazioni di piante nostrali ed esotiche; là quartierini pulitissimi pe' forestieri che visitano quel sacro eremo; là una farmacia tanto bene arredata e copiosa, che se ne pregerebbe una cittaduzza; là masserie, là forni, là officine: ma soprattutto là una chiesa che è

uno splendore. Fabbricolla Papa Innocenzo III, al nascere del tredicesimo secolo, in una svelta navata d'un solo corpo a sesto acuto: e col proceder del tempo rimiglioraronla i Priori, con una sontuosità che ha del reale. Essa è divisa in due scompartimenti corsi da sfarzosi stalli di noce a intagli, con le pareti ove incrostate di marmi finissimi, ove coperte di grandi tele a olio che rappresentano casi storici, tolti o dall'Ordine di S. Brunone, com'è il macello dei Certosini di Londra fatto per comandamento di Enrico VIII; oppure dalla Bibbia, com'è la uccisione de' sette fratelli Maccabei. Ai quadri si aggiungono le cornici e le orature che dànno a questi un assai vivo risalto, e i dipinti a fresco in tutta la volta che raffigurano la gloria beata del celeste empireo. Dovizioso poi oltre ogni credere è l'altare maggiore, costrutto di levigatissimi alabastri, di gialli e di verdi antichi, di diaspri e di pietre dure in castoni di metalli dorati soprapposti, con artifizio e disegno pieno di grazia: nel cui mezzo spicca, tutto lucente d'oro in rilievi e di gemme, il santo tabernacolo, il quale, fra due rosette in diamanti che sovrastano ai sommoscapi dei pilastrelli, mostra un'agata egiziana la quale per la grossezza, per l'acqua e per la gentile venatura, formante lo scherzo d'una leggiadrissima farfallina, dicono gli esperti ch'ella non abbia paragone.

Senonchè l'anno 1861 in quella magnifica solitudine, albergo d'uomini morti alla terra e non dediti ad altro che al silenzio, al digiuno ed alla contemplazione del cielo, ammiravasi una singolarità a pezza diversa dalle summentovate; della quale non picciol diletto soleano prendere i viandanti, che colassù scavalcavano per loro edificazione o diporto. S'immagini il lettore un ampio e alto stanzone terreno, discosto un trenta passi dalla entrata del monistero, appoggiato al procinto della muraglia con cui fa angolo, e senza finestre davanti: ma in quella vece con un atrio o ballatoio a padiglioncino di ipomee, di acacie e di cento maniere di fiori a campanelle e di piante erratiche, rampicantisi per su un ingegnosissimo graticolato di canne; il quale appiè del muro si sprolungava sopra un erboso e frattoso valloncello a somiglianza di pergoleto. Un cancelletto di legno apriva l'adito dello scaleo per onde salivasi a questo gaissimo cupolino: nel quale intromessovi appena, voi scorgevate trespo-

li e sedili foggiati di capricciosa invenzione, con intrecciamenti di rami schietti e rozzi, e intorno a voi un come dire mondo nuovo, composto delle più strane curiosità che si trovino nei tre regni della natura, tutte assettate a' lor luoghi e acconce con tanta bizzarria, quanta ne può capire in un cervello glorioso. Di primo tratto vi si affacciava, dentro una casipoletta di acero appesa a uno sporto dell' ingresso, un goffissimo barbagianni, che avea sotto, in un cartello a lettere tonde, segnato l'ufficio suo in questo avviso: *Parlez au portier.* A man manca vedevate un uscio e, sopra l'architrave, dipinta una magra figura di donna vecchia, grinzosa, scarruffata con iscrittovi il nome di « Esperienza »: e nel muro, di qua e di là dagli stipiti, pendenti quattro ordini di tavolette colorite a marmi e portanti ognuna un motto, un verso, una sentenza quale di Senofonte, quale di Virgilio, quale di Seneca, quale di Dante, quale del Petrarca, quale di Monsignor della Casa, quale del Shakspeare, del Tasso, del Byron, del Metastasio e via via: tra tutte le quali vi feriva l'occhio questa in istampatello, su di un bel fondo che simulava il lapislazzuli: « La mia vita presente è viver di studii, d'affanni e di preghiere. 1861 ». A man ritta lungo il graticolato vi si parava innanzi un museo di cassettine, di barattoletti, di fantocci, di lave, di sampogne, di conchiglie, di vasi, di fialette, di ciottole, e d'infiniti ghiribizzi grotteschi, sopra mensole ed assicelle disposte a scaffali. Abbasso, nella parete che fiancheggiava il viale ombrato, ove scendevasi per un'altra scaletta angustissima, vi si schieravano chiusi in una fila di gabbiuole cinesi, indiane e gotiche i canarii, i fringuelli marini, i verdoni, i cardelli, i merli, i fanelli; e perchè nulla mancasse a questo saggio del creato animalesco, giù tra l'erba miravate strascicarsi la tartaruga, saltellare la rana, scorrazzare il coniglio, grufolare il porcellino d'India, razzolare il galletto; e il resto pensatelo voi. Perocchè non ci regge la memoria a farvi pure il catalogo delle ciancioline, delle bagattelle e delle inezie adunate in quello emporio di arzigogoli, che non aveva altro riscontro se non nella fiera della piazza di sant' Eustachio in Roma, la notte della Befana.

Questa era la così della « Villa fantastica » di un cotal capo amenissimo di pittore, il quale, nel camerone a cui ella facea da portico e da chiostra, aveva il suo studio, e vi attendeva all'opera di storria

quadri in servigio della Certosa. Già lo schizzo che qui abbiamo tratteggiato del solo vestibolo di quel suo tempio dell'arte, potrebb'essere sufficiente per chi legge a crearsi un'idea dell'uomo e dei suoi umori. Contuttociò se mai, lettore cortese, foste vago di conoscerne alcuna particolarità alquanto più individuata, eccoci a farvi pago.

Egli chiamavasi allora, e seguita a chiamarsi, don Pippo; chè grazie a Dio egli è anche vivo e verde, e si conserva tutto fiori e baccelli alla gioia de' suoi amici, i quali sono molti, e gli vogliono un gran bene, e nella ricordanza di lui hanno sempre bello e pronto il rimedio da uccidere la malinconia. Di patria è napoletano, e di anni più prossimo ai cinquanta che ai quarantacinque: cerona franca e gioviale che voi gli scoprite tutta l'anima nella faccia; aspetto decoroso, statura sopra la mediocre, fronte cospicua, un pò colma e liscia con un sentore di calvedine; occhio nero e scintillante, fattezze calde e risentite, voce gratamente sonora. Ha baffi grigi e ritorti, e sotto il mento barba prolissa e sprimacciata, con in mezzo un fiocchetto candido che pare una leccatura di biacca. I fisonomi pretendono che esso nel volto arieggi a un certo che misto di Leonardo da Vinci, di Guido Reni e del Tiziano. In Trisulti vestiva per ordinario calzoni di panno scuro, e un camiciotto di saia bianca serrato alla vita col cappuccio di dietro; e in testa portava un cappellaccio alla sgherra di lana floscia, ovvero di paglia a tesa larghissima, secondo le stagioni.

Qualità di mente ha molte e non dozzinali: una memoria sfondolata che è una dovizia di cose pellegrine, di cantiche, di poemi, di stornelli, di avventure, di be' motti, di novellette, di apologhi dal tempo della edificazione della torre di Babele, sino a questi nostri della fondazione del Regno d'Italia: una fantasia ovidiana che troverebbe il mappamondo in una bacca di ginepro, e caverebbe una epopea da un granello di sabbia: una facondia poco meno che da Marco Tullio, un estro quasi da Ariosto, un sale che saprebbe di mordente a un Luciano; una vispezza di concetti, un brio d'immagini, un fuoco di temperamento che egli, a dispetto del pelo che imbigia, è sempre come un giovanotto di primo sboccio. Dell'abilità sua nel maneggiare il pennello, non tocca a noi di parlare. Le sue pitture son lì, e dicono esse quanto sia innanzi don Pippo nella maestria delle invenzioni, del disegno, delle attitudini, de' panneggiamenti,

del colorito. Lì sono le due tele, ricordate più sopra, del macello dei Certosini di Londra e del martirio de' Maccabei: lì è il Mosè che dalla selce fa scaturire le acque, e ne ricrea una smaniosissima calca di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulletti; tante figure di numero che sono un esercito: lì è il san Brunone che nelle Alpi di Grenoble rinnova un simigliante prodigio, a ristoramento degli assetati suoi cenobiti: lì è, nella lunetta che sovrasta il portone del gran cortile, il suo fresco della Provvidenza: e lì sono altri parecchi suoi dipinti e gravi e scherzevoli, i quali attestano come sia vero il proverbio che « l'opera loda il maestro ».

Ma i pregi che in lui sopra ogni altro riportano il fiore, e che lo rendono amabile a quanti incontra di usar seco domesticamente, sono quelli dell'animo. Perciocchè egli ha il cuor d'oro in oro, e sente di averlo proprio di ventiquattro carati, per questo nulla tanto desidera come di mostrarlo a tutti, e in tutte le congiunture, e senza mettere troppi divarii tra benevoli o malevoli, tra encomiatori o censori. Una volta ch'egli v'abbia stretta la mano e titolato col dolce nome di amico, il cuore, non che mostrarvelo, ma ve lo dà pretto pretto in quanto vi offre: ve lo dà in un zigaro dell'Avana, ve lo dà in una fantasia di confetti, ve lo dà in una penna d'aquila, ve lo dà in una miniatura, in un bozzetto, in una fotografia, ve lo dà in quel che volete: giacchè esso di punto in bianco vi costituisce padrone di tutto il suo, e vi apre i forzieri e vi slaccia le cartelle e vi spalanca le credenze e vi dice risolutamente: — Amico, pigliate qualche cosa, se no mi offendo; — salva a voi la discrezione di non isvaligiarlo per rispetto dell'amicizia. In somma ci sembra che niuno, il quale ne abbia conoscenza o per pratica o per l'uditone in que' luoghi, possa mai fare bugiardo un tal semplice montanino, che di lui parlando sclamava: — Il pittore di Trisulti? ah, ah! egli ha un cuore di Cesare. Dio lo benedica!

XLIII.

Se avessimo agio e convenevole perizia da ritrarre anche noi, con parole di vivo e natural colorito, lo spettacolo compassionevolissimo che nella invernata del 1861, lassù in Trisulti, davano di sè le innumerabili famiglie dei profughi dalle terre dell'Aquilano, del Tronto,

dell'Ascolano, le quali in que' crudi mesi erano corse e desolate da bande di ferocissimi assassini; tanta materia di lacrimabili scene ci si ammucchierebbe sotto la penna, che un libro sarebbe scarso a comprenderle tutte distesamente. Perocchè certe belve in sembianze umane che il Governo torinese avea poste a capo, non più di onorate milizie, quali furono già le sarde, ma di truculenti masnadieri, scolatura de' ribaldi e feccia di tutte le ladronaie d'Italia, sotto pretesto di domare i così detti briganti (cioè i paesani armati che a buona guerra sostenevano le ragioni del legittimo re Francesco II, allora assediato in Gaeta, o del Papa Pio IX) mettevano a sacco e a fuoco le intere villate, i borghi e i castelli; spargendo a rivoli il sangue dove che giugnessero a penetrare. E conciossiachè all' uopo di sbramare la lor libidine di carnaggio era poco l'uccidere a furia d'archibugiate, que' manigoldi si avventavano alle case con le baionette in asta, e vi scannavano senza riguardo i giovani come i vecchi, i lattanti come gli adulti, le donne imbelli come gli uomini rubesti. Che se impadronitisi dei paesi li trovavano spopolati, perchè gli abitanti s'erano ricoverati a salute negli antri delle montagne, i marrani sfondavano porte, spezzavano mobili, scassinavano, soqquadravano, disertavano granai e cantine, buttando per ira codarda le biade al vento, spandendo i vini sul suolo, diroccando e incendiando le capanne, i casolari, le stalle e tutto ciò che poteva essere preda alle fiamme. Nè sazii di avere con orsina crudeltà bruteggiato contro le infelici popolazioni, quando inaspettatamente le sorprendevano, di avere sgozzate le innocenti figliuole in seno alle madri che lor faceano schermo del petto, di aver trucidate le spose nelle braccia dei mariti che le difendevano, di avere strozzati i moribondi nel letto, di avere smembrati i bamboli in fasce; que' maledetti si voltavano a disfogare la lor diabolica rabbia contro Dio: e devastavano, abbruciavano, derubavano d'ogni arredo le cappelle e le chiese; ed a spregio de' sacri vasi, delle sante immagini e della stessa Eucaristia, traboccavano in sì abbominosissimi atti, che il pudore vieta persino di adombrarli; ma che non erano da pareggiare se non alle nefandezze infernali dei Saraceni nel medio evo, e dei Luterani quando fu il saccheggio di Roma. Sia abbastanza il dire che quel sanguinolente Ferdinando Pinelli il quale, in un suo bando

da energumeno, avea chiamato il Papa « Vicario non di Cristo ma di Satana », e invitati i suoi scherani « a schiacciare il sacerdotal vampiro, e a purificare col ferro e col fuoco le regioni infestate dalla immonda sua bava » ; e comandato loro « d'essere inesorabile come il destino », e sentenziato che « la pietà » verso gli Abruzzesi « era delitto » ; quel Pinelli, nel solo mese di Gennaio, aveva posti alla ruba, inceneriti e distrutti ben quattordici villaggi dell' unica e non grande provincia di Ascoli ! E queste sono le care gioie di galantuomini, questi i campioni della indipendenza, questi i paladini della nuova cavalleria d'Italia, a cui si dee far di berretta sotto pena di lesa maestà patria [1] !

Adunque, stante l' universale sbigottimento, originatosi per questi atroci misfatti, tostochè in una terricciuola di quegli Abruzzi andava il grido che le truppe eran vicine, che si accostavano, che arrivavano ; ecco i poveri terrazzani d'ogni età, d'ogni sesso, lasciar case e lavori, scappare tutti sgomentati a caterve in su le più erte cime dei monti, e di rupe in rupe vagabondando, ire alla cerca di una caverna in cui riparare la vita, e dare riposo alle membra rotte dagli strapazzi e intormentite dal gelo. Ora le turbe di questi miseri fuggiaschi, attraversati i borri e le creste degli Apennini e superate nevi altissime, giungevano da trenta, da quaranta e fin da cento miglia lontano, estenuate, fameliche, intirizzite al portone della

1 I cenni rapidissimi dati qui delle immani fierezze a cui si abbandonavano i satelliti dei condottieri al soldo di Torino, sono una particella minima delle narrazioni che a quei dì leggevansi riferite dai diarii italiani e forestieri d'ogni colore. Veggansi, per grazia d' esempio, *Les Débats* dei 14 Febbraio, la *Gazette du Midi* del 1 Febbraio, la *Nazione* di Firenze dei 6 Febbraio, il *Contemporaneo* di Firenze dei 7 Febbraio, il *Giornale di Roma* dei 9 Febbraio, l'*Armonia* di Torino dei 21 Febbraio di quell'anno 1861. La spietatezza poi degli atti e la impudenza del bando del Maggiore Pinelli destarono tanto fremito in tutta l'Europa civile, che il Governo torinese dovè fingere di arrossire di questo suo *eroico* servitore, e richiamarlo a sè per sostituirgli altri che fosse, non già men bestiale, ma meno ciarliero. Nè si creda che i successori del Pinelli abbiano mutato vezzo, dopo tre anni di strazii, di arsioni e di sevizie da tigri. Anche nel corrente 1864 i pretoriani dei dominatori d'Italia seguitano a manomettere le Due Sicilie con tale ferocità di modi, che a quelle miserrime popolazioni fanno desiderare i Cosacchi e i Baskiri.

Certosa di Trisulti; ed ivi, con un compianto che avrebbe spezzato le roveri, chiedevano supplichevolmente pane e fuoco, per non morire d'inedia e di assiderazione. Ell' erano per lo più madri spaventatissime che si menavan dietro le giovanette figliuole, per camparle dalle contaminazioni di quegli animali; e molte si tenevan per mano un piccolo garzoncello che a stento moveva i passi saltarellando, e insieme se ne recavano in collo un altro che allattavano: così che i gemiti di quelle tapine donne si alzavano intrecciati ai singhiozzi delle loro fanciulle ed ai vagiti lamentosi dei teneri pargoletti, con un concerto che schiantava il cuore a udirlo. E que' lor volti erano lividi, maceri, sparuti; que' lor occhi infossati, attoniti, semispenti; e i pedignoni e i manignoni, per le trafitture del freddo, sanguinavano a quelle lor meschine creaturelle, le quali imporporavano ogni orma che stampassero nella neve; e altre di loro battevano cocentissime febbri, e altre rifinite cadevano in deliquio sotto gli alberi dello spianato. Seguivanle non di rado torme d'uomini, vecchi e ragazzuoli, sani e infermicci alla mescolata, con camminare più lento e laborioso, perchè carichi in ispalla quali di masseriziuole sottratte alla rapacità dei ladroni, quali di caci, di legumi, di farine, di carni salate e di simiglianti civaie: pur beati di trafelare sotto quel peso, che in così aspre contingenze era la vita loro e delle mogli e de' figliuoletti.

Narrare la carità con cui i buoni religiosi accoglievano tanti sventurati ad albergo, gli uomini dentro il recinto, e le donne nelle tettoie e ne' pagliai, e li sfamavano, e li riscaldavano, e li ristoravano con medicamenti, non è di queste pagine. Sanno i poverelli del vicinato, che in Trisulti un pane e una scodella di minestra loro non manca mai, a nessun'ora del dì e in nessun tempo dell'anno. Ma, nel corso di quell' inverno sì memorabile, la fama della misericordiosa ospitalità e della insolita larghezza dei monaci inverso i fuggitivi regnicoli, si divulgò a tal segno, che i popoli degli Abruzzi anche più rimoti non cessano pur ora di magnificarli, e di chiamarli Angeli, e d'invocare sopra di essi le benedizioni di Dio.

E il nostro don Pippo, che faceva egli in questo continuo andare e venire e affollarsi di genti miserabilissime, che piangevano, che tremavano, che si attapinavano, che col solo mostrarsi avrebbero inte-

nerile le selci di compassione? — Amico mio; diceva egli ad un tale, con cui al rezzo della sua villetta fantastica, si tratteneva in affettuosi ragionamenti, sulle ore più dolci di una gaia giornata di autunno; crediatemi che io alle volte non sapeva più dove diacine dar del capo! Appena io metteva il naso fuori dello studio, ed ecco un parapiglia, un bolli bolli, un assalto di Sebastopoli. « Sor pittore qua, sor pittore là. » Chi mi tirava di dietro pel cappuccio, chi mi afferrava per la falda del camiciotto, chi mi prendeva pei gomiti: i putti mi si ficcavano tra le gambe; le donne mi stendevano le mani o mi porgevano i loro bambini; tutti mi si serravano intorno, e io era chiuso in un cerchio che, per romperlo e liberarmene, ci voleva proprio quel brando di Rinaldo,

fatto dalle streghe in fretta
Che ferri e marmi come rape affetta.

Allora non c'era mestiere che io non facessi, per dare un aiuto di costa agli speziali, ai dispensieri, ai fornai, a tutti i laici delle officine. In que' giorni addio pennelli, addio tavolozze, addio quadri storici! I quadri storici li aveva dinanzi agli occhi belli e vivi! E sì vi dich' io, che erano modelli esprimenti passioni così angosciose, che io avrei temi da rappresentare dieci assedii di Gerusalemme! Mi ricorderò sempre di una mattina, che là sotto (e indicava un portico dirimpetto al suo pergolato) io trovai una povera madre seduta in un covoncello di paglia, con un paio di donzellone fatticce come due Diane, ma che sembravano due cadaveri: le giacevano svenute una a destra e una a sinistra; ed ella con le mani stretta la testa di ambedue sulle proprie ginocchia, e chinatasi con la faccia sopra i loro volti, li riscaldava con l' alito e con le lagrime. Che gruppo da Prassitele! Tutte e tre erano scalze, tutte e tre filavano sangue dai piedi, tutte e tre erano digiune da sessant' ore! Furono rifocillate, furono pasciute; e io, rimuginando pe' miei cassettoni, donai loro gli ultimi avanzi dei pannilani che mi restavano, e a spese mie le feci calzare di scarpe. Corto, basti che in tre mesi io diedi fondo a tutti i bauli e a tutte le mie carabattole; e che, se non sollecitava di rifornirmi in Roma di abiti e di biancherie, don Pippo era ridotto a mettersi in tonaca e cocolla da Certosino.

In sullo scorcio del Febbraio tra queste brigate di mendici, di affamati, di pezzenti che si succedevano in Trisulti, cominciò a farsi vedere anche un giovane, civilissimo di presenza e così riserbato in ogni atto suo, ch' egli non indirizzava mai una parola a chi che fosse: ma ricevuto il pane e quelle due romaiolate di zuppa che dispensavansi dal monaco portinaio, si ritirava in un canto, or dietro una maceria, or a fianco di una catasta di legna; e desinata quella poca limosina, riportava la scodella e il cucchiaio al monaco, ripigliava la strada della montagna, e niuno il rivedeva più scenderne altro che il domani, alla stessa ora, per la stessa via, con lo stesso contegno. Egli era assai rozzamente vestito di pannacci logori, con un pastrano indosso rattacconato a toppe di più colori, e in testa un cappelluccio gualcito, che distonava coll' aria nobile di quel suo volto e con quella sua portatura, che avea un non sapevi che di marziale. Sebbene, a considerarlo con attenzione, gli si discoprivano nelle gote due fossette, e certi rossettini sopra una pelle vizza e biancastra, che lo dinotavano mal in essere di salute. Alle prime don Pippo non gli pose mente gran fatto: però quel sembiante, que' lineamenti, que' modi che non aveano nulla del rusticano gli dieder nell' occhio; e non andò guari ch'egli si sentì stuzzicato dalla curiosità di parlargli, e di conoscere chi egli fosse e donde venisse. Un giorno pertanto, provatosi di salutarlo così all'amorevolona come suol egli, ne fu risalutato, ma con ritenutezza guardinga. Un altro dì, picchiandogli pianamente in una spalla, gli offerse una monetuzza d'argento; il giovane, strettasela in pugno, gliene rendette grazie, ma non senza quel po' d' impaccio che proviene da una mal dissimulata vergogna. — O capperi! voi dunque avete soggezione di me? gli disse il pittore tenendolo per la mano; ben si vede che voi ignorate che uomo sia don Pippo.

— Che volete? rispose il giovane sorridendogli mestamente; per chi ha bisogno e non è avvezzo a riceverne, tanto dà rossore una limosina quanto uno schiaffo.

— Eh via! su questi monti non dovreste aver troppo timore di farvi scorgere. Chi vi guarda? chi vi conosce? Qui non c'è altro che neve e sassi, sassi e neve.

— Dite bene voi, signor mio; ma il sangue che ho nelle vene non è già neve, e questo che batte qua dentro (e si posò la mano sul lato del cuore) non è sasso.

— Perbacco! sclamò don Pippo, fissandolo con due occhi che sembravano due pan tondi; voi avete ad essere pur giovane di gran sentire! Sapete che? noi siam fatti per intenderci, per essere amici. A rivederci un' altra volta. E datagli una forte stretta di mano entrò nel cortile.

XLIV.

Quando i cibi invariabilmente magri della Certosa gli venivano a sazietà, oppure quando lo assaliva all' ugola il pizzicore di alcun ghiotto bocconcello, il nostro maestro usava rizzar su cucina a un cantuccio del suo studio, il quale, per essere fuori della clausura, non soggiaceva punto alla regola che vieta severamente pure l' introduzione del grasso dentro al chiostro: e ivi o si lessava un pollo, o si arrostiva quattro arnioncini d' agnello, o un paio di braciuolette o di salsicciuoli, o che altro; tanto che i suoi denti non si disassuefacessero del tutto dal macinar carne. Or accadde che, non molto dopo passate quelle parole col giovane, don Pippo essendo tornato da visitare Monsignor di Alatri, il quale è suo grande amorevole, e in quella città avendo fatte le opportune provvisioni da bocca, divisò di ammannire lì su due piedi un cencino di desinare a gusto suo, e d' invitare lo sconosciuto giovane che tenessegli compagnia. Di fatto all' ora del mezzogiorno ne uscì in traccia, lo rinvenne che stava assiso languidamente presso il portone, ed avutolo a sè, con cordiali finezze intromiselo nel suo studio. Il poveretto era così pallido ed estenuato di forze, che non poteva più reggere la persona sulle gambe; di che appena fu in quella stanza si lasciò cadere sopra una sedia, e girò un' occhiata di meraviglia per le quattro pareti, che erano un tesoro di ghiribizzi l' uno più nuovo dell' altro.

Agli angoli, sotto il finestrone a mezzo cerchio che prendea la luce da un orto, sorgevano due gugliette formate d' intaglio sopra schegge di quel pino bellissimo che Michelangelo Buonarroti piantò nella Certosa di Roma, e che pochi anni addietro era stato buttato in terra da un fulmine: epperò quella a man destra era intitolata al medesimo Michelangelo, mentre l' altra, che a man sinistra faceva accompagnatura, mostrava una dedica a Torquato Tasso, perchè custodiva la penna, con la quale i testimonii del diseppellimento del-

le sue ceneri rogarono l'atto autentico della traslazione, che del 1857 se ne fece nel nuovo suo sepolcro di sant'Onofrio. Più in là pompeggiava un trofeo di lucentissime armi antiche, sormontate dal cimiero d'acciaio, sulla cui cresta ondeggiavano piume sfarzose d'airone: nel fondo era un orologio mosso dall'acqua; poi da ogni banda teschi umani coronati da conchiglie e da cento arzigogoli di vasi etruschi, di stelle, di croci, di ghirlande lavorate a musaico con ceci, fagiuoli, lenticchie e altri legumi secchi; e finalmente una tapezzeria di bozzette e cartoni; e una farraggine di tavolozze, di amatite, di disegnatoi, di colori in panellini, di telai, col rimanente degli arnesi richiesti all'arte del dipingere.

— Ebbene, che ne dite, buon giovane, di questo mio romitaggio? interrogò don Pippo l'ignoto suo commensale che era tutto inteso in un cartoncino, e parea se lo divorasse con gli occhi.

— Dico che è uno stupore. Non mi sarei figurato mai che in questa camera ci fossero tante e sì rare cose!

— Neh? soggiunse il pittore ponendo in tavola tre piattelli; or sedetevi e sbocconcelliamo un po', nel nome di Dio. Intanto, se è lecito, badate ve' se è lecito, potrei sapere chi siate voi, di che paese, e come e perchè stiate già da due settimane vagando su queste orribili montagne?

— Signore, e io sarei curiosissimo di sapere prima da voi che sia questo cartonetto; replicò quegli additandoglielo mentre si assideva.

— Ah, ah! accomodatevi, e subito ve lo spiego. Esso è il figurino della politica all'ultima moda, cioè la volpe di Libia.

— Non parlo di cotest' acquerello con animali, no; intendo quest' altro, questo profilo.

— Una cosa per volta. Il Fortiguerri, che è quel poeta che è, nel sesto canto del suo Ricciardetto narra,

che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere,
Ed immerge nell'acqua la sua coda;
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna insidia o froda:
Quand' ecco esce dal mare e a più potere
Batte la coda in questo sasso e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

Quest' ottava ho espressa io nel cartoncino che vedete; e credo che se io la mandassi in dono al conte di Cavour o a lord Palmerston o a qualche altro, credo, vi dico, che per premio di averli ritrattati così a punto in allegoria, mi appiccherebbero al petto una bella croce di Cavaliere. Così è, così è!

Quello oggi spende saggiamente gli anni
 Che col suo travagliar travaglia il mondo,
 Cercando il suo profitto in gli altrui danni.
Oggi onor porta a null' altro secondo,
 Non chi giova e mantien, ma quel che solo
 O l' amico o 'l vicin più mette in fondo.

Versi aurei, che erano una satira ai tempi dell' Alamanni quando li dettò, ma che ora sono una verità santa, una perla sputata dalla sapienza. Or, giovine caro, servitevi, ve ne prego; non facciamo cerimonie, perchè la cuccagna qui comincia e qui finisce, sapete?

— Obbligatissimo alla bontà vostra; soggiunse l'altro con un' ansietà che lo rendeva smanioso; ma quel profilo di chi è egli dunque?

— Mio, oh bella! e di chi ha da essere?

— Capisco, ma chi raffigura?

— Non potrei dirvi se una persona in carne ed ossa, o un fantasma soprammondano. Io da tempo almanaccava un' aria di volto che avesse più del cielo che della terra, per la composizione di una Santa in gloria che ho nel concetto di fare: e per quanto dessi spesa al cervello, non me n' usciva cosa che valesse un lupino. Le villanotte che vengono quassù, le sono tutte pezzi di gigantesse buone per modellarne Giunoni e Cibeli, ma non altro. Eppure lo zurro di quel viso mi girava e mi frullava, che io non ne avea requie; giacchè anche di noi pittori è verissimo ciò che dei sacerdoti di Apollo cantava quel capo scarico di Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

In questo mezzo che è che non è? Una Domenica capita a sentir messa una creatura, la quale parve calata dalle nuvole apposta perchè io ne cogliessi i lineamenti: chè essa era tutta quella, proprio quella testa che si confaceva al mio bisogno. Mano all' opera. Mi

acquattai dietro un muro, e mentr' ella udiva con molta divozione la sua messa nella cappelletta qui fuori del monastero, io la copiai alla meglio. Tornò la seguente Domenica, e io da capo a ritoccarne i contorni; tanto che ho potuto poi terminare il bozzettino, che ecco qua.

A queste parole il giovane ravvivandosi tutto, si era affisato in riconsiderare il profilo con un tal guardo, che egli avea aspetto d'uno a cui un animo dicesse qualche gran cosa delle fattezze, accennate lì con sì dolce accarezzamento di sfumature: perciò non curava più nè il mangiare nè il bere, ma stava come assorto e rapito sopra di sè, nella contemplazione di quel delicatissimo disegnuccio. Don Pippo per alcuni istanti si azzittò, e col sorriso alla bocca si compiaceva dentro sè del piacere che il suo convitato sembrava pigliarsi di quel cartoncino. Ma avvistosi che il giuoco tirava in lungo: — Ehi, amico! riprese a dire frugandogli un gomito; vi prego che non m' andiate in estasi. Questi fegatelli si raffredano; su, torniamo a noi.

— O pittor mio, porrei cento contr' uno ch' ella sì, è dessa! sclamò l' altro scagliando a don Pippo una occhiata che era un lampo; io la ravviso: ah certo è dessa! Deh, signore, ditemi dov' è ella? dove?

— Ma chi? ma che?

— Voi dovete saperlo, e se non me lo dite, voi siete un crudelissimo uomo; gridò allora il giovane rizzandosi come in delirio. Dov'è? dov' è ella, ch' io la riveda anch' io prima ch' io muoia abbandonato peggio che un cane? Oh sangue mio! oh core mio!

— Ancor questa è nuova! soggiunse il nostro pittore; che v' ho a dir io, giovane caro? io non v' intendo; io smemoro! Badate che non aveste a prendere qualche equinozio.

— È dessa, oh è dessa! persuadetevi, don Pippo, che io non la scambio. Questa è la sua pettinatura, questa è la sua fronte, questo è il suo profilo netto spiccato. Figuratevi! io l' ho presente in idea, nè più nè meno che se io la vedessi qui viva e spirante.

— Il nominativo, amico mio bello, il nominativo! strillò l' altro con quel suo vocione quadrato, e insieme levandosi e con un braccio pigliandolo attraverso le spalle; questo vi dimando io: ditemi in grazia, di chi parlate? chi è costei, della quale volete notizie da me?

Ossia che il giovane, entrato in sè, avesse risentimento dell' impeto smoderato di quel suo affetto, o che temesse di aver data mala contentezza all' ospite suo, il caso è che placatosi e ricompostosi tutto: — Scusatemi, signore; soggiunse intricatamente; se voi conosceste le sventure mie e le mie pene, voi siete uomo di tanto senso, che non solo mi compatireste, ma piangereste meco.

— Basti così; gli replicò il maestro risospingendolo pian pian verso la tavola. Or via, concludiamo con questi fegatelli e poi disfogherete i guai vostri che io ascolterò volentierissimo. Quindi risedutosi mentre che il giovane rimetteva mano al piatto, egli, per isvagarlo, sull' ariettina di una giochevole tarantella napoletana, tolse a cantarellare questo rispetto del Lamberti.

È il viver nostro un sogno travagliato,
E questa è cosa chiara e non menzogna.
Quei che già furon vivi hanno sognato,
Questi che vivon oggi ciascun sogna:
Così con breve gioia e lungo affanno
Son per sognar ancor quei che verranno.

Ma ell' erano baie. E che questo poverino punto non sognasse, don Pippo non tardò a rendersene capace.

XLV.

Poco sopra la metà del fianco meridionale di quel gran masso di rupe, sulla cui vetta si lieva il corpo della Certosa, è un rustico santuario della Madre di Dio, tenuto in somma venerazione dalle genti de' prossimi paeselli, e da tutti quei montagnesi d' intorno che lo frequentano con divoti pellegrinaggi. La chiesolina, parte eretta sopra fondamenta in mattoni, e parte scavata nel vivo della rocca, sorge accosto una grotticella, sotto la quale corre una vena di acqua limpidissima. Dentro vi è un altarino di pietra semplice, che ha nell'ancona la Immagine chiusa in cristalli, con sopravi questa iscrizione: Prima Virgo Trias est. Secunda Virgo Maria est; di qua e di là rozze tavolette e poveri voti, e dinanzi una lampada che sempre vi suole ardere. Solitario è il luogo, sterile, deserto e così discosce-

so ed alpestre, che dovunque giriate l'occhio non iscernete se non balze, catrafossi e burroni che vi si spalancano sotto dei piedi sino a una voragine, in fondo della quale sentite, piuttosto che vediate, romoreggiare uno strepitoso torrente. Viuzze anguste e disagevoli mettono a questa sacra edicola, chiamata volgarmente « le Cese »: ma quella che vi scende giù da Trisulti è a dirsi anzi una scala a chiocciola che un sentiero, tanto è aspra di bugne e di ritorcimenti.

Sul dar volta la mezzanotte dei tre di Marzo, due donne, strettamente ravviluppate ne' loro fazzolettoni, tacite e con lento passo avanzavansi per una delle sdrucciolose viottole che a questa chiesicciuola fan capo. Era un bellissimo stellato; un acre e sottil venticello che movea dalle gelate gole dell' Apennino purgava l'aria, e la luna spuntava allora di dietro uno sperone di scoglio, e feriva dirittamente le creste e le schiene di quegli aggruppati macigni, che intorno calano a sprofondar le radici nel sottoposto abisso. Le due pellegrinanti che, tutte sollecite di non porre il piè in fallo per su quella stradetta rovinosa, non si erano ardite di levare un' occhiata al cielo cupamente sereno, e alle stelle che tremolavan lor sopra a mò di pupille vive, alla subita apparizione di quella luce ristettero come spaventate dalla orribilità in cui a quell' ora, in quel silenzio, a quel trarre di brezza si miravano quasi smarrite. — Oh Dio! dove siamo? disse l'una di loro appoggiandosi con le spalle a un rocchio e afferrandosi con le due mani al braccio della compagna.

— Non temere, figliuola mia, siamo a buon punto; rispose questa per darle spirito; non vedi luccicare là nello sfondo quella fiammella? È la lampana della Madonna. Coraggio! anche un po' di strada e siamo al termine.

Quella prima non fece altra parola, ma guardandosi dinanzi, d'attorno, da lato era attesa in contemplare lo spettacolo delle orridezze che la circondavano, e parea non ardisse più muoversi. In effetto era cosa da raccapricciarne, il trovarsi nottetempo sull' orlo di tali burrati paurosissimi, al chiarore di una luna che investendo con isprazzi di raggi vividi e crudi tutti gli sporti, e smaltando di un pallido argento le ignude lame di quelle aeree altezze, veniva a spegnere il suo lume nella opacità fosca degli antri, de'covi e degli anfratti di que' rientramenti di bricche, e discopriva così tra 'l

vedi e non vedi cupezze immensurabili all' occhio atterrito. — Animo, figliuola mia! le ridisse quell'altra dopo stata alquanto; oltre, andiamo che non ti avessi a raffreddare. — E pigliatala per le mani tanto la rincorò, che giunsero alla bocca della cavernella, nel fianco della quale nasce internandosi la chiesuola di Nostra Signora delle Cese. Qui le due donne mandarono un gemebondo sospiro, e buttatesi ginocchioni invocarono con pianti l'aiuto della potente consolatrice degli afflitti, e con sommessa voce presero a recitare il rosario.

Lettore, nell' una di queste due viatrici, e per sorte in quella appunto che ha dato segni di maggior timidezza, voi già raffigurate la povera orfanella di Pellegrino, che forse da troppo in qua vi avevamo fatta perdere di vista. E noi, a cui tardava di finalmente rimettervi sulle sue orme, siamo lieti che l'abbiate ravvisata nel ciglio di queste sgomentevoli frane, e a un'ora cotanto insolita, e tra così dense tenebre, mal diradate dai riflessi di una luna, che non può aver adito entro gli avvolgimenti di questa cieca spelonca.

Adunque sì, era proprio dessa. E colei che l'accompagnava e le facea da guida, volete sapere chi fosse? Era la sua madre di latte, quella buona Caterina, che in Veroli, con amore più di sorella che di fantesca, per circa tre mesi, avea prestata ogni desiderabile assistenza alla inferma Giovanna, e asciugatile i sudori dell'agonia, e chiusile gli occhi, e perfino assettatala nel sepolcro. E volete anche sapere d' ond' elleno venissero? Da Collepardo, che è un miserrimo paesuccolo situato a libeccio della Certosa, in poppa a una verdissima costerella; ed è noto al mondo solo per la sua meravigliosa grotta di stalattiti. E volete sapere altresì per dove ambedue fossero inviate? Pel monte detto il Castello che, con la cima a basto rovescio, si rizza là verso oriente: ed è al comignolo di tutto quel filare di dossi poco meno che impraticabili, i quali si accavallano fra Sora e Trisulti. Il resto poi lo saprete più a bell' agio.

Compita pertanto che ebbero la recita del rosario e delle altre lor divozioni, si prostrarono amendue con la faccia in terra, e baciarono e ribaciaron il sogliare di quel venerabile speco. Quindi rittesi in piedi, sostettero anco un tratto a pregare ognuna nel secreto del suo cuore. Eccetto il sordo stridere dei pipistrelli che svolazzavano, e i

mesti lai di un gufo, intorno ad esse non si udiva se non il lontanissimo strosciare del torrente laggiù nel fondo del baratro, e il dolce mormorio del rivolo che zampillava in seno alla cavernetta vicina: onde tale e tanta era la quiete, che l'una sentiva alitar l'altra.

In questa il campanile della Certosa battè i primi tocchi del mattutino, che l'eco di quelle scarpate rocce fiocamente ripeteva due, tre, quattro volte. — Su, figliuola; disse Caterina scostandosi dalla bocca della grotterella; andiamcene, chè risichiamo di non arrivare a tempo.

— Eccomi con voi, sì, sì partiamo; rispose trepidante la giovinetta, a cui quel tetro suono piombava come voce di morte nell'anima, e tutta gliela rimescolava, rinfrescandole la memoria dei cari estinti, ch'ella pur sempre piangea con lacrime inconsolabili.

Per un pezzo stentatamente rimontarono quasi branconi, aggrappandosi a sterpi, a borni, a bozze di selce, e camminando sopra risalti di pietra scheggiati che a pena vi si tenevano in piedi. Ma uscite da quelle asperità di balze e pervenute sull'altura di una greppa che facea valle, respirarono: e colloquiando un pò sottovoce s'inoltrarono per una straducola serpeggiante tra due file di marruche e di carpini, che la rinfiancavano a guisa più di parete che di siepe.

Or mentre studiavano il passo per isboccare in una prateria, che a capo di quella stradicciuola si apriva tutta dalla luna irraggiata, videro a breve distanza da loro un non seppero che agitarsi e venir loro incontro. Le poverette allibirono, si fermarono, si ristrinsero l'una alle coste dell'altra: e col riprezzo addosso si misero a invocar Dio e ad aguzzar l'occhio, per discernere quel confuso oggetto che più si appressava a loro e più sembrava addoppiarsi. Le due tapine tremavano a verga a verga, quando si accorsero ch'egli erano due passeggeri. Volevano dare una voce, ma elle non avean più fiato. Se non che l'uno di costoro avvistosi di esse, indietreggiò, sostette, bisbigliò una parola al compagno e smosso il cappello a una lanterna cieca, spiccò un salto e voltò loro in faccia il riverbero. Con quel bagliore improvvisissimo le donne videro lampeggiare una spada, e appuntarsi contro una pistola: — Oh Dio! strillarono acutissimamente; pietà! la vita!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Giornale del Centenario di Dante Allighieri. PREPARA LA SOLENNITÀ NAZIONALE DELLA NASCITA DI DANTE. *Si pubblica in Firenze dal Febbraio 1864 al Giugno 1865.*

Conviene dire che gli scrittori di questo nuovo Giornale si fossero persuasi, che il semplice titolo, come lo abbiamo annunziato qui sopra, dovesse bastare a far concepire la giusta idea del còmpito che si assumevano. Perciocchè indarno abbiamo cercata una specificazione più determinata del loro proposito, delle parti che questo abbraccerebbe, de'mezzi che essi vorrebbero adoperare a fine di conseguirlo. Cose tutte che qualsivoglia diario suole infallibilmente spiegare con ciò che dicono *Programma;* ed è poi la nota distintiva con cui si dà a riconoscere nelle prime sue pagine. Ma questo del Centenario, contento di dirci che egli *Prepara la solennità nazionale della nascita di Dante;* dopo la quale, cessata per lui ogni ragione di esistere, ritornerà nel suo nulla; si passa di ogni altra cosa come d'inutile.

Nondimeno ora che ha valicato un buon quarto di quella vita, che esso medesimo, con privilegio piuttosto unico che raro, si è prefisso; da ciò che ha fatto sin qui, e da ciò che ha detto, noi possiamo per noi stessi dedurre in che modo esso intende di soddisfare al suo impegno. Infatti di tre cose si occupa principalmente ne' suoi numeri: in primo luogo di registrare i diversi atti del Municipio di Firenze, o della Commissione scelta dal Municipio per disporre la festa, con che solennizzare la ricorrenza centenaria del natalizio di Dante. E in questa parte, che intitola *Officiale*, trovano luogo eziandio altre de-

liberazioni di altri Municipii, che avessero il medesimo scopo relativamente ai loro Comuni. Il rimanente, che per ragione di antitesi è detto *Parte non officiale*, o contiene le varie proposte de' particolari sopra il modo di meglio onorare la memoria del Poeta; o pubblica le diverse sposizioni che gli eruditi mandano alla Direzione, or sia sopra il concetto generale della grande opera dell'Allighieri, che è la Divina Commedia, or sia sopra i luoghi particolari di essa.

Questo è ciò che costituisce il pieno del Giornale del Centenario; e in questo per conseguenza dev' esser riposto il *preparare,* che esso dice di fare, la solennità nazionale della nascita di Dante. Se non che, quello che è compreso nella parte che esso chiama *Officiale,* in quanto è apparecchio alla solennità, non è opera sua, più che l'arare fosse opera di quella mosca, la quale posata a tutto agio sul corno del bue, che tirava l'aratro, si dava aria di affaccendata; e richiesta dalle compagne che facesse: non vedete? rispondeva: stiamo arando! Giacchè non ostante la rubrica *Officiale,* e *Non officiale,* non esce con autorità ed a nome del Municipio: a quanto apparisce è una industria, o poco diversa cosa, del Segretario della Commissione, che n' è il *gerente.* Per rispetto poi alle proposte, benchè sia vero che, se fossero accettate e messe in atto, ne avrebbe una parte di merito il Giornale; temiamo però, e con fondamento di buone ragioni, che esse rimarranno lettera morta, *a danno delle carte*, direbbe Dante. Dall' altro lato l' azione propria di un Giornale, che vuol disporre tutto un popolo ad onorare un egregio cittadino, che è il caso presente, piuttosto che pratica e determinata nel divisare le manifestazioni di onore da doversi fare, i modi di onoranza da doversi tenere, ha da essere, noi crediamo, più generale e quasi astratta; ordinata cioè a far crescere la stima di quel cittadino, e il desiderio di onorarlo straordinariamente.

E a dir vero non ci pare che il Giornale del Centenario la intenda guari diversamente. Difatti osserviamo che, dovunque gli cade acconcio, non omette di magnificare con ornate parole il merito eccelso del sommo Poeta dell'Italia: e, come abbiamo notato, apre gran luogo agli studii sopra il divino Poema, chiunque voglia ad onore di Dante e decoro delle sue pagine fargliene dono. Questa anzi è spesso la parte più abbondante, per quanto almeno lo comporta la carestia

letteraria de' tempi. Con che mostra evidentemente di aver capito che l'opera più propria, che può competere a sè, come a Giornale, è appunto questa di ravvivare negl' Italiani la stima e l' amore verso il loro Poeta, lasciando ad essi il pensiero di onorarlo a loro piacimento.

Ma se era così, perchè non dirlo dichiaratamente dal principio, ed invece venirci innanzi con quel motto: « Prepara la solennità nazionale della nascita di Dante »? Poichè, ad essere schietti, cotesta scritta farebbe assai bene sopra una bottega di festaiuoli : per contrario squadernata così, senz' altra aggiunta, sulla fronte di un Giornale, fa quasi scambiare il suo studio con un magazzino di arnesi da festa. Se non è nostra malizia, qui sotto cova una malizia degli egregi compilatori. Essi vedeano bene che il principale ufficio, che loro si conveniva, era per appunto il divisato da noi e il pur tentato da loro, almeno secondo la intenzione. Ma vedevano allo stesso tempo la gran difficoltà della cosa; *da non pigliarla a gabbo*, direbbe tutto a proposito il nostro Dante, *nè da lingua che chiami mamma e babbo*. Perocchè a conciliare a Dante la debita stima e il debito amore, si dovea farlo comparire nella vera grandezza di Poeta cristiano, che è il carattere suo proprio. E per questo era bisogno penetrare gl'intimi intendimenti della Divina Commedia, misurarne la grandezza, scoprire il bello del tutto e delle parti, abbracciare in sostanza colla mente quel gran complesso delle maraviglie dell' umano ingegno, ed ogni cosa divisare ai lettori con istile tutto proporzionato alla eccellenza del subbietto. Ora i compilatori doveano essere intimamente convinti di non avere di questa farina nel sacco loro. Dall'altro canto aspettarne da spontanei contribuenti era un giocar sull' incerto. Che fecero dunque? Spiattellarono lì sul Giornale quel mottetto da bottega: « Prepara la solennità nazionale della nascita di Dante », lasciando al discreto lettore tutta la facoltà d' intenderlo a modo suo. Così se venisse un poco di ben di Dio di letteratura dantesca, tanto meglio: in caso contrario non sarebbe difficile, cogli *Essendo* e *Considerando* de' Municipii, colle relazioni del monumento A che è stato approvato, del monumento B che sarà probabilmente approvato, colle lettere di congratulazioni e ringraziamenti, colle proposte di biblioteche dantesche universali, finalmente con qualche spizzico d' inter-

pretazioni da far venire le vertigini, sfangarsela dalle otto pagine di ciascuno de' tre numeri, che escono ad ogni mese, nè di piccoli caratteri, nè di sesto assai grande. Nella quale ipotesi, pur troppo probabile, se pericólava la verità dell'epigrafe memorata, inquanto il Giornale avrebbe sol riferiti, non già fatti gli apparecchi della solennità della nascita; si sarebbe però verificata la proposizione inversa, che questa solennità della nascita di Dante avrebbe preparata la nascita del giornale, sostentatagli la vita, e lasciato agli eredi naturali un gruzzoletto per seppellirlo con onore.

Considerata la cosa sotto questo rispetto, non sappiamo negare che gli autori di questa impresa *nazionale di preparare la solennità della nascita di Dante,* non operassero con prudenza. Tanto più che quell'altro impegno di far apparire Dante nella sua genuina grandezza, co' venti che spirano adesso, e nelle circostanze in cui si sono collocati gl'illustri autori del Giornale, non era neppure da mettere in campo per modo di tentativo. Imperciocchè, a volere e a non volere, il Concetto della Divina Commedia è essenzialmente cristiano; ma della cristianità del medio evo, che era cosa tutta soprannaturale, nè da conchiudersi a parole, sì bene da praticarsi colle opere, in perfetta conformità colla legge di Cristo e della Chiesa cattolica. Ora i liberali, con quel lume di sapienza, che è tutto lor proprio, hanno veduto che un tal cristianesimo è cosa gretta, piena di superstizioni, al tutto da spiriti deboli, e per niente adattato alla nuova civiltà, che essi col loro senno e con lungo lavorio sono riusciti a creare. Però, in virtù della pienissima autorità, onde sono investiti sopra tutte le cose, temporali e spirituali, di questo mondo e dell'altro, lo hanno purificato della ruggine del medio evo, e sollevatolo di peso all'altezza de' tempi. Il cristianesimo così rinnovato dalla benedizione liberalesca, nonchè non essere più in quella eterna contraddizione col secolo, gli dà anzi e ne riceve il bacio di pace: con che esso addiventa essenzialmente civile, e il secolo essenzialmente cristiano; disparite per sempre tutte le differenze, unificati tutti gl'interessi, e sciolto il gran problema, creduto insolubile nel medio evo, di conciliare insieme il cielo e la terra, Cristo e Maometto, Dio e Satanasso. Ed ecco ad un dipresso il cristianesimo che i liberali ci vogliono far vedere onninamente nella Divina Commedia. I quali devono ave-

re ragionato, su per giù, in questa forma. Dante certamente era un grand' uomo: ma per essere un grand' uomo dovea pensare e credere come noi, e per conseguenza scrivere ne' nostri sensi: adunque la religione della Divina Commedia non è nè può essere, che qualche cosa di somigliante alla nostra.

Non si creda che scherziamo. Questo raziocinio, se non si trova così espresso, chè sarebbe stolidità, negli scritti de' moderni riformatori, è nondimeno implicito, quanto basta, ne' loro ragionamenti. Nè dall' altro canto venga il sospetto, che ciò che diciamo del come intendono essi la religione della Divina Commedia, sia un giudicare troppo malignamente le loro intenzioni. Imperciocchè, lasciando da parte i più corrivi, i quali per altro neppure ebbero sèguito, essendo usciti colle loro esagerazioni fuori de' confini di ogni verosimiglianza; ma gli altri generalmente della scuola liberalesca qual parte dànno all' elemento religioso, che ha campo sì largo nella Divina Commedia? Secondo le loro interpretazioni tutta la gran macchina delle tre Cantiche, che è quanto dire la grande impresa che compie Dante, e nella figura di Dante il Cristiano, viaggiando per l' Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, e per conseguenza tutti gli atti di virtù cristiana che va esercitando via via, altro non sono che segni e figure della ristaurazione politica e civile, a che il Poeta, secondo essi, aveva l' intendimento, e di cui il Poema dovea esporre allegoricamente i mezzi.

Conciossiachè i liberali si sono fitti nel capo che il bene, che il Poeta vagheggiava nel Colle simbolico, era un bene politico; e che le fiere, le quali gliel' impedirono, specialmente la Lupa, furono ostacoli di ordine politico. Or non è una logica necessità, che il Viaggio, mercè del quale fu liberato da que' mali, e pervenne a quel bene sì ansiosamente desiderato, si riduca ancor esso al valore di un mezzo meramente terreno di ristaurazione politica? E in questo caso che altro è la religione della Divina Commedia, considerata nel suo valore pratico e quanto all' intendimento dell' Opera, se non che una faccenda del tutto civile, dispogliata di ogni significazione e di ogni importanza soprannaturale? E non fa nulla al caso nostro, che in molti, che ciò spacciano, non si annidi così rea intenzione. Giacchè a questo proposito accade come sempre, che la gran turba, e in mez-

zo a questa anche uomini dotti e letterati da baldacchino, si lascino governare dalla volontà della setta; la quale non si può dire, come sia desta per carpire ogni occasione di tutto sbattezzare, travolgendo nelle sue macchinazioni, sicchè vi lavorino almeno inconsapevoli, anche gli uomini di diritta volontà.

Ora il Giornale del Centenario sotto la disciplina e la protezione del Municipio di Firenze, il quale, nell' alto esercizio della sua giurisdizione, ad unanimità di suffragi, dichiara: « Che i tempi nuovi vaticinati dal Poeta apparvero .... e che la città di Firenze... non può meglio che con un grand' atto verso il massimo Cantore.... mostrare al mondo che con Dante furono fecondati in lei tutti i semi della odierna civiltà »; che altro, diciamo, poteva fare il suddetto Giornale che mettersi in branco co' liberali, e predicare, secondo la definizione del Municipio fiorentino, a tutto il mondo, come qualmente la settima età profetata da Dante Allighieri è spuntata, e la Divina Commedia ha finalmente dopo sei secoli avuto il suo esito naturale, coll'apparizione avventurosa del benedetto Regno d'Italia? Perciocchè, chi nol sapesse, questa è appunto la più importante scoperta fatta nei novissimi tempi da' nostri uominoni, che, Sissignori, questa Italia, che essi ci hanno assassinata, e proprio come ce l' hanno assassinata, è l' Italia vagheggiata da Dante. Di essa, secondo il decreto del Municipio, il sommo Poeta lasciò i *semi* nella sua Opera; i quali poi, *fecondati* dalla incubazione liberalesca, si sono schiusi in questa gioia di Regno che, benedetto Iddio! minaccia di annegarci tutti nel mare delle sue beatitudini.

E questo è in sostanza lo spirito che informa il Giornale del Centenario. Donde agevolmente possiamo argomentare, perchè fosse stato così restìo di farne il soggetto delle sue periodiche pubblicazioni. Certe assurdità si possono affermare con insistenza, si possono ripetere: e non mancherà un buon numero di allocchi, i quali le accoglieranno a bocca spalancata, come altrettante verità cascate dal cielo. Se però si vogliono trattare sul serio, pretendendo di farle passare a rigore di ragioni e di argomenti, vi è gran pericolo che si manifestino per ciò che sono, sicchè que' medesimi, che le avevano accettate, le rigettino con isdegno. La quale cosa i liberali hanno capita a meraviglia; e però guardate se ci vengano mai a sciorinare

le loro dottrine per *atqui* ed *ergo*, come s' industria di fare ogni animale ragionevole che sia un po' sicuro del fatto suo. Essi al contrario ce le ammanniscono sotto le forme di assiomi, o dignità, come diceva il Vico, di verità immediate, di principii primi, di principii indemonstrabili. E perciò è chiaro che il sillogismo non ci può entrare per altro, se non a fine di farne scoppiare le conseguenze, le quali, per poco che siano aiutate con quella macchina aristotelica, ne scattano tante e così fragorose, che è proprio un subisso.

Sicchè è chiaro che il Giornale del Centenario, nato essenzialmente liberale, dovea per obbligo naturale propugnare la identità del Regno d' Italia coll' intento della Divina Commedia; e però sbattezzare la Divina Commedia, com' è senza battesimo il Regno d' Italia. Ma provarsi a dimostrare con qualche conato di raziocinio la voluta medesimezza, e a far scambiare per virtù, se non altro, di qualche sofisma meno che infelicissimo, la religione di Dante, pellegrino pe' tre regni, colla religione de' già esuli illustri ed ora felicemente approdati nel paradiso della cuccagna italiana; sarebbe stato lo stesso che guastare il negozio, e di più uscirne colle beffe.

Or questa è la ragione del gran vuoto di critica dantesca, che, sebbene qualità negativa, possiamo però dire essere la specificativa del Giornale del Centenario. Perocchè non solo questa critica dee mancare per necessità, come abbiamo veduto, nella cosa più sustanziale, ma manca di fatto eziandio nella parte secondaria d' interpretazioni particolari, o di altra acconcia erudizione. Certo tutti coloro che hanno la giusta intelligenza del concetto dantesco si sarebbero vergognati di far comparire comechessia il nome loro su quelle pagine stesse, nelle quali quel concetto con tanta sfacciatezza è falsato. Quanto ai letterati o liberali o in servigio de' liberali, non neghiamo che ve ne ha non pochi, i quali, volendo, avrebbero potuto alimentargli la sì corta vita di un anno, con cibi non ispregevoli di erudizione dantesca. Ma il fatto è, che finora non hanno voluto, o se si sono condotti a fargli un qualche poco di carità, è stata ordinariamente de' loro rifiuti. Della qual cosa non è del nostro proposito indagare le cagioni: ma quali che sieno, il vuoto che dicevamo è scoraggiante, e giustifica pienamente la prudenza degli scrittori, i quali in luogo di porre in fronte al loro Giornale un titolo da dottore, lo

mandano in giro il poveraccio con quella tessera indecorosa di fattorino di bottega.

Torremo in esame, a confermazione di quanto abbiamo asserito, le cose che ci appariscono più rilevanti negli undici numeri che ci sono pervenuti sino al giorno d'oggi. E per ora, non potendo altro, ci occuperemo della spiegazione del Concetto del Poema, di cui la Direzione va debitrice al senno del signor Professore Zauli Saiani, che gliene fece presente. Comincia la pubblicazione nel numero 3, seguita nel 7, e minaccia di estendersi non sapremmo dir quanto. Ma ciò che riguarda l'allegoria fondamentale sta tutto conchiuso nel numero 3; ed è quanto ci basta al bisogno.

Il signor Zauli ha la cura di avvertirci sin dal principio, che egli fu esule lungo tempo per la causa italiana: e questo non fa per vana ostentazione; sì per protestare la sua gratitudine al Poeta, per beneficio del quale, egli confessa di avere potuto mantenere, fra le tentazioni del lungo esilio, incontaminata la sua fede politica. Così, dopo avere pellegrinato con Dante, gli è riuscito finalmente di approdare nel suo Paradiso, cioè nel regno d'Italia, nel quale è vero che non gode un posto di gloria molto elevato, essendo semplice Professore: ma già Dante l'avea notato,

com'ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.

Nel resto egli colla palma di martire, egli coll'aureola di Dottore, egli col soldo corrispondente, che costituisce la beatitudine sostanziale de' beati del Regno, è tutto il caso a farci gustare il concetto italiano di Dante, nel compimento del quale è stato sì avventurosamente compreso.

E prima di tutto gli dobbiamo rendere la lode di avere soddisfatto pienamente alla condizione che, come abbiamo avvertito, è indispensabile, per ispiegare nel senso liberale, e con qualche speranza di buon riuscimento, il Concetto della Divina Commedia: ed è di elevare quella spiegazione sino all'altezza delle cose per sè note,

A guisa del ver primo che l'uom crede.

Sopra un tal punto sfidiamo la critica più schifiltosa a saperci trovare un solo periodo, nel quale il signor Zauli, non diciamo dimostri ciò che afferma, ma faccia un semplice tentativo di dimostrarlo. Questo sarebbe stato come un mettere in dubbio la verità della cosa: che altro non potea essere se non che oltraggio alla stessa verità. Perocchè pognamo pure che il dubbio non entrasse nell' animo suo; poteva però entrare nell'animo de' suoi uditori. Poichè è da sapere, che il Professore avea già pronunziate queste sue dotte lucubrazioni nel R. Istituto tecnico di Forlì, innanzi di farne regalo al Giornale del Centenario. Or chi non sa che i giovani quanto son facili ad accettare dalla bocca del lor Professore checchè ad essi si propone per modo di principio, di massima, di verità almeno riconosciuta da' dotti del mestiere; altrettanto sono accessibili al dubbio, quando il Professore commetta la imprudenza di voler dimostrare certe cose, per le quali non ci ha dimostrazione che tenga? Ma il signor Zauli, ben lungi dall' impegnarsi in cotesto pecoreccio, si sforzò anzi di comunicare ai suoi alunni la evidenza immediata che gli pareva di averne egli stesso, procurando di vantaggio di riscaldare il loro cervello col riverbero del suo, più che mediocremente infiammato.

Del quale artistico effetto egli va debitore alla forma estetica, che seppe dare alle sue lezioni. Il lettore ci perdoni, se non possiamo nominargli con vocabolo dell' arte questa forma, per la ragione che essendo del tutto originale, cioè propria esclusivamente di lui signor professore Zauli Saiani, non può avere un nome ne' trattati, che già esistono, di eloquenza didascalica. Nondimeno se si vuole paragonare alle forme conosciute, almeno in altri generi, apparirà che si accosta molto di vicino al ditirambo. Lo stesso eccitamento del ditirambo, che, come si sa, si credeva ispirato da bacco; la stessa irregolarità e frequenza di trapassi, ma pure con una idea sempre fissa, che vi predomina; le stesse immagini gigantesche; finalmente lo stesso sdegno di qualsivoglia disciplina. Togliamone un piccolo saggio, e sia pure nel principio, quando l'accensione non suole aver toccato il suo sommo. Apre dunque così la sua prima lezione:

« Come un umile e zelante ministro di Dio, per ispirarsi a discorrere dell'alta legge d'amore, insegnata dal divino Maestro, apre de-

voto il gran libro degli Evangeli, io, povero d'ingegno, ma ardente in patria carità, per ispirarmi a ragionare delle presenti condizioni morali e politiche d'Italia, apro anch'io una Bibbia, il poema sacro, che è la bibbia della nazione italiana; il gran poema che rivela all'Italia l'altissima legge, onde la Provvidenza ad alti e novelli destini l'ha richiamata... »

« Ah sì, dopo sei lunghi secoli! (ma che importa? i secoli nella vita delle nazioni son giorni; la nazione ha fatto un passo da gigante e i secoli sono scomparsi), dopo sei secoli alfine vediamo in atto il grande concepimento del poeta, l'unità politica d'Italia sotto un solo monarca, e vediamo che sta per compiersi l'unità religiosa sotto un nuovo pontificato, che spogliandosi dell'ultimo brano del temporale ammanto, innalzi la tiara al solo e vero splendore, che le prefiggono cielo e terra. Chi avesse dubbio, che questo non fosse per divenire fatto compìto, sconoscerebbe questa bibbia, rinnegherebbe la storia, i secoli, i popoli, l'Italia... e Dante. »

A questo luogo naturalmente dovette erompere uno scoppio di applausi frenetici; perchè, avete inteso? non solo è cosa per sè nota, che il regno italiano è la espressione del concetto dantesco; ma non si può neppure ammettere ombra di dubbio che, per finire di esserlo a perfezione, non debba distruggere, e presto, ogni reliquia di dominio temporale di Papi. Il che essendo, poichè le cose di evidenza immediata non si dimostrano, ma si propongono solamente, o al più si dichiarano; a lui è tutto il bisogno uno spizzico di storia; facendo assapere, qualmente in quel secolo sgraziato, in cui toccò a Dante di vivere, questa povera Italia era un campo di lotte sanguinose tra Guelfi e Ghibellini, sempre in sull'armi a disputarsi il comando delle città; e che tra queste una delle più travagliate fu Firenze, sopraddivisa, per istrazio peggiore, nelle altre due parti de' Bianchi e dei Neri, funesta cagione al povero Dante dell'esilio e di ogni altro suo danno. Questo sprazzo di peregrina erudizione chiarifica tutto. « Aprite adesso (così il Professore invitava i suoi alunni), aprite adesso il 1.° canto della I.ª Cantica. Poichè nel mezzo dell'umano cammino egli (Dante) si è smarrito nell'oscura selva delle parti, che gli hanno procacciato il dolore dell'esilio, e tenta pure di uscirne con onore; il che non può fare che salendo all'altezza della Patria; di cui

aspira al ritorno con tutta la potenza del cuore e vuole il disinganno con tutta la forza dell'intelletto; ecco appunto apparirgli il colle che la rappresenta irradiato dall'eterno sole della speranza. »

Seguitando innanzi a far luce colla fiaccola stessa, fa riconoscere il vero significato delle tre belve che sopravvennero ad impedirgli il cammino; e nella « Pantera o Lonza, di pelo maculato » raffigura « la stessa sua terra natale, Firenze, divisa in Bianchi e Neri »; nel Leone « la sempre superba corte di Francia, con quel suo Carlo di Valese »; finalmente nella Lupa (ci perdonino i lettori se siamo obbligati di trascrivere queste bestemmie!) « un'altra peggior bestia, un mostro che rappresenta la potestà temporale de'Papi, la corte simoniaca non mai satolla d'oro e di potere. »

Virgilio giunse in buon punto per liberarlo dal terribile scontro, e gli profetò un Veltro che avrebbe data la caccia a quella orribile belva, e ricacciatala nell'Inferno. Gli persuase intanto che lo seguisse per un altro cammino, e così rimarrebbe salvo dalla offesa di lei. Ascoltiamo adesso il professore, il quale innestando la storia de'tempi di Dante colla storia nostra contemporanea, rimuove il velo delle figure ed illumina il gruppo dantesco, da vederci chiaro anche un orbo.

« Il dialogo, egli dice, che ha luogo fra loro (fra Dante e Virgilio), è quello della fantasia che ragiona col cuore, che sollevandosi senza tempo sui secoli profetizza un Veltro, una potenza nazionale che di età in età deve conquidere la lupa ingorda, la lupa invidiosa della potestà di Cesare; un Veltro che di età in età deve cacciarla per ogni terra, finchè l'avrà rimessa nell'inferno, dal quale l'invidia (il distintivo delle fazioni), l'invidia dapprima l'avea fatta uscir fuori. Ora se questa sia veramente l'ultima età della lupa io lascio a voi considerare. Contro un nuovo Carlo Valese, che troppo voglia prolungare gli ultimi aneliti della lupa, c'è un altro Veltro che rappresenta la forza de' secoli. . . la potenza della Nazione! E già l'ispirazione (Virgilio) Seguimi, grida a Dante. Non è per la via ingombra dalla lupa poligama. . . che tu potrai uguagliarti all'altezza della patria, ma per la strada della gloria. Seguimi e ad ammaestramento dei vivi ti aprirò il regno de' morti. » E detto che lo farà viaggiare per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, conchiude: « Così, solo così vincerai la pervicacia delle parti, e richiamato in patria ti assi-

derai trionfante nel maggior tempio di quella terra, che ingiustamente ti ha sbandito. »

E in questo sugo di prosa, nè in altro che questo, si spreme quanta è lunga e larga la pappolata ditirambica del chiaro Professore del R. Istituto tecnico di Forlì, signor Zauli Saiani. Farà maraviglia, non diciamo altro, la facilità, onde ha licenziati di farsi largo nel pubblico cosiffatti suoi sogni. Perocchè se queste lezioni le avesse recitate a solamente qualche dozzina di giovanetti, si capisce assai bene, come avrebbe potuto pigliare coraggio dalla loro semplicità per dirne di così sperticate. Ma divulgarle poi per la stampa, e volere che facciano il giro dell' Italia, parrebbe atto di straordinaria dissennatezza, o d' ignoranza singolare. Nondimeno, trattandosi di liberali, e in cotesta materia, la cosa è spiccia. L' abbiamo detto, è un' intesa tra loro di dovere ridurre a religione civile la religione della Divina Commedia, e rifondere in essa cotesto aborto del Regno italiano, come ultimo segno di quel bene politico che Dante vi abbia voluto adombrare. E per giungere a tanto il miglior modo credono essere questo di ripetere in mille modi il medesimo assurdo, nè mai stancarsi di ripeterlo; sicchè passi siccome cosa evidente e da doversi accettare da tutti.

Or senza bisogno di andare per le minute; chè a ciò fare ci sarebbe uopo di volumi, ed i volumi già esistono, chi li volesse consultare; saranno d' avanzo alcune poche e semplicissime considerazioni, per mandare in dileguo il ditirambo del Saiani. La selva, in cui Dante si smarrì, secondo egli dice, simboleggia le parti politiche, per cagione delle quali fu cacciato in esilio. Per contrario il colle figura la Patria, in cui si argomentava di far ritorno. Contraddizione flagrante nella stessa posizione! Imperciocchè la selva figurerebbe due cose che si escludono a vicenda; figurerebbe cioè Firenze; giacchè le parti fiorentine lo mandarono in bando; e figurerebbe l'esilio; stantechè dall' esilio egli si adoperava di ritornare nella Patria. Similmente le tre belve (con quella logica che a lor presta il Saiani) in quell'atto medesimo che si sforzavano d' impedirgli il ritorno dall' esilio nella patria, lo ricacciavano in quel luogo, dal quale fu esiliato, che non poteva essere altro che la patria. Che testa quadra quella del professore di Forlì!

Nel resto chi voglia intendere da senno, e non già dare ad intendere in servigio de' padroni, che sia veramente la Selva, che sia il Colle, non ha bisogno che di un discorso semplicissimo.

La Selva, nella intenzione di Dante, rappresenta quel male, da cui Virgilio fu mandato a liberarlo con quel mezzo straordinario del viaggio per l'altro mondo. È cosa chiara per le stesse parole di Virgilio a Dante:

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.

Per contrario il Colle simboleggia quel bene, al qual non essendo possibile a Dante di arrivare per la strada più breve, fu da Virgilio indirizzato per quell' altra più lunga. Anche questo è chiarissimo pel dialogo tra Virgilio e Dante. Virgilio aveva interrogato:

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Inteso poi dell' impedimento sopraddetto, gli propose il mezzo del viaggio straordinario con queste parole:

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.

Con che lo assicurò che gli farebbe conseguire quel bene, al quale non gli era possibile di giugnere da per sè.

Ora da qual male fu liberato Dante e a qual bene pervenne per quel viaggio che imprese pe' tre regni dell' altro mondo? Cel dica il fatto. Dante colla visita dell' Inferno non altro fa, che contemplare il rigore della divina giustizia nel punire i peccatori. La quale considerazione di sua natura è ordinata ad insinuare nell' anima orrore e pentimento delle proprie colpe, e disporla alla giustificazione. Ed in effetto, compiuto che ha il primo viaggio, e innanzi di entrare ne' gironi del Purgatorio, per ministero di un Angelo riceve il Sagramento della giustificazione. Il rimanente del cammino del Purgatorio va tutto in espiazione della pena che rimaneva a scon-

tare dopo il Sagramento, ed in purgazione degli abiti rei rimasti nell'anima: cose simboleggiate dai sette *P* che l'Angelo gli lasciò impressi sulla fronte, ed ei si vedeva l'uno appresso l'altro disparire, secondo che avanzava nel cammino. Non è egli dunque chiaro, quanto la luce del mezzodì, che il male da cui Dante fu liberato con questo mezzo del viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio, è il male della colpa e de' pessimi effetti che la secondano; e che il bene, a cui venne, fu la santificazione dell'anima, ottenuta col Sagramento della penitenza, ed accresciuta e invigorita cogli abiti virtuosi? Perocchè dell'acquisto graduale di questi abiti è simbolo la stessa montagna del Purgatorio, per quella sua specialissima qualità di far sentire sempre meno la fatica del montar su, secondo che si ascende più alto. Come poi il Paradiso terrestre simboleggia l'ultimo grado della rettitudine; perchè giunto in esso il Poeta non solamente è reso incapace d'ogni istinto al male, ma è sì fattamente riordinato, che dee pigliare dalla inclinazione del suo arbitrio la norma dell'operare; così il Paradiso celeste è figura della perfettissima unione con Dio, espressa nel suo ultimo grado dalla visione beatifica.

Donde proviene la necessaria conseguenza, che il mal della Selva, che Dante volea scampare per la via diretta del Colle, e Virgilio gli fè fuggire pel mezzo del viaggio, non può essere altro che il male della colpa, e gli effetti che ne derivano; e che il bene del Colle, a cui Dante non potè pervenire per gl' impedimenti delle fiere, e che Virgilio gli fè acquistare con quell'altro indirizzo, sia la grazia santificante avvalorata dagli abiti virtuosi e cresciuta nel grado più elevato di perfezione cristiana.

Questa è la idea che emerge limpidissima dalla lettura della Divina Commedia, che fu accennata da Dante stesso nella epistola a Cane della Scala, che fu tramandata con semplicissime formole dai primissimi commentatori, che si è mantenuta per cinque secoli, e tuttora sussisterebbe, se i liberali, a cui dà ne' nervi ogni odore di pietà cristiana, non avessero posto ogni studio ad annebbiarla. Nè solamente risulta dall'esame di tutta l'Opera; ma vi ha moltissimi luoghi particolari di essa, ne' quali lo stesso Autore l'ha direttamente dichiarata, importandogli molto di non essere frainteso sopra il punto più sostanziale. Noi solo ne accenneremo alcuni pochi,

non essendoci consentito, nel breve spazio di una Rivista, esaminarli ponderatamente. Confronti dunque il lettore co' simboli del I.° canto dell' Inferno i seguenti brani: Purg. I, vv. 40-73; id. XXIII, vv. 112-121; id. XXX e XXXI in que' tratti in cui sono contenuti i rimproveri di Beatrice; finalmente Parad. XXXI, vv. 79-111.

Secondo un tal fondamento le tre belve non possono significare che tre generi di tentazioni che ricacciavano il Poeta nella selva de' vizii, da cui si argomentava di uscire. E ci sarebbe certamente ricascato, se per intercessione della Donna Gentile (nella quale i più assennati commentatori riconoscono Maria Santissima) non fosse stato sovvenuto di quel presidio straordinario, di viaggiare pe' tre regni dell' altro mondo.

Or queste tentazioni, sinchè i liberali non ci vennero ad arruffare la matassa, si teneva da tutti essere le tre grandi concupiscenze, che, secondo è detto in S. Giovanni, corrompono tutto il mondo, ed anzi costituiscono il mondo perverso, condannato dall' Evangelo. Le quali sono, la concupiscenza della carne, cioè la lussuria, figurata nella Lonza; la concupiscenza degli occhi, cioè l'appetito delle ricchezze, ossia l'avarizia, figurata nella Lupa; e l'appetito dell' eccellenza, cioè la superbia [1], figurata nel Leone.

Che poi alla conversione di Dante opponesse ostacolo maggiore la lupa, ossia l'appetito delle ricchezze, non è cosa da fare difficoltà, a chi si faccia presenti nell' animo queste due considerazioni: la prima, che Dante si pone in figura dell'uomo in generale: e questo non abbisogna di pruova, perchè oltre ad essere chiaramente insinuato dalla epistola a Cane, è un punto in che si accordano tutti gl' interpreti antichi e moderni. La seconda, che, conforme l' insegnamento dello Spirito Santo nelle divine Scritture, quell' appetito disordinato dell'avere è cagione nel mondo di tutti i mali morali [2]. Or di questa verità era Dante pienamente penetrato, e ne discorre ampiamente, in prosa e in verso, nel Convito e nella Divina Commedia; ed appunto dallo sfrenato imperversare di cotesta passione riconosce la universale corruzione, che

1 *Omne quod est in mundo Concupiscentia carnis est, et Concupiscentia oculorum, et Superbia vitae.* Ioan. ep. I, II, 16.

2 *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli. Radix enim omnium malorum est cupiditas.* I. Timoth. VI, 10.

tante volte lamenta, de' suoi tempi. Ora qual maraviglia se in una passione, che egli per lume di fede e di discorso naturale sapeva essere il germe di tutti i peccati, costituisse il più potente impedimento alla salute dell' anima?

Si dirà forse, che Dante non si sarebbe mai, neppure in figura, appropriato un vizio, da cui era persuaso che derivassero tutti i mali sociali del suo tempo, contro i quali sì acerbamente inveisce. Ma si osservi che la cupidità può essere doppiamente principio e radice de'mali morali. Primieramente per rispetto all'uomo individuo, il quale, come dice S. Tommaso, ha nella pecunia il mezzo da conseguire tutti gli altri beni temporali, e però la cerca con più ardore, e se ne fa strumento da soddisfare a tutte le altre passioni. Or chi può vedere assurdo o inconvenienza in questo, che Dante, posto che si reputasse peccatore, almeno in figura, riconoscesse anch'egli dalla cupidità l' origine delle sue colpe? Nondimeno di esserlo in realtà egli umilmente si accusa in più luoghi del Poema; essendo privilegio esclusivo de' liberali credersi irreprensibili. In secondo luogo, la cupidità è cagione di corruzione e di delitti di ogni genere nel consorzio civile, se, pel cattivo governo o per altre cagioni, abbia più largo campo, nè sia sufficientemente raffrenata. E così appunto è considerata in più luoghi particolari del Poema, nei quali è detta causa di tutt' i mali della civile società de' tempi del Poeta.

Ora il secondo riguardo non ha che fare con Dante protagonista, nè colla idea del Poema. È nondimeno la chiave per ispiegare ciò che è detto del Veltro e della impresa di lui. Conciossiacchè Dante ripeteva il predominio della cupidità disordinata negli ordini civili, e quindi la corruzione sociale, dal cattivo governo: e cotesto cattivo governo egli lo ravvisava così ne' Guelfi, come ne' Ghibellini parteggianti; così negli uomini di chiesa, come ne'laici. Ecco dunque l'azione che attribuisce al Veltro: introdurre il buon governo, che era la Monarchia imperiale; e con ciò stesso distruggere la Lupa, ossia il predominio della cupidità, in quanto causa della sociale corruzione. Il perchè questa impresa del Veltro nè costituisce l'azione del Poema, nè vi entra come parte di essa: anzi non potea essere nè l' una nè l'altra, siccome cosa da doversi compiere in un tempo futuro.

Queste idee abbiamo esposte assai brevemente, perchè ci ricorda averle dichiarate più in lungo in altri luoghi del nostro Periodico 1. Ma dal poco che ne abbiamo toccato si può vedere con quanto lume di critica il signor Zauli Saiani ci venga a contare in sul serio, come Dante si mise in viaggio per l'altro mondo, in cerca della Patria perduta. Cotesta novella l'avea già immaginata il Marchetti; e perchè da gran tempo, non ostante il favore liberalesco, era stata cacciata fra le ciarpe vecchie, il sullodato signor Zauli Saiani l'ha voluto, come dicono adesso, *riabilitare*, afforzandola con una dozzina di contraddizioni di più, e determinando il concetto della *Patria* coll'attuazione di questo regno d'Italia, foggiato da' suoi padroni.

Ci è però un lato di vero in questa sua spiegazione; il quale noi, per essere giusti, non dobbiamo dissimulare: con che finiremo per ora. Imperocchè se egli restringe la sua affermazione alla prima Cantica solamente; e intende dire che il regno d'Italia ha il suo perfetto ragguaglio nell'Inferno dantesco, non ha proferito in vita sua verità più vera di questa. A cominciare dagli *Sciagurati* del primo cerchio, tutt'una cosa cogli sciagurati di quassù, che non sono nè per l'Italia nè contro, rigettati però dagli italianissimi e dai clericali; troverà via via combaciare ogni cosa a capello, insino all'ultimo girone del cerchio estremo, là dove si apre lo spettacolo di Lucifero che spalanca quelle immani voragini delle sue tre bocche,

Ed ogni bocca un peccator maciulla.

Magnifica immagine, in cui è tutto l'ideale di quello, che alcuni corsi di Estetica chiamano *Bello satanico;* ma immagine nello stesso tempo acconcissima al caso nostro! Imperocchè come quel luogo de' traditori è il punto

Dell'universo in su che Dite siede;

e per conseguenza il fondamento dell'Inferno; così, a lode della verità, i Traditori, secondo tutte e tre le categorie di Dante, sono l'o-

1 *Civ. Catt.* Ser. IV, vol. VI, pagg. 72 segg., 205 segg.; V, vol. I, pagg. 592 segg., vol. VI, pagg. 658 segg. Vedi ancora sullo stesso proposito Berardinelli, *Concetto della Divina Commedia.* Napoli 1859, presso Gabriele Rondinella.

norato fondamento di questo Regno d'Italia. Speriamo che la somiglianza non sia per estendersi sino a far loro provare i baci di quelle bocche; chè di certo non ci avrebbero gusto.

II.

La sentenza assolutoria, pronunziata dalla Sezione di accusa della Corte di Appello di Ancona nella causa di S. E. il Cardinale Morichini.

La gravità e la integrità sono due pregi sì proprii di chi siede giudice autorevole, che non v' ha uomo così dispetto e così infame, a cui egli si agguagli nella pubblica estimazione, se avvenga, che apparisca dell' uno e dell'altro manchevole. Quindi è che Tullio, volendo sfolgorare la stima goduta da un giudice, non seppe trovare miglior partito, che il chiamarlo semplicemente: *iudex nequam et levis* [1]. Ed in vero la maestà del tribunale, la sacra professione che vi si fa, di rendere giustizia autorevolmente, formano un contrapposto sì mostruoso colla trivialità de' modi e colla iniquità delle sentenze, che sino il più rozzo sente tutto lo sprezzo e tutto l' orrore che può capirgli in cuore per chi lo rappresentasse nella sua persona, mostrandosi ad un tempo giudice autorevole ed uomo da trivio nel suo parlare, ed iniquo e frodolento nelle sue sentenze. Ma non sembra che i giudici della Corte di Appello di Ancona la pensino così. Sì misero è lo strazio che fanno della gravità, sì patente è l' insulto portato alla integrità nella sentenza di assoluzione pronunziata in pro di S. E. il Cardinal Morichini, che dopo di averla letta è uopo conchiudere: chi l' ha formata non sente più il decoro e la interezza propria del tribunale.

Dovendosi mandare assoluto di ogni colpa l' illustre prigione, e volendosi pure offendere la Religione ne' suoi ministri, si drizzò il colpo della condanna al più onorando tribunale del Vicario di Gesù Cristo, che è la S. Penitenzieria. Per farlo entrare nella sopraddetta sentenza si mendicò il concetto dall' artifizio adoperatosi nel tri-

1 *Pro Planco.*

bunale della Senna per ciò che spettava allo Stansfeld, manutengolo del Mazzini. Ma che? fallendo l'ingegno, se n'ebbe una stomachevole sconciatura. Conciossiacchè quanto la sentenza del tribunale franco comparisce urbana, riserbata, e grave ne' suoi modi ed in ogni sua parola; tanto quella di Ancona, in risguardo della S. Penitenzieria, si mostra dall'un capo all'altro tuffata nella inurbanità di ogni maniera d'ingiurie e di sconcezze poco meno che da trivio. Diamone un saggio. Le condizioni dichiarate necessarie per chi vuol essere prosciolto dalle censure incontrate nella tristizia del tempo presente, sono dai giudici anconitani chiamate *empie*, e di un'empietà sì manifesta, che colui il quale è *solo iniziato alle prime idee di naturale onestà deve sentirsi costretto ad esecrarle e protestare altamente contro le medesime.* Non basta, *sono scandali combinatisi di rado nella storia dei più barbari culti.* Che più? *esse sono uno scandaloso artifizio che fa dell'uomo leale un perfido, del santo un empio e lo colloca in istato di abituale spergiuro, calpesta uno dei vincoli più venerandi di ordine divino ed umano, mina le basi della civile società, mercanteggia sulla coscienza in nome della religione, santifica il misfatto, insulta alla misericordia di Dio e converte in sacrilegio quel Sacramento, che i Santi Padri hanno chiamato seconda tavola di salvazione.* Dopo una tirata così solenne d'improperii, credete voi che il tribunale d'Ancona sia ancora sazio? Non vi apponete. Il suo frasario è molto più dovizioso, e perciò continua nella sua foga, gridando che la S. Penitenzieria è *corrompitrice e perditrice delle anime, consigliatrice ed istigatrice a commettere i più orrendi misfatti distruttivi di ogni ordine, di ogni bene e di ogni virtù cristiana,* e che a tanto lezzo d'iniquità *fa servire* il Sacramento della Penitenza. V'era bisogno di un concetto, che tutta rappresentasse le trivialità di tanti calunniosi insulti. Non venne meno all'uopo il vocabolario del tribunale d'Ancona, il quale suggerì come acconcio il dire che si *commise il sacrilegio e l'infamia di convertire in luogo più turpe del luogo più osceno quel tribunale, in cui all'occhio della fede siede giudice lo stesso Iddio, circondato dalla maestà della sua misericordia.* Può egli invilirsi più bruttamente la maestà di un tribunale, o il linguaggio severo di una sentenza insozzarsi di concetti e d'ingiurie più indecorose? *La Nazio-*

ne qualifica lo scritto della Corte di Appello in Ancona come *una splendida polemica giornalistica*. Sì; ma foggiata su la splendidezza di quella adoperata da certe Gazzette che *fanno schifo* alla gente onesta. Intanto l'insulto, la bassezza de'modi e le voci del trivio possono andare superbe in Italia, dove, mercè di una Corte d'Appello, acquistano il vanto di aver corso negli atti più sacri della giustizia pronunziati dal seggio del tribunale!

E queste vili maniere si adoperano con un altro pubblico tribunale. Che si direbbe, se un tribunale militare a guisa di cane arrabbiato si scagliasse addosso un tribunale civile, comechè questo avesse fallito, e ne facesse un misero strazio e quanto all'onestà dei giudici e quanto alla giustizia della sentenza? Il fatto comparirebbe sì strano e sì oltraggioso, che non solo il tribunale offeso, ma eziandio tutti gli altri si leverebbero a romore contro l'inurbano ed iniquo procedere, siccome tocchi nel più vivo della loro dignità. Nè crediamo, che la *Sezione di accusa* in Ancona starebbe queta se fosse la straziata. Ma ciò che essa riputerebbe grave offesa fatta a sè, tenne per cosa lecitissima in riguardo, non già di un qualche tribunale civile di provincia, ma di quello che è il più venerando di tutta la cristianità. E non è egli noto, che il sommo Pontefice esercita per mezzo della S. Penitenzieria la sublime potestà di sciogliere e di legare, conferitagli in Pietro da Cristo? E non è egli noto che per questo dee tenersi in conto d'inviolabile presso tutti i fedeli, e che le offese recate al medesimo sono gravissime offese portate alla suprema dignità del Vicario di Gesù Cristo? Tale apparisce allo sguardo dei fedeli, in quanto che tale è rappresentato dai Pontefici che ne hanno determinata o confermata l'autorità [1]. Per tale, aggiungiamo ancora, è tenuto dai giudici

1 *In apostolicae Poenitentiariae officio per quod Romanus Pontifex concessam sibi divinitus in B. Petro Apostolorum Principe supremam ligandi atque solvendi potestatem, maximo Ecclesiae universae fructu, in promovenda fidelium salute indesinenter exercet, rectissimam undequaque agendi rationem constabilire... cupientes etc.* Benedictus XIV, In Apostolicae.

Quoniam nonnulli iniquitatis filii, elationis et pertinaciae suae spiritu assumpto potestatem maioris Poenitentiarii nostri, per longissima tempora toti orbi notam et a cunctis fidelibus inviolabiliter observatam, in dubium revocare... praesumunt etc. — Eisdem personis, contra tenorem litterarum praedictarum, molestias ac damna inferre non erubescunt, in animarum suarum pericu-

della sopraddetta *Sezione di accusa,* avendo affermato che in esso *all'occhio della fede siede giudice lo stesso di Dio.* Eppure con una credenza siffatta in capo hanno osato di assalirlo, di coprirlo d'insulti, e di vituperarlo coi nomi del trivio, pubblicando dallo scanno giudiziario ai quattro venti che cotal tribunale del Vicario di Gesù Cristo è covo di corrompitori e di perditori di anime, di consigliatori dei più orrendi misfatti e convertito dai medesimi *in luogo più turpe del luogo più osceno.* Se questa non è una impudenza senza nome, non sappiamo quale altra possa essere.

Il tribunale della Senna nella causa ultima del Mazzini si contentò di notare nella sua sentenza, che il tal dì si tenne il tale convegno dai cospiratori in casa lo Stansfeld; che il tal altro si prese la deliberazione del tale assassinio, riputando sconvenevole al proprio grado gittare un motto che offendesse individualmente il nobile Lord, che facea copia della sua casa alle combriccole parricide delle bombe e del pugnale. Ma i giudici della *Sezione di accusa* in Ancona si credettero disciolti da ogni maniera di legge verso le venerande e nobili persone di un tribunale, per cui il Sommo Pontefice esercita una autorità tutta divina, e quindi mettendolo più sotto delle conventicole dei cospiratori, dei ridotti dei micidiali assassini, e dei conculcatori di ogni diritto ed ordine sociale, purchè imperino fanatiche ed empie idee, lo insultarono, lo calpestarono e lo travolsero nel fango più lurido del vitupero, come udiste. Che diranno i cattolici italiani e forestieri a cotanta reità di condanna? Diranno che, nei tribunali del nuovo regno si è perduto ogni sentimento di pudore per ciò che risguarda la religione. Diranno, che, malmenandosi con furore cotanto impudente il sommo Pontefice nel suo tribunale più venerando, tuttochè ancora principe indipendente e sostenuto con accesissimo amore da tutto l'orbe cattolico, non si porrebbe alcun modo alle onte ed alle condanne, ove si giungesse ad averlo soggetto. Conchiuderanno in fine rettamente, che conviene adoperare i più potenti argomenti affine di assicurargli la indipendenza sovrana, giacchè le promesse diploma-

lum, ac ipsius Poenitentiarii, imo vero Nostri et Sedis praedictae contemptum et vilipendium, ac personarum earum praeiudicium non modicum et gravamen, perniciosum quoque exemplum et scandalum plurimorum. SIXTUS IV, Quoniam nonnulli.

tiche di riverenza e di libertà si mostrano in mille guise non altro che false lustre per addormentare gli uomini di buona fede.

Della quale ipocrisia ci danno un saggio anche i giudici della sullodata *Sezione*. Vero è che comparisce eminentemente ridicolo in quanto si è mal saputo imitare ben altri modelli di simil genere. Pensate, che dopo di avere, chi pronunziò la sentenza, manomessa senza il menomo scrupolo del mondo la storia alla maniera dei Centuriatori e di Fra Paolo, e rappresentata tutta la Chiesa di un tempo dall'alto al basso dell'intera gerarchia come una massa di fetente putridume e di nefandità, con una sdolcinatura umanistica viene a dirvi in aria di pudibonda fanciulla dal piè ritroso, che alla vista delle condizioni imposte dalla S. Penitenzieria *la mente rimane priva di ogni idea, la lingua non trova una parola e la penna deve cadere di mano a chi abbia minimo senso di cristiana verecondia e non possa indursi a porre nemmeno la punta del piè sopra così fetido e mortifero lezzo!* Lo strano si è, che dopo questa nobile protesta di anima in atto cotanto schiva si gitta tutto dentro a quelle *sì fetide* e *sì mortifere* condizioni, e le volge e mostra in ogni senso, rovesciando in capo de' giudici penitenzieri un diluvio d' insulti. Donde argomentando primieramente con lui ci è lecito il dirgli *de ore tuo te iudico:* Non serbi il *minimo senso di cristiana verecondia,* trattando condizioni, dalle quali, secondo le tue parole, come da *fetido e mortifero lezzo* deve ritrarre il piè ogni onesto: parlando quindi coi nostri lettori, aggiungiamo: qui potete toccar con mano, che l'inframento delle dita e la pudibonda ritrosia del suo piede sono proprio svenevolezze di ridicola ipocrisia.

Il tratto però di arte più fina si è la chiusa della lunga tirata. Uditela: *Che se la giustizia del regno italiano potesse scendere un momento dall' eterne leggi della onestà, e lasciarsi andare all' immoralità di turpi esempii,* la Sezione di accusa *non avrebbe che ad imitare la sacra penitenzieria; ma lasciando che i fatti parlino da sè all' Europa ed al mondo, non scenderanno a disoneste imitazioni* ecc. Sissignori, lasciamo che parlino i fatti di cotale giustizia. Che cosa ha detto la S. Penitenzieria per la penna dello stesso scrittore della sentenza? Disdite il giuramento che avete fatto agli invasori ingiusti del Dominio temporale del Pontefice; professate fe-

deltà al vostro legittimo sovrano; se volete servire la parte spogliatrice in qualità di mantenitore della giustizia, fatelo pure, ma colla licenza di chi serba il diritto intero di signoria sopra questi popoli. Parlino ora i fatti del regno italiano. Che cosa hanno detto i suoi fondatori ai sudditi dei legittimi principi? Chi l'ignora? Essi hanno lor detto, avete il diritto di ribellare, e perciò, rinnegato ogni giuramento, cospirate, tradite, sollevatevi in armi al cenno datovi e sbarattate il Governo che vi regge. Non furono gli ambasciatori del nascente regno italiano, che in Roma e nelle Province rannodarono congreghe di cospiratori e le diressero? Non furono uomini del medesimo quelli, che corruppero col danaro una parte della plebe più vile, perchè tumultuasse ribelle, che allettarono con larghe promesse i soldati, perchè disertassero? Non fu l'oro e l'argento venuto dalla capitale *provvisoria,* che sostenne la rivolta in Bologna e nelle Romagne? Non furono gli eserciti che entrando improvvisi alla maniera dell'assassino nelle terre della S. Sede, le invasero, ed oppressero col numero quella schiera di generosi, che erano corsi a difenderle? Sì, parlino questi ed altri fatti provati dai pubblici ed autorevoli documenti e confessati nello stesso Parlamento italiano, e dopo di averli ragguagliati con quelli della S. Penitenzieria si dica se il regno italiano, *per lasciarsi andare all'immoralità dei turpi esempii, non ha che imitare la sacra Penitenzieria.* Così l'avesse imitata! L'Italia non avrebbe ora a dolere nè il vitupero procuratole gravissimo presso le estere nazioni dai vili e indegnissimi tradimenti, comprati a conto del nuovo regno, nè i larghi rivi di sangue, che allagano le sue pacifiche e belle contrade.

Tale si è la forma usata nel condannare la S. Penitenzieria. Fosse almeno giusta la sentenza quanto alla sostanza. Tanto e tanto. Ma chi si mette a considerarla, non vi vede altro che un patente oltraggio apportato alla giustizia. La prima cosa che ce ne avverte si è proprio il discorso fatto da' giudici per provare la innocenza degli accusati. Ed in vero quali sono gli argomenti usati? Due: il primo che S. E. il Card. Morichini ed i compagni nell'accusa adoperarono come uomini dipendenti e stretti dalle leggi del sacro loro ministero, e che perciò non poterono fare altramente da quello che hanno praticato; il secondo, che si tennero rigorosamente entro la

cerchia della loro *autorità meramente spirituale ed in materia rigorosamente di coscienza.* Ecco le parole della sentenza: « Che ogni fatto del Cardinal Morichini si riduce a che, richiesto come Vescovo da un confessore da lui dipendente, abbia dovuto assumere il naturale ufficio d'intermediario prima fra il confessore e la sacra Penitenzieria, poi fra la Penitenzieria ed il confessore; che tanto il confessore Planeta quanto il Vescovo Morichini hanno agito non già per libero impulso della loro volontà, ma per una necessità creata ad entrambi dal respettivo esercizio del loro sacro ministero; che tutto è stato regolato come formalmente è solito in ogni caso di coscienza, in cui il confessore manchi di necessaria facoltà, ed il Vescovo sia posto intermediario con chi può impartirla; che il Planeta ed il Morichini hanno agito entrambi dentro la sfera dell'autorità meramente spirituale ed in materia rigorosamente di coscienza; che ogni singolo atto irreprensibile, sacro e sacramentale nella sua origine, si è mantenuto nel suo originario carattere sino alla fine. » Tali sono i motivi della sentenza assolutoria. La S. Penitenzieria per la parte sua è ella costretta da leggi del sacro ministero? Ha operato entro i confini della propria autorità *meramente spirituale*? Nella sua risposta si verificano i motivi recati dalla *Sezione di accusa* sullodata in pro di S. E. il Cardinal Morichini? Il vero concetto della S. Penitenzieria discioglie la quistione. Che cosa è la S. Penitenzieria? Essa è un supremo tribunale della Chiesa, che giudica delle facoltà e delle dispense da concedersi o delle risposte da darsi in casi spettanti al foro interno: è un tribunale la cui materia è strettamente spirituale in quanto pressochè tutta si riferisce ai sacramenti, ovvero ai dubbii di coscienza. Ma come tribunale essa è alla maniera di qualunque altro tribunale obbligata a sentenziare secondo le leggi impostegli dal suo Superiore, che è il Romano Pontefice, in nome del quale esercita la celeste autorità di sciogliere o di legare. Così ci viene rappresentata dal Pontefice Benedetto XIV nella sua Costituzione: *Pastor bonus* 1.

1 *Praeter alia plura pro variis causarum generibus constituta Romanae Curiae tribunalia, voluerunt imprimis, iam inde a vetustissimis usque temporibus extare in ea et nunquam defecturum perpetuo conservari instar fontis patentis domui David in ablutionem peccatoris, apostolicae Poenitentiariae*

Ciò posto ecco il nostro discorso. La S. Penitenzieria, come si dice dalla *Sezione di accusa*, fu domandata della necessaria facoltà per l'assoluzione sacramentale del Ronzetti. Dunque *dovette assumere il naturale ufficio* di rispondere alla domanda; e questo *non già per libero impulso della propria volontà, ma per una necessità creatale dal rispettivo esercizio del sacro ministero.* Ma essa ne' suoi giudizii deve governarsi secondo le norme prescrittele dal Superiore. Or quali sono le norme del caso posto in quistione? Le avete nelle Lettere apostoliche del 26 Marzo 1860; dove, in conformità dei sacri canoni, s' impone non meno all' invasore del Dominio temporale della S. Sede, che all'aderente o fautore, quale condizione necessaria per l' assoluzione della censura incontrata, che ritratti qualunque attentato pregiudizievole al Dominio sopraddetto 1. Ora il giuramento fatto all' invasore, essendo una mostra di permanente legame col medesimo a danno della usurpata Signoria, è chiaro che chi l' ha dato deve ritrattarlo, quale condizione necessaria per essere assoluto dalla censura. Dunque la S. Penitenzieria, imponendo la ritrattazione del giuramento, regolò il suo operare conforme alla legge impostale in quella maniera che è *formalmente solito in ogni caso di coscienza*. Dall'altro canto essa rispose secondo il suo debito a S. E. il Card. Morichini, come questi al confessore ed il confessore al penitente in ordine al Sacramento della Penitenza; dunque operò dentro la sfera dell'autorità meramente spirituale ed in materia rigorosamente di coscienza, ed il *suo atto fu sacro e sacramentale nella sua origine e si mantenne nel suo originario carattere fino alla fine.* Quindi è che la *Sezione di accusa* in Ancona o non dovea punto favellare della S. Penitenzieria, o favellandone dovea lodarne lo zelo

Officium, ad quod universi fideles, ex omni Christiani Orbis regione, pro suis quisque spiritualibus morbis, quamlibet occultis, sive per se, sive per arcanas litteras, propriis etiam suppressis nominibus tuto confugere possent, et convenientem vulneribus medicinam secreta et gratuita curatione (qualis ab omnibus optanda foret) protinus consequerentur. Cuius tam preclari tamque salutaris instituti ratio Romanis pro tempore Pontificibus, magnopere cordi fuit. Seguitano appresso le leggi colle quali devesi esercitare un tanto Uffizio.

1 *Inhabiles et incapaces esse qui absolutionis beneficium consequantur, donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint et aboleverint.*

nell'esatto e premuroso esercizio del suo ministero, siccome sotto tale risguardo ebbe a commendare meritamente il Can. Planeta e l'Emo Morichini. Ma non ha fatto così, anzi credette di sfogare la mal celata bile in un rovescio di insulti e di calunnie contro la S. Penitenzieria. Si abbia adunque la meritata infamia di essersi lasciata cogliere per le sue stesse parole in flagranti di giudicare iniquamente.

Nè questa è la sola colpa, che trovasi nella sentenza della sullodata *Sezione di accusa*. Ve ne ha delle altre non meno gravi. La prima si è la mala fede usata nel riferire le condizioni poste dalla S. Penitenzieria. In pruova si raffronti il tenore che ci porge delle medesime il Procuratore generale con quello, che riferisce la *Sezione di accusa*. Il Ronzetti sarebbe stato ammesso alla confessione sacramentale a condizione,

Secondo il regio Procuratore	Secondo la *Sezione di accusa*
1. Che ritrattasse il giuramento di fedeltà prestato al governo del Re.	1. Che ritrattasse *in occulto* il giuramento di fedeltà prestato al Re, *e fosse condizione* sine qua non *del possesso e della conservazione dell'ufficio coperto dal penitente.*
2. Che promettesse ubbidienza alla Santa Sede.	2. Che rinnegandogli (al Re) *occultamente* la giurata fedeltà, s'imponesse un *altro giuramento* di fedeltà alla Santa Sede.
3. Che implorasse dall'Ordinario la facoltà di esercitare l'ufficio suo, e ciò per non cadere nella violazione delle immunità ecclesiastiche, tanto personali che locali.	3. Che il penitente non potesse *ritenere* l'officio *che a beneplacito dell'Ordinario; col mendicato pretesto* di non incorrere le censure.

Chi non iscorge la malignità della giunta *in occulto* posta nella prima condizione e ripetuta nella seconda, ed il reo intendimento nella mutazione di *ubbidienza* in giuramento, che s'incontra nella seconda, ed una grave estensione dell'obbligo nella terza? Si vuole

nel nuovo regno accattar odio e disprezzo presso ogni ordine di persone al Papa ed alla Religione; ed eccovi la *Sezione di accusa* prestare all' uopo l' opera sua, rappresentando la S. Penitenzieria, tribunale religioso del Papa, come in atto di valersi del Sacramento della Penitenza, per formare una società tenebrosa di uomini legati con giuramenti ed agli ordini dell' Episcopato. Ma *mentita est iniquitas sibi:* anche questa volta la iniquità si discopre da sè medesima fellona, pel semplice confronto delle sue parole.

La legge condanna come indegno del nome di giudice, chi sentenzia iniquamente 1. Ecco un' altra vergogna che grava sopra la *Sezione di accusa* per cagione delle chiose apposte dalla medesima alle condizioni sopra riferite. Per dire tutto in breve, essa le chiama *un atto consumato di tradimento e di fellonia verso il Re,* e tali che *fanno dell' uomo leale un perfido, del santo un empio, e lo collocano in istato di abituale spergiuro.* Delitti veramente abbominevoli ad ogni uomo, non che ad un cattolico fedele. Ma quanto al caso nostro cotali delitti sono tutti nel capo dei giudici che pronunziarono la sentenza, poichè hanno supposta una base al loro discorso falsa ed iniqua, equivocando nel vocabolo *Re* universalmente preso. Essi supposero che un principe invasore acquisti pel fatto compiuto dell' invasione fortunata i diritti del principe legittimo. Ma questo, come ognun sa, è principio del codice rivoluzionario, contro del quale protesta non meno la ragione che la fede. Onde sapete al trar dei conti chi *fa dell' uomo leale un perfido, del santo un empio e lo colloca in istato di abituale spergiuro?* È proprio quell' iniquo invasore, che consiglia o costringe le province ribellate o violentemente occupate a rinnegare la fede che devono al loro legittimo signore, perchè la giurino a sè medesimo.

Oltre il maligno equivoco vi è ancora una grave ampliazione di senso. I savii giudici argomentano così: dalla S. Penitenzieria s' impone la ritrattazione del giuramento fatto al Re; dunque s' impone la consummazione di un atto di tradimento e di fellonia. Che vi pare di questa conseguenza, nella quale la ritrattazione del giuramento è recisamente agguagliata ad un *atto già consummato di tradimento e*

1 *Iure autem disceptare, est iuste iudicare; non est ergo iudex, si non est in eo iustitia.* C. *Iustum est.* 1, *caus.* 23, *qu.* 2, et c. *Forus.*

di fellonia, ed un semplice non voglio essere obbligato a servirvi con fedeltà giurata si danna senza scrupolo come un apertissimo voglio tradirvi? A chi non salta agli occhi l' iniquo gravamento imposto alla S. Penitenzieria? Circostanze del fatto indubitate e palesi, dalle quali si potesse evidentemente dedurre dall' atto della ritrattazione il pravo intendimento del tradire, porgerebbero, è vero, un giusto fondamento alla condanna. Ma queste dove sono? La *Sezione di accusa* non le arreca. E come poteva arrecarle se a lei era noto il documento della S. Penitenzieria che le esclude patentemente? Interrogato il tribunale romano col dubbio decimoquarto: « Se sia lecito il giuramento proposto dal governo intruso in termini, che comprendono un' obbedienza illimitata »; risponde definitivamente « non esser permesso il giuramento che gli viene esposto: potersi però tollerare un giuramento di obbedienza meramente passiva in tutte quelle cose che non avversano le leggi divine ed ecclesiastiche, secondo la forma approvata dalla santa memoria di Pio VII ed espressa in queste parole, cioè: *Prometto e giuro di non avere parte in qualsivoglia congiura, complotto o sedizione contro il governo attuale, come pure di essergli sottomesso ed obbediente in tuttociò che non sia contrario alle leggi di Dio e della Chiesa.* » Dunque l' intendimento della S. Penitenzieria si palesa assolutamente contrario al tradimento, perchè questo è contrario alle leggi divine; dunque si manifesta del tutto avverso alla fellonia interdicendo ogni *congiura* e *complotto* che ne è l' atto iniziatore. La *Sezione di accusa* nella sua buona fede credette che non si dovesse far motto della citata risposta, e che piuttosto le convenisse di mostrarsi nelle sue franche parole conscia di una informazione contraria. Ed ebbe ragione. Altramente con tale documento dinnanzi come avrebbe potuto scaraventare contro la S. Penitenzieria quel cumulo d' insulti da trivio, coi quali bramava di sfogare l' onesto suo zelo, rincarendone la derrata colla più smaccata calunnia?

La orrevole *Sezione di accusa* non esitò di pronunziare, che nel S. Officio della Penitenzieria si *mercanteggia sulle coscienze a nome della religione.* Ne' tribunali si deve procedere a punta di prove evidenti, e solo con queste alla mano è lecito sentenziare contro di alcuno. Ma qui dove sono le pruove, anzi dove sono i menomi indizii di un crimine cotanto grave? Con qual diritto adunque si è osato di

condannare come un branco di turpi mercanti tutte le nobili e spettabili persone che sono addette alla S. Penitenzieria? Ne dubitate? col diritto della ingiustizia e della calunnia, in quella maniera che col diritto della menzogna si chiamarono *mendicato pretesto* e *censure anticanoniche* quelle spettanti alla immunità ecclesiastica, si affermò che le medesime furono sempre *irrise dalla sapienza dei Principi civili*, si asserì *volto ai danni del regno d' Italia il profanato obolo di S. Pietro*, e si spacciò che lo stesso fu divietato *ab antico* in Francia dallo stesso S. Luigi. Conciossiacchè basta avere sfiorato i sacri canoni per sapere che le censure risguardanti le immunità sono ad essi conformissime: basta aver letto un pò consideratamente le storie per dedurre, che i principi derisori delle censure furono di sapienza sì scarsi, che tutti furono degni o d'incontrare de' guai non piccoli nel loro impero o di fare la mala fine: basta avere un pò di memoria per ricordarsi la solenne mentita toccata al Barone Ricasoli dal nobilissimo corpo dei diplomatici stanziato in Roma affin di sapere, se si profani l'obolo di S. Pietro: basta scorrere semplicemente coll'occhio la Prammatica sanzione, falsamente attribuita a S. Luigi, per conoscere, che i giudici di Ancona, o non la lessero, o la falsarono, aggiungendo così al mendacio sopra la origine, quello sopra il senso 1.

Ecco finalmente a che si riduce la condanna lanciata contro la S. Penitenzieria dalla Corte di Appello mentovata: ad un' invettiva da trivio quanto alla forma, ad una iniquità patente per molti capi quanto alla sostanza. A chi non dovea parer conveniente che sopra tanta infamia di un tribunale d' Italia si dicesse alcun che nel Parlamento italiano? Ciò si fece con molti piagnistei dal Sineo e con grandi furori dal Brofferio: ma qual ne fosse l' intendimento è ormai noto a tutto il mondo. Si fece perchè venisse confermato pienamente, siccome accadde, quanto vi è di vile e di sconcio nella detta sentenza, e si reclamasse contro quello che v' è di retto, vogliamo dire la conclusione, che S. E. il Card. Morichini co' suoi compagni è innocente. Volete sapere la cagione di una maniera sì strana di procedere? In cotale sentenza si tratta di preti e di un Cardinale, e questo vi spiega l' enimma.

1 Vedi *Memoire historique sur la pragmatique sanction attribuée a saint Louis, par* Charles Gérin.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 *Giugno* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Solennità del *Corpus Domini* — 2. Prodotto totale dell'*Obolo di S. Pietro* a tutto il Maggio 1864 — 3. Risultato del recente imprestito — 4. Ladri ed assassini mandati dal Governo di Torino nelle province pontificie — 5. Insulti al Card. Morichini in Jesi.

1. La mattina del Giovedì 26 Maggio, giorno sacro alla solennità del santissimo Corpo di Gesù Cristo, ebbe luogo, con la consueta pompa, la processione dalla cappella Sistina alla Basilica Vaticana, girando attorno alla vastissima piazza; ed il Sommo Pontefice, levato sul talamo, portava il santissimo Sagramento. Quando il Santo Padre pervenne all' altare della Confessione, discese dal talamo, e si cantarono le preci assegnate. Dopo di che la Santità Sua impartì col Venerabile la trina benedizione. Alla sagra cerimonia furono presenti S. M. il Re delle Due Sicilie, S. M. la Regina Vedova ed altri reali Principi e Principesse dell'augusta famiglia di Napoli, e S. A. R. Donna Maria Isabella, Infanta di Portogallo; inoltre il Corpo Diplomatico, e grande numero di cospicui personaggi romani e forestieri, con folla immensa di popolo. E fu comune e grandissima per tutti la gioia di vedere in perfetto stato di salute l'amatissimo Padre e Sovrano. Qui non sarà importuno l'accennare, che l'*Indépendance Belge*, la quale è, come a dire, il Vangelo dei politicastri d'alta e di bassa sfera, riferì con tutta gravità, essersi bensì fatta la processione; ma Sua Santità avervi a grande stento assistito da un balcone, al quale si affacciò, quasi morente, sorretto da' suoi famigliari, che l' indussero a scendere per poco dal suo letto di dolori, affine di mostrarsi

ancor vivo. Da questo poco veggano i nostri lettori qual sia la veracità dei giornali de' Framassoni.

2. Mentre imperversavano, nella Camera de' Deputati di Torino, i nemici della Santa Sede e del cattolicismo, vomitando bestemmie e calunnie per obbligare il Governo a proibire la colletta del *Denaro di S. Pietro*, l' *Unità Cattolica* ebbe il felice pensiero di proporre a' fedeli, che facessero precedere alla festa della B. V. Maria, sotto il titolo *Auxilium Christianorum*, una divota novena di preghiere e di sante opere, con le quali implorare da Dio il perfetto risanamento del Santo Padre, ed il trionfo della Santa Sede e della Chiesa. Tale invito fu accolto da pertutto con gran fervore, ed in più città la Novena fu celebrata pubblicamente, anche in Francia. Ma di ciò non contenti, i buoni cattolici vollero contrapporsi in altra forma non meno significativa agli apostati e rinnegati, che nel Parlamento torinese guerreggiavano in maniera sì codarda ed abbietta contro il Santo Padre; e moltiplicarono perciò i doni e le offerte, le quali poi, come accennammo nel precedente quaderno, furono presentate a Sua Santità nel giorno stesso di quella festa. Intorno a che il *Giornale di Roma* del 25 Maggio pubblicò quanto segue:

« La Santità di Nostro Signore, che nelle significazioni di riverenza e di amore, ricevute continuamente dai suoi diletti figli d' Italia, trova un ristoro efficace a temperare l'acerbità delle pene e delle angustie procurate al suo Cuore dalla fiera persecuzione e dall'empia guerra, che nell'amata Penisola altri non cessano di fare alla Religione, provò ieri una di somiglianti consolazioni, resa più viva dalle circostanze, con le quali si volle fosse accompagnata. Imperocchè nelle sue mani arrivarono i doni e le oblazioni, di cui la benemerita direzione del giornale torinese l'*Unità Cattolica* avea, dalle varie parti d' Italia, fatto raccolta nell' ultimo quadrimestre, e che avea destinato si umiliassero al Santo Padre, ricorrendo il giorno sacro a Maria invocata *Auxilium Christianorum.*

« E così fu. Nelle ore pomeridiane di ieri, Sua Santità vide deporsi sul sacro tavolino la somma di fr. *cento undicimila cinquecento trentuno, e ventotto centesimi*, frutto dell' *Obolo di S. Pietro*, che, siccome fecero considerare i Compilatori del giornale, nel n. 171, dei 20 di questo mese, negli ultimi giorni, in cui pregavasi a Maria e la guerra contro il Pontificato rincrudiva, si accrebbe di fr. 30,000 sopra a quanto la esperienza del passato faceva prevedere. Poi, dentro elegante cassetta, un considerevole numero di oggetti preziosi, derivanti dalla pietà muliebre, che dell' affetto di care memorie avea forse fatto sacrificio, per testimoniare altro affetto più nobile al Pontefice, Sommo Padre della propria Fede. Ed erano anelli gemmati, monili di ogni fatta, braccialetti, spilli, vezzi di gioie, di coralli, con altre svariatissime ragioni di adornamenti, nonchè oriuoli, e monete di prezioso metallo, e denari qua e là posti alla spicciolata, i quali formavano altra somma superiore a scudi *cinquanta.*

« Cotali aiuti che la Provvidenza non fa cessare alla Sede Apostolica nelle strettezze a cui ne è ridotto il tesoro, che deve provvedere a tanti pesi della Chiesa e dello Stato, danno il conforto, che sopra abbiam detto, al cuore magnanimo del Santo Padre. Ma ciò che meglio recagli la dolcezza delle consolazioni è conoscere i sentimenti, dai quali sono quegli aiuti prodotti, e sapere le persone che li mandano. Le note che i Periodici stampano di quelle offerte, le sentenze che si scrivono ad accompagnarle, tanto vivamente commuovono la Santità Sua, che glorifica il Dio della Misericordia, perchè sul prediletto popolo italiano non abbia abbreviato la sua mano. E ciò muove il Sommo Pontefice a chiamare dal cielo le benedizioni sopra i generosi oblatori, i devoti raccoglitori, e gl' intrepidi difensori di tanta pietà, che si usa verso la santa Chiesa cattolica, apostolica, romana. Intanto poi il Santo Padre, come pegno degl' implorati tesori celestiali, impartisce a tutti con effusione di cuore la pontificia benedizione.

« Queste misericordie dal cielo il Supremo Gerarca invoca, e questa sua benedizione apostolica distende ed allarga ancora a quanti vi hanno suoi figli nell'orbe cattolico, che con egual zelo, pietà ed affetto concorrono pure a mandargli i soccorsi dell' *Obolo*. L' Austria, la Francia, la Spagna, il Belgio, i Paesi Bassi, la Baviera ed altri Stati di Germania, i Regni uniti d' Inghilterra, la Svizzera, le altre diverse regioni di Europa, e i lontani continenti delle Americhe, e i luoghi di missione nell'Asia, nell'Africa e nell' Oceania, non si ristanno dal gareggiare sempre più nel rendere alla Beatitudine Sua le testimonianze più care con ogni fatta soccorsi; con quelli della preghiera all' Onipotente, e con gli altri del sussidio in denaro. Di tal guisa noi possiamo far conoscere, che la colletta cattolica dell' *Obolo di S. Pietro* dall' ultima volta che l'annunziammo in questo giornale, e fu nel n. 15 dei 20 Gennaio passato, si è accresciuta di altri scudi romani *quattrocentomila*, pari a fr. 2,150,520; sì che formando allora la somma di sc. romani *sei milioni e seicentomila*, pari a fr. 35,483,580, oggi è salita alla somma di *sette milioni* di scudi, pari a fr. 37,634,100.

« Mentre le predette cose gittavamo sulla carta, non indifferenti per certo al presentimento del gaudio che nel cuor dei Cattolici desteranno all'annunzio delle consolazioni, che la loro pietà e devozione al Successore di S. Pietro ed alla Sede romana hanno messo nell'animo della Santità Sua, ci tornava in mente questo giorno esser sacro alla memoria del Settimo Gregorio. Qante idee sublimi, e quanti raffronti storici non ci si offerivano spontaneamente fra questi due Pontificati, distanti l'uno dall'altro per otto secoli! Ma la consonanza in cui ne piaceva fermarci era appunto sulle Oblazioni che, in circostanze non dissimili, mandavano a quell' invitto sostenitore dei diritti della Santa Sede i fedeli. Ricordavamo che quando nel 1081 i suoi legati traversavano la Francia, il *Denaro di*

S. Pietro era da loro largamente riscosso: e il Papa, grato alla spontanea dimostrazione, indirizzava parole di gratitudine, che l'egregio fatto hanno eternato (Baron. ad ann. 1081, num. 27). Con le quali, fra le altre cose, notava Carlo Magno aver quella soccorritrice opera introdotta e protetta nella generosa nazione. E ne conchiudevamo come lo spirito cattolico perseveri costantemente benevolo, e la carità dei figli siasi sempre tenuta sull'avviso per occorrere alle necessità del Padre ».

3. Il Chirografo del Santo Padre pel nuovo imprestito, renduto necessario dagli effetti delle usurpazioni del Governo di Torino, destò ne' rivoluzionarii tale eccesso di rabbia, che n' ebbero a farneticare da pazzi. Provatisi indarno ad usare modi di scherno, per beffarsi di chi credea possibile che il Governo pontificio trovasse credito per somma così rilevante, cambiarono tono, e vennero a minacce. L'*Opinione* di Torino, giornale ministerialissimo, annunziò che il Governo non riconoscerebbe il nuovo imprestito pontificio, e perciò stesse ognuno in sull'avviso per non lasciarsi accalappiare, con certezza di perdervi i proprii capitali. Questo annunzio sortì effetto contrario all'inteso. Non solo il nuovo imprestito non ebbe perciò a trovare verun ostacolo, ma, che è più mirabile, i fondi pubblici dello Stato romano, che stavano al 67, 50, crebbero di subito al 69. E per mettere il colmo al disinganno dei rivoluzionarii, il *Moniteur* parigino del 26 Maggio intonò loro la seguente notizia: « Il Governo pontificio è stato informato, che la parte del nuovo prestito romano, di cui si era incaricata una Compagnia belgica, è stata interamente venduta alla pari. » Pertanto quelli che, rifuggendo dall'aperta violenza, si ripromettevano di consummare l'assassinio della Santa Sede con levarle i mezzi di satisfare a' suoi impegni e di mantenere lo Stato, ebbero per questa parte uno smacco rispondente alla loro perfidia.

4. E tratto di nerissima perfidia fu pure quell'altro, dello spedire in queste province, rimaste alla Santa Sede, malandrini e sicarii, che vi dovessero co' loro misfatti gettare lo scompiglio, per trarne poi cagione di gridare al mal governo, all'impotenza, alla tristizia dei Ministri del Sommo Pontefice. Già da pezza, sotto nome di *volontarii*, eransi arrolate le centinaia di ribaldacci, appostati su quel d'Orvieto, e destinati a cogliere il momento opportuno di far irruzione violenta contro le milizie pontificie o contro le città e terre sguernite di presidio francese, e metterle a rumore; ma siccome questa congiuntura tardava a venire, si ricorse in prima alla calunnia, spacciando che il Governo pontificio vuotava le sue carceri e galere, e spediva i malfattori in esse detenuti a desolare le province annesse al regno d' Italia, e ad ingrossare le bande dei briganti. Preparata così la via a poter allegare motivi di giusta rappresaglia, il Governo di Torino fece fare una cerna di assassini condannati, e li mandò prosciolti, facendoli però accompagnare sino a' confini, sicchè non potessero sviarsi, e dovessero entrare nelle province rimaste alla Santa Sede. Intorno a che ecco quanto leggevasi nel *Giornale di Roma,* del 28 Maggio:

« Tra le tante calunnie che i fautori della rivoluzione non cessano di ordire e di spargere contro il Governo pontificio, andò, non è gran tempo, segnalata quella, che osò tacciarlo di avere dal bagno di Civitavecchia prosciolti que' malfattori che vi stavano scontando gravi condanne loro inflitte dai tribunali delle usurpate province, coll' intendimento di slanciarli ad infestar di nuovo i luoghi ove atroci delitti perpetrarono.

« Questa impudente allegazione, accolta dal giornalismo rivoluzionario italiano, si dileguò ben presto smentita dal fatto; dappoichè le darsene, ed i luoghi di pena di queste preservate province, custodivano allora, come tuttora racchiudono, a carico del Governo pontificio, tutti i condannati che furonvi tratti da ogni parte dello Stato e che non abbiano ancora espleta la patita condanna. Nè si mandarono liberi alla spicciolata, nell'ultimo quadriennio, che coloro i quali ebbero compito la pena o che, per grazia sovrana, l'ebbero di poco tempo abbreviata; così avendo adoperato l'autorità piemontese nel rimandarci, con inesplicabile indulgenza però ed in buon numero, condannati di queste province ch' essa teneva in custodia.

« Quest' oggi ancora le darsene dello Stato accolgono e custodiscono l'ingente numero di *oltre a settecento individui*, condannati già dai tribunali delle usurpate province, e la più parte di costoro vi subiscono, per gravi misfatti, la galera a vita o per lungo corso di anni, figurando tra essi 46 colpiti dalla sentenza nota col titolo degli *Ammazzatori di Ancona*, moltissimi di coloro che fecer parte delle famigerate bande assassine del *Passatore*, del *Lazzarini* nelle Romagnè, ed altri molti chiariti rei di titoli comuni i più gravi ed atroci, che funestarono quelle ed altre delle usurpate province.

« Per questo leale contegno del pontificio Governo era a presumere che il potere usurpatore degli Stati della Santa Sede sarebbesi guardato dal porgere argomento a ritorcere contro di lui l'onta di un fatto, la quale, se tosto disparve in faccia alla calunnia, non si cancellerà certamente al cospetto della verità.

« Negli ultimi trascorsi giorni sonosi visti ritornare in queste rimaste province dello Stato, liberi e da ogni condanna prosciolti, *quaranta malfattori* che di qui, anteriormente alle usurpazioni, furono mandati a scontare le loro condanne nelle darsene di Narni, di Ancona, di Forte Urbano e S. Leo; tutti rei di gravissimi ed odiosi misfatti, e tra essi *sedici* condannati alla *galera in vita*.

« Allo zelo della politica autorità e della pubblica forza è riuscito assicurarsi di tutti questi pericolosi francati, nè alcun d'essi rimane vagante ad attestare l'impotenza della legge che lo ebbe colpito, o il favore di un potere che si arroga il titolo di *governo civile*, restauratore dell' ordine morale.

« Non giova qui indagare, o presumere l'intendimento vero, o il disonesto fine che ebbesi di mira con quest' atto improntato di quella slealtà

che caratterizza gli atti tutti del potere usurpatore, e dal quale traspare eziandio una politica la più dissennata; dappoichè, ad una bassa provocazione, una ben dura rappressaglia potrebbe rispondere, se sacra non fosse nella civiltà, la massima che la custodia dei grandi malfattori è dovere di pubblica giustizia, nell'interesse di tutta la umana società. »

5. Spiaceva forte alla setta che il Card. Morichini si fosse dovuto, di buona o di mala voglia, spontaneamente o per forza d'ordini spediti da Parigi, riconoscere e dichiarare innocente. Perciò la sera stessa del 10 di Maggio, mentre il massimo numero de' cittadini di Jesi ne festeggiava il ritorno con luminaria e segni di giubilo, un branco di vilissima ribaldaglia, tutto fiore del *partito d'azione* e proprio di quella che fu comperata a due franchi per testa, perchè rappresentasse il popolo sovrano quando si fece il *plebiscito*, fu sfrenata a far il suo mestiere, cioè trarre sassate alle finestre, gridar villanie, urlare degli *abbasso* e dei *fuori* contro l'esimio Pastore. Poi la cosa fu rappresentata dai giornali della rivoluzione come un innocente sfogo del popolo irritato, e si conchiuse con la consueta formola: *l'ordine non fu menomamente turbato...* Il che significa che la Polizia e la pubblica autorità lasciarono fare alla canaglia quel che le parve e piacque.

Ma questo non bastava alle ire di que' tristi, e perciò la sera del 24 tornarono agli insulti, con tanto maggiore cinismo, quanto più grande era forse la sicurezza, che la Polizia non si sarebbe punto mossa nè ad impedire nè a punire qualsiasi eccesso. La cosa fu scritta alla *Discussione* di Torino, che è l'araldo del famoso Comitato nazionale, da un tale di Macerata, nei termini seguenti: « Ieri sera, 24 Maggio, assai tardi in Jesi la piazza era tutta, ad un tratto, illuminata da un falò di nuovo genere. Erano le armi prelatizie del Cardinale Morichini, che somministravano il combustibile. Una mano di arditi popolani le staccò dalla muraglia, le trasportò in piazza e loro diede fuoco. Indi, presa una gran padella fecero cuocere una gran frittata. *L'ordine non fu menomamente turbato*. Alcuni grideranno contro questo fatto. A me pare molto innocente. » E molto innocente dovette pur sembrare alla Polizia ed al Fisco, poichè nulla fu fatto a castigo di que' ribaldi. Ma sel tenga per detto la *Discussione*: quando si lodano con tanta compiacenza tali birbonate, e gli *esecutori* di esse si appellano arditi popolani, si fa in sostanza il panegirico della violazione dell'ordine pubblico e della sicurezza privata: e se codesti *arditi* popolani riceveranno un dì dal *partito d'azione* qualche altro scudo, da comperarsi le ova per un'altra gran frittata, può darsi benissimo che vadano a cercare il combustibile sulle porte e nei palazzi del Governo, dove troveranno stemmi capaci di bruciare nè più nè meno che gli stemmi de' Vescovi e de' Cardinali. La giustizia di Dio tarda talvolta a venire, secondo i computi umani, ma quanto più tarda, tanto più è terribile.

STATI SARDI 1. Bando rivoluzionario della ministeriale *Opinione* — 2. Condizioni delle Finanze — 3. Dilapidazione dei beni ecclesiastici; stato della Cassa ecclesiastica — 4. Voto del Consiglio di Stato sopra il contegno di Mons. Caccia — 5. Inquisizione parlamentare sopra la probità di alcuni Deputati, accusati di peculato — 6. Il Garibaldi, capo de' Framassoni italiani, li chiama ad Assemblea in Palermo.

1. I portavoce del Ministero di Torino si sa che non hanno voce propria, ma trasmettono solo quel che vi soffiano dentro i padroni. Questi poi, costretti a non dipartirsi dagli ordini che ricevono da Parigi e incalzati dal *partito d' azione*, si trovano spesso in brutto impiccio; ad uscir dal quale fanno gli smemorati, disdicono il detto, biasimano ciò che avean lodato, promovono ciò che prima aveano impedito, e girano come le banderuole ad ogni vento. Così appunto, occorrendo di gettare un' offa in bocca al Cerbero rivoluzionario, poc'anzi manipolavano e metteano fuori sull' *Opinione* di Torino del 23 Maggio un bando da disperati, nè più nè meno che se non si ricordassero punto di ciò che il Thouvenel ed il Drouyn de Lhuys ne'loro dispacci, ed il Billault ne' suoi discorsi ufficiali dichiararono in tutte le forme possibili: cioè che la Francia tiene presidio a Roma, e vieta all'*Italia* l'annessione di quel che rimane degli Stati pontificii, per motivo de'grandi interessi nazionali e politici, onde l' Impero è astretto a tutelare il Papato e la sua indipendenza. Or bene: l' *Opinione*, come se nulla sapesse di ciò, venne fuori quel giorno, gridando che *bisogna decidersi!* E spiegò che, essendo imminente la morte del Papa, bisognava afferrare quel momento: invadere le province; chiamare a rivolta le città e terre non presidiate da' Francesi; dare addosso alle milizie pontificie e compiere l' opera cominciata a Castelfidardo, sterminandole affatto; schivare di venire al cozzo co' Francesi, ma provocare ed effettuare un solenne *plebiscito* per l'annessione.

Questa tirata da farnetico, avvalorata dal sapersi che sui confini verso Orvieto e Viterbo si adunavano squadre di canaglia, diede a credere ad alcuni, che il Governo sardo volesse davvero romperla a mezzo, gittarsi allo sbaraglio, e muovere, a dispetto della Francia, contro Roma. Or noi non crediamo punto che a Torino si covi sì pazzo disegno. Se l'avessero fatto davvero, non l'avrebbero recato in palese. Del resto essi sanno al pari di noi, che il loro padrone di Parigi per ora non è punto disposto a permettere, anche nel caso di Sede vacante, che si rinnovi sul Patrimonio di san Pietro il ladroneccio delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria. La Francia ha bisogno di Roma, e non la cederà davvero al Piemonte. Laonde, sapendo questo, chi diede l'imbeccata all'*Opinione* volle solo corbellare gl'importuni, mostrandosi pieno di sollecitudine per compiacerli.

Il che si fa manifesto dal tono con che un altro diario liberalissimo, la *Gazzetta di Torino*, mise in canzone le furie dell'*Opinione*, e quel suo

ditirambo, compilato probabilmente dalla famosa commissione, presieduta dal foruscito e ribelle Duca Cesarini, e diretta dal Montecchi, per la redenzione di Roma. Codesto agitarsi dell' *Opinione* parve assurdo alla sua consorella « perchè non tutti possono aver dimenticato, che nell' Agosto passato ella entrava a bandiere spiegate ed a tamburro battente nella quistione veneta, e poi nel Dicembre sgridava fieramente quelli che l' aveano ridestata e vi si adoperavano intorno; e non tutti possono aver dimenticato che, quattro mesi fa, ella diceva crudo e netto, che fra due mesi noi dovevamo immancabilmente o far la guerra o disarmare: e oggi, come ognun vede, non facciamo la guerra e non disarmiamo, e non vogliamo disarmare. » Poveretti! Farete sempre quel che vi comanderà il padrone, e se questo, per cagione qualsiasi, venisse meno, voi sareste subito sul lastrico. Ecco la verità. Ora il padrone non ha interesse a permettere che si facciano violenze contro Roma, ed i servitori baderanno bene a non disobbedire. Difatto la *Stampa*, primo dei trombettieri ufficiosi del Ministero, si lasciò scappar dalla penna che nè una insurrezione interna a Roma (dato che fosse possibile), nè una invasione dal di fuori, varrebbero a sciogliere la quistione romana. E disse vero. Sicchè niuno si pigli pensiero delle bravazzate torinesi, perchè o sono commedie o sono latrati di cani contro la luna.

2. Si dee per altro concedere qualche sfogo al cruccio che rode codesti settarii, perchè ne hanno ben d' onde! Loro supremo scopo è di padroneggiare la cosa pubblica per poter ad un tempo fare discretamente i loro affarucci privati; ed invero si conoscono e si mostrano a dito certi gran patrioti, che qualche anno addietro viveano sottile sottile, ed ora si sono arrotondati per benino, han comperato vasti poderi e grandi case, e messo sui banchi di buoni gruzzoletti. Tutto virtù del patriotismo, delle *spese segrete* e di qualche altra coserella. Or questa cuccagna pare che debba finire, perchè la bancarotta s' avvicina a gran passi. Difatto Marco Minghetti il 25 di Maggio presentava alla Camera dei Deputati la *situazione del tesoro al 31 Dicembre 1863* [1]. Sono cifre bellamente acconciate per coprire le magagne. Eppure che cosa risulta dalla relazione minghettiana? leggete.

L' esercizio del 1862 ha dati i seguenti risultati:

	Entrate	Spese
Ordinarie . .	L. 471,175,186 28	L. 715,124,983 20
Straordinarie	» 119,526,709 48	» 260,467,600 84
Somma	L. 590,701,895 76	L. 975,592,584 04

Ne risulta il *deficit* di L. 384,890,688 28, cioè, L. 243,949.796 92 al bilancio ordinario, e L. 140,940,891 36 al bilancio straordinario!

1 *Atti uff.* della Camera, n.° 675 e seg.

Il bilancio del 1863 dà i seguenti risultati:

	Entrate	Spese
Ordinarie . .	L. 511,936,236 81	L. 778,312,797 55
Straordinarie »	73,977,905 14	» 184,681,902 26
Somma	L. 585,914,141 95	L. 962,994.699 81

Il *deficit* è quindi di L. 377,080,557 86, cioè L. 266,376,560 74 per la parte ordinaria, e L. 110,703 997 12 per la straordinaria.

Riepilogando le risultanze dei singoli esercizii, si stabilisce il risultato finale seguente:

Deficit del	1862	Lire 384,899,688 28
»	1863	» 377,080,557 86
	Insieme	Lire 761,971,246 14

« In soli due anni adunque, dice l'*Unità Cattolica* n. 77, si sono spesi da noi quasi *ottocento* milioni più delle nostre rendite! E si continua a spendere ed a spandere, ed ogni giorno più si verifica quello che lo stesso Marco Minghetti diceva alla Camera il 14 Gennaio del 1863: — La situazione finanziaria del regno d'Italia è spaventosa —. La stessa *Opinione* confessa che le speranze d'un assetto delle nostre finanze debbono essere differite di *molti anni*, anche nell'ipotesi d'una condizione politica migliore della presente. »

3. Qual giovamento ritrasse adunque l'erario dalle inique confiscazioni dei beni degli Ordini religiosi e dei benefizii ecclesiastici? Questo solo: di gravarsi d'un debito di parecchi milioni di franchi, come è manifesto da un Documento ufficiale, egregiamente discusso dall'*Armonia* nei num. 123, 124 e 127, cioè dal rendiconto delle operazioni della Cassa ecclesiastica dal 1855 al 1864 [1]. E qui, a chiarire bene la cosa, è da rifarci alquanto indietro, fino alla istituzione di codesta Cassa, avvenuta nel 1855 con legge del 29 Maggio.

Il Governo sardo, per obbligo contratto all'epoca della ristaurazione di Casa Savoia, dopo la caduta di Napoleone I, pagava un supplemento di congrua al clero povero dell'isola di Sardegna ed ai parrochi delle antiche province, come compenso dei beni ond'erano stati spogliati. Si trattava di una somma annua di 1,640,000 franchi, de'quali 840,000 incirca ai parrochi di terraferma, e 751,000 al clero di Sardegna. Nel 1855, crescendo orribilmente i debiti per far le spese alla rivoluzione, il Governo disegnò di far pagare questo suo debito dagli stessi creditori, cioè dalla Chiesa, servendosi perciò dei beni confiscati a' religiosi e beneficiati ecclesiastici; e per riuscirvi esagerò stranamente la smisurata ricchezza degli Arcivescovadi e Vescovadi, delle Abbazie ecc. I Vescovi proposero

[1] Atti della Camera dei Deputati, num. 645-646.

al Senato del regno di incaricarsi essi medesimi di pagare tal supplemento di congrua, e così sgravarne lo Stato, purchè si ritirasse la proposta legge del 29 Maggio. Il Ministero, e specialmente il Cavour ed il Siccardi, furono inflessibili in rifiutare le offerte de'Vescovi. La legge fu approvata dalle Camere e dal Re, la confiscazione fu consummata, ed istituita la Cassa ecclesiastica. Or questa, dovendo satisfare agli obblighi imposti dalla legge, e non bastandole i capitali a ciò destinati, dovette contrarre impresti-ti coll'economato ecclesiastico e col Ministero delle finanze; tantochè dal 1855 a tutto il 1863 dovette spendere appunto 12,723,893. 71 franchi; e non avendone potuto dar del suo che soli 3,813, 948. 16, si trovò gravata di un debito di franchi 8,909,945. 55, di cui ora pretende di essere compensata dal Ministero delle finanze.

Ecco pertanto a che si riduceano le sperticate ricchezze della Chiesa! Il Governo, per ingoiarsele, si obbligò di pagare con esse le congrue ed i sussidii; e la Cassa ecclesiastica, perciò fondata, non potè raggranellare che circa mezzo milione all'anno, e il resto dovette aver d'accatto. Non era egli più utile, per lasciare da parte l'onesto, di accettare le proferte de'Vescovi? I frati e le monache sarebbero stati tranquilli ne' loro conventi, si sarebbero evitati scandali e sacrilègi innumerevoli, ed il Governo non avrebbe dovuto ricorrere ad una esecrabile persecuzione, nè spogliare vittime innocenti, per adempire gli obblighi assunti con quella infausta legge, ed ora non si troverebbe in necessità di pagare circa 9 milioni di franchi.

Ma non basta! Codesta Cassa ecclesiastica costò, per mantenimento de'suoi uffiziali, per liti, contratti, viaggi de' religiosi *deportati* e delle religiose ammucchiate in vili catapecchie, e simili cose, non meno di franchi 2,660,301. 65, che si sarebbero invece impiegati al sostentamento de' legittimi proprietarii; e tutto ciò per fare che in otto anni il capitale de' beni ecclesiastici sia scemato di più milioni di franchi, spariti e consummati per le spese correnti.

E v'è di peggio ancora. Per vincere quella cruda legge del 29 Maggio 1855, il Cavour avea affermato che le rendite dei beni per essa confiscati sarebbero di 15 milioni di franchi annui. Or bene: Quelle rendite, sacro patrimonio degli Ordini religiosi, a cui eran guarentite dallo Statuto fondamentale del regno, in otto anni giunsero solo a franchi 16,951,628. 42, cioè a circa 2,100,000 franchi annui. Resta dunque fermo che l'asse ecclesiastico sequestrato non eccede i 40 milioni; de' quali la Cassa ecclesiastica, istituita per custodire quel capitale a profitto del Clero povero, ricevette già in fabbricati, mobili, terreni rurali, censi ecc. circa 16,717,713. Or di questa somma rimangono soli 10,887, 557 franchi, essendosi, per confessione degli amministratori, liquidati e perduti, per le spese correnti, non meno di 5,629,155 franchi. Così il capitale ecclesiastico si va consummando d'anno in anno, ed il Ministero lascia fare, e l'assassinio della Chiesa si va consummando!

4. Da ciò è lecito inferire che al Governo non premesse nè punto nè poco di soccorrere il clero povero, e, quasi diremmo ancora, non gl' importasse nemmeno gran fatto di appropriarsi i beni di Chiesa; ma sì unicamente avesse a cuore di far guerra alla religione, con abolire gli Ordini religiosi, i benefizii e le Capellanie, con impoverire i Vescovi, con rendere al tutto difficile la vita clericale. E se ne ha buon argomento nella persecuzione fatta alle leggi stesse della Chiesa, ai diritti dei prelati, alla giurisdizione canonica. E qui è da ricordare un fatto di tutta evidenza. Il Governo avea nominato a piacer suo Canonici della Metropolitana di Milano quattro preti, che per giustissime ragioni non ottennero da Monsignor Caccia l' istituzione canonica, di cui in più modi eransi renduti indegni. Di qui una serie di vessazioni inique, citazioni, carcerazione di Mons. Caccia, poi sua liberazione, ma non senza deferirne la causa al Consiglio di Stato. Il Pisanelli propose a questa Corte tre quesiti: 1.° Rifiutando quella istituzione canonica ai nominati del Governo, Mons. Caccia è reo di *abuso?* Il Consiglio di Stato, con la pluralità di un solo voto, rispose che *sì*. 2.° Debbono perciò sequestrarsi le rendite a Mons. Caccia? A grandissima pluralità di voti fu risposto che *no*. 3.° Devesi almeno allontanare Mons. Caccia dalla Diocesi di Milano? E di bel nuovo, con grandissima pluralità di suffragi, il Consiglio di Stato rispose che *no*. — A questo giudicato aggiungiamo una sola parola: Se v' ebbe abuso, fu solo dalla parte del Governo, che, violando la ragione canonica, fece dare a' suoi preti favoriti le rendite di benefizii, di cui non erano legittimamente investiti.

5. Ma un'altra sentenza si sta ora aspettando con universale desiderio, e dalla quale si parrà qual sia l'amore di giustizia, onde sono animati i Catoni e legislatori di Torino. Un tal Susani, deputato al Parlamento, fu accusato pubblicamente di peculato, per aver ricevuto dal Bastogi la egregia somma di un milione di franchi, affine di compilare una relazione sopra le vie ferrate meridionali per forma che, reiette le offerte del Rotschild, se ne desse l' appalto al Bastogi ed alla sua consorteria, come fu fatto. Il Susani riuscì all' intento, toccò, dicono, il suo milioncino in cartelle di credito, le quali fu sollecito di scambiare con 600,000 franchi sonanti, de' quali dovette però far parte con chi l'avea aiutato nella bisogna. Questi fatti, denunziati dalla voce pubblica, toccati ne' giornali, riferiti alla Camera, ottennero che si nominasse una Commissione, incaricata di ricercare ed appurare la verità o la falsità dell' accusa. Finora non se ne conosce il risultato; ma, stando alle voci che corrono, pare che la paura di scoprir troppe cose abbia fatto sì, che non si scoprisse nulla di ben provato e chiaro.

6. Niente minore è la preoccupazione pubblica per un' assemblea di Framassoni italiani, convocati a Palermo dal loro capo supremo Giuseppe Garibaldi, come risulta da documenti pubblicati in quasi tutti i

giornali dei primi giorni di Giugno, come nell' *Unità Cattolica*, n. 182 e 183. Difatto venne in chiaro, che uno degli intendimenti del Garibaldi nel suo viaggio in Inghilterra fu di ottenere dal Gran Maestro della Framassoneria inglese di quel rito, che dicesi *scozzese antico ed accettato*, che volesse riconoscere ed accettare l' unione con la Framassoneria italiana di questo stesso rito. E con ciò si spiegano gli omaggi ricevuti in Inghilterra dal Garibaldi, per parte di rappresentanti di quasi tutte le logge massoniche di colà. In riconoscimento di questo servigio, la Framassoneria italiana conferì a questo suo eroe il supremo grado dell' ordine, designato con titolo di *Grande ispettore generale* o Gran Maestro; ed egli usò subito la sua autorità per invitare tutti i Corpi massonici del rito *scozzese antico* a voler cooperare all'unità della sètta in Italia, unendosi al supremo Consiglio esistente a Palermo; convocando perciò ivi ad adunanza nella Grande Loggia i Deputati di tutte le logge esistenti in Italia. Il deputato Boggio interrogò il Ministero, qual contegno si prefigesse di osservare in tal congiuntura; ma il Peruzzi, risposto ad altre interrogazioni, a questa non satisfece con una sola parola; ed il Boggio, forse per non destare qualche vespaio, non insistette. Dalla qualità del Gran Maestro della sètta se ne può argomentare lo scopo, che certo non dee essere altro che il bandito così spesso dal Garibaldi, cioè la distruzione del Papato e del cattolicismo.

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Risposta del Re di Prussia all'Indirizzo del Conte d'Arnim per la separazione dei Ducati dalla Danimarca — 2. Lettera del Duca d'Augustembourg a Lord Russell — 3. Dispaccio del Bismark a Londra, per dichiararsi svincolato dai trattati del 1852 — 4. La leale osservanza dell'armistizio, giustificata dal *Monitore* prussiano — 5. Notizie officiose circa i risultati delle Conferenze di Londra.

1. Nel pomeriggio del 23 Maggio, come narrò distesamente la *Gazzetta dell'Alemagna del Nord*, il re Guglielmo I ricevette a udienza una Deputazione, che avea impetrato di presentargli un indirizzo circa la questione dello Schleswig-Holstein, da noi mentovata nel precedente quaderno, a pag. 627. L'oratore della Deputazione, il Conte Arnim Boytzenburg, antico Ministro di Stato, ha pronunciato la seguente allocuzione: « V. M. ha graziosamente permesso di presentarle un indirizzo relativo ai Ducati dello Schleswig e dell' Holstein. Noi ben sappiamo che V. M. è il più forte sostegno dell' onore prussiano, il rappresentante più caldo della prosperità della Prussia. Noi non veniamo per dimandare qualche cosa al governo di V. M. Veniamo per offrire con gioia le nostre sostanze e il nostro sangue a V. M., se ne ha bisogno, per compiere l'opera incominciata tanto energicamente, di concerto col suo alleato, e vittoriosamente coll'aiuto di Dio. Questa offerta noi l'apportiamo fino da

questo momento, a nome di più di 30,000 de' vostri sudditi di tutte le classi, di tutte le professioni, di tutti i paesi della monarchia, i quali hanno firmato l'indirizzo nei pochi giorni in cui si è messo in giro. » Aggiunte quindi alcune sentite parole di entusiasmo per l'amore dimostrato dal Re a' feriti dell'esercito: « Sappiamo, proseguì, quanta pena costi al cuore paterno di V. M. il dimandare simili sacrificii. Ecco, perchè ci crediamo in diritto di offerirli con gioia a V. M., se le risoluzioni, che con confidenza pienamente rimettiamo alla saggezza, alla giustizia ed alla energica volontà di V. M., li rendessero necessarii. » Dopo queste parole, si è data la lettura al Re dell'Indirizzo.

Il re Guglielmo rispose ne' termini seguenti: « Ho con piacere accettato l'indirizzo, nel quale voi mi dimostrate la premura del popolo prussiano a sostenermi in una soluzione della questione dello Schleswig-Holstein, la quale possa ricompensare degnamente il sangue, così prezioso per me, di tanti figli del paese. Questo compenso io lo troverò nell'effettuazione dei fini, pei quali ho preso le armi coll'Imperatore d'Austria. Di concerto col mio augusto alleato, procurerò, poichè Dio l'ha posto in nostro potere, che i nostri compatrioti nei Ducati ottengano piena sicurezza contro il ritorno dell'oppressione danese, e che noi acquistiamo guarentigie efficaci e durature contro il pericolo di attentati ulteriori alla pace sulla frontiera del nord d'Alemagna. Egli è per questo scopo, che le Potenze alleate hanno combattuto sul campo di battaglia, e noi cerchiamo in questo momento a farlo prevalere nella conferenza colla libertà compiuta di decisione, alla quale la condotta della Danimarca e gli avvenimenti ci danno diritto. Sulla forma che noi pensiamo dare alla soluzione del nostro còmpito, voi non v'attendete senza dubbio degli schiarimenti da parte mia, mentre le negoziazioni sono in corso. Ma parimenti, voi dovete avere la certezza ch'io tutelerò l'onore della Prussia; checchè accada, voi dovete aver fiducia con me, che i sacrificii che noi abbiamo fatto per la causa alemanna, saranno fruttiferi per gl'interessi della nostra patria più ristretta. Questa fiducia è in me rafforzata dalle parole che voi mi avete dirette, e per le quali io vi ringrazio di cuore, perchè io vi vedo una nuova prova della calda e unanime devozione, sulla quale io posso contare da parte del popolo prussiano, ogni volta che si tratta della grandezza e della prosperità della patria comune. »

Egli è chiaro abbastanza da questo fatto e dalle parole del Re, che le pretensioni della Prussia circa i Ducati vanno ora molto più in là, che non quando si esigeva solo dal re Cristiano IX la rivocazione della nuova Costituzione dell'Ottobre pe' Ducati, e l'esatta osservanza dei Trattati del 1852. Di che si ha un altro indizio rilevante, nell'essersi dai Commissarii civili dell'Austria e della Prussia nello Schleswig-Holstein accettata la petizione compilata ed approvata dal *meeting* di Rendsbourg, da noi mentovato a pag. 626, la quale dapprima essi avean rifiutato di ricevere, come non dettata nè presentata da un corpo costituito ed autorevole.

2. Inoltre la *Gazzetta del Popolo* di Berlino pubblicò una lunga dichiarazione, diretta dal Duca di Augustemburgo al conte Russell. Eccone i brani principali:

« La separazione dei Ducati dalla Danimarca è non solamente un'esigenza della legittimità e della legalità, essa è un'esigenza dell'umanità

è della pace del mondo. Perocchè, quando anche la forza pervenisse a curvare ancora una volta i Ducati sotto il giogo danese, essi aspetterebbero tuttavia la prima occasione per iscuotere questo giogo illegittimo e detestato. Ed io, per parte mia, considererei come un dovere sacro di chiamarli alle armi, quando il momento fosse venuto..... Ma se, malgrado la manifestazione volontaria e non formale dei voti della popolazione e dei suoi rappresentanti attuali, l'Europa avesse ancora dei dubbii sull'opinione reale del paese, se l'Europa volesse dare una nuova sanzione al diritto istorico, non vi sarebbe miglior mezzo, a questo fine, che di provocare l'espressione formale della volontà del paese.... Se vi sono forme diverse per mettere in sodo questa volontà, io accetterò una di queste forme, supposto ch'essa dia una guarentigia compita della libera espressione di questa volontà e che manifesti, in modo incontrastabile, se gli Schleswig-Holsteinesi si riguardino come miei sudditi o come sudditi del Re di Danimarca.

« Benchè deciso a non più lasciare il mio paese, acconsentirei tuttavia, per evitare anche l'apparenza di una pressione, a soggiornare fuori del paese per questo caso, durante la manifestazione della volontà della popolazione. L'amore dell'indipendenza dei Ducati non è una volontà impotente. Essi hanno in sè le qualità ed i mezzi necessarii pel loro sviluppo; essi lagnansi solamente di non aver trovato finora l'occasione di provar di nuovo la forza della loro volontà, partecipando al combattimento che scoppiò per causa loro. Si conceda loro la libertà di mettere i mezzi di loro difesa nello stato in cui erano quando l'Europa, non la Danimarca, tolse loro le armi, ed essi proveranno colle loro azioni che sono capaci di conquistare la loro indipendenza e di mantenerla. »

3. Ma più rilevante ancora, come indizio dei disegni di Berlino, è un altro documento ufficiale, cioè un dispaccio spedito dal Bismark all'ambasciadore prussiano in Londra, per dichiarargli i suoi sentimenti circa le basi d'un componimento, escludendone affatto i Trattati del 1852. Ricordate le violazioni dei diritti de' Ducati, commesse dalla Danimarca; e toccato degli sforzi inutili fatti dalla Germania per ottenere pacificamente, co'mezzi diplomatici, la dovuta satisfazione: accennò come già si fosse dichiarato dal Gabinetto di Berlino che, se la Danimarca persisteva nell'ingiusto rifiuto di giustizia, la Prussia « dovea credersi in diritto di non più considerare il Trattato del 1852 come obbligatorio; » e che solo astenevasi dal promulgare tal sua risoluzione, per fiducia che qualche concessione della Danimarca ristabilirebbe le condizioni preliminari, per non recidere ogni speranza di mantenere la pace. Quindi proseguì nel modo seguente:

« Anche quando questa speranza cadde, quando al 1.° Gennaio la Costituzione contraria ai trattati, non solo non è stata ritirata per lo Schleswig, ma fu messa in vigore, le tre grandi Potenze tedesche non hanno ancora voluto fare uso immediato del loro diritto. Anche al momento in cui la Danimarca le avea obbligate a misure guerresche, esse hanno dichiarato, col dispaccio 31 Gennaio, che non intendevano mettere in questione il principio della integrità della monarchia danese. Ma in pari tempo esse dichiararono espressamente, che una persistenza ulteriore della Danimarca nella via in cui era entrata, le obbligherebbe a fare dei sacrificii, che potrebbero impor loro il dovere di rinunziare alle combina-

zioni del 1851, e di cercare d'intendersi coi firmatarii del trattato di Londra sopra un regolamento diverso. Questo caso è avvenuto. Il Governo danese ha spinto fino all'estremo la sua persistenza nel suo rifiuto ed ha continuato la resistenza armata fino all' ultimo momento.

« Dopo tutti questi avvenimenti, il Governo del Re non può più in alcun modo credersi legato dagli obblighi che esso aveva contratti, l' 8 Maggio 1852, senz' altre presupposizioni. Questo trattato è stato concluso da lui colla Danimarca, e non con altre Potenze, e soltanto fra Copenhagen e Berlino le ratifiche furono scambiate, e non tra Berlino e Londra o Pietroburgo. Quand'anche, cosa che non ammettiamo, il trattato di Londra fosse stato destinato a creare degli obblighi tra noi ed i neutri, questi obblighi sarebbero caduchi col trattato medesimo, dal momento che questo divenisse tale pel non compimento delle sue condizioni preliminari.

« In conseguenza, e conformemente alla sua dichiarazione del 31 Gennaio, esso si dichiara come affatto libero da tutti gli obblighi che potrebbero dedursi dal trattato di Londra 1852, ed in diritto di discutere ogni altra combinazione, in modo del tutto indipendente da quel trattato. »

4. Appena erasi attuato l'armistizio, ed ecco i diarii ufficiosi di Copenhagen, a cui facean eco quelli d' Inghilterra e di Francia, empire il mondo di querele, come se i Prussiani per insigne slealtà ne violassero, con estorsioni e violenze d'ogni maniera, i patti più sacri e rilevanti. A sfatare quella impostura, il *Monitore prussiano* del 27 Maggio pubblicò la nota seguente: « L' inquisizione ufficiale, ordinata in seguito ai racconti volontariamente o involontariamente falsi dei giornali inglesi e francesi, ha posto in sodo che gli alleati hanno eseguito letteralmente le stipulazioni della sospensione d'armi. Il commercio, le transazioni e l'andamento dell'amministrazione non sono stati inceppati; non vi è più stata levata di contribuzioni, cominciando dal momento della sospensione d'armi; le provviste in merci confiscate anteriormente sono conservate, ma non sono vendute. Il mantenimento delle truppe ha luogo per mezzo di spedizioni fatte dai provveditori prussiani, ed una linea di confine la quale risponde a tutti gl' interessi, è stata fissata di accordo col generale danese sig. di Gerlach. Dal suo lato, il Comandante supremo dell'armata alleata, per tutelare gl' interessi militari, ha impedito tutto ciò che avrebbe potuto essere pregiudicevole all'armata. Le autorità danesi hanno tentato alcuni atti, i quali hanno questo carattere, come il levare reclute e la percezione dei diritti doganali; ma questi abusi sono stati debitamente impediti. Gli alleati si sono sempre fermamente opposti alle usurpazioni danesi, ma eseguendo rigorosamente le stipulazioni della convenzionedel 12 Maggio. »

5. Quanto alle speranze d' un felice risultato delle Conferenze di Londra per l'assetto di questo litigio, pel quale si sciuparono infinite pratiche di Gabinetto, si profusero tesori e si versò tanto sangue, appena si potrebbe avventurare qualche ragionevole conghiettura, essendo stato imposto a' Plenipotenziarii l'obbligo di assoluto segreto sopra le cose trattate o statuite, fino al punto in cui o si riesca al bramato intento, o le Conferenze si debbano sciogliere come impotenti ad ottenere il loro scopo.

Tuttavia l' ufficiosa *Ost-Deutsche-Post* di Vienna, sotto il 29 di Maggio, diede una breve sposizione dell'avvenuto nella radunanza de' Pleni-

potenziarii tenuta il giorno innanzi, e scese a particolari, a maniera di chi afferma con certezza di non poter essere smentito.

« Al principio della Conferenza il Presidente domandò ai Plenipotenziarii danesi qual risposta dovessero fare alla proposta recata in mezzo nell'Adunanza precedente, cioè dell'autonomia dei Ducati con l'*unione personale* sotto la Corona di Danimarca, ossia dell'indipendenza politica dei Ducati. Il sig. Quaade, primo dei Plenipotenziarii danesi, rispose che il suo Governo non considerava tal proposta come atta a condurre al ristabilimento della pace. Lord Russell però il richiese di dire quali erano dunque le controproposte della Danimarca; ed il Quaade laconicamente replicò: nessuna.

« Allora entrò a parlare il Conte Apponyi, rappresentante dell'Austria, e svolse le basi sopra di cui le Potenze alemanne sarebbero disposte a conchiudere la pace. Quelle consisterebbero nella separazione compiuta dei Ducati dalla Danimarca, per essere costituiti in Stato federale alemanno indipendente, sotto il governo dell'Augustembourg, che nell'ordine di successione è il primo chiamato a regnarvi, riservando alla Confederazione germanica la disamina delle pretensioni ereditarie d'altri agnati, come di affare interno della Confederazione. Le quali proposte dell'Apponyi furono confortate dal suffragio del Conte Bernstorff e del De Beust.

« Il Principe La Tour d'Auvergne, Plenipotenziario francese, suggerì allora un disegno di mediazione, inteso ad unire l'Holstein ed il Lauembourg ad una parte dello Schleswig, per congiungerli alla Confederazione germanica, lasciando l'altra parte dello Schleswig alla Danimarca, con la quale sarebbe pienamente incorporata. Lord Clarendon aderì a questo disegno, ma si spinse più oltre, designando senza più le frontiere dei novelli Stati, cioè la linea di Husum, Treene, il Dannewerke e la Schley. Contro di che si richiamarono i Plenipotenziarii alemanni, rifiutando in generale il principio dello spartimento dello Schleswig, e dichiarando in particolare semplicemente impossibile ad accettarsi la proposta inglese. Dopo lungo dibattere, i Danesi ammisero ad *referendum* tutte le proposte fatte, e gli Alemanni fecero il simigliante per la proposta di mediazione dell'Inghilterra e della Francia. »

Francia 1. Il *Moniteur* per la sera; sgomento dei giornali ufficiosi — 2. Applicazione degli *articoli organici* alla lettera del Santo Padre sopra il Breviario ed il Messale nella Diocesi di Lione — 3. Lettera pastorale del Card. de Bonald circa lo stesso oggetto — 4. Introduzione della liturgia romana nella Diocesi di Belley — 5. Lettera del Principe Napoleone al comitato rivoluzionario di Torino, per l'unità d'Italia — 6. Dichiarazioni ufficiali del Governo francese, circa i suoi propositi sopra l'Italia — 7. Promesse pacifiche e liberali del sig. Persigny — 8. Assegnamenti alle chiese ed ai teatri — 9. Sollevamento degli Arabi in Algeria; si raccende la guerra; morte del Maresciallo Pélissier — 10. Spedizione dell'armata navale francese a Tunisi, per vigilare la rivoluzione scoppiata contro il Bey — 11. *Ultimatum* al Marocco.

1. In sullo scorcio del passato Aprile i diarii ufficiosi parigini ebbero una gran battisoffia, che li tenne in crude ambasce e spinse parecchi di essi a comiche disperazioni, per la paura di vedersi venir meno ad un

tempo la profenda del Governo ed il concorso degli *associati*. Imperocchè corse voce, e si avverò, che, pel 1.° di Maggio, uscirebbe alla sera una edizione del *Moniteur* ufficiale, che venderebbesi al prezzo di soli 5 centesimi, appunto perchè il Governo intendeva facilitare così ad ogni ordine di cittadini, ed anche a'campagnuoli, l'aver pronta ed esatta notizia dei fatti quotidiani. Di che era ovvio il pensare che moltissimi, potendo con un terzo di spesa aver notizie autentiche, non vorrebbero continuare a spendere due terzi di più affine di venirle pescando in qualcuno de' giornali ufficiosi. Inoltre il Governo coll' istituire un giornale apposito a tal fine, non continuerebbe forse a stipendiare grassamente altri portavoce. E così il danno di questi sarebbe doppio. Però queste paure cominciarono a venir scemando fin dai primi giorni del Maggio, dopo usciti alcuni numeri del *Moniteur du soir*, che fu trovato noioso come un diario ufficiale, ed inoltre colto in fallo di notizie molto inesatte. Restava tuttavia a molti un pruno negli occhi, ed era quell' odioso privilegio del neonato, di essere venduto a 5 centesimi, mentre il solo bollo che gli era impresso in margine, è valutato 6 centesimi; epperò chiedeasi da quando in qua si era inventato questo sistema economico, di dare *gratis* la carta e la stampa, e per giunta un centesimo di franco a'lettori? Non era chiaro con ciò il proposito del Governo, di scalzare cioè gli altri giornali?

Di ciò si mossero domande a' Ministri *oratori* nel Corpo legislativo; e le risposte furono soddisfacenti; cioè, che il Governo, non potendo impedire che false notizie fossero propagate da vaghe voci di liberi giornali, dovea e potea procurare che le vere giungessero a tempo; che per altra parte era manifesto come un diario ufficiale, sempre poco piacevole, non potrebbe allettare lettori, se non per l' infimo prezzo; e che perciò si dovea con opportuni sussidii sostenere, poco importando la forma di tali sussidii, cioè l' esenzione dal bollo, od il pagamento d' una parte anche larga delle spese. E la cosa non ebbe altro séguito.

2. Una delle notizie più rilevanti, che ornarono il *Moniteur du soir* del 14 Maggio, fu data in questi termini: « Il Governo, usando del diritto che gli compete per gli *articoli organici* del Concordato (legge del 18 *Germinale*, anno X, art. 1.°) non ha permessa la pubblicazione in Francia d'un Breve, dato a Roma il 17 del passato Marzo, per l'introduzione della Liturgia romana nella Diocesi di Lione. Pertanto qualunque pubblicità, data a cotal Breve, costituirebbe la violazione d' una legge, che il Governo ha dovere e diritto di far rispettare. »

Non sarà inutile che ripetiamo qui il già detto altrove: cioè 1.° che codesti *articoli organici*, non solo non fanno parte del Concordato, ma furono positivamente reietti sempre dalla Santa Sede come intrusi dal solo Potere laicale, e contrarii ai diritti della Chiesa, la quale si protestò solennemente contro quell' abuso di forza. 2.° Che quando pure quegli articoli avessero il valore attribuito loro dal *Moniteur*, non potrebbero mai giustamente applicarsi alla lettera, in cui il Santo Padre manifestava al Cardinale Arcivescovo di Lione la sua volontà, circa un punto meramente spirituale, che non ha veruna attenenza coll' ordine civile, e che per niun modo può riferirsi a quelle che diconsi materie miste.

Aggiungeremo poi che le dichiarazioni del *Moniteur* non fanno, e non potranno mai fare, che il Clero sia disobbligato dall'obbedire, com'è cer-

tissimo che obbedirà, agli ordini del Santo Padre e del Cardinale Arcivescovo; nè potranno sottrarre al meritato castigo delle censure ecclesiastiche i riottosi, che s' incaponissero nella disobbedienza. Epperciò i Gallicani possono, anche per questo riguardo, andarsi a riporre.

3. Difatto il Cardinale Arcivescovo di Lione è così fermo nell' esigere tale obbedienza, e si preoccupa così poco dei latrati di qualche rimasuglio della setta Gallicana, che mandò leggere in tutte le Parrocchie e Comunità religiose, dopo la Messa o durante i Vesperi della Domenica 15 Maggio, una sua lettera pastorale, data sotto il dì 8 e riferita nel *Monde* del 19. In essa l' Emo Arcivescovo espose le pratiche condotte in Roma, per purgare la Liturgia della Diocesi di Lione dalle macchie onde l'avea contaminata il Gallicano Mons. Montazet. Quindi prese a ribattere per singola le imposture e le menzogne spacciate da' ricalcitranti, che così speravano di costringere l'Arcivescovo e la Santa Sede a rimoversi dal proposito, per non aver a sostenere insuperabili contrasti col popolo dei fedeli. Dichiarò pertanto che si conserverebbe l'antica liturgia Lionese, purgata dalle recenti innovazioni; che si continuerebbero a celebrare coll' usata pompa la Messa solenne, le processioni, i Vesperi, senza nulla cangiare al canto del *Gloria*, del *Credo*, del *Sanctus*, dell'*Agnus Dei*: che si favorirebbe sempre il culto divoto a Maria SS., massime nel mese di Maggio; che non si graverebbero d'enormi spese le parrocchie, pei libri liturgici; e che per le solennità esterne si continuerebbero ad usare gli antichi, finchè non si fossero provveduti i nuovi. E finì ricordando l'obbedienza dovuta al Supremo Pastore, la quale egli si riprometteva di trovare interissima nel Clero e nel popolo. Questa Pastorale, pubblicata appunto il giorno dopo le minacce del *Moniteur*, dimostra che la Chiesa cattolica, mantenendo con dignità e fermezza la sua indipendenza circa le cose spirituali, e dando a Cesare ciò che spetta a Cesare, non può essere ridotta all'abbietta servitudine della setta anglicana o dello scisma russo.

Vero è che, stando a quel che leggesi nell'*Opinione* di Torino del 28 Maggio, la pertinacia dei pochi preti Gallicani di Lione avrebbe trovato sostegno in un nuovo provvedimento dell'autorità civile, da cui « venne impedito a tutti i tipografi e librai, di vendere il nuovo rituale. » Ma anche questo maneggio (se non è pretta invenzione di chi ami calunniare il Governo imperiale), non ne dubitiamo punto, sarà vano; poichè la massima parte del Clero sarà per ciò stesso impegnata a procacciarsi da altri luoghi il Breviario ed il Messale; e staremo a vedere se i Gendarmi dovranno, come in Russia, levarli dalle mani dei preti e dagli altari! L' ordine dato dal Santo Padre con la sua lettera del 17 Marzo, ed il *Rescritto* della sacra Congregazione dei Riti del 3 Marzo, di cui si recò un ampio estratto dal *Monde* del 7 Maggio, non rimarranno, sel persuadano pure i fautori della disobbedienza e della violazione della disciplina ecclesiastica, senza ottenere pienissima esecuzione; e se ne ha un indizio nella prontezza con cui i Seminaristi di Lione, ammessi testè agli ordini sacri, si obbligarono formalmente *tutti*, di buona voglia, al Breviario ed al Messale romano.

4. La sconfitta dei Gallicani sarà tanto più decisiva e gloriosa per la Chiesa, quanto maggiore sarà stata la violenza opposta agli ordini del Santo Padre; e tra poco, ne siamo certi, la Liturgia romana accolta in

tutta la Francia renderà anche più manifesta l'intima unione tra i fedeli di quella nazione ed il centro della cattolicità. Difatto il *Monde*, del 16 e 17 Maggio, ebbe lettere da Belley che gli annunziavano, come il Vescovo di quella Diocesi, con Circolare del giorno 5, avesse ordinato al suo Clero il *ristabilimento* della Liturgia romana. « Una commissione, dice tal circolare, sarà nominata per occuparsi della scelta dei libri e del canto, e per comporre il *Proprium*. Tuttavolta noi crediamo di conformarci alle intenzioni del Santo Padre non incalzando con troppa fretta l'esecuzione di questi provvedimenti per quelli tra voi, ai quali l'età ed una lunga abitudine renderebbero quasi impossibile il cangiare di modo nella celebrazione della santa Messa. »

La Diocesi di Belley, che ora è suffraganea di Besançon, avendo temporaneamente fatto parte di quella di Lione, aveane altresì ricevuta la Liturgia. Ma questa unione durò poco, e prima di essa la Liturgia romana era in pieno vigore in un grandissimo numero delle sue parrocchie, le quali molto probabilmente ne conservano ancora i libri; ed anche al presente circa duecento de' preti ad essa appartenenti usano già pe' divini ufficii il Breviario romano. Tuttavolta, per riguardi di condiscendenza verso gli abituati agli usi di Lione, Mons. Vescovo di Belley avea chiesto al Santo Padre, che volesse dar facoltà alla sua Chiesa di continuare a praticarli per la Messa bassa e per la Messa solenne. La Santa Sede, atteso che l'unione delle due Chiese era stata sì ristretta e passeggiera, non aderì all'istanza, e prescrisse il ritorno puro e semplice alla Liturgia romana. « Il vostro Vescovo, dice il venerando Prelato nella sua Circolare, vi darà egli pel primo l'esempio d'un' obbedienza pronta, affettuosa, tutto figliale. Il venerabile nostro Capitolo n'è già informato, e la rispettosa sua sommessione ci riuscì di consolazione grande. »

5. Si sa che in Torino risiede un Comitato rivoluzionario, che professa di promovere con tutti i mezzi proprii delle sètte, la *liberazione* delle province venete, e che si mantiene perciò in comunicazione coi Comitati segreti di colà, a'quali manda l' imbeccata ricevuta dai Ministri di Torino e dai complici di Parigi. In ricambio di questi servigi, prestati pubblicamente da Deputati, Senatori e Ministri, il Comitato di Torino ricevette da quello di Venezia un opuscolo, che mandò stampare pei tipi del Botta, e che leggesi per intiero nella *Opinione* del 20 d' Aprile. Questa scrittura pretendeva dimostrare, che l'Austria non può conservare il Veneto; che lo tiranneggia in modo spietato; che i popoli sono perciò infiammati d' odio implacabile; che il Governo italiano non può, senza danno e vergogna, tollerare che quelle province siano in potere dello straniero; che è necessario ed urgente troncar gl' indugi e volgere tutte le cure a riscattare Venezia dall' obbrobriosa servitù; e che questa avrà termine se si muove l'esercito, si fanno marciare all' uopo le 700,000 Guardie nazionali armate, e si compie il programma bandito a Milano da Napoleone III.

Un esemplare di questa scrittura fu spedito dal Comitato al Principe Napoleone (Girolamo), che, e per suoi principii politici e per la sua qualità di genero di Vittorio Emmanuele II, dovea naturalmente farle buon viso. Ed in fatti la stessa *Opinione* del 3 Maggio stampò la seguente *confortante* risposta avuta dal Cugino di Napoleone III:

« Parigi, 28 Aprile 1864. Signori. Ho ricevuto il libretto che il vostro Comitato pubblicava testè, e che voi avete voluto offerirmi in suo nome; vi prego di accettare i miei ringraziamenti. Voi conoscete sì bene, o Signori, i miei sentimenti circa la necessità dell' unità d' Italia, che non ho alcun bisogno di dichiararli qui di bel nuovo. Come voi, io penso che la questione veneta esige una pronta soluzione, ed io faccio voti ardenti affinchè ben presto l' Italia, secondo la parola dell' imperatore Napoleone III, sia libera dalle Alpi all'Adriatico. Ricevete ecc. *Napoleone* (Girolamo) ».

I giornali rivoluzionarii fecero gran festa e tripudio per questo riscontro; quindi spacciarono, che la Corte di Vienna se n' era assai commossa; che il Principe di Metternich a Parigi ne avea chiesto spiegazioni allo stesso Imperatore; e che questi, detto in prima come gli spiacesse cotal pubblicazione, avea aggiunto di non poter dissimulare che in sostanza egli ancora la pensava come suo Cugino. Per contrario i giornali ufficiosi austriaci, ed anche il *Mémorial diplomatique*, diedero una mentita ricisa a tali novelle, respingendo disdegnosamente la possibilità di provare o manifestare risentimenti di sorta per le ciance del Principe Napoleone.

6. Checchè sia di ciò, il Governo francese ha fatto in tale argomento una breve sì ma esplicita dichiarazione, la quale sembra che debba bastare a contrappesare i voti del Principe cugino, ed a calmare i bollori del Comitató veneto.

Nella seduta del 12 Maggio, discutendosi nel Corpo legislativo il bilancio degli affari esterni, il sig. Jules Favre fece un' amara critica dell' indirizzo dato alla politica imperiale in quasi tutte le quistioni esterne, massime della Danimarca, dell' Italia, del Messico, della Polonia e degli Stati Uniti; ed ognuno può immaginarsi con che fuoco il valente repubblicano si studiasse di dimostrare, che in tutte il Governo avea lasciato scadere la sua influenza, vilipendere la sua forza, abusare della sua moderazione, trasandare i suoi richiami, con detrimento della sua dignità e con danno della Francia. Noi ci contenteremo di recitare alcune delle parole da lui dette quanto all' Italia ed a Roma.

« Qual è la nostra politica in Italia? Io diceva testè, che la Francia deve restare fedele al nuovo diritto, ed essa ha adempito questo dovere, liberando l' Italia dall'oppressione austriaca. Ma questa è una parte sola del programma. Non è egli vero che l'Austria e l' Italia si guatano in cagnesco, e che tosto o tardi succederanno fatti deplorabili? L' Italia agogna alla Venezia, e non ha essa il diritto di dire, che le promesse del proclama di Milano: *Italia libera dall'Alpi all' Adriatico,* non furono mantenute?

« Ma non è solo nell' alta Italia che io scorgo contraddizioni pericolose! Ne vedo soprattutto a Roma *(Oh! Oh!)*! Chiedo al governo che cosa ha fatto a Roma? Che cosa vi fa, e che cosa ne spera? Se la sua politica fosse stata franca, (*interruzioni*) se si fosse detto agl' Italiani: — Noi vi domandiamo il sacrifizio della vostra libertà per conservare il potere temporale del Papa; noi non siamo a Roma temporariamente, ma vi siamo per servire al decoro del Papato e per sostenere il potere temporale della Santa Sede, necessario alla grandezza della civiltà! — se si fosse adoperato questo linguaggio, io l' avrei capito; ma non si fece così.

« In quello stesso tempo che noi conducevamo il Papa trionfante a Roma, noi umiliavamo la sua autorità colla lettera ad Edgardo Ney! Eccovi quello che tutti sanno! Il Governo sostiene la teocrazia in Italia, e se promette di sostenere altra cosa, sa bene che non può. Io sono convinto che il potere temporale è un ostacolo ad un tempo all' unità italiana ed alla religione; non voglio ritornare indietro: ma abbiamo noi obliato il discorso eloquente di un Ministro, che nel 1863 ci diceva, cogli applausi della maggioranza, che l' Imperatore si affaticherebbe per riconciliare la Santa Sede coll' Italia, la libertà colla religione, e che a questo scopo tenderebbe con tutte le sue forze? Così veniva definita dai Ministri, in quest' aula, una politica da loro ignorata *(Esclamazioni)!*

« Ebbene, quali sono gli atti, le prove, gl' indizii, che noi siamo riusciti in questa riconciliazione? Tutto, al contrario, prova che l' ostilità degl' interessi è aumentata, e che la nostra protezione a Roma è benedetta officialmente; ma è accettata con diffidenza *(Rumori)*.... Recentemente il sangue si è sparso a Roma; tra le truppe pontificie e francesi successero lotte..... Non voglio insistere più oltre; ma chiederò al Governo che cosa abbia fatto in quest' anno per la questione italiana? Ed attenderò la risposta ».....

Il ministro di Stato, signor Rouher, che replicò a lungo sopra le questioni messicana, danese ed altre, riguardo alla questione italiana, pronunciò solamente le poche parole che seguono:

« Di Roma e dell' Italia non dirò che una parola sola; ed è che, mentre il signor Favre c' invita alla guerra per liberare Venezia, noi aspettiamo dal tempo lo scioglimento di questa questione; il tempo e la Provvidenza scioglieranno queste questioni, meglio che non l'eccitamento delle passioni ardenti. Le minaccie di guerra sono represse vigorosamente dal Parlamento italiano; ne abbiamo mallevadore il sig. Peruzzi colle sue medesime dichiarazioni allo stesso Parlamento italiano. Il Governo dell' Imperatore adunque spera, che la pace non sarà turbata in codesta parte d' Europa, e che il grande movimento di assimilazione, che si fa in Italia, sarà *continuato* senza turbamento e senza peripezie ».

Memori delle dichiarazioni fatte dal Governo imperiale nelle sue Circolari ai Vescovi di Francia, quando stava per calare in Italia nel 1859 a fondarvi il presente stato di cose con la forza delle sue armi, e delle assicurazioni date da' suoi Ambasciadori alla Santa Sede, e dei risultati che si videro nel 1859 e nel 1860, lasciamo a' nostri lettori il fare delle parole del signor Rouher quel caso e quelle interpretazioni, che loro parranno più a proposito.

7. L' ex-ministro sig. De Persigny avea anch' egli, pochi giorni prima, intonato l' idilio della pace, in un discorso detto al Concorso regionale tenutosi a Roanne. Egli si mostrò rapito d'ammirazione pei progressi dell' agricoltura, e celebrò con le frasi più sonanti i meriti de' campagnuoli, dicendo che da essi, come già l' antica Roma, traeva la Francia gli elementi di forza e di saviezza; e dicea vero: ma volle subito mescolarvi uno sproposito, dicendo di respingere come una corbelleria la ragione che da altri allegasi, cioè che i campagnuoli sono più animati da sensi di religione e di buon costume. « Io per me, o Signori, rifiuto questa spiegazione: la coscienza è indipendente dal mezzo in cui si agita la vita umana... Se le grandi città in generale si trovano più accessibili a certe

passioni, a certi errori politici, questa disposizione si deriva da cause speciali, che nulla non hanno che fare con la religione e la morale [1]. » E qui cominciò ad allegare codeste cause speciali, e riuscì, senza volerlo, a dimostrare con evidenza proprio il contrario della sua tesi: cioè che i campagnuoli hanno più senno e son migliori, appunto perchè dalle condizioni loro proprie sono in una specie di necessità d'essere più religiosi e più costumati; e che perciò la coscienza non è indipendente dal mezzo in cui si agita. Questo non impedì per altro che i giornali ufficiosi levassero a cielo questo portento di eloquenza; e certo sel meritava, ed era ben degno che il *Moniteur* ristampasse, come fece, per intiero tal discorso, tanto era squisito e copioso l' incenso, che da esso sprigionavasi innanzi all' idolo dell' Impero.

Pel caso nostro importa principalmente di notare il genio pacifico da cui era ispirato, come se avesse voluto preparare gli animi alle notizie di pace bandite poi dal Rouher nel Corpo legislativo. Ecco alcune sue parole: « Intanto, Signori, fin qui, e quali che siano le grandi cose fatte per l' interno dall' Impero, è certo che la principale sua preoccupazione si fu ristabilire al di fuori l' indipendenza della Francia, di restituirle la sua libertà d' azione nel mondo, e di liberarla da quelle minacce di coalizione, che dal 1815 non cessavano di aggravarsi sopra di lei. L' istoria racconterà per quali prodigi di accorgimento, di coraggio e di moderazione si ottennero questi grandi intenti. Al presente, compiuta oggimai questa parte della missione dell' Impero, e finite le sue parti militanti in Europa, ed essendo la Francia rientrata gloriosamente nel Concerto delle nazioni, e non avendo più altro interesse che gl'interessi comuni all' Europa stessa, comincia evidentemente anche per lei un' era di pace. » Questa espolizione oratoria del famoso tema: *l'Empire c' est la paix,* potrebbe avere qualche valore, se non sapessimo che sempre, quando stava per iscatenarsi più crudele il flagello della guerra, gli araldi di Francia da dodici anni in qua usarono di uscir fuora coronati d' ulivo, con faccia lietissima, inneggiando alla pace, frutto del senno e della moderazione dell' Impero.

8. Il sig. De Persigny si dichiarò persuaso che la religione non entri per nulla a fare, che i contadini siano men turbolenti, meno rivoluzionarii che gli abitanti delle grandi città; e bisogna dire che egli non è solo in Francia nel pensarla così. E ne vediamo la prova lampante nella licenza estrema che si lascia ad ogni ragione di stampati empii od osceni, di che s' innondano, per mano di merciai ambulanti *(colporteurs)* le città di provincia ed i villaggi, a prezzo vilissimo; mentre per altra parte i pochi giornali religiosi sono tenuti *in virgà ferrea,* a rigore di ammonizioni, di sequestri, di sospensioni e di processi. Altra prova si ha pure nell' impegno con che, fino a questi giorni fu mantenuto sulle pubbliche cattedre d' insegnamento, onde fu rimosso solo al 1.° di Giugno, un professore famigerato per la perversità abbominevole de' suoi principii e per solenne professione di ateismo. E da ultimo tal sentimento è manifesto nella profusione che si fa, a spese dello Stato, di spettacoli e di teatri nelle città, lasciando nella povertà, spesso indecente ed estrema, le chiese di campagna. Di che ci basti recare le parole dette dal Barone Ravinel,

1 *Débats* 11 Maggio.

nella tornata del 21 Maggio, al Corpo legislativo: « La somma assegnata in quest' anno ai teatri di Parigi a carico del bilancio dello Stato è di 1,520,000 franchi. L'anno scorso furono votati 1,500,000 franchi per gli edifizii parrocchiali; il Consiglio di Stato tolse a questa somma 100,000 franchi; e così il sussidio ai teatri restò superiore a quello assegnato alle chiese parrocchiali! Eppure nell'*esposizione delle condizioni dell'impero* si riconosceva, che in molti comuni le chiese parrocchiali erano in pessimo stato ed i teatri di Parigi prosperavano; si confessava che il sussidio alle parrocchie doveva essere accresciuto, ed invece venne diminuito! Ma pure in un discorso recitato testè a Roanne dal signor De Persigny, fu dichiarato che le campagne formano la sicurezza delle città, per i soldati che dànno all'esercito. Perchè adunque fare meno a vantaggio delle parrocchie di campagna di quello che si fa per i teatri di Parigi? Conosciamo i sentimenti dell'Imperatore per le campagne, ma il Governo imperiale non se ne occupa punto. Invoco l'attenzione della Camera e del Governo sopra questo fatto, ed esprimo il voto che simili contrasti non si vedano più. »

Il Corpo legislativo passò oltre, ed approvò le spese per i teatri di Parigi, nella somma proposta, maggiore della somma assegnata alle chiese parrocchiali!

I Parigini pertanto continueranno a godersi i trastulli, spesso empii, quasi sempre immoralissimi, di che si porge loro sì larga copia, e de' quali sono così ghiotti; ed un esercito d'istrioni e di ballerine, lautamente stipendiato, si occuperà, a spese dell'erario, in fare loro la scuola d'ogni vizio. Un popolo affogato nelle dilettazioni del senso è riputato, da certi politici, al tutto incapace di recare molestia a'governanti; ma dal 1848 si ebbero tante dimostrazioni in contrario, che, senza un fatale accecamento, non dovrebbe verun Governo poter credere di ammansare le sètte, con gittar loro il pasto d'un'ampia licenza al mal costume. Un popolo che si educa a quel modo, che fu descritto con tanta verità dal Cardinale Bonnechose nel Corpo legislativo alli 17 di Marzo, a lungo andare non può che imbestialire; e, rotto ogni freno di legge religiosa e divina, credete voi che vorrà rispettare la legge umana?

9. Del resto che la religione sia l'unica salda guarentigia dell'ordine pubblico, e che, dove questa vien meno, cresca la potenza delle sètte, avverse non meno all'autorità civile e politica di quello che alla divina ed ecclesiastica, è un fatto sì compiutamente dimostrato dagli orrori che tennero dietro alla prima promulgazione ed attuazione dei famosi *principii del* 1789, che Napoleone I, per politica, si trovò indotto a rialzare in Francia quegli altari, a riaprire quelle chiese, a ristabilire quel culto pubblico, a richiamare que'sacerdoti e Vescovi, che in nome di quei principii si erano atterrati, distrutti e proscritti con leggi di sangue.

Al presente non si distruggono per verità le chiese, nè si sbandeggiano i sacerdoti, ma non è men vero che, se il cattolicismo riceve protezione e favori, gli eterodossi, ed anzi i maomettani ne ricevono altrettanto, se non più. Al quale proposito sono degnissime d'essere lette e meditate due lettere, scritte al *Débats*, ma stampate nel *Monde* del 24 Maggio, sopra la vera cagione delle presenti rivolture degli Arabi in Algeria. Chi le scrisse ebbe buono in mano per dimostrare, che l'origine dei guai sta in questo: che mentre era vietato o renduto impossibile al cattolicismo

l'adoperarsi per la conversione degli Arabi, si largheggiava in ispese di gran lusso per mantenere in onore e pratica il fanatismo musulmano, il quale riguarderà sempre i Francesi come usurpatori e padroni, non mai come amici e concittadini d' uno stesso impero. Ed in vero ogni cuore cristiano dee fremere leggendo con quale sontuosità si adornavano colà, a spese dello Stato, le Moschee con tappeti e candelabri, si mantenevano seminarii di *marabouts*, si stipendiavano gli *imans*, i *talebs*, i *moueddins*, e si aprivano e si moltiplicavano scuole d' Alcorano, acciocchè i fanciulli v' imparassero ciò che insegna l' Alcorano, cioè che i cristiani son figliuoli di cani. Mantenuto così in vigore il fanatismo musulmano, è egli da stupire che questo si prevalga delle occasioni propizie, per iscuotersi dal collo il giogo della soggezione a'conquistatori cristiani?

Difatto già da parecchi mesi il Governo imperiale potea aver sentore di trame assai vaste, ordite da *Santoni* arabi e da emigrati del Marocco, pei quali sottomano si allestiva la ribellione delle province algerine; e si ha buon fondamento da credere che l'espettazione di quel che avvenne, e che non si seppe o non si potè impedire, ispirasse al Gabinetto di Parigi quella moderazione e quell'amore di pace, a cui sacrificò i suoi impegni per la Polonia, le sue *simpatie* per la Danimarca ed i suoi disegni per l' Italia libera dall' Alpi all' Adriatico. Il *Moniteur* parigino ha riconosciuto e confessata la vera origine della presente ribellione. Ecco le sue parole: « Non si può disconoscere che i movimenti, i quali si manifestano su diversi punti del territorio musulmano, hanno fra loro una certa relazione. Lo spirito che presiede alle risoluzioni ed all'andamento de' sollevati Tunisini, rivela l'azione delle società religiose, la quale si estende sull'Algeria, e si manifesta con defezioni e con attacchi sul territorio meridionale della Divisione di Orano. Molti capi indigeni credevano che la Francia sarebbe impegnata in una guerra generale alla primavera del 1864. » Certo è che ad un tempo stesso e scoppiava una ribellione contro il Bey di Tunisi, devotissimo alla Francia ed inchinato alle forme di Governo all' Europa, tanto che avea promulgato una specie di costituzione, e lo stendardo del sollevamento e della *guerra santa* veniva spiegato contro i Francesi nella provincia di Orano.

Il *Moniteur dell' Algeria* del 14 Aprile narrò le mene fatte da un giovane *marabout* per nome Si-Seliman, d'accordo con molti altri capi arabi sì algerini e sì marrocchini, per sollevare i loro popoli. Nei primi giorni del Marzo costui, che, investito d' autorità dal Governo francese, reggeva in qualità di Bach-Agà i suoi compaesani di Gerville, nella provincia di Orano, si tolse di là coi più devoti e *religiosi* di sua famiglia; e, seguito da parecchie numerose e belligere tribù, si pose a campo con aperta ribellione. I comandanti francesi diedero subito provvedimenti per impedire che il sollevamento si stendesse verso Algeri, o ricevesse aiuti da scorridori marocchini, o si rafforzasse dal concorso di più altre tribù molto sospette e che incominciavano a muoversi. Ma, colti quasi all' improvviso, non bastarono a spegnere l' incendio al primo suo divampare, ed anzi il primo scontro co' ribelli fu molto funesto; imperocchè la disfatta e la strage di tutto un ragguardevole corpo di fanteria e cavalleria crebbe la baldanza degli Arabi.

Il Colonnello Beauprêtre era, alli 7 d'Aprile, accampato a cinque miglia da Geryville con 100 fanti francesi, uno squadrone di *spahis*, e molte squadre di cavalleria indigena, alla quale, per la stanchezza della sua fanteria, avea commesso le scorte notturne. Sull'albeggiare del dì 8 ecco di repente sopravvenire qualche migliaio di ribelli, che si gettarono sull'accampamento. I cavalieri indigeni che stavano alla vedetta, o sopraffatti dal numero degli assalitori, o colti da spavento, o per segreto accordo con quelli, si diedero alla fuga. Il Beauprêtre cadde tra' primi, ucciso di pistola nella propria tenda; degli *spahis* tre soli ebbero salva la vita, ma non senza ferite, per la prontezza nella fuga; gli altri fanti e cavalieri furono trucidati dal primo all'ultimo. Cadde morto nel combattimento anche il Capo de' ribelli, Si-Seliman; ma sottentrò in sua vece un giovane suo fratello, Si-Mohammed, che si condusse a Bou-Alem, borgata a 20 leghe da Geryville.

Un bando pubblicato dal Maresciallo Pélissier ad Algeri alli 24 d'Aprile, die' notizia di tal disastro, e non dissimulò che « molte tribù del mezzodì aveano risposto alla chiamata del nuovo capo de' ribelli, e varii Capi, i quali da lungo tempo si teneano sotto la bandiera della Francia, ne assunsero il comando ». E qui, assicurato che si farebbe vendetta del tradimento, il Pélissier largheggiò in protestazioni del fermo volere della Francia di rispettare i diritti degli Arabi, ricordando loro ciò che gli avea scritto Napoleone III: « Io sono egualmente Imperatore degli Arabi che dei Francesi ».

Il Generale Martineau da una parte, il Generale Deligny dall'altra mossero contro i sollevati di Si-Mohammed, ed in più scontri o superarono valorosamente la resistenza loro opposta in certi passi aspri e stretti, ovvero, eludendo con marcie e contromarcie gli sforzi del nemico, giunsero ad occupare favorevoli posizioni. Ma non per questo la ribellione fu vinta. Le tribù degli Harars, degli Ouled-Chaïb e dei Flittas si levarono in armi, e discacciarono uno squadrone di *spahis* da Taguin, uccidendone non pochi, e trucidando varii drappelli di soldati sparsi qua e là. Una compagnia di 30 Francesi, che a 40 miglia da Tiaret vigilava i lavori d'un pozzo artesiano, non riuscì a salvarsi, che marciando e combattendo per 36 ore, con perdita d'alquanti feriti o rimasti morti, strascinandosi avanti con le loro ferite. Gli Arabi ed i Kabili combattono alla loro maniera; quando si sentono in numero assai prevalente, assalgono all'improvviso, o nel silenzio della notte, o nello scompiglio delle marcie, o in imboscate: se trovano resistenza invincibile, si ritirano e vanno altrove a ricominciare. Così assalendo ad ogni istante, e sempre fuggendo, spesso paiono vinti, e sempre tengono testa, e distruggono a centinaia i francesi, che soccombono alle fatiche, alle privazioni, alla mancanza di vettovaglie o d'acqua. Tuttavia due o tre volte si provarono a tener fermo, e furono battuti, con gravi perdite. Intanto di Francia furono spediti colà più reggimenti di linea ed un battaglione di Cacciatori. Il Generale Jusuf colle sue truppe marciò a sostenere il Deligny ed il Martineau. Partì da Parigi il General Rose, comandante d'una Brigata della Guardia imperiale, per prendere il comando d'una nuova Brigata di rinforzi; e tutta una Divisione, posta sotto gli ordini del Generale Bourbaki, si tiene in pronto per essere trasportata in Algeria, qualora la ribellione o durasse o s'allargasse.

La durata della ribellione e la gravità de' casi avvenuti superò certamente l'espettazione del Governo; e contribuì forse a crescere la baldan-

za de' sollevati il sapersi che il Maresciallo Pélissier, Governatore generale, già da buona pezza per l' età e la malattia assai affralito, era in fine di vita. Il suo nome incuteva gran timore agli Arabi, memori della tremenda sua severità nel castigo. La morte di lui, avvenuta il 22 di Maggio, dopo ricevuti i conforti della religione, fu riguardata dal *Moniteur* come una sventura per l' Imperatore e per la Francia. Volle il Pélissier che la spada ch' egli cingeva in Crimea, fosse offerta all' altare della Santissima Vergine nella chiesa a lei dedicata presso Algeri. Assunse temporaneamente il supremo governo dell'Algeria il Generale Martimprey, che, in qualità di Sottogovernatore, già da qualche anno esercitava quell' autorità sotto il Pélissier. Il corpo del vincitore di Sebastopoli sarà riportato in Francia, dov' era nato nel 1794.

I provvedimenti di repressione dati dal Governo, i poderosi rinforzi spediti, il valore e l'intrepidezza de' Generali francesi domeranno senza dubbio i sollevati; ma s' ingannerebbe a partito chi credesse che con ciò sarà pacificata l'Algeria. Questa, lo ripetiamo, sarà sempre da tenere militarmente, come terra di conquista, finchè sarà lasciato libero il fanatismo musulmano, e trattato del pari che il cattolicismo. Il *Moniteur* del 21 Maggio, vinto dall' evidenza, attribuisce principalmente alle predicazioni dei *marabouts* ed ai fervori dei pellegrini reduci dalla Mecca, questo raccendersi della *guerra santa*; e tutti i diarii di Francia van d' accordo in dire che i moti dell'Algeria non sono che un episodio del sollevamento generale, che dovea aver luogo dall' un capo all'altro delle terre affricane volte al Mediterraneo, essendo il focolare del fanatismo nel Marocco, d'onde gli emissarii si spedivano vestiti in mille foggie diverse nell'Algerino e su quel di Tunisi.

10. Difatto una ribellione formidabile degli Arabi contro il Bey di Tunisi preoccupò talmente il Governo francese, che non indugiò punto a spedire colà dapprima più navi da guerra, poi tutta la squadra del Mediterraneo, in modo da aver in quella rada non meno di 540 cannoni, la cui voce sembra destinata a qualche cosa di più, che a semplici protestazioni in difesa dei non molti sudditi francesi, che da quelle rivolture potrebbero essere tratti in pericolo.

A mezzo l'Aprile, dopo giunte colà le notizie del sollevamento algerino, la congiura venne a' fatti, e ne tolse pretesto da balzelli esorbitanti posti dal Bey. Questi, già da più anni, per pagare i debiti dello Stato, avea bandito un testatico di 36 piastre, da doversi pagare per ogni individuo dai 15 anni in su; e parte con le buone maniere, parte con la forza, piegò le popolazioni dell' interno ad obbedire. Ma questo non bastava al dispendio; e quattro mesi fa il Bey pubblicò un' altro editto, pel quale il testatico era raddoppiato, cioè cresciuto a 72 piastre; e, per giunta, ogni proprietario di buoi e di cavalli dovea pagarne non 72, ma 108. L' esasperazione degli Arabi giunse al colmo, sì che guardando come un rinnegato il Bey ed il suo primo Ministro, che faceano pompa d'una certa vernice di civiltà all' europea, diedero ascolto alle aringhe de' loro *marabouts*, e risolvettero di dar di piglio alle armi, per costringere il Bey a rivocare l'odiata Costituzione, non volendo essi riconoscere altra legge che il Corano, non altro balzello che le decime da questo prescritte; ed a mettere giù l' esecrato primo Ministro, e più altri grandi ufficiali del regno. E perciò, abbandonati i lavori campestri, si diedero palesemente a prepararsi alla guerra.

A prima giunta fa stupire che il Bey, avendo a' suoi ordini non meno di 12,000 uomini di truppe regolari, e più del doppio di milizie irregolari, non abbia provveduto a reprimere i primi moti. Ma queste truppe già da gran pezza, secondo ciò che accade quasi sempre a'Governi orientali, non avean più ricevuto un obolo de' loro stipendii; perciò il Bey non potea fidarsene. Ed invero le truppe regolari, che teneano presidio fuor della Capitale o stavano a campo, si gittarono subito a parteggiare pe'ribelli, occuparono quattro delle precipue città, e si dichiararono pronte a sostituire al Bey, se gli Arabi l'avessero abbattuto, l'erede presuntivo, che, tenendo il supremo comando delle milizie, si astenne prudentemente dal mostrarsi favorevole a questa od a quella parte.

Quando lo stendardo della rivolta fu spiegato, un generale Farbak, d' origine Mamalucco, fedele al Bey, si mosse contro i ribelli, con poco più di 300 cavalieri. Ma caduti in imboscate dentro un burrone de'monti, e circondati da quasi 3,000 ribelli, i più de' soldati del Farbak si salvarono con la fuga, e il resto col Generale stesso furono trucidati. Allora gran terrore e sgomento a Tunisi, dove a grande stento si poterono raccogliere, a difesa del castello e della residenza del Bey, un 700 uomini, mal vestiti e peggio armati. I ribelli non tentarono nulla contro la città di Tunisi, sapendo che ivi eransi adunate, a difesa de' loro connazionali, molte navi inglesi, francesi ed italiane; ma attesero a rinforzarsi nell' interno. Il Ministro e l'Ammiraglio francese fecero di tutto per indurre il Bey a scendere a patti co' sollevati, contentandosi di abolire quella costituzione e la legge del testatico, ed a licenziare il primo Ministro. Il Bey, dopo lunghi indugi, cedette pei primi due punti, ma non seppe risolversi al terzo, probabilmente perchè il primo Ministro o *Kasnadar* Mustaphà, ha saputo dimostrare al Bey essere interesse della Francia, non meno che suo, il non lasciar prevalere i ribelli. Imperocchè, dove questi trionfassero, non mancherebbero di stender la mano a' sollevati loro fratelli d' Algeria, e la *guerra santa* troverebbe molto facilmente un qualche Ald-el-Kader, che darebbe grossi guai alla Francia. Perciò ancora il Bey non permise all' Ammiraglio francese di far scendere a terra sue truppe, a difesa de' suoi connazionali; dicendo che non ve n' era bisogno, poichè nella città non appariva verun pericolo.

11. Nè punto men pericolosa per le colonie algerine era l'agitazione del Marocco; d' onde eran partiti gli eccitamenti ai moti succeduti nella provincia d' Orano, e dove i ribelli trovavano aiuto ed asilo. E già il fanatismo cominciava ad insanguinarsi le mani. Un Francese, presso a Tétouan, fu trucidato, ed uno dei Capi della ribellione di Orano fu invece ospitato e protetto. Di che il Governo francese mandò, sul finire del Maggio, intimare, in forma perentoria, al Governo marocchino, che i suoi porti sarebbero quanto prima bloccati, e quindi si verrebbe a fatti di maggior rigore, se non si risolvesse senza dimora a dare alla Francia la dovuta satisfazione, in questo modo: che 1.° Si consegnassero gli assassini dell' ucciso francese, o si pagassero 500,000 franchi d' indennità; 2.° Fosse casso d' ufficio e rimosso il Governatore di Tétouan, per non aver impedito o punito quel misfatto; 3.° Fosse consentita l' *estradizione* del Capo arabo, a cui erasi conceduta quella ospitalità in forma da incoraggire i suoi complici. Dopo qualche tergiversazione, il Marocco si piegò a contentare la Francia, e scese a pratiche di componimento.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 MARZO

DAL 26 MARZO AL 9 APRILE

DAL 9 AL 30 APRILE

DAL 30 APRILE AL 14 MAGGIO

DAL 14 AL 28 MAGGIO

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 76 lin. 23	Francesco di Ascoli	Francesca di Ascoli
» 498 » 10	e firme, dichiarino	e firme non dichiarino
» 607 » 35	riconobbero la religione cristiana legalmente e si professarono essi stessi cristiani.	donarono ai Cristiani la libertà del loro culto, e lo riconobbero legalmente.
Sulla copertina del fascicolo 388; *pag. esterna lin.* 4	Lebreton	Lebrethon

IMPRIMATUR — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*